3 1761 08103254 2

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME VENTISETTESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXI

25437
14/12/92

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1890

AP
37
N8
v. III

PROPRIETÀ LETTERARIA

LA RIFORMA DELLA BENEFICENZA [1]

I.

Sebbene il mio amico Gabelli abbia poco fa, con la sua solita competenza e col suo solito brio, scritto delle Opere pie in questa *Rivista*, io oso tornare sopra un argomento che, per la sua importanza e per la sua ampiezza, potrebbe dar materia a parecchi volumi. Intendo però di occuparmi principalmente della necessità d'una riforma in genere, e dei criteri con cui dovrebbe esser condotta, toccando appena qualcuna delle questioni pratiche, infinite e gravissime, cui darebbe occasione una più compiuta analisi del soggetto e della legge presentata al Parlamento.

La legge del 1862 s'era proposto due scopi: unificare la legislazione italiana sulle Opere pie o di beneficenza, che si voglian dire, emanciparle dalla ingerenza governativa, affidandole a loro stesse, fidando nella libertà. Si usciva allora da uno stato di duro dispotismo, che, come su tutto, aveva fatto man bassa anche su di esse, ordinandole a suo talento, per farle servire ai propri fini politici e religiosi. Da ciò il carattere di quella legge, che molti levarono a cielo, come un monumento insigne di civile sapienza.

Coll'andare del tempo però cominciarono a sorgere dei gravi lamenti sul modo come le Opere pie procedevano. Fin dal 30 gennaio 1875, io sostenni nella Camera la necessità di trasformarle, modificando la legge del 1862. E vi tornai il 6 maggio dello stesso

(1) Questo lavoro fu scritto prima che incominciasse la discussione in Senato. Quando l'autore fu chiamato a far parte dell'Ufficio centrale, ne rimase sospesa la pubblicazione. La *Nuova Antologia* crede di poterlo pubblicare ora, con qualche aggiunta e correzione fattavi dall'autore stesso, perchè, sebbene la legge sia stata discussa in Senato, essa dovrà tornare alla Camera, la stampa se ne occupa ancora, e continuerà per molto tempo ad occuparsene.

anno, richiamando l'attenzione del Governo su vari inconvenienti che allora seguivano. Si cominciò poi a parlare di fatti più o meno scandalosi, di dilapidazioni, di qualche clamoroso processo. Il ministro Nicotera nominò nel 1876 una Commissione per studiare l'argomento e proporre una riforma. Ma quello che più di tutto scosse la pubblica opinione, fu uno scritto del comm. Caravaggio, direttore nel Ministero dell'interno. Egli affermava, che nel 1874 s'erano trovate 3,218 Opere pie, senza inventario; 5,038 che non avevano fatto il proprio bilancio; 2,226 che non avevano un tesoriere; 5,038 tesorerie che non avevano presentato la cauzione voluta dalla legge; 28,000 conti non presentati; 13,700 non approvati dalle deputazioni provinciali. Ai prefetti riusciva assolutamente impossibile conoscere il numero preciso delle Opere pie della loro provincia, e perciò le loro relazioni su di esse variavano d'anno in anno in maniera « da mettere sgomento. » Di 3,284,000 lire destinate per soccorrere i poveri, solo 1,918,000 erano distribuite a ragione di lire 3,72 a testa. Tra imposte, amministrazione ed oneri patrimoniali andava via il 40 per cento della rendita. Alcuni orfanotrofi arrivavano così fino al 44 per cento, qualcuno fino al 66 per cento della rendita, perchè essi « hanno per scopo di mantenere nell'ozio suore converse ed oblate, od almeno questo è il principale. » Citava un'orfanotrofio dell'Alta Italia, nel quale si spendevano, egli affermava, 1,208 lire per orfano, di cui 827 per spese di amministrazione, 381 per mantenimento. (1)

Questa lugubre pittura suscitò, come era naturale, vivaci proteste, tanto più che non tutti osservarono avere il Caravaggio dichiarato che riuniva insieme spese ed oneri patrimoniali. L'autore fu accusato di esagerazione, d'inesattezza; ma egli rispose (2) che accettava tutte le critiche e correzioni ai suoi giudizi, teneva però ferme le sue cifre, fondate sopra documenti ufficiali. La statistica, com'è noto, si presta, nelle mani di chi ne è poco pratico, a molte combinazioni diverse, secondo le idee di chi se ne vale. Ed è certo che il Caravaggio vedeva le cose troppo in nero. Credeva anche di potere sottomettere all'autorità del Governo le Opere pie, non ostante la legge del 1862, cosa di cui dovette poi ricredersi dinanzi alle difficoltà pratiche che incontrò, e che gl'impedirono d'andare innanzi.

Rimase tuttavia nella mente dei più una impressione vaga di grandi abusi, senza che si potesse nulla definire. Si riconosceva il bisogno di un mutamento, senza che si sapesse dir quale. La

(1) Caravaggio, *L'ordinamento della Beneficenza ed assistenza pubblica in Italia*, Roma 1877.

(2) *Rassegna settimanale* del 10 marzo 1878.

questione non era studiata, non era conosciuta. Si affermava che la legge del 1862 era un ostacolo insuperabile alla trasformazione, al miglioramento delle Opere pie, perchè privava il Governo d'ogni efficace iniziativa, perchè l'iniziativa delle riforme era da essa affidata a coloro che erano spesso gli autori degli abusi, perchè la presentazione che richiedeva dei soli bilanci consuntivi, senza i preventivi, riusciva affatto illusoria, cose tutte che molti negavano allora, come non pochi negano anche oggi.

Vennero poi la statistica del 1880 e l'inchiesta, i cui risultati erano assai più confortanti. Dal 1861 al 1880 il capitale lordo era salito da 1,102,293,392 a 1,731,050,870 e la rendita complessiva da 79,175,470 a 135,430,098, con un aumento del 46 per cento nel primo, è di 60 per cento (1) nel secondo caso. Un patrimonio stabile di 725,155,672 dava una rendita di 46,073,092, cioè più del 6 per cento. Le spese di gestione patrimoniale, così riassumeva la relazione generale, non superano in media il 12.85 per cento delle entrate generali, e il 18,93 delle patrimoniali; le spese di culto fra le consuetudinarie e le obbligatorie non eccedono in media il 4.44 delle entrate generali, ed il 6.76 delle patrimoniali con notevole divario tra regione e regione. Era dunque naturale che sorgesse la domanda: Perchè dunque una nuova legge, se le cose vanno così bene? Bastavano dei piccoli ritocchi a quella del 1862, perchè le cose procedessero di bene in meglio. E però, quando il Presidente del Consiglio, nel presentare la sua legge, tornò ancora a parlare di grandi abusi, di sperpero del capitale del povero, ci mancò poco che egli non venisse accusato di aver calunniato il suo paese. Certa cosa è che nelle statistiche, anche se condotte con la competenza e coscienza con cui le conduce il comm. Bodio, si può dai poco pratici vedere tutto quello che si vuole. Invano egli aveva più volte avvertito che la statistica del 1861 e quella del 1880 erano state fatte con criteri diversi, (2) e che bisognava perciò andare cautissimi nel tirare conseguenze generali dai confronti numerici, perchè potevano essere fallaci, tanto più che spesso i criteri seguiti nel 1861 non erano neppure conosciuti. Egli aveva anche notato che il solo fatto, non punto credibile, di vedere as-

(1) Tale resulta l'aumento, fatta, per la statistica del 1880, deduzione del Lazio, che non apparisce in quella del 1861, includendo però in questa la statistica del Veneto, che fu fatta nel 1867.

(2) Per dimostrare a quali diversi resultati possa portare la diversità dei criterii, citerò un solo esempio. Nella statistica del 1880, l'edifizio dell'Ospedale Maggiore di Milano, valutato sul reddito imponibile, risulta in lire 377,724. 20. Nei consuntivi del 1884, la stessa valutazione, fatta con altre norme, arriva ad 1,581,664. 18. (V. *Statistica delle O. P.*, *Lombardia* pag. 83).

segnata ai beni rustici una rendita di non poco superiore al 5 per cento, doveva persuadere che il valore attribuito ad essi era solo approssimativo, e in diverso modo approssimativo nelle due statistiche. Resta senza dubbio la rendita complessiva (la rendita netta mal si può accertare nella statistica del 1861) perchè essa risulta dai bilanci. Ma per dire con certezza fino a che punto l'aumento indiscutibile nel 1880 sia conseguenza di nuove donazioni, di vero aumento di patrimonio, bisognerebbe non solo poter fare il paragone, escludendo le entrate eventuali (donazioni temporanee, ecc.); ma bisognerebbe anche poter calcolare fino a che punto la rendita degli stabili posseduti nel 1861 siasi nel 1880 aumentata per forza naturale delle cose. Ci vuol poco a vedere che chi nel 1861 possedeva una casa a Roma, Napoli, Milano, ha oggi una rendita assai maggiore, se anche non possiede altro che quella medesima casa. E lo stesso può dirsi di molti e molti terreni, tanto più che la crisi agraria, la quale ha molto diminuito le entrate dei proprietari, come ha dovuto diminuire anche quelle delle Opere pie, incominciò solo dopo che fu fatta l'ultima statistica. Unico mezzo sicuro a risolvere, almeno in parte, il problema, sarebbe una statistica dei lasciti fatti dal 1861 al 1880; ma questa l'abbiamo, nell'inchiesta, solo dal 1881 al 1887, e ci da un aumento di 100 milioni, che è andato crescendo anche dopo. E potrebbe servire a provare, che la minaccia di trasformazione e di concentramento delle Opere pie, non ha, come alcuni temevano, inaridito le sorgenti della carità, la quale s'ispira certo alla religione, ma è favorita anche dalla civiltà. Negli *Annali di Statistica* del 1881 (Serie 2ª. Vol. 21, pag. 83 e seg.) il comm. Bodio ci dà sui lasciti dal 1862 al primo lustro del 1880 alcune notizie che pochi hanno esaminate. Da esse risulterebbe che i lasciti furono in questi 17 anni e mezzo di 65 milioni. E ciò proverebbe quanto fallace sia il credere che il capitale delle Opere pie, che nel 1861 era di 1,102,293,392 possa essere nel 1880, a cagione di nuovi lasciti, cresciuto del 46 per cento. In ogni modo, si può concludere che un aumento di rendita e di capitale v'è certamente stato dal 1861 al 1880, ma non è sempre possibile determinarlo con precisione. Che la legge del 1862 non lo abbia impedito è certo, ma che essa ne sia stata la causa, anzi la sola causa, questo non si può certo affermare.

II.

Io ritengo poi che sia un grave errore il credere di potere con la sola statistica, per quanto ben fatta, risolvere i molti, gravi e complessi problemi che si attengono alle Opere pie. Bi-

sogna averle viste, esaminate, studiate nel loro interno ordinamento, nei risultati economici, sopra tutto morali, che dànno. Ed è quello appunto che l'inchiesta non ha potuto fare. Ai sotto comitati locali fu dato l'incarico di raccogliere le cifre, le notizie avute dalle amministrazioni, senza che visitassero, descrivessero le istituzioni. Ed è un altro errore, non meno grave, quello di credere che tutto si riduca in esse alla buona o cattiva amministrazione. Un'Opera pia può essere pessima, anche essendo ottimamente amministrata. E però, ammettendo pure che siano onestissimi tutti gli amministratori, non sarebbe perciò possibile concluderne che le Opere pie in Italia vadano bene, e non abbiano bisogno di grandi riforme. E neppure credo possibile affermare che la legge del 1862 non sia stata di ostacolo alle riforme.

Quello che delle nostre Opere pie io vidi co' miei occhi, quello che ne seppi da chi c'era vissuto dentro, quello che imparai paragonandole con le straniere, m'indusse ad invocarne la riforma, come ho già detto.

Si può dire proprio che vada bene un ospizio di mendicità, anche benissimo amministrato, nel quale i ricoverati passino la vita, come segue spesso fra noi, in un ozio non mai interrotto, e qualche volta restandovi dalla età di 10 o 12 anni fino alla più tarda vecchiaia? È su questo che bisognerebbe fermarsi, è questo che bisognerebbe studiare, e non le uscite e le entrate solamente, o la forma esteriore che hanno le istituzioni. Conobbi una povera famiglia, composta d'una madre vecchia e due figlie. Una di queste attendeva alle faccende domestiche, cuciva, cucinava, aiutava la madre; l'altra andava regolarmente alle litanie e novene, riscuotendo doti e sussidi, coi quali si comprava abiti, di cui faceva mostra, passeggiando le vie della città. Si può dire che questo era un sussidio ben dato, una limosina ben fatta, quando anche nessuno s'appropriasse indebitamente un centesimo? Ebbi altra volta occasione di citare alcune scuole d'una grande città italiana, che erano e sono un'Opera pia, con sapiente consiglio destinata a formare buone madri di famiglia, dando ad esse una istruzione elementare, con la educazione a qualche industria domestica. Erano, si diceva, mirabilmente amministrate; ogni anno infatti il bilancio dava un avanzo. Ma un'inchiesta, ordinata dal Ministero di pubblica istruzione, e messa poi alle stampe, venne con generale meraviglia a dimostrare che, fra più di mille alunne, molte delle quali andavano a queste scuole dagli 8 o 9, fino ai 17 o 18 anni, solo il 10 per cento imparavano a leggere ed a scrivere. Nelle sale mancavano perfino le tavole e le panche, per poter dare l'istruzione elementare. Ed il Ministero non riuscì a

farla dare, neppure quando ebbe indotto il Municipio ad offrire gratuitamente i suoi maestri. L'Opera pia, si rispondeva, era indipendente e non voleva legge da nessuno. Occorsero molti mesi di premure insistenti presso il Ministero dell'Interno per far mutare l'amministratore, e parve un atto arbitrario, quasi di violenza.

Ho visitato una istituzione destinata ai corrigendi usciti dal carcere, che era anch'essa un'Opera pia, ma sussidiata dal Governo. Se ne facevano i più alti elogi: trasformata, migliorata, benissimo amministrata. I corrigendi apprendevano vari mestieri e lavoravano con zelo. Imparavano, fra le altre cose, la musica, ed erano divisi in bande musicali, le quali andavano prestando l'opera loro, a prezzi ridotti, a tutte le feste dei vicini municipi, che continuamente le chiamavano. Colà, come è naturale in questi casi, mangiavano, bevevano lautamente, e non sempre tornavano a casa fermi sulle proprie gambe. Si può facilmente immaginare quanto poco tutto ciò potesse giovare alla morale educazione di giovani, nel bollore delle passioni, i quali avevano già di buon'ora cominciato a conoscere la colpa. Ma, quello che è più ancora, mi venne affermato poi che erano colà ricevuti anche dei poveri orfani, per educarli! Voglio sperare che ciò non sia vero.

In uno di quegli ospizi di mendicità, dove molti dei ricoverati passano tutta la vita, erano seguiti dei disordini, pei quali fu nominato un commissario regio mio amico. Andai a trovarlo, e mi narrò di aver suscitato fra le donne adulte una specie di rivoluzione, perchè aveva obbligato le fanciulle a seguire il corso elementare. Credeva di aver vinto ogni ostacolo, quando un bel giorno la scuola restò deserta, perchè *tutte* le alunne erano malate di oftalmia. Non potendo capire come mai questo male avesse, in una sola notte, colpito tutte, fece un'inchiesta, dalla quale risultò che le adulte avevano indotto le fanciulle a strofinarsi fortemente gli occhi con le coperte di lana, perchè così si sarebbero ammalate, e invece della scuola sarebbero passate all'ospedale, come infatti avvenne. Allora il commissario separò subito, mediante un muro di mattoni, il dormentorio delle fanciulle da quello delle adulte. Ma queste, radunatesi e messesi in fila, colle spalle al muro, cominciarono regolarmente a battere, non con le spalle, contro il muro, fino a che non lo ebbero fatto cadere. Che cosa ne seguisse di poi non posso dire, perchè il regio commissario andò via. Ma supponete che l'amministrazione di un tale Istituto fosse proceduta con ordine e regolarità, si potrebbe dire perciò che l'Istituto andasse bene?

Parecchi anni sono, pubblicando nell'*Italia Nuova* di Firenze(1),

(1) Anno I, num. 20, 21 e 22.

un mio scritto politico, v'inserii il brano che segue: « Per una serie di strane vicende, io ho avuto occasione di conoscere l'amministrazione d'una delle Opere pie più ricche del regno d'Italia. V'è dentro un disordine, una serie d'abusi dei più spaventosi. La sera i custodi escono recando seco il cibo rubato ai malati, le lenzuola strappate di sotto ai moribondi. E la cosa è ordinata per modo, che portano nascoste in grossi cappelli persino le galline. I sorvegliatori, che hanno già avuto la loro parte, guardano e ridono. E ciò avviene anche oggi, mentre che noi saliamo orgogliosi sul Campidoglio. Ogni volta che gente onesta s'è trovata mescolata in quell'amministrazione, fu esposta a persecuzioni, che la più feconda immaginazione non potrebbe inventare. Si è cercato in tutti i modi di denigrarla, rovinarla nella fama, condurla alla tomba. E qualche volta vi si è riuscito. Sono seguite scene che solo la penna dello Shakespeare saprebbe descrivere. Vi sono state liti nei tribunali, che hanno portato la luce su questi fatti del resto notorii. Si è detto ad alta voce, che quell'amministrazione era una *ladronaia*. Ma che di ciò? La giustizia non s'è fatta, non si può fare. L'obolo che la carità privata ha destinato al vecchio, al malato, al moribondo va ancora nelle tasche di manigoldi, che la società non ha la forza nè di correggere, ne di scacciare, nè di rendere impotenti. Poveri diavoli! Tutto il mondo è paese. » Il direttore del giornale, a cui detti l'articolo, mi domandò se io avevo modo di provare i fatti, sui quali certo il Ministero dell'interno avrebbe domandato spiegazioni. Io gli mostrai la Memoria a stampa della lite discussa dinanzi ai tribunali. L'articolo fu pubblicato, ma nessuno domandò nulla. Era un'Opera pia, bisognava aspettare il progresso della civiltà! E neppure queste erano questioni di sola e semplice amministrazione.

Alcuni anni sono il compianto e benemerito prof. Cecchetti dell'Archivio di Stato in Venezia, pubblicò una statistica, dalla quale risultava che un terzo della popolazione era colà iscritto sui registri di beneficenza. Egli osservava ancora che un tale sistema non aveva fatto altro, per molti anni, che aumentare continuamente il numero degli accattoni, con infinito pregiudizio della illustre città, la quale a questo doveva, in parte non piccola, la sua decadenza. Non era un'altra prova del male che poteva fare e che faceva la pubblica beneficenza male condotta; non dimostrava sempre più la necessità di una riforma, una riforma che non doveva essere di semplice amministrazione?

Queste visite fatte in diverse regioni d'Italia, queste notizie raccolte da più persone degne di fede, furono quelle che indussero me, come indussero altri ad invocare nella Camera e per le stampe

una riforma delle Opere pie. Ma ora si è, per combatterne la necessità, trovato un modo assai singolare e comodo. — I guai ci sono, ma *laggiù*, nell' Italia meridionale. Da noi le cose vanno bene. Ci lascino continuare in pace. Che c' è bisogno di metter sottosopra tutto il paese, perchè alcune provincie vanno male, non fanno il loro dovere? Tanto le cose laggiù anderanno sempre male con qualunque legge, fino a che non si troverà modo di mutarne le condizioni generali, l'*ambiente*. — Quando l' Italiano del centro o del settentrione d' Italia, passate le Alpi va nella Svizzera, nella Germania, nella Francia, nell' Inghilterra, e vede quante cose colà procedono infinitamente meglio che da noi, il suo patriottismo si sente umiliato, ed egli esclama dolorosamente: — Quanto tempo ci vorrà mai per fare anche noi altrettanto? — Ma, ripassate poi le Alpi, ed osservando che le cose vanno nel Mezzogiorno anche peggio, si libera a un tratto del pesante bagaglio che opprime la sua coscienza, prova un momento di straordinario conforto, e dice: — Oh! se non fossero le condizioni disgraziate del Mezzogiorno, tutto andrebbe in regola da noi. — È una illusione come un' altra. Pur troppo, ce n' è, più o mèno, sebbene in diverso grado, per tutti. L' addormentarsi è pericoloso laggiù, come quassù.

Gli esempi che ho addotti, li ho presi da ogni parte d' Italia. La mia esperienza mi fa credere che in tutto il nostro paese vi sia un gran numero di persone oneste, le quali si dànno con ardore disinteressato alla pubblica beneficenza. Mi sia lecito citare solo un morto, il compianto Alfonso Casanova, che fondò a Napoli una mirabile Istituzione sempre fiorente, per la quale visse e nella quale morì, dominato fino all'ultima ora della sua vita da due passioni: il culto alla *Divina Commedia*, e l'amore ai poveri. Di questi uomini l' Italia ne ha moltissimi, e potrei citarli, se non fossero vivi. Ma dopo di ciò, io debbo ripetere, che sono ugualmente persuaso che in tutta Italia è pure assai grande il numero delle Opere pie che, se anche onestissimamente amministrate, sono le mille miglia lontane dal dare i frutti che dovrebbero in un paese civile, e che a riformarle presto e bene, assai difficilmente si riuscirebbe fra noi, come non si riuscì altrove, senza una riforma delle leggi e senza una qualche iniziativa del Governo. Mi duole assai, che il mio caro ed illustre amico A. Gabelli mi troverà forse alquanto pessimista o esagerato; ma ho la fortuna d' intendermi con lui in tante cose, che non dubito punto che finiremo coll' intenderci anche in questa. E se sarò io colui che dovrà finalmente ricredersi, tanto meglio.

III.

Il concetto fondamentale della nuova legge presentata dal ministro aveva certo il pregio di essere molto chiaro e determinato. Si mirava soprattutto a riordinare e semplificare l'amministrazione delle Opere pie, concentrando per ora tutte le minori nella Congregazione di Carità. Più tardi si sarebbero potute trasformare e riunire anche alcune altre. La pubblica e la privata beneficenza (1), riunite nella Congregazione, sotto l'occhio vigile del Governo, avrebbero diminuito le spese, semplificando l'amministrazione, aumentando il patrimonio dei poveri con vantaggio di tutti. « La Congregazione di carità, » così diceva la relazione, « è l'Istituto nel quale si accentra la beneficenza pubblica dell'intiero Comune; essa avrà l'amministrazione dei patrimoni di varie categorie di Istituzioni; essa in pari tempo è preordinata, e, per sua natura, destinata a raccogliere l'eredità di tutte o di quasi tutte. Non è escluso però che nei Comuni maggiori, una o più amministrazioni diverse dalla Congregazione di carità riuniscano nelle proprie mani le Opere pie che non sono commesse alla medesima. » Questo concetto del ministro trovava la sua ragione di essere anche nella nuova legge di pubblica sicurezza, la quale proibisce l'accattonaggio, ed ordina che i poveri vengano ricoverati negli ospizi di mendicità a carico dei Comuni, delle Opere pie o dello Stato. Essendo poi le finanze dei Comuni oberate, quelle dello Stato nelle condizioni che tutti sanno, il peso principale doveva, secondo il ministro, per ora almeno, di necessità ricadere principalmente sulle Opere pie, destinate appunto a sollevare i poveri.

Di fronte a questo sistema ne fu, nella Camera, opposto un altro, che, pure ammettendo la concentrazione e la trasformazione, voleva limitarle in assai più stretti confini; porre freno alla ingerenza governativa, di cui diffidava, e tutelare quindi assai più l'autonomia delle Opere pie, come faceva la legge del 1862, dalla quale gli oppositori delle proposte ministeriali volevano allonta-

(1) In verità le Opere pie sono pubbliche istituzioni, e la loro carità non si potrebbe dire assolutamente privata. Tale la diciamo solo in opposizione alla carità esercitata, col pubblico denaro, dai Comuni e dalle Provincie. Da noi per carità legale s'intende assai spesso quella che in Inghilterra è fatta per mezzo della tassa pei poveri, che in Italia non abbiamo. Quella che è dalla legge imposta alle Provincie ed ai Comuni si chiama ora legale, ora pubblica. Da un altro lato le Opere pie, non solo sono fondazioni autonome e di origine privata, ma spesso anche aumentano le loro entrate con private sottoscrizioni, e però vengono da molti considerate come istituzioni private. Da tutto ciò ne segue una poca precisione di linguaggio; ma il lettore capirà facilmente quello che intendiamo di dire.

narsi il meno possibile. Ne nacque così un conflitto fra due opposti sistemi, il quale dette occasione ad una lunga serie di discussioni amministrative e giuridiche, condotte con molta eloquenza e dottrina dal relatore onorevole Luchini e da molti altri deputati. Trattandosi però di due opposti sistemi, ciascuno dei quali aveva da addurre le sue buone ragioni, non era facile venire ad un accordo, perchè diverse essendo le premesse da cui si partiva, la logica doveva inesorabilmente portare a diverse conclusioni. Tutta la buona volontà che, da una parte e dall'altra, si poneva per intendersi, almeno nei casi particolari, correva rischio di portare, come segue sempre in questi casi, ad una serie di transazioni, che avrebbero nociuto alla chiarezza e precisione della legge. Ed invero, quando il concetto ministeriale portava a concentrare o trasformare certe istituzioni, che gli oppositori volevan salvare, a che cosa giovava l'avere, per condiscendenza, detto che la concentrazione o trasformazione si sarebbero fatte *di regola*, o sia che potevano anche non farsi? Non giovava certo alla chiarezza e precisione. Lo stesso avveniva quando per la medesima ragione si diceva: *verranno fatte quando sarà reputato conveniente*. A che giovava allora il ricorso contro la concentrazione o trasformazione, se si concedeva alla Congregazione o al Governo di farle *di regola o quando sarà reputato conveniente?*

Ma lasciando ora da parte tutto ciò, il discutere in genere se sia preferibile la ingerenza governativa o l'autonomia, non può portare ad una soluzione sicura, perchè vi sono dei casi in cui è preferibile l'una, e dei casi in cui è preferibile l'altra. Per uscirne non v'è, io credo, che un mezzo solo. Determinar prima di tutto chiaramente lo scopo sociale che si vuole ottenere. Si suppongano pure concentrate nella Congregazione di carità tutte le Opere elemosiniere, semplificata e ordinata l'amministrazione, aumentato il patrimonio del povero, resterà sempre l'altra questione capitale: Che cosa si deve fare ora con questo danaro, come, a qual fine dovrà essere adoperato? È questo che può farci decidere con qualche sicurezza se il fine sarà ottenuto meglio dalla Congregazione e dal Governo, o dalle istituzioni autonome bene ordinate. In altri termini, la beneficenza moderna ha essa un carattere nuovo, diverso dall'antico? Se nulla è mutato, se deve continuarsi a fare quello che si faceva in passato, che s'è fatto finora, certo la concentrazione e la trasformazione avrebbero assai meno ragione di essere, e maggior forza ne acquisterebbero invece i sostenitori dell'autonomia. Se invece le cose sono mutate, da questo mutamento deve sopra tutto prender norma il nostro giudizio. Le leggi sono fatte per la società e non la società per le leggi. Senza tener conto di

ciò, o sia dello scopo sociale che si vuole raggiungere, si corre rischio di restare nel vago, e di escogitare un meccanismo amministrativo ingegnoso, anche perfetto in astratto, ma che darà poi resultati opposti a quelli che si volevano ottenere, perchè di essi non si è tenuto conto nel costruirlo. Se non si parte da questo concetto, come si fa a determinare i giusti confini della ingerenza governativa, e le garanzie da dare alla indipendenza delle istituzioni? Con quali norme il Consiglio di Stato deciderà i ricorsi ed i conflitti, entrando anche nel merito, come dice la legge? È una questione pratica, non una questione teorica, che possa avere una soluzione universale, indipendente dallo scopo che si vuole ottenere. Ma questo ci obbliga ora ad abbandonare un momento la legge proposta, per entrare in un altro argomento più generale. Può sembrar forse ad alcuno che noi andiamo a perderci in una dissertazione storica, ma essa gioverà, se non c'inganniamo, a risolvere poi la questione pratica.

IV.

Il ministro dell'interno, con calde parole, quasi con raccapriccio, accennò più volte nella sua relazione al fatto che la miseria andava fra noi sempre aumentando. Dopo avere ricordato che la rendita delle Opere pie era molto cresciuta, egli aggiungeva, che tutto ciò non sembrava avere alcuna efficacia sulle condizioni sociali del paese: « La miseria ingrossa e monta in proporzioni sempre crescenti, ed ognora più intenso ed imperioso si fa l'intervento della carità legale, che per i Comuni rappresenta già una spesa di 40 milioni di lire, e di altri 20 milioni per le Provincie. » (p. 4). E più oltre, parlando della legge del 1862 e della discussione cui dette luogo, egli aggiunge, che, non ostante l'aumento della pubblica ricchezza, i patimenti delle classi povere si sono fatti più intensi. « Allora, egli scrive, l'Italia aveva lavoro e pane per tutti, adesso no. Si contano a centinaia di migliaia gli operai che cercano lavoro all'estero o traversano i mari per assicurarsi l'esistenza. E in quelli che restano c'è l'ansia penosa dell'avvenire, ed è un affannarsi continuo perchè si limiti il numero degli apprendisti, si escludano dal lavoro le donne, non s'introducano macchine che sostituiscano il lavoro delle braccia. » (pag. 10). E queste non sono frasi rettoriche. Io rammento benissimo che, quando la prima volta mi posi a studiare le condizioni delle classi povere, la cosa che sopra tutto mi colpì, fu il lamento generale della moltitudine degli agricoltori, i quali affermavano che col regime della libertà, le loro condizioni divenivano sempre più dure. Pareva che i contadini (massime del

mezzogiorno e dell'Agro romano), uscendo dalle condizioni quasi medioevali, in cui erano stati fino allora, si trovassero anche peggio.

Ma l'osservazione non è nuova, nè il fatto è isolato. In tutta l'Europa, col progresso della libertà, è cresciuto il numero dei poveri, fino a che non si son trovati i mezzi, e presi i provvedimenti necessarii a combattere la miseria. E il fatto si spiega. Quando la società medioevale era divisa in mille gruppi, feudi, conventi, associazioni di arti e mestieri, allora fra i membri di questi gruppi v'era una grande solidarietà. Si conoscevano assai meglio fra loro, si aiutavano più facilmente, e le istituzioni benefiche, che a questo fine si fondavano, compievano l'opera loro senza gravi difficoltà. La servitù e la schiavitù stessa impedivano l'accattonaggio, perchè, il padrone doveva mantenere i suoi uomini: era il suo dovere ed il suo interesse. Con l'abolizione della servitù in Russia, come con la liberazione dei negri in America, cominciò la prima volta, fra loro il pauperismo, a cui, per un altro verso, aveva in Europa contribuito lo scioglimento delle Associazioni d'arti e mestieri. Uno degli scrittori che con più ingegno e filantropia si occuparono di questo problema della miseria, scrisse: « È una grande legge dello svolgimento sociale questa, che il cammino dalla schiavitù alla libertà sia ancora un cammino dalla sicurezza alla incertezza del domani. Cresce la propria responsabilità, crescono i bisogni privati e crescono le spese dei governi, le tasse. V'è quindi una stretta relazione fra l'aumento della libertà e del pauperismo, e non è forse troppo il dire che questo è il prezzo che si paga per aver quella. » (1) Anche in Inghilterra la emancipazione dei servi coincide con l'apparire dell'accattonaggio e del vagabondaggio. Quando tutti quei gruppi che formavano la società del Medio Evo furono disciolti, apparve la prima volta l'uomo moderno, libero ed isolato, che dovrà tutto a sè stesso, e dovrà con le sole sue forze lottare per la propria esistenza. Questo personaggio ignoto al Medio Evo, fece nascere nuove relazioni fra l'individuo e lo Stato, che sorse sulle rovine della società medioevale, e si trova in assai più diretta relazione con l'uomo isolato, l'uomo cioè che non fa più parte di un gruppo fortemente unito.

Lo scrittore americano Henry George, nel suo libro ben noto, *Progress and Poverty*, espresse molte idee inaccettabili; ma fece una descrizione assai viva, che destò molto rumore, perchè vera, del modo come anche in America il pauperismo cominciava e cresceva col progresso della civiltà, e della libertà. « Tutte le città del

(1) A. Toynbee, *Lectures on the industrial revolution in England*: London, 1884, pag. 96 e seg.

West, fino a che restano in uno stato di semi-barbarie non conoscono la piaga del pauperismo. Appena si avvicinano al loro ideale, alle condizioni cioè di New York e di Filadelfia, insieme con la scuola, col *tram* e col gas, col *policeman*, col club, con la eleganza e raffinatezza, vedono comparire il povero e la fame. »

E queste furono le ragioni per le quali nella più parte dei paesi moderni, come l'Inghilterra, la Svezia, la Norvegia, la Germania, l'Olanda, gli Stati Uniti e parecchi Cantoni della Svizzera, ebbe origine la carità legale, ignota all'antichità ed al Medio Evo. Nei paesi che, come la Francia, non adottarono questo sistema, sorse invece quella che si chiama la pubblica beneficenza, la quale, sebbene libera, s'ispira allo stesso concetto della necessità sociale, ed è anch'essa, più che una vera e propria carità, l'adempimento di un dovere sociale, suggerito dal proprio interesse. Nella introduzione al suo libro sulla carità privata a Parigi, il signor Maxime du Camp, dice: « Se l'assistenza pubblica venisse meno un sol dì, la città sarebbe invasa da famelici accattoni, le malattie epidemiche la farebbero sua preda, l'infanticidio vi sarebbe frequente come la colpa, e i tumulti popolari prenderebbero d'assalto i forni della città. Non lesinando, oltre misura, sulla beneficenza, Parigi, nel porgere aiuto alla miseria, provvede dunque alla propria sicurezza. L'atto è lodevole, ma consigliato in gran parte dalla prudenza e dalla cura dei propri interessi. »

Tutto questo, come vedremo, è ben lontano dal rendere inutile o superflua la carità privata; ma dà a questa, come alla beneficenza pubblica ed alla carità legale, un carattere sostanzialmente nuovo. Qualunque aiuto voi date al servo della gleba, sarà sempre un benefizio, che non potrà mai stimolare la sua pigrizia, perchè egli, come lo schiavo, è costretto ad un lavoro costante, il quale non dipende dal compenso che ne riceve. E se voi non lo beneficate, egli non resterà perciò senza pane o senza tetto, neppure in caso di malattia. L'operaio moderno è invece in una condizione affatto diversa. Se esso ha una numerosa famiglia, che a fatica sostiene col proprio salario, se non ha voluto o non ha saputo essere preveggente, la prima malattia che lo colpisce, lo indebita e lo manda all'ospedale. L'antica Associazione d'arti e mestieri, che una volta aveva cura di lui, più non esiste, e se qualcuno ora non lo aiuta prontamente, può essere rovinato per sempre. Ma se, invece, per eccesso di carità e di benevolenza, gli si lascia sperare che, in ogni caso, non mancherà mai una mano pronta a soccorrerlo largamente, egli non penserà all'avvenire, al risparmio, ai figli, e perderà le qualità più necessarie nella

battaglia della vita moderna, finirà prima o poi nell'ospizio di mendicità. La limosina, perciò, che in altri tempi era sempre una virtù, era la carità antica, può oggi essere una colpa, cagione alla società di molti mali. La storia prova infatti che essa è stata più volte la causa principale che aumentò la miseria, ed è perciò che quasi tutte le istituzioni medioevali, fondate sulla limosina data a chiunque la chiede, sono divenute dannose ed hanno bisogno di essere trasformate. Oltre i moltissimi problemi sociali, economici, che l'uomo di Stato moderno deve studiare e risolvere a benefizio delle classi povere, vi sono due nuovi doveri che s'impongono oggi alla società. Promuovere con tutti i mezzi morali e materiali possibili le istituzioni di previdenza: casse di risparmio, banche popolari, associazioni cooperative, ecc., le quali tengono viva nelle classi lavoratrici la coscienza della propria responsabilità, e pongono il lavoratore in grado di provvedere da sè stesso all'avvenire suo e della sua famiglia. Trasformare le opere di beneficenza in modo che l'aiuto arrivi prontamente nei casi di vera necessità, ma sempre in modo da stimolare al lavoro, appena che è possibile, non mai in forma di limosina, la quale promuove costantemente l'infingardaggine.

Chi legge i libri di coloro che ai giorni nostri hanno davvero vissuto in mezzo ai poveri, e si sono seriamente occupati delle loro miserie e delle cause che le promuovono, li troverà costantemente impensieriti del male che fa la beneficenza poco oculata, specialmente la limosina, tanto da esclamare qualche volta, che molte delle Opere pie fanno assai più male che bene. « Quello che ora si richiede, » dice a questo proposito lo scrittore inglese più sopra citato, « non è la repressione degl'istinti di benevolenza, ma la loro organizzazione. Rendere scientifica la benevolenza è il gran problema dei nostri giorni. Una volta si credeva che la semplice azione degl'istinti benefici, per mezzo di doni disinteressati, bastasse a portare rimedio alle miserie che si deploravano; ma ora si è compreso, che è necessario anche matura riflessione e studio profondo. A scoprire i veri rimedi del pauperismo bisogna indagarne le origini, e sopra tutto tener presente che le sue cause sono nei diversi tempi diversissime. » (1)

V.

Di queste verità la storia dell'Inghilterra ci presenta una prova chiarissima, perchè risulta da una esperienza che può dirsi veramente colossale. La carità legale incominciò ai tempi della Regina

(1) Op. cit., pag. 94-5

Elisabetta, seguendo il principio di dare soccorso, salvo i casi di provata, urgente necessità, solo agl'inabili, imponendo negli Ospizi di mendicità l'obbligo di lavorare. E finchè queste massime furono seguite, le cose procedettero abbastanza bene. Ma a poco a poco si cominciò a largheggiare nei sussidi. La filosofia filantropica del secolo XVIII spinse più oltre per questa via, e le conseguenze non tardarono a farsi vedere. Queste cifre lo provano.

Anno	Popolazione	Tassa pei poveri sterline	Media pagata da ogni abitante
1760	7,000,000	1,250,000	3 sc. 7 d.
1784	8,000,000	2,000,000	5 » 0 »
1803	9,216,000	4,077,000	8 » 11 »
1818	11,876,000	7,870,000	13 » 3 »

Più tardi la pace portò una diminuzione, ma subito dopo si ripigliò la scala rapidamente ascendente. « Nessun esercito, nessuna armata nemica, » esclama a questo proposito il prof. Fawcett, « condusse l'Inghilterra così vicino all'orlo della rovina, come un tale sistema di cieca limosina. Ben presto l'intero bilancio della nazione sarebbe stato insufficiente al bisogno. (1) » Sul continente si credette allora che la causa vera di questi mali risiedesse nel fatto stesso della carità legale. Ma la grande inchiesta pubblicata nel 1834, e in parte ripubblicata ai giorni nostri, provò con ogni evidenza, che la causa vera stava nel modo in cui esercitavano la beneficienza, così la carità legale, come la carità privata, e le Opere pie.

Indescrivibile era il male che queste ultime avevano fatto. Senza parlare dei grandi abusi scoperti nelle loro amministrazioni, si trovarono paesi una volta fiorenti e laboriosi, divenuti, per l'abbondanza dei sussidii largamente e ciecamente concessi, richiamo e nido di accattoni, di vagabondi, di ubbriachi, di prostitute, con grande aumento dei delitti, tanto che ne fu da qualcuno proposta, non la trasformazione, ma la soppressione, l'idea che con tanta eloquenza e con tanto ingegno era stata sostenuta in Francia dal Turgot. Nè meglio, e per le stesse ragioni, andava la carità legale. Uno di coloro che distribuivano i sussidi, narrava alla Commissione d'una donna che aveva da lui ricevuto sussidio per più tempo, mentre che la compagnia dell'Indie le dava una pensione di 70 sterline; di un altro, che era riuscito ad avere sussidio settimanale da sei diverse parrocchie. E dopo moltissimi fatti simili, egli aggiungeva, che, avendo poste delle guardie alle botteghe dei liquori spiritosi, s'era dovuto persuadere che il 30 per cento dei sussidii si spendeva in esse, il medesimo giorno in cui erano dati. E tutti gli altri fecero simili ri-

(1) Fawcett, *Pauperism, its causes and remedies:* London, Macmillan, 1871.

velazioni. Il pane, dicevano, era spesso venduto appena ricevuto, per comprarne del sopraffino. Una famiglia aveva, durante tre generazioni, ricevuto sussidio superiore a 190 sterline l'anno. Un sussidiato venne citato dal maestro di musica della figlia, e fu trovato più ricco di molti che pagavano la tassa dei poveri. Le donne abbandonavano i figli a cura della pubblica carità; di continuo erano per essi largamente sussidiate, e non di rado ricevevano pei figli illegittimi più ancora che pei legittimi. I genitori non pensavano più ai figli, questi non pensavano ai genitori, i vincoli di famiglia si scioglievano, tutto si sperava dalla tassa sui poveri. Un proprietario, che aveva un'entrata di 500 sterline, era, in diversi modi, stato costretto a pagarne pei poveri 350 l'anno. Si arrivò a tale, che, in una parrocchia, i possessori della terra proposero di cederla tutta ai poveri, che non accettarono l'offerta, perchè preferivano il sistema vigente. (1)

Ma assai più di questa iliade di guai, che potremmo prolungare all'infinito, importa a noi esporre il rimedio che per essi fu trovato, ed il meraviglioso risultato che se ne ottenne. Questo è quello che può darci una lezione veramente utile. Il rimedio fu la nuova legge del 1834, che, ritornando ai principii dell'antica, si fondava su questi concetti:

1° Ridurre, per quanto era possibile, i sussidi a domicilio, obbligando i poveri ad entrare nella *Workhouse* (ospizio di mendicità), in cui fu introdotto il lavoro, anche un lavoro improduttivo, perchè, ad eccezione dei totalmente inabili, nessuno fosse mantenuto senza far qualche cosa.

2° Anche pei sussidii a domicilio richiedere, più che è possibile, qualche lavoro, per il che si escogitarono modi ingegnosi e diversi.

3° I sussidi agli abili darli sempre in maniera da aiutarli, da spingerli a tornare prontamente ai mestieri; nè mai conceder sussidio, senza aver prima raccolto tutte le necessarie e più minute informazioni.

4° Rendere la vita nella *Workhouse* sana, ma dura, in modo che nessuno possa preferirla a quella del libero lavoro.

5° Separare sempre i bambini dai vecchi in appositi locali, obbligandoli metà del giorno a scuola, metà a lavorare per apprendere un mestiere.

6° Obbligare quelli che hanno qualche fortuna, ad aiutare i

(1) Tutte queste notizie si trovano nell'inchiesta del 1834, in parte ripubblicata nel 1885, e nel citato libro del Fawcett, il quale dimostra che la medesima esperienza, coi medesimi resultati, fecero l'Australia e gli Stati Uniti d'America.

parenti poveri, sia dando loro gli alimenti richiesti dalla legge, sia contribuendo a sussidiarli o a mantenerli nella *Workhouse;* e così pure costringere il padre di figli illegittimi a pagare in tutto o in parte ciò che è necessario al sostentamento ed alla educazione di essi. — La carità non deve servire di pretesto per liberare alcuno dall'obbligo di adempiere ai suoi doveri; soprattutto non deve contribuire a indebolire i vincoli di famiglia. (1)

Con questo sistema ogni povero venne a costare assai di più, anzi è questo un punto da tenersi ben presente. La carità moderna, più razionale, è ancora più costosa assai dell'antica, che consisteva nel distribuire soldi o minestra alla porta del convento. In Inghilterra la spesa di amministrazione è andata crescendo, e parrebbe a noi addirittura enorme. Ma i resultati furono nondimeno eccellenti, non solo moralmente, ma anche economicamente. Infatti la tassa pei poveri discese da 13 scellini e 3 pensi a 5 scellini e 6 pensi a testa. Nondimeno, nel 1849 si aveva ancora un milione di poveri in una popolazione di 17 milioni; ma nel 1859 erano discesi a 865,446 in una popolazione di 19,579,000 (2). E salvo le crisi commerciali, che di tanto in tanto peggioravano lo stato delle cose, la diminuzione fu continua, in modo che nel 1877 si ebbero 719,949 poveri in una popolazione di 24,460,000, (3) il che dava 29 poveri per 1000 abitanti. Le statistiche del 1884-85 riconfermano il progresso costante, che, incominciato nel 1834, non s'è mai più fermato. I sussidi a domicilio sono grandemente diminuiti, e così pure i sussidi dati agli abili, costretti sempre più al lavoro. La relazione dei commissari (1884-85) dà la consolante notizia, che fin da quando esiste una statistica dei poveri in Inghilterra, non si è mai avuto, in proporzione degli abitanti, un così piccolo numero di poveri, essendo essi nel 1884 discesi a 28.6 per mille. Ma, quello che è anche più notevole, tutti i fanciulli ricoverati, giunti all'età richiesta, erano, salvo i malati, andati ai mestieri, in condizione da potersi sostentare col proprio lavoro.

Le Opere pie furono costrette a seguire questa medesima via, nella quale non esitò molto ad entrare anche la carità veramente privata. Una vivace propaganda venne ben presto iniziata contro la limosina, ed il giovane Denison fu uno dei più efficaci apostoli di

(1) Chi voglia leggere una storia compiuta e fedele della carità legale in Inghilterra, ed in parte anche della carità privata, può leggere: Aschrott, *Das englische Armenwesen*, etc. Leipzig, 1886. Di quest'opera s'è fatta recentemente una traduzione inglese con aggiunte e correzioni.

(2) Queste statistiche sono fatte solo per l'Inghilterra ed il Paese di Galles; l'Irlanda e la Scozia ne sono escluse.

(3) *Eight Annual Report of the local Governement Board, 1878-79.* Londra 1879.

questa propaganda. Lasciata ogni altra cura, egli andò a vivere nell'*East end* di Londra, in mezzo ai poveri, per meglio conoscerli. Ed anche egli esclamava, come il professore Toynbee: « Tutti gli uomini che hanno veramente a cuore il destino dei poveri, sono spaventati dai terribili mali che fanno le così dette istituzioni di carità, profondendo danari negli antri della miseria. Bisogna mettervi un argine, e ridurre l'opera da compiersi ad un lavoro intelligente, organizzato in grandi proporzioni, sotto la direzione della legge. Certo la miseria eccezionale richiede un pronto ed eccezionale soccorso; ma la miseria cronica, ordinaria, richiede un sistema di cura intelligente e severa, se non si vuole moltiplicarla a forza di carità. » (1) E molti da ogni lato lo aiutarono, confermando in mille modi le sue asserzioni. Citerò un solo esempio. Sir Robert Carden si presentò in un luogo, dove si dava colazione gratuita a chiunque si presentava, e vi trovò 800 persone che ne profittavano. Promise loro di dare invece lavoro a *tutti*, cominciando dal giorno seguente. Si presentarono solo alcuni pochi, e dopo dieci giorni *non uno rimase*, sebbene il salario fosse discreto. (2)

Lo scopo di questa propaganda era doppio: rendere oculata la carità privata, e coordinarla con la pubblica, perchè non avvenisse che le stesse persone ricevessero contemporaneamente aiuto da due lati. E come tutto si fa in Inghilterra per iniziativa privata, così sorse una nuova e vasta associazione, col titolo di *Charity Organisation Society*, la quale si diffuse da Londra in tutta l'Inghilterra, ed ha per iscopo di raccogliere, ad ogni richiesta, notizie intorno ai poveri, a servizio sia della pubblica che della privata carità, perchè esse possano dare i sussidi con cognizione di causa. Quando si pensa che nell'Inghilterra e nel paese di Galles la carità legale spendeva verso il 1870 tra i 7 o gli 8 milioni di sterline, e che il Denison calcolava allora che, nella sola Londra, le istituzioni di pubblica beneficenza avessero una rendita di 7 milioni di sterline (175 milioni di lire italiane). Si capirà che immane lavoro occorra, per organizzare razionalmente tutto ciò.

Ma importa qui tener presente ancora, che nel paese per eccellenza della carità legale, la carità privata non solo esiste, ma ha forze colossali, che nessuno crede inutili e molto meno cerca diminuire. Lo scopo costante del Governo e del pubblico, che gareggiano d'intelligente energia, è, invece, di determinare con precisione i confini dei due campi d'azione, coordinando con accortezza il vi-

(1) Denison, *Letters and other writings:* London, Bentley and son, 1875.

(2) Questo fatto è notato nel libro di J. Hornsby Wright. *Thoughts and experiences of a Charity-Organizationist:* London W. Hunt and Co. 1878.

cendevole lavoro, che è, e deve rimanere distinto. La carità legale deve essere severa, impersonale, più burocratica, come ogni amministrazione pubblica. Essa è come l'adempimento di un dovere sociale. La carità privata invece, ispirata assai spesso dalla religione, è individuale, pietosa; giova a coloro che la fanno non meno che a coloro che la ricevono; tende a rendere meno aspri gli antagonismi di classe, a ricostituire l'unità ideale della società, spingendo una parte, la più fortunata di essa, a soccorso dell'altra, la più sofferente, non solo col danaro, ma più ancora coi sentimenti di cristiana benevolenza e fratellanza. Il lato economico e sociale prevale nella carità legale, il lato morale, umano deve prevalere nella carità privata.

VI.

Ma il problema si presenta in Italia in condizioni affatto diverse. Noi non abbiamo una tassa pei poveri. Lo Stato anzi non ha nel suo bilancio un capitolo per essi. Non può sopprimere il gioco del lotto, il quale è di fatto una tassa volontaria, che pesa durissimamente sul popolo, da cui cava più di 75 milioni lordi (1), corrompendolo. Non può sopprimere la tassa sul patrimonio delle Opere pie, da cui cava più di 14 milioni, e non può sopprimere la tassa di successione che è pur essa molto grave. Ai Comuni ed alle Province sono imposti alcuni obblighi, che portano la spesa di 60 milioni circa a favore dei poveri, al che bisogna aggiungere le rendite delle Opere pie. Intanto l'accattonaggio e la miseria crescono spaventosamente. Qualche cosa bisogna pur fare. La legge di pubblica sicurezza ha proibito l'accattonaggio, sanzionando una specie di carità legale, senza però aprire uno speciale capitolo nel bilancio dello Stato. Nelle condizioni della nostra finanza, si presenta perciò naturalmente una riforma delle Opere pie, per vedere se c'è modo di cavar qualche maggior vantaggio pei poveri, dai due miliardi che esse possiedono.

E prima di tutto, è opportuno, ha lo Stato il diritto di concentrare nella Congregazione di carità la miriade di Opere pie elemosiniere sparse nel paese, e riformarne gli statuti? O si può supporre che, lasciate a sè stesse, faranno meglio, muteranno di propria iniziativa il sistema seguito da secoli? Evidentemente la concentrazione è più che opportuna, necessaria. A che cosa può

(1) Il Governo ne spende poi, in amministrazione ed in vincite che deve pagare ai giocatori, circa 50 milioni, che certo non giovano molto al vero benessere ed alla moralità dei poveri.

giovare il tener distinte, con amministrazioni separate, opere elemosiniere che hanno un capitale, il quale qualche volta discende a 1000, a 500, perfino a 80 lire? (1) Che altro potrebbero esse fare se non limosina di qualche soldo? La proposta di concentrazione venne fatta mille volte in Italia da coloro che si occuparono d'una tal questione, e venne più volte attuata in diversi luoghi, sempre con semplificazione e vantaggio non piccolo delle amministrazioni. E se tutto quello che noi abbiamo detto intorno alla limosina è vero, la revisione degli Statuti è un'altra urgente necessità. Non basta però proporla, in termini generali, senza fissare una sola delle norme con cui deve essere condotta, uno solo degli scopi cui deve mirare. Questo silenzio esporrebbe a molti e non lievi pericoli.

Il primo è che, invece d'una limosina divisa in piccoli gruppi, si farebbe una limosina in grande, meglio amministrata, ma forse meno oculata e più dannosa alla società. A Napoli, a Roma, a Milano, in tutte le grandi città (se non si vuol supporre che tutti gli amministratori delle Opere pie siano pessimi, e tutti i membri della Congregazione di carità ottimi) riuscirebbe più facile assai alle centinaia d'istituzioni elemosiniere, sparse nelle città, conoscere da vicino i poveri, che esse sussidiano, e sapere se hanno veramente bisogno, se sono vittime della sventura o del vizio. Quando tutto ciò fosse riunito nelle mani di 12 persone, le quali dovessero far solo la limosina, in mezzo ad una popolazione di 4 o 5 centomila abitanti, senza una regola, senza una norma, chi può dire gli errori, gli abusi volontari o involontari? Che cosa sarà poi questa Congregazione di carità in più di 8 mila comuni, nessuno può prevederlo. A noi in Italia, per una singolarità della nostra indole, in ciò simile alla francese, riesce impossibile formare, come pur si dovrebbe, istituzioni diverse nelle grandi e nelle piccole città, le cui condizioni differiscono tanto. E questo aumenta le difficoltà ed i pericoli. Emanazione diretta del Consiglio comunale, la Congregazione corre rischio di cadere in balia dei partiti, di far servire la limosina come mezzo a vincere nelle lotte elettorali. Ed anche questo suggerisce la necessità di darle norme sicure, e non comporla di soli membri del Consiglio comunale, escogitare qualche garanzia nel modo di formarla. Ed in vero se, a modo d'esempio, tutti i membri della Giunta entrassero nella Congregazione di carità, e questa, male adempiendo al suo ufficio, dovesse essere disciolta, a chi anderebbe allora l'amministrazione della beneficenza? Alla

(1) Così può vedersi anche nell'elenco delle Opere pie elemosiniere, concentrate a Bologna al tempo del Farini.

Giunta. Ricadrebbe cioè nelle mani di coloro ai quali s'era voluta levare, perchè ne avevano abusato.

In ogni modo, scopo principale della privata e pubblica beneficenza dovrebbe, io credo, essere il ridurre la limosina in sempre più angusti confini, cercando sopprimere l'accattonaggio e l'infingardaggine, per mezzo del lavoro. E però si dovrebbe cominciare, a norma dell'art. 81 della legge di pubblica sicurezza, dal mandare gl'inabili nell'ospizio di mendicità, nel quale dovrebbe essere introdotto il lavoro, a cui anche i vecchi possono e debbono in qualche modo partecipare. Dovrebbe raccogliere l'infanzia abbandonata, in altri ospizi, separati dai primi, dando ad essa istruzione, educazione, avviamento ai mestieri. Certo sarebbe pur necessario soccorrere anche gli abili, in tutti i molti casi di urgente e provata necessità, sempre però mirando alla repressione dell'accattonaggio per mezzo del lavoro. Questo sistema, che in alcune città italiane, si è già cominciato a sperimentare, con grande utilità, dai privati, merita d'essere incoraggiato con tutte le nostre forze, e dovrebbe essere imitato dalle Congregazioni di carità. Citerò l'associazione fiorentina fondata e presieduta dal benemerito marchese Carlo Incontri. Le Congregazioni potrebbero promuovere altre simili istituzioni e valersi di quelle che già esistono. Ma io sono ancora fermamente convinto che, quando i poveri sussidiati, a norma della legge, avessero parenti abbastanza agiati e tenuti, secondo il codice civile, a prestar loro gli alimenti, dovrebbero le Congregazioni di carità o l'ospizio che dà il sussidio, potersi rivalere, in tutto o in parte, verso questi parenti. E ciò non tanto pel vantaggio economico che ne verrebbe alle istituzioni, quanto per impedire che la pubblica carità servisse a liberare alcuno dai suoi doveri e dagli obblighi che la legge, la civiltà o la umanità gl'impongono Ciò è sanzionato in molte leggi straniere sulla beneficenza, è voluto dalla ragione, ed io non so vedere perchè non possa sanzionarsi anche nelle nostre, tanto più che è già scritto nella legge di pubblica sicurezza. Ben so che ad ottenere efficacemente tutti questi vari scopi, sarebbe stato necessario cominciare dal fondare prima gli ospizi, le istituzioni necessarie, per poi sperar di potere con la legge sopprimere l'accattonaggio. Ora essi sono scarsissimi al bisogno, e quelli esistenti hanno quasi tutti bisogno di essere prima razionalmente riformati.

L'organo istituito ad amministrare la carità è la Congregazione comunale. E noi abbiamo certo nei grandi Comuni alcuni Ospizi, ed altri essi ne potrebbero fondare coi loro danari, con l'aiuto dei privati. Ma che farà il numero infinito dei piccoli Comuni, i quali non hanno nulla e non possono colle loro forze provvedere? Gli

Ospizi dovrebbero essere provinciali o almeno opera di consorzi comunali. Questi consorzi saranno una necessità, quando nella Provincia non v'è altro che la Giunta amministrativa, la quale ha la tutela delle Opere pie e rivede i bilanci; ma non ha alcuna efficace iniziativa, e, sovraccarica come è di affari suoi propri, ai quali non si sa se le basteranno il tempo e le forze, non potrebbe dirigere la carità nè occuparsi di fondare Ospizi di mendicità, quando anche la legge le desse attribuzioni che non le dà. Potremo contentarci, se essa riuscirà a rivedere tutti i bilanci.

Il non risolvere alcuno dei problemi qui sopra accennati, abbandonerebbe le Congregazioni a sè stesse, non darebbe nessuna norma per la revisione degli Statuti, renderebbe difficile la tutela, ed inefficaci i ricorsi degl' interessati, che la legge ha concesso a garanzia dei pubblici e privati diritti. Ma se queste norme sono necessarie, se opportuno sarebbe, in molti casi, avere (come proponeva anche la Commissione d'inchiesta) qualche istituzione provinciale, più larga che la Congregazione di carità, o almeno consorzi di Comuni, certo è che sarebbe peggio non avere neppure la Congregazione di carità, o negarle ogni iniziativa.

VII.

Oltre però alla concentrazione delle Opere pie elemosiniere e di alcune altre minori nelle Congregazioni di carità, e la revisione dei lorostatuti, la legge propone la riunione delle Opere pie tra loro affini, che hanno cioè uno scopo comune, e la trasformazione di quelle il cui fine sia venuto a mancare, o che, per le mutate condizioni dei tempi, non rispondano più ai veri bisogni sociali, al vero interesse dei poveri. Su di ciò s' è fatto lunga discussione in Parlamento e fuori. Il Governo, si è chiesto, ha esso il diritto di trasformare le Opere pie? Non è sacra la volontà dei testatori? Non deve essere rispettata l'autonomia? Si sono a questo proposito citati anche il diritto romano ed il Concilio di Trento, per sostenere l'una o l'altra teoria. Ma senza bisogno di tutto ciò, può affermarsi che non c' è uomo al mondo, il quale, in una società che muta ogni giorno, abbia il diritto di creare una istituzione eternamente immutabile. La istituzione che oggi è benefica, può da qui ad un secolo riuscire funesta, e non c' è mente umana che possa prevedere quello che avverrà al di là di tre o quattro generazioni. Dicano adunque il diritto romano ed il Concilio di Trento tutto quello che vogliono, il Governo, quando la opportunità o la necessità si presentino, non solo può, ma deve trasformare le Opere pie. I morti non hanno il diritto di fare la legge pei vivi. Alcuni restano a tali parole

scandalezzati, e pretendono che queste cose non si dovrebbero dire nè permettere in un paese civile. Se si cita la rivoluzione francese, che un bel giorno fece man bassa su tutte le Opere pie, si risponde: quella era una rivoluzione, era il regno del terrore. Se si citano Pietro Leopoldo ed i principi riformatori, si risponde: quelli erano despoti e noi siamo liberali. Se si cita l'Inghilterra, che ha fatto una serie infinita di trasformazioni, alcune delle quali straordinarie davvero, si risponde: ma quella è l'Inghilterra. Allora non ci restiamo che noi, i quali abbiamo soli il buon senso, ed il senso del diritto e della giustizia. E così noi, che abbiamo soppresso i conventi ed incamerato i loro beni; che in pochi anni abbiamo, l'uno dopo l'altro, demolito tanti regni per farne uno solo; che abbiamo abolito il potere temporale dei Papi, dobbiamo essere i soli nel mondo che hanno un così delicato rispetto pei diritti acquisiti e per le antiche tradizioni, da non osar di trasformare quelle Opere pie, la più parte delle quali ebbero la loro origine nel Medio Evo, e che tutti i popoli civili hanno trasformate e vanno tuttora trasformando. Ma non occorre fermarcisi troppo. Questa è una vecchia battaglia, lungamente combattuta e ormai vinta da un pezzo. Anche le università di Oxford e di Cambridge sostennero, in passato, la loro intangibile autonomia di fronte al Parlamento inglese, e per rispetto alla volontà dei testatori non volevano alterare i loro statuti, dichiarando che avrebbero ceduto solo alla forza. Fu allora domandato ad esse: ma voi foste fondate dai testatori per formar preti cattolici, ed ora formate invece pastori protestanti, escludendo i cattolici dai vostri collegi. Come è che siete oggi divenute tanto tenere della loro volontà, che avete poi così poco rispettata? — Egli è che se quei testatori fossero vissuti qualche secolo più tardi, si sarebbero certo convertiti alla religione riformata. — Ma allora avrebbero mutate anche molte altre delle loro idee, e sarebbero stati come noi uomini del loro tempo. — Questo è in fatti il punto essenziale della questione.

Ma si può da tutto ciò concludere forse che la Congregazione o il governo possano mutare o trasformare, a loro arbitrio, senza una norma determinata e precisa, imposta dalla legge? Io non lo credo. Nè c'è bisogno di escogitare teorie nuove ed astruse, per trovare questa norma. Il buon senso stesso la suggerisce facilmente. Un testatore del Medio-Evo lascia una quantità di danaro per fondare una cattedra d'alchimia o di astrologia, con un professore, un assistente, un laboratorio, ecc Dobbiamo noi, per rispettare la sua volontà, continuare ad insegnare alchimia o astrologia? Ognuno certo risponderà di no. Ma dobbiamo invece istituire una cattedra di grammatica comparata? Ognuno suggerirà

invece la chimica o l'astronomia? E perchè? Perchè sono le nuove scienze, che hanno preso il posto delle antiche, quelle a cui il testatore presumibilmente penserebbe se fosse vivo oggi. Alla Congregazione di S. Giovanni Decollato, fondata per assistere i condannati a morte, venne, coll'abolizione della pena capitale, a mancare il fine. Che cosa deve ora farsi? Un giornale diceva: essa era istituita pei Toscani, deve quindi anche oggi servire ai Toscani. Mancano ora i condannati a morte, se ne faccia dunque un convitto liceale pei figli degl'impiegati toscani. Ma che relazione c'è fra gli studi classici e gl'impiegati da una parte, i condannati a morte dall'altra? Chi pensava a questi allora, non penserebbe a quelli oggi. Fate piuttosto servire il danaro ai figli, alle famiglie dei condannati al carcere penitenziario, all'ergastolo. Tale sarebbe ora la volontà presumibile del testatore. Se volete rispettarla, nel far servire il danaro ai Toscani, cui erano destinati, bisogna rispettarla anche nel cercare il nuovo fine. Questa è infatti la guida che il più notevole buon senso suggerisce: *allontanarsi il meno possibile dalla volontà del testatore.* Fare cioè quello che presumibilmente farebbe egli, quando fosse vivo. Se i morti non debbono dare la legge ai vivi, i vivi debbono rispettare i morti. È necessario mutare e trasformare, ma non più di quello che le mutate condizioni dei tempi e le necessità sociali richiedono. Al di là di questi confini, si deve supporre che la volontà del testatore persista, perchè non c'è nessuna ragione, nessuna necessità sociale e quindi nessun diritto di sopprimerla.

Gl'Inglesi sono quelli che meglio di tutti conoscono l'arte di trasformare le vecchie istituzioni, facendovi entrare uno spirito nuovo, senza sopprimerle. Essi sono perciò quelli che più di tutti rispettano le norme sopra indicate, seguendo una teoria, che, nel loro linguaggio giuridico, chiamano del *cy-près*. Questa consiste nel sostituire ad una istituzione di carità, un'altra *eiusdem generis*, che si avvicini cioè il più che sia possibile alla prima. Uno degli esempi celebri di recente trasformazione colà, è quella che chiamano il *Campden case*. La viscontessa Campden, al tempo della regina Elisabetta, lasciò in Kensington, luogo allora assai poco popolato, alcune terre che rendevano 10 sterline l'anno. Secondo la volontà della testatrice, cinque sterline l'anno dovevano darsi in sussidio al più onesto povero della parrocchia, e le altre cinque servire per aiutare un apprendista della medesima parrocchia, che fosse andato ad un qualche mestiere. Oggi Kensington è divenuto una delle parti più ricche, eleganti e popolose di Londra. Il valore delle terre ne è cresciuto tanto, che le 10 sterline di rendita lasciate dalla Viscontessa sono divenute L. 2,200. Inoltre la limosina

a Londra è generalmente condannata. Si debbono, in tali condizioni distribuire ogni anno 1,100 sterline ai poveri della parrocchia? Il sistema degli apprendisti è quasi abbandonato. Si debbono dare le altre 1,100 sterline l'anno ad apprendisti?

Fu questo il quesito proposto ai magistrati dai Commissarii che sostenevano la necessità d'una riforma dell'Opera pia. E secondo la teoria del *cy-près*, i magistrati decisero, che solo una piccola parte della rendita dovesse servire ad aiutar qualche apprendista, a sussidiare malati poveri della parrocchia, a soccorrere qualche sventura eccezionale; il resto doveva adoperarsi a promuovere la istruzione e la educazione industriale dei poveri di quella parrocchia. Il distribuire pane e quattrini, come s'era fatto qualche tempo, alla porta della chiesa, sarebbe stato, essi dissero, un far torto alla memoria della benefattrice, un contraddire alla civiltà dei tempi. (1)

Ecco in qual modo si aiutano colà i poveri, e si trasformano le Opere pie. Ma non basta che queste norme siano chiaramente fissate, per impedire fra di noi ogni arbitrio; occorre che vi sia anche un modo efficace per farle rispettare da tutti. Di certo, se non fossero ben determinate, il ricorso, che la legge concede presso la sezione contenziosa del Consiglio di Stato, perderebbe la sua efficacia, perchè il Consiglio non avrebbe modo sicuro di giudicare in merito, nè di dire se la legge è stata violata. Ma se anche le norme fossero bene, chiaramente determinate, ed il Governo potesse fare la concentrazione o trasformazione che gli piace, lasciando solo che si ricorresse dopo, la garanzia non per questo sarebbe efficace. Una volta che l'Opera pia fosse stata distrutta o trasformata, a che cosa le gioverebbe nel maggior numero dei casi il ricorso? Non si troverebbe la decisione del Consiglio stesso, almeno in parte, pregiudicata dal fatto compiuto? Bisogna perciò che il ricorso sia deciso prima della esecuzione del decreto, che abbia cioè forza di sospenderlo.

VIII.

Il Ministro, nella sua prima relazione alla Camera, si dimostrava in genere avverso all'autonomia delle Opere pie, la quale servirebbe solo, egli diceva, ad abbandonarle in balìa degli amministratori, dei quali esso sembra molto diffidare (pag. 2). Ma quando la legge ha messo un freno a questi amministratori e li ha sottoposti ad una continua vigilanza, deve essa proporsi lo scopo anco di sopprimere, più che sia possibile, le Opere pie? Io non lo credo. Lasciamo

(1) Mitcheson, *Charity Commission Acts:* London, Stevens and Co, Chancery Lane, 1887, pag. 74 e seg.

da un lato la considerazione, che se il Governo non è in grado di dar nulla ai poveri, per aiutare i quali deve ricorrere al danaro che i privati lasciarono alle Opere pie, ciò deve essere una ragione per aiutare e stimolare la privata beneficenza, non contrariarla, e fermiamoci invece sopra una questione ancora più importante. Il sistema di affidar tutto addirittura alle Congregazioni di carità, noi possiamo fin d'ora giudicarlo dai suoi frutti, perchè in sostanza esso è il sistema francese dei *Bureaux de Bienfaisance*, nei quali si riunisce in fatti ciò che i Comuni, le Opere pie, i privati dànno a soccorso dei poveri Quale è il risultato di questo sistema, applicato, come al solito in Francia, con un' amministrazione veramente ammirabile? La carità pubblica, dicono gli scrittori francesi, ha sempre qualche cosa di burocratico, di uniforme, di meccanico, d' impersonale. Sotto un certo aspetto anzi essa non apparisce agli occhi del povero come una vera e propria carità. Non la fanno gl' impiegati che son pagati, e distribuiscono danaro che non è loro; non la fanno coloro che sono per essa tassati, perchè adempiono ad un obbligo di legge. Ciò che dànno i privati perde la propria fisonomia, perchè il carattere libero, personale, umano scomparisce nel vortice comune. Il danaro arriva senza la pietà di colui che lo ha dato. Tutti i mille nuovi esperimenti ingegnosi, che la carità privata escogita ogni giorno, studiando con intelletto d'amore l'iliade delle umane miserie, cercando ad ognuna di esse opporre un nuovo rimedio, reso a mille doppi più efficace dall'affetto personale che lo accompagna, tutto questo scomparisce nella beneficenza legale, che può solo attendere, con norme costanti, severe, uniformi, ai più generali bisogni delle moltitudini sofferenti. A che cosa gioverebbe sopprimere nella società un potente fattore di civiltà, di umanità, di armonia? Se non possiamo portare rimedi a tutti i mali, che almeno resti viva per essi la pietà personale, ultimo conforto a chi la sente ed a colui per cui si sente, riuniti in fraterno amplesso. Ma fortunatamente non è possibile sopprimere un sentimento che invece rinasce eternamente nel cuore dell'uomo. Che cosa è dunque avvenuto in Francia e nel Belgio, dove la carità privata e delle Opere pie è stata riunita sotto la medesima bandiera con la pubblica beneficenza? Essa non è scomparsa, ma ha preso un'altra forma. Il clero s'è messo alla testa di molte associazioni libere, le quali non hanno chiesto al Governo la personalità civile. Sono esse che soccorrono personalmente i poveri di fronte ai quali sembrano rappresentar sole la carità privata. Leggete il libro di Maxime du Camp sulla carità privata a Parigi, da lui descritta con eloquenza ed entusiasmo. In esso ci sfilano dinanzi i fratelli di San Giovanni di Dio, di San Vincenzo di Paola, le suore del Calvario, le

suore cieche di San Paolo, ecc. ecc., sempre sotto la direzione del clero. E così la rivoluzione francese che voleva cacciarlo da tutto, ha finito invece col separarlo dalla società laica, aumentandone la forza ed il potere morale, anche sull'animo di molti di coloro che non ci credono. Nè ciò fu ultima ragione della potenza che esso ha acquistato e mantiene nella patria del Voltaire. È questo lo scopo a cui vogliamo arrivare? Io non lo credo. Ma se non si vuole, bisogna guardarci dal far troppo facilmente man bassa sulla carità privata, e sulle Opere pie, aiutando il Governo a trasformarle, come ne ha il diritto ed il dovere, non a sopprimerle.

Il sistema francese è, come ho detto, figlio della Rivoluzione. Essa incamerò tutti i beni delle Opere pie, proclamando nel marzo 1793 la carità legale. Ma dopo avere, nel seguente anno, fissato il sussidio cui aveva diritto ciascun povero, dovè in fretta tornare sui propri passi, perchè s'avvide che tutto quanto il bilancio della nazione, non che delle sole Opere pie, sarebbe stato di gran lunga insufficiente al bisogno. Furono perciò subito ricostituite quelle i cui beni non erano stati dissipati. E nell'anno V fu iniziato il presente sistema dei *Bureaux*, a cui venne affidata l'amministrazione delle Opere pie, salvo alcuni grandi istituti, che sono nelle mani dello Stato. Questo sistema può studiarsi bene sopra tutto a Parigi, dove il Comune aggiunge più di 20 milioni in sussidi (1866), e tutto è ammirabilmente ordinato, sotto un direttore, con una grande burocrazia, con grandi magazzini e forni e cucine ed officine, in cui si preparano o si raccolgono vino, carne, pane, tutto secondo i più recenti trovati igienici, e si fanno distribuzioni di sussidi su vastissima scala, come tutto quello che si fa a Parigi. Vi fu un tempo in cui questo complicato, uniforme ed ingegnoso meccanismo venne alla moda anche in Inghilterra. E ciò seguì sopra tutto quando colà si faceva la grande battaglia contro gli abusi della carità legale, battaglia alla quale si dava una immensa pubblicità, e della quale gli uomini del continente non sempre riuscivano a farsi un'idea chiara. Comunque sia di ciò, uno di coloro che dall'Inghilterra andarono in Francia a studiare il sistema, con la speranza di poterlo, almeno in parte, introdurre nel suo paese, fu il Denison. Ma ne restò ben presto disilluso.

Egli lo trovò ridotto ad uno strumento di governo nelle mani di Napoleone III. Nell'aprile del 1868 scriveva da Parigi ad un amico: « Io posso ora confutare tutti gli elogi che si fanno da noi al sistema francese. È difficile esaminare l'azione locale che si esercita nei dipartimenti, perchè qui il governo è tutto in ogni luogo, e adopera ogni cosa ai suoi fini. Certo è che gl'immensi lavori che ora si fanno a Parigi, sono un'altra specie di soccorso dato alle classi

povere, e quando essi dovranno cessare o saranno sospesi (il che non può tardar molto), si aprirà la porta ad una inondazione di miseria da mettere spavento. Due persone assai competenti mi assicurano, che adesso s'adoperano in questo modo poco meno di 400 mila persone. E intanto, in tutte le parti più povere di Parigi si trova un asilo di soccorso, nel quale, durante l'inverno, è aperto un forno, a cui l'assistenza pubblica manda *gratuitamente* una enorme quantità di pane, carne, fagiuoli e simili. L'asilo è condotto dalle suore di Carità, che apparecchiano e cuociono tutto ciò. Dalle 9 alle 11 antim. chiunque vuole, sia pure Rotschild, se gli piace, può comprare la sua colazione col 50 per cento di ribasso sul prezzo del mercato. Vi può essere nulla di più demoralizzante? Ho esaminato ciò che si fa per l'assistenza dei fanciulli. Ogni donna, maritata o no, può riuscire ad affidare il suo figlio allo Stato. Molti operai, che hanno tre o quattro figli, ricevono per ciò un sussidio dai *Bureaux*. Un salario di tre o quattro franchi al giorno non impedisce di costituirsi in istato di miseria. Una donna che vive in una camera assai bella, e bene mobiliata, con un abito elegante color *mauve*, che guadagna come *fleuriste* due lire al giorno, il cui marito ne guadagnava 3.50, che paga 20 lire il mese per tenere a balia un figlio, si dice ora incinta, e domanda al *Bureau* la *sage-femme gratuite*, e l'avrà. Tutto questo è parte essenziale del sistema imperiale. Si chiama artificialmente una moltitudine di operai a Parigi, e poi si mandano a pubbliche spese i figli in campagna, per diradare la popolazione che s'è accumulata. Andando innanzi a questo modo, per un secolo, si resterebbe sempre allo stesso punto, senza mai fare un passo, spendendo però miliardi, col pericolo ogni giorno imminente di avere una crisi violenta. In una circolare del *Bureau* del 13° *Arrondissement*, ho letto che s'erano in esso iscritti, come poveri, 15,000 persone, e che altre 30,000 reclamavano ad alte grida d'esservi iscritte. » (1)

Tali sono dunque i due pericoli del sistema francese, imitato anche nel Belgio, coi medesimi risultati. Esso spinge la carità privata nelle mani esclusive del clero, e può facilmente divenire uno strumento di governo, subordinando la carità alla politica. La singolare avidità con cui, anche fra noi, i partiti cercano impadronirsi delle Opere pie, deve metterci in guardia. Noi ancora non sappiamo che prova farà nei nostri più che 8 mila Comuni, la Congregazione di carità, con tante nuove ingerenze; ed anche questa è una ragione per andar molto cauti. Certo è assai opportuno concentrare nelle sue mani le opere elemosiniere e dare ad esse un più ragione-

(1) Denison, Op. cit., pag. 103 e seg.

vole indirizzo. Ma quanto al resto bisogna procedere guardinghi, con criteri chiari e determinati, con garanzie davvero efficaci e non illusorie. Che bisogno ci sarebbe, per esempio, di dare alla Congregazione gli asili infantili, i convitti, le scuole costituite in opere pie? Nove volte su dieci essa non avrebbe le cognizioni e l'esperienza necessaria a dirigerle, non avrebbe nessuna competenza. Che bisogno ci sarebbe di sopprimere anche in questo la privata iniziativa, che presso di noi ha pur fatto buona prova, con una serie di nuovi esperimenti, di nuovi trovati, che spesso aprirono gli occhi al Governo? Non sorsero per privata iniziativa gli asili infantili? Non si deve ad essa la fondazione dei giardini Froebel, prima avversati, poi favoriti, imitati dal Governo? Non sono un modello da imitarsi l'Istituto Casanova in Napoli e quello fondato dalla signora Schwabe, ambedue sussidiati ora largamente dallo Stato, che ne ha riconosciuti i pregi per mezzo di ripetute ispezioni? Non ebbe elogi meritati l'istituzione delle scuole del popolo in Firenze? E non è forse l'iniziativa privata, che a Firenze ed altrove incominciò a dare l'esempio della repressione dell'accattonaggio per mezzo del lavoro, la sola vera carità moderna, che il Governo, i Comuni, le Congregazioni di carità e tutti dovrebbero imitare? Questi tentativi, questi esperimenti nuovi e continui la carità pubblica o legale non sa, non può farli; bisogna perciò lasciarli alla privata iniziativa, per valersene poi nelle pubbliche istituzioni. Possiamo noi dunque desiderare che questa sia avversata, e ricada esclusivamente nelle mani del clero, pel desiderio inattuabile di concentrarla tutta nella Congregazione di carità? Non è preferibile invece che tutti gareggino a spingere la parte più fortunata della società ad alleviare i dolori e le miserie della parte più disgraziata?

Il ministro dell'interno respinse la proposta, fatta dalla Commissione d'inchiesta, d'un Consiglio superiore della Beneficenza, incaricato delle molte e gravi questioni, che nel dirigere, concentrare, trasformare le Opere pie, si possano presentare, come ha respinto la formazione di un ispettorato. Aggiungere una nuova ruota nel meccanismo già assai complicato della nostra amministrazione, aumentare il numero già grande degl'ispettori, è cosa che desta generale repugnanza. Pare a molti che nella beneficenza non vi siano questioni tecniche, le quali giustifichino per essa un Consiglio, come ne abbiamo non solo pei lavori pubblici e per la pubblica istruzione, ma per le foreste, per la statistica, per gli archivi, ecc.; e che perciò tutto possa lasciarsi alla Congregazione di carità, alla Giunta provinciale ed all'amministrazione centrale. Da quanto ho finora detto, mi pare risulti chiaro che questioni tecniche gravissime

ve ne sono e molte. E non dubito punto che, quando il governo si porrà all'opera, vedrà sorgere nel riordinamento degli ospedali, degli ospizi di mendicità, degl'Istituti pei ciechi, pei sordo-muti ecc., ecc. tali e tanti e così complicati problemi che, anche senza esservi obbligato per legge, sentirà il bisogno (che la relazione stessa del ministro sembra ritener possibile nell'avvenire) di circondarsi di un Consiglio di gente pratica, la quale conosca le Opere pie non solo per mezzo delle statistiche, ma perchè le ispeziona, le esamina, le studia coi propri occhi, così in Italia come fuori. Chiunque incomincia ad occuparsi di questo problema, rimane quasi spaventato delle difficoltà infinite che esso presenta, della sua connessione con le questioni sociali, economiche, morali che agitano la società moderna. A chi ne è per ora affidato principalmente lo studio? Alla Congregazione di carità, la quale, emanazione del Comune, continuamente mutabile, e nel massimo numero dei casi composta di gente poco colta, aggravata dall'amministrazione giornaliera, non potrà pensarvi, e spesso non saprà, perchè essa non è un corpo tecnico. Nella Provincia manca affatto una istituzione che possa occuparsi delle vere questioni di beneficenza, dei problemi, degl'istituti necessari ad essa. La Giunta amministrativa ne avrà la tutela, ma essa, come dice il suo nome, ha altro carattere, altro ufficio. L'amministrazione centrale, con una Divisione di pochi impiegati amministrativi, finirà quindi, io credo, col sentire il bisogno di circondarsi d'un Consiglio tecnico, e dovrà istituirlo, se anche non gliene sarà fatto obbligo dalla legge.

IX.

Ed ora resterebbero molte questioni speciali, le quali se non hanno grande importanza nell'argomento generale della beneficenza, di cui ho inteso qui occuparmi, ne hanno una grandissima di fronte al valore pratico e giuridico della legge. Ma esse sono state con così profonda dottrina trattate dall'onorevole Costa, relatore dell'Ufficio centrale del Senato, che quando anche non uscissero dai confini e dallo scopo di questo scritto, io esporrei assai male quello che egli ha così bene e con tanta eloquenza dimostrato. Ne accennerò solo una o due, di cui si è lungamente scritto e discorso, non per discuterle nuovamente, ma per esporre piuttosto la discussione fatta, e mostrare come esse si connettano coi principii qui sopra esposti.

Molto si è discorso in Parlamento e fuori sull'articolo che annulla le clausole di reversibilità. Ad alcuni uomini di legge autorevolissimi la proposta pare addirittura una enormità. Queste clau-

sole, si dice, hanno esse o non hanno un valore giuridico? Se lo hanno, voi non potete, non dovete annullarle, perchè verreste a calpestare il diritto privato. Se non lo hanno, è superfluo annullarle. Uno, col suo danaro, avrà fondato un'Opera pia, con la condizione, che se essa verrà soppressa o in qualunque modo cesserà, il danaro vada ai suoi eredi. Voi coll'annullare la clausola di reversibilità, trasformate, sopprimete l'Opera pia, e defraudate gli eredi; andate così contro a tutti i principii del Codice civile, calpestate il diritto della proprietà privata. Senza fermarsi in troppo lunghe disquisizioni giuridiche; senza discutere se il testatore che, secondo il nostro Codice appunto, non può lasciare la sua fortuna, con la condizione che, morendo l'erede, vada ad un'altra persona dal testatore stesso indicata; senza discutere se il donatore che, secondo lo stesso codice (art. 1071) può stipulare la reversibilità della donazione solo a benefizio suo proprio; senza discutere se questo donatore e questo testatore abbiano poi, nel fondare un'Opera pia, secondo lo spirito stesso di questo Codice, il diritto di apporvi una clausola, il cui valore duri per più secoli, in eterno, anche se si tratta di avvenimenti che non dipendono da alcuna volontà umana, la questione, nel caso nostro, si può presentare in un modo assai più semplice. Si tratta di sapere se le clausole di reversibilità possano avere la forza d'impedire ai poteri pubblici l'esercizio delle sue funzioni de' suoi doveri. Qui non è questione di sopprimere, ma solo di trasformare o concentrare. È questo un dovere dello Stato? Se non è, la legge non deve imporglielo; se è, e se la legge glielo impone, può la volontà privata impedire allo Stato l'esercizio dei suoi diritti e dei suoi doveri? L'erede che è il povero, pur troppo, esiste sempre; lo scopo dell'Opera pia, che è quello di soccorrerlo, non manca mai. Dalla volontà del fondatore dobbiamo allontanarci solo quando ed in quanto l'Opera pia, nella forma da lui escogitata, sia divenuta dannosa, abbia perduto la sua efficacia a benefizio del povero. Nessuno io credo vorrà mettere lo Stato nell'alternativa o di lasciare inalterata una istituzione divenuta dannosa, o di privare il povero del denaro destinato a soccorrerlo.

Un benefattore ha lasciato, nel Medio Evo, un capitale per fondare un insegnamento gratuito di alchimia, col suo professore, laboratorio, assistente, ecc., apponendovi la clausola che, ove la cattedra sia soppressa, il danaro vada ai suoi eredi. All'alchimia è successa oggi la chimica. Possiamo noi trasformare la cattedra? O pure dobbiamo esser messi nell'alternativa di continuare l'insegnamento gratuito dell'alchimia, o sopprimere tutto, per cercare se vi sia qualche lontano erede del fondatore, in qualche parte del mondo? E per non ripetere esempi speciosi, che possono sem-

brar paradossali, se uno o più benefattori di Opere pie elemosiniere avessero ordinato la distribuzione di pane e danaro a chiunque si presentasse ogni settimana, ogni giorno, alla porta della parrocchia, con la clausola che, ove ciò fosse impedito, il danaro andasse ai suoi eredi, che dovremmo noi fare oggi, persuasi come siamo che questa forma di limosina corrompa il povero? O continuare a corromperlo, o privarlo d'ogni soccorso? Non è più ragionevole ed umano supporre che noi interpretiamo davvero la volontà del benefattore, dando al sussidio una forma più benefica, che corrisponda meglio alla civiltà dei nostri tempi, come la limosina corrispondeva a quella del Medio Evo? Nè vale il dire che, qualche volta il fine può mancare del tutto, e l'opera pia deve di necessità cessare. Certo la Congregazione di S. Giovanni decollato non può più soccorrere, confortare i condannati a morte, ora che la pena capitale è abolita. Ma quelle stesse persone può trovarle nel carcere penitenziario o nell'ergastolo; può trovare le loro mogli, i loro figli. Io ritengo che, messa la cosa in questi termini, i dissensi debbano cessare, e che non possa riuscir difficile intendersi.

Nello studiare questa questione, interrogai anche una delle maggiori autorità inglesi in fatto di pubblica beneficenza. E mi fu risposto: « La legge inglese *non ammette mai la perpetuità;* una clausola come quella da voi accennata, sarebbe ritenuta di sua natura nulla, e le cose procederebbero come se fosse stata omessa. Essa potrebbe aver valore solo quando fosse limitata alla vita del testatore ed a 21 anno dopo la sua morte. Questo è lo stato della nostra legislazione da un secolo in qua. » Lasciar valore alle clause di reversibilità, durante la vita del fondatore, sarebbe certo in armonia anche coi principii del nostro Codice. In contrario si può dir solo che la cosa non avrebbe alcun valore pratico, perchè non è presumibile che il governo il quale ha approvato la fondazione di un' Opera, voglia o possa, dopo alcuni anni, trasformarla: essa vivrà certo più di una generazione.

La questione dei parroci esclusi, coll'art. 11, dalla Congregazione di carità, è stata a torto eccessivamente ingrossata. La sua influenza sulla natura intrinseca della legge non è grande di certo, e la sua pratica importanza è poca del pari. Non molti Comuni eleggerebbero fra noi i parroci, ed i migliori fra gli eletti, già assai occupati in altre faccende, alieni da penosi attriti, ricuserebbero. Ma tutto questo non diminuisce punto l'importanza generale della questione di diritto.

Perchè questa esclusione odiosa, si dice, perchè questa legge di sospetti contro una classe intera di cittadini? Quale è il loro demerito? Si è risposto provando, con molti argomenti, la incompa-

tibilità dell'ufficio religioso di parroco, con quello amministrativo di membro della Congregazione di carità. Ma si è, in contrario, soggiunto: — il parroco è quegli che più di tutti vive in mezzo ai poveri e meglio li conosce. Chi è che li assiste continuamente, chi va nell'agonia a dar loro i conforti della religione? Se ve ne sono dei cattivi, ve ne sono anche dei buoni, e non pochi. Quando il colera mieteva a migliaia le vittime fra i poveri, si lesse nei giornali d'impiegati ed anche di medici che disertarono il loro posto; non si lesse mai che i parroci abbandonarono i loro fedeli. Se si esaminano tutte le leggi di pubblica beneficenza di tutti quanti i paesi civili, in nessuna di esse si troverà una simile esclusione. Si troverà invece che la religione e la carità sono fra loro sempre alleate e connesse, che l'una è sempre ispiratrice dell'altra. Basta leggere una storia qualunque, buona o cattiva, delle Opere pie italiane o straniere per convincersene. Questo è lo stato naturale, normale delle cose, contro cui vuole andare la nuova legge. — Lo stato normale? si risponde allora. Ma le relazioni fra lo Stato e la Chiesa sono fra noi in uno stato veramente normale? Nessuno può crederlo. Si può deplorarlo, si può desiderare che il conflitto cessi al più presto possibile, si può darne la colpa all'uno o all'altro, ma non si può negare che il conflitto esista. Chi è che non si affligge, nel vedere il credente italiano esposto a sentirsi dire da chi per lui deve essere l'autorità suprema: se tu vuoi essere fedele al tuo Dio, non puoi essere amico della integrità della tua patria? Se tu vuoi essere fedele alla tua Chiesa, non puoi essere fedele al tuo Stato. Perchè solo a noi deve esser negato di ritenere sacri del pari i diritti della religione e della patria? Si può dire che questa sia una condizione normale di cose? E si può essere inesorabilmente severi verso la Stato, se, in tali condizioni, esso assume un'attitudine di difesa, anche di diffidenza, se si vuole? — Ma così voi non fate altro che inasprire il conflitto, che fingete di deplorare. Perchè pigliarsela appunto col parroco, che deve essere approvato dal governo? Pigliarsela col clero minore, che è oppresso, che ci è amico, e che dovremmo fare di tutto per conciliarcelo sempre più, aiutandolo, se davvero si desidera che cessi il conflitto. Lo Stato italiano è ormai forte abbastanza, per non aver bisogno di certe inutili paure, che costringono in sostanza a violare i principii di libertà. La incongruenza giacobina della legge si dimostra chiara, quando si vede che essa concede al parroco di far parte dei comitati di erogazione, di esser capo o amministratore d'un'Opera pia, e così dopo avergli concesso il più gli nega il meno. I preti che dipendono dal parroco possono entrare nella Congregazione, solo il parroco no. — E sia pure, si risponde di

nuovo, ma quando siamo in uno stato anormale di cose, allora rigorosamente logici possono essere solo i partiti estremi, quelli che tutto negano o tutto concedono. Il parroco è il capo riconosciuto de'suoi fedeli, colui che più di tutti si trova in diretta comunicazione co' suoi superiori; ne riceve gli ordini e deve trasmetterli, farli eseguire. È come il capo della compagnia, nell'esercito della Chiesa militante. Più è buono, più fedelmente deve adempiere questo ufficio. Se egli è nostro amico, sentirà anch'esso dolorosamente il conflitto esistente, che non può impedire, ed è perciò che alcuni ricusarono di entrare nella Congregazione di carità, anche quando furono, secondo la legge vigente, eletti. D'altronde noi lo escludiamo dalla Congregazione che deve esercitare la pubblica carità verso i credenti ed i miscredenti, verso gli amici e verso i nemici della Chiesa, verso i Cattolici, i Protestanti, gli Ebrei, i Frammassoni; che ha quasi un ufficio amministrativo, è un'emanazione del Comune, da cui il parroco è escluso. Lo ammettiamo nelle Opere pie speciali e nei comitati di erogazione, che possono esercitare la carità verso i credenti d'una sola religione. Ed in essi potranno entrare, secondo i casi, il parroco, il rabbino, il pastore protestante. Sarà escluso solamente dalla Congregazione di carità che ha un carattere essenzialmente laico, e nella quale egli starebbe a disagio, finchè dura il presente conflitto, che spesso inasprisce non poco le lotte locali fra clericali e anticlericali. Se dunque voi tenete conto anche dello stato reale delle cose, la logica non è poi malmenata, come a voi pare.

Così si ragiona da una parte e dall'altra. Ma il fatto vero è che, nelle questioni religiose o ecclesiastiche, noi siamo pur troppo in una condizione così anormale di cose, che una discussione imparziale, obiettiva è divenuta impossibile, perchè essa si trasforma subito in una questione politica, che piglia la precedenza su tutte le altre. Ed il problema si risolve allora solamente con criterii politici e di opportunità. Sarà un male, è anzi un male gravissimo; ma la colpa è più o meno di tutti. La vivissima opposizione fatta da alcuni all'articolo 11, come se in esso consistesse l'importanza principale, quasi unica di tutta la legge, ha inasprito la disputa. Nella Camera, sia di chiunque la colpa, fu su di esso sollevata ed accettata la questione politica. La stampa, da parte ed altra, ha spinto per la medesima via. Il Vaticano ha fatto sentire la sua voce. Il partito clericale, incoraggiato dall'autorità di coloro che facevano solo una questione di diritto, ha attaccato con quella violenza che giova poco anche alle cause migliori.

Il problema di beneficenza è stato così mutato in quest'altro: Bisogna per l'articolo 11 mettere a rischio tutta la legge? Una legge

che cerca il miglior modo per rendere più efficace, più utile il soccorso che può darsi ai poveri con i due miliardi delle Opere pie, deve ridursi tutta alla questione dei parroci? E si è aggiunta ancora un'ultima considerazione. Il clero combatte con acrimonia questa legge, perchè crede che con essa gli sfugga di mano una parte della grande ingerenza che esso ha finora avuto nelle Opere pie. Ma, pure riconoscendo che la religione e la carità sono e debbono essere fra loro congiunte, non si può negare che il nostro clero sia stato e sia sempre il sostenitore di quella carità, che è fatta sotto forma di limosina su vasta scala, di doti amministrate e distribuite nel modo che si è sopra accennato. Se questa specie di carità, che fra noi ha ancora non pochi sostenitori, è quella appunto che si tratta di trasformare con la nuova legge, non è certo il clero quello che sarebbe il più adatto ad iniziare la desiderata riforma, almeno nel momento presente. Una volta che sarà compiuta, e che esso, divenuto amico, voglia favorirla davvero, chi potrà o vorrà allora negargli quella ingerenza che naturalmente gli spetta?

Non meno ardua è la questione delle Confraternite, di cui si occupa l'articolo 86, articolo che io confesso di non vedere chiaro come si potrà rendere efficacemente e praticamente utile, perchè noi sappiamo il numero e le entrate di queste Confraternite, ma conosciamo assai poco la loro varia e multiforme indole. Che esse abbiano bisogno, al pari di certi ritiri, di essere trasformate, è fuori di dubbio. Chi può credere, per esempio, che il ritiro ricordato dalla benemerita duchessa Ravaschieri, delle *Sepolte vive*, il quale accoglie quelle signore che consentono a chiudersi e separarsi per sempre da ogni contatto col mondo, corrisponda più ai bisogni di una civile società? Si ha il diritto di destinare una somma di danaro per incoraggiare a seppellirsi vivi?

Bisognerebbe aver fatto uno studio sulle origini, sull'indole varia e sui fini diversi di queste Confraternite, ed allora apparirebbe, sempre più chiara la necessità di riformarle. Esse sorsero la maggior parte, con uno scopo civile e sociale, insieme con le Associazioni di arti e mestieri, e degenerarono poi nello stato presente, quando queste furono disciolte. Mancando però un esame compiuto della loro storia e della loro indole, si può dir solo che esse hanno fini diversissimi, i quali si riducono principalissimamente a tre: la beneficenza, la religione, la previdenza. E questi fini anderebbero nella trasformazione, che è pur necessaria, rispettati. Sarebbe quindi necessario sottomettere senz'altro alle disposizioni della presente legge tutto ciò che risguarda la beneficenza, e trasformare in opere di previdenza civile tutto ciò che alla previdenza fu destinato. Quanto al danaro che fu dedicato al culto, tutto

quello che può essere divenuto superfluo o che si trovi in opposizione alla civiltà dei nostri tempi, potrebbe pur servire a promuovere la coltura e l'educazione religiosa. La istruzione del clero, gli aiuti concessi alla parte più povera di esso, sarebbero assai utilmente sostituite a certe feste che ricordano qualche volta tempi barbarici. Questa è la teoria. Quanto alla pratica, occorrerebbe avere di siffatte istituzioni una conoscenza che non ho, per parlarne con ponderazione. Ne sappiamo però abbastanza per poter dire che la trasformazione è necessaria, che è legittima, poichè anche il solo ricondurle alle loro vere origini, le renderebbe qualche volta assai più utili alla società moderna. Ma questa ed altre molte questioni pratiche, attinenti alla legge proposta, furono nella Camera, nel Senato, nella stampa così lungamente, così ampiamente discusse, che io preferisco fermarmi in tronco, piuttosto che annoiare il lettore col ripetergli cose già a lui notissime.

Tutto si riduce in sostanza a decidere se la pubblica beneficenza abbia veramente bisogno fra noi d'essere trasformata, e secondo quali principii. Fissati questi principii, il resto viene di conseguenza. Io credo alla necessità della trasformazione e quindi di una nuova legge, che non si fermi a semplici ritocchi dell'antica, la quale in molti anni non è riuscita a mutare lo stato delle cose. E credo perciò che si debba esser grati al ministro che ha osato affrontare la questione, rompendo una volta i lunghi indugi. Non bisogna però farsi troppe illusioni sui resultati che se ne otterranno, perchè la legge sola non basta, e tutto dipenderà da uno studio coscienzioso e costante dei molti problemi da risolvere, dal progresso generale della civiltà e moralità pubblica. Sarebbe sopra ogni cosa desiderabile impedire che della beneficenza si facesse un'arme di partito. È un problema pel quale non sono troppe le forze riunite e concordi di tutti.

P. Villari.

LE SCUOLE

DI ARCHITETTURA, DI BELLE ARTI E DI ARTI INDUSTRIALI

Tutte codeste scuole dovrebbero collegarsi insieme: non conviene parlare di una senza toccare delle altre. E poi il disegno di legge per quelle superiori d'architettura, delle quali abbiamo discorso nel fascicolo del febbraio, fu approvato dal Senato, e sarà discusso e approvato, speriamo, tra pochi giorni dalla Camera dei deputati; e nello stesso tempo, per conto di essa, una Commissione davvero autorevole sta studiando una legge, presentata insieme dal Ministro di agricoltura, industria e commercio e dal Ministro dell'istruzione, sulle Scuole di arte applicata alle industrie e su quelle d'arti e mestieri: sicchè i varii argomenti s'intrecciano, così per causa della loro essenza come per cagione di opportunità.

I.

L'Ufficio centrale del Senato aveva corretto il disegno di legge compilato dal Ministro per le scuole di architettura; ma tosto, alla sua volta, il Ministro introdusse nuovi ed essenziali miglioramenti nelle proposte dell'Ufficio centrale, votati dal Senato dopo una discussione veramente istruttiva ed alta, dopo una efficace difesa del Boselli e dopo un lungo discorso del relatore Cremona, ancora più bello della sua ampia relazione, e così spigliato e vivace nella profondità e acutezza delle ragioni, che pareva non di sentire un matematico ragionare, ma un letterato e, in alcuni luoghi, un artista. Ed

il Brioschi, difensore misurato della scienza, si accordò pienamente col Villari, difensore illuminato dell'arte. Fondate due scuole d'architettura al tutto compiute e autonome negli Istituti di belle arti di Firenze e Venezia; cresciute di tre professori di discipline architettoniche le scuole di architettura nell'Istituto tecnico superiore di Milano ed in quelle Scuole di applicazione per gl'ingegneri, ove al Consiglio superiore della istruzione ed alle Camere sembrerà che debba, con ispeciale stanziamento in bilancio, attuarsi il nuovo ordinamento (ragionevole freno alla italiana smania di moltiplicare le istituzioni scolastiche); sanzionato il principio che gli insegnamenti artistici si attingano nelle Accademie di belle arti; affermata la distinzione fra ingegnere ed architetto; approvato alla unanimità un ordine del giorno, il quale apre agli architetti le porte dei maggiori ufficii nel Genio civile. Ed a proposito di ciò il Ministro dei lavori pubblici disse queste rassicuranti parole: « Sarà veramente una buona ventura per l'Amministrazione, giacchè nella mia breve esperienza del Ministero ho dovuto persuadermi quanto difetto vi abbia d'architetti nel corpo del Genio civile; tantochè se ne noverano pochissimi, forse due soltanto, nel supremo corpo dei lavori pubblici, che è il Consiglio superiore. » E per guarentigia delle sue buone intenzioni il Finali rammentò come la scorsa estate nel regolamento per le ammissioni e promozioni nel Genio civile egli spontaneamente si fosse studiato di rialzare la importanza dell'architettura, determinando che una parte delle borse da conferirsi a valorosi giovani spettasse ai meglio distinti nell'architettura, purchè si obbligassero a continuarne lo studio.

È stato bello il sentire, fra le tante auree verità espresse dal Cremona, questa: « Come non è permesso a nessuno di non sapere leggere e scrivere, così non dovrebb'essere permesso a nessuna persona colta di ignorare il disegno. » E raccomandò al Ministro di estendere assai più che non sia ora l'insegnamento artistico nelle scuole secondarie classiche e tecniche. Al quale savio desiderio non ci andiamo, per verità, accostando; poichè anzi un ordine circolare dello scorso novembre stabilisce che negli Istituti tecnici l'orario per il disegno venga nella sezione fisico-matematica ridotto da sei ore a quattro e mezzo settimanali; e nel Ginnasio inferiore, s'io non m'inganno, il pochissimo disegno continua a rimanere fra le materie *facoltative*, mentre nel superiore e nel Liceo non ce n'è affatto, nè obbligatorio, nè facoltativo. La ca-

gione sta in un certo disprezzo dei preposti all'insegnamento per gli esercizii, che credono manuali, al paragone di quelle discipline, che dicono indirizzate a coltivare il cuore e la mente. O perchè non sopprimono lo studio dello scrivere? Non è materiale la scrittura anche più del disegno? E perchè i più civili Stati stranieri provvedono agli elementi del disegno fino dalle scuole elementari, e noi no? Perchè il Boselli non ha continuato in ciò la oculata iniziativa del suo predecessore Coppino? Nel 1851 il conte di Laborde, visitata la prima esposizione universale di Londra, che insegnò tante utili cose agli Inglesi ed agli altri, non rifiniva di ripetere una formula: *Le Dessin comme l'Ecriture;* la quale formula un altro conte, il povero Pastoris, fece sanzionare e applicare anni addietro dal Comune di Torino, che, almeno per questo, dovrebbe servire di esempio agli altri grandi municipii d'Italia.

Un senatore avrebbe voluto le scuole di architettura circolanti: due anni a Roma, uno a Venezia, uno a Firenze. Della proposta il Ministro intese il buono, mostrando come, allorchè lo consentiranno le condizioni dell'erario, converrà costituire alquante borse per viaggi di perfezionamento, da conferirsi ai migliori allievi delle nuove scuole superiori d'architettura, acciocchè appunto imparino a conoscere nelle viscere i principali monumenti d'Italia e anche di fuori. E codeste borse c'erano nelle Accademie di belle arti, non solo per gli architetti, ma pure per i pittori e gli scultori; senonchè, avendo dato in qualche caso uno scarso frutto, invece di rinnovarne le disposizioni troppo invecchiate, addirittura si distrussero, e nel 1877 una parte di quei fondi si destinò ai premii così detti *di merito* e *d'incoraggiamento*, che fecero cattiva prova, e rimasero alla loro volta soppressi dal Baccelli per fondare e continuare con centomila lire l'anno la Galleria nazionale d'arte contemporanea. Intorno ad essa, fra non molto, la *Nuova Antologia* avrà da dir qualche cosa.

Per dimostrare che il disegno di legge approvato dai senatori è conforme ai desiderii degli architetti italiani, basterà citare la deliberazione dell'ultimo Congresso nazionale d'ingegneri e architetti, tenuto in Venezia il 1887, e nel quale la sezione d'architettura era composta di quasi un centinaio di esercenti e professori d'ogni parte d'Italia. Dopo avere esaminato i voti dei Congressi precedenti fu preso il seguente partito: « 1° Che debba venire confermata la distinzione fra i diplomi d'ingegnere e di ar-

chitetto, supplendo nelle Scuole di applicazione al presente difetto d'insegnamenti artistici coll'obbligo negli allievi d'architettura di frequentare gl'Istituti di belle arti; 2° che per Firenze e Venezia, centri eminentemente artistici, nei quali mancano le suddette Scuole di applicazione, il Governo provveda affinchè nelle Accademie di belle arti sieno istituite scuole speciali, capaci di fornire agli architetti, oltre la cultura artistica necessaria, anche una cultura scientifica simile a quella che impartiscono le Scuole di applicazione. » La legge pare quasi lo svolgimento di codesti concetti, con maggiore larghezza e liberalità d'intenti e di mezzi; talchè, caso singolarissimo, s'è ottenuto più e meglio di ciò che si domandava. Mentre gli architetti del Congresso non s'attentavano, per esempio, di chiedere che la parte storica e teorica dell'architettura venisse ampliata, la legge all'incontro istituisce, come si è detto, tre nuove cattedre aventi prerogative universitarie: la prima per la ricerca dei caratteri costruttivi, estetici e ornamentali degli stili architettonici, in relazione con le condizioni sociali, con la scienza, con l'indole dei varii popoli e delle varie età; la seconda per l'applicazione razionale di quegli stili antichi e vecchi alle molteplici esigenze della civiltà odierna; la terza per lo studio dei monumenti, rispetto alla loro ideale reintegrazione, alla loro conservazione materiale, al loro restauro statico.

Quest'ultimo insegnamento, così nuovo eppure così necessario in Italia, manca, come corpo di dottrina, fra le scuole dell'immenso Politecnico di Berlino, ove per la sola sezione architettonica, frequentata da più di dugento allievi, i corsi speciali salgono a ottantasette e i professori a quarantaquattro, dei quali venticinque per le cose attinenti all'arte e diciannove per quelle riguardanti la scienza. Nonpertanto il gran numero delle lezioni deriva dal frazionamento delle materie: ci sono tanti maestri quanti i periodi storici dell'architettura, fino a insegnare a parte in due semestri l'arte germanica nel tempo della Riforma; e gli organismi e le costruzioni d'ogni periodo architettonico hanno i loro docenti particolari; e c'è chi invade il tema del collega, massime nell'arte del medio evo, chi abbraccia gli argomenti di parecchie altre cattedre, chi attende ai compendii. Nè l'arte industriale viene dimenticata: la sua storia si divide in epoche e in rami — storia dell'arte nella tessitura, storia dell'arte nelle applicazioni ai metalli, storia della incisione; e poi tanta altra roba da far scoppiare di

sapienza. Buono per gli allievi che il Consiglio direttivo si contenta di suggerire un certo ordine di studii, lasciando a ciascuno il diritto di fare poi negli otto semestri ciò che meglio conviene alla propria inclinazione ed al proprio cervello. Ammirabile sontuosità di scienza e d'arte; ma, fortunatamente, non necessaria. I libri speciali sono pur pubblicati al fine di leggerli e di studiarli, nè riesce affatto indispensabile che la scuola esaurisca lo scibile.

Insomma, le tre cattedre, che con tanta saviezza il Senato ha deciso di aggiungere, bastano a conseguire l'elevato intento espresso dal relatore dell'Ufficio centrale: « L'architetto non dev'essere da meno dell'ingegnere, del medico, dell'avvocato; anzi se all'architetto possono bastare cognizioni matematiche al di sotto di quelle di cui abbisogna l'ingegnere, la coltura letteraria, storica, artistica dev'essere invece di altrettanto più vigorosa, più profonda e più estesa. » E il relatore insiste, d'accordo con il Brioschi, a dichiarare che le materie scientifiche s'abbiano per l'allievo d'architettura a ridurre *al più stretto necessario;* e ch'egli debba, non solo nei tre anni del corso speciale, ma già nei due del corso preparatorio universitario giovarsi di tutti gl'insegnamenti artistici dell'Accademia di belle arti, anzi ancora prima, durante le classi del Liceo o dell'Istituto tecnico. Il quale fine si può raggiungere, osserva il Cremona, per via di *semplici accordi d'orario, che il Ministero potrà promuovere tanto più facilmente in quanto si tratterà di pochissimi giovani.*

Non si dovrebbe ragionevolmente temere che una così ben fatta e da tanto tempo invocata legge potesse o venire respinta dai deputati o essere rimandata al Senato con qualche emendamento, per rimanere poi forse nelle vicende politiche seppellita Dio sa fin quando. Eppure sono argomenti che eccitano la parlantina di chi non conosce per esperienza le difficoltà delle cose; ed i ricordi della storia artistica scattano volentieri dalle labbra della persona culta, la quale inclina spesso a giudicare dei bisogni dell'oggi da quelli di molti secoli addietro; e quasi sempre le teorie estetiche, quando il legislatore vi si caccia dentro, il che accade, per fortuna, di rado, gli annebbiano il buon senso pratico. Perciò non giunsero mai in porto i disegni di legge sulla tutela dei monumenti e delle opere d'antichità e di belle arti; sicchè ancora dovrebbero imperare nelle differenti regioni d'Italia le diversissime leggi degli Stati e Staterelli scomparsi, ma oramai in effetto non valgono

quasi più a nulla, e tutto va, peggio che mai, alla malora. Della quale conclusione non dovrebbero sentirsi molto soddisfatti quei legislatori, che mandarono con le gambe all'aria le parecchie proposte di legge, se la vanità del trionfo oratorio può in essi meno dell'amore all'arte, e se le meticolose astrazioni teoriche o i disaccordi minuti hanno meno potere sul loro animo che non l'idea larga del vantaggio e del decoro del paese. Quanto sarebbe triste, dopo codesto brutto esempio, vedere arenarsi o andare a picco nella Camera elettiva il nuovo ordinamento delle scuole di architettura; sciupare il futuro dell'arte, o per piccolezze o per astruserie, come si sciupa il passato!

Ogni legge, si sa bene, presenta le sue difficoltà nell'attuarla. Alla Scuola di Milano, la quale esiste e dà frutti già così maturi e belli, che fu presa a tipo delle altre, alla Scuola autonoma di Firenze, la quale pure esiste, benchè in forma poco legale, ed all'altra autonoma di Venezia il ministro potrà provvedere aumentando di poco il fondo annuo di 20,400 lire, che rimane libero, dovendosi con un articolo della presente legge abolire i decreti del 25 settembre 1885 sulle così dette Scuole complete di architettura. Ma è utile e onesto guardare in faccia il vero. Le tre nominate Scuole non basteranno. Roma, la città monumentale, la città eterna, la capitale del Regno, Napoli, il cuore di mezza Italia, volete lasciarle senza quell'istituto, il quale insegna a intendere le bellezze, le grandezze architettoniche del passato, a conservarle gelosamente e ad imitarle logicamente? Nelle due città fioriscono insieme la Scuola d'applicazione per gl'ingegneri, l'Università, l'Istituto di belle arti: spetta all'Istituto l'arte, alla Scuola d'applicazione la scienza, all'Università il Corso preparatorio biennale nelle sole materie scientifiche. Ma queste, ristrette e ridotte ai bisogni degli architetti, possono venire insegnate apposta per essi da assistenti universitarii o dai maestri, i quali davano e dànno, credo, tuttavia lezioni di scienza nelle morenti Scuole architettoniche dei due Istituti artistici. Perchè non continuerebbero, sotto la dipendenza della Facoltà, a tener cattedra nei locali dell'Istituto, quando ciò fosse creduto comodo e vantaggioso agli allievi? E tre insegnanti non basterebbero per il biennio preparatorio? La spesa dunque si può ridurre intanto a circa 4500 lire per Roma e a molto meno o quasi a nulla per Napoli, ove è annessa all'Istituto di belle arti una Scuola tecnica speciale, ricca di numerosi ed abili professori. Così, con mi-

nimo aggravio del bilancio, nei primi due anni le cose non muterebbero quasi affatto da quel che sono al dì d'oggi, e resterebbe tempo per accordare, con profitto e agio di tutti, gli studii e gli orarii della Scuola di applicazione con gli studii e gli orarii dell'Istituto di belle arti; e Roma e Napoli, secondo il loro diritto, verrebbero immediatamente contentate. Resterebbe anche tempo di provvedere alle tre nuove cattedre del corso triennale superiore, due delle quali, alla stretta dei conti, si dovranno concentrare per ciascuno istituto in un solo insegnante, non tanto a cagione di economia, quanto per la difficoltà di trovare in Italia parecchi degni maestri di materie sì ardue e da noi finora sì poco e malamente studiate.

Ma se la legge o non passa o s'imbroglia staremo peggio di prima. Le sezioni architettoniche diventeranno sempre più l'*ospedale* delle Scuole di applicazione, e le tre Scuole complete di architettura, create irregolarmente nel 1885 e aventi a scopo un *diploma d'abilitazione*, che non significa nulla e non vale nulla, continueranno a far ingoiare ai ragazzi punto preparati molta roba scientifica rimpolpettata e indigesta, insieme con gli studii artistici monchi e sconnessi, anzi affatto indegni d'un istituto superiore per ciò che spetta alla storia architettonica, alle ricerche logiche sugli stili, alla dottrina sui restauri, a quelle discipline insomma, le quali non sono il superfluo, ma tornano a vitale nutrimento dell'architetto. E il decoro dell'architetto, non sorretto da studii e da diplomi autorevoli, cascherà sempre più basso.

Nè bisogna temere o sperare, quando la nuova legge vinca, e rinasca un po' alla volta il rispetto per l'arte della sesta e per i suoi veri cultori, che scompaiano gli architetti puramente artisti, gli architetti solamente ingegneri e gli architetti unicamente capomaestri. Anche il genio dell'artista affatto ignorante di scienza può essere utile all'architettura, può trionfare nei concorsi pubblici, può ideare opere gentili o stupende. Anche il genio dell'ingegnere affatto ignorante d'arte può forse produrre edificii, nei quali la rigida razionalità della costruzione e degli scompartimenti conferisca per sè stessa all'opera un'appropriata originalità di aspetto. Nè si può dire impossibile che le sottili avvertenze, i ritrovati tutti pratici del capomaestro procurino in certi casi ad una sua fabbrica una qualche attrattiva. Sono eccezioni rare, che non diventeranno più rare dopo fondate le scuole convenienti alla

nobiltà dell'architettura, e dopo istituito un diploma, il quale faccia sicura testimonianza presso il Governo, i Comuni, i Corpi morali e i privati di tutto intiero il sapere dell'architetto civile. E, senza pregiudicare, al di fuori del campo ufficiale, le manifestazioni degli uomini singolarissimi, lo Stato avrà compiuto, rispetto alla prima e più complessa fra le arti, il debito suo.

II.

Il Gioberti chiamava l'architettura *arte principe, arte produttiva del contenente*, anzi addirittura *Cosmo artificiale*, e osservava che l'opera architettonica *rende immagine dello spazio immenso, in cui l'unità emanatrice si va lentamente ed eternamente esplicando.* Di filosofia capisco poco; ma, in fondo, credo che l'architettura sia, benchè sovrana, benchè sublime, la prima fra le arti industriali.

Tentano di distinguere le arti superiori dalle arti applicate alle industrie o, più brevemente, industriali, col dire che le prime intendono al bello, le seconde all'utile. Non so veramente se le prime guardino sempre al bello, massime al di d'oggi: nego che le seconde mirino all'utile, perchè all'utile mira l'industria; ma forse si vuol significare che intendono ad abbellire l'utile, il che, nella maggior parte dei casi, è vero. Ora, quale arte intende ad abbellire l'utile più dell'architettura? La differenza tra l'architettura dall'una parte e la pittura e la statuaria dall'altra risulta essenziale: quella giova all'uomo materialmente e idealmente, col mezzo della costruzione, che non è arte, e col mezzo di forme convenzionali, che variano per ogni popolo ed epoca; queste rappresentano la natura e segnatamente l'uomo, che non varia, e gli affetti e le inclinazioni di lui, che serbano in ogni indole di civiltà un fondo comune. La stessa musica trae dalla natura la sua tonalità, i principii della sua scienza, e vagamente esprime passioni e sensualismi umani. Guardiamo ora, per esempio, all'architettura greca, la più ammirabile forse, rispetto alla bellezza, fra tutte quelle del passato. O perchè ci hanno da essere gli ordini? Perchè il dorico ha sempre l'alto abbaco nel capitello con i triglifi e le metope nel fregio, perchè il ionico ha sempre le volute e il corinzio i fogliami senza triglifi e metope? Sono in parte capricci o imitazioni d'altre arti, in parte derivazioni più o meno

logiche da organismi costruttivi particolari, i quali, ispiratori delle forme artistiche, hanno la loro ragione nell' utile. Il medesimo si dica dell' architettura ogivale, di tutte le altre. L' architettura, dunque ha origine dall' utile, ed ha per fine l' abbellimento dell'utile.

Può essere mai che un tempio, come la basilica di San Marco in Venezia, il duomo di Milano, San Pietro in Roma, la cattedrale di Colonia e tanti altri, che sollevano lo spirito al cielo, sia un'opera, per quanto eccelsa, d'arte industriale? È la casa di Dio; ma il calice, che contiene il sangue del Signore e appartiene senza contrasto all'arte industriale, è meno sacro forse o men nobile? La differenza nei gradi di bellezza o di sublimità non monta; non monta la diversità della materia, pietra o argento, oro o marmo, lavori giganteschi di scalpello o minuscoli di cesello; nè importa la enorme distanza fra il genio e la sapienza dell'architetto al paragone dell'argentiere o dell'orefice. Qui si tratta della essenza dell'arte. Quei vasi antichi, dipinti con divine istorie, i quali non servivano a nessun uso materiale della vita, ma solo accompagnavano i morti nel sepolcro, sono un'arte meno alta dell'altra, che scavò od alzò i sepolcri medesimi? Aveva torto il Vasari di mettere nella pittura i vetri figurati, il musaico, la tarsia, il commesso, il niello, l' incisione, e nella scultura le medaglie, i cammei, l' intaglio in legno, il lavoro in istucco ed il resto? E già egli si doleva che a' suoi tempi alcuni artisti si vergognassero di dipingere cassapanche, spalliere, paraventi e simili masserizie, nelle quali modeste opere i più eccellenti pittori si erano esercitati; e sarebbe erudizione da bimbi il rammentare quanti insigni artisti principiarono nella bottega dell'orafo o del legnaiuolo, quanti diedero modelli e disegni per arazzi, ricami, argenterie, arredi e ornamentazioni d'ogni sorta. Sapete quando i *depentori* veneziani presentarono una supplica al doge per esser sciolti dalla fratellanza con i miniatori, gli indoratori, i disegnatori di stoffe, i coloritori di travature, gl'imbianchini? Nel 1679; e l'ottennero tre anni dopo, mentre gli scultori non riescirono a staccarsi dai tagliapietre innanzi al 1723. L'imbianchino non è un pittore, come lo scarpellino non è uno statuario; ma se certi bronzetti, certe monetine minime, certi cammei antichi valgono quanto gli antichi colossi, se certe miniature di vecchi codici, certi nielli, certi smalti, certe ceramiche non invidiano le vaste pareti dipinte a fresco o le larghe tele dipinte

ad olio, bisogna dire che le arti alte e basse non sono altro che un'arte sola.

All'opposto la legge sulle Scuole d'arte applicata alle industrie, presentata alla Camera dei deputati dal Miceli e dal Boselli insieme il giorno 8 dello scorso febbraio, torna a sanzionare il distacco assoluto fra le arti così dette superiori e le arti così dette decorative e industriali, fra i musei di quelle ed i musei di queste.

Tutti sanno che la distinzione esiste in realtà: le scuole ed i musei di belle arti dipendono dal Ministero della istruzione, mentre le scuole ed i musei d'arte applicata dipendono dal Ministero di agricoltura, industria e commercio: distinzione di bilanci, d'indirizzi didattici, di ordini amministrativi; in molti casi scuole doppie, spese doppie, dispersione vana delle scarse forze intellettuali, dello scarso amore e degli scarsi sacrifizii di chi potrebbe, se non le scuole, aiutare spontaneamente del proprio le collezioni. Basterà un esempio. A Roma il Ministero della istruzione destinò l'immenso chiostro detto di Michelangelo, presso le terme Diocleziane, a Museo di antichità, in cui, oltre alle statue di bronzo e di marmo, stanno gl'impareggiabili stucchi ornamentali, le gentili pitture murali decorative, e tanti oggetti, che appartengono alla pretta arte industriale. A Roma stessa, via *Capo le case*, il Ministero della industria tiene la pregevole e oramai abbastanza copiosa raccolta del Museo artistico-industriale in una stamberga tanto rovinosa e lurida che è un'onta l'entrarvi. Ogni sforzo per ordinare scientificamente gli oggetti cede innanzi alla irregolarità e all'angustia dei locali: nemmeno una sala, nemmeno un corridoio decente; buchi di stanze, budelli di passaggi, un su e giù di scale e di scalette, una topaia, un nido da pulci e da cimici. Il Grimaldi, quando fu ministro, il Consiglio direttivo del Museo e specialmente il suo benemerito presidente, principe Baldassarre Odescalchi, la Commissione centrale per l'insegnamento d'arte industriale si affannarono un pezzo per trovare il verso di uscir da quella vergogna. Tutto fu vano. E dire che basterebbe un lato dello stragrande chiostro di Michelangelo, magari una parte del basso corridoio superiore! O sì! Mettete d'accordo due Ministeri!

Vediamo le scuole. A Venezia, ove si tratta di fondare adesso la nuova Scuola superiore di architettura (e se v'è città in cui possa rigogliosamente fiorire, è quella) il Ministero della istruzione spende 38,900 lire per l'Istituto di belle arti, e il Ministero della

industria 10,000 per la Scuola di arti applicate alle industrie, oltre a 15,000 date dal Comune, dalla Provincia e dalla Camera di commercio. Questa ultima scuola paga una grossa pigione e accumula risparmii con la speranza di poter comperare un piano di palazzo ove piantar la sua sede. E pensare che c'è tutto il gruppo dei grandiosi edificii dell'Accademia di belle arti, in cui le scuole di arte industriale potrebbero comodamente allogarsi! Pensare che l'ornato, l'architettura, la prospettiva, il disegno di figura, la geometria, la plastica, persino l'anatomia s'insegnano dalle due parti, anzi l'anatomia e la plastica sono affidate di qua e di là allo stesso abilissimo professore! Pensare che l'insegnamento elementare non varia, sia che serva per le arti industriali, sia che valga per le arti superiori, e che il raddoppiare le scuole è un lusso non giustificato in questo caso nemmeno dal numero degli allievi! Basterebbe, in somma, che all'Istituto di belle arti s'aggiungessero due maestri per le applicazioni superiori dell'arte alle industrie, quei medesimi, s'intende, che insegnano ora con tanto valore e zelo nella Scuola d'arte applicata; basterebbe che l'Istituto tornasse per alcune delle scuole elementari alla sua passata consuetudine di tenerle la sera nell'inverno e di buon mattino l'estate, acciocchè gli artieri non dovessero perdere la loro giornata di lavoro. E tale stretta comunanza nelle arti è desiderabile per cagioni più alte che non sieno l'amministrazione e l'economia: giova alla varietà, all'animazione dell'istituto; avvia agli scambii fra le arti maggiori e le arti minori, dai quali (e non da altro) derivò nei trascorsi secoli la grandezza delle arti decorative e industriali; apre nuovi sfoghi all'attività di quei molti pittori e scultori, che come artisti vivrebbero affamati e infelici, e come disegnatori e modellatori di officine artistiche, o come intagliatori, stuccatori, ebanisti, musaicisti o altro potrebbero campare onestamente la vita; facilita ai pochissimi singolari ingegni il salire dalle arti modeste alle cospicue altezze del bello.

Si ripeta per Milano, per Firenze, per Napoli, per altre città ciò che s'è detto per Venezia; ma è argomento vastissimo, cui non basta, nemmeno a sfiorarlo, un articolo da Rivista. Chi lo volesse trattare dovrebbe mettere a raffronto in ciò le condizioni d'Italia con quelle di altri Stati più floridi nelle finanze e più amatori degli studii. In Inghilterra le collezioni e le scuole di Kensington abbracciano ogni cosa; ma in Germania, in Austria, in

Francia e altrove troviamo appunto quella distinzione, che noi vorremmo combattere. Senonchè lo strabocchevole numero di studenti e di artieri, le scuole complementari dall'una parte e dall'altra, la quantità e ricchezza, quasi inconcepibile per noi, di modelli, la moltiplicità e facilità dei mezzi di studio, spiegano il distacco più di nome che di fatto tra i due gradi dell'arte e tolgono ad esso ogni effetto malefico. Nella piccola Baviera, mentre il Museo germanico di Norimberga accoglie statue, dipinti e qualsivoglia genere d'arte industriale, fino ad una stupenda serie di vecchie stufe, e tutto ciò distribuito in vecchi e pittoreschi edificii ogivali, sicchè il contenuto trae dal contenente una novella vita, Monaco suddivide le sue raccolte in magnifici palazzi nuovi. Il Museo storico d'arte industriale, enorme nella estensione, non bello nella facciata, racchiude tanta abbondanza di roba da rendere possibili due ordinamenti diversi: il primo per rami d'industrie artistiche, il secondo per epoche. Figurano in questo anche i prodotti dell'arte statuaria e pittorica, accanto a sepolcri, a sarcofaghi, ad altari, ad altri lavori architettonici, a fotografie e rilievi di edificii monumentali. Così tutto l'insieme d'un periodo artistico rinasce sotto gli occhi dello studioso; il minimo oggetto materiale trova il suo riscontro estetico, la sua spiegazione storica; il concetto del passato si chiarisce, s'allarga e si compie. Anche la Francia, è vero, scinde i proprii istituti; ma sapete quanto spende in Parigi per l'*École nationale et spéciale des beaux-arts?* Più di 358,000 franchi. Per l'*École nationale des arts décoratifs?* Franchi 100,000, cui bisogna aggiungerne più di 40,000 dell'*École nationale de dessin pour les jeunes filles.*

Noi siamo troppo miseri per darci allo sfoggio di moltiplicare scuole e musei; oltrechè il nostro insegnamento delle belle arti, pittura, intendo, e statuaria, sebbene riformato da pochi anni, ha urgente bisogno, anche a considerarlo in sè stesso, di mutazioni radicali, che non richiedono nè un quattrino di maggiori spese, nè un rimaneggiamento negli organici del personale insegnante. Dopo il 1873 tutti quanti gli Istituti artistici del Regno, meno quello di Milano e, in parte, quello di Torino, furono ridotti a vere scuole secondarie per le sole arti maggiori: un semenzaio di artisti, mentre si gridava che degli artisti ce n'è troppi e che diventano gente spostata, pericolosa alla società, mendicante sui fondi pubblici; a un campo chiuso di pecore, mentre si gridava

che l'arte deve essere libera e che il genio non vuole pastoie — un campo di pecore obbligate al corso preparatorio, al corso comune, ai corsi superiori, con tali formalità prestabilite di tasse, di lezioni, di esami, di promozioni, che fiaccherebbero le menti di Leonardo e di Michelangelo. E poi, sentite la logica! I riformatori non volevano altro che la scienza dell'arte, poichè quella, dicevano, si può insegnare ed il resto no. Che cosa fecero? Soppressero la cattedra di prospettiva, affidandone l'insegnamento, come cosa affatto secondaria, al professore di architettura o ad un suo incaricato: la prospettiva, il lume delle arti, la scienza esatta di ogni copia dal naturale! Ne volete un'altra? Ecco: lo studio nelle classi superiori di pittura e statuaria giunge niente meno che al disegno od alla modellatura dal vero *di teste e d'altre parti estreme del corpo umano.* Così è stampato per gl'Istituti di Roma e di Firenze; per gli altri venne corretto: *di teste ed estremità del corpo umano.* Ma, in nome di Dio, le gambe, le braccia, il torso non fanno parte del corpo umano? Temevano di scemare la *individualità* dell'artista esercitandolo nel ritrarre, oltre i piedi, le mani e il capo, anche il rimanente del nudo?

Queste puerilità si possono facilmente correggere. Più difficile assai riescirebbe il collegare insieme l'arte maggiore con l'arte industriale, poichè, a farlo, non c'è altro che togliere questa al Ministero di agricoltura, industria e commercio, per darla alla Direzione generale di antichità e belle arti. E la faccenda si verrebbe allargando. Entrerebbero in campo le Scuole d'arti e mestieri, forse le Scuole superiori di commercio, forse la Scuola superiore navale di Genova, forse le scuole del Museo industriale di Torino; e il povero Ministero di agricoltura, industria e commercio si vedrebbe portare via tutta quanta la sua parte didattica. Io non credo dunque che ci sia nessuna probabilità di ottenere ciò che per le arti belle ed insieme per le arti applicate mi sembrerebbe tanto utile rispetto agli studii ed anche un poco rispetto alle finanze; nè so se il pericolo di pregiudicare la questione a danno di un avvenire non prossimo debba trattenere il Parlamento dal discutere il disegno di legge, presentato, come s'è detto, dal ministro Miceli d'accordo con il suo collega Boselli. Se si deve credere all'ottimismo della relazione ministeriale, tutto procede già a maraviglia. « Quella rete di scuole, che dal modesto insegnamento del disegno si elevano fino alle più difficili applicazioni delle industrie artistiche

comprese nel disegno di legge sotto la denominazione di scuole di arte applicata alle industrie e di musei d'arte industriale, ha ora un ordinamento, che può dirsi compiuto, e fornisce resultati, in alcuni casi splendidi, sempre soddisfacentissimi. » È troppo. La Direzione delle industrie merita, senza dubbio, larghissime lodi per avere creato in ogni parte d'Italia, quasi dal nulla, eccitando i Comuni, spingendo i Corpi morali, largheggiando in contributi e in sussidii, consigliando, imponendo programmi, metodi, maestri, una quantità molto considerevole di scuole, alcune delle quali vanno innanzi assai bene, altre s'avviano a migliorare, altre zoppicano, ed altre finalmente intisichiscono appena nate.

Ad ogni modo, vennero fatti miracoli; ma sembra una millanteria il proclamare, come fa il ministro Miceli, che la legge intende solo *a dar norme legislative ad un ordine di insegnamenti che esiste.* Manca l'istituzione fondamentale: una buona scuola superiore, che valga a formare i maestri delle scuole secondarie o inferiori. Indovinate dove s'è cacciata la sola scuola magistrale del regno? Nel Museo industriale di Torino, ove insegna un unico professore di cose artistiche, perduto in mezzo a cattedre e incarichi lontanissimi dall'arte decorativa e applicata, mentre invece a Napoli, a Roma, a Firenze, in qualche altra grande città le scuole superiori contano tre professori almeno e il direttore e parecchi aiuti, senza parlare dell'ambiente più artistico. Non mettiamo, per carità, il carro avanti a' buoi.

Il disegno di legge ha pure l'intento di pareggiare il corpo insegnante delle Scuole d'arte industriale con il *corpo insegnante ufficiale,* ossia con quello, pare, degli Istituti di belle arti; ma, in realtà, i nuovi maestri diventerebbero degni d'invidia Mentre i professori di pittura, di statuaria, di ornato superiore e d'altre principali materie nei più importanti Istituti artistici stentano la vita col massimo di 3000 lire, i professori delle arti industriali ne avrebbero nelle medesime città 4500, quando appartenessero, come è probabile, alla prima categoria; mentre il professore, che dirige l'Istituto, non può godere più di 500 lire annue di indennità, il professore dirigente la Scuola ne potrebbe percepire 2000. La media degli stipendii sulle cinque classi degli insegnanti di grado superiore sarebbe di lire 3500; la media delle quattro classi per l'indennità di direzione sarebbe di 1250. E gl'insegnanti di grado inferiore salirebbero da 1200 lire a 2100, con la media di 1650: onorario splen-

dido, se si confronta con quello dei maestri nelle piccole scuole presenti. Come può la relazione sostenere che la tabella allegata al disegno di legge « è stata sottoposta a revisione col duplice fine di non accrescere gli stipendii ora assegnati e di stabilirli in via normale in misura in alcuni casi anche minore dell'attuale? »

I conti si fanno presto. Pigliamo ad esempio una Scuola superiore d'arte industriale, quella di Milano. Gl'insegnanti vengono pagati oggi 10,900 lire; e sono tre professori, di cui uno dirige, e tre assistenti. Con la nuova tabella si giungerebbe a 18,200, computando i massimi, a 13,550, computando le medie. Vediamo un'altra scuola, a caso, quella di Venezia. Vi insegnano un professore, che è anche direttore, altri tre professori ed un aggiunto. Totale oggi 14,099 lire, e vi sono compresi i salarii dei due bidelli; totale giusta la nuova tabella, senza bidelli, 20,900 coi massimi, 15,850 con le medie. Peggio per Firenze, peggio ancora per Roma, e via via. Ora, chi ha un po' di pratica d'amministrazione sa che al di sotto delle medie non si sta mai, e che, a poco a poco, fatalmente, ci si accosta ai massimi.

Le scuole superiori e medie sono poche; le inferiori molte e tirano sempre a crescere. In queste, festive e serali, hanno incarico d'insegnare i maestri della scuola tecnica o di un qualche altro istituto locale, oppure degli artisti del luogo, che, non essendo riesciti a nulla nelle città grosse, vanno a ritirarsi nel loro paese per attendere ad un poderetto o stare accanto ai parenti, oppure dei giovani stretti dalla imperiosa necessità di guadagnarsi subito un pane, e non d'altro desiderosi che di mutare stato. In tali condizioni uno stipendio di 1000 lire, di 800, di 600 diventa cosa spiegabile; e sono più gli stipendii che scendono all'ultima cifra, che non quelli i quali salgono alla prima. Ma spesso, invece di stipendio, il maestro per la sua fatica riscuote un assegno od una gratificazione di 400, di 300 lire. La scuola dura sei mesi, otto al più; ha luogo due o tre sere per settimana: ogni rincalzo basta. In una gaia cittaduzza di montagna, dalla quale emigrano a frotte i paesani per guadagnare qualche soldo al di là del confine, facendo i muratori e spesso gli assistenti di fabbrica o i piccoli accollatarii, c'è una scuoletta utilissima, perchè insegna, con il disegno, il mestiere. Il maestro delle classi elementari superiori è maestro della scuoletta con 160 lire di premio all'anno; ma è pure organista e maestro di pianoforte e padrone del principale Caffè del paese, ove

si adunano la sera gli avventori a sentirlo suonare. Altro che il massimo di 2100 lire, o anche il minimo di 1200! Ci sono, è vero, le eccezioni: ma sono eccezioni.

La maggior parte delle scuole inferiori non trae dal Ministero della industria un contributo stabile, ma gode sussidii straordinarii, che si rinnovano ogni anno; e alquante si contenteranno, anche dopo la nuova legge, di codesti aiuti. Non di meno sarà considerevole il numero delle scuole, specie delle mezzane, che chiederanno al Governo di profittare dell'articolo 15, il quale aumenta il contributo dello Stato dai due quinti del bilancio scolastico ai tre quinti. Figurarsi se i Comuni un po' grandi, le Amministrazioni provinciali, le Camere di commercio, le avvedute Società operaie e gli altri enti interessati rinunceranno al beneficio promesso; e il Ministero, non ostante all'articolo 30 e ad altre cautele, dovrà cedere quasi sempre. Ci sarà, non foss'altro, per confortare la domanda l'ottimo pretesto, anzi la eccellente ragione di voler aumentare gli stipendii ai maestri, secondo la tabella ministeriale. Ed è umano, giusto, dignitoso, utile anche per l'insegnamento, che gli stipendii si accrescano; ma c'è il pericolo o, per meglio dire, la certezza, che si accresceranno spesso a favore di gente poco meritevole, e che il maggior sacrifizio dell'erario verrà compensato di scarsissimi frutti.

In conclusione, prima di *disciplinare*, come vorrebbe il disegno di legge, *le istituzioni che esistono*, cercherei di migliorarle e di compierle. Creerei presso la Direzione delle Industrie un piccolo ufficio, composto forse di tre o di due persone o magari di una soltanto, per questa grave faccenda delle scuole d'arte applicata alle industrie, la quale merita bene che ci sia almeno un impiegato al Ministero, intendente della materia affatto speciale e non distratto da cento altre brighe diverse. Pianterei in tre o due scuole superiori, magari in una soltanto, a Roma, una solida e compiuta classe magistrale. Prometterei e darei via via ai migliori giovani, che uscissero da essa, l'incarico di insegnare nelle scuole inferiori e medie, con gli stipendii indicati appunto dalla tabella allegata al disegno di legge. Finalmente, passati alcuni anni, assodato in pratica davvero l'ordinamento didattico ed amministrativo, presenterei una legge al Parlamento.

III.

Eppure io non posso staccarmi dalla visione di una grande Direzione generale di antichità e belle arti (grande non per il numero degli impiegati, chè i presenti bastano, ma per la nobiltà e unità degli intenti) la quale riunisse insieme le cose che non si possono ragionevolmente scindere: musei e scuole di arti belle, musei e scuole di arte applicata alle industrie, gallerie, scavi, monumenti e oggetti d'arte da studiare, da restaurare, da tutelare, da difendere contro la rapacità, l'avarizia o l'indifferenza degli uomini. Dopo il senatore Fiorelli, che ha preparato ammirabilmente la via, il Direttore generale non avrebbe da portare sulle proprie spalle un carico insostenibile. Non dovrebbe essere un archeologo, perchè tutto ciò che si riferisce alle antichità è oramai così bene assestato da non aver quasi più bisogno di guida, e perchè tutti gli altri ufficii attinenti alle arti dalla decadenza romana al secolo nostro e risguardanti la vita artistica odierna del paese, chiedono una disposizione di spirito, che non è agevole trovare in uno studioso di cose classiche antiche. Non dovrebbe essere un dilettante, perchè i dilettanti si trattengono quasi sempre all'apparenza delle cose, mutano facilmente, non approfondendo nulla, s'infervorano, a danno di tutto il resto, di certi studii o di certe istituzioni, in cui l'amor proprio fa che si credano competenti. Non dovrebb'essere, Dio guardi, un Ministro. Se la Direzione generale si trasformasse, come annunziarono tempo addietro i giornali, in un Ministero delle belle arti o in un Sottosegretariato di Stato, ogni sicuro e costante progredimento sarebbe reso impossibile dalle mutazioni politiche, dalle dirette ingerenze parlamentari, più pericolose in questa duttile materia che in altre.

Quel che si è guadagnato in anni ed anni di fatiche può perdersi in pochi giorni. Quanta forza di volontà, quanta pertinacia sono occorse, per esempio, al Fiorelli e, sotto di lui, al Bongioannini per diffondere in Italia con gli ordini circolari, con le istruzioni particolareggiate, con la scelta assennata dei restauratori, con la severa revisione dei progetti, quei sani criterii sulla conservazione dei monumenti, che rispondono davvero alle ragioni della scienza e sono una conquista di questi ultimi dieci o dodici anni! Come dovettero o devono tuttavia lottare contro le pette-

gole esigenze di Comuni, di Provincie, di Accademie artistiche, di Società storiche ed archeologiche, le quali vorrebbero rifare i vecchi monumenti con la scusa di restaurarli, distruggendone la sincerità, togliendo ad essi ogni vera importanza di documento! Perchè è da notare che in buona parte degli architetti e in quasi tutti i dilettanti e gli uomini culti predominano ancora intorno ai restauri i concetti romantici ed arbitrarii del Viollet-Le-Duc e di tutta la sua scuola; sicchè, per combatterli e vincerli, occorre una autorità centrale ferma e illuminata. Quando la *Nuova Antologia* nel fascicolo dell'ultimo dicembre predicava il discentramento nell'amministrazione delle belle arti e delle antichità, intendeva, ed era chiaro, che agli studii, alle ricerche, ai progetti attendessero persone scelte dall'autorità centrale, ma nello stesso tempo minutamente istrutte nelle arti e nelle antichità particolari ad una data regione, nè si occupassero d'altro che di quella data regione; ed a codesti lavori, in cui la storia, l'archeologia ed ogni disciplina del bello hanno la loro parte, dovessero cooperare amorevolmente tutti gli Istituti della regione medesima. Da ciò la necessità di Ufficii, di Commissarii regionali.

Al proposito di questo argomento mi garba rammentare qui una proposta amena, che uscì giorni addietro a Torino. Sentite. Le Accademie, gli Istituti, le Associazioni d'arte, di storia, di archeologia in ciascheduna regione, comprese le Società private, dovrebbero eleggere i proprii rappresentanti. Codesti rappresentanti formerebbero un parlamentino, chiamato Consiglio generale. Il Consiglio generale nominerebbe per la *quotidiana amministrazione* una Giunta. La Giunta eleggerebbe il presidente. I presidenti costituirebbero la Commissione centrale in Roma, *riassumendo per così dire tutta l'amministrazione dello Stato, e formando per così dire il ceppo da cui partono le ramificazioni.* Consiglio generale o Giunta, non so bene, sceglierebbero tutto il *personale tecnico.* La Eccellenza del signor ministro potrebbe andare a spasso. Oh che bella anarchia, che bella anarchia! E pensare che un così prelibato disegno pullulò nel cervello dell'ispettore economo di una Accademia di belle arti!

Certo, il decreto sui Commissariati regionali vuole essere qua e là ritoccato; ed io credo che, come la Commissione permanente di belle arti viene per metà eletta dagli artisti, così il Consiglio tecnico dei Commissarii possa per metà venire nominato dagli Isti-

tuti artistici, archeologici e storici della regione. E qui bisogna che ci rallegriamo, perchè il ministro Boselli continua a istituire, con circospezione, ma con fermezza, i Commissariati in Italia; e già nella bella Toscana se ne sentono i benefici effetti. Il Boselli con quel coraggioso decreto, con la legge sulle Scuole superiori di architettura, con la fondazione del prezioso museo nella Villa di papa Giulio e dell'altro nelle Terme di Diocleziano, coll'avere salvato in Tivoli dalla rovina la storica Villa del cardinale Ippolito d'Este, coll'avere ordinato ad un architetto meritamente illustre la esecuzione del grandioso portico quadrifronte innanzi alla basilica di San Paolo, si è reso già benemerito delle nostre arti contemporanee, vecchie ed antiche. E, se è vero quel che si dice, egli ha ferma intenzione di ripresentare alle Camere una nuova e concisa legge sulla tutela dei monumenti e degli oggetti d'arte e di antichità, e vuole ed esige che la Commissione del Bilancio restituisca ai monumenti ed alle arti belle quella somma annuale, che, con tanto scapito dei servizii artistici ed archeologici, fu portata via l'anno scorso. Vere economie di moccoli, le quali, senza giovare all'erario, sciupano il patrimonio della nazione e ne offendono il decoro.

CAMILLO BOITO.

GIUSEPPE MAZZINI

E L'EDIZIONE DELLE OPERE DI UGO FOSCOLO

CARTEGGI INEDITI

Nella prefazione agli *Scritti politici inediti di Ugo Foscolo* editi a Lugano per i tipi Ruggia nel 1884 il Mazzini narrava:

« Ricordo i tempi nei quali io m'affacciavo giovinetto alle lettere, e come atterrito dal divorzio consumato in Italia da secoli fra la nazione e gl'ingegni e cercando fra quelle de'più recenti scrittori un'immagine in ch'io potessi con fiducia e conforto affidarmi a trarne gli auspicii della letteratura *sociale* invocata, io m'affratellava — non colle opinioni di Foscolo; le mie correvano fin d'allora avverse generalmente alle sue — ma colla sincerità delle opinioni ch'ei professava, coll'armonia costantissima in lui fra le tendenze dell'intelletto e quelle del core, coll'unità potente, non mai tradita, dell'anima sua. Allora io, con altri giovani amici, alcuni or morti ed altri peggio che morti combatteva gregario sotto le bandiere del Romanticismo le prime battaglie della libertà dello spirito; e allora appunto, mentre il nome di Foscolo, più ch'emancipato emancipatore, ci suonava venerato sul labbro e imparavamo da lui la connessione delle lettere col viver civile e l'indipendenza da tutte autorità fuorchè dall'eterna natura e dal Genio; le accuse contro gli atti della sua vita, gittate prima da uomini ligi all'Austria nel 1814, riecheggiavano non so di dove

più inviperite che mai; e a quelle s'aggiungevano altre novissime toccanti gli anni da lui passati in esilio: accuse non provate a dir vero e alle quali contrastava il complesso della vita autentica e degli scritti di Foscolo; pur combattute trepidamente da uomini che gli si spacciavano amici, ripetute da creduli sfaccendati, e raccolte per amor di sistema dai molti scettici a' quali ogni contradizione fra la pratica e la teorica pare una necessità dell' umana natura, solcavano d'un dubbio amaro l' anima di molti giovani; non la mia. A me le accuse ai grandi ingegni paiono sempre — quando non sono innegabilmente documentate — favole o peggio.»

La reverenza e l'affetto per il *padre degli esuli* e il desiderio di rivendicarne la fama sorti e scaldati in quell'animo giovinetto non piegarono nè intiepidirono mai. Del 1829 il Mazzini stampava nell'*Indicatore livornese* l'articolo sulla *orazione a Bonaparte*, uno de' primi scritti suoi; nel 1842 in Londra la prefazione alla Divina Commedia col comento del Foscolo; e annunziandovi recuperata la *lettera apologetica* soggiungeva: «Sarà pubblicata com'è in un libro intitolato *Vita e Lettere* d'Ugo Foscolo, intorno al quale chi scrive queste pagine sta lavorando quanto concedono angustie d' ogni sorta e doveri dai quali non pensa potersi esimere.» E a raccogliere notizie sicure per questa *vita* s'era rivolto sin dal 1838 alla Quirina Mocenni Magiotti con le lettere che il Chiarini pubblicò già nella *Nuova Antologia* (1). Ma la miseria, i debiti, le persecuzioni degli usurai, che lo costringevano ad impegnare fino i più cari ricordi della madre, la necessità di guadagno immediato (2) non gli permisero di compiere e forse neanche di avviare il lavoro. Non per questo tralasciò di onorare, a quel modo che gli era consentito la memoria di Ugo: e pregò e ottenne che Enrico Mayer, Pietro Bastogi, e Gino Capponi ricomprassero gli scritti foscoliani raccolti dal Canonico Riego, parte de' quali mandò in luce egli stesso, come s'è detto, a Lugano nel 1844.

L'anno dopo Felice Le Monnier venuto nel proposito di pubblicare le opere del Foscolo, così le edite come quanto delle inedite fosse possibile rintracciare pregò il Mazzini affinchè prendesse a dirigere il lavoro; e questi di gran cuore aderì. Nè paia singolare che si pensasse a mettere il nome del Mazzini sul frontespizio

(1) 1 Decembre 1884.
(2) Ivi. lett. 15 Dic. 1843.

d'un libro propriamente in que' giorni, quando cioè il Metternich incitava tutti i governi della penisola a dar la caccia ai *Ricordi dei fratelli Bandiera* e alla *Lettera a sir James Graham*, (1) scritti del Mazzini che con ogni astuzia si tentava di soppiatto diffondere in Italia; nè a Modena, nè a Roma, nè a Milano, nè a Napoli sarebbe stato certamente senza pericolo non dirò il fare, ma lo imaginare una cosa simile; o senza danno il carteggiare coll'esule genovese; ma in Toscana nel 1845 si tolleravano queste ed altre cose più gravi.

L'edizione foscoliana si cominciò dunque sotto gli auspici del Mazzini e molto si giovò de' consigli e de' suggerimenti di lui: ma a lui non fu consentito neppure questa volta di condurre a compimento ciò che aveva avviato con tanto ardore. L'ultima lettera mandata al Le Monnier è del novembre 1847 da Parigi dove, se non erro, non ancora si seppe per documenti che il Mazzini dimorasse in quel tempo.Tre mesi dopo scoppiava la rivoluzione francese del febbraio, impulso fortissimo agli avvenimenti d'Italia; e come prima le *angustie* gl'impedirono di scrivere la *vita* ora più urgenti *doveri* lo distolsero dal curare la stampa delle opere: alla quale, come è noto, attesero in vece di lui Cosimo Frediani, Enrico Mayer, e Francesco Silvio Orlandini, aiutando Luigi Carrer a *rimarginare le trafitte che l'edizione del Gondoliere aveva ricevuto dalla censura austriaca.* (2)

Le lettere corse in quell'occasione tra il Mazzini e il Le Monnier stanno fra i manoscritti donati dagli eredi di quest'ultimo alla Biblioteca Nazionale di Firenze: a me parve non inutile darle alla luce: singolarmente opportuno in questi giorni, nei quali intanto che si decreta un monumento a Giuseppe Mazzini da erigersi in Roma, i successori del Le Monnier, col volume di *appendice* raccolto e ordinato per le cure di Giuseppe Chiarini, danno alla edizione delle opere di Ugo Foscolo il compimento desiderato.

F. Martini.

(1) *Italy, Austria and the Pope: a letter to sir James Graham, by Joseph Mazzini*, Londra 1845 (in-8° di pag. 136). In Italia vennero la traduzione francese e l'italiana stampata a cura dei fratelli Ciani in Lugano. Vedi nelle Carte segrete della Poliz. Aust. la circolare sottoscritta dal Pallfy e nell'Archivio della Presidenza del Buon Governo in Toscana le circolari del mese di settembre 1845 e 1846.

(2) Barbéra, *Memorie di un editore*, pag. 65.

I.

A Felice Le Monnier.

Mio Signore,

Accetto la direzione che mi proponete. Farò la lista delle cose di Foscolo, in ordine di tempo per ciò che riguarda le cose scritte in Italia, dividendo soltanto le composizioni poetiche dalle scritte in prosa; con altro metodo per ciò che riguarda le cose scritte mentr' era profugo. Accennerò, ben inteso, le edizioni delle quali dovrete valervi; e darò tutte l'altre avvertenze necessarie a raggiungere lo scopo.

Tradurrò gli articoli che Foscolo scrisse in inglese. Ne ho pronti alcuni. La mia proposizione per la retribuzione di questo lavoro è di franchi settanta per ogni foglio di sedici pagine di stampa, prendendo a norma la « Quarterly Review ».

Ma condizione *sine qua non* del mio imprendere a tradurre per voi, si è che voi mi lasciate ritradurre anche gli articoli su Dante dell' *Edimburg Review*, profanati, malconci, mutilati nella edizione del Caleffi. (1) Altri due articoli comparvero, credo, a Milano tradotti da un Maggi: non li ho veduti, e farò di vederli; è meglio a ogni modo ch'io traduca anche quelli; rinunzierò, se occorre, a retribuzione (2).

I saggi sul Petrarca furono, come sapete, tradotti da Camillo Ugoni, bene, secondo l'opinione dei più, non bene secondo la mia; nondimeno è traduzione che può correre, e voi, dovendo evitare le troppe spese, vi gioverete di quella. Parmi ch' ei troncasse in qualche parte l'originale, e raffronterò. Le cure, a ogni modo, ch'io dovrò prendere intorno a questo, non vi costeranno cosa alcuna.

Ma per ciò che concerne gli scritti politici che vi converrà stampare fuori d'Italia, io ne tengo alcuni pochi inediti tuttavia, la cui cessione esige retribuzione. Bensì, su questo c'intenderemo;

(1) Questi articoli comparsi, la prima volta nella *Rivista d'Edimburgo* del febbraio e settembre 1818 non si stamparono nell'edizione del Le Monnier; *essendo stati essi rifusi dal Foscolo nel suo discorso sul testo della Divina Commedia* fu *stimato conveniente l'ometterli.*

(2) *Sui poemi narrativi e romanzeschi italiani* edito nella *Quarterly Review* dell'aprile 1819; e l'altro sul *Digamma eolico* pubblicatovi nel luglio del 1822.

e quando insorgessero tra noi differenze, io lascerò la scelta a voi. Non temete che le ragioni finanziarie possano, da parte mia, inceppar l' edizione. Dio sa che non son nato per mercanteggiare; e che vorrei potervi dire: ecco qua il mio tempo e l'opera mia gratuitamente e per amore del nome di Foscolo. Ma son esule e tutt'altro che ricco, e costretto a lavorare per supplire alle necessità della vita; e d'altra parte, quanto ho è mio a un tempo e del mio paese per le vie che a me paiono le migliori.

Basti per ora l'accettazione; potremo intenderci fra non molto sui particolari. Credetemi

1 Ottobre 45.
108 High Holborn. London.

Vostro devotissimo
GIUSEPPE MAZZINI.

II.

A Giuseppe Mazzini.

Chiarissimo Signore,

Ricevo col mezzo del signor Rolandi (1) la cortese sua lettera 1° corrente. Siamo perfettamente intesi circa alla domanda di settanta franchi che V. S. mi fa per ogni foglio di traduzione per gli scritti di Foscolo ch'Ella tradurrà o giudicherà conveniente di tradurre di nuovo. Per i calcoli da farsi prenderemo per base il foglio in 8° (16 pagine) della *Quarterly Review*. Io mi rimetto interamente a Lei per tutto quello che crederà opportuno onde la edizione che desidero dare delle Opere di Ugo Foscolo riesca completa e tale da far cessare i lamenti continui e giustissimi che movono i molti suoi ammiratori.

In quanto poi a quei scritti inediti ch'Ella ha di Ugo Foscolo, io aspetterò la sua domanda. Ma questo non farà, credo, impedi-

(1) Pietro Rolandi di Guarona, villaggio nel Novarese, dove nacque l'anno 1801, fu il primo ad aprire nel 1826 una libreria italiana a Londra. Nel suo negozio di Berners Street convennero d'allora in poi quanti profughi ebbero asilo nella metropoli inglese: il Foscolo, il Pecchio, l'Ugoni, il Rossetti, il Berchet, il Panizzi, il Ronna e, più tardi, il Mazzini. — Morì a Napoli il 7 febbraio 1863.

mento al nostro progetto: ove però, contro ogni previsione, sorgessero malintesi, io me ne starei a quello che deciderebbero i signori Pietro Rolandi e Antonio Caccia, che sono anche suoi amici. Desidero bene che ogni cosa sia fra noi stabilita da poter io metter mano alla stampa nel principio del venturo anno e non più in là del Marzo; nel qual tempo V. S. avrà potuto farmi avere o indicarmi quelle edizioni di cui dovrò servirmi, giovandomi, per la distribuzione delle materie, della Nota che V. S. si compiacerà mandarmi per tempo.

La mia edizione sarà nel sesto della *Biblioteca* che sto pubblicando; ed i volumi dovranno essere di giusta mole, simile, per esempio, alla edizione delle Opere di G. B. Niccolini, che V. S. potrà vedere nella Libreria Rolandi.

Dovendo (per motivi di questa nostra Censura) stampare una qualche parte delle Opere di Foscolo sotto la mia direzione a Bastia, sarebbe utilissimo che V. S. dividesse i volumi in modo da poter far stampare riuniti, o per meglio dire di seguito, quei scritti che Ella giudicasse non potersi stampare in Firenze: questi saranno i Politici.

Fra non molto Ella riceverà dal signor Rolandi un esemplare che io le mando delle traduzioni che il Maggi stampò a Milano, di alcuni discorsi di Foscolo. E qui le ripeto, che ove V. S. creda prezzo dell'opera tradurre di nuovo, lo faccia liberamente: quantunque io abbia bisogno di risparmiare per essere in grado di continuare il sistema adottato di pubblicare libri buoni, stampati con amore, e venderli a poco prezzo. Malgrado a ciò io non mi ricuso a dare quei compensi che sono dovuti a chi mi soccorre di aiuti e consigli perchè io riesca con onore nel mio intento.

Desidererei che con altra sua lettera fossimo perfettamente di accordo in tutto ad onta delle difficoltà della lontananza.

Gradisca, signore, i miei distinti ossequi, e mi tenga per

Firenze, 22 ott. 1845.

Suo devot. servit.
F. Le Monnier.

P. S. Sono avvertito che in Montpellier esistono molte lettere di Foscolo alla Albany, e sono depositate nelle pubblica Biblioteca di quella città.

III.

A Giuseppe Mazzini.

Chiarissimo Signore G. Mazzini — Londra.

Da una Lettera scrittami da Roma dal Sig. Pietro Rolandi sono assicurato che Le sia pervenuta la mia de' 22 ottobre 1845, che stabilivale condizioni del nostro piccolo contratto circa alla pubblicazione delle opere di Foscolo. — Mi sorprende un poco che V. S. non mi abbia più scritto, e sono ansioso di sapere quando Ella potrà mandarmi tutto o parte dei materiali onde si comporrà la collezione. — Il Sig. Rolandi, che sarà qui nei primi giorni di marzo, mi dice esser portatore di vari articoli da V. S. tradotti, e che erano presso il Sig. Tipaldo di Venezia.

Il gran desiderio che avrei di poter metter mano a questa opera mi fa insistere a pregarla di scrivermi due righe in proposito; e colla speranza che non tarderò a ricevere una di lei favorevole replica me le confermo con tutto il rispetto,

Dev. Obbl. Servitore
FELICE LE MONNIER.

Firenze 18 febbraio 1846.

IV.

A Felice Le Monnier.

Mio Signore,

4 marzo 1846.

Ho la serie preparata degli scritti di Foscolo; e supponendo che persistiate nella vostra lodevole impresa, v'indico oggi quanto occorre perchè cominciate a stampare, promettendovi tra pochissimi giorni, il rimanente. Voi intanto, vorrete, spero, rispondermi quanto più presto potete e dirmi se procedete alla stanmpa e se gli accordi tra noi durano tuttavia in questi termini.

Manderò tradotti gli scritti inglesi di Foscolo, e voi li retribuirete secondo quello ch'io proposi e che voi accettaste. Ritradurrò, per onore di Foscolo, e voi retribuirete, gli articoli pessi-

mamente e incompiutamente tradotti dal Prof. Caleffi e inseriti nella sua edizione. Ritradurrò *forse* gli articoli pubblicati dal Maggi; ma siccome sono assai meglio tradotti di quei del Caleffi, voi non sarete mio debitore per questi. Se io non li ritraducessi, ma mi contentassi di correggere alcuni errori, voi noterete in calce che sono traduzione di Maggi.

Dimanderò quel che mi parrà giusto e conciliabile coi vostri interessi economici, per le cose inedite ch'io tengo di Foscolo; e accetto fin d'ora la decisione dei signori Caccia e Rolandi.

V'uniformerete a' miei suggerimenti per l'edizione; noto questo perchè dovrò probabilmente escludere qualche cosa stampata da altri col nome di Foscolo, ma chiaramente non sua. Così pure, per la scelta delle edizioni sulle quali ristamperete le cose note.

L'edizione comincerà colle prose: terranno dietro le poesie — in fine le lettere.

Costretto come siete a stampare altrove gli scritti politici, sarà meglio raccogliere in quel volume alcune piccole cose che *forse* potrebbero ammettersi dalla Censura, ma che spettano alla politica.

E vi confesso che questa considerazione della Censura m'inceppa assai nella lista ch'io devo darvi delle cose che devono far parte dell'edizione. Per esempio se l'Ode a Bonaparte (1800) colla dedicatoria in fronte, e un'Ode alla Verità (1790) e un'altra del 1797 ch'io v'indicherò, ottenessero, come poesia, ammessione, meglio sarebbe inserirle nell'Ediz. fatta in Firenze, ed escludere così ogni poesia dal volume esclusivamente politico; ma chi può dirmelo? Io le porrò, segnate d'una croce, nel catalogo che vi manderò delle cose poetiche. Ma intanto anco le prose corrono lo stesso pericolo.

Voi dovrete a cagion d'esempio, cominciar l'edizione dall' « Ultime lettere d'Jacopo Ortis. » Ma l'edizione alla quale vi bisogna attenervi a non far la vostra indegna di Foscolo, è la *XV ed unica fatta sovra la prima. Londra, 1814,* benchè stampata a Zurigo. Or questa edizione contiene alla pag. 49, la lettera 17 marzo, ommessa in tutte le edizioni italiane, e concernente le condizioni generali d'Italia. Verrà contrastata dal *fiat* della Censura? Chi può dirmelo? Forse nè anche il Censore medesimo, quando in un paese dove tutto è dato all'arbitrio, il sì e il no possono dipendere da un capriccio o da una indigestione del taglia-scritti. Lo stesso è da dirsi dell'Orazione pei Comizi, etc.

Eccovi, in dubbi siffatti, quello ch'io posso dirvi.

Se la Censura ammette le Lettere d'Ortis non mutilate, cominciate a ristamparle sull'Edizione XV indicata, esattamente come si stanno, riproducendo i quattro rami in essa contenuti, e ponendo in mezzo a una pagina bianca precedente il titolo:

1802.

Ristampate ogni cosa, compresa tutta intera la « Notizia bibliografica » che è scritta da Foscolo. Tenete conto dell'*Errata Corrige* nell'ultima pagina, sicchè quei quindici errori non deturpino la vostra edizione.

Suppongo abbiate, o vi sia facile trovar l'edizione che v'indico: dove no, io la tengo e ve la manderei, occorrendo, purchè m'accenniate del come.

Appiè della prima pagina della « Notizia bibliografica » inserite queste poche parole: « La *Notizia Bibliografica* che qui s'inserisce per amor d'unità e perchè serve di commento all'*Ultime Lettere*, fu stesa da Foscolo nel 1814. »

Dopo, l'Ortis, ponendo in una pagina bianca.

1803.

inserite la « Chioma di Berenice » ristampando l'edizione della Stamperia del Genio Tipografico, Milano, 1803 — Quella di Silvestri è sconcia di mutilazioni. Credo che Carrer si sia attenuto meglio alla prima; ma non del tutto.

Avrete fra tre o quattro giorni il catalogo intero delle prose che dovranno seguir queste due; ma, ricordandomi che volevate cominciar l'edizione in Marzo, ho stimato opportuno di scrivervi fin d'oggi questo, sì che possiate dar mano, volendo, alla stampa. Fidate pure nella mia esattezza e credetemi

vostro dev.mo
GIUSEPPE MAZZINI.

108. High Holborn.

V.

A Felice Le Monnier.

Mio caro Signore,

Eccovi la prima parte dell'opere *lecite*. La seconda che avrete fra quattro o cinque giorni, conterrà le Poesie. La terza conterrà, un po' più tardi, le traduzioni dall'inglese, tutte stampabili in To-

scana. Ma prima di quelle e due o tre giorni appena dopo il catalogo della seconda parte, vi manderò il programma di tutti gli scritti *politici*. Un'altra parte stampabile in Toscana sarà l'Epistolario.

Non so come intendiate d'architettare la vostra edizione. Parmi che la mole sia tanta da farne tre volumi: il primo grossissimo, contenente Prose originali, Poesie originali ed Epistolario: il secondo gli *Scritti Politici;* il terzo le traduzioni. Vorrei mi diceste qualche cosa su ciò; perchè se adottaste mai questo mio disegno, avreste prestissimo tutto quanto occorre pei due primi volumi, ed io avrei un po più di tempo per le traduzioni che formerebbero il terzo.

Ho sempre, quanto agli articoli di Critica Letteraria suggerito l'edizione Carrer, ma se avete gli *Annali di Scienze e Lettere*, valetevene a preferenza per tutto ciò che spetta nel mio catalogo agli anni 1810 e 1811.

Rimandando al Carrer, e correggendo alcuni errori importanti, ho lasciato ai vostri correttori i semplici errori di stampa che talora incorrono nell'Edizione.

Nella mia prima, vi manderò pure la lista delle poche cose inedite ch'io posseggo, colla mia proposizione.

Nel catalogo ch'io vi mando manca una cosa di Foscolo che io non ho notato perchè non so a qual'anno attribuirla, e non ho modo qui in Londra di verificarlo. Esistono, son quasi certo, stampate certe « Postille di Ugo Foscolo alle rime di Cino da Pistoia » edizione dell'Ab. Ciampi. Ma non so dove rintracciar l'edizione. A voi non dovrebb'esser difficile, e trovandola, dovrete estrarne le postille di Foscolo, e ristamparle inserendole secondo l'anno dell'edizione (1). Se voi non potete trovarle a stampa, conchiuderò che furono scritte per avventura marginalmente, e potrò mandarvele, dacchè le ho manoscritte.

Vogliate essermi cortese di risposta e credetemi

vostro dev.mo
GIUSEPPE MAZZINI.

26 Marzo, 46.

(1) Il Mazzini errava: le postille del Foscolo si riferiscono alle rime di Guido Cavalcanti: l'edizione delle quali, citata dalla Crusca, curò Antonio Cicciaporci, Firenze, Carli 1813 in 8° (Foscolo. Op. ed. Le Monnier X, 320).

VI.

A Giuseppe Mazzini.

Signore G. Mazzini, Londra.

Firenze, 16 aprile 1846.

La mia dei 18 febbraio vi avrà persuaso che sono sempre nella ferma determinazione di pubblicare una Edizione di tutte le Opere di Ugo Foscolo ordinate da voi, o signore. Le vostre, 4 e 26 marzo, mi giunsero regolarmente. Avendo ultimato la stampa di alcune opere che mi tenevano assai occupato, rivolgo ora tutte le mie cure al Foscolo, e risponderò per l'avvenire più sollecitamente alle vostre Lettere.

Ho scorso attentamente la nota che mi avete rimesso, e la trovo distesa con molta precisione. Acciò nulla mi sfugga, farò comporre e stampare, a guisa di catalogo, alcuni esemplari delle note che via via mi rimetterete, e già ho incominciato a procurarmi le edizioni che mi avete indicato, non che l'*Ortis*, ed una copia ms. dell'articolo intorno Gregorio VII, e spero che troverò ancora gli *Annali di scienze e lettere* onde riscontrare gli articoli riportati da Carrer. Penso che sarà indispensabile che io pazienti a cominciare la stampa finchè avrò compiuta la Nota di tutti gli scritti di cui si comporrà la nostra edizione; e ciò per due importanti ragioni: la 1ª perchè l'esperienza mi ha insegnato che presentando alla Censura di qui il progetto di un'edizione completa, essa più volentieri s'induce a qualche concessione, che non farebbe dovendo stampare soltanto alcuni scritti separati; in 2° luogo ci sarà più facile prendere una determinazione circa alla distribuzione delle materie, avendo di esse tutte una nota sott'occhio. Ma supponiamo per ora che la censura sia rigorosa, io proporrei di dividere l'edizione in diverse parti (che potete accrescere, diminuire, o posporre, secondo vi piacerà) cioè: Parte prima: *Prose* e *Poesie originali*. Parte seconda: *Scritti politici* (o per meglio dire tutto ciò che non si potrà ottenere di stampar quì, e che presso a poco voi potrete prevedere, conoscendo la Censura toscana, la quale è certamente la meno rigorosa delle altre d'Italia, ma è pur sempre censura). Parte terza: *Traduzioni*. Parte quarta: *Epistolario*.

Se di alcuni scritti collocati in una di queste parti non ne sarà permessa la stampa, noi li porteremo per ordine di tempo

e di materia nella parte seconda, cioè in quella che dovrò far stampare a Bastia, siano *Prose*, *Poesie*, *Traduzioni* o *Lettere*. Se poi lo credete opportuno, in principio od in fine dell'edizione daremo un *Indice* cronologico con le relative spiegazioni di tutti quanti gli Scritti di Foscolo, e che saranno raccolti in questa edizione; e ciò tornerà grato ai Bibliografi. Oppure, per non infastidirvi, volete voi proseguire a rimettermi le note fatte siccome avete cominciato, non curandovi di alcuna Censura? Ed allora, di tutto ciò che ricusato sarebbe dalla medesima, comporrei (osservando l'ordine stabilito) quella parte che noi denomineremo POLITICA, e che farò stampar fuori.

Che queste diverse parti formino 4, 6 o più volumi, non deve ciò far ostacolo alla vostra preparazione; anzi del numero di volumi che verrà l'edizione non ve ne dovete curare. Proseguite, dunque, vi prego con alacrità e franchezza, e compiacetevi ancora di tradurre di nuovo gli articoli già tradotti dal Maggi.

Circa poi alla scelta delle edizioni, o a non ammettere che quei soli Scritti che mi andrete notando, mi uniformerò scrupolosamente alle vostre istruzioni. Mi permetterò di osservarvi che un mio amico di qui mi offre (non so se rara o inedita) la dedica al conte Giovio che della Orazione *dell'Origine e dell'uffizio della Letteratura* fece Foscolo; come pure la dedica a V. Alfieri dell'*Ortis;* infine *le postille del Conte Giovio* alla Orazione suddetta. Quasi saranno inutili queste osservazioni essendo voi stato famigliarissimo di Foscolo: tuttavia per il bene dell'impresa ho voluto farvene cenno. Non parlo poi di moltissime lettere che mi si offrono, la maggior parte assai importanti (dicono) e state già rifiutate da questa Censura, che da 3 anni circa è mutata in meglio (1). Abbiate perciò la gentilezza di scrivermi in che modo dovrò contenermi circa ai suddetti scritti, e circa le lettere, poichè queste non potrete averle voi tutte.

Occorrendovi di mandarmi qualche grosso piego o volume po-

(1) La censura fu per lungo tempo esercitata in Toscana dal Padre Mauro Bernardino scolopio; lui morto, ottenne titolo di censore l'abate Piccini che gli aveva fatto da segretario: ma gli uffici furono divisi così: ebbe un canonico Salvi le materie ecclesiastiche: un Gonnella prima poi il Targioni-Tozzetti le scienze fisiche e matematiche; il Duchoqué, oggi Presidente della Corte dei Conti, le scienze giuridiche e il canonico Bini le lettere. Il Bini si dimostrò più mite del Padre Mauro che non era poi nemmeno lui molto rigido, quando non s' intaccasse la fede.

trete consegnarlo a cotesta Libreria Molini, la quale avrà spesso occasioni di far invii alla casa di qui; oppure sentite Rolandi, che potrebbe anche incaricarsene, conoscendo quelle persone che ritornano in Italia.

Finisco col pregarvi di non ritardarmi le susseguenti Note, ricevute le quali potrò lasciarvi ancora qualche altro mese per compiere le Traduzioni. A me basta una Nota esatta di tutto per cominciare il combattimento con la Censura. Finora non ho fatto menzione di una cosa, ed è che questa edizione del Foscolo, ordinata da voi, o signore, e stampata da me, dovrà necessariamente esser preceduta da una vostra Prefazione, che giustifichi il disegno della edizione con quant'altro crederete dover dire, pregandovi di usare quella moderazione im[posta?] per non incontrare ostacoli alla stampa.

Gradite, vi prego, i saluti del

Vostro devotiss. servo
FELICE LE MONNIER.

P. S. In questo momento mi viene riferito che due edizioni fece il prof. Ciampi delle rime di Cino da Pistoia, una qui nel 1813, l'altra a Pistoia nel 28; ma nessuna di esse ha le postille da voi accennate del Foscolo; conviene perciò che me le trasmettiate.

VII.

A Felice Le Monnier.

17 aprile, 46.

Mio caro Signor Le Mennier,

Mi duole non aver avuto risposta alla mia che v'accompagnava l'invio della lista (e avvertenze) delle Prose Letterarie di Foscolo. Suppongo nondimeno vi sia giunta, e vi mando ora l'indice delle Poesie, e degli Scritti politici.

Quanto alle Poesie, spero che le *Avvertenze* otterranno la debita attenzione, e che, se qualche cosa vi riescisse oscura, vorrete avere la gentilezza di riconsultarmi. Vorrei che la vostra Edizione riescisse tale da onorare Foscolo e voi.

Quanto agli Scritti Politici — che stamperete, suppongo, altrove, ecco quanto ho da dirvi.

Se, per caso, non aveste l'*Esame su le accuse contro Monti*, io lo ho; è a vostra disposizione.

Così pure, se mai vi riuscisse malagevole procurarvela, ho la Chiave dell'Hypercalipsis manoscritta.

Ho posto in nota la mia Prefazione agli Scritti Politici stampati in Lugano, unicamente perchè contiene alcune notizie di fatto intorno a Foscolo, e segnatamente qualche lungo brano di cosa inedita. Potete, se vi giova, sopprimere il nome mio.

Tutte le cose segnate d'una + son quelle di ch'io vi parlava fin da principio. E parmi debbano aggiungere valore alla vostra edizione. Or, eccovi i miei patti. Trattandosi di cose di Foscolo, e calcolando a un tempo le consuetudini degli editori Italiani, io vi domando duecento franchi per foglio di 16 pagine della Quarterly Review, fissata già a norma tra noi per le traduzioni — Calcolo, che le cose inedite segnate colla croce formeranno a un dipresso materia per un foglio e mezzo, e vi chiedo quindi trecento franchi — Questi trecento dovranno essermi sborsati da voi o per mezzo di Rolandi o per altro, nell'atto in ch'io manderò, s'è accettato il patto, per mezzo Rolandi, una copia nitida delle cose — Se la stampa proverà che le cose da me cedute non raggiungevano il foglio e mezzo, voi dedurrete quello che si dovrà dal pagamento delle traduzioni.

La somma di 200 franchi il foglio per le cose di Foscolo possedute da me è stata suggerita dal sig. Rolandi. Rimane dunque che consultiate il sig. Caccia, per decidere se accettate o no la proposta. Vogliate rispondermi su questo particolare, sì ch'io possa mandarvi, o non pensar più a mandarvi, le cose inedite.

Vi manderò presto la nota per l'Epistolario. Dalle cure poste da me sulle Prose e Poesie, spero vi persuaderete che non ricuso lavoro, perchè l'edizione riesca perfetta.

Io vivo ora 19. Cropley Street. New North Road. Ma forse è meglio che voi corrispondiate con me per mezzo del sig. Rolandi.

Non badate a ciò ch'io v'ho detto intorno ai volumi. Non conosceva le vostre Edizioni.

Credetemi sempre vostro

devotissimo

GIUSEPPE MAZZINI.

P. S. Rolandi v'ha lasciato alcuni fogli di traduzione; tra gli altri uno, appena cominciato, d'un articolo su Dante. Potreste voi ricopiarmi l'ultimo periodo? così ch'io sappia dove debbo ricominciare?

VIII.

A Felice Le Monnier.

9 maggio 46.

Mio caro signore,

Rispondo alla vostra 16 aprile.

La divisione che proponete è buona, se non che porrei l'Epistolario nella parte terza, come cosa originale; e darei le traduzioni alla quarta.

Quanto agli Scritti Politici, parmi che possiate far stampare altrove tutti quelli addirittura ch'io ho notato sotto quella divisione. Uno o due potrebbero forse stamparsi ove siete; ma farebbero poco divario, e nuocerebbero d'altra parte all'economia della Collezione, cacciando in una parte cose che per argomento stanno meglio in un'altra.

Manderò fra tre giorni le note per l'Epistolario. Nel Carrer è abbondantissimo, e vi sarà poco da aggiungere, tanto più che parecchie delle lettere lasciate fuori da Carrer, stanno già segnate negli Scritti Politici, ma vi darò aggiunte per quelle dirette a Giovio.

Badate a non lasciarvi ingannare dalle offerte di cose *inedite*. La dedica al conte Giovio, premessa, se non erro, alla seconda o terza edizione dell'Orazione sull'Origine, etc., è stampata nel Carrer a pag. 591, non finita; ma vi giovi a ogni modo l'avviso per raffrontarla con quella che v'offrono. La dedica all'Alfieri è stampata a pag. 461. E quanto alle osservazioni del C. Giovio, le conosco benissimo, ma non vi consiglio stamparle. Se cominciate a introdurre scritti non di Foscolo, ma su Foscolo, non v'è ragione per non inserire le dissertazioni sui Sepolcri, le critiche, i giudizi o libelli di Tommaseo, ecc. ecc. Attenetevi a Foscolo e lasciate il resto. Io non v'avrei indicato la mia prefazioncella agli *Scritti politici*, se non contenesse lunghi frammenti di cose Foscoliane inedite.

E a proposito di prefazione, farò la mia all'edizione, come desiderate.

Manderò le postille alle Rime di Cino; ma aspetto la vostra risposta alla mia proposizione sui pochi Scritti politici inediti, perchè, se accettate, unirei quelle all'involto.

Le traduzioni non vi daranno occasione di guerra colla Censura.

Credetemi, mio caro signore

vostro devotissimo
GIUS. MAZZINI.

L'indirizzo mio se scrivete direttamente, è ora: 19, Cropley Street. New North Road.

IX.

A Felice Le Monnier.

Mio caro signor Lemonnier,

Benchè non abbiate risposto alla mia del 17 scorso, e alla più che onesta proposta ch'io vi faceva concernente gli *Scritti politici* ch'io tengo, io vi mando quanto riguarda l'*Epistolario.* Le avvertenze alle *lettere al Giovio* mi costano fatica, e danno nuova faccia a quella parte dell'Epistolario. Troverete fra le avvertenze parecchie pagine e lettere inedite, per le quali non vi chiedo che gratitudine, la più economica fra le mercedi. Bensì, troverete notato nel catalogo dell'Epistolario una lettera a Leoni e due a Santa Rosa che dovranno entrare sotto la condizione ch'io v'ho posta nell'ultima mia, se la accetterete: e ve le manderò, appena avrò risposta da voi, in un colla copia degli altri scritti.

Vogliate dunque scrivermi sollecitamente, e credetemi

vostro
GIUS. MAZ.

19 maggio 46.

X.

A Pietro Rolandi — Londra.

Firenze, 23 maggio 1846.

D'ordine e per conto del signor Garrow vi ho diretto col mezzo Ristori un colletto contenente 199 esemplari sciolti ed uno legato della Vita Nova di Dante Alighieri tradotta in inglese. Dello stesso signor Garrow vi accludo una lettera.

Qualora vi convenisse cedermi a prezzo discreto il ritratto di Foscolo, il fac-simile ed il disegno della tomba, che avete fatti incidere per il vostro Dante, forse mi deciderei ad arricchire (senza alterare il prezzo) la mia edizione del Foscolo di questi disegni. Intendo dire che mi cediate le lastre e la vignetta e non una tiratura. Bramerei però sapere se possono dare 3000 esemplari senza timore di guastare i rami, o di avere lavoro cattivo.

Vi prego dell'acclusa. Se non vi rincrescesse pagare al signor Mazzini per mio conto fr. 300, per valore di alcuni ms. inediti, ch'egli mi cede, mi rendereste un vero servigio. Per la metà circa di questa somma penso essere vs. creditore, e qualora non vi convenisse darmi qualche commissione del Giordani, 4° vol. *Leopardi* e *Plutarco* compiuto, in questo caso pagherò subito a chi m'indicherete il restante. Piacciavi ritirare dal signor Mazzini una ricevuta duplicata, se credete che ciò non gli dispiaccia. (1)

Nella speranza che non ricuserete di acconsentire ai miei desiderj passo a riverirvi distintamente.

FELICE LE MONNIER.

XI.

A Giuseppe Mazzini.

Signore G. Mazzini, Londra.

Firenze, 23 maggio 1846.

Sono possessore delle vostre 17 aprile e 9 corrente, quali faccio risposta. Acconsento a quanto mi chiedete per la cessione dei sei scritti inediti di Ugo Foscolo. Intanto dal signor Rolandi vi saranno pagati per mio conto franchi 300, e se i suddetti scritti non giungeranno a formare un foglio e mezzo di stampa della « Quarterly Review » conguaglieremo la differenza nel pagamento

(1) Ricevo dal sig. Rolandi per conto del sig. Felice Lemonnier, editore in Firenze, la somma di trecento franchi pari a lire undici e scellini quindici, compenso di carte inedite o rare spedite al sig. Lemonnier per l'edizione delle opere Foscoliane.

29 luglio 1846.
Londra.

GIUSEPPE MAZZINI.

che dovrò farvi per le Traduzioni. Moltissimo vi raccomando che questi Mss., con quant'altro mi manderete, siano ben consegnati o a Rolandi od a Molini, come più opportuna vi si presenterà la occasione; e non mancate di darmi avviso a chi dei due, o ad altri, avrete consegnato l'involto acciò possa appena giunto qui procurarmelo.

Dopo molte ricerche fatte qui od altrove ho perduto la speranza di poter acquistare alcuni scritti di Foscolo; perciò debbo pregarvi di aver la bontà di mandarmeli insieme ai suddetti Mss., offrendomi di rimborsarvene l'importo. E questi scritti sono i seguenti:

La buona edizione dell'*Ortis*. — L'*Hypercatipsis* colla *Clavis*. — *Esame di Foscolo su le accuse contro Monti*.

Trovai con qualche difficoltà un esemplare del *Viaggio Sentimentale*, edizione pisana del 1813, la quale mi sembra poco corretta, od almeno assai male punteggiata, al qual difetto ci rimedierò; ma non potrò rimediarvi se altre inesattezze si trovassero per entro il volume. Intorno a ciò vi prego darmi qualche schiarimento; e se aveste l'edizione originale vi sarei gratissimo se me la cedeste con quanto sopra. Temo ancora di non potermi procurare l'*Anno poetico quinto*, poichè, non trovandosi in commercio, lo scrivere ai particolari od ai letterati riesce per lo più infruttuoso: nulladimeno tenterò

Rimaniamo intesi che nulla fuorchè gli scritti di Foscolo, e la vostra Prefazione al volume stampato a Lugano, (1) debba essere posto nella nostra Raccolta. La dedica dell'*Ortis* all'Alfieri, e quella dell'*Orazione sull'Origine* al Giovio, credete voi che debbensi collocare in fronte a ciascun scritto cui appellano? Il buon Niccolini mi diede copia di una lettera, non affatto sconosciuta, di Foscolo al signor Barlholdy, Autore di un Viaggio in Grecia, nella quale dà ampia ragione dell'Ortis. Dove pensate che debba essere collocata? Sono poi certissimo che nulla vi sfuggirà degli Scritti di Foscolo, e tutti quelli giudicati di lui saranno accennati nelle Note rimessemi, perciò non mi curerò delle osservazioni o suggerimenti che potessero darmi altri.

(1) *Scritti politici inediti di Ugo Foscolo* — Lugano, 1844. Sono quelli recuperati a spese e per le cure di Enrico Mayer, Gino Capponi e Pietro Bastogi. Il Mazzini vi premise il discorso ristampato a pag. 188 del Tomo II degli *Scritti di un italiano vivente* — Lugano, 1847.

Il brano di traduzione lasciatomi da Rolandi termina con queste precise parole: « e *i suoi peccati spariscono cancellati da quella lagrima* » — Mi farete grazia trascrivermi il titolo di quelli Scritti che dovete tradurre onde avere completo il catalogo, una copia del quale la rimetto *domani* sottofascia a Rolandi acciò possiate esaminarla e dirmi se sta bene. — Se non erro, l'amico Rolandi mi disse che Tipaldo di Venezia forse possedeva di Foscolo qualche cosa d'inedito. Se credete che io debba dirigermi a lui per pregarlo di cedermeli contro pagamento, lo farò volentieri. Ma prima desidero sentire la vostra risposta, e se per caso voi conosceste ciò ch'egli possiede.

Ho preso ricordo che la Parte III debba essere l'*Epistolario*. Dagli Scritti politici non era mia intenzione levar nulla; solo (costretto dalla Censura) vi riporterò per ordine di data e con qualche *Avvertenza* quanto essa non vorrà permettere che sia stampato qui, e temo che gli Scritti che dovrò traslocare siano l'*Ortis* e il Discorso intorno Gregorio VII. Ma finora nulla so di preciso, perchè non ho peranco parlato sul serio col Censore.

Non potendo sottomettervi quelle lettere che mi si offrono di Foscolo, per non ricusare ciò che fosse degno della nostra Raccolta, vi propongo di fare in questo modo: innanzi di accogliere nella nostra edizione qualsiasi di queste lettere, le farò esaminare da GB. Niccolini, e quelle soltanto che otterranno il pieno e libero suo consentimento, saranno da me aggiunte all'Epistolario, classandole a loro luogo.

Non mi rimane a dirvi altro per ora. Aspetto la Nota che mi avete promesso con ultima vostra, e desidero essere subito avvisato della spedizione fattami dei Mss. e dei libri sopra notati. Perdonatemi il troppo disturbo, e credetemi, o Signore,

Vostro affezionatissimo servitore
FELICE LE MONNIER.

Il signor Caccia mi prega
di porgervi i suoi saluti.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

IL SIGNOR LIBERO

RACCONTO

I.

Ero seduto nell'angolo d'uno scompartimento di prima classe e aspettavo il fischio della partenza gustando la voluttà ineffabile di trovarmi solo, quando il conduttore aperse lo sportello e un facchino della ferrovia salì nel vagone con due valigie a mano, una cappelliera, una sacchetta e un portascialli ed ombrelli. Credevo che dietro il facchino ci fosse un'intera famiglia; non c'era invece che un signore elegante il quale appena ebbe cacciata la testa nello scompartimento mi riconobbe, e pronunziò il mio nome con un *oh* di lieta maraviglia. Di lì a pochi secondi, il facchino era disceso e io avevo ricevuto e ricambiato con mediocre entusiasmo due baci, uno per guancia.

— Per Brescia, Verona, Venezia partenza — si gridò un'ultima volta. Poi una scampanellata, un fischio e il treno si mise in moto.

— Oh che bella cosa trovarsi dopo tanto tempo! — esclamò Annibale Gervasi dandomi due colpetti sulle ginocchia. — Eri anche tu a Milano?

— Sì, da qualche giorno.

— È curioso che non ci siamo mai incontrati.

— Ma!... E adesso vieni a Venezia?

— Direttamente.

— E vieni per stabilirti?

— Appunto. Son già tre mesi che vado su e giù, ma ero sempre pieno d'impicci, non potevo cercar di nessuno... Figurati che sto mettendo in ordine il mio quartiere, un *bijou*.

— Davvero? Non è mica dove stavi una volta?

— Oh sì. Ci mancherebbe altro! È accanto alla Piazza, a San Gallo. Vedrai.

— Una gran fortuna aver certe zie.

— Che zie?

— Non hai ereditato dalla tua vecchia zia di Pordenone?

— Nemmen per idea. Quella vive a dispetto dei medici.

— Oh diavolo.. Eppure ho sentito tanto discorrere d'una tua eredità. È stata invece una vincita al lotto?

— No, no, è stata un'eredità, ma d'uno zio che abitava a Monza e dal quale fino a due anni addietro non potevo aspettarmi un centesimo perchè aveva figliuoli.

— E li ha sacrificati per te?

— Gli son morti, poveretti, gli son morti tutti e due in meno di sei mesi. Io ero il parente più vicino; quindi...

— Quante disgrazie ci vogliono per fare un uomo felice! — esclamai.

— E non sapevi nulla?

— Sapevo dell'eredità e non avevo chiesto di più. Ero tanto sicuro che si trattasse della zia.

— È vero. Non ci si vede da un secolo. Adesso ero assente, ma, anche prima, si può dire che fossero anni e anni che non si passava insieme un'oretta... Tutt'al più, per la strada, un saluto alla sfuggita: *Bondì, Ciao*... E pensare che una volta eravamo una dozzina di amici che facevamo quasi vita comune!

— Che vuoi?... Le circostanze, le abitudini diverse...

— Caro mio — replicò Gervasi — sono i matrimoni che uccidono le amicizie.

— Sempre nemico irreconciliabile del matrimonio? — diss'io.

— Ah, sempre.

— Sempre *il signor Libero?* Ti ricordi?

— Il nomignolo che mi avete dato? Sicuro che me ne ricordo, e ci tengo. È stato al pranzo offertoci da Martignoli pochi giorni prima di sposarsi.

— Già. Tu hai concluso il tuo brindisi con le solenni parole: — *Io intendo restar libero fino all'ultima ora della mia vita.*

Annibale Gervasi, molto lusingato, si congratulò della mia buona memoria. E ripigliò: — Allora da un capo all'altro della tavola vi metteste a gridare: — *Viva il signor Libero! Viva il signor Libero!* Credevate di farmi prendere cappello. Nemmen

per idea. Non avevo che da ringraziarvi, e vi ringraziai... Vedi del resto — soggiunse Gervasi — quella fu l'ultima occasione nella quale l'antica compagnia si raccolse a fare un po' di baldoria. La dispersione era già cominciata prima... Ma da quel momento non ci fu più modo di arrestarla. A proposito, che n'è di Martignoli?

— È a Roma, al Ministero delle Finanze.

— Con la consorte?

— Naturalmente.

— E quanti marmocchi?

— Tre.

— Brr! — fece Annibale inorridito. E passò a domandarmi conto degli altri amici. Egli li aveva persi di vista tutti.

Erano chi qua, chi là, chi in buone, chi in cattive acque. Alcuni abitavano ancora a Venezia, ma conducevano una vita molto casalinga.

— Tu però sei sempre in relazione con loro? — soggiunse Gervasi.

— Sì, più o meno. Vado da Guarinoni quasi ogni venerdì sera. Sua moglie riceve. Potrai farti presentare.

— Neanche per sogno. Conosci le mie idee.

— Ma quante ne hai?... Quella sul matrimonio...

— Credi ch'io non abbia che un'idea sola? — interruppe il mio originale — Ho anche quella di non voler cerimonie, etichette di società. Le signore per bene, figurati!

— A te piacciono le altre, le silfidi del palcoscenico, le crestaie, le sartine.

— Sfido io! A me piacciono le donne con cui ci si diverte, non quelle con cui ci si annoia. E poi ho la massima fissa di non frequentar le mogli degli amici.

— O perchè?

— Se son brutte mi disgustano; se son belle potrebbero indurmi in tentazione.

— È uno scrupolo delicato — notai.

— Sarà. In ogni caso, come ti dicevo prima, le signore non sono *il mio genere*.

— E in quello ch'è il tuo genere — ripresi — m'immagino che continuerai ad aver trionfi su trionfi.

— Si fa ciò che si può — rispose Gervasi arricciandosi i baffi con un sorriso fatuo.

— E l'esperienza t'avrà anche insegnato a evitare gl'impicci — soggiunsi, richiamando alla mente del mio interlocutore certe avventure che s'erano prolungate oltre al bisogno e che gli ave-

vano cagionato parecchie molestie. Poichè con tutta la sua smania di libertà l'amico Annibale aveva una tendenza fatale a cader nei lacci delle intriganti e a render complicate le situazioni più semplici.

Però questa volta egli credette di poter ribattere trionfalmente la mia allusione. — Voi uomini ammogliati fareste bene a stare zitti. A me accadrà forse di lasciar qualche penna, non mi accadrà mai, come a voi altri, di entrar nella rete con tutto il corpo.

A Treviglio salirono in vagone due viaggiatori; uno dei quali molto discorsivo, ciò che portò un'interruzione al nostro colloquio confidenziale. Per fortuna i due viaggiatori, il discorsivo e il taciturno, si addormentarono entrambi, e allora Gervasi, cedendo all'inveterata abitudine di parlare delle sue conquiste (facili conquiste) tirò fuori con aria misteriosa il suo portafogli, e aprendolo mi mostrò una fotografia di donna. — Bella, non è vero?

Non c'era che da assentire. — Bellissima.

— Sta a Venezia, ma tu sei capace di non essertene mai accorto.

— Infatti...

— Siete così, voi altre brave persone. Avete gli occhi per non vedere — disse Gervasi. Quindi, temperando l'acerbità del biasimo: — È vero — egli soggiunse — che la ragazza non conosceva nemmen lei i propri meriti. Con quel fisico, si contentava di guadagnar poche lire al mese da madama Medail. Una ragazza senza idee, come mi faceva osservare giustamente sua madre.

— Ah, c'è anche la madre?...

— Sì, vedova d'un usciere. Un'eccellente creatura, di quelle che sentono la riconoscenza. « Noi dovremo tutto quanto a lei », ella mi ripete sempre. « Lei ci ha levate dalla miseria. » Ah — concluse il singolare filantropo — fare il bene a chi sa apprezzarlo è una gran soddisfazione.

— E che nome ha la favorita del momento? — dissi io, senza fermarmi a discutere questo modo curioso di esercitare la beneficenza.

— Giulia.

— È dunque per la Giulia che vai mettendo in ordine il tuo quartiere?

— Chè? Fossi matto! Son troppo geloso della mia libertà. Uccelli di passaggio fin che si vuole, uccelli che facciano il nido, no.

A poco a poco questo vano cinguettio, che non usciva mai da certi argomenti, mi produceva una grande stanchezza, una fastidiosa impazienza che si traduceva in qualche mal represso sbadiglio.

— Hai sonno anche tu — notò sorridendo Gervasi, mentre accennava agli altri due viaggiatori dormienti.

— Sarà un contagio — replicai. — O piuttosto è il movimento del vagone, il caldo.

— Non far mica complimenti, sai — ripigliò Annibale. — Io intanto darò una scorsa ai giornali.

E tirò fuori dalla sacchetta il *Capitan Fracassa*, il *Don Chisciotte*, il *Fanfulla*.

Io avevo chiuso gli occhi. Non dormivo però, lasciavo correre la fantasia a molti anni indietro. Rivedevo Annibale Gervasi sui banchi della scuola, bel ragazzo, non sciocco, ma frivolo, più occupato a ravviarsi i capelli e accarezzare i baffi nascenti che a seguir la lezione del professore. E tuttavia egli non era discaro a' più studiosi di lui; l'eleganza della persona e del vestire, l'indole servizievole, la cordialità spontanea gli davano un certo fascino presso i condiscepoli. Ma una superiorità incontestata gli derivava dalle sue avventure galanti. A sedici anni egli aveva già fatto battere il cuore di due serve e di una cameriera non completamente illetterata che gli dirigeva dei bigliettini di fuoco con l'intestazione: *Charo Nibale*. Come l'invidiavamo noi, i luminari della classe, buoni soltanto a sciogliere un problema di matematica o a scrivere un mediocre compito di lingua italiana! Come pendevamo dalle sue labbra, allorch'egli, fuori della scuola, cercava d'iniziarci alle sue arti di seduttore! Come ci pareva d'esser compensati largamente di quel po' d'aiuto che potevamo dargli verso l'esame! A lui bastava esser promosso col minimo numero di punti; non doveva dedicarsi nè all'insegnamento, nè agli uffici pubblici, nè al commercio; era figlio unico, aveva qualcosa di suo, e si teneva sicuro di ereditare da una zia di Pordenone, vecchia e infermiccia. Perchè si sarebbe affaticato? Insomma, o bene o male, la promozione egli la otteneva, e ogni autunno andava trionfante a deporre i suoi allori ai piedi della zia che lo credeva sul serio un Pico della Mirandola. Alla metà di novembre egli tornava rinvigorito dall'aria dei campi, sempre più florido, sempre più contento di sè, sempre più persuaso che la vita non era bella che a patto di essere intesa come la intendeva lui. E noi, giovani savi, eravamo tentati così spesso di dargli ragione! L'intimità durò per un pezzo anche dopo sciolti i legami scolastici. Era la facile intimità dei vent'anni in cui, nonostante l'indole e le tendenze diverse, ci sono tuttavia gusti comuni e le analogie nascondono le dissomiglianze. Ci si trovava insieme al caffè, alla birreria, ci si abbuonava insieme al teatro, si faceva insieme qualche giterella nella vicina terraferma, nelle isole dell'estuario. Se nelle

lunghe ore trascorse in compagnia la conversazione saliva talvolta a un *diapason* elevato, se si discorreva d'arte, di letteratura, di scienza, Annibale Gervasi restava zitto, facendo appena qualche tentativo di ricondurci sul suo terreno, lasciandoci capire che se smettevamo le nostre uggiose dissertazioni egli ci avrebbe raccontato una storiella piccante. E l'espediente gli riusciva quasi sempre, perch' egli aveva un garbo naturale nel raccontar certe storielle e si stava volentieri a sentirlo. Com'egli ci faceva le sue confidenze, così riceveva le nostre e ci era prodigo d'incoraggiamenti e consigli. Pure è innegabile che la sua autorità cominciava a esser discussa anche nelle materie galanti. Si notavano in lui stranissime contraddizioni. Tirava giù a campane doppie contro il matrimonio, raccomandava agli amici di fuggir come appestate le ragazze di buona famiglia che cercano un collocamento, si rideva d'ogni simpatia innocente, spirituale; e nello stesso tempo aveva un sentimentalismo morboso che gli faceva cinger d'un'aureola romantica creature prosaiche e volgari e mutare in legami più o meno tenaci quelli che sogliono esser capricci d'un'ora. Vedendolo di quando in quando ingolfato in difficoltà ch'egli s'era procurate da sè non avevamo tutto il torto di mettere in dubbio la sua sapienza.

Del resto, nonostante le severe ammonizioni e i lugubri pronostici di Gervasi, una febbre matrimoniale s'impadronì dell'allegra brigata, e in un termine relativamente breve egli ebbe il dolore di assistere alle nozze della massima parte de' suoi camerati. Come s'è detto prima, fu in una di queste occasioni ch'egli pronunziò le parole le quali gli valsero il soprannome di *signor Libero*. Da allora in poi, se ci si trovava riuniti, lo si chiamava così. Ma le riunioni andavano diradandosi. O a meglio dire, quelli fra noi che avevano maggior comunanza di pensieri e d'inclinazioni si stringevano insieme di un vincolo più saldo; quelli ch'erano ravvicinati solo da affinità superficiali si staccavano a mano a mano, insensibilmente, come il frutto maturo si stacca dall'albero. Le associazioni fatte per divertirsi non durano quando le cure serie della vita prendono il di sopra. Pure, per un certo tempo, a lunghi intervalli, qualche avvenimento, qualche cerimonia, lieta o triste, ricongiungeva momentaneamente le membra dell'organismo disciolto, e, per esempio, alla morte della madre di Gervasi (il padre era già morto da un pezzo) i vecchi amici accorsero tutti presso il figliuolo nel giorno dei funerali e seguitarono a visitarlo per alcuni giorni ancora. Egli protestava la sua gratitudine, esprimeva il voto che la sua sventura servisse a ristabilire l'antica intimità. Voti platonici. La cosa non era possibile, e, in fondo, non la credeva possibile neppur lui. I panni si ricuciscono più facilmente che

non si rimendino; per le amicizie avviene il contrario, e si rimedia meglio a uno strappo che a una scucitura. In conclusione, un po' anche per le sue frequenti assenze, Gervasi aveva finito coll'eclissarsi da sè, e io adesso, rannicchiato nel mio cantuccio, pensavo che dopo questo incontro fortuito e queste fuggitive espansioni saremmo tornati ad essere quasi estranei uno all'altro.

Comunque sia, non potevo finger di dormire per tutto il viaggio e da Desenzano in poi tornai a porgere ascolto benevolo alle chiacchiere del mio compagno che mi descriveva minuziosamente i mobili, le carte e le tappezzerie del suo quartiere, e si sforzava di dimostrarmi che i giovinotti veneziani non hanno la più remota idea dell'eleganza, dello *chic* degli appartamenti da *garçon* a Parigi ed a Vienna. Solo a Milano si cerca di mettersi a livello delle grandi capitali e Gervasi s'era rivolto appunto a Milano per arredare le sue stanze. — Ma vedrai co' tuoi occhi — egli soggiunse — se vorrai favorirmi di qui a tre o quattro settimane quando ogni cosa sarà a posto. Mi prometti di venire?

Egli insistè tanto che dovetti promettergliele. E giunti a Venezia ci separammo con questa intelligenza. Io però avevo l'intima persuasione che sarebbe accaduto anche in questo caso ciò che accade sovente; vale a dire che ci saremmo dimenticati, io di quello che avevo promesso e lui di quello che aveva chiesto.

II.

E son sicuro che, se Gervasi ed io non ci fossimo visti per qualche tempo, le mie previsioni si sarebbero verificate appuntino. Ma Venezia è una città piccola, e per poco che uno vada in Piazza San Marco è impossibile che non incontri e quelli che cerca e quelli che evita. Dunque, un mese circa dopo il mio ritorno da Milano, incontrai, proprio in vicinanza di San Marco, Annibale Gervasi che, scambiati i primi saluti, passò il suo braccio sotto il mio e mi disse:

— Oseresti affermare con giuramento solenne che non hai una mezz'ora di libertà?

Ecco, giurarlo non potevo, e Gervasi approfittando della mia esitazione soggiunse: — Sarei venuto in traccia di te domani o posdomani; ma poichè ti trovo, tanto meglio. Ti faccio prigioniero e ti conduco nel mio quartierino..... È qui a due passi.

La resistenza era inutile e seguii docilmente l'amico.

In una *calletta* che non aveva sbocco egli si fermò su due piedi, dicendo: — Ci siamo.

Premette il bottone d'un campanello elettrico, e nello stesso

tempo aperse la porta con una chiavetta inglese e m'introdusse in una piccola entratura che riceveva luce da un finestrino circolare che dava sulla *calle*.

Un giovinotto dall'aria svegliata s'affacciò al pianerottolo della scala e accese un becco a gaz.

— La scala è un po' buia — notò Gervasi. — È il solo difetto che abbia questo appartamento. Ma non si tratta che d'una ventina di scalini.

Il quartiere, oltre alla cucina e alla camera del domestico, aveva quattro stanze padronali cioè, una camera da letto, un salottino da ricevimento, un salotto da pranzo e uno *studio*.

— Uno studio ci vuole anche se non si studia — disse l'ottimo Annibale, credendo di aver sorpreso un risolino ironico sulle mie labbra — E io passo qui delle orette deliziose fumando, dormicchiando, leggendo.....

Di queste tre cose quella che si doveva far meno bene era il leggere, vista la scarsezza della luce, insufficiente per sè e attenuata ancora dai drappelloni a frangie e dalle tendine. Io duravo fatica a non urtar nei mobili; una tavola di noce, un'ottomana, parecchie sedie, una bella scrivania d'ebano intarsiata d'avorio, uno scaffale della stessa fattura con forse una cinquantina di libri ben legati, di cui, neppur volendo, mi sarebbe riuscito, in mezzo a quelle tenebre, decifrare i titoli.

Il salotto da pranzo, quantunque le pareti e le sedie ne fossero coperte di cuoio color marrone, era, in confronto, molto più gaio perchè dava su un cortile abbastanza ampio. Mi colpì un bel caminetto di marmo sul quale Gervasi aveva fatto scolpire in lettere d'oro la parola *Libertas*.

Non seppi rattenere un — oh, oh! — ammirativo.

— Ti piace? — chiese Gervasi. — È la mia divisa, e l'ho messa lì come un talismano, come un *memento* per me e per gli altri.

— Ti sei dato al latino? — diss'io preferendo l'interrogare al rispondere.

— Un po' di latino suona bene all'orecchio — sentenziò l'amico mentre richiamava la mia attenzione sulle credenze e le cantoniere di noce finamente lavorate e scintillanti di porcellane, stoviglie e cristalli. E proseguì: — La tavola par piccola, ma si allunga fino a bastare per sedici persone.

— Bisognerebbe aver moglie e una mezza dozzina di figliuoli — notai sorridendo.

Egli m'interruppe con un gesto energico: — *Vade retro, Satana.*

— Sì, ma nemmeno il pranzar solo..... È vero che inviterai qualcheduno..... o qualcheduna.....

— A desinare vado per lo più al *restaurant* — disse Annibale. — A cena di tratto in tratto ho compagnia.....

— Ah..... capisco.

— Se tu non prendessi così sul serio i tuoi uffici di padre di famiglia ti pregherei di venir ad assaggiare la cucina del mio Stefano, il mio cameriere.

— È anche cuoco?

— È tutto quello che vuole - replicò Gervasi con enfasi - È 'araba fenice. Non c'è cosa in cui non riesca... E sempre pronto al suo dovere, sempre d'umore sereno... Senza vizi poi; nè il vino, nè il gioco, nè le femmine.....

— Più virtuoso del padrone allora... - diss'io.

— Non ho difficoltà di ammetterlo... Una perla.

Frattanto Gervasi mi aveva introdotto nella sua camera, un santuario, in celeste chiaro, con un letto di giusta misura, e divani e ottomane d'ogni forma e grandezza, tutto senz'uno spigolo, tutto arrotondato, imbottito, rammorbidito. A una parete un grande armadio con uno specchio da mirarvisi con l'intera persona, e in un angolo un altro specchio girevole di dimensioni alquanto minori; sulla testiera del letto un piccolo quadro a olio raffigurante una Venera nuda, scuola dell'Albani; così almeno l'aveva gabellata il venditore; a destra e a sinistra due comodini d'*acaju* come il letto e l'armadio; in alto, pendente dal soffitto, una lampada di vetro smerigliato. Una porticina a muro metteva al gabinetto da bagno e da *toilette*, con specchi e vasetti di pomate e boccettine d'essenze, tal quale come nella bottega d'un parrucchiere.

Il poco belligero Annibale s'aspettava un complimento ch'io mi stimai in dovere di fargli. — Bello. Non manca nulla.

— Ti pare? E non trovi che vi sia buon gusto?

— Ma sì.

— Però lo dici con la bocca stretta... Se hai qualche osservazione, avrò piacere a sentirla.. Diamine! Non t'ho chiamato mica qui per costringerti ad ammirare... Parla, parla...

Io ho il gran difetto di non poter nascondere quello che penso. Incalzato così da Gervasi mi lasciai sfuggire una mia impressione. La camera e il gabinetto erano due *bijoux*, ma, piuttosto che per un uomo, mi sembravano adattati per una signora galante, per una *cocotte*.

Gervasi non s'ebbe a male della mia franchezza; ma mi rispose con un certo sorrisetto di superiorità: — Abbi pazienza, non te ne intendi.. Sei coltissimo, hai viaggiato, hai visto tante belle cose,

chiese, gallerie, musei, biblioteche, hai conosciuto tante brave persone, artisti, letterati, uomini politici, ma sei impregnato di pregiudizi borghesi, sei vissuto sempre un po' fuori del mondo..... La mia camera da letto ha le identiche stoffe, gl'identici mobili, la identica disposizione di quella del marchese Airoldi di Milano.

Dopo aver pronunziato questo nome con la stessa riverenza con cui uno studioso avrebbe pronunziato i nomi di Darwin e di Spencer, Gervasi si fermò quasi aspettando l'effetto che una tale autorità avrebbe prodotto sul mio animo. Vedendo che ne produceva poco, egli continuò: — Airoldi è presidente del club delle caccie, passa tre mesi all'anno fra Parigi e Londra e non c'è questione di *chic* in cui egli non sia chiamato a consulto. È poi un buonissimo giovine, affabile, alla mano, pronto a render servizi. Io gli fui presentato or sono due anni, ed egli stesso mi mostrò il suo quartiere e s'incaricò di farmi venir da Milano tutto quello che mi occorreva...

Di fronte a questi argomenti perentori, a me non restava che chinare il capo e guardarmi da qualunque censura relativa allo addobbo del salotto da ricevimento in cui ci attendeva il tanto magnificato cameriere Stefano con un servizio da liquori e un vassoio pieno di dolci.

— Cognac? Rhum? Curaçao? Anisette? Chartreuse? Maraschino? — disse Gervasi in tuono interrogativo, rivolgendosi a me.

E licenziando con un cenno il cameriere mi versò egli stesso il liquore prescelto. Poi, sdrajato su una poltrona, col bicchierino in mano ch'egli centellava lentamente, si rimise a svolgere le sue massime sulla libertà, la libertà condita col piacere, s'intende, la unica filosofia pratica e seria che potesse assicurare un po' di bene agli uomini. La famiglia? Brighe e angustie infinite. Gli studi? Una fatica inutile, come quella delle Danaidi; un versar l'acqua in un vaso senza fondo. Gli affari? Un corruccio continuo, un sudare per far quattrini, e nella smania di farli non trovar più il tempo di goderli.

Lo lasciavo dire, interpolando di tratto in tratto un monosillabo inconcludente, una frase scherzosa. Preferivo contemplar parecchie fotografie disposte a ventaglio in due portaritratti di *peluche* appesi alla parete. Erano quasi tutte fotografie di donne, per lo più giovani e belle, alcune vestite in costume, altre poco vestite.

— Se non m'inganno, un intero corpo di ballo.

— Sì, la maggioranza son ballerine..... antiche e recenti.

— Come antiche?

— Cinque o sei di quei ritratti son vecchi..... Via, non mi far

l'indiano... Ci son lì tre o quattro visetti che non devono esser nuovi nemmeno a te... Quella in mezzo, scollata, che tien le braccia intrecciate sopra il capo, non te la ricordi? La Virginia, la mima?... Ha cenato tante sere con noi.. Adesso è in America... E quella a destra, con quell'aria di monachella?... L'Adalgisa, una delle otto della prima quadriglia del *Brahma* alla Fenice, nel 1872... Martignoli dovrebbe saperne qualcosa... Povera Adalgisa!... Ha terminato male.

— È morta?

— Peggio, peggio... Ha avuto il vajuolo che la lasciò tutta butterata, e le tocca far la donna onesta e morir di fame.

— E la Giulia? — chiesi — Sei sempre al regime della Giulia?

— Certo. Esser libero non vuol mica dire esser volubile.

— E non hai la sua fotografia?

— È su quella cantoniera, accanto all'uscio.

— Ah, in un posto distinto!

— Naturalmente. O che non lo merita?

— Sì, sì, ma a pensarci bene, tutta questa esposizione di altre bellezze femminili, rivali presenti o passate, non dovrebbe andarle troppo a sangue.

— *In primis*, le altre bellezze non reggono al confronto con lei, e poi non è punto gelosa.

— Capisco, vivere, e lasciar vivere. Farà anche lei le sue scappatelle.

— No, vedi, giurerei di no. Non pretendo che sia una Lucrezia romana, ma non ha occasioni, non ha tempo. Ha da badare alla casa, alla madre infermiccia, a una sorella che studia per andar sul teatro.

— Una sorella? Non me ne avevi parlato.

— Sì, c'è una sorella minore che ha una gran vocazione pel ballo. E le vocazioni vanno favorite. Non è vero?

— Eh... purchè siano sincere. È tanto facile ingannarsi.

— Giustissimo. Appunto per questo ho voluto che la Elvira (si chiama così) fosse esaminata dal maestro Scaglia... Ebbene, Scaglia è rimasto addirittura incantato delle disposizioni della ragazza e le pronostica mari e monti...

— E tu la fai educare?

— Come lo sai?

— Non lo so, me lo immagino.

— Insomma contribuisco alla sua educazione.

Ero lì per dirgli: — Guarda in che impicci ti metti, tu che hai l'orrore dei vincoli domestici, tu che compiangi come schiavi alla catena quelli che hanno moglie, figliuoli, suoceri, cognati. —

Ma sarebbe stata fatica sprecata, e dissi unicamente: — Sei generoso.

— Nel mio caso faresti anche tu lo stesso.

Il buon Gervasi avea sempre la sua aria di filantropo; solo che questa volta egli mi pareva piuttosto un filantropo rassegnato che un filantropo entusiasta. A ogni modo, dopo poche altre ciarle mi accommiatai, portando meco il presentimento di una serie di future tribolazioni che si maturavano pel *signor Libero.*

III.

Trascorse un lungo intervallo prima ch'io ne sapessi nulla. Finalmente una mattina, salendo su uno dei vaporetti che percorrono il nostro Canalazzo, sentii chiamarmi a nome. Era lui.

— Beati chi si vede! — egli disse.

— In fatti, è un pezzo...

— Già dal giorno della tua visita... Dovevi tornare...

— Son così occupato...

— Anch'io — soggiunse Annibale — anch'io ebbi un'infinità di seccature.

— Che seccature puoi avere tu — risposi — tu che sei ricco, tu che sei libero come l'aria?

— Ognuno ha i suoi crucci — egli ripigliò in tuono misterioso.

Io feci una domanda indiscreta. — Ti sei guastato con la Giulia?

— Oh poveretta! Sarebbe proprio il momento! Ha tanti dispiaceri.

— Che cosa l'è successo?

— L'è morta la madre. Ti par poco? Una donna ancora fresca, portata via in dieci giorni da una pneumonite. È una grande disgrazia.

— Anzi grandissima per la figliuola — diss'io. — Tu però te ne darai pace. Si dànno pace anche i generi se perdono le suocere.

Forse lo scherzo non era di buon gusto. — Sei sempre in vena di canzonare — replicò Gervasi infastidito. — Io penso alle conseguenze. La defunta era vedova di un usciere e aveva una piccola pensione con cui aiutava la famiglia.

Io osservai che tutta la famiglia si riduceva a due ragazze.

Annibale Gervasi tentennò la testa. — Oltre alle due ragazze c'è una vecchia zia impotente.

— La manterranno le nipoti — soggiunsi. — Una è *assai bene appoggiata* — e sottolineai la frase; — l'altra aveva straordinarie disposizioni pel ballo.

— Le ha, le ha — rispose energicamente Gervasi — e aveva

già la sua brava scrittura a Bologna come prima ballerina di rango italiano. Ma dappertutto vi sono ingiustizie, camorre...

— Oh — interruppi — l'hanno fischiata?

— Ci sarebbe mancato anche questo! — saltò su l'amico fieramente offeso da una tale supposizione. — L'hanno protestata alle prove... Una cabala della direzione del teatro... Si voleva favorire un'altra, ed ecco spiegata la cosa... All'Elvira si è offerto di ballare nella prima quadriglia.

— E ha rifiutato?

— Naturale. È una fanciulla piena di dignità.

— E adesso?

— È a Venezia:.. È arrivata che la madre stava già male e il dispiacere ha fatto precipitar la catastrofe. Speriamo che trovi presto una nuova scrittura; intanto è a carico della sorella.

— Cioè a carico tuo, babbeo che non sei altro — volevo dire. Ma lo dissi fra me solamente. E perchè il vaporetto si fermava alla stazione ov'io dovevo scendere porsi la mano ad Annibale esternando il mio rammarico di non poter fare un più lungo tragitto con lui.

— Chi sa che uno di questi giorni io non capiti da te — egli mi gridò dietro. — Avrò forse da domandarti un favore.

E capitò di lì a un paio di settimane. S'era fitto in mente che io avessi alte aderenze di deputati, senatori, ministri e voleva che io mi adoperassi per ottenere una dispensa di generi di privativa per quello Stefano, suo servitore.

— Come? — esclamai. — Lo licenzi? Dopo tanti elogi che me ne avevi fatto?

— E che confermo — egli disse. — Sarà ben duro per me il privarmi d'un cameriere come quello, ma ho un'idea, un disegno che ti comunicherò a suo tempo.... Per un deposito, per una cauzione, se occorre — egli proseguì — son qua io.

Non gli nascosi la difficoltà di raggiunger lo scopo da lui desiderato; non gli tacqui che al suo Stefano mancavano i requisiti necessari per avere una concessione che si fa di preferenza a vedove di militari, a persone che abbiano in qualche modo servito il paese. Gervasi insistette tanto che, pur non avendo nessuna fiducia nell'esito, mi toccò promettergli di appoggiare l'istanza del suo raccomandato.

Egli se ne andò tutto contento, ripetendo: — È cosa fatta. È cosa fatta — e annunziandomi che sarebbe tornato alla fine del mese per aver la risposta.

Non c'era verso di sradicare dal cervello di quel balordo la persuasione della mia onnipotenza.

Cosicchè, quando, al tempo stabilito, fui costretto a dargli la risposta negativa che già prevedevo, egli ringraziandomi a bocca stretta delle brighe che m'ero prese, fece una certa smorfia che significava: Eh, se ti ci fossi messo con impegno, saresti riuscito.

Quel giorno Gervasi non era discorsivo e non entrò in particolari sulla sua Giulia, nè sulle vicende dell' Elvira. Si vedeva proprio che non era soddisfatto di me.

Per tre o quattro mesi non l'incontrai in nessun posto, e anzi lo credevo fuori di città, sinchè mi giunse all'orecchio la voce che egli non fosse mai stato assente, ma ammalato, pericolosamente ammalato. Ebbi uno scrupolo di coscienza e mi recai di persona a informarmi sul conto suo. Mi rispose Stefano. Era vero; il suo padrone aveva avuto una tifoidea, ma ormai era in piena convalescenza e si alzava già da una settimana.

— Si può salutarlo? — domandai.

Stefano mi pregò di attendere un momento e ricomparve subito dopo invitandomi a passare avanti.

L'amico Annibale in vestaglia e pantofole si scaldava al caminetto. Mi venne incontro, mi baciò, mi ringraziò con effusione della mia visita, mi diede i particolari della sua malattia; poi, abbassando la voce, mi disse: — Sarei venuto in traccia di te appena uscito di casa. Volevo comunicarti una determinazione che ho presa.... Oh son certo che l'approverai. Do marito alla Giulia.

— Davvero?

— Sì. Tu conosci le mie idee; ogni legame serio mi sbigottisce, e questo durava già da un pezzetto. Non che avessi perduta la mia libertà, grazie a Dio..... quando non c'è il *sì* fatale davanti al sindaco si resta sempre padroni di sè; ma insomma la prudenza non è mai troppa.... Tanto più che...

Gervasi mi susurrò nell'orecchio una confidenza delicatissima.

— Diavolo! — proruppi. — E la Giulia non ne ha approfittato per tentare il gran colpo?

— Parla piano.... La Giulia?.... Fece delle scene.... non per interesse.... non è interessata.... ma per affezione; sentiva che c'era un vincolo nuovo fra di noi, diceva che non voleva lasciarmi per tutta la vita.... Io, però, su quel punto sono irremovibile..... Ho sofferto molto, questo sì; guarda, credo d'essermi ammalato dal dispiacere.

— Basta — diss'io filosoficamente — adesso sei guarito.... Ma, scusa, il fidanzato della tua Giulia sa la sorpresa ch'essa gli prepara?

— S'intende.... In primo luogo, ormai è cosa visibile, e poi io non amo i sotterfugi.

— È un uomo di manica larga.

— No, ho una certa influenza sopra di lui.... Mi è molto affezionato, e son sicuro che l'idea di aiutarmi a uscir da un impiccio ha contribuito a vincere i suoi scrupoli.... Ci trova anche il suo tornaconto, perchè gli do i capitali per aprire un *restaurant*.... Io avevo cercato un'altra cosa, ma s'è fatto fiasco..... Ti ricordi quando son venuto da te per quella *Privativa*?

— Pel tuo cameriere Stefano?

— Precisamente.

— E Stefano sarebbe....?

— Lo sposo. Appunto... Io lo conosco a fondo.... È un galantuomo... tratterà bene sua moglie... Alla Giulia egli non è antipatico...

— Tutto pel meglio nel migliore dei mondi.

— Sì, sì; tanto più che son sicuro di avere due persone che mi saranno legate eternamente coi vincoli della riconoscenza.... Ne ho acquistato la prova durante la mia malattia.

— Intanto — io ripresi — ti tocca cambiar tutto... Cameriere e amica... anche l'amica... semprechè tu non faccia la vita dell'anacoreta, o non modifichi le tue idee sul matrimonio.

— Caro mio — egli replicò con un sussiego sprezzante — se non le ho modificate questa volta, non le modifico più... Una ragazza come la Giulia non la trovo certo nè come amante, nè come moglie; eppure hai visto se ho saputo privarmene per non cadere nella trappola.

— Sempre *il signor Libero*, dunque.

— Sempre *il signor Libero*.

— E hai niente in vista? — soggiunsi. — La Giulia ha una sorella...

— Chè? Chè? Quella lì è in giro pel mondo a ballare... Ha un magnifico avvenire... Del resto, non farebbe per me.. Bellina molto, buonissima, ma non è un carattere docile, arrendevole come la Giulia... No, no, alla larga.

— Siamo in un interregno.

— Bravo.

— Perchè spero bene — io conclusi alzandomi in piedi e prendendo il mio cappello — che avrai misericordia del fidanzato... Non è vero?

Gervasi finse di offendersi. — Eh, eh, cattivo mobile, guarda che curiosità... guarda che supposizioni maligne!... Un uomo che si picca di serietà, un capo di famiglia... Ti perdono perchè sei venuto a visitarmi... Grazie di nuovo, grazie della premura... Sei il solo dei vecchi amici che si rammenti di me... Eri sempre il migliore della comitiva... ti renderò la visita nel tuo studio.

— Figurati se ci tengo a queste formalità. Addio, addio.

Annibale premette il bottone del campanello elettrico. — Aspetta che chiami Stefano.

Ma poichè nessuno rispondeva, io dissi: — Non importa. So la strada da me.

Stefano era sul pianerottolo in pacifici conversari con una giovine vestita a bruno che mi parve bella e nella quale, per quanto lo permettesse la scarsa luce, credetti riconoscere l'originale della fotografia fattami ammirare da Gervasi. Era senza dubbio la Giulia ancora in lutto per la madre. Era appena venuta o stava per andarsene? Era venuta a vedere il suo fidanzato o a salutare il suo amante? Questo non lo so. Io mi toccai il cappello, ella fece un lieve cenno col capo e rimase sul pianerottolo; Stefano scese ad aprirmi la porta.

IV.

Invece della visita di Gervasi ricevetti qualche settimana dopo un suo biglietto con cui si scusava di non aver ancora potuto adempiere alla sua promessa e mi accompagnava, con molte raccomandazioni, un avviso a stampa, una specie di circolare del nuovo *Restaurant « Al Buonumore » condotto da Stefano Balzan, aperto sino dal primo del mese, in via 22 Marzo num. 1457. Colazioni e pranzi a tutte le ore, tanto alla carta che a prezzo fisso. Stanze separate per pranzi di società. Servizio a domicilio. Vini nostrani e forestieri. Birra di Graz e di Monaco.*

Io gettai nel cestino la circolare del signor Balzan e il biglietto di Gervasi, e per un pezzo non pensai più nè all'oste intrigante nè al capitalista citrullo. Ma sul finir dell'autunno, mentre avevo la famiglia in campagna, mi saltò il ghiribizzo di provare una volta tanto questo nuovo *restaurant* al *Buonumore* che mi ricordavo dover essere in via 22 Marzo. Fu un'idea venutami lì per lì, proprio verso l'ora del pranzo.

Entrai. Nella sala c'era una dozzina di tavole apparecchiate e disoccupate. Tre camerieri in abito nero e cravatta bianca, col tovagliolo sul braccio, stavano ritti ad aspettar gli avventori. Un quarto, più in fondo, serviva due persone sedute a due tavolini poco distanti l'uno dall'altro. Con mia grande meraviglia una di queste persone che non avevo ravvisate mi chiamò ripetutamente per nome e mi fece segno d'avvicinarmi.

Era Gervasi.

— Siedi, siedi qui — egli mi disse ordinando al cameriere di mettere una posata. — Che cara sorpresa!... È la prima volta che

vieni al *Buonumore?*... Capisco, hai casa piantata... Ma ogni tanto un po' di libertà non c'è oro che la paghi... Bada però che oggi sei mio commensale.

Non ci fu via di schermirsi. Gervasi ci teneva proprio a far gli onori del *suo restaurant*. Perchè non poteva non considerarlo un poco *suo*. Infatti, oltre ad aver aiutato Stefano co' suoi danari, l'aveva aiutato co' suoi consigli per la disposizione dei locali, per la scelta dei vini, per l'illuminazione, ecc. ecc. Aveva avuto una infinità di brighe, e quest'era la ragione per cui gli era mancato il tempo di farmi la visita promessa. In verità, a badare alle apparenze, non si sarebbe detto che i danari e i consigli del mio amico fossero stati spesi assai fruttuosamente. Lo stesso Gervasi era costretto a confessare che gli affari non s'avviavano come si era sperato. — Non devi mica credere — egli soggiunse — che non venga più gente di così... Vengono tardi; sai, abitudini veneziane... Del resto, *abbiamo* parecchie ordinazioni a domicilio, per nozze, per onomastici, ecc... E restan tutti contenti... Adesso poi introdurremo i concerti la sera... Ormai son tutti musicisti a Venezia... Ehi, Giacomo, chiamami il padrone.

Queste parole erano rivolte al cameriere che aspettava gli ordini.

Stefano, il conduttore del *restaurant*, non tardò a presentarsi. Mi salutò con molto decoro, esprimendo la sua soddisfazione di vedermi e il suo desiderio ch'io seguitassi a onorare il suo stabilimento.

— Senti, Stefano — gli disse Gervasi; — qui si vuole un pranzetto *chic*. Ci fidiamo di te. Porta intanto due bottiglie di quel Barolo arrivato ieri.

— Ma tu non avevi cominciato a desinare? — domandai all'amico.

— No; ero qui da pochi minuti e stavo pensando a quello che dovevo prendere.

Io ripigliai: — Hai proprio smesso di far cucina in casa?

— Non ho smesso interamente. Ma per lo più vengo qui. C'è un buon cuoco. Sentirai. Basta dire che se ne trova soddisfatissimo il colonnello in pensione Remondi, che ha girato tutte le trattorie di Venezia. Lo conosci?

— Di vista, di nome.

Gervasi guardò l'orologio. — Sarà qui a momenti.

In fatti noi avevamo appena mangiato l'antipasto quando entrarono successivamente tre o quattro individui, gente matura, accigliata. Uno di questi era appunto il colonnello Remondi che, brontolando, prese posto a un tavolino quasi di fronte al nostro.

— Cameriere — egli gridò con voce rauca — che porcherie avete oggi da offrirmi?

Per uno che, secondo Gervasi, si trovava soddisfattissimo della cucina del *Buonumore*, non era un buon principio; ma l'amico mi fece notare che questi erano i modi ordinari del colonnello e che non conveniva darsene per intesi.

Frattanto noi nuotavamo nell'abbondanza, ciò che non toglie che il pranzo fosse mediocrissimo. Io però lodavo ogni cosa per non dar dispiacere al mio generoso anfitrione.

Invece pareva proprio che il colonnello Remondi avesse una cattiva giornata perchè lo si vedeva far gesti d'impazienza e di dispetto e lo si sentiva borbottare frasi incomprensibili. Alla fine, dopo alcuni inutili tentativi per tagliare una fetta di *roastbeef*. — Cameriere — egli urlò col piglio risoluto con cui avrebbe dato un comando al suo reggimento sul campo di battaglia — questa non è carne, è suola da scarpe. Portate via subito.

— Ma...

— Portate via, ho detto.

— Se il signor colonnello vuole qualcos'altro...

— Voglio un corno... Cioè voglio pagare e non metter più piede in questa *gargotta*.

Il feroce uomo gettò sul tavolino un pezzo da due lire, diede sgarbatamente una spinta a una sedia che gl'impediva il passaggio, e ne ne andò senza salutar nessuno.

Gervasi rimase mortificato di questo incidente intorno al quale volle delle spiegazioni dal cameriere. — È capacissimo di tornare — disse questi — perchè già non lo accettano più in nessun posto. Al *Bauer* lo hanno messo alla porta.

Stefano, il padrone, intervenne anche lui. — É uno di quegli avventori coi quali si perde danaro ogni giorno. È molto se spende tre lire, e rimanda sempre un paio di piatti.

Ma Gervasi, tentennando la testa, espose una singolare teoria. — Sarà benissimo. Però il guadagno d'un esercente sta nello spaccio.

Quando Dio volle il nostro banchetto finì e l'amico, come un avventore qualunque, pagò il conto, che, da una sbirciatina che vi diedi, mi parve abbastanza salato. — Passiamo di qua — egli disse nell'alzarsi. — Ti mostrerò i locali del primo piano.

Salimmo una scala, attraversammo alcune stanzette con la loro tavola apparecchiata e senza ombra di commensali, e ridiscendendo da un'altra parte ci trovammo nella cucina di cui Gervasi mi fece ammirare la pulizia e conoscere i funzionari.

Ma la meta ultima del suo pellegrinaggio era la dispensa ove dietro un banco sedeva come su un trono una donna giovine e

d'una bellezza molto appariscente. Era la Giulia, non più in lutto, vestita anzi di colori sfarzosi. Gervasi le porse la mano dandole del *lei* e trattandola con grande rispetto; quindi presentò me come un vecchio amico e le chiese ripetutamente di *Didì*. Era il neonato al quale s'era imposto il nome di Domenico ma che si usava chiamare con quel leggiadro vezzeggiativo. Didì, grazie al cielo, stava benone; la nuova balia lo aveva fatto risorgere da morte a vita. Poichè s'eran dovute cambiare quattro balie, *quattro* — insistè Annibale come se la cosa avesse a premermi davvero.

Allorchè fummo in istrada, non potei a meno di ridere.

— Cos'hai?

— Niente... Un'idea.

— Sentiamo.

— Che vuoi? Rifletto alle contraddizioni umane. Tu persisti ad abborrire i ceppi matrimoniali.

— Sfido io! — saltò su l'amico di cui avevo toccato il punto vulnerabile.

— Egregiamente — io ripresi. — E tu credi in buonissima fede di esser libero come l'aria, e non t'accorgi che sei più legato di tutti i mariti del mondo.

— Io?

— Ma sicuro.... Per non correre il rischio di sposar la tua Giulia l'hai fatta sposare ad un altro, e questo poteva essere un colpo maestro, anche con un sacrificio di danaro. Ma bisognava che lo sposo se la portasse via, lontano di qui, magari in Australia.... Invece oggi sei nella bella condizione di aver sulle spalle l'amante... va là, è sempre la tua amante, il degno consorte di lei, i figliuoli nati o da nascere, la zia paralitica.... a meno che non sia morta....

— No, no, è viva.

— Tanto peggio.... E in fine il *restaurant* al *Buonumore* che inghiottirà un monte di quattrini.

— Tu vaneggi, caro mio — rispose Gervasi. — Ho pagato una somma a Stefano una volta tanto, e dopo d'allora egli non mi ha chiesto un centesimo.

— Può darsi... finchè la somma non sia tutta mangiata. Ne riparleremo....

— Sei uno scettico — replicò Annibale. — Vedrai che certe corbellerie non le farò.

Io tentennai la testa in segno d'incredulità. E soggiunsi: — Pare impossibile... Con tante donne che ci sono al mondo, tu resterai in eterno appiccicato alla gonnella di quella lì.

— Se son sogni tuoi....

Io insistetti. — Mi giureresti che sia tutto finito tra la Giulia e te?

Gervasi sentenziò. — In fatto di donne il sistema più delicato è sempre quello di non rispondere.

Era una lezione indiretta di discretezza che Gervasi mi dava, e mi contentai di masticare fra i denti: — Bene, bene, non parliamone più.

Di lì a poco ci separammo senza troppa espansione. Gervasi m'aveva pagato un lauto pranzo, io avevo corrisposto con un avvertimento salutare; avremmo potuto esser pari, ma ognuno di noi si stimava in credito verso l'altro.

Era una singolare combinazione che di tanti vecchi camerati io solo dovessi esser nelle confidenze e immischiarmi nelle faccende di quella testa vuota di Gervasi. Se ne parlavo agli amici, essi si stringevano nelle spalle. — Hai una bella pazienza, tu. Noi ce la caviamo con un saluto di lontano.

In realtà, Gervasi era indifferentissimo anche a me. Ma mi pareva un soggetto degno di studio, un caso patologico da non perdersi d'occhio.

V.

Checchè ne sia, non ebbi occasione di ripensare a lui fino al carnevale successivo quando dovetti interpormi in una sua questione con un conoscente comune.

Un giorno, per la strada, mi sento rincorso da qualcheduno. Mi volto e vedo Guarinoni, rosso, scalmanato in viso.

— Ho piacere di trovarti — egli mi disse. — Ho avuto or ora una scena violenta con quella bestia del tuo Annibale Gervasi.

— Mio quanto tuo — replicai. — Eri tu pure della vecchia comitiva.

— Sì, ma Gervasi io l'ho donato a Dio da un pezzo. Sei tu che lo proteggi.

— Se non ha protezioni migliori! — diss'io. — Ma questo poco importa... Una scena con Gervasi. A proposito di che?

— Ecco; tu sai del ballo mascherato di beneficenza di giovedì sera.

— Pur troppo.... Ho preso anche un biglietto per mezzo di tua moglie.

— Appunto, mia moglie, che ha il gusto incomprensibile di cacciarsi in tutti gl'impicci, è una delle patronesse... Or bene, Gervasi, col quale non scambiavo due parole da un anno, è venuto a sollecitarmi di procurargli quattro biglietti... Io non pensandoci

su più che tanto, glieli promisi, e anzi lo ringraziai della preferenza. Figurati, le patronesse corrono il pallio per superarsi nella vendita, e io credevo quindi che la Teresa avrebbe accolto con gioia il mio annunzio. Quattro biglietti da dieci lire l'uno non si dispensano mica con tanta facilità. E il primo movimento di mia moglie fu realmente un movimento di soddisfazione; ma subito dopo ella mi domandò: — E per chi sono questi quattro biglietti? — Per Annibale Gervasi — risposi. — Tutti quattro? È impossibile. Egli condurrà altre persone, e bisogna conoscere i nomi di queste persone. — Io insistetti. — Che importa? Si scrive su tutti quattro i biglietti il nome di Gervasi. — La Teresa perdette la pazienza. C'era una deliberazione esplicita del comitato. Si sarebbe stati di manica larga fin che si vuole, ma biglietti anonimi o biglietti con nome finto, no... Era inutile discutere, e quando Gervasi tornò da me lo pregai di lasciarmi i nomi e i cognomi degli amici per cui egli desiderava i biglietti. Egli accondiscese subito alla mia richiesta e scrisse su un foglio di carta:

Stefano Balzan
Giulia Balzan
Elvira Savinelli.

— In quanto al mio nome e cognome — egli soggiunse ridendo, — spero che te lo ricorderai.... Passerò domani... Se credi, pago addirittura le quaranta lire. — No, no — dissi. — Piuttosto, se mia moglie desidera qualche schiarimento sui nomi... per pura formalità.... — Gervasi si annuvolò. — Stefano Balzan è il padrone del *restaurant* « *Al Buonumore* » in via 22 Marzo; Giulia Balzan è sua moglie, l'Elvira Savinelli è sua cognata.... Non avrete mica fumi aristocratici per un ballo di beneficenza.... A domani. — Su nel salottino della Teresa, trovai due signore del Comitato insieme con uno dei segretari, l'avvocatino Rainer, un gran pettegolo.... Discorrevano di qualche biglietto che s'era dovuto rifiutare, perchè.... tolleranza sì... ma non oltre a un certo limite. — A proposito — disse mia moglie rivolgendosi a me — hai poi saputo chi siano i titolari di quei tre biglietti? — In risposta le porsi l'autografo di Gervasi. Pei coniugi Balzan, le signore e l'avvocatino si limitarono ad arricciare il naso; ma il nome dell'Elvira Savinelli scandalizzò il pudico Rainer. — È la ballerina? — egli chiese. — Già — Eh, eh — ripigliò il virtuoso giovine — questa qui veramente non si potrebbe ammettere.... Ha una riputazione!... — O caro lei — interruppi — se badiamo alla riputazione, quante dame.... — Ma la Teresa che qualche volta prende fuoco come un fiammifero non mi lasciò finire la frase. — Non si può pretendere un certificato di buoni costumi da nessuno. Ma altro è una signora che salva

almeno le apparenze, e ha un marito che risponde per lei, altro è una *cocotte* che porta in trionfo la sua corruzione e vive di quella... Poichè si capisce che Rainer la sa lunga sul conto di madamigella Elvira. — Oh Dio — biascicò l'avvocato con una smorfia — non son conquiste da montarne in superbia. — Le due patronesse si misero a ridere. Avevano sempre detto che Rainer era un libertino; io invece non avevo malizia... Mi canzonavano per giunta... Intanto la Teresa s'arrabbiava peggio, e mi accusava di leggerezza. La bella figura che le avrei fatto fare! Sarebbe stata la favola del paese... Meno male che Rainer l'aveva illuminata in tempo... Adesso poi toccava a me a levarmi dai piedi quel seccatore di Gervasi. Se s'accontentava del biglietto per lui e pei due Balzan, tanto meglio; se no, festa. Le due amiche le davano ragione.... Nei balli di beneficenza guai a esser troppo severi; ma accettando *le Elvire* non si sa più dove si vada a terminare.

Guarinoni ha il vizio di tirar molto in lungo i suoi discorsi ond'io lo sollecitai pulitamente a venire a una conclusione.

— La conclusione — egli disse — fu questa. Non ci fu verso di persuadere quelle femmine a chiuder un occhio, e io dovetti spiattellar la cosa a Gervasi. Egli uscì dai gangheri. E ch'erano calunnie, e che l'Elvira, quantunque ballerina, poteva dar dei punti, in fatto di buona condotta, a molte gentildonne e anche alle patronesse, escluse naturalmente mia moglie e altre due o tre; e che in ogni modo se si voleva procedere con questo puritanismo bisognava cominciare col mettere alla porta la signora X e la signora Y e la signora Z... Puoi credere egli non si contentava d'indicarle con una lettera dell'alfabeto.... E conviene esser giusti, le persone ch'egli nominava hanno una fama esecrabile.... Ma, come notava mia moglie, son maritate, c'è un uomo che risponde per loro.... Insomma, riscaldandoci a mano a mano, ce ne siam dette con Gervasi di tutti i colori. Per me sarebbe bell'è finita, ma egli, dichiarando che considerava un'offesa a lui il rifiuto del biglietto all'Elvira Savinelli, mi fece balenare la possibilità di una riparazione con le armi.... Sta a vedere che quell'asino mi manda i padrini!... In tal caso, avrai la bontà di rappresentarmi... E per secondo padrino a chi si può ricorrere?

— Ci penseremo, ma tieni per fermo che la faccenda s'appianerà.

— Magari! — esclamò Guarinoni ch'è un uomo pacifico. — Non mi son battuto in duello finora, e cominciare adesso...

— Oh — soggiunsi — non dev'essere uno spirito bellicoso nemmeno Gervasi... Sai che cosa? Scommetto ch'egli mi cerca per affidarmi lo stesso incarico che m'hai affidato tu.

— Per amor del cielo — saltò su Guarinoni — ricordati che ormai sei impegnato.

— Sta' tranquillo... Ma lasciami andare a casa. Ho il presentimento che ci troverò il nostro gradasso.

Non m'ingannavo. Gervasi era nel mio studio da una buona mezz'ora e misurava a passi concitati la stanza.

Dovetti subirmi una seconda edizione del racconto sentito poco prima, insieme con una vivace filippica contro le signore del gran mondo alle quali l'amico non risparmiava gli epiteti, vantandosi di non aver mai voluto saperne e di aver preferito quelle che hanno il merito di non essere gesuitesse. Dopo questo preludio, egli venne al nodo della questione... Guarinoni s'era condotto indegnamente con lui, ed egli, Gervasi, non aveva rimorso di non avergli detto il fatto suo. Anzi, a rigore, avrebbe potuto contentarsi di quello sfogo... Ma c'erano di mezzo delle donne, e quando ci son donne di mezzo un gentiluomo non transige. O Guarinoni domandava scusa o consentiva a battersi. — E io son qui da te — concluse Annibale — per pregarti di assumere l'ufficio di mio padrino.

— Impossibile — risposi. — È appena un quarto d'ora che Guarinoni mi ha rivolto l'identica preghiera.

Gervasi si turbò. — Come? sarebbe lui che vorrebbe sfidarmi?

Mi parve utile allo scopo che mi prefiggevo il lasciarlo in questa credenza. — Dice che tu hai passato ogni misura.

— Certo che mi son riscaldato — soggiunse Gervasi combattuto fra il desiderio di apparire un uomo energico e il dispiacere di sentire che Guarinoni avesse preso il tratto innanzi e fosse tutt'altro che propenso alle scuse — certo..... ma avevo ragione da vendere..... E quando uno ha ragione non può pesar le parole..... Però il vero offeso son io e sarebbe curiosa che Guarinoni pretendesse da me un atto di resipiscenza...

— Lo pretende, lo pretende.

— E tu ti presti a una soperchieria simile?

— Modera i termini. Guarinoni è mio amico.

— Ma anch'io sono tuo amico — ripigliò Gervasi con accento piagnucoloso — e non m'immaginavo mai di trovarti già prevenuto a favore del mio avversario.

— Dio mio!... Chi primo arriva.....

— Son qui da mezz'ora... Non eri in casa. Che colpa ne ho io se non eri in casa?... E adesso a chi debbo rivolgermi?

— Oh bravo! — esclamai in tuono serio-comico — Perchè, secondo le buone regole cavalleresche, il nostro colloquio va troncato, e io non posso parlare che coi tuoi padrini.

— Tu scherzi molto fuori di proposito — disse Gervasi. — A ogni modo manderò i miei padrini.

E fece atto d'andarsene.

Io gli posi la mano sulla spalla. — Resta, resta.

— Come?

— Via, se ho accondisceso a rappresentar Guarinoni nella sua vertenza contro di te, non è stato già per condurvi sul terreno, ma per pacificarvi. Che diavolo? La scena non fu mica pubblica?

— Questo no. Eravamo solissimi.

— Dunque se tu non chiedi soddisfazione a Guarinoni e Guarinoni non ne chiede a te, tutto quanto è finito.

— Eh — disse Gervasi grattandosi la nuca — capisco. Ma rimane sempre il rifiuto del biglietto all'Elvira, e come posso metter la cosa in tacere se non mi si fa qualche scusa?

— Oh, caro mio, se ricominciamo a parlare di scuse siamo in alto mare di nuovo.

— Santo cielo! C'è una signora di mezzo. Se non ci fosse una signora.....

— Una ballerina....

— Per un gentiluomo anche una ballerina è una signora, ed egli non deve lasciarla insultare impunemente.

— Regolati come credi allora. Manda i padrini.

— Ih, che furia! Non puoi tasteggiare il terreno con Guarinoni, vedere di fargli intender ragione?.... Me lo aveva pur promesso il biglietto, e se quelle smorfiose delle sue dame lo han fatto mancar di parola il meno ch'egli possa dire è: Me ne dispiace e non è colpa mia.... Io non sono uno spadaccino, io non domando di meglio che di riuscire a una soluzione pacifica; ma, corpo di bacco, non è giusto che abbia da piegarmi solamente io....

— Sarà difficile intendersi — ripresi. — E a ogni modo tu dimentichi che io rappresento Guarinoni e che debbo tener le sue parti.

Dopo un gran tira e molla si rimase d'accordo così. Io avrei parlato con Guarinoni entro la giornata e avrei riferito l'esito del colloquio quella sera stessa a Gervasi. Pel momento quest'ultimo non nominava padrini, avrebbe pensato a nominarli se le pratiche conciliative fallivano.

In fondo, Gervasi aveva un sacro orrore del duello, ma si vedeva chiaro che gli ripugnava forse altrettanto il tornarsene a mani vuote da quella stupida gente che gli succhiava il sangue e che s'era impuntata ad ottenere una soddisfazione anche contro il proprio interesse; perch'era certo contro il proprio interesse l'esporre a un pericolo il benefattore comune.

Fatto si è che la sera egli comparve da me come uno che avesse ricevuto l'imbeccata. Pareva più fermo che mai nella sua idea delle scuse, accampava i diritti sacrosanti del gentiluomo, la giusta suscettività delle sue donne e perfino la necessità sociale di dar una lezione all'aristocrazia. Perchè, secondo lui, lo sfregio fatto all'Elvira Savinelli era una macchina montata dall'aristocrazia.

Io, quantunque avessi facoltà amplissime da Guarinoni che, salvo il decoro, non escludeva in massima, se non le scuse esplicite, almeno qualche espressione di sincero rammarico per l'accaduto, risposi brusco a Gervasi che s'egli insisteva nelle sue pretese era inutile che venisse da me in persona. Procedesse secondo le regole delegando i suoi rappresentanti. Quindi per la mattina seguente, alle dieci, aspettavo lui stesso se aveva mutato parere; se no aspettavo due amici suoi.

Ero tanto sicuro dell'efficacia di questi modi risoluti che per la mattina invitai a casa mia anche Guarinoni. Misi in presenza i due poco feroci avversari, e li indussi ad accettare reciprocamente una dichiarazione che non era nè carne nè pesce e che avevo già estesa in due esemplari. Quando ciascheduno ebbe piegato e intascato il suo pezzo di carta io proposi di suggellar la pace con una buona colazione da Bauer.

— Ah, da Bauer no — obbiettò Gervasi. — Non dico d'andar al *Buonumore*, ma da Bauer no... È uno stabilimento che fa una guerra spietata al nostro.

— Come vuoi — risposi. — Per me è indifferente. Andiamo al *Vapore*.

Lì, dopo un paio di bicchieri di vino, Gervasi divenne straordinariamente espansivo e si lasciò sfuggire dalla bocca qualche grave rivelazione. Egli non si pentiva della linea di condotta che aveva adottato nella vita, oh no... Egli aveva conciliato i vantaggi dell'indipendenza coi vantaggi della famiglia... Perchè quella dei Balzan era come la sua famiglia... e in qualunque bisogno poteva far assegnamento sopra di loro... Naturalmente non vi son rose senza spine... La famiglia non si limitava a marito, moglie e bimbo... C'era sempre la zia paralitica, una vecchia che non si voleva mandare in un ospizio, c'era di tanto in tanto l'Elvira, un'ottima ragazza, ma alquanto vivace, di quelle che dànno a discorrer di sè... E il peggio era che gli affari si ostinavano a non andare come avrebbero dovuto... E sì che Stefano... io lo conoscevo... era un giovine come ce ne sono pochi... Basta; forse sarebbe stato meglio se avesse potuto ottenere una dispensa di sali e tabacchi... ah se mi fossi preso la faccenda a cuore quand'egli me l'aveva racco-

mandata!... Ma già *post factum nullum consilium*... Adesso c'era il *restaurant*, e con la pazienza il *restaurant* avrebbe prosperato... Aveva tutto per prosperare... La posizione, la cucina, i vini, il servizio... Gervasi si appellava a me... Non mi ci ero trovato bene? Per lui era un puntiglio... Voleva farla in barba agl'invidiosi.

— Ricordati il mio pronostico — gli dissi. — Quel *restaurant* sarà un pozzo senza fondo.

Gervasi non lo negava più. Del danaro ne aveva già speso parecchio ed era rassegnato a spenderne dell'altro ancora... quello che abbisognava per assicurar l'avviamento... Una volta poi assestate bene le cose, si sarebbe sentito più libero verso i Balzan... Non che non fosse libero adesso... diamine!... Era libero tanto che se avesse voluto dichiarar subito partita chiusa e troncare ogni rapporto, nessuno avrebbe avuto il diritto di fiatare... Ma finchè gli affari zoppicavano, un'azione simile egli non l'avrebbe mai fatta, nemmeno se avesse avuto ottime ragioni di farla... che non ne aveva nessuna, e anzi questi eran semplici discorsi accademici e tornava a dire che per lui i Balzan erano come la sua famiglia.

Povero Gervasi! S'impappinava, si smarriva in un laberinto di contraddizioni, di frasi involute e contorte per ribadirsi nella mente la persuasione ch'era libero, liberissimo, padrone di sè come l'uccellino che vola nell'aria. Ohimè, si capiva che non lo credeva neppur lui stesso.

— E la zia di Pordenone? — chiese molto opportunamente Guarinoni per mutar soggetto.

Gervasi assunse un'aria tragica che ci fece ridere. — A sessant'anni era spacciata dai medici per una malattia organica; adesso ne ha ottantanove ed è ridotta una mummia, ma vive... e ogni volta che vado a salutarla mi dice con un certo suo piglio di canzonatura: — Eh, si tira innanzi.

— Ci vai spesso?

— Una volta al mese, da vent'anni, con poche interruzioni.

— È poi molto ricca?

— No, no, una miseria. Quattro o cinquecento campi di terra. Eh, lo zio di Monza aveva ben altro... E tutta sostanza mobile quella, cartelle di rendita, azioni industriali...

— Roba che si può far andar in fumo più presto — notai.

E Guarinoni soggiunse: — Mentre la terra rimane.

— Sarà — rispose Annibale. — Tuttavia è innegabile che l'aver del denaro sonante è un gran piacere. Ma! — egli concluse fregandosi le mani — a questo mondo non è lecito meravigliarsi di nulla... E potrebb'esser ch'io andassi a finire i miei giorni in campagna... lontano dai pettegolezzi, lontano dagli uomini...

— E dalle donne? — continuò Guarinoni con un punto interrogativo.

— Perchè no?... Anche dalle donne... Si può sempre liberarsi dalle femmine quando non s'è fatta la gran corbelleria...

— Di prender moglie.

— Appunto... Sia detto senza offender quelli che l'hanno presa... Ma ognuno ha i suoi principî.

Gervasi guardò l'orologio, e scattò come una molla. — Per bacco! Non credevo che fosse così tardi... Cari amici...

— Te ne vai?... Non vieni a prendere un caffè con noi da Florian?...

— No, assolutamente non posso... Il tempo è volato... merito vostro... Grazie delle belle ore che mi avete fatto passare... E son proprio contento d'aver accomodato ogni cosa con Guarinoni...

— Io pure, sai — disse quest'ultimo.

— Diamine. Tra vecchi amici — ripigliò Gervasi. — Ah se ci si potesse veder qualche volta... Intanto addio, carissimi, addio... e scusate la fretta, ma m'ero ingannato sull'ora.

VI.

Per una combinazione qualunque venni a saper di lì a poco che le *dame* dell'ottimo Gervasi, le quali volevano delle scuse o del sangue, erano rimaste assai disgustate del modo ond'era stata composta la vertenza tra lui e Guarinoni. Avevano quindi strapazzato senza misericordia il povero Annibale e se l'erano presa col negoziatore che ai loro occhi era un falso amico e aveva approfittato della dabbenaggine di lui, Gervasi, per indurlo ad appagarsi d'una dichiarazione insignificante dalla quale non appariva nemmeno chi fosse l'offensore, e chi fosse l'offeso. L'indiscreto che mi diede questa notizia soggiunse ch' ero messo all' indice come persona sospetta e che la Giulia aveva intimato al suo cicisbeo di non aver più rapporti meco. Una parte di vero in tutto questo ci doveva essere, perchè non solo Gervasi non veniva a cercarmi, ma mi evitava, e incontrandomi faceva finta di non vedermi o mi salutava alla sfuggita. A più riprese m'era saltato il ghiribizzo di fermarlo io stesso e di chiedergli una spiegazione del suo contegno, ma riflettei che non ne valeva la pena.

— Tornerà a galla — dissi fra me — e se non torna tanto peggio per lui.

Del rimanente, quell'anno ero anch'io pieno di sopraccapi.

Così, non ripensai sul serio a Gervasi che molti e molti mesi dopo il nostro ultimo abboccamento, quando un giorno nel pas-

sare per la via 22 Marzo vidi posti i suggelli sulla porta del *restaurant* «*Al Buonumore*». Era la catastrofe. Restava solo a sapere fino a qual punto vi fosse involto quel disgraziato di Annibale. Un impulso generoso mi spingeva ad andare in traccia di lui. Ma pur troppo, dopo una certa età, gl'impulsi generosi sono meno prontamente seguiti. Ci si ragiona su, e si trovano mille eccellenti motivi per soprassedere. Nel caso presente il motivo migliore era questo: le seccature vengono da sè; non occorre cercarle. E Gervasio capitò a casa mia una sera, pallido, stralunato, invecchiato di dieci anni. Cominciò col chiamarsi in colpa, col chiedermi scusa della sua inurbanità. Riconosceva ch'io gli ero stato sempre un amico leale e che anche in quel malaugurato affare con Guarinoni avevo creduto d'agire per il meglio... Ma le donne talvolta si scaldano la testa specialmente in certe condizioni, e la Giulia allora era incinta per la seconda volta e il suo orgasmo inquietava i medici. Guai a contraddirla!... Ell'avea l'idea fissa ch'io lo avessi costretto ad accettare un accomodamento indecoroso e gl'intronava la testa contro di me... Oh, ma adesso ella era la prima a confessare il suo torto... Adesso ell'aveva capito quali erano i galantuomini e quali i furfanti... Non sapevo nulla?... Stefano Balzan era fuggito lasciando moglie, figliuoli e debiti in quantità... Che il *restaurant del* «*Buonumore*» non avesse fortuna, questo si vedeva, e alla lunga lo si sarebbe dovuto chiudere, ma quello che nessuno s'immaginava era che Stefano giocasse alla Borsa e ci perdesse una cinquantina di mila lire. — Cinquantamila lire! Una bazzecola. Era corso subito da me per averle in prestito — continuò Gervasi. — Ma in primo luogo io non ho cinquantamila lire. E poi tutto ha un limite. Devo ridurmi in camicia?

— Eh — risposi — mi parrebbe di no.

— Bravo! tanto più che il *restaurant* mi è costato parecchi biglietti da mille.

— Non avevo ragione?

— Sì che l'avevi, e magari avessi dato retta a' tuoi consigli... Dunque, tornando a noi, quell'altro piantò in asso la famiglia e i creditori, e non si sa dove sia andato... Alla Giulia lasciò due righe promettendole che l'avrebbe chiamata a raggiungerlo quando avesse fatto fortuna, ciò che non poteva tardar molto. Intanto sperava ch'io non avrei abbandonato nè lei, nè i bambini... Vedi che tegola mi casca sul capo.

— Ecco — diss'io — che Stefano Balzan abbia preso il volo è per te un terno al lotto, perchè se quella perla restava ancora un poco, egli rischiava di farti finire in Corte d'assise.

— Che esagerazioni! — esclamò Gervasi.

Io proseguii senza badargli: — Speriamo che non ritorni più e che inviti presto la consorte e la prole a raggiungerlo.

— Non ci vedo chiaro — borbottò Annibale.

— E neppur io... Ma la famosissima Giulia, se volesse, non sarebbe in grado di procurarsi di vivere?

— Come?

— Via.. dev'essere ancora giovine e bella, nonostante i due parti... Tu, se non isbaglio, dovresti averne fin sopra i capelli... *toujours perdrix*, *toujours perdrix*... Se si trovasse un nuovo mecenate?..,

Gervasi protestò risentito. — Ecco quello che siete voi altri moralisti... Invece di aiutare una povera diavola a rimettersi sul buon cammino...

— Oh — interruppi — la riabilitazione!... Certo che qualche volta è possibile. Ma il caso della tua Giulia non mi par di quelli... Credi d'aver contribuito a riabilitarla col brillante matrimonio che le hai fatto fare? E adesso che non è nè vedova, nè maritata, non puoi nè darle un altro marito, nè sposarla tu...

— Io? Tu scherzi.

— Lo so. lo so, vuoi restar libero. Infatti, sei liberissimo!

— Sempre più libero che se avessi moglie — rimbeccò bruscamente Gervasi.

— Bene, non discutiamo — ripresi.

— No, non discutiamo — confermò lui — tanto più che non son venuto per discutere.

E mi disse il vero scopo della sua visita. Dovevo aiutarlo a vendere quel po' di roba che restava nel suo quartierino, dovevo aiutarlo intanto a fissare i prezzi... Egli si sarebbe trovato in un grande impiccio; si ricordava troppo ciò che quegli oggetti gli erano costati... Dunque glielo avrei fatto questo piacere?.. Sarei passato da lui il giorno dopo, alle due?

Non era lecito rispondere con un rifiuto, e il domani, all'ora precisa, ero a casa sua. Venne lui stesso ad aprirmi e mi introdusse nel salotto da pranzo, ahi quanto mutato da quello d'un tempo! C'era il bel caminetto di marmo con scolpitovi su la parola *Libertas*, c'erano le credenze e le cantoniere, ma di tutti i cristalli, le stoviglie, le porcellane che vi avevo ammirato per lo addietro era molto se ne rimaneva una quarta parte.

— Eh — disse Annibale — mi son dovuto privare di parecchi oggetti... Altri sono andati rotti... Nondimeno vedi che qualcosa di buono v'è ancora.

Come sul salotto da pranzo, così era passato un soffio devastatore sulle altre stanze. Dappertutto mancava il meglio.

Per compiacere a Gervasi feci una stima di quello che restava e gli promisi che avrei esortato alcuni amici a intervenire alla vendita che si sarebbe aperta nella settimana ventura. Per conto mio fissai la scrivania e lo scaffale dei libri, che Annibale avrebbe voluto regalarmi a ogni costo, ma ch'io accettai soltanto verso pagamento.

— Che n'è del fuggitivo? — chiesi nell'andarmene.

— Non si sa nulla, almeno per ora... Forse sapremo presto — disse Gervasi.

Era chiaro ch'egli sapeva qualche cosa, ma voleva mantenere il segreto.

Senza insistere su questo punto, rivolsi un'altra interrogazione all'amico. — E da Pordenone?

— Di lì ho buone notizie... Anzi farò un salto stasera con la corsa delle 4 per tornare domani... Siamo agli sgoccioli...

Come per giustificarsi di quell'espressione *buone notizie*, Gervasi soggiunse: — Novant'anni passati... una malattia organica.. perdute affatto le gambe; non è neanche misericordia l'augurare a una persona cara di vivere in queste condizioni...

— Dunque — ripigliai sorridendo — siamo prossimi a raccogliere l'eredità.

— Sarà una manna, perchè pur troppo son ridotto proprio al verde... Ma!..

— Procura che non ti mangino anche questi danari... Sbarazzati delle mignatte che ti dissanguano...

— Son cose presto dette — balbettò Annibale — son cose presto dette. — E cambiando discorso: — Mi raccomando a te per questa vendita... Ti do carta bianca, anche al di sotto del prezzo di stima...

Come accade sempre quando ci s'ingolfa in uno di questi affari, mi toccò prendermi un'infinità di brighe. Gervasi era ogni momento a Pordenone, e per un paio di settimane io dovetti quasi ogni giorno passar tre o quattr'ore a casa sua. La vendita riuscì oltre all'aspettativa dando un prodotto netto di ottomila lire.

— Merito tuo, merito tuo! — esclamò Gervasi pieno di gratitudine. E nella sua espansione mi susurrò con aria di mistero: — È in viaggio per la Repubblica Argentina.

— Chi? — domandai, colto alla sprovveduta.

— Stefano... È già un pezzetto che ci ha scritto dall'Havre prima d'imbarcarsi.

— Oh, oh! Va lontano.

— Pianterà un'agenzia per l'importazione di vini francesi e italiani. È già sicuro di avere la rappresentanza di due o tre case.

— Uhm! Gli credi?

— Perchè no?... È pieno di slancio, d'iniziativa...

— E di furfanteria — soggiunsi.

— No, di fondo non è cattivo... Sono le circostanze...

— Come? Ti ha mandato in rovina e lo difendi?

— Le circostanze — ripetè Gervasi.

Era proprio una malattia cronica la sua. Non gli bastava esser da anni e anni ai piedi della Giulia; era anche innamorato di tutti quelli che le appartenevano.

Di lì a poco Annibale partì per Pordenone col proponimento di rimanervi finchè la zia avesse esalato l'ultimo respiro. I medici dicevano che la catastrofe era imminente.

Ma la vecchia signora aveva la vita tenace e non morì che tre mesi dopo. Io ricevetti per la posta la partecipazione funebre fatta in nome *del nipote addoloratissimo e dei legatari riconoscenti* e ricevetti contemporaneamente una lunga lettera di Gervasi che mi spiegava la formula della partecipazione e mi dava altre notizie sbalorditoje. La zia aveva lasciato un terzo del suo patrimonio all'Ospedale, un terzo alla Congregazione di carità; erede residuale era lui con quel po' po' di falcidia. Una disdetta; tuttavia non se ne disperava, tanto più che la Congregazione di carità per evitare la divisione di un podere gli offriva cinquantamila lire pronte, assumendo pure il pagamento delle tasse. Egli aveva preso tempo a rispondere, ma era disposto ad accettare. Che cosa doveva far lui della terra? Con le sue cognizioni d'agricoltura? Invece il denaro si poteva sempre utilizzare... E aveva anche un suo disegno che mi comunicava confidenzialmente... quantunque s'aspettasse ch'io non lo avrei approvato... Stefano Balzan aveva scritto già due volte da Buenos Ayres, pieno di buone speranze per l'avvenire, sicuro di fare presto dei milioni se trovava un socio che gli portasse un capitaletto. E se lo trovava, il suo primo pensiero era di richiamare la famiglia. — Perchè — scriveva quel baggeo di Gervasi — Stefano avrà i suoi difetti ma come uomo di famiglia ce ne son pochi che lo valgano. Basta dire ch'egli si occupava a procurare una scrittura a sua cognata a Buenos Ayres. — In conclusione Annibale non era lontano dall'idea d'esser lui quel socio desiderato. Già nulla lo tratteneva in questa vecchia e fracida Europa, impastata di pregiudizi e di convenzioni... Per un carattere indipendente come il suo era molto più adattata l'America.

Non ho il rimorso di non aver fatto quanto dipendeva da me per dissuadere Gervasi dal commettere questo nuovo ed irreparabile sproposito. E per lettera e a voce gli ripetei a sazietà tutti gli argomenti d'ordine morale ed economico che si presentavano così ovvii a chiunque avesse fior di senno. Fatica gettata. A volte egli pareva scosso dalle mie ragioni, a volte si schermiva con parole ambigue; ancora non era deciso nulla; c'erano ancora delle pratiche da compiere prima d'aver le cinquantamila lire; e a ogni modo egli non sarebbe partito senz'aver le sue garanzie: non era poi uomo da camminare con la testa in un sacco. In fondo si capiva ch'egli riceveva l'imbeccata dalla Giulia e ch'era un'ingenuità lo sperare di vincere l'influenza di quella femmina. Io rinunciai all'impresa; egli tornò ad evitarmi come mi aveva già evitato dopo il famoso affare del duello.

Però l'ultima volta che lo vidi, anzichè schivarmi, mi corse incontro lui stesso. Era una mattina, in Piazza San Marco. Egli aveva con sè due fanciulli, uno di circa quattr'anni, l'altro più piccolo, tenuto a mano da una bambinaia. Intorno uno sciame di colombi a cui i bimbi, con grande allegrezza, davano a mangiare del miglio.

— Ho tanto, tanto piacere di vederti — mi disse Gervasi. Avevo sempre in animo di farti una visita di congedo, ma non ho potuto... E domani si parte.

— Domani?

— Sì, per Genova, dove c'imbarcheremo il 26 per Buenos Ayres.... Ma non intendo lasciar le mie ossa laggiù. Se campo dieci anni torno in patria con un gruzzolo di quattrini.... Non si ha un'idea delle risorse di quei paesi.

La provvista del miglio era finita e i colombi erano volati via. I bimbi, piagnucolando, vennero a fregarsi alle gambe dello *zio Annibale.*

— Ti chiamano zio? — dissi. — Sono i figliuoli della Giulia?

— Appunto. Mi chiamano *zio* così per abitudine.... Due bei bambini, non è vero?

Infatti non erano brutti, ma avevano due tipi assolutamente diversi. Uno d'essi, il minore, che la bambinaia s'era preso in collo, era Gervasi tal quale; l'altro mi ricordava qualche fisonomia già veduta, ma a cui non mi riusciva di dare un nome. Quando, tutt'a un tratto, un raggio di luce balenò nel mio spirito. Curiosa combinazione! Quello dei due fanciulli che avrebbe dovuto esser figliuolo di Gervasi somigliava al cameriere Stefano; quello ch'era nato dopo il matrimonio della Giulia con Stefano somigliava a Gervasi.

La comicità di questa scoperta temperò l'impressione triste destatami dalla spensieratezza fatale del mio infelice amico ch'era vittima degl'intrighi altrui e un poco anche del suo buon cuore.

Un sorriso deve avermi sfiorato il labbro. Egli se ne accorse e suppose ch'io volessi canzonarlo vedendolo molestato dai due marmocchi. — È un' eccezione — egli disse. — Essendo l'ultimo giorno che restiamo a Venezia li ho condotti io stesso in piazza Del resto, figurati... Non ho mica pazienza, io... Mi piace troppo la mia libertà.

I bimbi strepitavano, volevano andar dalla mamma.

Con un moto spontaneo Gervasi mi gettò le braccia al collo. — Addio, mio caro, desidero ogni prosperità a te e alla tua famiglia... E grazie di tutto... Speriamo di trovarci vivi e sani.... Ti scriverò...

Lo ribaciai, gli augurai buon viaggio e buona fortuna, lo pregai di ricordarsi la sua promessa e di scrivermi. Le ammonizioni, i consigli erano ormai fuori di tempo; lo avrei amareggiato senza frutto.

Istintivamente, dopo esserci separati e aver fatto alcuni passi, ci voltammo entrambi risalutandoci con la mano.

Da quel giorno son trascorsi due anni e la lettera promessa non venne. Ma un emigrato giunto sei mesi or sono da Buenos Ayres assicura di aver visto colà Gervasi male in arnese, giù di salute, con la barba ispida e coi capelli bianchi. Povero Annibale! Povero *signor Libero*!

ENRICO CASTELNUOVO.

IL MATRIMONIO E GLI AMORI

DI

GUGLIELMO SHAKESPEARE

Shakespeare's True Life, by James Walter; London, 1890. — *Shakespeare's Sonnets*, edited with notes and introduction by Thomas Tyler; London, 1890. — *I sonetti di William Shakespeare*, tradotti per la prima volta in italiano da Angelo Olivieri; Palermo, 1890.

PARTE TERZA ED ULTIMA.

I.

Torniamo un passo addietro, diceva mia nonna buon'anima, quando nel raccontarmi una novella s'accorgeva a un certo punto d'aver dimenticato qualche cosa. Quello che io permetteva a mia nonna, e che si permette in genere a tutti i novellatori, perchè non sarà permesso anche ai critici, i quali non differiscono in altro da essi se non che raccontano novelle meno divertenti? Torniamo dunque un passo addietro.

Può a qualcuno essere sembrato che il sonetto di Michelangelo in lode di Tommaso Cavalieri, e le altre simili poesie italiane del secolo XVI accennate in genere dai critici inglesi, non bastino col loro esempio a dimostrare che possa essere stato scritto per un uomo il sonetto 99 dello Shakespeare da me riferito in fine dell'articolo precedente. E non si può negare che fra i versi di Michelangelo e il sonetto dello Shakespeare, anzi fra tutte in genere

le poesie italiane del secolo XVI scritte da uomini in lode di uomini, e i sonetti coi quali il poeta inglese celebra l'amico suo, ci sia una notevole differenza. Michelangelo loda col linguaggio iperbolico, ch'era d'uso nella poesia del suo tempo, l'ingegno dell'amico, dice sè dipendere in tutto dall'arbitrio e dalla vita di lui e finisce dicendo lui essere il sole, e sè la luna, che non risplende se non quanto è accesa da quello. Lo Shakespeare invece nel sonetto accennato ed in altri loda la bellezza dell'amico suo (il colore della guancia, della mano, dei capelli) con le espressioni, con le immagini, coi paragoni, che la poesia di ogni tempo riserba quasi esclusivamente alle donne. Quando i critici inglesi a spiegare il linguaggio Shakespeariano dei sonetti in lode dell'amico, lo dissero derivato dalla poesia italiana del secolo XVI, corsero, secondo me, un po' troppo, non ponendo ben mente alla differenza che ho accennata; e forse corsi un po' troppo anch'io, quando, citati i quattro versi di Michelangelo riferiti dal Dowden, dissi senz'altro che dopo ciò non era difficile intendere come il sonetto dello Shakespeare, che al Montegut e ad altri era sembrato scritto per una donna, fosse invece composto per un uomo.

Ma la prova evidente che la persona di cui quel sonetto loda le bellezze può ben essere un uomo, cioè l'amico dello Shakespeare, sta, come accennai, in altri sonetti dello Shakespeare stesso; sta in particolar modo nel sonetto 20. Leggiamolo.

Volto di donna, dipinto dalla mano stessa della natura,
Hai tu, o donno e donna della mia passione;
(Hai) cuor gentile di donna; ma ignaro
Della mutevole incostanza, ch'è il vezzo della donna falsa (per natura).
(Hai) occhi più vivi dei loro, ma che non si volgono falsamente,
Che tingono d'aurea luce l'oggetto su cui si posano;
Uomo dalla forma perfetta, che supera con la sua tutte le altre,
Che rapisce gli occhi degli uomini, e affascina le anime delle donne.
E per donna tu fosti dapprima creato;
Ma la natura, mentre ti formava, s'innamorò di te,
E aggiungendo (a te) qualche cosa, mi privò di te,
Aggiungendo (a te) una cosa che a me non serve.
Ma poichè essa ti destinò per il piacere delle donne,
Sia mio il tuo amore, e l'uso del tuo amore (sia) il loro tesoro.

Chi ha scritto questo sonetto in lode di un uomo, può bene aver composto per un uomo, per lo stesso uomo, il sonetto 99, col quale

il poeta dice che la viola, il giglio, le rose, la maggiorana, e molti altri fiori, rubarono il profumo e il colore all'amor suo (al suo amico); può aver composto per lo stesso uomo parecchi altri sonetti del medesimo genere, fra i quali il 21, che non solo al Montegut, ma anche all'Hugo, sembra, non so per quali ragioni, scritto per una donna. Giudichino i lettori. Ecco anche questo sonetto.

A me non avviene come a quella Musa,
Stimolata a far versi da un volto dipinto,
Che si serve del cielo stesso come di un ornamento,
E cita ogni cosa bella per amore della bellezza che celebra, (1)
Accoppiando questa in superbo paragone
Col sole e la luna, con la terra e le ricche gemme del mare,
Coi primi fiori d'aprile e tutte le cose rare
Che l'aria del cielo circonda in questo vasto globo.
Oh! lasciate che io, sincero in amore, scriva sinceramente,
E credetemi, l'amor mio è così bello
Come qualsiasi figlio di donna, benchè meno splendente
Di quelle fiaccole d'oro confitte lassù nell'aria del cielo:
Dicano di più quelli che amano le grandi frasi;
In non loderò ciò che non ho intenzione di vendere.

Gerald Massey, l'ingegnoso e ardente sostenitore della teorica che molti dei sonetti dello Shakespeare siano scritti per commissione e in persona di altri (del conte di Southampton, di Elisabetta Vernon e del conte di Pembroke), sentendo il bisogno di provare, per sostegno della sua tesi, che non pochi dei primi centoventisei sonetti erano composti per una donna, e non per l'amico del poeta, esaminò alcuni luoghi di alcuni di quei sonetti, e cercò di mostrare come le immagini e le espressioni in essi contenute fossero essenzialmente femminili, e fossero state sempre considerate e usate come tali da tutti i poeti che scrissero in lingua inglese. Se non che egli fu costretto ad ammettere che lo Shakespeare non seguì costantemente questa norma, che nei suoi sonetti ci sono delle eccezioni ad essa, che ci sono dei luoghi in cui l'espressione si leva al di sopra del sesso. — E allora? domando io. A quali segni, con quali criterii riconosceremo, quando il poeta segue la regola, e

(1) L'originale ha: « And every fair with his fair doth rehearse », che l'Olivieri traduce (parmi, non bene): « e dalla sua bellezza ogni altra bellezza descrive. »

quando fa l'eccezione? — S'egli può dire che *il volto femminile dell'amico suo fu dipinto dalla mano stessa della natura*, che la bellezza perfetta di lui *rapisce gli occhi degli uomini*, se può chiamarlo *donno e donna* (signora) *della sua passione* (mastermistress of my passion); perchè non potrà anche paragonare al giglio il candore della sua mano, alla rosa il colore del suo volto; perchè non potrà anche chiamarlo (come lo chiama in altri sonetti, che il Massey crede perciò indirizzati a una donna), *mia rosa* (my rose), *la migliore delle cose più care* (best of dearest), *mia sola cura* (mine only cure)? Il Massey cita, dai drammi dello Shakespeare e da componimenti d'altri poeti, luoghi dove queste e simili espressioni sono sempre riferite a donne; ma davanti al sonetto 20, dove immagini ed espressioni dello stesso carattere e dello stesso valore sono, come abbiam visto, usate per un uomo, quelle citazioni, pare a me, non provano niente.

Nel sonetto 20 è, a mio giudizio, la chiave della prima serie dei sonetti Shakespeariani; la ragione cioè e la spiegazione del linguaggio amatorio e laudatorio usato in essi dal poeta parlando di un uomo: e la chiave sta in ciò, che il poeta con quel sonetto attribuisce all'amico suo, fra gli altri pregi, la femminilità, cioè tutto ciò che la femminilità ha di meglio, la bellezza, la gentilezza, la grazia. Dopo ciò, come meravigliarsi, come trovare strano che il poeta lodi l'amico suo con le immagini e le espressioni che la poesia riserba particolarmente alle donne? Dovrebbe piuttosto far meraviglia il contrario, se fosse avvenuto.

Quando, a proposito di quelle immagini ed espressioni il Massey osserva solennemente: « l'impareggiabile psicologo, il poeta in cui l'osservanza della legge naturale fu infallibile, i cui scritti segnano il termine estremo di tutto ciò che è naturale in poesia, dovrebbe dunque aver peccato grossolanamente contro la natura, in una materia così primitiva come è la illustrazione del sesso! » quando il Massey, dico, fa questa solenne osservazione e la suggella con un gran punto ammirativo, un bambino potrebbe rispondergli: — Poichè lo Shakespeare diede all'amico suo volto di donna, egli avrebbe peccato grossolanamente nella illustrazione del sesso se avesse celebrato la bellezza di lui con le immagini e le espressioni che sole si convengono all'uomo.

Alcuni critici opposero al Massey il sonetto 20 come un ostacolo alla sua teorica, dicendo che in esso il poeta confondeva le

immagini proprie ai due sessi e forniva con ciò una prova indubitabile che i sentimenti suoi verso il suo giovane amico erano abbastanza erotici. Ciò è molto diverso da quello che dico io. Si possono, secondo me, attribuire ad un uomo i pregi migliori della femminilità, tutto ciò che la bellezza ha di più dolce e gentile, senza che ciò importi confusione delle immagini proprie ai due sessi; senza che in ciò sia niente di erotico. Per questo rispetto io non vedo in nessuno dei sonetti all'amico niente di più e di diverso da ciò che ci vede il Rossetti, cioè *il fervore di un' amicizia esaltata e smisurata, esprimentesi con una stravaganza di linguaggio, che non era a quel tempo del solo Shakespeare*, e che quanto a lui si appunta e suggella nel sonetto ventesimo.

Il Massey non si sgomentò della opposizione. Senza dare grande importanza alle prime parole del sonetto, « Tu hai volto di donna, » che per me ne hanno moltissima, egli si fermò a quelle del secondo verso, « donno e donna della mia passione, » che a lui parvero molto più gravi. « Se noi accettiamo, egli disse, queste parole nel valore che hanno oggi, *mia passione* vorrebbe dire *il sentimento personale che io ho per voi.* » Ma questa interpretazione, che è la comune, ci menerebbe, secondo il Massey, fuori di strada. Egli per ciò la rigettò, e ne diede un'altra, che è accennata anche dal Dowden, a cui la suggerì come possibile il signor H. C. Hart.

Secondo questa nuova interpretazione la parola *passion* dello Shakespeare vorrebbe dire semplicemente *sonetto*, *poesia;* e tutta l'espressione *master-mistress of my passion* non avrebbe altro significato che, *soggetto di questa mia poesia.* La parola *passion* in senso di poesia amorosa, sonetto, fu usata, nota il Massey, da Tommaso Watson, che nel 1582 pubblicò una raccolta di cento suoi sonetti, sotto il titolo *Passionate centurie of Love*, e nelle illustrazioni aggiunte ai sonetti chiamò questi, *passioni* (passions). Il Massey aggiunge che lo Shakespeare stesso nel *Sogno di una notte d'estate* chiamò *passioni* le canzoni di Piramo e Tisbe nella scena seconda dell'atto quinto. Ciò, se fosse vero, sarebbe un argomento fortissimo in favore della nuova interpretazione della parola *passion* nel sonetto: ma, per quanto io ne so, il Massey è il primo, e forse il solo, che abbia dato a quella parola nel *Sogno di una notte d'estate* il significato di *poesia amorosa.* La maggior parte dei commentatori tacciono; ciò che vuol dire che intendono quella parola nel

significato che ha oggi comunemente: e così la intentono l'Aldis Wright, che interpreta, *violenta espressione di dolore* (violent expression of sorrow); il Delius, che spiega *Pathos* (das Pathos welches der Darsteller des Pyramus entwickelt, ecc.); e i molti traduttori da me veduti, che spiegano, dolore, furore, frenesia, commozione.

Io pertanto credo che, come nel *Sogno di una notte d'estate*, così nel sonetto 20, la parola *passione* abbia il significato che tutti le hanno attribuito finora, cioè di *forte sentimento dell'animo;* credo ciò, oltre che per le ragioni accennate, anche perchè tale significato si accorda meglio, che non la interpretazione del Massey, con tutto il resto del sonetto. Le lodi della bellezza dell'amico, del cuore di lui gentile e costante, degli occhi vivaci e sinceri, si conchiudono nella preghiera ch'egli serbi al poeta l'amor suo: — Perchè? — Perchè il poeta è attratto e legato a lui da un forte sentimento dell'animo, perchè l'amico è *donno e donna della passione del poeta.* Ma anche ammesso che la interpretazione del Massey potesse essere la vera, ciò non toglierebbe niente alla osservazione da me fatta intorno al carattere del sonetto 20, e alla importanza ch'esso ha per ispiegare il linguaggio femminile usato dal poeta negli altri sonetti in lode dell'amico: ciò che, a mio avviso, basta ad eliminare l'ostacolo maggiore sollevato dagli oppositori della nuova critica contro la possibilità che i primi centoventisei sonetti siano tutti indirizzati all'amico del poeta.

Un'altra osservazione, che non so se sia stata fatta da altri (ma mi pare impossibile non sia stata fatta), a conferma della opinione che i primi 126 sonetti si riferiscano tutti ad un uomo. Possibile, se o pochi o molti di essi furono scritti per una donna, che un pronome o un'altra parola qualunque non sia caduta, magari in uno solo, a dimostrare che la persona per cui fu composto era del genere femminile?

Quanto agli ultimi ventotto sonetti, o piuttosto ventisei (perchè gli ultimi due stanno da sè), riferentisi alla *dark lady*, la nera beltà, nessuno, credo, ha mai fatto questione, o sollevato dubbio che non siano scritti per una donna. Ed anche ciò è una prova che i primi centoventisei sono tutti diretti ad un uomo.

II.

Il Saintsbury disse, come vedemmo, che « le persone a cui i sonetti si riferiscono sono state dai critici identificate con la metà dei gentiluomini e delle dame della corte di Elisabetta: » ma, fatta la debita parte a quel po' di rettorica che tutti gli scrittori in certi casi mettono nei loro ragionamenti, si capisce che quelle persone dovettero essere assai meno; ed, eliminate dopo un poco d'esame le ipotesi prive di fondamento, si trova che quelle persone si riducono, per ciò che concerne l'amico, a due sole; il conte di Southampton e il conte di Pembroke. Nè sono più quelle con le quali si è con qualche apparenza di probabilità tentato di identificare la *dark lady*.

Pur affermando che il nome dell'amico era ignoto, il Dowden riconosceva che soltanto quei due gentiluomini accampavano, per opera dei loro avvocati, qualche ragionevole pretensione all'onore di essere quell'amico; ma, pesando e mettendo a riscontro le ragioni dell'uno con quelle dell'altro, finiva per propendere in favore del conte di Pembroke. Il conte di Southampton, notava fra le altre cose il Dowden, amò fin da giovane Elisabetta Vernon, e perciò non ebbe bisogno degli eccitamenti a prender moglie che il poeta fa all'amico coi primi diciassette sonetti; il conte di Southampton non fu bello e non rassomigliò alla madre, mentre il poeta attribuisce in sommo grado all'amico la bellezza, e nel sonetto terzo lo dice somigliante alla madre; il conte di Southampton ebbe nome Enrico, e dai sonetti 135 e 143 appare che l'amico del poeta si chiamò come lui Will (diminutivo di William): particolarità tutte queste che, quanto non convengono al Southampton, tanto e perfettamente convengono al Pembroke.

Una sola circostanza parve al Dowden che potesse fare ostacolo alla identificazione del Pembroke con l'amico del poeta, la circostanza ch'egli nacque nel 1580, considerata in relazione con la notizia dei sonetti data dal Meres nel 1598, e con la pubblicazione di due di essi, il 138 e 144, nel *Passionate Pilgrim*, fatta l'anno di poi. Mettendo a riscontro quelle date, parve forse al Dowden che il Pembroke fosse troppo giovane per poter far la parte che l'amico fa nei sonetti. Vedremo come il Tyler risolva questa difficoltà.

Quanto alla *dark lady* il Dowden scriveva: « Noi non scopriremo mai il nome di quella donna che per una stagione seppe, come nessun'altra mai, trarre dal cuore dello Shakespeare tutte le note della passione, dalla più bassa alla più acuta. Nessuno dei cercatori fra le rovine del passato vedrà mai brillare sotto i suoi occhi quel curioso talismano. » Ma le parole del dotto ed autorevole uomo non sgomentarono i cercatori; almeno non li sgomentarono tutti. Il Massey, che ritiene scritti in nome del conte di Pembroke i sonetti alla *dark lady*, credè di potere identificare questa, come già dissi, nella persona di Lady Rich, sorella del conte di Essex, famosa alla corte della regina Elisabetta e di Giacomo, famosa per la bellezza e per lo spirito, famosa pei casi della vita, ma sopra tutto per la gloria che irraggiò sopra di lei il giovane e prode Filippo Sidney coll'amor suo, cantato ne' bei sonetti *Astrophel and Stella*. Naturalmente il Dowden, che rigetta la teorica del Massey, non diede nessuna importanza a quella identificazione; poichè, anche ammesso che il Pembroke avesse avuto (ciò che è fra le cose possibili) qualche relazione d'amore con Lady Rich, ciò non proverebbe niente rispetto ai sonetti dello Shakespeare; non proverebbe niente per tutti coloro che, come il Dowden, li credono autobiografici. Uno dei cercatori che, pur essendo nel medesimo ordine di idee del Dowden, anzi procedendo in gran parte da lui, non si sgomentò per ciò ch'egli disse circa l'impossibilità di scoprire il nome della eroina dei sonetti, fu il Tyler. Egli aveva annunziato alcuni anni fa che stava facendo studi e ricerche sull'argomento; ed oggi ci viene innanzi fiducioso di aver trovato e di mostrarci col suo libro il curioso talismano che il Dowden credeva introvabile. Il Tyler non solamente ci dice il nome e ci narra la storia della eroina dei sonetti, ma ci pone sotto gli occhi il ritratto di lei.

È un peccato che il professore Olivieri abbia pubblicato la sua traduzione prima che uscisse il libro del Tyler. Se non avesse avuto tanta fretta, egli avrebbe forse potuto, aiutato dagli studi del nuovo critico, penetrare in alcuni luoghi più addentro allo spirito dei sonetti shakespeariani; e avrebbe potuto, premettere al suo libro un breve riassunto della introduzione del Tyler, il quale, composto con discernimento, avrebbe bastato a far conoscere ai lettori italiani i resultati ultimi degli studi inglesi sul curioso argomento. Egli invece dovè contentarsi di far sapere al pubblico italiano che legge (il quale, disgraziatamente, o fortunatamente, è poco nume-

roso) come « dalle ricerche fatte dai signori Thomas Tyler e W. A. Harrison, sembrava provato che la donna bruna di Shakespeare fosse Mary Fitton, figlia di sir Edoardo Fitton, ed una delle dame d'onore di Elisabetta. » Ma questa magra notizia, cui segue nello scritto del prof. Olivieri un breve e poco significante ritratto di Mary Fitton era veramente troppo poco; e per di più era una contradizione in termini con ciò che il professore avea detto poco avanti, che cioè la donna bruna dello Shakesperare « tradì il marito per darsi a lui, e poi tradì lui per gettarsi nelle braccia del nobile amico. » La donna bruna scoperta dal Tyler, se è proprio lei la donna amata dallo Shakespeare, non potè tradire il marito, per la buona ragione che, nel tempo dei supposti amori suoi con lo Shakespeare, non lo aveva ancora.

Al libro del Tyler non mancarono opposizioni fino dal suo primo apparire. Era naturale: esso non poteva avere la virtù, che nessun libro di critica ha, specialmente quando la critica deve lavorare d'induzione, di convertire alla sua fede i credenti in una fede diversa. Ma il libro è frutto di ricerche diligenti, coscenziose, ed anche fortunate; è pensato e composto con molta solidità e molto acume; e se non risolve interamente le questioni che si riferiscono ai sonetti dello Shakespeare, le avvicina di molto alla soluzione.

Convinto insieme col Dowden che delle varie teoriche escogitate a spiegare i sonetti la più ragionevole sia quella che li considera nel loro complesso come autobiografici, il Tyler cominciò dall'esaminare i resultati ottenuti dai critici che prima di lui avevano studiato l'argomento, e di cotesti resultati accettò ciò che gli parve, secondo le regole di una buona critica, accertato. Prese così molto sicuramente le mosse, ristudiò e trattò tutto di sana pianta, discutendolo in tutte le sue particolarità, l'intricato problema dei sonetti shakesperiani.

III.

Io diedi tradotta nella seconda parte di questo scritto la dedica che il primo editore Tommaso Thorpe premise ai sonetti. Giova rileggerla. « Al solo ispiratore di questi seguenti sonetti — signor W. H. ogni felicità — e quella eternità — promessa — dal — nostro immortale poeta — desidera — il bene desiderante —

avventuratore nel — mandarli — fuori — T. T. » Alcuni critici autorevoli, fra i quali l'Elze, han sostenuto che la parola inglese (*Begetter*) da me tradotta *ispiratore*, qui non abbia tale significato, ma voglia dire *procuratore*, colui cioè che *procurò*, che diede, all'editore il manoscritto dei sonetti; il quale *procuratore*, secondo l'Elze stesso ed altri che misero fuori tale ipotesi prima di lui, sarebbe stato un William Hathaway parente del poeta. Il Dowden accennò già le ragioni che contradicevano a questa ipotesi, ragioni che il Tyler ha svolte più largamente, dimostrando all'evidenza che qui *Begetter* non può avere altro significato che di *ispiratore*, colui che ispirò i sonetti, colui per il quale la più gran parte di essi furono composti. A chi non voglia troppo sottilizzare e non si lasci dalla troppa smania di sottigliezza fuorviare (ciò che accade talora agli uomini di mente più acuta), appare chiaro dal contesto della dedica che la persona a cui dall'*immortale poeta è promessa la eternità* non può essere altri che lo stesso W. H. cui sono dedicati i sonetti; ogni altra costruzione essendo, come osserva il Tyler, irragionevole ed improbabile. Dal che per logica necessità discende che il signor W. H. è l'*ispiratore* dei sonetti, quegli per cui il poeta li compose, non già colui che li raccolse e li diede allo stampatore. Nè parmi possibile intendere come vorrebbe l'Elze, che cioè l'editore Thorpe auguri a colui che gli procurò il manoscritto dei sonetti quella eternità che il poeta promette con essi a colui che glieli ispirò. Da questa interpretazione vien fuori un senso così strano, così, direi quasi, impossibile, che non so capacitarmi come essa possa essere venuta in mente ad un critico che vede così giusto e ragiona così diritto come l'Elze.

A chi opponesse, dice il Tyler, che il signor W. H. non può chiamarsi il *solo ispiratore* dei sonetti, perchè gli ultimi 28 si riferiscono ad un'altra persona, è facile rispondere che nella dedica poterono essere considerati soltanto i 126 diretti all'amico, che sono la parte principale del libro, e sono i primi (perciò forse la dedica dice, di *questi seguenti sonetti*), e trascurati gli ultimi 28, come era stata trascurata la poesia *Lover's Complaint*, che seguiva ai sonetti. Aggiungasi che la parola *onlie* (*onlie begetter* — solo ispiratore) può anche, come suggerì P. A. Daniel, valere per *chief* (principale); onde *onlie begetter* può voler dire, *principale ispiratore*.

Una parte molto importante della dissertazione del Tyler, e do-

v'egli fa prova di molto acume, sono i capitoli coi quali, fondandosi sopra alcune allusioni storiche e d'altro genere nei sonetti, e sopra alcune analogie di alcuni versi di essi con i versi di altri scrittori contemporanei, riesce a stabilire le date cronologiche di alcuni sonetti; e da queste, messe in relazione coi due sonetti editi nel *Passionate Pilgrim* l'anno 1599, e con la notizia dei sonetti data dal Meres nel suo libro *Palladis Tamia*, pubblicato nel settembre del 1598, è tratto a stabilire una cronologia generale dei sonetti, che ha molta apparenza di vero. Secondo questa cronologia, i primi sonetti all'amico sarebbero stati composti nella primavera del 1598; altri, pure all'amico, dopo la pubblicazione del libro del Meres, in tempi diversi, dagli ultimi del 1598 al 1600; quelli che si riferiscono al dramma d'amore, nell'anno 1599; e gli ultimi all'amico, da 100 a 126 (che probabilmente formano una specie di poema) nella primavera e nell'estate del 1601.

Come saggio del modo ingegnoso col quale è condotta questa parte dello studio del Tyler, accennerò ciò ch' egli osserva e ragiona a proposito del sonetto 107 e le conseguenze che trae dalle sue osservazioni e dai suoi ragionamenti. Il sonetto dice così:

Nè i miei propri timori, nè l'anima profetica
Del vasto universo, sognante su le cose avvenire,
Possono limitare il contratto del mio fedele amore,
Supposto come condannato ad una inevitabile fine.
La luna mortale ha superato la sua ecclisse,
E i tristi àuguri si ridono dei loro propri presagi;
I dubbi ora si coronano di sicurezza,
E la pace annunzia l'olivo di un'età imperitura.
Ora sotto la rugiada di questo balsamico tempo
Il mio amore appare ringiovanito, e la morte si sottomette a me,
Poichè, a dispetto di lei, io vivrò in questi poveri versi,
Mentre essa trionferà sulle turbe stupide e mute.
E tu in questi (versi) troverai il tuo monumento,
Mentre le corone dei tiranni e le tombe di bronzo saranno distrutte.

Bisogna notare che il primo verso della seconda quartina nell'originale inglese dice:

The mortal moon hat her eclipse endured,

che l'Olivieri traduce:

La luna mortale ha subìto la sua ecclisse;

come traduce anche il Montegut: ed è la traduzione più ovvia: con la quale può intendersi, anzi par naturale intendere: « La luna mortale si è ecclissata, è scomparsa. »

E così intende il Massey; il quale crede che il sonetto sia scritto per la liberazione del conte di Southampton dal carcere, dove fu chiuso nel 1601 come uno dei complici della ribellione di Essex, e di dove fu tratto dopo la morte della regina Elisabetta nel 1603 dal successore di lei Giacomo. L'ecclisse della luna mortale significa per il Massey la morte di Elisabetta, e i *dubbi coronantisi di sicurezza, e l'olivo di un'età imperitura* alludono all'avvenimento del regno di Giacomo apportatore di durevole pace. Il professore Olivieri cita in nota questa opinione del Massey, la cita senz'altro, lasciando supporre che possa parergli probabile. (1) Ma il Dowden, che la citò anch'egli, la citò per combatterla; e nel proporre un'altra interpretazione (della quale io non mi occuperò, perchè mi par migliore l'interpretazione del Tyler), osservò che le parole: *hat her eclipse endured* non vogliono già dire: *si è ecclissata, è scomparsa,* ma *ha superato la sua ecclisse, ed è tornata a splendere di nuovo.*

Questa osservazione fu come un raggio di luce per il Tyler. Egli, contrariamente al Dowden, crede col Massey e col Minto che *la luna mortale* (The mortal moon) sia veramente la regina Elisabetta, gratificata dai poeti contemporanei del nome di Cynthia, e sotto questo nome celebrata; ma, dando alla parola *endured* il significato attribuitole dal Dowden, e notando che sopra di essa cade l'enfasi del verso, intende che tutto il verso accenni, non alla morte della regina, bensì ad un turbamento dello Stato, ad un pericolo grave dal quale la regina stessa sia uscita sana e salva, seguitando, come la luna dopo l'ecclissi, a splendere della prima sua luce. Questo pericolo sarebbe la ribellione di Essex avvenuta nel 1601. A sostegno di tale sua opinione, il Tyler cita un documento del segretario Cecil, scritto pochi giorni dopo che il tentativo di ri-

(1) Al verso ottavo del sonetto, dove si parla di pace, l'Olivieri annota: « Allude forse il poeta alla pace conchiusa tra la Spagna e le provincie Unite sul principiare del 1609, anno in cui i sonetti videro la luce per la prima volta? » In questo caso (caso veramente poco probabile) si capisce che il sonetto non potrebbe essere stato scritto nel 1603: ma resterebbe allora a sapere perchè l'Olivieri abbia citato a proposito del verso quinto l'opinione del Massey, e com'egli spieghi quel verso.

bellione fu represso, e un pezzo di una lettera di Bacone alla regina scritta poco avanti, dove sono espressioni analoghe a quelle del sonetto dello Shakespeare; dal che il Tyler deduce che il linguaggio adoperato dal poeta nel riferirsi a quell'avvenimento era in perfetto accordo coll'uso del tempo. Ma, ciò che più importa, per la nuova interpretazione del Tyler tutto il sonetto acquista, a mio avviso, un senso più limpido e chiaro di quello che gli veniva dalle interpretazioni precedenti.

Non si può negare che la parola *endured*, per quanto nel sonetto di cui parliamo possa parere migliore il significato che le dà il Dowden, sia suscettibile anche di quello più comune datole dal Massey, e che tutta la seconda quartina si presti alla interpretazione ed illustrazione storica che questi ne fa riferendola alla morte della regina Elisabetta. Non così mi riesce chiara la prima quartina e il resto del sonetto, applicandolo alla liberazione del Southampton dal carcere, per la quale il Massey lo crede composto. Nella prima quartina sono espressi, secondo il critico, *i timori del poeta e il presentimento del mondo in generale*, per la triste sorte del conte, che si prevedeva *condannato, se non ad una immediata morte, alla prigione a vita.* Io confesso che *l'anima profetica del vasto universo sognante su le cose avvenire* mi pare un' immagine e un'espressione troppo alta e solenne per significare semplicemente il triste presentimento del pubblico per la sorte di un uomo, fosse pure il conte di Southampton: al che si può aggiungere che, la ribellione dell' Essex non avendo trovato favore presso il pubblico, non era probabile che questo (the wide world) si fosse troppo occupato e attristato della sorte riserbata ai ribelli. Ma la difficoltà maggiore sta per me nel terzo verso della prima quartina. Se intendo bene il Massey, le parole *the lease of my true love* (il contratto del mio fedele amore) vogliono significare per lui, *la vita del mio amico*; e tutta la proposizione, *i miei timori non possono limitare il contratto del mio fedele amore*, dovrebbe voler dire, *i miei timori per la vita del mio amico sono stati vani, sono passati*, o qualche cosa di simile, o qualche cos'altro che forse non arrivo a capire. Ora, per quanto io appunti gli occhi della mente, non mi riesce di veder chiaro quel concetto nelle parole del poeta, non mi riesce di persuadermi che per dire una cosa così semplice egli abbia fatto tutti quei girigogoli indecifrabili; indecifrabili per me, quando si debba leggervi ciò che ci legge il Massey.

Il concetto invece di tutto il sonetto, secondo il Tyler, mi pare esca dai versi del poeta più chiaramente; e sarebbe, se io non m'inganno, quello che ora accennerò. Dico se non m'inganno, perchè tradurre un sonetto dello Shakespeare è cosa che molti, alla meglio, o alla peggio, possono fare, come l'ha fatta il professore Olivieri, e come l'ho fatta io; ma intenderlo e spiegarlo, specie quando s'ha da fare con certi sonetti come questo, è un altro paio di maniche.

Secondo il Tyler, il sonetto 107 è, come già sappiamo, uno dei 27 sonetti formanti come un solo poema. Il concetto generale in essi svolto è che il poeta, riconciliatosi con l'amico suo, dopo una separazione alquanto prolungata, sente che il suo amore per lui è più forte che innanzi, sente e dichiara sua la colpa della interruzione avvenuta nella loro amicizia, e si difende dall'accusa d'infedeltà. Premesso ciò, il concetto particolare del sonetto sarebbe questo. — Io posso, dice il poeta all'amico, aver temuto che il mio amore per te dovesse un giorno o l'altro finire; possono aver pensato ciò gli uomini (la profetica anima del mondo che, per un divino istinto, prevede i mali che debbono avvenire); ma nè i miei timori, nè i tristi presentimenti degli uomini non hanno potenza di segnare la fine all'amor mio, quella fine cui esso pareva inevitabilmente condannato. Anche per la ribellione, che ha minacciato il regno della nostra sovrana, si erano fatte delle brutte previsioni; ma il pericolo è passato, i tristi àuguri ridono ora dei loro presagi, le paure e le incertezze sono svanite, ed è tornata la pace. Così, passati i timori miei e i presentimenti altrui, il mio amore è ora, in questo balsamico tempo, ringiovanito; e non solo non è più soggetto alla morte, ma vivrà eterno con me in questi versi, che saranno il tuo monumento. —

Con la interpretazione da lui data il Tyler è venuto ad assegnare al sonetto 107, come data di composizione, l'anno 1601. Analoghe osservazioni sopra il sonetto 124 lo hanno condotto ad assegnare anche ad esso la medesima data: onde gli è sembrato poter concludere che tutti i sonetti da 100 a 126 dovettero essere composti tra la primavera e l'estate del detto anno. Una designazione della stagione, per il sonetto 107, egli la vede nel verso 9: « Ora sotto la rugiada di questo balsamico tempo », che, secondo lui, vuol indicare la primavera o il principio dell'estate; nel qual tempo crede appunto composto il sonetto. E poichè nel sonetto 104, composto anch'esso nel 1601 come faciente parte della serie di so-

netti da 100 a 126, il poeta dice che sono passati tre anni da che egli vide per la prima volta l'amico suo, *Since first I saw you fresh, which yet are green* (Da che per la prima volta io vidi voi fresco, che siete ancora verde), il Tyler vede in questo sonetto una prova che la relazione dello Shakespeare col suo giovane amico cominciò nella primavera del 1598, e che in quel tempo appunto dovettero essere scritti i primi sonetti.

IV.

Stabilita la cronologia generale dei sonetti, il Tyler passa ad esaminare in due separati capitoli le relazioni dello Shakespeare col conte di Southampton e col conte di Pembroke.

Egli crede e si studia di dimostrare che, nonostante la dedica che il poeta fece al Southampton dei suoi due poemi, e la generosità onde potè esserne compensato, non ci fosse mai fra l'uno e l'altro una grande intimità: crede che da principio questa intimità fosse desiderata dallo Shakespeare, e gli pare di scorgere un segno di ciò in alcune parole della dedica della *Lucrezia;* ma il nobile Lord non aderì, secondo lui, al desiderio del poeta, e lo tenne sempre ad una certa distanza da sè; tanto che questi, specie dopo ch'ebbe fatto la conoscenza del conte di Pembroke e stretta con esso intimità, finì per allontanarsi dal suo primo protettore; e si era interamente alienato da lui quando avvenne la ribellione del conte di Essex. Un indizio di ciò il Tyler lo vede nelle allusioni a quella ribellione ch'egli trova, non solo nel sonetto 107, ma anche nel 124; allusioni che sono, secondo lui, una condanna quasi esplicità della ribellione ed un segno manifesto che il poeta la vide con piacere repressa. Nel 1601, quando que' due sonetti furono composti, il Southampton era, come sappiamo, in prigione: perciò il Tyler molto ragionevolmente suppone che le allusioni in essi al disfatto partito di Essex potessero da taluno essere rimproverate allo Shakespeare, come una infedeltà al Southampton, al quale nella dedica della *Lucrezia* aveva promesso *amore senza fine* (love without end); e che a questi rimproveri il poeta rispondesse giustificandosi col sonetto 125, col quale in sostanza egli dice, secondo l'interpretazione del Tyler, che pel suo primo protettore ebbe soltanto ossequio, e gli rese quelli omaggi esterni che sono cari a chi non apprezza che le vane apparenze e le forme.

Un altro indizio che lo Shakespeare si fosse allontanato dal suo primo protettore, il Tyler lo trova nel fatto che la prima edizione dei suoi drammi, il famoso in-folio del 1623, fu dedicato al Pembroke e al fratello di lui. Gli amici del morto poeta, che pubblicarono quella edizione, era naturale che la offrissero e raccomandassero a chi negli ultimi anni della carriera drammatica del loro illustre compagno era stato notoriamente il suo protettore. L'avere essi preferito il Pembroke, vuol dire che questo protettore, nella loro opinione, era lui, non il Southampton.

Ammesso che i primi sonetti siano stati composti nel 1598 (ciò che, diciamolo subito, non è veramente provato dal Tyler), basterebbero le accennate osservazioni a mostrare molto improbabile, se non ad escludere interamente, che il Southampton fosse l'amico pel quale furono composti i sonetti; perchè in quel tempo l'animo del poeta doveva essersi già alienato, o stava per alienarsi da lui. Ma ove a quelle considerazioni si aggiungano le ragioni addotte dal Dowden, e già accennate da me, che cioè il Southampton non ebbe bisogno di eccitamenti al matrimonio, che non fu bello nè somigliante alla madre, e che il nome di lui non corrisponde alle iniziali della dedica e al nome dell'amico indicato nei sonetti, rimarrà dimostrato quasi all'evidenza, ch'egli non potè essere quell'amico. Tuttavia il Tyler aggiunge anche un'altra osservazione, la quale non è senza valore. Stabilito che i sonetti da 100 a 126 furono scritti nel 1601 (e indipendentemente dalla dimostrazione che di ciò diede il Tyler, ci sono altre ragioni per ritenere che sieno fra gli ultimi composti dal poeta), non si possono davvero applicare al Southampton, che aveva allora ventisette anni, le espressioni di *grazioso fanciullo* (lovely boy) e di *cherubino* che il poeta in alcuni di quei sonetti riferisce all'amico suo.

L'esclusione del Suthampton rendeva più facile dimostrare che l'amico cantato nei sonetti fu il Pembroke. E questa dimostrazione ci pare sia stata fatta dal Tyler in modo, che quasi non lascia ombra di dubbio. Le circostanze per le quali il Bright e il Boaden aveano suggerito, e a parecchi altri, fra' quali il Dowden, era sembrato probabile che quell'amico fosse il Pembroke, hanno ricevuto dalle nuove ricerche del Tyler ampia conferma. Tutti i fatti della vita del giovane signore, il tempo in cui egli probabilmente strinse amicizia col poeta, la sua indole, le sue inclinazioni, la sua cultura, i suoi gusti, tutto si accorda perfettamente con ciò che lo Shakespeare

dice all'amico suo e dell'amico suo nei sonetti, e con la cronologia generale di questi quale fu stabilita dal Tyler; ciò che a me pare una riprova della probabile esattezza di quella cronologia.

William Herbert, che fu poi conte di Pembroke, nacque l'8 aprile 1580, e nella primavera del 1598 andò a stabilirsi a Londra. La madre di lui, ch'ebbe fama di bellissima (e la fama confermano i ritratti del tempo, uno dei quali è pubblicato dal Tyler), fu sorella di Filippo Sidney, il poeta di Stella, e donna di molta cultura e di gusti letterarii. Quando l'Herbert andò a Londra, e fu naturalmente introdotto a Corte, per cominciarvi la sua carriera, lo Shakespeare era già famoso e come autore drammatico e come poeta. Naturale quindi che il giovine signore, e forse anche la madre di lui, se andò anch'essa a Londra, facessero subito conoscenza col poeta.

Risulta da carteggi del tempo che fino dal 1597 i genitori dell'Herbert desideravano dargli moglie, ed erano in trattative di un alto matrimonio per lui; trattative che andarono un po' in lungo. Perchè poi non avessero alcun effetto, si ignora: è possibile che il giovane, cui piacevano molto le donne (*He was immoderately given up to women*, attesta Lord Clarendon), non avesse voglia di ammogliarsi. Ad ogni modo, in presenza di questo fatto, non si può non ammettere probabile che lo Shakespeare scrivesse, o per suggerimento della madre, o spontaneamente, per desiderio di gratificarsela, appunto fra la primavera e l'estate del 1598, quando la sua conoscenza cogli Herbert era freschissima, i primi diciassette sonetti coi quali conforta l'amico a prender moglie. L'età di diciotto anni, che aveva allora il giovine, si accorda pienamente con le espressioni usate dal poeta nei sonetti. Una sola obiezione potrebbe farsi, che il Tyler prevede, e confuta vittoriosamente. Il sonetto 13 finisce così: « Caro amor mio, voi sapete — Che *aveste un padre*: possa un vostro figlio dire lo stesso. » Le parole *aveste un padre* fanno a prima vista supporre che l'amico a cui il poeta si rivolge abbia perduto il genitore: nel qual caso, o l'amico non potrebbe essere l'Herbert, o il sonetto non potrebbe essere stato scritto nel 1598, perchè in quell'anno il padre dell'Herbert viveva ancora; ma nota giustamente il Tyler che quella supposizione (la quale fu fatta anche dal Dowden) non è necessaria: le parole *voi sapete che aveste un padre* in questo luogo vogliono, secondo il Tyler, dire soltanto, *voi sapete che siete stato generato da un padre*,

voi sapete che, se vostro padre non avesse preso moglie, voi non sareste nato: e cita una espressione identica dello Shakespeare nella commedia *Merry Wives*, che ha lo stesso significato. Niente poi ci vieta di ammettere che questi primi diciassette sonetti, e qualcun altro, scritto intorno al medesimo tempo per il medesimo amico, e forse anche altri composti innanzi e andati perduti, siano appunto i sonetti di cui parlò il Meres nel *Palladis Tamia* l'anno 1598.

Salvo una breve assenza nel novembre 1599 per andare a vedere il padre malato, e una di tre o quattro mesi dal novembre del 1599 al marzo del 1600, nel qual tempo fu malato lui stesso, il giovine Herbert fu sempre a Londra, passando la sua vita fra la Corte, le feste, il teatro, le donne, gli amici. Il 19 gennaio del 1601 gli morì il padre, ed egli divenne conte di Pembroke. Poco appresso, nel marzo, fu per ordine della regina imprigionato nella torre. — Perchè? — Perchè *era accaduta* (dice un documento del tempo) *una disgrazia a mistress Fitton* (una delle dame favorite della regina), *la disgrazia di fare un figliuolo; e il conte di Pembroke, esaminato, avea confessato la sua colpa, ma rifiutato assolutamente ogni matrimonio.* Essendo l'Herbert entrato a Corte nel 1598, le sue relazioni amorose con mistress Fitton poterono benissimo cominciare nei primi del 1599; ciò che (supposto che essa sia la *dark lady* dello Shakespeare) si accorda con la pubblicazione dei due sonetti che riferisconsi a lei nel *Passionate Pilgrim* venuto alla luce in quell'anno.

Il solo ostacolo che il Dowden trovava alla identificazione del conte di Pembroke con l'amico celebrato nei sonetti (ostacolo derivante dall'anno della nascita di lui messo in relazione con la menzione dei sonetti fatta dal Meres e con la pubblicazione del *Passionate Pilgrim*, rimane, come si vede, interamente eliminato; perchè, con la cronologia dei sonetti come è stata determinata dal Tyler, non c'è fra le date di quei fatti nessunissima ripugnanza. Aggiungasi quest'altra particolarità. Mentre l'Herbert fu, come attesta il Clarendon, *il più universalmente amato e stimato fra gli uomini del suo tempo* (ciò che giustifica fino ad un certo punto le lodi esagerate che di lui fa lo Shakespeare), in alcune circostanze mostrò un carattere e tenne una condotta meritevole di censura. Ebbene, i sonetti parlano anche di tali difetti ed errori dell'amico, e di alcune voci poco favorevoli che corsero sul conto suo, e sopra tutto dei suoi licenziosi costumi. La rispondenza del-

l'amico col conte di Pembroke non potrebbe, parmi, esser maggiore.

V.

E la *dark lady*? — Io non dirò che i ragionamenti fatti e le prove addotte dal Tyler per dimostrare che *dark lady* fu Mary Fitton (nel che sta la parte più nuova del libro di lui, quella ch'io dissi la sua scoperta) sieno tali da convincere pienamente; anzi dirò che qualche dubbio, in fondo in fondo, può rimanere; tuttavia quei ragionamenti e quelle prove sono meritevoli di molta considerazione.

Il fatto che richiamò l'attenzione del Tyler su Mary Fitton è, si capisce, la relazione amorosa ch'essa ebbe col Pembroke nella prima metà del 1599; fatto che, importante per sè rispetto alla identificazione della *dark lady*, acquista importanza maggiore ravvicinato all'altro fatto dei due sonetti pubblicati l'anno stesso, più tardi, nel *Passionate Pilgrim*. In uno di quei due sonetti il poeta si duole che la donna da lui amata cerchi sedurre il suo giovine amico: non è ancora certo che questi abbia ceduto alle seduzioni di lei, ma ne dubita; e ciò lo amareggia infinitamente. Ora, se si ammette, come a me pare dimostrato, che il giovine amico sia il conte di Pembroke, il fatto che appunto in quel tempo egli amoreggiava con Mary Fitton diventa un argomento fortissimo in favore della presunzione ch'essa sia anche la donna amata dallo Shakespeare.

Questa prima scoperta incoraggiò il Tyler a nuove ricerche, nelle quali ebbe validi aiuti dal signor W. A. Harrison, che più d'una volta egli cita; e se le nuove ricerche non condussero ad un risultato di piena evidenza circa la identificazione della *dark lady* con Mary Fitton, aggiunsero nuovi argomenti a dimostrarla probabile.

È nota la licenza dei costumi in Inghilterra al tempo di Elisabetta, specialmente a corte, dove la regina vergine, che ebbe non mi ricordo più quanti favoriti, ma certo un discreto numero, puniva rigorosamente i falli d'amore, che non sapevano rimanere occulti. Fra la corte e la piazza c'era nel fatto dei costumi questa sola differenza, che nella piazza mancava l'ipocrisia. Non può dunque recare grande meraviglia che una dama d'onore della regina vergine, ed una delle preferite, si lasciasse non solo amare da un

commediante, (non mancano altri esempi di ciò nella storia inglese del tempo di Elisabetta), ma fosse nè più nè meno la donna per la quale lo Shakespeare poteva scrivere questo sonetto:

O tu cieco pazzo, amore, che hai tu fatto ai miei occhi,
Che essi guardano, e non vedono ciò che vedono?
Essi sanno che cosa è la beltà, vedono dov'essa si trova,
Ma ciò che è il meglio, lo prendono per il peggio. (1)
Se gli occhi, corrotti da sguardi troppo parziali,
Han gettato l'àncora in una baia dove tutti entrano,
Perchè della falsità degli occhi hai tu fatto uncini,
Dove il giudizio del mio cuore è rimasto preso?
Perchè il mio cuore tiene per un parco riservato quello
Che il mio cuore sa essere un luogo aperto al pubblico?
O perchè i miei occhi, vedendo ciò, dicono, ciò non è,
A coprire della bella sincerità una faccia così brutta?
Il mio cuore e gli occhi hanno errato nelle cose più vere,
Ed ora sono schiavi di questa maledetta falsità.

Le ricerche fatte dal Tyler e dall'Harrison han provato che Mary Fitton potè bene ispirare il sonetto che ho riferito; poichè fu donna di manica molto larga e di scrupoli molto stretti in fatto d'amori; e fu, pare, conosciuta al tempo suo per ciò ch'essa era.

Narrano documenti contemporanei ch'essa, per correr dietro al conte di Pembroke, metteva via i suoi abbigliamenti femminili, e ravvolta in un ampio mantello bianco andava per la città come un uomo; e che, dopo avere avuto un bastardo dal detto conte di Pembroke, ne ebbe altri due da Sir Riccardo Leveson. Con tutto ciò non le mancarono mariti; avendo trovato un signor Polwheele capitano, che intorno al 1607, quando ella aveva oramai corso, come si dice, la cavallina, ed era sui trent'anni, la sposò. Ma in questa faccenda del suo matrimonio, o meglio dei suoi matrimonii, c'è dell'imbroglio: e l'imbroglio, per quanto il Tyler abbia cercato di sbrogliarlo, è rimasto e rimane imbroglio. I due documenti (due carte genealogiche) che attestano unanimi che Mary Fitton ebbe un bastardo dal conte di Pembroke e due

(1) Il testo ha: « Yet what the best is, take the worst to be. » L'Olivieri, seguendo l'Hugo, traduce: « eppure prendono quello che vi ha di peggio per quel che v'è di migliore. » Il concetto del poeta così è travisato, e non sta più in corrispondenza col concetto del verso innanzi.

da Riccardo Leveson (una delle carte aggiunge la particolarità che i due dal Leveson furono femmine) le attribuiscono anche, non uno, ma due mariti, ambedue soldati; quel capitano Polwheele detto di sopra e un capitano Lougher: se non che l'un documento dice che il Lougher fu il primo marito e il Polwheele il secondo, e l'altro dice il contrario. La data del matrimonio col Polwheele è stabilita con sufficiente certezza dai seguenti fatti. Nei documenti, che attestano che Mary Fitton fu dama d'onore della regina, essa è sempre nominata col solo suo cognome di ragazza, Fitton; ed egualmente col solo cognome Fitton è nominata nel testamento del padre fatto il 4 marzo 1604, nel quale la sorella di lei Anna, che aveva marito, è nominata col cognome del marito, Newdigate. In un altro testamento, posteriore di quattro anni (31 marzo 1608), fatto dal pro-zio di Mary Fitton, è nominato, insieme con essa, il marito di lei Guglielmo Polwheele, al quale questo pro-zio lascia la sua spada e il suo miglior cavallo, in segno *d'affetto a lui e alla sua ora moglie* (to him and to his now wife), che il Tyler intende, *alla sua moglie di fresco sposata.*

Da questi documenti risulta, come si vede, che Mary Fitton fino al marzo 1604 era nubile, e che prima del 31 marzo 1608 aveva sposato il capitano Polwheele. Il Tyler suppone che lo sposasse nel 1607, per l'accenno al matrimonio recente, che gli par di scorgere in quelle parole del testamento del pro-zio, *his now wife.*

Rimarrebbe ora a stabilire quale dei due documenti sia errato, se quello che dice primo marito il Polwheele, o quello che il Lougher; e quando Mary Fitton avesse la relazione amorosa col Leveson, se cioè prima o dopo il matrimonio col Polwheele; ma intorno a ciò non possono farsi che supposizioni, le quali presentano tutte qualche difficoltà; e tutte le ha fatte e discusse minutamente il Tyler, lasciando però insolute le questioni. Poichè da altri documenti vien fuori la notizia quasi certa di un matrimonio di Mary Fitton anteriore al 1599, e probabilmente anteriore di alcuni anni, quando essa era ancora molto giovane; matrimonio rotto poi subito per divorzio, o dichiarato nullo, com'è più probabile, perchè fatto contro il volere del padre e clandestinamente; io, lasciata da parte la questione circa il tempo della relazione col Leveson, fra tutte le supposizioni fatte e discusse dal Tyler intorno ai due mariti, e alla priorità dell'uno o dell'altro, propenderei per questa; che cioè

il Lougher fosse quel primo marito, dal matrimonio col quale Mary Fitton fu sciolta. Ma forse questa pare appunto al Tyler la meno probabile delle supposizioni da lui fatte, per una difficoltà ch'egli vi oppone. — Se il matrimonio del Lougher con Mary Fitton fu sciolto e dichiarato nullo, poteva, domanda il Tyler, in una carta genealogica essere registrato il nome di lui con la qualità di marito (husband)? Poteva, ad ogni modo, esservi registrato senza nessuna osservazione? — Oltre di che pare che delle due carte genealogiche la più autorevole sia quella che chiama il Lougher secondo marito. Cedendo a questa maggiore autorità, la cosa più ragionevole è supporre che il Polwheele non vivesse lungamente dopo il matrimonio, che, morto lui, il Lougher pigliasse il suo posto, e che la relazione del Leveson con Mary Fitton fosse anteriore al matrimonio col Polwhcele.

Nel qual caso restiamo perfettamente al buio intorno a quel primo matrimonio dichiarato nullo; non sappiamo cioè neppure il nome dell'uomo, che primo possedè la mano e il cuore di Mary Fitton. Comunque, l'esistenza di questo primo matrimonio annullato pare sufficientemente provata dai documenti pubblicati dal Tyler e dai ragionamenti ch'egli vi fa sopra. Ciò che è di grande importanza per la identificazione della *dark lady* con Mary Fitton, poichè in uno dei sonetti, il 152, si allude chiaramente ad un matrimonio della *dark lady* anteriore alla sua relazione amorosa col poeta. Il sonetto comincia con questa quartina:

Tu sai che amando te io sono spergiuro,
Ma tu sei due volte spergiura; giurando amore a me,
In realtà tu hai rotto il tuo voto nuziale, e hai spezzato una nuova fede,
Giurando un nuovo odio dopo avere accettato un nuovo amore.

Per le parole del terzo verso: *In realtà tu hai rotto il tuo voto nuziale* (In act thy bed vow broke) tutti avevano finora inteso che la donna cui il sonetto è indirizzato fosse maritata. Ammesso ciò, la identificazione di essa con Mary Fitton diveniva senz'altro impossibile; poichè questa, come sappiamo, nel tempo de' suoi amori col Pembroke, non aveva marito. Ma il Tyler ha eliminato molto ingegnosamente questa che a prima vista poteva parere una difficoltà insuperabile. Egli ha osservato che, se il poeta con quel verso avesse voluto intendere che la *dark lady* aveva marito, le parole *in realtà* (in act) sarebbero perfettamente inutili; ciò che in un poeta come lo Shakespeare non pare naturale. Ma lo Shake-

speare, dice il Tyler, non intese e non potè intendere cotesto: egli con quel verso dovè alludere ad una promessa di matrimonio non mantenuta, o ad un primo matrimonio annullato, come appunto quello di Mary Fitton: difatti intendendo così, le parole *in realtà* (in act) non solo non sono inutili, ma hanno un significato necessario e chiarissimo. Alla donna che rimproverava il poeta di essere spergiuro amando lei, poichè egli avea moglie, il poeta risponde: — anche tu, per quanto ora legalmente non abbi marito, *nel fatto, in realtà,* hai rotto il tuo voto nuziale, perchè tu pure avevi promesso la tua fede ad un altro uomo. — L'interpretazione è, come ho detto, molto ingegnosa; ma non si può negare che sia ragionevole; e tanto più ci pare ragionevole e ci fa forza, se consideriamo che in tutti gli altri sonetti non si accenna mai che la *dark lady* fosse una donna maritata.

Non facendo io qui una rassegna critica del libro del Tyler, non posso trattenermi ad enumerare tutti gli argomenti da lui esposti e discussi per dimostrare che la *dark lady* fu Mary Fitton: mi limiterò ad accennare ch'egli, messe a riscontro le qualità morali e fisiche e alcune particolarità della vita della prima, con le qualità morali e fisiche e alcune particolarità della vita della seconda, ha notato fra le une e le altre molti punti di contatto, e nessuno di discrepanza. La donna cantata dallo Shakespeare era una brunetta, di fattezze non regolari, d'occhi e capelli neri; non bella, anzi priva dei caratteri della bellezza più pregiati ai tempi dello Shakespeare: ma, piena di vivacità e di spirito, capricciosa, allettatrice, sensuale, aveva in sè quanto bastava a far girare la testa anche ad un uomo come lo Shakespeare, che non era più giovine, ed avea moglie e figliuoli. Tutte le accennate qualità fisiche e morali attribuite dal poeta alla *dark lady* si ritrovano nella dama d'onore della regina Elisabetta. Delle qualità fisiche fa testimonianza una scultura colorata nel monumento sepolcrale di Lady Alice Fitton e dei suoi figliuoli (fra' quali Mary) nella chiesa di Gawsworth, da cui il Tyler ha fatto cavare il ritratto di Mary Fitton; della vivacità e dello spirito fa fede ciò che il Tyler ha potuto raccogliere della vita di lei a corte, dove ella faceva sempre una delle prime parti nelle danze e nei giuochi; delle altre qualità morali, cioè poco morali, attestano i suoi amori.

Si sa poi, come abbiam visto, da un documento del tempo che Mary Fitton, imbacuccata in un mantello, correva dietro al

conte di Pembroke; e lo Shakespeare, nel sonetto 143 rimprovera la donna sua di abbandonarlo per correr dietro a chi fugge da lei: *Così tu corri dietro a chi fugge da te.* (So runn'st thou after that which flies from thee).

Finalmente, anche la condizione sociale di Mary Fitton corrisponde, secondo il Tyler, a quella della donna amata dallo Shakespeare; argomentando il critico che questa fosse di nobile condizione; 1° da alcune parole nel sonetto 151, con le quali il poeta si dice orgoglioso di trionfare di lei, di mirare a lei come premio del suo trionfo (proud of this pride); 2° dal fatto ch'essa suonava abilmente il *virginal* (una specie di spinetta, il cui uso non era ai tempi dello Shakespeare comune come è oggi il pianoforte); 3° dalle lodi che il poeta fa della aristocratica delicatezza delle sue mani.

Di una cosa non ha potuto il Tyler recare prove dirette, della conoscenza e relazione del poeta con Mary Fitton; ma che il poeta potesse conoscere la dama, anzi avesse di ciò facile occasione è fuori di dubbio, recitando egli a corte; e che potesse anche stringere intimità con lei, è non solo possibile, ma probabile, dati i costumi del tempo, e la fama che lo Shakespeare si era acquistata. Se un William Kempe, il clown della compagnia dello Shakespeare, potè, come è dimostrato dall'Harrison, dedicare nel 1600 alla stessa Mary Fitton un suo libretto molto leggero, usando nella dedica un linguaggio molto confidenziale; qual meraviglia, dice il Tyler, che un uomo di teatro, che si chiamava Guglielmo Shakespeare, e che se non era ai tempi suoi così alto com'è oggi nella stima degli uomini, era certamente stimato molto superiore ad un clown, ed era ammirato e protetto dalla regina Elisabetta, potesse avere relazioni intime con una dama di lei?

VI.

Nonostante tutto ciò che io ho detto nel capitolo precedente, e il molto più che dice il Tyler nel capitolo VIII della sua introduzione, è permesso dubitare (io però non ho gran voglia di dubitarne), che la *dark lady* sia Mary Fitton, dama d'onore della regina Elisabetta. Ma di una cosa non è permesso dubitare, non è permesso dubitare che la *dark lady* sia stata una donna reale, realmente amata dallo Shakespeare, che si fece amare dall'amico

di lui. Per avere la certezza di ciò, basta, dopo tutto, leggere senza nessun preconcetto i sonetti da 127 a 152 riferentisi alla *dark lady*, e i tre all'amico segnati dei n.i 40, 41 e 42. Chi non può leggerli nell'originale, li legga nella traduzione del Montegut, che mi pare la più fedele; e dopo averli letti si meraviglierà molto, e quasi non vorrà credere, che sieno stati scritti tanti libri e immaginate tante ingegnose teoriche per dimostrare che quei sonetti non sono ciò che evidentemente sono, cioè un frammento della storia del cuore del poeta.

Il Dowden scriveva nove anni fa: « Col Wordsworth, con Enrico Taylor ed il Swinburne; con Francois-Victor Hugo, col Creyssig, l'Ulrici, il Gervinus ed Ermanno Isaac; col Boaden, l'Armitage Brown e l'Hallam; col Furnivall, lo Spalding, il Rossetti e il Palgrave, io credo che i sonetti dello Shakespeare esprimano i sentimenti di lui nella propria persona di lui. » Indipendentemente dalla identificazione che il Tyler fece delle persone a cui i sonetti si riferiscono (identificazione che, come risulta da ciò che ho discorso fin qui, mi pare vicinissima alla certezza per l'amico, molto probabile per la *dark lady*), il libro del nuovo critico ha aggiunto tali prove in favore della teorica sostenuta dal Dowden che, all'infuori di coloro i quali, come il Walter, scrivono le vite dei grandi uomini per provare ch'essi furono ciò che loro piace credere che siano stati, e all'infuori di quei critici che, come il Massey, fanno un gran consumo di tempo, di dottrina e d'ingegno, per dimostrare la realtà di una loro fantasia più o meno ingegnosa, nessun altro può oramai dubitare che il creatore dell'Amleto, del Macbeth, del re Lear, il marito di Anna Hathaway, abbia, durante la sua vita di autore ed attore drammatico a Londra, avuto almeno un'amante.

Ma la tradizione gliene attribuisce più d'una. E chi conosce la società in mezzo alla quale egli visse, chi ha studiato spassionatamente la vita di molti grandi poeti e toccato con mano che la divinità della mente non bastò a farli immuni dalle umane debolezze, non dura fatica a credere possibile che nella tradizione ci sia un po' di vero.

Narra la tradizione che lo Shakespeare, ne' suoi viaggi da Londra a Stratford, facendo sosta ad Oxford, andava regolarmente ad albergare alla locanda della Corona tenuta da Giovanni Davenant, padre del poeta dello stesso nome. Questo Giovanni Davenant era un grande amatore del teatro e un grande ammiratore dello Shakespeare; il

quale era alla sua volta, dice la tradizione, un grande ammiratore della bella e spiritosa moglie del suo locandiere; tanto che le male lingue non tardarono a mettere in giro la diceria che il poeta se la intendeva molto intimamente con la bella locandiera, e che il piccolo Guglielmo Davenant era la prova e il frutto di coteste intime intelligenze. Anche narra la tradizione una cosa più brutta, che, cioè, Guglielmo Davenant, divenuto uomo e poeta, posponendo l'onore della madre ad una falsa vanità, si gloriava della attribuitagli paternità shakespeariana. Può essere che in questa tradizione non ci sia niente di vero, come gridano e tentano dimostrare tutti i proclamatori della puritana virtù dello Shakespeare; ma la dimostrazione che ne dà il Halliwell-Phillips dimostra veramente ben poco. L'argomento che l'illustre biografo adduce a provare l'innocenza della locandiera è questo, che il marito nel suo testamento parla di lei morta con parole di stima e di affetto. « Ma, osserva l'Elze, se realmente ci fu una relazione illecita fra la signora Davenant e lo Shakespeare, era forse necessario che il marito ne fosse informato? Certe faccende generalmente non si fanno sotto gli occhi, ma dietro le spalle dei mariti. »

Chi potrebbe giurare che non sia una novelletta anche quest'altro aneddoto? Ma trovasi registrato nel diario di Giovanni Manningham sotto la data del 13 marzo 1601, e lo riferiscono parecchi scrittori di cose shakespeariane, fra i quali il Tyler nelle parole stesse del diario. Philarete Chasles lo narra, mettendolo in bocca di Tommaso Nash, contemporaneo dello Shakespeare, così. « Un giorno, mentre io mi trovava sulle scene del *Globe* dopo la rappresentazione del *Riccardo III*, uno di quei cattivi soggetti che abbondano fra noi, e si incaricano di ogni genere di ambasciate, si avvicinò a Burbadge, che aveva rappresentato la parte del protagonista nella tragedia. Io vidi lo Shakespeare, che ci aveva recitato anche lui, nascondersi dietro la tenda in fondo al palco scenico, in modo da poter sentire la conversazione fra il Burbadge e l'ambasciatore. Trattavasi di un appuntamento amoroso. Una giovane signora aveva concepito una violenta passione per l'attore favorito del popolo inglese. Se il Burbadge acconsentiva a recarsi la sera stessa alle 9 a casa della signora, avrebbe trovato un accesso facile pronunziando le parole, *Riccardo III*. Lo Shakespeare non perdè una sillaba del curioso colloquio. Avanti le 9 era a casa della signora; picchiò e pronunziò a mezza voce le parole d'ordine.

La porta si aprì, e l'oscurità, onde il morente pudore si era circondato, favorì la conquista, o piuttosto il furto del camerata del Burbadge. Il delitto era già perdonato, quando picchiò alla porta il vero Riccardo terzo. Lo Shakespeare andò ad aprire. — Chi siete? — Riccardo III. — La fortezza è occupata. — Ma io sono Riccardo III. — Ed io sono Guglielmo il conquistatore.

Chi potrebbe, come ho detto, giurare che questa non sia una novelletta? E ne ha tutta l'apparenza. Ma il Tyler, nel cap. XIII della sua introduzione, illustrando il sonetto 121, il quale evidentemente allude ad accuse che si facevano pubblicamente allo Shakespeare intorno alla sua condotta, e mettendo il sonetto stesso in relazione con altri fatti accaduti intorno al 1601, e riferentisi o poco o molto anche al poeta, mostra che realmente in quel tempo dovettero correre delle dicerie poco onorevoli sul conto di lui, a cagione di qualche scandalo in fatto di donne, al quale si credè ch'egli non fosse estraneo. E il sonetto col quale il poeta si scusa delle sue debolezze attribuendole al bollore del sangue giovanile, attesta che quelle voci avevano un fondamento.

Ebbene, tutto ciò che vuol dire? Vuol dire semplicemente che lo Shakespeare non fu quel santo ed impeccabile uomo che certi suoi devoti vorrebbero, che fu un grand'uomo, un genio, un eroe, come lo chiama il Carlyle, senza cessare d'essere uomo. « Ci sono, dice il Dowden, degli ammiratori dello Shakespeare così gelosi del suo onore che non possono affatto supporre che qualche grave fallo morale abbia menomato la nobiltà della sua vita. . . . . Ma questi zelanti shakespeariani, prima di chiamarci a considerare le ingegnose teoriche con le quali intendono dimostrare la immacolatezza della vita del poeta, ci dovrebbero provare che a tale immacolatezza corrispondono tutti i suoi scritti. Quando essi ci avranno provato che la poesia dello Shakespeare possiede la superba verginità della poesia del Milton, allora potranno anche provarsi a mostrarci che la giovinezza dello Shakespeare fu, come quella del Milton, tutta consacrata a un ideale di elevatezza morale e di purità. Quando essi ci avranno convinti che la tempra morale e spirituale che produsse il *Comus* è quella medesima dalla quale ebbe origine il poema *Venus and Adonis*, allora potrà parerci probabile che lo Shakespeare abbia pronunziato intorno alla immacolata sua vita le superbe parole pronunziate dal Milton. »

« Dagli scritti dello Shakespeare noi non possiamo davvero

argomentare ch'egli rifuggisse con verginale forza ed orgoglio dai riprovevoli piaceri mondani. Ciò che nessun lettore troverà mai in nessun luogo dei drammi e delle poesie dello Shakespeare, è la freddezza, la durezza, l'egoismo; tutto è caldo, sensitivo, vitale..... Qualunque possano essere state le colpe della vita del poeta, noi osiamo affermare ch'esse non furono colpe di durezza, d'egoismo, d'insensibilità. Gli errori del suo cuore derivarono anzi dalla sensibilità, dall'immaginazione, da un vivo sentimento della esistenza, dall'abbandonarsi ai propri affetti. »

Il primo di questi errori fu il suo matrimonio: gli altri furono una conseguenza di esso, e procedettero dalle medesime cause. L'uomo che a diciotto anni aveva sposato per amore una donna di ventisei, il poeta di *Venere e Adone* e di *Romeo e Giulietta*, non poteva, nel rigoglio della gioventù e della virilità, sentirsi morto ai desiderii dell'amore, rimanere insensibile al fascino della bellezza; non poteva, staccatosi dalla moglie a ventidue anni, vivere in mezzo alla elegante e corrotta società di Londra come un eremita nel chiostro.

G. Chiarini.

IL DISCORSO DI NAPOLI E LA FINANZA ITALIANA

Il banchetto di Napoli non ebbe eco in Italia e il discorso dell'onorevole Magliani fu giudicato inferiore alla sua fama. Se in luogo di una ventina di deputati avesse aderito un centinaio, l'eco sarebbe stata grande e il discorso sarebbe parso uguale alla fama dell'oratore. Gli è che in politica più che dalla sostanza delle cose si giudica dal piedistallo alzato dai seguaci e dagli ammiratori e quasi sempre l'essere consiste nel parere. L'onorevole Magliani non dev'essere contento della sua ultima prova e forse la delusione gli deve consigliare alcune considerazioni non inopportune. Quando egli dalle pagine di questa *Rivista* assaliva la politica finanziaria del ministero inerte, fiacca e sconclusionata, fu letto con avidità in tutta Italia e parve che gli ammonimenti e i consigli nuovi facessero dimenticare i vecchi errori di lui; per contro il discorso di Napoli ha rinfrescata la memoria di questi ultimi. Il diverso effetto misura la differenza dell'ambiente; quello tecnico, nonostante il carattere polemico del suo lavoro della *Nuova Antologia*, dal politico e partigianesco del banchetto di Napoli. Quando si è sull'agone dei gladiatori politici bisogna vincere, o parer prossimi a vincere, o disporre di molta forza per essere creduti, tranne il caso raro che colla grandezza, colla novità dei disegni e con lo splendore dell'eloquenza, si possa vincere colla vera gloria l'ira

dei politicanti. Ora queste qualità superiori mancarono al discorso di Napoli; spesso la retorica tiene il posto dell'eloquenza come quando si assomiglia la libertà al sole *che resta sempre incontaminato, sia che splenda sovra una scena di pietosi affetti, sia che posi sulle atrocità del delitto.* Al discorso è poi mancata la nota originale, quindi non poteva destare alcun entusiasmo. E mentre l'articolo della *Nuova Antologia* fu giudicato l'impeto di un ingegno sdegnoso e prorompente, il discorso di Napoli parve l'opera di una mente stanca. Comunque ciò sia, spetta a noi l'obbligo di rispettare, specialmente in queste pagine, l'oratore che è uno degli ingegni più potenti del nostro paese e di giudicarne con equanimità le idee sostanziali.

Ciò non ci dispensa dal segnalare che l'Italia attendeva da lui non soltanto un'esatta descrizione dei mali che l'affliggono, ma la notizia dei rimedi proporzionati e idonei a sanarli; al contrario, dei primi ha rinnovata la pittura, dei secondi ha con troppa brevità e con scarsa precisione ragionato. E anche nell'esame dei mali ci pare che abbia dimenticata la loro graduazione.

La crisi edilizia, di cui ha discorso, meritava un'indagine più profonda, come l'esame degli effetti veri della nuova tariffa doganale. L'Italia è un paese giovane che non ha ancora accumulato un grosso fondo di risparmi e sente tutti i molteplici bisogni della civiltà. Il suo compito economico le era prescritto dalla relativa povertà; poichè i capitali le mancavano per provvedere a tutto, bisognava scegliere e preferire gl'impieghi più fruttiferi ai meno necessari. L'agricoltura, l'industria, i traffici, le imprese marittime e non l'abbattimento e la ricostituzione di tanta parte delle nostre città, dovevano sedurla. Al contrario, con una vertigine che appena si sarebbe compresa in un popolo esuberante di ricchezze, si aggiunse all'errore relativo di costruir non poche ferrovie inutili, dove sarebbero bastati i *tram* o le comuni viabilità, quello assoluto di tanti superflui e fastosi rinnovamenti edilizi. L'abolizione del corso forzoso, che per due anni ci aperse largamente il credito estero, fece perdere ogni misura e la smania dei sùbiti guadagni si palesò qui in Roma con ogni specie di imprese avventate. Il colera infierito a Napoli, il quale può esser temperato dalle buone fonti del Serino, quando dovesse scoppiare di nuovo, più che da tanti squarciamenti di vie e rinnovazioni

edilizie, ha dato l'occasione di rincrudire laggiù l'errore economico compiuto a Roma. E, quali più quali meno, le grandi e le piccole città furono assalite dalla stessa vertigine che un diario autorevole ha definita la *malattia della pietra*. Così si sviarono dai loro naturali impieghi molte centinaia di milioni; così i risparmi del popolo italiano affidati alle Banche di Torino, di Roma miseramente andarono dispersi, e mentre avrebbero potuto fecondar terre, redimere paludi, promuovere industrie, si gettarono nelle voragini infeconde delle costruzioni edilizie che chiedono ogni dì più nuovi capitali, accumulano nei nostri centri principali immense schiere di operai sottratte ai fertili lavori e per molto tempo continueranno a impedire il rifiorimento della produzione nazionale.

Imperocchè tutti gli sforzi del Governo e dei nostri finanzieri si volgono oggi a raccogliere all'interno e all'estero, all'estero specialmente, i molti milioni (mezzo miliardo all'incirca) che ci occorreranno a compiere, bene o male, le imprese edilizie iniziate a Roma e a Napoli. E quando si siano compiute, forse quelle nostre città saran più belle, certo i loro abitatori saranno più poveri; anzi la casa più bella farà sentire più vivo il contrasto con la scarsezza delle industrie e con la povertà delle colture. Noi vorremmo aver l'ingegno sufficiente per esporre questa fatale antinomia fra cui si dibatte la vita economica italiana! Pare oggi, per esempio, un grande beneficio se si riesca a trarre il capitale forestiero specialmente il tedesco, in Italia con la forma del nuovo credito fondiario, più che a giovare alla proprietà rurale a rinforzare il credito edilizio. Ma chi non vede che quand'anche questi disegni si compiano (e omai siamo ridotti a tale necessità da desiderare che si compiano), l'Italia avrà contratto all'estero un nuovo debito di cui non potrà trarre gli interessi e l'ammortamento dalla virtù riproduttiva del nuovo capitale da esso creato, mentre che invece, se si fosse indebitata per irrigare e asciugar terre, per far più intensiva la coltura dei cereali, per aprir nuove industrie, in brev'ora avrebbe potuto saldare il debito e accumulare nuovi risparmi? Ciò che stiamo facendo, quand'anche riesca, ci lascierà più languidi e spossati. Somigliamo a un prodigo povero che spende in adornamenti di casa il danaro accattato a prestito e lascia isterilire i suoi poderi per mancanza di concimi e di necessari lavori.

Questo stato di cose, davvero gravissimo, che potrebbe persino legittimare, se l'indole dei tempi nostri non repugnasse a siffatti provvedimenti, il divieto per certo numero d'anni dei rinnovamenti edilizi nelle nostre città maggiori e minori, si è prodotto prima per le facilità del credito estero dopo l'abolizione del corso forzoso, poi per le aberrazioni delle nostre banche di emissione, più che tollerate, eccitate dal Governo.

L'abolizione del corso forzoso mise in contatto l'Italia bancaria coi principali centri bancari d'Europa, e invece di trarne profitto per accrescere la vera e sana operosità economica, se ne giovò segnatamente per le imprese edilizie spesso sterili. Poi quando l'abuso del credito cambiario all'estero e l'inasprirsi del cambio fecero rifluire in Italia gli effetti edilizi, le nostre banche di emissione, mosse da un sentimento di legittimo orgoglio nazionale, si affrettarono a riscontarli allargando il male coll'ingombrarsi di valori estranei al loro fine. E comincia segnatamente da allora questo disordine della e missione, il quale si collega con le dottrine espansioniste non a torto dal Magliani stigmatizzate al banchetto di Napoli.

Ma bisognava a tempo avere il coraggio di dichiarare a tutti gli speculatori edilizi che lo Stato non ci entrava, che come non li aveva eccitati a costrurre non poteva interessarsi della loro sorte a tal punto da sviare le banche di emissione dal loro ufficio, all'indomani dell'abolizione del corso forzoso quando non era soltanto un atto di prudenza, ma una necessità assoluta il ricordarsi che il biglietto di banca oggidì rappresenta la moneta metallica di cui suppone a ogni istante l'esistenza reale. Così avvennero, come effetto di quel grande errore, le restrizioni di credito a coloro che producono la vera ricchezza nazionale per sostenere i costruttori. E pur troppo questo errore non accenna a cessare. Gli è che i ministri parlamentari in tutti i paesi, quando non sono uomini superiori di ingegno o molto forti di carattere, preferiscono il quieto vivere loro personale al bene del paese, o, per esser più equi, confondono col loro quieto vivere il bene del paese, e per risparmiarsi la noia di malumori, di dimostrazioni, di interpellanze curano momentaneamente un male preparandone uno maggiore. Se il governo avesse detto dal 1885 ad oggi: « ho una legge sulla circolazione che mi obbliga di farla rispettare, tanto più ora dopo

l'abolizione del corso forzoso », quanti mali non si sarebbero risparmiati e in quanto miglior modo se si fosse fatto a tempo un esame della sterilità degl'impieghi edilizi, non si sarebbe potuto impiegare i cento milioni da largirsi a Napoli a favore, s'intende, del minuto popolo napoletano? Oggi quei cento milioni male impiegati ne traggono seco altri 400; *abissus abissum invocat.*

Così essendo le cose, esposte con ruvida franchezza, anche la riforma doganale, che avrebbe potuto compensare con un maggior lavoro manifatturiero le diminuite esportazioni, non ha potuto dare i suoi frutti, perchè i risparmi nazionali e il danaro tolto a prestito all'estero si presero quasi interamente per le imprese ferroviarie ed edilizie, ben poco ne rimase per le industriali. Qual meraviglia che a questo stato di cose aggiungendo i cattivi raccolti, le innondazioni, i terremoti, le grandini, il colera, le maggiori imposte, la spedizione africana, le imprudenze costose delle ultime occupazioni, le ingenti spese militari e dei lavori pubblici, qual meraviglia che si sia palesato il disavanzo nel bilancio? Qual meraviglia se dopo tanti errori della nazione e del Governo si sia stancata la fortuna e il disavanzo del bilancio, questo grande *liquidatore di tutte le colpe*, come Carlyle lo chiama, si sia fatto palese? Noi diremo subito la nostra opinione ed è che la meraviglia nostra discende da ben altro fatto.

I guai del bilancio non sono nè proporzionati agli errori commessi, nè corrispondenti alle perturbazioni dell'economia nazionale; ciò che attesta la salda compagine della finanza, le buone disposizioni dei contribuenti, la immunità di talune parti d'Italia da guai economici veramente gravi. Il meno malato, e lo diciamo per quanto possa parer strana la nostra asserzione, il meno malato è ancora il pubblico erario e quindi quand'anche si riesca ad assestarlo, ciò che non ci par molto difficile, non ne sentiranno nè l'economia nazionale in genere, nè il credito in ispecie, i vantaggi che se ne sperano senza un insieme di circostanze che andremo indicando. E primieramente il pareggio del bilancio, come lo s'intende in Italia, lascia fuori del conto le emissioni che oggidì più che mai sono appelli pubblici, quasi esclusivi, al capitale estero e concorrono a farci danno per tre modi principali. Si accresce la somma dei valori italiani fluttuanti e disponibili all'estero che, a ogni stormir di foglia, ci tornano a casa a impoverirci le nostre riserve metalliche. Si rende

semprepiù difficile l'avviamento dei capitali alle imprese veramente produttive, si allontana sempre più il periodo della libera conversione del debito pubblico che in Italia non può avvenire che dopo un certo periodo di astensione dal debito pubblico. Bisognerebbe che il pareggio del bilancio covrisse gli ammortamenti e che si differisse, se fosse possibile, tutta quella parte di costruzioni ferroviarie non ancora impegnate e che si deve fare colla emissione di obbligazioni; bisognerebbe che si pesasse lievemente sui risparmi nazionali in formazione col debito oscillante; allora soltanto il pareggio del bilancio contribuirebbe alquanto al ristoro dell'economia nazionale.

Nè ci facciamo molte illusioni sugli effetti del riordinamento delle banche di emissione, intorno ai quali troppo confida l'onorevole Magliani e intorno ai quali in generale troppo si confida. E invero data la pressura di tanti interessi particolari in una materia dove è assai difficile determinar la formula del vero interesse generale, deve correre molta acqua sotto il Tevere prima che si riordini la circolazione. E fra le dispute degli espansionisti e dei vincolisti, più d'interessi che di principî, si riuscirà a una transazione non atta a modificare molto probabilmente, nè in bene, nè in male, lo stato attuale delle cose. La dimostrazione non par difficile.

Il punto essenziale di un buon riordinamento bancario in Italia sta nell'attitudine dei banchi di emissione a cambiare i loro biglietti in specie metalliche, e particolarmente in oro, a richiesta di coloro che li presentano; per tal modo la ragione del cambio con l'estero non eccederebbe mai la somma delle spese occorrenti a trasportar fuori di casa la moneta metallica.

Ma perchè le banche possano rispondere a questo alto fine occorre che i loro portafogli sieno solidi e di primo ordine, contengano veri effetti di commercio; ciò che suppone una rete d'istituti intermedii di sconto e di deposito, che liberino le banche di emissione dagli effetti i quali non siano di primo ordine. Ma come si concilia questa condizione colla soverchia molteplicità di istituti di emissione che si rubano affari e clienti e sacrificano la qualità alla quantità? Dall'altra parte insino a che si continui a far debiti all'estero che poi ci ritornano, insino a che non si rinsanguini coi risparmi la languente economia, insomma insino a che non si produca di più e non si dissipi meno in vane pompe edilizie e in

simili spese, l'Italia dovrà ogni anno mandar fuori più numerario che non ne riceva, avrà più debiti che crediti all'estero e il saldo dei suoi crediti si farà largamente coll'eccedenza dei suoi debiti all'estero, quindi il cambio le sarà costantemente sfavorevole e qual si sia il riordinamento del credito, le banche di emissione difficulteranno il baratto dei loro biglietti in specie metallica, non solo mosse dal loro interesse, ma anche dalla necessità di non alzar troppo la ragione dello sconto e di non restringer troppo gli affari. I rimedi bancari eroici non si adattano al temperamento italiano, nè, data la presente situazione economica e finanziaria, avrebbero l'effetto costantemente avvertito in Inghilterra e altrove. Un miglior ordinamento bancario, anche quando lo si sappia ottenere, sarà più atto a risparmiarci nuovi mali che a migliorar notevolmente lo stato presente della nostra economia; da ben più alte fonti, cioè dalla riforma delle nostre abitudini economiche, attendesi la salute. Bisogna lavorar di più, produr di più, risparmiar di più, in ogni atto della nostra vita economica e finanziaria essere più che parere, badare al sodo e alla sostanza e lasciar da parte gli ornamenti e gli orpelli. Ma predicar l'austerità, la sobrietà, l'astensione a un popolo di spensierati, di banchettanti, di festaioli, di inauguratori di monumenti, di concorsi, di esposizioni, non è facile cosa ed è ancor più difficile l'esser ascoltati; e pur troppo non vi è che l'esperienza amara la quale rinsavisca.

Questa non essendoci mancata, può parer troppo ambiziosa la speranza che le sventure meritate in buona parte ci aguzzino l'ingegno e ci rattemprino il carattere?

Di fronte a questi problemi impallidiscono quelli della finanza che pur sono così grandi e che l'onorevole Magliani ha esposto al banchetto di Napoli coll'usata lucidità. Omai tutte le piaghe della finanza sono scoverte, se ne conosce l'ampiezza e la profondità.

Non giova alla patria nè il rincrudirle per spirito di parte, nè il diminuirle per zelo ministeriale. Come in questa *Rivista* hanno insegnato con la loro indiscutibile competenza, prima l'onorevole Luzzatti e poi l'onorevole Magliani, fu atto di fiacchezza imperdonabile, quello di gittare disavanzi sul conto del tesoro e poi di alleggerir questo colla facoltà di emetter rendita fino al concorso di 240 milioni.

Un tale metodo era tollerabile soltanto nel caso che si avesse posto fine risolutamente ai disavanzi dell'esercizio corrente e del futuro colle economie effettive o con l'aumento d'entrate; adoperiamo anche noi questa parafrasi non essendo più permesso nominare in Italia le imposte. Al contrario il risultato finale della gestione finanziaria 87-88, 88-89, 89-90, 90-91 secondo l'ultimo programma degli onorevoli Giolitti e Doda sarebbe il seguente. Un deficit del conto del tesoro, alla fine dell'esercizio finanziario 88-89 di 502 milioni, un disavanzo di 81 milioni nel corrente esercizio e di 90 a 91 milioni calcolando il consumo di patrimonio per le pensioni; un disavanzo oscillante fra i 50 e 60 milioni per l'esercizio futuro 1890-91 calcolando il sussidio inevitabile a Roma, i ripari ai fiumi, ecc. ecc. quando anche non si avverino ordinari incrementi nelle entrate. Il debito del tesoro è in parte reale e in parte potenziale, perchè un grosso residuo delle spese figuranti fra i resti passivi non fu ancora pagato, ma verrà sicuramente a maturità. Il programma del far niente, delle piccole e sconclusionate economie poteva accomodare a ministri alla disposizione dei quali con strana spensieratezza il Parlamento aveva messo 240 milioni, ma era così fragile che non poteva reggersi. Va data lode al Magliani, al Luzzatti, al Grimaldi, al Perazzi, al Maggiorino Ferraris, al Bertollo di aver rotto il sonno del paese persuadendolo che ogni indugio a provvedere si sarebbe espiato con balzelli inevitabili l'anno venturo dopo le elezioni generali. Anche prima del banchetto di Napoli questa persuasione era matura; dopo, insieme alle manifestazioni di Milano e di Torino, è divenuta un'assoluta necessità di governo.

Il Brin, uno dei più responsabili insieme col ministro della guerra, e certo non per diletto, nell'aumento delle spese pubbliche, uno degli uomini politici che più tiene al governo coll'apparenza di esserne disamorato, arte squisita nella quale eccellono i piemontesi, bandì anch'esso da Torino il verbo delle economie immediate, che dovrebbero avere il loro effetto sui bilanci del 1890-91.

Sinora si parla di 20 milioni almeno di economie, 15 dei quali spetterebbero ai bilanci della guerra e della marina e gli avversari del ministero, i gruppi dissidenti più che nella politica nella finanza, obbiettano che non bastano. Poichè il disavanzo dell'anno venturo sarà di 50 milioni almeno, si domandano addirittura da

40 a 50 milioni di economie. Tali intendimenti si attribuiscono dai pubblici diari al gruppo piemontese e a quello lombardo-veneto, poichè siamo ridotti a queste miserie dei nomi regionali. Il Saracco in una lettera breve e sostanziosa che commosse il pubblico italiano, senza concretare i milioni di economie nel bilancio della guerra e della marina fa ascendere certo le medesime a somma rilevante se come appare dalla sua lettera, devono servire a evitare possibilmente le imposte. Il Magliani propone di trar 20 o 30 milioni di più mediante varie e utili riforme consigliate dai dettami stessi della giustizia distributiva e dalla sana esperienza dei servizi pubblici; è da correggere a suo avviso la legislazione degli spiriti nell'interesse dell'industria e della finanza. E accenna al coordinamento delle tariffe dei tabacchi e allo studio di tutto ciò che concerne l'esercizio industriale dei monopoli dello Stato. In tutte queste dichiarazioni è evidente la cura di non spaventare i contribuenti e di disdire per indiretta via l'inasprimento dell'imposta fondiaria e del sale già da lui proposti. Aggiungansi 30 o 40 milioni di economie specialmente nell'esercito e nella marina. Per tal modo si ristabilirebbe il pareggio, si migliorerebbe il credito pubblico e ponendo un freno vigoroso alle spese a poco a poco se ne conforterebbe l'economia del bilancio e della nazione.

Fu rimproverato all'onorevole Magliani la indeterminatezza di questi suoi disegni. Un uomo del suo valore, dal luogo dove parlava, aveva l'obbligo di dimostrare quello che proponeva. Ma ei non ha dimostrato come si potrebbero ottenere 20 o 30 milioni di più modificando congegni dell'alcool, dei tabacchi o di altri monopoli senza inasprire le tariffe, non ha affrontato tecnicamente, come era suo obbligo, il modo di porre a effetto le economie nell'esercito e nella marina. La nazione che vuole il pareggio immediato colle economie, perchè sente che altrimenti si dovrà proseguire colle imposte, non gli ha saputo grado di queste lacune.

Nonostante l'esiguità del successo politico del banchetto di Napoli, il successo personale dell'onorevole Magliani sarebbe stato grande se di questi 60 milioni di rinforzo al bilancio avesse fatta l'analisi netta, chiara, precisa. E a un uomo del suo valore non mancava sicuramente questa competenza.

Ma, comunque ciò sia, omai la soluzione del problema finanziario s'impone, le opposizioni, le dissidenze, i banchetti celebrati

e quelli che si minacciano di celebrare, hanno persuaso il Governo a mutar via. L'onorevole Crispi non vuol presentarsi agli elettori col bilancio spareggiato, poichè se si può pareggiarlo con le economie, necessità finanziaria e prudenza politica consigliano ch'esse si compiano subito e l'indugio, agli elettori fatti sospettosi dalle sofferenze e dai disinganni altro non significherebbe che la certezza di future imposte. Questa preoccupazione insinuata abilmente nell'animo degli elettori dai candidati radicali di ogni colore potrebbe mutare il carattere del prossimo Parlamento e persino indebolire la compagine del regno. Quindi è lecito rallegrarsi che da tutte le parti si vogliano le pronte economie coordinate cogli stati di previsione del 1890-91 e tali da cancellare il disavanzo, o da restringerlo nei margini più brevi. Qui ora il paese attende dal Governo, dai suoi oppositori aspri o miti, la notizia di programmi esatti e precisi, di dimostrazioni aperte e sicure; il paese sarà nelle prossime elezioni generali con coloro che lo avranno persuaso, e che avranno acquistato in questa ricerca delle economie il merito maggiore. Come si è rimproverato al Magliani di non aver detto il modo preciso e analitico di accrescere di 20 milioni le entrate, così uomini tecnici di prima riga dubitano che si possa ridurre, come egli confida, il servizio militare, che i progressi del tiro a segno possano per ora contribuire a siffatta riduzione, che in tanto inasprimento di questioni sociali si possano esonerare le milizie da molti servizi accessori, dubitano infine che sia giunto il momento maturo per mutare sistema di reclutamento e di mobilizzazione e affermano che, anche mutandosi in sui primordi, in luogo di economie si avrebbero maggiori spese. Il Magliani accenna alla convenienza di ridurre nel bilancio della guerra le spese straordinarie che occorrono ancora per apprestamenti non immediatamente necessari, o per opere meno urgenti della difesa del territorio.

Certo si avverte che vi è del vero in siffatte osservazioni, ma *dove, come, quando,* si domandano i contribuenti italiani? E le stesse curiosità sorgono per la marina da guerra. Spetterà segnatamente ai ministri della marina e della guerra, responsabili degli aumenti di spesa di questi ultimi anni, il dimostrare che senza indebolire la compagine dei nostri ordinamenti militari si possono fare delle serie economie. E per parte nostra non grideremo allo scandalo se nel Ministero dei lavori pubblici con indugi di opere

non urgenti si trovasse il modo almeno di far fronte ad altre maggiori spese come, per esempio, alle arginature dei fiumi e dei torrenti. Ma invochiamo che Governo, oppositori e dissidenti sentano l'obbligo di illuminare e non di illudere i contribuenti, studiando le economie vere, serie, effettive, non quelle che a sollievi effimeri di bilancio farebbero seguire in esercizi più affaticati, carichi di maggiori spese. Il contribuente, che è anche l'elettore del nostro paese, domanda la più assoluta sincerità, e il modo ammirabile con cui ei si conduce verso la patria, gli dà il diritto di ottenerla dai suoi uomini di Stato. O presto o tardi egli sarebbe inesorabile verso coloro che lo avessero ingannato e se tutti lo ingannassero, se le economie dovessero risolversi in burletta, e fra breve gli si presentasse a pagare un grosso conto d'imposte, potrebbero manifestarsi dei risentimenti e delle collere, che, per sventura della patria, oltrepassassero i consueti limiti nella cerchia dei quali i reggimenti parlamentari pacificano gli animi delle maggioranze ostili al Governo colla mutazione di un Ministero.

UN EX MINISTRO.

AURELIO SAFFI

Dire di Aurelio Saffi non appena è disceso nel sepolcro e quando il dolore della sua morte non ha ricevuto per anco i benefici lenimenti del tempo, può parere leggerezza o improntitudine, sì perchè ei fu uomo di grandi virtù e perchè il suo nome si collega coi maggiori avvenimenti della metà del secolo. A me poi, che dall'infanzia lo ebbi amico costante e tenerissimo, sento nel parlare di lui rinnuovarsi più grave il cordoglio e il danno di sopravvivere ai compagni dell'età migliore e troncarsi con loro la tradizione degli affetti e de' ricordi più cari.

Poche cose adunque dirò, e non altro che quelle che mi detta il cuore, non già come vorrei, secondo la possibilità mia, per onorare la sua memoria.

Aurelio Saffi nacque in Forlì, li 14 ottobre del 1819, dal conte Girolamo e da Maria Romagnoli. La famiglia Saffi è di antica e nobile origine forlivese e onoratissima. Aurelio fin dalle prime scuole mostrò ingegno e indole ben disposta agli studj. Frequentò il ginnasio, ove s'insegnava ottimamente l'italiano e il latino; seguì in Osimo il suo professore, Gaetano Rosetti, letterato e scrittore mediocre ma istitutore eccellente, e ritornato in Forlì, ivi compì gli studj di filosofia e di matematica, e recossi poscia a Ferrara e in Roma per attendere alla giurisprudenza.

Nella Romagna, cinquanta o sessant'anni addietro erano in grande onore le lettere. La sceltezza della dizione e la forma classica dello stile si avevano per segno d'italianità; onde i nomi del Monti, del Leopardi, dello Strocchi, del Perticari, dell'Angelelli, del Costa, del Mamiani, del Marchetti, di Pellegrino Farini e d'altri

erano riveriti ed esaltati, siccome quelli che si reputavano iniziatori del riscatto della patria per via della schietta e originaria espressione del pensiero nazionale. Il Saffi fu seguace studiosissimo di questa scuola e chi legge i suoi scritti se ne rende facilmente capace. Duolmi non siano altrettanto noti i versi. Negli anni giovanili gli abbondava la vena e non lasciava occasione di poetare. Scrisse terzine e strofe, ma più assai sciolti e polimetri alla Leopardi, ove, libero dalle angustie dei ritmi serrati e della rima, poteva a suo agio spaziare nell'etereo azzurro della meditazione poetica. Ma appunto perchè erano cose, come s'usa dire, d'occasione, messe fuori via via, così non è facile ora rinvenirle. Ed egli che poetava per esuberanza di sentimento e di fantasia, non per professione di poeta, sopraffatto da cure maggiori, a poco a poco si staccò dalle Muse, e come non fece più versi così non raccolse quelli che aveva fatti. Nello stile teneva dal Foscolo ma il fondo era leopardiano; leopardiano, dico, in quanto l'ispirazione era subjettiva, le immagini tratte dall'intimo senso e colorite di delicata e affettuosa malinconia. Tutto era mite e dolce in lui, tutto improntato a calma e a mestizia. E quali i suoi versi, tale la sua persona. La fisonomia pallida, il breve sorriso, lo sguardo che pareva cercasse qualche cosa al di là della vita, la voce fioca, l'affabilità dignitosa del tratto lo rendevano caro a tutti, e opportunamente il Mazzini lo aveva sopranominato Stenio, l'amante di Lelia nel romanzo di Giorgio Sand.

Intanto si approssimava la fine del pontificato di Gregorio XVI. Negli ultimi anni, colla ferocia sanfedista, che anelava allo sterminio dei liberali, si era congiunta la debolezza obbrobriosa di un governo insipiente e logoro. Quale si fosse lo stato degli animi lo dicono aperto *Gli ultimi casi di Romagna*, di Massimo D'Azeglio. Certo è che le idee erano mature e si vuole che Aurelio Saffi scrivesse l'*Indirizzo* a due prelati stampato a Lugano nel 1846, nel quale si chiedevano in termini misurati, miglioramenti e riforme.

Quand'ecco alla sedia pontificia eletto inaspettatamente Giovanni Maria Mastai. Non ancora è spenta la memoria delle speranze, delle aspirazioni, del moto suscitato da quell'elezione in ogni ordine di cittadini, in ogni città d'Italia, in ogni parte d'Europa. Lo scatto era in ragion diretta alla lunga e indegna compressione della politica viennese. L'entusiasmo, universale, non più visto, stravagante e per la sua stessa intensità fanciullesco, dava corso a

raffronti, a reminiscenze, a citazioni che ora sembrano celie. Basti dire che il nome del nuovo papa suggerì di pareggiarlo al precursore evangelico e gli fu applicato il noto testo: *Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Johannes.*

L'enciclica delli 29 aprile del 1848 tolse l'equivoco e il neoguelfismo inabissò nel nulla, donde non avrebbe mai dovuto essere tratto. Per altro un grande spazio della via si era percorso. La costituente romana e la repubblica, che vissero appena una vita trimestre, non vanno giudicati coi criterj comuni. Non era la prima un parlamento ordinario, nè la seconda un governo regolare; e però l'una e l'altra furono quel tanto che in così fatta congiuntura potevano essere. Ma onore e gloria immortale della costituente e della repubblica si è l'abolizione del papato civile e la difesa della sovranità popolare contro le armi straniere.

Di là ha principio il nuovo periodo della storia italiana. Aurelio Saffi sedette nel triumvirato col Mazzini e coll'Armellini. Ciò è noto, ed è noto altresì che in tanto tramestìo di passioni e d'interessi il suo nome ne uscì illibato, sì che il dente velenoso dei nemici non potè esercitarsi. Egli rappresentò degnamente la Romagna nella tenacità e nel vigore dei propositi, nella temperanza, nell'equità, nella modestia.

Occupata Roma dalle armi francesi e al triumvirato repubblicano sostituito il triumvirato cardinalizio, cominciò l'esodo de' patriotti. A frotte si esulava da ogni terra italiana e il baccanale della reazione era pieno. Il povero Saffi prima riparò in Isvizzera, poi in Francia, ultimamente in Inghilterra, ove era Giuseppe Mazzini, il quale lo amò sempre, e anzi lo predilesse e lo mise a parte del segreto dell'anima.

Immaginare i dolori dell'esiglio è più facile assai che narrarli. La generazione passata lo sa per prova; e pure la patria era il più caro, il più tormentoso pensiero di quelle anime elette. Aurelio Saffi, quando maggiormente soffriva per essa, lavorava, scriveva e col suo maestro promoveva, rinfocolava l'agitazione. In questo mentre Inghilterra ospitale lo assunse alla cattedra di letteratura italiana nell'Università di Oxford, e la fortuna amica lo congiunse con Giorgina Crawfurd, virtuosa gentildonna, che fu sposa e madre esemplare.

Ma i termini della questione italiana frattanto si venivano mutando, e l'esperienza aveva fatto chiaro che se la repubblica bastava

a costituire un' Italia federale, la monarchia sola poteva creare un' Italia unitaria. Il popolo, illuminato dal pronto intuito che lo guida, quando non è corrotto, ne' grandi momenti storici, non esitò, e deliberato e concorde preferì la monarchia sabauda alla repubblica mazziniana. Il plebiscito consacrò la democrazia sovrana; la lealtà e il valore di Casa Savoia furono guarentigia di libertà e di progresso. Altra soluzione dunque ebbe il problema del rinnovamento da quella che il Mazzini aveva previsto e insegnato.

Aurelio Saffi, nell'angustiosa antitesi tra la volontà nazionale e le convinzioni sue proprie, non mentì a sè stesso. Tenne alto il vessillo della sua parte, ma non si restrinse nell'orgoglio fazioso e turbolento del vinto. Si valse anzi del rispetto, che tutti i partiti gli portavano, per predicare la tolleranza, la indulgenza, la concordia nell'amare sopra tutto la patria, nell'operare il bene, nella fede in quell' ideale eterno, che fu ognora la sua forza e il suo vanto.

Gli ultimi anni diè tutti allo studio. Fu nominato dottore collegiato dell' Università di Bologna, ove insegnò poi *Diplomazia e Storia dei trattati.* Ma ciò non gli tolse di scrivere discorsi, conferenze e tenere una copiosa corrispondenza. La monografia sopra Alberico Gentile mostra quale fosse la sua dottrina in materia di diritto pubblico e i lunghi proemi ai volumi di Giuseppe Mazzini, ne' quali se ne commentano le idee e s' illustrano con ragguagli ampj e nuovi i tempi e gli avvenimenti, sono testimonio dell'amor filiale che egli portava al suo grande amico.

Malaticcio da qualche mese, è morto improvvisamente li 10 del corrente, nella sua piccola villa di San Varano, presso Forlì. La trista novella ha destato in ogni parte d'Italia il più vivo compianto. Amici e avversarj lo amavano perchè la bontà serena, la nobiltà del sentire, l'equità nelle parole e nelle azioni ispirano anche ne' dissenzienti riverenza ed affetto.

La sua morte chiude una gloriosa leggenda di virtù, di fede, di sagrifizj, di eroismi che onorano l'umanità.

Bologna, 20 aprile 1890.

CESARE ALBICINI.

NOTIZIA LETTERARIA

Gli Ebrei sotto la dominazione romana, di P. Manfrin. Vol. II. — Roma, Bocca, 1890 (1).

Importante l'argomento, noto e stimato l'autore, il secondo volume di questa storia desterà fra gli studiosi le discussioni e l'esame che il primo ha suscitato. Quello stesso valore scientifico, quella paziente diligenza di ricerche e quella acuta originalità di analisi, che nella *Introduzione* avean notato quelli eziandio che dall'autore dissentivano in molte conclusioni, si riscontrano anche in questo secondo volume.

Il Manfrin incomincia collo studiare le condizioni di Roma, rispetto ai culti orientali. Quando gli Ebrei caddero sotto la potestà di Roma, quando Pompeo conquistò Gerusalemme, alla società romana e al suo culto religioso, in ispecie, vanno ad aggiungersi altri elementi, che aveano già esercitata la loro efficacia. Non è facile determinare fino a qual punto i Romani permettessero o vietassero i culti stranieri, ma è certo che a questi culti il popolo volentieri si accostava, poi che la religione avita era in mano de'patrizi.

Il Manfrin guarda poi le condizioni sociali di Roma negli ultimi anni della Repubblica, con tutta quella acutezza di osservazioni, di cui una mente elevata e fortificata negli studi più severi è capace. Nelle elezioni, la corruzione pubblica tollerata; costume

(1) V. *Nuova Antologia*, fasc. del 16 gennaio 1889, p. 397.

generale l'invettiva e la calunnia; nelle pubbliche faccende indebite ingerenze femminili; l'instituto della famiglia minacciato dalle religioni orientali, introdotte nella metropoli; perduta ogni libera ed alta idealità anche nella poesia, pur così artisticamente perfetta; la politica, in fine, fatta servire a ignobile mezzo di denaresche speculazioni. « Questa società » osserva il Manfrin « nella quale « gli ideali erano assolutamente scomparsi, per ridurre ogni cosa « ad azzardi regolati da questioni di dare e avere, apriva le porte « ai più valenti nell'arte dell'acquistare, e costoro da ogni parte « vi penetrarono, servendo di strumenti agli ambiziosi e promo- « vendo ne'giuochi e nelle lotte altrui i loro stessi interessi. » Per ciò entrano d'ogni fatta persone e segnatamente gli Ebrei, nei comizi, nelle associazioni, nei collegi, che ebbero così vasta ed efficace azione sulla vita politica romana, e nei quali si manifestò il talento ordinatore di Cesare.

E l'opera di Cesare, il Manfrin analizza con mirabile sottigliezza di deduzioni e, a un tempo, con larga potenza di vero pensatore. Colla scorta del Mommsen, ma con meditazione sua propria e con magistero di alta critica, egli esamina di quali elementi, specialmente giudaici, si componessero le schiere ordinate da Cesare e costituenti la precipua sua forza. Nuovo, ardito, profondo è il parallelo fra Cesare e Catilina, al quale ultimo, per riuscire, fecero forse difetto, nel momento critico della lotta, quelle forze pecuniarie, che seppe rinvenire la fortuna o la sapienza di Cesare. Qui l'A. si mostra un po' troppo indulgente con Catilina, il quale ordì la congiura solo per vendicarsi degli ottimati, che gli avevano preclusa la via al consolato.

Severo invece il giudizio su Cicerone, che, a parer dell'A., con la smodata offesa, con le ingiuste esclusioni, coi modi subdoli, procurò assai più nemici alla Repubblica di quanti ne potè procacciar Catilina. Giudizio, ripeto, severo, ma non ingiusto, quando si pensi che anche storici recenti, ammiratori dell'ingegno del grande oratore, non poterono disconoscere che suo principale disegno fu di salire in rinomanza e di arricchire, accomodandosi facilmente a transazioni insidiose.

Nel considerare le segrete vie e gli accorgimenti di Cesare, a fine di raggiungere l'altissimo intento, il Manfrin segue un metodo serio e profondo, accompagnato da una mirabile giustezza d'idee e da una rapida e animata chiarezza. Per debellare l'oli-

garchia, Cesare si serve delle credenze popolari introdotte a Roma, e non pure permette il culto e le congregazioni giudaiche, ma eziandio le congregazioni isiache, dove, come nota anche il Mommsen, i Giudei erano in grandissimo numero. E il popolo, che sente nel figlio di Venere, nel discendente del pio Enea, oltre che il suo amico politico e la sua guida, anche uno dei principali, che partecipavano alle sue credenze, vuole Cesare pontefice Massimo, il più alto grado della gerarchia sacerdotale. Nessuna forza può ormai opporsi all'andare fatale di questo grande mestatore politico, capace di trar partito d'ogni cosa, dal bene, come dal male. Splendidamente prodigo, i denari, di cui avea bisogno pei larghi dispendi, trovò fra le stesse umili classi, da lui accarezzate, e particolarmente fra i ricchi Ebrei, i quali non negavano aiuto a chi sapeva a Roma acquistarsi il favore del popolo contro l'oligarchia, a chi introduceva nella religione cerimonie e riti, che l'aristocrazia dominante chiamava indegni del nome e dell'impero romano.

Nella guerra civile, più che giovarsi dell'azione militare, Cesare seppe, secondo il Manfrin, trovare elementi di vittoria nelle moltitudini, che lo seguivano, fra le quali numerosi gli Ebrei. Pompeo, più che per la forza delle armi cesaree, sarebbe dunque stato vinto da un insieme di elementi estranei alla strategia militare, da una serie di ordimenti faziosi, di corruzioni segrete, di astute promesse di riforma, studiate da Cesare, per costituire le infinite origini di malcontento e le nuove speranze. Ora, in tutto ciò, v'è certamente molto di vero, ma può sembrare esagerato l'affermare in modo assoluto che Cesare dovè la vittoria di Farsaglia non al valore delle armi, ma all'astuzia degli accorgimenti. Di fatti non bisogna dimenticare in qual modo maraviglioso Cesare seppe effettuare ad Egina la sua riunione con Calvino, nè si può disconoscere come sia stato del pari tatticamente mirabile il suo finto tentativo per far abbandonare Larissa da Pompeo. E nella stessa giornata di Farsaglia non si batterono forse con impeto gagliardo le sei coorti di veterani e gli squadroni gallici di Cesare?

Anche nella guerra d'Egitto, Cesare fu aiutato dagli Ebrei, che da lui ebbero poi in ricambio molti benefici, fra i quali uno de' più importanti fu quello di aggiungere alla Giudea la città di Joppe, la sola comunicazione col mare, che avesse quella regione, fino al tempo, in cui Erode, per onorare Cesare ed Augusto, costrusse la città e il porto di Cesarea.

E l'effetto di tai benefizi continuò a essere risentito dalla Giudea, anche dopo la morte di Cesare. Essa non fu più provincia direttamente soggetta a Roma, come l'avea tenuta Pompeo, ma Stato cliente, retto da un'amministrazione sua propria.

Questo secondo volume della *Storia degli Ebrei* del Manfrin, finisce col regno di Erode, che iniziò in Giudea una memorabile epoca. E intorno a questi tempi, nei quali si compì il rivolgimento, che rinnovò al mondo spirito e sangue, tratterà il seguito di questa opera magistrale, dove l'indagine è accurata e la meditazione profonda.

Anche la forma, sebbene troppo spesso trascurata, è rudemente sincera e non pecca di oscurità e di ambiguità; e benchè l'autore non si dimostri in alcun modo studioso di eleganza, pure nel suo libro non si rivela dissidio fra l'arte e la storia, tra le cose importanti e le cose belle.

P. G. Molmenti.

RASSEGNA POLITICA

I partiti politici — Il banchetto di Napoli — Le riunioni di Milano e Torino — Le economie — I lavori della Camera dei deputati — La legge delle Opere pie in Senato — Il viaggio del signor Carnot — La squadra italiana a Tolone — Il principe di Bismarck — Il 1° maggio.

Il movimento politico del quale s'ebbero i segni visibili nel banchetto di Napoli e nelle riunioni di Milano e Torino, ha prodotto effetti finora troppo indeterminati perchè se ne possa trarre qualche sicura previsione intorno alla ricostituzione dei partiti. Il discorso pronunziato a Napoli dall'onorevole Magliani è stato novella prova della versatilità d'ingegno dell'egregio oratore, ma non ha raggiunto lo scopo che il principale promotore della riunione, l'onorevole Nicotera, si proponeva. L'onorevole Magliani non ha fatto, a propriamente dire, un discorso politico; quanto al suo programma finanziario, esso differisce troppo poco da quello esposto o, quanto meno, accennato dall'onorevole Brin a Torino, per potere servir di fondamento ad un nuovo partito parlamentare. L'ex-ministro delle finanze che lasciò il portafogli perchè la Camera non conveniva con lui intorno alla necessità di nuove imposte, ora si palesa recisamente contrario ad esse e vuole che il pareggio si ottenga per mezzo delle economie, specialmente nelle spese militari. E a tale scopo propugna una politica estera più modesta, quantunque respinga nel modo più assoluto qualsivoglia velleità di spezzare le alleanze da noi conchiuse con la Germania e l'Austria-Ungheria. Molti chiedono poi come il così detto triumvirato concilii le economie nei bilanci della guerra e della marina con la proposta fatta, in tempo non remoto, dall'onorevole Nicotera, di rafforzare considerevolmente le difese dello Stato. Anzi quella proposta parve strana e non ebbe seguito perchè oltrepassava di troppo i nostri

mezzi finanziari. Come mai l'onorevole Nicotera è passato così improvvisamente da un aumento esagerato ad una diminuzione delle spese militari? Gli effetti della riunione di Napoli son dunque stati men che mediocri, anche perchè le adesioni furono poco numerose e quasi tutte di deputati appartenenti alle provincie meridionali, il che ha dato alla riunione stessa un carattere esclusivamente regionale. L'on. Nicotera si sarà persuaso dell'inutilità de' suoi sforzi per mettere l'on. Magliani a capo di un ragguardevole partito di opposizione. In fondo, come abbiamo detto altra volta, l'onorevole Nicotera mirava a porre innanzi il Magliani colla certezza che questi, valente finanziere ma uomo politico non molto esperto, avrebbe poi lasciato a lui la direzione del nuovo partito, e poi quella del Gabinetto, che secondo le sue previsioni, sarebbe succeduto più tardi al Ministero Crispi. Questi disegni mal preparati e dei quali si vedeva troppo chiaramente il segreto fine, sono andati, come suol dirsi, in fumo. E l'onorevole Nicotera ha pure danneggiato l'azione preponderante che sperava di esercitare nelle sue provincie, quando fosse venuto il tempo delle elezioni generali.

Abbiamo detto, che il programma finanziario dell'onorevole Magliani non differisce gran fatto da quello che l'onorevole ministro della marina espose per sommi capi a Torino. A buon conto anche l'onorevole Brin ammise la possibilità d'introdurre qualche economia nei bilanci della guerra e della marina, augurando ch'esse venissero agevolate dalle migliorate condizioni generali d'Europa. Ci occuperemo più innanzi di questi disegni di economie attribuiti al Ministero, e vedremo se e fino a qual segno valgano a rimettere in assetto le finanze. Per ora, diremo soltanto, che il discorso dell'onorevole Brin servì, se non altro, a porre il triumvirato in un grave imbarazzo, appropriandosi una gran parte delle idee che l'onorevole Magliani aveva in animo di svolgere. Perciò quel discorso fu abilissimo dal lato politico, e mentre sgominava le fila della tela ordita a Napoli, e costringeva ad un certo riserbo anche gli oppositori di Milano, riusciva poi a rendere sempre più saldi i vincoli che uniscono al Ministero una parte considerevole della Deputazione piemontese. Le deliberazioni prese da alcuni deputati piemontesi riuniti a Torino, furono appunto nel senso che si dovesse serbarsi fedeli al Gabinetto Crispi. Anzi quei deputati inneggiarono al Crispi, allo Zanardelli e al Giolitti, dimenticando il Brin che, qualche giorno prima aveva manifestato le idee del Ministero riguardo alle economie. La quale dimenticanza, però, crediamo assolutamente fortuita e non muta la sostanza delle cose, essendo noto che il Brin gode una incontrastata autorità presso i suoi concittadini.

A Milano, il movimento politico procede incerto. La Deputazione milanese è discorde, e, a parer nostro, coloro che vorrebbero costringere il Crispi a ritirarsi, sono una piccola minoranza. Un altro gruppo sarebbe pronto ad appoggiare il Crispi se questi si appoggiasse apertamente ed esclusivamente agli elementi moderati, la qual cosa il presidente del Consiglio difficilmente si risolverà a fare, per le ragioni che più volte abbiamo enumerate ai nostri lettori, e che qui torna inutile ripetere. E finalmente, bisogna tener conto anche di un'altra riunione tenuta a Milano, allo scopo di costituire un partito indipendente, lontano così dalle intransigenze degli uomini dell'antica Destra, come da una cieca servilità verso il Ministero. Non possiamo calcolare, per ora, le forze di questo nuovo partito che forse risponde meglio d'ogni altro ai desideri dell'onorevole Crispi, il quale, da gran tempo, cerca a Milano un punto d'appoggio contro i radicali da un lato, e contro i moderati intransigenti dall'altro. Già questo è stato il carattere delle ultime elezioni municipali nella capitale lombarda. Al presidente del Consiglio probabilmente piacerebbe di preparare qualche cosa di simile per le elezioni politiche. E perciò diciamo, che il nuovo partito milanese, se veramente riuscisse a costituirsi fortemente, potrebbe esser utile al Ministero, o, quanto meno, al presidente del Consiglio. Ma non dobbiamo dimenticare che a Milano l'opinione pubblica è assai mutabile, e giudica spesso gli uomini e gli avvenimenti da un suo punto di vista particolare e lasciandosi dominare dalle impressioni del momento. Ci parrebbe, dunque, soverchiamente audace, il voler prevedere oggi come si formeranno e divideranno i partiti a Milano, nel periodo della lotta elettorale politica.

Ad ogni modo, tutto questo movimento che siamo venuti riassumendo, non può esercitare alcuna azione diretta sulla presente situazione parlamentare. Nella Camera dei deputati si osserva, di tanto in tanto, qualche tentativo isolato di opposizione, ma un vero partito d'opposizione non esiste, e, come tante volte abbiamo detto, mancherebbero i capi per guidarlo alla battaglia. D'altronde è in facoltà dell'onorevole Crispi di affrettare o ritardare le elezioni generali, e questa è la spada di Damocle sospesa sui deputati, i quali sono i primi a dichiarare che soltanto nella nuova Camera la vita parlamentare potrà ripigliare un po' di vigore. E riteniamo anche noi, che tale sia il vero stato delle cose, e che gli sforzi così del Ministero come de' suoi avversari dovrebbero essere rivolti per intero ai preparativi per le elezioni. A questo proposito non ripeteremo le cose dette altra volta e segnatamente nell'ultima nostra Rassegna. La verità si è, che nè il Ministero nè quelli

che lo combattono nell'orbita delle istituzioni, si dispongono alla lotta con programmi ben chiari e determinati. L'on. Crispi vuol mantenersi indipendente dai partiti, ma procedendo in tal guisa, il giorno delle elezioni potrebbe anche trovarsi isolato e andar incontro a qualche spiacevole sorpresa. L'opposizione costituzionale è divisa in tanti gruppi, ubbidisce agli umori di tanti uomini diversi, è dominata da tante incertezze, da tanti pregiudizi, da tante antipatie personali, che in verità, così stando le cose, non ha veruno dei caratteri di un partito propriamente detto. Son divisi anche i radicali, ma alle urne si recheranno compatti, perchè sopra un punto almeno sono concordi, vale a dire sulla distruzione del presente ordinamento dello Stato, salvo poi a discutere e a non accordarsi sulle conseguenze della vittoria. Non vogliamo esagerare, ma è certo che, per colpa del Ministero e del gran partito monarchico costituzionale, i radicali verranno alla nuova Camera considerevolmente rafforzati di numero.

Abbiamo fatto cenno, più sopra, delle economie che il Ministero è disposto ad introdurre nei bilanci della guerra e della marina. Esse ammontano, dicesi, a poco più di venti milioni — cifra molto lontana da quella del disavanzo che si tratta di colmare. E si fa osservare giustamente che, mentre si va incontro al pericolo di disordinare alcuni servizi della difesa nazionale, non si compensa questo danno apprestando un rimedio efficace allo stato delle finanze. D'altro canto, il Ministero non può proporre nuove imposte che la Camera moribonda non voterebbe, e al tempo stesso gli convien imporre silenzio ai clamori di coloro che lo accusano di condurre l' Italia alla rovina finanziaria. Per conciliare queste diverse esigenze, si ricorre ad un temperamento che non rimedia a nulla e che non esimerà la nuova Camera dall'obbligo di provvedere seriamente ed efficacemente alle finanze, imponendo, pur troppo, nuovi aggravi ai contribuenti. Poichè nè l'on. Crispi nè i suoi colleghi possono farsi illusioni a tale proposito. Le vere economie non si potrebbero ottenere che procedendo ad un parziale disarmo e sospendendo un numero ragguardevole di lavori pubblici e, prima di ogni altro, i lavori delle ferrovie così dette parlamentari. Ora è chiaro, che nè l'una cosa nè l'altra si possono fare: non un disarmo parziale nel vero ed ampio significato della parola, perchè le condizioni di Europa, checchè se ne dica, non sono ancor tali da permetterecelo, e oggi, disarmando prima di ogni altro Stato, commetteremmo una grande imprudenza; non la sospensione dei lavori per le ferrovie così dette parlamentari, perchè un provvedimento di questa fatta, alla vigilia delle elezioni generali, accrescerebbe il nu-

nero dei nemici del Governo. Noi abbiamo sempre sostenuto che solamente nella nuova Legislatura si sarebbe potuto provvedere al riordinamento delle finanze, ed ora, più che mai, ci confermiamo nell'antica nostra opinione. Tutt'al più questa considerazione potrebbe venire invocata come un argomento per affrettare le elezioni generali, giacchè importa d' impedire che le piaghe finanziarie s' inaspriscano maggiormente e diventino cancrena.

Intanto la Camera dei deputati ha ripreso i suoi lavori, ma nessuna grave questione è stata discussa in questi giorni. L'onorevole Crispi è impegnato in Senato dove si discute la legge delle Opere pie, e la sua assenza dall'Assemblea elettiva toglie interesse alle sedute di quest'ultima. La Camera dei deputati ha votato la legge sullo stato degli impiegati civili ed altre leggi minori, senza contare il bilancio del nuovo Ministero delle poste e dei telegrafi. L'onorevole Lacava ha avuto un *bill d' indennità* per le spese fatte senza previa autorizzazione del Parlamento, nonchè per una serie di riforme che avrebbero richiesto maggior ponderazione. La Camera ha votato il bilancio delle Poste e dei Telegrafi in fretta e furia, senza addentrarsi in veruna delle questioni che sarebbe stato utile di esaminare. Pochi deputati assistono alle sedute; alle solite cause di negligenza ora se ne aggiungono altre: in primo luogo l'opinione invalsa che la Camera attuale nelle condizioni in cui si trova, non abbia più la forza di correggere e modificare le proposte ministeriali; e inoltre parecchi deputati si allontanano dalla Camera pel disgusto che producono in essi le discussioni oziose o irritanti, promosse di continuo da un piccolo gruppo, che abusa in modo strano della libertà della parola e della tolleranza dei colleghi. Lunga sarebbe pure l'enumerazione delle interrogazioni e delle interpellanze che vengono annunziate ogni giorno. Com'è noto, la Camera ha destinato ad esse il sabato, senza curarsi delle proteste di alcuni deputati, specialmente dell'estrema sinistra, i quali gridano alla violazione del diritto d'interpellanza, perchè l'esercizio di questo diritto non è, com'essi vorrebbero, la occupazione unica ed esclusiva dell'Assemblea, anche a costo di eliminare la discussione delle leggi che riguardano i più vitali interessi del paese! Ora, per esempio, dovrà essere discussa la legge che rimaneggia le tasse per i contratti di Borsa. Noi non ci sentiamo abbastanza competenti in questa materia per recarne un giudizio; però crediamo che la questione debba essere attentamente esaminata, come quella che strettamente si connette con l'ordinamento delle nostre Borse, fatte segno da qualche tempo a tante accuse e a tante lagnanze.

Un' altra legge importante verrà quanto prima in discussione, quella, cioè, che modifica la legge elettorale politica, ponendo a capo degli uffici elettorali i magistrati, com'è stato fatto per le elezioni amministrative.

Il Senato del Regno prosegue a discutere il disegno di legge sulle Opere pie. L'onorevole Crispi ha accettato che la discussione si aprisse sul controprogetto della Commissione senatoriale, il qual controprogetto tempera l'asprezza di molte disposizioni proposte dal Ministero e votate dalla Camera, mentre, al tempo stesso, non muta i principii fondamentali della legge. Questa esce dal Senato grandemente migliorata e, soprattutto, perde quel carattere alquanto partigiano ch'era il suo principale difetto. L'onorevole presidente del Consiglio accettando i numerosi emendamenti proposti dalla Commissione senatoriale, ha dato prova di lodevole arrendevolezza, e ci auguriamo che la Camera dei deputati quando sarà chiamata a sancire gli emendamenti del Senato, segua l'esempio dell'onorevole Crispi.

All'estero pochi fatti di notevole importanza nella passata quindicina. Il signor Carnot, presidente della Repubblica francese, ha compiuto il suo viaggio nei dipartimenti meridionali della Francia, e in Corsica. Venne ricevuto festosamente quasi dapertutto, ed anche in Corsica le accoglienze furono più cordiali di quanto si aspettava. Com'è noto, questo viaggio ha dato occasione al nostro Governo di rendere omaggio al supremo magistrato della nazione vicina. L'invio della squadra italiana a Tolone è stato un atto di buona politica internazionale, ed il Governo della Repubblica lo ha gradito. Lo provano il favore eccezionale concesso alla nostra squadra di entrare in un porto militare francese, la visita del signor Carnot alle navi italiane e le nobili parole da lui pronunziate all'indirizzo dell'Italia. È vero che col contegno del Governo contrasta il linguaggio della stampa francese, o almeno di una parte di essa, la quale risponde ad un atto di cortesia con parole di scherno. Ma la politica degli Stati non si fa esclusivamente nei giornali, e crediamo che in questo caso, quella parte della stampa non rappresenti l'opinione pubblica del proprio paese. La verità si è che gli ufficiali e i marinai della nostra squadra ebbero dagli abitanti di Tolone le più cordiali dimostrazioni di simpatia. D'altronde, ciò che importa sopra ogni altra cosa, si è che si facciano sempre migliori le relazioni tra i due Governi. Questo abbiamo sempre sostenuto e questo ripetiamo. Tolti gli attriti ufficiali, la pacificazione degli animi si farà sollecitamente e non basteranno ad impedirla gli articoli di qualche giornale.

Il Governo francese è oggi in un periodo favorevole agl' interessi

della Repubblica. Anche le elezioni municipali a Parigi hanno rafforzato in quel Consiglio municipale l'elemento repubblicano che non vuole andare agli estremi. Tale almeno è l'impressione prodotta dalle prime notizie, poichè restano da conoscere i risultati di un gran numero di ballottaggi. La maggiore sconfitta è toccata ai fautori del Boulanger, i quali speravano di pigliarsi, nelle elezioni municipali, la rivincita delle elezioni politiche. Il partito dell'ex-generale Boulanger può dirsi, non solamente ridotto all'impotenza, ma addirittura distrutto, e molto probabilmente quest'ultima disfatta toglierà all'esule di Jersey anche quei pochi amici che gli erano rimasti. La Francia deve mostrarsene grata al ministro Constans che ha combattuto il Boulanger e i suoi fautori con energia senza pari.

In Germania si attende con impazienza che il Reichstag inauguri i suoi lavori; soltanto allora si potrà formarsi un concetto esatto della situazione. Il Reichstag sarà chiamato a discutere innanzi tutto le leggi militari e le leggi sociali. Non pare che le prime sieno per incontrare una seria resistenza, poichè, in fin de' conti trattasi di aumenti preveduti. Quanto alle leggi sociali, si assicura che saranno la parafrasi delle deliberazioni prese dalla Conferenza internazionale di Berlino. Evidentemente, su queste leggi si costituiranno i partiti nel Reichstag. Il nuovo Cancelliere Di Caprivi, sarà l'uomo più adatto a guidare un'assemblea eletta di fresco e della quale nessuno è in grado di ben conoscere le disposizioni? Egli ha pronunziato alla Dieta prussiana un discorso-programma che gli ha conciliato le generali simpatie; ma tra il Landtag prussiano e il Reichstag germanico la diversità è notevole. Comunque sia, il nuovo Cancelliere è sempre coperto dall'autorità dell'Imperatore, il quale potrà, a tempo e luogo, far udire la propria voce. In questi giorni l'opinione pubblica, in Germania, si è pure molto preoccupata dell'attitudine del Principe di Bismarck. È fuor di dubbio, che questi non ha lasciato il potere con la serenità d'animo che avrebbe dovuto esser propria di un uomo del suo valore. Il Principe di Bismarck non sa rassegnarsi alla posizione nella quale si trova in forza degli ultimi avvenimenti. Ammettiamo che sia mosso da un sentimento meritevole d'encomio, vale a dire che nel nuovo indirizzo della politica germanica, veda la rovina prossima o lontana dell'edifizio da lui con tanta fatica innalzato. Abbiamo noi duopo di dire che queste previsioni sinistre ci sembrano assolutamente prive di fondamento? Ad ogni modo, ripetiamo, il Principe di Bismarck può professare queste opinioni e nutrir questi timori in piena buona fede. Ciò non lo scuserebbe, però, se egli si adoperasse a

suscitar ostacoli alla nuova politica imperiale. Egli ha sempre affermato di porre sovra ogni altra cosa la devozione all'Imperatore, ed ora se si atteggiasse ad oppositore di Guglielmo II, sarebbe in aperta contraddizione col proprio passato. Si era detto, che volesse intervenire alle sedute della Camera dei signori di cui fa parte, e che ambisse un seggio nel Reichstag per combattere il suo successore. Queste voci erano state accreditate dai recenti articoli delle *Hamburger Nachrichten*, giornale ligio all'antico Cancelliere, che accennavano ad assalire il generale Di Caprivi. Ma vista l'accoglienza fatta dall'opinione pubblica a quegli articoli, le *Hamburger Nachrichten* si affrettarono a porre in salvo la responsabilità del loro patrono, dichiarando che il Principe di Bismarck aveva raccomandato al direttore del giornale, di trattare coi dovuti riguardi il nuovo Cancelliere del quale gli premeva di conservare l'amicizia. È da augurare che il Principe di Bismarck provveda alla propria fama astenendosi da qualunque atto che possa venir interpretato come un segno di rancore e di dispetto.

Avremmo voluto discorrere a lungo, nella presente Rassegna, delle dimostrazioni del 1° maggio, che in questi giorni hanno richiamato quasi per intero l'attenzione del pubblico e dei Governi. Ma non potevamo farlo prima di conoscerne i risultati, ed ora il tempo ci mancherebbe per estenderci su questo argomento. Del resto la giornata del 1° maggio è passata quasi dappertutto senza gravi disordini. Bisogna però saperne grado alle straordinarie precauzioni prese dai Governi. Il Comitato internazionale aveva in animo di passare in rassegna le forze dell'esercito mondiale degli operai, e questo scopo non è stato raggiunto; anzi lo si può dire, in massima parte, fallito. Moltissimi operai non hanno acconsentito ad abbandonare il lavoro, e d'altronde, essendo state vietate o, per lo meno, limitate le progettate processioni, l'esercito non ha più avuto modo di schierarsi in linea di battaglia. In Italia, il Governo aveva vietato in modo assoluto, le processioni e gli assembramenti di qualsivoglia specie. Si disse da taluno che il Crispi avesse ecceduto; noi non lo crediamo. È ormai certo che la questione degli operai serviva a coprire un tentativo del partito anarchico, e se n'ebbe la prova in qualche principio di violenza, e perfino di saccheggio prontamente represso. In questi casi, è meglio abbondare nelle precauzioni e valersi, come ha fatto l'onorevole Crispi, delle facoltà concesse dalla legge. Coloro che presentemente lo accusano di soverchio rigore, lo avrebbero biasimato con ben maggior ragione, se avesse lasciato rinnovarsi i fatti dell'8 febbraio.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Saggi glottologici e letterari di Pietro Merlo. — Milano, Hoepli, 1890; due volumi.

Or sono due anni una triste novella commosse l'animo dei buoni: un giovine e valoroso filologo, rincasando verso sera da una gita montanina, era caduto in un burrone e v'aveva lasciato miseramente la vita. Così finì i suoi giorni Pietro Merlo torinese, professore di storia comparata delle lingue classiche nell'Università di Padova.

Gli scritti di lui, dispersi in pubblicazioni periodiche o in opuscoli, e in parte inediti, sono stati con pietoso consiglio raccolti, e rimessi in luce in due bei volumi, a cura del prof. Felice Ramorino; e un altro collega suo, il prof. Francesco L. Pullè ha dettato e posto innanzi agli scritti del compianto amico un ricordo biografico, dove le vicende e gli studi del Merlo sono esposti con intelligente amore e sagace giudizio, in modo da renderne ancor più cara e desiderata ai lettori la memoria. Questi scritti sono, secondo l'indole loro, distribuiti nei due volumi, diversi di mole, poichè troppo più intensa fu l'operosità del Merlo nel campo degli studi glottologici che in quello della critica letteraria e dell'arte; ma pur essendo così diversi anche di materia e di forma si compiono a vicenda, poichè costituiscono insieme un'unica manifestazione, quella di un ingegno che non dissociava la severità della scienza dal sorriso della poesia. Il primo volume comprende nove saggi quasi tutti di glottologia comparata, dei quali solamente il primo, *Gli studi delle lingue*, è d'argomento generale, come quello che svolge le moderne dottrine filosofiche intorno ai linguaggi; gli altri riguardano questioni speciali, che importano particolarmente ai glottologi, ma possono per la genialità della trattazione riuscire piacevoli e utili ad ogni maniera di lettori: notiamo sotto questo rispetto, il secondo che tratta della

necessaria dipendenza della sintassi dalla dottrina delle forme; il quarto, che è uno studio in difesa della teoria dell'agglutinazione, a proposito di un'opera del Delbrück, già tradotta in italiano dal Merlo medesimo; e l'ultimo, sulle radici e sulle prime formazioni grammaticali della lingua ariana. Gli scritti del secondo volume sono, per la natura degli argomenti, meglio accessibili anche agli uomini di mediocre coltura; anzi, due di essi, quello sull'armonia nelle antiche dottrine antropologiche e morali dell'India e della Grecia, e quello sulla più antica poesia indiana, sono, anche per la loro forma discorsiva e aliena dalle astruserie erudite, destinati a divulgare tra i più idee e concetti, che finora erano patrimonio di pochi. Alla letteratura provenzale, ma per una questione che si riconnette con la letteratura nostra, appartengono due saggi sull'autore del Donato provenzale e sull'età di Gaucelmo Faidit; utili pur sempre a consultare, sebbene sull'argomento siano stati fatti di poi degli studi molto più larghi e positivi. Invece a questioni irresolute ancora si riferiscono tre scritti di letteratura dantesca: in uno il Merlo pose avanti e confortò, se non di prove, almeno di ragionamenti acuti l'idea che Brunetto Latini non sia da Dante posto fra i violenti contro natura, sì invece tra quelli che offesero Dio per irreligiosità; e poichè gli fu osservato che con questa ipotesi si romperebbe l'armonia del sistema penale di Dante, egli ne trasse occasione a un altro saggio *Sulla euritmia delle colpe dell'Inferno dantesco*, che non ostante qualche menda, è forse la cosa migliore di questo volume; finalmente, in una lettera a un amico, propose una nuova interpretazione del famoso verso: « E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro, » nuova sì, ma non troppo felice. La raccolta degli scritti del Merlo si chiude con una serie di poesie originali e tradotte: fra le prime ci sono sembrati notevoli alcuni sonetti e la canzone, tra petrarchesca e leopardiana, a G. I. Ascoli, gran maestro di scienze glottologiche; e fra le versioni, graziosissime sono le canzoncine di Amaru, antico poeta erotico dell'India, che spirano un grato profumo di gentilezza. Ma questa gentilezza è forse dovuta al traduttore, che come appare da questi suoi scritti, se ebbe mente fortissima e intelletto nutrito dei più severi studi, ebbe abito e ingegno poetico assai più che la glottologia non consenta di solito ai suoi cultori.

Laudi cortonesi del secolo XIII, edite da G. Mazzoni, con un'appendice: *I proverbi di Garzo* di C. Appel. — Bologna, Fava e Garagnani, 1890.

Sin da quando il prof. D'Ancona, con uno dei suoi più eruditi saggi letterari, rinfrescò la memoria di Iacopone da Todi, il giullare di Dio del secolo XIII, s'incominciò in Italia a studiare con molto amore e di-

ligenza la nostra antica poesia religiosa: il vasto campo, che l'egregio professore aveva additato alle indagini dei giovani eruditi, fu corso e ricorso, e sebbene vi si sia lavorato molto non si può dire che l'esplorazione di esso volga al termine; poichè ogni giorno viene alla luce qualche nuovo documento, per l'innanzi sconosciuto o dimenticato, di quella fioritura poetica che il rinnovato sentimento religioso produsse nel tempo stesso e nel luogo degli entusiasmi francescani. Tra le belle scoperte in questo territorio va segnalata quella di Girolamo Mancini, che nel 1884 diè la descrizione e un saggio di un codice cortonese di laudi antichissime, da lui stesso trovato in un sottoscala della biblioteca affidata alle sue cure! La raccolta cortonese attirò subito a sè l'attenzione degli eruditi, e qualche altro saggio ne venne pubblicato; ma la maggior parte di quei vetusti documenti del linguaggio e del sentimento religioso medioevale rimase ancora inedita: onde merita lode il professore Guido Mazzoni d'avere procurata una diligentissima edizione, che comprende quarantasei canti sacri o *laudi,* come li chiamavano i nostri vecchi, perchè volti per lo più a celebrare di entusiastiche lodi Dio e i santi. La raccolta cortonese è divisa in due parti, la prima delle quali è questa edita dal Mazzoni e fu messa insieme, come egli dimostra, tra il 1260 e il 1297; e se non è possibile una determinazione entro confini più ristretti, si deve piuttosto risalire verso la prima delle due date: di modo che le poesie in essa contenute acquistano un pregio grande di antichità, essendo anteriori alla produzione delle laudi di Iacopone. Alcune delle poesie di questa raccolta si leggono anche in altri manoscritti, segno della loro popolarità e della facile diffusione ch'esse trovarono per i paesi d'Italia; ma il Mazzoni, pur dando copiose indicazioni bibliografiche, non ha creduto di dover fare raffronti, poichè, egli dice, il testo cortonese è buono quasi sempre, e come libro antico e solenne d'una data compagnia ha per la storia e per la lingua una importanza sua propria; e poi perchè delle laudi popolari non si potrà mai costituire un testo critico: « Ogni terra che le cantò, nota il Mazzoni, e direi ogni voce, se le adattò e fece sue nelle forme, nella lunghezza, e fin talvolta nel ritmo, mutato necessariamente al mutar della cantilena. » Questo è vero, ed è detto bene: ma sarebbe da discutere se queste ragioni abbiano proprio un tal valore esclusivo per la critica del testo; e a noi pare che, fermo restando come norma generale il criterio posto dal Mazzoni, si possa, anzi si debba scostarsi da esso quando si tratti di correggere gli errori manifesti o compiere qualche lacuna. Si dia pure alla luce questo o quel testo, quando ha, come il cortonese, caratteri e fisonomia propria o è per antichità o correttezza degno di essere studiato in sè

e per sè; ma, se vi sono difetti palesi, si emendino col soccorso d'altri manoscritti: tanto più che così non si viene a svisare, ma a scoprir più compiutamente l'imagine antica. E a proposito di queste laudi cortonesi ci sembra che in più luoghi la lezione si sarebbe avvantaggiata con quei riscontri che l'autore pensatamente non ha voluto fare.

L'importanza della raccolta cortonese è accresciuta per quattro laudi che arricchiscono di un nuovo nome di poeta la storia letteraria del secolo XIII: in esse infatti è nominato, come autore, un Garzo, del quale non altro appare se non che fu dottore; ma il Mazzoni, con un felice ravvicinamento, ricorda Garzo dall'Incisa, padre di ser Parenzo e bisnonno del Petrarca. La congettura è degna di considerazione, poichè a darle valore concorrono parecchie circostanze notevoli: l'identità di un nome assai raramente usato, il dottorato del laudese e il notariato tradizionale nei progenitori del Petrarca, la vicinanza tra l'Incisa e Cortona, la corrispondenza dei tempi; ce n'è abbastanza per convincere anche i più dubbiosi. Il Mazzoni per altro non afferma nulla, ed è lodevole prudenza; ma piuttosto ha pensato di portare in campo un altro elemento per lo studio della questione, ottenendo dal dott. C. Appel che arricchisse il volume delle laudi con un'edizione critica di un singolare componimento antico, i *proverbi* in rima disposti in ordine alfabetico da un Garzo, che può ben essere l'autore delle laudi. A noi anzi, scorrendo gli uni e le altre, è occorso di avvertire alcune conformità di espressione e di atteggiamento del pensiero che ben meriterebbero di essere attentamente considerate; ma lasceremo la cura agl'intendenti della materia, imitando volentieri il Mazzoni, il quale dice che il filo tenue dell'ipotesi si rompe facilmente, e però non conviene insistere a tirarlo troppo.

Il cesenate Francesco Mami e Ugo Foscolo, ricerche di N. Trovanelli. — Cesena, Biasini, 1890.

Chi ha letto l'epistolario foscoliano ricorderà, non foss'altro per la singolarità dello stile ciceroniano costretto a significare idee e cose moderne, una lettera commendatizia di Cesare Montalti; con la quale il poeta cesenate presentava al Foscolo, esule a Londra, un concittadino che nel 1817 lasciava l'Italia in cerca di miglior fortuna, Francesco Mami, e lo lodava dandogli pregio di animo purissimo, di costumi integerrimi e di somma destrezza nelle faccende pubbliche e private. Del Mami, che nato intorno al 1752 visse da giovane in Roma e poi nel tempo della rivoluzione dimorò in Francia, e tornò in patria onorato e stimato da tutti durante il Regno italico, già si sapeva ch'era stato in intimi rapporti col Foscolo; poichè nel citato epistolario sono

due lettere di lui al poeta, al quale dava notizie degli amici comuni, e consigli e offerte di servigi. Ma notizie molto più copiose ci ha date in questo libretto il signor Trovanelli, dove per la prima volta vengono alla luce quattordici lettere del Foscolo all'amico cesenate, opportunamente collegate da una rapida esposizione delle vicende tristissime subite dal cantore dei *Sepolcri* negli ultimi anni della sua travagliata esistenza. Le lettere, pubblicate dal signor Trovanelli, vanno dal 1818, l'anno stesso dell'arrivo del Mami a Londra, al 1827, l'anno della morte del Foscolo; e ci porgono preziose testimonianze sui casi del poeta in quel tempo e specialmente negli ultimi anni, i più dolorosi, della sua vita: preziose, abbiamo detto, anche perchè, mentre scrivendo ad altri il povero Ugo cercava di dissimulare o palliare le proprie miserie, o per naturale sentimento di personale dignità o perchè gli tornava opportuno mostrarsi meno bisognoso che realmente non fosse, col Mami invece, schietto e fidatissimo amico e partecipe d'ogni suo più geloso segreto, parlò sempre apertamente, e gli andava discoprendo le sue piaghe. E chi scriverà, e sarebbe ormai tempo poichè altrimenti resterà infruttuoso il molto lavoro preparatorio fatto sinora, chi scriverà quella compiuta e sincera biografia del Foscolo che ancor si desidera, molto giovamento potrà ritrarre da questo piccolo libro del signor Trovanelli; al quale perciò va data lode d'avere arrecato agli studi foscoliani un buon contributo.

In parecchi luoghi del suo scritto l'autore ha avuto occasione di accennare al ricco carteggio del Mami « con molti illustri amici, » sia per il tempo anteriore alla sua partenza per l'Inghilterra, sia per gli anni che corsero dal suo ritorno in patria, nel 1828, alla morte che lo colse nel 1832: codesto carteggio meriterebbe, a nostro parere, che se ne desse più ampia notizia agli studiosi della storia civile e letteraria, alla quale le testimonianze intime importano spesso assai più che i documenti officiali o le narrazioni destinate alla pubblicazione; e noi auguriamo che il signor Trovanelli si adoperi a soddisfare questo desiderio, in quanto riguarda il Mami: così onorerà sempre più e meglio la memoria di un suo concittadino e gioverà agli studi. Poichè l'importanza di codesto carteggio sembra essere grandissima, a giudicarne da questo primo saggio, in appendice al quale è pubblicata, come curiosità, una lettera del Manzoni scritta nel 1829. In essa l'autore dei *Promessi Sposi*, che usciti in luce da poco già facevano gloriosamente il giro del mondo, si schermiva quasi delle lodi che il Mami aveva date al romanzo: « vi ringrazio del benevolo giudizio che portate della mia tiritera: » così scriveva il Manzoni, e seguitava dando notizie di sè e della sua inoperosità,

e all'amico che gli aveva chiesto informazioni « di libri moderni di lettura dilettevoli e scritti in buona lingua italiana, » si confessava del tutto incurante e ignaro di ciò che si stampava allora fra noi: « e vi confesso, soggiungeva, che la vostra domanda stessa mi fa sospettare che ve n'abbia a esser pochi; se ce ne fosse abbastanza, non avreste bisogno di cercarli. » Questo giudizio del Manzoni dà a pensare: mostra in che conto egli tenesse tutto quel molteplice e affannoso lavorìo che romantici e classici facevano intorno a lui; e dà a vedere, se pur fosse il caso di cercarne le prove, in quale sereno ed elevato Olimpo egli si era collocato per chiuder gli orecchi, olimpicamente, alle ciance letterarie dei suo contemporanei.

POESIA.

Medusa di Arturo Graf, 3ª ediz. accresciuta di un terzo libro, adorna di circa 100 disegni di C. Chessa. — Torino, Loescher, 1890.

In questa terza edizione della sua *Medusa* Arturo Graf presenta, ordinata e compiuta, tutta la propria opera poetica: opera di quindici anni, poichè le rime di questo volume sono state scritte dal 1876 al 1889, ed erano per due terzi già note, sebbene or si mostrino primamente insieme, sotto elegantissima veste, in una nitida stampa, cui ha cresciuto bellezza la mano di C. Chessa, adornandola di un centinaio di disegni allusivi e dichiarativi delle poesie. Ma il sorriso dell'arte figurativa, che dà una nota lieta e gioconda all'aspetto materiale del libro, è in un singolare contrasto con i dolorosi sentimenti e i lugubri fantasmi che l'arte della parola ha disseminati su queste pagine; poichè il Graf, come non possono ignorare quelli che osservano il movimento letterario contemporaneo, si è rinchiuso sino dai primi suoi versi in una contemplazione pessimistica dei misteri dell'essere, e dall'animo suo non erompono quasi mai se non accenti di dolore. E sarebbe interessante e utile, chi volesse vedere più da vicino i modi e le ragioni della presente poesia italiana, indagare come, accanto alla serenità ellenica dell'arte carducciana e nel fiorire di quel realismo gioioso che dallo Stecchetti è giunto al D'Annunzio, un giovine poeta nelle cui vene scorre il sangue teutonico del padre mescolato col latin sangue gentile della madre, un giovine poeta nato in Atene, proprio all'ombra del Partenone, abbia chiuso quasi il suo animo agli ideali più sorridenti e percepita, diciamo così, esclusivamente la parte dolorosa del vivere umano. È vero che siamo ancora nel secolo del Leopardi, come è vero ancora che non sempre forse le fantasie pessimiste del Graf sono proprio l'immediata espressione del suo cuore: ma lasciando da parte ciò che in questo volume è imi-

tazione delle liriche del recanatese, vi resta pur tanto di nuovo e originalmente pensato e scritto da doversi riconoscere che l'autore non si è artificialmente collocato nel mondo del dolore, sì invece è giunto a concepire in tal modo la vita per un interiore procedimento della sua coscienza. Il dolore, come l'amore, non si finge a lungo: e come è facile negli infiniti canzonieri amatorii, antichi e moderni, discernere le figure di donne reali e amate veramente da quelle che furono o sono imaginate per avere occasioni a facili rime, così potrebbero vedersi nella *Medusa* del Graf gl'indizi di una finzione pessimista artificiale se il doloroso sentimento dell'essere non erompesse costantemente nei suoi versi come manifestazione naturale e sincera. Questo osserviamo, non pur a lode del poeta, ma anche come tratto caratteristico dell'opera sua; la quale appunto per esso ci appare come un tutto organico, dove ogni singola parte ha un officio suo, ma ciascuna concorre necessariamente alla vita dell'insieme: *Medusa* è un libro di carmi solo in apparenza indipendenti l'uno dall'altro, ma in realtà è piuttosto un ampio poema lirico, il poema di un'anima, che nell'annullamento di se stessa cerca invano di sfuggire alle tristissime condizioni dell'essere.

Cerca invano, abbiamo detto, perchè a noi è sembrato d'intravvedere nella *Medusa*, accanto ai lunghi ed acuti gemiti, qualche raggio di speranza, qualche voce di conforto. Il poeta, è vero, confessa al lettore, sino dalla prima pagina del libro « il disperato dolor che gli urge e gli dilania il verso », e afferma che la sua tristezza gli viene dall'intimo del cuore e dal mondo esteriore con pari efficacia: dalla terra e dal mare, dall'aere turbinato e dal cielo terso e luminoso, dal sole infocato e dal buio increato, dal passato e dall'avvenire, dai morti e dai vivi, dall'anima sua spasimante d'odio e d'amore e desiderosa di morte; ma qualche volta gli affetti e la natura gli parlano ben altro linguaggio. Senta il lettore quali imagini e sentimenti risveglia nel poeta la primavera, e legga questi versi anche per aver subito un'idea dello stile del Graf, così netto e determinato, tanto perspicuo e vivo:

Torna l'aprile e si rinnova il mondo,
E tutta un riso la natura appare:
De' primi fiori inghirlandate, o care
Fanciulle, il crine inanellato e biondo.

Torna l'aprile ed in leggiadre gare
Apre natura il suo spirto profondo:
Sciogliete, o care vergini, a giocondo
Inno le voci armoniose e chiare.

Esultate, soggiunge il poeta, esultate o vergini, come ben s'addice alla vostra giovinezza:

Non a me, cui dà noia e fa ribrezzo
Questo rigoglio di novella vita
Intesa solo a preparar la morte.

La percezione della giocondità primaverile, quale è significata nelle quartine, dev'essere sentita dal poeta; non è una pura operazione dei sensi che si tramuti in imagini plastiche, ma anima necessariamente il suo essere, come infonde la vita e l'efficacia nella sua parola: la sconfessione pessimistica della chiusa non può altrimenti derivare che da una riflessione dello spirito su sè stesso, da un filosofema che distrugge il fantasma poetico. Quale di questi due stati psicologici sia più naturale e conforme all'indole e all'ingegno del Graf, non è difficile il dire, chi guardi l'insieme della sua opera poetica: è certo che la sua condizione abituale, quella in cui egli sente meglio sè stesso, è quella del dubbio disperato e crudele. Ma questa condizione abituale, sincera, rispettabile fin che si vuole, è essa la più idonea a disporre l'ingegno alla produzione artistica? È da essa che il poeta trae le più geniali creazioni? A noi non pare: e se dovessimo dire quali tra le liriche della *Medusa* siano artisticamente le migliori, verremmo forse enumerando quelle che all'autore medesimo saranno apparse come le più aliene dall'indole generale del libro. La *Morte guerriera*, la *Morte regina*, la *Morte mietitrice*, per citar qualche esempio, devono esser care al Graf, come quelle poesie dove il suo pensiero dominante ha trovato una forma sensibile, fra tradizionale e fantastica, in cui atteggiarsi e mostrarsi con terribile efficacia; ma a noi piace assai più il sereno concepimento della *Quiete lunare* e dell'*Acqua chiara*, a noi sembrano più puri e più poetici i sentimenti derivati dal *Libro dei ricordi*. Intendiamo bene che un poeta non deve seguire altro che i moti dell'animo suo; ma certo è che allorquando nella poesia altrui sentiamo noi stessi o almeno una parte di noi, siamo invincibilmente tratti a seguire e ad amare lo scrittore, a commuoverci nella sua tristezza, a rallegrarci delle sue speranze: se invece dobbiamo fare uno sforzo per comprendere, non l'esteriorità della opera sua, ma il motivo intimo di essa, la ragione o lo stato morale per cui egli giudica o sente in modo così diverso da quel che sentiamo e giudichiamo noi, allora noi siamo molto più lenti all'ammirazione. Noi non vogliamo arrogarci l'ufficio di giudici, e ci staremo contenti alle poche osservazioni, che abbiamo fatto, quasi per preparare altri alla lettura del libro. Se si desidera qua e là nella *Medusa* un linguaggio più

ranco e spedito, se non si vorrebbero trovare certe durezze di verseggiatura, e anche nella scelta dei metri e nella mescolanza dei versi piacerebbe più di veder serbata maggior fede alla tradizione letteraria; conviene ammirare la larghezza e varietà dei concepimenti, lo stile sempre dignitoso e corretto, una grande ricchezza di fantasia e una singolare potenza coloritrice; bisogna ammirare questa poesia veramente sentita, che di mezzo i più liberi voli ci tiene volti a sè, nel desiderio di penetrarne lo spirito e nella speranza di cogliere intero un concetto dell'esistenza tanto diverso da quello che corre tra i più degli uomini; bisogna infine salutare lietamente un libro, dove il sentimento doloròso che da principio prorompe con moti, diremmo quasi, scomposti, si va via via attenuando fino a risonare per l'ultima volta nel *Canto del cigno* (poesia stupenda già nota ai lettori dell'*Antologia* dove fu primamente pubblicata) con una mitezza e delicatezza, degna veramente d'un animo greco:

Tenebrosa di larici la breve
Ripa il lago cristàllino circonda;
Sovra la dormiente acqua profonda
Galleggia un cigno in un baglior di neve.

Presso è il cigno a morir: candido e lieve
Sta sullo specchio immobile dell'onda,
E canta volto al sol; la gemebonda
Canzon del morituro il sol riceve.

Il canto soavissimo di blande
Risonanze empie l'aria e una suprema
Tristezza via pei campi ermi si spande.

Tramonta il sole, e sulla nitid'ala
Piega il cantor la testa, e con l'estrema
Nota l'armoniosa anima esala.

STORIA.

Il Libro di Montaperti (an. MCCLX) pubblicato per cura di Cesare Paoli. — Firenze, Vieusseux, 1889.

Lo strazio e il grande scempio
Che fece l'Arbia colorata in rosso,

cioè la battaglia combattuta il 4 settembre 1260 a Montaperti, tra i fiorentini guelfi dall'una parte e i senesi e i ghibellini fuorusciti dall'altra, fu il più grande avvenimento della storia toscana nel secolo XIII: la rotta dell'Arbia, nella quale la viltà e il tradimento si dettero la mano, fu davvero, come canta il poeta, *il grande scempio* della parte guelfa di Firenze, la qual parve caduta per sempre; e con essa sarebbe

caduto « il nido di malizia tanta », se la carità della patria non avesse parlato al cuore di Farinata degli Uberti, suscitandolo a difendere « a viso aperto » la nativa città, che i ghibellini di Toscana volevano abbattuta per sempre. Pur da quella sconfitta, avvenimento memorabile ai guelfi fiorentini che se ne scolpirono in cuore la dolorosa rimembranza, incominciò una nuova storia per la patria di Dante: « allora fu rotto ed annullato il popolo vecchio di Firenze », lasciò scritto con epica semplicità il cronista dei guelfi; « fu distrutta la rabbia fiorentina che superba fu a quel tempo », scrisse il poeta divenuto ghibellino per forza; ma in quell'annullamento e distruggimento del vecchio popolo, dell'antica cittadinanza « pura nell'ultimo artista », non ancora disciolta dai lacci delle consorterie nobilesche e feudali, sorse e si affermò un popolo nuovo, si levò su fiorente di forze e di ideali quella vigorosa e sana democrazia, che indi a poco col magistrato dei Priori delle Arti instaurò in Firenze il vero governo a popolo e con la vittoria di Campaldino lavò l'onta dell'Arbia. Tutte le posteriori rivoluzioni fiorentine sino al dissolvimento delle istituzioni democratiche risalgono, in un certo senso, alla guerra di Montaperti: la eccezione degli Uberti da ogni perdonanza e richiamo di banditi, la costanza del popolo fiorentino nell'essere empio incontro ai discendenti di Farinata « in ciascuna sua legge », è la prova manifesta di ciò.

Di codesto gran fatto è monumento insigne e unico documento officiale il *Libro di Montaperti*, nel quale furono rilegate le carte dell'esercito sconfitto raccolte sul campo di battaglia dai vincitori e portate, come trofeo di guerra, a Siena: non tutte però, anzi piccolissima parte di quell'archivio viatorio della milizia guelfa, che l'erudito editore di questi avanzi ha sagacemente ricostrutto sugli scarsi indizi sopravvissuti. Gli atti di codesto archivio erano di tre sorta: statuti, deliberazioni ed elezioni di ufficiali, emanati dai supremi reggitori dell'esercito, cioè il podestà, i dodici capitani cittadini e in parte gli anziani del popolo presenti in campo; libri delle vettovaglie, del materiale da guerra e delle bestie da soma; registri e rassegne delle milizie combattenti: e di ciascuna sorte sono rimasti avanzi bastevoli a dare un'idea particolareggiata di ciò che fosse e come si governasse in tempo di guerra un esercito comunale. Questi atti, rilegati a caso nel *Libro di Montaperti*, entrarono adunque nell'archivio senese per diritto di conquista e vi rimasero a lungo come testimonianza, gelosamente custodita, della riportata vittoria: vi rimasero sino al 1570, quando il conte Federico di Montauto, governatore dello Stato di Siena per Cosimo I, trasse il libro dall'archivio e lo mandò al granduca per grati-

carselo e per ottenere da lui l'ambito titolo di marchese! Singolare icenda: così il documento delle ire municipali dall'esser trofeo di guerra assava all'ufficio, cui fu poi lungamente adoprato, di strumento alle mbizioni nobilesche; poichè, depositato in Firenze all'archivio delle iformagioni, diventò subito una fonte preziosa per tutti quei facitori di rioristi e di genealogie che i servigi e gli offici dei tempi repubblicani rasformarono in titoli nobiliari all'ombra del principato che aveva spenta ı libertà. Ma a vero fine di ricerche storiche fu sfogliato da pochi, e olamente ai dì nostri; e anche quasi esclusivamente vi attinsero gli ruditi di cose militari, il Ricotti per la *Storia delle compagnie di entura*, il Paoli per il saggio sulle antiche *Cavallate fiorentine*, e l'Hartvig per lo studio sopra *Una mobilitazione in Firenze*. Fu adunque deiberazione assai opportuna quella della toscana Deputazione di storia atria di pubblicare nella splendida serie dei documenti storici italiani, l *Libro di Montaperti*, da essa offerto « come ricordo ospitale » agli stituti rappresentati nel congresso tenutosi in Firenze nel settembre lello scorso anno; e fu ventura di quel monumento che l'edizione fosse ffidata a Cesare Paoli, dotto di materie archivistiche e di erudizioni iorentine. Nè l'impresa era senza difficoltà; poichè bisognava anzi tutto listinguere, secondo le tre specie che abbiamo accennate, i documenti onfusi e senz'ordine alcuno commisti nell'antico libro; ordinare le singole serie cronologicamente e collocare al luogo loro più conveniente e carte prive di data certa; rileggere migliaia di nomi, con quell'esatezza che costituisce il pregio di tali pubblicazioni; riporre nel testo e numerose postille e aggiunte che si leggono nei margini; rilevare e spiegare le abbreviature, che ci dànno notizia dei presenti o assenti nelle frequenti fazioni e rassegne di quell'esercito. Tutto un complesso insomma di diligenze minute e di piccole difficoltà, molto felicemente superate dal Paoli.

Il *Libro di Montaperti* è destinato a prender posto fra le più importanti fonti della storia fiorentina per il secolo XIII; e viene intanto a collocarsi accanto alla raccolta delle *Consulte della repubblica fiorentina* iniziata da un altro valente cultore degli studi storici, Alessandro Gherardi; speriamo che fra non molto alcuno pensi a rimettere in piena luce il *Libro dei danni dei Guelfi* del 1269; e così la serie delle fonti per conoscere la vita interiore di Firenze in quel tempo che precedette la divisione dei guelfi sarà compiuta.

I documenti pubblicati dal Paoli, dal 9 febbraio 1260 sino al 3 settembre, vigilia della battaglia di Montaperti, ci danno notizia, giorno

per giorno, dei provvedimenti, delle mosse, dei fatti politici e militari dell'esercito fiorentino; minuti e precisi ragguagli, assai spesso ignorati, sulla costituzione e l'ordinamento delle milizie delle nostre repubbliche medioevali; copiose notizie del linguaggio e degli usi militari così diversi da quelli dei tempi posteriori. Inoltre in questo *Libro di Montaperti* la genealogia più antica delle famiglie fiorentine ha memorie abbondanti che invano si cercherebbero altrove; qui è descritta la circoscrizione amministrativa ed ecclesiastica della città e del contado; vi sono elementi preziosi circa le arti e mestieri esercitati allora in Firenze; e persino la storia letteraria se ne può avvantaggiare, poichè tra i nomi dei combattenti appariscono quelli di molti valenti scrittori. La storia delle arti potrà pur avvantaggiarsi di questi documenti: certo ne trarrà fuori i nomi di due pittori, entrambi descritti fra i pavesari, Migliore, del popolo di S. Iacopo tra i Fossi, e Coppo, del popolo di S. Lorenzo; e per chi cerca testimonianze degli antichi costumi sarà interessante trovare all'esercito tre giocolieri, o giullari che fossero, Chiaro, Ventura e Corso, e anche, se non è soprannome, un Gallo buffone. Finalmente il *Libro di Montaperti* sarà utile per l'illustrazione storica di parecchi passi danteschi; sebbene l'abbiamo inutilmente percorso (chè gl'indici essendo per nomi non soccorrono con sufficiente prontezza, quando si cerchi a casato) per rintracciarvi notizia del traditore Bocca degli Abati, che combattendo accanto a Iacopo dei Pazzi, vessillifero dei cavalieri fiorentini, gli tagliò la mano e fece così cader l'insegna, la qual caduta fu il principio della fuga: vero è che poteva esser registrato nei molti fogli smarriti, se non fosse cagione di dubbio il non trovarsi nè pure il nome del Pazzi, là dove sono registrati tutti i gonfalonieri dei *militi* cioè dei soldati a cavallo. Avrebbe mai Dante raccolta una tradizione fallace? Ma la risposta a ciò e altre ad altre questioni, che si potrebbero fare a proposito del *Libro di Montaperti,* le darà il Paoli stesso nelle illustrazioni complementari che egli promette e di cui gli studiosi gli saranno grati.

Studi pisani di L. Simoneschi. — I. *Il giuoco in Pisa e nel contado nei secoli XIII e XIV.* — Pisa, Mariotti, 1890.

Il signor Luigi Simoneschi, del quale altra volta avemmo occasione di parlare a proposito di una sua eccellente pubblicazione di *Ordinamenti suntuari* della sua patria, ha iniziato una serie di *Studi pisani* di cui ci sta dinanzi il primo, relativo al giuoco in Pisa e nel suo contado nel dugento e nel trecento. Su questa materia, importantissima alla storia del costume, finora in Italia sono state fatte ricerche assai limitate; il

succo delle quali si può dir raccolto e valutato nella memoria di L. Zdekauer pubblicata nell'*Archivio storico italiano* degli anni 1886 e 87; perchè però tale materia sia compiutamente conosciuta occorrono indagini speciali, ristrette a determinate città e provincie, come appunto per Pisa e suo territorio ha incominciato a fare il signor Simoneschi. Egli ha ricercato negli archivi con passione e con fortuna, e ha saputo raccogliere una bella messe di notizie, ed esporle con garbo e piacevolmente; sì che la sua memoria non ha solamente valore per l'erudizione, ma anche come felice rappresentazione di costumi d'altri tempi.

L'autore dimostra con la testimonianza degli statuti come la passione o vizio del giuoco fosse radicata fin dal secolo XIII in ogni ordine di cittadini, con grave danno della pubblica morale e della privata economia; nessun freno di leggi o di religione riusciva efficace contro le tristissime usanze: e si giuocava, non pur nelle case private e nelle strade, ma persino nelle chiese, nel camposanto, nelle barche ancorate nell'Arno, nelle carceri, e sopra tutto nelle vicinanze della porta del Parlascio, uno dei luoghi più frequentati di Pisa. Si fecero in proposito leggi rigorosissime, con le quali e con speciali provvedimenti suggeriti dalle circostanze si cercò d'impedire l'espansione del giuoco, che dalla città si propagò rapidamente nelle campagne, meno soggette alla vigilanza: e a leggere la storia minuziosa, che il Simoneschi ha tracciata, di questi tentativi per reprimere il giuoco, s'affacciano dolorose considerazioni sullo stato della società italiana del medio evo, che siamo soliti rappresentarci falsamente come vigorosa e virtuosa, mentre fu guasta e corrotta più che in qualunque altra età. Pur troppo cotesti provvedimenti riuscirono spesso inefficaci, e si venne di necessità alla distinzione dei giuochi illeciti (p. e. la zara) e dei leciti (p. e. gli scacchi), alle concessioni di permessi per giuocare e qualche volta anche a un'insolita tolleranza. In Pisa il giuoco della zara fu proibito sempre e per tutto; fu permesso invece quello delle tavole, purchè fosse fatto in luoghi onesti e palesemente. Poi, con una di quelle contraddizioni che sono di tutti i tempi, accanto alle leggi proibitive si scrissero leggi che regolavano l'esercizio del giuoco: singolare istituto questo, che fu detto la *baratteria,* e del quale sono tracce in tutti quasi i nostri Comuni. In Pisa pare che risalisse fino all'epoca più gloriosa di quella repubblica; ad ogni modo se ne parla, come di cosa solita, negli statuti del 1286, e per il secolo XIV se n'ha memorie abbastanza copiose; e la storia datane dall'autore di questa memoria è molto istruttiva, perchè ci mostra come il Comune si valesse di quei barattieri e ribaldi, in guerra e in pace, ma sempre per servigi crudeli

e infami: bruciar case, devastar campagne, correr palii di scherno, mozzar teste e tagliar nasi, ed altre simili azioni.

Alla memoria del Simoneschi tien dietro una bella serie di documenti, a giustificazione delle sue affermazioni, e come materia a ulteriori indagini e raffronti; poichè l'argomento ha valore più che di semplice curiosità. Tanta era la forza espansiva ed irresistibile della passione del giuoco, a cui e nelle città e nelle campagne si lasciavano trasportare uomini d'ogni grado e coltura, che, come osserva il Simoneschi, per noi spettatori freddi e disinteressati, il fenomeno prende quasi il carattere di una di quelle epidemie morali che sì spesso perturbano la vita civile dei popoli: di modo che se si potesse tracciare minutamente la storia del giuoco per ogni Comune italiano e poi riassumerne i resultati in un quadro generale e comprensivo, diretto a dimostrarne l'intensità e la rapida diffusione e l'influenza sulle condizioni sociali d'ogni classe di cittadini, apparirebbe chiaramente come nel secolo XIV quella passione predominasse sovrana nella coscienza pubblica e contribuisse a quel dissolvimento morale di cui le ultime conseguenze si manifestarono poi nelle età più vicine alla nostra.

SCIENZE E INDUSTRIE.

Annuario scientifico ed industriale, compilato da vari professori. Anno XXVI-1889 — Milano, fratelli Treves, 1890.

Dalla solerte casa editrice dei fratelli Treves è stato pubblicato il consueto Annuario scientifico ed industriale, in cui trovasi ordinatamente e con ogni cura esposto tutto ciò che nel 1889 ebbe relazione col progredire delle scienze e delle industrie. Di questa pubblicazione fondata or sono venticinque anni (e quindi coetanea dell'*Antologia*) da F. Grispigni, L. Trevellini ed E. Treves il miglior elogio che si possa fare sta precisamente nel ricordare che essa conta un quarto di secolo di vita, e che è la sola pubblicazione di questo genere la quale, per la lodevole pertinacia con la quale venne continuata ed ampliata, è oggi entrata nelle abitudini del pubblico. Difatti, mentre l'Annuario, con la esatta citazione delle fonti da cui son tratte le notizie, serve allo studioso come valido aiuto nelle ricerche e nei confronti, è nel tempo stesso un'opera di volgarizzazione alla quale le persone colte s'interessano con piacere e profitto.

Il primo volume dell'Annuario si apre quest'anno col discorso letto dal prof. Schiaparelli alla seduta Reale dei Lincei sulla rotazione e sulla

costituzione fisica del pianeta Marte; lettura che per i fatti nuovi ed importanti scoperti dall'illustre astronomo levò grandissimo rumore, e che nell'Annuario è accompagnata da un disegno del pianeta fatto dallo Schiaparelli stesso. In un susseguente capitolo il prof. Celoria riassume i principali lavori di Astronomia apparsi nel 1889, cominciando dalle ricerche dello Schiaparelli sulla distribuzione apparente delle stelle visibili ad occhio nudo, sulle distanze stellari e sulla estinzione progressiva della luce attraverso lo spazio celeste. Si parla anche dei principali cataloghi di stelle, degli atlanti, delle ricerche del Lockyer sugli spettri dei meteoriti e sulla nuova ipotesi cosmogonica enunciata dall'astronomo inglese; i lavori di fotografia celeste sono del pari accuratamente riassunti, mostrando come col processo fotografico si sia giunti a determinare la parallasse annua delle stelle, a ritrarre e scoprire nuove nebulose; vengono poscia descritte le particolarità degli eclissi, le comete del 1889, e si fa, da ultimo, cenno degli strumenti astronomici che vedevansi all'Esposizione di Parigi.

La parte relativa alla Meteorologia e Fisica del globo è trattata dal P. Denza, che descrive le piogge di sabbia avvenute nello scorso anno e indica le cagioni per cui si produssero; egli dà notizia dei temporali, delle perturbazioni meteorologiche, dei terremoti, dei fenomeni più notevoli insomma osservati sul globo, e riassume una quantità di osservazioni di fisica terrestre, come quelle sull'altezza delle onde, sulle correnti dei mari, sulle analisi spettroscopiche, sugli studi sismologici, ecc. Il prof. Ferrini, che si occupa della Fisica, dà un chiaro riassunto delle famose esperienze dell'Hertz sulle radiazioni elettriche, e delle numerose ricerche che da vari fisici su tale questione vennero eseguite. Altro soggetto interessante trattato dal Ferrini è quello dei parafulmini, sui quali nello scorso anno si fecero numerose e proficue discussioni, che segnano un vero progresso nello studio della importante questione. Inoltre sono dal Ferrini minutamente descritti i perfezionamenti apportati da Edison al suo fonografo, e viene trattato anche il singolare problema della visione a distanza per mezzo della elettricità.

La Chimica è la scienza che, per l'indefessa operosità dei suoi cultori, progredisce più rapidamente. Nell'Annuario il dott. Usigli dà una quantità di notizie sulle ricerche di chimica inorganica, trattando delle nuove proprietà riconosciute per alcuni corpi, o di nuovi metodi di fabbricazione dei corpi stessi; una parte speciale è dedicata alla Chimica organica generale ed applicata ove, oltre a questioni teoriche, si tratta dei lavori che interessano l'industria, l'igiene, la terapeutica. Il prof. Anfosso in un lungo capitolo parla di tutto ciò che, nel progresso scientifico del

1889, ebbe attinenza con la storia naturale, e principia col dare un rapido cenno di quanto relativo alla storia naturale osservavasi alla recente Esposizione di Parigi. Numerose, interessanti, spesso curiose, sono le questioni di biologia, fisiologia, zoologia trattate dall'Anfosso, come del pari presenta speciale interesse un capitolo dedicato alla botanica, dove sono esposte le ricerche e le scoperte fatte sugli organi, sulle funzioni, sulle proprietà delle piante. L'autore riassume anche il ricco materiale raccolto coi moderni studi sui microbi, e dà relazione di quanto riguarda la geologia, la mineralogia e la paleontologia.

I dottori Pirovano e Turati trattano della medicina e della chirurgia. Perciò in questa parte dell'Annuario i lettori trovano una concisa esposizione delle scoperte fatte sulle varie malattie, specialmente sulla tisi, sui rimedi e sui nuovi metodi di cura di cui la terapeutica va arricchendosi; come pure hanno conoscenza dei vari perfezionamenti che si raggiunsero con le operazioni chirurgiche nell'anno decorso. Di materia diversa dalla precedente occupasi l'Arcozzi-Masini che tratta dell'Agraria, e dà informazioni sui raccolti, sui prezzi, sui congressi del 1889. L'ingegnere Sacheri descrive le ingegnose e talvolta colossali applicazioni della meccanica, intrattenendosi sulla questione dei combustibili liquidi, sui mezzi di trasporto, sulla condizione delle industrie nel nostro paese. In un lavoro di Tecnologia militare il cap. Clavarino descrive i perfezionamenti raggiunti nei mezzi di offesa e di difesa, mentre il di Rimieri occupasi dei più notevoli progressi compiuti dalla marina di tutto il mondo. L'ing. Arpesani descrive i grandi lavori d'ingegneria compiuti nel 1889; il prof. Brunialti tratta di quanto ha relazione con gli studi geografici, particolarmente occupandosi delle recenti esplorazioni e delle nuove vie aperte al commercio. Finalmente l'Annuario si chiude con una notizia riassuntiva sull'Esposizione di Parigi, sulle cose più notevoli che vi figurarono, e con una necrologia assai ben fatta di tutti i principali uomini di cui la scienza ebbe a lamentare la perdita nel 1889.

Questa rapida scorsa attraverso i due volumi dell'Annuario è sufficiente, crediamo, a dare idea della importanza della pubblicazione e della accuratezza con la quale viene compilata. Ed essa costituisce ormai una ricca e preziosa enciclopedia, in cui stanno raccolti i preziosi documenti del progresso scientifico e dove è tracciata la storia di tutti i tentativi, di tutte le delusioni, di tutte le vittorie dell'ingegno umano in quest'ultimo quarto di secolo.

PSICOLOGIA.

Les Émotions dans l'état d'hypnotisme et l'action à distance des substances médicamenteuses ou toxiques, par J. Luys. — Paris, J. B. Ballière, 1890.

Le prime notizie sugli effetti che le sostanze medicamentose possono produrre a distanza su soggetti ipnotizzati, furono date or sono cinque anni dai signori Bourru e Burot. Esse destarono sul principio un senso grandissimo di curiosità e meraviglia, e furono ripetute e continuate con varia fortuna; ma ben presto l'azione dinamica delle sostanze venne messa in burletta, ritenuta come il portato dell'illusione o dell'inganno, e all'interesse subentrò lo scetticismo. I partigiani dei nuovi fenomeni non si dettero tuttavia per vinti; portarono la questione dinanzi ai corpi scientifici i quali per altro si tennero in una prudente riserva. Ed è in seguito a questa lotta e a queste controversie, che il dott. Luys ha voluto render di pubblica ragione fatti e induzioni, raccogliendole in un suo libro abbastanza curioso, che va aggiunto alla ormai troppo prolifica letteratura dell'ipnotismo.

Una lunga serie di ricerche venne eseguita dal Luys sull'azione di circa 87 sostanze, fra cui predominano quelle adoperate come medicamenti; egli operava su dei soggetti che, con grandi precauzioni, si sottraevano a tutte quelle azioni perturbatrici anche lievi, le quali allo stato di veglia possono essere impercettibili, ma che non sfuggono alla sensibilità eccessiva degl'individui ipnotizzati. Le sostanze, di cui si voleva determinare l'azione, venivano riposte, allo stato liquido, solido o gassoso, in piccoli recipienti di vetro chiusi a fuoco o colla cera. Il Luys asserisce che il vetro stesso degli involucri provocava da solo vari fenomeni, anche pel fatto della riflessione luminosa; e lo stesso sperimentatore rilevò un'azione speciale all'acqua pura contenuta in un tubetto, azione che annullavasi non appena nell'acqua era posta un'altra sostanza qualsiasi, della quale appariva soltanto la reazione specifica. Infine, per evitare ogni soperchieria, le sostanze poste in tubetti numerati erano sconosciute, durante un'esperienza, tanto allo sperimentatore quanto al soggetto; e tuttavia si mantenne costante l'azione specifica delle varie sostanze adoperate.

L'autore, dopo aver combattuta l'opinione di quelli che asseriscono essere i fenomeni provocati da una suggestione mentale, osserva come spesso le sostanze adoperate nelle sperienze, non manifestano la loro azione che dopo un certo tempo, anche assai lungo, ma in tal caso con straordinaria violenza, e presentando i sintomi della ubria-

chezza, dell'avvelenamento ecc.; il che consiglia di procedere in questa specie di ricerche, con molta prudenza. Sia che i tubi contenenti le sostanze venissero posti in contatto colla nuca del soggetto, sia che da questi venissero mantenuti a una certa distanza, in breve tempo si ottevano delle manifestazioni di carattere diverso, a seconda che l'eccitazione veniva continuata nel lato destro o sinistro del corpo. Il Luys descrive i singolari effetti che le sostanze rinchiuse nei tubi sono capaci di produrre sul sistema nervoso, sugli organi di senso, ed insiste su ciò che nelle varie ricerche lo sperimentatore deve intervenire il meno possibile, lasciando che i fenomeni si svolgano da loro stessi, e tenendo conto delle diverse fasi del sonno ipnotico.

Nelle sperienze delle azioni a distanza si possono risvegliare e studiare a volontà, restando incosciente il soggetto, quelle emozioni così potenti allo stato di veglia, che talvolta non sappiamo resister loro e fare ostacolo al senso di gioia, di dolore, di paura che viene ad invaderci. L'azione delle sostanze si estrinseca negl'ipnotizzati con manifestazioni ora silenziose, ora loquaci, a seconda dell'eccitabilità del soggetto e della sede di azione delle sostanze stesse. Così la morfina produce il sonno, la stricnina dà origine a convulsioni, l'atropina è causa di un abbattimento generale; le sostanze alcooliche, inebrianti, determinano l'agitazione, l'ubbriachezza, accompagnata da una caratteristica loquacità. Non appena la sostanza eccitante è allontanata, il soggetto diviene incerto, esitante, e d'un colpo cade in letargo.

Gli stessi effetti delle sostanze medicamentose si ottennero dal Luys colle luci colorate; egli riconobbe che le radiazioni azzurre provocavano nei soggetti l'abbattimento e la repulsione; quelle rosse davano origine a sentimenti allegri, ecc. Analoghi risultati si ebbero dando ai soggetti delle pallottole di vetro colorato e, fatto singolare, il Luys potè risvegliare e scambiare stati emotivi opposti e contratture particolari delle membra nei due lati del corpo di un soggetto, ponendo a questo degli occhiali muniti di vetri di diverso colore. Il Luys rende anche conto di una serie di esperienze sullo sdoppiamento delle emozioni e sulla trasmissione a distanza delle emozioni da un soggetto ad un altro, ambedue ipnotizzati e posti in modo da non vedersi l'uno coll'altro; trasmissione che verrebbe dall'autore attribuita ad eccitazioni infinitesimali, le quali sfuggono ai nostri sensi. Il Luys espone inoltre un particolareggiato rapporto, illustrato da numerose fotoincisioni, sui soggetti di cui si servì nelle sue ricerche, e sugli svariati effetti che ottenne colle diverse sostanze adoperate negli esperimenti; e termina con una specie di critica al giudizio poco favorevole che l'Accademia di medicina di Parigi, espresse

sulle sue ricerche. Perchè il Luys è convinto che i fenomeni da lui osservati e attribuiti ai movimenti molecolari della materia, non solo debbano interessare tutti coloro che si occupano delle malattie nervose, ma possano anche ricevere numerose applicazioni terapeutiche.

FINANZA.

Primi elementi di Scienza delle Finanze, del prof. Luigi Cossa. — Milano, Ulr. Hoepli, 1890, 5ª edizione nuovamente corretta ed accresciuta, pag. XI-211 in-12.

Di questa operetta molto apprezzata dagli studiosi e tradotta in parecchie lingue europee abbiamo parlato altre volte in questa medesima *Rivista*. È certo ed oramai generalmente riconosciuto che l'autore ha reso un servigio alla scienza e alla coltura italiana riassumendo in breve con ordine sistematico e chiarezza e semplicità di dettato le principali dottrine finanziarie. E a lui si deve in gran parte il nuovo impulso allo stu`io di tale disciplina nelle nostre scuole, il concetto più diffuso della sua importanza e dell'oggetto e còmpito suo la conoscenza migliore di parecchie teoriche forestiere e la più esatta nozione di alcuni istituti moderni. Egli ha continuamente migliorato il suo lavoro, così nella forma, come nella sostanza, tenendolo sempre al corrente dei nuovi progressi scientifici. In questa edizione l'autore ha non solo riveduto accuratamente il testo e accresciuto la bibliografia, così utile ai cultori della scienza, ma modificato notevolmente alcuni capitoli, come quelli sulla proporzionalità e sulla ripercussione delle imposte e sulla conversione del debito pubblico, e introdottone opportunamente uno nuovo sulla formazione e sulla legge del bilancio. Tutto ciò dimostra la grande cura ch'egli pone nell'opera sua e nelle discipline di cui è cultore e maestro così coscienzioso, e soprattutto la vasta dottrina, il retto criterio e la precisione delle idee e del linguaggio, nonostante la modestia e semplicità della forma. Difficilmente potrebbe trovarsi un'altra guida così sicura, cauta ed oculata nella trattazione di materie non agevoli e di quistioni assai controverse; come è difficile di condensare così abilmente in uno spazio relativamente breve argomenti copiosi e dottrine molteplici. E coloro in ispecie che hanno il còmpito non lieve dell'insegnamento superiore devono provare più volte la gradita sorpresa di trovare in questo libretto, non solo indicazioni utilissime e giudizi autorevoli e ponderati, ma un'esposizione succosa di principii e concetti teorici, ch'è preferibile e più giovevole di molte lunghe e diffuse

trattazioni, che s' incontrano in altri libri. La fine elaborazione che l'autore ha fatto della materia scientifica in una forma obiettiva ed omogenea dà al suo lavoro un' impronta propria e originale, che è per ogni lettore, non isfornito di una certa preparazione, molto proficua e suggestiva. Egli è per ciò che esso torna utile egualmente a chi studia e a chi insegna. Ma poichè il prof. Cossa mostrasi nelle successive edizioni dei suoi libri un conservatore teorico, non alieno da quelle novità ch'egli crede ragionevoli; così è desiderabile ch' egli esprima un giudizio più particolare e deciso intorno alle quistioni ardenti e alle dottrine controverse, che si dividono il campo nella scienza finanziaria.

NOTIZIE DI SCIENZA LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Preceduto da una relazione del ministro Boselli, è stato pubblicato un decreto reale, con cui si bandisce un concorso a premii e menzioni onorevoli per quei vocabolari dialettali che vengano compilati secondo le norme unite al decreto stesso. Il concorso scade il 30 giugno 1893. I premi son sei: uno di tremila lire, due di duemila, tre di mille. Il numero delle menzioni onorevoli è indeterminato. La relazione dimostra il bisogno di questi vocabolari, specialmente per l'insegnamento della lingua nelle scuole. Le norme, secondo le quali dovranno compilarsi per potere essere ammessi al concorso, furono per incarico del ministro dettate dai professori *Ascoli*, *D'Ovidio* e *Morandi*, preso per fondamento il concetto del *Manzoni*; e mentre mirano ad allontanare i difetti e gli errori de' vecchi vocabolari, agevolano il lavoro de' concorrenti, e dànno loro unità di metodo. La Commissione giudicatrice del concorso sarà composta di sette membri, scelti fra persone notoriamente competenti nella cognizione della lingua nazionale e de'nostri dialetti. Ma per questi essa avrà facoltà di aggregarsi altre persone.

— *Francesco Ferruccio e la guerra del 1529-30* è il titolo di un bel volume, nel quale sono stati raccolti gli scritti e i documenti relativi al commissario fiorentino in occasione delle feste commemorative celebrate lo scorso anno in Firenze. Il volume contiene il discorso di Cirillo Monzani sulla *Vita del Ferruccio* scritta dal Sassetti e sulle lettere scritte dal commissario ai Dieci, l'albero genealogico dei Ferrucci di L. Passerini, la *Vita* del Sassetti e le lettere del Ferrucci, una raccolta di 32 documenti e aneddoti ferrucciani, una bibliografia ferrucciana, ecc.

— Il prof. Pietro Pinton ha pubblicato nell'*Archivio Veneto* e poi in fascicolo separato, una sua interessante nota critica sui *Venezini e Longobardi a Ravenna.*

— In occasione di nozze, il prof. A. D'Ancona, ha pubblicato recentemente in Pisa una Epistola metrica di Giovanni Fantoni a Bonaparte, scritta dopo la costituzione della Repubblica italiana e relativa ai desiderii dei patrioti circa l'ordinamento del nuovo Stato.

— A cura della vedova dell'autore è stata pubblicata a Padova un'opera postuma del conte Antonio Malmignati intorno a *Gaspare Gozzi* Il volume è diviso in otto capitoli, i quali trattano rispettivamente: 1-3. La società veneziana a mezzo il secolo XVIII; 4. Nascita, prime vicende e carattere di G. Gozzi, suoi studi e sue tendenze letterarie; 5. Condizione e carattere delle lettere italiane a mezzo il secolo XVIII; 6. La satira a Venezia prima del Gozzi, a qual grado sia sollevata da lui, suoi intendimenti poetici; 7-8. Origine dei sermoni, analisi di quelli intorno alla società ed ai costumi; Gozzi precursore del Parini, somiglianze e differenze fra le due satire.

— La *Collana di versioni dei classici Greci e Latini* edita dal Loescher di Torino si è arricchita in questi giorni di una traduzione in versi martelliani del *Miles Gloriosus* di Plauto; opera del signor S. Cognetti de Martiis. La traduzione è dedicata al Carducci e preceduta da un prologo, esso pure in versi martelliani, nel quale il traduttore si giustifica dall'avere appunto scelto questo metro.

— Dallo stabilimento Zanichelli di Bologna è recentemente uscito un libriccino del signor Alessandro Bedetti intitolato: *Di alcuni incisori monogrammisti italiani e stranieri dei secoli XV e XVI.* L'A. vi parla dei più insigni incisori italiani e stranieri dell'epoca, e riporta in fine una tavola che riproduce i loro *monogrammi.*

— Il signor Achille Neri ha riunito in un volume, pubblicato in questi giorni presso la tipografia dei Sordo-muti in Genova, alcuni suoi *Studi bibliografici e letterari* che comparvero già in diversi periodici.

Presso la medesima Tipografia è uscito un elegante volume elzeviriano, con copertina artistica e con il titolo: *Scene Marinaresche* del signor Giuliano Dobrski.

— La Società Tipografica editrice Successori Le Monnier ha pubblicato l'*Appendice*, già da qualche tempo annunciata, alle opere di Ugo Foscolo. È un bel volume, di oltre 600 pagine, messo insieme e curato da Giuseppe Chiarini, il quale nella lunga prefazione che lo precede, dà notizie e discute fatti intorno alla vita del Foscolo, e tratta questioni riguardanti l'edizione delle poesie. La parte più importante del volume (che tutti quelli che posseggono le opere del Foscolo nella edizione Le Monnier vorranno certo acquistare) ci sembrano i frammenti delle *Grazie*, di cui il raccoglitore presenta un testo riordinato, accresciuto e corretto, che sarà, speriamo, il definitivo.

— Il giorno 6 di questo mese esce il nuovo libro di Edmondo De Amicis, intitolato il *Romanzo di un maestro*, e lo stesso giorno si mette in

vendita la centesima edizione del *Cuore*, uscito tre anni fa. È un bel risultato per un libro italiano: in tre anni essersene vendute 100,000 copie; al che si aggiunga l'essersene fatte all'estero ben quindici traduzioni. La 100ª edizione avrà perciò un'aggiunta assai graziosa: cioè un elegante fascicoletto che riproduce fotograficamente i frontespizi delle quindici traduzioni del *Cuore*. Questa edizione, che è di solo un migliaio di esemplari, sarà molto ricercata dagli amatori, e diverrà presto una rarità.

— Compiendosi in questi giorni il terzo anniversario della morte di Agostino Bertani, la signora Jessie Mario, che nel 1888 pubblicò due volumi su *Agostino Bertani e i suoi tempi*, fa ora pubblicare (Firenze, Barbèra) un terzo volume contenente *Scritti e Discorsi* dell'insegne patriotta.

— Nel territorio di Collescipoli presso Terni cadeva nello scorso febbraio un aerolito, accompagnato nella sua caduta da una nube di fumo e da una forte detonazione. Il signor Terenzi ha avuto agio di esaminare questa pietra celeste, che completa doveva pesare oltre i 4 chilogrammi, e ha dato una descrizione dei suoi principali caratteri nel Bollettino dell'Osservatorio di Moncalieri. La pietra è rivestita da una patina nerastra, in alcuni punti così bucherellata da assumere un aspetto scoriaceo; ha gli angoli arrotondati, e nell'interno contiene lamine di ferro nichelifero, cristallini di triolite, e globetti neri di ferro cromato. Il Terenzi aggiunge che un pezzetto del minerale fonde, sotto al cannello, in un vetro nerastro, e che da un'analisi si ebbero particelle magnetiche; la presenza del ferro farebbe dunque riferire il meteorite suddetto al gruppo degli sporadosideriti.

— Accade sovente, durante gli scavi che eseguisconsi a Pompei, di rinvenire degli avanzi carbonizzati di sementi, che per la loro friabilità non possono essere sezionati e quindi sfuggono all'indagine microscopica. Il prof. Licopoli ha descritto alla R. Accademia delle scienze di Napoli un suo processo che permette di studiare la struttura anatomica delle sostanze organiche carbonizzate, e che consiste in una completa incinerazione. Le piccole masse vengono incenerite, tenendole entro una specie di cucchiaino di platino munito di un coperchio bucherellato, onde la cenere ottenuta non possa volare via. La massa così incenerita viene poscia osservata al microscopio, e nella massa si distinguono facilmente certe parti caratteristiche delle sementi fresche. In questo modo il Licopoli ha identificato un certo detrito polveroso, trovato a Pompei, con la senape dei nostri tempi, e ha determinato altri avanzi di sementi riconoscendo le lenticchie, la canepuccia, ecc.

— Il dott. Biasoletto ha osservato che mescolando insieme gesso e calce spenta, con acqua unita a sciroppo di zucchero, si ottiene dopo la presa una sostanza assai dura. Anche il gesso solo impastato con acqua zuccherata può assumere un indurimento notevole, dovuto certamente

alla calce libera che il gesso contiene. Il Biasoletto aggiunge, nel Bollettino della Società adriatica delle Scienze di Trieste, che immergendo alternativamente gli oggetti di gesso nell'acqua di calce e, dopo asciutti, in una soluzione di zucchero, essi vengono pure induriti. Ma un composto di durezza marmorea si è ottenuto quando invece di unire al gesso la calce, come sopra è stato detto, vi si unì invece dell'ossido di alluminio. L'autore è della stessa opinione del Person sulla causa di questi indurimenti; ritenendo che così con lo zucchero come cogli ossidi terrosi, i fori esistenti nel gesso vengano riempiuti da saccarati, i quali rendono la massa più compatta e resistente.

— Nel comune di Brembate-Sotto, nel bergamasco, si sono fatte nuove scoperte di tombe, ricche di suppellettile funebre. Le tombe rimontano all'ultimo periodo dell'età del ferro, e la loro suppellettile è somigliante a quella che si ottenne dalle necropoli del Lodigiano e del Comasco, riferibili allo stesso periodo.

— Gli scavi ripresi alcun tempo addietro per conto del municipio di Corneto nella necropoli tarquiniese, hanno rimesso in luce alcune tombe di cui il prof. Helbig tratta in un suo rapporto che sarà pubblicato nel Bollettino delle notizie degli scavi. Le tombe apparvero già spogliate in epoca remota; tuttavia si ricuperano dalle esplorazioni vari vasi greci dipinti, oggetti d'oro e di bronzo, e si raccolsero nuovi elementi per la storia dei sepolcri.

— Tra le scoperte di antichità fatte in Roma nello scorso mese di marzo, va ricordata quella di un frammento marmoreo rinvenuto tra materiali di fabbriche in via Labicana, su cui vedesi l'avanzo di una pianta topografica di abitazioni private, col nome dei proprietari. Altra scoperta di singolare importanza si fece in città, rinvenendo sulla sponda del fiume verso i prati di Castello, quattordici cippi terminali, di cui otto iscritti; il pregio del rinvenimento sta in ciò che i cippi si ritrovarono in sito, su di una estensione di circa cento metri.

— Nell'eseguire a Bergamo i lavori di fondazione del serbatoio pel nuovo acquedotto cittadino, si scavarono di sotto alla Rocca più di tremila metri cubi di macerie. Lo sterro, se non permise di ricuperare molti avanzi di antichità, pose tuttavia allo scoperto le muraglie delle case di Alberino degli Alberini, le rovine delle quali erano state sepolte coi materiali che il re Giovanni di Boemia vi aveva gettati sopra nell'ampliare le fortificazioni della Rocca.

— A Ventimiglia, mentre veniva scavata della rena che esiste in una località prossima al teatro romano, si rimisero in luce quattro stanze funerarie rettangolari. Nella parte inferiore trovaronsi degli scheletri intatti; in uno strato superiore, ai quattro angoli della camera ricorrevano quattro enormi diote entro alle quali stavano delle urne di vetro coi resti di cadaveri abbruciati. Si raccolse gran numero di oggetti, e i vasi di

vetro formerebbero una raccolta preziosa per le loro forme e i loro colori ove, a quanto riferisce il Rossi, non fossero tutti frammentati.

— Nel praticare lo scavo del piano inferiore di una casa a Pompei, si sono trovate frammiste alla terra undici cassettine in bronzo, a base rettangolare, ma con la bocca superiore più larga e munita di due alette; credesi che siano dei crogiuoli.

(Notizie estere)

Nell'eseguire l'analisi delle acque potabili di Marsiglia, il Cassedebat ha in esse rinvenuto un bacillo che presenta una somiglianza grandissima con quello della febbre tifoide, ma che, coll'aiuto di esperienze, si vede esserne differente per certe particolarità delle colture. Sembra che questo bacillo pseudo-tifico sia un ospite comune delle acque potabili, perchè non soltanto lo si ritrovò in tutti i saggi presi nel canale di Marsiglia, ma anche in quei punti del canale stesso dove i microrganismi erano poco numerosi.

— Il sig. Heckel ha trattato, all'Accademia di medicina di Parigi, delle proprietà fisiologiche della noce *kola*, la quale a somiglianza della coca, ha un'azione benefica sui muscoli, sopprimendo gli effetti della fatica. La polvere di kola, anche dopo macerazione nel cloroformio, che ne toglie tutta la caffeina, rimane attiva, mostrando così di contenere altri principii oltre alla caffeina suddetta. La noce di kola agisce presa in piccole dosi; tanto che degli ufficiali francesi poterono percorrere 72 chilometri, assorbendo una quantità di polvere corrispondente a 0,15 di caffeina. Questa sostanza, come ebbero a rilevare gli alpinisti, impedisce non soltanto l'affanno, ma anche il così detto mal delle montagne, e a grandi altezze mantiene regolare la circolazione.

— Quando si eseguisce la fotografia di un punto assai brillante, avviene quasi sempre che la immagine ottenuta presenta intorno al punto luminoso una specie di aureola, che guasta assai l'effetto artistico della fotografia. Questo inconveniente è causato dalla riflessione che subiscono i raggi luminosi per opera del vetro, per cui i raggi stessi tornano ad agire sulla pellicola sensibile. Si evita in parte l'inconveniente adoperando lastre molto grosse; ma il vero rimedio, proposto dal Cornu, consiste nell'impedire la riflessione per parte della faccia posteriore della lastra, e ciò si può ottenere rivestendo tale faccia di una vernice opaca d'indice identico a quello del vetro. I fratelli Henry, ben conosciuti per i loro lavori di fotografia celeste, annunciano ora che, per evitare l'aureola attorno alle immagini fotografiche delle stelle, usano da tempo di ricoprire il rovescio della lastra con uno strato di collodio normale in cui viene disciolta una piccola quantità di crisoidina. Questa sostanza, d'indice poco diverso da quello del vetro, si asciuga pre-

sto ed essendo trasparente permette di seguire lo sviluppo della immagine senza esercitare sullo sviluppo azione nociva alcuna. I fratelli Henry raccomandano questo artificio a tutti gli astronomi che debbono collaborare alla fotografia del cielo.

— In certi giacimenti di Sancto-Paulo nel Brasile, il Renault ha trovato dei residui di scorza e di fusto di una pianta riferibile alle licopodiacee. La pianta fossile è più grande dei licopodii oggi viventi, e dalla descrizione fattane dall'autore all'Accademia delle scienze di Francia, risulta che la sua scorza presenta una tessitura un po' somigliante a quella di alcune sigillarie o di certi lepidodendri. Il fusto è formato da un midollo centrale circondato da un cilindro legnoso; e tutto dimostra che i licopodii, all'epoca della formazione del carbon fossile, possedevano delle dimensioni ed una organizzazione superiori a quelle possedute dalle specie oggi viventi.

— Il signor Maspero, membro dell'Istituto di Francia, pubblica nella *Nature* alcuni documenti interessanti sulle 180,000 mummie di gatti che sono state portate recentemente a Londra. Questi gatti furono scoperti presso Beni-Bassan in una cappella scavata nella roccia, e dedicata a una dea locale con corpo di donna e testa di gatto o di leonessa, che si chiamava Pakhit. Alcune delle mummie riposavano in bare di legno ricoperte di stucco bianco dorato, altre erano semplicemente sepolte in fosse profonde e avviluppate di fascie. I gatti che sono rappresentati sui monumenti non erano della stessa razza del nostro gatto domestico. Gli egiziani li domavano abbastanza facilmente, ma non erano potuti riuscire ad addomesticarne la specie. Il sig. Maspero spera che sui 180,000 gatti che si devono impiegare a ingrassare la terra alcune centinaia saranno presi per servire di campioni per i musei di antichità e di storia naturale.

— La libreria Hachette nella sua *bibliothèque du sport* ha inserito un volume del signor A. De Saint-Albin (Robert Milton) su *Les courses des chevaux en France*, opera corredata di molte incisioni in legno e di moltissimi disegni del Crafty.

— È uscito, pei tipi di Victor-Havard editore, Parigi, il primo volume delle *Memoires du baron Haussmann* che porta il titolo *Avant: l' Hotel de Ville.* È un bel volume in ottavo con un ritratto dell'autore. Le memorie saranno complete in quattro volumi; il 15 maggio uscirà il secondo e subito dopo e successivamente il terzo e il quarto.

— Il signor L. Levy-Bruhl ha testè mandato fuori, pei tipi della libreria Hachette, un volume intitolato: *L'Allemagne depuis Leibniz.* È un saggio su lo sviluppo della coscienza nazionale in Germania dal 1700 al 1818.

— La medesima libreria Hachette ha contemporaneamente messo in vendita un volume di studi politici e letterari di Louis Leger; è in-

titolato: *Russes et Slaves* e comprende i seguenti otto saggi: Les slaves et la civilisation — La formation de la nationalité Russe — Les débuts de la litterature Russe — La femme et la sociéte Russe au XVI siècle — Les primiers diplomates Russes à l'étranger — La Bulgarie inconnue — Le peuple Serbe — Le poète du panslavisme.

— È uscita recentemente a Parigi, presso la libreria Delalain Frères, la quattordicesima edizione della *Histoire contemporaine de 1789 à nos jours* di E. Maréchal. In questa nuova edizizione l'autore ha tenuto conto anche degli avvenimenti più recenti, fino al marzo 1890, ed ha inoltre aggiunto un capitolo sui principii del 1789 e la civilizzazione contemporanea.

— *Les évolutions de la critique française* è il titolo di un volume di saggi del sig. Ernest Tissot. I saggi sono sei divisi in tre categorie la prima, della critica letteraria, comprende due saggi su Ferdinand Brunetière e Jules Lemaitre; nella seconda, della critica moralista, l'autore parla di J. Barbey d'Aurevilly e di Edmond Scherer; Paul Bourget ed Emile Ennequin dànno materia alla terza, dedicata alla critica analitica.

— L'editore Lemerre di Parigi ha messo in vendita un nuovo dramma in cinque atti di Alphonse Daudet. È intitolato: *Numa Roumestan.*

— Il sig. Felix Rabbe, il traduttore francese dello Shelley, ha ora pubblicato (Albert Savine editore), un volume su *Les maitresses authentiques de Lord Byron.*

— Il medesimo editore, ha fra gli altri, pubblicato anche un volume del signor Leon Delbos intitolato: *Les deux rivales, l'Angleterre et la France.*

— L'editore Lanier di Parigi ha pubblicato un'opera postuma di Alfred Busquet intitolata: *Essai sur la poésie pastorale.* È uno studio erudito sulla poesia pastorale in Grecia, in Sicilia, a Roma, in Italia, in Olanda e in Francia.

— Col titolo di *Nouveaux musiciens* il signor Weckerlin, bibliotecario del Conservatorio musicale di Parigi, ha pubblicato una nuova serie di aneddoti curiosi e interessanti su la musica e i musicisti.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *L'inutile beauté* di Guy de Maupassant (Victor-Havard); *Papa la vertu* di René Maizeroy (med. edit.); *Candeur* di André Maurel (Didier Perrin); *La femme d'affaires* di Dubut de Laforest (L. Dentu); *La Fille du fou,* 3ª serie di Maratre, di Xavier De Montepin (med. edit.); *Madamoiselle Lizou* di A. Mathey (Arthur Arnould) (med. edit.); *Sub Jove* di Adrien Marx (med. edit.); *Le Caravanterail* di Henri Datin (med. edit.); *Naufrage d'amour* di Ezéard Rougier (Savine).

All'Università di Cambridge da qualche anno si vanno eseguendo delle misure sull'aumento del cranio degli studenti, e il Galton paragonando queste misure col profitto degl'individui, è giunto ad alcune interessanti conclusioni. Si vede così che, mentre nella massa della popolazione il cervello cessa di crescere dopo i diciannove anni, altrettanto non si verifica per gli studenti universitarii: inoltre, all'età di diciannove anni, i giovani più distinti posseggono un cervello più voluminoso. Il cranio di questi giovani si conserva più grande degli altri anche a venticinque anni, ma la differenza è minore, e la superiorità dei giovani è ridotta a metà di quella primitiva.

— Venne riferito tempo addietro in queste « Notizie » che a Londra era stato aperto un concorso per la costruzione di una torre di altezza superiore a quella di Parigi. Il concorso si è chiuso ultimamente, e 200 progetti vennero presentati. Le altezze che con tali progetti si raggiungono, variano dai 360 ai 460 metri; quasi per tutte le torri si propone l'uso dell'acciaio, e il peso del metallo va dalle 8 mila alle 20 mila tonnellate.

— Il medico inglese Curvengen ha voluto approfittare dalla volatilità e dell'innocuità dell'olio di eucalitto, per adoperarlo contro la scarlattina. Egli ha somministrato quest'olio per via interna, e ne ha saturato i panni, le coperte, l'aria della camera degli ammalati; inoltre a questi ultimi si facevano delle lozioni generali coll'olio sul corpo due volte al giorno. Il Curvengen dice che con questa medicatura l'eruzione viene arrestata, l'angina sparisce, la febbre diminuisce, e resta impedita la produzione dell'albuminuria. L'olio di eucalitto, oltre al far abortire la malattia, preserva dal contagio tutti quelli che avvicinano il malato, anche se trattasi di bambini; i quali, com'è noto, pagano quasi sempre il tributo al male, se un caso di scarlattina si verifica nella casa dove si trovano, o se hanno il minimo contatto con un ammalato.

— I membri del *Congresso internazionale degli Orientalisti* terranno la loro prossima riunione ad Oxford. Il prof. Max Müller ha accettato la presidenza del Congresso, e il comitato permanente ha eletto dei rappresentanti in tutte le nazioni d'Europa. Fra questi rappresentanti si trovano Kuenen, Dillman, Whitney, Buhler, Schefer, Guidi, Lieblein, von Rosen, Landberg, Naville, Midhat, Bey, ecc. Il congresso si terrà nell'anno 1892.

— Gli editori Rivington di Londra pubblicheranno quanto prima un nuovo testo della *Divina Commedia* accuratamente riveduto, con l'aiuto delle più recenti edizioni, dal sig. A. I. Butler, già favorevolmente conosciuto agli studiosi di cose dantesche per la sua traduzione in prosa del *Purgatorio* e del *Paradiso*.

— L'editore David Nutt promette di mandar fuori nel corso della primavera un libro della signora Lucy M. I. Garnett sulle donne della Turchia, intitolato, *The Women of Turkey and their Folklore*.

— Gli editori Bell di Londra hanno sotto i torchi un nuovo dramma del sig. Michael Field intitolato *The tragic Mary* (la tragica Maria). Il dramma tratta della varia fortuna di Maria Stuarda dalla morte del Rizio al campo di Carbeny Hill. Il carattere di lei è tratteggiato fra gli estremi del delitto e della innocenza. Il sig. Selwyn Image ha fatto un disegno per la copertina del libro.

— *Modern criticism in its relation to the fourth gospel* (la critica moderna nelle sue relazioni col quarto evangelio) è il titolo di un volume, pubblicato testè dall'editore Murray, nel quale l'arcidiacono Watkins ha riunito quattro letture fatte recentemente sul medesimo soggetto.

— Il sig. F. S. Ellis ha mandato alla Clarendon Press la prima parte della sua *Shelley Lexical Concordance*, che egli spera di condurre a termine nel 1892 pel centenario dello Shelley.

— Il Dr. H. Furness ha testè pubblicato l'ottavo volume del suo *Variorum Shakespeare*: contiene *As you like it;* e da ciò che già ne dicono i giornali inglesi possiamo argomentare che farà degna compagnia agli altri drammi Shakesperiani così meravigliosamente illustrati dal dotto americano.

— Nell'ultimo numero (aprile 26) della *Academy* la signorina R. H. Busk ha inserito un lungo articolo intitolato: *The relations between Dante and Beatrice* (Le relazioni fra Dante e Beatrice), nel quale è riportato tradotto in inglese il famoso sonetto: *Tanto gentile e tanto onesta pare*, ecc.

— Gli editori Chapmann e Hall hanno sotto i torchi un'opera del sig. Oswald Crawfurd, console inglese a Oporto, intitolata: *Round the Calendar in Portugal* (Intorno al calendario in Portogallo). È un libro che si occupa specialmente della vita campagnuola, degli usi e dei costumi dei portoghesi.

— Il sig. A. Brown ha quasi condotto a termine un'opera su la genesi degli Stati Uniti, *The genesis of the United States*. È il racconto del movimento inglese del 1605-16, il quale ebbe per risultato lo stabilirsi degli inglesi nell'America del Nord. Questo lavoro conterrà molto del nuovo, giacchè ben 294 dei 365 documenti sui quali l'opera è stata condotta sono del tutto inediti.

— Il numero di maggio del *United Service Magazine* contiene una nuova poesia del Swinburne; il sig. Alfred Ton Austin ne pubblica una intitolata *On Returning to England* (ritornando in Inghilterra) nel numero di maggio della *Nationale Review*.

— Nella serie dei *Great Musicians*, pubblicata dagli editori Sampson Low e C., uscirà quanto prima una biografia del *Cherubini*, scritta dal sig. Frederick J. Crowest.

— Una importante scoperta è stata fatta recentemente a Manchester. Rovistando nella ricca collezione di libri antichi e manoscritti del li-

braio J. E. Cornis, nella quale fu trovato qualche anno fa lo spartito originale del *Messiah* di Handel, il sig. Dr. Henry Watern ha trovato parecchi autografi di Mozart. Ci sono due concerti scritti nella sua prima giovinezza, e molti numeri del *Mitridate*, l'opera che fu composta quando Mozart si trovava a Milano nel 1770.

— I seguenti sono gli ultimi romanzi comparsi in Inghilterra: *Dulcibel* di Gertrude M. Hayward (Hurst e Blakett); *Claire Brandon* di Frederik Marshall (Blackwood); *The Lloids of Ballymore* di Edith Rochfort (Chapman e Hall); *The Captain of the « Polestar » and other Tales* di A. Conan Doyle (Longmans); *Mrs. Dauby Kaufman of Bayswater* di Mrs. Mark Herbert (Digby e Long); *Fair Fillis of Lavender Warf* di James Greenwood (Arrowsmith); *By the World Forgot* di E. J. Claiden (Warne).

In una delle recenti sedute della Società fisiologica di Berlino, il Goldscheider ha parlato di alcune sue ricerche, le quali proverebbero l'esistenza della sensibilità nelle estremità articolari. L'autore ritiene che le articolazioni abbiano una parte notevole nel senso muscolare, dando la sensazione del movimento e della resistenza. Delle esperienze vennero eseguite ponendo a nudo l'estremità periferica della tibia di un coniglio; aperta la capsula dell'articolazione, si eccitò meccanicamente o per mezzo del calore la superficie articolare, e si ottennero delle modificazioni nel respiro dell'animale, le quali si fecero anche più accentuate quando s'intaccò l'osso.

— Lo stesso autore sopranominato ha ripetuto le ricerche di Cehrwall sul senso del gusto ed è giunto alle stesse conclusioni, che i differenti sapori siano percepiti da terminazioni nervose differenti.

— Un importante contributo alla storia di Federigo il Grande sarà l'opera del Prof. C. Grünhagen direttore dell'archivio di Breslavia, fondata tutta su ricerche fatte negli archivi della Prussia, la quale avrà il titolo: *Schlesien unter Friedrich dem Grossen* (la Slesia sotto Federico il Grande). Il primo volume che comprende il periodo dal 1740 al 1756 è già pronto e verrà pubblicato fra pochi giorni.

— La prima parte delle *Luther's Werke fur das Christliche Haus* è testè comparsa. Contiene i *Reformatorische Schriften*. La pubblicazione di questa serie è fatta a cura dei ben noti teologi Buchwald, Kawerau, Köstlin, Rade e Schneider.

— *Shakespeares Macbeth und die schillersche Bearbeitung* (il Macbeth dello Shakespeare ed il rifacimento dello Schiller) è il titolo di uno studio del sig. H. Beckhaus, uscito recentemente a Lipsia pei tipi dell'editore Fock.

— L'editore Besthorn di Mitau ha recentemente messo in vendita un importante volume del sig. A. Buckholtz su la storia dell'arte della

stampa in Riga dal 1588 al 1888 (*Geschichte der Buchdrucker Kunst in Riga 1588-1888*).

— L'editore Koebuer di Breslavia ha ripubblicato la *Leggenda aurea* di Iacopone da Voragine, secondo la recensione di F. Graesse.

— Il dott. Emil Reich, dell'Accademia delle scienze di Vienna, ha recentemente pubblicato uno studio critico di argomento italiano: *Gian Vincenzo Gravina als Aesthetiker — Ein Beitrag zur Geschichte der Kunstphilosophie.*

— Moltissimo favore ha incontrato recentemente fra il pubblico tedesco l'ultimo romanzo del noto scrittore Robert Byr, intitolato *Der Weg zum Gluck* (la via alla fortuna) nel quale le traversie della vita e le sofferenze dell'anima sono molto ben ritratte.

— Il dott. Schäffle ex ministro del commercio in Austria, il quale fu già annoverato fra i socialisti, pubblicherà quanto prima un volume intitolato: *Die Bekämpfung der Socialde mokratie ohne Ausnahmsgesetze.*

— È uscito, (Lipsia Engelmann editore), l'ottavo volume della *Römische Geschichte* di W. Ihue: va dal primo triunvirato fino all'impero.

— Pei tipi dell'editore Haessel di Lipsia, il sig. A. Bennewitz ha dato recentemente in luce uno studio critico, in un volume, su *Congreve e Molière.*

— Nell'Accademia di Belle arti di Francoforte si è inaugurata una esposizione di quadri della scuola olandese del secolo XVII, fra i quali figurano alcuni di Rubens, Nason, Gonthorst, Ferwesten, Maddersteg, Brouver, Adriano e Isacco van Ostade, Steen, Teniers, Ruisdael, Rembrandt, Hals, van Dyck, ecc.

S'ammette generalmente che la scoperta del fenomeno della precessione degli equinozi sia dovuta all'astronomo greco Ipparco, che fiorì nella seconda metà del 2° secolo avanti Cristo. Secondo il Birkenmayer questa opinione è erronea, e la precessione degli equinozi era conosciuta in tempi ancor più lontani. Il Birkenmayer ha riportato nel *Bollettino dell'Accademia delle scienze di Cracovia*, un passo di Tacito che tratta del fenomeno, esponendo una serie di considerazioni per le quali la conoscenza del movimento degli equinozi sarebbe stata portata in Grecia al 5° secolo avanti la nostra èra, da Democrito e da Enopide, i quali a loro volta l'avrebbero tratta dalla Caldea o dall'Egitto.

— Il fonografo continua a ricevere in America nuove e pratiche applicazioni. Ora è un certo Egan il quale ha pensato ad un uso abbastanza originale dell'apparecchio, proponendo che un cassiere, ogni volta che riceve una somma, ne gridi l'ammontare nel tubo del fonografo. In questo modo si ha un fedele controllore, che permette di verificare lo stato di cassa.... quando il cassiere è onesto. Un'altra interessante applicazione del

fonografo devesi al Fewkes il quale ha dimostrato che con esso è possibile di riprendere i canti e le parole di quelle razze selvagge che vanno a mano a mano estinguendosi. È probabile che, pei buoni risultati già ottenuti su di una tribù indiana, la raccolta venga continuata e che passi poi a far parte della sezione antropologica all'esposizione di Chicago.

— L'ipotesi delle correnti elettriche che si trasmetterebbero nel suolo durante i terremoti, tra i giapponesi esisteva già nei tempi più remoti. Infatti in un suo recente libro il Girard dice che i giapponesi avevano anticamente inventato un apparecchio, denominato *alarum*, destinato a dare avviso delle manifestazioni elettriche da cui supponevasi fossero precedute le scosse. L'apparecchio era formato da una grande calamita orizzontale alla quale tenevasi aderente, per attrazione, un pezzo di ferro, da cui partiva un cordone di seta avvolto su di un cilindro mobile intorno ad un asse. Dall'altro capo del cordone pendeva, a poca distanza da un gong sottostante, un grosso battaglio. Secondo le teorie sismiche giapponesi, quando prima di un terremoto la terra caricavasi di elettricità, l'attrazione del gong, a causa della forma sferica di quest'ultimo, diveniva più energica in confronto a quella della calamita; perciò il pezzo di ferro si staccava, e il battaglio batteva il gong producendo un forte rumore che avvertiva tutti di mettersi in salvo in luoghi scoperti.

— In molte località avviene che la temperatura più bassa sia osservata in alcuni punti che trovansi ad altezza minore di altri. Studiando la climatologia del Belgio, il conte d'Espiennes si è occupato di questo fenomeno che egli spiega come prodotto dalla discesa dell'aria raffreddatasi, e quindi fattasi più densa, nelle alte regioni, la quale giunge nelle regioni inferiori più fredda ancora pel raffreddamento subìto a causa dell'irradiazione. Il conte d'Espiennes ha comunicato il risultato delle proprie osservazioni all'Accademia delle scienze di Bruxelles. Le osservazioni vennero eseguite con tempo calmo, e rilevando l'andamento delle correnti aeree per mezzo di fiammelle; esse provano come dopo il calar del sole l'aria fredda discende dalle colline nelle valli, formando una specie di rigurgito in quei punti ove qualche ostacolo naturale si oppone al suo passaggio. Per tale ragione è in questi punti che si producono, di primavera e d'estate e durante le notti serene, quelle nebbie e quelle gelate le quali mandano a male le piante delicate da fiore o da frutto.

— I giornali tedeschi annunziano che nella prossima estate partirà da Copenaghen una spedizione, diretta dal tenente di vascello Ryder, per esplorare la Groenlandia. Essa consterà di nove persone e visiterà, appena il disgelo lo permetta, il tratto di quel paese situato tra il 66° ed il 73° di latitudine settentrionale, cercando di spingersi il più possibile verso settentrione. Nell'inverno percorrerà quei territorii su slitte. Que-

sta spedizione durerà due anni e la spesa ammonterà a circa 300,000 corone, eguali a 420,000 lire, che verranno certamente stanziate dal Parlamento danese, essendo il Governo favorevole a questo progetto.

— La *Frankfurter Zeitung* riferisce che un giapponese, certo Nayemura Sakusaturo, di Hikovo, ha scoperto un arboscello, il *yachyo*, che cresce nel Giappone, appartenente alla specie della canapa selvatica, dal quale, dopo lunghe e pazienti prove, ha saputo trarre una sostanza che possiede le qualità più essenziali della seta. Una delle più grandi filande di Kioto ha fatto delle prove con questa sostanza, ottenendone bonissimi risultati.

— Il prof. Braun ha parlato alla Società Geografica di Pietroburgo di una piccola colonia di Goti stabilitasi sui monti della Crimea al tempo in cui i barbari invasero l'antico impero romano. Questi Goti mantennero la loro indipendenza, se non politica almeno sociale, dagli altri popoli circonvicini fino al XVI secolo. Essi vissero con i loro usi e costumi sotto il dominio dei greci, dei petscageni, dei tartari e dei turchi fin verso la metà del secolo scorso, e poi si trasferirono sulla costa settentrionale del Mar Nero, fondando colà con greci ed altre popolazioni straniere la città di Mariupol. Anche sotto il dominio straniero si mantennero fedeli al cristianesimo e fino al secolo XVIII avevano un proprio metropolita. Ora però sono scomparsi, lasciando pochi monumenti, dai quali si ricava che la loro lingua era affine al basso sassone. La sezione etnografica della Società Geografica di Pietroburgo farà eseguire degli scavi nelle antiche sedi di questa colonia di Goti.

— Il generale russo De Tillo, capo del servizio geologico di Pietroburgo, ha disegnato una *Carta geologica della Russia*. Dopo aver constatato che il livello medio della Russia è di 170 metri sopra il livello del mare, ha preso questo dato per piano di paragone, e secondo che le terre sono al di sopra o al di sotto di 170 metri, le ha fatte tingere sulla carta in colore differente. L'interesse grande di questa carta è evidente quando si pensi che vi è data l'altitudine esatta di 51,000 punti differenti.

— Nei dintorni di Dallerup, nel Tütland, è venuto in luce un battello la cui età è per lo meno di 2000 anni. Fu costruito con istrumenti di pietra in un grosso tronco di quercia ed è lungo un metro e mezzo. Sui lati si scorgono incise iscrizioni runiche, le quali però sono così danneggiate che non si possono decifrare se non parzialmente.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Progetto di legge per le Borse — Fisonomia delle Borse Europee — La politica in Italia e fuori — Mercati di Parigi, di Londra e di Berlino — Borse italiane — Influenza delle due leggi pendenti alla Camera per la riforma bancaria e sul Credito Fondiario — Rendita Italiana e Valori — Listini ufficiali.

Il Governo ha presentato al Parlamento una legge per le Borse, la quale sembra destinata ad accrescere i guai, già tanto lamentati.

Il Ministero, preoccupato dall'angustia della pubblica finanza, ha creduto trovarvi una risorsa rivolgendosi alle Borse. Su questo disegno, in massima generale, non vi sarebbe nulla di eccessivo, imperocchè, quando lo Stato versa in gravi strettezze, tutte le manifestazioni della operosità nazionale devono concorrere a sollevarlo. Ma se si riflette al deplorevole disordine che domina adesso nei nostri maggiori centri, se si considerano le condizioni odierne del mercato italiano, se si ripensa l'anarchia che regna nell'esercizio del credito, è forza convenire che il disegno poteva essere più felice.

Quanto al merito intrinseco della legge, è chiaro ch'essa fu meditata e redatta da chi non ha conoscenza o esperienza delle cose di Borsa. In Italia si è già fatta la prova che dimostra come aumentando le tasse di Bollo sulla Borsa, si diminuiscono i proventi per il fisco; e come invece alleggerendo il tributo, si consegue un beneficio sicuro per il Tesoro. L'onorevole Finali, ministro nel 1874, fu autore della legge, mediante cui l'imposta si applicava in proporzione dell'entità del capitale. Ed i risultati furono sì meschini, che, dopo solo due anni, l'onorevole Depretis cambiò assolutamente sistema, fissando l'imposta di Bollo di una lira pei contratti a termine, e di 25 centesimi per quelli in contante. Se ne ottennero ottimi effetti; e noi pensiamo che se si fosse andati sempre innanzi così, oggi la finanza ne avrebbe un largo reddito. Ma, più tardi, l'onorevole Magliani non fu contento; pretese stringere di più il torchio,

ed il getto, anzi che crescere, diminuì. Oggi si pretende nientemeno di portare il balzello a 24 lire per ogni lotto di rendita; il che è assurdo.

Coloro che vivono alieni alle gare della Borsa, non sanno o non vogliono comprendere che essa costituisce un ramo d'industria tutto speciale. Quivi si vive in un mondo, per non piccola parte, convenzionale, ove la maggior guarentigia sta nella fiducia. Questa condizione peculiare fa sì, che le transazioni di rado contano sul Codice o sulla legge, per guisa, che la legalità non apparisce assolutamente necessaria a tutela degl' impegni quotidiani. Osservare o ricordare ciò vale lo stesso che dire che la tassa esacerbata non sarà pagata, perchè la legge verrà generalmente o elusa o frodata. L'erario finirà per constatare una cospicua perdita.

Ciò non pertanto, noi avremmo capita la possibilità o l'indicazione di fare un nuovo tentativo per l'aumento, qualora sorridesse la speranza che la maggior tassa bastasse a frenare le speculazioni disoneste o abusive; ma temiamo che sarà per verificarsi il contrario. Quando, per la esorbitanza della imposta, prevarrà anco nella gente onesta il sistema di risparmiare di pagarla, sparirà fino l'ultimo vestigio di sanzione legale alle transazioni, ed allora gli avventurieri delle Borse avranno animo più ardito e mano più libera.

Insomma, la nuova legge non promette nessun vantaggio, e minaccia sicuro danno. E per ciò, noi confidiamo che resterà lettera morta; oppure, che se il Governo insisterà nel farla discutere, la Camera ne farà giustizia sommaria. Intanto, ci è grato aggiungere che la prima prova compiuta negli Uffici ha dato pienamente ragione alle nostre idee ed ai nostri voti.

L'andamento delle Borse, nella quindicina che oggi si chiude, porgerebbe materia a molte ed interessanti osservazioni. Il campo della politica internazionale si accennava singolarmente propizio alla continuazione del movimento al rialzo. Il viaggio del Presidente della Repubblica Francese, le dimostrazioni nuove ed eloquenti di amistà scambiate fra la Francia e l'Italia nella rada di Tolone, la ripetizione degli intendimenti pacifici dell'Imperatore Guglielmo, tutti questi erano argomenti e fatti validissimi a confortare e ad animare gli spiriti. Ma questa luce fu offuscata dai raggi oscuri del 1° maggio. Non tocca a noi discutere intorno al valore ed agli effetti di questa agitazione, la quale, per proporzione, per collettività e per solidarietà, non ha riscontro nella storia. È semplicemente ufficio nostro registrare che tutte le Borse se ne allarmarono; tanto più quanto più s'andò avvicinando il giorno temuto. Dal 15 aprile, ad oggi la speculazione nei centri più cospicui rallentò con-

siderevolmente; sicchè le speranze concepite per la chiusura del mese non si realizzarono.

L'Italia, per ciò che tocca la sua rendita, parve risentirne minori le conseguenze. L'annunzio del banchetto di Napoli aveva in principio suscitato qualche interesse, lusingandosi alcuni che il discorso dell'onorevole Magliani avrebbe segnalato un nuovo indirizzo per il più pronto restauro delle finanze nazionali. Non importa qui segnalare l'insuccesso completo toccato al Triumvirato in riva al Sebeto; ma molti ricono scono che la lusinga carezzata per l'influenza o per il valore della parola dell'ex ministro, non fu giustificata dal successo. Però, si ebbe in compenso il discorso pronunziato a Torino dall'onorevole Brin, il quale alluse al fermo proposito nel Governo di ridurre, per quanto fosse possibile, anco nei bilanci 1890-91, le pubbliche spese. Alla Borsa ove le cose non si guardano tanto per la sottile, e ove si giudica per le immediate impressioni che si provano, il linguaggio dell'onorevole Brin fu accolto con sincera e generale soddisfazione; nè alcuno si arrestò a riflettere come l'impegno per l'economia sarebbe tenuto, nè quali proporzioni avrebbe raggiunto. È superfluo, pur troppo, aggiungere che queste buone disposizioni che si constatarono per la rendita italiana non si riprodussero menomamente nel corso dei nostri valori.

Il mercato parigino che s'era spinto più alto fu quello che dette, relativamente, maggior esempio di depressione. Il 3 per cento subì oscillazioni straordinarie, e in media variò da 89.10, a 88.90: lo spagnolo da 73 1[8 a 72.95: l'Egiziano da 486 1[4 a 486: l'Ungherese da 88 1[4 a 88 1[16, il Joncier da 1336 a 1330, e il Suez piegò intorno a 2300, a causa delle considerevoli diminuzioni verificate in questi ultimi tempi sugli introiti del Canale.

Lo *Stock Exchange* ebbe movimento ristretto. I consolidati inglesi non mostrarono cambiamenti apprezzabili; ma rilevarono tendenza piuttosto pesante. Le ferrovie americane dettero quotazioni attive ed anco brillanti, non tanto per gli acquisti diretti di Londra, quanto pei dispacci e per gli ordini di compre provenienti da New York. Si credeva ad un vistoso incremento di valori argentini, a causa del notevole abbassamento dell'aggio caduto a 242; ma all'ipotesi non corrispose la realtà. Le altre carte internazionali ebbero scarso sfogo; e il mercato si chiuse per la fine mese svogliato e pesante.

A Berlino, invece, le sorti alternarono, sebbene non intervenissero novità speciali o peculiari motivi, per ispiegare gli slanci di un giorno e le depressioni di un altro. Forse in queste oscillazioni si deve scorgere indizio di una lotta che si combatte fra l'alta Banca germanica che mira

al rialzo, e la speculazione che non si fida troppo e si premunisce. Se così fosse, e se l'alta Banca continuasse nella campagna intrapresa, è indubitato che finirebbe per prendere il sopravvento. Ma per formare qualunque presagio fondato su Berlino, bisognerà attendere che il 1° maggio sia passato, e che siano scontate le apprensioni che in quell'Impero se ne suscitarono vive, come in tutta Europa.

Per le Borse Italiane, persiste pur troppo, e si rende sempre più profonda la linea di demarcazione fra la Rendita ed i Valori. Le buone disposizioni nei mercati nostri non mancherebbero, ma restano paralizzate. Ogni notizia che segni una promessa basta a far fare un passo innanzi; ma ogni annunzio che rappresenti una minaccia o una delusione serve a spingere di tre indietro. Così non solo l'Alta Banca, ma anco la speculazione segue in Italia con attenzione e con desiderio il corso dei lavori parlamentari per le due leggi pendenti, l'una per la Riforma Bancaria e l'altra per la formazione del nuovo Istituto di credito fondiario. E quando si hanno consolanti indizii sul procedimento di esse, la fiducia accenna a rinascere. Adesso, quanto al riordinamento degli Istituti di emissione sembra che non vi sia più da dubitare nè da temere, perchè si sa che l'onorevole Maggiorino Ferraris ha già presentato alla Commissione la relazione con cui spiega e propugna il controprogetto già deliberato a correggere ed emendare quello ministeriale. Si deve quindi reputar certo che la Camera sarà chiamata a discutere ed a risolvere, il problema entro questi due mesi che ancora avanzano alla Sessione.

Ma per lo schema sul Credito Fondiario non siamo ad ugual punto, perchè resistenze palesi e segrete, legittime ed illegittime ne contrastano l'avanzamento. Ed anco ciò ha nuociuto, e può più nuocere in seguito.

Intanto, la Rendita sale. Parigi ne assorbe sempre, anche quando le altre piazze se ne palesano sature. Ciò fa sì che in Italia lo scoperto in questo mese sia minore che nella liquidazione precedente e i riparti variino da 0,12 a 0,22. Le quotazioni dell'ultima settimana possono riassumersi in media nelle seguenti cifre: a Parigi da 93,30 sale a 93,90, a Londra da 93 1[4 a 93,40 e nelle piazze italiane oscilla fra 95,05 a 95,40.

Pei valori (ad eccezione di quelli Ferroviarii) le correnti sono sempre propizie ai ribassisti, ma l'inazione è il carattere generale del periodo presente: carattere che va divenendo abitudine degli stessi centri per consueto più animati. Lo scoperto è scarso: ossia i deprezzatori vanno più adagio: ma indizii di ripresa non si scorgono in prospettiva neppure lontana.

Gl'Istituti di Emissione resistono relativamente. La Banca Nazio-

nale nel Regno d'Italia scende soltanto da 1802 a 1795: la Banca Romana sulla fede che il Parlamento approvi il disegno di riforma sale da 1055 a 1070: la Banca Nazionale Toscana è ferma sul 960.

Ma per gli altri Istituti registriamo il Credito Mobiliare trascinarsi fra 520 e 530 e la Banca Generale fra 430 e 440. Constatiamo la Banca di Torino reagire da 466 a 445; il Banco Sconto da 37,50 a 35; e il Banco Roma dà 632 a 630, senza affari.

Pei valori ferroviarii cui l'estero e specialmente Berlino continua a far buon viso, le Mediterranee si quotano a 558, le Meridionali a 690, e le Sicule 560.

Nei valori fondiarii, l'Immobiliare risorge a 490, ma per calare quasi subito a 475, la Tiberina indietreggia da 47 a 45, la Fondiaria par molto se resiste a 25.

Infine i valori industriali declinano ognor più, senza speranza di arrestarsi. L'Acqua Marcia da 1185 piega a 1135; il Gas da 900 a 870; le Rubattino da 365 a 362; le Venete da 137 a 132; le Sovvenzioni da 118 a 113; gli Omnibus da 150 a 145; le Condotte da 270 a 265.

E per gli ultimi prezzi, ci riferiamo ai soliti bollettini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 95.87 — Azioni Banca Romana 1073 — Banca Generale 450 — Banca Industriale 475 — Banco di Roma 665 — Società Immobiliare 498 — Acqua Marcia 1150 — Gaz di Roma 880 — Società Condotte d'acqua 270 — Società Tramways-Omnibus 145.

Firenze: Rendita 5 per cento 95.85 — Società Immobiliare 495 — Credito Mobiliare 529 — Ferrovie Meridionali 696 — Ferrovie Mediterranee 560.

Milano: Rendita 5 per cento 95.92 — Banca Generale 448.50 — Ferrovie Meridionali 696 — Ferrovie Mediterranee 560 — Navigazione Generale 360.50 — Cassa Sovvenzioni 117 — Lanificio Rossi 1408 — Cotonificio Cantoni 334 — Raffinerie L. Lomb. 206 — Società Veneta 131.

Genova: Rendita 5 per cento 95.85 — Azioni Banca Nazionale 1794 — Credito Mobiliare 529 — Ferrovie Meridionali 697 — Ferrovie Mediterranee 560 — Navigazione Generale 360 — Raffinerie L. Lombarde 207.

Torino: Rendita 5 per cento 95.90 — Azioni Banca Nazionale 1785 — Banca di Torino 452 — Banca Subalpina e di Milano 75 — Banca Tiberina 40 — Banco Sconto e Sete 33 — Credito Mobiliare 527 — Ferrovie Meridionali 696 — Ferrovie Mediterranee 560 — Credito Torinese 210 — Compagnia Fondiaria Italiana 18 — Cassa Sovvenzioni 117.

Roma, 30 aprile 1890.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

FEDERICO CONFALONIERI

Gli studj che via via si vanno facendo sui primordj del nostro nazionale risorgimento non sono soltanto proficuo contributo alla verace storia de' fatti, ma ben anche prezioso esempio posto innanzi alle generazioni novelle, perchè, nella prospera fortuna, apprendano a conoscere e riverire quelle virtù, che prepararono e resero possibile la redenzione della patria dall'antico servaggio. Troppo invero e troppo sbadatamente sembra dimenticarsi od ignorarsi affatto da quelli, che per loro ventura trovarono già bell' e fatta l'Italia, quante lagrime e quanto sangue è dessa costata alle generazioni anteriori, e quanta altezza d'intelletto e virilità di propositi e prontezza di sagrificio occorse ad effettuare il desiderio di tanti secoli. Salutiamo perciò con piacere l'apparizione sì a lungo attesa delle *Memorie* di Federico Confalonieri, (1) le quali eccitano

(1) *Memorie e Lettere*, pubblicate per cura di Gabrio Casati, Milano Hoepli, 1890, 2 vol. Citiamo il primo volume con *M.*, il secondo con *L.* Nel volume delle Lettere mancano naturalmente tutte quelle del vol. VI dell' *Epistolario* del Capponi, pubblicato posteriormente. Ve ne mancano anche due riguardanti il Solera, che sono nel IV vol. della traduzione italiana delle *Memorie* dell'Andryane. Alcune lettere della famiglia Confalonieri intercettate dalla polizia austriaca, sono indicate nelle *Carte segrete* stampate a Capolago nel 1851 per commissione di Manin, II, 301; ma o l'indicazione è erronea o queste lettere sonosi sperdute, e dalle indagini fatte presso il *Museo civico* di Venezia non sono venuti fuori se non rapporti polizieschi. Nel *Catalogo della Sezione di Storia del Risorgimento nazionale* (per l'Esposizione di Torino del 1884), Milano, Manini, 1885, pag. 41, troviamo indicate lettere di Confalonieri alla moglie e di questa a lui durante il processo, assai più che non se ne trovino stampate in questo volume, e così è da dirsi di quelle dirette al Borsieri: appartenendo tutte all'archivio Casati,

in noi il ricordo degli sforzi fatti nel primo quarto del secol nostro per redimere l'Italia dallo straniero e darle appropriato assetto civile, e nel medesimo tempo ricompongono nella nostra fantasia la nobile immagine di un uomo, che sembra personificare tutta quella falange di generosi, la quale nel duro carcere dello Spielberg scontò il delitto di aver amato la patria. Diremo di più, che nella fortunosa vita pubblica del Confalonieri, già innanzi ai casi del 1821, nelle opere disegnate od effettuate per raccogliere, disciplinare e dirigere le forze ed accumunare gli ordini della cittadinanza, e nelle forme di viver libero vagheggiate entro i segreti convegni delle congiure, si può studiare lo svolgersi e il comporsi del pensiero italiano: mentre poi le manifestazioni della popolazione milanese pel funerale di lui nel dicembre 1846, sono come preludio alle battaglie cittadine delle Cinque Giornate.

I.

Il nostro risorgimento ha suo principio col cadere del regno italico. Tutti i secoli anteriori avevano sentito ed espresso il desiderio e il bisogno della redenzione politica dell'Italia: la meditarono gli scrittori politici, la cantarono i poeti, vi si adoperarono attorno tiranni e repubbliche, re e pontefici, secondo la varia condizione degl'interessi, de' casi, de' tempi. Ma l'indipendenza ed unità della Penisola nel modo in che vennero recate all'atto nella metà del secolo XIX, sono frutto diretto del gran moto politico del secolo antecedente, che mise capo alla rivoluzione e all'invasione francese in Italia: e, durate l'una e l'altra come mere speranze nei tempi del predominio straniero, si vennero componendo nelle forme nuove sol quando quelle speranze apparvero fallaci, e più ancora quando poi furono dissipate dalla restaurazione del '15 e dalla soggezione all'Austria. Al venir dei francesi Pietro Verri, che pur aveva fedelmente servito gli austriaci nè altro sognato per lo innanzi salvo la felicità della sua Lombardia, sentiva nascersi in petto spiriti nuovi d'italianità, e profetava: « fra pochi anni l'Italia

ne fu certo fatta una scelta. Dallo stesso *Catalogo* p. 43, si rileva che nell'Archivio Casati esistono *Lettere* del conte di Wurmbrand, gran maggiordomo di S. M. l'imperatore d'Austria, relative a F. C. e alla morte di sua moglie Teresa. La stampa del volume delle *Lettere* non ci è parsa accuratissima, ed errori di data e di dizione si rilevano specialmente nella corrispondenza del De Breme.

sarà una famiglia. (1) » La libertà promessa dallo straniero riuscì menzognera, prima per gli eccessi de' giacobini, poi pel despotismo napoleonico: ma intanto si era andata formando la nuova coscienza italiana. Il sacro nome d'Italia, ristretto bensì ad una minima parte della Penisola, era riapparso nel diritto pubblico europeo: il paese che se ne intitolava, fioriva prosperoso, ornato da' fregi delle scienze e delle lettere, « potente, dice il Foscolo, d'ingegno e passioni, di ricchezze e d'agricoltori; (2) » e gli Italiani, da lungo tempo disusati alle armi, le avevano riprese con nuovo ardore, e la bandiera nostra sventolò onorata in Spagna ed in Russia. Il duro noviziato della rifiorita e promettente giovinezza d'Italia fu fatto in quel memorando periodo di storia: ma non fu seguìto da robusta e prospera virilità, perchè il giogo napoleonico prima, indi e più la dominazione austriaca inaridirono e fecero cadere del tutto le concepite speranze.

Il despotismo, che è sempre cattiva cosa, ha questo almeno di buono, che fa più potente risorgere negli animi il senso della dignità: e quello del Bonaparte, quando specialmente cominciò a impallidire la viva luce di gloria militare ond'abbarbagliava le genti, ridestò più vigoroso negl'italiani il desiderio di una patria libera e indipendente. Perchè, invero, solo una parte della Penisola doveva portare il nome della patria comune, e le altre esser provincie francesi o domestici appannaggi di Napoleone? perchè quell'unica parte doveva essere come feudo personale dell'Imperatore, amministrato da un principe del sangue? perchè gli animi, sollevati a nome della libertà e dell'indipendenza contro gli antichi signori, dovevano ora acquetarsi all'arbitrio di un solo, e straniero? Aggiungasi la rapina de' capolavori dell'arte, e l'erario sempre aperto alle mani del sire che spietatamente vi attingeva, e i soldati italiani mandati a morire sotto i soli iberici o fra le nevi rutene per causa non propria. E se la Francia, allo stringer de' conti, si stancò di vivere in quel continuo tumulto e sussulto di guerra, ben si capisce che dovesse stancarsene anche l'Italia, su cui non si rifletteva nulla o quasi nulla di quella gloria e potenza, che di tanto sangue versato compensava in qualche modo la Francia. Narrasi che un giorno ai cortigiani che lo attorniavano dimandasse Napoleone che cosa credevano essi si sarebbe

(1) *Lettere e scritti ined.* pubbl. da C. Casati, Milano, Galli, 1881, IV, 247.
(2) *Prose politiche*, Firenze, Le Monnier, 1850, pag. 526.

detto alla sua morte: e mentre ciascuno si scervellava a trovar risposte più lusinghiere ed adulatrici: « Sapete che cosa si dirà? interruppe egli; si dirà: *Uff!* » Cotesto grido, che esprimeva un senso generale di spossatezza fisica e morale, un bisogno di riposo dopo tant'abuso di energia, dovette veramente erompere dal petto così di fautori come di avversarj, quando la sanguinosa meteora napoleonica precipitò in una piccola ed ignota isola del mare occidentale.

Fra quelli che durante il periodo napoleonico si tennero in disparte, e fecero anzi intendere la loro avversione, fu Federico Confalonieri, nato nel 1785, e che perciò trovavasi allora nel fiore della virilità. Fin dal 1806 aveva egli congiunto le sue sorti a quelle di Teresa Casati, bella e virtuosissima, il cui nome non sarà mai, per ardore di affetto e virtù di sagrificio, diviso dal suo. (1) Chiamati ambedue ad uffizj di Corte, egli li aveva ricusati; della Teresa le memorie contemporanee dicono che fosse effettivamente dama della Viceregina, ma ei scrive che avesse chiesto di esserne dispensata. (2)

Colla propria rinunzia dall'uffizio di scudiere, il Confalonieri erasi naturalmente posto in mostra, e veniva additato come un de' capi della parte nazionale, detta degl' *Italici* o degl' *Italiani puri*. Ma poichè è fatale che ai fatti della vita pubblica si cerchino ragioni ed impulsi in quelli della vita privata, e perchè nella comune soggezione cotest'atto doveva apparire inesplicabile se non soccorressero cagioni personali, si disse e si ripetè che il Confalonieri nutrisse odio contro il dominio francese, perchè Eugenio aveva, inutilmente s'intende, tentato la virtù della moglie. Ma questo episodio, che può star bene nelle pagine d'un romanzo, (3) non è di

(1) Le *Memorie* recano in fronte al 1° volume il ritratto di Federico; sarebbe stato opportuno aggiungervi quello di Teresa. Un ritratto di questa è nel *Panteon dei martiri della libertà italiana*, Torino, Fontana, 1852, I, 525, malamente riprodotto nel 3° volume delle *Memorie di un prigioniero di Stato* dell'Andryane, trad. Regonati, Milano, Sanvito, 1861.

(2) A lei allude il Foscolo, op. cit., pag. 562, dove asserisce che istigatrici alla congiura contro Eugenio fossero *alcune dame di Corte, una di esse giovinetta santa e vaghissima.*

(3) Vedi i *Cent'anni* del Rovani, che non citeremmo se non fosse che questi benedetti scrittori di romanzi storici bene spesso pretendono di insegnar la storia, e i lettori credono di apprenderla da essi. Il Rovani sembra aver voluto rappresentare il Confalonieri col nome di Conte Aquila, e fa che questi odii il Vicerè perchè gli ha in una festa da ballo baciato la moglie. Un po' troppo, signor romanziere!

quelli che la storia può accogliere senz'altro. (1) Più alte e solenni dovettero essere nell'animo di Federico le cause dell'avversione alla dominazione straniera, e ci sembra ch'egli voglia alludere a codesta voce, che potè ben giungere sino a' suoi orecchi, quando assevera che la sua condotta rispetto ai dominatori della Lombardia fu « scevra da ogni animosità personale. (2) »

« La prima mia immischianza nelle politiche cose data dall'anno 1814. (3) » così scrive nelle sue *Memorie* il Confalonieri; che pur riconoscendo Napoleone essere stato quegli che « destò l'Italia dal sonno e suscitolle in petto i sentimenti di sua nazionalità, dignità e forza, » aggiunge però, che volle poi « tenerla serva, e serva lasciarla per secoli in avvenire. » Con questo risentimento verso chi aveva carezzato e poi frustrato i legittimi sentimenti degl' italiani, e colla persuasione che il paese trovavasi, alla caduta del Buonaparte, in uno di quei momenti che ne determinano la sorte per molto numero d'anni; coll'illusione, da altri partecipata, che i trionfatori avrebbero ascoltato la voce de' popoli, il Confalonieri entrò allora nell'arringo politico, e provò subito nonchè le amarezze del disinganno, anche i morsi della calunnia. Ognun sa che il regno italico finì in Milano colla strage del ministro Prina, ed è noto del pari come e allora e poi una parte cospicua e non bella in que' fatti venisse assegnata al Confalonieri. Su questo punto dobbiamo un momento fermarci, perchè se l'accusa fosse rispondente al vero, sarebbe tale che non in tutto si scuserebbe coll' inesperienza e la passione giovanile, e sarebbesi a mala pena espiata col lungo martirio dello Spielberg. Se si dovesse ammettere in ogni particolare quanto fu detto e ripetuto in proposito, troppo duramente si spezzerebbe in due una vita che sempre appare governata dal predominio della ragione e dalla nobiltà del sentire. Certo, errare è umana cosa, e facilissimo è errare in giovanile età ed in momenti di tumulto; ma quando l'accusa che altri vi appone è sdegnosamente respinta anche allorchè lo scu-

(1) La prima narrazione di questo fatterello è forse nelle *Notti del generale Pino*, apparse nel 1815, delle quali una nota a mano nell'esemplare che ho davanti a me, fa autore il generale Balathier, còrso. Lo nega il Marroncelli, *Addizioni alle mie prigioni*, Italia, 1833, pag. 38: ed è da vedere quello che assennatamente ne dice il Bonfadini, *Mezzo secolo di patriottismo*, Milano, Treves, 1886, pag. 148.

(2) *Memorie*, pag. 254.

(3) *Memorie*, pag. 80-81.

sarsene non è senza pericolo, nè concordi ed autorevoli sono le avverse testimonianze, non devesi dallo storico cedere innanzi al grido popolare, per quanto insistente e clamoroso.

Un anonimo, che generalmente è tenuto pel conte Leopoldo Armaroli di Forlì, senatore del regno italico, in una *Memoria storica con documenti sulla rivoluzione di Milano seguìta nel giorno 20 aprile, ecc.*, e comparsa a luce nel novembre 1814, scrisse che in quel giorno funesto, quando la plebe invase il palazzo del Senato, il Confalonieri, oltre essersi scalmanato a gridare, tanto che la sola sua voce si sentiva invocare il richiamo della deputazione senatoriale e la convocazione dei Collegi elettorali, fu « primo a scagliarsi contro il ritratto di Napoleone, dipinto dal celebre Appiani, che con l'ombrello ruppe, e gittò dalla finestra, dalla quale egli il primo cominciò a gettare le suppellettili della sala ». Di due atti villani, non però delittuosi, sarebbe qui accagionato il Confalonieri: poco credibili ambedue; ma pur non impossibile il primo, dell'aver cioè sfondato il ritratto; ma per l'altro, può egli immaginarsi il conte Confalonieri nell'atto di imbrandire mobili e arredi, seggiole e quadri e scaraventarli giù dalla finestra, usurpando l'ufficio di qualche manesco plebeo? Qui ci pare che il narratore, nel suo risentimento, passi i limiti del credibile, o nel solo Confalonieri abbia personificato tutto quel vario popolo tumultuante. (1) Certo è intanto, che nel marzo del 1815, quando già era pacificamente instaurato il nuovo dominio austriaco, e tanti stendevan la mano a ricevere il premio dell'opera loro, esagerando od anche inventando i loro meriti ne' fatti trascorsi, il Confalonieri pubblicava una *Lettera ad un amico* in risposta alla narrazione dell'anonimo. (2) La Cesarea Prefettura disapprovando « lo spirito di parte » che in essa appariva, ne impedì la diffusione, e all'autore ingiunse di ritirarsi subito e sino a nuov'ordine in una sua villa. E la Cesarea prefettura aveva ragione di far ciò: chè con cotesto scritto non solo il Confalonieri respingeva sdegnoso le accuse ond' era fatto segno, ma respingeva insieme ogni morale

(1) Il Botta, *Storia d'It. dall'89 al 14*, libro XXVII, modifica le asserzioni dell'Armaroli, facendo del Confalonieri soltanto il capo di quelle turbe: *Entrò il popolo nelle stanze del Senato, il c. C. il primo, e tutto con estrema rabbia vi ruppero e lacerarono.*

(2) Ne furono fatte allora due edizioni, e ora la *Lettera* è riprodotta nelle *M.*, pag. 254.

partecipazione al nuovo ordine di cose, ricordando il « linguaggio liberale » usato allora dalle potenze coalizzate, e riaffermando il dritto de' Lombardi a non essere fatti « scomparire come nazione » colla violenta aggregazione all'impero austriaco. In questa *Lettera* il Confalonieri protestava a testa alta contro « la rea menzogna colla quale mi si fa entrare nell'aula senatoria, ed ivi commettere atti indegni della più vile canaglia, dalle mie abitudini troppo dissoni. » Afferma invece, che sullo scalone dov'ei si trovava con tant'altri, chiamatovi da « forse importuna curiosità », fu scorto dal conte Carlo Verri, che a lui si volse per domandargli che cosa volesse cotesta moltitudine schiamazzante: e questo conferma il Verri stesso nella sua *Relazione sugli avvenimenti del 1814*, qualificando il Confalonieri per « giovane di bel carattere e di talento : (1) » il che, nel giudizio dello scrittore evidentemente separa il conte dalla plebe tumultuante, al modo come ei dice di esserne stato sempre « segregato affatto » in quel giorno.

Su questa prima accusa adunque, se non voglia credersi che un gentiluomo diventasse più plebeo di un plebeo e facesse imprese da facchino, crediamo che si accoglierà senza dubbio la protesta fatta dal Confalonieri « in faccia alla città tutta ed a mille spettatori, che potrebbero smentirmi. (2) » La parte addossata nel tumulto al Confalonieri è tale, che si dovrebbe dubitarne, anche s'egli recisamente non la negasse. La responsabilità sua in que' fatti del 20 aprile, a' quali non può negarsi che partecipasse, si ferma dove comincia la volgarità e il delitto.

Più grave invece è l'altra accusa, ch'egli avesse parte al

(1) *Op. cit.* IV, 478. Il Confalonieri (*M.* p. 268) cita a sua difesa le testimonianze del Marini, capitano, e del Verri stesso: e l'essere nella *Relazione* del Verri, scritta nel 1816, taciuta una circostanza dal Confalonieri notata, ch'egli cioè accompagnasse il senatore fino soltanto al limitare dell'aula, non ci pare, come sembra insinuare il sig. Carlo Casati (ivi, p. 480), che possa invalidarne la verità. Del resto, a stretto rigore, la testimonianza del Verri è dal Confalonieri invocata non precisamente per codesto particolare, ma per altri anteriori.

(2) *M.*, p. 269. Il Fabi, *Milano e il ministro Prina*, Novara, Pedroli, 1860, p. 38, dice che *altri e non il C. ruppe quel ritratto e altri guidò la plebe al saccheggio.* Del resto, a mantenere l'accusa, che si ritrova in molti scrittori de'fatti del 14, contribuì certo la poca diffusione che l'Austria concesse alla *Lettera* del Confalonieri, d'onde venne la poca notorietà delle sue discolpe. Queste sono perentorie: si può non credervi, ma non ci pare possano dirsi *deboli*, come scrive il Cusani, *Storia di Milano*, Milano, Gattinoni, 1884, VIII, 16.

nefando eccidio del ministro, e nel modo più vile. « Non è fuor di proposito rammentare — così il sen. Verri — ciò che fu in seguito costantemente detto, cioè che il popolo partendo dal palazzo del Senato, si rivolgeva verso Porta Nuova, dov'era la casa del gran cancelliere Melzi, e che il conte F. Con..... ciò vedendo, e ritrovandosi nella folla, gridasse meglio essere dirigersi verso S. Fedele, che ivi era la casa del ministro Prina. Dicesi che a questo detto il popolo, cangiata direzione, si rivolgesse verso S. Fedele. (1) » Che qui vogliasi indicare il Confalonieri, non può mettersi in dubbio: ben può meravigliare che chi poco innanzi era dal Verri stesso designato per giovane di « bel carattere », ora diventi eccitatore di stragi, tanto più spregevole perchè in modo subdolo e coperto avrebbe al furor popolare designato la vittima. Nè vale il dire che per tal modo il Confalonieri salvava il gran cancelliere Melzi, vecchio venerando ed infermo: perchè davanti alla retta morale tant'è una vita d'uomo quant'altra, e non è lecito per stornare il pericolo che a taluno sovrasta, far d'altri, a propria scelta, un capro emissario. Osservisi poi che la narrazione del Verri troppo si puntella di *dicesi:* che il Botta a questo luogo parla di un « amico » del Melzi, e tale dubitiamo che allora potesse essere detto il Confalonieri, se anche venerasse quel dabben vegliardo, e gli stesse a cuore l'incolumità di lui: e che infine l'Armaroli tace affatto di quest'episodio. E badisi anche, che, secondo il Verri, la diceria dell'aver esso Confalonieri voltato l'onda popolare verso la casa del Prina, sarebbe sorta « in seguito », vale a dire non sul momento: ed è notevole che infatti non vi alluda punto il Confalonieri nella replica all'Armaroli. E chi potrebbe escludere che la voce infamante non si diffondesse per male arti de' cagnotti dell'Austria, dopo che il Confalonieri colla sua *Lettera* volle nettamente distinguere il fatto suo, da quello di coloro che coll'eccidio del Prina aprirono la via allo straniero? Certo è che, con arte sopraffina, nel riassunto ufficiale del processo del '21 (2)

(1) p. 488. L'editore sig. Carlo Casati avverte che il nome essendo scritto in abbreviatura e appena tracciato, lascia dubbia l'interpretazione, ma soggiunge che *la tradizione confermerebbe l'intervento del Confalonieri.* Il Cusani invece, VII, 124, asserisce che sull'autografo si trovano le sole iniziali F. C., che *ponno convenire tanto a Federico Confalonieri quanto ad altri.* Ma comunque si trovi scritto nell'autografo, è evidente l'allusione al Confalonieri.

(2) Quest'importante documento è per intero riprodotto dal Cantù, *Cronistoria*, Torino, Unione tipogr., 1873, II, 219.

si accusa il Confalonieri qual « promotore principale » della strage, e l'opera sua ne' seguenti anni si dipinge come un tentativo di purgarsi presso i concittadini del commesso delitto.

Il Confalonieri intanto nella *Lettera* formalmente assevera, rendendo conto « d'ogni suo passo e d'ogni suo operato », ch'egli uscendo dal Senato si recò prima presso un amico, il cui nome tace per delicato riguardo, poi a casa propria, indi al palazzo municipale, dove giunto e inteso della feroce caccia data al Prina, propose al general Pino di fare un tentativo per evitare l'eccidio. Uscirono infatti il Pino, il podestà Durini, il Confalonieri e qualch'altro con dieci o dodici guardie civiche; má in quel trambusto niuno era nè ascoltato nè inteso: e mentre, arrivati davanti alla casa ove il Prina erasi rifugiato, cercavano indarno di quietar la plebe, là dentro, senza sapere o curarsi di ciò che accadeva fuori, facevasi a sorso a sorso bere la morte all'infelice; sicchè quei volonterosi dovettero ritirarsi « senza aver nulla ottenuto ed, a vero dire, nulla intrapreso. » E nelle *Memorie*, scritte durante la prigionia dello Spielberg, ei riconferma siffatta narrazione, e aggiunge che quando nel riassunto del processo si volle introdurre l'imputazione de' fatti del 1814, il podestà Durini « ebbe l'onestà di rendergli presso alle autorità ed al Sovrano, quella solenne testimonianza, che alla sua innocenza era dovuta, e ch'ei meglio d'ogni altro era in grado di darle. (1) » Nè poco peso ha pure la testimonianza del Melzi, il quale ringraziando il Confalonieri dell'invio della *Lettera* a stampa, fra le altre risposegli queste ponderate parole: « Trovo ben giusto che chi è indebitamente gravato alzi la voce... Ella lo ha fatto con pari dignità che saviezza, ed io la ringrazio della compiacenza che mi procura nel veder dissipate accuse, che comunque per me dubbie, mi erano penose, aggravando persona tra le principali del paese, di cui importa che la fama sia intatta, onde i talenti possano esserne utili. (2) »

(1) *M.*, p. 86.

(2) G. Melzi, *Francesco Melzi d'Eril, duca di Lodi, memorie, documenti e lettere* ecc. Milano, Brigola, 1865, II, 667. Anche il Maroncelli, p. 79, smentisce l'accusa, e nota che una signora Calderara, intima amica del Prina, e alla quale il Prina lasciò un legato (v. Cusani, VII, 132), mentre prima *non erasi mai avvicinata al Confalonieri, desiderò poscia legarsi in amicizia con lui, riconoscendo quanto egli aveva adoperato per la salute di quell'illustre sventurato.*

Ma l'onorevole Bonfadini narrando nuovamente, con abbondanza di particolari e perspicace intuito delle cagioni e de' fini, gli avvenimenti del 20 aprile, scrive che la turba corrente verso il palazzo del Duca di Lodi fu arrestata da « una voce autorevole, forse spinta — chi lo sa? — da un desiderio onesto di stornare per un pericolo incerto e remoto un pericolo certo e prossimo. » Essa « gettò nella turba il nome di Prina. Dio solo sa a quest'ora se quella sia stata la voce del conte Federico Confalonieri! » Vero è che subito soggiunge: « Certe accuse non basta che siano ripetute da' contemporanei perchè debbano supporsi vere. (1) » E più oltre, considerando la vita successiva del Confalonieri e il suo agitarsi per ogni civil miglioramento, anche di poco conto, e la parte presa alle politiche cospirazioni, e la noncuranza colla quale affrontò il processo e la condanna, che avrebbe pur potuto schivare colla fuga, scrive ch'ei « parve all'opinione pubblica invaso da un fervido desiderio di espiare con patriotiche sofferenze un pensiero di colpa o di rimorso. (2) » Con ciò veramente l'egregio uomo non ci dà il suo giudizio, bensì quello degli altri; ma si direbbe ch'ei pure vegga nella ulterior vita del Confalonieri quasi una volontaria espiazione ed una mistica deliberazione di scontare in tal modo i falli giovanili. Ed espiazione, non volontaria ma fatale, suonerebbero le parole del Cantù, il quale rappresenta il conte come « ambizioso non volgare, che rifuggiva dai piccoli onori » — quelli della Corte viceregale — « ed aspirava a quelli più significanti, che poi lo condussero allo Spielberg (3) »: ed è celia spietata in uno storico che vorrebbe esser tenuto in conto di pio. « Certo, ei prosegue, la costui parte non fu piccola nella rivoluzione d'allora, e non fu bella..... Confalonieri ed altri, redenti poi dal martirio, certamente comparvero tra le prime file, e poterono scusarsi, non scolparsi. (4) »

Ma alle affermazioni del Confalonieri, messe fuori la prima volta, e non senza audacia, per smentire l'Armaroli, e rinnovate poi nella mesta solitudine del carcere, quando ogni fallo doveva parer riscattato dal martirio, o interamente si crede o non si crede del tutto. Troppo altamente ei si dice incolpevole, troppo esplicitamente egli invoca autorevoli testimonianze, troppo minutamente

(1) *Op. cit.*, p. 104.
(2) *Id.* p. 114.
(3) *Cronist.*, I, 878.
(4) *Ibid.* ivi, e 888.

:i dà conto di ogni suo operato in quella memoranda giornata, perchè si possa rifiutare quant'egli asserisce, o ammetterlo con riserve, sottintesi e commenti. Il dubitare era lecito, trattandosi li fatti tenebrosi nelle loro prime origini e necessariamente non chiari nel loro svolgersi tumultuario; ma dopo la difesa dell'accusato, o bisogna provarlo, non soltanto affermarlo, mentitore, o col Melzi rallegrarsi che i dubbj penosi sieno del tutto dissipati. (1)

Come del resto si potesse formare la voce calunniosa, è facile comprendere. Il Confalonieri ci apparisce fin d'allora personificatore della parte italiana, e perciò egualmente avversato da coloro che rimpiangevano il paterno reggimento di Maria Teresa e di Giuseppe, e dagli altri che si erano acconciati alla servitù napoleonica. E fin d'allora, come di poi, egli era variamente giudicato. Prima di prender sì viva parte alle cose pubbliche, era stato dedito, com'era dell'età sua, alla vita frivola e galante, e lo Scalvini ce lo descrive:

quando lunghesso
Le vie della città, stringendo un vajo
Suo corridor, letizia diffondeva
A dritta e a manca di gentil saluto,
E dagli occhi splendenti e dalla dolce
Bocca e da tutta la persona, il lume
Di sua grande prosapia si spandea. (2)

in questi versi come un senso di quell'avversione, non scevra invidia, onde il conte Confalonieri era fatto segno già da que' tempi agli amatori degli ordini popolari, che gli rimproveravano aristocratica boria e indole altezzosa, e che anche più tardi, quando tutto si consacrò all'educazione ed istruzione del popolo, lo giudicavano mosso a ciò non da amore, ma da interesse. Nè, pur ai suoi pari, gli si risparmiava l'accusa di voler su tutti primeg-

(1) L'autore, od autrice che debba dirsi, degli *Studj intorno la storia della Lombardia negli ultimi trent'anni*, Parigi, 1847, p. 64 e seg., non ammette che il C. non prendesse parte al tumulto, e arriva sino al punto da accoglier per vero lo sfondare del ritratto di Napoleone coll'ombrello, la *cosa non sembra tuttavia grave; come azione... senza dubbio screanzata, non tale, al postutto, da far torto o danno ad alcuno;* ma quanto a qualsiasi partecipazione ai fatti veramente delittuosi del 20 aprile, scrive *non v'è prova alcuna che il c. C. abbia o provocato o diretto la sanguinosa catastrofe con cui si chiuse quella giornata.*

(2) *Scritti*, ordinati dal Tommasèo, Firenze, Le Monnier, 1860, p. 273.

giare. Alto della persona, con sguardo acuto e penetrante, volto e parola grave, rigidezza di atti e di portamento — tale è descritto dai contemporanei, e tale ce lo dice il suo ritratto — egli era di quelli che per natura e per proposito di vita agli altri sovrastano, sicchè le moltitudini, secondo le capricciose lor voglie, mirano ad essi come a vessilli da seguire o bersagli da colpire. Fin d'allora, come di poi, l'indole sua gli attirava odj implacabili o amicizie devote fino al sacrificio; le nature della sua men potenti e men salde o si ribellavano con impazienza al predominio, che pareva effondersi dalla sua persona, o a lui si legavano, docili ed obbedienti al giogo, di un affetto senza confini. Il De Breme, il Pellico e sovrattutti l'Andryane, caratteri femminilmente dolci e amorevoli, parlano di lui con entusiasmo come di innamorati: il Pallavicino non sofferse la superiorità sua: il Salvotti, che vide in lui chi con lo sguardo profondo era sceso ne' recessi dell'anima sua perversa, l'odiò d'odio istintivo e, moralmente vinto da lui, lo schiacciò col peso della sua vendetta.

Ma, tornando a' fatti del 1814, ch'ei fosse stato attorno per Milano in quella funesta giornata d'aprile, era ben noto: non doveva dunque aver fatto una parte secondaria e di mero spettatore. Era nemico scoperto del Vicerè e de'francesi e fra i più ardenti a promuovere e de' primi a sottoscrivere la petizione per convocare i collegi elettorali: dunque doveva aver efficacemente partecipato ad ogni episodio della caduta di quel governo: tale è la logica grossolana e comune con che nelle grandi commozioni civili si giudicano le persone. Per tal modo sui fatti del 20 aprile si venne formando una specie di leggenda, nella quale il Confalonieri, e perchè patrizio e perchè fautore di novità, primeggiava su tutti, e nella quale intorno al suo nome si raccoglievano tutti gli episodj della giornata, così generosi come delittuosi; leggenda che non a tutti, nel bollore delle passioni, poteva sembrare invereconda o menzognera, e che venne accolta e propalata così dai vinti del momento come dai vincitori del prossimo avvenire. Ai vinti apparteneva l'Armaroli, che pel Foscolo è portavoce del Senato e di tutti coloro che allora perdettero uffizj, dignità, stipendj. Nel suo scritto il senatore forlivese si mostra irritatissimo contro i milanesi, specie contro il patriziato; e qui è da sapere che gl'Italiani erano allora così poco prossimi all'unità materiale e morale, che, quasi a discolpare Napoleone del sempre differito ampliamento del regno, le varie fazioni distinguevansi secondo provincie, e si combatte-

vano e si astiavano fra loro per ire locali. Nella stessa metropoli del regno, a detta dell'Armaroli, « regnava una decisa avversione contro i forestieri, e per forestieri quelli riconoscevano che non fossero oriundi dell'antica Lombardia austriaca. » Di contro a questi *forestieri*, detti anche *modenesi*, stavano gli *olonisti*, nativi cioè di Milano e di Pavia, che unite formavano il *dipartimento dell'Olona*. Rimproveravano costoro agli altri di essersi accaparrati tutti gli uffizj più eminenti nel Ministero, nel Senato, nelle prefetture, ne' tribunali, da per tutto: sicchè certi salati versi del Foscolo ammoniscono ogni « sincero milanese » a dover essere

Nemico nato d'ogni maladetto
Forestiero italiano,
Che ci consuma l'aria del paese.

L'Armaroli, che per effetto del moto dell'aprile, prodotto a parer suo da coteste invidie municipali, trovavasi privo perfino di patria, dacchè uno de' primi improvvidi atti del Governo provvisorio fu l'esclusione dal regno di quanti per nascita non appartenevano al vecchio ducato milanese, accolse senza vagliarlo tutto quello che si diceva sugli autori e promotori del caso, e soprattutto quanto si vociferava del Confalonieri. Quegli doveva apparirgli qual simbolo vivente dell'*olonismo* e guida del patriziato milanese, e come tale, e come avversario del Nume rovesciato, capace e reo e responsabile d'ogni eccesso. Ma prima che il Confalonieri difendesse sè stesso, alle accuse nelle quali ei pure era involto aveva risposto il Foscolo, dicendo: « Resti a voi, senatori scrittori, tutto quanto il carico di scrivere nomi e colpe, quanto al fatto verissime, ma non mai commesse dagli uomini infamati da voi: (1) » aveva risposto il Manzoni, giudicando così in una lettera al Fauriel, la rivoluzione milanese: « Elle a été unanime, et j'ose l'appeler sage et pure, quoiqu'elle ait été malheureusement souillée par un meurtre, car il est sûr que ceux qui ont fait la révolution (et c'est la plus grande et la meilleure partie de la ville) n'y ont point trempé; rien n'est plus éloigné de leur caractère. Ce sont des gens qui ont profité du mouvement populaire, pour le tourner contre un homme chargé de la haine publique, le ministre des finances, qu'ils ont massacré, malgré les efforts que beaucoup de personnes ont fait pour le leur arracher. (2) » Qui il

(1) *Op. cit.*, pag. 222.
(2) *Epistolario*, ediz. Sforza, Milano, Carrara, 1882, I, 133.

nome del Confalonieri non c'è esplicito: ma la testimonianza di due alte e nobili anime, del Foscolo e del Manzoni, copre lui, espressamente designato da altri.

Ai vinti del giorno innanzi, aggiungansi i vincitori del domani: coloro, che davvero colsero i frutti del rivolgimento, e a profitto dei quali fu veramente rovesciato il regno. Costoro, lavorando per l'Austria, chiamarono gente di fuori e da lungi alla strage, e gettarono il fango e il sangue di quella triste giornata sulla bandiera che volevasi alzare, e la lasciarono contaminata per modo, che fu agevole sostituirvi la gialla e nera. A costoro che lavoravano nelle tenebre e che si erano serviti, come di strumento inconscio, degli onesti e de' lor nobili sensi d'avversione agli stranieri, cui altri stranieri solevan surrogare, non dovè parer vero che anche integerrimi cittadini fossero accusati di aver partecipato a' fatti di sangue dell'aprile. Sebbene potesse sembrare che la vittoria spettasse alla parte italiana, il fatto è che, allontanati da Milano con lo specioso onore di deputati presso le Potenze alleate, coloro che intendevano all'indipendenza, nel Governo provvisorio non entrò pur uno di questi, e fu invece composto di austriacanti; i quali, non avendo interesse a che si andasse al fondo delle cose, destituirono il Villa prefetto di polizia, che aveva cominciato il processo a parecchi furfanti colti sul fatto. Del resto poi, le cose erano così sconvolte, tanto era il timore che la plebaglia infellonita prorompesse al saccheggio, che niuno, nè municipio, nè reggenza, levò la voce per vituperare la nefanda strage, e lasciarne il peso ai facinorosi ed ai loro aizzatori. L'odio poi contro i francesi e contro il Prina in specie, per la fiscalità sua eccessiva e per l'ossequio a Napoleone, era salito a tal grado di furore, che il vile delitto non appariva in tutta la sua nefandezza: e ciò si vede anche nelle citate parole del Manzoni, scritte tre giorni dopo l'avvenimento. Il Pino, che pure era un valoroso soldato, si lasciò sfuggire di bocca: « La faccenda fu assai bene condotta, giacchè se volevasi una vittima, bastò una sola, nè fu scelta male. (1) » Urgeva intanto salvar la città dall' anarchia e provvedere alle sorti del paese, e gli occhi di tutti eran volti oltre le Alpi, perchè i fatti avvenuti mettevano il regno in balìa degli alleati. Più tardi, quando l'Austria tornò padrona, rivangare il passato e distribuire la giusta parte degli errori e de' falli, dovette parere a

(1) Cusani, VII, 171.

taluno pericoloso, ai più inutile. Restaurato il nuovo dominio, che poteva passare per continuazione del pacifico reggimento anteriore, chi sarebbe venuto fuori a dire: Io non fui tra coloro che volevano questa soluzione: io nella caduta del regno italico, ebbi, a differenza di questo e quello, pure le intenzioni e le mani? Fra tanti, lo fece il solo Confalonieri in quella sua *Lettera,* della quale abbiamo visto che il Governo austriaco capì tutto il significato; solo egli respinse da sè ogni responsabilità del delitto, come dell'aver richiamato l'Austria: ed è appunto a lui solo che non vorrebbesi prestar fede. Qual differenza fra lui e il Pino che, invece, pubblicava averlo Francesco I degnato dell'approvazione sua per ciò che aveva fatto in que' tremendi giorni dell'aprile! (1)

Ma ci sembra che, dopo in specie la pubblicazione delle *Memorie*, le affermazioni del Confalonieri debbano esser accolte, e non a metà e con benefizio d'inventario, come fecero alcuni più temperati o meno avversi. *La colpa seguirà la parte offensa in grido, come suol;* è verità che risale a' tempi di Dante, e più oltre, anzi è d'ogni età e d'ogni paese. Chi sta fra mezzo a forze contrarie vi è premuto e macolato di necessità. In quell'urtarsi violento della parte francese e dell'austriaca, la parte italiana e di mezzo, esigua allora di numero e non ancor secondata dal sentir generale, doveva soffrire il cozzo dell'una e dell'altra, e dopo il danno dell'impresa non riuscita, averne anche le beffe e l'infamia.

Così andarono le cose, diremo parodiando il Manzoni, nel 1814; e così probabilmente andranno sempre in tempi di civili rivolgimenti.

II.

Il buon senator Verri, arrivato presso alla fine della sua triste Relazione scrive in nota come *memento:* « Verificare chi abbia invitato i Tedeschi ad entrare per assicurare la pubblica quiete: se la Reggenza, se i Collegi elettorali. (2) » Non so a chi proprio tocchi il merito di ciò, ma è ben chiaro che il ritorno degli au-

(1) *Lettera del gen. Pino al tenente gen. Pignattelli.* — Gravi accuse contro il Pino, per quel ch'ei fece e per quel che non fece in quel giorno 20 aprile e ne' successivi, vedile nello Zanoli, II, 441; non chè nel Cantù, *Cronist.*, p. 870, 891, negli *Studj* ecc., p. 62, 77 e seg. e 94, nel Cusani, VII, 94, 159, 171, nel De Castro, *La caduta del regno ital.*, Milano, Treves, 1882, p. 167, nel Bonfadini, p. 177 ecc.

(2) IV, 504.

striaci a Milano era cosa prestabilita; poteva essere men facile o pronto se le forze militari del regno fossero rimaste intatte e gagliarde, ma questo non poteva accadere senza l'intimo accordo degl'italiani con Eugenio. Ora, delle tre fazioni in che allora eran divisi gl'italiani del regno, due, alle quali possono aggiungersi anche i fautori di Murat, erano avverse al Vicerè e a' francesi, e alla terza, la caduta di Napoleone aveva reciso i nervi; ed Eugenio, sebbene tormentato da qualche velleità ambiziosa e dal desiderio di salvar sè e i figli dall'imminente rovina, non altro era mai stato, nè si era stimato, se non luogotenente di Napoleone, nè mai ne avrebbe, come Murat, disertato la causa. Vero è che, in que' frangenti, ei sperava nel favore, accaparratogli da Giuseppina, di Alessandro di Russia; ma e' non v'era da sperarci soverchiamente; e, abbandonato il posto, diventava difficile ritornarvi. Il tumulto milanese precipitò gli eventi: il principe, già di fatto spodestato a Milano dalla Reggenza, consegnò a' 24 di aprile le fortezze al generale austriaco Bellegarde, mandatario delle potenze alleate, e il 27 partì alla volta di Monaco. Il 26 il commissario imperiale Sommariva, sempre a nome delle potenze alleate, con proclama dettato da Milano prendeva possesso del territorio italiano, invitando i popoli ad attendere con fiducia e tranquillità « la sorte migliore. » Il 28 il generale Neipperg faceva il suo ingresso in Milano coll'avanguardia dell'esercito austriaco, fra una doppia fila di guardie civiche: ma queste, chi il crederebbe? erano in abito borghese. Soldati senza divisa — non so se fossero anche senz'armi — erano appropriato simbolo della condizione del paese, del quale la Reggenza co' suoi decreti avere ridotto le forze militari.

Eppure coloro, e fra essi il Confalonieri, che più avevano cooperato al rivolgimento, speravano di poter ancora, secondo le lor generose intenzioni, restaurare le sorti del paese. L'esperienza, pur troppo!, non insegna nulla; nè ai popoli o ai partiti nulla giova la storia. Venezia era ignominiosamente caduta nel 97, cangiando all'ultim'ora il suo secolar reggimento, che non l'avrebbe certamente salvata dalla fatale rovina; ma la morte sua non sarebbe stata così vergognosa, nè minore l'infamia di chi la tradì. Milano e il Regno italico caddero allo stesso modo ignominiosamente nel 14, col marchio di un ignobile delitto e un'evidente mostra d'insipienza e d'impotenza. Dinnanzi al nemico, irrompa egli gagliardo o subdolo s'insinui, non v'ha peggior spediente del subitaneo e tumultuario

cangiar di Governo: e lo seppe anche nel 1870 la Francia. Ma in caso consimile e in Francia e altrove si continuerà a far lo stesso, perchè le passioni faziose non ragionano; e Dio ci tenga sempre le sue sante mani in capo!

Erano generose illusioni quelle che vagheggiavano il Confalonieri e i suoi; ma nulla più che illusioni. L'intento loro era di conseguire « la maggior possibile consistenza territoriale colla maggior possibile indipendenza nazionale: (1) » e a questo si volsero tutti i loro sforzi. *La maggior possibile consistenza territoriale* — ma, rinunziando al territorio occupato dagli alleati già innanzi la caduta del regno; e questa rinunzia, che si ammantava di prudenza politica « per non irritare le potenze alleate, (2) » era, in fin de' conti, frutto di quel municipalismo che in quanti « non parlavano il puro dialetto lombardo (3) » non vedeva se non forestieri. Ond'è che, per deliberazione della Reggenza, si adunarono i Collegi elettorali di soli otto dipartimenti, e « il bello italo regno » si mutò, col beneplacito de' nuovi rettori, in un *regnetto*, come lo chiamò il Foscolo, che da sei milioni di abitanti riducevasi ora appena ad uno. Sicchè il De Breme aveva ragione di scrivere al Confalonieri: « Federico, mio nobilissimo amico, qui si è troppo municipali nel governare, e troppo intemperanti, anzi colossali ne' desiderj. Vorrebbero tutta l'Italia soggetta; e poi, quando si viene a' fatti, codesta Italia non si estende oltre il borgo degli Ortolani. (4) »

La *maggior possibile indipendenza nazionale* — ma dove trovare un capo che la personificasse e la difendesse, dacchè gl' italiani puri avevano respinto la trasformazione di Eugenio in principe italiano? Io non so su chi per avventura gettassero allora gli occhi per farne un re; e se è vero che il general Pino allora agognasse tant'alto, e che il 22 aprile quando ei comparve a cavallo circondato dai suoi aiutanti, taluno levò il grido di *Viva il re Pino*, tosto da altri compresso, ciò proverebbe soltanto la fatuità soldatesca di lui. E se fosse vero che gli uscisse di bocca: *Infine dei*

(1) *M.*, p. 84.
(2) Verri, IV, 502.
(3) Foscolo, op. cit., 567.
(4) *L.*, p. 302.

conti chi era il primo re? un soldato fortunato, (1) ei non rifletteva essere ormai passati i tempi in che, per valore o per sorte, i soldati salivano sui troni rivendicati dalle vecchie dinastie. Una *Lettera scritta da Parigi a uno zelante italiano* e allora, nel 1814, stampata a Milano presso il Sonzogno, proponeva re Francesco di Modena; un *Indirizzo* ad Alessandro di Russia, del quale fu erroneamente sospettato autore il Foscolo, metteva innanzi « l'illustre casa di Savoia. » Ma il candidato possibile bisognava averlo già pronto, e non andarne allora in traccia colla lanterna di Diogene. Un consenso unanime e largo su questo punto capitale si può dire che non vi fosse; e se l'esservi non avrebbe impedito l'andamento fatale delle cose, sarebbe almeno stato segno di maturo avvedimento politico. Invece si direbbe che l'ignoto piaceva; e il consigliere Giovio, aprendo l'adunanza del Collegio Elettorale, preconizzava « un capo indipendente, che nuovo, non conosciuto da noi, diventi italiano. (2) » L'Austria invece, che aveva per sè il così detto dritto di legittimità, glorificato allora in Francia e altrove, non era stata mai inoperosa, e co' suoi fidi Ghislieri, Gambarana, Mellerio, Castiglioni, Guicciardi, Fagnani ed altri, aveva cominciato a lavorare nel regno; e colle conventicole e le scritture si preparava al ritorno. Ho sott' occhi un opuscolo di poche pagine datato del 30 dicembre 1813 e intitolato *Agli italiani, lettera d'un italiano,* tutto in lode di Francesco I « che vuol fare agl' italiani tutto il bene che può, ed è dotato di miracolosa potenza. » « Ma come fare? » si dimanda l'autore. Ecco: « I francesi si scacciano. Il resto viene da se Pazienza e coraggio! » È il programma del moto dell'aprile! Si distrusse il regno italico; il resto, cioè l'Austria, venne da sè.

A tutt'altro fine pensava il Confalonieri, e nelle *Memorie* svela chiaramente ov'egli mirava: « Un principe italiano si domandi, sia pure di qualunque dinastia, poco monta se anche straniera: è sempre principe italiano chi ha il suo regno in Italia. Bando alle idee municipali e pregiudicate; la miglior consistenza di uno Stato è legata colla sua compattezza e conveniente linea di confini. Le città non

(1) *Studj intorno la storia di Lombardia*, ecc. (attribuiti alla principessa di Belgiojoso) p. 75. Altri traducono cotesto *primo re* in *Napoleone* od *Eugenio*.

(2) Cusani, VII, 185.

possono esser tutte capitali, ed una città grande di uno Stato grande val meglio di una capitale di uno Stato piccolo. Se nel sistema delle reintegrazioni, la casa di Savoia, già la più forte dell'Italia del Nord, dovesse divenirlo di più, è meglio appartenerle, che aumentare il numero o far parte dei frazionari ducati italiani. (1) »

Questi concetti fanno onore al senno dell'uomo; e ciò ch'e' dice delle ire ed invidie delle città per contendersi il dritto di metropoli, poteva riuscire opportuno anche nel 1848, e di poi. Ma negli altri scritti suoi di quel tempo, nulla trovando che si riferisca alla casa di Savoia, non ci sappiamo liberare dal dubbio che ciò che scriveva dei casi del '14 nel 1829 non rifletta, meglio che le idee di quel momento, quelle che nella sua mente si eran venute maturando durante gli anni intermedj. Forse innanzi alla sua fantasia stava più che Vittorio Emanuele primo, il principe di Carignano. Ma se anche aveva egli fin d'allora come un barlume dei nostri futuri destini, certo è che con altri de' suoi compagni di opinioni e speranze mandato in deputazione a Parigi presso le potenze alleate, dovè presto certificarsi che la Lombardia e il Veneto sarebbero assegnati all'Austria, e parergli di ottenere abbastanza se al regno fosse preposto un principe austriaco, che governasse con guarentigie constituzionali.

Ma anche questo sogno doveva svanire; ed è importante in tal proposito il colloquio del conte con lord Castelreagh. « L'interesse della nostra nazione, dicevagli il Confalonieri, esige un re suo proprio (e questo re sia pure austriaco, chè i nostri voti non si opporranno), e dimanda un'esistenza indipendente dagli altri Stati, ed una costituzione, unita ad una rappresentanza nazionale. » — Tutti dimandano costituzioni, la Spagna, la Francia, l'Olanda, la Polonia, la Norvegia, replicava l'altro; ma sono esperimenti che forse dovranno pagar caro. — Però, ribatteva il deputato lombardo, l'Inghilterra non deve se non lodarsene. — Sì, ma non tutti i popoli possono prosperare collo stesso sistema di Governo. — E dalle astrazioni venendo alla pratica, l'inglese sosteneva esser l'Austria un Governo, contro il quale i sudditi avevano meno bisogno di premunirsi, che contro ogni altro: non trovarsi nella storia di lei esempj di abusi di forza, fors'anzi invece del contrario; nulla dunque doversi temere dal paterno reggimento austriaco. Opponeva l'altro che

(1) *M.*, p. 84.

l'Austria non potrebb'esser più quella di prima, e che il paese era molto mutato in vent'anni, avendo gustato altro modo di vita e sempre desiderato con ardore un'esistenza veramente nazionale. La dimostrazione di questi voti del paese fu da parte del Confalonieri viva e stringente: ma il diplomatico inglese conchiuse che ormai nulla poteva nè voleva fare contro l'Austria, ma tutto avrebbe fatto per metter d'accordo con essa i Lombardi, e consigliare gli italiani che altrettanto facessero dal canto loro.

Dopo aver pellegrinato d'udienza in udienza presso imperatori e re, di cancelleria in cancelleria, d'anticamera in anticamera, in una delle quali, quella appunto del ministro inglese, si trovarono soli e a faccia a faccia Eugenio e il Nostro, l'uno in cerca di un trono l'altro in cerca d'una patria, i Deputati lombardi dovettero persuadersi che i loro sforzi erano vani, e che « per arringare la causa d'una nazione, voglionsi baionette e non deputazioni. (1) » « Noi siamo venduti... l'Austria è l'arbitra, la padrona assoluta dei nostri destini », scriveva il conte alla moglie: (2) alla quale pur riferiva, che, ammesso coi colleghi alla presenza dell'Imperatore Francesco, questi aprì l'udienza col dir loro: « Voi mi appartenete per diritto di cessione e per diritto di conquista: vi amo come miei buoni sudditi, e come tali niente mi starà a cuore più del vostro bene. » — Almeno, chiesero i Deputati, la corona ferrea vi stia sul capo distinta dalle altre. — Non ho disegni ambiziosi: m'occuperò di questa idea: ma, non Regno italico, perchè non voglio usurpare l'altrui. — Allora, dicasi Regno longobardico. — Questo mi piacerebbe più, ma bisogna sentire le altre potenze. (3) Così a poco per volta, dalla forza delle cose, i lombardi erano ridotti a doversi contentare di vuote denominazioni, e in queste trovare un'ultima inefficace tutela al loro dritto. In una nuova udienza del 27 maggio, quand'ormai non v'era più neanche da esprimer voti, ma da ricever ordini, Francesco, pur « con molta affabilità », fece larghe promesse; ma soprattutto chiese che i suoi nuovi sudditi fossero « docili e tranquilli. (4) »

Questo era appunto ciò che riusciva impossibile, non alla moltitudine indifferente o stanca, ma ai pochi, che pensavano, senti-

(1) *L.*, p. 15.
(2) *L.*, p. 8.
(3) *L.*, p. 9 e 24.
(4) *L.*, p. 30.

vano e ricordavano. E proprio pochi giorni dopo cotesta udienza, a' 12 giugno, i civici banditori annunziavano a suon di tromba ai milanesi, che essi, pel trattato di pace del 30 maggio, erano senz'altro diventati sudditi austriaci.

III.

Nella vita del Confalonieri questo soggiorno a Parigi è di grand'importanza, non solo perchè, veduta la realtà delle cose, dovè persuadersi che una *feroce forza domina il mondo e fa chiamarsi dritto*, e capire che tutto quello che lui e i suoi amici avevano sperato dell'assetto nuovo d'Italia era stato un vaneggiar d'infermi, non bastando alle buone cause l'esser buone se non siano gagliardamente sorrette dalle armi; ma perchè la sfiducia che di lui si era impossessata si riavvalorò nella conoscenza di altri mezzi che potevano condurre al fine questa volta non conseguito. Conobbe egli allora un uomo singolare, del quale ei non scrive espressamente il nome; ma che da quanto ei ne dice è chiaramente designato: e il misterioso silenzio su cotesto nome, ben sembra convenire alla misteriosa natura del personaggio, fatto apposta per esercitare profonda efficacia sul Confalonieri, nello stato d'animo in che questi allora trovavasi. Era egli Filippo Buonarroti, della vita del quale non molto è noto, (1) ma che potrebbe dirsi il Genio occulto che mosse ed agitò nelle sue più intime latèbre il mondo sotterraneo delle congiure e delle sètte italiane fino al costituirsi della *Giovane Italia*. Al Confalonieri parve vedersi innanzi, com'ei confessa, un uomo antico sperduto fra i moderni; un guelfo dell'età di Cacciaguida. Ben poteva dirsi senza risalir tant'addietro, che nell'anima di Filippo si fosse trasfuso qualcosa dell'ira santa, dell'indomabile sdegno, dell'incrollabil fierezza del suo grande antenato. Nello spirito di coloro che gli si appressavano, venerando in lui un'apostolo delle nuove idee, penetrava egli così addentro e così s'imprimeva, come la mano di Michelangelo nel marmo, quand'ei lo trattava col suo possente scalpello.

Nato in Pisa l'11 novembre 1761 aveva salutato con tanto entusiasmo la rivoluzione francese, che Leopoldo primo, il quale lo

(1) Il più ed il meglio su di lui è raccolto dal VANNUCCI, *I martiri della libertà italiana*, Milano, Bortolotti, 1878, III, 149, e dal LA CECILIA nel *Panteon dei martiri della libertà*, I, 311.

aveva fatto cavaliere di Santo Stefano, dovette esiliarlo. Trasferitosi nel '90 in Corsica vi avea preso a pubblicare *L'Amico della Libertà italiana*, giornale che tutti i suoi biografi ricordano, ma che niuno sembra aver veduto, e che, se si rinvenisse, meriterebbe certo che se ne desse ragguaglio. Divenuto amico del Saliceti, nel '92 andò seco a Parigi, ove si legò coi capi della *Montagna*; la Convenzione lo fece nel '93 cittadino francese e lo inviò commissario in Corsica, poi a' confini d'Italia e a Tolone. Caduto il Robespierre, fu richiamato e tenuto prigioniero dal luglio del '94 all'ottobre del 95: indi liberato, e mandato a comandare il forte di Loano nella riviera di Genova. Una delle consuete denunzie lo fece richiamare a Parigi, dove si pose a cospirare prendendo parte principalissima alla congiura politico-sociale degli *Eguali*, detta anche di Babeuf, e perciò arrestato. Dicesi che l'inviato toscano gli facesse sapere che se voleva tornar in Toscana nè più impacciarsi di politica, sarebbe salvo: e ch'ei rispondesse voler restare in Francia e fruirvi quel vestigio qualsiasi *morentis libertatis*. (1) Finito il processo, che poi diede occasione ad un suo libro, (2) venne chiuso nel forte di Cherbourg; poi, dopo tre anni, nell'isola di Oleron; da ultimo relegato in una città delle Alpi marittime. Là, nel 1801, mandò a tentarlo Napoleone, col quale in Corsica, quando Napoleone giacobineggiava, aveva avuto comuni idee e dimora. Rifiutò uffizj ed onori, restando fedele alla causa perdente, e da Grenoble, ove fu mandato a confine nel 1806, riannodò le rotte fila del giacobinismo, e sembra anche che partecipasse all'audace congiura del general Mallet. Venne perciò cacciato di Francia, e riparò a Ginevra, dandovi lezioni di lingua italiana, di canto, di matematica, e copiando musica, come l'ideale suo maestro Giangiacomo. Cacciato anche di là, come alcuni scrivono, o allontanatosene volontariamente per esser più nel mezzo delle cose, il Confalonieri lo trovò allora a Parigi. Il vecchio cospiratore pose affetto nel giovane milanese: questi si accostò a lui con curiosità e con stima: d'ambo le parti vi fu fiducioso abbandono. L'anima di Federico agghiacciata dalle sofferte delusioni, si riscaldò ne' colloqui con quel vecchio, che non mai scoraggito,

(1) *Biographie des hommes vivants*, Paris, Michaud, 1816, I. 546.

(2) Pubblicato nel 1838, e di poi più volte: l'ultima dal Ranc: *Gracchus Babeuf et la conjuration des Egaux*, Paris, Le Chevalier, 1869.

apriva una via tosto che un'altra gli fosse impedita, e sempre ricominciava l'opera interrottagli; e il germe quasi inaridito della speranza rifiorì nel cuore di lui. Più tardi nell'oscura solitudine del carcere, Federico richiamando alla sua memoria quest'episodio della sua vita, si dimanda se l'uomo col quale trattò allora era retto e savio: e sul primo capo risponde affermativamente; dubita pel secondo. L'entusiasmo, egli aggiunge, per quanto attraente e venerabile è una specie di disquilibrio della ragione. Ma queste sono conclusioni d'uomo troppo duramente provato da' casi della vita: e nel 1814 il Confalonieri dovette conchiudere altrimenti; e sebben dica che le idee del vecchio tenace e impenitente gli sembravano anche allora « eccentriche », pur è chiaro che lasciarono in lui impressione profonda, e dovettero forse apparirgli unica àncora di salute nel naufragio d'ogni speranza. Si capisce però come, sul primo, il Confalonieri, pur sentendo i palpiti del cuor suo rispondere a quelli dell'uomo, così « caldo per il bene, per la dignità, per la nazionalità dei popoli, » stesse perplesso se maggiormente addentrarsi o no nella conoscenza de' propositi e de' disegni del Buonarroti. Ma una breve gita in Inghilterra innamorò per modo il Confalonieri delle libere istituzioni, che di ritorno a Parigi non die' retta alla ragione, che in segreto gli gridava: « Fole, sogni, demenze! » e l'animo ancor giovanile e bollente lo inchinò ad ascoltare gli ammaestramenti del « buon vecchio. » Il quale, senza pretender da lui formalità e giuramenti, a cui il Confalonieri repugnava, tanto più dovendo ritornare in patria, ma solo chiedendo il segreto, gli fece conoscere gli statuti della società degli *Adelfi*, ramo della Massoneria, staccatosi dal tronco principale quando Napoleone anche di questa ebbe fatto strumento al suo dispotismo. Dice il Confalonieri che fondatore degli *Adelfi* era stato il colonnello Oudet, per ordine di Napoleone fucilato clandestinamente la notte successiva alla battaglia di Wagram. Nè soltanto conobbe il Conte gli statuti di questa società, ma qualcosa ancora gli fu comunicato di altre affini: dei *Carbonari* e dei *Guelfi* sopratutto, che erano le più diffuse di qua dalle Alpi.

In quella preziosa e non abbastanza adoperata raccolta delle *Carte segrete della Polizia austriaca, tratte dall'Archivio di Venezia e pubblicate per commissione di Daniele Manin* (1) si

(1) Capolago, Tipogr. Elvetica, 1851, 3 vol.

trovano ragguagli assai notevoli su queste ed altre società, tutte qua e là diffuse con varj nomi, ma insieme concordi negli ultimi intenti, e che forse non erano tante e distinte per denominazioni e per riti, se non per imbrogliare maggiormente le polizie, e perchè, se di una si scoprisser le fila, le altre continuassero nell'opera loro segreta. Da una relazione di un generale borbonico si apprende che nella città di Lecce, ad esempio, gli *Adelfi* o *Filadelfi* e le altre sette consimili potevano contare un trenta o quaranta mila partecipi, e che non mancavano d'armi. Altra relazione ci fa sapere diffusissimi i *Guelfi* nella Romagna, e il Consiglio supremo di Bologna d'accordo e in corrispondenza con quelli di Milano e di Torino, e tutti uniti cogli *Adelfi*: nè gli statuti dei *Guelfi* rimasero occulti alla polizia austriaca, che vi poteva apprendere, scopo alle diverse società l'indipendenza d'Italia con un governo costituzionale, o almeno la federazione de' vari Stati con identica costituzione, e legislazione uniforme. (1)

Tutta la Penisola era per tal modo coperta da una vasta e fitta rete di segrete associazioni, e ben se ne potè avvedere il Confalonieri, quando nel 1815 insieme colla sua Teresa la visitò quasi tutta. Non per fine politico, ei dice, (2) e sarà: ma quel viaggio accendeva più forte in lui l'amore e la pietà della patria, tutta bella e tutta tornata in servitù, senza speranza nessuna di riaversi: e lo stringere relazioni coi migliori delle varie regioni era come un tacito intendersi, anche senza rituale vincolo di congiura, pel futuro bene d'Italia. A Napoli, ad esempio, ei conobbe Guglielmo e Florestano Pepe, e i generali Carrascosa, d'Ambrosio e Rossarol, e l'ammiraglio Bausan e il Coco e il Poerio e il Borrelli, per la maggior parte dovevano figurare nella rivoluzione del '20. Vide la Sicilia e la Calabria, e dappertutto trovò mal governo e sêtte, e conobbe a prova che il dare il nome ad una di esse era al viaggiatore necessità di personale sicurezza, e fin anco spediente unico per aver albergo e cibo in paesi fuori di mano. A Roma e nello stato ecclesiastico trovò sgoverno di preti, frivolezza di patrizj, ferocia di plebe: e dovunque disseminata e numerosa la Carboneria. Conobbe in Toscana Gino Capponi, e ambedue si legarono di affettuosissima e durevole amicizia: e si può esser sicuri che la

(1) Ivi, I, pag. 91 e segg. 116 ecc.
(2) *M.*, p. 92.

mano del gentiluomo toscano non avrebbe stretta quella del lombardo, se l'avesse creduta più o men sozza del sangue di Prina.

Ritornato a Milano scriveva al Capponi: « Di me nulla posso dirti, perchè dormo: » e soggiungeva: « fosse almeno un sonno come quello degli animali a sangue freddo, chè potrei contare sulla metà dell'anno di vita. (1) » Nel '18 scosse il torpore, facendo un nuovo viaggio d'oltr'Alpi e d'oltre mare, e riportando in patria non solo, dall'Inghilterra l'aggregazione alla massoneria di rito scozzese, cui fu ascritto per opera del duca di Sussex, fratello del re Giorgio, e dalla Francia, un più stretto affiatamento coi capi del liberalismo e dell'opposizione parlamentare, quali il Lafayette, il d'Argenson, il Grégoire, il Constant, il Dupin, il De Broglie, il Laborde, il Degerando, la Staël ed altri; ma anche una voglia irrequieta di giovare al proprio paese in cose di minore importanza, poichè in altre maggiori eragli vietato. Persuaso che la « lenta, assidua e progressiva cooperazione all'incremento dell'istruzione, de' lumi e del benessere de' suoi concittadini, fosse la più bella ed onorata delle vocazioni, cui si potesse da uno nella sua posizione aspirare, (2) » si diede attorno con numerosi e fidi amici a trapiantare in Lombardia e a diramare in altre parti d'Italia le scuole di mutuo insegnamento secondo il nuovo metodo lancasteriano, e a promuovere la navigazione a vapore del Po, collegando meglio fra loro Milano e Venezia, perchè la più facile e stretta congiunzione materiale giovasse alla concordia degli animi e delle volontà. Meditava di fare a Milano, nel centro della città, allato al Teatro della Scala, un grand'edifizio sul modello del *Palais royal*, che contenesse un *Bazar*, un giardino con portici e botteghe, un Atenèo, un teatro diurno, e caffè e gabinetti di lettura: ritrovo e sollazzo e strumento di cultura ad ogni classe della cittadinanza; il tutto, la notte, illuminato a gaz. Questa luce, di recente invenzione, era simbolo di quei « lumi » intellettuali e morali, ch'erano la comune parola di riconoscimento de' liberali filantropi di quel tempo. Voleva istituire una stabile compagnia comica, e ne aveva l'approvazione di Pellegrino Rossi, esule a Ginevra. Morto ormai il *Conciliatore*, ch'era sorto per impulso suo e del Porro principalmente, aiutava di consigli il Capponi per

(1) *L.*, 46.
(2) *M.*, p. 103.

fondare un giornale, che fu poi l'*Antologia*, affinchè « gli abitatori di una medesima terra, parlanti la medesima favella, fossero meno stranieri fra loro, (1) » e conoscendo le cose di fuori, fosser stimolati ad emularle. D'ogni scoperta o avanzamento fatto fuori d'Italia voleva che anche l'Italia fosse dotata, e che tutti concorressero al bene, mirando sopra ogni cosa a far scomparire le antiche ruggini fra classe e classe, fra città e città, « ed armonia di animi ed emulazione di voglie vi succedesse. (2) » Fatta o immaginata una cosa, si metteva impazientemente a farne od immaginarne un'altra: si rallegrava di ciò che aveva « seminato (3) », e che parevagli aver affidato ad un suolo spontaneamente ferace. « Ho la consolazione, scriveva al Capponi, di vedere tutto lentamente marciare, e maturare felicemente: (4) » salvochè « un'occhiata data al fatto e a ciò che resta a fare - così scriveva al Foscolo - mi ripiomba nella tristezza. (5) » In ogni città di Lombardia aveva cooperatori zelanti, come il Mompiani e i fratelli Ugoni a Brescia; plaudenti i migliori di altre provincie. « Se, gli scriveva il De Breme da Torino, se i destini dell'Italia si abbelliranno, se batterà l'ora della nostra rigenerazione, quest'epoca invocata e sospirata troverà il tuo paese assai più maturo, e la tua coscienza, quindi il pubblico, te ne renderanno la dovuta mercè. Anzi, quella stessa maturità a cui avrai condotto le menti de' tuoi concittadini, affretterà forse quest'epoca di alcuni istanti. (6) » E, dopo i disastri della rivoluzione piemontese, il Capponi: « Quanto all'esser utile agli altri, la sola delle idee antiche che noi dobbiamo conservare, non vedo che si possa farlo altro che immediatamente e direttamente, cercando di aiutare perchè si rendano migliori i figli de' nostri contemporanei: e per arrivare a ciò combattiamo e contro gli impedimenti che ci si oppongono e contro il disgusto e la svogliatezza che noi sentiremo. Facciamo con gran fatica quel pochissimo bene che noi potremo, per amor di esso, e mostriamo di amarlo, anche senza quelle seconde vedute di bene maggiore e indiretto, che noi potevamo avere in addietro. (7) »

(1) *L.*, p. 95.
(2) *M.*, p. 104.
(3) *L.*, p. 61.
(4) *L.*, p. 83.
(5) *L.*, p. 73.
(6) *L.*, p. 339.
(7) *L.*, p. 353.

Che un uomo, il quale per tal modo facevasi antesignano di ogni miglioramento, e vi dava animosamente tempo, cure, denari, non fosse di « alto ingegno » può essere: che neppur fosse di « voglie generose (1) » è sentenza di uno storico bilioso ed astioso, a lui lasceremo il carico di siffatto giudizio.

Ma il governo austriaco, che non era senz'occhi nè senz'orecchi, nè senza cervello, ben intendendo dove faceva capo tutto questo agitarsi, « fremeva e digrignava, (2) » e poneva ostacoli e divieti: mentre poi i cagnotti della sua polizia seguivano attenti i procedimenti di lui, ch' era principal promotore d'ogni cosa. Vero è ch' ei sapeva ben accoppiare l'audacia colla prudenza, sicchè un argo della polizia, dopo il 1817, lo descriveva atto più ch' altri « pel suo spirito e per le sue relazioni massoniche, ad un intrigo politico, » ma, per quel ch'egli aveva osservato, « di tutto occupato fuorchè di proselitismo indipendente liberale. (3) » Molto, senza dubbio, faceva il Confalonieri, ma molto ancora l'opinione generale gli attribuiva, per quel fatal dono avuto da natura e dai casi, e che già nel 1814 gli era costato caro, di apparire guida e vessillo. Ad onta d'ogni sua cautela, già gli si addensava sul capo la inevitabile procella, che doveva travolgerlo ed atterrarlo. I fatti piemontesi del 1821 la fecero scoppiare.

(*Continua*).

A. D' ANCONA.

(1) CANTÙ, *Op. cit.*, p. 132.
(4) *L.*, p. 78.
(3) *Carte segrete*, ecc. I, 134.

GIUSEPPE MAZZINI

E L'EDIZIONE DELLE OPERE DI UGO FOSCOLO

CARTEGGI INEDITI

Dalla prima parte di questi carteggi pubblicata nel fascicolo antecedente della *Nuova Antologia* si rileva con quanto fervore il Mazzini si accingesse a curare la edizione delle opere foscoliane; dalla seconda che viene oggi alla luce a quanti indugi in seguito fosse costretto, quanti impedimenti gli si frapponessero. Egli, lo diceva da sè, *non era letterato che in via secondaria e per servire al fine* (1); e i primi mesi del 1848 quando appunto si proponeva di starsene quieto a Londra per attendere alla *prefazione generale* e alla traduzione degli scritti dati dal Foscolo alle riviste inglesi, gli avvenimenti di Lombardia lo chiamarono in Italia ad altre cure più alte e più urgenti, per le quali il *fine* parve allora potersi agevolmente e sollecitamente raggiungere.

Due cose mi paiono da notare nei carteggi seguenti: l'una, che il Mazzini vi afferma aver già dato principio alla *Vita del Foscolo* della quale, per ora, non si conosce, ch'io sappia, neanche un frammento: l'altra che il Le Monnier lo invita ad aiutare di notizie e di consigli la *Patria*, il giornale toscano più autore-

(1) Lett. alla Magiotti, 14 novembre 1842. (*Nuova Antologia*, fasc. cit.)

vole allora fra quelli di parte moderata e diretto e scritto da uomini tenuti per *albertisti* caldissimi. Il quale invito, che il Le Monnier stampatore del giornale non si attentò certamente a fare di testa sua, è un'altra prova di quanto fu più volte asserito: non disperare in quel tempo i partigiani di Carlo Alberto, segnatamente toscani di intendersi col Mazzini più presto che con qualunque altro de' suoi seguaci.

F. Martini.

XII.

A Giuseppe Mazzini.

Firenze, 20 giugno 1846.

Chiarissimo Signore Gius. Mazzini, Londra.

Non ho il piacere di rispondere ad alcuna vostra lettera; l'ultima mia era in data 26 dello scorso maggio. Voi mi avete suggerito di sentire dalla signora Magiotti se avesse correzioni od aggiunte al di lei epistolario stampato da Carrer: in un lungo colloquio che io ebbi con questa signora ho potuto scorgere che molte ed importanti osservazioni e rettificazioni aveva a farmi su questo proposito; e discorrendo del resto dell'edizione, mi fece conoscere che coll'aiuto suo, di Mayer e Capponi si sarebbe potuto aggiungere alla nostra edizione di Foscolo alcuni scritti con i quali verrebbe accresciuta ed arricchita assai, per non dir compiuta. Ma per ottenere dalla signora Magiotti (dalla quale finora non ero conosciuto personalmente) il suo aiuto, è stato opportuno che io esponessi al signor Mayer, che ora trovasi in villa vicino a Fiesole, tutto il nostro progetto, e che lo pregassi a prender parte in questa bella impresa, alla cui direzione siete voi, o Signore; egli con rara cortesia accettò l'invito, e per amor di Foscolo e vostro si recherà a giorni a Firenze per vedere la signora Magiotti, e deciderla a dare tutto ciò che ha di Foscolo, sempre che gli scritti che possiede siano giudicati degni di comparire nella edizione che ha già destato vivo desiderio in Italia.

Non posso dir altro di più preciso per ora. Non vi giungerà affatto nuova questa scoperta, poichè ho inteso da Mayer che devono in parte almeno esservi noti quei scritti che ha la signora Magiotti, come pure quelli donati all'Accademia Labronica in Livorno, ove il signor Orlandini, a ciò incaricato, continua a fare accuratissimo esame della selva di scritti dalla detta Accademia posseduti.

Capponi dà 5 lettere inedite. Possiede un esemplare del libro su Parga; ma non so se crederà conveniente darcelo. Mi fece chiedere con istanza vivissima per quale motivo pubblicavasi un solo frammento della lettera all'Albany, e non la lettera intera. A ciò non ho saputo rispondere. A Montpellier vi sono non poche lettere (come vi scrissi in un P. S. di una tal mia lettera), che io farò in modo di procurarmene una copia: infine spero che mediante le nostre premure riusciremo a raccogliere copiosi materiali.

Chiesi a Rolandi che mi vendesse il ritratto di Foscolo, la tomba ed il *fac-simile*. Taluno qui pretende che il ritratto non rassomigli abbastanza. Che cosa ne dite voi? Facendolo rifare in Italia si otterrebbe miglior lavoro, almeno nelle tinte? — Anche per tutto questo io voglio attenermi ai buoni vostri suggerimenti, come mi attengo a quanto sarete per dirmi circa agli scritti su mentovati, intorno ai quali mi darò premura ragguagliarvi appena saprò da Mayer altre notizie.

Vi mando la presente accludendola fino a Parigi dentro ad una lettera per Mamiani.

Gradite i miei distinti saluti e credetemi

Vostro aff.° servit.
FELICE LE MONNIER.

XIII.

A Giuseppe Mazzini.

Firenze, 9 luglio 1846.

Chiarissimo Signore,

Non voglio lasciar sfuggire l'occasione che oggi mi si presenta per far impostare questa mia in Francia, con la quale sono a confermarvi due mie lettere, 23 maggio e 20 giugno, la prima delle

quali vi faceva alcune domande necessarissime per dar mano alla stampa.

Dopo scrittavi la seconda, Mayer visitò la signora Magiotti, e sì la dispose a nostro favore che subito ha permesso che un copista traesse copia di tutti i manoscritti che possiede di Foscolo; e sembrano non pochi, nè tutti noti: per esempio, un *Commentario della storia di Napoli*, ecc., ecc. (1) Mayer, partito per Livorno, dovrà fra non molto scrivermi, onde darmi notizia di ciò ch'egli crede potersi stampare fra gli scritti ora posseduti dall'Accademia Labronica.

Il marchese Capponi, che desidera una risposta circa la lettera di Foscolo all'Albany, mi ha permesso che facessi copiare alcune lettere che possiede e che giudica non isconveniente il pubblicare. Da questi autografi ho riscontrato che la lettera inserita nel n. 34 dell'*Antologia*, (2) e quella segnata n. LXXXI nell'ediz. del *Carrer*, è tutt'una; ma tanto nell'*Antologia* come nel *Carrer* vi sono scorrezioni e lacune; l'ho perciò fatta ricopiare tutta, e riscontrare sull'Autografo.

Bramerei assaissimo che vi compiaceste di rispondere alle suddette mie lettere, e pormi in grado di cominciare la stampa.

In aspettazione dunque di vostro riscontro, passo a salutarvi di vero cuore, e confermarmi sempre più

Vostro aff.° servitore
FELICE LE MONNIER.

P. S. — Fra le cose che sono già state copiate in casa della signora Magiotti havvi una 4ª lezione. Le edite fin qui sono (salvo errore) tre sole!

(1) «Lo pubblicò la prima volta, scrive il Chiarini, Carlo Gemelli in fine della sua vita di Ugo Foscolo, ma così gremito di errori, che spesso in quella edizione mancano il senso e la grammatica. Forse il Mayer e l'Orlandini non lo accolsero nelle *Opere* appunto perchè così spropositato; giacchè non si può supporre che lo ignorassero.» Di fatti, come si vede, non lo ignoravano. Fu ora in buona lezione ristampato dal Chiarini stesso nel volume dell'*appendice*.

(2) Non nel fascicolo 34°, ma nel 104°, fu pubblicata mutila dal Montani in un articolo intorno alle operette varie di Ugo Foscolo, ed. di Lugano, Ruggia, 1828-29. È diretta a Gino Capponi. (Epistolario III, 229).

XIV.

A Felice Le Monnier.

11 luglio 46.

Mio caro signore,

Rispondo alla vostra del 23 maggio, e all'altra del 20 giugno che mi giunge, tardi, poche ore fa. Prima di tutto, spero abbiate ricevuto l'Epistolario ch'io vi spediva con lunghissime avvertenze e correzioni al Carrer e frammenti di lettere inedite a Giovio. Io lo spediva per la posta, col solito vostro indirizzo fin dal 19 maggio; e il vostro silenzio, e il notarmi in quest'ultima vostra che la penultima era del 26 mentre portava la data del 23 mi fa temere che o non abbiate ricevuto l'Epistolario, o una lettera vostra siasi smarrita. Vogliate dunque dirmi se avete o no ricevuto l'Epistolario: dove no, rifarò il lavoro benchè maledicendo alla posta.

In secondo luogo, consegnerò oggi al Rolandi, e forse riconsegnerò martedì a un signore che parte per l'Italia e passerà forse per la vostra Firenze, le Postille alle Rime di Cino che potrete inserire, se mai non riescì agli amici d'accertarne la data a me ignota, dopo i Vestigi della Storia del Sonetto, ecc. — la lettera a Championnet — la lettera ad un ignoto — l'Indirizzo della Guardia Civica — Il Discorso primo e frammenti del secondo sulla Servitù dell'Italia — due lettere a Santa Rosa — Una a Michele Leoni — una all'Albrizzi ch'io credo inedita — la mia copia dell'*Esame delle accuse al Monti*, con molte correzioni marginali alcune d'errori tipografici, altre di frasi o parole spettanti a Foscolo stesso, quand'ei disegnava una seconda edizione — la lettera all'Albany, ch'io non do intera, perchè non l'ho, nè la vidi mai, e sospetto non fosse inviata mai — la chiave dell'Hypercalipsis. E quanto all'Hypercalipsis, io ne aveva una copia a stampa; ma mi fu presa da un certo signor Carrer dell'Isole Jonie, ne mai più restituita. Vedrò oggi se il Museo ne possiede copia, e ve ne dirò; a cose disperate, credo debba trovarsi a Zurigo, e potrò farla ricopiare per voi. Ma dovrebbe pur trovarsi a Firenze, e la Sig. Magiotti dovrebbe senz'altro averla. So peraltro che molti, e probabilmente taluni fra gli amici che m'indicate, vorrebbero sopprimerla; ma io dissento da loro. L'Hypercalipsis, satira violenta contro gli uomini letterati de' tempi di Foscolo, è nondimeno quasi sempre fon-

data sul vero, ed è giusta retribuzione alle accuse e alle calunnie avventate a Foscolo stesso, parecchie delle quali si conservano, e tra l'altre, se ben ricordo, nelle edizioni dell'opere di Monti fatte dopo la sua morte. È documento di storia contemporanea che non possiamo sopprimere senza peccato; e rende immagine di una tendenza preminente dell'ingegno di Foscolo. D'altra parte, noi, con un'edizione dell'opere di Foscolo, intendiamo, spero, dare all'Italia non solamente il letterato, lo scrittore, ma, e principalmente, l'*uomo*. Bisogna dunque ristampare l'*Hypercalipsis*, e se non volessero darcela, vedrò di trovarla io — Rolandi vi manderà l'edizione dell'Ortis indicata. E quanto al Viaggio Sentimentale, non ho l'edizione che mi dite scorretta, ma ho quella del 1825, che tranne alcuni errori di stampa, parmi corretta. E farò che vi giunga con l'Ortis.

Il concorso degli amici Mayer, ecc. vi riescirà giovevolissimo; e lontano com'io mi sono, è bene che abbiate di chi fidarvi. Non credo, dalle lettere in fuori, che troveranno molto nelle carte possedute dalla signora Magiotti, carte preziose per la Vita di Foscolo, più che per la vostra Edizione. Vedrete del resto, e potrete quanto a cose inedite star ciecamente ai consigli di Mayer.

A me or non rimane che la traduzione degli Scritti Inglesi, la Prefazione generale, e la Prefazione agli Scritti Politici, ch'io vi darò con aggiunte, e che sarà meglio porre in capo al volume.

Ho io pure il libro su Parga — non finito; e nessuno, credo, lo ha intero. Penso che non sarebbe male tradurlo, com'esempio dello stile sobrio di Foscolo in fatto di storia; ma starò in questo al consiglio de' vostri amici e agli ordini vostri.

Addio, Signore: dovrò riscrivervi presto, appena io sia certo della partenza di quel viaggiatore a cui penso consegnare gli scritti accennati in principio. Risalutatemi, vi prego, con affetto il signor Caccia, e credetemi

Vostro devotissimo
GIUS. MAZZINI.

XV.

A Giuseppe Mazzini.

Firenze, 3 agosto 1846.

Chiarissimo signore G. Mazzini,

Pochi giorni dopo la vostra 11 luglio, mi pervenne l'involto dei manoscritti avvisatimi con la medesima, ed insieme ad esso un esemplare della buona edizione dell'*Ortis*.

Nessuna vostra lettera è smarrita: nella mia 20 giugno invece di citare la precedente in data 23 (maggio), scrissi per errore *26*: ed accennandovi che mi era presentato dalla signora Magiotti, credevo che bastasse per assicurarvi che le *Avvertenze all'Epistolario* mi erano pervenute, poichè tra quelle avvertenze v'era l'avviso che avrei fatto bene di chiedere alla signora Magiotti se all'Epistolario che la riguarda ella avesse correzioni da favorirmi.

Prima di rispondere alla vostra in data 11 luglio, permettetemi, o signore, che trascriva alcune domande già fattevi, alle quali vi siete scordato di rispondere.

Lettera 23 maggio. La dedica dell'Ortis all'Alfieri, e quella *Dell'Origine e dell' Uff.* a Giovio, credete voi che debbansi collocare in fronte a ciascun libro cui appellano?

La lettera di Foscolo al signor Bartholdy, ove dev'essere collocata? — Mi farete grazia trascrivermi esattamente il titolo in italiano di tutti gli scritti che dovete tradurre. — Credete che Tipaldo possegga di Foscolo qualche scritto inedito?

Lettera 20 giugno. Tutto il paragrafo che riguarda il ritratto ecc. e che comincia così: *Chiesi a Rolandi*, ecc.

Ora riprendo la vostra lettera. Dopo chiestavi la copia dell'*Hypercalypsis*, la sorte mi ha fatto conoscere Mayer, la signora Magiotti e diverse altre persone, dalle quali avrei potuto essere favorito di questo e d'altri scritti se non li avessi ricevuti da voi. Ben lungi dal consigliarmi di non accogliere nella nostra edizione questa satira, taluni approvano il mio pensiero di darne una traduzione in italiano con il testo a fronte: Mayer è di questo parere; e se voi pure approvate questa idea, potreste tradurla su-

bito poichè mi occorre aver questa prima delle traduzioni dall' Inglese.

La signora Magiotti, oltre al dar emendate le lettere a lei dirette da Foscolo, e stampate da Carrer, darà un copioso numero d'altre inedite, e che dalle prime già copiate sembrano interessanti. — Sono in mano di Mayer le copie di alcuni articoli già estratti dagli autografi posseduti dalla signora Magiotti, e questi sono i seguenti:

Vita di Niccolò Machiavelli (assai importante, secondo il giudizio di G. B. Niccolini).

Sulla Poesia e sui tempi di Lucrezio. (1)

Lezione IV fatta a Pavia.

Commentario della Storia di Napoli, libro II.

— Eccovi pure, secondo una Nota rimessami da Mayer, ciò che trovasi nell'Accademia Labronica, oltre a varie altre cose che egli va esaminando e facendo esaminare:

Esemplare del libro su Parga, con l'Appendice fino a pag. LXXX *instruction*.

Corrispondenza politica con Capodistria.

Lettera di Ugo Foscolo sulla soppressione del Libro di Parga.

Inno alle Grazie — Frammento di 3 canti con introduzione in prosa e ragioni del Poema, ecc. ecc.

Corrispondenza Militare.

Sugli Scrittori Militari.

Documenti, lettere, ecc. spettanti al 1814 e 16.

Partenza da Milano. — Soggiorno nella Svizzera. — Passaggio in Inghilterra. — Articolo sul Tasso. — Autografo italiano. — Il Gazzettino di Londra.

Tanto degli scritti posseduti dalla Magiotti che di quelli esistenti nell'Accad. Labronica Mayer farà un esame, e destinerà alla stampa quelli ch' egli ne giudicherà degni. Gli sottoporrò ancora le lettere allorquando le avrò raccolte tutte.

Lo stesso signor Mayer mi ha dato in nota CINQUE CANTI dell' *Iliade* e *l'articolo sul Tasso* ch'egli mi assicura essere nelle vo-

(1) Cfr. Appendice cit., pag. 133. Giustamente dunque opinò il Chiarini che l'Orlandini e il Mayer pubblicassero i frammenti relativi a Lucrezio di sul manoscritto del quale si è servito egli stesso e che appartenne alla *Donna Gentile*.

stre mani, ed esserne stato lui stesso il portatore. Non so se questi Cinque Canti siano inediti, o soltanto due: perciò è necessarissimo che intorno a questo mi diate uno *schiarimento*.

Mayer e Capponi pensano che, sia bene tradurre il libro su Parga; è cosa che mi riservo a dirvi con altra mia; come pure vi parteciperò la risposta che mi farà avere il signor Capponi circa la lettera all'Albany.

Se aveste qualcosa a mandarmi, il signor Luigi Molini di Firenze che sarà fra pochissimi giorni a Londra (se già non è arrivato), non ricuserebbe certamente d'incaricarsene.

Non ho altro a dirvi. Aspetto con sollecitudine una *categorica* risposta a questa mia; dopo la quale io penso che potrò metter mano alla stampa. Vi saluto di cuore, e sono

Vostro affezionatissimo servitore
FELICE LE MONNIER.

XVI.

A Felice Le Monnier.

16 agosto 46.

Mio caro Signore,

Rispondo alla vostra del 3.

La lettera non di dedica, ma d'invio all'Alfieri va posta nell'Epistolario. Quella di Giovio, se l'avete intera, potrebb'esser messa in capo all'Orazione; è lettera, se ben ricordo, dedicatoria: del resto, non importa gran fatto il luogo. La lettera al Bartholdy m'è ignota; ma starà meglio nell'Epistolario; inserendovela, cercate collocarla a suo luogo in via di data; e così delle altre.

Parevami avervi detto — ma forse non l'ho fatto — che non credo Tipaldo possa avere scritti importanti di Foscolo, da lettere in fuori. Per queste, potete benissimo muovergli richiesta, se avete chi possa incaricarsi di verificarle, così che non comperiate quello che avete già forse in mano o che potete avere dagli amici vostri in Toscana. Il Professore è tal'uomo da stare all'erta con lui in tutto ciò che riguarda compra e vendita.

Come posso io esser giudice del ritratto del Foscolo? So che uomini che gli furono amici lo dichiarano qui in Londra somiglian-

tissimo. Non credo che in Italia, generalmente parlando, otterreste meglio; ma intorno a questo, ripeto, non posso esser giudice.

Se debbo dirvi schietto l'avviso mio, non inserirei traduzione dell'Hypercalipsis. Parmi che noi dobbiamo essere religiosi esecutori delle intenzioni dell'autore, e non altro. Parmi che i giovani letterati, chiamati a far senno di quella Satira contro i profanatori dell'Arte per venalità, servilità, o invidia, debbano più o meno saper di latino; e quanto ai non letterati, meglio è che ignorino lo scritto, nel quale imparerebbero forse il disprezzo di tutti i scrittori. E forse la mente dell'autore fu tale. Vogliate affacciare a Mayer questa opinione mia. Del resto, quand'anche persisteste, e spero di no, io non ho potuto trovare l'Hypercalipsis, e il mandarmela vi cagionerebbe, temo, troppa perdita di tempo.

Conosco molte delle cose Foscoliane, che mi citate; spero bensì che gli amici, e Mayer segnatamente, andranno cauti nella scelta per amore di Foscolo. Dalle pagine sul Machiavelli — se pur taluno non possiede qualche scritto a me ignoto su quell'argomento — possono trarsi alcuni lunghi frammenti, ma dopo esaminati accuratamente dacchè son pieni zeppi di rifacimenti e ripetizioni, ecc. Il frammento sulla Storia di Napoli merita pure esame, prima di venire ad una decisione. — Badate che la lettera sulla soppressione del libro su Parga non sia quella stampata già negli « Scritti politici ». — La corrispondenza politica con Capodistria mi è ignota; e sarebbe preziosa, quando non si limiti ad una lettera della quale avete forse un frammento fra le carte ch'io vi ho mandato. — La quarta Lezione è importante per l'edizione.

Quanto alle carte, documenti, ecc., spettanti agli anni 1814, 15 e 16, avete già, sia nel volume « Scritti politici », sia nelle carte mandatevi, quanto v'è d'importante: il resto (bigliettini, stati di servizio, fede battesimale, certificati, ecc.) è tutto materia di Vita e non di Edizione dell'Opera. E questa benedetta Vita, da me cominciata, potrò, spero ancora, condurla a termine; pur s'anche non vi riescissi, altri presto o tardi la scriverà, e trarrà partito da quelle carte che inserite ora nella vostra Raccolta non costituirebbero Vita nè Opere. Con quest'avvertenza potete pure fidarvi in Mayer, al quale, suppongo, farete veder questa lettera.

Sono pur da lasciarsi alla Vita i frammenti del Gazzettino di Londra, *se pur sono quelli che vidi*, brevissimi.

Ho l'articolo sul Tasso, tradotto da Wiffen; ma fu dettato da

Foscolo per essere tradotto; è frammischiato di parole inglesi e, occorrendo, di spropositi volontari, sicchè il traduttore intendesse più chiaro ciò che l'autore voleva dire. Conviene ritradurlo dall'inglese, aiutandosi, s'intende dall'autografo, ma rimutandolo quasi ad ogni tre linee. Entrerà negli articoli inglesi che manderò.

Quanto ai Canti dell'Iliade, tre, o quasi tre se non erro, sono gl'inediti. Ma Mayer, a cui è nota l'edizione Carrer, può dirvi ogni cosa intorno a questo, meglio di me.

Tradurrò il libro su Parga; nel mio, il testo non giunge che alla pagina 208 e l'Appendice alla 48. Se l'esemplare Labronico va sino alla pagina 80, come trovo nella vostra lettera, bisognerebbe ch'io l'avessi, o avessi almeno il di più ricopiato.

Non posso darvi intera la lista di tutti gli scritti ch'io devo tradurre, perchè sto cercando tuttavia, e so d'uno o due esistenti, ma ch'io finora non ho. Eccovi i più, ad ogni modo.

Antiquari e storici — (l'aveste già da Rolandi).
Democrazia Veneta ecc. idem.
Articolo su Dante — Originalità del Poema.
Altro su Dante — Edizione Biagioli.
Sull'Orlando Furioso.
Tasso di Wiffen.
Sulla Poesia lirica del Tasso.
Sulle tre Grazie, gruppo.
Digamma Eolico.
Poesia narrativa.
Su Mad.ª di Stael.
Il libro su Parga.

e parecchi articoli di Rivista; bensì, quanto alla Censura, siate certo che non troverà cosa *cancellabile* in questi lavori puramente letterari del Foscolo.

E per ora basti. Mi gioverò presto d'un occasione per un'invio. Credetemi mio caro Signore,

Vostro dev.mo
GIUSEPPE MAZZINI.

Mi parlaste di difficoltà promosse dalla Censura sull'Ortis; sono superate? Spero che non vi sottoporrete a mutilazioni; non

saprei più come giustificare sillaba della prefazione ch'io debbo scrivere.

Londra
19 Cropley Street
New North Road.

Trovaste l' « Anno Poetico » ? Dove no, credo potrò trovarlo io, e ricopiarvi la poesia di Foscolo. (1)

XVII.

A Giuseppe Mazzini.

Carissimo signor Mazzini,
Londra

Partecipai al signor Mayer la vostra 16 agosto, e con questa mia vi trasmetto la sua risposta. Vedrete che novamente egli dubita se debba o no tradursi il libro su Parga: così che io sarò contento a quello che nella vostra saviezza vorrete fare. — Non si parli più di tradurre l' Hypercalipsis.

Mettendomi a stampar fuori uno o due volumi dell'edizione delle Opere di Foscolo sarò bastantemente sicuro che nessuna concessione avrò a fare colla Censura, la quale neanche mi proporrebbe di *mutilare*, conoscéndo intorno a ciò le mie opinioni.

L'Accademia Labronica col mezzo del signor Mayer mi ha fatto assicurare con lettera che per la nostra edizione del Foscolo avrebbe somministrato quanto essa possiede da doversi stampare. La scelta di questi scritti inediti (che io dovrò pagare, e la somma servirà a iniziare una pubblica soscrizione per innalzare un Monumento in S.ª Croce a Foscolo) è già incominciata, ed appena finita porrò mano alla stampa che desidero condurre con qualche sollecitudine onde ricuperare il tempo perduto. Vi prego pertanto dirmi per qual epoca crederete aver terminato la traduzione; e se avete ritrovati nuovi articoli, compiacetevi trascrivermene i titoli.

(1) *Ai novelli repubblicani* pubblicata insieme con il Sonetto a Venezia nell'*Anno poetico* del 1797. Nè l'uno nè l'altro di questi componimenti fu inserito nell'edizione del Lemonnier: li ha ristampati ambedue ora il Chiarini nella cit. *Appendice*.

Non ho potuto avere risposta precisa circa l'*Anno poetico* che ho chiesto ad un mio corrispondente di Venezia. Se non vi rincresce rimettermi copiate quelle Poesie che mi avete notato, ve ne sarei tenuto.

Parmi che sarebbe indispensabile che scriveste al sig. Mayer o col mio mezzo o direttamente una lettera con la quale lo pregaste di fare qui le vostre veci, sia per qualche dubbio che potesse venire durante la stampa, sia per pregarlo formalmente di prendersi l'incarico di esaminare e decidere quali debbono essere gli Scritti che possono convenientemente entrare nella nostra Raccolta. Credo opportuno darvi questo suggerimento perchè nella lettera del sig. Mayer non trovo che risponda a quanto avete scritto nella vostra 16 agosto intorno agli Scritti inediti etc. Invece egli parla molto dei 5 canti dell'Iliade (dei quali crede sieno inediti 3), e ripete che devono essere presso di voi. È questo l'unico schiarimento che ci manchi per essere bene d'accordo. Compiacetevi dunque rispondermi con qualche sollecitudine, e particolarmente intorno a questi Canti inediti.

Rimborsai al signor Rolandi franchi 187. 50 che vi ha pagato per mio conto, e li ho registrati a vostro debito in conto corrente.

Attendo vostre nuove, e vi riverisco.

Firenze, 28 sett. 1846.

Vostro aff. servit.
FELICE LE MONNIER.

XVIII.

A Felice Le Monnier.

Mio caro Signore,

10 Nov. 46. 19 Cropley Street,
New North Road.

Prima di tutto, bisogna ch'io mi scusi con voi del lungo silenzio: un'assenza temporanea e faccende e impicci d'ogni sorta me lo impedirono o mi fecero almeno dimenticare l'obbligo mio. Non avverrà più. Rispondo intanto alla vostra del 20 settembre. Mi sorprende assai che Mayer affermi trovarsi i 5 canti dell'Iliade

presso di me. Gli restituii quei Canti, rilegati in un volume insieme a frammenti di parecchi altri Canti, quando gli restituii le carte appartenenti alla signora Magiotti. E di questo ho certa memoria. L'unica cosa che mi rimase di tutte le Carte che m'erano state cortesemente affidate è un quaderno contenente il principio d'una Storia d'Italia dal 1789 in poi, che sventuratamente non può stamparsi, perchè troppo negletto nelle forme. Pregate Mayer perch'ei faccia nuove ricerche e son certo ch'ei troverà quel volume.

Per una signora americana ch'io dovrò verso la fine del mese raccomandare ad Enrico Mayer, vi manderò copia delle poesie spettanti all'Anno Poetico, e parecchi quaderni di traduzioni mie. Allora, vi dirò pure quando avrò compita ogni cosa. Scriverò tra una settimana a Mayer per ciò che riguarda le sue cure intorno all'Edizione; sperando intanto che siano ricuperati i Canti dell'Iliade.

Credetemi sempre

Vostro de.vmo
GIUS. MAZZINI.

XIX.

A Giuseppe Mazzini.

Chiarissimo signore,

Firenze, 21 dicembre 1846.

Partecipai al signor Mayer la vostra dei 10 novembre, ed egli mi rimette la sua risposta, colla quale riceverete nuovi schiarimenti intorno ai Canti inediti della Iliade, che si temono smarriti.

I lavori che si stanno eseguendo a Livorno ritardano alquanto la pubblicazione delle Opere Complete di Ugo Foscolo, le quali vedranno la luce nell'anno 1847; ma io indugio a porvi mano per timore di essere arrestato dai lavori che si fanno a Livorno, e dalle traduzioni che mi dovranno venire da voi. Quanto ai lavori di Livorno sarebbe pensiero del signor Mayer che si pubblicassero come *Appendice* alle opere, onde non ritardar troppo la pubblicazione di queste; ed a tale opinione penso uniformarmi. Rimane ora a conoscere per qual tempo posso contare di ricevere la fine delle traduzioni, poichè dal momento in cui metterò mano alla stampa, essa progredirà celeremente, ed in poco più di 4 mesi sarebbe compiuta.

Ho sempre avuto in dubbio la fedeltà del ritratto pubblicato da Rolandi; od almeno mi pare che il genere di quella incisione non abbia reso i lineamenti e la carnagione delicata che aveva Foscolo; invece di una fisonomia greca, quella incisione ne dà quella di un marinaio inglese. Rifarei perciò un nuovo disegno dal quadro posseduto dal Murray, o dalla miniatura che custodisce la signora Magiotti, ma innanzi voglio che mi diciate se costà può ottenersi un disegno del ritratto di Foscolo nella sua età più avanzata.

Non mi ritardate tanto la risposta a questa mia.

Avrete in breve un cataloghetto della mia *Biblioteca nazionale* universalmente gradita. In Inghilterra soltanto mi è fin qui riuscito difficile ottenere smercio, perchè non ho colà relazioni, eccettuato con Rolandi, che io non credo punto operoso. Se mi sapeste suggerire qualche libraio, al quale potesse convenire l'acquisto di qualche copia delle mie edizioni per farle conoscere e quindi apprezzare, rendereste un servizio a me; ed anche, credo, alle Lettere Italiane.

Scusate il soverchio disturbo, e credetemi sempre

Vostro aff.mo servitore
FELICE LE MONNIER.

XX.

A Felice Le Monnier.

Mio caro Signor Lemonnier,

Ebbi la vostra lettera, e il catalogo. Scrivo fuori di città e non ho la vostra sott'occhio. Bensì, ricordo il contenuto e posso rispondere. Non ho i Canti dell'Iliade; e consultati tutti i miei ricordi, affermo che quel Volume non mi fu lasciato e fu ripreso quando furono riprese dall'amico Mayer le carte della Signora Magiotti, coll'esemplare del Discorso sulla Commedia e col resto: (1) nè a dir vero, esisteva allora pretesto o ragione plausibile per lasciarmi quei Canti. Mi dorrebbe infinitamente la perdita; ma vive in me

(1) Cfr. la lettera di lui alla Magiotti del 15 decembre 1843. *Nuova Antologia*, fasc. del 1° decembre 1884.

la certezza che un'accurata ricerca tanto fra le cose possedute dalla Signora quanto fra quelle possedute da altri farà che si ritrovi il volume smarrito. Quanto alle mie traduzioni, voi potete por mano all'Edizione: io m'obbligo solennemente a darvi ogni cosa nei tre mesi dalla lettera che m'annunzierà il giorno in cui comincerete la stampa: più, nella prima quindicina la Prefazione generale che naturalmente deve far parte del primo volume. Avrei potuto darvi il lavoro promesso assai prima; ma ho veduto inutile l'affrettarmi, finchè s'indugiano i preparativi preliminari; e mi sono giovato del tempo per altre cose che hanno pure l'importanza loro. Vogliate aver fiducia nella mia promessa, e scrivetemi il giorno in che date mano alla stampa.

Avrete, ben inteso, conoscenza d'una lunga lettera inedita, a quanto mi dicono, di Foscolo pubblicata mesi sono in Torino.

Credetemi, mio caro Signore,

Vostro sempre
GIUS. MAZZINI.

10 febbraio 1847.
19. Cropley Street,
New North Road.

XXI.

A Giuseppe Mazzini.

Signore G. Mazzini,

Fir. 26 aprile 1847.

L'ultima lettera che ho da voi ricevuta era in data del 10 febbraio. Mi diedi premura mandarla al sig. Mayer in Livorno, il quale però dopo mi scrisse che oramai era persuaso di aver preso abbaglio supponendo che i Canti della Iliade esistessero copiati, e che fossero presso di voi. Da una di lui lettera in data 27 marzo, che vi rimetto copiata, rileverete come stia ora questa cosa.

Ho bisogno scusarmi presso di voi dell'apparente colpa del ritardo a incominciare la edizione da tanto tempo preparata. Dovete sapere che rivolgendomi al Sig. Mayer nella scorsa estate per avere il suo aiuto in questa impresa, egli mi consigliò soprassedere alcun poco per riconoscere se da quanto possiede l'Accade-

mia Labronica potevasi ricavare qualche cosa di utile e di bello per unire alla nostra edizione. Mentre Mayer con un certo signor Orsini, livornese, stava facendo questo esame, altro loro compaesano, il sig. Orlandini stava occupandosi indefessamente a riordinare (mediante i materiali somministrati dalla signora Magiotti, ed alcuni per somma ventura ritrovati tra i foglietti su mentovati, e che voi avete veduto quando erano ancora costà) il famoso *Inno alle Grazie,* che fra due mesi al più sarà per cura dei suddetto Orlandini ed a spese della signora Magiotti, da me stampato. Pare all'Orlandini che questa poesia del Foscolo sia miracolosamente messa assieme con quell'ordine in cui deve stare, ed al Niccolini e ad altri intelligenti sembra lavoro di gran bellezza e perfezione da uguagliare, se non superare i *Sepolcri!*

Ora tutte le cure sono rivolte a questa pubblicazione, che la Magiotti vuol fare a nome suo, ed a sue spese, ed il ricavato della edizione destinato a benefizio degli *Asili infantili* di Firenze. Appena eseguita questa stampa in formato e carta di lusso, ci sarà concesso riprodurre quest' Inno nella nostra edizione, la quale sarà condotta precisamente con le norme che in diverse lettere mi avete tracciato.

Il Mayer, l'Orsini, e poi l'Orlandini, proseguiscono intanto le loro indagini per mettere assieme il più che potranno ricavare dai menzionati manoscritti; e ancora questo lavoro, lungo e difficile, potrebbe forse durare ancora molti mesi; saviamente hanno determinato che esso debba formare un'appendice che si pubblicherà in seguito alla nostra edizione. A questa darò tutte le mie cure e principio dal mese di giugno, e nel termine di sei mesi spero condurla al termine, e pubblicarla tutta in una volta, contemporaneamente ai due volumi che farò stampare a Bastia; e sarà la *Parte seconda.*

Potete fin d'ora contare che questa mia risoluzione avrà effetto nel modo preciso che vi ho detto; ma per buona regola, e per dimostravi la mia precisione, vi darò avviso con altra mia lettera del giorno in cui *darò principio* alla stampa, onde possiate nel tempo da voi stesso prefisso fornirmi le traduzioni.

Mi sarebbe stato assai grato aver ricevuto le Poesie estratte dall'Anno Poetico che non ho mai potuto trovare, e che voi mi annunziaste aver mandato col mezzo di quella signora americana che giunse in Livorno nel febbraio. Ma spero che non tarderete a favorirmi di ciò con la prima occasione che vi si offrirà.

Ora termino, confidando nella vostra puntualità nel mandarmi ntanto le suddette poesie con i titoli degli articoli da tradursi che ıvrete ritrovati dopo la nota già rimessami, e vi prego compatirmi e vi ho tolto un po' di tempo alle vostre occupazioni.

Caccia vi saluta, ed io mi raccomando alla vostra bene-volenza.

Vostro dev.mo
FELICE LE MONNIER.

P. S. — Qui parlasi di una legge sulla censura adattata ai bi-ogni ed ai tempi alquanto migliorati nel resto d'Italia, e da due ınni peggiorati qui, dove regna gran malumore.

Avete scritto al signor Mayer per vie più animarlo ad essermi cortese della sua assistenza in questa impresa, dicendogli che alla nia gratitudine aggiungete i vostri ringraziamenti?

Avreste voi a suggerirmi qualche mezzo per far conoscere in nghilterra la mia *Biblioteca Nazionale*, tanto favorevolmente ac-colta in Francia ed in Italia? Ve ne sarei obbligatissimo.

XXII.

A Giuseppe Mazzini.

Signor G. Mazzini,

Siccome vi promisi con ultima mia dei 26 aprile, la presente vi annunzia che ho posto mano alla stampa delle Opere Complete di Ugo Foscolo.

Ho preferito incominciare la parte delle poesie, ma questo non altererà l'ordine fra noi stabilito; — debbo di ciò avvisarvi perchè essendo tuttora privo del secondo componimento Poetico *che parla dei Gracchi* (1), mi sarebbe indispensabile riceverlo tra-scritto senza indugio di sorta.

La legge sulla stampa annunziatavi nella ultima mia, (2) mi dà certezza che potrò qui stampare ogni componimento; incontrando per altro difficoltà per l'Ortis e per gli Scritti Politici, ricorrerò alla stampa estera.

(1) L'ode citata *I novelli repubblicani.*

(2) Fu promulgata il 6 maggio 1847 essendo ministro dell'interno il marchese Cosimo Ridolfi.

Spero che al più tardi nell'ottobre *riceverò* tradotti tutti gli articoli che avrete trovati di Foscolo in inglese. Ora stampo in un edizione piuttosto elegante e per conto della signora Quirina Magiotti l'*Inno alle Grazie* messo insieme per cura del già mentovato signor Orlandini di Livorno. Quest'Inno sarà compreso nella nostra *Raccolta*.

Stimo opportuno mandarvi sottofascia due lettere di Tommaseo intorno ad Ugo Foscolo comparse qui eri l'altro. La Prefazione alla Raccolta vi potrà somministrare campo liberissimo di parlare a vostro grand'agio di Tommaseo e di Giordani, persone, come sapete, in Italia autorevoli, le quali, con infinito dolore dei buoni, non hanno stimato indegno del loro ingegno oscurare la memoria di Ugo Foscolo.

La discretezza della presente nostra censura vi dovrà dar animo a combattere vigorosamente questi due inimici della gloria di Foscolo; e se per questa Prefazione vi occorrerà più tempo che generalmente questi lavori richiedono, preferisco offrirvi un compenso, perchè questa Raccolta, desiderata sì vivamente in Italia, abbia, come si suol dire, tutti i sacramenti.

Sto *ansiosissimo* di vostre lettere, onde rimaner quieto circa alle traduzioni, e vi saluto di vero cuore, raffermandomi

Fir. 26 giugno 1847.

Vostro aff.mo
FELICE LE MONNIER.

XXIII.

A Felice Le Monnier.

Signore,

Vi mando — spero in tempo — ricopiata l'ode di Foscolo che vi manca. È povera cosa; ma perciò appunto può far prova del quanto possa un tenace proposito di riescire.

Ebbi le vostre due 26 giugno e 7 luglio. Avrete le traduzioni in ottobre. Pongo mano alla prefazione che mi verrà, temo, lunghetta.

Non ebbi mai, per regola vostra, le due lettere di Tommaseo che dicevate spedirmi. Se peraltro sono le stesse inserite nell'Ausonio in Parigi, le ho; vogliate verificare. So che Giordani parlò

sinistramente di Foscolo; ma non so dove nè come. Potreste indicarmelo?

Non so d'altre accuse fatte quì a Foscolo che quelle inserite nell'*Italico* giornale ch'ebbe parecchi numeri; ma dimenticato quì e ignoto altrove. Io del resto darò, non la vita, ma l'autobiografia — se posso esprimermi così — dell'anima di Foscolo; e confido ne escirà difesa assoluta.

Vi ricopio un Sonetto inglese, scritto, secondo ogni probabilità da Foscolo stesso. E vi manderò per l'Epistolario, una o due lettere scritte da lui in inglese; una tra l'altre indirizzata al Can. Riego, importante anche per la sua vita, dacchè in essa ei cede alla dura necessità di cercare allievi nell'Italiano.

Addio; credetemi in fretta

Vostro
GIUS. MAZZINI.

12 agosto 47 — 19. Crosley Street
New North Road.

Lady Dacre, è la traduttrice di Petrarca. Digamma Cottage fu il nome d'una casa edificatasi da Foscolo.

XXIV.

A Giuseppe Mazzini.

Signore Mazzini, (1)

Anche la vostra dei 12 agosto fu veduta dal signor Mayer, che ora me la rimanda con una sua lettera in data 30 settembre, che io credo opportuno trasmettervi, acciò vediate in quale stato d'incertezza Mayer ed Orlandini si trovano per la notizia ricevuta che sia uscita in luce in coteste parti una edizione dell'« Inno alle Grazie »; intorno a che vi prego quanto so e posso darmi sollecito schiarimento, acciò possa parteciparlo ai comuni nostri amici di Livorno, i quali per una così inaspettata notizia sono rimasti scuorati, ed il loro arduo lavoro dello scegliere e classare i frammenti manoscritti di Foscolo, ora esistenti in Livorno, subirà certamente qualche nuovo e per me dispiacentissimo ritardo; di modo che il mio

(1) Senza data ma dell'ottobre 1847.

ardente desiderio di metter mano alla edizione del Foscolo (per la quale ho fatto già non poche spese) non potrà aver così tosto effetto se mi negate il vostro pronto ed efficace aiuto, quale dovrebb'essere di scrivere a Mayer ed impegnarlo a non soprassedere maggiormente a restituirmi i materiali per dar mano al lavoro. È anche grandissima la impazienza degli italiani nel veder compiuta questa impresa annunziata da sì lungo tempo.

Vi scrissi che nel giugno voleva por mano alla stampa; ma il signor Mayer mi pregò di soprassedere adducendo buone ragioni, che si riservava farvi conoscere con sua lettera, che vi avrebbe già scritta, se la risposta alla sua ultima (della quale fa menzione nella lettera che vi compiego) non fosse fino a questo giorno ritardata a venire.

Senza interrompere il lavoro delle traduzioni, vogliate concepire una lettera, la quale tolga ogni dubbio, e dia coraggio a Mayer di dare il suo lavoro come si trova, poichè il troppo fare sembra che sia il vero e solo impedimento. Egli aveva qualche osservazione a farvi circa la distribuzione delle materie: ma intorno a ciò spero che vi rimetterete al suo zelo ed alla sua saviezza.

Ebbi dalla Censura l'approvazione per la stampa dell'Ortis, degli Scritti Politici colla vostra Prefazione e di tutto il resto senza aver incontrato la minima difficoltà.

Atteso questi ritardi, credo oramai necessario pubblicare questa edizione non più tutta insieme, ma a volumi, da mandarsi fuori regolarmente uno ogni mese; perciò mi necessita avere piuttosto sollecitamente il Proemio all'edizione, e poter sapere a un di presso quanti fogli di stampa formeranno le traduzioni, che suppongo avrete fra mano.

Non mi dilungo maggiormente. Confido interamente nella vs. puntualità per ricevere *fra non molto* una vostra risposta a tutto quanto vi ho sopra scritto, e spero che sarà tale da levarmi da questo stato di penosa incertezza. Credetemi sempre più

Vostro aff.mo servitore
FELICE LE MONNIER.

P. S. Spero che nei principali Gabinetti di Lettura in Londra si troverà il Giornale politico e letterario la *Patria* che ora si pubblica giornalmente. Vincenzo Salvagnoli, Raffaello Lambruschini e Bettino Ricasoli ne sono i direttori. La parte della Stampa

è affidata a me. Se vi piacesse vedere alcuni numeri di questo Giornale, mi farei un dovere mandarveli con quel mezzo che vorrete indicarmi; e molto volentieri ciò faccio, perchè da questo giornale rilevereste lo stato vero delle cose non solo toscane, ma Italiane, e voi forse potreste essere a questo giornale di non piccolo vantaggio facendogli conoscere (col mio mezzo se volete) quei fatti che fossero per accadere in coteste parti e che non fossero indifferenti al progresso italiano. È troppo noto il vostro affetto all'Italia perchè io tema esservi importuno facendo una simile domanda.

XXV.

A Felice Le Monnier.

Signore,

L'ultima vostra mi giunse tardissima, perchè io viaggiai fino ad ora di città in città per affari che non ammettevano indugi. Torno fra dieci giorni in Londra dove porrò mano a conchiudere il promesso lavoro delle traduzioni. Scriverò prima d'ogni altra cosa il Proemio, e dieci altri giorni mi basteranno a finirlo. So che avrei già dovuto mandarvelo; ma con tutte le buone intenzioni del mondo, si dànno casi che non è lecito prevedere.

Non so di dove venisse all'amico Mayer il romore intorno le Grazie; ma credo fermamente non abbia fondamento. È impossibile che io non ne udissi dagli amici di Londra; e prima della mia partenza non aveva di certo avuto luogo stampa siffatta.

Scrivo ad Enrico, e gli mando copia di un frammento d'Inno alle Grazie che Foscolo inseriva, come tradotto dal Greco, in un volume d'illustrazioni all'Abbazia di Woburn, nel 1826. L'ho fatto ricopiare per voi nella Biblioteca del Museo di Londra, e raccomando ad Enrico di consegnarvelo per l'Edizione.

Abbiate pazienza anche per questi dieci giorni. Una volta in Londra, sarò tutto vostro e di Foscolo.

Vi sarò gratissimo se vorrete in Londra mandarmi per la posta al mio indirizzo qualche numero della *Patria*. E se potrò giovare all'impresa, lo farò volentieri.

Addio, Signore; credetemi

5 Nov. 47. Parigi.

Dev.mo vostro
GIUS. MAZZINI.

I GRANDI PITTORI VENETI DEL CINQUECENTO

JACOPO TINTORETTO.

Jacopo Robusti, chiamato Tintoretto dal mestiere del padre, incominciò da bambino a rivelare il suo genio dipingendo i muri di figure che, dice il Ridolfi suo biografo, « contenevano alcuna grazia: (1) » cioè non erano delle solite con cui ogni ragazzo tenta di superar la natura. Fu mandato a scuola dal Tiziano, ma l'aquila grande non tollerò a lungo l'aquilotto, e lo licenziò come si licenzia un intruso, o come si scaccia un moscone. Ora fu questo il primo incoraggiamento che egli ebbe dal suo maestro.

Non s'è obbligati di creder sempre agli storici, ma neanche c'è motivo di dare una mentita al Ridolfi, quando sappiamo (e lo conferma anche Plutarco), che chiunque nacque con qualche felice disposizione, non trovò sempre in suo favore l'altrui bontà, ma trovò pure la piccolezza o la bassezza umana davanti a sè. Dubitiamo che il Tiziano, grandissimo ingegno, fosse poi d'un animo altrettanto nobile e buono, vedendolo amico così costante dell'Aretino, e vedendo con quanta svisceratezza egli si protesta scrivendo ai potenti. Potremmo supporre che il ragazzo si fosse meritata quell'espulsione, se dipoi, divenuto uomo e valoroso nell'arte, il Tiziano l'avesse ribenedetto. Invece, quando i Procuratori di S. Marco lo incaricarono d'allogare le pitture della celebre libreria, il Tiziano onorò della sua fiducia il Veronese, lo Schiavone, Bat-

(1) *Le Maraviglie dell'Arte:* in Venezia, appresso Giovanni Battista Sgava, 1648.

tista Zelotti, Giuseppe Salviati, Battista Franco, e anche alcuni giovani conosciuti per valenti, dimenticandosi affatto del suo vecchio scolare. Il quale, per non essere affatto escluso come incapace, dovè rivolgersi alla bontà dei Procuratori, che gli concessero di dipingere in qualche spazio rimasto vuoto, alcune figure di filosofi antichi, tra cui un Diogene bellissimo, che rimase a testimoniare l'ingiusta dimenticanza, se non fu la parzialità, del Tiziano.

Il Ridolfi, e lo Zanetti, (1) ci vedono dell'invidia: questa pianticella sciocca e sì velenosa, che si trova in tutte le stagioni e in tutti i sentieri; una delle furie anch'essa persecutrici dell'uomo, quasi non ci fosse spazio bastante per la felicità universale di tutti, e per il volo d'ogni aquila e d'ogni nottola! Non lo credo: il Tiziano non era di que' maestri, per i quali il migliore dei discepoli è quello che abbia in sè tanta sufficienza da seguire le loro orme, e poi rimanere tutta la vita, rispetto ad essi, ciò che è la copia rispetto all'originale; mentre invece lo condannano acerbamente se, volendolo salvare dai traviamenti, s'adoprarono invano a tenerlo indietro alla corda delle loro dottrine. Il discepolo, come posseduto dal mago Atlante, s'aggiri pure per i recinti o per gli errori di quel sistema o di quello stile, ma non li varchi.

Se Iddio ci aiuti è anche questa una delle cose più naturali: è uno dei tanti effetti, infinitamente varii, di quella così semplice legge che chiamerei *d'omogeneità*, per la quale non v'è individuo, per grande o microscopico ch'esso sia, il quale non procuri, con ogni mezzo possibile, di attrarre e assimilare a sè continuamente quanto gli giova, e di respingere da sè, con pari furbizia o violenza, n'abbia ragione o no, quanto non gli giova. È una delle leggi generali della vita e della conservazione in ogni ordine di cose, fisiche e morali, buone o cattive, vere o false, appartengano all'individuo o a più congregati insieme: una legge onde si genera amore e odio, e così imperiosa che quando, per conto nostro, le sorga di contro una regola di giustizia, è molto probabile che l'azione umana dimostri quanto la prima sia diversa dalla seconda e più forte: tanto più forte che chiunque se ne distacchi per seguire, in ogni occasione, anche con suo pericolo grande, il retto impulso della coscienza, può anche darsi (se egli

(1) *Della Pittura Veneziana.* Venezia, 1792, nella stamperia di Giacomo Storti.

si opponga solo a tutto il corpo sociale), che lo condannino alla cicuta, alla croce o al rogo, o a ricevere tante legnate quante ne ricevè Don Chisciotte; ma poi finiscono sempre coll'adorarlo, col chiamarlo un santo o un eroe. Nè l'uno nè l'altro era il Tiziano; era assai che egli fosse il sommo pontefice della pittura in Venezia, e che come tale, nessun altro stile gli paresse ottimo, tranne il suo. Dunque la ragione per cui il Tiziano scomunicò il Tintoretto, non fu l'invidia: fu l'*odio di stile:* un odio non meno atroce e calunniatore dell'odio politico, dell'odio coniugale, dell'odio fraterno, dell'odio di razza, di casta, di religione e di campanile. Ma dicendo *odio di stile*, intendo che il Tiziano ebbe una ragione d'arte.

Quando il Tintoretto incominciò a farsi conoscere, il Tiziano aveva già la sua famiglia aristocratica in una quantità di belle figure sempre decorosamente composte, siano serene o dolenti, nude o vestite: un decoro naturalissimo, che non ha nulla della maniera classica e romantica dei tempi dipoi; non così ingenuo però come quello che s'ammira nei marmi greci, ma lo direi piuttosto romano per la solenne maestà che talora assume. Il suo S. Marco nella chiesa della Salute, col Vangelo a guisa di scettro appoggiato alla coscia, siede in soglio con fronte di console o imperatore; i suoi magnati non lasciano mai quella dignità senatoria di cui lo loda il Reynold, le sue donne ci appariscono sempre più belle di quello che non esprimano come esseri intelligenti e commovibili· onde quella loro formosità, così vegeta e regolare, non è senza una lieve ombra di stupidezza.

Il Tintoretto è tutt'altro. Più d'ogni altro pittore veneto, egli ritrae dell'indole popolare sincera, fervida, appassionata e prodiga di sè fino all'intemperanza. Certe sue smodatezze non potevano piacere al Tiziano. In quel mondo sereno d'immagini tutte composte e bellissime, in cui la pittura veneziana, quasi vagheggiando sè stessa, era rimasta sino allora, il Tintoretto porta, dal proprio intimo, la procella, l'inconscienza della passione: quella passione

Che l'onestade ad ogni atto dismaga,

ma che può generare dei modi nuovi e stupendi, e il sublime quale sorge solo (miracolo che non può ripetersi, nè imitarsi), dall'essenza generosa del sentimento. Il Tintoretto scioglie le figure da quella loro venerea compostezza, che ormai incominciava ad es-

sere un precetto di scuola, per dare tutto il campo all'azione, senza voler sempre ottenere quella perfetta bellezza che è piuttosto un prodotto dell'arte culta che non della rude natura, a' cui impulsi egli obbedisce come il leone, come il popolo ed il fanciullo. Per lui le figure sembra che principalmente abbiano importanza da questo, dall'esser mosse dal cuore. Questo cuore fervido, capace di traviamenti, ma anche d'essere grande, voi lo vedete pure nell'atto animoso delle sue sante, nei loro occhi che sembrano ciechi a tutto tranne alla cosa a cui mirano: sante non mistiche, non pinzochere, ma donne vive di quella passione che tutto affronta, e tutto purifica.

I nostri accademici vollero nei principii del secolo far lo stesso: vollero cioè rappresentare negli atti dei loro personaggi, storici o mitologici, i terribili moti del cuore. Credo che avessero letto Plutarco, il Rollin, le *Notti Romane*, l'*Iliade*, l'*Anacarsi in Grecia;* avevano dicerto copiato tutte le teste del Masaccio, del Ghirlandaio, tutto Raffaello, e Giulio Romano e Andrea del Sarto; non tutto il Tiziano, non abbastanza puro per essi, ma molte cose anche del Tiziano, eppure che infelici pittori della passione! Dimostrano che non bastano a ritrarla i mezzi esterni di cui può far pompa ogni volgare attore sul palco: le braccia e le dita stese per aria, gli amplessi d'amore che s'atteggiano a parere leggiadri, e sono sì freddi; i cipigli di spasimo o di paura, le spinte di ferocia o di sdegno, gli aborrimenti d'orrore e di raccapriccio, gli occhi orribilmente cacciati in fuori, le facce voltate indietro, i gropponi curvi, le bocche spalancate come le orrende maschere antiche. C'è sempre la tragedia erudita o il melodramma; c'è la storia antica insegnata dai gesuiti; non c'è il cuore umano. C'è un mondo che non fu mai nè in Grecia, nè in Roma, nè in Cartagine, nè in Egitto, nè nel Tartaro, nè in Olimpo perchè è il mondo falso e piccino covato nelle scuole e in Arcadia, e dall' Arcadia divenuto classico in quel modo, per poi finir nel romanticume. E quando quegli eroi vogliono mostrare al pubblico la loro grande anima o greca o romana, par che fremano, con la daga: Oh rabbia! e nel terrore par che esclamino: Oh cielo!... I burattini fanno altrettanto e forse con più calore e prestezza di movimenti.

Niente di tutto questo è nel Tintoretto. Le sue figure hanno una sincerità intima per cui ogni moto, ogni espressione, ogni aggruppamento riesce loro naturalmente come conseguenza di un

impulso istantaneo e irriflesso. Le pennellate del Tintoretto non fanno che seguire questi rapidi impulsi, per cui egli talora si dà a dipingere sì di furia che si direbbe avere ereditato dagli elementi primitivi la forza creatrice o distruggitrice del moto. Egli mi dà l'idea d'un fitto balenare che manda il Rinascimento italiano prima di spengersi con lui, col Palestrina e col Tasso. Il Tintoretto e il Palestrina morirono nel 1594, il Tasso l'anno dopo.

Nella vita e nel mondo l'uomo non è diverso dal pittore. È ingenuo come un fanciullo; ha delle eruzioni come i vulcani, del resto è placido e buono, ama di cuore, e non è avaro. Il Tiziano e Paolo stanno nel mondo come attori che sanno bene di essere sulla scena; egli se ne dimentica affatto. I primi m'hanno un po' l'aria di chi non si trova bene se non coi più potenti e i più fortunati, segue i fumi e i bagliori del giorno, misura dall'aura che vi circonda, dal credito della piazza, quanto vi debbano di rispetto e di stima. Non c'è dubbio che essi non amassero assai le ricchezze, il lusso, gli onori, e di portare sul ricco abito di velluto la loro superba collana di baroni e cavalieri. Al Tintoretto importa poco di tutto questo, contento di ritrovare nell'arte la compiacenza tutta intima del poter dar vita a cose belle; agli applausi, ai guadagni non ci pensa, o ci pensa meno. Di null'altro è più ansioso che di lavoro. Pur di sfogare il suo genio lavora anche per nulla, sicchè ben presto appariscono, come a volo, le tracce del suo pennello in moltissimi luoghi: quadri d'altare, sportelli d'organo, facciate di case, confraternite, sagrestie, al ponte di Rialto, in Merceria, e perfino su i campanili. Una volta, trovandosi in ozio, segue i muratori a Cittadella, sale con loro sul campanile, e dipinge non so quali figure intorno al quadrante dell'orologio. Sempre frettoloso dietro al lavoro, non vuole altri sopraccapi, neppure il danaro, di cui è depositaria la moglie, madonna Faustina. Soltanto quando il marito va fuori, ella non si dimentica di legargli in una punta del fazzoletto qualche moneta, ammonendolo che poi vuol saper come l'avrà spesa. Lui si diverte allegramente coi compagni, e poi dice alla moglie che ha speso quel danaro nel soccorrere i poveri e i carcerati. Certe bugie sono innocenti presso a poco quanto la verità. Egli lo faceva per delicatezza, per risparmiare inquietudini alla moglie, la quale, nata bene, desiderava anche di veder suo marito, già illustre e in età matura, con in dosso la toga veneta. Il figlio del tintore per un poco resistè; ma poi, per-

chè non contentarla? E madonna Faustina, con quell'ambizione che è parte dell'affetto donnesco, lo seguiva con l'occhio dalla finestra, per vederlo in pubblico con quei panni curiali. Non so se egli l'amasse troppo, o ne diffidasse, ma pare che non volesse lasciarla sola in Venezia, perchè non avrebbe accettato di servire il duca di Mantova, se questi non gli permetteva di condursi dietro anche questa madonna Faustina, che fu ospitata insieme con lui nel palazzo ducale.

Con questa vita e con tanto lavoro, egli viveva, dice il Ridolfi, « lontano da ogni delizia. » Cioè si dava volentieri alla sincera allegria coi fidi compagni, diceva arguzie, suonava il liuto e altri strumenti di sua invenzione; ma credo che fuggisse come il fumo quella sì edificante socievolezza che, per farci dimenticare del rovescio della medaglia, ha cerimonie sì dolci, strette di mano così cordiali, sorrisi così benigni; nè può reggersi senza un ordine omogeneo d'opinioni, di sentimenti, d'ammirazioni, di frasi e di gusti già bell'e fatti: noi non dobbiamo che farli nostri e professarli costantemente, perchè subito quei gusti, quelle opinioni, quelle ammirazioni, quelle frasi e quelle arie annunzino da lontano il consorte, e che è tale o tal altra la corte o il cortile a cui egli va superbo d'appartenere. Ma come acquistarsi allora la simpatia di tanti e tanti, o di tutti? Con la bontà? con la lealtà? senza neanche un briciolo di coperta furfanteria, o di quella gentilezza che è come le corna della lumaca, o si spende come un biglietto falso, che nondimeno è sempre accettato! Non gliela perdonavano neppure i suoi colleghi d'arte. Perchè lui lavorava per poco, anzi era capace (cosa veramente inaudita!) qualche volta di regalare anche il lavoro, lo dicevano un guastamestieri, e dal lato del loro interesse avevano pienamente ragione: ma dell'interesse, d'una cosa sì bassa, non se ne doveva parlare, si doveva parlare dell'arte: quindi lo dicevano un avvilitore dell'arte. Il Tiziano, Paolo, tutti ne taroccavano: e tromba maggiore di tutti costoro era poi Pietro Aretino.

Un giorno il Tintoretto te l'incontra per via, ma Pietro gli passa accanto disprezzante, senza degnarlo. « Pietro! » gli grida il pittore « Pietro! venite al mio studio, che vi farò il ritratto! vedrete che bel ritratto! » Pietro, maniaco pei ritratti, gli si rivolge subito con un sorriso di vera amicizia. Arrivano tutti e due allegri e sorridenti allo studio, e l'Aretino gli loda e gli riloda le opere che vi trova, e gli dà tutti quei consigli e tutti quegl'in-

coraggiamenti molto autorevoli in bocca d'un letterato a cui si inchinavano i troni e lo salutavan *divino*. Finalmente si siede, riempiendo tutto un seggiolone della sua magna persona, con quella gran cappa da monarca cinquecentista, e quella fronte che sembra voler torreggiare più su del cielo, come proprio ce l'ha lasciato ai Pitti il Tiziano, a cui tutta quella dignità del gran Pietro doveva piacere. Il Tintoretto si sporge, e quasi volesse rubarne le fattezze con gli occhi, glieli pianta in viso ben fissi. Ma ad un tratto balza con terribile furia, si leva di sotto la veste il pugnale, e glielo squadra sul muso. Pietro, a quella lama, perde improvvisamente la dignità, e grida pallido e inviperito: « Che fate? » « Ti vo' prendere la misura » risponde: e lo misura da capo a piedi col pugnale: quindi gli dice: « Va', tu se' lungo due pistolesi e mezzo. »

Da quel giorno Pietro ubbidì il pugnale, cioè non sparlò più di Jacopo Tintoretto; anzi lo lodò, e gli volle essere amico del *tu*.

Tali piccole cose provano l'animo dell'uomo e dell'artista, come l'atto seguente ne prova la nobiltà e la pura schiettezza. Quantunque il Tiziano l'avesse ripudiato come scolare, egli nondimeno continuò a dirlo e riconoscerlo suo maestro. Il sentimento dell'offesa e dell'ingiustizia patita, non tolse nulla alla sua ammirazione d'artista, e sull'uscio del suo studio scrisse: *Colorito del Tiziano e disegno di Michelangiolo*. È vero peraltro che in questo precetto fatto a sè stesso, il Tiziano è la parte minore, è la superficie, e Michelangelo il più, l'anima, l'ossatura, quella tortura sublime, quella forza vigile e meditante che sulle tombe medicee, sembra rappresentare l'eternità fissata nel marmo. Ora l'esser preso ad esempio soltanto per il colore, preferendo Michelangelo pel disegno, doveva offendere nel Tiziano quella stima di sè che talora è estrema nelle grandi celebrità; in quella lode esclusiva egli doveva sentire la censura d'un animo giovanile avventato nei giudizi e presuntuoso; nè avrà mancato di dire che era impossibile un tale accordo del suo colore con quel disegno. Se non che Jacopo, con quelle parole, non fa che definire l'arte perfetta, secondo il suo modo di concepirla: un'arte in cui la verità del colore rivestisse una forma anche meno bella, ma più intimamente mossa, che è il punto mi pare dove principalmente differiscono lo scolare e il maestro. Lo scolare sentiva che oltre i limiti della bellezza serena e della magistrale sobrietà del Tiziano, era l'accento della passione che avrebbero avuto le sue figure: egli cercava altro mondo di cui vedeva un'im-

magine nella sublime idea michelangiolesca accordata all'eccellenza di quel colore. Non imitò nè Michelangelo nè il Tiziano; ma vide in essi due note che nel suo intendimento si congiunsero in una sola, la quale infine non era se non la stessa postagli in cuore dalla natura. Non che gli fosse facile il palesarla. Diceva egli stesso che lo studio della pittura era faticoso, « e a chi più se gl'internava più apparivano le difficoltà, e facevasi il mare maggiore. » Bella immagine, che non gli sarebbe venuta in mente, se appunto egli non si fosse così inoltrato a conoscere l'arte e quanto ella può, da presentirne quasi i limiti più lontani, e vedere in ombra o in nebbia altre sommità, altre profondità maggiori di quelle già attinte e scrutate.

Chi ha visto i suoi dipinti avrà osservato con quale, direi quasi, ritmica leggerezza si muovano certe sue gentili figure, e come esprimano una grazia spirituale diversa dalla grazia meramente corporea del Veronese e del Tiziano. Egli si compiace di vincerle quelle figure nei moti più ardui, e perciò, quantunque naturalissimi, meno imitati; le palleggia e le rivolta con braccia di vero atleta. Anche in ciò apparisce la singolarità del suo genio, di cui la libertà, necessaria all'arte, e l'esercizio avevano sviluppata tutta la forza. Nessun funambolo o saltatore si sveltì tanto nelle prove cimentose del corpo, quanto il Tintoretto a voltare e atteggiare la figura umana a tutti gli scorci, a tutte le volate, a tutti gli equilibri di cui è capace. Aveva in sè la febbre del moto (di quel moto che è vita sana e feconda), e ne espresse ne' suoi innumerevoli dipinti tutte le forme.

Le ore notturne lo trovavano ancora nel suo studio posto in parte remota, e non accessibile che a lui solo: lo trovavano tutto assorto a scorticar cadaveri per vederne l'anatomia, studiar nel vivo gli scorci infiniti; guardare per entro casette di legno, illuminate da moccolini, quale gioco d'ombre e di luce si muovesse dai fantocci di creta o di cera da lui formati, vestiti, e colà posti. Quelle ore gli eran propizie quando in quella parte della vecchia Venezia del cinquecento non passava una gondola pei canali tenebrosi e sì muti da parer morti, o che il tempo v'avesse fermato l'ala sopra per riposarla nel buio. Allora disegnava i modelli che, come numi o angioli volanti, teneva sospesi per mezzo di fili al soffitto, piegati e scorciati in tutti i modi che son possibili alla flessibilità delle membra. Al lume della lucerna, egli vedeva là, in

quello stanzone disordinato, i suoi quadri futuri. Li vedeva in quel ribattersi e contrastarsi e allungarsi di cose e d'ombre, variamente atteggiate; cose che dal luogo in cui si trovano, dal silenzio, dalla loro stessa immobilità prendono la notte un aspetto più significativo di quello che hanno di giorno, come fantasmi misteriosi sottoposti a un incanto. E quel mistero, quell'incanto così poetico, o quell'immota armonia dei gesti e degli sfondi grandiosi, dove ogni menoma cosa ha risalto, anche colà dove è più immersa nell'ombra, si ritrova ancora in certi suoi grandi dipinti; l'hanno ancora le sue figure che nereggiano e lumeggiano in un elemento aereo così fortemente o dolcemente graduato di scuri e di chiari.

L'immagine del mare a cui egli paragonava lo studio dell'arte sua, ben risponde a questo essersi messo da solo nel pelago a tentar le difficoltà, vedere come opera la natura per poi riprodurla su pochi palmi di tela. Anche questo è un istinto umano, chiamiamolo pure mania: ma che cosa ci si può dire? Forse (volendo fantasticare un poco, se ci riesce) è l'ultima ripercussione che vibra ancora nell'intelletto umano di quel primo impulso onde incominciò ad aver vita nell'universo una bellezza solo apparente e relativa.

Ma da tanta pazienza d'esercizi e di prove veniva poi la celerità delle opere originali, perchè l'espressione, l'effetto prima osservato doveva offrirsi pronto a ciò che voleva come parola che segue diligente al pensiero. È innegabile che non pochi de'suoi lavori son fatti a braccia, ma alle figure neglette può mancare la diligenza della rifinitura, che invece è sempre grandissima nel Tiziano, non manca mai lo spirito della vita, nè sono mai volgari, nè sono mai indeterminate, nè errate nell'atto. Anche lui ebbe le mente ripiena di soggetti mitologici e sacri, ma più dei sacri. In un tempo in cui lo spirito della Chiesa riformata tornava a sormontare il Rinascimento, egli, anche per l'indole sua, potè meglio sentire quanto di umano è nei due testamenti: un'umanità sì diversa da quella dei Greci e dei Romani, non meno grande e poetica come ogni cosa fuggita da secoli e secoli, e solo presente alla fantasia, ma avente un carattere tutto suo, quasi fiume sacro che passi in mezzo alle genti scaturito e mosso più direttamente da Dio. Non fece di Cristo un epicureo veneziano che banchetta in vasi d'oro tra le donne e i violini, in una loggia ariosa del Canal Grande, ma lo mise con gli apostoli in domestica e umile stanza dove non servi,

non lusso, ma solo un fanciullo che porta frutte alla mensa, e una vecchia, la guardiana del luogo, seduta in cima a una scala. (1) Come giudice dell'adultera rappresentò Cristo con placido ed umanissimo viso; e in quell'espressione di somma giustizia e benevolenza è il carattere divino che lo distingue dagli Scribi e dai Farisei accusatori armati dell'autorità e del flagello della legge contro la donna. Ma quella legge secolare, sostenuta dalla parte più potente e più numerosa, è infranta dal solo Cristo (esempio unico nella storia), con la forza d'una parola amorevole misurata, dirò così, all'estensione e alla vista interiore di tutta l'umanità. Qual lampo d'età moderna in quella parola! E come si capisce che, parlando in tal modo, egli doveva finir sulla croce!... La donna è in piedi dinanzi a lui, ed è notabilissima. A un romantico, o anche a un accademico classico, non sarebbe mai parsa abbastanza vergognosa e pentita. Quella invece non è se non attentissima alle parole di Cristo che l'assolve, nè ella comprende quanto sia sublime, nella sua carità e nella sua semplicità, l'argomento con cui la salva dall' atroce pena giudaica. Più si guardano questi antichi, e più restiamo meravigliati della loro sana intuizione del vero, e non solo del vero che si vede con gli occhi, ma anche dell'altro che non può vedersi senza molta nobiltà di spirito.

Anche certi soggetti mitologici hanno da Jacopo un' aria più onesta, o un'espressione diversa a quella comune; hanno anche essi quasi un carattere religioso. In *Mercurio e le Grazie*, una delle Grazie è inginocchiata a capo chino, con in mano un ramoscello fiorito, e somiglia all'atto l'angiolo quale nel 400, i pittori pii lo rappresentavano innanzi a Maria. Ai Pitti, Venere, Amore e Vulcano sembrano quasi una sacra famiglia riparata sotto la tenda: Venere è una madre che si preme al petto il piccolo amore. In luogo della vistosa voluttà, decorosamente composta del Tiziano, è qui pure (e tale è sempre la massima nota del Tintoretto), l'espressione d'un sentimento, quello dell'amore materno nel più semplice atto.

Questo suo modo di concepire e dipingere, spiega, esso pure, la sua simpatia per Michelangelo, in cui vedeva una commozione di affetti rispondente alla sua. Come Michelangelo è preso anche Jacopo da fiere malinconie: sembran cose che egli abbia pensate nei tristi giorni in cui Venezia era assalita dal morbo.

(1) Cena del giovedì santo.

Nel *Giudizio universale* S. Michele al cospetto dei cieli, incalza i peccatori all'ultimo precipizio; altri vi piombano avviticchiati ai demoni; intanto continuano i morti a risuscitare al suono delle trombe degli angioli; alcuni di quei morti sono rivestiti di carne, altri sono ancora spolpati, altri hanno le braccia che finiscono in rami d'albero, quasi, nel lungo sonno che dormirono sottoterra, dove le piante affondano le radici, quei morti si fossero così attaccati alla vita vegetativa per salvarsi dal nulla, per sentirsi ancora uniti, in qualche modo, alla vita dell'universo. Perchè poi non manchi nessuno al giudizio, egli immaginò che un gran fiume lontano vi travolga i corpi degli annegati.

Anche nella confraternita di S. Rocco il suo pennello come è lugubre!

S. Rocco visita gli appestati nello spedale; gl'infermi gli mostran le loro piaghe; o giacciono agonizzanti alla rinfusa per terra in iscorci vivissimi; vecchi cadenti sono sostenuti da giovani con sollecitudine pia; donne ritte o inginocchiate su i letti chiedono al santo mercede.

S. Rocco stesso poi in un altro dipinto muore di peste. Ma quale strana fantasia fu la sua di mettergli intorno alcune figure di pazzi incatenati, e altri pazzi affamati sporgono il viso dalle inferiate verso i servi che dispensano il cibo! Ma vicino all'abisso della miseria, oltre la sponda livida della desolazione, è la luce eterna, il miraggio infinito dell'altra vita in un angiolo che apre le ali presso il letto del moribondo.

Figurò pure la fine dell'universo: città e nazioni disfatte sono precipitate, come cose cadute a terra, da un'unica cateratta, in cui si raccolsero tutti i mari e tutti i fiumi, già ministri di vita e ora di distruzione, mentre la polvere umana è dispersa dai venti.

Rappresentando Cristo tentato da Satana nel deserto, quasi volendo significare la perfidia mortifera nascosta nella cattiva bellezza, Satana è bello, ha lunga capigliatura, smanigli ai polsi e ali di fuoco.

Sono pensieri degni di Milton e d'Isaia, coi quali la tradizione medioevale cristiana, continuata da Michelangelo, è ripresa dal Tintoretto; e son quei soggetti che il Tiziano certo non preferiva, e meno poi gli doveva piacere il modo di trattarli del Tintoretto. Il Tiziano lo direi il Fidia della pittura, quegli che è con Raffaello, il più formoso e il più logico dei pittori. Di rado egli si

lascia rapire sino al sublime che è fuori di ogni logica e d'ogni misura, non essendovi stato che Dante che lo sapesse circoscrivere con le seste nell'infinito. Dante, come Michelangelo, lo palesa pure nel terribile pensiero d'una sola figura, restando nel mondo della passione e del dolore umano. Il Tiziano invece, se tocca il sublime, è con l'espressione divina ch'egli può dare a un viso bellissimo come il *Cristo della moneta;* o, come nel *Martirio di San Pietro,* con la tragica semplicità di poche figure, coi loro moti naturalissimi che vi suscitano tutta la verità, l'orrore, la rapidità d'un'azione, e che si corrispondono anch' essi in bella armonia. Il Tintoretto trapassa talora questa bellezza e quest'armonia, per salire poderoso al sublime come Mosè sulla vetta del Sinai, ma riesce biblicamente scomposto. Getta là le figure come naturalmente le porta il caso e la bizzarria, senza studio di ridurle a scambievole consonanza. Temeva forse l'aborrito convenzionale, i modi caduti ormai nel potere volgare, era ingegno troppo forte e sincero per non sdegnare ogni imitazione, per non odiare ogni cosa che avesse forma non conseguente, di necessità, dal pensiero e dal sentimento. I teorici, che non hanno occhi se non per le cose superficiali, gli appongono a difetto il rapire che egli fa tutte le figure nel moto, senza nessuna che posi in atto di riguardante, come ammaestra il Tiziano. E che importa? Ma neppure il Tintoretto ha figure oziose, estranee all'unità dell'azione. Quale delle due regole è la più vera? Quest'unità attrae come una mano tutti i personaggi del Tintoretto in un solo movimento, rappresentato in diversi atti spesso difficilissimi. Nel cinquecento s'incominciò a mettere in campo delle figure superflue, e ciò fecero anche i più grandi. Andrea del Sarto, per esempio, in una bellissima tela ai Pitti, dipinse gli apostoli che riguardano a Maria assunta in cielo; e un santo, che somiglia tutto a un canonico ben pasciuto di Santa Maria del Fiore, sta inginocchiato, e invece di riguardare a tanto miracolo, guarda altrove, guarda lo spettatore. Andrea ha mancato anche lui a una regola? Non lo so; non mi piace. Perchè c'è, perchè sta inginocchiato, e così freddamente distratto quel santo? Si sta inginocchiati a veder la gente che passa? Questi riempitivi accademici, coi quali volevasi armonizzare, ma che invece sono stonature e freddure, non li ha il Tintoretto. Nel suo stupendo *Miracolo di S. Marco,* per esempio, il santo piomba come una folgore sulla turba affollata, la quale è tutta intenta a guardare il

servo su cui il miracolo fu operato, non il santo che intervenne invisibile ad operarlo. In quel servo disteso a terra e invano martirizzato, fissano tutti gli occhi. E quale varietà in quell'azione unica! quale ardore del vero! Mi pare dunque che quando egli avrebbe potuto, coi soliti ripieghi convenzionali, ottenere l'effetto generale, lo abbia evitato di proposito; mentre egli pure poi sentiva profondamente quanta grazia resulti da certi incontri e certe rispondenze di linee e di toni; e ben lo mostrò nel san Marco, e nei già ricordati dipinti mitologici, nei quali l'occhio si appaga anche dell'armonia con cui le figure sono disposte.

Nella *Fucina di Vulcano* i fabbri giganti battono i martelli sull'incudine, e mostrano un risalto di membra michelangiolesco. Le opere del Dio sono sparse a terra: armi, corazze, scudi, gioielli. Fuori della negra fucina si vede poco della campagna, ma sembra arida, quasi riarsa dal fuoco. Nulla di più semplice, e di più vicino alla poesia grandiosa del mito.

Questo dipinto è diversissimo agli altri che nominammo; è nel Tintoretto una grande mobilità d'impressioni. Lo riconosci sempre, eppure il suo stile è proteiforme; è originalissimo, ma nella vena originale scorgi pure l'immagine dei più grandi; il Tiziano, Michelangelo, gli antichi: talora a certe figure d'un taglio spigliato e forte nella nettezza, ricorda la più eletta arte fiorentina del 400.

Così, per esempio, al palazzo ducale, quel giovane Bacco che porge sì appassionato l'anello ad Arianna, e trae con sè, nei pampani di cui è vestito, la gioia e la poesia delle vigne, è d'una grazia ingenua tutta antica, come la sentirono, meglio e più d'ogni altro, i fiorentini quattrocentisti. In quel dipinto è tanta liquidità (se così posso esprimermi) di pennello, v'è sì forte e sì tenera a un tempo l'impressione dei toni, che quelle tre gentili figure, Arianna, Venere e Bacco, sembrano secondarsi in un leggiero movimento di danza; ombre e luce cospirano insieme con tanta armonia a rilevare ogni contorno, ogni bellezza dei nudi! Venere è qui una vaga fanciulla affusolata e natante in aria, col velo candido al vento, quasi saluto al mare per dove fugge la nave dell'ingrato Teseo. Ella è sospesa in aria orizzontalmente, e apre le due bellissime braccia ad incoronare, con una mano Arianna, e con l'altra a porgere la mano d'Arianna a Bacco che la implora. Tutto, anche il colore, anche la luce, e la densità delle ombre, è pas-

sione in questo dipinto. La passione ingentilisce quelle figure, dà loro come una grazia pudica. Compongono insieme un' amicizia idillica originalissima, armonia nuova nel regno della pittura, armonia nata dal sentimento, e che manca ai soggetti mitologici come, più voluttuosamente, li trattarono il Veronese e il Tiziano.

Basterebbe questo dipinto, come l'altro, che è una musica anch'esso, di *Mercurio e le Grazie*, a scusare il Tintoretto presso il Vasari. « Ha costui » dice il Vasari « alcune volte lasciato le bozze per finite tanto a fatica sgrossate, che si veggono i colpi fatti dal caso e dalla fierezza, piuttosto che dal disegno e dal giudizio.... e se non avesse, come ha fatto, tirato via di pratica sarebbe stato uno dei maggiori pittori che avesse avuto mai Venezia. »

Il Vasari scrive bene e giudica da teorico savio, ma conviene pure perdonare all'indole dell'artista. Anche Michelangelo improntava la magnanimità del suo genio nel marmo, assalendolo a scalpellate, e quando v'aveva suscitato la vita l'abbandonava, quasi la figura dovesse liberarsi da sè da quegli ultimi veli. Chi sa quali tempeste agitavano la mente dell' uomo quando dipingeva nel modo che gli è dal sistematico Vasari rimproverato; e quella fantasia tempestosa che creò la *Crocifissione* nella scuola di San Rocco, e la *Pietà* che è a Brera, si capisce come certe volte non potesse lavorare altrimenti.

La *Crocifissione* è un vero uragano. Le figure si piegano come alberi sopra una montagna scossa dal terremoto; non ve n'è una che sia diritta. Tutte si piegano, si contorcono a inchiodar Gesù in mezzo ai ladri. I più buoni e i più savi, in questo dipinto, sono gli asini ed i cavalli, che sembrano piangere inorriditi. Già la croce di Cristo è rizzata, e splende nel buio cielo. Egli v'allarga le braccia che sembrano potenti a schiodarsi e stringere in un amplesso d'amore o in una maledizione, tutta quella turba malvagia. Piega dal patibolo il capo come un'atleta non vinto; lo piega riguardando a un mucchio di donne affrante a piè della croce. Innanzi ad essa è curva e inginocchiata una donna a pregare; l'adorazione del nuovo simbolo è incominciata. Muore il Redentore, e lascia viva una fede all'umanità; dietro quella donna stanno le generazioni future.

Non vidi mai pittura, tranne il *Giudizio* di Michelangelo, dove l'orrore fosse più epico e più diffuso. E perchè non ricorda

punto la composizione accomodata e accozzata a freddo nel proprio studio, perchè non ricorda punto la scena teatrale, ma dà il senso d'una catastrofe immensa, dove concorrano gli elementi naturali ed umani? Mi risponda il Vasari. Chi sapeva dipingere in questo modo è pittore de' più grandi non solo di Venezia, ma del mondo.

Dopo questa *Crocifissione*, la *Pietà* che trovasi nella pinacoteca di Brera, si può ricordare come l'ultima scena del dramma. È la scena domestica che segue al feroce spettacolo pubblico. Maria tiene sulle ginocchia il figliuolo morto, e lo guarda; e lo guarda con lei anche Giovanni. La Maddalena si vede come se fosse venuta allora di corsa, e si fosse arrestata a braccia aperte e con un grido, innanzi a quel livido Gesù che fila sangue da tutto il corpo. Ella, con quel suo atto sì disperato, accresce, per il forte contrasto, il silenzio e l'immobilità di Maria e di Giovanni che si stringono al morto a guardarlo. Quella doppia significazione del dolore, il grido e il silenzio, è sublime. Quella Maddalena è forse l'immagine più appassionata della nostra pittura. Nessuno comprese meglio del Tintoretto l'impeto di quel cuore: il cuore della prima donna cristiana. Ella ama davvero, e così semplice e non bellissima, anzi comune e dimessa, vale tutte le Maddalene formosissime del Tiziano, le quali infine non si mostrano addolorate se non perchè si scordarono di vestirsi, e vi rimediano alla meglio con quei loro vortici di capelli rossicci, quali ogni bella oggi, purchè voglia, può andar superba d'esporre al sole.

A Brera è bellissimo anche il *Ritrovamento del corpo di San Marco*, ma ai pedanti parrà frettoloso e slegato. L'occhio s'interna in un tempio malinconico, sino alla porta lontana più bassa degli scalini, e dalla quale entra la luce che, mista al fumo delle faci di chi cerca nei sepolcri le sacre spoglie, si spande per il cupo soffitto. Ma lo spirito dell'apostolo è già apparso in chiesa. È una figura gigantesca, all'estremità del quadro, a sinistra, che tende la mano e alza la testa con eloquenza divina, quasi dovessero cedere innanzi a lui, patrono di Venezia, gli uomini e gli elementi. Egli annunzia che il suo corpo è ritrovato, ed è lì quel cadavere già tolto alla tomba e disteso sul pavimento, in iscorcio, d'un rilievo marmoreo: par del Mantegna. Alcune figure, strette insieme, a quell'apparizione improvvisa, si contorcono spaventate.

V'è lo spirito del prodigio in questo dipinto grandioso. Il Ri-

nascimento aveva interrotta l'età dei miracoli, ma ora, dopo il concilio, ricominciava essa a prender vigore, e l'arte del Tintoretto vi rispondeva in tal modo, con quel suo fiero e autorevole S. Marco che è sempre il genio della repubblica vincitrice.

E quando si vedono nelle tele del Tintoretto quegl'impeti generosi, essi ci dicono l'uomo. Egli non era venale, nè avaro, nè ambizioso; volendolo Enrico III di Francia nominar cavaliere, egli se ne schermì urbanamente; egli contentavasi di così tenue mercede che gli altri artisti (oh i dignitosi!) ne arrossivan per lui; egli, nella bontà del suo cuore d'artista, di cristiano e di Veneziano, dipinse gratuitamente nella *Sala dello Scrutinio*, la battaglia di Lepanto che a quei giorni aveva riportato in Venezia l'esultanza della vittoria. Tutto questo concorda maravigliosamente con la passione e la sincerità de' suoi quadri. Altri artisti, Raffaello per esempio, ci appariscono genii divini, ai quali non c'è bellezza, nè vezzo cui non sorrida, ma il carattere dell'uomo si comprende assai meno dalle loro opere che non da quelle dell'Angelico, di Leonardo, del Buonarroti, del Tintoretto, di tutti coloro insomma in cui tali opere furono principalmente l'effetto d'una forte e profonda impulsione spirituale.

E s'intende anche come un tale animatore delle ombre fantastiche, le ombre della *Crocifissione*, della *Pietà*, del *San Marco*, sapesse poi nei ritratti risuscitare tutta l'immagine; ritrovare nei lineamenti di essa ciò che non vediamo dove risieda in particolare, ma che resulta dal tutto insieme, ed è l'accento individuale, qualche cosa d'indefinibile che scorra e ferva assai più giù della superficie, che apparisce specialmente negli occhi, ed è come un fuoco interiore da cui siano animate tutte le fibre. Egli e il Tiziano sono inarrivabili in questo. Non si scordano più i loro ritratti veduti a Brera, nell'Accademia di Venezia, ai Pitti, e, nel palazzo Morosini, il ritratto di Marcantonio Grimani.

Secondo la storia il Grimani corse le più varie vicende. Navigatore e mercante, per lui il Mediterraneo fu un pozzo d'oro da cui raccolse enormi ricchezze. Nel 1499, capitano generale della flotta contro i Turchi, perse Lepanto, e cadde nell'odio pubblico. Lo gridarono traditore e *rovina della Cristianità*, lo portarono incatenato a Venezia, e non so come non lo impiccarono; invece lo relegarono in un'isola del Mar Nero, da cui Marcantonio fuggì e venne a Roma dal figlio cardinale. Accaduta la lega di Cam-

brai, la Repubblica, minacciata allora non dai Turchi, ma dai cristiani, e dallo stesso papa, trovò un abilissimo diplomatico in Marcantonio che, dopo la pace, tornò a Venezia trionfante. Non furon contenti finchè non l'ebbero fatto doge a 87 anni, e doge morì quasi centenario.

Tutte queste vicende sembra di ritrovarle in quel viso, in quel pallore di morte congiunto a tanta vita e fierezza di sguardo, di lineamenti, di rughe: un misto di furbizia, d'odio, di risentimento, d'ambizione, di crudeltà: un viso antico.

Nel palazzo Morosini è pure il simulacro di Francesco il *Peloponnesiaco* che condusse i vecchi leoni d'Atene alle porte dell'*Arzanà*. Lo circondano, in una di quelle sale, trofei antichi di scimitarre, stendardi e timballi turchi.

Di tali galanterie tappezzavano quei patrizi la loro casa in memoria di quei fasti che fondano e mantengono la nazione, ne giustificano la nobiltà, la libertà, ne fanno un' entità politica rispettabile e distinta, per carattere proprio, da tutte le altre. Così fu di Venezia: ne emanava uno spirito di grandezza che allargava il petto ai suoi cittadini: ne ringrandiva anche l'arte che Venezia ebbe sua propria come tutto, come la politica, i costumi, le usanze, i commerci, l'educazione e la commedia. Quei pittori sono veri figliuoli suoi, tenerissimi della madre, sono i suoi poeti, e gl'illustratori più veri del suo cielo, e della sua storia.

MARIO PRATESI.

COSTANTINO MAGNO E LA CHIESA CRISTIANA [1]

I. Introduzione — II. La polemica su Costantino nel passato — III. La polemica nel presente — IV. Soluzioni insufficienti — V. Il problema storico — VI. Il processo dei fatti — VII. Lo spirito dei fatti — VIII. L'unità dello Stato e della Chiesa — IX. Giuliano l'Apostata — X. I moventi dell'azione — XI. La ricerca psicologica indifferente — XII. Il giudizio storico obiettivo — XIII. La Chiesa Cristiana trionfatrice — XIV. Effetti della politica religiosa Costantiniana sulla Chiesa Cristiana.

I.

La storia della Chiesa, ha detto un uomo di spirito, non chiude i suoi avvenimenti come un mercante i suoi conti, col terminarsi di un anno o di un secolo, per poi riprenderli con l'aprirsi del vegnente. Ed è vero: gli eventi più notevoli nella vita della Chiesa hanno radici così remote, e si prolungano e si perennano in guisa,

(1) Manso, *Leben Constantin's des Grossen*, Breslau, 1817. — Gibbon, *History of the decline and fall of the Roman Empire*. — Gregorovius, *Atenaide, nella traduz. ital.*, Roma, 1882, pagg. 88 e 177. — Burckhardt, *Die Zeit Constantin's des Grossen*, 2e Aufl., Leipzig, 1880. — Heinrich Richter, *Das weströmische Reich, ecc.*, Berlin, 1865. — Albrecht Ritschl, *Geschichte des Pietismus*, I, Bonn, pagg. 488 e segg. — Th. Keim, *Der Uebertritt Constantin's des Grossen zum Christenthum*, Zürich, 1862. — Uhlhorn, *Der Kampf des Christenthums mit dem Heidenthum*, Stuttgart, 1875, pagg. 337 e 359. — Baur, *Kirchengeschichte der drei ersten Jahrhunderte*, Tübingen, 1863, pagg. 463-66. — Theod. Brieger, *Constantin der Grosse als Religionspolitiker*, Gotha, 1880.

che è un tentativo piuttosto vano il voler precisare il tempo in che ne sono apparsi i primi germi, e quello in che han raggiunto la lor maturità piena. È facile, ad esempio, osservare che il monachismo, il quale pure comincia a fiorire solo tra il III e il IV secolo, ha già un antecedente diretto in quegli ebrei essèni, che assai probabilmente entrarono a comporre il primo nùcleo della comunità palestinense, e diedero forse il più numeroso contingente al primitivo Cristianesimo giudaizzante. Così del Papato, venuto su a poco a poco, nessuno potrebbe additare il momento giusto del suo esistere nel tempo; mentre, quanto è certo che il sistema papale si mostra di tutto punto formato solo verso il mezzo del secolo V, altrettanto è innegabile, che le sue origini sono assai antiche, poichè derivano dall' intimo della costituzione episcopale, nata sin dalla metà del II secolo. Similmente, nella riforma religiosa del secolo XVI è ben lecito di scorgere come il supremo e concreto risultato di tutto il movimento delle sètte eretiche, che principia già in sullo spuntare del II secolo; anzi può, in un certo senso, esser fatto risalire più in su, sino al dualismo tra il Cristianesimo pietrino e il paolino; movimento, il quale si continua poi e va rafforzandosi attraverso le eresie dei secoli di mezzo.

Ciò mostra, che la divisione della storia della Chiesa per tempi e periodi, comune ai trattatisti della materia, una spartizione, cioè, fondata sulla successione cronologica, ha troppo dell'artificiale e del meccanico, e rischia di riuscire varia ed arbitraria. I periodi non devono essere semplici punti di fermata per comodo della trattazione e della esposizione, quasi per riposare e prender fiato. Devono bensì rispecchiare in sè i momenti stessi obiettivi del processo storico; quei momenti, nei quali una serie di eventi tocca ad una qualche conclusione, e succede quindi un rivolgimento, una conversione dello spirito della Chiesa e nel nesso interiore dei suoi fatti.

E così è che, quando gli storici ecclesiastici fanno cominciare al tempo di Costantino, sugl'inizii del IV secolo, un secondo periodo della vita della Chiesa, questo lor modo di vedere può, veramente, servire di appiglio a serie obiezioni. Il dare infatti a pensare, che Costantino abbia impresso allo spirito della Chiesa una spinta e un indirizzo nuovi, è concetto inesatto, smentito dalla realtà delle cose. La quale mostra, che il dovere di assicurare le verità cristiane in modo stabile e quasi formalisticamente giuri-

dico, e il bisogno di un accentramento autoritario, e la tendenza ad organizzarsi gerarchicamente, e, a dir tutto in una parola, a mondanizzarsi, s'erano per necessità intrinseche fatti vivi nell'essere della Chiesa già innanzi, e assai di buon'ora, varcati appena il tempo apostolico e quello immediatamente seguente.

Nulladimeno, a guardar bene, malgrado di tali obiezioni, non è senza fondamento il fissare al tempo di Costantino un momento prominente e addirittura decisivo nel divenire della Chiesa. Se non fu Costantino che ne rimutò lo spirito, determinandovi un nuovo periodo; se non fu lui che mise la Chiesa per una via nuova; fu lui, ad ogni modo, che contribuì a raffermarla in quella che aveva preso a battere da un pezzo. All'azione di Costantino il Cristianesimo deve il suo trionfo finale sul paganesimo; il che, pur non mutando i principii animatori e le massime direttive della Chiesa, valse a mutarne sostanzialmente le forme e i modi di esistenza.

Niente quindi di più naturale, che questa opera immensa e l'uomo che la compì, destassero in ogni tempo l'attenzione di storici e pensatori. E ancora oggi non è male a proposito l'intrattenersi alquanto a riconsiderare il fatto di Costantino nelle sue relazioni con la Chiesa cristiana, poichè anche ora, in tanta luce di critica, sembra tutt'altro che agevole, tenendosi lontani dalle intemperanze e dagli eccesssi, il dirne una parola esatta.

II.

Costantino, si sa, è stato contrassegnato col titolo di *Magno*. Quando la storia, questa voce dei secoli, questa opinione impersonale, obiettiva, dell'umanità, attribuisce di titoli siffatti, si può metter pegno che di rado s'inganna; per lo meno, non s'inganna mai in modo assoluto. E, intanto, la polemica su Costantino, sul suo carattere, sui suoi secreti pensieri, sui suoi intimi fini, è stata ed è tra le più ardenti che l'indagine storica possa additare. E pochi problemi forse furono più di questo occasione al ridestarsi, all'incalzarsi perenne di giudizii i più estremi e repugnanti. Dato il posto eminente che l'uomo nel mondo tenne, è ben comprensibile il desiderio, la curiosità di studiarlo psicologicamente, d'intenderlo nei suoi motivi interiori. Senonchè, quanto viva, quanto insistente codesta ricerca psicologica, altrettanto non par promettente di un risultato, nel quale i più si sentano costretti

ad accordarsi e fermarsi. Di fonti storici, di documenti autentici e attendibili, che aprano alcun spiracolo sicuro nell'intimo dell'uomo, non ce ne sono. Priva di un fondamento certo, la ricerca è qui rimessa tutta ad un procedimento congetturale, basato su pochi documenti officiali, all'apparenza, pur troppo, ambigui e contradittorii. E alle molte e gravi oscurità, inerenti all'obietto, son poi venute ad aggiungersi le preoccupazioni, le passioni soggettive, che l'uomo con tutto il contenuto della sua vita e delle sue gesta, era atto, se altro mai, ad accendere vivacissime quanto pugnaci.

Così la grandiosa figura par condannata nell'andare dei secoli a percorrere una vicenda incessante di glorificazioni ed esecrazioni: volta a volta, levata a cielo dagli uni, dagli altri gettata per terra e calpestata. Quegli effigia Costantino qual mostro detestabile; mentre questi lo dipinge circondato della più pura e fulgida aurèola.

Il Senato e il Popolo Romano gli dedicano, vivente ancora, un arco trionfale, ch'è lì, presso il Colossèo, tuttora intatto, testimonio perenne di lor magnificenza ed insieme di lor gratitudine al *Fundatori Quietis* e al *Liberatori Urbis*. Morto poi, lo esaltano, collocandolo nell'Olimpo fra gli Dei. Nel tempo medesimo gli scrittori pagani, Zosimo massimamente, gli si avventano contro inferociti, e lo flagellano spietatamente. In cambio, i cristiani, Nazario, Lattanzio, Socrate, Sozomeno, Teofane, sopra di tutti Eusebio, Vescovo di Cesarèa, che ne scrive la biografia, non hanno per lui che elogi strepitosi ed ammirazione entusiastica. E la Chiesa di Oriente non esita di porlo nel novero dei suoi Santi.

Poscia nel Medio Evo, i concetti mutano e si rifanno. Dante, il massimo rappresentante dell'epoca, e ad una volta l'araldo divino dei tempi nuovi; Dante, il quale crede alla leggenda della donazione, ne fa il capro emissario di tutte le idolatrie, di tutte le ingorde brame, onde Chiesa e Papato eran carchi. E lo condanna per sempre all'abominio delle generazioni a venire con l'apostrofe scultoria a tutti nota:

> Ahi Costantin di quanto mal fu matre,
> Non la tua conversion, ma quella dote
> Che da te prese il primo ricco patre!

E quale egli appunto, e con lui tutta la tradizione eretica medievale se lo sono raffigurato, lo si vede trapassare nella corrente pietistica della Riforma protestante.

III.

Ma più acuti e striduli che mai ripigliano i contrasti nel tempo presente. Gli storici politici, a partire dal Gibbon e dal Manso, veggono in lui, niente altro che un despota sitibondo di dominio. Il Gregorovius lo definisce addirittura un ipocrita bigotto e superstizioso. Questo indirizzo di pensiero tocca il massimo dell'acutezza e della determinazione nel Burckhardt, il cui giudizio si può riassumere così: « In punto di religione Costantino tenne contegno puramente indifferente. Egoista sanguinario, egli fu nell'intima essenza sua profondamente irreligioso. Per un uomo geniale cui l'ambizione e la sete di dominazione non lascian requie, cristianesimo e paganesimo, religiosità e irreligiosità, volute e consapevoli, son cose che non han senso. Il concetto del santo non è in lui che mera reminiscenza, o momentaneo accesso superstizioso (*Das Heilige kennt er nur als Reminiscenz oder als abergläubige Anwandlung*, pag. 347). Egli fu propriamente un calcolatore politico, il quale, per l'unico scopo di assicurare la propria dominazione, sfrutta con grande accorgimento tutte le forze materiali e tutte le potenze spirituali sussistenti. Anima profana, piena di fredda e spaventosa avidità di comando, non riconosce in politica considerazione nè limite morale di sorta, e non riguarda la questione religiosa, se non in quanto può esser messa a servizio della politica. Egli, come uomo, è orribile; benchè grande, come politico. » Per altro, fra gli storici politici ce n'è pur stato uno, Eugenio Richter, che, anticipando di molto sui tempi, ha fatto di Costantino un precursore di Cavour, il quale, sebbene non armato della brava, quanto facile e vacua formola *Libera Chiesa in libero Stato*, avrebbe avuto in animo di separare la politica dalla religione; ovvero, a voler essere forse più esatti, se l'è rappresentato come una specie di Bismarck, come uno di quegli statisti germanici alla moda, il cui ideale sarebbe stato non la supposta elevazione del Cristianesimo a religione dello Stato, ma l'eguaglianza, la parità, tra le religioni, e, s'intende, assoggettandole e costringendole tutte sotto il potere assoluto dello Stato.

Che se dagli storici politici ci si volge agli ecclesiastici, le vedute non sono meno esclusive. Mentre quelli par che non abbiano occhio se non per l'uomo politico; questi, a loro volta, si fer-

mano a lumeggiarlo soprattutto quale uomo religioso e cristiano. A tacere degli altri, che ne toccano fuggevolmente, basta por mente alle conclusioni del Keim, che ha trattato l'argomento *ex professo*, dedicandovi un lavoro speciale; e a lui, del resto, si sono accostati anche altri, l'Uhlhorn, ad esempio. Pel Keim la conversione di Costantino implica una evoluzione interiore assai complessa, che muove da un impulso propriamente religioso. La sua vita si offre quasi serie graduata e ordinata di momenti; sicchè la si vede passare dalle superstizioni del paganesimo, alla venerazione, alla fede intera nel Cristianesimo. La credenza pagana e superstiziosa è il fondo originario della sua coscienza religiosa. Poscia, procedendo, si sente assistito dalla protezione del Dio dei cristiani, e predestinata ad uno speciale ed altissimo ufficio. In fine, è tutto pieno, a riguardo della Chiesa Cristiana, di un verace attaccamento, che si fa sempre più fervoroso. E ciò, considerata bene ogni cosa, costringe a riconoscere, che sin dal principio, oltre che a motivi politici, egli cede a motivi religiosi. Il non apparire cristiano in un senso rigoroso sino al momento della morte, non esclude, che il Cristianesimo lo avesse interiormente tocco. Onde, veramente, il suo lavoro politico gli si trasmuta in un lavoro religioso. Di qui, da questo schietto e serio convincimento cristiano, che gli si era formato addentro, il suo adoperarsi, con isforzi durati non meno di un quarto di secolo, al trionfo della nuova religione.

IV.

I giudizii riferiti, parte politici, parte religiosi, paion fatti per soddisfare tutti i gusti: ma il lor difetto comune è di riuscire a soluzioni insufficienti. Gli uni come gli altri sono inadeguati a porre in una giusta relazione tra loro gli aspetti varii della individualità e a cogliere questa nella sua unità. Di Costantino ci dànno un ritratto, a dir così, di maniera, disegnato secondo uno schematismo preconcetto. E in ciò dai contemporanei non si distinguono gran che i posteri; e nemmeno i moderni; i quali hanno anch'essi continuato a guardare l'uomo attraverso le lenti delle lor proprie tendenze d' intelletto e d'animo.

Che nell'uomo certa graduata evoluzione interiore vi sia stata, niuno vorrebbe contrastarlo. Ma qual è il pensiero dominante, alla luce del quale si è abilitati ad abbracciarlo nella pienezza della sua

figura e della sua azione storica? Tolta l'intuizione di un tal principio, si ondeggia un po' a caso, e si rimane lì, come sospesi, tra il paganesimo e il Cristianesimo; e si va dalla politica alla religione, e si torna da questa a quella, senza bene intenderne propriamente il come nè il perchè. Tutto quello che è accaduto, è stato semplicemente perchè Costantino lo ha voluto, e gli è piaciuto, e vi si è sentito disposto, sicchè avrebbe potuto anche non succedere; ovvero, vi è stato una qualche necessità cui egli s'è ispirato, ed ha praticamente seguitata, e le esigenze obiettive della quale s'eran fatte così urgenti, che, o prima o poi, non era più possibile il non sottostarvi? Di ciò non è detto niente.

D'altra parte, ipocrisia, astuzia, sete di dominazione, freddo calcolo dell'interesse egoistico, ed altrettali motivi, sono criterii buoni per la vita di tutti i giorni e per la comune degli uomini; ma applicati alle individualità storiche, che maneggiano i destini del mondo, sono affatto sbagliati. La vera misura di ciò che queste han pensato e voluto, sono le cose operate in servizio del mondo. Per un giudizio equo occorre collocarle nell'ambiente morale e tra le condizioni concrete nel cui mezzo si son mosse. Le idee, i concetti, i bisogni di altri tempi e di altre condizioni fan velo all'intelletto e turbano la schietta apprensione ed estimazione della realtà.

Sicchè, stando ai pareri indicati, si ripresentano sempre daccapo insistenti le domande: Ma che cosa fu in sostanza Costantino? Che cosa propriamente egli volle? Quale fu l'intimo dell'animo suo? Agì solo da uomo di Stato, ovvero insieme da uomo religioso e cristiano? Bisogna forse considerarlo soltanto come un calcolatore politico; ovvero anche come colui che religiosamente ed ecclesiasticamente conduce a realtà una nuova e grande formazione storica? E a domande siffatte parrebbe, replico, ancor oggi, dopo tanto lavoro di ricerca e di critica, assai difficile porgere una risposta adeguata e calzante, dove il Baur prima, e poi il Brieger, non avessero in fine additato la necessità, quando si voglia pure una volta cessare dalla sterile polemica, di rifarsi dal problema storico, quale era ito obiettivamente formandosi attraverso le circostanze, le cose e i tempi, e quale egli, Costantino, subiettivamente intese, avviandolo alla soluzione.

V.

Allorchè nell'anno 312 l'azione sua si fece storicamente viva, Costantino ebbe infatti a trovarsi innanzi ad un problema formidabile. Dopo una pace goduta per 40 anni, la Chiesa cristiana si era, allo spuntare del IV secolo, costituita fortemente, come non mai prima. Essa era diventata davvero una specie di Stato nello Stato; il che fu cagione che indusse l'Imperatore Diocleziano, pur dopo quasi 20 anni di reggimento, a porre mano nel 303 alla sua persecuzione. La quale, pel furore crudele in cui andò sempre più precipitando, fu la più spaventosa e sanguinosa di quante erano state. Ma appunto nessuna più di essa rese manifesta la totale impotenza della vecchia fede. Il Cristianesimo mostrò di avere con sè la forza vera e reale; e nella cerchia medesima delle moltitudini pagane si diffuse la persuasione, che fosse oramai vano sperare di ricondurre con le violenze i cristiani al paganesimo, alla religione dello Stato. Onde la politica delle persecuzioni ne uscì sfatata e sconfitta per sempre; tanto che nel 311, già un anno prima che Costantino fosse elevato al trono, il predecessore suo l'Imperatore Galerio, aveva dovuto, a contraggenio, confessarlo consentendo ai perseguitati l'esercizio del loro culto e la tolleranz legale. Le quali condizioni storiche, sia detto di passaggio, sfug gono a quei che fantasticamente rimpiangono il disfarsi della cu tura pagana. Il por mente ad esse dovrebbe farli accorti, che se giunse al punto, che niente potè più fare argine all'idea cristiar, vuol dire, che vi era nel Cristianesimo qualcosa, che lo rendei assolutamente superiore al paganesimo, quali che fossero i pre, le raffinatezze e le lussuriose eleganze della sua cultura. E, infai, la *buona novella*, suggellata col *mistero della Croce*, aveva acco una nuova coscienza del divino, e quindi anche dell'umano e questa al mondo e all'uomo era via per redimersi dagli spani e dalle angosce infinite, tra le quali, al sorgere appunto del 'istianesimo, si dibattevano.

Intanto, con l'Editto di Galerio si era caduti in una coradizione grave e fatale. Se religione dello Stato doveva pur ontinuare ad essere il politeismo pagano, era impossibile arrearsi nel sistema di tolleranza verso il Cristianesimo. Come mai avbbe potuto lo Stato mantener libertà ad una credenza, che coan-

nava quali spiriti maligni gl'Iddii suoi, che alla religione nazionale ne contrapponeva una universale, e serbarsi, nondimeno, a lungo vegeto e rigoglioso? Come avrebbe potuto lo Stato accogliere nel seno suo due religioni così opposte tra loro, senza sentirsene, a breve andare, spezzato addentro nell'intima compattezza sua? Era a prevedere, che la nuova fede avrebbe disciolto la vecchia, già in sè esausta, e scrollato con essa e atterrato anche lo Stato, che si fosse ostinato a tenerlesi legato. Nè, d'altra parte, al pari di una fiacca tolleranza, era possibile un abbandono sprezzante ed inerte. Anche di qui i pericoli erano evidenti, e le conseguenze non sarebbero state guari diverse. L'abbandonare il Cristianesimo a se stesso, senza badarvi e senza far niente, era un lasciargli libero il campo; di che, dato l'avviamento delle cose, era difficile che il risultato ultimo non fosse in fine il prevalere della Chiesa e, daccapo, lo scomporsi dello Stato. Sicchè il problema, sorto sin dal tempo della persecuzione diocleziana, ma apparso poi di mano in mano più spiccato ed urgente, era questo: uscire dalla contradizione, cercando modi e vie di rivolgere a profitto dello Stato le nuove energie esuberanti di vita e di virtù fattiva, quanto parate e potenti a distruggere, venute su col Cristianesimo. E di qui la necessità suprema per lo Stato, a voler provvedere all'avvenire, di smettere dalla politica sino allora seguìta, e cangiare di condotta a riguardo del Cristianesimo.

Necessità siffatta non si offriva ora così ardua a realizzare come per lo innanzi. Nella loro attitudine verso lo Stato i cristiani del IV secolo non avevano più quasi niente di comune con le generazioni dei primi tempi. Allora, specie dopo la prima e terribile persecuzione Neroniana, essi ebbero l' Impero in conto di opera diabolica e, come tale, condannata alla perdizione. Con fiducia intera aspettavano la prossima parusia del Cristo in persona, il quale avrebbe combattuto la suprema lotta finale, e posto il Regno di Dio nel luogo del regno del peccato. Che lo Stato potesse pure una volta farsi cristiano, era ipotesi che non si presentava al loro spirito; e, presentatasi, la respingevano con orrore. Ed era quindi naturale che rifuggissero da ogni contatto con lo Stato, e si tenessero in generale stranieri ed ostili ad ogni relazione con la vita politica e pubblica. Ma già sin da mezzo il secolo II, e massime poi nel III, di tanta ripugnanza e rigidezza non è più segno. All'imminente ritorno del Signore i cristiani non pensavano più. S'erano in vece

accorti che bisognava adagiarsi in questo mondo, il quale non pareva disposto a scomparire sì presto. Si fece così in essi vivo il dovere di conquistare ciò che avevano innanzi tenuto a vile; sicchè la lor maniera di considerare lo Stato non era più quella. Da un altro lato, in certi concetti morali, e anche, grazie al Neoplatonismo, in certe intuizioni dottrinali, Cristianesimo e paganesimo erano iti, benchè inconsapevolmente, ravvicinandosi. Ci era pure, che lo Stato aveva accolto tra le sue funzioni dei fini etici; e la Chiesa, a sua volta, con la costituzione e l'organizzazione che s'era data, mostrava assai punti di somiglianza con lo Stato. Ora poi, dopo gli ultimi 40 anni di pace, le ostilità di un tempo s'eran proprio dileguate affatto, ed una forte corrente sagacemente realistica attraversava la Chiesa sospingendola con moto crescente verso lo Stato. Al qual proposito è notevole, che già nell'anno 170 i cristiani non prendessero scrupolo, in occasione di un litigio ecclesiastico, di rimettersene al giudizio dell'Imperatore Aureliano, ed invocassero il braccio secolare e pagano a fin di deporre, con l'aiuto di esso, un vescovo eretico. E al tempo poi di Diocleziano grande è il numero dei cristiani che occupano posti eminenti nella milizia, nell'amministrazione dello Stato, insino nella Corte dell'Imperatore.

Ora, ciò che contraddistingue Costantino, è l'aver abbracciato ad una volta le complesse e profonde condizioni del problema storico, traendole all'unica conclusione giusta e pratica. Di quanto impossibile fosse sradicare la nuova fede ebbe un intuito chiaro. Similmente, riconobbe che nel Cristianesimo inespugnabile s'ascondeva la nuova potenza storica attuosa e fattiva. Neppure stentò ad accorgersi, che ad esso si apparteneva l'avvenire. Comprese, che il penetrare e l'estendersi che quello faceva, in tutta la vita dello Stato, era effetto delle intime virtualità sue, indipendente dal volere personale e subiettivo di lui. Ebbe, d'altronde, il presentimento, che, in mezzo al decomporsi e sfasciarsi delle vecchie forme concrete di vita, quello era l'unico che potesse offrire allo Stato una nuova e salda compagine morale. Onde si convinse della necessità di gettare le basi di un ordinamento dello Stato e della Chiesa cristiana, nel quale le parti delle due religioni avessero in fine a scambiarsi: convinzione codesta, che con l'andare, specie poi dal tempo in che diventa unico signore e dominatore dell'Impero, si fa sempre più precisa e determinata.

VI.

Senonchè, a seguitare il processo reale dei fatti, la cosa non par così manifesta e suscita parecchi dubbii.

Costantino dà il primo passo nell'anno 312, con una simbolica e, a dir così, emblematica professione di fede nel Dio dei cristiani. È una professione di fede che ha molto del superstizioso; la quale però in maniera non dubbia attesta, che sin da allora il pensiero di favorire il Cristianesimo deve esserglisi affacciato alla mente, come una delle massime fondamentali della sua azione politica. Nel muovere contro Massenzio, sugli scudi dei suoi soldati fa apporre il monogramma del Cristo, le prime due lettere intrecciate insieme. È probabile, benchè non sembri verosimile, che avesse pur dato all'esercito qual segnacolo il *Labaro*, ch' è il nome più tardi delle insegne guerriere, con la croce e col motto: Τούτω νίκα — *in hoc signo vinces*. Egli vuol mettere alla prova il Dio dei cristiani; e, poichè le armi sue riportarono la vittoria, l'attribuisce, senz'altro, all' assistenza della Croce. Onde insieme con Licinio, emana nell'anno 313 l' Editto di Milano, e vi proclama piena libertà di religione per tutti, ma specialmente pei cristiani, abrogando ogni limitazione legale che si opponesse alla conversione al Cristianesimo. Ordina la restituzione al *Corpus Christianorum* di tutti i luoghi di riunione, dei loro cemeterii, e dei beni loro appartenuti e rapiti, per effetto delle persecuzioni, salvo ai possessori presenti il diritto di essere indennizzati dallo Stato. Aggiunge provvidenze parecchie intese ad agevolare la nuova religione: i chierici esonerati dagli oneri pubblici, e la Chiesa dichiarata immune da gravezze e balzelli. Ancora, l'Imperatore si circonda di Vescovi, che diventano a Corte i suoi consiglieri e commensali, e li colma di grazie ed onori.

Però non oltrepassa con ciò i limiti di una imparziale eguaglianza. Volendo parificare le due religioni, era inevitabile che largheggiasse di concessioni con la Chiesa cristiana. L'antica religione non aveva che ad esser mantenuta nella sua condizione di possesso: la nuova, in vece, era stata sino allora oppressa, spogliata; e l' eguaglianza tra loro esigeva che anche l' ultima ottenesse le condizioni materiali all' esistenza, i privilegii, onde la prima godeva. Vero è che la Chiesa cristiana non può cre-

scere, prosperare, arricchirsi, consolidarsi, che ai danni del paganesimo; onde, per le condizioni stesse delle cose, la parità si risolveva già tutta a vantaggio di essa. Malgrado di ciò, la vecchia religione non può dolersi: Costantino conserva tutte le forme del culto pagano, non escluse la magia e la divinazione; anzi, come nel passato, ne guarentisce per legge la durata. Anche alle monete continua a serbare l'antica impronta pagana: il più spesso le consacra al Dio Sole, al prediletto del paganesimo filosoficamente ispirato ed inclinante a monoteismo, ovvero a Giove, o anche a Marte.

Undici anni più tardi, nel 324, Costantino si leva in armi anche contro Licinio, col quale divideva l'Impero, e lo vince, e diventa così unico e solo dominatore. La lotta con Licinio prese, veramente, le sembianze di una guerra di religione, e la si può in certa guisa considerare come una prima Crociata; mentre Costantino ebbe per sè le simpatie dei cristiani, in quella che l'avversario contava di trionfare appoggiandosi sul paganesimo. E, non per tanto, Costantino si restringe semplicemente ad estendere tra i popoli dell'Oriente, stati sin allora sotto l'autorità di Licinio, la efficacia dell'Editto di Milano; e in due rescritti indica poi, con ogni determinatezza, quale sarà per essere nell'avvenire il programma della sua politica ecclesiastica, programma, che è in sostanza il medesimo di prima: eguale e piena libertà per tutti, cristiani e pagani. Certo, confessa ora apertamente le sue inclinazioni pel Cristianesimo. Consiglierebbe tutti a convertirsi alla religione pura e immacolata, se l'errore nel cuore di parecchi non stesse profondamente abbarbicato. Di più, ora manifesta pure con schiettezza e risolutezza, come non aveva fatto a Milano, l'intimo atteggiamento suo individuale, chiamando il paganesimo *credenza empia e potenza delle tenebre*. Ma, in sostanza e in conclusione, lascia interamente liberi quei che sono nell'errore e vogliono persistervi; sicchè mantiene il principio dell'eguale diritto delle due religioni.

Nè, per altro, s' ha a credere, che, a procacciare l'espansione del Cristianesimo, egli usasse modi violenti. Ricorre bensì a mezzi di adescamento, offrendo vantaggi materiali: pei nuovi convertiti è prodigo di aiuti e rinfranchi; qui e là, in contrade affatto pagane, fa edificare chiese, corredandole di ricco appannaggio; sicchè con opere di beneficenza potessero facilmente raccogliersi intorno larga

cerchia di aderenti. Ma se si tolgono simili strappi fatti per via indiretta, e come di soppiatto, non vi è traccia neppure ora di alcuna offesa dura recata alla religione pagana. I favori ai cristiani continuano, come per lo innanzi, ad intrecciarsi con le guarentigie e coi riguardi ai vecchi credenti. Tra gl'intimi confidenti dell'Imperatore, se molti sono i Vescovi, ci è pure un sofista neoplatonico, Sopater, un discepolo di Giamblico; tuttochè più tardi poi Costantino, negli ultimi anni di sua vita, gli facesse dar la morte, forse a dimostrazione di essersi oramai internamente staccato dal paganesimo. Indarno si cercherebbe un qualche editto che proibisca esplicitamente la professione di fede o l'esercizio del culto del paganesimo; e niente mostra, che questo fosse perseguitato, o anche solo disceso al grado di religione semplicemente tollerata. L'essenziale qui è, che l'esser cittadino pagano o cristiano, non fa per lo Stato differenza di sorta; e cristiani e pagani vengono ad ugual diritto investiti dei più alti ufficii nell'amministrazione e nell'esercito. Insomma, lo Stato Costantiniano statuisce la parità tra le due religioni.

VII.

Certo, a guardarli superficialmente, codesti fatti dànno alla politica religiosa di Costantino un colore ambiguo e contradittorio. Nondimeno, dove li si scruti addentro, nel loro spirito, l'ambiguità e la contradizione si spiegano e svaniscono.

Per prima cosa si avverta, che il sistema della parità non importa che, ad ovviare ai pericoli che dal Cristianesimo minacciavano di provenire, Costantino coi provvedimenti suoi mirasse a separare lo Stato dalla religione, a fare di quello uno Stato *laico*, come per eufemismo oggi si chiama, uno Stato, cioè, ateo, senza religione, o religiosamente indifferente. Nello Stato antico la religione è elemento integrante, anzi istituto essenzialmente inerente alla vita politica; e il concetto di uno Stato irreligioso, o anche solo separato dalla religione, è totalmente estraneo all'antichità, e a tutto il Medio Evo, e alla stessa Riforma Protestante. Quanto a Costantino, la condotta di lui esclude affatto una supposizione di tal natura. Egli si studia, è vero, di creare un certo ambiente neutrale, nel quale paganesimo e Cristianesimo possano sussistere l'uno accanto all'altro, tollerandosi a vicenda. Per tanto, nelle sue

epistole e nei suoi rescritti parla con predilezione della divinità suprema, sotto la quale denominazione i cristiani intendevano Iddio, Padre del Cristo, e i pagani Giove o il Dio Sole. A questo si riconnette l'istituto della domenica, qual giorno festivo; mentre anche qui il giorno del Signore dei cristiani e il giorno del Sole dei pagani si scontravano bene. E in tal giorno era data pure a recitare all' esercito una preghiera comune di carattere monoteistico, cui nè i seguaci dell'una religione nè quelli dell'altra potevano prendere scandalo. Simili mezzi dovevano parere a Costantino assai conducenti al suo scopo per questo, che, da un lato, del Cristianesimo egli aveva cominciato con l' afferrarne soprattutto il concetto monoteistico; e, dall' altro, gli stava a cuore di sopprimere nel paganesimo le forme di culto contrarie al buon costume e le escrescenze morbose, che le superstizioni e le menzogne sfacciate di àuguri e ciurmatori vi avevano aggiunte. Però niente è più lontano dalla mente sua quanto il pensiero della separazione. Il fatto è, che il suo Stato sostiene e protegge positivamente ambedue le religioni, e non v'è atto o funzione importante nella vita di quello cui queste non siano chiamate a partecipare.

Ma era poi forse codesta parità che egli stabilisce, e alla quale nel complesso della sua azione si tiene fedele, il supremo fine cui tendeva?

Per quanto richiesto dalle condizioni concrete e sussistenti, il suo sistema non è che un espediente temporaneo e transitorio. Il suo pensiero unico e direttivo è di fondare un ordinamento dello Stato e della Chiesa cristiana che doveva condurre alla loro unità; e l'ideale suo vero e proprio è il trionfo del Cristianesimo.

Alla immensa impresa ei si pone, senza dubbio, con animo incerto, e non vi si avanza che di grado in grado; ed è innegabile che, specie in sul cominciare, esita e ondeggia tra il Cristianesimo e il paganesimo. Se sembra attratto dalla nuova dottrina, pure ancora non trova in sè forza tanta che basti per fargli rigettare interamente l'antica e separarsene. Ma, si badi, l'epoca rappresentava, come nessun altra, un periodo di transizione. Impronta sua caratteristica era l'intrecciarsi e mescolarsi ogni dove di elementi pagani e cristiani. I grandi uomini sono pur sempre figli dei loro tempi. L'estollere il capo e il guardare al di là, non toglie che pur poggiano coi piedi su questi. Per precorrerli e dominarli ch' ei facciano, ne risentono l'azione e gl' influssi, e sottostanno e devono

sottostare alle lor necessità. Quando ogni cosa gli pencolava d'intorno, quasi spezzata tra il vecchio ed il nuovo, come avrebbe potuto Costantino non tener conto dell'uno e dell'altro? E come poi nella pratica gli sarebbe stato possibile il cominciare altrimenti che esitando ed oscillando anche lui?

Per altro, anche allorchè, via facendo, egli in sè non esita, non oscilla più; anche allorchè, specie dal tempo ch'è l'unico signore dell'Impero, sa bene a che cosa debba mirare, non recede dal sistema politico-religioso prima adottato, e non si lascia andare ad alcun eccesso, ad alcun impeto di fervore pel Cristianesimo, nè ad atti di spiegata avversione al paganesimo. Senonchè, anche qui non è chi non vegga, quanto il procedere impetuosamente, sforzando gli eventi, oltrechè impossibile, sarebbe stato imprudenza assai pericolosa. Il Gibbon fa ascendere ad un ventesimo appena della popolazione dell'Impero il numero dei convertiti allora al Cristianesimo. Lasciando stare questa valutazione così precisa, le cui basi sono calcoli aerei e fantastici del celebre storico (il quale, come spesso gli storici, vuol parere di sapere cosa che niuno sa, e niuno può più sapere), bisogna, ad ogni modo, ammettere, che i cristiani, comunque non più in numero esiguo, costituivano sempre una minoranza, a petto della grande maggioranza ancora pagana. E il favoreggiarli troppo apertamente ed esclusivamente avrebbe con molta probabilità potuto menare ad una sollevazione universale dei seguaci della vecchia fede.

Egli è che, sebbene l'avvenire del Cristianesimo fosse in sè oramai ineluttabile, pure il gettare praticamente le basi di uno Stato cristiano era impresa estremamente difficile, la quale implicava una profonda rivoluzione. Come profonda essa fosse, si può misurarlo dalla differenza immensa che intercede tra l'editto di tolleranza di Galerio e l'editto di Milano. In quello era pur sempre affermato il diritto assoluto della religione pagana. La lotta del paganesimo contro il Cristianesimo era in fondo soltanto sospesa; e niente escludeva il caso che vi si ritornasse, e che un bel giorno tutto fosse rimesso in questione. Nell'editto, in vece, di Costantino, alla distanza di un anno e mezzo appena, era affermato il diritto se non esclusivo, certo del pari assoluto della religione cristiana. Per la prima volta si riconosce a ciascuno la libertà assoluta di seguitare la sua propria fede (*liberam atque absolutam colendae religionis suae facultatem*). E non basta: ora la prima volta li-

bertà di tal natura non è posta lì, come un mero fatto; o, peggio, non è accordata, come nel concetto di Galerio, per un atto di pura clemenza del principe: se ne statuisce bensì la legittimità e la razionalità (*hoc consilio salubri et rectissima ratione ineundum esse credidimus*). Quella protesta contro ogni costrizione della coscienza, quella esigenza di libertà religiosa, affacciata nel II secolo da Tertulliano (*ad Scapulam, I*): *Humani juris et naturalis potestatis est unicuique quod putaverit colere:* diventa qui una verità ammessa e sanzionata dalla legge. Dove Costantino non fosse andato al di là di tale editto, avrebbe già solo con ciò compiuto un atto di audacissima rivoluzione.

Adunque ogni cosa imponeva a lui di contenersi e adoperarsi con abilità e destrezza somme. Ed egli infatti sa aspettare, e lascia che i frutti maturino da sè, contentandosi via via del solo possibile, entro quei limiti che le relazioni delle cose gl'insegnano a fissare, ed insieme a spostare, spingendoli sempre più in là. Pertanto, dal principio sino all'ultimo, ei sembra all'apparenza non dipartirsi mai da un sistema di parità e di eguaglianza delle due religioni; ma in realtà e in sostanza con tal sistema è intento a proseguire e ad effettuare quello che era il suo ideale vero, il trionfo del Cristianesimo e l'unione dello Stato con la Chiesa cristiana. Onde, se non è proprio lui stesso che fa del Cristianesimo l'unica religione di Stato, è pur lui che, con deliberato proposito e tenace coerenza, lo avvia a diventarlo, e predispone le condizioni necessarie, perchè lo diventi definitivamente e immancabilmente.

VIII.

E che in realtà così fosse, si ricava manifesto dal fatto, che sotto gl'immediati successori di lui il sistema della parità dà giù, sino a che, a breve andare, ne scompare ogni vestigio. Il paganesimo, prima mantenuto e guarentito, vien poscia represso; e il Cristianesimo, quando il secolo IV volge al suo termine, sotto Teodosio il Grande, è già definitivamente ed ufficialmente la religione dello Stato. Sarebbe assunto molto arrischiato il sostenere, che il mutamento occorso pochi anni appena dopo la sua morte, non fosse stato desiderato e apparecchiato da Costantino stesso. Basti qui avvertire, che ai figliuoli egli fece dare educazione rigorosamente cristiana; con che li costringeva anticipatamente a pren-

dere un partito e a non tenersi più neutrali tra le due religioni. Nessuno potrà indursi a pensare, che al suo sguardo illuminato e superiore fosse sfuggito, che per tal via la trasformazione era inevitabile, e che, un po' più presto o un po' più tardi, si sarebbe dovuto necessariamente riuscire all'unità dello Stato e della Chiesa.

Ed è poi grosso inganno il credere che questa unità fosse il risultato di un volgare calcolo opportunistico. Non è già che Costantino si serva dei cristiani, come di mezzo per raggiungere il suo scopo di farsi unico dominatore dell'Impero; nè poi i cristiani vogliono procacciarsi per mezzo di lui una esistenza tranquilla e sicura. Ci erano bensì motivi ideali e pratici, i quali esigevano che Stato e Chiesa si collegassero; ci era qui il coincidere di necessità storiche e obiettive assai profonde da ambo i lati.

Da un lato, la grandiosa unità in che la Chiesa col sistema episcopale s'era composta, faceva di essa l'unica potenza spirituale capace di condurre l'Impero a quella rigenerazione morale, della quale aveva bisogno. Senza la nuova religione, lo Stato Romano, chiuso il III secolo, minacciava di sprofondare in un nihilismo incredulo e superstizioso. Il fatto che la ricostituzione sua non durò molto, non toglie, ad ogni modo, che l'essersi ancora mantenuto l'Impero lo dovette all'aver disposato le sorti sue con quelle della Chiesa cristiana, all'aver fatto di questa il suo centro morale e spirituale. E, senza dubbio, l'unità ecclesiastica valse soprattutto ad incutere a Costantino rispetto e riverenza pel Cristianesimo. E per tanto le sue simpatie e i suoi favori lo si vede rivolgerli tutti e sempre non ad un Cristianesimo dedito alle disputazioni e ai litigii, desioso di scismi e divisioni, ma alla universalità della Chiesa, all'unità ecclesiastica cattolica. Il che, per altro, accade di riconoscerlo, non lo indusse, scoppiati che furono i torbidi e i contrasti donatisti e gli ariani, ad usar la forza e la costrizione per ricomporre l'accordo e ristabilire l'armonia; ma, a riguardo delle sètte dissidenti, seppe governarsi con molta e grande discrezione.

Dall'altro lato, non era mica indifferente pel Cristianesimo di penetrare realmente e storicamente nella forma esistente dello Stato, l'assidersi nel mezzo della comunità politica mondiale, che era l'Impero Romano, facendone il campo e la base dell'azione sua, e l'assorgere così principio regolatore e supremo ispiratore delle coscienze e della vita.

Questo coincidere di necessità convergenti ad un solo e medesimo effetto, vuol significare, che l'aver le due potenze, il Cristianesimo col suo compatto ordinamento ecclesiastico ed episcopale, lo Stato Romano con la sua disciplinata organizzazione legale, costituito una nuova unità, un organismo, a dir così, unico, fu un portato spontaneo del processo obiettivo delle cose stesse.

IX.

E di quanto l'unione dello Stato e della Chiesa, predisposta ed avviata da Costantino, fosse necessariamente data nelle condizioni psicologiche e obiettive del mondo e della vita, e come niente e nessuno potesse più ricalcitrarvi, se n' ebbe la riprova nel tentativo di Giuliano l'Apostata di ripristinare la religione pagana.

Valoroso capitano e abile reggitore, quale si addimostrò nelle guerre contro i Germani, che respinse oltre il Reno, liberando così la Gallia dalla loro invasione, Giuliano fu però uomo di mente disequilibrata. Sebbene squisitamente colto e finamente arguto, pel mancargli l'intuito della verità e il senso della realtà storica, ebbe intelletto vaporoso e fantasioso. Di che portano scolpita l'impronta i suoi scritti, dove vasta è l'erudizione e vivacissima l'arguzia; ma scarso il contenuto interiore e nullo il vigore delle idee; e lo splendore dello stile nello esporre i suoi concetti mal riesce a celare la povertà dello spirito che li anima, di quello spirito sofistico che al tempo suo dominava nelle scuole. Ed è appunto lo scrittore che tradisce in lui non un pensatore, ma un visionario e un sognatore; sicchè meritamente gli spetta il titolo che lo Strauss gli ha apposto, *un romantico sul trono dei Cesari.*

Questo fondo suo spirituale spiega, come ei si fosse indotto a tenere per possibile un ritorno alla fede vecchia e scaduta. Chiamato ad assumere l'Impero in sul finire dell'anno 361, per la morte del cugino Costanzo II, rivolge ogni sforzo a rimettere su in onore la religione pagana. Al primo entrare a Costantinopoli come Imperatore, abiura pubblicamente il Cristianesimo, facendo professione di fede nel paganesimo. Il che è forse in parte da attribuire all'odio pel cugino, il quale, non contento di tenerlo per più anni quasi prigione in una cittadella della Cappadocia, lo fece assoggettare ad una educazione rigidamente monacale, e ad un insegnamento religioso e cristiano tutto meccanico, tutto cerimonie e pratiche di culto. Ma in parte assai maggiore l'apostasia è da far

risalire ad una pietà fantastica e fanatica pel paganesimo. Grazie ai suoi studii e alle ispirazioni inoculategli dalla senile e boccheggiante sapienza degli ultimi sofisti e rètori di Atene, la classica antichità lo commuove, lo esalta. E nel senso pagano egli ha animo profondamente religioso; ed è convinto e conseguente; e prende la cosa sul serio. S'accorge che una semplice restaurazione del vecchio paganesimo non basta, e che occorre una riforma; e quel che vuole soprattutto, è un paganesimo riformato moralmente e spiritualmente sulle tracce del Neoplatonismo; dove è assai notevole, che molti dei mezzi per effettuare lo scopo sono presi a prestito dal Cristianesimo. Così si fa promotore, anima e centro di un moto di reazione e di persecuzione, pel quale sembrano come tornati a un tratto pel Cristianesimo i tempi di Galerio.

Senonchè, il mondo da Giuliano sognato era, non scorsi interi due anni, e alla distanza appena di un quarto di secolo dalla morte di Costantino, svaporato tutto. Bastò che il successore di lui, Gioviano, dèsse di frego alle disposizioni favorevoli al paganesimo, e togliesse via i puntelli artificiali, perchè l'edificio andasse in precipizio, e il Cristianesimo ripigliasse, senz'altri ostacoli, e come se niente fosse stato, il suo cammino vittorioso.

Questo episodio, questo epilogo postumo della lunga lotta, è storicamente ricco di gran significato. Allorchè, colpito al fianco da un giavellotto nella guerra contro i Persiani, Giuliano muore esclamando: *Nazareno, hai vinto!*, ovvero, secondo un altra versione: *Sole, mi hai ingannato!*, la sua esclamazione riepiloga davvero la lotta, e suona come suprema confessione del paganesimo di essere ben morto, e per sempre. Ma, a parte ciò, l'audace quanto disperato tentativo vale sopra di tutto a provare, che l'opporsi al processo di coordinazione e fusione reciproca in che lo Stato e il Cristianesimo, mercè l'opera di Costantino, erano entrati, significava nulla più, nulla meno, che un voler resistere all'irresistibile. Di che nella comune opinione dei cristiani si aveva un presentimento chiaro e preciso. Con sarcastica ironia Giuliano non chiamava altrimenti il Cristo che *il figlio del legnaiuolo;* e si racconta che, quando aveva già intrapreso quella campagna che gli doveva esser fatale, il rètore Libanio, motteggiando, dimandasse ad un sacerdote cristiano: *e che fa il vostro figlio del legnaiuolo?*; e quegli: *fa la bara pel tuo Imperatore!* E Atanasio poi con sicuro senso fatidico annunziava nella risposta agli amici, che lamentavano le nuove inattese persecuzioni: *Nubicula est, transibit!*

X.

Alla luce del pensiero direttivo di Costantino, l'unione dello Stato e della Chiesa cristiana, noi siamo abilitati ad abbracciarne intera l'individualità e ad armonizzarne i varii aspetti.

Nessun dubbio, nel concetto di lui, la novella costituzione ebbe significato e intento eminentemente politico. Più dei motivi religiosi, furono le ragioni di Stato che diedero il tratto alla bilancia. Egli si determinò ed agì soprattutto da uomo politico; ma ciò non ne scema la grandezza. La politica, non quale la s'intende e la si pratica sotto il regime di certi governi parlamentari, dove è ridotta all'arte di dar la scalata al potere e di mantenervisi, tirando innanzi giorno per giorno; la politica, dico, quale appuramento ed estimazione esatta delle relazioni nelle quali la storia in un dato momento si appunta e gravita, è cosa alta e seria. Ed alta e seria fu la politica ecclesiastico-religiosa di Costantino. Il volerne giudicare con criterii ispirati a teorie odierne, la più parte astratte e dissolventi, è un errore madornale. Credono oggi molti, che la vita di uno Stato, di un popolo, possa bene, sotto il rapporto scientifico, artistico, morale, politico, esplicarsi largamente e robustamente, senza tenere in conto alcuno la religione, e lasciandola affatto da banda, come cosa che non importi nulla; ma è credenza, che la realtà ad ogni momento smentisce, e che apparecchia disinganni duri e terribili a quei che vi si affidano. Quando ci si levi ad una considerazione storica sincera e imparziale, è impossibile negare, che di tutte le imprese di Costantino, durante il suo lungo reggimento, la più notevole e memorabile fu appunto codesta politica ecclesiastico-religiosa.

Mercè di essa, quello scopo che non perdè mai di vista, raggiunse pienamente. Senza catastrofi spaventose fece trapassare l'Impero in una forma di ordinamento, che al Cristianesimo, da tollerato prima, e poscia protetto, riservava da ultimo il carattere e il posto di religione dominatrice e, via via, unica; un ordinamento, in altre parole, pel quale il Cristianesimo si ridusse a Chiesa di Stato, e lo Stato pagano a Stato cristiano. Trasmise ai figliuoli un dominio tanto sicuro, che questi potettero mettersi subito con leggi severe alla repressione del paganesimo. Lasciò disciplinata e devota la Chiesa, la quale, già dodici anni innanzi la morte sua, era diven-

tata il più valido sostegno del trono. Il che importa, che le energie che il processo storico aveva deposte nell'idea cristiana, seppe concentrarle in sua mano e disporne a profitto dello Stato. Nel provvedere così alle necessità dello Stato egli diè prova, senza dubbio, di perspicacia e saggezza, piuttosto uniche che rare. Ma a gran pezza più importante è, che con la sua politica si sia conformato alle intime esigenze dell' avvenire. Lo spirito dei tempi traeva infatti il mondo e la vita a compenetrarsi col principio cristiano. Onde la sua creazione fu assolutamente indispensabile, e tale in fondo, che l'umanità ne ha ritratto incommensurabili beneficii.

E questo costituisce la grandezza di Costantino; questo fa di lui una di quelle individualità geniali e possenti, nelle quali i bisogni e le idee dei tempi toccano il massimo di lor tensione e concentrazione, e trovano la loro espressione sintetica e la loro incarnazione concreta ed organica, commisurata alle relazioni e anche ai limiti del reale e del possibile.

XI.

Con che, veramente, è significato che la ricerca psicologica intorno alla interiorità e alle convinzioni dell'uomo, questa tanto *vexata quaestio*, non ha poi la portata grande che si crede, e diventa un che di secondario e quasi d'indifferente. Guardando solo alla sua opera, senza pretendere di scrutarne il cuore e i reni, la figura storica non ne scapita, nè perde alcuno degli aspetti necessarii per essere compresa.

Quale e quanto fosse l'interesse positivo di Costantino per le dottrine dommatiche fondamentali del Cristianesimo, nessuno potrebbe precisarlo con certezza. Innegabile sembra soltanto questo, che in sul principio le inclinazioni sue al Cristianesimo furono di natura estrinseca, ed ebbero sembianza più di superstizione che di fede schietta. E, in generale, è lecito affermare, la sua religiosità essere consistita in una specie di vago monoteismo cristianamente ispirato, il quale andò via via sostituendosi con sempre maggior risolutezza alle intuizioni pagane. Del rimanente, nella vita di lui non occorre alcun fatto che decida della sua conversione; insino il battesimo ei lo rimanda agli estremi momenti, come il supremo atto dell'esistenza sua.

Nulladimeno, neppure è a credere, che un momento religioso

qui manchi del tutto. Escluso in una forma, torna a farsi valere in un'altra. Se non è movente primo ed operatore essenziale, ricomparisce, ad ogni modo, quale elemento cooperatore e causa concomitante. Il riconoscere la realtà obiettiva dei risultati della evoluzione storica; il vedere in essi una maniera di manifestazione del divino; il subordinarvisi, come ad una forza dall'alto; il sentire rispetto a tal forza la propria dipendenza subiettiva e il dovere di uniformarvisi: tutto questo implica una forma di religiosità, che fosse pure in gran parte istintiva, non perciò sarebbe meno viva ed operosa. E forma siffatta di religiosità si è ben costretti di attribuirla a Costantino, anzi, a vero dire, consiste in essa il proprio nòcciolo sostanziale della sua coscienza religiosa.

XII.

Se ci facciamo ora a pronunziare un giudizio terminativo su Costantino, quale storicamente e obiettivamente ci si è mostrato, accade dire che, come assai di frequente, la verità circa al carattere dell'uomo giace nel mezzo tra gli estremi.

Egli non fu un santo, e nemmeno un cristiano sincero e convinto; ma neppure è lecito tenerlo in conto di un ipocrita consapevole. Non appena l'agire sembri non accordarsi di tutto punto con i moventi interiori, si è pronti a gridare all'ipocrisia: è una esagerazione ed una ingiustizia! Nell'uomo sono sempre da mettere a calcolo le contradizioni, parte insite, inseparabili dalla sua natura, e forse utili, provvidenziali per la sua esistenza (qualche granello di contradizione ci è, ed è bene che ci sia, in ciascuno di noi); parte dipendenti ed imposte dalla necessità delle cose. Per esse non è raro imbattersi in tendenze in sè degne, ma sostenute da motivi non sempre o non tutti degni altrettanto, ovvero non confermate sempre nè interamente dall'azione pratica.

Certo, erra chi suppone, che il Cristianesimo abbia trasformato Costantino nell'intimo suo, infondendogli il soffio di quelle specifiche virtù etiche e morali che sono emanazione e quasi proiezione spontanea del suo principio. Le crudeltà, le enormezze, le tragedie, da lui compiute o volute, durante il suo reggimento e nella sua famiglia stessa, mostrano che ciò non è vero. Ma non meno il fatto di aver egli messo mano ad un grande e duraturo edifizio ecclesiastico mostra, che erra chi lo chiama un calcola-

tore egoista e fatalista, un despota sanguinario ed irreligioso. Crederlo spoglio di qualsiasi interesse verace per la causa che prese a propugnare, non attratto in alcuna guisa da quel Cristianesimo, che pure volle porre a fondamento della sua creazione politica, non si può: sarebbe un disconoscerlo totalmente. Il momento religioso nella vita sua, replico, non fa difetto: soltanto non è il dominante nè il determinante. Costantino fu sopra di ogni cosa un grande uomo di Stato, che, come tale, intende, sente qual profondo ed essenziale momento nella vita dei popoli sia la religione, e la prende quindi e la tiene in quell'alta estimazione che si merita. E in quanto grande e vero uomo di Stato, e non in quanto santo, nè in quanto buon cristiano, è degno di ammirazione.

XIII.

La politica di Costantino dice, adunque, che non lui stesso giunse a fare del Cristianesimo l'unica religione dello Stato; ma non dice meno pure, che, quando i cristiani pensavano, come, del resto, seguitano a pensare, che in sugl'inizii del IV secolo, già al tempo di Costantino e per l'opera sua, la loro Chiesa era da una lotta secolare uscita definitivamente vittoriosa e dominatrice, codesta non era, di loro parte, una illusione.

Ora, certo, la Chiesa vincitrice fu anche vinta. A furia di beneficii e privilegii Costantino soggiogò quella che nessuna persecuzione, nessuna violenza aveva potuto domare. E che egli riuscisse a padroneggiarla, non si può dubitarne. A quel modo che, rispetto al paganesimo, si tien sempre per Pontefice Massimo nel senso pagano, e di cotal dignità adempie a tutte le incombenze, e se ne arroga tutte le prerogative; al modo medesimo, rispetto ai fedeli della Chiesa cristiana, prende il grado quasi di primo tra i Vescovi, di *Episcopus universalis*, e delle facoltà e dei diritti che perciò gli competevano, non uno tralascia di esercitare. Nessun concetto più misticamente profondo e idealmente vero di quello del Concilio, venuto su nel seno della Chiesa sin dal suo primo adagiarsi nell'ordinamento episcopale. I preposti alle comunità cristiane non convenivano insieme per dibattere e risolvere le più gravi faccende attinenti alla vita religiosa, senza la certezza, che il Santo Spirito scendesse in mezzo a loro ad illuminarli. L'afflato intimo e la comunione spirituale intorno ai supremi interessi della

coscienza umana, e fra molti, pei quali interessi siffatti erano il centro stesso della lor vita e di ogni loro pensiero, avevano in sè qualcosa di così santo e divino, e quindi di così impersonale, da superare le viste individuali e far tacere le tendenze subiettive. Ma appunto per ciò suscita non lieve repugnanza il vedere Costantino raccogliere lui il Concilio di Nicea (an. 325), il primo Concilio veramente ecumenico della Chiesa grande e una, che si chiama già *cattolica*, ed ispirare lui i Padri che vi seggono, e in qualche modo il voler suo esservi decisivo. Nè è meno repugnante l'intromettersi che egli fa nelle questioni di fede, onde la vita della cristianità era agitata; e il non prendere poi scrupolo di parteggiare a volte e dar la prevalenza ai voti di piccole, ma risolute e audaci minoranze. Egli schiva, è vero, i modi alteri, e si guarda di ricorrere a parole ruvide e aspre: s'inchina anzi ai Vescovi, e li chiama amici e fratelli. Quando però qualcuno osi contrastare ai desiderii, alle preghiere sue, queste diventano allora comandi, per la trasgressione dei quali minaccia l'esilio. E di qual altro linguaggio in casi simili sapesse far uso, se ne può vedere un esempio nel rescritto del 335, col quale ordina che si raduni un Sinodo a Tiro, dove si venne alla condanna del Vescovo Atanasio. Costantino, in breve, tratta la Chiesa come se fosse una delle articolazioni nell'organismo dello Stato. I favori largiti, l'avversione per le scissure e divisioni dommatiche, la predilezione per la pace e l'unità della grande Chiesa, lo rivestivano di una potestà grandissima, la quale suppliva al difetto di un titolo giuridico e legittimo pel suo intervenire ed ingerirsi negli affari ecclesiastici. E questo modo che egli tenne, gli valse, senza dubbio, in gran parte, di mezzo per rivolgere, come s'è detto, le forze della Chiesa a profitto dell'Impero. Ma è pur certo, che per procedimento di tal natura, usato senza moderazione, la Chiesa, prima che il secolo giungesse al tramonto, si trovò spogliata di gran parte della sua libertà.

Nondimeno, i trasmodamenti e traviamenti non tolgono, che, per opera di Costantino e per le nuove condizioni giuridiche da lui fattegli, il Cristianesimo diventasse storicamente e socialmente supremo ed unico principio spirituale e morale. Oltre i molti favori concessi ai cristiani, sono qui da mettere in conto le maggiori mutazioni arrecate nella costituzione della Chiesa, nei modi e nelle forme della sua esistenza. Infatti, sin dal primo editto di Milano, il sacerdozio fu riconosciuto come uno stato, una corpo-

razione; riconoscimento codesto, che ebbe importanza immensa sullo svolgimento ulteriore della Chiesa. Il fatto, che il chiericato era ito di per sè, e già da tempo, costituendosi a forma di classe a parte, di corporazione distinta e quasi separata dal laicato, non impedì, che fosse poi di gran momento l'essere la Chiesa, appunto come tale, come istituzione gerarchicamente organizzata, e non sciolta, non atomizzata nelle singole comunità, ammessa a sussistere nello Stato, e ad esplicarvi la sua attività. Certo, e s'è visto, l'interesse di Costantino era tutto per la Chiesa in quanto una e universale. Ma se tale era l'interesse di lui, è altrettanto sicuro, che, dall'essere stata riconosciuta nella sua unità, la Chiesa trasse vigore novello per rafforzare e consolidare il suo organismo accentrato e l'autorità universale e indiscutibile delle verità di fede e di morale da essa fermate.

Inoltre Costantino non si restrinse ad affrancare la Chiesa, in quanto corporazione, da ogni onere pubblico (Ann. 313 e 319), e a farla capace di accettare legati e eredità (Ann. 321); ma volle lui stesso largamente dotarla di beni immobili. E dopo aver provveduto alla sua esistenza materiale, ne estese anche la dignità e il potere morale. Era già uso presso i cristiani nelle controversie e nei litigii tra loro di schivare i giudici laici e pagani, ed aver ricorso, per derimerli, ai loro Vescovi, i quali giudicavano quasi arbitri; salvo però sempre il diritto di appellarsi dalle decisioni di costoro al magistrato civile. Costantino in vece dispose, che quando una volta s'era fatto capo ai Vescovi, le lor decisioni avessero forza obbligatoria e fossero inappellabili.

In fine, con le molte ricchezze raccolte nelle mani della Chiesa lo Stato le rimise pure l'ufficio di dispositrice e dispensatrice di tutte le opere di carità e di beneficenza. Brefotrofi, orfanotrofii, ospizii pei pellegrini (*Xenodochien*) pei poveri (*Ptochotrophien*), pei vecchi (*Gerokomien*), per gl'infermi (*Nosokomien*), tutte queste diventano fondazioni e funzioni della Chiesa. E si può pensare come e quanto una sì varia operosità, concentrata nelle sue mani e da essa dipendente, e spesa tutta per asciugare le lagrime e lenire i dolori dei miseri, dovesse contribuire ad accrescerle nel concetto dell'universale e ad assicurarle in modo indistruttibile credito, rispetto e potenza morale.

XIV.

Ma è poi da apporre a Costantino la corruzione della Chiesa? È forse giusto l'affermare, com'è andazzo dal Medio Evo in qua, che la creazione sua fu tutta a scapito della purezza e integrità della vita cristiana?

Nessuno nega le ombre e i punti neri di una Chiesa di Stato, nè è lecito nascondere i fatti. Dopo il trionfo del Cristianesimo sul paganesimo e l'unione con lo Stato, si vedono via via le pretensioni sempre crescenti del clero di costituire una classe a parte, e un ordine superiore, consolidarsi nel seno della Chiesa, sino a diventarvi una dottrina, un domma. A breve andare, si comincia a sentir parlare anche del celibato dei chierici. L'ordinazione e la consacrazione e il carattere sacerdotali assumono valore sempre più mistico e quasi magico. Tutto dipende dalla imposizione delle mani, ch'è considerata quale atto soprannaturale e miracoloso. Così è pure dei sacramenti, la cui virtù efficace si fa consistere nella formola; e, quale scaturigine di grazia santificante, li si riduce ad una pratica esteriore e sensibile. Nella cerchia della casta sacerdotale le antiche distinzioni vengono rinvigorite, e se ne creano di nuove. I presbiteri si separano interamente dai diaconi, e i Vescovi dai presbiteri. E tra i Vescovi stessi si formano gradi diversi, a seconda dell'importanza delle città ove risiedono. Sorgono così, più tardi, le cinque sedi patriarcali di Roma, Alessandria, Antiochia, Costantinopoli e Gerusalemme. Per collocare l'ordine dei Vescovi al culmine dell'autorità si aboliscono, poco dopo di Costantino, i vescovi rurali (χορεπίσκοποι), che tenevano prima nell'Episcopato un infimo posto. Da un altro lato, sulle cure celesti ed eterne, pigliano a prevalere le considerazioni politiche e gl'interessi mondani. Tra le ricchezze e i privilegii il clero si lega troppo con le cose terrene; sicchè quei che pigliano il Cristianesimo sul serio, non senza, per altro, aguzzarlo così da farlo fallacemente terminare in un rigido ascetismo, credono di non poter più trovare la salvezza, se non ritraendosi dal mondo della Chiesa nella solitudine dei deserti. In mezzo a questo insieme di condizioni il fervore e la religiosità interiori vanno rattiepidendosi. Ancora, con l'aiuto del braccio secolare, si rafforza ed allarga a dismisura il concetto dell'eresia, e si fa gigante il dovere della intolleranza religiosa; onde, oltre la

repressione del paganesimo, si vede presto scorrere pure il primo sangue degli eretici. Insomma, la Chiesa finisce col comporsi a forma di gerarchia rigida e chiusa, fondata sull'autorità delle formole e sulla estrinsechezza delle pratiche, e con tendenze temporali e pretensioni teocratiche. Con che la vecchia Chiesa cattolica va dirittamente a metter capo al sistema papale, e, da ultimo, a tutte le esorbitanze, a tutti gli eccessi ed abusi, che dovevano poscia provenirne nel più tardo Medio Evo e continuarsi sino al presente.

Senonchè, sarebbe oltremodo ingiusto addossarne a Costantino tutta la colpa. Non lui, come fu avvertito cominciando, ha messo la Chiesa su per la via della mondanizzazione. Agl'intenditori della storia ecclesiastica è noto, che in quella la tendenza a mondanizzarsi si era manifestata, e abbastanza svolta, già da tempo. E, per altro, non fu a caso, nè per forza di capriccio e d'arbitrio; ma effetto di profonde cagioni storiche e ideali. Dove pure aveva a porsi quale organismo storicamente operoso, e ad esplicare fra i popoli la sua grande missione moraleggiante e educatrice, la Chiesa non poteva a meno di mescolarsi col mondo e con lo Stato. Che se poi il sistema ecclesiastico va tralignando e corrompendosi, si ha torto di vedere in ciò come l'ultima derivazione del fatto e della volontà di un Imperatore che tenne il Cristianesimo degno di sostituire il paganesimo. In verità, altro è dire che i mali della Chiesa Costantino abbia contribuito a raggravarli; ed altro, che li abbia creati lui. Il volerli riaddurre all'opera sua, quasi alla loro scaturigine prima e intima, è un modo di vedere che riposa sopra fallaci presupposizioni e contrasta con la realtà delle cose. (1)

E neppure poi è vero, che la creazione di Costantino sia stata niente altro che una grande iattura per le coscienze e per la fede. Al contrario: quando si sia in grado di abbracciare nella sua complessa totalità il divenire storico, si è ben costretti a riconoscere che, grazie al sistema politico-ecclesiastico da lui fondato, grazie al suo aver congiunti insieme lo Stato e la Chiesa, nella esistenza dei popoli s'inizia una vita nuova, con nuove forme e relazioni, con nuovi istituti e bisogni, il cui centro morale e spirituale è il Cristianesimo. Tuttochè nuova, codesta vita si porta bensì seco cagioni, per le quali doveva pure col tempo invecchiare, e germi di

(1) Intorno a questi punti, qui fuggevolmente toccati, vedi il mio discorso *Il processo storico della Chiesa*, Roma, 1888.

molte imperfezioni, e quindi di nuovi dissidii; e qual'è delle formazioni storiche che ne vada scevra? Ma in essa, ad ogni modo, sono dati gli elementi e le condizioni, onde sgorga questo moto possente, quest'onda perenne e viva, che sempre si frange e sempre si rifà di pensieri e di spirito, di idee e di sentimenti, di cultura, di storia e di libertà, ch'è la civiltà cristiana. Tali cose molti sembrano immaginare che piovan giù dal cielo, o che vengan su pel cozzo di atomi disciolti e vaganti: è semplicemente una sciocchezza. Libertà, spirito, pensiero, cultura, storia, sono continua conquista, e implicano cimenti e contrasti, e si formano solo tra le spinte e le controspinte di centri sociali, di potenze obiettive fortemente organizzate, delle quali lo Stato e la religione sono le massime.

Oltre di questo però, dal fatto di Costantino vengono, segnatamente a noi italiani, insegnamenti gravi. Benchè date nelle relazioni stesse delle cose, le necessità storiche non giungono a realtà per virtù magica: han bisogno che vi lavorino gli uomini, che questi vi spendano intorno il loro volere e la loro attività. E qui s'è visto, che la trasformazione dello Stato da pagano in cristiano non succede, se non perchè a tale scopo fu praticamente rivolto il lavoro politico. Ora quel problema religioso che ebbe tanto ad affaticare Costantino, e ch'è, veramente, il problema eterno del mondo, da noi poi in Italia è il problema dei problemi. Che le condizioni nostre religiose ed ecclesiastiche siano le più guaste e sconvolte, che esse agiscano qual forza deprimente e depravante su tutti gli ordini della cultura intellettuale e morale, che sarebbe bisogno massimo il ravviarle e risollevarle: questo nessuno potrebbe contestare. E intanto una sofistica tutta nostra ci fa dire, che è opportuno il non metterci la mano e il lasciarle stare, ed aspettare e guardare che diventino quello che possono e vogliono. È difficile non scorgere in questo sistema dell'inerzia e dell'astinenza una intuizione fatalistica e indifferentistica, e, peggio, una confessione di abbandono e d'impotenza, a riguardo di cose che intimamente si attengono alla vita interiore e spirituale. Dove Costantino avesse ragionato a mo' dei sofisti odierni, i calcoli di un opportunismo dalla vista corta lo avrebbero menato a sfuggire un problema cotanto formidabile Molto più sicuro sarebbe dovuto parere a lui il non far novità, e il tenersi attaccato al vecchio paganesimo, il quale, volere o no, aveva per sè il possesso dei secoli, e il lasciare il Cristianesimo al suo fatale andare. Salvochè, della opportunità

presente, così male intesa, si sarebbero vendicate le necessità della storia e la realtà a venire, le quali avrebbero accelerato il processo di disfacimento dell'Impero.

L'azione politica di un popolo deve, senza dubbio, mirare all'opportunità, adattare, cioè, gl'intenti e i mezzi ai tempi e alle circostanze; ma sopra di tutto deve agire e fare e produrre effetti. Essa non ha a proporsi scopi impossibili; ma i problemi vivi e presenti deve avere il coraggio di affrontarli e sforzarsi di condurli o avviarli ad una qualche soluzione. E ciò non si ottiene con l'astenersi e il non far niente. Altro è dire, che codesta soluzione va cercata nei limiti del possibile e dell'effettuabile; ed altro è dire, che non va cercata punto, e che non vi si ha a pensare. Un popolo non vive vita storica che per questo suo sforzo di sciogliere i problemi storici che in quella sono implicati; sforzo, replico, che vuol essere positivo, fattivo, attuoso. Rifiutandovisi, il suo significato e la sua importanza nella storia scadono e svaniscono.

RAFFAELE MARIANO.

IL MULETTO DEL DOTTORE

NOVELLA

I.

Il dottor Lambertini, d'estate, faceva le visite a cavallo d'un muletto. Le vie della sua cittaduzza di provincia, ripide e mal selciate, non gli avrebbero consentito l'uso della carrozza, anche quando i molti clienti gli avessero permesso un tal lusso. Il suo muletto oramai, dopo una pratica di parecchi anni, conosceva le case dei clienti meglio dello stesso dottore; e questi, smontando, era sicuro di poter lasciarlo davanti le porte con la briglia al collo e le staffe penzoloni: non si era mai mosso, nè aveva mai avuto il capriccio di buttarsi per terra, di farsi una bella stropicciatina e così rovinare sellino ed arnesi. Vispo e forte, trottava allegramente, tenendo alta la testa, inarcando il collo come un cavallo di razza; però, alla porta del cliente, restava piantato su le quattro gambe, cacciandosi di tanto in tanto le mosche con la coda tagliata a spazzola o con un rapido movimento della testa. E se qualche ragazzo gli veniva attorno per palpargli la pancia, per lisciargli il groppone, per grattargli la fronte, o anche per stuzzicarlo e dargli noia, lo lasciava fare, da muletto prudente e dottorale, che non voleva, con un calcio mal dato, procurare impicci al padrone.

Solamente, quando questi indugiava troppo in qualche visita, intonava un raglio un po' stonatino, quasi intendesse dirgli: Ehi! Dottore! E il dottore gli dava subito retta. Siccome chiacchierava volentieri, nei giorni che non aveva troppa gente da visitare, osservato il malato e scritta la ricetta, egli appiccava discorso con lui o con i suoi parenti, secondo l'occasione, e dimenticava facilmente la povera bestia che si annoiava giù nella via. Al raglio, il dottore scattava dalla seggiola, nè c'era più verso di trattenerlo. Se il muletto ragliava, voleva dire ch'egli l'aveva fatta proprio lunga; e scappava. Talchè n'era nata la leggenda che dottore e muletto fossero d'intesa, cioè che il dottore avesse addestrato il suo animale a dargli l'avviso, quando egli cedeva alle dolci lusinghe della chiacchiera allegra. Non era vero. Quel raglio, bisogna esser giusti, era stato una trovata del muletto, di cui il dottore profittava, e di cui era gratissimo alla sua bestia intelligente. Egli anzi soleva raccontare qualcosa di più strano che quel semplice raglio, ma forse voleva adulare un pochino il suo bravo compagno di visite. Raccontava, dunque, che le prime volte aveva ricompensato quei ragli con qualche manata di fieno e di biada più dell'ordinario, specialmente allorchè essi erano stati davvero opportuni per rammentargli una visita che non si doveva trascurare. Però, dopo due o tre volte, quel diavolo di muletto, compresa la vera ragione del sopra più di fieno e di biada fattogli somministrare dal dottore, pensò di abusarne. I suoi ragli diventarono più frequenti, si fecero sentire a proposito ed a sproposito... E il dottore ingenuamente confessava che a capire questa malizia egli ci aveva messo assai più che non il muletto a capire le intenzioni di lui. Ne rise e, per non farsi canzonare da una bestia, sospese quella specie di mancia. Anche questa volta il muletto comprese subito; e, da allora in poi, i suoi ragli si fecero udire soltanto quando eran necessari.

— Il muletto, — aggiungeva il dottore ridendo, — è stato più generoso di me. Ma noi non dobbiamo specchiarci su le bestie. Non ci mancherebbe altro!

Ho detto che, al raglio, il dottor Lambertini scattava dalla seggiola e non c'era più verso di trattenerlo. Ma un giorno, un triste giorno, il muletto dovett'essere meravigliato di vedere rimaner vani i suoi replicati appelli, uno più forte dell'altro, uno più stonatino dell'altro. Giacchè (accenniamolo di passaggio, mentre

la teorica dell'eredità è ancora di moda) se esso aveva ricevuto dall'asino suo progenitore moltissime delle belle virtù che ornano la sua razza, non ne aveva pure conseguito quella stupenda voce sonora, che un poeta mio amico suol chiamare: la glorificazione della primavera! Non già che il suo raglio fosse corto o roco, no; difettava, nelle note profonde e nelle acute, di quella pastosità, di quell'ampiezza, di quelle gradazioni meravigliose che rendono veramente insuperabile il raglio asinino. C'erano, insomma, delle discontinuità nell'emissione, delle asprezze nei passaggi: l'ibridismo vi si manifestava con la sua più netta caratteristica.

Ed ora che ho adempito al mio obbligo di novelliere naturalista, riprendo il filo del racconto. Quel giorno dunque, come dicevo, i ragli appellanti del muletto rimasero vani. Dopo un par d'ore di angosciosa aspettativa, vistosi prendere per le redini da una persona sconosciuta, che intendeva evidentemente condurlo via senza il padrone, ricalcitrò, s'impennò, fece un po' il testardo, da quel muletto che era; si buscò dei calci alla pancia, delle nerbate, delle strappate di cavezza che gl'insanguinarono il muso, e, sparato un paio di calci, capito ch'era inutile resistere, s'era lasciato ricondurre alla stalla, ove si era messo filosoficamente a mangiare la biada, senza stillarsi il cervello intorno all'insolito caso che doveva esser capitato al suo padrone.

Infatti il caso era stato proprio insolito. State a sentire.

II.

Convien premettere che in quel tempo, da due mesi, gli abitanti della cittaduzza, patria del dottor Lambertini, erano tutti agitati da grandissima curiosità. Una palazzina, disabitata da più di mezzo secolo, aveva ricevuto inaspettatamente due ospiti, un signore e una signora accompagnati da un servitore; e nessuno, neppure i più braconi del paese, coloro che si sarebbero messi volentieri a uno sbaraglio per sapere i fatti altrui, avevan potuto penetrare il mistero di quella coppia, che se ne stava tutta la giornata tappata in casa, che si affacciava ai terrazzini a sera tarda e quando non c'era lume di luna, che s'avventurava per le vie più remote e per la campagna soltanto di notte, a braccetto, parlando sottovoce, come se avesse qualche gran delitto da nascondere...

La gente era meravigliata sopratutto del mutismo della polizia,

che pareva di non essersi avvista di niente, o di non volersi occupare, per chi sa quali profonde ragioni, di quella stranissima apparizione. Il giudice, come dire oggi il pretore, nelle cui mani stavano allora, in Sicilia, anche i pieni poteri di polizia, interrogato destramente, aveva risposto con una stretta alle spalle assai significativa. Così fu ritenuto per accertato che si trattava d'un relegato politico; la signora era sua moglie. Giovane? Bella? Fu messo in chiaro anche questo: giovanissima e bellissima. E un gran senso di compassione invase tutti i cuori a beneficio della coppia infelice; e i braconi divennero più riguardosi, per non compromettersi, per non aver che fare con la polizia borbonica, che non usava riguardi a nessuno. Il servitore, che sulle prime era stato assediato di domande e aveva dovuto stentar non poco per resistere a tutti i tranelli tesigli dagli sfaccendiati a fine di cavargli il segreto di bocca, fu lasciato in pace, anzi evitato. Lo stesso dottor Lambertini, ch'era stato tra i più curiosi e i più insistenti, e che parecchie volte l'aveva interrogato, con diversi pretesti, intorno alla spesa giornaliera, quando lo aveva visto aggirarsi pel mercato (il dottore fidava in una sua idea: Dimmi ciò che mangi e ti dirò chi sei) fin il dottore si era rassegnato a rimanere al buio, quantunque ogni volta che passava, a cavallo del muletto, davanti il portone della palazzina, non mancasse mai di squadrarne la facciata e l'atrio, quasi volesse penetrare con gli sguardi lo spessore delle mura del vecchio edificio, e osservare in che modo occupassero il loro tempo quei due personaggi mezzi fantastici piovuti lì, non si sapeva nè perchè nè da dove.

Figuratevi dunque la sua immensa soddisfazione quella mattina che egli vide arrivarsi in casa il servitore tante volte inutilmente tentato, il quale veniva in nome del suo padrone per pregarlo d'una visita d'urgenza, di grandissima urgenza.

Il dottor Lambertini, senz'abito, con le maniche della camicia rimboccate sopra i gomiti, il petto aperto, la cintura rilasciata attorno il bel pancione rotondo, seduto nel vano del terrazzino del suo studio all'ombra d'una stuoia, con le gambe allargate e i piedi nuotanti nelle pianelle, si faceva vento beatamente.

— Il signore è ammalato? — si affrettò a domandare.

— Non lo so.

— O la signora?

— Non lo so. Il padrone mi ha detto: conducilo con te, subito subito.

— Eccomi: il tempo di vestirmi e di far sellare il muletto.

— Lo sello io, se lei vuole.

Mai il dottor Lambertini s'era vestito con tanta fretta, mai il muletto era stato spronato con tanta sollecitudine, mai il dottore era sceso di sella più sveltamente, nè più lestamente aveva mai salito le scale d'un cliente in pericolo di vita. Pareva ringiovanito, pareva che l'adipe non gli pesasse più e che la mole del pancione non gli premesse più sui polmoni ad accorciargli il fiato.

S'era trovato faccia a faccia con un bel giovane alto, dalla tinta olivastra, dalla barba e dai capelli neri, che gli stese le mani balbettando qualcosa inintelligibile e lo trascinò attraverso una fila di stanze mezze buie, balbettando allo stesso modo interrottamente, quasi singhiozzante...

Al dottore pareva di sognare. La rapida traversata per quegli stanzoni antichi che mandavano un forte odore di rinchiuso nella penombra, e dove aveva potuto appena intravedere gli scarsi mobili, i quadri polverosi alle pareti, i grandi specchi appannati dalle cornici dorate tutte frastagli e cartocci, nel correre dietro quel forsennato che lo trascinava per mano; e poi la vista di quella camera con le imposte ermeticamente chiuse, illuminata come se fosse stata notte, col gran letto in un canto fra le ampie cortine e un corpo di donna stesovi su rigido e smorto, gli avevano intorbidata talmente l'intelligenza, che per qualche secondo rimase lì, spalancando gli occhi smarriti, senza poter pronunziare una sola sillaba.

— Salvatela, dottore!... Salvatela!...

Ora udiva distintamente queste parole dello sconosciuto e avrebbe voluto rispondergli, interrogarlo; ma la lingua inaridita gli si era appiccicata al palato, e le gambe gli tremavano sotto, intanto che si passava una mano su la fronte e su le tempie per schiarirsi la mente. Si lasciò cadere su la seggiola che trovavasi lì accosto da piè del letto, e stese macchinalmente il braccio per tastare il polso dell'ammalata. Quest'atto abituale bastò a richiamarlo subito all'esercizio della sua professione, a rimetterlo pienamente in calma, quantunque provasse tuttavia un grande stupore alla presenza di quello sconosciuto delirante d'angoscia, che non riusciva a dirgli altro all'infuori di:

— Salvatela, dottore!... Salvatela!

— Non abbia paura. È una cosa da nulla!

Gli parve opportuno confortarlo così, sebbene ignorasse la natura del male che stendeva lì come morta la bella signora.

Il polso di lei era fievolissimo, la temperatura del corpo glaciale. Una straordinaria tensione dei muscoli la rendeva immobile, allungata. I denti serrati, le labbra contorte, gli occhi spalancati e senza sguardo, il pallore cadaverico davano a tutta la persona un'espressione terribile.

— Scusi, — disse finalmente il dottore, — che cosa è accaduto?

Quegli guardava ansiosamente ora la donna ora lui, torcendosi le mani, agitando le labbra a una risposta che non poteva uscir fuori.

— La signora era sofferente da un pezzo? — riprese il dottore.

— No..... È stato, — balbettò lo sconosciuto, — è stato tutt'a un tratto..... A una cattiva notizia! — soggiunse con qualche sforzo.

— Capisco: una crisi nervosa...

— Salvatela, dottore!

Questi, che s'era completamente rimesso dall'improvviso sbalordimento, e intendeva trar profitto dell'occasione per penetrare il mistero di quei due, azzardò qualche domanda, premettendo sempre uno: *Scusi!* dimesso e insinuante; ma non ne ricavò nessuna risposta precisa, come se colui non si raccapezzasse o non intendesse.

Allora si decise a scrivere un pajo di ricette.

— Mandi subito qualcuno: attenderò.

— Grazie!

Intanto il dottore si metteva a sfregare ora l'una ora l'altra mano della signora per richiamarvi il calore.

— Va bene, — esclamò, vedendo che le vesti e il busto erano slacciati.

E chinò l'orecchio sul petto di lei, per ascoltarle il cuore: un ritmo lento, quasi impercettibile.

Forse gli ultimi guizzi d'una vitalità prossima a mancare?

Parve che lo sconosciuto gli avesse letto questa interrogazione negli occhi, con impeto così disperato gli si buttò ai piedi, le mani cacciate convulsamente fra i capelli irti, gli occhi pieni di lagrime.

— Oh Dio!... dottore!... salvatela!... La vita di lei e la mia, sono nelle vostre mani!... Salvateci!

Il povero dottore era commosso; ma, pur troppo, egli non ci vedeva chiaro in quella crisi nervosa, che poteva mutarsi da un

momento all'altro in una trista catastrofe. E il suo imbarazzo aumentò quando scorse che il male resisteva ostinatamente ai rimedi portati con incredibile sollecitudine dal servitore. Il polso rimaneva sempre fievole; la temperatura sempre glaciale; la rigidezza di tutto il corpo sempre allo stesso grado. Invano egli introduceva fra i denti serrati dell'ammalata la punta del cucchiaio per farle inghiottire qualche goccia della pozione rianimante; invano le metteva sotto il naso la boccetta dell'etere, che doveva servire a riscoterla; invano le bagnava la fronte e le tempie con acqua fresca mista all'aceto. Sudava freddo anche lui, tornava a smarrirsi, e accennava a quel disperato di star zitto, di frenarsi. Tentava intanto di richiamarsi alla mente qualcosa che gli era balenato appena messo il piede in quella stanza e che gli era subito sfuggito...

— Ah, ecco!... Aria! Aria!...

Lo sconosciuto esitò un istante, quasi avesse paura dell'aria e della luce; poi spinse indietro il dottore, che s'accingeva ad aprire l'imposta, e la spalancò egli stesso...

— Salvatela!... Salvatela! — tornò a balbettare.

Il dottore era rimasto un pò meravigliato di quel gesto di diffidenza con cui dallo sconosciuto gli era stato impedito di aprire le imposte.

— Perchè? — si domandava mentalmente.

A questo punto, salì dall'atrio il raglio del muletto; e al dottore sembrò un avvertimento di persona amica, che volesse metterlo in guardia contro un pericolo imminente. Scattò, per abitudine, dalla seggiola, e diede alcuni schiarimenti su quello che occorreva fare: insistere, insistere con quei rimedii.

— Tornerò verso sera, — aggiunse, affettando la tranquillità che non aveva.

— Oh, no! Voi non uscirete di qui, dottore, prima ch'ella sia salva!... Oh no, no!

E il tono della voce, l'espressione degli occhi, il gesto rassomigliavano proprio a una minaccia.

— Ma io, caro signore, ho degli altri malati, — disse il dottore quasi supplichevole....

— Muoiano!... Perisca il mondo intero, se costei...!

Non finì la frase; cominciò a darsi dei pugni in testa, a urlare, a piangere, ripetendo:

— Muoiano, muoiano!... Perisca il mondo intero!...

Il povero dottore, che stava per fare un passo verso di lui, si sentì ricacciare bruscamente su la seggiola... Poi lo vide chinarsi amorosamente verso il volto pallido, dagli occhi aperti e fissi, chiamando: Dora! Dora!... Dora! e voltarsi, angosciato, verso di lui:

— Non mi ode!... Salvatela!... Salvatela!... Ditemi che la salverete! Ah dottore!...

Pareva impazzito.

Il muletto tornò a ragliare, prolungatamente, insistentemente... Questa volta il suo raglio aveva un'evidentissima intonazione di rimprovero... Il suo padrone si era dunque scordato di lui?

E, con l'abitudine della familiarità tra padrone e muletto, il dottore gli rispondeva, nel suo interno, quasi l'animale potesse udirlo:

— Che vuoi che faccia, caro mio? Sono alle mani d'un pazzo!

Ma i suoi sguardi intanto erano fissati sulla povera signora che rimaneva immobile sul letto, smorta, con gli occhi aperti, vitrei, con le membra tese e irrigidite dall'assalto nervoso. La crisi durava da quattr'ore, e pareva volesse prolungarsi indefinitamente e andar a finire molto male....

Per tutti! rifletteva con profonda angoscia il dottore, che non sapeva più a qual santo votarsi per far intendere un pò di ragione a quel furibondo che si agitava, piangeva, si strappava i capelli, supplicava, invocava Dio e i santi, qualche volta anche il diavolo, con deplorabile confusione; e che lo spingeva poco garbatamente su la seggiola ad ogni tentativo di alzarsi per scappar via....

— Ma scusi, — gli diceva dolcemente; — lei pretende un miracolo!... Bisogna che la crisi faccia tutto il suo corso... Scusi, via, se ne persuada: non ci troviamo di fronte a un pericolo.... Nervi!.... Le donne, si sa.. La scienza è impotente!... Se poi lei volesse un consulto!... Certamente, un consulto sarebbe opportuno... Anche per sgravio della mia coscienza.... Quattro occhi veggono assai meglio di due....

Questa del consulto gli era parsa una bellissima idea; e vi picchiava e ripicchiava su, abbozzando un sorriso, scotendo il capo in segno di grande approvazione, modulando la voce in tutti i toni più insinuanti e più persuasivi.... Ma era come dire al muro!

— Salvatela!... Salvatela! — ripeteva quel trambasciato, smaniando più di prima, abbandonandosi ad atti più disperati e più strani...

Il muletto tornò a ragliare.

— Ahaa! Ahaa! Ihii! Ihii! Ahaa! Ahaa!...

Non la finiva più; pareva stesse per perdere la pazienza anch'esso. Ora che le imposte erano aperte, la sua voce montava fin lassù chiara, sonora; riempiva la camera.

— Scusi!... C'è quel povero animale! — disse il dottore pietosamente.

Quegli, che aveva udito il raglio anche lui, si scosse, chiamò il servitore, diede degli ordini che il dottore non capì, e poi venne a piantarglisi davanti, con quel viso contratto, con quegli occhi che gli schizzavano fuori dell'orbita...

— Non m'ingannate, dottore! Non m'ingannate per pietà!... Vivrà?... Vivrà?... Guardi!... Se Dora ..

E, o per farsi intender meglio, o perchè gli mancasse la forza di continuare, si precipitò verso un mobile, ne aprì rapidamente il cassetto e ne trasse un par di pistole dalle canne lucenti, che brandì mostrandole: poi fece atto di farsi saltare le cervella...

Se non che il gesto fu così furioso, così imbrogliato, che il dottore capì anche: E farò saltare le cervella pure a lei!...

Allibì, si sentì svenire. L'atto di contrizione in *articulo mortis* gli salì alle labbra per istinto. E i suoi occhi si volsero, già mezzi appannati dal terrore, verso la donna giacente...

— Oh Dio!... Oh Dio!... È finita! — pensò il dottore, vedendo quell'aspetto che pareva già decomporsi nel supremo sfacelo della morte.

Un brivido diaccio gli guizzò per le vene da capo a piedi, e chiuse gli occhi per non vedere le maledette pistole dalle canne luccicanti che quel pazzo furioso teneva sempre impugnate, aspettando. A un tratto, non vide nè sentì più nulla.

III.

Quanto tempo fosse rimasto lì come morto, egli non seppe mai dirlo; forse pochi istanti, forse qualche minuto... Un secolo! egli credette rinvenendo, atterrito di sentirsi scuotere forte e chiamare ad alta voce:

— Dottore! Dottore!

Però quella voce era tremante sì, ma di gioia; come erano anche convulse di festosa impazienza le mani che lo scuotevano...

— Dottore! Dottore!

Spalancò gli occhi, che gli si riempirono subito di lagrime, mentre il cuore gli sbalzava violentemente nel petto e il sangue gli tumultuava nelle vene così caldo ed allegro che gli faceva fin male.

La bella signora, seduta sul letto, sorretta dai guanciali, si passava le mani bianche e affilate sui capelli e sul viso con un gesto di persona non ancora ben desta dal sonno, sorrideva dolcemente, e con languida voce diceva al giovine, che stava ginocchioni davanti la sponda del letto:

— Sentivo, vedevo tutto, ma non potevo fare il menomo movimento. Lo spavento di quel signore...

— È il dottore! — la interruppe colui, stendendo una mano riconoscente al pover'uomo, che non osava ancora credere a sè stesso.

— Il suo spavento, la tua terribile minaccia... Feci uno sforzo... e, improvvisamente, mi sentii slegare. Quanto ho sofferto!

— Oh, bene! Benissimo! Me ne rallegro!... Tanto meglio!... Benissimo!...

Il dottore si era levato in piedi, si tastava, ripetendo: — Tanto meglio!... Benissimo! — con in corpo una gran fretta di scappar via, prima che sopravvenisse qualche altro malaugurato incidente.

— Perdonate, dottore!... Ero pazzo!... — gli ripeteva lo sconosciuto — Grazie! Grazie!...

— Grazie di che?... Non ho fatto nulla!

E cercava di svincolarsi prestamente dall'abbraccio di colui, che ora pareva ammattito in modo diverso, dalla gioia:

— Bravo! Tanto meglio!... A rivederli... La signora si sente bene, è vero? È passata ogni cosa?

— Sì, grazie!...

Pareva che anche la bella signora ridesse, garbatamente, della grande paura di lui.

— Quel povero animale! — riprese il dottore, come cercando un pretesto. — Bisogna che io vada via... I miei ammalati...

— Ah! il muletto! — esclamò il giovane, ricordandosi.

E chiamò il servitore, che rispose di averlo ricondotto a casa del dottore, da un pezzo.

— Non vuol dire, andrò a piedi!...

Gli pareva mille anni di trovarsi a cento miglia di lì!

Ma ce ne volle prima che lo lasciassero partire. Dovette quasi

lottare per farli persuasi che non avrebbe mai accettato un compenso.

— Questo ricordo, almeno!

Era uno spillo elegantissimo; lo sconosciuto volle appuntarglielo alla cravatta con le proprie mani, fra le più calde proteste di immensa riconoscenza, d'eterna gratitudine...

— Noi partiremo domani l'altro... Ma non dimenticheremo mai il nostro salvatore! Mai! Mai!

Sull'uscio lo fermò:

— Non dica niente a nessuno!...

— Sì figuri!...

E ruzzolò, più che scendere, le scale. All'aria aperta trasse un gran respiro.

Nella via, trovò molta gente che la lotta fra il muletto e il servitore aveva radunata — Gli raccontarono l'accaduto.

— Povero muletto!

Il dottore, prima d'entrare in casa, volle visitarlo nella stalla. Gli si accostò, lo accarezzò, lo palpò: ma l'animale, mostrando di tenergli il broncio, non si voltò neppure: continuò a masticar paglia, come se il suo padrone non parlasse con lui.

E, da muletto vendicativo, da quel giorno in poi non ragliò più mai.

LUIGI CAPUANA.

LA CONVERSIONE DEL DEBITO PUBBLICO

UNA PROPOSTA

Nel conto generale del patrimonio dello Stato che fa parte del rendiconto consuntivo per l'esercizio finanziario 1888-89 le passività *consolidate*, *perpetue e redimibili*, sono valutate al 30 giugno 1889, (1) nella somma totale di lire 11,645,510,682.99. In questa cifra però, come ci avverte la Ragioneria generale in una pubblicazione speciale sulla « Statistica del Patrimonio dello Stato » (2) è compreso un debito ferroviario tutto figurativo per lire 475,820,433.88; onde il debito reale resterebbe, secondo le pubblicazioni officiali, ridotto a lire 11,169,690,249.11. Nel computo però che porta a questo totale non si è sempre proceduto con criterio uniforme, essendosi talvolta capitalizzati i debiti e gli assegni 3 per cento al 60 per 3, (3) altre volte riportati al capitale nominale cioè al 100 per

(1) Conto generale F, a pag. 107 della Parte II.

(2) Pag. XI e 168.

(3) Vediamo capitalizzati al 60 per tre, tra le passività perpetue il consolidato 3 per cento (con un valor capitale di lire 128,154,416.85, mentre quello nominale è di lire 213,590,694.75), e la rendita 3 per cento assegnata ai creditori dei prestiti dei Governi provvisori (capitale supposto lire 12 milioni mentre il nominale è di lire 20,000,000) e tra le obbligazioni ferroviarie, le obbligazioni Livornesi 3 per cento, le Lucca-Pistoia e le comuni

3, (1) ed altre finalmente ad un capitale corrispondente agli assegni di bilancio, cioè alle somme effettivamente introitate dalla alienazione dei titoli di debito. (2)

Volendo, agl'intenti cui mira il presente studio sulle conversioni e sugli ammortamenti, tener conto del capitale nominale dei diversi debiti al 30 giugno 1889, bisogna aggiungere alla cifra indicata la somma di lire 575,885,297.22; (3) e si ottiene un totale figurativo di lire 12,221,395,980.21 e reale di lire 11,745,575,556.33.

In questa cifra il consolidato 5 % figura per lire 8,848,756.581 con un servizio effettivo d'interessi, al netto della ritenuta, di lire 383,168,035.61; il consolidato 3 % per un capitale di lire

Romane (complessivamente lire 116,676,552 invece di lire 194,460,920). La valutazione totale al 60 per 3 dà quindi un supposto debito capitale di lire 256,830,968. 85 invece del capitale nominale di lire 428,051,614.75. Differenza in meno lire 171,220,645.90.

(1) A malgrado della dichiarazione che si legge a pagina 31 della citata « Statistica del Patrimonio dello Stato » si valutano al capitale nominale tanto nella statistica stessa, come nel rendiconto consuntivo, tra le *Passività perpetue,* la rendita 3 per cento assegnata ai creditori delle Provincie napolitane; tra i *Prestiti* il prestito Inglese 3 per cento (8 marzo 1855), il prestito 1836 del Duca di Lucca 4 per cento, e il debito feudale del Ducato di Modena 3 per cento; tra le *obbligazioni diverse* le obbligazioni 6 per cento dei Canali Cavour; tra le *obbligazioni ferroviarie* le obbligazioni 3 per cento della ferrovia di Cuneo, della Vittorio Emanuele, e della Torino-Acqui e finalmente tra i *Debiti speciali* gli assegni 3 per cento ai Comuni di Reggio e Modena.

(2) Per le obbligazioni ferroviarie 3 per cento create con la legge del 1885 non si calcola nè il capitale al 100 per 3, nè al 60 per 3; bensì la somma degli assegni di bilancio a tutto il giugno 1889, ossia la somma effettiva degli introiti da procurarsi al bilancio mediante quel qualunque numero di obbligazioni che possa occorrere o essere occorso.

(3) Questa cifra tien conto delle 4 serie di obbligazioni ferroviarie effettivamente emesse al 30 giugno 1889 per le costruzioni o per le casse degli aumenti patrimoniali, per un capitale nominale di lire 1,016,600,000. Occorre avvertire però che di fronte agli assegni dei bilanci a tutto il 30 giugno 1889 a cui si aggiungono le eccedenze d'impegni approvate per gli esercizi anteriori con la legge 7 luglio 1889, restava ancora da procurarsi con alienazione di obbligazioni, per le competenze anteriori al 30 giugno 1889, un capitale di lire 10,813,634. 04, che non è stato computato nella cifra dei debiti riportata nel testo. Nei conti patrimoniali dell'Amministrazione la cifra del debito capitale per le obbligazioni ferroviarie 3 per cento è segnata in lire 611,935,348.68, secondo gli stanziamenti di bilancio a tutto giugno 1889.

213,590,694.75 e un servizio effettivo d'interessi al netto di ritenuta, di lire 5,561,901.69.

*
* *

Le conversioni. — Sono infinitamente varie le forme che possono prendere le conversioni dei debiti pubblici, ma si potrebbero specialmente classificare secondo lo scopo cui mirano in quattro categorie: 1° Conversioni che mirano ad una diminuzione effettiva nel servizio degli interessi, ed è la forma più comune (esempio l'ultima grandiosa conversione Goschen in Inghilterra sopra un capitale di circa 14 miliardi di lire nostre); 2° Conversioni che mirano ad una diminuzione nel servizio di rimborso del capitale pei debiti ammortizzabili, sia convertendoli in altri debiti ammortizzabili, sia in debiti perpetui (esempio della prima specie, la conversione che si sta ora compiendo per alcune serie di obbligazioni turche, e della seconda le conversioni consentite dalla nostra legge 8 marzo 1874); 3° Conversioni che tendono ad una diminuzione nel capitale nominale dei consolidati, (mancano esempi in cui questo sia stato il solo movente dell'operazione); 4° Conversioni intese all'unificazione di debiti di vario titolo e specie (esempio quella di diversi debiti dei cessati Governi d'Italia eseguita con la legge 4 agosto 1861). Naturalmente vi sono poi conversioni a carattere misto, in cui si può cercare di raggiungere contemporaneamente due o tre degli accennati obbiettivi.

Se si considerano le diversità di metodi con cui le conversioni si possono operare, esse si distinguono in *forzose*, *libere*, cioè con libera scelta del creditore di seguitare come pel passato o di valersi delle nuove condizioni offertegli, e *facoltative*, cioè concedendo ai creditori dello Stato l'opzione tra l'accoglimento delle nuove condizioni loro proposte e il rimborso del capitale nominale del loro credito. Un esempio della prima specie l'abbiamo nelle riduzioni del nostro consolidato 5 % in un 4,56 %, con le leggi del 7 e del 26 luglio 1868 che imposero una prima ritenuta sul cupone; e successivamente nella riduzione in un 4, 34 % con la legge dell'11 agosto 1870. Esempi della seconda specie l'abbiamo nella conversione delle obbligazioni del prestito nazionale consentita con la legge 12 aprile 1872, e nella conversione a parità di rendita dei debiti redimibili in debito consolidato, ammessa dalla legge dell'8 marzo 1874. E alla terza forma appartiene il gran-

dissimo numero delle conversioni avvenute in Inghilterra e sul continente.

Di fatto poi e agli effetti del bilancio dello Stato ossia del debitore, la conversione dei debiti può anche assumere la forma del rimborso di un debito anteriore, contraendone contemporaneamente uno nuovo a condizioni diverse con creditori nuovi, ed è questo il fenomeno che si verifica nell'ammortamento ordinario dei debiti redimibili, ogni volta che il rimborso venga fatto con denari presi a prestito da un'altra parte, come pure nelle conversioni straordinarie facoltative, per quella quota dei debiti consolidati o redimibili per la quale i creditori si valgano del loro diritto di opzione, richiedendo il pagamento del capitale nominale dei loro crediti.

I debiti ammortizzabili a rate determinate rappresentano per la finanza di uno Stato, ogni volta che il suo bilancio effettivo non possa provvedere al servizio dei rimborsi, altrettante conversioni prestabilite a data fissa; ma con risultati incerti e vari, di miglioramento o di peggioramento nelle condizioni nuove di fronte alle vecchie, secondo il mutare delle condizioni generali del mercato nei diversi momenti in cui si fa appello al credito.

Le forme più ordinarie di conversione, e alle quali comunemente si allude in Italia quando si parla di simile operazione come un sollievo eventuale al bilancio sono: 1° la conversione dei debiti redimibili in consolidato per esonerare il tesoro dalla preoccupazione costante, con un bilancio normale che non lascia sperare avanzi, di provvedere le somme per gli ammortamenti; ed una operazione di questo genere fu proposta dall' onorevole Magliani col progetto presentato alla Camera il 19 dicembre 1886 e che rimase allo stato di relazione; 2° la conversione del consolidato in altro titolo analogo a saggio d'interessi minore, mantenendo così fermo il debito capitale e alleggerendo il carico annuo degl' interessi pel bilancio. Gli esempi di queste conversioni sono innumerevoli e con infinite modalità minute; tra le quali la più notevole è quella che rompe in due periodi la discesa del saggio d'interesse, riunendo così due conversioni successive in una sola operazione, come è avvenuto nell'ultima conversione inglese, nella quale i titoli 3 per cento furono convertiti in nuovi titoli che dovevano rendere per 14 anni il 2 3|4 per cento, e poi il 2 1|2.

Non parlerò, perchè non serve qui al mio intento, delle con-

versioni fatte al di sopra o al di sotto della pari, delle conversioni con saldo in denari di tutta o parte della differenza del capitale per parte dello Stato, ecc., ecc.; e vengo senz' altro a considerare la questione delle possibili conversioni di fronte ai nostri debiti consolidati.

*
* *

Consolidato 5 per cento. Il debito capitale per consolidato 5 per cento sommava al 30 giugno 1889 a lire 8,848,756,581. Di queste, come si rileva dalla citata statistica, lire 2,285,700,539. 60 derivano a tutto il 1861 da unificazione di antichi debiti anteriori alle annessioni; e il resto, cioè lire 6,563,056,041. 40, è stato creato dal 1862 al 30 giugno 1889. Su questa somma la Ragioneria Generale calcola che lire 2,154,099,541. 40 (1), sono rappresentate o compensate dalle avvenute unificazioni, bonificazioni, conversioni, indennità, ecc.; e lire 3,221,467,146. 15 sono state effettivamente introitate per conto dello Stato. La differenza tra la somma di queste due partite e il totale, cioè lire 1,187,489,353. 85, rappresenterebbe la differenza passiva tra il debito nominale costituito e il ricavato dalla emissione di lire 71,501,197. 50 di rendita. Lo Stato insomma avrebbe con l' alienazione di 71 1|2 milioni di rendita, incassato 3 miliardi e 221 1|2 milioni, obbligandosi per un debito capitale di 4 miliardi e 469 milioni; onde per questi 71 1|2 milioni di rendita il debito contratto starebbe alla somma incassata come 100 : 73,06. E distinguendo due periodi si avrebbe a tutto il 1876 il rapporto tra il debito creato e la somma incassata di 100 : 65,58; e dal 1876 a tutto il 30 giugno 1889 come 100 : 88,66[5].

Non è mio compito nè è mia intenzione l'esaminare qui i diversi motivi che hanno spinto gli uomini di Stato che ressero dalla costituzione del Regno in poi le sorti della nostra finanza ad emettere costantemente il solo consolidato 5 p. % anche in

(1) Nelle pubblicazioni officiali citate nel testo si classifica l'emissione della rendita data alla Cassa Pensioni nel 1881 come rappresentata per intero da una conversione del debito vitalizio. Strana conversione invero, per la quale dopo 8 1|2 anni troviamo il debito ancora per pensioni accresciuto di quasi 3 milioni e la rendita ancora posseduta dallo Stato tra pensioni vecchie e nuove, diminuita di circa lire 9,456.527 di rendita annua, (computando a 90 per 3 le differenze tra l'attivo patrimoniale e la rendita residuata nelle casse al 30 giugno 1889).

quei periodi in cui effettivamente i corsi a cui veniva alienato erano tanto bassi da costituire un vero indebitamento dello Stato all'8 al 7 o al 6 per cento. I quattro imprestiti votati con le leggi 17 luglio 1861, 11 marzo 1863, 24 dicembre 1864 e 11 maggio 1865, per procurare fondi al Tesoro, fecero introitare complessivamente allo Stato lire 1,688,178,907. 70 con l'emissione successiva di lire 126,175,190 di 5 p. °/₀ (allora netto di ritenuta). L'emissione complessiva fu quindi al saggio medio effettivo del 7.48 p. °/₀. L'emissione di rendita pel rimborso all'Austria in forza del trattato di pace del 1866, fece incassare complessivamente L. 93,328,125, contro alienazione di 9,800,000 di rendita; ossia avvenne al saggio medio di 10.50 p. °/₀. Ora è evidente che se questi prestiti si fossero potuti eseguire mediante alienazione di un titolo consolidato al 7 o al 6 p. °/₀, questo avrebbe già raggiunto la pari fin dal momento in cui i corsi della rendita italiana 5 p. °/₀ (fatto pure il computo della ritenuta) avessero raggiunto stabilmente la cifra di 71.50 (il che si verificò già nel 1875 alla Borsa di Parigi) o rispettivamente di 83.46 (a Parigi nel 1880). Onde fin da quei tempi si sarebbe potuto cominciare a ragionare di prossime operazioni di conversione facoltativa, con la fondata prospettiva di assicurare notevoli sollievi al bilancio dello Stato.

*
* *

La ritenuta sul cupone. — In verità avvennero due conversioni *forzose* dei nostri consolidati, come di tutti gli altri debiti dello Stato allora esistenti, e ciò senza offrire ai creditori opzione alcuna di restituzione di capitale. La prima fu attuata a cominciare dal 1° gennaio 1869 e fu promulgata in due tempi, cioè con la legge del 7 luglio 1868 che ridusse il cupone di 40 centesimi per ogni 5 lire, e con l'altra del 26 luglio stesso anno che tolse altri 4 centesimi. Onde a cominciare dal 1° gennaio 1869 il consolidato italiano 5 p. °/₀ non fu più che un 4.56 p. °/₀. La legge dell'11 agosto 1870 fece una seconda riduzione di altri 22 centesimi, da aver principio col 1° gennaio 1871, e da quel tempo in poi il consolidato cosidetto 5 p. °/₀ non è stato più che un 4,34 p. °/₀.

Benchè quei provvedimenti estremi si accompagnassero con l'imposizione dei più gravi sacrifici al contribuente italiano, per dimostrare la ferma intenzione di riparare al disagio della finanza,

e compensare così con la maggior solidità del credito rimasto nelle mani dei possessori dei titoli italiani la parziale perdita loro violentemente imposta, essi non ricordano una pagina molto bella nella storia delle nostre finanze. Si cercò naturalmente di velare l'operazione sotto la forma dell'applicazione alla ricchezza impiegata nel debito pubblico di una imposta generale di ricchezza mobile, la quale in verità dovrebbe avere un carattere essenzialmente personale; ma così facendo, se da un lato si evitarono in apparenza alcune difficoltà formali di carattere internazionale, dall'altro si rovinò durevolmente all'interno l'ordinamento dell'imposta sulla ricchezza mobile, e si recò pure alla negoziabilità dei titoli italiani all'estero un danno permanente e che si protraeva quindi molto al di là del discredito temporaneo che potè recare il fatto dell'avvenuta conversione forzata.

Il danno proveniente ai possessori dei nostri titoli di Stato dalla diminuzione totale del 13.20 p. % delle loro rendite, veniva compensato, come già dissi, da un canto dalla maggior sicurezza dei residui 86.80 centesimi per effetto dell'efficace ristabilimento delle finanze italiane mediante quella misura stessa accoppiata con altre durissime tasse imposte ai contribuenti e dall'altro dal conseguente rapido aumento del valor capitale dei titoli stessi; tantochè mentre il corso medio della rendita 5 p. % netto nel gennaio 1868 era di 43.45, al gennaio 1869 il 5 p. % lordo cioè il 4.56 effettivo era quotato a 55.25; e mentre a giugno 1870 (prima della rottura tra la Francia e la Germania) il 4.56 p. % effettivo era salito (al netto di cupone) a 58.40, a luglio 1871 (dopo la guerra) troviamo il 4.34 p. % effettivo a 59 e al gennaio 1872 a 67.10.

Ma l'aver dato alle conversioni forzose stesse la forma e il nome di un'imposta, mentre da un lato suonava come un'irrisione al creditore forestiero che risiedendo all'estero riscuoteva all'estero i frutti convenuti per un mutuo da lui fatto allo Stato italiano e pagati da questo a Parigi, (1) e si vedeva questi frutti ridotti a un tratto di oltre un ottavo, dall'altro gli rappresentava e gli rappresenta una permanente minaccia per l'avvenire, quasi fosse la proclamazione di un diritto che si riserva lo Stato italiano di pro-

(1) Nel 1868 si pagò all'estero lire 117,462,207.64 per interessi dei nostri debiti pubblici; nel 1869 lire 113,706,609.46 e nel 1870 lire 94,435,729.86. Per queste masse di titoli non poteva mai esservi questione d'imposta.

cedere successivamente a nuove e maggiori riduzioni o conversioni forzate, malgrado che esse non potessero mai più coonestarsi come nel 1868 e nel 1870 con le condizioni storiche del nuovo Regno e con la contemporanea imposizione di nuove ed ingenti tasse sui contribuenti italiani, nè potessero trovare un compenso in ulteriori e notevoli aumenti nel valore capitale dei titoli.

La forma speciosa dell'imposta data alla riduzione degl'interessi dei nostri debiti pubblici ha contribuito in passato e contribuisce tuttora fortemente a mantenere bassi i corsi dei nostri valori pubblici all'estero, in primo luogo in quanto toglie ogni apparenza di stabilità al saggio d'interessi che rappresentano, e in secondo luogo in quanto lasciando ai valori stessi una ragione formale d'interessi maggiore di quella reale, i listini delle Borse presentano per i valori italiani iscrittivi come 5 o 3 per cento, una capitalizzazione a saggio inferiore di quello di cui veramente godono. Così suppongasi che oggi nei listini di Parigi si legga, a mo' di esempio, il prezzo di 93 pel 5 per cento italiano, e che allo stesso momento un 4.50 di qualche terzo paese che goda veramente un minor credito effettivo del nostro apparisca quotato a 94. Orbene, a cose eguali, se il 5 nostro lordo, che è realmente un 4.34 per cento, sta a 93, quel supposto 4.50 forestiero dovrebbe stare a 96.42 invece che a 94; ma al grosso pubblico invece il credito italiano apparisce da quei listini come in condizione meno buona di quell'altro, e in fatto di credito pubblico e di corsi specialmente esteri le apparenze hanno pur esse una importanza non piccola nel determinare le realtà.

La macchia della ritenuta non ha solo pesato sui consolidati e sugli altri titoli di debito pubblico già emessi al tempo della sua imposizione e pei quali rappresentò soltanto una forma di conversione forzosa; ma egualmente sulla massa di debiti pubblici emessi posteriormente.

La rendita emessa dopo il 1° gennaio 1871 somma a lire 179,128,804.93, per un capitale nominale di lire 3,582,576,098.60 e questi titoli essendo naturalmente contrattati liberamente coi banchieri o col pubblico via via che sono stati messi in circolazione, essi sono stati e sono valutati al loro saggio reale d'interesse, cioè al 4.34. Onde per tutte queste somme non vi è nella ritenuta nemmeno l'ombra di una imposta reale che gravi sul possessore acquirente del titolo, e non si verificò per esse neanche il

fatto della conversione forzata; e lo Stato avrebbe probabilmente introitato assai di più di fronte all' onere netto che pesa sul bilancio se avesse emesso addirittura un titolo 4. 50 o magari un 4.34 netto di ogni ritenuta.

Quel che ho detto del consolidato si applica egualmente ai diversi debiti redimibili. Di questi ne furono emessi a partire dal solo primo gennaio 1877 fino al 30 giugno 1889 per un capitale nominale di lire 1,460,906,791.69, del quale però nello stesso periodo è stata convertita e ammortizzata una parte per lire 119,674,634. 11 di titoli 5 per cento. Per una notevole parte poi dei titoli di debito redimibile, cioè per le obbligazioni 3 per cento ferroviarie create con la legge 27 aprile 1885, le quali nella somma qui sopra citata entrano per un capitale nominale di lire 1,016,600,000, quasi non bastasse il fatto della ritenuta cosiddetta di ricchezza mobile per far apparire al pubblico, con danno del titolo, mutevole e incerto il saggio d'interessi, si è voluto stranamente aggiungere la tassa di circolazione, la quale essendo commisurata non al valor nominale ma ai corsi effettivi di Borsa, e venendo riscossa per ritenuta sul cupone, dà effettivamente alle obbligazioni stesse, benchè veri titoli di Stato, un saggio oscillante di interessi. E notisi che tutto ciò fu proclamato prima che lo Stato avesse emesse le obbligazioni stesse, di cui oggi ancora una buona metà è da crearsi, onde realmente tutte le apparenti entrate da riscuotersi dallo Stato, sotto queste varie denominazioni, per mezzo di ritenuta restano affatto fittizie, perchè i titoli stessi vengono fin dal primo giorno emessi ad un saggio di capitalizzazione calcolato sul cupone al netto di tutte le ritenute.

Ma come mai, osserverà il lettore, poichè risultano così evidenti tutte queste ragioni, non si è pensato dal 1870 in poi a creare un nuovo titolo netto di ritenute, per valersene almeno per tutte le emissioni nuove, per le quali la ritenuta è una semplice finzione, dannosa per il solo Stato emittente; lasciando magari la ritenuta sui titoli anteriori sui quali la conversione forzata si era compiuta ed era oramai stata compensata dal notevole aumento nel valor capitale? — Chiaramente perchè non si vedeva il modo di poterlo fare senza violare la legge e i diritti dei creditori.

Avendo data la forma dell' imposta generale alla ritenuta stessa con la quale si eseguirono le due conversioni forzate, se poi si fosse creato un nuovo titolo netto si sarebbe riconosciuto di aver prima

violato esplicitamente l'articolo 3 della legge fondamentale 10 luglio 1861 che istituì il gran Libro del debito pubblico, e nel quale è detto che: « Le rendite inscritte sul gran Libro non potranno mai in nessun tempo, o per qualunque causa, *anche di pubblica necessità*, venire assoggettate ad *alcuna speciale imposta*, e il loro pagamento non potrà mai in nessun tempo, o per qualunque causa, anche di pubblica necessità, venir diminuito o ritardato. »

Ora è innegabile che nel 1868 e nel 1870 la seconda parte di questo articolo fu effettivamente violata, e che per una *pubblica necessità* il pagamento delle rendite venne diminuito complessivamente del 13.20 per cento. Ma si poteva allora rispondere come si rispose che la pubblica necessità era in quel caso appunto quella di salvare la finanza, cioè le sorti di quegli stessi creditori che reclamavano, imperocchè con la contemporanea introduzione del macinato nel 1868, e con gli altri gravissimi provvedimenti finanziari attuati nel 1870 si dava la prova che l'Italia faceva ogni maggiore sforzo per mantenere la fede data, e di più non poteva fare. E poichè alla riduzione si dava la forma di una imposta *generale*, che si applicava in egual misura su tutte le rendite interne di ricchezza mobiliare della categoria *A*, non si poteva almeno ritenere offesa la prima parte del citato articolo. Questo ragionamento però non si sarebbe potuto più sostenere, quando più tardi fosse apparso un titolo netto di ritenuta, inquantochè allora l'imposta sui titoli anteriori avrebbe preso indubitatamente di fronte alla esenzione dei titoli nuovi la parvenza di una imposta *speciale*, e quel che è più, non giustificata nemmeno da una pubblica *necessità* ma soltanto da un piccolo vantaggio di Borsa nella emissione di debiti nuovi.

Non è d'altra parte ammissibile che si possa un giorno ridurre la ritenuta in grazia della apparenza che le si è voluto dare di applicazione di una imposta generale sui redditi mobiliari, e ciò perchè una simile riduzione equivarrebbe, a mo' d'esempio, alla conversione di un debito al 4 per cento in un debito al 5 per cento, a parità di capitale, offerta per capriccio dallo Stato ai suoi creditori. Sarebbe insomma un puro regalo di tante migliaia e milioni di lire all'anno che lo Stato farebbe gratuitamente, a spese dei contribuenti, a chi nulla ha sofferto pel fatto di lui. A coloro che personalmente risentirono la riduzione nelle loro rendite nel 1869 o nel 1871 non gioverebbe senonchè per una parte infinite-

sima, cioè di fronte a quei soli tra loro che non hanno mai nel frattempo alienato nemmeno per un momento i titoli da loro posseduti nel 1868 e nel 1870. Per tutti i nuovi acquirenti dei titoli che allora esistevano ma che hanno circolato, e per tutti i possessori dei miliardi di titoli di Stato emessi posteriormente, la riduzione della ritenuta sarebbe un dono fatto loro ingiustamente a danno di tutti i contribuenti italiani.

La forma di un'imposta generale data alla ritenuta sui titoli del debito pubblico ha intanto reso impossibile ogni riforma del nostro sistema tributario in quanto riguarda la proporzionalità dell' imposta personale cogli averi del cittadino, imperocchè da un lato non si può parlare di riduzioni dell'imposta interna sulla ricchezza mobile in quanto ha attinenza coi redditi della categoria *A*, senza dar adito all'accusa di aver gravato i cuponi della rendita pubblica di una imposta speciale, e dall'altra gli acquirenti dei titoli di debito pubblico vanno realmente esenti da qualsiasi tassazione, sotto la speciosa parvenza di essere stati vittime di una conversione forzata, di cui quasi nessuno di loro ha mai risentito personalmente alcun effetto dannoso, mentre tutti hanno profittato del rialzo nel valor capitale prodotto dalla energica politica finanziaria che ricondusse al pareggio il bilancio italiano, e della quale l'introduzione della ritenuta non fu che un incidente.

Mentre, a tutti i Ministri del tesoro è apparso sempre chiaro il danno che al credito dello Stato recava il fatto della ritenuta sui cuponi dei debiti pubblici, essi non hanno potuto finora trovare il modo di farla sparire con qualche forma di conversione senza recare un danno ingiustificato all'erario oppure offendere i diritti dei suoi creditori; imperocchè non pareva possibile attuare una conversione che non avendo carattere forzoso, non lasciasse fuori qualcuno dei tanti debiti iscritti nel gran Libro e che tutti egualmente sono dalla legge costitutiva del 1861 garantiti da ogni sorta di imposta speciale.

D'altro lato due cause diverse premevano e premono ogni giorno più perchè non si ritardi indefinitamente la creazione di un nuovo tipo di debito netto di ritenuta, e sono le seguenti:

1° la necessità di parare a tempo, mediante una conversione di molte partite dei debiti redimibili in una qualche forma di

debito perpetuo, ai pericoli e ai danni che minaccia al tesoro e al bilancio dello Stato la cifra crescente degli ammortamenti che scadono negli anni prossimi.

2° L'opportunità di valersi di tale conversione dei debiti redimibili per l'emissione di un nuovo tipo di consolidato, che serva di preparazione e di base ad una futura conversione del consolidato 5 per cento.

Mi fermo un momento a considerare questi due punti.

1. *Conversione dei debiti redimibili.* La legge dell'8 marzo 1874, che ammise la conversione libera dei debiti redimibili in consolidato 5 0|0 a parità di rendita, mirava a due intenti: accelerare la unificazione dei debiti pubblici dello Stato e sollevare il bilancio dalle somme che annualmente dovevano essere iscritte per gli ammortamenti. Essa però non potè avere una applicazione molto larga, e al 30 giugno 1886 il totale dei titoli convertiti non superava i 156 milioni in capitale nominale, per un servizio d'interessi di circa 5 milioni e mezzo. Il 19 dicembre 1886 l'onorevole Magliani, allora Ministro del tesoro, propose alla Camera un disegno di legge per la creazione di un nuovo consolidato 4 e mezzo lordo per cento, da darsi in luogo del 5 per cento per la conversione di una serie di 26 partite di debiti redimibili, e ciò senza indicazione di qualsiasi limite pel saggio a cui il cambio si sarebbe potuto eseguire. La Commissione parlamentare che esaminò il progetto (Relazione Cibrario presentata il 1° giugno 1887) accettava in massima la proposta ministeriale, concedendo l'autorizzazione richiesta, ma subordinatamente a due condizioni: 1° che l'importo della nuova rendita data in cambio non superasse quella alla quale veniva sostituita; 2° che il valore nominale capitale della nuova rendita non superasse quello dei titoli contro cui veniva cambiata. Il progetto non arrivò mai alla discussione e cadde con la chiusura della sessione, nè più venne ripresentato. Dall'altro lato la massa del debito redimibile è venuta ogni anno, a malgrado della spesa per ammortamenti, crescendo rapidamente con le forti emissioni di obbligazioni ferroviarie per le costruzioni, e di obbligazioni pel Tevere e per Napoli, e a queste la legge del 30 marzo 1890 ha aggiunto la creazione di nuovi titoli ferroviari da darsi in cambio dei certificati e ammortizzabili in 50 anni.

Al 30 giugno 1889 l'ammontare dei debiti redimibili era, in

valor capitale nominale, di quasi 2 miliardi e mezzo (1); essendo aumentato in tre soli esercizi di oltre un miliardo.

Nel discorso politico-finanziario tenuto a Napoli, il 21 aprile 1890, dall'onorevole Magliani, egli accennò nuovamente alla necessità di creare un tipo di consolidato per la conversione dei debiti redimibili, e questa volta trovò essere opportuno che il nuovo titolo comparisse esente da ritenuta, benchè nel 1887 fu appunto l'onorevole Magliani che come Ministro del tesoro chiamato in seno alla Commissione parlamentare, alcuni membri della quale erano favorevoli alla creazione del titolo netto; vi si oppose fermamente, confortando le sue opinioni con validissimi argomenti.

E difatti qualunque creazione di un titolo netto a scopo di conversione o altro, che non abbracciasse con una equa offerta di conversione affatto libera e volontaria tutta quanta la massa dei debiti, consolidati o redimibili, iscritti nel gran Libro, costituirebbe una nuova ed aperta violazione dell'articolo 3 della legge costitutiva del 1861, già stato troppo offeso e manomesso dalle leggi tributarie del 1868 e del 1870. È appunto nella connessione necessaria tra la conversione del consolidato e quella degli altri debiti che stanno e la ragione e la difficoltà del problema. Mi spiego. Mentre la conversione dei debiti redimibili è imposta dalla necessità di sollevare il bilancio dal servizio annuo crescente degli ammortamenti di fronte alla decrescente entrata nel movimento dei capitali (2), essa però non può utilmente farsi nell'attuale tipo di

(1) Precisamente lire 2,465,678,491.53, somma del capitale nominale dei prestiti, obbligazioni diverse e obbligazioni ferroviarie, al netto della partita soltanto figurativa di debito ferroviario per lire 475,820,433.88. Al 30 giugno 1886 le stesse somme davano un totale di lire 1,461,051,705.35.

(2) Mentre negli anni prossimi il servizio degli ammortamenti cresce nella ragione di circa un milione per anno, le entrate nella categoria del movimento dei capitali scemeranno prevedibilmente, per la progressiva liquidazione del patrimonio demaniale, di circa 2 milioni all'anno. Onde un crescente fabbisogno annuo di 3 milioni, che se non è da considerarsi come un disavanzo del bilancio normale, è però cagione di nuovi imbarazzi al Tesoro, il quale dovrà provvedervi con nuove accensioni di debito, mentre già è costretto a fare continuamente appello sotto varie forme al credito per far fronte, oltrechè al proprio servizio naturale e normale per anticipazione di fondi nella ordinaria gestione del bilancio, agl'ingenti disavanzi nel conto del Tesoro risultanti dai *deficit* degli esercizi passati, ai disavanzi attuali tra le entrate e le spese effettive, e finalmente alle provviste dei fondi per le costruzioni ferroviarie e spese affini.

consolidato senza rendere ancora più difficile il problema di una futura conversione di questo, problema già reso tanto arduo dalla enorme massa uniforme del 5 per cento (quasi 9 miliardi), e senza far perdere una favorevole occasione per la creazione di un tipo nuovo di consolidato che prepari appunto quella desiderata conversione. Perchè però questo nuovo tipo possa utilmente servire di base ad una conversione futura del consolidato attuale, esso deve essere netto di ritenuta, e puro da ogni macchia di tasse o di possibili riduzioni nel pagamento dei cuponi. Ma d'altra parte non si può, senza offendere i diritti dei creditori dello Stato, sanzionati dalla legge, creare un tipo di debito pubblico netto di ritenuta, in precedenza e distintamente dalla conversione di tutti quanti i debiti e primi tra tutti dei consolidati, che sono iscritti nel gran Libro. Onde non sembra possibile l'uscire da tali contraddizioni e difficoltà, ammenochè si riesca a trovare il modo pratico di collegare strettamente l'operazione della conversione dei debiti redimibili con la immediata conversione di tutti quanti i nostri debiti pubblici. Ma è possibile escogitare questo modo? — Veniamo così condotti a esaminare più da vicino il secondo tema da me accennato.

2° *Conversione dei consolidati.* Il consolidato rappresenta indubitatamente una forma superiore di debito pubblico. I debiti redimibili, nel senso ordinario in cui si adopera questa espressione nella nostra contabilità (cioè i debiti che hanno date fisse di estinzione sia per estrazioni a sorte, sia per serie, sia sotto forma di annualità, sia per una data somma di ammortamento annuo con acquisti al corso), quando non siano contratti per somme relativamente piccole, o per far fronte a operazioni con scopi molto speciali e definiti, nei quali casi dovrebbero rappresentare soltanto l'anticipazione di una futura entrata effettiva, presentano l'inconveniente di poter far scadere le rate di estinzione nei momenti in cui, per infinite cause, può riuscire più arduo il procurarsi sia con imposte sia con nuove forme di debito le somme occorrenti pel rimborso. La miglior forma quindi di debito redimibile nel senso più largo della parola, è, specialmente nei tempi difficili e incerti o agitati, quella in cui la redimibilità al prezzo capitale nominale è sempre una facoltà che si riserva lo Stato debitore, secondo le regole comuni del Codice civile, ma senza l'obbligo di date fisse; ed è questa la forma appunto che si ritrova nei consolidati.

Ora, data la opportunità di convertire in consolidato i debiti

redimibili e di far ciò mediante la creazione di un nuovo tipo che possa servire di base ad una conversione anche del consolidato 5 per cento, e data quindi la necessità che questo nuovo tipo sia non soltanto netto di ritenuta ma che fin dal suo primo apparire possa essere offerto liberamente a tutti i possessori dei vecchi consolidati e da questi accettato in cambio dei loro titoli, la questione si riduce tutta all'esame delle condizioni volute per una immediata conversione sia libera sia facoltativa dei consolidati.

Pare un sogno parlare oggi di conversioni del consolidato, mentre i corsi oscillano a Parigi tra 94 e 95, con parecchi mesi di cupone già maturati. Una conversione facoltativa con riduzione anche di trentaquattro centesimi per ogni cento lire di capitale nominale, ossia in un 4 per cento netto di ritenuta, richiederebbe un corso normale costantemente superiore a 108.50, ossia un saggio normale di impiego dei capitali nei mercati Europei in titoli italiani, del 4 per cento o meno; imperocchè altrimenti, data una conversione facoltativa, i possessori del vecchio 5 per cento lordo preferirebbero sempre il rimborso del capitale alla pari.

D'altra parte si tratta di una massa uniforme di debito di 8,848 milioni, ossia di un cumulo tale che le risorse di cui dispongono e lo Stato e l'intero paese non bastano per poterne dominare o dirigere i corsi nemmeno per un lasso di tempo limitato, di fronte a qualsiasi eventuale opposizione di Borse estere o coalizione ostile di banchieri, o alle oscillazioni che provocherebbe una qualunque leggerissima nube che sorgesse sull'orizzonte Europeo. Il nostro consolidato ha il triste privilegio di essere classificato tra i titoli cosidetti internazionali, i quali sono naturalmente i più delicati e sensibili nel risentire gli effetti di ogni più lieve oscillazione del barometro politico e finanziario. Onde è chiaro che per tentare una conversione della nostra rendita in un titolo a saggio minore, lordo o netto che sia, si richiede non solo che i corsi del titolo italiano all'estero abbiano raggiunto e superato una certa altezza, ma inoltre che vi si mantengano costantemente per lungo tempo, e che la condizione generale dei mercati Europei sia tale da escludere ogni ragionevole dubbio di sensibili oscillazioni.

Siamo oggi molto lontani da tutto ciò; onde parrebbe vano il voler contro le fata dar di cozzo e più savio l'aspettare pazientemente quel giorno remoto in cui uno stato di cose così propizio possa verificarsi.

D'altra parte però vi è un'altra ragione oltre quella della opportunità di procedere ad una conversione dei debiti redimibili, che spinge ad affrettare la creazione di un tipo nuovo di consolidato, e consiste nella evidente utilità di cessare dalla emissione delle obbligazioni ferroviarie 3 per cento per la provvista dei fondi necessari alle costruzioni. Questo titolo ha notoriamente fatto poco buona prova. Esso è quotato a prezzi che equivalgono a quelli della rendita, mentre rappresenta per lo Stato un maggiore indebitamento in capitale del 166 per cento. L'errore inoltre di averlo voluto gravare della tassa di circolazione, mentre non ha giovato in nulla al bilancio, ha danneggiato molto al credito del titolo, specialmente sul mercato inglese, che ama le cose chiare, semplici e fisse e che già si era mostrato sempre diffidente dei nostri titoli pel fatto della ritenuta per ricchezza mobile.

Da quanto ho detto fin qui risulta chiaro che non è possibile attaccare di fronte tutto il problema della conversione dei nostri debiti, e che occorre girarne le difficoltà e scioglierlo a gradi in quanto si voglia tendere ad un sollievo del bilancio, risolvendo distintamente la questione del capitale e quella degli interessi. Ed è a questa soluzione graduale del problema che mira la proposta che fa oggetto di questo scritto.

*
* *

Fino ad ora ognivolta che si è trattato di conversione dei consolidati si è sempre pensato a diminuire il servizio degli interessi, lasciando eguale il debito capitale; e il mezzo per raggiungere l'intento senza violazione della fede pubblica consisteva principalmente nella offerta della restituzione del capitale nominale alla pari.

La nuova operazione che propongo alla considerazione dei nostri studiosi di finanza mira invece a diminuire il debito capitale dello Stato, lasciando per ora eguale il servizio degli interessi; ma col vantaggio, di fronte ai debiti redimibili, di sopprimere il servizio di ammortamento a date fisse (così come avverrebbe con qualunque altra forma ordinaria di conversione), e di fronte ai consolidati di creare un tipo nuovo netto di ritenuta senza dar motivo alcuno di lamento ai possessori del vecchio; di effettuare anzi una libera conversione del consolidato vecchio nel

tipo nuovo; di diminuire il capitale nominale di tutti i debiti dello Stato, rendendo così meno gravose le conversioni future; di riavvicinare alla pari il prezzo del nuovo consolidato affrettando il momento di una nuova conversione con riduzione nel servizio di interessi; e tutto ciò senza pericolo per lo Stato, e senza pressione o violenza alcuna verso i suoi creditori; potendo iniziare e proseguire l'operazione in qualunque condizione dei mercati e delle Borse Europee, senza subire la legge dai banchieri, nè aver bisogno di accumulare in precedenza forti capitali di riserva.

Fino ad ora negli studi di conversione dei consolidati si è sempre trattato della sostituzione di un titolo a saggio minore ad uno a saggio alto. E nella conversione dei debiti redimibili in un nuovo consolidato, operazione che doveva preparare la futura conversione della Rendita 5 %, tutti erano intesi di creare un tipo nuovo a saggio effettivo d'interessi inferiore appunto al 5 % lordo, ossia al 4.34 netto; e quindi si parlava o di un 4.50 lordo, o di un 4 netto.

La mia proposta si concreta in questo solo concetto: Invertire i termini dell'operazione cui si è sempre pensato fino ad ora e che riusciva nel fatto impossibile ad attuarsi per le ragioni che ho esposte; e sostituire sia ai redimibili, sia ai consolidati, un nuovo tipo a saggio netto d'interessi più alto di quello dei debiti da convertire.

L'operazione sarebbe all'incirca la seguente:

Si crea un nuovo consolidato 4.50 %, netto di ritenuta e che per legge di costituzione non deve mai potersi gravare di alcuna tassa generale o speciale da potersi riscuotere sotto forma di ritenuta sul cupone.

Per allettare al cambio dei titoli vecchi contro i nuovi e spingere in alto i corsi del nuovo 4.50 %, lo Stato si obbliga per un termine iniziale di 8 o 10 anni di non procedere ad alcuna conversione ulteriore su di esso, ossia rinunzia per 10 anni al diritto ordinario di sciogliere il suo debito mediante rimborso del capitale nominale.

La nuova rendita 4.50 netto sarà sostituita, *a parità di rendita effettiva* ai titoli del consolidato 5 % rimasti a disposizione del Tesoro per effetto della soppressione della Cassa pensioni, (1) alla

(1) Alla chiusura del conto 1888-89 la rendita passata a disposizione del Tesoro per effetto dell'abolizione della Cassa pensioni (vecchie) era di

rendita 5 % depositata a garanzia dei biglietti di Stato, (1) a quella iscritta a favore della Cassa depositi e prestiti, e di altre amministrazioni centrali dipendenti dallo Stato, a quella iscritta e da iscriversi a favore dell'Amministrazione del Fondo pel culto, e di Enti ecclesiastici conservati. (2) In tutto si tratta di circa 92 ½ milioni di rendita.

A tutti indistintamente i possessori dei consolidati 5 o 3 % lordo, e dei debiti redimibili 5, 4 e 3 per cento, (3) si offre per un periodo di sei mesi (che potrà occorrendo essere prorogato alla scadenza) il cambio libero dei loro titoli contro il nuovo 4.50 netto, *a parità di rendita effettiva,* cioè a parità assoluta di rendita effettivamente pagata dallo Stato e riscossa dai suoi creditori.

Pei debiti redimibili si potrebbe anche combinare con forti case bancarie una operazione iniziale complessiva per avviare maggiormente il nuovo titolo. Ciò non dovrebbe riuscire difficile, almeno pei debiti 5 % che sono quelli il peso della cui estinzione gravita maggiormente sugli anni prossimi. A ogni modo un accordo simile, se opportuno, non è però necessario alla riuscita della intera operazione. Non è del resto da credersi che sia per il consolidato 3 % sia pei redimibili allo stesso saggio o al 4 %, la conversione libera possa riuscire, perchè per quanto poco le borse possano valutare il futuro o eventuale rimborso del capitale nominale alla pari, non è probabile che vi possa mai essere convenienza pel possessore di un 3 % di cambiare il suo titolo in un altro che gli rappresenta a parità di rendita effettiva un capitale nominale inferiore di oltre il 42 per cento. Ai titoli 3 % il nuovo titolo potrà in realtà sostituirsi soltanto in quanto si debbano ancora fare nuove emissioni, come per le costruzioni ferroviarie. Per riuscire praticamente

lire 12,544,345, oltre lire 3,800,000 che andarono in aumento al fondo a garanzia dei biglietti di Stato.

(1) Al 30 giugno 1889 questa rendita era di lire 13,433.050 alla quale sono venute ad aggiungersi 3,800,000 di rendita per effetto della legge 7 aprile 1889 che abolì la Cassa pensioni; totale 17,233,050.

(2) Al 30 giugno 1888 (mancano ancora i dati pel 30 giugno 1889) la rendita 5 % intestata ad amministrazioni centrali dello Stato, al netto di quella della Cassa pensioni o depositata a garanzia dei biglietti di Stato, sommava a oltre 33 milioni. Quella intestata ad Enti ecclesiastici a lire 29,507,680.

(3) Restano escluse le sole obbligazioni 6 % Canali Cavour. Per comprendere queste occorrerebbero condizioni speciali da stipularsi.

a convertire i debiti già emessi bisognerebbe che il mercato consentisse l'emissione alla pari di un 2 $^3/_4$ per cento netto.

Non così pei 5 $^0/_0$. I possessori di rendite cinque per cento lordo redimibili si troveranno specialmente indotti a cambiarle con un 4.50 netto consolidato, a parità di rendita effettiva, dai vantaggi che ha un consolidato per la maggiore sua diffusione, per i suoi speciali usi per cauzioni o depositi giudiziari, pagamento delle imposte o affrancazioni di censi, canoni e livelli, e le maggiori facilitazioni nella riscossione degl'interessi. Inoltre per essi così come pei possessori del 5 $^0/_0$ consolidato il nuovo titolo offerto al cambio a parità di rendita effettiva presenta oltre tutti i vantaggi non piccoli derivanti dall'essere netto di ritenuta, quello non meno positivo di essere garantito per un decennio da ogni ulteriore riduzione di interessi, mediante conversioni con offerta di rimborso del capitale, e di poter così per molto tempo aspirare a godere di corsi al di sopra della pari.

I saggi a cui effettivamente si possono stabilire le conversioni dei 5 per cento lordi in 4. 50 netto, potrebbero a mo' d'esempio essere i seguenti:

A ogni capitale nominale di lire 2800, corrispondente, col saggio del 5 per cento lordo, ad una rendita nominale di lire 140 ed effettiva di 121. 52, si potrebbe dare in sostituzione un capitale nominale nel nuovo tipo, di lire 2700, ossia una rendita a un tempo nominale ed effettiva di lire 121. 50. (1) Pei 3 per cento non c'è, lo ripeto, da sperare che il pubblico si presti alla conversione, ma convien comunque lasciargliene la facoltà, e si potrebbe, volendo, allettarvelo con qualche tenue vantaggio negl'interessi. Volendo poi anche per le rendite 5 per cento stare rigorosamente attaccati al principio della parità di rendita si possono conguagliare le piccole differenze mediante assegni provvisori al portatore, così come si è

(1) Pei debiti redimibili gravati della tassa di circolazione il computo anderebbe variato; ma sono soltanto quattro al saggio del 5 per cento; cioè le obbligazioni della ferrovia Udine-Pontebba, e le obbligazioni ferrovia centrale Toscana: serie *A* e *B* e Asciano-Grosseto, serie *C*. Quando anche si escludessero tutti questi debiti dalla conversione l'aumento nel servizio degli ammortamenti sarebbe appena sensibile, inquantochè nei prossimi sei esercizi dal 1890-91 al 1895-96, le somme complessive per le estinzioni di questi 4 debiti sono per ordine di anni di lire 93,000, 95,500, 101,000, 106,500, 111,500, 117,000.

usato nella unificazione dei vecchi debiti in virtù della legge 4 agosto 1861; o più tardi nella conversione di alcuni speciali debiti redimibili per effetto della legge 8 marzo 1874.

*
* *

Consideriamo distintamente i vantaggi che possono derivare e allo Stato e ai suoi creditori (poichè per una gran parte i loro interessi sono solidali) dalla proposta forma di conversione. Non mi fermo su quelli che derivano dalla conversione dei redimibili in consolidato, in quanto si verificherebbero egualmente con qualunque nuovo tipo che si adottasse, bensì sui vantaggi speciali al nuovo tipo 4. 50 netto, per una operazione di conversione dei nostri consolidati attuali.

1° Il vantaggio primo e principale dell'operazione proposta è di poter abbracciare fin da principio tutti quanti i debiti pubblici iscritti nel Gran Libro, offrendo vantaggi discreti ad alcuni, ed una opzione libera a tutti, senza nuocere ad alcuno nè in diritto nè in fatto. E tutto ciò non sarebbe possibile con un tipo a saggio d'interessi minore del consolidato attuale.

2° La differenza tra il saggio effettivo del 5 per cento lordo attuale (4. 34 effettivo) e il 4. 50 netto da crearsi, essendo di soli 16 centesimi la perdita nel capitale *nominale* del suo credito che viene a subire il possessore dei vecchi titoli scambiandoli a parità di rendita effettiva coi nuovi si riduce a ben poca cosa (lire 3. 55 di capitale nominale per ogni lire 5 di rendita), ed egli viene più che compensato dal vantaggio di acquistare un titolo netto, garantito da qualsiasi riduzione d'interessi sotto forma di imposta, ed inoltre assicurato per un decennio da ogni ulteriore conversione; condizioni tutte che dànno al nuovo titolo un margine di possibili aumenti nel corso effettivo di borsa, al di là della pari, molto maggiore di quanto non riesca la perdita per diminuzione del capitale nominale.

3° L'operazione ha due scopi diversi, entrambi utili alla finanza pubblica; e di cui l'uno è di conseguimento sicuro, l'altro più incerto, ma probabile, e a ogni modo non presenta danni nè pericoli. Il primo scopo è di creare un nuovo titolo, che serva per la conversione dei redimibili e per qualunque emissione si debba fare in futuro, e che sia netto di ritenute. Il secondo è di far

sparire o diminuire fin da ora il consolidato 5 per cento lordo, già emesso ed alienato, e ciò per libera opzione dei possessori, senza pressione di sorta. La prima operazione, cioè la creazione di un titolo nuovo che sia *netto* di ritenute e che possa se non oggi formare un giorno la base di ulteriori conversioni, non è subordinata affatto alla seconda, cioè alla riuscita della conversione dei titoli già in piazza. Essa bensì è resa possibile appunto in quanto vien collegata con la seconda operazione, imperocchè soltanto così sparisce, come vedremo, pei possessori dei vecchi consolidati lordi ogni motivo di opporsi alla creazione di un titolo netto.

4° La possibilità e la riuscita dell'operazione, sia per quanto riguarda la creazione di un nuovo titolo netto di ritenuta, sia per quanto si attiene alla conversione del 5 per cento già emesso, *sono affatto indipendenti dall' elevatezza del saggio della rendita alla Borsa* di qualunque piazza d'Europa e dalle oscillazioni nei corsi.

Giova anzi che si inizi in condizioni in cui il nuovo titolo 4. 50 netto non superi la pari, per non diminuire l'allettamento al cambio pel possessore del titolo vecchio, e lasciare un largo margine di aumento di prezzo capitale al titolo nuovo. Il cambio vien fatto a parità di rendita effettiva, e quindi può farsi col vecchio titolo a 96, come a 93, come a 90. Quando il titolo attuale sia a 95, il nuovo titolo netto starebbe a cose eguali a 98. 50; e col 5 lordo a 96. 45, il nuovo titolo starebbe a 100.

5° Per le stesse ragioni *le oscillazioni nei corsi durante tutto il tempo in cui si prosegue la conversione non hanno effetto su di essa*, nè possono dar luogo a pericoli e danni.

6° Ciò rende possibile, senza danno alcuno, la concessione di un *periodo di tempo relativamente lungo per l'opzione rilasciata ai possessori di titoli.* Nelle conversioni facoltative usuali si concedono soltanto pochi giorni al pubblico per decidere se vuole il rimborso del capitale alla pari o piuttosto il nuovo titolo offertogli a saggio di rendita ridotta; nè si potrebbe fare altrimenti senza mettere a repentaglio tutta l'operazione per effetto delle oscillazioni naturali o provocate nel prezzo dei valori alla Borsa. Queste oscillazioni sono il grande pericolo e ostacolo delle conversioni usuali. Qui invece non vi è rischio alcuno a lasciare al pubblico qualche mese di scelta, e per alcuni titoli da convertirsi si potrebbero concedere anche anni.

7° Se si creasse un nuovo titolo al 4 per cento, netto da

ritenuta, offrendolo in cambio a parità di capitale ai possessori del 5 lordo; oppure se si creasse un titolo al 4. 50 netto, per la conversione dei redimibili e per le nuove emissioni da farsi, ma senza offrire ai possessori del consolidato vecchio un cambio a parità di rendita, questi avrebbero giustificato motivo di lamentarsi che di fronte alle disposizioni della legge che non ammette alcuna speciale imposta sulla rendita iscritta nel gran libro, la creazione di un nuovo titolo esente da ritenuta mette il titolo vecchio nella posizione sfavorevole di subire una imposta distinta e quindi speciale; o che d'altra parte l'offerta di un cambio nel titolo nuovo con una diminuzione effettiva di rendita (e forse sotto pena, pei renitenti, di un rimborso del capitale nei momenti in cui il prezzo del 5 0|0 lordo superasse la pari) sarebbe una pressione, che darebbe sempre il colore di una speciale imposta alla ritenuta sul titolo vecchio che non consentisse alla conversione.

Con la nuova proposta invece i *possessori dei consolidati attuali non hanno motivo di lamentarsi della creazione di un nuovo titolo netto di ritenuta;* anzi debbono rallegrarsene, imperocchè essi godono per un tempo non breve di una preferenza nell'avere il nuovo titolo netto, a parità di rendita effettiva, beneficando così dell'aumento nel valor capitale per fatto della sparizione della ritenuta; mentre non perdono nulla ove si valgano del loro diritto di scambio, perchè alla ritenuta, sia che si consideri come una riduzione di debito per interessi o capitale, sia che si consideri come una vera imposta di fronte a chi già prima possedeva i titoli del consolidato, si sostituisce una esenzione in perpetuo da qualunque diminuzione di cupone sotto forma di ritenuta. E ciò ha evidentemente uno speciale valore per l'estero e per le rendite possedute dai forestieri, di fronte ai quali non vi può mai essere in avvenire questione di tassa generale personale sull'entrata complessiva.

Se poi alcuni dei possessori del titolo vecchio lasciano passare il termine loro concesso per cambiarlo col nuovo a condizioni così vantaggiose, essi non hanno da rimproverare che sè stessi ; e sulla legittimità del titolo nuovo netto di ritenuta non possono più sorgere contestazioni. A loro del resto, anche se non consenzienti alla conversione, non è derivato alcun danno dalla nuova creazione, bensì un non lieve vantaggio, poichè ne beneficano anche i vecchi titoli che essi seguitano a possedere come per lo innanzi.

8° Non essendovi urgenza a che l'intera operazione si compia entro pochi giorni, nè pericolo negli indugi e nelle alternative del mercato, *non occorre che si colleghi in precedenza con una gigantesca operazione finanziaria* con forti sindacati di banchieri, come sarebbe indispensabile per qualunque altra forma di conversione che abbracci molti miliardi. È bensì opportuno, ma non indispensabile, che si inizi con un accordo, che assicuri la pronta conversione di grosse partite di debito redimibile 5 per cento, e magari anche di qualche centinaio di milioni di consolidato, e ciò per ragioni speciali di credito nazionale e di politica, e per dar subito un letto e un mercato al nuovo titolo, facendolo discutere e conoscere ed apprezzare dal pubblico. Credo che tutte le Case Bancarie che trattano valori italiani e specialmente quelle inglesi saluterebbero con gioia la comparsa di questo titolo netto di ritenuta, con un valor capitale prossimo alla pari, e assicurato per un decennio da ogni minaccia di conversione ulteriore. A ogni modo e nella peggiore ipotesi, quando non si dovesse trovare un solo banchiere che s'impegnasse preventivamente alla conversione, e che in seguito non un solo possessore dei vecchi titoli volesse consentirvi, lo Stato avrà sempre conseguito il beneficio di aver creato un titolo nuovo netto di ritenuta, senza aver recato danno a chicchessia nè poter essere accusato di mancanza agl'impegni, e avrà potuto convertire tutta la massa dei titoli a disposizione del Tesoro, o depositati presso la Cassa dei Depositi per conto dello Stato, e la rendita iscritta a favore delle Amministrazioni centrali e degli Enti ecclesiastici.

9° *Si giova al credito nazionale* in quanto si vedrà quotato in tutte le borse d'Europa un consolidato italiano 4. 50 per cento alla pari o sopra alla pari, nelle stesse condizioni generali del mercato in cui il 5 per cento apparente (perchè appunto non è che un 4. 34 effettivo) resta inferiore di qualche punto. Così nello stesso stato delle Borse Europee in cui o per condizioni generali o per il modo in cui vi si valuta la solidità della finanza Italiana, il 5 per cento (lordo) viene quotato a 96, 45, il nuovo titolo netto, a cose uguali, raggiungerebbe la pari, oppure col 5 per cento alla pari, si avrebbe il 4.50 a 103. 68.

Inoltre il credito italiano all'estero guadagnerebbe dal fatto che essendovi da ora in là un titolo garantito in perpetuo da qualunque forma di ritenuta, verrebbe meno anche all'estero ogni dub-

bio che quella ritenuta che sotto lo specioso nome di imposta generale di ricchezza mobile si fa sui consolidati attuali possa mai venire elevata, imperocchè ogni nuovo aumento prenderebbe infallibilmente l'aspetto di una imposta *speciale* su alcuni titoli mentre altri resterebbero per patto esenti. Così anche per questo verso il nuovo titolo offerto all'opzione dei possessori del vecchio, giova loro migliorando la condizione del titolo vecchio anche nel caso in cui essi non vogliano valersi dell'opzione stessa.

10° Si deve supporre il caso probabile, che l'operazione riesca soltanto in parte; cioè che al termine concesso per l'opzione ai possessori del 5 per cento, una parte più o meno grande di questo resti non convertita. *Non può risultare allo Stato alcun danno da una riuscita soltanto parziale*, e resterà sempre il doppio beneficio di aver creato un titolo netto di ritenuta e quotato alla pari, e di aver spezzato l'ingente massa del 5 per cento attuale.

11° Col rompere la massa del consolidato attuale in partite minori, con termini diversi di esenzione da eventuali conversioni, si preparano e *si facilitano le successive conversioni* a tipo ordinario con diminuzione del saggio d'interessi. Ciò vien facilitato dal riavvicinare i corsi alla pari, spingendoli anzi a superare la pari; e di più togliendo il grave inciampo della ritenuta.

12° Quando, com'è da sperarsi, le condizioni della nostra finanza migliorassero via via in modo da portare un miglioramento notevole nei corsi dei nostri consolidati, si potrebbe, alla chiusura del primo o di un successivo termine concesso ai possessori del 5 per cento per il cambio nel nuovo titolo 4,50 netto a parità di rendita effettiva, sospendere tale larghezza di concessioni, e a coloro che non ne avessero profittato offrire per un nuovo termine da stabilirsi, il cambio in un titolo diverso che non rendesse a mo' d'esempio il 4,50 che per un periodo prestabilito di 8 o 10 anni e poi senz'altro cadesse al 4,25 netto, al quale saggio rimarrebbe assicurato da ogni ulteriore conversione per altri 5 o 10 anni. Si farebbe insomma ora per allora una seconda conversione con riduzione d' interessi. E così di seguito, secondo le mille forme varie di conversioni immediate o differite. In previsione appunto di queste eventualità è probabile che i possessori del 5 per cento useranno diligenza per cambiare i loro titoli nel nuovo 4,50 prima che decada il primo termine loro concesso per l'opzione. Il che assicurerebbe sempre più la completa riuscita dell'operazione, con vantaggio grande per la

ìnanza che al termine del decennio si vedrebbe di molto facili-:ate le operazioni di successive conversioni del nuovo titolo 4,50 ıetto, in altri a saggio inferiore.

13° La creazione di un consolidato netto di ogni ritenuta n surrogazione degli attuali titoli lordi, prepara la completa spa-'izione dei titoli di Stato o garantiti dallo Stato con interessi gra-vati di ritenuta, e con ciò prepara e rende attuabile una vera 'iforma generale tributaria all'interno e il riordinamento della im-perfettissima nostra imposta di ricchezza mobile, che fin dai primi ınni, cioè nel 1868 e nel 1870, fu svisata e snaturata dal desiderio o dalla necessità di servirsi di essa per ridurre notevolmente il de-bito annuo dello Stato. Ora ogni riforma tributaria interna è resa :oppa dalla necessità di rispettare i diritti dei forestieri, e si com-plica con la questione internazionale del mantenimento degl' im-pegni dello Stato di fronte ai suoi creditori esteri.

*
* *

Risultati finanziari. — Occorre distinguere gli effetti che può avere la conversione di fronte ai conti patrimoniali, cioè al de-bito capitale dello Stato, da quelli sul bilancio annuo, sia nella ca-tegoria delle entrate e spese effettive, sia in quella del movimento dei capitali.

Cominciamo dai conti patrimoniali. Supponendo che la con-versione si possa effettuare per l'intero ammontare dei debiti pub-blici al 5 per cento lordo, tanto redimibili che consolidato, e tra-scurando i titoli a saggio diverso, si avrebbero, secondo le risul-tanze dei conti patrimoniali alla chiusura dei conti al 30 giugno 1889, le cifre seguenti: Il consolidato 5 per cento sommava a una rendita lorda di lire 442,437,829.05 e netta di lire 384,036,035.62; capitale nominale lire 8,848,756,581. I cinque per cento redimibili a quella data, comprese le obbligazioni del Tevere, ma non quelle di Na-poli, ammontavano a una rendita lorda di lire 23,471,902.59 (1) e

(1) Queste cifre sono approssimative, perchè mi manca l'esatta distin-zione dei 5 e dei 3 per cento ammortizzati rispettivamente nell'ultimo eser-cizio per le obbligazioni della ferrovia di Cuneo, e le ho dovuto desumere dal conto generale preventivo degli ammortamenti; la differenza però non può essere che di poche lire. Così pure mi manca l'esatta cifra delle ri-scossioni per tassa di circolazione nell'esercizio 1888-89 sulle obbligazioni

netta (calcolando pure la tassa di circolazione sopra alcune obbligazioni ferroviarie) di lire 20,293,611.45; capitale nominale lire 469,438,051.74.

Nel supposto che a perfetta parità di rendita effettiva si convertano tutti questi titoli in un 4,50 netto, si avrebbe una diminuzione nel debito capitale pel consolidato di lire 314,622,456.21; e nei redimibili di lire 18,468,908 41. Totale diminuzione nel debito capitale, lire 333,091,364.62.

Sul servizio netto degl' interessi nel bilancio annuo dello Stato la conversione non produrrebbe alcun effetto sostanziale, appunto perchè la si suppone fatta a parità di rendita effettiva, e sparirebbe soltanto in spesa e in entrata una somma identica corrispondente alla ritenuta attuale, che ora si iscrive figurativamente da un lato nei capitoli degl'interessi pagati dal bilancio del Tesoro, e dall'altro nel capitolo dell'entrata per ricchezza mobile.

Riguardo poi al servizio degli ammortamenti, mediante la conversione anche dei soli debiti redimibili che hanno il saggio d'interesse al 5 per cento lordo si solleverebbero i bilanci futuri da un gravissimo onere, e bastano a dimostrarlo le seguenti poche cifre degli ammortamenti che per quei titoli toccherebbero nel prossimo sessennio 1890-91 al 1895-96: (1)

1890-91:	L.	18,048,460. 40
1891-92:	»	18,829,563. 43
1892-93:	»	19,764,647. 23
1893-94:	»	20,748,927. 83
1894-95:	»	21,782,911. 64
1895-96:	»	17,584,614. 36

Finalmente, e sarebbe a parer mio il principale vantaggio di tutta l'operazione, si sarebbe convertita la quasi totalità dei titoli del nostro debito in un titolo netto di ritenuta, con un corso

Udine-Pontebba, Centrale Toscana e Asciano-Grosseto, e l'ho computata in cifra tonda a lire 80,000 essendosi accertata in lire 78,219.77 nell' esercizio anteriore.

(1) Queste cifre sono ricavate dalla « Tabella delle assegnazioni occorrenti pel servizio dei debiti redimibili dello Stato » pubblicata per cura del Ministero del Tesoro nel 1885, e comprendono gli ammortamenti sui titoli emessi prima del 30 giugno 1885 o da emettersi per le assegnazioni di bilancio fino a quella data.

vicino alla pari, non dando luogo nè pretesto ad alcun lamento per parte dei creditori dello Stato e recando loro invece un beneficio col rialzo del nostro credito pubblico così all'interno come all'estero.

Del quale credito pubblico lo Stato dovrà ancora pur troppo valersi ripetutamente negli anni prossimi, poichè, anche facendo le previsioni più rosee per l'avvenire, le cifre dolorose dei nostri indebitamenti non si arrestano alla data del 30 giugno 1889, della quale abbiamo sempre tenuto conto in questo studio, e per effetto di leggi già votate per costruzioni ferroviarie vi è tuttora da procurarsi un miliardo e due cento milioni con emissione di titoli, (1) oltre i 150 e più (2) milioni effettivi che occorrono per compiere i lavori del Tevere e quelli del risanamento di Napoli.

SIDNEY SONNINO.

(1) Al 30 giugno 1889 restavano ancora da stanziare lire 1,189,964,762.77 per costruzioni ferroviarie approvate già da legge, (e su questa somma lire 907,406,054.03 sarebbero da procurarsi con emissione delle obbligazioni 3 per cento) indipendentemente dalle linee di cui la costruzione fu concessa con la legge 20 luglio 1888 alle Società della Mediterranea, dell'Adriatica e delle Sicule, e che importano uno stanziamento complessivo di lire 373,789,848. (Vedi « Statistica del Patrimonio dello Stato » a pagina 124).

(2) Pei lavori del Tevere a tutto l'esercizio 1888-89 gli assegni di bilancio ammontavano a lire 47,500,000 di cui 42,500,000 procurati e 5 milioni da procurarsi mediante emissione di obbligazioni. Restavano da procurarsi negli esercizi prossimi per effetto della legge 15 aprile 1886 altri 12 milioni e mezzo, e altri 45 si chiedono col progetto di legge che sta dinanzi al Parlamento. Alla stessa data sui 100 milioni pel risanamento di Napoli, di cui nella legge del 15 gennaio 1885, erano stati stanziati in bilancio milioni 16 di cui circa 8 già procurati con emissione di titoli e 8 ancora da procurarsi.

NOTIZIA

IL SECONDO CENTENARIO DELLA BRIGATA AOSTA

1690-1890. (1)

Nella seconda metà del XVII secolo le istituzioni militari del Piemonte, grazie ai duchi di Savoia, precorrendo i tempi, assumono aspetto moderno. Il reggimento in tempo di pace raccoglie uomini dediti alle armi e costituisce il quadro per le levate di guerra. La lotta per l'esistenza e per l'espansione, lo infiltrarsi nel popolo subalpino del sentimento nazionale, il bisogno del lavoro e le strettezze delle finanze, consigliano man mano il trasmutamento. Allora si forma in Piemonte il reggimento fucilieri sotto il comando del conte della Trinità, e così nasce la vecchia Aosta — *Osta la veja.* —

Il maggiore Fabris ci descrive le origini colla larghezza necessaria per comprendere i tempi: e da prima dipinge l'ambiente militare d'allora, poi la vita nei reggimenti, con precisione storica avvalorata da numerose citazioni, che non scemano al libro interesse e non interrompono la narrazione.

Appena creati nel 1690, i fucilieri sono chiamati a combattere. Ma le fazioni si trascinavano in lungo a quei tempi nei qual

(1) *Storia della brigata Aosta dalle origini ai nostri tempi*, narrata d Cecilio Fabris, maggiore di fanteria, e Severino Zanelli, colonnello co mandante il 62° reggimento fanteria. Un magnifico volume in foglio c 476 pagine con molte illustrazioni. — Città di Castello, Stab. S. Lapi, 189 È imminente una seconda edizione, essendo esaurita la prima fuori con mercio.

massimo vanto era occupare paese evitando battaglie. Intorno ai campi succedevano quotidiane scaramucce o badalucchi, cui prendevan parte picchetti scelti, sorteggiati o comandati da'vari reggimenti. Onde la storia non registra negli annali dei reggimenti i singoli atti di valore, i quali rimangono patrimonio comune al piccolo esercito piemontese.

Pure, ancora nel primo anno di vita, troviamo i fucilieri a Staffarda opporsi agli irrompenti francesi sulla via di Torino: è il battesimo di sangue. Tre nomi di ufficiali incominciano l'elenco dei morti pel re e per la patria, elenco che si estende giù giù per due secoli fino ai trucidati a Dogali.

Il duca di Savoja affida ai fucilieri la difesa di Carmagnola. E coi fucilieri assistiamo all'assedio di Carmagnola nel 1691, all'invasione nel Delfinato nel 1692, alla campagna del 1693, al bombardamento di Pinerolo, alla battaglia di Orbassano, dopo la quale la guerra viene morendo per stanchezza di combattenti.

*
* *

Ma non è storia del reggimento perchè essa si fonde, si intreccia colla storia militare del Piemonte. Meglio così perchè la fantasia può far rivivere i tempi senza che nel quadro un oggetto sia ingrandito a svantaggio degli altri o brilli di luce maggiore a danno della verità, che pure nelle apologie storiche deve ricercarsi ad ogni costo, altrimenti per vantamenti non veri si oscurano, si scemano o si perdono le glorie reali.

La narrazione si fa più drammatica nel periodo successivo di guerra, che incomincia nel 1701 in Lombardia e prosegue in Piemonte cogli assedi di Ivrea e di Torino. Anche qui è difficile sceverare i fatti da inscrivere partitamente negli annali della vecchia Aosta dalle glorie comuni alle truppe ed al popolo di Piemonte. Le guerre procedevano lente; le manovre compassate, il terreno, le esigenze del vettovagliamento afferravano gli eserciti e ne paralizzavano i movimenti; negli assedi quasi ogni energia era assorbita dalla lotta fortunosa sotterra di mine e contromine; in campo aperto, malgrado il valore delle truppe, mancava la velocità, che previene il nemico, che assicura e corona la vittoria.

Tuttavia, per un esercito assediato, raramente possono scriversi pagine più belle di quelle relative all'assedio di Torino. Nelle avvisaglie di tutti i giorni, nelle scaramucce al bujo fra il

fragore delle mine scoppianti, nelle sortite ardimentose, nella perduranza alle sofferenze, nella gara cortese e gaja per affrontare la morte, splende di luce vivissima il valore delle truppe subalpine: dopo quattro mesi di resistenza, perduti due terzi della forza, riescono a far levare l'assedio. I picchetti dei fucilieri si batterono ovunque, nelle punte, negli agguati, negli stratagemmi; ma a quei tempi chi pensava a registrare memorie od a ricordare i nomi dei morti?

La narrazione del maggiore Fabris, che si viene svolgendo con serena critica militare, rischiara parecchi punti mercè i documenti originali che ha potuto consultare e che ha saputo vagliare; nè il grande amore alle tradizioni della sua brigata, nè lo scopo di raccoglierne le glorie ad esempio e sprone dei compagni d'arme, nè l'occasione solenne per la quale scrive, lo trascinano fuori del campo della storica verità, o lo inducono ad esaltare di soverchio pregi od a nascondere difetti. Tutt'al più lo inducono ad usare qua e là qualche aggettivo altosonante; ma quale storico, in tale argomento, in tale ambiente e meditando sulle gesta onde crebbe sì vibrato e gagliardo lo spirito militare in Piemonte, avrebbe scritto diversamente?

*
* *

Le guerre, tanto più lunghe ed allargate quanto condotte con minore slancio e celerità, ripigliarono ben presto (1708) nelle Alpi, alla frontiera di Francia.

Sarebbe utilissimo per noi studiarle nei minuti particolari per evitare di cadere in somiglianti ritardi ed errori. Assistiamo alle conquiste di Exilles e di Fenestrelle, in ambo le quali strenuamente figurano i fucilieri: e vediamo serpeggiare fra le gole e su pei dirupi alpini le lunghe e sottili colonne e notiamo le loro stazioni di marcia. Le lentezze di Villars, le indecisioni di Daun, la povertà dei luoghi disertati o diserti, il bisogno di stentate svernature, trascinano di anno in anno l'azione fino al 1712, senza risultamenti notevoli, malgrado la ferrea perseveranza del duca Vittorio Amedeo. Pure l'aspra guerra sostenuta dal piccolo popolo con mirabile animo, impose rispetto ad amici e nemici, agguerrì le istituzioni militari, temprò i caratteri e li preparò ad imprese maggiori. Amedeo nel congresso di Utrecht riceve il titolo di re

e con esso la Sicilia. Nel 1714 del reggimento fucilieri tre compagnie sono distaccate a Termini ed il rimanente a Milazzo. Più tardi — nel 1718 — lo troviamo riunito alla difesa di Messina, sotto gli ordini del colonnello Jsnardi di Ligneville.

Segue un lungo periodo di pace fino al 1733. Il 29 ottobre re Carlo Emanuele III in Vigevano prende il comando dell'esercito gallo-sardo e muove verso Pavia per cacciare gli imperiali del ducato di Milano. Coi fucilieri vediamo l'assedio di Pizzighettone e poscia le battaglie di Parma e di Guastalla, descritte con militare brio ed energìa, sebbene tratto tratto il racconto perda effetto per qualche sacrificio alla vecchia rettorica, la quale del resto si spiega leggendo la lunga lista dei precursori d'Aosta caduti strenuamente.

*
* *

Via via avanzando coi tempi i fucilieri guadagnano nella storia un'individualità sempre più distinta e simpatica e le loro gesta assumono contorni meglio determinati nelle imprese e fazioni guerresche. Se ne arricchiscono gli annali della brigata e meglio risaltano nei loro particolari i singoli fatti; ma quanto meglio essi sono illuminati, tanto più rimangono in ombra i fatti generali. Codesto è risultamento inevitabile di qualsivoglia lavoro storico particolare. Le storie dei reggimenti non devono lumeggiare che a grandi tratti le guerre, onde essi hanno nome e vanto e donde vengono le tradizioni, come le biografie devono appagarsi a descrivere uomini e tempi con tratteggio generale, serbando il colorito alla persona che sugli uomini e nei tempi ha esercitato un'azione: così è un ritratto dipinto sopra un fondo di paesaggio.

È mestieri però subito osservare, come nella storia della brigata Aosta, tanto nella prima quanto nella seconda parte, cornice e quadro sieno molto più ampii di quello che soglia usarsi in lavori di simile natura. Qualcuno anzi potrebbe osservare che le descrizioni generali assorbono e scemano effetto ai fasti particolari cui l'opera è consacrata.

Le storie di altri reggimenti e di altre brigate, come per esempio quella di Nizza cavalleria, che sta per venire in luce, o dovranno largamente copiare dalla storia della brigata Aosta, oppure dovranno restringersi alle gesta peculiari ed alle biografie dei guerrieri e duci più distinti per valore, per capacità, o più coloriti

e più noti come tipo della famiglia militare nelle singole epoche. Ma così nell'uno come nell' altro caso la narrazione si arricchirà per nuove indagini; a poco a poco scompariranno i pregiudizi, le esagerazioni, gli errori sorti e gonfiati dalle passioni e dalle lotte politiche e la storia delle armi italiane, specie nelle guerre dell'indipendenza, sorgerà serena e tanto più bella quanto meglio intorno a lei rifulga la verità.

Ma è d'uopo che le armi, i reggimenti o le brigate italiane le quali abbiano preso parte a qualche guerra, scrivano i loro annali ricercando pazientemente nelle storie, negli archivi, nelle memorie polverose, non solo proprie ma anche straniere. Ecco risorgere i morti pel dovere; ecco brillare il valore individuale dei gregari e dei capi che è patrimonio della famiglia militare; ecco splendere al sole la bandiera che parla alla fantasia, che ricorda i fasti, che « portata ove più ferve la lotta, infiamma i cuori dei « soldati ed imprime slancio e forza all'azione comune ».

E le storie sieno scritte con semplicità, con verità militare. Questa della brigata Aosta è la prima che meriti davvero il nome di storia: e come la prima doveva essere ampia in ogni suo lato non solo rispetto agli avvenimenti proprii ma pure rispetto allo ambiente militare ed agli avvenimenti di guerra nei quali ha lanciato le sue palle o le sue punte di baionetta. Per tal guisa da questo ricco volume tutti potranno trarre giovamento tanto maggiore e sicuro in quanto che il nome degli scrittori, la posizione che occupano, i diligenti studi loro e gli atti e scritture che hanno avuto a disposizione, dànno affidamento dell'essenziale fra i pregi: della verità.

La quale verità deve pure nelle apparenze non venire sospettata: è come lo specchio che si appanna col fiato. Oltre a tenersi scrupolosamente fedeli alla esattezza, è d'uopo bandire con cura gli encomi che non scaturiscano spontanei dalla narrazione, le uscite tronfie, le frasi vaporose che inoculano la diffidenza nei lettori, certi giudizi *a posteriori* non pienamente conformi ai tempi od ai sentimenti degli uomini onde si raccontano le imprese, certe sentenze stereotipate che omai sono passate di moda nell'età positiva delle scienze sperimentali.

Ma codesti fronzoli, codesti granelli di incenso bruciati nel turibolo della legittima ammirazione, codesti sacrifici fatti alla consuetudine o suscitati da entusiasmo sincero... nel caso nostro

non sono frequenti: la critica spassionata e severa si sposa al racconto limpido e preciso; senonchè nel quadro armonioso meglio appariscono certi artifici, poichè al sereno viso della storia non si addice altro ornamento che la semplicità tanto più bella quanto più nobili sono le gesta.

*
* *

Ad una tregua di cinque anni, tennero dietro le campagne dal 1742 al 1748 cominciate nel Modenese, ma guerreggiate precipuamente nelle vallate alpine. Allora si perdeva molta gente per stenti, malattie, diserzioni — ma poca nei combattimenti. Le truppe erano anche meno adatte alla guerra di montagna che non a quella di pianura, non per mancanza di lena ma di allenamento, ed i comandanti non sapevano maneggiarle con la destrezza e con la celerità necessarie ad aggirare offensivamente le posizioni ed a farle cadere. Era un coprirsi penoso, un badaluccare impacciato, un avanzare riguardoso: radi i movimenti offensivi anche da parte dei generali più audaci. Gli ordinamenti pesanti, le manovre serrate e frontali aggrumavano quei forti guerrieri e ne prostravano con la velocità lo spirito e lo slancio offensivo.

Ma a poco a poco nelle ordinanze si osserva un progresso sensibile. Leggasi l'ordine del 1743 firmato Seissels d'Aix e forse inspirato da Carlo Emmanuele III: si frangono i battaglioni in riparti minori, si assottigliano le linee, si dà importanza al fuoco, si guarda nel tiro, più che alle salve simultanee, *ai colpi ben mirati*.

Ricca di insegnamenti è la storia di queste campagne alpine, specie nelle azioni che si sono svolte a cavaliere del colle di Tenda verso Nizza ed intorno a Cuneo, come nella narrazione della battaglia alla Madonna dell'Olmo, concepita bensì offensivamente ma condotta con la massima lentezza difensiva. I fucilieri (è inutile dirlo) anche in codesta guerra raccolgono allori su per le balze dei monti e nei punti più delicati e scabrosi della nostra frontiera attuale nelle Alpi marittime.

Nelle fazioni alpine molti servizi avevano reso le milizie paesane arrolate durante le ostilità, le quali meno irrigidite, meglio avvezze ai monti, cernite fra popolazioni forti e patriottiche, esercitate al tiro, avevano fatto intravedere il partito da cavarne. E vennero le riforme nelle istituzioni come nelle armi e nelle ordi-

nanze tattiche. Vittorio Amedeo III riordinò l'esercito (1775) dopo di avere dato al reggimento fucilieri il nome e la bandiera di Aosta ed averne nominato colonnello il figlio Vittorio Emanuele.

Ma non bastarono le riforme, anche radicali ed ardite, perchè rimasero gli ufficiali, prodi bensì di braccia e saldi di cuore, ma incapaci ad applicarle, restii contro le novità, e legati da viete pastoje.

Nel 1792, malgrado la bravura spiegata dalle truppe, si perdè la Savoia: poi il Piemonte fu invaso. La rapidità delle botte offensive aveva sconcertato ogni piano sapiente, ogni escogitata, coperta fortificata difesa. Era la manifestazione dei nuovi tempi nel pensiero, negli ordini sociali, nelle armi. La vecchia Aosta stette a lungo imperterrita sulla breccia nelle Alpi ed a Tolone: poi, disciolto lo Stato, sparve nella valanga. Però ufficiali e soldati portarono — prò e contro Napoleone — in campi diversi e per causa straniera, le armi dell'antica madre, ricordandone il nome, durante lo svariato periodo di guerre che dal primo anno del secolo giunge al 1814.

*
* *

Al 1800 finisce il racconto del maggiore Fabris: col 1814 incomincia il racconto del colonnello Zanelli.

« A capo del reggimento fu messo il cavaliere Albrione di Rorà, già maggiore nel reggimento Oneglia, avanzo glorioso delle guerre combattute contro le armate rivoluzionarie della Francia, ma disusato ormai dalle pratiche della vita militare, già avanti negli anni e cagionevole di salute. Erano superstiti dell'antico esercito tutti i tenenti, uno eccettuato: gli ufficiali provenienti dall'esercito francese od italico erano accolti nella categoria dei sottotenenti e degli alfieri assieme ad altri presi fra i giovani borghesi, senza precedenti, senza istruzione militare di sorta. »

E segue un bel quadro — la *Vita Nuova* — dipinto con cura ed esattezza. Malgrado il buon volere e il patriottismo di tutti, la fusione era difficilissima fra elementi così disparati ed ostili senza il fuoco delle battaglie. I vecchi pregiudizi, le imbelli minuterie furono richiamate in vigore ed imposte col sussieguo del grado, con la baldanza di chi dopo la lunga oppressione, si reputa vincitore dei ribelli e vindice della santa causa. « Il caporale tornò soldato; il sergente tornò caporale, e su su fino ai capitani o

colonnelli che fossero... I superiori, uomini di altri tempi, avevano scordato tutto; noi giovani non s'era ancora imparato nulla e i nostri inferiori, i forieri, bassi-ufficiali e soldati, usciti quasi tutti dalla prima scuola del mondo ed avendo il mestiere sulla punta delle dita, ridevano di noi sotto i baffi in nostra presenza, e alla scoperta in nostra assenza. » (1)

Una tale condizione di cose doveva fatalmente condurre ad una crisi: sette anni appresso un terremoto rivoluzionario scosse dalle fondamenta l'edificio militare. Tenne dietro la reazione: fra gli ufficiali della brigata Aosta dieci ebbero condanna a morte in contumacia; undici furono dimessi o destituiti. Il comandante — colonnello Ciravegna — del quale il colonnello Zanelli ci presenta il ritratto, colorito con molta conoscenza dell'uomo e dei tempi, malgrado la benevolenza del Re, dovette cercare asilo in Inghilterra.

È strano! Da quell'epoca di discordie e di lutti, nella quale sembrava sfasciarsi, con la indisciplina e con l'insurrezione militare, ogni fondamento di forza ordinata, si venne costituendo in Piemonte l'esercito più obbediente, più severamente disciplinato, più patriarcalmente tenuto, più alieno dalla politica di quanti altri mai eserciti italiani ed europei.

*
* *

Frattanto le istituzioni militari si vennero tramutando. Provvedimenti successivi ordinarono l'esercito sardo in dieci brigate, una di guardie e nove di fanteria: fra esse, la brigata Aosta, si compose (come ora si compone) del 5° e 6° reggimento con la nappa rossa pel primo, azzurra pel secondo. Due categorie di soldati formarono i reggimenti: soldati di professione (*d'ordinanza*) con otto anni di servizio; soldati di leva o di passaggio (*provinciali*) con un anno, ma obbligati a tornare sotto le armi pel caso di guerra.

L'ordinamento aveva le sue radici nelle precedenti istituzioni, la sua ragione nel bisogno pel piccolo Stato di un grosso esercito a difesa delle mal guardate frontiere, il suo limite nelle angustie economiche, la sua forza nello spirito militare e nella gagliardia delle popolazioni. Da quelle istituzioni v'è da trarre maggiore profitto che dalle istituzioni di Stati europei, da noi talvolta imitate, talvolta copiate.

(1) Massimo d'Azeglio. *I miei ricordi.*

Ma in Piemonte non progredì del pari l'istruzione tattica. Mentre l'esercito austriaco guidato dal maresciallo Radetski si preparava alla guerra vera pei campi di battaglia nella valle del Po, guadagnando in scioltezza ed uso di armi e terreno secondo i progressi tecnici e secondo gli insegnamenti tratti dalle guerre napoleoniche, l'esercito sardo rimase legato alla vecchia tattica dell'ordinanza sempre serrata e fitta: la quale tattica se da un lato garantiva la disciplina, l'esattezza, la coesione, la prestanza e l'inflessibile comando immediato delle truppe, d'altro lato ne aggrovigliava i movimenti e le rendeva più agevole preda alle sorprese ed ai colpi di un nemico operoso sopprimendo ogni individualità, ogni autonomia.

Ma eccoci alla guerra per l'indipendenza, eccoci all'audace offensiva italiana.

Il 6 aprile 1848 in un felice combattimento di avamposti la brigata Aosta dà il suo primo morto nella guerra del risorgimento italiano — il sottocaporale Protta Pietro di Biella —: il 30 aprile il 6° reggimento a Sona respinge una colonna austriaca: il 6 maggio l'esercito sardo attacca l'austriaco a S. Lucia. Prima al centro entra in lizza la brigata Aosta: a suono di tamburo e di musiche si spiega: i guidoni escono a tracciare come in piazza d'armi la fronte e il capitano Brignone li allinea.

Segue Goito, segue la prima Custoza; e poi pur troppo tengono dietro lugubremente Mortara e Novara. Dovunque Aosta giustifica il suo nome. La prova del valore non sta nel successo, ma nella lunga lista dei morti sul campo od in seguito a ferite, che è pubblicata in appendice del volume e che costituisce il libro d'oro della brigata.

*
* *

La narrazione del colonnello Zanelli offre tutte le attrattive della semplicità, della verità, dell'evidenza militare. I fasti della brigata sono, ben si comprende, meglio lumeggiati; ma la scena è sempre descritta con tutte le circostanze che possono dare colore agli avvenimenti. La tinta più decisa giova alla storia perchè fa meglio vedere il modo di combattere comune ai diversi reggimenti: e poi la narrazione particolare riempie lacune, scova fatti nuovi, ritrae tipi e caratteri, reca negli avvenimenti la nota drammatica e pittoresca necessaria a meglio comprenderli. Nè l'autore

dimentica l'avversario, chè anzi ne studia le mosse e gli intendimenti, come quasi mai si suol fare in cosiffatti racconti. Quando avremo altre narrazioni di altri reggimenti scritte così, sarà agevole compilare la storia delle armi italiane nel risorgimento nazionale, storia che è completamente da fare.

Questo racconto dell'azione toccata alla brigata Aosta nella prima guerra dell'indipendenza va adorno di più frequenti illustrazioni, originali e pregevolissime. Ecco la brigata Aosta all'assalto di S. Lucia; ecco il secondo battaglione del 5° reggimento a Goito; ecco l'attacco del Torrione, un raggio di sole nella fosca giornata di Novara. L'interessamento alla lettura cresce col succedersi dei ritratti intercalati a brevi e spiccanti note biografiche.

Ecco il colonnello Caccia, comandante del 5° fanteria colpito nel petto mentre conduce il suo reggimento alla carica a S. Lucia: ecco il maggiore Mollard: ecco i generali Seyssel d'Aix di Sommariva, Arborio Mella di S. Elia, Avenati e Manassero. Tutto contribuisce a crescere il pregio del libro ed a renderlo più caro alla brigata ed all'esercito. E molti altri disegni curiosi e tipici si seguono così nelle pagine stampate come in tavole staccate. Le illustrazioni cominciano col ritratto del compianto duca d'Aosta in uniforme di colonnello del 5° reggimento e finiscono col monumento innalzato ai caduti a S. Martino.

Notevole il disegno della battaglia di Staffarda nel 1690 e la veduta di Carmagnola nel 1691, tratta da incisioni antiche: e così il quadro della battaglia di Guastalla del 1734. Alcuni schizzi e quadretti sono presi dalle magnifiche pubblicazioni delle campagne di Maillebois e del Principe Eugenio di Savoia, per la parte prima: dai dipinti o disegni del generale Vandone per la parte seconda nella quale, oltre alle battaglie che tutti conosciamo, ci sfilano innanzi le figure dei principali personaggi militari, che hanno servito nella brigata e di molti ufficiali morti sul campo. Nè sono da dimenticare le macchiette che ci rappresentano i successivi uniformi: alfiere nel principio del secolo XVIII, soldato del 1734, del 1794, del 1814, del 1821, del 1843.

V'è una sola carta: - *la regione fra la Dora e il Po* - tolta dal Borgonio: ed è peccato per una cosiffatta pubblicazione, che va fra le mani di molti militari, non solamente come monumento di memorie, ma come utile ammaestramento di storia militare. Forse le carte avrebbero di soverchio ingrossato il volume, e forse gli

autori hanno pensato che i lettori potevano agevolmente procurarsi le carte delle guerre onde si fa menzione, perchè quasi esclusivamente furono combattute nell'Alta Italia.

*
* *

La brigata Aosta, come le altre brigate dell'esercito sardo, fece una punta in Crimea coll'inviarvi due battaglioni. Le dure lezioni del 1848 e 1849 avevano giovato assai, specie per l'addestramento tattico delle truppe: la fanteria si era rialzata rispetto alle altre armi, non certo quanto conveniva alla regina delle battaglie, ma quanto era sufficiente per toglierla da uno stato di prostrazione dove si trovava per colpa dei più sciocchi ed inveterati pregiudizii che si sono venuti pigramente trascinando fino ai giorni nostri.

Il colonnello Zanelli dice alcune buone cose intorno alla preparazione per la terza guerra dell'indipendenza ed ai meriti avuti nelle riforme militari da Alessandro Lamarmora; e parecchie altre ne lascia indovinare in aspettazione del giudizio che ne darà la storia.

Questo è certo che dal disastro di Novara, dove parve che tutto dovesse esser tratto a rovina, l'esercito sardo sorse più saldo, più gagliardo, più ordinato, più destro, più vivo, grazie anche alla spigliatezza dei bersaglieri; ed in Crimea, se il piccolo corpo di spedizione non fu chiamato a combattere, pure seppe dare prove ammirabili di virtù militari.

La Crimea, questa fazione di avanguardia, ridonò all'esercito sardo la coscienza di sè colla memoria delle vittorie antiche, colla brama di vendicare le sconfitte recenti, mentre in tutti i cuori penetrava l'idea della risurrezione d'Italia. — È il duellante che assaggia il ferro, che prova il braccio — e ferro e braccio rispondono all'animo — prima di mettersi in guardia per l'assalto.

Converrebbe copiare tutto per dire degli avvenimenti sulla Sesia e della battaglia di S. Martino, nella quale la brigata Aosta, ultima arrivata, col 1° battaglione bersaglieri decide dell'azione mediante un attacco che veramente può dirsi eroico, dando a questa parola il suo genuino significato. A S. Martino le due bandiere del 5° e del 6° reggimento fanteria ebbero la medaglia d'oro. Chi scrive, entrato più tardi nella vecchia brigata, ricorda con

emozione che cresce cogli anni il giuramento prestato alla bandiera del 6°, intorno alla quale aleggiavano tante eccelse memorie: e ricorda le lunghe conversazioni coi compagni d'arme che avevano preso parte alla battaglia. Onde è grato al colonnello Zanelli per quelle pagine e per quei ritratti di alcuni morti sul campo, fortunati per la più viva ricordanza che lasciano di loro nella famiglia militare. L'elenco dei morti e dei colpiti a morte nei momenti che ha durato l'azione decisiva sulla storica altura, occupa quattro fitte colonne di stampa minuta nel volume in foglio.

*
* *

Ma ai trionfi del 1859 segue la dura prova del brigantaggio. Tristi ricordi di zuffe, di agguati, di imboscate, di stenti, di sangue, di eroismi celati o svelati a malincuore! A chi stava laggiù sembrava che l'Italia non sarebbe mai guarita dalla triste piaga; ed ora, da parecchi anni, i paesi una volta più infesti sono i più sicuri!

La brigata Aosta ebbe non piccola parte in quelle avventure: e da esse uscì salda e compatta tanto da scrivere ancora nella battaglia di Custoza una delle più belle pagine della sua storia. Nel momento nel quale gli Austriaci incalzano contro le divisioni italiane che piegano disordinate, la brigata Aosta, per felice iniziativa del generale Pianell, passa il Mincio ed attaccando il nemico ne frena la foga, fa buon numero di prigionieri, ristabilisce in quel punto l'azione e forse previene un grande disastro. « *Viva Aosta* » gridano acclamando sanguinosi e laceri i bersaglieri dell'8° battaglione: e l'eco di quel grido giunge fino a noi.

*
* *

Siamo al secondo centenario. « Quella brigata che da un'antica colonia romana trasse il nome e che durante la prima guerra dell'indipendenza fu composta dei discendenti di quei coloni cui Roma affidò la custodia delle Alpi occidentali, solo in Roma poteva celebrare degnamente il suo centenario. Nacque a piè delle Alpi per opera del duca di Savoia che primo assunse titolo di Re; ed ora ricorda i suoi due secoli di lotte gloriose, in Roma, davanti un rampollo di casa di Savoia divenuto Re d'Italia. » Così scrive il colonnello Zanelli nell'ultimo capitolo nel quale con poetica fan-

tasia convoca sulla via Sacra i morti della brigata Aosta e li fa sfilare dinanzi a Vittorio Emanuele, verso il Campidoglio. (1)

Il centenario non fu celebrato perchè la morte del duca d'Aosta colpiva nel cuore la brigata che ne portava il nome ed il vanto di averlo avuto per cinque anni inscritto nei ruoli.

La vita del militare accomuna gioie e dolori, glorie e sventure nella famiglia del reggimento e della brigata. Per tal modo un libro come quello che abbiamo sfogliato ravvivando le memorie unisce meglio i cuori, eleva il sentimento individuale, sprona coi nobili esempi, rafferma i caratteri, suscita l'emulazione. La famiglia militare sente sangue più caldo scorrerle nelle vene, si avvalora lo spirito di corpo e di fratellanza, si desta una nobile gara e il reggimento, la brigata appariscono ai vecchi ed ai nuovi soldati come un ente quasi una persona serena, cara e raggiante di gloria. Allora si scoprono le tombe ed i nomi delle battaglie incisi sulla lancia della bandiera parlano alla fantasia del soldato e ne compiono l'educazione morale.

Fortunati i reggimenti che hanno un passato di battaglie come il 5° ed il 6° della brigata Aosta.

Colonnello O. Baratieri.

(1) La medaglia coniata pel centenario porta quest'iscrizione:

La brigata Aosta
che dalle Alpi Graie
ove ebbe origine e nome
portò per due secoli
gloriosa e senza macchia
la sua bandiera
in tutte le guerre italiche
celebra
a Roma Capitale d'Italia
il suo secondo centenario
il XX di febbraio
MDCCCXC

RASSEGNA DRAMMATICA

I premi governativi — Le produzioni premiate — congresso drammatico e le sue deliberazioni — Le ultime novità del teatro drammatico.

Da molti anni si piange, in Italia, sulle sorti del teatro drammatico. I mali che lo travagliano lo hanno condotto in fin di vita, ed ecco accorrere al suo capezzale i pietosi Esculapi e discutere gravemente intorno ai rimedi da apprestarsi, richiamando così alla nostra memoria i medici posti in iscena dal Moliere. Qualcuno assicura che il poveretto è già cadavere, altri che non è stato mai vivo. Noi diremo soltanto che sta tra vita e morte. Però abbiamo scarsa fiducia nei medici che gli tastano il polso. In Italia, non è solamente il teatro di prosa che muore di mal sottile; tutte le istituzioni teatrali, e perciò anche i teatri di musica, sono in un periodo di compiuto sfacelo. Il popolo italiano, duole il dirlo, ha istinti artistici, ma non l'amore dell'arte teatrale, non un giusto concetto dell'ufficio ch'essa è chiamata ad esercitare nel consorzio civile. E i nostri uomini politici, per tale riguardo, rappresentano il vero stato della opinione pubblica. La questione pare a noi semplicissima; il teatro, sia musicale, sia drammatico, è parte della educazione nazionale? È uno dei fattori del progresso intellettuale e morale? Se questo si ammette, nessun dubbio che il Governo ha il dovere di occuparsene e di consacrargli cure e denaro, come ne consacra a ogni altra parte della pubblica educazione. Non è, invece, che un mero passatempo? Non rappresenta che un passeggiero godimento? Non esercita azione alcuna sui progressi e sulla grandezza della nazione? E in tal caso, hanno ragione quelli che

combattono qualunque sussidio governativo o municipale al teatro, e scrivono sulla loro bandiera: *Chi lo vuole se lo paghi.* Nell' Italia indipendente libera ed una, prevale, da parecchi anni, l'opinione di questi ultimi, pei quali il teatro non è che un' industria da lasciarsi interamente alla privata speculazione. I teatri di prosa, come tutti sanno, si trovano da un pezzo sotto questo regime poco salutare, e fra breve finiranno anche i sussidi ai teatri di musica. A questo ci avviamo, e crediamo impossibile che si ritorni indietro. È deplorevole che nella patria di Rossini e di Verdi, di Goldoni e di Alfieri, l'arte teatrale non sia tenuta in maggior conto, e che nel popolo italiano la fibra artistica non vibri con maggior vigore e non sorga a protestare contro dottrine che sono la negazione di ogni sentimento gentile e, al tempo stesso, di ogni alto ideale.

Il governo interviene ancora qualche volta in pro dell'arte teatrale, e segnatamente del teatro di prosa; ma questo suo intervento è un avanzo di altri tempi e di altri costumi. La sua principale manifestazione per quanto riguarda il teatro drammatico, sono i premi alle produzioni giudicate migliori da una Commissione e che abbiano superato felicemente la prova di tre teatri. Non faremo qui la storia di questi premi, perchè tornerebbe inutile al nostro scopo; e neanche indagheremo le ragioni per le quali passarono parecchi anni senza che venissero conferiti, così che si accumulò una somma relativamente ragguardevole. Il fatto si è che quest'anno due premi erano da conferirsi, uno di diecimila lire e l' altro di cinque mila. Immagini il lettore la ressa degli autori drammatici. Il giudizio doveva esser pronunziato, o, per parlare più esattamente, le proposte dovevano esser fatte all'onorevole ministro della pubblica istruzione dalla Commissione ministeriale per l'arte drammatica, la qual Commissione è una specie di corpo consultivo di cui si vale il ministro, specialmente quando non vuol sovraccapi. Le proposte della Commissione ebbero una gestazione lunga e laboriosa; innanzi tutto il timore d'inimicarsi il *genus irritabile vatum* fu probabilmente cagione che molti commissari si dimettessero, per modo che si trovarono, da ultimo, ridotti a quattro, cioè al numero strettamente legale per deliberare. E le proposte, com'è noto, furono le seguenti: che il premio di diecimila lire s'avesse a dividere in parti uguali tra l'*Agatodèmon* del Cavallotti e il *Fulvio Testi* di Paolo Ferrari; e che delle cinquemila lire del secondo se ne dovessero dare quattromila al Gallina autore dell'*Esmeralda*, e mille al Lopez per un bozzetto intitolato: *Di notte.* Ora però la suprema decisione spetta al ministro della pubblica istruzione, e non verrà presa che fra qualche tempo,

dopo, cioè, che il Ferrigni, relatore della Commissione, avrà presentato la sua relazione.

Generalmente le deliberazioni delle Commissioni chiamate a giudicare sui concorsi, suscitano le proteste di coloro che rimangono soccombenti, ma riescono almeno a soddisfare i premiati. Nel caso presente sono rimasti malcontenti così i vincitori come i vinti. Anzi, se dobbiamo dire il vero, le lagnanze dei vinti furono minori di quelle dei vincitori. Molti che avevan concorso, già eran persuasi di non poter giungere alla meta. Altri furono esclusi perchè il programma del concorso non ammetteva le produzioni tratte da romanzi o novelle. Ma i vincitori levarono al cielo le alte grida. L'onorevole Cavallotti confidò i propri sdegni a un telegramma. Gli amici del Gallina dissero che gli erano state tolte mille lire. Il Lopez, a profitto del quale quella ingente rapina era stata commessa, naturalmente tacque; e così pure tacque Paolo Ferrari, ma per un'altra ragione, cioè, perchè era morto da parecchi mesi!

La Commissione risponderà, certamente, nella relazione che presenterà al ministro, agli appunti che le vennero mossi. A noi, però, sia lecito di esporre qui brevemente alcune considerazioni. A parer nostro, per quanto riguarda il premio di diecimila lire, la Commissione ha scelto la miglior via. L'*Agatodèmon* del Cavallotti è, senza dubbio, un lavoro di polso e gli va concesso un posto onorevolissimo fra le produzioni teatrali venute alla luce in questi ultimi anni. C'è nella commedia del Cavallotti uno scopo altamente civile, c'è la forma letteraria, c'è pure l'abilità dell'autore provetto che conosce la scena e le sue esigenze; ci sono finalmente alcuni caratteri fortemente scolpiti. Il pubblico e la critica sono stati concordi nel render giustizia a queste qualità dell'*Agatodèmon*. Ma la commedia dell'onorevole Cavallotti è una di quelle che restan monumenti dell'arte? che valgono a rialzare le sorti del teatro drammatico? che son destinate a sfidare le ingiurie dei secoli? Probabilmente neanche l'autore ha questa opinione della propria opera, per quanto nel comporla sia stato mosso da alti intendimenti.

Ciò posto, il premio di diecimila lire (tanto ragguardevole, perchè si sono accumulati i premi di più anni) rappresenta una ricompensa dovuta, tutt'al più, ad un lavoro di valore grandissimo e, per dir così, eccezionale. E poi non ci par giusto che si dia un premio di diecimila lire all'*Agatodèmon*, mentre, in passato, ad altre produzioni non meno pregevoli, furon dati premi di gran lunga minori. Non ci faremo a discutere se la divisione del premio sia legale; potremmo ricordare che in molte altre occasioni i premi di questo genere furono divisi e nessuno

ci trovò a ridire. Noi siamo d'avviso che nei concorsi convenga procedere con una certa larghezza. Lasciata, dunque, in disparte la questione della legalità, si domanda da molti se i meriti del *Fulvio Testi* fossero tali da meritargli l'onore di dividere il premio coll'*Agatodèmon*. E confessiamo che l'obbiezione ha qualche peso.

Il *Fulvio Testi* non è un dramma nè una commedia; è, com'ebbe a dichiarare lo stesso autore, una serie di quadri staccati che avrebbero dovuto far parte di una vera commedia storica, se al Ferrari non fosse mancata la lena. Ma così come sono, questi quadri non vanno privi di valor letterario, e neanche di valor teatrale. Non resteranno nel repertorio del teatro italiano, come non ci sono rimasti i frammenti del *Silla* di Pietro Cossa; e che perciò? Noi consideriamo la questione sotto un altro aspetto; ricordiamo che il Ferrari è stato il principe degli autori drammatici italiani del nostro secolo; che il suo nome, nella storia della commedia italiana vien subito dopo quello del Goldoni; che si deve a lui principalmente se in Italia il teatro di prosa ha conservato almeno le apparenze di una vitalità che ora si viene spegnendo, Paolo Ferrari aveva concorso egli pure col *Fulvio Testi*; si poteva discutere, lui vivo, se meritasse un premio; il discuterne, lui morto, ci pare una sconvenienza. La Commissione non ha certamente premiato un lavoro indegno; e al tempo istesso ha inteso di rendere un postumo omaggio alla memoria dell'uomo che tanto aveva cooperato a tener alto, per quanto era possibile, il prestigio delle nostre scene. Non ci sentiamo, perciò, il coraggio di biasimar la sua proposta, la quale si è inspirata a un nobile pensiero. E l'onorevole Cavallotti, che ha l'animo gentile, e sente nobilmente dell'arte sua, ed è oggi a capo della schiera dei giovani autori, dovrebbe essere il primo a rallegrarsi di una deliberazione che nulla toglie alla sua fama, mentre è un atto di ossequio verso un uomo che tutti gli scrittori drammatici del nostro tempo riconoscono per maestro.

Gl'interessi materiali devono qualche volta cedere il passo a un alto interesse morale.

Ci sentiamo meno propensi ad approvare la proposta che divide il premio di cinquemila lire tra i signori Gallina e Lopez. Si tenta di giustificarla dicendo in primo luogo, che essendo stato diviso il primo premio di diecimila lire in due premi di cinquemila lire ciascuno, era necessario evitare che la somma del secondo premio fosse uguale a quella dei due primi. L'argomento è poco serio, perchè se la Commissione aveva creduto di dover dividere in due il primo premio, non era questa una

buona ragione per togliere al Gallina una parte di ciò che il programma aveva promesso a titolo di secondo premio. E d'altronde l'*Esmeralda*, quantunque in un atto solo, era tuttavia una forte e geniale opera d'arte, non inferiore certamente al *Fulvio Testi*, e forse neppure all'*Agatodèmon*. Siamo ben lontani dall'unirci a coloro che accusarono la Commissione di *rapina* a danno del simpatico autore dell'*Esmeralda* e del *Moroso de la Nona;* diciamo soltanto che la divisione del secondo premio non si spiega. *Di Notte* del Lopez, è un bozzettino che rivela nel suo autore una qualche attitudine a scrivere pel teatro. Il Lopez poteva accontentarsi della favorevole accoglienza fatta dal pubblico a quel suo lavoro. Probabilmente egli non chiedeva di più e la notizia della proposta della Commissione gli avrà recato non lieve sorpresa. Non sappiamo che cosa deciderà a suo tempo il ministro della pubblica istruzione. Se fossimo nei suoi panni, approveremmo la prima parte delle proposte della Commissione, ma non la seconda, e restituiremmo a Cesare ciò che è di Cesare, vale a dire, al signor Gallina ciò che legittimamente gli appartiene.

L'utilità di questi premi ci è parsa sempre assai problematica. Una riforma sarebbe necessaria e vediamo che il Congresso drammatico, del quale ci occuperemo fra breve, ha proposto di limitare d'or innanzi il premio ai lavori che avranno un *valore assoluto*. Ma come si fa, in una produzione teatrale a distinguere il valore assoluto dal valore relativo? E che cosa intendono gli autori di quella proposta per valore assoluto? Di regola generale il valore assoluto non vien riconosciuto e proclamato, senza tema d'errare, che dai posteri, quando l'opera d'arte ha già percorso un lungo e glorioso cammino. I contemporanei non possono far altro che prender atto del valor relativo. Ma la discussione ci condurrebbe troppo lungi e preferiamo troncarla senz'altro.

Non erano ancor cessate le polemiche su questa faccenda dei premi governativi, quando si riunì a Roma il quarto Congresso drammatico. Domandiamo innanzi tutto: quali sono stati i risultati degli altri tre Congressi che lo hanno preceduto?

Per verità di quei Congressi si è perduta perfino la memoria, e quando il Prof. Soldatini, dopo aver riassunto i lavori del terzo Congresso, narrò come fossero andate miseramente fallite le trattative per l'impianto di una Compagnia stabile a Milano, parve che risalisse ai tempi preistorici. Darà più copiosi frutti il quarto Congresso? Non osiamo affermarlo. Il numero degli intervenuti fu considerevole, e lavorarono assiduamente e, non ne dubitiamo, col sincero desiderio di

giovare all'arte nazionale. Ma scemano la nostra fiducia nei risultati dei loro sforzi le condizioni del nostro teatro di prosa, e più ancora quelle del paese. L'onorevole Ferdinando Martini ha presieduto con dignità e fine tatto questo Congresso, ma non possiamo credere ch'egli s'illuda. Numerosi discorsi vennero pronunziati e il ministro Boselli indirizzò ai congressisti la parola dell'uomo savio. Non basta, egli ha detto, lagnarsi; non basta invocare continuamente l'aiuto del Governo; bisogna innanzi tutto che coloro i quali s'interessano all'incremento del teatro nazionale, si mettano d'accordo sui mezzi per raggiungere lo scopo e presentino proposte e domande ben determinate. Soltanto allora il Governo potrà vedere se, e in quale misura sarà io grado di soddisfare i loro desideri. Questo è parlar chiaro e con senno. La verità si è che finora non era mai stato ottenuto l'accordo fra gl'interessati, intorno ai mezzi per avviare il nostro teatro di prosa a più gloriosi destini. Nel quarto Congresso è stata compilata una serie di proposte che vennero quasi tutte unanimemente approvate dai congressisti. Non enumereremo le proposte minori; quelle di maggior importanza e intorno alle quali non sarà inutile che spendiamo qualche parola, sono le seguenti:

1° Soppressione della tassa serale dei teatri (presentata dal professore Giovagnoli e dal dottor Polese).

2° Istituzione di una Compagnia stabile-modello in Roma (presentata dal signor Labanca).

3° Premi alle compagnie più benemerite dell' arte nazionale sia per la rappresentazione di nuovi lavori, sia per la riproduzione di vecchi (presentata dal dottor G. G. Gizzi).

4° Ripartizione delle doti dei municipii fra i teatri di lirica e di prosa (presentata dal signor Giacomo Brizzi).

Sono queste le quattro proposte che, secondo il Congresso, dovrebbero rinnovare il teatro drammatico nazionale e condurlo all'invocata grandezza.

Come vedono i lettori, si domanda sotto diverse forme l'intervento del Governo e dei Municipii, e specialmente per quanto concerne il primo, la maggior parte delle proposte da noi riferite, non potrebbe effettuarsi, se non s'inscrivessero nel bilancio dello Stato le somme necessarie all'uopo. Si domanda, prima d'ogni altra cosa, che lo Stato rinunzi ad una imposta; poi che instituisca, a proprie spese, una compagnia stabile; e da ultimo che conceda dei premi, sempre coi denari dei contribuenti alle compagnie benemerite dell'arte nazionale.

Quando si legge un programma di questa fatta, si casca, come suol dirsi, dalle nuvole e si è tratti a dubitare che gli autori delle proposte e coloro che le hanno approvate, vivano in Italia anzichè in qualche regione ancora inesplorata dell'Africa, e tengano dietro ai fatti che si svolgono nel nostro paese, nonchè alle discussioni del Parlamento italiano. Oppure si ha ragion di temere che sien sordi, poichè non hanno udito i lamenti e le polemiche a proposito delle condizioni della finanza italiana. E qui dovremmo ripetere ciò che abbiamo detto in principio del presente articolo: se il Governo, il Parlamento e, prima d'ogni altro il Paese considerassero davvero il teatro come uno de' più potenti fattori dell'educazione nazionale e del civile progresso, lo stato delle finanze non impedirebbe che all'incremento di esso provvedesse il Governo, come provvede a tanti altri servizi pubblici che a nessuno cade in mente debbano venir soppressi per conseguire il pareggio. Ma, come abbiamo detto, nessuno in Italia ha questo alto concetto del teatro, e i membri del Congresso, se fossero discesi nel mondo reale anzichè rimaner nelle nuvole, non avrebbero conservato illusioni. Poichè è una grande e funesta illusione lo sperare che mentre da ogni parte si domandano economie e ciascun ministro cerca modo di diminuire il proprio bilancio, il ministro dell'istruzione pubblica possa proporre al Parlamento oggi, nelle presenti condizioni, e colle presenti disposizioni del Paese, una nuova spesa pel teatro drammatico nazionale. E mentre non è esclusa la probabilità che nuovi pesi si debbano imporre ai contribuenti, il momento è male scelto per chiedere la soppressione della tassa sui teatri, per quanto della tassa stessa sieno state sempre discutibili l'utilità e la giustizia.

Ci troviamo pertanto in presenza di una questione pregiudiziale, la quale ci dispensa dall'entrare in un particolareggiato esame delle proposte del Congresso il quale ha preso le mosse dal falso supposto che il Governo e per esso il Ministero dell'istruzione pubblica, fossero disposti ad inscrivere in bilancio una somma non ispregevole pel teatro di prosa. Siamo persuasi anche noi, e da gran tempo, dell'utilità di una compagnia modello permanente a Roma, purchè, ben inteso, sia convenientemente ordinata e non si ripetano gli errori commessi dalla Società romana d'infelice memoria. Ma finchè dura lo stato presente di cose, se si ha da aspettare l'aiuto del Governo, bisogna smetterne il pensiero. Quanto ai premi alle compagnie che porranno in scena un maggior numero di commedie nuove italiane o rimetteranno in onore l'antico repertorio, ci sarebbe molto da dire. O le commedie nuove sa-

ranno buone e compenseranno abbastanza il capo comico; o saranno cattive e nessun premio basterà a controbilanciare la perdita a cui le compagnie si esporranno. Per l'antico repertorio poi, è nostra antica e ferma opinione, che soltanto le compagnie stabili sieno in grado di tentarne la risurrezione. Alle compagnie nomadi, strette continuamente dai bisogni quotidiani, mancano ii tempo e il modo di accingersi ad una impresa che richiede lunghi e pazienti studi.

Ci resterebbe da esaminare ancora la proposta del Cav. Brizzi il quale vuole che i sussidi municipali vengano divisi fra i teatri di musica e quelli di prosa. Ma qui pure si affaccia una questione pregiudiziale. Quasi tutti i municipii vengono sopprimendo i sussidi ai teatri di musica; che cosa rimane dunque da dividere? E d'altronde, nelle poche città dove il sussidio al teatro di musica è ancora mantenuto, esso è assolutamente insufficiente, e se i municipii ne togliessero una parte per darla al teatro di prosa, questo non ci guadagnerebbe gran fatto e il teatro di musica ne risentirebbe un grave danno. Ma, ripetiamo, anche nei municipii, come quelli di Milano e di Napoli che inscrivono in bilancio una somma per i teatri, la corrente democratica e radicale non tarderà a cancellarla.

L'onorevole ministro Boselli che intervenne alla prima seduta del Congresso, si scusò poi di non poter intervenire all'ultima come aveva promesso. Ed ha avuto ragione. Al suo invito di presentare proposte ben chiare e determinate, che il Governo potesse accettare, il Congresso aveva risposto con un programma sul quale il Ministro dell'istruzione pubblica si sarebbe trovato molto imbarazzato a manifestare la propria opinione. Poteva l'onorevole Boselli impegnarsi ad istituire in Roma la Compagnia stabile-modello? Oppure ad ottenere dal suo collega delle finanze la rinunzia alla tassa sui teatri?

Con ciò non intendiamo dir male dei Congressi in generale e del Congresso drammatico in particolare. Ci pare cosa ovvia, che anche gli autori e gli artisti drammatici si riuniscano per discutere dei loro interessi. Diciamo solamente, che, a parer nostro, il quarto Congresso drammatico riunito in Roma ha fatto opera vana cercando il risorgimento del teatro nazionale negli aiuti del governo o dei municipii, in un momento in cui nè governo nè municipii quegli aiuti son disposti a concedere. Forse verranno tempi migliori, fors'anche l'opinione pubblica si persuaderà poco per volta del danno morale e materiale che al credito e al prestigio del paese reca la rovina dei teatri. Sarà allora il caso di esaminare le questioni che oggi il Congresso drammatico ha avuto soverchia fretta di

risolvere. Per ora non c'è nulla da sperare, e le sue proposte rimarranno lettera morta.

Del resto noi abbiamo sempre pensato che meglio di qualunque sussidio governativo, ed anche meglio di qualunque Congresso gioverebbe a dar vita al nostro teatro la comparsa di un autore che s'innalzasse sulla schiera dei mediocri e colla potenza del genio rifacesse oggi ciò che Carlo Goldoni fece nel secolo passato. Un grande scrittore drammatico (grande nel vero significato della parola) rimetterebbe immediatamente a galla il teatro e i comici. Per nostra sventura, non vediamo alcun indizio che questo nuovo Messia stia per giungere. Certo non sono mancati neanche in questi ultimi tempi i tentativi onorevoli e le opere meritevoli di encomio. Abbiamo parlato di quelle che ottennero il premio, ma non sono le sole. Una commedia che, in questi momenti corre con fortuna i teatri è quella del Praga intitolata *Le Vergini*. Il Praga è senza dubbio un bell'ingegno e palesa non comuni attitudini a scrivere pel teatro. Nelle *Vergini* è ben riprodotto l'ambiente, e alcuni personaggi son vivi e veri. La commedia è condotta con grande sobrietà e semplicità di mezzi, e tien desta dal principio alla fine l'attenzione degli spettatori; il che dà ragione della favorevole accoglienza che ottenne dovunque fu rappresentata. Ma invano vi si ricerca un qualche barlume di vera originalità, e d'altronde anche il Praga segue l'andazzo di porre sulla scena una società ch'esiste, ma in via d'eccezione. Anche il Rovetta, potente ingegno, ha dato in questi ultimi tempi qualche fortunato lavoro alle scene, ma non possiamo renderne conto perchè ancora non fu rappresentato a Roma.

Notiamo che si vengono moltiplicando in Italia i tentativi di commedie brillanti. Visto che le *pochades* francesi ottenevano tanto favore presso il nostro pubblico, i nostri autori si son dati ad imitarle. Ma taluno di essi, temendo che il pubblico non menasse buono negli autori italiani ciò che tanto ammirava negli autori francesi, ha adoperato l'innocente gherminella di porre la scena della commedia in Francia, e di presentare la produzione come una traduzione del francese. Alcuni autori confessarono il sotterfugio dopo il successo; altri invece continuano a lasciar rappresentare le loro commedie come roba francese, contentandosi di riscuotere i decimi. Se non avessimo giurato il segreto, potremmo palesare il titolo di qualche commedia creduta francese e che invece è di autore italiano. Nulla prova però che il pubblico sia tanto diffidente verso le produzioni italiane come immaginano gli autori. Le commedie italiane non prive di valore sono applaudite; cadono quelle che non hanno alcun merito, e pur troppo sono il maggior numero.

* * *

RASSEGNA POLITICA

Ancora del 1° maggio — Il Senato e le Opere pie — La questione dei tabacchi alla Camera dei deputati — Il bilancio del Ministero degli affari esteri — Modificazioni alla legge elettorale politica — Le economie — Il Congresso radicale e il suo programma — I nuovi crediti militari in Germania — Il discorso del maresciallo Moltke — Germania e Russia.

Le inquietudini del 1° maggio son già dimenticate e, per verità, gravi disordini non s'ebbero a deplorare in verun paese d'Europa, salvo in qualche provincia della Spagna, dove soltanto con lo stato d'assedio si son potuti sedare i tumulti. I rigorosi provvedimenti di precauzione presi dalla maggior parte dei Governi hanno ottenuto il desiderato effetto, quello cioè di tutelare la libertà degli operai onesti e laboriosi contro le pressioni dei socialisti-anarchici. Molti operai ubbidivano di mala voglia alla parola d'ordine di un Comitato che ed essi non additava alcuno scopo pratico, giacchè la stessa riduzione della giornata di lavoro a otto ore trova fra i principali interessati un gran numero di oppositori. A Vienna e a Londra gli operai stessi si presero l' incarico di mantenere l' ordine nelle loro dimostrazioni; in Germania è chiaro che gli operai non vogliono compromettere con imprudenze i vantaggi già conseguiti e quelli promessi dalla nuova politica imperiale. In Francia il signor Constans, ministro dell'interno ha proceduto con grande energia. E quanto all'Italia, ripetiamo qui ciò che abbiamo affermato nella passata rassegna; vale a dire che l'onorevole Crispi merita lode d'aver prevenuto per non essere poi costretto a reprimere. E che se non avesse prevenuto, avrebbe poi dovuto reprimere violentemente, è reso chiaro dai fatti di Torino e di Livorno, i quali dimostrarono che gli elementi più turbolenti aspettavano quella occasione per venire a galla. Dobbiamo dunque rallegrarci che le cose sieno terminate nel modo dianzi riferito ed è giusto, per ciò che riguarda il nostro paese, che se ne dia lode al Presidente del Consiglio, come in Francia ne hanno dato lode al Constans.

La qual cosa non toglie che il tentativo mal riuscito del 1° maggio abbia posto sempre più in evidenza l'ordinamento internazionale degli operai e la forza di cui essi disporrebbero se veramente fossero concordi e uniti sulle questioni che li riguardano. A questa condizione di cose possono serbarsi indifferenti i Governi? Non giustifica essa, almeno fino ad un certo punto, la proposta di leggi internazionali fatta dall'Imperatore di Germania? Ci troviamo in presenza di problemi che aspettano una soluzione, e quanto più questa si farà aspettare, tanto maggiori saranno i pericoli sociali. Ma non è nostro compito l'entrare in siffatte discussioni. A noi spettava soltanto l'obbligo di prender atto dei risultati del 1° Maggio. Il tentativo abortito ha lasciato lo strascico di qualche sciopero; ma in Italia anche questa lieve agitazione va scomparendo, e nei principali centri industriali rinasce la calma.

Convien dire che le preoccupazioni testè accennate non hanno ritardato l'opera del nostro Parlamento, il quale ha continuato i suoi lavori lasciando al Governo la cura di guarentire l'ordine pubblico. Anzi i lavori parlamentari, nella quindicina di cui rendiamo conto, sono stati proseguiti con grande alacrità così dal Senato come dalla Camera dei deputati. Anzi il Senato ha mostrato inaspettatamente un vigor giovanile, ch'è stato causa per molti di non lieve stupore; non per noi, però, che rammentiamo di aver visto, altre volte, l'Alta Assemblea scuotersi nelle solenni occasioni, e prender gravi risoluzioni, e manifestare con grande fermezza la propria volontà. La discussione del disegno di legge sulle Opere pie era molto inoltrata e pareva non dovesse somministrare materia a dissidii tra il Senato e il Ministero. L'onorevole Crispi aveva accettato quasi tutte le modificazioni introdotte dalla Commissione nel disegno ministeriale, e tra lui e la Commissione stessa c'era stato un continuo scambio di cortesi dichiarazioni. Questa specie di idillio doveva essere turbato dalla disposizione relativa alla conversione a scopo di beneficenza dei lasciti destinati alle opere di culto e non più conformi alle esigenze dei tempi. La Commissione del Senato era d'avviso, contrariamente alla proposta ministeriale, che per ora le cose fossero lasciate nello *statu quo*, e non venisse pregiudicata la questione la quale avrebbe potuto ricevere una migliore soluzione mediante un disegno di legge speciale È inesatto che la resistenza della Commissione muovesse da ragioni politiche o da scrupoli religiosi; invece i commissari si preoccupavano unicamente degli effetti giuridici della proposta ministeriale, i quali effetti conveniva determinare in altro modo e con un apposito provvedimento legislativo, per non andare incontro a un gran numero di liti.

Posta la questione nei termini sovraesposti, ci pare che l'arrendevolezza dell'onorevole Presidente del Consiglio, avrebbe potuto, senza danno alcuno, estendersi fino a questo punto. A buon conto, la Commissione non respingeva in modo assoluto la sua proposta; credeva soltanto che nel disegno di legge sulle Opere pie non avesse sede opportuna. Commesso il primo errore, che fu quello di non aver cercato d'accordo colla Commissione del Senato una qualche forma di transazione, commesso questo errore, diciamo, l'on. Crispi si lasciò trascinare fuori di carreggiata, e con dichiarazioni inopportune inasprì la discussione, il che non impedì che il Senato, chiamato ai voti, gli desse torto e approvasse la soppressione proposta dalla Commissione.

Colla consueta nostra indipendenza e schiettezza, diremo non potersi in verun modo giustificare o scusare il linguaggio adoperato in quella occasione dall'onorevole Crispi. Per buona ventura, è il caso di ripetere che *verba volant*, e del minaccioso discorso del Presidente del Consiglio non è rimasta traccia nel campo dei fatti. Non è men vero, che chi sta a capo del Governo dovrebbe sempre pesare il significato e le conseguenze delle parole che si accinge a pronunziare. L'onorevole Crispi aveva perfino accennato alla necessità d'interrogare il paese, qualora il Senato avesse accettato l'emendamento della Commissione. Ma l'appello al paese, nel caso di cui trattasi, non si sarebbe spiegato in veruna guisa, e perciò la minaccia, non ostante il voto del Senato, non poteva avere e non ebbe, infatti, alcun effetto. Per ora non esiste conflitto con la Camera vitalizia, e probabilmente non sorgerà; anzi dipenderà in gran parte dal Ministero il fare in modo che non abbia a sorgere. Il partito di rimandare la soluzione dell'arduo quesito ad una legge speciale ci pare il più savio, e l'onorevole Crispi, meglio consigliato, dovrebbe seguirlo, tanto più se fosse vero, come si assicura, che anche l'onorevole Guardasigilli vede gl' inconvenienti che potrebbero derivare dall'approvazione pura e semplice della proposta ministeriale.

Neppure nella Camera dei deputati sono mancati incidenti ed episodi che hanno tenuto desta l'attenzione di quanti tengon dietro alle discussioni parlamentari. Il più importante di tutti è stato quello ch'ebbe origine dalla interpellanza dell'onorevole Imbriani sull'amministrazione dei tabacchi. Già precedentemente su quest'amministrazione si erano impegnate polemiche nella stampa; e nella Camera stessa, l'onorevole Plebano aveva manifestato l' intenzione di promuovere da parte del Governo qualche spiegazione. L'interpellanza dell'onorevole Imbriani si è riferita principalmente ad un fatto speciale, ad un contratto, cioè, stipulato con una ditta americana per l'acquisto di tabacchi a trattative

private, anzichè per asta pubblica. L'onorevole Imbriani soggiunse, e questo fu il lato piccante delle sue rivelazioni, che intermediario, nelle trattative, era stato nientemeno che il Grand' Oriente della Massoneria italiana, affermando inoltre che di tali contratti, per mezzo della stessa persona, molti altri ne sarebbero stati conchiusi da parecchi anni in qua col ministero delle finanze e con altri ministeri. L' interpellante propose un' inchiesta che dovrebbe risalire fino al 1883. E l'onorevole ministro delle finanze si affrettò ad accettarla, quantunque nessuno avesse posto in dubbio l'onestà sua e la sua buona fede. Ora spetterà alla Camera il decidere. Se dobbiamo dire il vero, a noi questo procedimento pare poco regolare. Innanzi tutto, che l'intermediario sia stato il Grand'Oriente della Massoneria od altri è affare che, secondo noi, non riguarda la Camera. Tutt'al più, spetterà alla Massoneria il giudicare la condotta del suo Capo, e se questi abbia operato correttamente, immischiandosi in affari con lo Stato. La Camera può, invece, domandare se il Governo avesse il diritto di conchiudere il contratto per trattative private, anzichè bandire l'asta pubblica; ora su questo diritto del Governo non sono stati mossi serii dubbi. Quanto al determinare se un contratto sia riuscito proficuo o dannoso allo Stato, crediamo che il controllo parlamentare non possa estendersi fino a questo punto, salvo in casi eccezionali e gravissimi. Si spiega il sentimento di delicatezza che ha spinto l'onorevole Seismit-Doda ad accettare l' inchiesta; crediamo però che un ministro debba andare molto a rilento nel lasciar sottoporre le amministrazioni da lui dipendenti a questa specie di processi parlamentari, i quali certamente, al credito e al prestigio delle Amministrazioni stesse non possono giovare. Il ministro risponde della legalità dell'atto da lui compiuto; e se la Camera giudica l'atto illegale, biasima il ministro. Ma un'inchiesta deve avere per fondamento almeno qualche principio di prova. Se prevalesse il sistema patrocinato dall'onorevole Imbriani e da altri, dovrebbe bastar sempre la semplice denunzia di un deputato a promuovere un' inchiesta, il che porterebbe lo scompiglio in tutte le Amministrazioni dello Stato. Noi ci auguriamo, pertanto, che la Camera corregga l'errore del ministro, respingendo un'inchiesta che, a parer nostro, stabilirebbe un pericoloso precedente. Si discuta, se così si vuole, la legalità del contratto a trattative private, ma non si entri nel campo dei sospetti e delle inquisizioni, perchè si andrebbe troppo lungi. E d'altronde senza ricorrere all'inchiesta, la Commissione del bilancio può domandare tutti i documenti atti a diffondere la luce, e l' onorevole Seismit-Doda ha già didichiarato di esser pronto a comunicarglieli.

La Camera dei deputati ha pure discusso il bilancio del ministero

degli affari esteri, e venne assai notato e commentato il numero dei voti contrari che fu di 67. Non sappiamo se essi rappresentino lo sforzo supremo dell'opposizione personale all'onorevole Crispi, poichè la Camera non era molto numerosa. Ad ogni modo, essi dimostrano che quella opposizione è venuta aumentando, quantunque non abbia ancora nè un capo autorevole, nè un programma ch'esca dalle considerazioni generali. Bisogna pur notare che nei sessantasette voti contrari vanno compresi anche quelli dei radicali che forse hanno dato ad essi il maggior contingente. L'onorevole Crispi, durante questa discussione, ha rinnovato l'esposizione del suo programma di politica estera. È stato chiaro ed esplicito, senza dubbio, ma nulla ha detto che non fosse da tutti preveduto ed aspettato. L'Italia rimane fedele alla triplice alleanza, la quale ha scopo puramente difensivo ed ha finora assicurato la pace. L'intonazione del discorso è dunque stata ultra pacifica. Il presidente del Consiglio ha toccato pure altri tasti: l'emigrazione ch'è in via di diminuire, la politica coloniale, le scuole italiane all'estero. La politica estera dell'onorevole Crispi, non ha oppositori decisi che nel campo radicale, dove si vorrebbe sostituire un'intimo accordo colla Francia, all'alleanza con la Germania e l'Austria-Ungheria; i piccoli gruppi del partito monarchico costituzionale che s'atteggiano ad oppositori dell'onorevole Capo del gabinetto, son mossi principalmente da ragioni di politica interna e da considerazioni economiche e finanziarie. La questione finanziaria ritornerà fra non molto davanti alla Camera, avendo finalmente l'onorevole Giolitti precisato la cifra delle economie che il ministero intende proporre. La quale cifra è di 26 milioni, raggranellati qua e là nei diversi bilanci, e specialmente in quelli della guerra e della marina. Questa somma potrebbe essere giudicata sufficiente se fosse vero, come ha affermato il ministro delle finanze che il disavanzo non oltrepassasse trentadue milioni e se si potesse far sicuro assegnamento sull'aumento, sperato pure dal ministro, di alcuni cespiti di entrata (compreso, per esempio, il maggior provento della tassa sui contratti di Borsa!) Ma non vogliamo prevenire la discussione che dovrà essere molto ampia su questa materia.

L'onorevole Crispi dal suo canto ha presentato l'annunziato disegno di legge per modificazioni alla legge elettorale politica. Due di queste modificazioni hanno una reale importanza: quella che affida ai magistrati oltre la presidenza dei seggi elettorali provvisori anche la presidenza dei seggi elettorali definitivi, conformemente a quanto si fa nelle elezioni amministrative; e quella che dispone non poter esser eletto deputato chi sta espiando una pena inflittagli da sentenza giudiziaria,

ancorchè la causa della condanna non sia di quelle che fanno perdere il diritto all'eleggibilità. La prima non incontrerà ostacoli, perchè l'intervento della magistratura nelle operazioni elettorali è considerato da tutti una guarentigia in senso liberale. La seconda, invece, susciterà un'aspra battaglia nella Camera, come già ha suscitato ardenti polemiche nella stampa. Si accusa il Ministero di mirare unicamente a colpire due persone, il Costa e lo Sbarbaro. Si osserva, inoltre, che la proposta dell'onorevole Crispi non rimedia a nulla, giacchè nessuno potrà impedire agli elettori di dare il voto ad un condannato. Questi, è vero, non potrà legalmente essere proclamato deputato, ma la dimostrazione elettorale sussisterà ugualmente e assumerà carattere di più grave oltraggio alla maestà della legge e alle prerogative del potere giudiziario. Quest'argomento, lo riconosciamo di buon grado, non è privo di valore e sarà probabilmente lo scoglio contro il quale si spezzeranno gli sforzi del Governo. Non è esatto, però, che questa sia una legge esclusivamente *ad hominem*, o, per meglio dire, *ad homines*, potendo i casi dello Sbarbaro e del Costa rinnovarsi quandochessia. In fondo, la Camera autorizzando l'arresto del Costa e non permettendo allo Sbarbaro di uscir dal carcere e di venire ad esercitare il mandato a Montecitorio, ha già stabilito una giurisprudenza savia, che rispetta il diritto dell'eleggibilità, ma subordina l'esercizio del mandato legislativo ai diritti imprescrittibili e inviolabili della giustizia, senza i quali nessun governo e nessun ordinamento sociale sarebbero possibili. La proposta dell'onorevole Crispi può, dunque, parere superflua e d'altronde, come abbiamo osservato testè, difficilmente raggiungerebbe lo scopo. Le quali ragioni rendono assai dubbio, agli occhi nostri, che la Camera la approvi, e forse dovrebbero anche persuadere il ministro a ritirarla. Pur troppo, certi mali non si curano con provvedimenti legislativi.

Prima di chiudere la cronaca dei fatti interni, ci corre l'obbligo ancora di far cenno del Congresso democratico o radicale che dir si voglia, riunitosi gli scorsi giorni in Roma. Scopo di questo Congresso era di stabilire il programma del partito radicale per le elezioni generali. All'onorevole Cavallotti fu dato l'incarico di preparare la relazione, la quale riuscì temperata anche in quelle parti del programma dalle quali noi profondamente dissentiamo. Il lato veramente debole del programma dei radicali è la politica estera. Vorrebbero essi che non si rinnovassero le alleanze con l'Austria-Ungheria e la Germania, che si procedesse d'accordo colla Francia, ma senza stringere con essa un formale trattato, che l'Italia, sciolta da ogni vincolo diplomatico, coltivasse l'amicizia di

tutti gli Stati d'Europa, e al tempo stesso tenesse alta la propria dignità e rivendicasse i propri diritti! Questa politica suppone un'Europa molto diversa da quella ch'è veramente; essa, per certo, ci condurrebbe all'isolamento che ci fu tanto funesto al tempo del Congresso di Berlino. O, quanto meno, i radicali non considerano che per tener alta la nostra dignità, e rivendicare i nostri diritti, rimanendo isolati, ci converrebbe raddoppiare i nostri armamenti, e forse non basterebbe! È vero che il programma radicale confida nella sostituzione della nazione armata agli eserciti come oggi sono ordinati!

Abbiamo lungamente intrattenuto delle questioni interne i lettori, e poco spazio ci rimane per riassumere la cronaca dell'estero. La Germania ha richiamato sopra di sè l'attenzione della Europa intera. Il discorso dell'Imperatore all'apertura del Reichstag, le discussioni già incominciate nel Reichstag medesimo, il discorso del maresciallo Moltke, sono gli avvenimenti principali che meriterebbero una lunga illustrazione. L'Imveratore alle parole fa seguire prontamente i fatti. Già sono pronti i disegni di legge sulla questione sociale, e sembrano conformi a quanto si aspettava. Contemporaneamente l'Imperatore aveva annunziato la domanda di nuovi crediti per aumentare l'esercito, e, in ispecie, l'artiglieria, e già questa domanda trovasi in discussione davanti al Reichstag. Essa è stata eloquentemente difesa dal maresciallo Moltke il quale ha pronunziato un discorso elevatissimo. I principi e i Governi vogliono certamente la pace, ha detto il vecchio e glorioso maresciallo, ma ormai il conservare la pace o lo spingere alla guerra, assai più che dai Governi e dai principi dipende dalla maggiore o minore intensità delle passioni eccitabili dei popoli. Quindi, pur confidando nella pace, bisogna esser pronti alla guerra. Tale è la tesi eloquentemente svolta dal maresciallo Moltke. Ma la vera ragione per cui in Germania si vuol aumentare l'artiglieria, si è che questa, presentemente, è inferiore, per numero di cannoni, all'artiglieria francese. E non dubitiamo che questo argomento varrà presso il Reichstag più di qualunque discorso. La Germania, pertanto, vuole innanzi tutto esser forte, poichè solamente essendo tale, può validamente patrocinare la causa della pace europea. E l'imperatore Guglielmo mentre non desiste dagli armamenti, si adopera a stabilir buone relazioni con gli Stati che non fanno parte della triplice alleanza. Non sappiamo se sia vero, come taluno afferma, che lo Czar si è impegnato a nulla tentare contro la Germania e sopratutto ad abbandonare ogni disegno di alleanza colla Francia. Certo è che fra la Germania e la Russia un notevole riavvicinamento è avvenuto e se ne vedono ogni giorno le prove.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Sulle opere storiche di Francesco Petrarca, studio di Giuseppe Kirner. — Pisa, Nistri, 1889.

Vi sono molti che non senza meraviglia hanno letto, a proposito della incoronazione di Francesco Petrarca in Campidoglio, che il cantore di Laura e di Scipione ebbe quell'onore come poeta e come storico: e la meraviglia dei comuni lettori è giustificata, poichè anche dagli eruditi le opere storiche di lui sono state sempre con poca esattezza apprezzate e forse anche da più d'uno conosciute solo di seconda mano.

Il signor Kirner, che già ha dato altri notevoli saggi di studi intorno ai principii dell'umanismo, ha rivolto utilmente la sua attenzione a questo argomento, e v' ha scritto sopra una buona monografia. L'opera storica, alla quale più lungamente attese il Petrarca, fu la biografia degli uomini illustri: concepita e forse cominciata intorno al 1338, doveva, secondo una prima intenzione dell'autore, restringersi alle vite dei più illustri romani da Romolo fino all'imperatore Tito; questa intenzione, serbata fino al 1343, fu poi poco dopo modificata, e già verso il 47 il Petrarca pensava di comprendere nell'opera sua le vite degli uomini grandi nella guerra e nella politica, senza limitazione di tempo e di luogo. Ma quest'opera, come egli l'aveva concepita, il Petrarca non la scrisse mai; sì invece, a richiesta di Francesco da Carrara, compilò in fretta, e non potè neppur compierla, una *Epitome vitarum virorum illustrium:* il Kirner esamina a lungo tutte le questioni inerenti, tanto all'*Epitome,* quanto al *De viris illustribus,* e giovandosi accortamente dei minimi indizi, cerca di determinare ciò che veramente spetta al Petrarca e ciò che appartiene ai suoi continuatori, e così avvia assai bene tali

intricate questioni verso una soluzione soddisfacente, per quanto in alcune parti ancora ipotetica. Passa poi a ragionare dei quattro libri *Rerum memorandarum,* conducendo il suo studio sopra un ottimo codice laurenziano, poichè tutte le edizioni sono scorrettissime e manchevoli: dimostra che l'opera fu scritta in Parma fra il 1344 e il 45, esamina il contenuto di essa, per sè e in rapporto con i libri di Valerio Massimo, e accenna all'importanza di alcune parti; ma qui certo più d'un lettore si dorrà che il Kirner sia passato oltre troppo rapidamente, senza mostrare, con qualche agevole raffronto, qual grado di attendibilità abbiano i suoi esempi di uomini *recentiores.* Una terza opera storica del Petrarca, l'*Itinerarium Syriacum,* fu or son due anni studiata assai bene dal Lumbroso: nè dalle conclusioni di questo si allontana il Kirner, e solo s'adopera a chiarire e confermare alcuni particolari. Dopo questa analisi delle tre opere petrarchesche, il nostro autore presenta la parte più nuova e sostanziale del suo lavoro, comunicando i risultati delle sue indagini sulle fonti, alle quali il Petrarca attinse, ed esponendo i criteri e i fini coi quali condusse la compilazione di quelle opere; poichè il gran poeta fu un compilatore, ma di quelli che rilavorano nella loro mente la materia accumulata da altri, e possono in un certo senso meritar più di quelli il nome di storici. « Preziosissimo documento », come il Kirner dice delle tre opere da lui esaminate, a noi sembra lode eccessiva; ma resta pur vero, e la sua monografia lo ha ampiamente dimostrato, che anche nello studio della storia il Petrarca precorse a tutti i suoi contemporanei e iniziò il metodo critico degli umanisti.

L'Arcadia della scienza; C. Castone della Torre di Rezzonico: studi sulla letteratura del secolo XVIII di Emilio Bertana. — Parma, Battei, 1890.

Uno dei poeti più famosi, o più chiassosi, fra gli Arcadi del settecento, Carlo Castone Rezzonico, scriveva nel 1777: « Il secolo è omai giunto, in cui le canore inezie e i versi vuoti di cose non ottengono più favore, e tale rivoluzione in Italia si è fatta ai nostri dì »: ma a pochi anni di distanza Filippo Rosa Morando, nel dedicare a un'accademia veronese le sue poesie, notava: « Vi sono alcuni cui non pare d'aver fatto bel sonetto o bella canzone se la materia non è scientifica; i sistemi più oscuri e intralciati dei moderni son l'argomento dei versi loro, ma i versi loro non han di verso che la misura e la rima. » Non ostante l'apparente contradizione avevano ragione entrambi: l'uno nel desiderare che la poesia si afforzasse e ringagliardisse, lasciando le sve-

nevolezze convenzionali e cibandosi del pane nutriente della scienza; l'altro, nel deplorare l'abuso che della poesia scientifica avevano fatto e facevano quegl'innumerevoli rimatori che al Bertana, autore di questi studi geniali sulla letteratura del secolo scorso, sono sembrati giustamente gli Arcadi della scienza. La filosofia naturale, come allora si dicevano in complesso le discipline positive e sperimentali, attrasse a sè non pur le menti degli indagatori pazienti, ma anche le fantasie dei facili versaiuoli, abbagliati dai risultati straordinari di quelle ricerche; e mentre i Lorgna, i Riccati, i Poleni, gli Spallanzani, i Vallisnieri, gli Zanotti, i Manfredi, i Galvani, i Cagnoli, i Piazzi, i Volta meravigliavano il mondo con le loro scoperte, una turba di rimatori si gittò sulla novissima materia e pretese di trarne ispirazione a una nuova maniera di arte, la poesia scientifica. Il Bertana ha ricercato lungamente negli innumerevoli libroni e libercoli di versi venuti fuori nel settecento le testimonianze più caratteristiche di cotesta smania ambiziosa, e ha procurato di spiegare con opportuni ragionamenti il singolare fenomeno; recando così un utile contributo alla conoscenza compiuta della nostra letteratura nel tempo dell'Enciclopedia: e il suo libro si legge con vivo interesse, perchè l'esposizione è disinvolta e contenuta entro limiti giusti, senza pompa o pretesa di erudizioni fuor di luogo, ma pur condotta sopra una larga e sicura conoscenza dell'argomento. Questo studio non è di quelli che si possano riassumere in poche parole: è tutta una serie di fatti svariati, collegati e ordinati a bene rappresentare, come l'autore dice argutamente, l'Arcadia della scienza; e non vi sarà alcuno che leggendolo non si compiaccia di imparare molte cose, che per lo più si sanno, diremo così, genericamente, e delle quali giova ogni tanto rinfrescarsi la memoria con gli esempi e le testimonianze.

Tra gli Arcadi della scienza uno dei più notevoli fu Carlo Castone della Torre di Rezzonico, al quale è dedicata la seconda parte del libro del Bertana: nacque in Como nel 1744 e morì in Napoli nel 1796, ma visse quasi sempre in Parma, che fu nel secolo XVIII un importante centro di vita letteraria, e lasciò rime e poemi e descrizioni di viaggi non ancora dimenticate. Ma la sua vita e la sua operosità letteraria non sono conosciute quanto e come meriterebbero; e dopo la biografia che di lui compose suo cugino Giambattista Giovio, pochi e fuggevoli ricordi si fecero di lui nelle moderne storie letterarie; solo il Carducci gli consacrò alcune notevoli pagine nella sua bella prefazione ai Lirici del secolo XVIII. Opportune adunque giungono le notizie e i particolari che intorno alle vicende e agli scritti del poeta comasco presenta nel

suo libro il Bertana, desumendole da memorie e carteggi inediti del tempo; e sono state con buon pensiero accompagnate alla monografia sulla poesia scientifica, poichè di essa il Rezzonico fu uno dei più caldi propugnatori: scrisse il carme secolare per l'Arcadia dei pastorelli, « degna nenia di quell'accademia già moribonda », ma volle anche essere uno degli Arcadi della scienza, e arrivò persino a mettere in versi la teorica dell'origine delle idee! E il Bertana ha fatto bene a ricongiungerlo a quello che fu il suo ideale.

De Minimis, di Achille Neri. — Genova, Sordo-Muti, 1890.

Con questo titolo, realmente troppo modesto, il Neri ha raccolto in un volume, tirato a soli sessanta esemplari e da donarsi agli amici, una trentina di aneddoti storici e letterari, di spigolature d'archivi, di appunti su libri rari, da lui anteriormente disseminati in giornali e riviste. L'esser il volume fuori di commercio rende più urgente alla bibliografia segnalarne la pubblicazione e indicarne il contenuto, perchè possano giovarsene gli studiosi. Sono saggi svariatissimi, ma ognuno dei quali racchiude notizie piacevoli ed utili insieme su fatti e personaggi ignoti o mal noti. Forse il volume sarebbe riuscito più piacevolmente digesto, se le materie fossero state abilmente aggruppate; ma fors'anche quel disordine può riuscir gradito a chi da più faticose indagini si riposi in una lettura generalmente amena pei soggetti e pel garbo onde questi sono esposti. Una giusta misura nel trattare i vari argomenti e l'opportuno alternare di documenti nella forma loro originale con riassunti e compendi, fan sì che ciascun saggio dia quel che deve dare ai desideri dei curiosi di particolari storici. I soggetti sono, l'abbiam detto, assai svariati; ma si capisce che tengano il primato quelli che si riferiscono alle vicende letterarie e civili di Genova, ove il Neri degnamente ricopre l'ufficio di bibliotecario. Ma poichè di questo libro del *De Minimis* non è possibile riassumere la molta e varia materia, ci contenteremo con la brevità di un cenno, di indicare come più particolarmente notevoli i saggi sull'ab. Tosini, su Giuseppe Buonaparte, sul *pater noster* di una monaca, sul Mazza e il Monti ecc.; nè meno sono da pregiarsi alcuni scritti riguardanti la storia del costume nei secoli andati. Pieno di notizie inedite, di piccanti autografi, tratti dalla collezione Gonnelli della Nazionale di Firenze, è il saggio più lungo, cioè quel *Mazzetto di curiosità*, che ben più a ragione del modesto titolo prescelto dal Neri potrebbe esser scritto in fronte a tutto il volume.

Dizionario dei frizzetti popolari fiorentini, di Giuseppe Frizzi. — Città di Castello, S. Lapi tipografo editore, 1890.

Il signor Frizzi, fiorentino di nascita, benchè domiciliato da alcuni anni a Perugia, è noto per il suo *Vocabolario Domestico*, per il rifacimento dei *Sinonimi* del Fanfani, per le note alle poesie del Giusti ed altri lavori. Or gli venne l'idea di raccogliere quanti più potea di quei frizzetti e scherzi di cui abbonda il popolo fiorentino e che consistono, per lo più, nel tirare un vocabolo od una frase o un nome proprio dal senso vero che ha od ebbe ad altro senso malizioso risultante dal suo suono materiale o, in generale, nel fondare uno scherzo sulla somiglianza del suono di due parole. P. es. *Spianar le costure*, preso dalle parti del vestito cucite insieme, vale « romper le costole ad uno ». *Prendere una cotta*, che apparentemente significa mettersi una sopravveste usata dai preti, per l'intermezzo del verbo *cuocere* viene a denotare scherzevolmente « ubbriacarsi ». In tutte le lingue vi ha e vi ebbe questo gergo che si avvicina non poco al parlar furbesco, sul quale, come nota il Frizzi, furono fatti eruditi studi in Italia, in Francia, in Inghilterra, ed in Germania. Ed egli cita spesso, per i confronti, un' opera assai rara di Antonio Oudin, intitolata « *Curiositez françoises pour supplement aux dictionaire, ou Recueil de plusieurs belles proprietez avec une infinité de Proverbes et Quolibets ecc., Rouen, 1656.* Nè si limita il Frizzi a que' motti che sono dell'uso moderno, ma dai comici del cinquecento e dai *Proverbi* del Serdonati, opera tuttora inedita, ne toglie parecchi, in guisa che il presente Dizionario può servire anche alla interpretazione di passi oscuri che si trovano negli antichi. A crescere attrattiva all' argomento anch'egli, come il Fanfani e Pico Luri da Vassano ed altri, inserisce qua e là de' brevi componimenti o in prosa o in verso divenuti rari, per non dire dei passi di poeti popolari antichi e moderni, anche dialettali, portati a confronto dei modi illustrati. La messe è ricca, e il Frizzi non poteva comprenderla tutta nelle 267 pagine di questo Dizionarietto: ma il saggio è tale da farci sperare un lavoro più ampio e più metodico che verrà molto opportuno per gli studiosi.

POESIA.

Sonetti amorosi inediti o rari di Veronica Gambara da Correggio, pubblicati per cura di Emilio Costa. — Parma, Battei, 1890.

Alle gentildonne letterate del nostro Rinascimento s'è incominciato, da qualche tempo, a pensare utilmente; e invece di ripetere le solite notizie ripescate agevolmente nei vecchi libri di erudizione si sono iniziate

indagini volte a scoprire documenti e memorie nuove. Della Gambara, che tra quelle gentildonne ha luogo e nome chiarissimo, parecchi studiosi si sono occupati di recente, e tra gli altri l'Amaduzzi, il Renier, il Cian, mettendo in luce notevoli contributi per la formazione del suo epistolario. A questi s'aggiunge ora il signor Emilio Costa, che in un elegante volumetto ha raccolte alcune rime d'amore, inedite o rare, della signora di Correggio; e le ha illustrate con una succinta prefazione, dove mostra senza esagerarla, l'importanza di questi nuovi documenti dell'ingegno della Gambara. Si sa infatti che la maggior parte delle lettere e rime di quella insigne scrittrice appartengono agli ultimi venticinque anni della sua vita, al tempo cioè che seguì alla morte di suo marito, Giberto da Correggio: della giovinezza della Gambara e della sua vita in patria non sappiamo quasi nulla, per la scarsità delle sue scritture giovanili. Anzi di poesie anteriori al matrimonio non se ne conoscevano affatto, prima che il Costa rintracciasse queste poche; e pur ella dovette comporne assai, come mostrano le sue proprie parole indirizzate a un'altra gran dama e poetessa, Vittoria Colonna. Nei manoscritti, dai quali il Costa le ha tratte, queste rime non portano la data della composizione; solamente un sonetto è dato come *primo di detta madama Veronica:* tutte per altro e per l'ardore della passione veramente giovanile e per lo stile ancor malsicuro e qua e là inelegante, sono tali che non potrebbero riferirsi a tempi posteriori al matrimonio di Veronica con Giberto. Felice Rizzardi, che a mezzo il secolo scorso pubblicò una buona raccolta degli scritti in prosa e in verso della poetessa bresciana, pur conoscendo una parte almeno di queste rime, le lasciò in disparte come immeritevoli di vedere la luce: e così mancarono sinora queste testimonianze dell'animo e questi saggi dei primi studi della Gambara. Meglio ha giudicato il Costa dandole alla luce, non già come cose bellissime, ma per quel che valgono, cioè come documenti storici; e gli ammiratori della gentildonna bresciana e più gli studiosi della letteratura femminile del cinquecento gliene saranno grati.

Le Odi di Giuseppe Parini, illustrate e commentate da Alfonso Bertoldi. — Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1890.

« Era necessario alle scuole e agli studiosi un commento che, rivedendo, riassumendo e, al caso, correggendo tutto ciò ch'è stato detto e scritto intorno alle *Odi*, anche in istudî parziali e in antologie scolastiche, e molto aggiungendo di nuovo, fosse come a dire la sintesi e insieme la conclusione di tutto il lavoro critico, esegetico, estetico fatto

finora intorno alle maggiori liriche del Parini. » Questo che ci promette ha attenuto fedelmente, per quanto a noi sembra, l'egregio professore Bertoldi, provvedendo sempre meglio a un bisogno delle nostre scuole e, diciamolo pure, anche degli adulti che amano studiare i classici con metodo rigoroso e atto a comprenderli veramente. Confronto di varianti, cura di conservare la vera ortografia pariniana, analisi metriche, sommari premessi a ciascuna ode per metterne in chiaro l'orditura, indicazioni storiche parche ma sufficienti, commento or più or meno letterale, secondo il bisogno; accenni sulle principali imitazioni; qualche osservazione estetica; insomma tutto quel corredo che oggi dai dotti si ricerca in un'edizione scolastica dei grandi scrittori. Non ha nemmen rifuggito il commentatore, cosa che ad alcuni parrà soverchia, dall' illustrare ricordi ed allusioni mitologiche assai comuni, essendosi egli proposto che il suo libro avesse il meno possibile bisogno di altri libri. È lodevole pure la franchezza con cui il Bertoldi ha talora ribattuto alcune critiche fatte a certi passi del suo testo, anche da uomini illustri. Fra queste, per altro, egli accetta, e forse non fa bene, quella del prof. D'Ancona, ai versi *Oh beato terreno* ecc. *del natìo aere mi circondi E il petto avido inondi.* « Il terreno che *circonda* e *inonda* non è forse molto proprio ». Così il prof. di Pisa. Ma egli non ha posto mente, o ci pare, che quel *del natìo aere* salva ogni cosa: il *terreno* non è che la causa occasionale del fatto: quello che *circonda* e *inonda* è sempre e soltanto l'*aere* contenuto, per dir così, dal terreno; con che l'accusa si dilegua. Ma, in generale, il lavoro del prof. Bertoldi ci pare accuratissimo e benissimo inteso, certo uno de' migliori tra gli scolastici, che siano apparsi da molti anni in Italia.

Tragedie e liriche di Vittorio Alfieri, scelte e commentate ad uso delle scuole secondarie con un compendio della *Vita* a cura di G. Falorsi. — Firenze, G. Barbèra editore, 1890.

Lavoro molto più modesto di quello, sopra annunziato, del professore Bertoldi sul Parini è questo sull'Alfieri del prof. Falorsi. E d'altra parte le poesie dell' Alfieri non richiedevano, e forse neppur meritavano, quella minuta illustrazione di cui ha bisogno il concettoso ed erudito verso del Parini. Molto ampio e diffuso è il commento a tre tragedie dell'Astigiano datoci dal Brilli, del quale già fu parlato in questo Periodico. Ma l' opposto forse potrebbe appuntarsi in questo libro, dove in assai minor mole non tre ma quattro produzioni tragiche si dànno, e inoltre una scelta di liriche; e dove il commento, fuori che per le

liriche, manca quasi affatto. Ma nelle edizioni de' classici per le scuole non tutti seguono pari metodo. Mentre alcuni credono doversi quasi notomizzare l'autore e sfoggiare in varianti, in analisi, in illustrazioni, in osservazioni passo per passo; altri sono di parere che basti somministrare quanto è più necessario sapere per la storia e per il criterio generale dell'arte, lasciando poi quasi interamente al professore quei minuti esercizii che, venendo dalla sua bocca, hanno forse più efficacia pei discepoli e li costringono a pigliar note e ad imprimersi così meglio nella mente le cose imparate. A questa seconda maniera si è attenuto il prof. Falorsi dando prima una *Notizia biografica di V. Alfieri* desunta dall'Autobiografia e spesso colle parole medesime dell'autore: indi un'*Idea della tragedia in genere* (questa, per dir vero, troppo succinta e non applicata, come si doveva, alle tragedie dell'Alfieri); poi davanti a ciascuna tragedia ampie illustrazioni storiche e mitologiche, riassunti di qualche tragedia più celebre fatta sullo stesso o sopra simile argomento (perchè non dare anche un cenno dell' *Ottavia* di Seneca?); e infine i pareri dell'autore o d'altri illustri critici colla risposta dell'autore medesimo. Ciò è quanto basta perchè il giovane studioso possa leggere con frutto l'Alfieri: ma qualche osservazione a piè di pagina che applicasse le dottrine del poeta, ne facesse notare i pregi principali e certi difetti, avrebbe resa più utile la presente edizione. Nella quale molto opportunamente è stata aggiunta una scelta delle *liriche*, non conosciute quanto meriterebbero, ma veramente degne di studio, sia per l'originalità e la forza dello stile, sia perchè servono di compimento alla *Vita* dello scrittore.

Odi e sonetti di Ugo Foscolo, con note ad uso delle scuole secondarie classiche, per cura di G. Padovan. — Torino, Paravia, 1890.

Le poesie che Ugo Foscolo pubblicò furono, oltre i *Sepolcri*, pochissime, e queste non furono neppure tutte approvate da lui allorchè nell'agosto 1802 si decise a riunire in un volumetto alcune sue composizioni. I versi foscoliani approvati dall'autore per le edizioni milanesi e pisana del 1803 sono le *odi e sonetti*, che il prof. Guglielmo Padovan ha pensato di illustrare con particolar commento componendone un libro destinato agli alunni delle scuole classiche; e v'ha aggiunto due carmi rimasti inediti fino al 1842, quello a Vincenzo Monti e quello alla Nave delle Muse, lasciando fuori invece i *Sepolcri* e le *Grazie* perchè già illustrati bene da altri. Veramente anche le *odi e sonetti* erano già state commentate da più di uno, nè è del tutto giusta la censura generica d'insufficienza che il Pa-

dovan dà agli altrui commenti; anzi dicendoli « condotti con fine diverso che non sia quello di giovare alla scuola », si potrebbe redere ch'egli non li conosca neppure: nè staremo noi a indicarli per non estendere il suo biasimo su autori e libri cui egli non pensava certo con la sua generica censura. E venendo all'opera sua, diremo francamente che non soddisfa troppo: il Padovan si è tenuto dinanzi l'edizione delle poesie foscoliane fatta dal Mestica e se n' è giovato con troppa libertà; avverte, è vero, con grande scrupolo, o per via di sigle o con citazione diretta, tutto ciò ch'egli ha tolto dai due volumetti dell'edizione Barbèra: sì che non si può gridare al plagio, ma poi di suo non ha aggiunto che minime cose, nè tutte opportune o incensurabili; così che la sostanza del suo libro è pur sempre in quello del Mestica. E dove questi, come l' intento critico della sua edizione esigeva, non si era fermato ad avvertire riscontri o a chiarire difficoltà, il Padovan, privo di guida, si è mostrato impari all'officio assunto d'interpretare degnamente il Foscolo. Prendiamo, per esempio, la prima ode, quella a Luigia Pallavicini: sei almeno delle note principali derivano direttamente dal Mestica; altre sono semplici illustrazioni mitologiche, quali occorrono in qualunque repertorio, salvo la chiosa relativa al mito di Adone e Venere, per il quale sembra che il commentatore prenda per invenzione foscoliana ciò che è leggenda antica raccolta già e cantata da Ovidio; altre poche sono di lingua, ma peccano d'eccesso, come là dove a spiegare l'epiteto d'*insana* dato a Venere disperata di dolore, si riferiscono nientemeno che otto versi di Dante, dove *insano* significa *furibondo!;* e altri otto versi danteschi sono richiamati un po' più giù, solo perchè il Foscolo ricorda il monte Ida. Così è nella seconda ode, dove sono molte noterelle superflue, ma invano si cerca la spiegazione di quell'*indica veste*, che è forse la maggiore difficoltà di tutta la poesia. Nel sonetto I di nuovo si trovano cinque passi di Dante per spiegare un ovvio significato del verbo *tenere*; nel II, la nota più importante, la prima, è copiata dal commento del Mestica, e questa volta senza citazione, e la stessa fonte hanno le altre che seguono; nel III come non vi sono difficoltà, così non è nulla che importi nel commento, salvo l'aver accoppiato senza alcuna avvertenza i due contrastanti giudizi del Chiarini e del Carducci; nel IV e nei seguenti continua sempre lo stesso metodo, e perciò trapasseremo avanti, senza fermarci a notare ciò che il Padovan ha tolto da altri e ciò che ha dato di suo. E neanche parleremo del commento sui due carmi al Monti e alla Nave delle Muse, perchè questi versi ci sono sembrati pedestremente illustrati: a p. 97 si spiega il significato del verbo *libare*, e a pag. 101 si ripete la spiegazione, con poca varietà di parole; non bastava un semplice rinvio?

Non ostante questi difetti il libro del Padovan può riuscire non inutile a scolari e maestri, specialmente a quelli che non posseggono l'edizione diamante; e se avrà fortuna, il suo autore potrà migliorarlo e correggere anche parecchi errori nei quali è caduto nei brevi cenni preliminari sulla vita e sugli scritti del Foscolo; e gli errori cominciano proprio con la data della nascita del poeta, sbagliata nel giorno, nel mese e nell'anno!

BOZZETTI.

Feste e Santuari, di Cesira Siciliani. Seconda edizione riveduta ed ampliata. — Bologna, ditta Nicola Zanichelli, 1890.

I lettori della *Nuova Antologia* conoscono già alcuni di questi bozzetti in cui la signora Cesira Pozzolini vedova Siciliani ha così naturalmente ritratte le impressioni ricevute nel visitare luoghi ameni e memorabili dell'Italia nostra. Un pregio singolare di questi quadretti, e che non si riscontra sempre negli scritti femminili in cui pure dovrebb'essere più frequente, è la serena obiettività, la spontaneità con cui la mente ed il cuore dell'autrice rispecchiano uomini, cose, oggetti campestri, memorie e quanto con bella varietà presenta il viaggiare a chi sa farlo con spirito d'osservazione imparziale. Memorie storiche, superstizioni e leggende, allusioni letterarie, ritratti fuggevoli, ma non però meno vivaci, di curiose nature, impressioni estetiche di monti e villaggi, riflessioni argute; tutto riesce a rendere più saporita ed istruttiva la descrizione di questi viaggetti fatti in geniale compagnia di parenti e d'amici, senz'altra pretensione che la ricreazione dell'animo e la coltura della mente. Il primo *Ai colli Euganei* su tema vecchio, qual è la casa del Petrarca, intesse immagini e sentimenti non comuni, fra la descrizione di quei poetici e memorabili colli e i pii ricordi dell'antico monastero. Il secondo, intitolato *I martiri d'Otranto o gli eroi salentini*, celebra « uno de' fatti più gloriosi d'Italia, registrato negli annali, ricordato in tutte le storie italiane, ma dai più ignorato e forse anche dimenticato », cioè « quella resistenza portentosa che la piccola città d'Otranto nel 1480 oppose alle prepotenti schiere dei Turchi assalitori ». Evidente e vera è la descrizione del mare guardato dal santuario della Madonna di Leuca: raccapricciante il quadro del supplizio di ottocento martiri. Il terzo bozzetto *Il monte della Guardia e la Madonna di S. Luca* è importante come un ricordo, tutto locale, di pie usanze e cerimonie, e come illustrazione delle memorie storiche o leggendarie che si riannodano alla famosa immagine di Maria. La *turrita Bologna* col suo

forte popolo, colle sue austere sembianze dà un colore particolare a questo quadro. Nel *Miracolo di S. Gennaro* è benissimo ritratta la tumultuosa e agitata devozione de' Napoletani, e anche qui l'autrice ha saputo ripeter cose comuni non comunemente: ha saputo inserirvi scenette prese dal vero, che non si dileguano facilmente dalla memoria. Da Napoli si passa, col seguente bozzetto, agli *Ossari di S. Martino e Solferino*, forse il più bello artisticamente e certo il più esteso, dove la scrittrice risuscita dinanzi alla nostra fantasia le gloriose battaglie e ravviva con effetti patriottici gli squallidi avanzi de'morti, e trae anche bel partito dalle vicende atmosferiche della giornata in cui essa fece questa visita. Nulla poi vi è trascurato sia per la descrizione di que' Santuari, sia per la storia della loro fondazione. D'un altro genere, e tutto particolare, è l'ultimo bozzetto, *Bertinoro della Romagna*. Esso ci produce nell'animo una piacevole illusione, trasportandoci nei montuosi paesi della Romagna qual era nel medio evo, cogli avanzi romani, colla schietta fede che popolava di Madonne miracolose il patrio sito, con que' conti, que' feudatari e le loro romanzesche leggende rimaste fino ad oggi popolari. E commovente, nella schietta narrazione della signora Siciliani, ci torna davvero quella di Cavalcaconte e de' suoi amori con Gerarda. Ci stacchiamo mal volentieri dalla lettura di questi bozzetti che, quanto meno la pretendono a profonda erudizione o a quel psicologismo romanzesco e vaporoso da molti vantato, tanto più riescono cari e parlano al cuore.

STORIA.

Storia dell'Europa durante la rivoluzione francese dal 1789 al 1795. *Lezioni dette nella Università di Roma, l'anno 1888-89*, da R. Bonghi. Volume primo. — Torino, Paravia, 1890.

Il presente volume contiene il prologo della rivoluzione francese. Infatti, l'Autore divide la materia in esso trattata, in due specie di precedenti; precedenti *ideali* e *reali*. La prima specie è data dagli scrittori: la seconda dai fatti, i quali mettono capo a una coppia reale infelicissima, Luigi XVI e Maria Antonietta. Codesti scrittori ed eventi furono già giudicati e descritti sotto tante forme da partigiani e avversari della rivoluzione, da far quasi disperare di dire alcuna cosa nuova sugli uni e sugli altri. Ma l'ingegno, quando è superiore, trova sempre una lacuna da riempire, un punto oscuro da lumeggiare, un fatto controverso da chiarire: e ciò ha fatto il Bonghi. Gli scrittori giudicati dal Bonghi in questo volume sono i quattro precursori intellet-

tuali della rivoluzione: Montesquieu, Voltaire, Rousseau, Diderot, a ciascuno dei quali è consacrata una lezione. Innanzi di parlarne, egli tratta la questione dell'influenza serbata ai pensatori e agli scrittori sul rinnovamento politico, sociale e religioso delle nazioni. E per far intendere bene a' suoi discepoli il grande principio storico, innanzi di svolgerlo speculativamente, lo mostra in azione rispetto alla Francia dell' 89. « Due autorità, dic'egli, soprastavano in Francia, assolute, indiscusse; la Chiesa e la Monarchia: un sollevamento, a mano più gagliarda, del paese buttò giù l'una e l'altra. Ma se questo fu l'assalto a cui quelle due autorità soggiacquero, non fu il primo che le affrontò: bisogna risalire più e più secoli nella storia di Francia per ritrovare il primo. Se la mano di pensatori e scrittori precedenti e contemporanei originò e aiutò l'ultimo, la mano di pensatori e scrittori avea aiutato gli anteriori. » Da codesta genesi emerge ovvia la natura della influenza serbata ai grandi pensatori sul progresso. Questa influenza non può essere dice il Bonghi, esercitata immediatamente se non sulle classi colte e agiate della società; da quella scende man mano sulle plebi, tra le quali produce poi effetti e manifestazioni diverse, effetti e manifestazioni, che le classi colte erano assai lungi dal prevedere.

Del Montesquieu fu detto ch' ei fu il precursore ideale del periodo regio della rivoluzione francese. Il Bonghi dà della efficacia da lui esercitata una ragione che molti non avvertirono; essa è di avere aggiunto alla potenza del pensiero una fama affascinante: « lo scrittore grande, dice il B., aiutò in lui il pensatore ardito. »

Il giudizio sul Voltaire è ancor più acuto di quello sul Montesquieu. Premesso come quello scrittore offra in sè il più curioso problema psicologico che si possa presentare a un critico, al punto che quanto più lo si guarda, tanto più pare un enimma; il Bonghi rivolge il suo studio a chiarire questo enimma. Ed ecco come lo chiarisce: « Fra tanta varietà di mosse e contraddizioni di parole e di pensiero, c'era in questo uomo una grande unità di mira, e questa gli era data non dalla mente sola, ma dal cuore. La mira era di abbattere e dissipare tutto quanto nell'organismo politico, religioso, morale della società de' suoi tempi non era conforme a ragione, non era razionalmente spiegabile. Egli introdusse nella critica della società sua contemporanea lo stesso principio che Lutero avea introdotto nella critica della fede, ma in tutt'altro modo. Lutero assoggettò a critica la fede del papa e della chiesa medievale; una critica davanti a un libro, la bibbia. Il Voltaire la liberò anche dal libro. »

Il discorso sul Rousseau è anch'esso pieno di osservazioni e di pensieri acuti. Questa qualità si trova particolarmente nel giudizio sul *Contratto Sociale.* « In esso, dice il B., vedesi spuntare un sentimento sinora non visto: il sentimento della massa popolare, del suo diritto e della sua forza. Nè nel Montesquieu, signore di nascita; nè nel Voltaire, divenuto signore e tutto contento di esserlo, ve ne ha traccia. »

Se i tre scrittori fin qui accennati agirono sull'indirizzo politico e sociale della rivoluzione francese, l'azione del Diderot si esplicò particolarmente nella parte morale e religiosa; imperocchè egli fu l'apostolo della incredulità, che definì « il primo passo verso la filosofia »; ma i cui effetti, soggiunge il B, pesano anche oggi sulle società umane, dibattentisi incerte, angosciate contro essi e tra essi.

Da questo saggio sui *precedenti ideali* il lettore può argomentare come sia condotta l'altra parte del libro del B., la quale è più facile, perchè positiva e' storica, come è detto dal titolo stesso dato dal B. alla seconda specie dei precedenti della rivoluzione.

Longobardi e Chiesa romana al tempo del re Luitprando, studio di M. Rosi. — Catania, Martinez, 1890.

La storia longobarda, osserva giustamente l'autore di questa monografia, è ancora, non ostante gli sforzi degli eruditi, avvolta per gran parte da un velo d'incertezza e d'oscurità, che non sarà facile penetrare: pur di sollevarne alcun lembo si sforza egli stesso studiando particolarmente la politica religiosa di Luitprando, che regnò dal 712 al 744; argomento di molta importanza, perchè appunto nella politica religiosa è da cercare una delle principali ragioni della caduta del regno longobardo. Il Rosi premette alla sua trattazione un proemio, dove tratteggia quale fosse lo stato della Chiesa e del clero dalla conquista d'Alboino sino all'assunzione di Luitprando e quali rapporti diretti passassero nello stesso periodo fra i Pontefici di Roma e i nuovi dominatori d'Italia: questa introduzione, necessaria a intendere lo sviluppo dei fatti posteriori, è condotta con buona critica e con sobrietà, secondo i risultamenti ottenuti con le più recenti e autorevoli indagini; ed è già bastevole a mostrare nell'autore una discreta attitudine agli studi storici. Ma di maggiore importanza e valore è il lavoro propriamente detto sopra Luitprando e i papi del suo tempo: per chiarire le condizioni del clero cattolico sotto quel re, il Rosi indaga quali fossero le leggi che in materia religiosa vigevano quando egli salì al trono e quelle che egli promulgò; poi ricerca se e come la realtà corrispondeva alla pre-

scrizione legislativa, e dimostra che la religiosità di Luitprando e del suo popolo fu assai favorevole alla Chiesa cattolica, di modo che della mancata amicizia tra i longobardi e il papato si devono cercare altre cagioni, aliene affatto dalla religione. Così passa nella seconda parte del suo lavoro ad esaminare le relazioni tra quel re e i pontefici sino alla morte di Gregorio II, poi quelle coi papi successivi; e ne conclude che la politica di Luitprando non fu quella di un nemico della Chiesa, poichè mostra anzi com'egli fosse in molti casi assai prudente, amico della religione e del suo popolo, rispettoso verso i Pontefici senza bassezza e fiero senza tracotanza, e d'altra parte, per necessità di cose, intento al bene del regno e all'accrescimento dei suoi dominii verso la parte dell'Esarcato. Le molte questioni secondarie che il Rosi tratta con acume e giustezza di vedute non sono tali che possano esser riassunte qui: ci basta pertanto additare l'opera sua ai cultori degli studi di storia longobarda, perchè siamo certi che, anche dissentendo da lui in taluni particolari, troveranno molto istruttiva ed utile la presente monografia.

BIBLIOGRAFIA.

Catalogo illustrativo dei libri, documenti ed oggetti esposti dalle provincie dell'Emilia e delle Romagne nel tempio del Risorgimento: Libri e documenti descritti a cura di V. Fiorini, vol. I. — Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1890.

Fu ottimo pensiero quello degli ordinatori della mostra regionale emiliana tenutasi a Bologna nel 1888 di raccogliere in un « tempio del Risorgimento italiano » le memorie rimaste nelle città e nelle borgate dell'Emilia e della Romagna ,relative alle grandi fasi o ai piccoli episodi della lotta vigorosa e gloriosa sostenuta dal 1790 al 1870 da quelle popolazioni, nelle congiure, nei tumulti, nelle battaglie per l'indipendenza e la libertà della patria. In quell'occasione si trovarono riuniti a Bologna documenti infiniti e svariatissimi del glorioso periodo; e perchè di essi rimanesse durevole memoria a profitto degli studi storici, il Ministero dell'Istruzione commise ai professori Raffaele Belluzzi e Vittorio Fiorini la compilazione di un catalogo metodico di quella preziosa, ma temporanea raccolta. Il Belluzzi si assunse la descrizione degli oggetti, il Fiorini, quella dei libri e documenti; ed ora ha pubblicato nel primo volume dell'opera sua la parte generale del catalogo, a cui terranno dietro fra breve, in altri due volumi, una parte speciale storico-politica, e una parte speciale biografica. Il disegno complessivo dell'opera, di necessità un po' complicato, è spiegato assai bene dall'autore

stesso; il quale avverte che l'ordinamento cronologico che segue la successione dei fatti si presentava come il più naturale e fu quello che in sostanza egli pose a fondamento della generale come della particolare distribuzione del materiale esposto. « Ma non tutto (così il Fiorini) poteva essere costretto entro le caselle di un ordinamento cronologico; vi erano scritti che si allargavano fra limiti di tempo troppo lontani l'un dall'altro, ve n'erano altri che non si collegavano ad alcuna data, ma avevano carattere puramente personale..... Così fu che al nucleo più grosso e principale di questo catalogo, che col nome di *Parte speciale storico-politica* dovrebbe presentare una specie di quadro cronologico degli avvenimenti storici e politici della lotta del risorgimento italiano nell' Emilia e nella Romagna, delineato o accennato dai documenti e dagli scritti cui ciascun fatto ha data occasione, mi fu necessario aggiungere due altre parti: l' una *biografica,* l'altra *generale.* La parte biografica, seguendo un ordine alfabetico, è destinata a presentare nelle loro biografie, nei loro scritti, nelle loro lettere, nei loro documenti onorifici, nelle polemiche da loro suscitate, i nomi degli uomini, che a quegli avvenimenti hanno preso parte. Nella parte generale poi, che ora per prima vede la luce, ho descritte quelle raccolte di stampe e di documenti, le quali, benchè esposte da un solo espositore, non si riferivano ad un solo periodo di storia, e dato notizia delle opere generali, degli elenchi, delle epigrafi e delle biografie generali di martiri, come quelle che, contenendo più nomi e parlando di tempi diversi, non potevano aver luogo nè nella parte storico-politica, nè nella biografica. » Questa distribuzione, se non perfetta, è certo la migliore che potesse adottarsi davanti alle difficoltà molte dell' impresa; difficoltà accresciute ad ogni momento per il fatto che nella mostra temporanea di Bologna erano congiuntamente rappresentate le provincie emiliane e le romagnole, la storia delle quali sino al 1860 procede, salvo brevissimi intervalli, per vie diverse. Da una parte i ducati, Parma e Piacenza, Modena e Reggio, con interessi e governi e relazioni indipendenti da quelli delle Legazioni appartenenti allo Stato pontificio: queste, volte o almeno legate pur sempre a Roma; quelli, piuttosto verso il Piemonte e la Lombardia. Di qui l'opportunità di spesso raggruppare per provincia la descrizione dei documenti, e di riordinar la materia, piuttosto che in forma di catalogo, in una esposizione discorsiva e narrativa; la quale, condotta sulle memorie più certe, fosse come la base di una futura storia del risorgimento italiano nell' Emilia e nella Romagna. Questo l' intento

lodevolissimo del Fiorini: se e come vi sia riuscito, aspetteremo a dirlo quando avremo innanzi gli altri due volumi.

Intanto in questo primo troviamo di singolare importanza la descrizione delle *raccolte generali*, che comprendono memorie emiliane e romagnole dalla rivoluzione francese alla presa di Roma: sono sessantotto raccolte, esposte dai municipi, dalle biblioteche, dagli archivi, da private persone; molte sono formate di opuscoli e fogli a stampa, altre sono serie di documenti pubblici relativi a un dato luogo o a determinate persone, poche sono di semplici curiosità. Di queste 68 raccolte, delle quali i singoli pezzi appariranno a lor luogo nelle parti speciali (così almeno crediamo), alcune richiamano già l'attenzione dello studioso col semplice cenno sommario datone dal prof. Fiorini, o per le digressioni ch'egli ha creduto opportune a chiarire e illustrare certi punti speciali. Dare un'idea di tutta questa molteplice materia sarebbe impossibile, senza occupar molte pagine: bisogna perciò che ci limitiamo ad alcuni accenni rapidissimi sulle cose principali. Amplissima è la raccolta VIII, di documenti e stampe esposte dall'Archivio di Stato di Bologna; della quale ci meraviglia una specie d'isolamento, in cui fu lasciata, dalle sorelle che agevolmente avrebbero potuto esporre gli Archivi di Modena e di Parma: forse non parve prudenza muovere dalle lor sedi documenti gelosi e preziosi, ma la lacuna potevasi e dovevasi colmare nella mostra bolognese almeno con un indice o quadro delle serie di carte, che in quei depositi interessano lo studioso del Risorgimento italiano. Ricca è pur la raccolta IX, presentata dal Municipio di Bologna, dove è notevole la serie dei periodici pubblicati in quella città dal 1673 ai dì nostri: serie che ha dato occasione al Fiorini di tessere una storia particolareggiata della stampa periadica bolognese nel periodo del Risorgimento, la quale ci mostra nelle trasformazioni e tramutazioni rapide del giornalismo il corso degli avvenimenti d'un tempo fortunoso: è un aneddoto storico di molta importanza, che fa desiderare consimili monografie anche per le altre città italiane, specialmente dell'Italia superiore, dove più varia e intensa fu dopo il 1796 la vita del giornalismo. Nella XIX raccolta, esposta dalla Biblioteca Malatestiana di Cesena, sono osservabili i manoscritti e il carteggio di Edoardo Fabbri; e massime il carteggio, che tra lettere sue e di altri, comprende quasi duemila documenti dal 1808 al 1853, di singolare importanza perchè quel nobile poeta (ora troppo ingiustamente dimenticato) ebbe parte principalissima in tutti i moti rivoluzionari della Romagna. La XXXIX, del Municipio di Modena, ripara alla deficienza di documenti pubblici per

quella città, con le due cronache di Antonio Rovatti e di Francesco Luigi Sossai; e molto utilmente il Fiorini si è fermato su questi due preziosi monumenti, dando del primo un indice analitico della parte politica, che incomincia col 1796 e viene sino al 1816, e l'indicazione dei disegni inseriti nella cronaca e rappresentanti le uniformi e i distintivi degli ufficiali civili e militari, gli stemmi, le insegne, i ritratti dei grandi personaggi dell'età napoleonica, ecc.; e della cronaca Sossai, continuazione dell'altra per gli anni 1818-1845, un cenno sommario che basta a mostrarne l'importanza. Tra le raccolte private la più copiosa e interessante è la XXXVIII, del Miserocchi di Ravénna, che è specialmente per la storia romagnola un vero tesoro di notizie e memorie d'ogni maniera, ordinato e descritto dal possessore stesso, e meritevole di essere additato come esempio a chi può spendere e cercare, prima che il tempo li distrugga, i documenti della nostra storia più recente e gloriosa.

A questa descrizione segue un indice di opere generali, tra cui sono notevoli le collezioni esposte dalla Biblioteca comunale di Bologna degli atti pubblici: prima la collezione ufficiale milanese delle leggi dal 1796 al 1849, poi quella pontificia dal 1831 al 1858, e quella piemontese dal 1822, notevoli, non già perchè sia difficile trovarle anche altrove, ma perchè descritte in questo catalogo con minuziosa dilige nza ci presentano una biblio grafia quasi compiuta della materia. Il resto del volume è occupato dagli elenchi ed epigrafi relative ai martiri ed ai combattenti per l'indipendenza italiana; e così, provincia per provincia, e spesso comune per comune, abbiamo in ordine i dati per la formazione di un compiuto catalogo degli emiliani e romagnoli morti o feriti nelle guerre della patria; anzi si può dire che questo catalogo sia già fatto, perchè il Fiorini si è preso cura di raffrontare i vari elenchi parziali, di rettificare nomi e date, di chiedere informazioni minute ai municipi della regione: e così ha potuto correggere quasi tutti gli errori in cui erano caduti o gli storici descrivendo i fatti del risorgimento o i pubblici ufficiali formando gli elenchi ordinati nel 1860 dal dittatore Farini. Da questi cenni desumerà il lettore l'importanza della pubblicazione: essa segna un passo per rivolgere le indagini sulla storia italiana del nostro secolo sur un cammino più sicuro e verso una meta fulgidissima, la piena rappresentazione cioè degli eroismi e dei sagrifizi, grandi e piccoli, che ci hanno ridata una patria.

ETNOGRAFIA.

Les plaisirs en Chine par le général Tcheng-ki-tong. — Paris, Charpentier, 1890.

Questa descrizione dei divertimenti e dei piaceri più comuni o più caratteristici del Celeste Impero, è dovuta alla penna di un chinese che da lungo tempo dimora in Europa, e che da uomo di spirito e di grande coltura, sa descrivere con una vivacità tutta occidentale la vita intima dei suoi connazionali. Allo stesso autore devonsi già altre pubblicazioni le quali, senza pretensioni e con molta filosofia e buon umore, espongono i costumi sociali e politici dei cinesi; con questo di particolare, che tale esposizione non è fatta da un osservatore frettoloso o superficiale, ma da chi è nato e ha vissuto nell'ambiente di cui parla. Col nuovo suo libro il generale Tcheng-ki-tong, ci presenta una serie di fenomeni etnici; perchè quando un intiero popolo prende parte a giuochi, a feste, a cerimonie, esso ci offre un quadro della sua vita interna, una specie di sintesi dei suoi desideri e delle sue aspirazioni.

I divertimenti più comuni in China sono divisi dall'autore in tanti gruppi speciali, sia che riferiscansi alle feste religiose o nazionali, ai piaceri campestri, alla civetteria femminile, ai giuochi di destrezza, ai piaceri della tavola, ecc. Così descrivonsi le regate del Dragone, festa che celebrasi al principio dell'estate, e che corrisponde, per l'interesse che vi prende la popolazione, alle nostre corse. Nel giorno delle regate del Dragone, in China le porte delle case si ricoprono d'iscrizioni di buon augurio, si beve il vino coll'orpimento per scongiurar le malattie epidemiche, e a mezzogiorno si pongono dei recipienti pieni d'acqua al sole, perchè il liquido così illuminato sarà ottimo rimedio nei parti difficili. Poi tutti corrono al fiume, dove le giunche lunghissime e piatte, con venti o trenta rematori ciascuna, e colla prua ornata da una testa scolpita di dragone o di cavallo, correranno per vincere il premio, consistente in una disgraziata anitra, o in un pezzo di stoffa preziosa posta su di un bambù galleggiante. E dopo le regate la folla si sparge nelle campagne, per terminar la giornata allegramente e per godere la frescura.

Quando in agosto giunge la festa della Luna le case s'illuminano, e nel loro interno si fa l'esposizione di una quantità di ninnoli che durante l'anno stanno sempre nascosti; dovunque si preparano cene, merende, illuminazioni, in attesa che il nostro satellite scenda sulla terra per esaudire i voti di coloro che lo festeggiano. Durante la festa delle Lanterne invece, tutti gli uffici pubblici si chiudono e gli affari restano

sospesi. Lanterne di ogni forma e di ogni colore, talvolta mobili, talvolta portate in processione, vengono accese dovunque, e dovunque spandono la loro luce mite variamente colorata. Ora sulle loro pareti sono scritt degl' indovinelli; ora, dinanzi alla casa di un funzionario, portano scritto il nome e i titoli del proprietario. Tutto è illuminato, e se nella sera della festa fosse possibile di sollevarsi nel cielo e di contemplar dall'alto la China, si avrebbe l' impressione d'un piccolo firmamento sulla terra.

L'autore descrive altre feste, arricchendo la propria narrazione con aneddoti, racconti di pratiche superstiziose, ecc.; parla, tra le altre, della festa nella quale si consacrano i preti buddisti. Una delle cerimonie è quella di porre sulla testa rasata del candidato tre piccoli coni di esca mista ad incenso, cui si dà fuoco; e il nuovo prete legge tranquillamente le preghiere sino a che non sia bruciato ogni cosa..... l'esca e l' epidermide sottostante. Tra i piaceri campestri sono comprese le passeggiate e i pellegrinaggi più famosi, in località che quasi sempre posseggono una leggenda più o meno fantastica; si descrivono i bagni, i giuochi e le scommesse che i fanciulli fanno cogli aquiloni, le passeggiate sull'acqua in battelli illuminati. Le signore trovano nel libro del generale Tcheg-ki-tong molti particolari sull' acconciatura delle dame chinesi, presso le quali le novità della moda sono sempre messe in voga da donne leggiere; sull' uso del ventaglio; sulle forme di tale istrumento di frescura fatto ora di stecche ricoperte di seta o di carta, ora con foglie di betel decorate a fuoco, ora con aste di bambù tagliate in sottili filamenti. E questo capitolo dedicato all'eterno femminino, è completato dalla storia delle bellezze celebri.

Ma il libro di cui parliamo, tratta anche dei divertimenti seri, quali sarebbero le letture, i concorsi; ci descrive gli artisti e le loro opere, e passa poi ai piaceri della tavola, facendo menzione del vino, del thè, delle bacchette usate per portar gli alimenti alla bocca, e finalmente dell' arte culinaria chinese. In tal modo l' autore passa da un soggetto all'altro, e parla persino dell'evocazione degli spiriti e della frenologia e chiromanzia chinese; poi descrive i giuochi, i teatri, i combattimenti d'animali. Tutto questo senza frasi inutili, con molta gaiezza, pur riportando documenti autentici sugli usi e sui costumi dell'estremo Oriente; onde la lettura del libro lascia tutta la impressione d'aver assistito ad uno spettacolo ameno e pittoresco che riesce istruttivo senza annoiare.

NOTIZIE DI SCIENZA LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Il prof. Coppola ha fatto delle interessanti ricerche sul valore fisiologico e terapeutico del ferro introdotto nell'organismo, per determinare se veramente il ferro che entra nella formazione della emoglobina deve essere assorbito allo stato di combinazione organica, quale è quello del ferro nelle sostanze alimentari, o se possono essere egualmente attive le combinazioni inorganiche. Onde spiegare gli effetti benefici del ferro nella cura dell'anemia e della clorosi, da molti si ammette un'azione indiretta del ferro stesso sul sistema nervoso, sulla mucosa gastrica, intestinale, ecc. Il Coppola, per giungere a un risultato decisivo, ha sottoposto dei galli, animali la cui cresta prestasi bene all'esame del sangue, a un cibo chimicamente preparato in modo da non contener affatto ferro. Le varie esperienze, che il prof. Coppola si propone di continuare e di estendere, mostrarono che la mancanza del ferro causa delle alterazioni nei globuli rossi del sangue, e che il ferro, anche in combinazione inorganica, è assimilato dall'organismo. Infatti si vide che un organismo depauperato trattiene il ferro, che gli si torna a somministrare, in grande quantità sul principio, sino a che l'organismo non ne è saturo; a questo punto vi è pareggio tra il ferro introdotto e quello eliminato, fenomeno che fece credere che i sali di ferro non fossero assorbiti.

— I professori Grassi e Feletti hanno eseguito degli studi sui parassiti malarici che trovansi nel sangue degli uccelli, parassiti di cui già era stata segnalata la presenza da un biologo russo, e che essi rinvennero nei passeri e nei piccioni. Le forme dei parassiti, di cui gli autori trattarono succintamente in una Nota comunicata all'Accademia Gioenia, hanno forme somiglianti a quelle osservate nell'uomo colpito da febbri malariche; sono numerose le forme semilunari, e più scarse quelle di amebe che per altro non rinvengonsi mai sole. Le semilune, sufficiente-

mente sviluppate, divengono rotonde e si muniscono di flagelli, come i corpi flagellati della malaria, e di gemmule; ma a differenza di quanto avviene nell'uomo, le semilune sviluppate si conservano per lungo tempo nel sangue degli uccelli, e non sembrano capaci di riprodursi. Gli uccelli che contenevano semilune ed amebe, provenivano da luoghi malarici; ma al contrario gli animali provenienti o cresciuti in località sane, non presentavano nel sangue alcuno dei parassiti sopra descritti.

— Non di rado avviene che in seguito ad un attacco d'influenza si rivelano negli ammalati dei disturbi psichici più o meno persistenti, fatto abbastanza naturale se si pensa alla febbre talvolta altissima da cui l'influenza è accompagnata. Il dott. Frigerio ha intrattenuto l'Istituto lombardo su tre casi di alienazione mentale prodotti precisamente dall'influenza, in due dei quali gli ammalati migliorarono in breve tempo, mentre in uno la forma maniaca sparì col periodo acuto del morbo. Il dott. Frigerio osserva che, trattandosi di casi in cui l'azione ereditaria veniva esclusa, i disturbi psichici dovettero esser causati da una eccitazione della corteccia cerebrale in seguito all'elevarsi della temperatura; e aggiunge che tali disturbi, ammesso che l'influenza sia prodotta dallo sviluppo di certi microrganismi, sembrano con tutta probabilità d'indole tossica, dovuta agli elementi infettivi contenuti nel sangue.

— Il dottore Cesare Ugo Posocco ha ristampato, col titolo di *Edera*, i suoi canti. Formano un volume di un'ottantina di pagine, in formato piuttosto singolare, stampato presso la tipografia di Luigi Zoppelli a Vittorio Veneto.

— Il numero 12 (30 aprile 1890) della rivista *Intermezzo* contiene la traduzione latina, fatta dal sig. G. B. Giorgini, del sonetto *Il Bove* di Giosuè Carducci.

— La *Nuova biblioteca educativa ed istruttiva per le Scuole* dell'editore Enrico Trevisini si è arricchita di un lodevole studio del professore N. R. D'Alfonso su *La lotta nell'educazione*. Questo studio fu letto come prelezione al corso di pedagogia nell'Istituto superiore femminile di Roma.

— In un opuscoletto di circa cinquanta pagine, stampato a Cesena pei tipi della ditta Biasini, il sig. N. Trovanelli ha pubblicato alcune sue ricerche su *Il cesenate Francesco Mami e Ugo Foscolo*. L'opuscolo contiene quattordici lettere del Foscolo e una del Manzoni inedite.

— La novità degli editori Treves di Milano, e anche la novità letteraria del giorno, è il *Romanzo d'un maestro* di Edmondo De Amicis. È un bel volume di oltre 500 pagine. Ne parleremo presto. I medesimi editori hanno sotto i torchi la grande opera di Stanley *Nell'Africa tenebrosa*, i *Ritratti italiani* della contessa Evelina Martinengo, *Prima di partire*, nuovi racconti di Enrico Castelnuovo, le *Poesie* di Annie Vivanti con una lettera di G. Carducci, *Scudi e Corone*, romanzo di A. G. Barrili, ecc.

— L'editore Battei di Parma ha licenziato al pubblico il volume di *Apologhi sociali — Sorrisi e Beffe* del sig. Guido Ferrandi. Gli Apologhi sono cento ed hanno per attori tutti gli abitanti dell'arca di Noè.

(Notizie estere)

In alcuni sedimenti miocenici del monte Léberon, presso Cucuron in Francia, il Depéret ha scoperto gli avanzi di una tartaruga terrestre gigantesca. Di questo animale, cui è stato dato il nome di *Testudo Laberonensis*, sono ben conservate le ossa e la piastra, ma il guscio superiore si è spezzato sotto la pressione della terra. La scatola ossea presenta una lunghezza di m. 1,50, ed una larghezza di m. 1,13; si tratta dunque di una tartaruga più grande di tutte le tartarughe terrestri viventi o fossili, eccezion fatta per la *Colossochelys* dell'Himalaia.

— Per determinare le funzioni chimiche delle varie sostanze tessili, il che ha grande importanza nelle loro manipolazioni industriali, il Vignon ha esteso le sue ricerche termo-chimiche già fatte per la seta, anche alla lana e al cotone. Dai risultati che l'autore ha comunicato all'Accademia delle scienze di Francia, apparisce che immergendo la lana o il cotone in soluzioni alcaline o acide, si ottiene sempre uno sviluppo di calore, che è più forte ma di breve durata, in confronto al cotone, per la prima sostanza.

— La carta compressa va diventando un materiale da costruzione che si impiega in mille modi diversi. Nel Bollettino della Società degli ingegneri di Francia, dopo di aver ricordato come con la carta compressa si fabbrichino oggi le ruote delle vetture ferroviarie, si fa menzione di un sistema ingegnoso, immaginato dal Burot, per fare con la carta delle puleggie, le quali danno ottimi risultati. Queste puleggie sono preparate incollando e comprimendo la carta su apposite armature metalliche; esse presentano poi, in confronto alle puleggie di ferro o di ghisa, i vantaggi di esser più leggiere, meno costose, e di permettere delle modifizioni nelle loro dimensioni e nelle loro forme, a seconda dei bisogni.

— Al Giardino d'acclimatazione di Parigi si sono verificate recentemente delle nascite eccezionali negli annali zoologici. Sono nate infatti tre lepri di Patagonia, e i piccini hanno mostrato tale vitalità, che dopo poche ore che erano venuti al mondo, seguivano i genitori in cerca di nutrimento. Notevole è pure la nascita di due pinguini, che uscirono dall'uovo dopo trentun giorni d'incubazione; è la prima volta che dei pinguini nascono in Europa.

— Le Riviste francesi di elettricità parlano di una nuova lampada dovuta al Langhans, che esigerebbe un debole grado di rarefazione e avrebbe, in luogo del filo di carbone, un filo metallico ricoperto di silicio. Tanto la rarefazione quanto il deposito di silicio sul filamento si

otterrebbero facilmente, con poca spesa, e la lampada funzionerebbe sotto correnti relativamente deboli. Si vuole inoltre che anche i fili di carbone, ricoperti di silicio, potrebbero funzionare con un vuoto imperfetto.

— È morto a Parigi Eugenio Peligot, uno scienziato che si era acquistata grande fama per i suoi lavori, i quali specialmente appartengono alla chimica ed alle sue applicazioni. Il Peligot fu il primo a studiare, insieme al Dumas, gli alcoli e gli eteri che ottengonsi dal legno. Si occupò anche, tra le altre cose, della fabbricazione del vetro, dell'estrazione dello zucchero di canna, della composizione della barbabietola; ma la sua principale scoperta fu quella dell'*Uranio* (1847) che potè isolare dall'ossido, e applicare poscia i composti del nuovo corpo alla preparazione dei vetri colorati e fluorescenti.

— *L'ornementation des manuscrits au moyen âge, recueil de documents pour servir aux travaux d'enluminure etc.* Tale è il titolo di un elegante album composto dal signor Ernest Guillot, che comprende circa cento disegni in cromolitografia. Si trovano in quest'album modelli in colori di lettere ornato, marginature e miniature, levate dai principali manoscritti della Biblioteca Nazionale di Parigi e da altre biblioteche minori.

— Il signor Joseph Berthelé, archivista dei Deux-Sèvres, ha pubblicato le sue *Recherches pour servir à l'histoire des arts en Poitou* (Melle, Ed. Lacuve editore). Quest'opera, che è stata premiata dalla Società francese di archeologia, si divide in due parti; l'una tratta l'architettura, l'altra la mobilia. Nell'architettura il signor Berthelé passa in rivista la cripta di Saint-Léger a Saint-Maixent, la chiesa di Gourgé, la chiesa di Poitou e della Saintonge, e consacra un lungo capitolo alla architettura Plantageneta. Della mobilia studia le reliquie, i vasi sacri e sopra tutto gli orologi. Questo libro, d'una erudizione meravigliosa, è utile non solo per il Poitou, ma è anche indispensabile a tutti coloro che si occupano di archeologia in generale.

— È uscita, presso la libreria Louis Westhauser di Parigi, la traduzione francese dell'opera su *Madama De Staël e il suo tempo* (1766-1817) della signora Blennerhasset nata contessa Leyden, della quale parlò lungamente in questa rivista Giuseppe Chiarini, in una delle sue rassegne sulla letteratura tedesca. La traduzione francese è opera del signor A. Dietrich.

— Il signor Paul Marmottan ha condotto a termine, lavorando specialmente su le carte depositate negli archivi della guerra e su altri documenti inediti, uno studio storico sul *Général Pierre-Jacques Fromentin.* È un volumetto in ottavo di una sessantina di pagine, adorno d'un ritratto del generale e stampato presso la casa editrice Quantin di Parigi.

— La libreria Masson ha recentemente messo in vendita una *Histoire de la civilisation européenne* del signor ch. Leignobos, dottore in lettere. È un volume in 18 di oltre 400 pagine.

— Pei tipi della libreria militare di L. Baudoin e C. a Parigi, è testè comparso il secondo volume dell'opera del capitano d'artiglieria Paul Marin su *Jeanne Darc tacticien et strategiste*: il sottotitolo di questo secondo volume è: *Les voix de Jeanne Darc avant la sortie de Compiègne*; il primo trattava la *campagne de l'Oise*.

— La libreria Accademica Didier Perrin e C. di Parigi ha testè dato in luce il sesto tomo della *Histoire D'Allemagne* di Jules Zeller membro dell'Istituto di Francia. Questo sesto volume tratta degli Imperatori del XIV secolo *Habsbourg et Luxembourg*, dei principati, delle signorie, delle città, delle leghe della Sainte-Vetune e della bolla d'oro.

— La medesima libreria ha messo in vendita anche il quinto ed ultimo volume delle *Memoires et correspondance du Comte De Villèle*. Questo volume è corredato di un indice alfabetico dei nomi citati nei cinque volumi.

— Il signor André Joubert ha stampato (Vannes, Lafolye editore) due *Documents inedits pour servir à l'histoire de la Revolution dans la Loire-Inferieure*. Il primo è una importante memoria del direttorio della Loira-Inferiore al ministro Roland, nella quale i membri del direttorio affermano che tutte le dissensioni del paese ch'essi amministrano provengono dalla infelice costituzione civile del clero e dal cattivo ordinamento delle imposte; il secondo è una lettera del cittadino Haumont al ministro, nella quale si dichiara che il miglior modo di ristabilire la pace sarebbe di far correre voce d'una riconciliazione col papa.

— Gli editori Larose e Forcel annunziano la prossima pubblicazione di un libro del signor Peries, intitolato: *La Faculté de droit dans l'ancienne Université de Paris*. È un lavoro condotto su la scorta di molti documenti inediti o non ancora utilizzati.

— L'abate Vigouroux, professore di sacra scrittura al gran seminario di Saint-Sulpice, prepara una *Histoire sainte depuis la création jusqu'à la ruine de Jerusalem par Titus*. Quest'opera comparirà fra non molto alla libreria Letouzey e Anè di Parigi.

— Il signor Adolphe Tardif, professore alla *École des cartes* di Parigi, ha pubblicato il secondo volume delle *Origini dell'antico diritto francese*. Il primo volume comparso nel 1887 era intitolato: *Histoire des sources du droit canonique*; il secondo, recentemente comparso, contiene l'*Histoire des sources d'origine romaine*. Resta l'*Histoire des sources du droit germanique et coutumier*, attesa con impazienza dagli studiosi. Il presente volume è composto di sei parti o libri, che abbracciano il diritto romano dal tempo in cui i Germani si stabilirono in Gallia fino al XVIII secolo

— Un interessante volume è quello del signor R. Kaeppellin, testè uscito pei tipi della libreria Fischbacher, nel quale l'autore tratta dell'*Alsace à travers les âges, son unité d'origine et de race avec la France, ses liens avec la Lorraine, ses rapports avec l'Allemagne*.

— Un'opera su Carlo Gounod è recentemente comparsa, presso la libreria generale di L. Sauvaihe a Parigi. È scritta dal signor Louis Pagnerre ed ha per titolo: *Charles Gounod sa vie et ses oeuvres.*

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Le roman d'un enfant* di Pierre Loti (Calman Levy); *Naufrage d'amour* di Elzéard Rougier (Savine); *La croix autour de la caserne* di Oscar Mésénier (medesimo editore); *Fanny Bora* di Georges Bonnamour (medesimo editore); *Amour défendu* di Jules Mary (Kolb); *Amants* di Paul Margueritte (medesimo editore); *L'Egypte contemporaine. - Les mirages* di Jean Valnore (Charpentier); *Un Drame Royal* del conte d'Herisson (Ollendorf).

Lord Rayleigh ha fatto una comunicazione alla Societa Reale di Londra, relativa all'azione dell'olio sparso in lieve strato alla superficie di un liquido. È noto che una lieve pellicola oleosa, è sufficiente a calmare l'agitazione del liquido, o ad arrestare i movimenti da cui sono agitati certi corpicciuoli, come la canfora. quando vengono gettati sull'acqua. Durante l'esperienza si faceva giungere dell'olio di oliva in un bacile di 84 centimentri di diametro, e si trovò che furono necessari circa 81 milligrammi d'olio per arrestare i movimenti della canfora. In questo caso la membrana oleosa veniva ad avere circa 1,63 millesimi di millimetro; ma con esperienze successive si riconobbe che la membrana riusciva efficace, anche quando aveva uno spessore di soli millesimi 1,6.

— Ai progetti già presentati di ponti sommersi per porre in comunicazione la Scozia coll'Irlanda, il Maxon ne ha aggiunto ora un'altro, col quale si tratterebbe di immergere nel mare un lungo tubo, sostenuto a una certa distanza dal fondo mediante tanti grossi piloni di calcestruzzo. Il « Cosmos » scrive che il tubo sarebbe formato da una serie di cilindri uniti fra loro in modo da non permettere la penetrazione dell'acqua, ma da lasciar libera la dilatazione; per resistere ai movimenti del mare si ricorrerebbe a robusti ancoraggi.

— Mentre nel 1888 i proventi delle imposte in Inghilterra segnalavano un milione e mezzo di diminuzione, in confronto coll'anno precedente, per le bevande alcooliche; nel 1889 si è verificato l'aumento fortissimo di 50 milioni di lire. Il governo inglese, impensierito per questo fatto, in attesa di una legge sulla vendita delle bevande alcooliche, domanderà al parlamento di essere autorizzato a ricusare qualsiasi permesso per l'apertura di nuovi spacci di liquori.

— Il numero di luglio p. v. della *English Historical Review* conterrà l'ultima parte di una interessante memoria del signor S. Lane-Poole su *Riccardo Church* generalissimo dell'esercito greco durante la guerra dell'indipendenza.

— Il prossimo volume della serie *Story of the Nations*, che uscirà uno di questi giorni, sarà intitolato *The Jews under the Romans* (gli ebrei sotto i romani). È opera del Rev. W. D. Morrison.

— Gli editori Rivingtons metteranno in vendita fra poco il secondo volume di una *History of the French Revolution* (storia della rivoluzione francese) del sig. H. Morse Stephen che arriva così fino al 1791.

— Il numero 3262 (3 maggio 1890) della rivista inglese *The Athenaeum* contiene una bella ed affettuosa poesia del Swinburne intitolata: *In memory of Aurelio Saffi.*

— Nel 1868 il sig. John Nettleship pubblicò, col titolo *Robert Browning-Essays and Thoughts* (Roberto Browning, saggi e pensieri), un volume, il cui scopo precipuo è di rendere popolare lo studio delle opere del Browning. Ora che il culto del grande poeta si è tanto esteso, è sembrato opportuno all'autore ristampare il suo libro. Questa nuova edizione, aumentata di almeno un terzo, è pubblicata dagli editori Scribner e Welford di New-York.

— I medesimi editori hanno contemporaneamente messo in vendita un libro del sig. I. Cuming Walters intitolato *In Tennyson Land* (nel paese di Tennyson). L'autore ha cercato, in questo suo scritto, di dare un'idea dell'ambiente nel quale il poeta laureato passò i suoi primi anni e di identificare le scene della contea del Lincoln con quelle delle sue opere. Il volume è adorno di 12 disegni del sig. F. G. Ritton.

— Guglielmo Hazlitt, che Thackeray chiamò « uno dei più acuti e brillanti critici di tutti i tempi, » e che Giorgio Saintsbury è disposto a considerare, « come il più gran critico dell'Inghilterra » è molto trascurato dalla presente generazione. Il sig. Alexander Ireland ha pensato di fare ammenda di questa ingiusta dimenticanza scrivendo un volume intitolato *William Hazlitt, Essayist and critic* (Guglielmo Hazlitt scrittore di saggi e critico), scopo del quale è quello di rinfrescare la giusta riputazione dell'Hazlitt. Il volume (che fa parte della Cavendish Library) contiene una memoria, di una cinquantina di pagine circa, nella quale è dato un fedele ritratto dell'Hazlitt, e sono riportati i giudizi che di lui hanno dato uomini eminenti: seguono a questa altre cinquecento pagine che comprendono una scelta bene ordinata dei migliori scritti dell'Hazlitt.

— La Casa editrice Cassel e C. di Londra ha recentemente messo in vendita una nuova antologia di versi australiani, intitolata *Australian Poets* (poeti australiani) curata dal sig. Douglas Sladen, che pubblicò già altra volta un volume di canti e ballate australiane col titolo: *A century of australian songs.* Precedono la raccolta una prefazione del sig. Sladen e un interessante saggio sui poeti australiani scritto dal signor Arthur Patchett Martin, che occupa fra questi un posto onorevole.

— Il prof. Ingram Bywater dell'Università di Oxford ha completata la sua edizione dell'*Etica di Aristotele* che verrà pubblicata nel corso della prossima estate presso la Clarendon Press. La medesima ditta editrice promette di pubblicare contemporaneamente il testo della *Repubblica* di Platone con introduzione e note critiche del prof. Lewis Campbell, ed il secondo volume del commento ad Orazio del sig. E. C. Wickham, che comprende le satire, le epistole e l'arte poetica.

— Fra i romanzi e le novelle comparsi ultimamente in Inghilterra notiamo: *Misadventure* di W. E. Norris (Spencer Blackett); *The Quality of Mercy* di Harold Vallings (Gardner); *A Brummagen Baron* di S. A. Bridges (Ward e Downey); *Eric Rotherham* della signora W. D. Hall (Digby e Long); *A Very strange Family* di F. W. Robinson (Heinemann); *The House of the Wolf* di Stanley I. Weymann (Longmans); *The Sanctity of Confession* di Stephen Coleridge (Kegan Paul); *Agnes Surriage* di E. L. Bynner (Sampson Low); *The Mynus Mystery* di G. M. Fenn (Frederick Wanne).

Sulle coste del mare del Nord in Germania si adopera oggi, per l'illuminazione dei fari, esclusivamente il petrolio; perciò si sono immaginati degli apparecchi speciali per contenere la provvigione di combustibile sufficiente per un anno. I serbatoi si conservano entro cantine, e in generale i migliori sono quelli in cui non entrano chiodature, ma che hanno le giunture saldate; si calcola che usando questi serbatoi in luogo dei barili, la perdita di petrolio, che giungeva anche al 13 per cento, sia ridotta all'uno soltanto.

— Le opere complete del famoso teologo tedesco dott. Karl Hase, recentemente mancato ai vivi, saranno stampate a Lipsia in dodici volumi. La collezione conterrà parecchi scritti inediti, riferentisi specialmente alla storia ecclesiastica e alla vita dell'autore. La pubblicazione sarà fatta nel corso di tre anni.

— Alla fine dello scorso marzo comparve a Vienna il primo numero di una *Sudslavische Revue* politica e letteraria, che darà una serie di studi sui rapporti fra le due differenti popolazioni slave, su la loro situazione in faccia agli altri Stati europei, e specialmente alla Monarchia austro-ungarica. La rivista pubblica anche la traduzione tedesca di poesie e scritti degli autori più famosi fra gli slavi meridionali.

— Il signor Oskar Dippe, professore al collegio di Waudsbeck, ha pubblicato (Waudsbeck, I. Puvogel edit.) uno studio su le origini della feudalità all'epoca dei Merovingi: *Gefolgschaft und Huldigung im Reiche der Merowinger. Ein Beitrag zur Frage über die Entstehung des Lehenswesens.*

— Pei tipi dell' editore Franz di Monaco è recentemente comparsa la quarta parte (1544–1546) dell'opera del signor Druffel su *Kaiser Karl V und die römische Curie.* (L'Imperatore Carlo V e la Curia Romana).

— È uscito presso il Cotta di Stuttgart il 2° volume dell'importantissima opera del prof. Otto Ribbeck: *Geschichte der römischen Dichtung* II. *Augusteisches-Zeitalter.* Il 1° volume fu pubblicato nel 1887.

— *Catalanische Troubadoure der Gegenwart* (Trovatori Catalani dei nostri tempi) è il titolo di un volume stampato a Lipsia presso l'editore Reissner, il quale contiene uno studio del signor J. Fastenrath.

— Il Signor Sartorius V. Waltershausen ha recentemente dato in luce (Berlino, Bahr editore) un volume dedicato allo studio del socialismo moderno negli Stati-Uniti d'America: *Der moderne socialismus in den Vereinigten Staaten von America.*

In una delle sedute della Società di fisica e di storia naturale di Ginevra, il De Candolle ha dato la descrizione di alcune esperienze eseguite dal Lullin, per ottenere la riproduzione dei movimenti che avvengono in una goccia d'acqua, quando questa batte contro una superficie. Il Worthington aveva fatto delle ricerche sullo stesso fenomeno, fotografando le varie forme delle goccie per mezzo d'illuminazioni improvvise; il Lullin invece mescola all'acqua delle sostanze che vi restano in sospensione (silice, polvere di marmo, minio) e che si dispongono sul vetro su cui cade la goccia, disegnandovi curve concentriche e linee radiali. Queste traccie polverulente possono facilmente conservarsi per ulteriori ricerche sui movimenti dell'acqua.

— Onde evitare gl'inconvenienti causati dal riscaldarsi degli alberi delle macchine i quali ruotano con grande rapidità, il sig. Agerskov di Copenaghen ha immaginato un mezzo originale. L'Agerskov prepara delle cartuccie metalliche, contenenti una sostanza esplosiva, sormontate da un fulminato composto di clorato di potassa e di zucchero. Quando l'albero si scalda, producesi la fusione di una piccola capsula, fatta con cera o paraffina, ripiena di acido solforico; l'acido viene così a cadere sul fulminato della cartuccia di cui provoca lo scoppio, il quale a sua volta, con particolari disposizioni, può anche far agire una soneria elettrica.

— Un medico portoghese, il Domingos-Freire, ben conosciuto per la sua scoperta della vaccinazione contro la febbre gialla, ha pubblicato ora il riassunto degli effetti ottenuti colle vaccinazioni durante l'epidemia del 1888-1889. Tra gl'individui vaccinati, circa 3525 persone tra indigeni e stranieri, la mortalità è stata del 0,79 per cento. Non si conosce la mortalità delle persone non vaccinate; ma il Freire si riferisce alle statistiche fatte per lo addietro, e così dimostra che mentre a Rio su 1183 persone colpite dall'epidemia si sarebbero avuti 591 morti, mediante le

vaccinazioni questi si ridussero a 18. Se poi si considera una statistica fatta per un intervallo di tempo più lungo, dal 1883 al 1889, si trova che il Freire ha, in questi sei anni, vaccinato 10,518 persone, fra le quali la mortalità sarebbe stata solo del 0,4 per cento.

— In alcune città americane, in seguito alle divergenze tra le Società d'illuminazione elettrica colle autorità municipali e alla conseguente brusca soppressione dei fili aerei per la luce elettrica, le strade restano all'oscuro. In seguito a tale stato di cose, le rapine ed i delitti sono ad un tratto aumentate in modo singolare; ma più strano ancora è quanto riferisce l'*Electrical World* su certi ladri di Chicago, i quali si servirebbero, a quanto pare, di alcuni fili metallici posti in comunicazione coi conduttori dell'elettricità, per sbalordire le loro vittime e svaligiarle.

— La nave da guerra degli Stati Uniti *Baltimore*, è provvista di un ventilatore elettrico capace di dare un metro cubo d'aria al secondo; tanto che in due soli minuti l'aria dei locali delle macchine viene cambiata. L'apparato ha inoltre il merito di funzionare in modo così silenzioso, che anche standogli vicino non è possibile di capire se è fermo o se è in attività.

— Gl'inventori americani pullulano colla rapidità dei microbi. Nella *Lumière Électrique* si parla infatti di uno di questi inventori che propone di racchiudere i fili elettrici aerei entro tubi di ferro, sostenuti da colonnette eleganti, in modo da ottenere un certo effetto ornamentale. Ma un altro *yankee* ha invece scoperto il modo di fulminare a distanza un armata sul campo di battaglia; per ora questo novello Giove ha fatto delle prove sterminando tutte le mosche che trovavansi in una camera. L'apparecchio fulminatore presenta per altro l'inconveniente di non agire che quando fa bel tempo; si tratta dunque di fulmini a ciel sereno!

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Buoni auspicii per il maggio — Politica e finanza — Il discorso dell'imperatore Guglielmo — Germania e Francia — Il *Crédit Foncier* — Il bilancio italiano e le economie — Borse italiane ed estere — Rendita e valori — Listini officiali.

I primi lieti giorni di maggio passarono sotto auspicii eccellenti per le Borse, sì che tutti i periodici finanziari, compresi i più autorevoli ed i meno dediti alle illusioni, confidavano in una ripresa di affari vigorosa e generale. La politica spingeva in Europa al rialzo tutti i Consolidati e tutti quasi i Valori. Del discorso pronunziato dall'imperatore Guglielmo al nuovo Reichstag non si era veduta e non si era da principio considerata, a Vienna, a Pietroburgo, a Roma, ed anco a Parigi, che la parte relativa agl'impegni formali, per la solidità della triplice alleanza e per la conservazione della pace.

Fu il mercato di Londra che si atteggiò più renitente, e furono i fogli inglesi, che discutendo con la consueta freddezza il Messaggio Imperiale, osservarono che la voce augusta risuonava dopo la gita del Sovrano in Alsazia ed in Lorena; e pure inneggiando alla pace, annunziava nuovo e cospicuo aumento nelle spese militari, massime per l'artiglieria. Le Borse risentirono subito gli effetti di questa doccia gelata: gli entusiasmi si frenarono dovunque, ma non si ebbero notevoli segni di reazione.

La reazione cominciò a manifestarsi quando all'indomani dell'annunzio della presentazione della legge militare al Reichstag, il signor Freycinet fece firmare al signor Carnot il decreto pel generale Miribel elevato al grado di capo dello stato maggiore francese. Nessuno ignora che la notorietà e la fama del signor Miribel s'iniziarono dal giorno nel quale egli pronunciò un violento discorso in favore della *révanche*.

Nondimeno, la speculazione tenne testa validamente. Sull'esempio del Consolidato inglese e del 3 per cento francese, la Rendita spagnola, che da 73.80 era salita a 74.70, guadagnando quasi un punto, non declinò che a 74.50: l'Ungherese da 89.20 oscillò sull'89.40, e l'Italiano, passato il 94, si spinse resistente oltre il 95.

Ma queste felici disposizioni universali urtarono in un altro scoglio diverso ed impreveduto. Si sparsero a Parigi allarmi repentini, e naturalmente esagerati, sul *Crédit Foncier*. Avendo il vice-direttore di quell'Istituto scritta e pubblicata una lettera per dimettersi da quell'ufficio i ribassisti non tardarono a profittarne. Non v'ha chi ignori come il *Foncier* sia, dopo la Banca, il primo e più formidabile Istituto di credito della Francia. Si cominciarono a diffondere adunque le voci più gravi e più stravaganti: si disse che il signor Levèque si ritirava trovandosi in conflitto con gli altri direttori. Si aggiunse che l'Istituto si era impegnato in speculazioni arrischiate e rovinose, soffrendo forti perdite per sostenere il 3 per cento; si tentò ogni mezzo per provocare una *débacle* nelle sue azioni. Questa agitazione, sebbene di poca durata, impresse il suo contraccolpo in tutte le Carte, non solo di Francia, ma di Europa. Per fortuna, la cosa apparve così grave e pericolosa, che si riconobbe tosto la convenienza di portarla in Parlamento. E si adottò il partito migliore: quello, cioè, di ordinare subito un'inchiesta. Bastò questa sola risoluzione perchè la corrente mutasse. Ed oggi, mentre si aspettano i resultati della inchiesta, tutti, sì a Parigi, sì dovunque, nutrono ed esternano profondo convincimento che il *Foncier* potrà aver fatto qualche operazione sbagliata, potrà aver subìto qualche perdita; ma la sua posizione formidabile non ha sofferto ne può soffrire nessuna scossa.

La speculazione, la quale, nel primo momento, si era abbandonata al panico paventando di vedere per il *Foncier* rinnuovarsi l'esempio del crollo del *Comptoir d'Éscompte*, o della crise dei Metalli, fu sollecita a rassicurarsi, e le quotazioni depresse dettero segno di immediata rianimazione.

A questo risultato contribuì non poco un altro avvenimento politico e finanziario di massima importanza. Accenniamo ai nuovi passi fatti per la conversione del debito egiziano privilegiato, a cui la Francia finora si era sempre inflessibilmente opposta. Adesso i fogli di Parigi e di Londra annunziano con comune compiacenza che il signor Ribot è sceso a larghe concessioni, le quali è sperabile trovino buon viso presso il Governo britannico. Se l'accordo si stabilisse fra l'Inghilterra e la Francia, nessuno dubita che gli altri Stati, compresa la Russia, si solleciterebbero a prestarvi la loro adesione. Però il fatto non è ancora compiuto: e qualunque nuova incertezza basta a suscitare un arresto o anco un movimento retrogrado.

Infine, nelle condizioni generali esercita considerevole influenza il miglioramento che si segnala continuo nelle finanze russe.

È noto come in passato le ristrettezze del tesoro moscovita facessero sentire il loro peso su tutti i mercati, vuoi per il volubile e sempre

alto prezzo del rublo, vuoi per le frequenti emissioni cui il Governo si trovava obbligato. Or da quasi un mese vediamo tutti i giornali finanziari d'Europa rallegrarsi dell'incremento finanziario a Pietroburgo, dovuto alle larghissime risorse dell'Impero, al senno del Governo e alla abilità del ministro delle finanze. Tanto che sebbene adesso si annunzi un nuovo ed ingente prestito per i lavori ferroviari, le disposizioni favorevoli non si sono affatto attenuate, nè a Parigi, nè a Berlino, nè a Vienna.

Quanto all'Italia, le nostre note questa volta si offrono meno malinconiche del consueto. Abbiamo già visto come la rendita italiana siasi largamente giovata delle tendenze generali.

Qualche fatto interno minacciò per rapidi momenti di alterare questa armonia. Le nostre Borse, per due o tre giorni, si inquietarono per le agitazioni sollevate nella Camera, per l'inchiesta proposta sulla amministrazione dei tabacchi. Si suppose a torto, o piuttosto si sentì l'impressione che questo contrasto potesse provocare o preparare una crisi ministeriale. Ma l'inchiesta essendo stata presa in considerazione nella seduta del 10, senza suscitare il più piccolo contrasto, anco questa nube si dileguò rapida sull'orizzonte.

Di contro, si ebbero altri fatti che valsero a confermare la fiducia. L'onorevole Giolitti nella tornata del 12 presentò al Parlamento le ultime variazioni al bilancio 1890-91; nelle quali, calcolato il disavanzo dell'esercizio in 32 milioni, si stabiliscono 25 milioni di economie divise fra varii Dicasteri, figurandovi per 15 la guerra e la marina: e si promettono provvedimenti legislativi per ottenerne altri 7, e così conseguire il pareggio. Nè la Camera nè gli uomini di finanza, nè la speculazione hanno creduto che le necessità finanziarie si limitino a 32 milioni; nè che le misure esposte dal ministro daranno il frutto totale che egli ne spera. Ma non importa. Con quella comunicazione il Governo del Re ha mostrato di volersi arrestare nella china fatale delle grandi spese: ed è risoluto fin che può ad accrescere le entrate, ed a falcidiare le uscite, mettendo specialmente un fermo alle spese per gli armamenti militari e navali. La Borsa ha accolto questa dimostrazione con la più viva soddisfazione.

Devesi aggiungere che in tutti i discorsi ed in tutte le loro comunicazioni i ministri italiani hanno ripetuto il proposito saldo che la Camera non si separi prima di aver discusse ed approvate le due leggi sul riordinamento delle Banche di emissione, e sulla creazione del nuovo Istituto di credito fondiario. La prima relazione dell'onorevole M. Ferraris è già pronta: la seconda affidata all'onorevole Roux deve presentarsi entro il mese. Or dal linguaggio di tutti i giornali apparisce chiarissimo che su questo doppio terreno si palesano già molte resistenze.

Si capisce che il contro-progetto dell' onorevole Ferraris non potrà accettarsi nè dal Governo nè dalla Camera senza profonde variazioni; si comprende che il disegno pel credito fondiario dovrà combattere e vincere tutte le opposizioni aperte e coperte che incontra, anco da chi avrebbe obbligo di spingerlo innanzi più vigorosamente. Ma le Borse si occupano e si preoccupano mediocremente di simili gare. Esse veggono e sanno che a quelle due leggi si collega in buona parte il segreto dello incremento dell'economia nazionale: che da esse deve sperarsi ed attendersi impulso fecondo alla sana ed onesta operosità pubblica. E quindi, gli uomini di affari non domandano e non invocano che una sola cosa: che, cioè, quelle due leggi si discutano: che non si lasci ancora una volta il paese dopo tante illusioni in preda a nuovo disinganno, rinviando ad altra legislatura problemi che da lungo esigono, per generale consenso, urgente soluzione. Disgraziatamente, il tempo corre veloce. Siamo già a mezzo maggio. E la Camera, per tacere di altro, ha ancora sette bilanci, e fra questi i più importanti, da dibattere e da approvare entro il giugno.

Le Borse Italiane adunque hanno ripreso un po' di respiro non solo per la Rendita ma anco pei valori. Per il nostro consolidato lo scoperto parigino ha seguitato nelle ricompre; e l'aumento di tutte le Rendite europee giustificando anco adesso un impiego più remuneratore nella nostra, ne deriva che l'estero assorbe quel che si trova in offerta all'interno. Aggiungasi che ormai va maturando rapidamente il semestre delle cedole: ed anco ciò spinge l'Alta Banca Straniera a larghe compre. Le variazioni segnate nella quindicina possono riassumersi così: il Consolidato Italiano a Parigi progredì da 94.75, a 95.05: Berlino da 94.12 a 94.20: a Londra da 94 1[4 a 94 3[16: e in Italia da 96, a 96.40.

Al miglioramento dei corsi per quasi tutte le altre Carte, contribuirono in Italia gli annunzii degli ostacoli incontrati alla Camera dalla nuova legge sui contratti di Borsa. Il Parlamento con spirito di giustizia, crede che anco la Borsa debba risentirsi di più, della necessità dell'erario: ma confida che il disegno ministeriale sarà emendato, in guisa da giovare maggiormente alla finanza, senza perturbare od incagliare il movimento degli affari. Nondimeno, si ebbero due o tre giorni di incertezza e di debolezza che si dovettero alle notizie sul *Credit Foncier*. Si temette che questo incidente potesse aumentare le resistenze per il progetto sull'Istituto Fondiario, nella Camera Italiana; ma calmata, come abbiamo detto, l'agitazione a Parigi, i nostri mercati non tardarono, alla loro volta, a rianimarsi.

Le Banche di Emissione furono poco trattate. Il pubblico sta in aspettativa per la riforma; e non vuole compromettersi precocemente in nessun

senso. La Banca nazionale Italiana si aggirò sul 1800: la Banca Romana sul 1085; la Nazionale Toscana sul 560.

Attivissimo vediamo il Credito Mobiliare, salire da 538 a 560: ugualmente la Banca Generale da 452 a circa 470: la Banca di Torino da 460 a 470, e in miglior vista sulla speranza di un utile accomodamento negli affari delle Bonifiche Ferraresi: il Banco Sconto da 26, a 28,50: e il Banco Roma da 658, a 660.

Grande fermezza si nota nei Valori Ferroviarii. Le Mediterranee salgono da 569 a 573: le Meridionali da 707 a 715: le Sicule da 564 a 566.

Miglioramento si verifica anco nei Valori Fondiarii. L'Immobiliare tendente a visibile ripresa da 512 ascende a 525: le Tiberine si sollevano, sebbene stentatamente da 41 a 41. 45. La Fondiaria ondeggia fra 19 e 20.

Minore attività fu spiegata dai Valori Industriali; ma nonostante ciò i corsi si segnano più favorevoli che in passato. Si regista l'acqua Marcia da 1133, a 1150: il Gas da 882, a 905: le Sovvenzioni da 120, a 140: le Condotte da 265 a 268: le Venete da 130 a 134: gli Omnibus 140 a 142, le Rubattino da 368 a 370.

E per gli ultimi prezzi, rinviamo i lettori ai consueti listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 96.60 — Azioni Banca Romana 1080 — Banca Generale 458 — Società Immobiliare 520 — Acqua Marcia 1135 — Gaz di Roma 905 — Società Tramways-Omnibus 142.

Firenze: Rendita 5 per cento 96.62 — Società Immobiliare 521 — Credito Mobiliare 555 — Ferrovie Meridionali 715 — Ferrovie Mediterranee 570.

Milano: Rendita 5 per cento 96.60 — Banca Generale 460 — Ferrovie Meridionali 715 — Ferrovie Mediterranee 570 — Navigazione Generale 367 — Cassa Sovvenzioni 132 — Raffinerie L. Lomb. 211.

Genova: Rendita 5 per cento 96.60 — Azioni Banca Nazionale 1790 — Credito Mobiliare 553 — Ferrovie Meridionali 715 — Ferrovie Mediterranee 570 — Navigazione Generale 366 — Raffinerie L. Lombarde 211.

Torino: Rendita 5 per cento 96.62 — Azioni Banca Nazionale 1790 — Banca di Torino 461 — Banca Subalpina e di Milano 78 — Banca Tiberina 42 — Banco Sconto e Sete 30 — Credito Mobiliare 553 — Ferrovie Meridionali 715 — Ferrovie Mediterranee 569 — Credito Meridionae 135 — Credito Torinese 212 — Compagnia Fondiaria Italiana 16 —Cassa Sovvenzioni 133.

Roma, 15 maggio 1890.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

BEATRICE

NELLA VITA E NELLA POESIA DEL SECOLO XIII

I.

A dì 15 di gennaio del 1288, in una chiesa e convento suburbani a Firenze, fra le mura del secondo o penultimo cerchio, e quella che era allora pendice boscosa (cafaggio, dicevano) di dolce salita verso i colli fiesolani, ed è oggi la parte più elevata e forse la più ridente della città che anche il suo cerchio terzo ha varcato e distrutto, si accoglievano i religiosi di quel convento e chiesa di Sant'Egidio, frati denominati della Penitenza di Gesù Cristo, intorno ad un ragguardevole cittadino, che in presenza di essi dettava al notaro il suo testamento. Folco di Ricovero di Folco de'Portinari, famiglia anticamente ghibellina, consolare, delle « discese giù da Fiesole », (1) e che la mercatura avea fatte ricche e popolane e guelfe, assicurava con quell'atto i perenni effetti di una sua splendida beneficenza, quale era stata la fondazione d'uno spedale da lui medesimo pur allora costruito presso il detto convento. « Raccomando umilmente l'anima mia » così scriveva le parole di Folco il notaro Tedaldo Rustichelli « a Dio vivo e vero, « e mi eleggo la sepoltura nella cappella del mio spedale di Santa « Maria Nuova. Offro a Dio, al Signore Gesù Cristo, alla Beata Ver- « gine Maria madre di lui, il detto spedale e cappella ovvero chiesa

(1) *Parad.* XVI, 121.

« per rimedio delle peccata mie e de' miei, e in servigio de' poveri « infermi. I miei eredi lo mantengano e ne siano i patroni. A reli- « giosi e poveri lascio .. »; seguivano in lunga lista fraterie, monasteri, spedali della città e del contado. Disponeva poscia per la famiglia, nominandoli capo per capo. Prima, la moglie: madonna Cilia de' Caponsacchi, altra di quelle famiglie « nel mercato discese giù da Fiesole », questa però rimasta ghibellina e de' Grandi; poi una sorella sua naturale, Nuta, alla quale assicura che le sia continuato nelle case de' Portinari la dimora e il mantenimento. Ma innanzi di venire a' figliuoli, vuol designate quelle che sono case dei Portinari, dalle quali esclude, perchè nei Portinari rimangano, qualsiasi successione o diritto di femmine. E prima, la vecchia casa di famiglia, nel popolo di San Procolo, ristaurata da lui insieme con altri consorti: poi una casa sua propria nel popolo di Santa Maria in Campo, lì presso alle mura: e suo proprio parimente, e di sua abitazione, il palagio con torre posto nel popolo di Santa Margherita; e altre case e casolari. Dopo di che nomina le figliuole: delle quali, quattro sono fanciulle, Vanna, Fia, Margherita, Castoria; e avranno dote di ottocento lire a fiorini, ciascuna: due sono maritate, madonna Bice nei Bardi, madonna Ravignana nei Falconieri. Lascia a madonna Bice lire cinquanta a fiorini: di madonna Ravignana ricorda un figlio Nicola, e a lui assegna la medesima somma. Eredi costituisce i figliuoli: Manetto, Ricovero, Pigello, Gherardo, Iacopo; in minore età questi ultimi tre; e ne affida la tutela, come delle figliuole che sono nella stessa condizione, ai due altri maggiori, ed inoltre a messer Vieri di Torrigiano de' Cerchi, a messer Bindo de' Cerchi, e a due de' suoi propri consorti.

« Sano, la Dio grazia, di mente e di corpo » è detto il testatore; nè forse era molto innanzi con gli anni, se in quella figliolanza copiosa di ben undici, due soli de' maschi avevan toccata l'età maggiore, due sole delle sei femmine erano andate, e solevano andare così giovinette, a marito; e di esse un sol figliuolo la Ravignana, e nessuno apparisce averne la Bice. Pochi mesi di poi, il 23 giugno, egli medesimo con solenne atto fondava il suo diletto ospedale, assegnandogli terre, suppellettili, paramenta e utensili sacri, facendosene dal vescovo di Firenze Andrea de' Mozzi investire patrono, sè e suoi discendenti, e insediandovi il primo rettore, a suon di campane e cantandosi nella nuova chiesetta il *Te Deum*. Un anno e mezzo ancora; e il buon Folco mancava a' suoi figliuoli e

a' suoi poveri, il dì ultimo del 1289. Il suo sepolcro in pietra, con l'arme gentilizia (la porta, arme parlante; e dalle bande due leoni rampanti) e con iscrizione in lettere gotiche, durò in quella sua chiesetta, più secoli; vegliato dall'immagine di Maria, che egli stesso avea collocata sull'altare in una tavola di Cimabue, alla quale successero, ne' tempi, prima una Nunziata di Andrea del Castagno, poi di Alessandro Allori una Vergine madre circondata da Sante. Oggi nè la cappella nè il primitivo spedale, che finì col nome di Spedale di San Matteo, più non esistono; e sull'uno e sull'altra, e sulle ossa di Folco e della moglie e de' figliuoli di lui, si è adagiato co' suoi innumeri e farraginosi protocolli l'Archivio notarile de' Contratti. Ma delle tombe di essi Portinari, quella di Folco è, non senza giusto destino, sopravvissuta; e fu modernamente trasportata e ricomposta, con pietosa industria, nella chiesa di Sant'Egidio, cioè nell'attual chiesa dell'Arcispedale di Santa Maria Nuova. Così al pio luogo non è venuta a mancare la presenza del genio suo tutelare. Tuttavia pochi sanno di quel monumento o, come può dirsi ormai, cenotafio, sul quale si seguita a leggere: « Hic « iacet Fulchus de Portinariis qui fuit fundator et edificator uius « ecclesie et ospitalis S. Marie Nove et decessit anno MCCLXXXIX « die XXXI decembris. Cuius anima pro Dei misericordia requiescat « in pace. » Non sono pervenute fino a noi, ma durarono qualche secolo, le sepolture ivi stesso del figliuol suo Manetto, morto il 28 agosto del 1334, e di Accirito figliuol di Manetto, morto il 17 giugno 1358 (1).

Alla vita di Folco, che dalle cose accennate può indursi non lunga, darebbero già altissima lode la carità e la bontà, che informano i suoi estremi voleri: ma altri atti ci attestano altre sue civili benemerenze. Il suo nome è nei ruoli d'ambedue i magistrati, coi quali, fra il 1280 e l' 82, si fondò saldamente la democrazia fiorentina: prima i Quattordici buoni uomini, insediati dal cardinale Latino a suggellare la pace fra Ghibellini e Guelfi; e poi i Priori delle Arti, coi quali il popolo artigiano incominciò il suo sormontare nello Stato. In ambedue i magistrati è Folco: de' Quattordici, nel marzo dell' 82; (2) de' Priori, nell'agosto con la prima normale

(1) Ved. *Il R. Arcispedale di S. Maria Nuova. I suoi benefattori. Sue antiche memorie. XXIII giugno MDCCCLXXXVIII secentesimo anniversario della fondazione.* Firenze, 1888.

(2) *Le Consulte della Repubblica fiorentina per la prima volta pubblicate da* Alessandro Gherardi; Firenze, 1887 e segg.; vol. I, pag. 71-72.

elezione che ne fu fatta in numero di sei, uno per Sesto e per una delle Arti maggiori. Folco vi era pel Sesto di Porta San Piero, e per l'Arte de' Mercatanti. Il nome di Folco in coteste liste, e così in altri due priorati de' quali egli fece parte, del 1285 e dell' 87, è uno di quei nomi che rappresentano sì l'elemento magnatizio, il quale si acconciava come alla mercatura così ai magistrati della città, e sì l'elemento ghibellino, che modificatosi progressivamente nella seconda metà del secolo, anche innanzi allo stabile trionfo guelfo del 1267, venne in quell'ultimo trentennio sceverandosi fra Ghibellini puri e avversi al reggimento popolare, e Ghibellini moderati che accettavano del reggimento e della mercatura la utile comunanza col popolo e coi Guelfi. Su tale terreno si disegnava la nuova divisione della cittadinanza. Popolani e Grandi « purchè fossero mercatanti », dall'una parte; e Grandi inflessibili e intransigenti, dall'altra: e questa partizione gli Ordinamenti della Giustizia nel 1293 statuirono, consacrarono. E parimenti ed insieme: dall'una parte, Ghibellini condiscendenti ai Guelfi, Guelfi benevoli ai Ghibellini, perchè concordi Guelfi e Ghibellini nell'amare o nell'accettare reggimento di popolo: e dall'altra, Ghibellini immutati, e questi ebbe dispersi l'esilio; o Guelfi radicali, e questi, l'anno 1300, furono i Guelfi Neri, nel nome di Guelfi Bianchi confondendosi quei Guelfi e Ghibellini sotto l'auspicio popolare amicatisi. Dei Guelfi Bianchi non fu a tempo, morendo nell'89, ad essere Folco: ma tra i Guelfi Bianchi rimase, co' suoi figliuoli e consorti, il suo nome; vi rimase, anche tra le vittime della violenza e del trionfo dei Neri. Il giovinetto Pigello morì avvelenato dai Neri; e nella Riforma di messer Baldo d'Aguglione, del 1311, fra i reietti dalla cittadinanza, ristrettasi a Guelfa Nera, sono i Portinari: vi sono con Dante.

Basta, del resto, quanto siam venuti dicendo (se pur non fosse stato altrove dimostrato ampiamente), per comprendere che Parte Bianca preesistè in fatto di alquanti anni al proprio battesimo: e il testamento stesso di Folco non è senza importanza per cotesta, direi quasi, preistoria delle due fazioni. La tutela de' figliuoli egli commette con pari fiducia a' consorti suoi Portinari e ai Cerchi, i futuri capi di Parte Bianca; e fra i designati tutori è messer Vieri di Torrigiano, quello stesso che nelle gare tra Cerchi e Donati bilancerà, con la potenza mercantile e l'autorità di gran cittadino, le feroci ambizioni di messer Corso Donati, finchè queste proromi-

pano in aperta violenza, che, appoggiata da papa Bonifazio, trionferà. E delle due figlie maggiori, la Ravignana, nome di antico stampo che ricordava la famiglia di Bellincion Berti de' Ravignani; « dell'alto Bellincione » (1), nel cui palagio fatto comitale dai Guidi erano i Cerchi signorilmente successi; la Ravignana Folco l'ha maritata a Bandino Falconieri, che sarà uno de' maggiorenti di Parte Bianca, e dei più favellatori ne' Consigli del Popolo: l'altra, la Bice, a messer Simone de' Bardi, famiglia di Grandi, ma altresì cambiatori e banchieri de' più poderosi, e Grandi guelfissimi, e che saranno de' Neri. Parentadi, l'uno e l'altro, che tra i Portinari, in origine ghibellini, e quelle famiglie guelfe; tra i Portinari grandi, e i Falconieri popolari; tra i Portinari aderenti ai Cerchi, e i Bardi partigiani de' Donati; ci appariscono subito come parentadi politici, di quelli che suggellavano le paci della cittadinanza, o che il Comune stesso, anche a proprie spese, procurava, per ovviarne, quant'era possibile, le scissure e le guerre. Nei quali matrimoni, si avverta bene (e con questo avviciniamoci al soggetto del presente Studio), l'amore non entrava per nulla; ed invero, il più delle volte se ne stipulavano gli atti di promissione, essendo gli sposi, non che giovinetti, ma ancora fanciulli. Oltredichè, anche quando non si trattasse di matrimoni così fatti a secondo fine civile, la sposa era « data »; non essa avea disposto del suo cuore e della sua mano: la dava il padre; il marito la riceveva, anzi « la menava », a lui stesso consentita innanzi o designata dal proprio padre, piuttostochè cercata e sospirata per dolce e faticosa conquista d'amore.

All'amore si faceva volentieri in versi. Non dico che non si facesse anche in altra maniera: ma l' « amore per rima » era, ciò che oggi non è certamente, una costumanza, un andazzo; potremmo dire, scomodando un grosso vocabolo, un'istituzione. Alcun che di simile fu pure il serventismo nel Settecento. E come in questo la donna astraeva, in sè medesima, la persona sua coniugale e quella di dama servita dal cavaliere; così la donna dei nostri antichi rimatori non aveva nulla che fare con la donna toccata loro veramente compagna, ed anche compagna (se a Dio era piaciuto) carissima, della vita. La loro « donna mia », la loro « donna gentile », la donna del sonetto e della ballatetta, rimaneva fuori della casa e della famiglia

(1) *Parad.* XVI, 94-99.

nella casa e nella famiglia l'uomo era ben altro che facitor di rime amorose: era mercatante, era lanaiuolo, era cambiatore, era giurista; e poi era magistrato, era partigiano, era milite di cavallata, era ambasciatore del Comune, andava rettore nelle altre terre d'Italia: ed oltre tutto questo, era diligentissimo padrefamiglia, che alla donna sua vera, alla moglie, commetteva in fidata custodia la casa, alle mani di lei valenti raccomandandone la masserizia, e nella prole, per solito numerosa, assicurando in vario modo le speranze e i disegni che i loro vecchi avevano accolto nell'animo quando li avevano congiunti marito e moglie.

Questa vita, così severamente pratica, laboriosa, procacciante, e nella quale alla formazione della famiglia soprintendevano l'autorità dei genitori e gl'interessi domestici o cittadini, versava nelle rime d'amore quanto di affettive idealità rimaneva in essa impedito o compresso. E vien subito pensato che in tali condizioni reali, la donna di rime originate in quel modo, questa donna affatto esteriore all'orbita delle cose attualmente e operativamente amate e curate dall'uomo di quei tempi, fosse, anzi dovesse senz'altro essere, donna ideale, una figura poetica, il tema: il tema fittizio dei dolci sospiri, dei desiri dubbiosi, degli sconforti, delle confidenze soavi, che di necessità mancavano a quelle destinazioni senza scelta, a quel possesso senza contrasti. Ma non era così; anzi, ribatteremo, non poteva, per quelle stesse condizioni e qualità psicologiche di vita reale, non poteva esser così. Quella praticità di abitudini, positività d'intendimenti, ripugnanza in checchè si facesse dall'astratto e non determinato, era cagione che cotesti uomini, se gentilezza di cuore e di mente li portava a dir parole di amore in rima, volessero una donna alla quale indirizzarle; una donna viva e vera, col suo nome e cognome; volessero, questo loro « rimare sopra materia amorosa », questo « cotal modo di parlare, trovato per dire d' amore, farlo intendere » in buon volgare « a donna alla quale era malagevole intendere i versi latini »; secondochè, nella *Vita Nuova*, (1) con imagini e locuzioni, come sentiamo, quanto più desiderar si possa nette e positive, ci è significato da Dante.

La « donna » del rimatore, dunque, esisteva; esisteva in tutta la sua realtà femminile, compresovi il non saper di latino: a una donna

(1) § XXV.

pensavano, a una donna parlavano, i « dicitori per rima » (1); a una donna, la cui bellezza potesse il rimatore visibilmente ammirare, allietarsi del sorriso, per la lontananza sua sospirare, de' suoi lutti attristarsi, piangere sulla sua tomba, custodirne pia e ispiratrice la ricordanza. E pur tuttavia, nell'omaggio che ella riceveva, nulla era da ingelosirsene nè il marito di lei, nè la moglie del rimatore: aveva nome e cognome; ma questo cognome poteva anche, e senza veruno scandalo, essere quello che un valentuomo le avesse dato a portare e onorare; poteva per altre cagioni (di quelle per le quali potè sempre e può anc'oggi), ma non per questa dei versi d'amore, essere la quiete coniugale turbata. Fra le tante, per le quali quella gente fiera e riottosa veniva al sangue così di leggeri, non si ha memoria, essere mai stato uno di tali amori poetici, che abbia fatto arrotare nel cupo silenzio della vendetta, o sguainare nei furori delle mischie improvvise, i ferri fratricidi. Nessun codice, dei tanti che riboccano di rime amorose, potrebbe essere registrato fra i documenti infausti delle nostre discordie cittadinesche. La quale, se così vuolsi chiamare, impunità non toglieva bensì, che il rimatore facesse de' suoi sospiri un mistero gentile, e mostrasse custodirlo segretamente, cosicchè al fior dell'affetto amoroso non mancasse neanche questa sua più delicata fragranza. Quindi, e lo schermirsi con le apparenze d'un altro amore, per nascondere quello vero; e alle altrui inchieste negar di rispondere; e ne' serventesi enumeratívi, a uso provenzale, delle più belle donne della città, il nome di ciascuna non andar congiunto con altro che con quello del suo « diritto signore, » cioè del marito; e la « donna mia » del sonetto e della ballata o non avere altra personale designazione che quella (se il nome vi si presta) di qualche concettosa perifrasi onomastica, od anche il nome stesso, ma rigorosamente spoglio da qualsiasi allusione al cognome o ad altra caratteristica gentilizia o domestica.

I cognomi, del resto, son materia ribelle al linguaggio poetico, quanto arrendevole alle indagini e controversie critiche. Cosicchè anche solo per ciò, dovevano codeste donne poetiche, nel trasmettersi fino a noi, lasciar per istrada quel loro storico distintivo, e non rimanerne alcuna espressa testimonianza nella poesia da esse ispirata. Nessuno anzi ne avrebbe, è da credere,

(1) § cit.

fatta questione, se la figura sopravvissutaci d'una di quelle ispiratrici non avesse portato seco, non pure, come le altre, intorno alle bionde o nere chiome, i gentili ma tenui raggi d'una poesia tutta e solamente e soggettivamente d'amore, per quanto ideale e fantastico, sibbene, sulla fronte regalmente superba, la splendida aureola che emana dalla poesia d'un grande poema, d'un concepimento oggettivo de' più laboriosi e comprensivi e solenni che siano mai usciti da umano ingegno. Circondata da questa aureola, la figura che è donna nella *Vita Nuova*, angelo e simbolo nella *Divina Commedia*, risorge dal suo sepolcro, oggi dopo seicent'anni; e nel linguaggio che le ha appropriato l'immortale amico suo, anche a noi, nè forse con diverso intendimento, ripete « Guardami ben; ben son, ben son, Beatrice. » Non con diverso intendimento; se a Dante genuflesso e in atto di penitenza dinanzi a lei, là sul verdeggiante ripiano della sacra montagna, ella rinfacciava, con quelle parole, d'averla dimenticata e, o per altre imagini di bello e di buono, o per realità mondane, sconosciuta e postergata (1); e se a noi, che ci trasciniamo faticosamente dietro alle imagini o alle parvenze del passato, seguendo la tormentosa ricerca del vero, ella volesse (pentiti o no che la critica, sola ormai nostra, ahimè! poco amabile, « donna », ci permetta di essere) rimproverare di non aver saputo nella figura della donna e dell'angelo riconoscere la Bice che nacque de' Portinari e andò sposa nei Bardi.

II.

Tutti sanno che questa identificazione risale al Boccaccio, e che da lui l'accettarono e fecer propria altri antichi. Ciò che nei soavi e sfumati adombramenti della *Vita Nuova* è semplice « apparimento » di fanciulla « in giovanissima etade », primo incontro di quell' « angiola giovanissima », (2) addiviene, sotto l'abbondante colorito del gran novelliere, (3) il calendimaggio festeggiato nelle case d'un vicino degli Alighieri, « uomo assai orrevole in quei tempi tra' cittadini »: e quest'uomo è Folco Portinari. In quel calendimaggio del 1274, Beatrice apparisce al garzoncello Ali-

(1) *Purg.* XXX.
(2) § 1.
(3) *Vita di Dante*, § III.

ghieri, « non credo primamente », dice, sempre analitico, il geniale biografo, che pensa e provvede a tutte le possibilità storiche dell'argomento propostosi, ma la prima volta che fosse « possente ad innamorare. »

Nella *Vita Nuova*, « alli occhi di Dante appare per la prima volta la gloriosa donna della sua mente », il cui nome è Beatrice anche in bocca di coloro i quali « non sanno che si chiamare », cioè non sanno che cosa chiamino, ignorano quanto ad essa si convenga quel nome, quanto ella abbia in sè di beatitudine, a quale e quanta ella sia riserbata. La fanciulla è « vestita di nobilissimo colore, umile ed onesto, sanguigno, cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si convenia »; è « quasi dal principio del suo anno nono », e Dante quasi in sulla fine pur dei suoi nove anni, cioè nel 1274. D'allora in poi, Amore « signoreggia l'anima sua », e più volte, pure in quella sua puerizia, gl'impone di « andare cercando di lei »; finchè, passati altri nove anni, nè più nè meno, « questa mirabile donna appare a lui vestita di « colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne di più lunga « etade », (1) gli appare « passando per una via », e « lo saluta molto virtuosamente », tanto che a lui « pare allora vedere tutti li termini della beatitudine. » Da quel momento, il quale, secondo la cronologia che Dante stesso ha incardinata sul mistico nove, appartiene all'anno 1283, secondo novennio, incominciano i pensieri e i turbamenti amorosi, le fantasie, le visioni.

Nella narrazione del Boccaccio, « Dante, il cui nono anno non « era ancor finito, siccome i fanciulli piccioli, e spezialmente ai « luoghi festevoli, sogliono li padri seguitare », va col padre, in una splendida e fiorita giornata di primavera fiorentina, al calendimaggio dei Portinari. « Avvenne che che quivi mescolato tra « gli altri della sua etade, de' quali così maschi come femmine « erano molti nella casa del festeggiante, servite le prime mense, « di ciò che la sua picciola età poteva operare, puerilmente si « diede con gli altri a trastullare. Era infra la turba de' giova- « netti una figliuola del sopraddetto Folco, il cui nome era Bice « (comecchè egli sempre dal suo primitivo nome, cioè Beatrice, la « nominasse), la cui età era forse di otto anni, assai leggiadretta « e bella, secondo la sua fanciullezza, e ne' suoi atti gentilesca e

(1) § II.

« piacevole molto, con costumi e con parole assai più gravi e mo-
« deste che il suo picciolo tempo non richiedeva; e oltre a que-
« sto, aveva le fattezze del volto dilicate molto e ottimamente di-
« sposte, e piene, oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza, che
« quasi un'ang oletta era reputata da molti. Costei, adunque, tale
« quale io la disegno o forse assai più bella, apparve in questa
« festa... agli occhi del nostro Dante... » E a siffatte premesse corrisponde il rimanente di questa parte della boccaccevole narrazione fino alla morte di Beatrice; massime in questo, dico o ripeto, che quanto è nella *Vita nuova* delineato a man leggiera, e quasi paurosa della materia che tocca, quanto ivi è per immagini spiritualissime affigurato, con accenni sfiorato appena, velato con perifrasi, sollevato e quasi alienato dalla vita reale tanto che talvolta è lasciato addirittura che se ne interpretino o controvertano le relazioni con questa; invece nel *Trattatello*, come il Boccaccio altrove lo chiama (1), *in laude di Dante*, è lumeggiato e colorito sensibilmente, con le realtà della vita mescolato e coordinato, e per giunta moraleggiato in sentenze sul bene e il male di questa correlativamente alla vita dell'Alighieri.

« Passioni ed atti » è, nella *Vita Nuova*, frase piena d'idealità, sotto la quale Dante omette i particolari di quel primo novennio amoroso, all'« esemplo » del già narrato, cioè dello apparimento, riferendoli tutti come a suo tipo. « Puerili accidenti », con frase ben altramente positiva, li chiama il Boccaccio, e ancor egli li omette; omette, che dobbiam dire? di raccontarli quali fossero accaduti, o inventarli quali egli avrebbe, certo ingegnosissimamente, saputo? Subito appresso, nella *Vita Nuova*, si travalica all'83, all'episodio del saluto, al sonetto della visione di Madonna addormentata fra le braccia d'Amore, e da lui pasciuta del cuore del Poeta. (2) E da quelle prime visione e rima (la quale, fra tutte le dantesche del dolce stil nuovo, ha, più che alcun'altra, del trovadorico e occitanico) si dipartono e succedono, con altre visioni e rime intessendosi, gli episodi dell'amore di Dante: episodi, con tenue filo congiunti alla realtà esteriore, e questa (sia essa o una via della città, o la chiesa, o il mortorio dell'amica di Beatrice, o uno sposalizio, o il mortorio del padre) (3) è fuggitivamente accennata

(1) *Comento sopra la Commedia*, lez. I.
(2) §§ II, III.
(3) §§ II, V, VIII, XIV, XXII.

descritta non mai; alle occorrenze poi della vita civile dell'Alighieri una volta sola, per quanto io vegga, collegati, della quale dirò or ora espressamente. Molto più franco e sicuro e meglio informato il Boccaccio, il quale non ha certamente agio di fermarsi in particolarità, e molto meno in formali episodi; ma per le generali e molto ricisamente sa dirci, non solamente questo: che « con « l'età multiplicarono le amorose fiamme, in tanto che niun'altra « cosa gli era piacere o riposo o conforto, se non il vedere co- « stei »; ma quest'altro ancora, che Dante « ogni altro affare la- « sciando, sollecitissimo andava là dovunque potea credere vederla, « quasi del viso e degli occhi di lei dovesse attignere ogni suo « bene ed intera consolazione. » E qui una digressione morale sugli inconvenienti che reca l'amore nella vita, specialmente degli studiosi; inconvenienti, osserva il Boccaccio, che nel caso di Dante, alcuni vogliono siano stati ammendati dallo avergli l'amore per Beatrice ispirate le rime: ma, soggiunge, « l'ornato parlare » non è termine o meta di eccellenza assoluta, non è la « sommissima parte d'ogni scienza »; nè ad altro che a « ornato parlare » fu incitator di Dante l'amore per donna: or le cose « leggiadramente « nel fiorentino idioma e in rima, in laude della donna amata, « fatte da lui, » compensano esse il danno che possa essergliene venuto « alli sacri studi e all'ingegno? » Parole, per quanto sonore, tuttavia d'incredibil grettezza, chi ripensa alla parte che Beatrice, la Beatrice pur della *Vita Nuova*, ha in quel Poema, la cui grandezza il Boccaccio mostrò nel *Comento* di sentire e pregiar degnamente.

III.

E qui fermiamoci alla frase « ogni altro affare lasciando ». Secondo la quale, la giovinezza di Dante, dai diciotto anni ai venticinque, o sarebbe tutta trascorsa in un assiduo corteggiare la donna desiderata, e a tutte le cose del mondo, anche alle doverose, anteposta, proprio com'uno dei volgari femminieri del *Decamerone;* o, poichè il Boccaccio stesso si affretta a dichiarare che « onestissimo fu questo amore » e scevro d'ogni « libidinoso appetito », dovrebbe la narrazione de' patemi amorosi, appartenenti alla nuova vita di Dante, essere accettata siccome positiva e puntual narrazione di fatti estrinsecatisi proprio ne' termini in che vengon posti; ossia dovremmo credere effettivamente, che e' passasse quelli

anni dal saluto alla morte di Beatrice, che è quanto dire dal 1283 al 90, in visioni, in lacrimazioni, nello scrivere il giorno quel che sognasse la notte, in soliloquii, in languori, sottraendosi del tutto alla vita civile fiorentina, la quale appunto in quelli anni dal cuore e dall'opera de' cittadini migliori attingeva al suo spirito artigiano la più vigorosa espressione che mai abbia avuta un reggimento democratico. Potremmo noi, vorremmo, concepire siffatta la giovinezza di Dante? abbandonare non ai nobili silenzi, alla severa solitudine, d'una meditazione feconda, ma agli ozi isterici d'una passione che sarebbe stata fine, e vacuo fine, a sè stessa, gli anni della sua vita più vigorosi e più caldi? Tutta la metafisica medievale sulla precellenza della vita contemplativa alla vita attiva non salverebbe dal ridicolo il Dante amoroso della *Vita Nuova* interpretato alla lettera, cioè diversamente da quel che debba interpretarsi un libro d'amore non pur del secolo XIII ma altresì (e la *Fiammetta* equivale, sotto questo aspetto, alla *Vita Nuova*) (1) del XIV.

Ma v'ha di più. Io ho poc'anzi accennato, e vediamo ora quanto preziosamente faccia al caso ed assunto nostro, quel collegamento che una sola volta, com'ebbi a dire, ma una volta è pur fatto, in una pagina della *Vita Nuova*, tra le idealità amorose e la realtà della vita civile di Dante.

In tale interpretazione, dopo averne diversamente opinato e dubbiato, (2) mi fermo oramai di quel passo dove il Poeta accenna ad una sua cavalcata da Firenze, lungo un fiume, fatta in compagnia di molti, ma di mala voglia pel « dilungarsi da la sua beatitudine, » verso un luogo di non grande lontananza, e, pare, essendo egli su' venti anni. « Mi convenne » egli dice (3) « partire de la sopradetta cittade, » (*gli convenne*: andata, dunque, doverosa ed imposta) « ed ire verso quelle parti » (*nelle parti* di Valdarno, di Casentino, di Romagna, di Lombardia, era la frase usuale e costante, a designare andate o militari o politiche di cittadini in servigio del Comune) « verso quelle parti, » prosegue, dove trovavasi una gentildonna fiorentina, alla quale altresì era, come ha

(1) Questo pensiero di Iacopo Burckardt fu svolto da Rodolfo Renier nel suo *Studio critico, La Vita nuova e la Fiammetta;* Torino, 1879.

(2) Ved. a pag. 161-62 del mio libro *Dante nei tempi di Dante;* Bologna, 1888.

(3) § IX.

scritto poco innanzi (1), « convenuto partirsi de la sopradetta cittade, » ma per luogo assai più lontano, e donde non sarebbe tornata per un pezzo: Dante invece mostra di porre a breve distanza di tempo la propria « ritornata »;(2) parola, anche questa, della quale, come del suo correlativo « andata », l'uso militare è negli antichi frequente. Io non dubito che, spogliando del solito adombramento i fatti che in questi due luoghi si accennano, i fatti sian questi. Una gentildonna fiorentina è stata condotta dal proprio marito in una delle città d'Italia, più facilmente in una città guelfa, per esempio Siena, Perugia, Bologna, Lucca, Genova, od altra alla quale meglio possa adattarsi la designazione, che è nel testo, « paese molto lontano » da Firenze. Invero non sempre la donna di que' mercatanti « era per Francia nel letto deserta » (3); talora ella seguiva in que' venturosi commerci il marito; oppure, come qui crederei più probabile, alcuna volta, e fosse pur raramente, « menava seco la donna » il cittadino che, con licenza del proprio Comune andava Potestà o Capitano di alcun'altra città, per trattenervisi almeno un semestre, e spesse volte un anno, e dunque per « non rivenire a gran tempi » (4), come della gentildonna scrive, a confronto dell'andata propria in quella cavalcata, il poeta. Verso quella stessa città, ma per fermarsi ad assai minor distanza da Firenze, è diretta la cavalcata, della quale « è convenuto » far parte a Dante; il quale, pochi capitoli appresso (5), è da osservare che assai men determinate parole appropria ad altro suo, com' ei dice, « passare per un cammino », fuori della città, « lungo il quale correva un rivo chiaro molto »: e questa può essere una semplice passeggiata a diporto, o per cagione di poco rilievo e tutta personale. Là invece si tratta di una vera e propria « cavalcata »: la quale se, come dalla cronologia della *Vita Nuova* par che resulti, fosse da rife-

(1) § VII.

(2) § X.

(3) *Parad.* XV, 118-120.

(4) « . . . il suo rivenire non sarà a gran tempi »: così la edizione (Firenze, 1885) della *Vita Nuova* curata dal prof. Tommaso Casini, condotta sopra l'antico Manoscritto Chigiano, con notevoli miglioramenti di lezione su tutte le edizioni precedenti. La comune lezione « il suo rivenire non sarà » è monca e falsa. La frase « non sarà a gran tempi » significa « non avverrà per lungo spazio di tempo, indugerà ad avvenire, » secondochè dimostrano locuzioni consimili che ricorrono negli scrittori di quell'età.

(5) § XIX.

rire al 1285, (1) avviciniamo un poco il testo dantesco ai documenti, ossia ai Consigli fiorentini del 1285 (e si noti che, come di quell'anno, così potremmo ai Consigli di altri anni), e al documento chiediamo la interpretazione del testo dantesco.

« Questo è il modo di fare la oste pel Comune di Firenze contro « i Pisani, trovato per li mercatanti fiorentini, per lo migliore e « più utile stato e comodo della città di Firenze, e degli artefici « e delle Arti, e di tutta la Mercatanzia, della sopradetta cittade « di Firenze. » (2) E il modo era questo: chiudersi le botteghe; sonare a martello la campana del Comune; cittadini e contadini fornirsi per l'oste; scriversi liste, ciascuna di cinquanta nomi, dai quindici ai settant'anni, e di essi l'una parte andare in oste, l'altra, ma pagando, rimanere a custodia della città: in sulla metà del mese (era il giugno) il Potestà, e in sua compagnia cavalcheranno duecento cavalieri cittadini fiorentini, moverà le insegne per andare in terra di nimici; con preghiera al Legato del Papa che voglia venire verso quelle parti (« ad partes »; (3) la frase stessa della *Vita Nuova*), dove saranno il Potestà e i sopraddetti che avranno le insegne del Comune.

Ora, che in quelle liste delle cinquantine, come in altre simili di cotesti anni, (4) dovess'essere il nome del ventenne Alighieri, è certo: che alla custodia della città si ritenessero i più teneri e i più gravi di anni, e che i gagliardi dai venti ai cinquanta fossero prescelti a cavalcare contro il nemico, dovrà altrettanto sembrar ragionevole. Dunque la interpretazione di quel capitolo sarebbe già fatta, se non dovessimo avvertire che quella oste contro i Pisani nell'85 non ebbe poi effetto altramente. Ma ciò, prima di tutto, non infirma la convenienza che abbiamo rilevata fra le circostanze e locuzioni del testo dantesco e i particolari determinati e le forme adoperate nel documento militare: cosicchè sta sempre che quelle si adattano benissimo ad una spedizione militare fioren-

(1) Vedi, a cotesto § IX, il commento del Casini, e quello del D'Ancona nella sua seconda edizione (Pisa, 1884) della *Vita Nuova illustrata con note e preceduta da uno Studio su Beatrice.* Il Casini non accetta, dal Todeschini, dal Witte e dal D'Ancona, l'interpretazione di quel capitolo la quale può chiamarsi militare, e che io vorrei sperare d'aver rafforzata e determinata.

(2) *Le Consulte della Repubblica fiorentina, ecc.;* I, 241-42.

(3) Ivi, pag. 236.

(4) Ved. a pag. 172 e 164 del mio libro poc'anzi citato.

tina quandochessia e per dovecchessia avvenuta; nè la cronologia della *Vita Nuova* è ancora, se pur potrà esserlo mai, così tassativamente fermata, che non sia lecito riferire quel capitolo ad altro anno che all'85. In secondo luogo, poi, anche non avendo avuto effetto nell'85 una vera e propria oste del Comune contro i Pisani, tale da lasciar traccia di sè nella storia come fu per quelle di pochi anni appresso, rimane tuttavia la possibilità d'una semplice fazione, od anche semplice cavalcata, delle tante che di certo sono sfuggite a qualsiasi menzione di storico, a qualunque testimonianza di documento, cavalcata di militi cittadini verso il Valdarno pisano in quella medesima estate. Anzi alcuni di que'documenti del giugno 1285, ai quali io attingo, contengono questa proposta: (1) che all'oste generale contro Pisa si sostituisca « un'andata particolare di cavalieri e pedoni », « i meno che si possa »; e quest'altra ancora, che l'andata sia libera, « senza che alcuno sia costretto », ma si bandisca che « chi vuole andare si faccia scrivere ». E nulla impedisce di credere, che questa o qualche consimil proposta non abbia infine, dopo tutto quel dibattere di più settimane, avuto, senza troppo strepito, chè non si cercava, il proprio effetto.

Del resto, la questione della data ha qui per noi un'importanza del tutto secondaria; questo invece importandoci, che se paragoniamo il contenuto e la forma di quel capitolo al fatto reale che in esso è adombrato, noi intenderemo tanto bene, quanto forse su nessun altro punto della *Vita Nuova* potremmo, in quali termini Dante, scrivendola, si collocasse fra la realtà storica e le idealità o misticità, che dir si vogliano, dell'amor suo.

Paragoniamo. Ecco il fatto. Le cavalcate fiorentine procedono lungo il corso dell'Arno, al loro cammino: Dante è co' suoi compagni d'arme, giovane tra giovani, nella baldanza de' suoi vent'anni, e del suo sentimento di guelfo magnate che presta al Comune la spada degli Alighieri, esercitata già onoratamente in Montaperti da' suoi maggiori, morti appiè del Carroccio. Dinanzi son date al vento le bandiere di questo Comune glorioso; e il Giglio vermiglio, e la Croce del Popolo, e in lettere d'oro il dolce nome *Libertas*, annunziano Firenze. — Ed ecco il racconto della *Vita Nuova*. A Dante è « convenuto partire de la cittade, ed ire verso quelle parti, *ecc.* » La cagione del partirsi; la qualità e forma del-

(1) *Le Consulte, ecc.;* I, pag. 252 e 51.

l'andata; le condizioni della città, ne' cui Consigli, noi oggi, leggendone gli atti, crediamo di rivivere; tutto, in questo racconto, sparisce. «Avvenne cosa per la quale mi convenne partire»: quella cosa è la guerra guelfa; è la lega di Firenze, Genova e Lucca contro l'odiata emula ghibellina; è Porto Pisano, le cui catene saranno spezzate e trascinate come spoglia di guerra; è l'ambizione d'Ugolino della Gherardesca, la cui atroce fine sarà immortale nella poesia di questo giovane milite, che oggi cavalca pensando rime d'amore. Dante «è a la compagnia di molti»: i suoi compagni perdono ogni personalità individua; sono «i molti», e basta: le cavallate sono una «compagnia» non specificata: Dante non è solo; nient' altro. Anzi, anche questo è troppo: non è solo, «quanto a la vista», esteriormente, in apparenza; ma nel segreto dell'anima sua egli è solo, solissimo, perchè sola sua, sola degna, compagnia sono i suoi pensieri d'amore. Il paradosso del maggiore Affricano, — quand'io non fo nulla, è quando fo di più; mai non mi trovo men solo, che quando son solo, — si adatta, con singolare vicenda, non più ai romani pensamenti del vincitore d' Annibale, ma alla medievale psicologia dei trasognati servi di Amore. E tale invero Dante descrive in quella cavalcata sè stesso: «Tutto ch'io fossi a la compagnia di molti quanto a la vista, l'an-
« dare mi dispiacea sì, che quasi li sospiri non poteano disfogare
« l'angoscia che il cuor sentìa, però ch'io mi dilungava da la mia
« beatitudine ». Ma potete voi credergli? Vi riesce, uno di quei fieri uomini del Duecento, sotto le bandiere del suo Comune, figurarvelo, storicamente, così? — Era poeta. — Sì: ma poeta, che il giglio della sua Firenze cantò non dover mai essere per man di nemici «posto a ritroso»; il poeta che allo stemma delle grandi famiglie assegna come il fregio più bello l' essere stato portato nelle imprese della patria; «...e le palle dell'oro Fiorian Fiorenza in «tutti i suoi gran fatti»; il poeta che nella ghiacciaia infernale, sul traditore della bandiera, Bocca degli Abati, inveisce ferocemente non pur con le parole, ma e con le mani e co' piedi. (1) Questo il poeta vero, e nel poeta l'uomo. Nella *Vita Nuova*, dove (a rovescio) l'uomo è il rimatore, sull'ordito dei fatti reali è intessuta la fittizia prammatica dell' amore per rima, son ricamate le gracili malinconiose imagini di essa; e se n' ha un libro il cui fondo è reale, ma il colorito, le figure, l'azione sono interamente fantastici.

(1) *Parad.* XVI, 151-54, 110-111; *Inf.* XXXII.

Tanto fantastico, quindi, quel Dante sospiroso fra i cavalieri di cavallata, quanto il personaggio che, invisibile a tutti fuori che a lui, si aggiunge alla comitiva, e chiama il Poeta, e gli favella e lo istruisce di schermi e infingimenti amorosi, e gl'ispira un sonetto. Il personaggio è Amore, il quale, vestito con poveri panni di pellegrino, viene da quella lontana città dov'è ita la gentildonna. Egli è sbigottito, con gli occhi a terra, un poco sogguardando le acque lucenti dell'Arno. Non però che l'Arno sia nominato altramente che siccome « uno fiume bello, corrente e chiarissimo, il « quale sen già lungo questo cammino là ove io era », per il solito scrupoloso e perifrastico astrarre dalla storica realtà. Come della mescolanza di essa coi fantasmi psicologici segno caratteristico è ciò: che questo d'Amore sia chiamato apparizione (« ne la mia imaginazione apparve.... disparve questa mia imaginazione »); anzi la stessa figura dell'iddio pellegrino finisca col diventare un mero sentimento del Poeta (1); ma ciò non toglie, che sin che è figura ella sia rappresentata riguardosa della gente con la quale il Poeta è accompagnato: « E sospirando pensoso venìa, Per non veder la gente, » a capo chino. » Sparito ch'egli è, Dante seguita a cavalcare e a sospirare: « e, quási cambiato ne la vista mia, ca- « valcai quel giorno, pensoso ed accompagnato da molti sospiri. » E noi con quelli lo lasceremo oramai.

IV.

Ma dopo esser venuti alle conchiusioni che volevamo, e che abbiamo già enunciate dicendo essere la *Vita Nuova* un libro, il cui colorito, le figure, l'azione, e di questa gli accidenti e le vicende, sono fantastici, ma il fondo è reale. Reale ne' fatti e nelle circostanze della vita quotidiana, ai quali figure e azione e tutto quell'amore per rima si collegano; reale nei personaggi. Reale in lui, Dante Alighieri, e in Beatrice: nelle due gentildonne dello schermo o difesa (2), siano esse questa cosa solamente, o altresì due giovanìli passioncelle del rimatore: realtà i mortorii dell'amica e del padre di Beatrice (3); e l'amicizia del fratello di questa con

(1) « ... disparve questa mia imaginazione subitamente, per la gran- « dissima parte, che mi parve che Amore mi desse di sè. »

(2) §§ V, IX, X, XII.

(3) §§ VIII, XXII.

Dante (1), nè più nè meno che l'amicizia di Dante con colui al quale la *Vita Nuova* è diretta, e che Dante stesso, pur tacendo quello come qualunqu'altro nome, ha indubitabilmente identificato in Guido Cavalcanti (2): vere e vive donne della città di Firenze, le donne che aveva enumerate nel serventese delle belle (3), fantasticamente poi e in vario modo operanti nella psicologia del racconto: realtà la donna gentile vicina di casa degli Alighieri, e amore episodiaco del fedele di Beatrice (4): realtà i romei che passano da Firenze (5): realtà la ispirazione del Poema, indeterminatamente concepita in una celeste glorificazione di Beatrice (6), la cui persona di donna viva e vera, come le altre, e fiorentina, astratta dapprima (pel solito procedimento de' rimatori) in donna ideale, è poi, questa volta, trasfigurata e sollevata alla sublimità luminosa di simbolo per opera di un grande Poeta, il quale, quando avrà determinato e fatto scienziale quel primigenio concepimento, « dirà di lei ciò che mai non fu detto d'alcuna. »

Dinanzi a queste conchiusioni, che c' impongono la realtà storica di Beatrice, si ha l'affermazione del Boccaccio, ch'ella fosse de' Portinari, e figliuola di Folco. Quale autorità può concedersi alla sua affermazione? Distinguiamo. Altro è dire che il *Trattatello* di messer Giovanni amplifica e colorisce retoricamente, come abbiamo veduto, od anche inventa, le circostanze de' fatti per creare intorno ad essi il colorito descrittivo: altro è dire, che quand'egli afferma una cosa, quella cosa non gli si debba credere. La retorica qui non entra per nulla ; il colorito locale o personale, nemmeno. C'entra invece, ed è da considerarsi, che un cittadino fiorentino, il quale afferma, non più tardi del 1363 o 64, (7) questa ed altre cose di fatto ; e questa la concreta in un cognome di famiglia fiorente allora e notissima, indicandone una donna di cui vivono in Firenze, per lo meno, i nipoti di fratello o sorella, e che i vecchioni della città potrebber riconoscere come Dante Ciacco,

(1) § XXXII.
(2) §§ III, XXIV, XXV, XXX, XXXII.
(3) § VI.
(4) § XXXV.
(5) § XL.
(6) § XLII.
(7) Vedi il cap. VI della *Introduzione* di Francesco Macrì-Leone alla sua edizione della *Vita di Dante scritta da* G. Boccaccio; Firenze, 1888.

perchè « fatti prima che essa disfatta »; non può questo cittadino tirare in ballo piuttosto quel cognome e quella donna, che un altro ed un'altra, se la verità non fosse che proprio madonna Bice Portinari fu la Beatrice dantesca, e che ciò egli scrive davvero, come esplicitamente dichiarò pochi anni di poi nel *Comento*, (1) « secondo « la relazione di fededegna persona, la quale la conobbe e fu « per consanguinità strettissima a lei ». Quella persona, quel Portinari, noi oggi non possiamo che cercarlo per indovinamento lungo le aride rubriche de' Sepoltuarii, o tra il frondame delle tavole genealogiche: ma i contemporanei di messer Giovanni non avevano che a guardarsi attorno per dimandare quale fosse dei Portinari a quei dì; e se non fosse stato nessuno, e insussistente la notizia data sulla sua fede, - Che frottole ci venite voi a contare? - avrebber detto a messer Giovanni, che qui in Santo Stefano esponeva loro di viva voce « el Dante »; (2) lo esponeva per solenne provvisione decretata ne' Consigli del Comune, facendo larga parte alle memorie cittadine, fra le quali sarebbe stata peggio che stoltezza piantare, così a capriccio e senza che nulla vel costringesse, non un abbellimento retorico, non un'amplificazione esornativa, ma una falsità; non un fiore de' suoi lussureggianti giardini, ma un'insipida carota dell'orto altrui.

Non è, del resto, solamente una piccola giunta ch'io faccio alla biografia del gran Certaldese, ma altresì una notizia non disutile al nostro tema, questa: che nel banco dei Bardi (3), fra i tanti interessati come « fattori » all'azienda, fu, dal 1336 al 1338, « Boccaccio Ghellini (*sic*) da Certaldo »: e fattori pure dei Bardi, e cointeressati furono Portinari parecchi, della discendenza e consorteria di Folco; un Andrea, un Ricovero di Folchetto, un Sangallo di Grifo, un Lorenzo di Stagio, un Ubertino di Gherardo che stava pei Bardi a Parigi e colà morì nel 1339. Non mancarono, come si vede, al figliuol di Boccaccio occasioni di aver ragguagli domestici concernenti sia Bardi sia Portinari: e da un parente strettissimo della Beatrice dantesca, dichiara egli aver avuta la

(1) Lezione VIII.

(2) « ... ad legendum librum qui vulgariter appellatur *El Dante*, in ci- « vitate Florentiae, omnibus audire volentibus... » Così nella petizione e provvisione del 1373 per la lettura pubblica della *Divina Commedia*.

(3) Indicherò, poco appresso, la fonte, cortesemente dischiusami, di queste notizie attinenti ai Bardi.

identificazione di lei in Beatrice Portinari, che poi il testamento di Folco ci fa tutt'una con quella Bice, al cui fiorentinesco vezzeggiativo lo stesso Alighieri non rifuggì forse dal render testimonianza (1) fra gli splendori delle sfere celesti, e pur significando « la reverenza che s'indonna Di tutto me pur per *Be* e per *ice*. »

Egli è noto che un'altra testimonianza, e di grande peso, del tutto indipendente dalla testimonianza del Boccaccio, e che anzi le è anteriore di qualche anno, si è aggiunta recentemente a confermare l'identità della Beatrice dantesca nella figliuola di Folco. Un leale impugnatore di tale identità, Adolfo Bartoli, annunziò egli pel primo, pubblicamente, al più strenuo difensore di essa, Alessandro D'Ancona, la osservazione d'un valente discepolo e benemerito degli studi danteschi, di quelli in particolare sugli antichi Commenti, il quale nel Commento di Pietro Alighieri, secondo la nuova lezione che ce ne offre un autorevolissimo codice tornato fra gli Ashburnhamiani in Italia, leggeva (2) quanto appresso (traduco fedelmente da quel piano latino): « È da premettere che « in fatto certa nominata madonna Beatrice, molto insigne per « costumi e bellezza, nel tempo dell'autore fu nella città di Firenze, « nata della casa di certi cittadini fiorentini che si dicono i Porti- « nari; della quale questo autore Dante fu, mentre ch'ella visse, « vagheggiatore ed amatore, e in laude sua molte canzoni compose; « e poi che fu morta, per celebrare il nome di lei, sí volle in questo « suo poema assumerla sotto l'allegoria e carattere della Teologia. » Così là in Verona, dove viveva giudice riputatissimo, scriveva verso il 1360 il figliuolo di Dante. Il cui autentico testimonio, del tutto indipendente, giova ripeterlo, da quello di messere Giovanni, ci riconduce esso pure a colei che Folco Portinari nel testamento del 1288 designava, « madonna Bice, figliuola sua, e moglie di messer Simone de' Bardi. »

Quel testamento ha forse il torto d'essersi fatto conoscere troppo presto, e che fino dal 1759 lo abbia pubblicato di sull'original pergamena, illustrando le Chiese fiorentine, il gesuita Giuseppe Richa. (3) Se alle più o men legittime suspicioni su Bea-

(1) *Parad.* VII, 14.

(2) Luigi Rocca, *Del Commento di Pietro di Dante alla D. C. contenuto nel codice Ashburnham 841.* Nel *Giornale storico della letteratura italiana;* vol VII, an. IV (1886), pag. 366-385.

(3) *Notizie istoriche delle Chiese fiorentine;* VIII, 229-233.

trice i dantisti, dal Biscioni a oggi, avessero avuto per solo argomento e pascolo l'affermazione del Boccaccio, echeggiata dai posteriori biografi; e che da nessun angolo storico, vuoi di sepolcreto vuoi di penetrale domestico, fosse stato ripercosso quel suono, a parola autentica e positiva di documento; io giuro che non sarebbe mancato, fra gl'impugnatori, chi avesse detto: — Noi crederemo al Boccaccio, e agli assertori dell'asserito da lui, la lor Beatrice Portinari, quando avremo un documento dell'esistenza di questa donna! — E allora, pognamo caso che in quest'anno di grazia e (se a Dio piace, e perchè in Italia non se ne perda l'usanza) di centenario, fossi oggi venuto io con la mia brava pergamena in saccoccia, e al mio fianco l'ombra di quel buon sere che la distese; e avessi annunziato: — Eccolo qua il sospirato o temuto documento, o signori; e voi, ser Tedaldo Rustichelli, per autorità imperiale giudice e notaro, tornando dopo anni più che seicento alla vostra professione onorata, rogatevi qui dinanzi a noi e certificate, che madonna Beatrice Portinari a suo tempo, *et quidem* al vostro, veracemente fu donna; — se tutto questo io lo avessi potuto far accadere; il documento, tale e quale lo abbiamo, ma saputo venir a tempo, salirebbe, come un valor di borsa in rialzo, di non saprei quanti punti; e la mia critica per man di notaio, non sarei io stesso degli ultimi a portarmela in palma di mano.

V.

Invece al sesto centenario della donna che, secondo il racconto della *Vita nuova*, (1) muore nel giugno del 1290, il dì 19 nel calendario nostro, ma (con grande consolazione di Dante) dì 9 nel calendario arabico, e mese nono nel calendario siriaco, io non posso, oltre la rettificazione, nei termini che qui enuncio e poco appresso sosterrò, di cotesta data, recar altro di nuovo, se non alcune osservazioni di fatto sullo stato coniugale di madonna Beatrice figliuola di Folco Portinari e moglie di messer Simone de'Bardi; le quali spero non siano senza valore per confermare l'identità di essa con la Beatrice dantesca.

Del marito di Beatrice i dantisti, che se lo sono, in certo modo,

(1) § XXIX.

trovato lungo la strada, dicono (1) che egli nel 1290, durante la guerra guelfa contro Arezzo, era consigliere del Comune presso messer Amerigo di Nerbona condottiero della Taglia in nome del re Carlo d'Angiò; che nel giugno del 1301, partecipava, mediante certe mene guerresche coi conti Guidi, a un tentativo dei Neri per sormontare, come poco dopo venne lor fatto, sui Bianchi, e ne veniva condannato; e che nell'ottobre del 1302, compiutasi la vittoria de'Neri, era ufficiale del Comune sulle libre e prestanze. Vere le due prime cose, e ben rispondenti alla qualità di magnate e cavaliere: falsa la terza, perchè quello era ufficio di popolano. Se a ciò avessi ripensato, avrei interpretato più dirittamente il documento, sul quale fui io il primo ad attribuire cotesto ufficio popolare a messere Simone.

In altri documenti, i quali aspettano uno studio degno della loro importanza, libri mercantili de'Bardi, che la cortesia del marchese Carlo Ginori mi ha concesso di esaminare, le mie ricerche, diciam così, coniugali mi condussero per primo resultato alla scoperta sotto l'anno 1310 d'una nidiata di almen cinque figliuoli: « Puccino, Masino e Gieri fratelli, figliuoli che fuoro di Simone « di Misser Iacopo (de'Bardi), manovaldi di Vannozzo e di Perozzo « loro fratelli ». Altro che « la steril Beatrice »! dovetti, a prima giunta, col divulgato settenario carducciano, esclamare: e stavo per comunicare al poeta ed amico la prosperosa novella, se non che, seguitando a sfogliare quelle spaziose e crepitanti membrane, ebbi a dire, « non dopo molte carte », Adagio a'ma'passi!

In una ricordanza, di bella forma volgare, quale corre di pagina in pagina per tutti quei voluminosi registri, risguardante una madonna Nente di messer Nepo de' Bardi, enumerandosi sotto il medesimo anno 1310, quelli della famiglia e consorteria i quali, per testamento del padre di lei, dovranno « dicernere » di certi denari che possano spettarle, io leggevo: « Cino, Bartolo, Gualtieri e messer « Lapo fratelli, figliuoli che fuoro di messer Iacopo; messer Nestagio « di Bardo; messer Simone di Gieri; e Puccino di Simone. » Dunque, fra il XIII e il XIV secolo, i Bardi ebbero due Simoni, come da altri di quei documenti potei porre in sodo. L'uno, Simone di messer Iacopo, fratello di quei Cino, Gualtieri, messer Lapo e Bartolo; uomo, cotesto

(1) Vedi un recentissimo *Studio* di Ferdinando Gabotto: *Il marito di Beatrice;* Bra, 1890.

Bartolo, di molta autorità nel popolo e in parte guelfa: e questo Simone, ufficiale delle Prestanze nel 1302, e possiamo aggiungere, stato de' Priori nell'87, nel 1310 era morto, e negli interessi di quella gigantesca ragione mercantile de' Bardi sono inscritti per lui i figliuoli suoi « Puccino e fratelli ». L'altro, messer Simone di Geri, cavaliere, consigliere nell'oste guelfa presso il Nerbona, partigiano donatesco, cioè de' Guelfi Neri, e per essi brigatore presso i conti Guidi, suoi molto intrinseci: e questo messere Simone di Geri, le cui memorie scendono, per quanto io veggo, sino al 1315, rimanendomene dubbia una del 1329, è certamente il messer Simone de' Bardi ricordato nel testamento di Folco siccome marito di madonna Bice de' Portinari. Un Simone, dunque, e un messer Simone: un Simone di messer Iacopo, e un messer Simone di Geri. Perchè il titolo di *messere* non era un titolo che si desse per complimento o non desse, a capriccio: non si dava a chi non fosse o giudice (cioè dottore in legge), o cavaliere, o costituito in dignità ecclesiastica; e così non lo ha, nè in quel testamento nè su' Prioristi nè altrove, Folco Portinari; non lo ebbe mai Guido di messer Cavalcante Cavalcanti; non lo ebbe Dante: si dava religiosamente a cui, per alcuna di dette ragioni, spettasse; e il titolo trasformava addirittura la persona agli occhi della gente. Scrive un cronista domestico: (1) « Castellano Frescobaldi, che poi fu messer Castellano »: e poco di poi racconta, che « s'andò a fare cavaliere a Napoli per le mani del re Ruberto »; quello che faceva anche i poeti.

I cinque figliuoli, pertanto, di Simone (e per altre testimonianze parrebbe non fossero i soli; come due, forse, le mogli sue, un'Acciaiuoli e una Gherardini) mi si accertavano per figliuoli di Simone di messer Iacopo, quello de' Priori nell'87 e delle Prestanze nel 1302, morto prima del 10: a messer Simone di Geri, veniva a mancar quella, nè altra testimonianza di prole da nessun altro documento gli sopraggiungeva: e madonna Beatrice ritornava « sterile. »

La figliuola adunque di Folco, la quale nel 1288, al testamento del padre, o non aveva avuto figliuoli o non le eran campati, non ne ebbe nemmeno, o non le camparono, fra quel gennaio 88 e il giugno 90 ch'ella morì. Nel giugno del 1290 morì? Questo afferma espressamente della sua Beatrice l'autore della *Vita Nuova*. Di madonna Bice Portinari, sia pure che documenti non lo confer-

(1) *Cronica di messer* Donato Velluti; pag. 44-45 della ediz. Manni.

mino: ma nemmeno ve n'ha che vi si oppongano, poichè l'unico che di lei parli, cioè il testamento paterno, la fa viva nel 1288, e moglie, ma (a differenza della sorella Ravignana) non madre: e tal mancamento di prole dal Bardi e dalla Portinari, attestatoci positivamente per insino a quel gennaio 88, confermato negativamente per il tempo dipoi dal non trovarsi memoria di nessun figliuolo di messer Simone, è evidente quanto bene si addica alla donna, la cui morte, nella cronologia della *Vita Nuova*, è a distanza di soli due anni e mezzo da quel testamento. (1) Certo è poi, che nella *Vita Nuova* la morte di Beatrice è effettivamente la morte avvenuta in Firenze, d'una gentildonna fiorentina, in un dato giorno d'un mese dell'anno: data di giorno, mese ed anno, che l'Autore non foggia a capriccio, ma riceve dalla realtà dei fatti; e su questa realtà, che egli non può mutare, sottilizza e si dicervella per iscovare in ciascun elemento di quella triplice data il mistico numero nove, nel quale, in quel medesimo paragrafo, finisce con l'identificare addirittura « la donna della sua mente », conchiudendo ch' « ella era un nove, cioè un miracolo, la cui ra- « dice è solamente la mirabile Trinitade. » Analizza la data dell'anno, e osserva che il 1290 si compone delle prime nove diecine dei cento anni del secolo; analizza la data del mese, e scuopre che il giugno, nel quale essa è morta, è il nono mese del calendario siriaco; analizza la data del giorno, e « secondo l'usanza d'Arabia » (com'è ne' migliori codici la retta lezione di quel passo) (2) trova sul calendario musulmano, essere il dì 9 del mese

(1) Non credo inopportuno il notare che la data del testamento di Folco « 15 gennaio 1287 » non si deve conservare, come veggo essersi fatto e farsi, 1287, ma si deve tradurre, dallo stil fiorentino al comune, in 1288.

(2) « *Secondo l'usanza d'Arabia*: questa è lezione dei manoscritti più « autorevoli. » Così il Casini, a quel § XXIX. Di altre edizioni oltre la sua, trovo la buona lezione nella prima edizion del D'Ancona (Pisa, 1872) e nella romana di Attilio Luciani (1883). La lezione volgata porta: « Io « dico che, secondo l'usanza d'Italia, l'anima sua nobilissima si partì nella « prima ora del nono giorno del mese: e secondo l'usanza di Siria, ella si « partì nel nono mese dell'anno; perchè il primo mese è ivi Tisrin, il quale « a noi è ottobre: e secondo l'usanza nostra, ella si partì in quello anno « della nostra indizione, cioè degli anni Domini, in cui il perfetto numero « nove volte era compiuto in quel centinaio nel quale in questo mondo « ella fu posta; ed ella fu de' cristiani del terzodecimo centinaio. » È evidente lo sconcio di questa triplice enumerazione: *secondo l'usanza d'Italia*,

di Giumâdâ secondo, dell'anno dell'Egira 689, quel che nel calendario nostro fu il 19 di giugno 1290: la quale è, insomma, la data, che l'Alighieri ci ha non inventato ma conservato, della morte di Beatrice. Ma se Beatrice fosse stata soltanto « la donna della sua mente », ossia qualunque delle tante cose che gl'impugnatori della realtà femminile di lei han voluto che fosse, chi impediva a Dante di farla morire sotto la data più squisitamente novennale novimensuale e novendiale del calendario nostro cristiano, senza che, per compicciare tal data, gli bisognasse trascinar a contributo Maometto e la Siria?

Moglie, Beatrice, nel 1288, da quando? Quando fu che la fanciulla abbellitrice, col suo sorriso, dei calendimaggio nel Sesto di Porta San Piero, passò nelle guernite case dei Bardi, fra le cupe mura di quei forti arnesi da guerra cittadinesca, là oltr'Arno « presso a Rubaconte? » Non lo sappiamo: ma io ebbi già ad accennare che quei parentadi li conciliava, e le più volte per tempissimo, l'interesse domestico e cittadino. Erano due casate che si congiungevano, piuttostochè una fanciulla ed un giovine; erano interessi di vicinanza o di consorteria che si raffermavano, erano secolari e sanguinose discordie che si pacificavano, o si tentava di pacificare, coi matrimoni. Tale io credo questo di Bardi e Portinari, tale l'altro di Alighieri e Donati; e che al tanto dissertare

secondo l'usanza di Siria, secondo l'usanza nostra; inquantochè i termini primo e terzo vengono ad essere identici: nè potrebbe supporsi, che *secondo l'usanza nostra* valga « secondo l'usanza nostra fiorentina »; perchè lo stil fiorentino portava differenza dallo stil comune in altra porzione dell'anno che quella chiaramente indicata nella proposizione costituente il secondo termine. Restituita adunque la lezione legittima, *secondo l'usanza d'Arabia*, *secondo l'usanza di Siria*, *secondo l'usanza nostra* cioè cristiana, la interpretazione del testo è quale io l'ho qui sopra determinata con l'aiuto del mio ottimo collega e insigne arabista, professor Fausto Lasinio. Egli mi scrive: « L'anno 689 arabo cominciò nel 14 gennaio 1290 di Cristo. Il mese « Giumâdâ secondo del 689 arabo, che corrisponde ai nostri giugno-luglio 1290, « fu il mese sesto arabico, che in quell'anno 689 principiò il dì 11 giugno. » Dunque in quell'anno 689 = 1290, e correndo a noi il mese di giugno, quando, come dice Dante, secondo l'usanza d'Arabia o musulmana era « il nono giorno del mese », secondo l'usanza nostra cristiana era il 19 di giugno. Cade pertanto la data de' 9 giugno comunemente assegnata, sul testo corrotto, alla morte della Beatrice dantesca: il che fu primo ad avvertire, già da cinque anni, nel suo bel Commento, il Casini, sebbene poi deviasse a resultati non esatti nel sostituire la data vera.

fattosi in questi ultimi anni su madonna Bice e madonna Gemma sia mancato, soprattutto, il senso storico di quella vita reale; e che nello stesso difetto cada la interpretazione di certi passi della *Vita Nuova*, che si vorrebbero mettere in relazione col matrimonio di Beatrice o con quello di Dante. La Beatrice che Dante ritrae nella *Vita Nuova* «donna della sua mente» fin da quando nel 1274 gli apparisce fanciulletta sul nono anno, questa Beatrice, allorchè nove anni appresso, nell'83, si raffaccia agli occhi suoi, «mirabile donna... in mezzo di due gentili donne, le quali erano «di più lunga età,» io non esito a crederla già maritata; e che il matrimonio di essa, come il matrimonio di Dante, siano l'uno e l'altro, e per le ragioni che sopra esposi a suo luogo, fatti assolutamente esteriori estranei e indifferenti al dramma tutto psicologico, all'amore per rima, della *Vita Nuova*. Vano quindi il cercare allusioni a cotesti due fatti in questo o quell'episodio del libro, come pur si è tentato massime per il matrimonio di Dante, che si voleva collegare con l'episodio della donna gentile e consolatrice, vicina a lui di casa, la quale interviene negli ultimi capitoli, e poi è di nuovo affigurata nel *Convito* come simbolo della Filosofia. Donna vera e fiorentina anche quella, io ho per fermo; sebbene ormai impossibile forse ad essere storicamente riconosciuta; ma non la Donati di certo, non la madre de' figliuoli di lui. Perchè, insomma, nella *Vita Nuova* è ben da distinguere storia e psicologia. Alla narrazione psicologica, la quale si compone di fatti atteggiati secondo la scolastica dell'amor medievale, e prescindendo dalla realtà, e quindi anche dalla verità, appartengono non solamente le visioni, i sogni, lo interloquire degli spiriti e spiritelli amorosi, ma altresì e in pari modo le iperboliche descrizioni degli effetti che la vista di Beatrice produce sul Poeta e sugli altri, le sue proprie (com' e' le chiama) trasfigurazioni o tramortimenti, e intorno a sè in quello stato l'atteggiamento delle donne gentili e pietose, o motteggiatrici e beffarde, le questioni di casistica o dommatica amorosa qua e là interposte, la desolazione della città e la epistola deploratoria per la morte di quella donna gentile. (1) Quando s'impugna la possibilità storica di coteste e simili altre cose, io credo che la s'impugni a

(1) Per non moltiplicare le indicazioni, che qui investirebbero sparsamente tutti i §§ della *Vita Nuova*, rimando i lettori al Sommario fattone con diligenza e finezza squisite dal Casini, appiè della citata sua edizione.

buon dritto, sia rispetto alle condizioni della umana natura in sè stessa, sia, e più, rispetto a quel ch' ella era nella Firenze di quei tempi; ma non già che se ne debba concludere, tutta la *Vita Nuova* essere deficiente di storica verità, e Beatrice non essere donna viva e reale. Si dica, sì, che in quel libretto, il quale per la sua singolarità si sottrae alle norme della comune esegesi, ben poco è di storico: ma quel poco non si può, senza ingiuria, distruggere. Nè io intendo qui enumerarlo compiutamente, ma soltanto accennare, per esempio, (1) la morte dell'amica di Beatrice, la partenza da Firenze della gentildonna del primo schermo o difesa, la cavalcata per la guerra guelfa, l'assistenza che essendo infermo gli presta (quale sembra che sia) la sorella, l'amicizia con Guido Cavalcanti e col fratello di Beatrice, probabilmente Manetto; e poi, (2) rispetto a Beatrice, le positive indicazioni dell'età di nove e diciotto anni, la data della morte fermata sui tre calendarii, la morte del padre. La data che nella cronologia della *Vita Nuova* viene ad avere questo ultimo avvenimento collima con la data della morte di Folco Portinari, 31 dicembre 1889: ma ciò non è tutto, anzi è meno assai di quest'altro. Del padre di Beatrice scrive Dante che « egli, sì come da molti si crede e vero è, fu buono in alto grado ». Ora io non so, queste parole nella semplicità loro così belle ed espressive; e che non siano più esplicite e personali, lo impedisce l'astrattezza perifrastica, impostasi, come dicemmo, dall' Autore; queste parole, nelle quali la verità dei fatti e la pubblica opinione sono concordate in un reverente omaggio ad un'anima buona, e la lode del bene operare vi è così schiettamente significata; non so su quale tomba più degnamente potrebbero scriversi che su quella dell'uomo, la cui bontà si è tramandata a' suoi cittadini in un'opera di carità perenne e inesausta quanto la miseria umana e il dolore.

Il riprendere lo studio di tutta la *Vita Nuova* sotto questo doppio aspetto, psicologico (o se più atto vocabolo si trovi) e storico, eccede l'assunto e i confini e l'agio di queste mie pagine; e mi terrei pago che altri se ne incorasse. Con ciò si verrebbe altresì, da un lato, ad alleggerire la biografia del Poeta di tutto quanto, in quel giovanile periodo, non appartenga ai fatti della

(1) §§ VIII, VII, IX, XXIII, XXXII: e confronta le citazioni a pag. 417-418.
(2) §§ I, II, XXVIII, XXII.

vita reale, e dall'altro a ridurre al loro valore le affermazioni che di sul Boccaccio furono ripetute tradizionalmente. Una delle quali è, che il matrimonio di Dante con la Gemma di messer Manetto Donati (del matrimonio di Beatrice non si cura egli far menzione veruna) fosse dai parenti di lui procurato per consolarlo della morte di Beatrice. Questo è confondere que' due ordini di cose, separati del tutto e l'uno dall'altro indipendenti. Rispetto a quel che ne sappiamo, come pure rispetto alla psicologia della *Vita Nuova*, il matrimonio di Dante potrebbe anche antecedere alla morte di Beatrice. Qualche altra cosa vi si oppone: e prima di tutto, l'affermazione del Boccaccio; secondochè ad altro proposito distinguemmo, non potersi le sue affermazioni di fatti venir rifiutate alla stregua delle sue amplificazioni descrittive di quelli. Poi, certi documenti, alquanto a dir vero spiacevoli, ma positivi se altri mai, della vita mondana di Dante, cioè i sonetti appartenenti alla *Tenzone con Forese Donati* (1), e a que' loro anni di vita scapestrata ai quali egli allude nell'incontrare il pentito sposo della buona Nella fra gli espianti del sesto balzo (2). Se quel sensuale obliamento di sè medesimo va posto tra le aberrazioni delle quali egli poi nel XXX° e XXXI° del *Purgatorio* si accusa a Beatrice d'essersi reso colpevole dopo la morte di lei, que' Sonetti vengono ad esser posteriori al giugno del 90: ora in essi, che sono, com'è noto, un palleggio d'ingiurie fra i due sonettieri, mentre non mancano le mordaci allusioni di Dante alle infedeltà coniugali di Forese, queste non sono da Forese, come invece sono le altre, ribattute a martello in faccia dell'avversario; anzi da uno di que' Sonetti può arguirsi piuttosto la convivenza di Dante con un fratello ed una sorella. Se non che questa stessa condizione di cose, mentre confermerebbe nel Boccaccio la data matrimoniale posteriore al 90, ossia l'affermazione del fatto, infirmerebbe, al solito, l'amplificazione retorica del fatto stesso, in quanto quel suo Dante lacrimoso e desolato, e confortato dai parenti alle dolcezze e alla santità della compagnia coniugale, apparirebbe, in realtà, sviato dietro ad altre, alquanto diverse, compagnie e consolazioni.

Insomma il matrimonio di Dante, sia che si dovesse o volesse crederlo anteriore al 1290, o, sulla fede del Boccaccio, debba aversi

(1) Vedila a pag. 435-461 del libro *Dante ne' tempi di Dante*.
(2) *Purg.* XXIII, 115-117.

siccome avvenuto poco di poi, nulla ha che lo colleghi con la morte di Beatrice, con quella che Dante già nemmen denomina morte, ma un « essere chiamata a gloriare sotto la 'nsegna di quella reina « benedetta Maria »; (1) nè sa attribuirla a cagione fisica morbosa, « Non la ci tolse qualità di gelo Nè di calor, sì come l'altre face », (2) precisamente all'opposto del Boccaccio, il quale al racconto di essa morte proemia con una specie di aforismo ippocratico, che « un « poco di soperchio di freddo o di caldo che noi abbiamo (lasciando « stare gli altri accidenti infiniti e possibili) da essere a non essere « senza difficoltà ci conduce, » e così pianamente fa morire « nel « fine del suo vigesimoquarto anno » anche « la bellissima Beatrice. » Seguono nel *Trattatello* (3), letteralmente interpretati e descritti, i pianti, i sospiri, le disperazioni della *Vita Nuova*, con più quello che la *Vita Nuova* non ha. Ciò sono, le consolazioni dei parenti, che dopo lungo resistere Dante finalmente ascolta; allora, perchè « non solamente de' dolori il traessino, ma il recassero in allegrezza », succede il loro « ragionare insieme di dargli moglie; acciocchè, « come la perduta donna gli era stata di tristizia cagione, così di « letizia gli fusse la novamente acquistata. E trovata una giovane, « quale alla sua condizione era dicevole, con quelle ragioni che « più loro parvero induttive, la loro intenzione gli scoprirono. E « acciocchè io particolarmente non tocchi ciascuna cosa, dopo « lunga tenzone, senza mettere guari di tempo in mezzo, al ragio- « namento seguì l'effetto: e fu sposato. » E qui, conchiusione a dir vero che non ci aspetteremmo, una fierissima tirata contro il voler dare moglie agli uomini di studio, i quali quel censore rigidissimo scomunicava (come vedemmo) anche dall'amore; e sul capo della povera madonna Gemma (manco male ch' e' non la nomina), lanciata quella retorica sentenza di moglie, per lo meno, incomoda, che nulla di quel poco, pur troppo, che sappiamo della *Vita di Dante*, concorre a giustificare.

VI.

Di consolazioni a Dante nella morte di Beatrice rimane documento molto invero diverso da quelli che porterebbe il racconto del novellatore biografo. La consolazione è d'un poeta al poeta, di

(1) § XXVIII.
(2) § XXXI.
(3) § III.

amatore ad amatore; con imagini gentilmente intrecciate a quelle delle rime amorose di Dante; trasportata l'azione dalla terra al cielo; attori, pur da una di quelle rime, due personaggi fantastici, la Pietà e l'Amore. Il consolatore, l'amico, il poeta, è messer Cino da Pistoia. La cui *Canzone a Dante per la morte di Beatrice*, falsamente, e a cagione d'un materiale equivoco, attribuita da alcuni al Guinicelli, torna a luce in questi giorni, emendata sui manoscritti, ornata di antichi caratteri e di miniature, offerta dalle gentildonne fiorentine alla prima gentildonna d'Italia (1). Il nome augusto della nostra graziosa Regina fregia degnamente questo documento poetico, nel quale le ragioni della storia e della idealità amicamente si consertano.

L' « amoroso messer Cino », il poeta che divise con Guido Cavalcanti e col fratello di Beatrice i più caldi sentimenti d'amicizia nel cuore di Dante, si scusa con lui di non essersi prima d'ora rivolto a que' due benigni iddii, la Pietà e l'Amore, che vengano a confortarlo. Pensa tuttavia ch'egli è sempre nel lutto del cuore e dell'anima, per l'andata in cielo di quella veramente beata cosa come il nome stesso diceva. Desidera poterlo anche confortare di persona; intanto, per rima. E così, a dettatura d'Amore, — Voi avete torto, lo ammonisce, ad accorarvi che dalla miseria di questa vita Beatrice sia volata alla compiuta gioia del cielo. Voi stesso ave-

(1) In un Albo composto di sette pergamene miniate, sulla prima delle quali si legge: « Giugno MCCXC. Messer Cino da Pistoia a Dante per la « morte di Beatrice » L'Albo è stato riprodotto con questo titolo: *Canzone di messer Cino da Pistoia a Dante per la morte di Beatrice. Riproduzione fototipica in CC esemplari del dono offerto a S. M. la Regina d'Italia dalle gentildonne fiorentine nella primavera del MDCCCXC sesto centenario. Testo riveduto sui manoscritti da* I. Del Lungo. *Illustrazioni e fregi in miniatura di* N. Leoni. (Firenze, fototipia Ciardelli). I manoscritti sui quali la Canzone è stata riletta, con notevole vantaggio dalle precedenti lezioni, sono sette: due barberiniani, uno vaticano, uno chigiano, due riccardiani, uno marciano. Dei quali, « finora s'è creduto che il barberiniano XLV. 47. l'attribuisse a Guido « Guinizelli. Ma il professore Angeletti ha osservato che la carta del codice « contenente la Canzone di Cino è stata raffilata nell'estremità superiore, e « che nella carta stessa si conservano gli avanzi delle lettere di questa in- « testazione: *Miser Cino da Pistoia.* L'Allacci, che primo la pubblicò, non « vi fece attenzione, e vi scrisse senz'altro: *Del medesimo;* riferendosi al « Guinizelli, una poesia del quale si trova nell'altra facciata della carta. Così « è tolto l'unico dubbio che restava sull'autenticità della poesia di Cino. » Mi è caro trascrivere queste parole da lettera d'uno de' miei cortesi aiutatori nell'emendazione di quel testo, lo studioso giovine signor Mario Pelaez.

vate cantato che un Angelo l'aveva chiesta a Dio, come la sola cosa bella che mancasse al paradiso: ed ora ella è lassù, fra i Santi e le Virtù celesti, dinanzi alla suprema Salute, alla Divinità. L'oggetto dell'amor vostro, quello nel quale la mente e l' intelletto vostro si fissavano, ora lo avete nel regno celeste: e i vostri spiriti affettivi Amore li indirizza lassù. Perchè dunque dolervi? Confortatevi, rallegratevi nel cuore e nell'aspetto; perchè, sebbene collocata da Dio in paradiso, ella è pur sempre con voi. Ai conforti che Amore vi porge, si aggiungono quelli della Pietà, la quale vi dice: « Per Dio, cessa di piangere! » Ascoltatela, deponete il vostro lutto; pensate che il dolor disperato priva l'anima dalla grazia di Dio; e che in tal modo Voi sareste crudele verso l'anima vostra, e verso la speranza che questa ha di rivedere un giorno Beatrice nel paradiso e riposare nelle braccia di lei. E già fin d'ora Voi potete fissar gli occhi nell'eterna beatitudine, dove dimora la vostra donna, che fra i beati è coronata: così la speranza vostra è in paradiso, l' innamoramento vostro è santificato; e il vostro cuore, contemplando nel cielo dov' ella è, vede per chi esso sta diviso da voi, vede quella la cui immagine egli porta in sè medesimo dipinta. Beatrice è colassù la medesima meraviglia che era nel mondo, anzi maggiore, perchè ivi è dalle intelligenze celesti conosciuta compiutamente. E con quanta festa l'abbiano gli angeli ricevuta, Voi medesimo, i cui spiriti fanno spesso quel viaggio, lo avete riferito nelle vostre rime.

Ella parla di Voi con li Beati
e dice loro: « Mentre ched io fui
nel mondo, recevei onor da lui,
lodando me ne' sua detti lodati. »
E priega Dio, lo signor verace,
che vi conforti sì com'a lei piace.

Dante non dimenticò questa Canzone: e fra le citate dell'amico suo pistoiese nel libro di *Volgare Eloquenza*, è, col primo suo verso, anche questa. (1) Le allusioni che essa sparsamente contiene alle rime dell'Alighieri, possono più specialmente riscontrarsi nella prima, nella seconda e nella ultima fra le Canzoni

(1) II, VI.

della *Vita Nuova.* (1) Nè questo confronto può farsi senza pensare altresì, che anche sulla tomba di Dante, e già prima su quella del loro imperatore, dell' « alto Arrigo », la voce del fedele amico e compagno di parte recò il tributo della poesia toscana. (2) Di Arrigo rapito (così egli dolorosamente) « alle speranze degli esuli, » cantò che aveva raggiunto nel cielo la virtuosa sua moglie, Margherita di Brabante, morta anch'essa in quella infelice spedizione italica. Per Dante, pregò Dio che « lo ricoverasse nel grembo di Beatrice, » e imprecò all' « iniqua setta » che aveva arricchito Ravenna del tesoro che Firenze aveva perduto.

Più tardi, i nomi dei due poeti e delle donne loro, congiungeva, nel gentil vincolo della idealità amorosa, il Poeta dell'amore Francesco Petrarca: (3) « Ecco Dante e Beatrice; ecco Selvaggia, ecco Cin da Pistoia. »

VII.

Questi di messer Cino, poetici, non i romanzeggiati domesticamente dal Boccaccio, furono i conforti che Dante ricevè per la morte della « donna della sua mente ». E se proprio li ricevè in mezzo a quel giovanile traviamento, è da credere che non saranno stati senza efficacia a risvegliare entro lui, nel nome di Beatrice, la coscienza delle nobili e gentili idealità che egli veniva atteggiando a fantasmi dell'« alta visione » d'oltretomba. Ma rispetto alla realtà delle cose, come il poeta amatore di Selvaggia Vergiolesi bene avrebbe potuto mandargli que'versi anche se già marito, anche se padre di alcuno dei figli che a lui dette madonna Margherita degli Ughi, così il poeta amatore di Beatrice Portinari avrebbe potuto riceverli al fianco di madonna Gemma Donati vegghiante a studio della culla, in mezzo a' figliuoli che dovevano un giorno commentare il Poema del padre. Così Guido Cavalcanti, dalle maremme del confino, mandava l'ultima sua ballatetta, « leggera e

(1) Vedi *Sopra una Canzone di Cino da Pistoia altre volte attribuita a Guido Guinicelli, Lettura accademica del prof.* Pietro Canal: negli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze lettere ed arti*, vol. III, serie V. L'opera di quel valentuomo intorno al testo della Canzone sarebbe stata più fruttuosa, se si fosse valso dei manoscritti.

(2) In due Canzoni *per la morte di Arrigo imperatore*, ed una *per la morte di Dante Alighieri.*

(3) *Trionfo dell'Amore;* IV, 31.

piana », di nascosto dalle persone grossolane, « dritta alla donna sua », pur sapendo che a casa lo aspettavano la moglie e i figliuoli (una Uberti figlia di Farinata) e, fra le braccia loro, la morte. E quando anche Dante fu, ma per sempre, travolto nell'esilio, e per « primo strale di questo arco » sentì il dolore di « lasciar ogni cosa diletta più caramente », (1) la moglie rimase fida custode della casa vedovata, mentr'egli conduceva seco, fra le dure realità della vita, le sue idealità affettive e intellettuali, e, superbo mistero dell'anima sua, il concetto del Poema divino.

In quel concetto regnava Beatrice. Vi regnava con altre ideali, ma ad un tempo reali, imagini di donna: Rachele e Lia, Lucia, Nostra Donna, imagini sante; imagini umane, Matelda e Beatrice. L'azione del Poema dantesco incomincia dal compianto di quella Donna gentile e divina e dalla pietà di Lucia, verso l'uomo perduto fra i triboli della vita reale; e nel trionfo di Maria, e nella preghiera degli uomini a Lei, per la bocca dei Santi, si conchiude. Nel mezzo di quest'azione stanno le altre due figure, Matelda e Beatrice; sovrana, Beatrice: l'una e l'altra, ministre della grazia di Dio nella conversione di Dante, cioè dell'uomo, dalle miserie dai mancamenti dalle colpe dalle fallacie della vita attiva alle alte e consolatrici verità dello spirito. Dinanzi a Beatrice, trascorsi dieci anni dal 1290 luttuoso, e dopo ch'ella è fatta celeste simbolo della maggiore altezza a cui possa ascendere l'umano mediante la contemplazione del divino, Dante si accusa con lacrime delle sue infedeltà. Infedeltà alla donna poetica, anche alla donna forse; infedeltà al simbolo: l'uno e l'altra in Beatrice inseparabili. Ma quella donna ha un nome: e il nome di Beatrice Portinari non si cancella ormai più nè dalla storia del suo secolo nè dalla poesia perenne dell'umanità.

ISIDORO DEL LUNGO.

(1) *Parad.* XVII, 55-57.

LE ORIGINI DEL COMUNE DI FIRENZE [1]

I.

I Longobardi, divenuti padroni di quasi tutta l'Italia, che duramente e lungamente oppressero, posero, come è noto, un duca in ciascuna delle città principali che occuparono. Roma restò libera da essi, perchè v'era il Papa; Ravenna, perchè ben presto vi fu l'Esarca, e quasi tutte le città poste sulla riva del mare, furono preservate del pari, perchè i Longobardi non erano navigatori, e avevano bisogno di chi facesse per loro il commercio marittimo. Questa è anzi la ragione per la quale le repubbliche come Venezia, Amalfi, Pisa, Napoli, Gaeta, sorsero prima delle altre. I duchi ebbero molta autorità ed indipendenza; alcuni dei Ducati, massime ai confini, divennero così grossi, che somigliarono a piccoli regni, come furono quelli del Friuli, di Spoleto, di Benevento. Tutto questo contribuì non poco alla decomposizione del regno ed alla caduta del dominio dei Longobardi, i quali non seppero mai all'ardire ed alla forza unire alcuna grande qualità politica.

Venuti i Franchi, posero invece dei duchi, i conti, i quali ebbero però minore importanza e più piccolo territorio. Carlo Magno, uomo di grande ingegno politico, non voleva nel suo Impero mantenere signori, che, per la voglia di rendersi indipendenti, ne potessero mettere a pericolo l'esistenza. Ma ai confini era pur necessario avere più forte difesa; vi costituì quindi le Marche, che somigliarono ai più grossi Ducati longobardi, e furono affidate a

(1) Vedi *Nuova Antologia*, fasc. del 1° gennaio 1890.

margravii o marchesi (*Mark-grafen*, conti di confine, marchesi o margravi). Così si formò anche il Marchesato di Toscana, la cui sede principale fu in Lucca, città che fin dal tempo dei Longobardi aveva, con un proprio duca, avuto non poca importanza, mentre che Firenze cadde allora in tanta oscurità da essere, nei documenti del tempo, ricordata come se fosse un borgo di Fiesole. Questi margravi divennero quasi da per tutto potentissimi, ed aspirarono a sempre maggiore grandezza. Da essi sorsero in fatti uomini come Berengario, Arduino, che mirarono a costituire un regno d'Italia, s'opposero vigorosamente all'Impero, cui recarono spesso gravissimi danni, mossero guerre sanguinose.

Non c'è quindi da maravigliarsi se la politica degl'Imperatori tedeschi fu più tardi costantemente diretta ad indebolire in Italia i margravii ed i conti maggiori, dando esenzioni e benefizi ai vescovi, ai minori feudatari, dichiarando ereditari i benefizi concessi a questi ultimi, per renderli indipendenti dai più potenti e pericolosi. Ne crebbero quindi, specialmente in Lombardia, la loro importanza e l'autorità politica dei vescovi, che divennero anche essi veri e proprii conti Ma in Toscana le cose andarono diversamente. Sia che la minor forza ed espansione che ivi ebbe il feudalismo, lo rendesse meno temibile all'Impero; sia che, per la maggiore lontananza, riuscisse meno agevole governare il paese; sia pel bisogno d'avere nel centro d'Italia uno Stato forte, che facesse argine alla potenza crescente dei Papi; sia che questi ne favorissero la formazione, vedendovi un argine contro l'Impero; sia, come è probabile, per tutte queste ragioni insieme riunite, certo è che i duchi o marchesi di Toscana (giacchè portavano l'uno e l'altro titolo) crebbero di forza e di potenza, e più tardi divennero anch'essi minacciosi all'Impero. Ma ne rimase, al paragone della Lombardia, assai abbassata la potenza dei vescovi e dei conti, sotto il peso crescente dei margravi, che s'andavano d'ogni parte allargando, e sembravano qualche volta veri sovrani dell'Italia centrale. Per le stesse ragioni ne fu ritardato anche il sorgere delle città, massime di Firenze.

Già fin dalla seconda metà del decimo secolo, il marchese Ugo, di origine salica, chiamato il Grande, dominava la Toscana, il ducato di Spoleto, la marca di Camerino; teneva, quasi come sovrano indipendente, la sua sede in Lucca, ed era favorito dagli Ottoni. I suoi successori continuarono a governare con autorità poco di-

versa dei duchi di Benevento, e Bonifazio III allargò il suo Stato anche nell'Italia superiore, tanto da dar ombra ad Enrico III, col quale seppe spesso lottare d'astuzia. Bonifazio, assai avido di potere, e d'indole dispotica, privò molti vescovi, conti e conventi de' loro beni, sia per impadronirsene, sia per darli a più fidi vassalli. Aggravò la sua mano anche su quelle città, che, per la cresciuta loro importanza, aspiravano a qualche maggiore indipendenza. Fra queste erano principalmente Lucca e Pisa. La prima aveva prosperato per essere stata lungamente la sede principale del Ducato, la seconda dovette invece la sua prosperità al mare, su cui era, secondo la felice espressione dell'Amari, già libera, quando in terra rimaneva ancora soggetta. Firenze però viveva allora sempre modesta ed oscura col suo piccolo commercio, circondata per tutto da castelli feudali.

L'anno 1037 Bonifazio aveva sposato Beatrice di Lorena, da cui ebbe nel 1046 la figlia Matilde, la celebre Contessa o *Comitissa*, come la chiamano i cronisti. Morto Bonifazio, assassinato nel 1052, Matilde si trovò ben presto a governare la Toscana e tutto il Ducato, insieme con la madre; più tardi, alla morte di lei nel 1076, fu sola signora dei vasti dominii. Beatrice, donna assai religiosa, aveva, in seconde nozze, sposato Goffredo di Lorena, il cui fratello fu papa Stefano IX, e ciò li spinse sempre più a favorire la politica papale, che fu poi da Matilde seguita con passionato ardore. Questa donna d'alto animo e di energico carattere, quando si trovò sola, assunse subito con fermezza le redini del governo, e spesso la vediamo, colla spada al fianco, sui campi di battaglia. La sua politica condizione fu piena di pericoli, perchè ella venne trascinata nell'aspra lotta, che scoppiò allora tra l'Impero e la Chiesa. Il grande e fiero Ildebrando condusse questa lotta dapprima come ispiratore di varii Papi; più tardi, salito sulla cattedra di S. Pietro col nome di Gregorio VII, si trovò egli stesso a dirigerla di fronte ad Arrigo IV, ed ebbe in Matilde il più franco e valido sostegno. In questo conflitto, che divise ed agitò l'intera Europa, molte furono, come era naturale, le opposte passioni che si accesero in Italia. Le città che, come Pisa e Lucca, si tenevano oltraggiate dal duca Bonifazio, si dichiararono per l'Impero, che subito le favorì contro Matilde. Lo stesso fecero tutti i feudatari scontenti, massime quelli che da Bonifazio erano stati spogliati dei loro averi. Matilde, è vero, più di una volta tolse quei beni a coloro cui erano stati arbitrariamente

donati; ma di rado li restituì agli antichi possessori, preferendo concederli a chiese, a conventi, a suoi fedeli. E questo dette nuova esca al fuoco. Ne nacque così un viluppo sempre più intricato di opposte passioni, d'interessi in conflitto, fra i quali Firenze cominciò finalmente a cavarne vantaggio. Il suo spirito guelfo e la sua posizione commerciale, sulla via che conduce a Roma, l'avevano, sin dal principio, fatta inclinare verso la Chiesa, e la facevano adesso parteggiare apertamente per Beatrice e per Matilde, che perciò molto la favorirono.

II.

Per lungo tempo si credette che sin dal 1102 la città avesse avuto i suoi Consoli, cioè la sua indipendenza, perchè essi sono ricordati in un trattato, che ha questa data, e col quale gli abitanti di Pogna le si sottomettevano. Ma riusciva difficile mettere in armonia un tal fatto con la dipendenza allora chiaramente manifesta di Firenze da Matilde. Più tardi fu provato che la data del documento era sbagliata, e doveva mutarsi in 1182, quando realmente era avvenuta la sottomissione di Pogna. L'indipendenza della città fu perciò portata a dopo del 1115, anno in cui morì la Contessa. Ma riusciva poi difficile spiegare le guerre che già prima la città aveva mosse, per suo proprio conto, ed altri eventi di simile natura. La verità è che non si può assegnare un anno determinato alla nascita del Comune fiorentino, il quale s'andò lentamente formando e svolgendo dalle condizioni in cui Firenze s'era trovata sotto gli ultimi duchi o marchesi. Noi abbiamo già ricordato i tumulti popolari, seguiti negli anni 1063-68, contro il vescovo Mezzabarba, accusato di simonia, e abbiamo narrato come finissero con la prova del fuoco, sostenuta da Pietro Igneo nel 1068. Citammo a questo proposito le lettere di S. Pier Damiano, indirizzate: *civibus florentinis*. Citammo del pari un documento (1) della fine di quel secolo, in cui il *clerus et populus florentinus* si rivolgeva al Papa, e, narrando ciò che era accaduto, parlava di un *municipale praesidium*, di un *Praeses* della città, e di una superiore *Potestas*. Questo ci provò innanzi tutto, che la cittadi-

(1) Nel codice laurenziano già da noi ricordato nella *Nuova Antologia* fasc. del 1 gennaio 1890.

nanza allora già sentiva la sua propria personalità, e che dentro le mura v'era già l'embrione di un governo locale. La suprema *Potestas* era senza dubbio il duca Goffredo, marito di Beatrice; il *Praeses* era il loro rappresentante nella città. Dinanzi ad esso il vescovo aveva minacciato di far trascinare i suoi avversari, i cui beni sarebbero stati confiscati, egli diceva, se persistevano nella disubbidienza. Questo Preside comandava il *praesidium*, al quale si dava nome di *municipale* prima ancora che il municipio esistesse, ed un tal nome ci prova che, almeno in massima parte, esso doveva essere composto di cittadini. Ma tutto ciò dimostra ancora che, in mezzo alla società del Margraviato, le forme, le tradizioni, le idee romane prevalevano tanto in Firenze, da far dare nomi romani ad istituzioni di origine feudale. Questo è un fatto sul quale dobbiamo ora fermarci, perchè ne sorge una questione, che non è di forma solamente, ma ha una vera importanza storica.

Un tale linguaggio non deve recare gran meraviglia, se pensiamo che lo studio degli elementi del diritto romano, unito a quello della rettorica (1), dell'*ars dictandi*, faceva allora parte del *Trivium*, e s'insegnava perciò largamente in Italia. Nella prima metà del secolo XI, uno studio anche più elevato del diritto era già fiorente nella scuola di Ravenna, di dove faceva sentire la sua crescente azione in tutta la Romagna, e di là in Toscana. Pareva che questo diritto rifiorisse dal seno stesso delle popolazioni latine, in mezzo alle quali non s'era mai interamente perduto: nel suo nuovo vigore esso modificava, alterava le istituzioni, le legislazioni diverse con cui veniva a contatto. (2) Nelle sentenze di Beatrice e di Matilde troviamo qualche volta citato il Digesto, anzi, secondo la procedura del tempo, era portato nei tribunali da coloro che su di esso fondavano i loro diritti. (3) Che anche i Fiorentini attendessero a siffatto

(1) *Rhetor* era allora sinonimo di *causidicus*.

(2) Di tutto questo si occupò molto il Ficker nella sua opera, e recentemente il Fitting, *Die Anfänge der Rechtsschule zu Bologna:* Berlin und Leipzig, 1888.

(3) *Lege Digestorum libris inserta, considerata.* Così in un placito del 1076 pronunziato dal messo di Beatrice in Marturi, presso Poggibonsi (*prope plebem Sancte Marie, territurio florentino*), dove si nota anche la presenza di Pepone, il precursore d'Irnerio. Un Fiorentino, che contendeva il possesso di alcune terre al monastero, adduceva la *temporis praescriptio*, e si fondava sul Digesto che, secondo la procedura del tempo, portava nel tribunale. V. Fitting, op. cit. pag. 83; Zdekauer, *Sull'Origine del manoscritto pisano delle Pandette giusti-*

studio, tenessero in gran pregio il diritto romano, ne abbiamo una prova abbastanza manifesta nelle opere di S. Pier Damiano. Egli ci narra d'una loro disputa giuridica, per la quale, verso la metà di quel secolo, avevano chiesto il parere dei *Sapientes* di Ravenna, che, a suo grande disdegno, presumevano, coll'autorità della giurisprudenza romana, alterare le prescrizioni del diritto canonico. E fra questi sapienti, il più impetuoso e sottile, era, egli dice, un Fiorentino. (1) Un'altra prova se ne potrebbe vedere nella osservazione già fatta dal Ficker, (2) che cioè nei tribunali tenuti in Firenze o nel contado, assai di rado si trovavano presenti quegli assessori o causidici romagnoli, che abbondavano invece nei tribunali d'altre parti della Toscana. Ciò vorrebbe dire, ci sembra, che i Fiorentini non avevano per ciò bisogno di ricorre alla Romagna. Verso la fine del secolo cominciò a fiorire in Bologna la scuola d'Irnerio, il quale mirò all'esatta riproduzione, al vero rinascimento del diritto romano. Ma la scuola di Ravenna, fiorita nel tempo di cui qui parliamo, rappresentava invece una continuazione dell'antica sapienza, in parte decaduta, in parte alterata dai diversi elementi di civiltà in mezzo ai quali sopravviveva, e che a sua volta andava profondamente modificando. (3) Una di queste alterazioni,

nianee: Siena, Torrini, 1890. In un documento del 1061, in cui si tratta d'una lite fra due Chiese di Firenze (V. Della Rena e Camici Vol. II, 2, pag. 99) si legge: *Iudices secundum romanae legis tenorem utramque ceperunt inquirere partem.* Secondo il Ficker, i giudici qui sarebbero fiorentini: *und zwar scheinen das die gewohnlichen städtischen Iudices von Florenz zu sein.* Ficker III, parag. 469 pag. 90. Il cronista Goro Dati, che morì ai primi del secolo XV, scriveva nella sua cronica: « La fonte dei dottori delle leggi è Bologna, e la fonte dei dottori della notaria è Firenze. » Ediz. fiorentina del 1735, a pag. 133.

(1) Petrus Damiani, *De parentelae gradibus*, nelle Opere, Opusc. VIII, Cap. I e Cap. VII. Ivi combatte l'opinione espressa dai *Sapientes* di Ravenna, contraria al diritto canonico, sui gradi di parentela che impediscono il matrimonio. Di colui che esso dice fiorentino, scrive: *promptulus, cerebrosus ac dicax, scilicet acer ingenio, mordax eloquio, vehemens argumento.*

(2) Il Ficker, parlando del sopra citato documento del 1061, dice: *Diese Romagnolen scheinen nun weiter kaum nur zufällig zu Florenz gewesen zu sein.*

(3) Quanto all'azione sempre crescente del diritto romano in Toscana, notissimo è il passo negli statuti pisani del 1161, nel quale si dice che la città, *a multis retro temporibus, vivendo lege romana, retentis quibusdam de lege longobarda.* In un documento senese del 1176, pubblicato dal Ficker

assai notevole per le sue conseguenze, non solo giuridiche, ma anche politiche, seguì nella formazione e nel carattere del tribunale margraviale.

Noi sappiamo che Matilde, al pari de' suoi antecessori, amministrava, in nome dell'Impero, la giustizia, solennemente presiedendo i tribunali. Questo era anzi uno dei suoi principalissimi uffici. Abbiamo parecchie delle sue decisioni, dalle quali possiamo vedere come era composto il tribunale. Accanto a lei sedevano alcuni grandi feudatari, poi giudici, assessori, causidici e testimoni, poi il notaio.

Già il Lami aveva osservato, che i giudici e soprattutto gli assessori mutavano, secondo che la Contessa andava da città a città, il che gli dimostrava che non pochi di essi erano abitanti di quelle in cui si giudicava. (1) Ed invero chi sono costoro in Firenze? Noi vi troviamo i Gherardi, i Caponsacchi, gli Uberti, i Donati, gli Ughi ed alcuni altri. (2) Essi erano allora i principali e piu autorevoli cittadini, i *Boni homines*, i *Sapientes*, gli stessi che più tardi vedremo Consoli. È un piccolo numero di famiglie, che prima entrarono a far parte del tribunale margraviale, e poi si trovarono alla testa del Comune. Il mutamento politico venne agevolato, apparecchiato da un mutamento giuridico, seguito per la crescente azione del rinnovato diritto romano. Quale fu questo mutamento? La distinzione precisa delle diverse funzioni, che, secondo il diritto germanico, spettavano al presidente del tribunale, che pronunziava la sentenza, ed ai giudici, che l'apparecchiavano, applicando la legge, s'era andata perdendo. Qualche volta la Contessa sentenziava senza i giudici; più spesso erano essi che fa-

(Vol. IV, doc. 148) i Consoli dicono: *Item nos professi sumus lege romana cum tota civitate vivere.* La mescolanza della legge romana con la longobarda o con altre, è in tutto il secolo XI, e anche dopo, frequentissima. Donne che professavano di vivere secondo la legge romana, dichiaravano nello stesso tempo di essere sotto il mundio del figlio o di altri.

(1) Lami, *Lezioni*, pref. pag. CXV e segg. Vedi anche i documenti pubblicati dal Fiorentini nelle *Memorie della gran Contessa Matilde* (Lucca, 1756) e da Della Rena e Camici, *Serie cronologico-diplomatica degli antichi Duchi e Marchesi di Toscana*, parte II. Da siffatti documenti chiaro apparisce come era formato il tribunale di Matilde.

(2) V. Fiorentini, doc. a pag. 168; Della Rena e Camici, parte II, vol. II. doc. XV e XVI, a pag. 106 e 108; Vol. III, pag. 9; Vol. IV, doc. XIV, a pagine 61.

cevano il processo, applicavano la legge, formulavano la sentenza, la quale veniva semplicemente sanzionata, confermata da lei, che si riduceva così ad essere, secondo dice il Ficker, un presidente inattivo. (1) Ciò vien confermato dal vedere come, più di una volta manchi nel tribunale la presenza stessa di Matilde, ed il processo rimanga interamente affidato ai giudici. Entrata che essa fu per questa via, le sue molte e gravi occupazioni politiche, le continue guerre in cui si trovava impegnata, dovettero aumentare il numero di tali giudizi abbandonati a giudici cittadini. Ed il fatto doveva avere una grande importanza in un tempo, nel quale l'amministrazione della giustizia era uno dei principali attributi della politica sovranità. Questi tribunali cittadini sono quindi un segno precursore della indipendenza comunale, prima che il Comune abbia ancora acquistato la sua vera autonomia, la sua piena personalità. La notevole mancanza di documenti, i quali provino la esistenza di giudizi presieduti da Matilde in Firenze, negli ultimi quindici anni della sua vita, è una conferma di quanto diciamo. Un fatto simile si riscontra ancora in quelle città toscane che erano rimaste fedeli all'Impero, giacchè vi troviamo del pari esempi di tribunali, nei quali la giustizia non veniva amministrata da potestà feudali, ma da cittadini investiti dell'autorità giudiziaria dall'Imperatore. (2) Anche essi sono un apparecchio all'indipendenza comunale, quantunque non ne siano veramente il principio, come alcuni pretesero.

Certo è che, per questa e per altre vie, durante la lotta fra Matilde ed Arrigo IV, molte delle città toscane, parteggiando per una delle due parti contendenti, che perciò le favoriva efficacemente, iniziarono la propria indipendenza. Dopo la sconfitta data a Matilde nel Mantovano, l'anno 1081, Arrigo IV fece larghe concessioni a Pisa ed a Lucca, dimostratesi a lui favorevoli. In un diploma dato in Roma, il 23 giugno 1081, egli non solo garantiva a Lucca la integrità delle sue mura, ma le concedeva facoltà di non permettere ad alcuno di costruire castelli dentro la città o nel contado, a sei miglia d'intorno, e le assicurava che non sarebbe costretta a edificare palazzo imperiale. Dichiarava inoltre che non

(1) *Unthätiger Vorsitzende* dice il Ficker, che ha dato la chiara dimostrazione di questo fatto. Vol. III, parag. 573, pag. 294 e seg.

(2) A tale proposito il Ficker osserva: *Dass schön früher die Gerichtsbarkeit in der Stadt nicht durch di Feudalgewalt, sondern durch Bürger der Stadt als rechtskundige Königsböthen geübt wurde.* Vol. III, par. 584, pag. 315-16.

manderebbe messo imperiale a pronunziar sentenze nella città riservando però il caso che fosse presente l'Imperatore stesso, il figlio o il loro cancelliere. Finalmente annullava le *perverse consuetudini* imposte da Bonifazio III a danno della città, (1) a cui dava libera facoltà di esercitare il proprio commercio nei mercati di S. Donnino e di Capannori, dai quali espressamente escludeva i Fiorentini. Quest'ultima clausola ci prova ad un tempo l'avversione dell'Impero contro Firenze, e l'importanza che allora aveva già preso il commercio di questa città. Nel medesimo anno, con un altro diploma, furono a Pisa garentite le sue antiche consuetudini, e Arrigo le dichiarava che non avrebbe nelle sue mura o territorio mandato a far placiti alcun messo imperiale, che appartenesse ad altro contado. Ma, quello che è più ancora, dichiarava che non manderebbe in Toscana alcun marchese, senza il consentimento di dodici Buoni Uomini, eletti dall'assemblea popolare, radunata in Pisa al suono della campana. (2) Qui, se noi ancora non vediamo apparire i Consoli, abbiamo però nei 12 Buoni Uomini o *Sapientes* eletti dal popolo, i loro precursori, ed abbiamo già una popolare assemblea. Se il Comune non è ancora nato, lo vediamo, si può dire, nascere sotto i nostri occhi. Notevolissimo è poi (se non v'è qualche interpolazione) il trovare sottomesso all'approvazione del popolo l'invio di un margravio imperiale. Questo accennerebbe anche al disegno, inattuabile finchè viveva Matilde, di assumere direttamente il governo del Margraviato, cosa che, dopo la morte di lei, fu davvero tentata, ma che anche allora solo in piccola parte e per breve tempo potè, come vedremo, riuscire.

(1) *Consuetudines etiam perversas a tempore Bonifatii Marchionis duriter eisdem impositas, omnino interdicimus.* Ficker, Vol. I, parag. 136, a pagine 255-6, e il doc. stesso nel vol. IV, pag. 124-5. Pawinski, *Zur Entstehungsgeschichte des Consulats in den Communen Nord-und Mittel-Italiens:* Berlin, 1867, pag. 29.

(2) *Nec Marchionem aliquem in Tusciam mittemus sine laudatione hominum duodecim electorum in colloquio facto sonantibus campanis.* Murat. *Antiq.* IV, 20. Vedi anche Ficker e Giesebrecht, più sopra citati, e Pawinski, pag. 31. Si è dubitato che in questi diplomi (di cui non si ha l'originale, ma una copia antica) e più specialmente nel secondo, possa esservi stata qualche interpolazione, cosa che il Ficker ed il Pavinski contrastano. In ogni modo la sostanza dei due documenti è ora ammessa dai più autorevoli scrittori. V. Ficker, vol. III, pag. 408; Giesebrecht (4ª ediz.), vol. III, pag. 537-8.

III.

Ma le condizioni di Firenze erano molto diverse da quelle di Pisa e di Lucca. Queste due città, già lo vedemmo, erano da gran tempo state più prospere. Esse avevano spesso combattuto fra loro; Pisa, fiera e baldanzosa sui mari, aveva, sin dalla metà del decimo secolo, cominciato una guerra lunga ed ardita contro i Musulmani in Sicilia, nella Spagna, in Africa. (1) Firenze invece, parteggiando per Matilde, si trovava di necessità nemica di tutta quella grossa nobiltà feudale del contado, che da ogni parte la circondava, e che, sin dai tempi di Bonifazio III, scontenta del modo come era stata trattata dai marchesi di Toscana, aderiva in parte non piccola all'Impero. Il suo antagonismo con la città era reso maggiore, non solamente dall'essere i nobili di origine germanica, come germaniche erano le istituzioni feudali, quando invece in Firenze s'era riunita una popolazione principalmente artigiana, di origine e di tradizioni romane; ma anche dalla posizione geografica della città. Se questa fosse stata sulla pianura, come Pisa e Lucca, o sul monte, come Siena ed Arezzo, la nobiltà feudale avrebbe avuto assai maggiore interesse ad entrarvi. Ma si trovava in una valle, in mezzo ad un cerchio di colline, su cui s'erano incastellati i nobili, che da ogni lato la circondavano, minacciavano e stringevano, chiudendo tutte le vie al suo commercio.

Queste condizioni geografiche portarono conseguenze non lievi nel destino futuro di Firenze; anzi contribuirono non poco a dare alla sua storia la particolare fisonomia che essa ebbe. Prima di tutto ne risultò più inevitabile, più sanguinoso il conflitto tra i nobili feudali e la città, che sin dal principio dimostrò un carattere assai più democratico; ne fu inoltre molto ritardata la proclamazione d'indipendenza. Perchè questa fosse possibile, era in fatti necessario che Firenze giungesse ad aver forze sue proprie, tali da poter combattere contro i tanti nemici che l'accerchiavano. Fino a che ciò non avveniva, ogni suo interesse la induceva a starsene amica e sottomessa a Matilde, che sola poteva tenere a freno i nobili, e che, abbandonandola, l'avrebbe lasciata in preda sicura ai loro odii. Ciò spiega, insieme col ritardo della proclamata indipen-

(1) Amari, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, Vol. III, pag. 1 e seg.

denza, anche la totale mancanza di documenti intorno alle origini di un Comune, il quale aveva già acquistato forze notevoli, e cominciava a far guerre per suo conto, prima che avesse una esistenza ufficialmente riconosciuta. Quelle guerre continuavano ad esser fatte in nome di Matilde, che qualche volta si trovava presente in campo; la città non compariva nei pubblici atti, perchè non aveva ancora una personalità propria. Ciò non ostante, noi dobbiamo riconoscere i primi segni della sua vita comunale nelle guerre da essa cominciate contro i nobili del contado, a tutela del proprio commercio, guerre che andarono sempre crescendo di numero e di forza, nè cessarono mai fino al totale annientamento d'ogni nobiltà feudale. Questo fu il punto di partenza e il punto di mira di tutta quanta la storia fiorentina.

Di certo, sin dal principio, noi troviamo anche in Firenze non poche famiglie che possono dirsi nobili. Tali sono i Donati, i Caponsacchi, gli Uberti, i Lamberti e quegli altri che abbiam visti nei tribunali, e troveremo fra poco nel Consolato. Sono essi che comandano, che governano, che stanno alla testa della città. Ma non erano nè conti, nè marchesi, nè duchi, come i conti Cadolingi, Guidi, Alberti, che dimoravano nel contado; non appartenevano a quei *Caltani lombardi*, come li chiamavano allora, per indicare appunto la loro origine germanica e feudale. Più che veri nobili, essi erano dei Grandi, senza titoli feudali; gente salita nella città a maggiore fortuna, o discesa dalla piccola nobiltà feudale, oppressa nel contado, e rifugiatasi perciò dentro le mura. Essi ben presto s'assimilarono col popolo, alla cui testa si trovarono; presero parte a tutte le sue guerre contro i vicini castelli, e le guidarono. Nè è raro il caso, come vedremo, di trovare più tardi alcuni di essi, che esercitano il commercio o sono a capo delle Arti, non appena che queste si furono costituite un po' stabilmente. Ed è un fatto certo non privo di importanza, il vedere che nei tumulti seguiti a Pisa, a Siena, altrove, s'incontrano spesso veri e propri nobili cittadini, come conti, visconti e simili, che non s'incontrano mai a Firenze. Nei documenti non c'è quasi mai avvenuto, quando si parla dei Fiorentini, d'imbatterci nella parola *nobiles*, che invece è usata spesso quando si parla dei Pisani, dei Senesi o di altri. Troviamo, è vero, di frequente, la parola *milites;* ma se questi non erano popolani, che certo allora non facevano parte della cavalleria, non erano in Firenze neppure nobili feudali, erano quei maggiori cittadini, che non attendevano

ai mestieri, quei Grandi, di cui abbiamo più sopra accennato. Accolti da Matilde nei tribunali, adoperati da lei in più modi, essi comandavano il *municipale præsidium*, ad essi era molto probabilmente affidato l'ufficio di *Præses*, essi conducevano le guerre. Più culti, più ricchi, più adatti alla politica ed alle armi, perchè non costretti al lavoro giornaliero, erano quei *Boni viri*, quei *Sapientes*, quei *Milites*, che troviamo più o meno per tutto, e qui con un carattere diverso.

Ma con questo Preside e presidio, con questi tribunali, sappiamo assai poco del modo in cui era governata, amministrata una società, la quale già cominciava a prosperare, ad avere svariati interessi. Il governo esercitato da Matilde doveva in Firenze essere poca cosa, una volta che la città, come vedremo, potè cominciare a far guerre per proprio conto, nel suo proprio interesse, sia pure che le facesse ancora in nome di lei. A misura che la sua prosperità commerciale cresceva, e la lotta coll'Impero teneva Matilde sempre più occupata, la città doveva rimanere sempre più abbandonata a sè stessa. La conseguenza fu che sin d'allora si andarono formando quelle associazioni, in cui la cittadinanza si divise ed organizzò, e che più tardi noi troviamo già forti e vigorose. Questo faceva sì che quasi senza un governo centrale, esistesse un governo locale, e che le forze del Comune s'apparecchiassero di lunga mano, prima che esso proclamasse la sua indipendenza. E spiega del pari come è che appena esso fu sorto, potè con tanta rapidità progredire e mettersi a capo della Toscana. Certo è che, nella seconda metà del secolo XII, noi vediamo da una parte i Grandi o, se così vogliamo chiamarli, i nobili ordinati in Società delle torri, delle quali ben presto troveremo anche gli statuti; e vediamo dall'altra le associazioni delle Arti non solo esistere, ma avere anche una politica importanza tale da far loro assumere qualche volta la rappresentanza stessa della repubblica. È possibile supporre che ciò avvenisse senza una lunga preparazione antecedente? Le *Scholae*, da cui vennero poi le Arti, non esistevano forse a tempo dei Romani, non continuarono nel basso Impero, non le troviamo in tutto il Medio evo dividere la società intera, anche l'esercito, anche gli stranieri a Roma, a Ravenna? Potevano averle distrutte i barbari, che non esercitavano i mestieri, di cui pure avevano bisogno? Il commercio e l'industria fiorentina erano già, sotto la con-

tessa Matilde, cresciuti di certo. Il diploma del 1081 ce ne ha dato una prova, e le prime guerre iniziate dai Fiorentini, nell'interesse del loro commercio, ce ne dànno una sicura conferma. Se in tali condizioni noi non ammettessimo le associazioni delle Arti, dovremmo ammettere sin d'allora l'operaio moderno, isolato, indipendente, il che non è possibile nel Medio Evo. Era un tempo in cui tutti i mestieri venivano esercitati da gruppi di famiglie, e tradizionalmente si trasmettevano da padre in figlio. Spesso anche gli uffici pubblici venivano serbati ad alcune famiglie. Era una società di gruppi e di caste, quella da cui il Comune cavò poi lo Stato moderno; ma di questo non v'era allora neppur l'idea. Supporre, come fanno alcuni, che le Arti sieno cominciate solo quando ebbero propri statuti, è assurdo. Questi formularono sempre ciò che da un pezzo già esisteva, ed a Firenze ogni cosa ci fa credere che le associazioni, sebbene ancora embrionali, delle Arti e delle Torri, dovettero precedere la formazione del Comune che da esse si svolse.

IV.

Da per tutto noi vediamo del resto, in modo diverso, un lungo periodo d'incubazione, che precede la formazione del Comune, il quale nacque, come era naturale, dagli elementi preesistenti. La celebre Concordia che il vescovo Daiberto fece a Pisa circa il 1090, forse anche qualche anno prima (1), dimostra che i nobili erano organizzati e fieramente si combattevano fra loro colle torri, che egli indusse a demolire in parte, con solenne giuramento di non oltrepassare mai l'altezza di 36 braccia, la quale era stata già prima determinata nel diploma di Enrico IV (1081). (2) E colui, così proseguiva la Concordia, che crederà essere ingiustamente danneggiato nelle sue case, dovrà querelarsene *ad Commune Colloquium civitatis;* nè la casa del disturbatore potrà essere demolita, senza l'approvazione della cittadinanza intera. (3)

Da tutto questo documento si vede non solo che i nobili pisani erano già organizzati; ma che avevano dentro la città una

(1) Pawinski, pag. 31. nota 3.

(2) *Nec domum in predictis terminis relevari, neque ad triginta sex brachia interdici permittemus.* Pawinski, pag. 34.

(3) Bonaini, *Statuti inediti della città di Pisa*, I, pag. 16.

importanza non mai avuta a Firenze. (1) Ancora non troviamo i Consoli, e se ci fossero stati, il documento li avrebbe certo nominati. Vi sono però tutti gli elementi che costituiranno quel comune assai più aristocratico del fiorentino. (2) Si vede in fatti già un *Commune Consilium* di *Sapientes* o *Boni homines*, che è una specie di Senato, ed il *Commune Colloquium* di tutti i cittadini, che sarà poi il Parlamento o Arrengo. Cinque *Sapientes*, di cui si danno i nomi, si trovano accanto al Vescovo. (3) Essi sono gl'immediati precursori, i *Vorbilder* (come dice giustamente il Pawinski) dei Consoli, che poco dopo, nel 1094, troviamo finalmente nominati in un'altra Concordia dello stesso Daiberto. Alla loro autorità (*huius civitatis Consulibus*) egli esplicitamente se ne appella, ordinando che fossero lasciati in pace i fabbri, i quali attendevano ai lavori che eran tenuti fare al Duomo. (4) Il Comune pisano adun-

(1) Si parla assai spesso di conti e vicecomiti, che in Firenze, finora almeno, non troviamo mai ricordati. Più tardi ne vedremo entrare qualcuno per le ragioni che diremo.

(2) Il Pawinski, secondo me, ha torto, quando, fermandosi su questo carattere del Comune pisano e di altri simili, trascurando l'elemento popolare, commerciale, che anche a Pisa, come altrove, aveva parte grandissima, vorrebbe far nascere il Comune italiano per opera dei soli nobili.

(3) *Nisi fortitan Communi Consilio civitatis, vel maioris partis Bonorum vel Sapientum... ad Commune Colloquium civitatis... supradictorum hominum consensu et omnibus Pisae habitantibus.* Bonaini, op. cit., Vol. I, 16.

(4) Murat. *Antiq.* III, 1099. Una poesia attribuita a Guido da Pisa, narrando la guerra fatta nel 1087 dai Pisani, insieme con Genova, Amalfi, Roma contro i Saraceni in Africa, dà i nomi di quattro Pisani,

Vocat ad se Petrum et Sismundum
Principales Consules,
Lambertum et Glandulfum
Cives cari (clari?) nobiles.

Si tratta però d'una poesia, e per credere alla esistenza di questi Consoli nel 1087, bisognerebbe portare almeno a quell'anno la prima Concordia del vescovo Daiberto, il che non sarebbe impossibile, giacchè fu vescovo dal 1085 al 92, quando venne nominato arcivescovo. V. Pawinski, p. 31, nota 3. Leonardo Vernese nel suo *Carmen*, in cui parla della impresa delle Baleari, (1113-15) dice:

Inde duo et denos de culmine nobilitatis
Constituere viros, quibus est permissa potestas
Consulis atque ducis.

Ma l'esistenza dei Consoli in questo tempo è già provata da altri documenti. V. Pawinski, pag. 38-9.

que è preceduto da una lotta di nobili armati ed ordinati intorno alle loro torri, e i suoi Consoli sono nominati la prima volta a difesa dei fabbri.

L'esistenza delle Arti fin dal secolo IX in Venezia viene accertata dalla cronaca Altinate, la quale ci prova che sin d'allora esistevano alcune maggiori industrie esercitate da determinate famiglie, ed i mestieri propriamente detti o *ministeria*, assai più umili, costituiti già come consorzii di persone, che esercitavano l'arte loro, con regole tradizionali, definite. Questi mestieri o *ministeria*, indicavano una condizione non perfettamente libera, giacchè coloro che vi appartenevano erano tenuti a prestare allo Stato alcuni servizii gratuiti. Le industrie maggiori, invece, come quelle del mosaico, dell'architettura e simili, che richiedevano più coltura ed ingegno, esercitate dalle principali famiglie, erano conciliabili con gli uffici politici dello Stato. (1) Un documento del secolo XI ci dimostra che allora l'Arte dei fabbri era costituita con a capo un Gastaldo, contro il quale ricorse al Doge, per aver giustizia, secondo le consuetudini non ancora scritte. (2) Tutto ciò costringe

(1) Il cronista dà nome di *anteriores* alle principali famiglie, forse perchè vennero prima in Venezia; ce le rappresenta come un ceto che aveva supremazia e governava, e nel catalogo che ce ne dà, ricorda ancora i mestieri che esercitavano. — *Cerbani de Cerbia venerunt, anteriores fuerunt, de omni artificio ingeniosi.* — *Signati* (variante: *Cugnati*) *Tribuni Ianni appellati sunt, anteriores fuerunt, mirabilia artificia facere scibant caliditate ingenii* — *Aberorlini.... anteriores fuerunt; non aliud operabantur nisi negocio, sed advari et increduli.* E così di altre famiglie che tradizionalmente esercitavano l'industria, il commercio e le professioni liberali. Quanto ai *ministeria* troviamo molte espressioni che accennano alla loro organizzazione embrionale. *Hetolus autem appellatus est, quia ipse erat princeps de his qui ministerii erant retinendis.* — Erano sellai, guardiani di animali, ecc. Molte altre di queste famiglie sono nominate nell'elenco dato dalla Cronica, e tutto ha l'apparenza di una continuazione di ciò che esisteva nel basso Impero.

(2) Il doc. è nella Vaticana (Urb. 440) e fu esaminato anche dal Gfrörer. Il fabbro-ferraio Giovanni Sagornino, *insimul cum cunctis meis parentibus*, ricorre al Doge Pietro Barbolano (1026-31) e poi al Doge Domenico Flabianico (1032-43) contro il Gastaldo dell'Arte, il quale voleva costringerlo a lavorare il ferro per le carceri, nell'atrio del Palazzo, e Sagornino sosteneva d'aver diritto, secondo le consuetudini, di prestare questo gratuito servizio lavorando il ferro a casa sua. Un regolare processo fu fatto, il ricorrente ebbe ragione, e potè portare il ferro nella sua officina. Tutto questo prova

a credere che l'esistenza delle Arti e delle associazioni in genere, nelle quali la cittadinanza dei Comuni si trova più tardi divisa, era antichissima, e che a Firenze come altrove esse esistevano già prima che il Comune avesse proclamato la sua indipendenza. Altrimenti sarebbe impossibile spiegarsi l'esistenza d'una città, che, senza quasi avere un governo visibile, era già prospera nel commercio, e faceva guerre per proprio conto. Tutti i fatti che seguono e dei quali non si può dubitare, resterebbero inesplicabili.

V.

Noi abbiamo dunque sin da tempi di Matilde, una cittadinanza divisa e costituita in gruppi. Da una parte sono le antiche *Scholae* trasformate in associazioni d'arti e mestieri, il germe delle future Arti maggiori e minori; da un'altra le parentele, le consorterie dei Grandi, il germe delle future Società delle torri. Tutte queste associazioni formavano già il governo effettivo della città, nella quale i Grandi avevano i principali uffici, affidati ad essi da Matilde. È assai probabile che quello di Preside, secondo l'usanza del Medio Evo, rimanesse in una medesima famiglia o consorteria, forse quella degli Uberti, come vedremo, i quali già erano tra i più potenti, e vantavano un'origine germanica. Però Grandi e popolo non erano allora nemici e divisi, ma uniti da vincoli e da interessi comuni. In fatti, come dicemmo, ben presto i documenti ci mostreranno che alcuni dei Grandi pigliano parte al commercio, si trovano alla testa delle Arti, e già ora combattono, uniti al popolo, contro i nobili del con-

l'esistenza di ben determinate consuetudini tradizionali prima degli statuti (sec. XIII), che se fossero allora esistiti, sarebbero stati qui ricordati.

Il documento citato, una volta dice, il Gastaldo del Doge, un'altra, il Gastaldo dei fabbri, perchè infatti esso dirigeva l'Arte ed era nominato dal Doge, come si vede chiaro nel secolo XIII da una promissione ducale di Jacopo Tiepolo (6 marzo 1229), e da un'altra di Marco Morosini (13 giugno 1249). Così da un lato apparisce quanto diverso da quello di Firenze fosse l'ordinamento delle Arti in Venezia, e da un altro lato possiamo osservare quanto antico e quanto persistente fosse nei Comuni italiani il carattere generale delle istituzione loro in genere, e delle Arti in ispecie. — Le notizie date in questa e nella nota precedente, le dobbiamo al prof. Monticolo, dottissimo nella storia veneta, su cui sta facendo studi importanti, i quali speriamo che presto vedranno la luce. Intanto ci è grato rendergli qui pubbliche grazie.

tado. Essi erano, è vero, i possessori della terra e degli armenti; ma tutto ciò formava allora la sorgente principale dell'industria e del commercio fiorentino, a difesa del quale furon intraprese le prime guerre. I castelli che circondavano la città chiudevano le vie del commercio; da essi usciva di continuo gente armata, che assaliva, batteva, rubava coloro che dalla città portavano i prodotti del suolo o dell'industria nei vicini paesi. La contessa Matilde, occupata nelle sue continue guerre, di rado poteva dare aiuto, e quindi i Fiorentini, che combattevano in nome di lei, dovevano di fatto difendersi colle proprie armi. Questa unione di tutta la cittadinanza, stretta dai medesimi interessi, in un solo pensiero, contro un comune nemico, fu ciò che costituì allora la forza e la virtù del popolo di Firenze, del quale Dante ed i cronisti esaltano con tanto calore la lealtà, la purità dei costumi ed il valore antico. È il momento in cui si pongono, con la virtù, le basi della futura indipendenza e prosperità.

Il Villani certo esagera, ma dice pure una cosa che in fondo è vera, quando all'anno 1107 (IV, 25) afferma, che « la città, essendo molto montata e cresciuta di popolo, di genti e di podere, ordinarono i Fiorentini di distendere il loro contado di fuori, e allargare la loro signoria, e qualunque castello non gli ubbidisse di fargli guerra ». In questo anno in fatti essi cominciarono le loro guerre, assalendo il castello di Monte Orlando, presso la Lastra a Signa, che i cronisti chiamano anche da Gangalandi o Gualandi, e che dipendeva dai conti Cadolingi, (1) famiglia allora potentissima, ben presto nemica acerrima di Firenze. Nello stesso anno assalirono e distrussero il castello di Prato, che apparteneva ai conti Alberti, altri nemici potentissimi. Qui però troviamo presente in campo la Contessa, e così si spiega facilmente la vittoria. (2)

Nel 1110 abbiamo notizia di un'altra guerra. *Florentini iuxsta*

(1) Repetti, art. *Gangalandi* e *Monte Orlando*.

(2) *Dum in Dei nomine Domina inclita Comitissa Matilda, Ducatrix, stante ea in obsedium Prati*, etc. *Anno* 1107, Fiorentini, op. cit., lib. II, pag. 229. Villani, IV. 25 e 26; Hartwig, II, 45 e 47; Repetti art. *Prato; Arch. Stor. It.* S. V. T. V., disp. I, pag. 108 e seg. La narrazione del Villani è però piena di notizie fantastiche su Prato. La distruzione di Monte Orlando non è menzionata negli *Annales I*, che incominciano solo coll'anno 1110; ma è ricordata nel Cod. Nap. ed in Tolomeo da Lucca.

Pesa Comites vicerunt, dicono gli *Annales I*, i quali incominciano appunto con questo avvenimento, che fanno seguire il 26 maggio. I *Comites* qui non possono essere i conti Guidi, amici allora di Matilde e di Firenze, contro cui combatterono assai più tardi, quando furono per antonomasia chiamati *i Conti*. In Val di Pesa furono nel 1110 combattuti e vinti i Cadolingi, chiamati anche *Cattani lombardi*, che possedevano da Pistoia, per la Val di Nievole, fin verso Lucca, e pel Val d'Arno inferiore fin verso Firenze. Se questa potè dar loro una rotta, bisogna concluderne che già aveva acquistato una gran forza, quantunque si debba supporre che anche ora sia stata aiutata dalle genti di Matilde.

Nel 1113 seguono due altre imprese militari, che dettero luogo a dispute infinite fra gli eruditi, perchè narrate in modo diversissimo dai cronisti. Abbiamo innanzi tutto l'assalto e distruzione di Monte Cascioli, che alcuni pongono nel 1113, alcuni nel 1114, altri nel 1119, quando sarebbe stato difeso da un Tedesco, Rempoctus o Rabodo, vicario imperiale, che vi morì. Altri cronisti ripetono più volte la distruzione del castello nei tre diversi anni, e finalmente il Villani mette il colmo alla confusione, riunendo in uno i vari assalti, e ponendoli tutti nel 1113, dicendo che il castello era stato ribellato da Roberto tedesco vicario dell'Impero, il quale risiedeva in S. Miniato al tedesco (IV, 29). Ma nel 1113, prima cioè che morisse la Contessa, non v'era un vicario imperiale in Toscana, e però non poteva risiedere a S. Miniato, che ancora non aveva l'appellativo *al tedesco*. La confusione cessa, e i cronisti si pongono d'accordo, e le diverse narrazioni si spiegano facilmente, se si ritiene che nel 1113 vi fu solo un primo assalto a Monte Cascioli, che apparteneva ai Cadolingi, e potè difendersi con vigore. (1) Non si riuscì allora che a distruggere una parte delle mura, e fu perciò necessario rinnovare l'assalto nel 1114, quando esse furono demolite. Più tardi furono per opera dei Cadolingi ricostruite, e

(1) Gli *Annales florentini II*, seguiti dal Villani, pongono semplicemente la distruzione del castello nel 1113, nè dicono altro, perchè la notizia che segue in essi è del 1135. Gli *Annales florentini I* tacciono al 1113, e pongono al 1114 la *secunda et ultima destruccio murorum*. Nel 1119 ricordano altri due assalti dati al castello, *quem marchio Rempoctus defendebat:* col secondo di essi i Fiorentini *Monte Cascioli ignem* (sic) *consumpserunt*. La successione di tre assalti a noi qui par chiara, e ogni altra disputa superflua.

però nel 1119, quando Firenze già era indipendente, tornò ben due volte all'assalto, nel quale uccise il messo dell'Impero, che ne aiutava la difesa: il castello allora venne finalmente demolito e bruciato. Ma senza anticipare i fatti, possiamo qui concludere che, prima della morte di Matilde, i Fiorentini colle guerre di Monte Orlando, di Prato, di Val di Pesa, di Monte Cascioli, si erano aperte libere al commercio le vie di Signa, Prato e Val d'Elsa.

Un altro fatto, seguito pure negli anni 1113-15, e ricordato invece dai cronisti nel 1117, l'impresa cioè dei Pisani alle Baleari, dette anch'esso origine ad una disputa abbastanza intricata. Come già dicemmo, i Pisani guerreggiavano i Musulmani fin dalla metà del decimo secolo, e la guerra infierì più che mai nella seconda metà dell'undecimo. Nel 1087, uniti ai Genovesi, essi schierarono una flottiglia di quaranta navi dinanzi a Mehdia; nel 1113 partirono per la più grossa impresa delle Baleari. Con essi andarono molti conti e marchesi lombardi e dell'Italia centrale, fra cui anche alcuni del contado fiorentino. Unitisi poi ai conti di Barcellona, di Montpellier, al visconte di Narbona e ad altri, assalirono le Baleari, e, dopo ostinatissima difesa, presero il castello di Maiorca, menando secoloro il giovane Burabe, ultimo rampollo della dinastia che ivi governava. Il Villani, accennando a questa guerra (1113-15), la fa seguire, al pari di altri cronisti, nel 1117, ed aggiunge che i Pisani, temendo, nel partire, che i Lucchesi, come già altra volta avevano fatto, assalissero la loro città, ne affidarono la guardia ai Fiorentini. Questi s'accamparono subito a due miglia dalle mura, e severamente ordinarono che nessuno del campo osasse entrare in città, pena la vita, perchè non volevano che, trovandosi essa quasi vuota di uomini, venisse fatta qualche ingiuria all'onore delle donne, con grave discredito della lealtà fiorentina. E l'ordine dato fu mantenuto. Un solo che osò violare le leggi della disciplina, venne condannato a morte, nè a salvarlo valsero punto le preghiere dei Pisani, i quali, non potendo altro, protestavano di non volere che sul loro territorio si eseguisse dai Fiorentini una sentenza capitale. E questi, per dimostrarsi anche in ciò scrupolosi degli altrui diritti, comperarono un pezzo di terra, sul quale misero a morte il colpevole. Tornati dalle Baleari i Pisani carichi di preda, offrirono, in segno di riconoscenza, agli amici fedeli, o due porte di metallo o due colonne di porfido, a loro scelta. I Fiorentini preferirono le colonne, che furon consegnate,

come cosa preziosa, ricoperte di drappo scarlatto, e son quelle che si trovano ora sulla porta principale di S. Giovanni. Quando però le ebbero scoperte, s'avvidero che, per invidia, erano state sciupate col fuoco. È chiaro che qui la leggenda ha avuto la sua parte, e vi si scorge almeno una giunta posteriore, fatta quando tra Pisa e Firenze nacque un lungo ed inestinguibile odio. (1) Ma l'errore di data che troviamo ripetuto nel Villani ed in altri non pochi cronisti, a proposito d'una guerra durata più anni, e che nel 1117 pareva dovesse ricominciare, non può essere una ragione per negare quello che da tanti è costantemente affermato. (2) L'impresa delle Baleari

(1) Gli *Annales I* e *II* tacciono del fatto. Il Cod. nap. lo pone, come il Villani, all'anno 1117, dicendo senz'altro che i Pisani partirono per le Baleari e « li Fiorentini guardarono la città di Pisa. » (In Hartwig II, 272). Lo stesso dice Tolomeo da Lucca, che però pone il fatto nel 1118, come fa pure il pseudo Brunetto Latini, il quale accenna al dono delle due colonne di porfido, « per cagione che li Fiorentini guardarono la loro terra, quando erano ad hoste, » nè aggiunse altro. Quanto all'errore di data, vogliamo solo notare che il Capmany, nelle sue *Memorias historicas sobra la marina.... de Barcelona*, Vol. I, pag. 10, dopo aver narrato la impresa del 1113-15, dice che Raimondo Berengario III venne nel 1118 a Pisa ed a Genova, per promuovere un'altra spedizione. La ricordanza di ciò potè essere forse una delle cause dell'errore di data, che, una volta commesso, venne poi ripetuto da molti.

(2) Il dott. Hartwig cita la notizia che ebbe dal dott. Wüstenfeld di un diploma del 1114, dal quale apparirebbe che anche i Fiorentini avessero preso parte alla spedizione, nel qual caso le colonne potrebbero essere state non un dono dei Pisani, ma una parte dovuta della preda fatta in comune. Feci cercare il diploma nell'Archivio di Pisa, e lo ebbi dalla cortesia del professore Lupi. Esso trovasi inserito in un altro, che ha la data: *VI idus Augusti 1233*, col quale il re Iacopo d'Aragona conferma ai Pisani i privilegi, che, con precedente diploma, *Berengarius Barchinione gloriosissimus Comes Pisanis fecit.* Questo più antico diploma è riprodotto, ed ha la data: *M. C. quarto decimo.... septimo idus septembris, indictione sexta.* Sebbene tra le parole decimo e septimo ve ne siano altre non poche, questo modo di scrivere la data potrebbe essere stata un'altra occasione all'errore di quei cronisti che posero il fatto nel 1117.

Comunque sia però di queste ipotesi molto incerte, è certo invece che i privilegi sono concessi *populo pisano*, e ne sono investiti tre dei loro Consoli, che ricevono *vice aliorum Consulum tociusque pisani populi*, e questa concessione venne fatta, *coram marchionibus, comitibus principibus romanis, lucensibus, florentinis, senensibus, volterranis, pistoriensibus, longobardis, sardis et corsis, aliisque innumerabilibus gentibus, que in predicto exercitu aderant.* Non fu dunque un'alleanza di città, ma fu il popolo pisano, cui si erano uniti molti nobili di altre parti d'Italia. Il cancelliere dei Consoli pisani

è certa, come è certo che fu condotta dai Pisani, con l'aiuto di parecchi amici ed alleati. Il timore che la città potesse essere, nella loro assenza, aggredita dai Lucchesi, era giustificato, perchè il fatto s'era in altri tempi avverato. I Pisani erano allora nemici dei Lucchesi ed amici dei Fiorentini, la cui lealtà in quei primi tempi era generalmente riconosciuta. Perchè non si deve credere, che ad essi gli amici lucchesi affidassero, in sul partire, la guardia della loro città, e che essi rispondessero degnamente alla fiducia in loro riposta? Paolino Pieri non solo ripete il fatto narrato da tutti gli altri cronisti, ma aggiunge, che la terra, su cui venne eseguita la condanna del soldato violatore della disciplina, fu comprata per mezzo di Bello sindaco, e che egli la vide ai giorni suoi, tenuta sempre senza lavorarla, in memoria del fatto: « ciò fu a dì quattro di luglio, anni trecento due più di mille, allora ch'io la viddi soda. » Il che dimostra come la tradizione del fatto continuasse nel secolo XIV, e come tutti vi prestassero piena fede.

VI.

L'anno 1115 morì la contessa Matilde, e ne seguì un periodo di tanto disordine, che incominciò addirittura un'èra novella per tutta l'Italia centrale, e specialmente per Firenze. La Contessa, come è noto, aveva lasciato in testamento alla Chiesa i suoi beni; ma questa donazione poteva avere effetto solamente pei beni allodiali, perchè i feudali tornavano di diritto all'Impero. Distinguere con precisione gli uni dagli altri, non era sempre facile, spesso non era possibile: quindi una serie interminabile di liti. E queste venivano sempre più complicate per l'ambizione del Papa e dell'Imperatore, ognuno dei quali pretendeva avere diritto a tutto, l'uno perchè erede universale di Matilde, l'altro perchè autorità su-

redasse il diploma, presenti l'arcivescovo di Pisa *qui Dompni apostolici in predicto exercitu vicem gerebat*, di due vice-comiti e nove Consoli: di questi si dànno anche i nomi. Il diploma non fu mai pubblicato in Italia, e però l'Amari a cui ne mandai copia, e che molto se ne occupava pochi giorni prima di morire, voleva darlo alle stampe, sebbene avesse riscontrato che era stato pubblicato nella Spagna dal Moragues y Bover nelle note alla ediz. della *Historia de Mal'orca* di Don Vincente Mut, stampata in Palma, 1841. Pochi giorni dopo avermi data questa notizia, venutagli di Spagna, il senatore Amari moriva improvvisamente a Firenze.

prema del Margraviato. Si aggiungeva poi, come vedemmo, che molti si ritenevano ingiustamente spogliati dei loro beni, dati invece a chi non vi aveva diritto alcuno. E così ne seguì una vera crisi politico-sociale, che portò il disordine al colmo. L'imperatore Arrigo IV mandò allora in Toscana un suo rappresentante col titolo di *Marchio*, *Iudex*, *Praeses*, ad assumere in suo nome il governo del Margraviato. Legalmente nessuno poteva certo contestargli questo diritto; ma l'opposizione del Papa, l'attitudine delle città, che ormai si ritenevano indipendenti, il disordine universale mandarono in fascio il Margraviato. I rappresentanti dell'Impero non poterono quindi far altro, che mettersi alla testa della nobiltà feudale del contado, e raccoglierla intorno a loro, per formare un partito germanico avverso alle città. Nei documenti del tempo, i membri di questo partito sono di continuo chiamati addirittura *Teutonici*. (1)

Firenze, circondata dai nobili incastellati nel suo territorio, non aveva adesso che due partiti dinanzi a sè. O cedere a coloro che, stati sempre suoi mortali nemici, erano insuperbiti del favore che dava loro Arrigo, o, per combatterli a viso aperto, dichiararsi nemica anche dell'Impero, il che, nelle presenti condizioni, equivaleva ad una dichiarazione d'indipendenza. E fu quello che fece. Ormai aveva già acquistato coscienza delle proprie forze, ed in sostanza poi non aveva altro scampo che nelle armi. Il fatto avvenne in modo semplicissimo, quasi senza parere. Quegli stessi Grandi, che avevano amministrato la giustizia, guidato il popolo, comandato il presidio in nome di Matilde, ora, che ella più non c'era, nè altri ne aveva preso il posto, continuarono a governare in nome del popolo, che nelle occasioni più solenni consultarono. Così essi divennero i Consoli del Comune, che si può dir nato, senza che alcuno se ne avvedesse. Ed è perciò che i cronisti non ne parlano, che i documenti ne tacciono del pari, e che sembra quindi oscurissimo e complicato un fatto chiarissimo e per sè stesso evidente. A forza di volere scoprire avvenimenti ignoti, e documenti smarriti, che non erano mai esistiti, si rese difficilissima la solu-

(1) Nei *documenti che illustrano la memoria di una monaca del secolo XIII (Arch. stor. it.* Serie III, vol. 23), che sono dei primissimi del secolo XIII, e contengono deposizioni di testimoni, i quali alludono quasi sempre a fatti del secolo XII, si parla continuamente del monastero di Rosano e di chi *defendit ipsum monasterium a Teutonicis* (V. pag. 206, 391-2, ed altrove).

zione di un problema assai facile, e si perderono di vista perfino i particolari più evidenti e noti, che meglio valevano a spiegarlo.

Non bisogna però credere che tutto ciò avvenisse addirittura senza alcuna scossa, perchè un mutamento assai notevole vi fu. Il governo, è vero, rimaneva quasi lo stesso; ma se ne cambiava la base, giacchè veniva assunto, non più in nome di Matilde, ma del popolo. E neppure questa sarebbe stata gran cosa, perchè già da un pezzo la città era, non legalmente, ma di fatto, padrona di sè, ed il popolo sentiva e faceva sentire la sua propria personalità. Ma le conseguenze sociali e politiche non furono poche nè piccole. Come era naturale, sotto Matilde, coloro che governavano venivano scelti da lei, e per quanto nei tribunali e negli uffici le persone di tanto in tanto mutassero, si restringevano però sempre in un piccolissimo numero di famiglie, a capo delle quali, come già dicemmo, assai probabilmente erano stati gli Uberti e i loro consorti. Ora, invece, che l'elezione doveva esser fatta dal popolo, essa cadeva di necessità sopra un numero più largo, sebbene pur sempre limitato, di famiglie. Si mutava quindi più spesso, e si andava a turno dall'una all'altra. Questo era l'uso che già prevaleva negli altri Comuni, ed anche a Firenze, nelle associazioni del popolo e dei Grandi. Dovette quindi inevitabilmente prevalere adesso nella formazione del nuovo governo.

E neppure è credibile che coloro i quali avevano in passato primeggiato, cedessero ora senza alcuna resistenza, non tentassero di mantenere il loro posto col favore dell'Impero e dei *Teutonici*, nè che coloro cui spettava invece avere nel governo una parte maggiore di prima, non cercassero a loro volta di farsi forti del favor popolare, sostenuto dai più vitali interessi della città. Un conflitto fra queste famiglie di Grandi apparisce inevitabile, e dovette esservi in Firenze, come v'era stato in Pisa al tempo di Daiberto, come vi fu in quasi tutti i Comuni italiani. I cronisti in verità non ci parlano qui di un tumulto propriamente detto; ma quello che dicono basta certo a dimostrarne l'esistenza. Il Villani (v. 30), gli *Annales*, altri non pochi ci dicono che nel 1115 seguì in Firenze un incendio, il quale si ripetè nel 1117, e così « ciò che non arse al primo fuoco, arse al secondo. » Questa rovina di tutta la città è certo un'esagerazione, ma l'incendio è universalmente affermato. (1) E noi sappiamo che

(1) Gli *Annales I* parlano di due incendi (1115 e 1117), che arsero tutta la terra; il Cod. nap. parla solo del secondo. Tomas Tuscus, che scri-

allora, quando non v'era la polvere da sparo, il fuoco e gl' incendi erano l'arme più efficace nei tumulti popolari. Lo stesso Villani aggiunge, che « tra i cittadini si combatteva... armata mano, in più parti di Firenze. » È vero, che secondo lui, si combattè *per la fede*, essendosi nella città diffuse l'eresia, la lussuria, la sètta degli Epicurei, e però Iddio la puniva con la pestilenza e con la guerra civile. Ma d'una eresia allora largamente diffusa in Firenze non v'è traccia alcuna, nè è credibile. (1) Noi abbiamo visto di quanto zelo religioso fosse stata animata la città sin dal 1068; e tal si mantenne sotto Beatrice e Matilde, sempre fedele alla Chiesa. Il Villani che aveva messo l'origine del Comune tanto indietro, prima al tempo di Carlo Magno, poi subito dopo la immaginaria distruzione di Fiesole nel 1010, non la può o non la vuol vedere ora che esso nasce sotto i suoi occhi, e trasforma perciò una rivoluzione politica in religiosa. A suo tempo del resto si dava nome di Paterini a quasi tutti gli eretici, (2) ed anche ai partigiani dell'Impero. Se in esso gli Uberti cercarono davvero un qualche appoggio, dovettero di neces-

veva circa il 1279, in Firenze, parla d'ambedue gl' incendi ne' suoi *Gesta Imperatorum et Pontificum*, attribuendo a ciò la distruzione di molte croniche, che supponeva dovessero essere esistite, e che probabilmente non esistettero mai. Il Villani lo seguì in questa ipotesi, non sapendosi neppur egli persuadere, che il Comune non avesse storici più antichi.

(1) Gli *Annales I*, all'anno 1120, ricordano un *Petrus f. Mingardale*, il quale, *ad defendendum se de crucifixo*, passò illeso attraverso il fuoco. Gli storici, non potendo credere alla esistenza allora dell'eresia in Firenze, hanno disputato sulle parole *de crucifixo*, proponendo che si leggesse invece: *cum crucifixo*, o *de crimine infixo*. Ma il fac-simile del codice, pubblicato dal prof. Paoli, non lascia dubbio. In ogni modo, è questo un caso individuale d'un' altra prova del fuoco, dopo quella del 1068, già da noi ricordata, e non v'è perciò da tirarne gravi conseguenze storiche, nè da sostenere l'ipotetica diffusione dell'eresia allora in Firenze.

(2) In fatti Simone della Tosa, posteriore al Villani, che forse copia in questo luogo, parlando del secondo incendio, nel 1117, aggiunge che vi fu allora in Firenze « la resia de' Paterini ». Papa Innocenzo III (1198-1216), discorrendo degli eretici scriveva: *impii Manichaei, qui se Catharos vel Patarenos appellant* (Ep. lib. X, ep. 54, ed. Migne, vol. II, pag. 1147). E negli *Annales Camaldulenses* (III, App pag. 396) si trova un giudicato di Sutri, 1141, nel quale si legge: *Igitur universi qui vulgo Paterenses vocantur, eo quia, sub iugo peccati, retinebant omnia que de predicta ecclesia sancte Fortunate accipiebant.* Si dava dunque nome di Paterini (che pur furono seguaci d'una setta speciale e ben distinta dalle altre) anche a coloro che occupavano i beni della Chiesa, o in qualche modo la combattevano. HARTWIG II, pag. 17 e 21.

sità dimostrarsi, nel presente conflitto, nemici della Chiesa. Il chiamarli eretici o paterini non avrebbe perciò avuto, specialmente nella bocca del Villani, sempre guelfo dichiarato, nulla d'insolito. Che al tempo di Matilde gli Uberti fossero molto in auge, apparisce dai documenti, i quali spesso li ricordano; che avessero avuto allora parte principalissima nel governo, e che il tumulto fosse perciò diretto principalmente contro di loro, trova conferma esplicita nelle parole di un cronista finora poco studiato, ed in gran parte ignoto, il quale, per avere attinto anche a fonti diverse da quelle del Villani, getta qualche volta nuova luce sugli avvenimenti. Il pseudo Brunetto Latini, all'anno 1115, narra, al pari degli altri cronisti, il primo incendio, che dice cominciato da Santi Apostoli, e propagatosi fino al vescovado, « ardendo la maggior parte della cittade, onde « molta gente morì di fuogo. » Di eresia neppure una parola. Ma, quello che è più, venendo poi al secondo incendio, seguito nel 1117, dice: « In questo anno s'apprese il fuogo in Firenze, appresso « agli Uberti, che *reggievano* la cittade, e quasi tutta l'arse, che « poco ne campò, e molta gente fu morta per fuoco e per ferro. » (1) Qui dunque noi abbiamo chiaramente un vero e proprio tumulto, quasi una rivoluzione col ferro e col fuoco, diretta contro gli Uberti, che *reggevano* la città.

E del resto c'è poi da maravigliarsi di quest'odio contro gli Uberti, di questa guerra civile cui essi dettero occasione? La tradizione, noi lo sappiamo, li diceva venuti di Germania cogli Ottoni; ed abbiam visto che anche la leggenda del *Libro Fiesolano*, respingendo questa origine, li faceva invece discendere dal « sangue nobilissimo di Catilina », il nemico di Firenze. E secondo la storia, non sono essi gli antenati di quei medesimi Uberti, che più tardi, nel 1177, troviamo primi ad assalire il governo dei Consoli, incominciando quelle guerre civili che per sì lunghi anni lacerarono poi la città? Non sono essi gli antenati di quello Schiatta Uberti, che nel 1215, insieme con altri, pugnalava il Buondelmonti sul Ponte Vecchio, ai piedi della statua di Marte? Non sono gli antenati del gran Farinata, che diè in Montaperti la rotta ai

(1) Vedi la Cronica, *ad annum*. Come abbiamo già detto, tutto quello che si riferisce a questi tempi, trovasi solo nel codice gaddiano, che fu scoperto pochi anni sono nella Laurenziana. La parte che comincia dal 1181, trovasi anche nell'autografo, da più tempo conosciuto, ma questo è assai difficile a leggersi, e però anch'esso fu poco studiato.

Guelfi, e si trovò nel Concilio di Empoli, là dove così fieri propositi si meditarono contro Firenze, eterno nido di Guelfi; quel Farinata che Dante pone nella bolgia infernale degli eretici? (1)

VII.

Ma chi vinse intanto, nella lotta seguita dopo la morte di Matilde? I fatti lo provano abbastanza chiaramente. Nell'anno 1119 i Fiorentini uscirono a dar quel finale assalto al castello di Monte Cascioli, cui abbiamo più sopra accennato. Ed è in questo momento che incontriamo davvero quel *Rempoctus* (2) o Rabodo, che il Villani (IV. 29) con altri cronisti, fa apparire nel 1113, chiamandolo Roberto tedesco, vicario imperiale, e facendolo in quell'anno morire in guerra, a difesa del castello. Noi abbiam detto che allora non potevano esserci vicarii imperiali in Toscana, dove furono mandati dopo la morte di Matilde. Infatti i documenti solo adesso ce ne parlano, trovandosi l'11 settembre 1116 per la prima volta ricordato *Rabodo ex largitione Imperatoris Marchio Tusciae*; (3) e nel 1119, *Rabodo Dei gratia si quid est*, (4) la formola stessa di cui si serviva Matilde ne' suoi diplomi. Nel 1120 esso scomparisce dalla scena, ed in sua vece troviamo il margravio Corrado. Possiamo dunque ritenere, che Rabodo veramente morì alla difesa di Monte Cascioli, nel 1119, per opera dei Fiorentini, i quali allora finalmente riuscirono a demolire del tutto e bruciare il castello. (5) E così la prima loro impresa, dopo la morte di Matilde, è la distruzione d'un castello dei Cadolingi, con la disfatta e l'uccisione del primo vicario imperiale, mandato allora in To-

(1) « Advegna Dio che ghibellini fussero pubblicati paterini. » Così dice il pseudo Brunetto Latini all'anno 1215.

(2) *Rempoctus*, e non *Remperoctus*, come fu da altri stampato, dice il Codice.

(3) Ficker, II, pag. 223-4, par. 310; Murat, *Antiq.* III, 1125.

(4) Murat. *Antiq.* I, 315.

(5) Gli *Annales I* dicono: *deo auctore*, *Florentini Monte Cascioli igne consumpserunt*. Il codice veramente par che dica: *de auctore*, il che non avrebbe senso. Il Lami propose che si leggesse: *de auctoritate*, che neppure avrebbe senso. L'interpretazione da noi adottata, fu data dal prof. Paoli, e ci pare assai preferibile. I Fiorentini, combattendo contro l'Impero e parteggiando per la Chiesa, si credevano protetti da Dio, di cui dichiaravano nemici i propri avversarii.

scana. Ce n'è più che d'avanzo, per sapere quale fu l'attitudine che essi presero di fronte all'Impero ed ai Teutonici.

L'altro fatto più notevole ancora, che seguì poco dopo, fu la presa e distruzione di Fiesole nel 1125. Il Sanzanome, che da questa guerra fa incominciare la storia, come esso dice, moderna di Firenze, ce ne dà una descrizione assai lunga, rettorica, ampollosa. Dalla quale però caviamo che la vera origine del conflitto fu sempre il commercio. I Fiesolani avrebbero malmenato, spogliato d'ogni suo avere un mercante fiorentino, che, con le proprie mercatanzie, passava tranquillo per la loro città. E questo fatto, unito alla memoria degli antichi rancori, di altre recenti depredazioni, avrebbe acceso gli animi alla guerra. Immantinente *factum est consilium per tunc dominantes Consules de processu.* Uno dei primi cittadini arringò il popolo, incominciando: *Si de nobili Romanorum prosapia originem duximus... decet nos patrum adherere vestigiis.* Dopo di che, *illico a Consulibus exivit edictum.* Un Fiesolano, invece, alludendo alla origine leggendaria della propria città, così cominciava la sua perorazione: *Viri fratres, qui ab Ytalo sumpsistis originem, a quo tota Ytalia dicitur esse derivata.* Tutta questa rettorica erudita, che, in uno scrittore dei primi del secolo XIII, ci fa sempre più vedere quanto pieni di tradizioni romane fossero gli antichi Fiorentini, innanzi e dopo la formazione del Comune, non può nascondere l'origine vera della guerra, quale ci vien confermata anche dal Villani, che incomincia adesso ad acquistare assai maggiore importanza storica. Fiesole, questi dice, era divenuta un vero nido di Cattani e masnadieri, i quali infestavano le strade ed il contado fiorentino. (1) Eran sempre quei signori feudali, che dalle loro rocche volevano impedire il commercio del Comune.

Ma in questo caso v'erano speciali ragioni, che dovevano rendere inevitabile e più sanguinosa la guerra. I comitati o contadi delle due città s'erano, come avvenne anche altrove, formati sul territorio delle diocesi, che a lor volta erano stati calcati sulle antiche divisioni romane. Essendo però, non solo vicini, ma quasi intrecciati e compenetrati fra loro, e i rispettivi vescovi non avendo

(1) « Teneanla certi gentiluomini Cattani, stati della città di Fiesole, « e dentro vi si riducevano masnadieri e sbanditi e mala gente, che alcuna « volta faceano danno alle strade e al contado di Firenze. » (IV, 32).

mai avuto, come in Lombardia, l'autorità ed il potere di conti, ne era seguito, che finirono col formare una sola giudiciaria. I documenti parlano spessissimo del contado o giudiciaria di Fiesole e di Firenze, come se fosse una sola e medesima cosa. Era quindi naturale che, alla morte di Matilde, Firenze, col divenire un Comune indipendente, volesse dominare sui due contadi, come era naturale che Fiesole a ciò si opponesse vivamente; e però, sebbene assai più piccola, valendosi della sua forte e fortificata posizione, s'alleasse ai nobili di contado, li accogliesse nella sua rocca, e di là dessero insieme noia continua ai mercanti fiorentini, e depredassero le campagne. Così incominciò la guerra. I particolari di essa ci restano ignoti, perchè il Sanzanome li esagera in modo da renderli incredibili, e gli altri ne tacciono affatto. (1) Non dovette però essere nè breve, nè agevole, a cagione della forte posizione di Fiesole, e finì certo con stragi crudeli, con la quasi totale distruzione della città. Nè ce lo dicono solo i cronisti. L'abate Atto di Vallombrosa, poco dopo, invocava da papa Onorio II perdono *pro Florentinorum excessibus*, adducendo, a loro scusa, che fra di essi v'erano pure vecchi, donne e bambini, che certo non avevano preso parte alla *fesulana destruccio*, e che molti di quelli che erano andati al campo, dichiaravano ora di volersi correggere, perchè sinceramente pentiti di tutti gli eccessi che, *non meditata nequitia, commisere*. (2) La memoria del fatto, sopravvissuta poi lungamente in Firenze, s'incontra spesso nei documenti, (3) ed è certo che con esso e con la disfatta del vicario imperiale a Monte Cascioli, la indipendenza del Comune fu assicurata stabilmente.

VIII.

Nessuno può dubitare che Firenze avesse ora un proprio governo coi suoi Consoli, sebbene nei documenti che abbiamo, si trovino menzionati la prima volta solo nel 1138. Il Sanzanome però

(1) Gli *Annales I* la fanno durare meno di tre mesi, che nel Sanzanome diventano tre anni. Si può supporre che egli riunisse in uno tutti gli assalti o scaramucce, che assai probabilmente precedettero la guerra vera e propria.

(2) Soldani, *Historia Monasterii S. Michaelis de Passiniano* pag. 109, citato in Lami, *Lezioni* 1, 288.

(3) Nei doc. più sopra citati, del Passerini (pag. 211), si legge: *Domina Sofia dixit et dicit quod est LXXX annorum et plus, et recordatur de destructione Fesularum.* E così altri testimoni.

ce ne parla esplicitamente nella impresa contro Fiesole, quando, come vedemmo, fa da essi deliberare la guerra. Ma quale è l'origine vera e la natura di questo nuovo magistrato? Fu da molti sostenuta l'opinione che i Consoli derivassero per tutto dagli antichi giudici. In Lombardia sarebbero stati non altro che una trasformazione degli Scabini franchi, e sarebbe quindi assai naturale che fossero in Firenze una trasformazione dei giudici del tribunale margraviale, ai quali Matilde aveva, già assai prima di morire, abbandonato l'ufficio di pronunziare le sentenze. Ma questa è un'idea, che ormai non può più sostenersi, perchè contiene una parte sola del vero. Quando, in fatti, noi vediamo i Consoli nell'esercizio delle loro funzioni, che cosa essi sono, che cosa essi fanno, secondo i cronisti e secondo i documenti? Conducono le guerre; conchiudono trattati in nome di tutto il popolo, che rappresentano; governano la città; amministrano la giustizia. E quest'ultimo è, a Firenze come altrove, *uno* dei loro uffici, il quale essi adempiono, perchè strettamente connesso coll'esercizio del potere politico, che è la vera e principalissima loro funzione. D'altronde che cosa è che fa veramente nascere il Comune fiorentino? La mancanza appunto di quella superiore autorità politica che sino allora aveva comandato in Toscana, il bisogno di condurre le guerre contro gli antichi e nuovi nemici. Il carattere politico ed il carattere militare dovevano adunque di necessità prevalere.

Ed in questo concetto dobbiamo confermarci ancora, se esaminiamo come era costituito il tribunale dei Consoli. Dapprima sembra che tutti o parte di essi indistintamente lo presiedessero; più tardi tre di essi, scelti a turno, e chiamati *Consules super facto iustitiae*, o anche *Consules de iustitia*, presiedono per un mese; più tardi ancora sono due che presiedono per due mesi, e finalmente, quando però il governo primitivo ha mutato natura, ve n'è uno solo che presiede per tutto l'anno. (1) Potevano essere o non

(1) In una sentenza del 30 Dic. 1172 troviamo nominati sette Consoli, il Giudice ordinario e tre Provveditori. I Consoli mettono in possesso, il Giudice, *huic missioni in possessum auctoritatem prestans*. Questo documento si trova con molti simili nell'Arch. fiorentino, Curia di S. Michele. Il prof. Santini ne ha stampati parecchi nella parte II del suo volume, che sarà pubblicato in questo anno. E qui avvertiamo il lettore, che citiamo il suo lavoro così pei documenti finora inediti, come per gli editi, perchè furono tutti da lui riscontrati nuovamente sugli originali. Egli noterà quelli che ha scoperti e quelli che ha semplicemente riprodotti. Vedi Santini, parte II, doc. I. Nell'Ott. 1181 tre Consoli siedono *super facto iustitie, nominatim in mense octobris*. Il giudice *Restauransdampnum* conferma la sentenza (S. ivi

essere uomini periti in legge, giacchè non facevano che pronunziare, confermare la sentenza, ma non l'apparecchiavano, nè la formulavano. A quest'ultimo ufficio attendeva un vero e proprio *iudex ordinarius pro Comune*, con tre Provveditori o *Provisores*, che studiavano il processo e scrivevano la sentenza. I Consoli non facevano che presiedere il tribunale, e quando mancavano, il che pur seguiva qualche volta, esso funzionava da sè. Il posto adunque che vi pigliavano era in sostanza quello di Matilde, di chi cioè rappresentava la sovranità, non quello de' suoi giudici. (1)

L'indole vera del nuovo governo noi la possiamo intendere meglio, esaminando piuttosto quali erano i diversi elementi che costituivano la cittadinanza, e dai quali esso necessariamente si svolse. Due, come sappiamo, erano le classi principali e gl'interessi che si dividevano la città: le associazioni cioè delle Arti e quelle dei Grandi o delle torri. La forza del numero stava di gran lunga dalla parte del popolo; ma i Grandi avevano assai di più la cultura, l'educazione alle armi ed alla politica, l'arte di governo già in parte da essi esercitata. Quindi è che da essi vennero i Consoli, i quali, in sul principio, s'aggirarono in un numero assai ristretto di famiglie, tanto da sembrare poco meno che ereditari. La sventura di Firenze, come del resto anche degli altri Comuni, esclusa Venezia, fu che i Grandi non poterono mai andare d'accordo fra loro. La nobiltà feudale fu in Italia come una pianta esotica, portata sopra un terreno ingrato. Di origine germanica, essa formava altrove parte di tutto un sistema politico; era capitanata dall'Imperatore intorno a cui si

doc. II). E così in altri documenti, sebbene qualche volta si trovino anche due Consoli per un mese.

Il 27 Genn. 1197, i Consoli di giustizia sono due, per gennaio e febbraio (S. parte II, doc. IX), e così si continua per un pezzo, due giudici per due mesi. Il 28 febb. 1198 i due Consoli sono anche giudici di professione; ma ciò non toglie la necessità di un giudice ordinario, Spinello Spada (Ivi, doc. X), il che conferma sempre più che i Consoli di giustizia non facevano la parte vera e propria di giudici. Dal 1201 in poi troviamo un Console di giustizia, *per totum annum* (Ivi, doc. XIII e XV).

(1) Il 17 maggio 1201 (v'era allora un Podestà), troviamo solo *Gerardus ordinarius iudex cognitor controversie... hanc sententiam tuli ideoque subscripti*, e manca affatto il Console di giustizia, che subito dopo ricomparisce (S. parte II, doc. XI). Sembra che a Pisa fossero di regola nominati giudici speciali, *electi* o *dati a consulibus et universo populo*, che giudicavano da sè, essendo qualche volta presenti i Consoli; altrove, erano *Consules de Placitis* o *Assessores Consulum* (come a Parma), che giudicavano senza i Consoli del Comune. Ficker III, paragr. 584 e 585.

stringeva; ebbe delle virtù qualche volta eroiche; dette origine ad una particolare forma di civiltà, ad una letteratura che fiorì nella Francia e nella Germania, non mai in Italia, molto meno poi in Toscana. I nostri signori feudali, invece, dominati solo da interessi personali, s' appoggiavano all'Impero, per combattere il Papa, al Papa, per combattere l'Impero, all'uno o all'altro indistintamente, per combattere le città. E questo seguiva nel contado. I Grandi che risiedevano dentro le mura della città, erano, è vero, d'indole assai diversa, molto più vicini al popolo, con cui si accomunavano. Ma erano composti di elementi fra loro discordanti, perchè alcuni di essi erano venuti su dal popolo, altri discesi dai castelli feudali, con cui avevano aderenze, da cui speravano aiuti. L'ambizione del potere ben presto li divise, e la facilità con cui gli uni trovavano favore negli artigiani, quando gli altri lo cercavano nel contado, fecero da questi semi rapidamente germogliare le civili discordie. Più tardi poi, con l'aumentarsi di coloro che dai castelli vennero in città, si formò tra di essi un vero partito aristocratico, ghibellino, contro il partito guelfo e popolare. Ma siamo fortunatamente ancora lontani da ciò, perchè l'interesse generale di una guerra contro i signori del contado, prevaleva ora su tutto e su tutti, da essa dipendendo l'esistenza stessa del Comune.

Da quanto abbiamo detto risulta però sempre più chiaro, che due classi ben distinte già esistevano nella città: il popolo o le Arti e i Grandi. Se il nuovo governo fosse sorto esclusivamente dalle Arti, avrebbe preso la forma d'un ordinamento secondo i mestieri. Se fosse sorto invece solo dai Grandi, avrebbe dato origine ad un ordinamento regionale, locale, secondo i Sestieri della città, nei quali essi erano sparsi. Questa doppia tendenza noi la troviamo in tutti i Comuni italiani. A Roma prevalse l'ordinamento per Regioni o Rioni; a Firenze invece quello per Arti, a cagione della grandissima prosperità che ebbero in essa il commercio e l'industria. Ma per ora la preponderanza morale dei Grandi, le necessità urgenti della guerra, per la quale l'esercito poteva assai più facilmente raccogliersi ed ordinarsi a Sestieri, fecero prevalere una organizzazione locale, e i Consoli furono eletti per Sestieri. (1)

(1) Firenze fu prima divisa in quartieri. L'Oltrarno allora non faceva parte dell'antica città, essendovi poche « vili e minute genti. » Villani, IV, 14. Più tardi, fin dai primi tempi del Comune, fu divisa in sestieri, uno dei quali era quello d'Oltrarno. Nel 1343 (Villani XII, 18) si tornò nuovamente alla divisione per quartieri.

Che i Grandi fossero allora già costituiti in Società delle torri, può ritenersi provato dai documenti. Uno del 1165 parla di esse come già esistenti da un pezzo, (1) e poco dopo troviamo nelle pergamene dell'Archivio fiorentino addirittura brani dei loro statuti. (2) La torre era proprietà comune dei soci o consorti, i quali non potevano lasciare la loro parte a chi non fosse della Società, o non venisse ammesso col voto di tutti i componenti meno uno. Le donne erano naturalmente escluse. Le spese per mantenere, armare la torre, che era in comunicazione con le case vicine dei consorti, e serviva a loro comune difesa, erano fatte a spese di tutti. Tre o più Rettori, che qualche volta sono chiamati anche Consoli, governavano la Società, erano arbitri delle liti, e sceglievano i loro successori. Questi Rettori e i loro consorti sono quelli che troviamo ora alla testa del governo: i documenti provano chiaro che i Consoli del Comune sono quasi tutti di famiglie che fanno parte delle Società delle torri. Il vedere poi che alcuni di essi, come ad esempio i Cavalcanti ed altri non pochi, (3) si trovano qualche volta Consoli delle Arti, è una prova certa della buona armonia in cui essi, come già più volte dicemmo, erano col popolo. L'ordinamento di queste Società, simile in qualche modo a quello delle Arti, da cui forse era stato ispirato, non aveva nessun carattere feudale. (4) Se fossero in città prevalsi solamente gli Uberti, più aristocratici, le cose avrebbero di certo preso ben altro aspetto; ma essi dovettero, sebbene di mala voglia,

(1) È del gennaio 1165 e trovasi nell'Arch. fiorentino (S., appendice II, doc. I, pag. 517.) È una donazione di una parte di casa, fatta ai membri della Società della torre di Capo di Ponte: *tam qui modo sunt, aut in antea fuerunt ex Societate vestre turris de Capite Pontis.*

(2) In due frammenti di pergamena del 1179 e del 1180, oltre un documento, che è in parte del 16 maggio 1209, in parte più antico, nell'Arch. fiorentino. Anche lo statuto del Podestà (del 1324) parla delle Società delle torri. Di tutto ciò discorse minutamente e con molta diligenza il prof. Santini in un suo dotto lavoro sulle *Società delle torri in Firenze*, pubblicato prima nell'*Arch. Stor. It.* Serie IV, T. XX, anno 1887, e poi a parte. Nell'appendice II, al vol. di doc. più volte citato, lo stesso autore ha raccolto parecchi documenti su queste Società. Essi sono del 1165, 1179, 1180, 1181, 1183. 1201, 1209 ecc.

(3) Nel sopra citato lavoro, stampato a parte, pag. 55 e seg., il S. cita molte di queste famiglie, avvalorando le sue asserzioni con la scorta dei documenti.

(4) In ciò dissento dal prof. Santini. Le associazioni che egli ha potuto trovare in campagna sono poche, d'indole diversa e non molto antiche. Mancava nel contado la base principale, la torre cioè con le cose aderenti.

cedere alla forza degli eventi. Assai di rado li troviamo nel consolato prima del 1177, quando vi entrarono più spesso, dopo aver però fatto una vera rivoluzione. Questo è chiara conferma dello scacco da essi subito nel 1115. Il governo consolare adunque venne in mano di parecchie famiglie di Grandi, amiche del popolo, che prevalse nelle assemblee, senza le quali non si decideva alcuna delle grandi questioni e dei grandi interessi dello Stato.

I Consoli erano eletti in principio d'anno, (1) due per Sesto, tale almeno sembra il loro numero normale, quantunque non sia certo, nè paia sempre costante. Fra questi dodici, due, scelti a turno, funzionavano da capi del collegio, ed erano detti *Consules priores*. Così ne seguì che i cronisti usarono nominarne solo due, qualche volta uno. I documenti ne nominano due, tre o più, che stanno però sempre a rappresentare anche i colleghi, di cui si danno spesso i nomi. Di rado e solo in casi eccezionali se ne trovano ricordati più di 12, (2)

(1) Anche il Villani (V. 32) dice che Firenze era sotto « la signoria « di Consoli cittadini, dei maggiori e migliori della città, col Consiglio del « Senato, cioè di Cento Buoni uomini, e quelli Consoli a modo di Roma tutti « guidavano e governavano la città, e durava il loro ufficio un anno. » Ne fissa arbitrariamente il numero a 4 o 6, secondo che la città era divisa in quartieri o sestieri, ed aggiunge, che, parlandone, si citava solo quello di maggiore autorità. L'elezione pare che si facesse nel gennaio. Nel 1202 quelli della prima e della seconda metà dell'anno (1 marzo e ottobre) sono gli stessi, e così nel 1204 (15 aprile e 1 ottobre). Tutto ciò proverebbe ancora che non si cominciava il 25 marzo, secondo lo stile fiorentino. (V. Doc. del Santini). A Siena si faceva del pari l'elezione nel gennaio. Lo stesso mi pare che possa indursi dai cronisti fiorentini.

(2) Il primo doc. che ricordi i Consoli è del 19 marzo 1138 (citato nell'Hartwig, II, 185, dalle *Memorie di Lucca*, vol. IV, pag. 173, doc. 122) in cui *Broccardus et Selvorus* promettono *pro se et pro sociis suis*. Il secondo è del 4 giugno dello stesso anno (S. parte I, doc. II), ed in esso il conte Ugicio (o Egicio) riceve *lounechild et meritum a Burello et Florenzito Consulibus, vice totius populi*. I due nomi sono nei due documenti dello stesso anno diversi, forse perchè davano solo i *Consules priores*, che come dicemmo, mutavano a turno. Anche a Siena pare che i *Consules priores* mutassero di continuo. (V. Caleffo Vecchio per giugno, agosto, ottobre 1202; Caleffo dell'Assunta 1202), e quando v'erano invece Governatori, tenevano il Priorato una settimana per uno.

In due documenti, che si trovano fra i Capitoli, ed hanno la data del 7 aprile 1174 e 4 aprile 1176 (S. parte I, doc. VI e IX), i Consoli sono nominati tutti, e sono 10: forse non vi furono inclusi quelli di giustizia. Ma invece, nel giuramento dato dagli uomini di Mangona a Firenze (28 ottobre 1184, (S. parte I, doc. XV) si legge: *annualiter dabimus unam albergariam xij Consulibus Florentie*. Nel 1204 ne troviamo 12. Però nei documenti della Lega (1197-8) se ne trovano più di 12, e così più di 12 se ne trovano nel

forse perchè gli uscenti erano restati in ufficio alcuni giorni insieme coi nuovi eletti, o per altra causa temporanea. Tutto ciò non farà maraviglia, se si tien presente, che la costituzione fiorentina è ora in uno stato di formazione, quindi sempre incerta e mutabile, di che ne avremo molte altre prove.

IX.

Importa qui osservare la parte che aveva il popolo nella costituzione. Che le Arti fossero solidamente organizzate nei primi del secolo XII, è fuori di ogni dubbio. Il Villani ci dice che i Consoli dei Mercanti o sia dell'Arte di Calimala, verso il 1150 « ebbero in guardia dal Comune di Firenze la fabbrica dell'opera di S. Giovanni. » (I, 60). Ma quello che è più, noi troviamo che il 3 febbraio 1182 gli uomini di Empoli, sottomettendosi a Firenze, si obbligarono a pagare ogni anno 50 libbre di buoni danari, che dovevano dare ai Consoli o Rettori della Città, e quando non vi fossero, ai Consoli dei Mercanti, che avrebbero ricevuto come rappresentanti il Comune. (1) Ora se questi avevano già acquistato una tale importanza nel 1182, è chiaro che ciò deve far credere ad una esistenza assai più antica dell'Arte. E se si pensa che si tratta dell'Arte di Calimala, quella cioè che raffinava e tingeva i panni di lana fabbricati all'estero, massime in Fiandra, che poi da Firenze andavano in tutti i mercati stranieri, si capirà a che grado di prodigioso svolgimento dovesse essere già arrivato il commercio fiorentino, e quanto più antico bisogna perciò credere l'ordinamento delle sue Arti. Un solo esempio, è ben vero, proverebbe assai poco, e potrebbe interpetrarsi in più modi; ma ne abbiamo anche altri. Il 20 giugno del 1184 si faceva alleanza tra Lucca e Firenze, con la dichiarazione, che i patti potevano essere modificati dai Consoli fiorentini a *comuni populo electi*, e da 25 Consiglieri, tra cui era espressamente stipulato, che dovevano essere compresi i Consoli dei Mercanti. (2) Ed il 24 luglio

1203. Demmo già la probabile spiegazione del fatto. I *Consules priores* che pure esistevano anche in altri Comuni, si trovano in Firenze di rado menzionati coll'appellativo di *Priores*, massime nei primi tempi. Un documento che è però del 24 ottobre e 7 novembre 1204 (S. parte I, doc. LIII) dice: *Potestas Florentie vel Consules eiusdem civitatis omnes vel maior pars vel Priores aut Prior eorum.* Così un altro del 15 ott. 1200.

(1) V. Santini, parte I, doc. XII.

(2) S. parte I, doc. XIV.

del 1193, nella sottomissione degli uomini di Trebbio, i sette *Rectores qui sunt super Capitibus Artium* avevano essi soli l'incarico di far inserire i patti nel Costituto della città. (1)

Ma qui si presenta un'ultima osservazione, la quale ci fa vedere di nuovo quanto incerto e mutabile fosse ancora questo governo. I documenti, nell'accennare a quelli che erano i capi del Comune, dicono quasi sempre: *Consules seu Rectores vel Rector*, e più tardi aggiungono ancora: *Potestas sive Dominator*. (2) Tutte queste parole avevano allora un significato assai generale. Pure lo scrivere nei trattati di pace, di alleanza o in altri solenni documenti: i Consoli, o i Rettori o la Potestà, deve avere una qualche ragione, e tanto più dovrà averla, se si aggiunge che spesso dicevano pure: *Consules qui pro tempore erint, et si non erint* ne faranno le veci i Rettori, o la Potestà o i Consoli delle Arti. (3) Perchè tanta incertezza nell'indicare il supremo magistrato della repubblica? Noi non troviamo che una sola spiegazione possibile. Il governo reale, efficace della città era in mano delle associazioni; l'ufficio dei Consoli aveva poche attribuzioni, nè mai ebbe l'importanza e la forza d'un governo centrale, quale noi lo immaginiamo oggi. Lo stesso può dirsi anche dei Priori, degli Anziani e degli altri, che vennero dopo; ma certo è più che mai vero per i Consoli, che la prima volta riunirono in un governo solo le varie associazioni. Si prevedeva quindi che, per una ragione qualunque, non fossero stati nominati, nel qual caso i Rettori delle torri o delle Arti avrebbero naturalmente assunto quel potere che da essi emanava direttamente. Noi però non troviamo atti pubblici, compiuti in nome di questi Rettori, il che prova che il caso, preveduto come possibile, di rado s'avverava.

Noi trovammo più volte menzionati anche i *Consiliarii*, fra i quali vedemmo compresi i rappresentanti delle Arti. Sappiamo in fatti che

(1) S. parte I, doc. XX.

(2) V'erano infatti i Consoli del Comune, delle Arti, dell'Arno, delle porte della città, delle Società delle torri, i quali ultimi si chiamavano più specialmente Rettori. Ed anche Rettori era una parola generica, che indicava tutti quelli che governavano, essendovi i Rettori delle torri, della città e delle Arti. *Potestas* era poi la suprema potestà in generale, e solo più tardi fu una speciale magistratura.

(3) Gli esempi sono così numerosi che non occorre far citazioni: era la formola in uso, e non solamente a Firenze. Nei patti, già citati, tra Lucca e Firenze (20 giugno 1184) si prevede che a Lucca manchino i Consoli o la *lucana Potestas*, e si aggiunge perciò: *aut Bonos viros lucensis civitatis, si Consules vel Rector aut Potestas tunc ibi non fuerit.*

a Firenze, come in tutti i Comuni italiani, v'era un Consiglio, che il Villani (IV 7, e V. 32) ci dice essere chiamato, « secondo l'usanza data dai Romani ai Fiorentini, » Senato, e composto di cento Buoni Uomini. Nei documenti, è vero, essi sono quasi sempre chiamati *Consiliarii*, una sola volta avendo noi incontrato la parola *Senator*; (1) ma Senato e Consiglio, Senatori e Consiglieri erano parole che si adoperavano allora spesso l'una per l'altra, massime quando si trattava d'un Consiglio ristretto o *Speciale*, come si disse più tardi. Il numero dei Consiglieri non lo troviamo mai con precisione indicato nei documenti; crediamo però che quello datoci dal Villani sia alquanto al di sotto del vero, perchè abbiamo un giuramento dato da 133 Consiglieri. (2) Forse se ne eleggevano 20 o 25 per Sestiere, numero che poteva anche non essere costantemente lo stesso, dal che ne seguiva che il Consiglio si poteva, con vocabolo approssimativo, chiamare dei Cento. Ad esso bisogna aggiungere il Parlamento, detto pure Arengo, (3) che era una adunanza generale del popolo, tenuta nelle grandi occasioni, per gli affari più gravi.

X.

Il Comune fiorentino era dunque come una confederazione di Società delle Arti e delle Torri. Alla sua testa si trovavano, per la guerra, per la finanza, la giustizia e gli affari più importanti, i Consoli, eletti ogni anno, con un Senato o Consiglio di Cento buoni uomini circa, eletti anch'essi ogni anno, e poi il Parlamento. I Consoli erano quasi sempre scelti fra i membri che appartenevano alle consorterie delle torri, e quando, per una qualunque ra-

(1) *Forte Belicocci Senator eiusdem* (Florentiae) *civitatis* (in un doc. del 15 aprile 1204, S. parte I, doc. LI). In un altro documento del 13 e 15 novembre 1197, che è negli atti della Lega toscana, troviamo fra i *Consiliarii* presenti, *Bilicozus*. Nel *Breve Consulum Pisane Civitatis* del 1162, pubblicato dal Bonaini, i Consiglieri sono chiamati *Senatores*.

(2) Questo documento (S. parte I, doc. XXII) è del 13 e 15 novembre 1197, e fa parte anch'esso di quelli della Lega toscana. Ma è da notare che, come in quella occasione solenne si trovano più di 12 Consoli, così anche si potè, per le stesse ragioni, essere aumentato il numero dei Consiglieri, o pure (essendosi verso la fine dell'anno) aver radunati cogli uscenti alcuni dei nuovi eletti.

(3) Si diceva Arengo, Arrengo, Aringo, Arringo, da arringare, come Parlamento da parlare.

gione, l'elezione non avesse avuto luogo, i Rettori di esse o quelli delle Arti potevano temporaneamente fare le loro veci. Nel Consiglio le Arti avevano la preponderanza, e così ne seguì che fin d'allora il governo fu veramente popolare, e tutta la politica fiorentina fu affatto commerciale, diretta cioè sempre a favorire l'industria ed il commercio della città.

A formarci però di un tale governo un'idea anche più chiara, occorrerebbe sapere con precisione quanti erano i cittadini che effettivamente vi partecipavano, e su ciò restano ancora dei dubbi. Il contado era interamente escluso dal far parte della cittadinanza, la quale non era concessa piena ed intera neppure a tutti quelli che abitavano dentro le mura, gli operai minori e la plebe essendone privi. (1) Il governo si trovava quindi in mano di alcune potenti famiglie, dei capi delle Arti, e dei loro principali aderenti. Fino agli ultimi tempi della Repubblica, in fatti, la vera cittadinanza, che sola dava diritto agli uffici politici, rimase un privilegio concesso a pochi, i quali anche nel 1494 non superavano di molto i tre mila. E questa è la ragione, per la quale, anche ai nostri giorni, v'erano alcune modeste famiglie che si vantavano di avere l'antica cittadinanza fiorentina, come se fosse un ambito privilegio, quasi un titolo di nobiltà. In Venezia, fino agli ultimi tempi della repubblica, nel secolo passato, noi troviamo ancora diversi gradi di cittadinanza, ed il governo sempre in mano di pochi. Questo in ogni modo è uno degli argomenti che anderebbero nella nostra storia meglio studiati. Nel Parlamento, è vero, s'adunava il popolo indistintamente; ma assai spesso queste adunanze erano di pura forma. Quando noi vediamo che esso veniva convocato in una piazza, spesso non molto grande, o una chiesa, bisogna concluderne che di nome, ma non di fatto, vi pigliavano parte tutti gli abitanti delle città.

È superfluo poi aggiungere, che allora non si conosceva alcuna esatta divisione di poteri, quale si trova nelle costituzioni moderne. Gli affari si dividevano più secondo la loro importanza, e secondo la

(1) Nei Comuni italiani gli *habitatores* ed anche gli *assidui habitatores* sono ben chiaramente distinti dai *cives* e dagli stranieri. I documenti fiorentini parlano spesso dei *cives salvatichi*, i quali indicavano, io credo, la quasi-cittadinanza di coloro che dimoravano in campagna, con l'obbligo di abitare parte dell'anno in città; questi più tardi aumentarono assai, e col tempo divenivano poi cittadini, secondo norme che non ci sono tutte ben note.

qualità delle persone cui si riferivano, che secondo la loro natura. Il Consiglio dei Cento non era, come si crederebbe oggi, una assemblea legislativa, nè i Consoli un potere esecutivo. Questi giudicavano, amministravano, comandavano in campo, eseguivano la volontà popolare, e qualche volta compievano anche atti legislativi, senza il Consiglio, che nelle riforme di maggiore importanza era sempre consultato, ma spesso le votava o le respingeva senza discuterle. Il Parlamento, nei casi più solenni, approvava con un *placet*, senza capir sempre neppure di che cosa si trattasse. Da un altro lato non solo gli affari di una certa gravità, massime se occorrevano danari, venivano portati in Consiglio; ma questo poteva essere consultato su tutto quello che piaceva ai Consoli, da una proposta di condanna a morte, per ragioni politiche, fino alla concessione d'un permesso per trasferire la propria abitazione da un Sestiere ad un altro, (1) perchè questo fatto, che a noi apparisce di così poco momento, poteva allora alterare la distribuzione degli abitanti nelle diverse parti della città, e quindi la forza relativa di esse, e la proporzionale partecipazione dei cittadini agli uffici pubblici, cosa di cui s'era molto gelosi.

Tale era la forma di governo con cui il Comune di Firenze si costituì la prima volta. Ma non era ancora consolidato, nè sicuro di sè. Il contado, in cui il Comune comandava, era molto ristretto; i suoi confini incerti, disputabili e disputati; ed anche dentro questi confini la sua autorità era debolissima, perchè i castelli dei nobili, non solamente si dichiaravano indipendenti dalla città, e non volevano riconoscere altro che l'Impero, a cui neppur sempre obbedivano; ma le movevano guerra continua, e continuamente eccitavano, aiutavano a ribellarsi le vicine terre. La prima cosa dunque che occorreva fare adesso era: impadronirsi del contado colla forza delle armi, sottometterlo davvero e governarlo, il che doveva, come vedremo, essere causa di molte nuove e gravi perturbazioni, così interne come esterne.

P. Villari.

(1) Ne trovammo molti esempi nelle Provvisioni di tempi posteriori.

UN UOMO DI STATO FORTUNATO

Il conte Giulio Andrassy, venuto meno a'vivi un tre mesi fa, divenne, da uomo di parte ungherese un uomo di Stato europeo soltanto nel 1867, quando Fr. Deak commise soprattutto a lui i negoziati del componimento tra l'Austria e l'Ungheria; e poi volle, che il primo ministero della Ungheria risorta per opera sua, avesse lui per presidente. Chè Fr. Deak è stato tra gli uomini politici moderni e antichi singolarissimo; nessuno ha mai potuto ascrivere più a sè solo la rinnovazione degli ordini politici della sua patria; ma nessuno, neanche, compita l'opera si è mostrato più risolutamente alieno dal governarla. Concreto e pratico nei suoi disegni di riforme, non tanto amico dell'antico che non sentisse la necessità del novo, non tanto amico del novo, che se ne spegnesse il rispetto all'antico, quando fu giunto a infondere negli altri la persuasione propria e le circostanze gli dettero modo a recarla in atto, si trasse indietro a guardarla, come Solone, si racconta, facesse per un decennio, dopo ch'ebbe riformata la costituzione di Atene.

L'Andrassy nel 1867 aveva 44 anni, e gli erano scorsi pressochè tutti in modo, che niente sarebbe parso meno probabile del dover proprio lui negoziare col governo austriaco e diventare ministro di Francesco Giuseppe. Difatti, c'era un gran contrasto tra ciò ch'egli era stato e ciò ch'era per essere. In questo contrasto appunto sta una delle maggiori attrattive della sua persona, che n'ha avute tante. Eppure il contrasto non è stata contradizione, nè gli rompe l'unità della vita.

Egli era nato l'8 marzo 1823, da Carlo e dalla contessa Etelka Szapary. Gli Andrassy non erano della nobiltà più antica e molto meno della più ricca di Ungheria. Ma la moglie fece il marito uno dei magnati più ricchi. Raccontano che il Conte Carlo, uno dei più eleganti e allegri giovani del suo tempo, non mancava mai nessun anno di mostrarsi al ballo a Mad, il più e meglio frequentato di quanti se ne tenevano al Comitato di Zemplin in occasione della vendemmia del Tokai. Vi veniva altresì la contessa Szapary vedova colla figliuola. Fare a questa la corte, Carlo non ci pensava. Egli era in fama di sciupone; e la madre invece, di taccagna. Pure, una sera, mentre l'Andrassy, che s'apparecchiava a partire, aspettava nella sua stanza che il cocchiere gli venisse ad annunziare, ch'era attaccato, sente nella stanza sotto la sua una voce di donna attempata domandare: Dimmi, chi ti piace più, di quelli che tu hai visto al ballo? E una voce più fresca rispondere: Carlo Andrassy. — E s'egli ti offrisse, riprese l'altra, la sua mano, tu l'accetteresti? — Non vi ripugnerei. Il Conte, ch'era sdraiato a fumare sul divano, sbalzò; corse dall'albergatore, a sapere chi erano. Appunto la madre e la figliuola Szapary. Ordinò al cocchiere, staccasse. Rimase. Il matrimonio si combinò. Pure, le trattative rischiarono rompersi un giorno che passeggiando per il giardino i due sposi e la madre, il Conte colse una prugna e la buttò via. Di che la Contessa madre si scandalizzò: chi coglie, disse, una prugna per mangiarla, può essere economo, ma chi la coglie per buttarla via, è un dissipatore. Dare la figliuola a un dissipatore simile, non l'avrebbe mai fatto. E ci volle del bello e del buono a rappaciarla.

L'Andrassy venne su, come uno della sua classe suole. Il francese, il tedesco, l'inglese imparò, senza che se n'accorgesse, colle governanti. Poichè le cose entrano anche nella mente così, che cosa serve mettersele dentro a fatica collo studio? A questa interrogazione così naturale egli rispose collo studiar poco da fanciullo, da giovane e da vecchio. Fu mandato al ginnasio dei Piaristi di S. A. Ujhelyer. Quivi fece le prime classi. Un giorno il suo professore gl'inflisse un castigo, a parer suo, ingiusto. Decise di sottrarvisi colla fuga; ed eccolo a piedi sulle via per Terebes, una terra della famiglia. Quando non fu trovato, il professore, sgomento, si mise a corrergli dietro. Lo raggiunse presso il villaggio di Csörgo; ed appena l'ebbe visto, cominciò a gridargli minacciando, si fer-

masse. Ah! sì, correva di più. Allora discese alle preghiere: non l'avrebbe punito punto punto, se fosse tornato. Il Contino mise per primo patto al professore, che se voleva ch' egli si fermasse, si fosse fermato anche lui; altrimenti egli avrebbe continuato a fuggire. E il professore si fermò; e il fanciullo gli dichiarò che non si sarebbe mosso dal suo posto, sinchè egli non avesse giurato, che nessun castigo gli si sarebbe inflitto. E il professore giurò. Così fu conclusa la pace.

All'università di Pest, dove, compiti gli studi ginnasiali, fu mandato, si legò con parecchi, che poi ebbe compagni o avversari in uno o altro momento della vita, con Alberto Lònyay, p. e., e con un uomo di genio Emerico Madâch, autore della *Tragedia dell'uomo*, un poema, che gli ungheresi pongono a lato del Fausto di Goethe. Raccontano, che l'Andrassy e il Madâch spesso disputavano insieme, e l'Andrassy, ciò che un giorno aveva imparato dal Madâch, un'altro giorno glielo rivomitava come roba sua propria. Sinchè egli le cose non le sapeva, gliele sprezzava; appena sapute le faceva sue e se ne pavoneggiava. E quando restava corto, se ne cavava fuori con un frizzo; giacchè di spirito n'aveva molto, e una grazia che attraeva. Ma l'arte in cui brillava davvero, non era quella della disputa nè altra simile; bensì il cavalcare. Fu sin da giovane cavaliere ardito. Non v'era salto da rompicollo, ch' ei non tentasse, e di cui non si spargesse la voce, ch'egli l'aveva tentato. Pensate, come se ne dovevan sentire ringalluzzire le donne! Sicchè n'era il carito; ne andavan matte; lo portavano in palma di mano. Forse da niente altro s' è portato meglio quaggiù e più sicuramente alto da terra. Non gli mancava nessun'arte di quelle che lor soprattutto piacciono, e più sicuramente; giacchè altre, che posson parere di maggior valore, esse paion, sì, di amarle o di apprezzarle, ma non le amano o apprezzano sul serio.

La vita si annunziava fortunata e piena di riso al giovine conte e così fu. Però, di denari che son tanta parte di gaiezza, ne toccò pochi, sinchè la vecchia Szapary visse. Emmanuele, il fratel maggiore, si lagnava con Giulio un giorno, che la nonna guardasse a ciascun ducato, — O sì, rispose Giulio, volesse il cielo, guarda alla svanzica. — Ma verso il 1840 la vecchia morì, e allora si aprì a' giovani nuovo mondo. Emmanuele andò a risedere nella signoria di Gömor; Giulio e Adalar, il terzo fratello, in quella di Terebes: che Giulio non s' intendeva bene con Emmanuele: poichè

al primogenito pareva d'aver diritto a comandare, e Giulio ne aveva la voglia.

Così visse gli anni dal 1840 al 1847, dal suo diciottesimo al ventiquattresimo anno. Questi non erano stati anni, — e neanche i precedenti dal 1825 in poi, se non si deve anche risalire più addietro —, di torpidezza politica per l'Ungheria. Se nel 1825 il governo Austriaco era stato costretto a riconvocare la dieta, vuol dire, che lo spirito ungherese non s'era rassegnato alla sospensione illegale che n'era durata dal 1812 sin'allora L'opposizione cui era stata chiusa la bocca in un'Assemblea generale, se l'era mantenuta aperta nell'Assemblee di contea, « la più dura reliquia di governo autonomo, che tuttora esistesse in qualsisia dei grandi Stati monarchici di Europa. » La minore nobiltà magiara vi dominava a sua posta; ed esse, se anche i magnati in qualche parte si piegavano alle voglie del governo austriaco, non si piegavano, « egualmente restie e impermeabili, così alle influenze del decimottavo secolo, come alle sollecitazioni del dispotismo. La dieta del 1825 si mostrò tutta penetrata di questo spirito fiero di opposizione legale; giacchè rivoleva il vecchio, anzichè chiedesse il nuovo; pure, una proposta infetta di novità vi apparve, e fu questa, che quind'innanzi le discussioni della dieta si tenessero in Magiaro, e non in Latino, e in Magiaro, non in Latino, comunicasse la Camera alta colla bassa; piccole dimande, parrebbe, ma atte esse sole a provare, come lo spirito nazionale magiaro fosse già sveglio, e come, del resto, rischiasse di svegliare a suo danno quello delle nazioni slave, nel cui mezzo la magiara si trovava e si trova. Quantunque la proposta non fosse votata, pure, coi fatti, nella dieta del 1832 fu parlato magiaro, e di giunta, un giovane deputato, il Kossuth, che qui entra nella storia per la prima volta, pubblicò relazioni dei dibattimenti che in quella si tennero, a dispetto del governo di Vienna che n'aveva fatto divieto. Sicchè, quando la dieta fu sciolta nel 1836, ne fu punito con una prigionia di tre anni.

Uscito di carcere nel 1840, Kossuth intraprese a Pest la pubblicazione di un giornale in Magiaro, il *Pesti Irlap*. Egli metteva il movimento dell'opinione in Ungheria per una via diversa da quella per cui era camminato sin allora; lo mutava, diremmo noi, di liberale in rivoluzionario. C'eran due direzioni nella parte liberale, l'una politica, l'altra economica. Quelli che s'attenevano soprattutto alla prima, volevano, sì, ringiovanire qualcosa nell'antica

costituzione ungherese, ma senza romperne le tradizioni; e n'era capo quel Fr. Deak, nominato dianzi, allora sui trentotto anni. Invece coloro i quali s'attenevano soprattutto alla seconda, pensavano alla povertà, alla inerzia, alla rozzezza del lor paese, e volevano sollevarnelo: e capo ne era il Conte Széchenyi. Erano uomini tutteddue di prima riga. Il Kossuth non s'accostò nè all'uno nè all'altro. Quei due e i lor seguaci traevano armi dall'arsenale dell'antica legislazione positiva ungherese: egli s'inspirava alle idee di Francia. Si può dire, che il Széchenyi formava la destra: il Deak il centro destro; il Kossuth la sinistra del movimento; sarà almeno un modo d'intendersi. A ogni modo, quanto il movimento già fosse, si vide nella Dieta del 1843. Riforma elettorale e municipale, un codice di leggi penali, i giurati, l'imposta estesa ai nobili furon tutti progetti agitati, discussi: ma, e qui era la magagna, in giunta all'obbligo del parlar Magiaro in un'assemblea in cui molti non intendevano il Magiaro, vi fu anche deliberato che tra dieci anni, chi non sapesse parlarlo, sarebbe stato escluso da ogni ufficio pubblico.

L'agitazione crebbe: e nella Ungheria propria e nelle regioni slave circonvicine. Il governo si risolvette a far qualcosa; e fece questo: rimosse i luogotenenti di contea, che tenevano ufficio di gran dignità, ma di poco costrutto, e li surrogò con governatori retribuiti, mandati da Vienna; di più, mise il Conte Appouyi, uno dei riformatori più conservativi e più aristocratici, a capo del Ministero. Il Szechenyi gli si associò, e furon proposte riforme in varie parti dell'ordinamento dello Stato, tali da accontentare il partito loro. L'opposizione non se ne accontentò. Essa accettava, sì, le riforme proposte dal governo, ma ne voleva anche altre; ma poi soprattutto voleva, che il tutto apparisse, non già l'effetto di una concessione della Corona, bensì di una rivendicazione, che il paese facesse dei suoi diritti. Acconsentiva, certo, a che i nobili fossero assoggettati all'imposte, ma richiedeva per la Dieta il diritto di sindacato sopra ogni ramo della spesa nazionale, richiedeva per la stampa maggior libertà e diritto di associazione politica illimitato. Non ammetteva, che l'imperatore parlasse dell'Ungheria, come delle altre provincie sue, prive di diritti costituzionali. Cotesto manifesto era stato disteso dal Deak. Esso e il manifesto del governo eran davanti agli elettori, quando furon chiamati alle elezioni della Dieta del 1847.

Giulio Andrassy era chiamato dalla sua nascita stessa a se-

guire con interesse il moto politico del paese. Il proprio e il meglio degli ordinamenti politici nei quali è data una gran parte alla classe nobilmente nata e largamente fornita di beni, è che questa sente di avere nel governo del paese una occupazione che le spetta, che è obbligo e onor suo non disertare. Così, da una parte quelli che a questo mondo ne hanno maggior tentazione e modo, non si corrompono nell'ozio; e d'altra parte, la cosa pubblica corre minor pericolo di diventare la cosa privata di quelli che ambiscono di reggerla. Fra i partiti che allora aspiravano a dirigere l'opinione, l'Andrassy preferiva quello del Kossuth. Il *Pesti Hirlap* era il suo pasto; e di poco altro si nutriva. Quella sua indole leggera, ardita, battagliera, non esitante su nulla, sarcastica, punto rispettosa, tutta pratica si acconciava assai bene a un movimento di natura piuttosto rivoluzionaria che liberale. I fini e lunghi ragionamenti del Deak sulla necessità e l'utilità d'intrecciare il presente col passato, e trarre da questo il diritto e i criteri della trasformazione di quello, non gli andavano a genio. Egli era più giovine di molti, che s'eran prima di lui cacciati nell'arena politica, e che non vi fecero così gran passi come lui, il Csengery, l'Eötvos, il Tréfort. Questi eran di gran lunga più dotti; ma egli si vantava di non esser dotto. Gli pareva perso non il giorno in cui non avesse aperto un libro o appreso qualche cosa, ma quello in cui, bell'uomo, com'egli era, una donna non gli sorridesse. Un suo avversario disse più tardi: — Gyula — così è il suo nome in ungherese — solo una sorta di donne non può sedurre, quelle coi capelli color lilla; e queste, perchè non ce ne sono. A me par di vederlo; sicuro di sè, trinciare addosso a tutti, e dire la sua, di sbalzo, e risoluto che non gli si deva oppugnargliela, e tutti tacciono dopo averlo sentito. Non è prosunzione in coteste indoli, ma una natural persuasione, che, com'è venuta su da sè, così si mantiene da sè. E la politica è tale arte, che tali indoli non son quelle che vi riescono peggio. Se col pensar poco vi si fa a volte male, col pensare troppo, collo studiar troppo, coll'intelletto troppo largo e colto, di certo, non vi si conclude assai spesso nulla.

L'Andrassy, così, com'egli era, si presentò alle elezioni della dieta del 1847, che tenne nelle mani, più che non si sarebbe previsto, i destini del paese. Fu eletto. Anche il Kossuth fu eletto; e lo Szecheny vi si fece eleggere appunto per tenergli fronte. L'opposizione era condotta dal primo; e l'Andrassy ne fu seguace fedele,

E dovette al Kossuth ch'era stato, del resto, avvocato di sua famiglia, di far parte di un comitato preparatorio di risoluzioni, del quale eran membri con lui il conte Ludovico Batthyany e il conte Ladislao Teleki della Camera alta, il Kossuth, lo Szemere, il Pazmany, lo Szentkiralyi, il Bonis, il Lonyay della bassa.

Quando il 15 marzo 1848 la dieta mandò una deputazione a Vienna per presentare all'imperatore un indirizzo in cui gli si chiedeva non solo un ministero responsabile, ma la libertà della stampa, i giurati, la parità religiosa e un sistema di educazione nazionale, già tutta l'Europa era sossopra, e da ogni parte le navi dei popoli più civili del continente Europeo, scossi o impauriti gli antichi timonieri, veleggiavano confidenti alle spiaggie delle rispettive speranze. Noi avevamo cominciato per i primi nel 1846, appena Pio IX fu eletto Papa, un Papa che c'immaginammo fosse quello promesso alle genti, a quante aspettavano di essere sollevate a dignità di libertà e d'indipendenza, se già non fossero per troppa impazienza diventate libere e indipendenti prima. Egli, a ogni modo, cominciò a muovere. Altri principi lo seguirono. Nel 1848 in gennaio la Sicilia si ribellò; Ferdinando II di Napoli con una Costituzione furò le mosse ai principi che con le riforme le avevan furate a lui: Carlo Alberto e gli altri lo seguirono più o meno volentieri. Ma fu avvenimento di maggiore importanza il rovinio della monarchia di Luigi Filippo nel febbraio e la proclamazione della Repubblica in Francia. Tutta Germania sentì la scossa. L'Austria, Vienna stessa non aveva potuto reggere all'urto di tanta onda. Il Kossuth aveva dichiarato dal suo banco nella dieta di Ungheria: « Dal carnaio del sistema di Vienna si spande sopra di noi un'atmosfera impregnata di veleno che paralizza i nostri nervi, e ci curva a terra, mentre noi dovremmo poggiare in su. L'avvenire dell'Ungheria non può esser mai sicuro, sino a che nelle altre provincie esista un sistema di governo in antagonismo diretto con ogni principio costituzionale. Il nostro compito è di fondare un più felice avvenire nella fratellanza di tutte le razze austriache, e surrogare alla unione forzata delle baionette e delle polizie il vincolo di una libera costituzione. » E i viennesi se ne eran mostrati persuasi: il 13 marzo insorsero e il vecchio Metternich fuggì. Tutto un periodo di storia finiva con lui. Da ogni parte del suolo di Europa pareva, prorompesse un fuoco sotterraneo, che v'era per più anni covato. La crosta, ond'era stato più o meno ricoperto agli occhi dei più, si fendeva da ogni parte; e lasciava scorgere quanto di

sdegni e di voglie, di pensieri e di dolori, d'idee e di speranze, ribolliva nell'animo dei popoli, ogni cosa mal definita e confusa.

La deputazione Ungherese, partita da Presburg, dove la Dieta risiedeva, giunse in Vienna il giorno stesso che l'Imperatore, circondato da nuovi ministri, prometteva una costituzione ai suoi popoli, comune a tutti. Egli acconsentì alle dimande di un ministero responsabile per l'Ungheria come in genere per le altre nazioni che gli eran soggette; e dette incarico al conte Pillersdorf di formarne uno responsabile per la Cisleitania. Gli Ungheresi erano stati accolti in Vienna con gran festa; era chiaro che il moto di Vienna aiutava il loro, come il loro aiutava quello di Vienna; e avrebbero, di fatto, per un tempo, camminato insieme. Del ministero ungherese fu capo il conte Batthyany; il Deak vi fu ministro di giustizia. L'Andrassy ebbe allora il primo posto officiale; fu fatto capo, *obergespann*, del Comitato di Zemplin.

Le cose intanto precipitavano. Il 28 marzo era insorta Milano, e le truppe austriache n'eran dovute uscire, e ritirarsi oltre Mincio. Venezia insorgeva anche, e si dichiarava republica. Sull'impero d'Austria pareva soffiasse un vento, che l'abbatteva senza contrasto. Anche la Monarchia Prussiana aveva dovuto in quei giorni venire a patti, e piegarsi al desiderio popolare di un'assemblea; era corso sangue per le vie di Berlino. Tutta la confederazione germanica era coi fatti sciolta dal re di Prussia di mala voglia, forzato di mettersi intanto a capo di una confederazione nuova, per salvar sè.

S'intende, che l'Ungheria sentiva l'effetto di tutto cotesto precipitare di uomini e cose. Se ne accelerava, se ne infiammava il proprio suo moto. Vi si perdeva quello che nelle rivoluzioni si perde per il primo e la cui perdita le manda a male, il sentimento della misura e del limite; e, secondo il Palmerston, in nessuna rivoluzione si perse di più; fu, egli disse, rivoluzione che non calcolò mai. Già il Ministero responsabile, che abbracciava tutti i dipartimenti del governo, la finanza altresì, la guerra e gli affari esteri, aveva troncato ogni legame tra l'Ungheria e il resto dell'Impero, eccetto uno, la persona del principe. Il Kossuth aveva voluto così; egli prepoteva già. Ma non voleva solo. A proporre alla Dieta e a ottenere, che così il governo Ungherese si dovesse costituire da sè e a parte dall'Austriaco, era stato condotto da un sentimento democratico e nazionale, scoppiato sopratutto a Pesth. La Dieta era oltrepassata già, e comandava obbedendo.

Che cosa seguisse, forse pochi ricordano ora; tanto, per le mutazioni succedute, son diventati lontani fatti di cui siamo stati in gran parte contemporanei. Lo Szechenyi, che vedeva il suo paese uscir fuori dalla carreggiata per la quale l'aveva messo lui e voleva che stesse, ne diventò matto: e un giorno che conferiva col Kossuth e con altri della cosa pubblica, uscì in queste parole: « Nelle stelle io leggo sangue e da per tutto sangue. Il fratello ucciderà il fratello, una gente l'altra spietatamente, furiosamente. Si segneranno con croci le case, che dovranno essere arse. Pest è perduta. Orde di predatori distruggeranno quanto noi abbiamo edificato. Ah! vita mia finita in nulla! Su, lungo la volta del cielo mi passa davanti il nome del Kossuth in lettere di fuoco: *flagellum Dei.* »

E sangue fu: e strazii infiniti seguirono; ma forse non si poteva raggiungere, come fu pure raggiunto più tardi, il segno con minor prova. Ricorderò qui di sfuggita l'agitazione di Vienna, rinnovata soprattutto perchè non era piaciuto, che la Costituzione promessa dall'Imperatore per la parte non ungherese dell'impero fosse stata promulgata da lui, d'arbitrio suo, e troppa parte vi fosse lasciata alla corona e all aristocrazia. Di pretensione in pretensione l'agitazione trascese tanto che l'imperatore il 15 maggio fuggì da Vienna; e in Vienna il disordine crebbe. Se non che mentre il governo civile s'abbassava ogni giorno più, e diventava incapace d'ogni resistenza agli eccessi degli studenti, della plebe, degli operai, due generali rimasti fermi tra tanti ondeggiamenti e paure, s'apparecchiavano a restaurare e ravvivare l'impero, il Windishgratz in Boemia e il Radetzky in Italia. Fu, credo, esempio nuovo nella storia moderna. Mentre ogni cosa cadeva, due eserciti, rimasti fedeli, ristabilirono tutto. Il 18 giugno il Windishgratz prese Praga, e così compresse il movimento nella Boemia, il quale si avviava a mettere questa nelle stesse relazioni coll'Impero in cui già era l'Ungheria; e in Italia dall'otto aprile al 25 luglio il Radetsky menò a fine una campagna che costrinse Carlo Alberto a rinunciare all'impresa della liberazione della Lombardia e della Venezia, di cui s'era compromesso nel suo manifesto del 24 marzo, e a rivarcare il Ticino.

Le vittorie del Windishgratz e del Radetzky ricondussero l'imperatore a Vienna: vi poteva essere omai sicuro. E l'attitudine del suo governo verso l'Ungheria cominciò a mutare. Una relazione fra l'Ungheria e il resto dell'impero, come quella che pareva già accolta dalle due parti, non sarebbe potuta durare; bisognava o

stabilirne una più stretta o troncarla. D'altra parte non s'era senza mezzi di condurre gli uomini politici ungheresi a più miti consigli. Si potevano adoperare contro la lor patria le passioni delle popolazioni slave. Gli Ungheresi, come ricordava loro un deputato illirico Gai, erano un'isola nel mezzo di un oceano Slavo. Essi stessi avevano avuto il torto di turbarlo, cotesto Oceano, pretendendo di contrapporre la nazione loro alle altre del Regno di Ungheria e ricusando a queste, rispetto alla loro, i diritti che pure la loro chiedeva per sè rispetto all'Impero. Il governo di Vienna si maneggiò per modo, che ritrovò in questo contrasto un aiuto. E il contrasto si accese sempre più, parendo il Kossuth inclinato piuttosto a fomentarlo che ad attenuarlo; e il Kossuth teneva sempre più l'Ungheria nelle sue mani. Un tentativo di appaciarla svanì. Il conte Lamberg, mandato dall'imperatore a comandare le forze Magiare e Croate insieme per evitare che si affrontassero e si azzuffassero, fu impedito di farlo dal Kossuth e da un comitato di sei che teneva il governo. Questo già risedeva a Pesth, più adatto focolare di rivoluzione che non fosse Presburgo. Mentre il Comitato e la Dieta ricusavano al Lamberg il comando delle truppe Magiare, il popolo, eccitato da voci non vere sullo scopo della sua venuta, lo assalì e l'uccise il 28 settembre. In risposta un manifesto dell'imperatore del 3 ottobre disciolse il Parlamento Ungherese e ne dichiarò nulli e vuoti tutti gli atti.

L'imperatore, che così osava attaccare, non era egli stesso tanto sicuro in casa sua, come s'immaginava. Un'assemblea tormentava anche il suo governo di Vienna, quella che gli aveva prodotta la sua costituzione del marzo. Era stata aperta nel giugno. In essa gli Slavi soverchiavano: sicchè quando il Parlamento Ungherese, così violentemente disciolto, le mandò una deputazione, l'assemblea ricusò di riceverla. L'ascolto, ch'essa non trovò in quella, lo cercò nella plebe, non ancora tranquillata. E la plebe lo dette a suo modo. Il ministro della guerra, il conte di Latour, un vecchio di 70 anni, ebbe a dar ordine a' reggimenti acquartierati nella capitale di marciare verso Pest e prestar mano ai Croati cui in una zuffa con gli Ungheresi era toccata la peggio. Bastò perchè il Latour diventasse oggetto del furor popolare; e trascinato davanti al ministero della guerra, fosse barbaramente ucciso. Fu il sei ottobre.

L'Imperatore fuggì di nuovo ad Olmutz. Quivi lo seguirono

deputati, ministri. L'assemblea restò a Vienna tra viva e morta. Vi s'era in aspettativa che vi giugnesse il Windishgratz, il quale s'era mosso contro la città di suo capo.

Gli ungheresi sentivano l'obbligo e l'utilità d'impedire che Vienna fosse presa e domata: ma indugiarono a muoversi; e la battaglia che il 30 ottobre appiccarono nella pianura di Schwechat contro i croati e una parte dell'esercito di Windishgratz, la persero. Il 31 questi entrò in Vienna, e la malmenò da conquistatore nemico e crudele. L'Andrassy aveva combattuto alla battaglia di Schwechat, da maggiore della *Landwehr*, o, come noi diremmo, della milizia.

Che cosa egli facesse dall'ottobre 1848 alla primavera del 1849, non so. Certo, continuò nella sua azione, parte politica, parte militare, senza che nell'una o nell'altra emergesse. Una ruvida, una audace, una spregiudicata mano aveva nel novembre di quel primo anno preso a dirigere il governo dell'Imperatore, il principe di Schwarzemberg. Per prima cosa egli mutò la persona stessa dell'imperatore. Ferdinando, succeduto a Francesco nel 1835, era una imbecille creatura: non v'era oggetto di tanto rilievo che nel Consiglio dei ministri che ne discuteva, non preferisse di contare quante carrozze passavano in su e in giù. Non possedeva nessun giudizio proprio; ed aveva ragione con lui chi gli parlava o faceva paura l'ultimo. S'era discorso assai volte della sua abdicazione; lo Schwarzemberg la maturò. Ferdinando abdicò nel dicembre. Poichè il fratello non accettò di succedergli, gli fu proclamato a successore Francesco Giuseppe, destinato a grandi sventure, ma pure a trarsene fuori sempre con onorato, se non fortunato sforzo. E gli ungheresi, per cominciare, non vollero riconoscerlo; egli non s'era lasciato coronare Re di Ungheria: continuava Re loro legittimo l'imperatore Ferdinando. Da questo rifiuto ebbe maggior fomite la guerra, che già era accesa tra le due parti dell'impero; e anche da questo che Francesco Giuseppe aveva sciolto il 7 marzo 1849 il parlamento che risiedeva a Kremsier sin dal novembre dell'anno innanzi, e dichiarato di non accettare la Costituzione che vi s'era deliberata. Invece ne pubblicava una che s'estendeva, senza rispetti di antichi usi e diritti a tutto quanto l'impero. Del che aveva preso l'ardire, dall'avere l'esercito austriaco preso Pest nel gennaio, e il governo ungherese dovuto sgombrarne e ritirarsi a Debreczin.

Il Kossuth era persuaso, che aiuto l'Ungheria ne avrebbe otte-

nuto dalla Turchia, speranza che in realtà non aveva fondamento di sorta. Volle mandarvi qualcuno, atto a tastare il terreno; Edmondo Beothy, cui pensò da prima, ricusò; bisognava, disse, un aristocratico. Chi meglio dell'Andrassy? Questi accettò. E il 22 maggio del 1849 partì, promosso di grado, non parendo, che quello che aveva di maggiore delle milizie, fosse abbastanza alto per l'ufficio che doveva compiere; fu fatto, per proposta del Klapka, colonnello. Giunse a Costantinopoli il 10 giugno: e tra popolazioni, quali amiche, quali nemiche della sua patria fu viaggio scabroso il suo, e non privo d'avventure (1).

Mi piace notare che a Pancsova, il giorno dopo che egli vi giunse, venne a visitarlo un Plemontese, e si profferì a' suoi servigi. A Belgrado dove questi risedeva, aveva sentito dell'arrivo del diplomatico ungherese; e s'affrettava a venirgli incontro perchè istruzioni del suo governo gl' ingiugnevano di amicar gli ungheresi; giacchè, s'aggiunge, tra il governo del Kossuth e il Sardo v'erano relazioni così intime, che più non si poteva. Il Piemontese si chiamava Carafini. O chi egli era? Anche a Varna alloggiò in un albergo tenuto da un italiano, assai primitivo. A Costantinopoli fu assai alla moda. Era voluto da tutti. Il Baron Tecco fu suo amico: ma soprattutto entrò in grazia del grande inglese, come era chiamato dai Turchi Sir Stratford Canning. Ma l'attrattiva, che l'Andrassy esercitava su quello che si chiama il mondo, perchè, quantunque ne sia la più piccola, se ne crede la più eletta parte, non bastò a rendergli la missione fruttuosa per la sua patria. Questa era diventata repubblica sin dal 19 aprile 1849; giacchè le molte vittorie, che l'esercito Ungherese aveva conseguito sull'Austriaco, sicchè questo n' era stato sforzato a sgomberare alla sua volta l' Ungheria, avevano incoraggiato la Dieta a dichiarare sciolto ogni vincolo tra l' Ungheria, oramai indipendente, e la casa d' Asburgo. E quantunque non si fosse specificato, che si sarebbe governata a repubblica, pure s' intendeva che tale sarebbe stata con Kossuth, nominato Governatore, per suo capo. Ora, non era questo uno Stato che Costantinopoli avesse riconosciuto; e quindi al suo messo, cui si aprivano tutte le porte dei privati, non si apriva quella pubblica in cui gli sarebbe soprattutto importato d'entrare.

(1) N'ha lasciato una descrizione il Kiss, suo segretario; e si può vedere riassunta nella *Freie Presse* del 21, 22, 23, 24 febbraio, da B. Reiner.

E quando le cose d'Ungheria per l'intervento Russo precipitarono, e a Vilagos l'esercito Ungherese capitolò, il 13 agosto, l'Andrassy si trovò di ambasciatore ch'egli era, esule; sorte che toccò a molti altri anche di altre nazioni in quell'anno poichè non fu il moto Ungherese il solo che andasse a male. La battaglia di Novara era stata persa il 23 marzo; l'insurrezione di Sicilia repressa nel maggio; Roma occupata dai Francesi il 2 luglio; e Venezia sarebbe stata ripresa dagli Austriaci, soli 11 giorni dopo, il 24 agosto. Triste anno: che pure ebbe tutte le sue ragioni in quel lieto e spensierato quarantotto che lo precedette.

L'Andrassy ebbe la notizia della capitolazione di Vilagos e della disfatta dell'Ungheria da un corriere venutogli da Widdin. Lo stesso giorno Sir Stratford Canning gli mise una carta di condoglianza. Ma di lì a poco lo mandò pregando vivamente, che gli facesse una visita. E lo ricevette contro il suo solito tutto commosso, e gli comunicò, che lo Czar aveva mandato al Sultano il Principe Radzivill con una lettera di suo pugno, in cui gli chiedeva minaccioso la consegna degli emigrati polacchi alla Russia e degli Ungheresi all'Austria. Non s'era presa ancora al Divano nessuna risoluzione; ma e' ci era a temere, che la cosa prendesse una brutta piega, giacchè, aggiungeva in confidenza, egli era persuaso, che, se si fosse dovuto fare sul serio, sulla Francia non si sarebbe potuto contare. Di fatti il Thiers, mal disposto per il Kossuth, aveva dal Presidente della Repubblica, che fu poi l'imperatore Napoleone III, ottenuto che il Ministero Barrot, il quale da principio s'era intromesso vigorosamente in favore degli emancipati ungheresi in Turchia, bassasse il tono.

L'Andrassy non s'indugiò più del dovere. Guai a' vinti, disse al suo segretario tornando a casa. Scrisse al Kossuth un dispaccio sul pericolo che minacciava gli emigrati Ungheresi; e fu il suo ultimo a lui. Il denaro che gli restava, di quello ricevuto al suo partire da Debreczin, che furon tremila ducati, lo mandò a Widdin, perchè fosse ripartito fra gli Ungheresi ch'eran lì. E il 25 settembre 1849 s'imbarcò su un battello a vapore francese, da cui fu portato a Marsiglia. D'ivi andò a Parigi dove visse ritirato nei primi tempi, e poi a mano a mano si sparse per il mondo di cui era assai ben visto da per tutto, cercato, carezzato, amato; e molto ben fornito di denaro dalla madre — il padre gli era morto nel 1845 —, una signora di molto spirito e attrattiva, che veniva più volte al-

l'anno a rivederlo a Ginevra ed egli si recava lì a incontrarla per esser più liberi. Menava vita elegante e spassosa. Era del *Jockey club;* equipaggi, cavalli da corsa, sorrisi di donna, niente mancava a rendergli brillante e gradevole la vita. Nè pare che gliel'amareggiasse la compagnia malvagia e scempia di cui si lagna Dante esule, quella degli altri esuli, soprattutto se di poveri attorno a un ricco. Egli, si dice, non era avaro con essi del suo; pure non largheggiava sempre. Raccontano, che un giorno, a uno che gli chiedeva denaro, disse di non averne, anzi essere stato costretto a impegnar l'orologio; e mostrò la bolletta.

Da Parigi andò a Londra, dove non menò vita men lieta e felice. Quivi lo preferì a molti la bellissima donna la contessa Carolina Kendefy che sposò. Più tardi tornò a Parigi, quando la guerra di Crimea scoppiò. Quivi sperava acquistar fama e credito nella Corte di Napoleone III, il quale meditava, ove l'Austria si fosse per gratitudine messa dalla parte della Russia, di riaccendere la insurrezione in Ungheria. Quivi portava la violetta all'occhiello dell'abito e paragonava il bianco giglio alle uggiose donne tedesche. Ma il conte Ladislao Teleki vi esercitava, pare, maggiore influenza di lui, e questo non gli andava a genio.

Intanto, la sua patria aveva vissuto giorni sempre peggiori. Una rivoluzione, che non aveva calcolato, per ripetere la parola di Lord Palmerston, era stata precipitando causa, che il governo di Vienna vittorioso potesse saziare sul paese vinto ogni più aspra vendetta. « Tribunali rassomiglianti piuttosto a quelli del regno francese del Terrore che a quelli di un governo civile, mandarono i più nobili patrioti e soldati di Ungheria al patibolo. L'Andrassy fu condannato nel capo anche lui con altri 35, il 21 settembre 1851; ma era lontano, e la condanna non fu potuta eseguire se non in effigie; del che egli rideva, dicendo con Orazio: quanto a me, si esegua pure, purchè io non ci sia. Altri, come il Batthyany, eran tornati fiduciosi nella giustizia o indulgenza del governo; ed ebbero tagliato il capo. Dice bene uno scrittore inglese modernissimo: « La vendetta del conquistatore sembrava tanto più frenetica e insaziabile, per questo che gli era stata resa possibile dall'aiuto forestiero. » Calcata sotto un regime di ferro, preda di un governo, che le razze che gli eran soggette, adoperava soltanto a tenersi prigioniere a vicenda, l'Ungheria s'ammutolì per alcuni anni, e quasi disperò. Ogni vestigio dei suoi

vecchi diritti costituzionali fu estinto. Il suo territorio fu accorciato, col separarne la Transilvania e la Croazia; la sua amministrazione fu affidata a Tedeschi venuti da Vienna. Una coscrizione, imposta non a fini di servizio militare, ma come il più sicuro mezzo di spezzare lo spirito nazionale, arruolò i suoi giovani nei reggimenti Austriaci, e li bandì nell'estreme regioni dell'impero. Nella storia dell'Ungheria, dalla guerra del decimo settimo secolo in qua, non è conosciuto nessun periodo più oscuro di quello, che seguì la catastrofe del 1849. Noi Italiani quando leggiamo tali soprusi di governo, possiamo dire come la Regina Amelia, quando le si raccontavano le feste fatte in Francia a Napoleone III: ce ne ricordiamo. Anche noi possiamo dire: poche volte o non mai a noi patrioti italiani è parso più buio e disperato l'avvenire della patria, che nei tempi che seguirono la catastrofe dell'agosto 1848.

Se non che anche a fare il male, il male grande, occorre qualcosa di bene; una gran forza di volere e d'intelletto. L'Austria, ch'era parsa prossima a una totale ruina nel 1847, non aveva più alla fine del 1849 nessun nemico o rivale che la impaurisse. L'Ungheria prostrata, l'Italia vinta; nella Germania ripreso l'antico posto. Essa dovette questo a due o tre generali; e alla mano ferma dello Schwarzenberg, che ne diresse la politica. « Prima umiliare la Prussia, poi distruggerla » era la frase in cui questi compendiava la sua politica tedesca. Ma se fosse egli o no capace di farlo, la morte gli tolse di darne prova. Solo dopo quattro anni, ch'era al timone d'uno Stato salvato in gran parte per sua opera dal naufragare, il 5 aprile 1852 si spense. L'imperatore d'Austria non trovò tra i suoi sudditi nessuno pari a lui. Alessandro Bach, che fu chiamato a succedergli, un liberale del 1848, rinnegò tutti gli altri suoi principii, eccetto questo, che si dovesse persistere nell'accentrare l'impero, e nel farvi predominare la parte tedesca. Contro un programma siffatto, di cui non si poteva immaginare uno più odioso a un ungherese, l'Andrassy con altri due suoi compagni d'esilio distese una protesta, e la presentò a' Gabinetti di Francia e d'Inghilterra. Fu l'unico atto politico dell'esule.

E così duraron le cose dieci anni. Ma dopo un decennio tutta ancora vacillava l'Europa. Le cause del nuovo turbamento non eran tutte immediate; ma qui non si può risalire alla libertà mantenuta dopo il 1848 nel Piemonte solo tra tutti gli Stati d'Italia, alla guerra di Crimea, alla politica rispettiva degli Stati, alle in-

clinazioni italiane di Napoleone III, al favore dell'Inghilterra, alla conferenza di Parigi, e all'affronto che v'ebbe l'Austria dal Conte di Cavour, che in un Congresso Europeo, nuovo e molto maggior Farinata, difese l'Italia a viso aperto. Mi basti ricordare, che il 1° gennaio del 1859 furon sentite da Parigi parole gravide di prossimo e grosso avvenire.

Le diresse l'imperatore Napoleone III all'ambasciatore d'Austria e le ricordiamo ancora tutti:

« Mi rincresce che le nostre relazioni col vostro governo non sieno così buone come per il passato. Vi prego di dire all'imperatore che i miei sentimenti *personali* per lui non son punto mutati. » Il 10 gennaio ne furon sentite altre da Torino; Re Vittorio Emmanuele, nell'aprire il Parlamento, disse a' senatori e deputati: « Non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia arriva fino a noi. » Negoziati, di cui s'era andato susurrando già da un anno tra il Piemonte e la Francia, s'intesero allora generalmente. Il 25 aprile l'Austria, dopo perduta la battaglia diplomatica contro il Conte di Cavour, invase il Piemonte per tentare quella delle armi. Un esercito francese discese dal Moncenisio, un altro con Napoleone stesso salì da Genova. Gli austriaci furono sconfitti a Montebello, 20 maggio; a Palestro, 30 maggio; a Magenta, 4 giugno; a Melegnano, 8 giugno; a Solferino, 24 giugno. I due Imperatori si abboccarono a Villafranca nel luglio; l'accordo loro non liberò l'Italia tutta; ma creò una tal condizione di cose, che in quell'anno e nel seguente, *mole sua*, l'Italia si raccolse tutta sotto lo scettro di Vittorio Emmanuele, eccetto la Venezia, segno di futura guerra e pegno di futura pace. Ma prima che tutto questo seguisse, la politica interna dell'Austria s'era dovuta mutare. Quella seguita nel decennio anteriore l'aveva fatta così debole, che una sola battaglia persa era bastata a levarle ogni nerbo, e a forzarla a rimanere spettatrice inerte di tutto quanto succedeva in Italia mal suo grado. Era venuta meno, insieme con la fiducia nell'esercito, ogni altra fiducia. Bisognava riguadagnar credito: alle nazioni cui s'era mostrato così arcigno viso, sorridere di nuovo. Quanto incerti fossero i primi passi, lo diremo poi. Intanto gli esuli furon lasciati tornare. L'Andrassy era tornato già prima, per intercessione della madre; ma in parte altro uomo da quello ch'egli era partito.

Per ora, notiamo questo: l'Ungheria, rimasta assopita dieci anni, fu ridestata da noi, e da noi riavviata nel suo cammino.

BONGHI.

L' ERITREA

STUDI E PROPOSTE

Da oltre un anno occupiamo Keren e l'Asmara, e quasi tutti i problemi della nostra politica coloniale aspettano anche oggi l'avvio ad una soluzione. L'opinione pubblica in Italia non domanda più oggi il ritiro delle nostre truppe, o l'abbandono del nostro possesso, ma si chiede quali utili prossimi o futuri possano aspettarsi dal territorio che ci appartiene, o nel quale esercitiamo una influenza. Il politico concetto di concorrere anche noi a questa crociata civile onde diffondere in quelle regioni i grandi portati del progresso moderno non commuove gli Italiani; utilitari per eccellenza, e preoccupati delle interne difficoltà inerenti alla nostra giovinezza come nazione, la grande maggioranza avrebbe preferito, bisogna pur convenirne, non impegnarsi nell' avventura africana. Le nostre relazioni commerciali con l'Eritrea son scarse oggi e poco lucrose; il solo modo di render popolare in Italia la politica africanista è quello di renderla utile. Ma per ottener questo sono necessari provvedimenti di vario genere, non ultimi fra questi uno studio del regime doganale nell'Eritrea, e dei modi per accrescere la produzione nella colonia. Sul primo argomento poco fu detto fra noi ed alla sfuggita, sul secondo opinioni autorevoli furono espresse, lavori di una qualche importanza furono pubblicati. Di tuttociò ho cercato di tener conto nel breve lavoro che sottopongo all'attenzione del pubblico italiano.

Negli Stati d'Europa il regime doganale segue le variazioni della pubblica opinione nei concetti teorici a volte a volte prevalenti, e si accomoda alle necessità della politica interna ed internazionale. Le assolute esigenze fiscali, tanto maggiori quanto più il paese è retto democraticamente, la protezione alle industrie di produzione, più facili a farsi ascoltare dei consumatori, le transazioni internazionali per le quali ogni Stato è obbligato a cedere in qualche parte allo scopo di ottenere omologhe concessioni dall'altra, costituiscono, nel loro insieme, l'intricato complesso dei criteri sui quali si fonda il regime doganale degli Stati Europei.

Nella nostra colonia dell'Eritrea, le cose sono ancor più complicate. Ivi si deve tener conto delle relazioni commerciali fra la colonia e la madre patria, relazioni di non grande interesse oggi per nostro danno e vergogna, ma che il Governo deve in tutti i modi cercare di svolgere e di eccitare. Devesi tener presente che le condizioni attuali della colonia non sono quali possono e debbono svolgersi in un avvenire più o meno prossimo, dovendo cercarsi che in ogni modo esso sia il meno remoto possibile. Se nelle recenti pubblicazioni e discussioni si palesò molto discorde la opinione di coloro che con lodevole iniziativa cercarono rendersi conto *de visu* delle condizioni di fatto del territorio dell'Eritrea, ciò è facilmente spiegabile col preconcetto che ogni viaggiatore inscientemente portava seco di ciò che il territorio di una colonia può e deve essere. Forse non sono estranei a tale diversità di opinione i precedenti individuali, le opportunità politiche e finanziarie, i concetti prevalenti nella pubblica amministrazione, d'elettori e d'amici. Ma come resultato si è veduto il curioso spettacolo che dei reduci dall'Africa chi sentenziò a nulla esser buono quel territorio della nostra colonia, chi lo reputò atto soprattutto a svolgere importanti commerci, altri dette la preferenza all'industria agricola, ed i più ottimisti reputarono il territorio dell'Eritrea atto a questi due scopi contemporaneamente. Credo però che in Italia si sia data eccessiva importanza a queste relazioni dei nostri benemeriti viaggiatori. Tutti quanti considerarono la questione coloniale africana per l'Italia da un punto troppo ristretto, limitato cioè a ciò che avevan visto, ed ai confini del territorio dell'Eritrea sul quale esercitiamo di pien diritto e senza contestazioni l'assoluta sovranità, il completo dominio. Per me la colonia Eritrea è la base della nostra potenza politica, della nostra espansione in Africa, ma tutto

non si riduce lì. Il trattato firmato e completato col Negus Negesti Menelik contiene qualche cosa di ben più importante che la fissazione dei limiti del territorio nostro, sia conquistato, sia concesso o riconosciuto; esso contiene privilegi speciali per noi Italiani, su tutto quanto il vastissimo e sano territorio che obbedisce a Menelik, privilegi politici e commerciali, resi tanto più apprezzabili in quanto che noi siamo gli intermediari fra l'Abissinia e l'Europa. Mal si potrebbero nel momento attuale precisare i limiti del territorio abitato o percorso dalle tribù arabe al Nord di Massaua, legate a noi con speciali trattati di dipendenza o di protezione, ma nessuno potrà disconoscere la importanza di queste relazioni politiche, confermate da una esperienza ormai lunga di pace completa e di vera cordialità. Sebbene vi siano delle riserve di non grave importanza relative alla mal sicura rada di Toklai all'insabbiata foce del Falkat, il nostro protettorato si estende indiscusso e continuato da Ras Kasar poco al di sotto di Suakim su tutta la costa del Mar Rosso fino al possesso di Buia (o Assab), con gli scali di una qualche importanza di Amfila e di Ed.

Il possesso francese di Obok e di Tagiura, con le recenti occupazioni sull'altra riva del Golfo, è una prima interruzione nel nostro predominio sulla costa africana nel golfo di Aden, che quasi ci è estraneo, perchè seguita da una, ben più importante, del protettorato Anglo-Indiano a Zeila ed a Berbera esteso sulla costa Somala fino a 200 chilometri circa dal capo Guardafui.

Chi sa: forse anche all' Inghilterra gioverebbe cederci il porto di Zeila, poichè con questo essa si toglierebbe ogni preoccupazione e si conserverebbe per sempre gli utili che ne derivano dalla vicinanza di Aden, su cui si riverserà pur sempre ciò che da Zeila è portato nel commercio mondiale. — Ma da qui, girando attorno al Capo verso l'Oceano indiano fino alla foce del misterioso Giuba, la cui foce è proprio all'equatore, noi soli esercitiamo una influenza politica sul sultano dei Migiurtini che risiede ad Ulula, e che confidiamo potere indurre a men crudeli industrie di quelle oggi esercitate colà, consistenti essenzialmente nel depredare le navi spinte dai mussoni e dalla loro cattiva stella sulle rocce e sui banchi che formano quella estrema punta dell'Africa verso l'Asia indiana. Sulla costa bagnata dal grande Oceano indiano protettorati eventuali od ammessi o sovranità assoluta, si alter-

nano fino al Giuba, fatta eccezione solamente dalle riserve di sovranità che il sultano di Zanzibar vanta su Brava Moyadoxo ed altri due scali, riserve che si traducono in pochi talleri che eventualmente dovremmo dargli. Se il Kismayo con un raggio di 10 miglia attorno appartiene alla Germania, con speciali concessioni a noi, la riva sinistra del Giuba è nostra, la navigazione del fiume è promiscua. (1)

Il versante sinistro di questo gran fiume, percorso solo fino a Berdera dal Von Decken è una grande incognita geografica, ma nessuno può oggi contestarcene il possesso e lungo esso fiume si rimonta alle fortunate e popolate regioni di Kaffa e di Enarea che i nostri italiani per i primi percorsero, e che Menelik, allora solamente negus dello Scioa, con rapida iniziativa seppe aggregare ai suoi dominii. Nè qui si arrestò, chè per parecchi chilometri quadrati il paese dei Galla riconosce più o meno volentieri il dominio scioano, esteso incontestabilmente alla perla territoriale di quella regione, all'Harar, abitato dai pacifici Galla, industriosi ed ottimi agricoltori.

È pura controversia scientifica, non politica nè commerciale, quella sostenuta dal Menelik contro i nostri viaggiatori sul corso dell'alto Scirek, se cioè quel fiume, studiato nelle sue origini dal povero Chiarini, costituisca un ramo dell'alto Giuba, o pieghi ad oriente, come crede il Cecchi, per confondere le sue acque nel Sobbat e nel Nilo. Menelik sostiene erronee le due opinioni e crede che lo Scirek continui diritto verso sud in direzione dei grandi laghi equatoriali. Oltre questi acquisti territoriali dello Scioa in vastissimi e ricchi territori, abitati da pacifici agricoltori, anche il Goggiam ha esteso i suoi dominii sui Galla ed a tutte quelle immense estensioni si applicano le clausule del trattato da poco concluso con Menelik, con gli speciali privilegi per noi italiani. A tutto questo si aggiunga che anche il Sultano dell'Aussa, forse più di nome che di fatto capo di tutti i Dankali, è legato con noi da uno speciale trattato di amicizia, nel quale con norme abbastanza precise son regolate le condizioni di transito attraverso il suo territorio.

Abbracciando sotto una stessa denominazione tutto il vasto

(1) Dalle più recenti informazioni sembrerebbe che la sovranità o almeno i prodotti doganali di Kismayo appartenessero all'Italia.

territorio di cui ho brevemente tracciato i confini e chiamando, come oggidì si costuma anche nelle relazioni internazionali, territorio sottoposto alla sfera dell'influenza italiana le terre che possediamo in assoluta sovranità, i territori protetti, od eventualmente protetti, gli Stati legati con noi mediante speciali trattati si ha un complesso di superficie di 1,500,000 chilometri quadrati circa, grande cioè più di 5 volte l'Italia. E si noti che, se in questa superficie sono comprese desolate regioni come quella che si estende dalla costa Dankala al ciglio dell'altipiano Etiopico, vi sono pur comprese regioni di fertilità eccezionale, di clima salubre, ricche, popolose come l'Harar e la zona verso lo Scioa. In confronto di questo immenso territorio la colonia Eritrea con i suoi 45,000 chilometri quadrati di superficie circa nei quali son pur compresi i paesi abitati dalle tribù protette (20,000 chilom. quadr.), ha grande importanza solo come centro di questo *impero Italo-Africano*, creato con minimi sacrifizi del paese, dovuto quasi esclusivamente all'abilità, alla saggezza, alla pertinace esecuzione di un programma che il ministro Crispi ereditò forse a malincuore dal precedente Ministero e con rara fortuna compì.

È adesso necessario compir l'opera, assicurando a quei paesi i benefizi della civiltà, alla madre patria i vantaggi inerenti a questa espansione del territorio. Prima di tutto urge svolgere ed eccitare il commercio fra quei nostri possedimenti e l'Italia. Oggi nè la nostra marina mercantile, nè i nostri commercianti han saputo profittare di ciò che poteva offrire il commercio massauino; più che altro noi abbiam lavorato e speso a benefizio degli altri. Le nostre importazioni in Africa sono minime, e quelle poche fatte sotto bandiera straniera, le esportazioni per l'Italia di materie prime si riducono a qualche centinaio di mila lire di pelli secche. È colpa di ciò la nuovità dei commerci che si trattava di iniziare, la scarsità del capitale e più che altro il difetto di sufficiente ardimento nelle transazioni commerciali.

Ma non deve però escludersi che questa deplorevole condizione di cose sia il risultato del regime doganale esistente in Massaua e che noi conservammo qual'era al momento della occupazione, salvo poche modificazioni, utili ma insufficienti. Le merci che entrano o escono da Massaua pagano un dazio dell'8 per cento del loro valore commerciale eccettuate però quelle provenienti dall'Italia sia che il trasporto si faccia sotto bandiera nazionale o

otto quella straniera, munite però di Bolla d' uscita nazionale e ei piombi doganali.

La mancanza di comunicazioni dirette e periodiche, la speialità dei prodotti, nuovi in gran parte sui mercati italiani, le attive condizioni economiche in Italia, e la diffidenza dei nostri omini d'affari han mantenuto sui porti stranieri il commercio ' esportazione massauino che ha pure una qualche importanza, d hanno obbligato i primi nè sempre fortunati tentativi di qualhe importazione ad arrivare a Massaua sotto bandiera straniera. li si riferisce che da Torino e da Milano qualche nostro prootto, di cui si tentò lo smercio sulla piazza di Massaua, era rima spedito a Trieste d' onde poi si rispediva sotto bandiera ustriaca. Manifestamente il governo ha creduto sufficientemente rotetta la nostra importazione a Massaua, con l'abolizione del azio d'entrata. Ma questa disposizione isolata, non è sufficiente a ompensare i danni della mancanza di comunicazioni dirette, del naggior tempo del trasporto e dei disastrosi trasbordi. Oltre a ciò, Trieste padrona oggi della importazione del legname, offre dei noli li ritorno più bassi degli italiani, sicchè in ultima analisi è il ommercio triestino, è il Lloyd Austro-Ungarico che trae profitti ed ncremento dalla colonia italiana a Massaua.

Nè minori anomalie si verificano per i pagamenti o le riscosioni. Quando queste si fanno per contanti, ciò che accade il più pesso, si incetta a Massaua la carta italiana, la quale alle volte, ppunto per questo, fa aggio sull'oro, e si spedisce a Trieste da ui poi rientra in Italia. Le tratte bancarie poi il più delle volte son fatte su Bombay o Calcutta da dove son girate su Londra e di là sulle nostre piazze italiane. Nell'uno e nell'altro caso le spese di commissioni, le alee dell'aggio, molteplici in questi giri viziosi, sono tante difficoltà che si accumulano ad impedire qualsiasi traffico diretto fra l'Italia e la sua colonia.

Prima di determinare quali provvedimenti debbano adottarsi per rimediare a questo deplorevole stato di cose è necessario rispondere in anticipazione alla obiezione che potrebbe esser fatta sulla convenienza di dichiarare Massaua porto franco assolutamente, cioè libero per tutto e per tutti per qualsiasi commercio d'importazione o d'esportazione. Si noti senz'altro che le condizioni attuali non consentirebbero certo nella più elementare prudenza il libero commercio delle armi e delle munizioni. Anche il trattato

di Hewett, lacerato a Sahati ed a Dogali, non lo ammetteva che per il Negus, nè oggi potrebbe farsi diversamente. Ma oltre a ciò i resultati meravigliosi ottenuti dai porti franchi in altri tempi non sono oggi sperabili. Quando le men facili e frequenti comunicazioni, la irregolarità ed incertezza nei trasporti frapponevano difficoltà ed ostacoli fra i centri di produzione e quelli di consumo, i porti franchi servivano egregiamente al commercio di deposito, mediante il quale la merce si accumulava franca di dazio in appositi centri ed in anticipazione, da dove poi veniva rispedita ove e quando si presentava la richiesta. Ma il commercio di deposito è oggi colpito a morte, non tanto per le doppie spese del carico e scarico e l'interesse del capitale accumulato nei magazzini, quanto perchè col telegrafo e le regolari comunicazioni a vapore la merce necessaria si richiede il più delle volte e meno casi eccezionali direttamente sui mercati di produzione; l'ammassamento nei magazzini di deposito è una eccezione.

Dichiarando Massaua porto franco, null'altro si otterrebbe che di mantenere lo stato di cose esistente pel quale altri all'infuori di noi profitta della colonia nostra, nè si creerebbe in Massaua un centro importante ed una prosperità locale, perchè Aden sarà sempre in evidenti condizioni più favorevoli di Massaua per raggranellare i non abbondanti prodotti che sono portati sulla costa del Mar Rosso e dal Nord dell' Oceano Indiano. E quand'anche con questo mezzo si riescisse ad eccitare una produzione qualsiasi sulla larga zona di territorio che trova o può trovare il suo sbocco a Massaua non saremmo noi che ne profitteremmo, ma altri e non credo per verità che sia nostro còmpito preoccuparci del commercio di Trieste e di Marsiglia. Reputo anzi che se una produzione interna molto maggiore dell'attuale è possibile, come per me è fuori di dubbio, essa potrà esser meglio eccitata, a benefizio della colonia e della madre patria, da un ben inteso sistema doganale che dall'assoluta libertà d'un porto franco. A Kassala, per esempio, prima dell' invasione Madista si preparava in uno stabilimento a vapore creato con grandi spese dal penultimo Kedivé una quantità notevole di cotone coltivato nei dintorni. Sotto un regime doganale che si tenga al corrente delle richieste, noi potremo fornire ai nostri industriali italiani questa materia prima e regolare occorrendo con un mite dazio d'uscita la produzione possibile lì o altrove. Non mi nascondo che questi concetti possono

trovare opposizioni e critiche fra noi, ma credo anche essere molto imprudente trasportare in mezzo a quelle popolazioni inesperte ed imprevidenti gli eccessi del nostro sistema liberale sia in materia politica che commerciale. Non dimentichiamo che per ora e forse per lungo tempo quelle popolazioni han bisogno di tutela e di protezione. E per ultimo non può trascurarsi il fatto che adesso e per molto tempo la dogana di Massaua è e può essere il più importante se non l'unico leggero sollievo alle spese non lievi necessarie alla Colonia.

Ma con questo il criterio stabilito dal Governo egiziano e che malgrado leggere modificazioni perdura tuttora, la imposta fissa cioè dell' 8 per cento sulle importazioni e sulle esportazioni, ha manifestamente uno scopo puramente fiscale e non tiene conto nè degli interessi della madre patria, nè di quelli della colonia nelle speciali condizioni in cui fu posta per le nuove condizioni politiche. Conviene quindi o dirò meglio è assolutamente indispensabile porre rimedio a questa condizione di cose. Massaua e l'Eritrea fan parte oggi senza contrasto del territorio nazionale, saranno provincie extra-statutarie quanto si vuole, ma fan parte d'Italia, e questo dato fondamentale ci deve offrire un primo criterio per la soluzione del problema doganale della colonia. Si stabilisca che *il commercio fra l'Eritrea e l' Italia, fatto sotto bandiera italiana,* È LIBERO, *salvo il dritto di bollo e di verifica e la eventuale eccezione per alcune voci della tariffa doganale.*

Le conseguenze di questo principio mi appaiono manifeste. Due elementi della prosperità nazionale si proteggono e si eccitano: la marineria e gli scambi; ed alla stessa colonia si apre un largo mercato di consumo nella madre patria, ciò che deve in modo assoluto promuovere la produzione.

È per me indiscutibile aver noi il dritto di variare la tassa di importazione e di esportazione per le altre nazioni, ma ciò potrà farsi a suo tempo ed in seguito a studi particolareggiati più completi. Oggi si conservi pure l'antico dritto dell'8 per cento quale noi trovammo, quale è oggi. Di ciò nessun lamento potrà farsi dalle altre potenze, e ciò somministrerà ai nostri consumatori o trasformatori delle materie prime che l' Eritrea può produrre le merci al prezzo dell' 8 per cento minore che nelle altre piazze commerciali. Potrà essere argomento di studio all'abilità dei nostri futuri negoziatori il concedere o no speciali facilitazioni al commercio stra-

niero a Massaua quando si tratterà di rinnovare i trattati esistenti, se pur saranno rinnovati; ma è certo che questo nuovo elemento non dovrà esser trascurato nelle concessioni reciproche che in materia di dazi le potenze si fanno tra loro.

Questo concetto fondamentale di cui proclamo la possibilità e la convenienza, dev'essere però completato, affinchè la protezione del commercio italo-massauino non produca un danno notevole alle entrate doganali del regno. Anche il fisco ha le sue esigenze. E di fatti la rigida applicazione di quel principio farebbe convergere a Massaua tutto il caffè che si riversa sui diversi punti della costa finitima, da dove, esente da dazio, entrerebbe in Italia.

Ma a questo inconveniente, di cui non disconosco la gravità e l'importanza, si può rimediare con due mezzi: sia assoggettando il *caffè trasportato per mare a Massaua ad un dazio di entrata analogo a quello che pagherebbe* se fosse introdotto in Italia, sia comprendendo il caffè fra quelle merci a benefizio delle quali non dovrebbe applicarsi, per ragioni fiscali di gravità eccezionale, il concetto fondamentale sopra stabilito. A me pare più conveniente il primo di questi rimedi; e si noti che questo articolo caffè, è nel momento attuale il solo che, per quanto io sappia, offra il pericolo di un danno al fisco nel caso di assoluta libertà di commercio, chè Massaua ben si presta ad un'attiva vigilanza doganale, e il caffè importato per terra dalle carovane è oggi pochissimo. (1) Per questo insieme di circostanze non parmi possano insorger gravi obiezioni al temperamento da me proposto, ed anche quando la importazione per terra acquistasse una certa importanza, la tassa di verifica, opportunamente modificata per questo articolo, potrebbe conciliare i due opposti *desideratum*, di provocare la produzione all'interno e tutelare gli interessi del fisco. Ciò che fu detto per il caffè può applicarsi a qualsiasi altra merce colpita in Italia da un forte dazio di entrata, e di cui si verificasse oggi o in futuro una produzione nell'Eritrea ed una importazione a Massaua.

Oltre a questi concetti fondamentali nei quali si tiene conto dei rapporti commerciali e fiscali fra la colonia e la madre pa-

(1) Le coltivazioni di caffè più vicine a Massaua, oggi esistenti, sono quelle del Goggiam e dei paesi Galla. Tal merce è adoprata come materia d'imballaggio a prodotti molto più ricchi come lo zibetto o l'avorio, nè potrebbe di per se reggere alle gravi spese di così lungo trasporto.

tria, altri e svariati d' ordine secondario ma non di minore importanza possono stabilirsi per ciò che è relativo al commercio proprio di Massaua con i paesi e porti limitrofi. Se la madreperla si accumula oggi nei magazzini di Massaua in una misura ben maggiore che nei tempi decorsi, si deve ad un utile provvedimento da qualche tempo adottato di sopprimere il dazio dell'8 per cento che prima pagava anche alla rinfusa ed allo stato bruto; ma se di ciò solo Trieste ha profittato in seguito, non è colpa che della nostra timidezza industriale ed in fondo l'importanza di Massaua ci ha guadagnato. E lodo egualmente il provvedimento di esentare da ogni dazio le perle e l'oro che da Massaua si esportano per le Indie inglesi col mezzo dei Baniani, perchè tal dazio, fortissimo in sè, era quasi impossibile a riscuotersi per la facilità di trafugare un pacchetto di perle, o quei cilindretti di oro platinato che s'importa a Massaua dai paesi Galla.

Da questo insieme di considerazioni e di fatti parmi sia da conchiudere che mediante una bene intesa politica doganale fatta a Massaua per l' Eritrea, la quale si tenga al corrente dei fenomeni commerciali che possono svolgersi sul posto, si possa con opportuni provvedimenti applicare il giusto e razionale concetto dell'assoluta libertà di commercio fra l'Italia e l'Eritrea, quando è fatto sotto bandiera italiana.

Parmi da ritenersi che l' applicazione di questo principio, debba invogliare le navi italiane a frequentare il Porto di Massaua, eccitare le produzioni nell'Eritrea proprie di quelle regioni, provocare nella madre patria la creazione o lo svolgimento di quelle industrie che abbisognano di materie prime che solo sotto i tropici possono prodursi. Di questo mi occuperò in breve. Ma prima di lasciare questo tema delle transazioni commerciali, mi è necessario sfiorare l'argomento della circolazione monetaria nell'Eritrea. Fino dall'aprile dell'anno decorso nel mio promemoria che il giornale *l'Opinione* pubblicò, accennai alla necessità di coniare una speciale moneta per Massaua, a tipo d' argento, a valore reale rispetto al tipo d'oro, moneta che in modo sintetico chiamai *oro-bianco*. La ragione di tal proposta non mi pare sia stata bene formulata per la brevità imposta ad un semplice pro-memoria, ma credo la cosa importante così che meriti tornarvi sopra.

La circolazione monetaria a Massaua è oggi un caos sia per la qualità delle monete in circolazione, sia per gli sbalzi violenti

sul valore commerciale di esse, cioè del cambio. Il tallero che l'Italia con tanta bonomia e con spesa non lieve comprava dall'Austria, oscilla con più rapidità e con maggiori differenze, perchè atto più che altro al commercio con l'interno, ed è, mi si assicura, accaduto che il tallero pagato da noi in Italia a lire 4,25, avesse sul posto il solo valore di 3,80. La perdita dell' erario italiano in questo non è cosa tanto grave, quanto le difficoltà create al commercio onesto da queste oscillazioni nel più potente mezzo degli scambi che è la moneta.

Checchè ne dicano gli economisti, ogni Stato ha oggi due specie di moneta, quella destinata agli scambi interni, moneta nazionale — quella destinata ai pagamenti con l'estero, moneta internazionale, che è solo l'oro o qualche cosa che lo rappresenti. Lo Stato più dotato di moneta internazionale ha maggiori vantaggi nel commercio, per la facilità dei pagamenti e la minore oscillazione nel cambio, mentre il commercio interno di ogni Stato può svolgersi ed assumere grandi proporzioni senza bisogno di moneta internazionale. La moneta nazionale anche costituita di sola carta che è una promessa di moneta, può fare il suo ufficio, in date condizioni di fiducia e scambi. Ciò si verifica in tesi generale. Ora a Massaua è il commercio internazionale che ha una certa importanza fin d'ora; e tutto lascia sperare debba averne maggiore in avvenire; la moneta quindi che là deve circolare dev'esser quella che risponde a questo scopo ed ha quest'ufficio. Impoverire il tesoro italiano inviando sul posto dell'oro, ciò che fin qui fu fatto, mi sembra un errore, mandar dell'argento nostro, si nuoce al commercio e gl'indigeni non l' accettano, mentre è mia opinione che accetterebbero dell'argento che fosse poi ricercato per gli scambi internazionali e che offrirebbe solo piccolissime oscillazioni nel prezzo quando avesse un valore reale in rapporto all'oro.

Questa soluzione speciale per Massaua del grande problema monetario della lega latina, non può avere una immediata soluzione in Europa per la massa enorme del metallo che si tratterebbe di riconiare; ma può averla nell'Eritrea, d' onde certo sparirebbe nei momenti critici più lentamente dell' oro, e darebbe modo di profittare dell'argento per coniare una vera e propria moneta internazionale.

Ove però a questa proposta non si facesse buon viso, com' io credo che meriti, in ogni modo ad una sistemazione della circo-

lazione monetaria nella Eritrea dobbiamo pure venirci, se vogliamo offrire modo all'onesto commercio di svolgersi.

Fra le clausole del trattato addizionale conchiuso con l'Abissinia ed ora sottoposto all'approvazione del Parlamento, trovasi prevista la doppia eventualità della coniazione, nelle zecche italiane, di una speciale moneta per conto del Negus Negesti, e di un' altra per la colonia italiana. Reputerei utile che queste due monete fossero identiche per il titolo e per il peso, solo variassero nei simboli. Nè devesi trascurare la utilità che tali monete avessero corso anche fra le popolazioni Musulmane e nel Sudan e perciò non avessero l'emblema del cristianesimo, la croce.

Ma tutti i provvedimenti indicati, sia sul regime doganale che sul monetario, non ingenerano nell'animo mio la illusione che bastino da soli ad attirare in Massaua un commercio quale può vagheggiarsi per trasformarla in un emporio.

Ho la convinzione che sono pessimiste le previsioni di coloro che reputano inetta l'Abissinia a qualsiasi commercio fuor che delle armi, mal si giudica di un paese solamente agricolo quando nulla è la sicurezza che chi semina raccolga, e le guerre e le turbolenze continue distolgono per anni gli uomini dal lavoro, e tolgono ai proprietari il frutto delle fatiche. L'èra di pace che or sembra inaugurata in quel paese cambierà questo stato di cose. Credo che una parte del commercio sudanese può utilmente far capo a Massaua e nessuno potrà negare che quelle vaste provincie non possano dare origine ad utili scambi quando le vie sieno sicure, e soppresse le secolari violenze abissine. Malgrado tutto questo, perchè Massaua divenga un porto di grande importanza è necessario che nei nostri territori e nei finitimi al sud, all'ovest, al nord si accrescano le produzioni ed i consumi: è una ubbia pensare si possa importare nell'Eritrea e paesi vicini se gli abitanti han mezzo di pagare le importazioni, producendo. Ora la prima e più seria difficoltà che io vegga in questo, non è nella natura del terreno, nè nella mancanza di strade, od in quella molto relativa di acque. Abbiamo in Italia estese regioni poverissime di acqua, ed altre che fino a pochi anni fa mancavano delle strade che naturalmente mancano pur sempre nella Eritrea. La maggiore difficoltà è per me nella natura degli abitanti, nelle loro idee sul lavoro manuale.

Il clima dell'altipiano Etiopico è ottimo, buono il terreno; il

problema è creare dei coltivatori, determinare le qualità delle coltivazioni. Non credo sarà facile persuadere al Tigrino che è atto più nobile coltivare la terra od anche farla coltivare, di quello che esporsi ai pericoli di un combattimento per depredare un territorio che altri coltivò; non sarà opera di un giorno diminuire il prestigio del soldato indigeno, per accrescere quello del coltivatore.

Ma poichè, per quanto si sappia, fin qui non esistono risorse naturali nè minerarie nella nostra zona di territorio è soprattutto la industria agricola che dia da sperare, in un avvenire prossimo, l'aumento di produzione nell'Eritrea e paesi vicini. Di varia natura però sono gli studi preparatori da farsi onde risolvere questo grave problema.

Sia che si voglia e si possa adoprare gli indigeni ad una ben intesa coltura dei campi o dirigervi una parte della nostra emigrazione, sarà in precedenza necessario di determinare di quali terreni possiamo disporre, ricerca ben difficile a farsi perchè tanto fra le tribù musulmane, che fra le popolazioni cristiane, è incerto, mal definito il concetto di proprietà così preciso fra noi. (1)

E quando questa intrigata questione avrà avuta una soluzione anche approssimativa purchè non violenta, quali generi di coltura sono possibili, sono utili nelle varie zone, tenuto conto non solo delle condizioni del terreno e del clima ma pur quelle dei trasporti,

(1) Nel dritto pubblico musulmano a Costantinopoli che ha, fino ad un certo punto, valore nei territori abitati da Maomettani della costa e del Nord, la proprietà territoriale ha cinque forme diverse.

1° Sono terre Mulk quelle che in proprietà assoluta appartengono a privati, e delle quali possono liberamente disporre per atto fra vivi e per testamento, esattamente come fra noi.

2° Diconsi Miriiè le terre che fan parte del patrimonio dello Stato. Queste possono esser concesse in usufrutto mediante un titolo governativo detto tapiè, trasmissibile come una proprietà. Le terre Miriiè non possono esser ritolte anche non avendo il tapiè, se coltivate per 10 anni: non vien rilasciato quel documento che mediante sborso di una somma.

3° Sono Metrukè le terre di uso comune e pubblico. Le vie per esempio ed i pascoli che servono ad uno o più tribù o kan.

4° È Mevat la terra incolta, da altri non occupata e di cui si acquista la proprietà lavorandola.

5° Finalmente sono Mergufè le terre di mano morta, il cui dominio sacro, inviolabile appartiene in perpetuo all'ente od istituto religioso, ed il dominio utile a quelli chiamati a goderne.

e dei bisogni locali? Non bisogna poi dimenticare che per molto tempo il bilancio della madre patria non potrà concorrere che in scarsa misura alle necessità della colonia, e che, a mio modo di vedere, sarebbe una follìa credere che di buon grado il Parlamento italiano voterebbe gravi spese per costruire strade, ferrovie, condotte d'acqua ed altro di cui tutti reclamano la suprema utilità.

Malgrado tutto, reputo però che qualche cosa possa e debba farsi senza ulteriori ritardi, facendo procedere di pari passo tutte le soluzioni possibili, e fidando nella esperienza per scegliere in seguito una soluzione definitiva. Noi abbiamo una serie di distaccamenti di truppa che come una rete abbastanza fitta cuoprono il territorio sottoposto alla nostra sovranità; è molto probabile che, spariti i pericoli di azioni guerresche, debba aumentarsi il numero di questi distaccamenti onde tutelare la tranquillità pubblica già in buone condizioni, e mantenere in sicuro le comunicazioni. Presso ogni distaccamento vorrei istituire un campo modello o sperimentale coltivato da indigeni e da soldati italiani, ai quali l'uniforme militare non può aver fatto dimenticare l'antico mestiere di coltivatori. Gli indigeni stessi a ciò destinati potrebbero essere presi dalle bande irregolari oggi forse anche troppo numerose e costose. Questi campi sperimentali, sottoposti alla intelligente direzione d'una apposita autorità, servirebbero a determinare il genere di coltura conveniente in ogni zona, a diffondere fra gl'indigeni il gusto dell'agricoltura, fors'anco ad ispirare in qualcuno dei nostri soldati l'amore a quei territori, a quelle colture, sicchè allo spirare della ferma militare aspirerebbero a divenire proprietari di terre loro concesse.

Oltre a ciò, intorno ad ogni distaccamento e sotto la tutela delle nostre armi, ovunque è possibile, vorrei, senza ritardo, far concessioni di terre a coloni nazionali, che le chiedessero con queste sole condizioni: gratuità della concessione, esonero da ogni imposta fondiaria per 10 anni. Ma questo per il momento in piccole proporzioni, solo, per esempio, 5 o 6 famiglie coloniche attorno ad ogni distaccamento, ciò che implicherebbe una concessione di 200 ettari al più per ogni distaccamento. Gli istrumenti agricoli dovrebbero essere portati dagli stessi emigranti, come già fanno quando vanno in America. Se si riflette che fra la seminagione e la raccolta corre in quelle latitudini un lasso di tempo ben minore

che da noi, regolando l'arrivo degli emigranti al momento opportuno della seminagione, per ben poco tempo si avrebbe il pericolo di dover anticipare ciò che più è indispensabile agli emigranti, ai quali facessero troppo presto difetto i fondi posseduti da essi in proprio.

E questi primi esperimenti, questi modesti tentativi non impedirebbero, agevolerebbero anzi la concessione in grande di terre di cui fosse accertata la disponibilità, ad individui, ad associazioni nazionali. V'è posto per tutti, ha detto in un colloquio recente Mesciascià Workiè, il delegato capo di Menelik per la delimitazione dei confini, e ciò è vero, e la diffusione del benessere che accompagna la maggior produzione servirà ad aumentare i rapporti cordiali che già esistono fra gli italiani e gl'indigeni.

La saggia e prudente politica seguita dal Governo italiano, afforzata dal carattere ordinariamente mite e tollerante dei nostri connazionali nei loro rapporti con gli indigeni ha reso la nostra posizione in Africa veramente eccezionale. Come al principio del 16° secolo l'Europa si precipitò sulle terre Americane allora scoperte, l'Europa alla fine del 19° secolo accorre da ogni parte sui territori Africani solo 40 anni fa ignoti a noi o mal noti. La nostra progredita civiltà oggi non tollererebbe lo scopo finale ed i mezzi che in America si ebbero o si adoprarono. Noi non dobbiamo cercare la sostituzione di razze, ma aprire quelle vaste e feconde regioni allo scambio della nostra produzione oggi esuberante, alla ricerca dei prodotti che a noi fan difetto. In questo senso l'Africanismo Europeo non è una sublime follia come altri la chiamò, è la conseguenza necessaria dell'alto grado di civiltà cui siamo giunti, e che malgrado tutto assimila tutte le razze e si espande.

G. Pozzolini.

LA REGINOTTA

NOVELLA

Roccella, cittaduzza di Sicilia appollajata sopra un angusto pianoro poco discosto dal mare, non manca di quel tanto di ruderi che è necessario, perchè Gaudenzio Fabiani, il primo farmacista del paese, tessa una storia in due o tre volumi. Chi ha letta quest' opera, dice che il Quaglia... Un momento, l'erudito speziale ha nome Gaudenzio Fabiani, ma non v'è in Roccella chi non o chiami invece Quaglia, senza nè timore, nè intenzione ch'ei si impermalisca. Il Quaglia dunque narra nella storia di Roccella, come questa terra sia stata fondata da una colonia jonica ed abbia avuto reggimento autonomo; poi, caduta in mano dei Cartaginesi, poi in balìa dei Romani, poi in potere dei Saraceni, e finalmente sotto il dominio dei Normanni, abbia mutato cinque o sei volte di nome, e dal fasto di capitale siasi ridotta all'umile condizione di borgata.

Ma che borgata! Il Fabiani sostiene con irrefragabili documenti, che i migliori poeti, i più valenti capitani, i più savi legislatori della nostra razza sono nati nell'antica Roccella. Anzi, un intero volume della sua storia essendo consacrato alla genealogia delle famiglie roccellesi, vi si può leggere che un antenato dei Mortella guidò i Fenici alla prima occupazione dell'isola di Me-

lita, oggi Malta, e un antenato dei Garènico sconfisse un tiranno di Siracusa, un generale d'Agrigento ed una flotta di Cartagine. Quanto ai Fabiani, eh, bisogna confessarlo, la famiglia non è delle più antiche, poichè non se ne ha ricordo precedente alla venuta di un certo Aulo Fabio, seguace di Marcello, contemporaneo e, forse, uccisore di Archimede.

Ma in verità il più notevole monumento di Roccella non è la Porta al Mare, nè la Porta Nuova, non il castello che rizza ancora un mucchio di ruine in cima al poggio, nè la cattedrale, nè la collegiata: è appunto una Mortella, la protagonista di questa veridica narrazione e della stessa piccola città.

Anna Maria Mortella, conosciuta col nomignolo di Reginotta, è una vecchina nata col secolo, svelta ancora e vispa, quantunque non le si possano domandar notizie della sua salute, senza che ella non si lagni di tante infermità da riempire un ospedale. Nella sua agiata e pulitissima casa si svolgono in tutto o in parte gl'intrighi, le maldicenze e le buone opere del paese. Lì è la gazzetta, il confessionale, il teatro, il Consiglio supremo. Lì si presagiscono i matrimonii, si accomodano le liti, si dispensano i soccorsi, si tagliano i panni addosso alla gente e financo si creano i soprannomi, poichè in Roccella non v'è persona che ne soffra difetto. Anzi ciascuno ha il suo nomignolo individuale, ma ha pure quello di famiglia; e così Anna Maria è la Reginotta, ma tutti i Mortella sono i Gènzole, e il signor Filippo Garènico, l'amico di casa per eccellenza, è il Pipetta, ma tutti i Garènico son poi i Misericordia. Così pure, per esempio, parlando dello storiografo farmacista, si dice il Quaglia dei Moncherini, o dell'arciprete don Saverio, si dice il Bambagia dei Pesci, proprio come se si dicesse Alessandro dei Medici o Pagolo degli Orsini.

La vecchia signora, la quale ha pronta sempre, per chiunque venga a visitarla, almeno una tazza d'ottimo caffè, e con un poco di denaro e molti cereali, frutta e panni smessi ajuta mezzo paese, non risparmia nessuno se le capita di scoccare una barzelletta. Di modo che, oltre al nomignolo personale ed a quello di famiglia, tratto tratto passeggiano da Porta Nuova a Porta al Mare certi soprannomi supplementari, i quali in un censimento affrettato di Roccella, potrebbero farle attribuire qualche migliajo di abitanti in più di quel che possiede. È naturale poi che la Reginotta, di tali nomignoli ne abbia addirittura una litania, quantunque ella sia rispettatissima ed amata in paese meglio d'ogni altra.

*
* *

Eppure v'è in Roccella una famiglia a cui è interdetta la soglia di Anna Maria. Chi s'affaccia dal terrazzo della Reginotta, scorge di là dal giardino, di là dal muro ove termina un magnifico pergolato, una casaccia stravecchia appuntellata, dalle finestre nere senza vetri; e ode venire da quel tugurio urli e pianti in qualunque ora del giorno. È la casa degli Scappa, così chiamati perchè bisogna scappar lungi da loro dovunque si presentino, tanto sembra che portino addosso il malaugurio.

Quest'infelice famiglia, che è pure un ramo dei Garènico, ha sofferto in una dozzina d'anni tutti i possibili guai. Il capo di essa, dopo avere sposato una brutta e agiata signorina perdutamente innamorata del bell'aspetto e del vivo ingegno di lui, ha tolto le tende da Roccella ed è andato a esercitare l'avvocatura in Messina. Povero in canna, così che per ottenergli la mano di Agostina c'era voluto l'irresistibile intervento della Reginotta, Emanuele Garènico aveva dovuto lottare contro ogni sorta di privazioni, prima di formarsi una clientela. Ed ecco che, alla vigilia della riuscita, muore, lasciando tre bambini e la moglie incinta.

Allora avvenne il secondo esodo, il ritorno degli Scappa; uno strazio indescrivibile! Agostina entrò da Porta al Mare vestita di cenci neri, recando in braccio un bimbo lattante, imbruttita dalla gravidanza e dal terribile cordoglio e dalla cresciuta miseria. Le due figlie, dai sette ai dieci anni, anch'esse coperte di stracci bruni, la seguivano a piedi, portando un esiguo fardelletto e piangendo.

Nè smisero mai di piangere. Anna Maria poteva tollerar tutto, meno che quell'eterno piagnisteo. Sulle prime largheggiò di soccorsi, s'intromise perchè i parenti d'Agostina le perdonassero lo sciagurato matrimonio, cucì con le proprie mani un po' di biancheria al neonato e al nascituro. Alla fine gli strilli quotidiani che giungevano da oltre il giardino, il continuo lamentìo di quella nidiata di cornacchie, la infastidì, e, ultima in questo fra i Roccellesi, non volle più sentir discorrere degli Scappa.

Dieci anni passarono a questo modo, dieci orribili anni di patimenti e d'umiliazioni, durante i quali non si sa come la povera Agostina abbia potuto nutrire quattro figli, sempre più

abbandonata in quella casa, rovinosa e nuda, unico avanzo del suo patrimonio che i bisogni onesti del marito non avessero fatto sfumare. Ed ecco ora le due figliuole maggiori cresciute tra la fame, son divenute giovinette e abbastanza belle, specialmente la seconda, Luisa, la più tempestosa, quella di cui si vede più spesso la testa scompigliata nel quadro nero delle finestre, e di cui più spesso si odono le strida, ora per futili capricci, ora per bastonate buscatesi di santa ragione.

Poichè la misera madre adora i suoi quattro rampolli, ma li percuote furibonda giorno per giorno, salvo a mettersi a piangere poi con loro e recarseli in braccio sbaciucchiandoli con intensissima passione.

Ora non si può immaginar nulla di più contrario all'indole e alle abitudini della Reginotta. La sua bella casa è il modello de la nettezza e de la tranquillità. I Roccellesi di tutte le condizioni, ci vanno e vengono col cappello o col berretto in mano. Anna Maria conversa, offre la tazza d'ottimo caffè ben conosciuta in paese, snocciola le sue barzellette, si lamenta un poco delle sue cento malattie immaginarie; ma, è inutile, non vuole clamori e piagnistei. Dalle scardinate finestre degli Scappa piovono spesso bucce e pietre sul ben assestato giardino, sulla pergola che ne è il maggior vanto; Anna Maria perdonerebbe questo ed altro; ma quel non poter curare i suoi fiori eletti ed i penzoli d'uva rara, senza che gli strilli di malaugurio le straziino i timpani, ah questo no! questo le toglie il buon umore, la compassione, il dono innato della sua signorile cortesia.

*
* *

La cara vecchierella, per quanto fosse prodigiosa la sua calunniata fibra e la vivacità degli atti e dello scilinguagnolo, s'è a poco a poco ritirata, o meglio ha preso la consuetudine della minor frequenza di visite. Un solo amico è rimasto fedele alla conversazione d'ogni sera; il coetaneo della Reginotta, Filippo Garènico detto Pipetta. Anna Maria lo chiama il suo promesso sposo, e scherza soventi intorno a queste nozze di là da venire, dicendo che avranno luogo, appena al Garènico spunterà il primo dente, poichè in sostanza egli di denti non ne ha più.

— Pipetta, stamani mi son trovato un canuto.

— Pipetta, spicciatevi a far giudizio, se no, vi pianto. È nato un figlio a vostro nipote, e credo che mi abbia già posto gli occhi addosso.

— Pipetta, quando vi risolverete a compiere i vent'anni, avvertitemi. Questa vedovanza comincia a impazientarmi.

A tali e simili parole il vecchione o non risponde, o risponde con tutta serietà, che non è più tempo da pensarci.

La Reginotta, in illo tempore, era stata il suo ideale. Pare di raccontare una storia di generazioni estinte, ma è proprio vero, che Anna Maria fu tolta all'amore del Garènico dal sopravvenire d'uno straniero, un avanzo dell'esercito napoleonico, un romantico ufficiale sbattuto lì chi sa da quali tempeste, bello, gran signore, miracoloso agli occhi dei Mortella. Questi s'innamorò della Reginotta, che era leggiadrissima; e quantunque bandito e non più giovine, la ottenne in isposa, così, d'un tratto, prima che la signorina medesima avesse tempo di pensarci.

L'unione non fu felice. Lo straniero serbò intatta la sua generosa idolatria per quella giovinetta vispa, rosea, la meraviglia del paese; ma Anna Maria rimase sempre come estranea; non diede mai del tu al marito, e solo parve mutata quando le nacque il primo figlio. Passarono così ancora due o tre anni non d'intimità, ma di serenità.

Il bambino morì d'improvviso. Da quella tremenda notte in poi Anna Maria non ebbe più cuore per il marito; appena si commosse della nascita d'una seconda figlia, dopo la quale lo straniero, sconvolto fin dalla morte del bimbo, se n'andò anche lui, già da un pezzo obliato.

Anna Maria, rimasta vedova a quarant'anni, ancora bella, ricca, desiderata, non pensò mai a rimaritarsi. Senza che ella lo sapesse, nel suo cuore caritatevole ma leggero, caritatevole per istinto di signora, di *reginotta* del paese, più che per altro, l'amore non era entrato mai; ci s'era provato e aveva fatto cattiva prova; dunque basta.

Quanto al Garènico, che aveva già cinque o sei figli, Anna Maria era pur sempre rimasta la sua donna ideale. Ecco perchè il Pipetta, per unica fede politica, aveva un'invincibile avversione per Napoleone I. Oh, se gli fosse capitato fra le mani!

*
* *

I due vecchietti, quando si trovavan soli, quando cioè la signora non aveva più da contraffare il sindaco detto Lampione, o il farmacista Quaglia, o l'arciprete Bambagia dei Pesci, nè da raccontare i suoi mali in questa o in quella parte del corpo ancora vegeto e grazioso, i due vecchietti « promessi sposi » da mezzo secolo, avevano un tema inesauribile di conversazione. Il loro sogno era d'imparentare i Mortella coi Garènico, epperò disponevano a piene mani dei loro numerosi discendenti.

Per vero, i discendenti abbondavano solo dalla parte di Filippo: poichè la Reginotta aveva avuto dall'unica figlia un nipotino tardivo, e non altro. Ma i Mortella in paese non si contavano, e Anna Maria sapeva di potere imporre i suoi voti a una estesa parentela.

Ebbene, non c'era stato verso di combinar mai nulla, per una curiosa ragione; e cioè, la smania romanzesca che è il carattere dominante dei Roccellesi. Il buon farmacista potrebbe spiegar questo in un volume di supplemento alla sua storia, allegando la invasione normanna e la saracena, come fonti d'indole romantica. Io non so, ma è certo che le Roccellesi, in ispecial modo le signorine, sono straordinariamente attirate da tutto quel che è misterioso o esotico. Lo abbiamo veduto nel matrimonio della Reginotta, la quale pure aveva ben altro che avventure cavalleresche per il capo, e lo vedremo particolarmente per la genìa dei Garènico.

Il primogenito di Filippo, ora morto da un pezzo, era fuggito da Roccella con una cugina maritata e carica di bambini, che, dopo essere stata col marito in America, tornava a godersi quel poco di ben di Dio accumulato laggiù. Dopo molti anni, proprio in vecchiaja, la coppia clandestina potè legittimare la fuga e la prole che intanto era venuta su numerosa.

Uno di questi figli nati ex lege, quello che è oggi sindaco di Roccella, un bel giorno sparì dal paese. Che è, che non è: il giovinotto aveva rapito la sposa d'un barone del borgo vicino, giusto alla vigilia delle nozze. Ne nacque un gran putiferio: la donnina asseriva d'essere stata tratta a forza; nessuno in casa ne sapeva niente; ma grado grado si venne a scoprire che il rapimento era stato combinato di lunga mano fra il giovine Garènico, la sposa

e la madre di costei, la quale ci s'era messa di proposito per farla in barba a un marito che passava per despota.

Questo parve allora uno scandalo formidabile; ma da lì a poco il fatto si rinnovò precisamente alla stessa guisa, poichè la malattia era nel sangue dei Garènico, ed ecco una sorella del rapitore, promessa sposa al nipote della Reginotta, veniva involata col proprio consenso, e portata via dal paese bella e vestita di bianco pronta per andare in chiesa.

— Quel ragazzo non se n'è mai consolato, — diceva Anna Maria parlando del nipote, un ragazzo che aveva una cinquantina d'anni, non di più.

Ma il maggior disinganno toccò ai nostri vecchietti, quando Flavia, l'unica figlia della Reginotta, da tempo destinata all'ultimogenito di Filippo, s'invaghì così furiosamente d'un ingegnere piovuto in Roccella ai primi disegni delle ferrovie Sicule, che, strepita oggi, delira domani, la madre, sempre aborrente dalle grida, dovette maritarla come alla signorina piacque. E accadde all'ingegnere, uomo intelligente e facoltoso, ma senza energia, quasi quello che era accaduto al gentiluomo straniero, avanzo dell'esercito napoleonico; dopo alcuni mesi di matrimonio Flavia tornò a considerare come casa sua la casa paterna, e del marito, fra madre e figlia, non si parlò se non con un crollar di spalle e uno strizzar d'occhi rassegnato. La riserbatezza studiosa di lui, fu chiamata egoismo, il senno pratico spilorceria; e più tardi, quando nacque un figliuolo, il padre ebbe taccia di tiranno, solo perchè mostrò di volerlo educare severamente.

Questo figliuolo, a cui fu imposto il nome del nonno materno, Riccardo, crebbe piuttosto in casa dell'avola che in casa propria; poichè il padre non seppe nemmeno allora resistere alla volontà della Reginotta, volontà non mai espressa con durezza, ma pertinace e quasi magnetica, se si pensa che essa stendeva le fila sull'intera Roccella. Pure, quel che non potè ottenere l'autorità paterna lo ottenne la meravigliosa bizzarria del fanciullo, a cui la nonna e la madre e tutti dovevano piegare. Buono, sì, lealissimo, Riccardo aveva in sè tutta la romanticheria del suo paese natale, e con questa anche la nobiltà di fisionomia e di cuore dell'avo, e la vivace grazia signorile di Anna Maria; un brillante miscuglio d'energie che, giunto egli ai sedici anni, furono capaci di convincere i parenti a mandarlo in Roma, per darvisi allo studio della pittura.

La pittura! E chi mai in Roccella aveva pensato alla pittura? Lo stesso Fabiani non ne troverebbe ricordo nella sua storia, dove pure Atene e Firenze sono paragonate a Roccella e ci pèrdono. Ma si dovette cedere: Riccardo non dava requie nè alla mamma nè alla nonna, che nei diurni colloquii ripetevano esser tutta colpa dell'ingegnere (così veniva chiamato in famiglia il marito di Flavia, la quale, a imitazione della madre, non gli dava del tu); e poi, e poi, c'era un altro motivo perchè al ragazzo non si negasse l'intento suo. Riccardo cominciava ad amoreggiare!

Il primo ad accorgersene fu Pipetta. Subito gridò l'all'armi in casa della Reginotta. Ah per bacco! nemmeno questo? Nemmeno l'ultimo rampollo dei Mortella doveva sposare una Garènico? Fanciullagini, diceva la mamma. Eh sì, ma intanto la seconda Anna Maria, la terza, la quarta forse, poichè il signor Filippo imponeva il nome della Reginotta a tutti i fonti battesimali, la figliuola del sindaco insomma, non doveva esser tradita neanco per fanciullaggine. A Roma, si sa, Riccardo avrà mille e una passioncella; ma lì non si sposa, lì è un'altra storia; il guajo è qui, in Roccella, dove innamorarsi e procedere a una fuga è il caso più ordinario del mondo.

*
* *

Gli alberi genealogici di questo racconto in verità cominciano a imbrogliarsi; per la qual cosa il meno peggio mi pare sia venire al momento capitale, cioè al ritorno del pittore, che è divenuto un gran bel giovinetto, e si è già mostrato cortesissimo verso la piccola Garènico sua sposa promessa fin dalla culla. Troppo cortese anche; tanto che la solita conversazione dei due vecchietti, in una limpida sera di agosto, si svolgeva press'a poco a questo modo:

— Reginotta, la faccenda è seria; maritiamoli presto, se no, li vedo e non li vedo.

— Sarebbe carina che scappassero anche loro! No no, piccini miei, non c'è bisogno; vi dò tutte le benedizioni che volete! Ma, dico, sor fantastico che cosa avete visto di nuovo?

— Ah niente! Reginotta mia, siete vecchina, sapete, e gli occhi e il cervello non vi servon più come prima. Dunque, non vi siete accorta che Riccardo, con la scusa di dipingere il ritratto di Flavia, passa in casa del ragazzo l'intera giornata? (Il ragazzo è il signor

sindaco; quanto all' intera giornata di Pipetta, oh! non oltrepassava l'ora).

— Diancine, o non sapete che, per fare il ritratto in pittura a una persona, bisogna che la persona sia presente?

— Son belle storie! Io so che, quando mi son fatto dipingere....

— Siete vecchio, Pipetta; è inutile che me lo nascondiate; ci siamo veduti nascere, siete vecchio, e di sale in zucca non ve ne resta più.

— Vogliamo scommettere che non passa il mese e filano? O che son cieco io?

— Ohè, ohè, adagio! Adesso, come si ritira, il signor nipotino avrà un'ora di predica; lasciate fare a me.

I due vecchi si mostravano un poco impensieriti, ma in fondo erano contentissimi. Questa volta il sogno proseguito per cinquanta e più anni si sarebbe avverato senza dubbio, e con allegrezza di tutti. Da che era tornato Riccardo, Filippo, Anna Maria e Flavia congiuravano mattina e sera, perchè le nozze augurate avvenissero al più presto possibile. La Reginotta aveva detto:

— Pipetta mio, se riesce, son capace di non sposarvi più: una coppia basta.

— Eh, non c' è da pensarci più — rispondeva il vecchione, serio serio.

*
* *

La predica promessa cadde quella sera su Riccardo come una doccia. No, egli non sapeva nulla dei disegni della nonna; egli non aveva il più lontano sospetto d'essere alla vigilia delle nozze.

— Ehi, non facciamo pazzie! — Ammoniva la Reginotta; — non ce n' è bisogno, siamo tutti d'accordo.

Il giovinetto protestò. Come mai gli si attribuiva il prurito di rapire la figliuola del sindaco? Non lo disse, ma lo pensò:

— Se l'unica pazzia dev'esser codesta, sarò sempre un gran savio.

Riccardo abitava con la nonna, e nelle ore torride del pomeriggio egli soleva scendere nel giardino, dove, più che il canto degli usignuoli, è noto che s'udiva il tafferuglio perenne della casaccia rimpetto. Così gli apparve per la prima volta Luisa, l'orfanella,

con la bruna chioma scompigliata giù per la faccia lagrimosa e per le spalle seminude. Chi sa quale diavollo accadeva da gli Scappa! Nessuno del vicinato se ne dava per inteso, ma a Riccardo, nuovo a quelle scene quotidiane, parve fosse scoppiato un incendio. La ragazza, appena accortasi del giovinetto, era sparita; ma nella memoria di lui era rimasto il quadro della finestra, dove la bella piangente e scarmigliata spiccava sul fondo nero.

Il germe romanzesco che non manca mai nell'animo di una Roccellese, cominciò subito a germogliare. Riccardo s'informò abilmente di tutto ciò che concerneva l'infelice famiglia: ne seppe gli anni di sacrificio, l'eroismo della vedova che, per non far mancare l'istruzione ai figli, si toglieva il pane di bocca, e l'isolamento in cui vivevano quei lebbrosi di Roccella, aborriti da tutti, chiusi in quel rovinoso abituro, e per il difetto di vesti, e per la scontrosità naturale in persone che si sentono generalmente schivate e che pure hanno tanti bisogni.

Questo cumulo di circostanze gli aveva infiammato la fantasia; ma quel che fece traboccar la misura fu la visione del quadro dal fondo nero, più e più volte rinnovatasi, quadro vivo che, nella sua semplicità quasi tragica, lo disgustava delle marionette impennacchiate e multiculori che egli vedeva la domenica per la via di Roccella andare a messa. Una di queste bambole vestite secondo una moda affatto roccellese, era la figliuola del sindaco. Ah qual differenza tra lei e Luisa, l'Erinni ch'egli intravedeva di là dal pergolato, pittorescamente lacera, spesso con le labbra aperte da un singhiozzo, sempre con gli abbondantissimi capelli sparsi e arruffati.

Bisogna dire che la Reginotta fosse molto occupata dalla presenza del suo idolo, del nipotino che ella disputava a gli stessi genitori, perchè non s'accorse come da qualche tempo gli strepiti di casa Scappa andassero scemando. I fiori del giardino non eran più tempestati dei giornalieri proiettili, e i grappoli della pergola, intatti, promettevano per il vicino autunno una piccola vendemmia deliziosa. Poteva mai pensare la vecchina, osservando questi miracoli, che il taumaturgo era appunto Riccardo? Poteva sospettare che, dalla finestra nera a un'altra, lì nella propria casa, s'era iniziato un esercizio telefonico di cui la storia del Quaglia non aveva alcuna notizia?

Da parte sua il giovinotto, messo sull'avviso dalla imprudente

redica della nonna, non solo aveva dipinto il ritratto della Gaènico, ma aveva già posto mano a quello del sindaco, e divisava 'immortalar sulla tela la segaligna fisonomia del vecchio Filippo, er offrire un dono alla promessa sposa, come diceva la Reginotta arlando per proprio conto.

Quando il padre di Riccardo s'arrischiò ad asserire che non onveniva legare un giovinetto, il quale doveva ancora studiare lungo e viaggiare e formarsi uomo e artista, la signora Anna Iaria si segnò e gli diede dello scomunicato. E il poveretto, un o' per abitudine di sommissione, un po' perchè conosceva il figlio ıon esser tale da piegarsi a dispetto del proprio talento, non ne ece più parola.

Ah se interrompendo la conversazione serale la Reginotta osse andata a veder la luna in giardino!

Mentre i due vecchietti si bisticciavano per fissare il giorno lelle sospirate nozze della piccola Anna Maria e di Riccardo, questi, rrampicato sulla pergola, giurava a Luisa, affacciata alla consueta finestra, che sarebbe stato suo a costo d'inimicarsi i parenti, costo, s'intende, di fuggire con lei e vivere col proprio lavoro. Assolutamente ignaro della miseria, la quale gli si presentava ora come in una visione attraverso quella finestra buja, epperò gli embrava piena di poesia, egli si esaltava nel pensiero di trovarsi bbandonato, diseredato, ma con la sua bella Luisa, e non inetto procacciarle da vivere, anzi a vendicarla dell'odio sprezzante di Roccella intera.

E Luisa credeva? S'illudeva che il più ricco giovane del paese posasse lei, l'orfana derelitta, mentre gli si offriva una signorina faoltosa, crogiolata da tutta la doppia parentela nel pensiero di quelle ozze? S'illudeva? Ma che altro poteva fare la desolata fanciulla, cui per la prima volta spirava un soffio di speranza, appariva una ivente promessa di gioja? Oh l'avesse tolta per sua serva Riccardo, l'avesse tratta fuori da quella stamberga oscura, per mandarla a zappare in uno dei suoi poderi! Oh uscire da quel carcere!

E no, questo è nulla. Luisa, fervidissima, vibrante di ricchezza vitale compressa dalla miseria e dalla quasi prigionia, ama Riccardo con tutta la violenza, con tutta l'appassionata incuria d'ogni altra persona e d'ogni pericolo e scandalo; l'ama per lui; ricco o povero, che le importa? Per Luisa non vi sono ricchi e poveri; vi sono mille nemici e un amico diletto, il primo, il solo.

*
* *

Gran serata dalla Reginotta. Oltre all'immancabile Pipetta, c'è la signora Flavia col marito, c'è lo storiografo speziale e l'arciprete Bambagia. Questi giunge per ultimo.

— Come va, signora?

— Ah non me ne parli! Finita, arciprete mio, finita!

— Ma che dice mai, signora! anzi...

— Come, anzi? Non vede che sono ridotta un manico di granata? Eh, gli anni passano e i malanni crescono. La testa, oh la testa non mi regge più. Mi pare come se il nostro ingegnere avesse messo la ferrovia pure qui, nella mia testa; tutto il santo giorno è uno stordimento. Io non so, lo dicevo, stamani a mia figlia: Flavia, dico, ma che è questo rumore? Gesù, Gesù, sempre un frastuono, un frastuono!... Ah è finita! E le gambe, con rispetto parlando! Crede che abbia più le gambe io? Ah, perchè vede che ancora mi trascino!... Eh sì, ma non faccio un passo senza dovermi appoggiare. Lo dicevo oggi al sindaco: ci sono andata per i nostri sposini; be', è sbrigata ogni cosa. Dunque gli dicevo: Questa è l'ultima visita, caro sindaco; non mi movo più. Già lui è peggio di me...

D'un tratto la vecchina, dimenticando la paralisi e la ferrovia della testa, si alza, si mette in capo il nicchio del prete, ghermisce un bastone, e comincia a dondolarsi imitando il sindaco fra le risate degli astanti.

Dopo del sindaco viene la volta del pretore, del cancelliere, e financo del farmacista lì presente. La Reginotta, per compier meglio la figura dello storiografo, corre di là a prendere un berretto. Poco dopo si ode la sua vocina chiamare:

— Riccarduccio, — Riccarduccio, figlio, dove sei?

La signora torna in salotto. In cinque minuti la sua faccina tuttavia rosea, s'è scolorita, le gambe le vacillano davvero, e nulla può riprodurre lo spavento di quel suo aspetto cadaverico, mentre ancora ha in capo il nicchio e in mano la mazza del sacerdote.

La figlia e Pipetta accorrono, la sorreggono, la interrogano; ma la vecchia non sa dir altro che

— Non c'è. —

— Non c'è! si calmi, mamma, sarà uscito a prender aria... — insinua il genero.

— Uscito? da dove? Uscito? Se l'ho lasciato dianzi in camera sua! E non lo avremmo veduto uscire? Uscito? E come? dalla finestra?

Sì, proprio, dalla finestra.

La casa della Reginotta aveva due scale esterne, una sulla piazza, una sul giardino. Ma il giardino era chiuso ai due lati da muraglie alte, a gli altri due, dalla casa stessa e dal tugurio degli Scappa. Ora, siccome per giungere all'anticamera e uscire bisognava traversare il salotto, non poteva esser dubbio che Riccardo avesse scavalcato una finestra. E certamente non dalla parte della piazza; dunque?...

Nessuno ancora osava formulare la risposta a questo dunque, quando si udirono grida lontane che chiamavano, chiamavano, come per ajuto allo scoppio d'un incendio o all'irrompere d'una fiumana. L'ingegnere, seguito a stento dal pingue arciprete e dal barcollante vecchietto, corse alla porta del giardino. Di là le finestre degli Scappa erano illuminate e si scorgeva un va e vieni d'ombre. E che pianti, e che urli! La signora Agostina in camicia, sconposta, squallida, a bocca spalancata nello spasimo, ululava:

— Luisa, Luisa, figlia mia... Luisa, scellerata!... Luisa!...

E attorno a lei Agata e Giacinto ed Emanuele, tutti seminudi, piangevano, stupefatti, cacciati qua e là per le stanze vuote, con una fuga di lumi che schizzavano lunghe ombre, e uno scarpicciare di ciabatte e uno sbatacchiar d'usci che rintronava nella notte.

*
* *

Filippo Garènico fu il primo a rassegnarsi.

— È destino, — andava ripetendo: — Che ci vogliamo fare! Sono sessant'anni che il destino mi fa questa burletta. Lui ed io ci conosciamo. Oh ma adesso non mi piglia più in giro! Si sa, è il destino. O non fu il destino che mi mandò qui Napoleone... dico, là, quel soldato di Napoleone? Sicuro; poi fece ammattire mio figlio per l'Americana; poi mise il diavolo addosso a quel tanghero di mio nipote, sì signori, al vostro sindaco, e a sua sorella pure, e a tutti, via, a tutti; non ne discorriamo più. Si capisce: ora il destino che mi perseguita, ha preso per l'orecchio quel ragazzo... Già un ragazzo di buona famiglia mettersi a fare il pit-

tore! Son cose, son cose che non si vedono altro che oggi. Io, per me, Ponzio Pilato, me ne lavo le mani. La Reginotta può anche inventare degli altri nipoti; se mi parla di matrimonii, uh, son sordo da quest'orecchio.

La rassegnazione di Agostina Scappa e dell'ingegnere venne più tardi, quando questi, scossa la naturale indeterminatezza, dopo qualche rampogna, riconobbe la necessità di collocar le cose a posto, nel più breve tempo possibile e ad onta di qualunque renitenza da parte della suocera.

E anche nella casa del sindaco arrivò la rassegnazione. La fuga di Riccardo, proprio con una Scappa, quasi una maledetta, eh sì, era un po' grossa; ma in Roccella, Dio mio! quel capitolo di romanzo chi non lo aveva scritto, o almeno letto?

Soltanto la Reginotta e sua figlia non si chetavano. Anna Maria divenne da una settimana all'altra decrepita. Da forse vent'anni il suo corpicciuolo si manteneva tal quale; ebbene, d'un tratto i vent'anni, come sospesi sul suo capo bianco, eran cascati giù e la schiacciavano. Flavia, per la ragione e per il pretesto di assistere la mamma, disertò affatto la casa maritale; e tutto il giorno le due donne piangevano serrate insieme, vituperando l'egoismo dell'ingegnere, il sotterfugio obbrobrioso degli Scappa, l'indolenza del Pipetta e del sindaco. Poichè per esse non v'era dubbio: la colpa di quella fuga era tutta di costoro, non del caro scapato. Nè valeva a persuaderle l'onestà d'Agostina, serbata per anni ed anni attraverso ogni sorta di patimenti, nè la ineluttabile necessità di provvedere all'onore di Luisa, necessità affermata dall'ingegnere prima, poi da' Garènico, con a capo l'avversario di Napoleone Bonaparte.

Intanto i fuggiaschi eran tornati, ricondotti dai carabinìeri e chiusi, Riccardo dallo speziale, Luisa dal Pipetta medesimo. Questi con l'ingegnere affrettarono i nojosi prodromi della cerimona nuziale. Venuto il giorno solenne, andarono dalla Reginotta, che giusto s'era alzata dal letto e, circondata dal sindaco, dal farmacista e dall'arciprete, riposava sur una poltrona che Flavia rigonfiava di guanciali. Per via il vecchio aveva trovato un certo suo argomento, per cui tutto arzillo e manieroso, fattosi presso alla inferma:

— Reginotta,— le disse: — ma che sciocchezza c'eravamo messa in capo! Avevate un nipotino, uno solo, e vi adattavate a sepa-

rarvene, perchè quel birba andasse a fare il pittore in Roma, come se qui non avesse un mucchio di parenti e un pezzo di terra al sole! E quel melenso di mio nipote qui presente, quel tanghero di un sindaco che s'era incapricciato della pittura! Sicuro! Riccardo a Roma! Anna Maria a Roma! Bei matti che siamo! Dunque, di partenza non se discorre più. Adesso poi bisogna che voi ne spiattelliate quattro sul muso a vostro nipote. Quanto a Luisa, vi accerto che gliene ho detto io un sacco e una sporta; e lei, poverina, è stata costretta a giurarmi che... non lo farà più.

Gli astanti fecero del loro meglio per ridere. E la Reginotta, sentendo che in anticamera qualcuno s'agitava e indovinando che fosse Riccardo, nè solo, rizzatasi un poco, tra imbroncita e rassegnata, appoggiò una mano sul braccio tremulo di Filippo, borbottando:

— Va bene, va bene...

Un pallido sorriso, un guizzo del suo inesauribile brio, le balenò negli occhietti cerulei e sulle labbra rattrappite; così che, movendo il primo passo, aggiunse:

— Pipetta, sostenetemi e andiamo a sposare questi altri, per poi pensar subito a noi; e in fretta, se no, credetemi, non faremo più a tempo... Peccato che ancora non pare vi sia spuntato il dente del giudizio.

E annaspando e strascicandosi al braccio del suo fedelissimo, la vecchietta entrò nell'anticamera con un gesto di benedizione.

UGO FLERES.

LA MUSICA ITALIANA

E

LA *CAVALLERIA RUSTICANA* DEL M.° MASCAGNI

Forse per la prima volta, almeno da gran tempo, si sono trovati d'accordo i dotti, il pubblico e la stampa nel giudicare un'opera in musica. I tecnici chiamati a scegliere le opere da rappresentarsi fra quelle presentate al Concorso Sonzogno, additarono subito la *Cavalleria rusticana* del Mascagni come una delle migliori; il pubblico decretò all'autore gli onori del trionfo, la stampa unanime portò alle stelle la nuova opera. In poche ore, il Mascagni, che viveva oscuro ed ignorato in un paesello di provincia, diventò celebre, ed alla sua celebrità non è mancata neppure la consacrazione eroi-comica ed ufficiale, vale a dire la croce di cavaliere della Corona d'Italia. Abbiamo, dunque, un cavaliere di più; ma abbiamo pure il maestro desiderato, sospirato, invocato, il successore legittimo dei nostri grandi compositori italiani di musica, il continuatore delle nostre glorie musicali? Questo sarebbe importante a sapersi, ma nessuno è in grado di leggere nel futuro. L'opera del Mascagni è certamente assai più che una speranza o una promessa; è l'affermazione solenne di un potente ingegno artistico. Ma non abbondano forse gli esempi di altri ingegni artistici non meno potenti che si affermarono con uguale solennità, e poi o s'isterilirono o rimasero, per così dire, sopraffatti dalla grandiosità di quella prima affermazione? Basterebbe ricordare che

Arrigo Boito dopo il *Mefistofele* non ha più dato segni di vita nel campo musicale. E dalla prima rappresentazione del *Mefistofele* rifatto, son trascorsi quasi vent'anni!

Ed esempi si dànno pure di entusiasmi popolari spinti fino al delirio e che poi si vennero miseramente spegnendo. A tutti è presente ancora il caso dei *Goti* del M. Gobatti. Ciò che ora si dice e si scrive del Mascagni, è nulla in confronto di quanto fu detto e scritto del Gobatti. Il quale venne perfino portato in trionfo per le vie di Bologna e proclamato l'emulo non già del Verdi (che sarebbe stato troppo poco), ma del Wagner che in quel tempo era il Dio del pubblico bolognese. I *Goti* percorsero, in pochi mesi, i principali teatri d'Italia, e la sentenza dei bolognesi era stata pronunziata in modo così assoluto, che, lì per lì, nessun altro pubblico osò apertamente discuterla. Rammentiamo che a Roma l'opera del Gobatti non piacque, ma il pubblico si astenne da qualunque atto di disapprovazione, mentre i giornali ne magnificarono le bellezze. Crediamo di essere stati noi i soli a dire allora, che il Gobatti non conosceva i primi elementi della composizione musicale: e fummo accusati di eresia. Che è avvenuto dei *Goti* e del Gobatti? Il pubblico italiano finì per capire che aveva preso un granchio, ed ora i *Goti* giacciono dimenticati negli scaffali di un editore. Il Gobatti dopo qualche altro infelice tentativo, si è tirato in disparte. Dicono che abbia ricominciato da capo gli studi musicali. Avrebbe dovuto farlo prima; ad ogni modo, dice il proverbio, meglio tardi che mai. E vedremo, se più tardi, dal bruco dei *Goti* uscirà fuori qualche leggiadra e variopinta farfalla.

Ci affrettiamo a soggiungere che il caso dei *Goti* e del Gobatti difficilmente si rinnoverà per la *Cavalleria rusticana* e il Mascagni. La *Cavalleria rusticana* è un'opera scritta secondo le regole dell'arte, e il Mascagni si presenta sulla scena provveduto di lunghi e serii studi. La questione del valore tecnico è dunque eliminata; resta unicamente quella della maggiore o minore genialità, della maggiore o minore potenza drammatica. Or bene non crediamo che le impressioni del pubblico abbiano a mutare notevolmente. Certo nessuno si sentì mai commosso dalla musica dei *Goti;* chi assiste, invece ad una rappresentazione della *Cavalleria rusticana*, prova una commozione intensa, invincibile. E qui appunto, indipendentemente dalle altre considerazioni già esposte, sta una delle diversità sostanziali fra l'opera del Gobatti e quella

del Mascagni. Giudicando con tanto favore la *Cavalleria rusticana*, nè i dotti, nè il pubblico, nè la stampa si sono ingannati; il repertorio italiano si è veramente arricchito di una bella opera d'arte, e tutto fa sperare che il Mascagni saprà darle dei fratelli e delle sorelle ugualmente robusti e vigorosi. Ma, per questo riguardo, dobbiamo aspettare che il fatto risponda alle speranze.

La rappresentazione di un'opera pregevolissima e simpatica non basterebbe a dar ragione di ciò ch'è avvenuto, in questi giorni, a Roma e, quasi per contraccolpo nelle altre città d'Italia. È parso che il Mascagni e la sua *Cavalleria* aprissero alla musica italiana, un nuovo e glorioso periodo di splendore. Noi che udimmo più volte la nuova opera al teatro Costanzi, abbiamo notato nel pubblico, oltre la commozione e l'entusiasmo, una specie di gioia quasi infantile. Pareva che tutte quelle migliaia di persone si fossero liberate da un incubo. La musica italiana (parliamo di quella del nostro tempo) da parecchi anni non è rappresentata, rimpetto al mondo civile, che dal Verdi. Qualche altra opera di maestri italiani contemporanei è stata bene accolta all'estero, ma furon casi rari e quasi eccezioni. I maestri che promettevano di rialzare le sorti del nostro teatro lirico, insieme col Verdi o dopo di lui, o non si mostrarono in grado di mantenere la promessa, oppure stettero a poltrire. Ora è naturale la domanda: in quali condizioni si ridurrà il nostro teatro musicale, il giorno in cui il Verdi abbandonerà definitivamente le scene, se pure non le ha già abbandonate? L'invasione della musica francese e tedesca, con esclusione assoluta del repertorio italiano, già incominciata, anzi tanto inoltrata nei teatri dell'estero e della stessa Italia, non si compirà interamente? Quali opere nuove contrapporremo al repertorio straniero? con quali armi combatteremo? chi ci condurrà alle feconde battaglie dell'arte? Imperocchè come tante altre volte abbiamo detto, noi accettiamo, per ciò che riguarda la musica, la dottrina del libero scambio, e siamo lieti che i capolavori del teatro straniero chiedano il nostro giudizio e sieno cortesemente ospitati nei nostri teatri. Ma ci piangerebbe il cuore se, fra qualche anno, la musica nostra fosse caduta tanto in basso da toglierci il coraggio di presentare, alla nostra volta, al giudizio degli stranieri le opere dei compositori italiani contemporanei e d'invocare per esse l'ospitalità dei teatri dell'estero. E questo succederà inevitabilmente se nessuno raccoglierà l'eredità del Verdi.

Molto si esagera e forse si pecca d'ingiustizia, quando si lamenta la crescente antipatia degli stranieri per la musica italiana, che sarebbe fatta segno, dicesi, ad una opposizione sistematica. Quest'accusa è, almeno in parte, smentita dai fatti. Le nostre opere moderne che avevano veramente la virtù di varcare il confine, lo hanno passato. Non parliamo del Verdi; ma lo hanno passato il *Mefistofele*, la *Gioconda*, il *Ruy-Blas*, cioè le migliori opere, dopo quelle del Verdi, scritte in Italia nell'ultimo trentennio. Delle altre, quante e, sopratutto, quali meritavano quell'onore? La maggior parte vissero una vita effimera anche nei nostri teatri. Al modo stesso che noi respingiamo le opere straniere le quali non hanno pregi straordinari e indiscutibili, così è naturale che gli stranieri rigettino le nostre che si trovano nelle identiche condizioni. Ciascuno si tenga, dunque, i propri tentativi infelicemente riusciti e non pretenda imporli ai pubblici stranieri.

C'era dunque in Italia la persuasione che, scomparso il Verdi, avremmo cessato di esercitare qualsiasi azione diretta nel campo dell'Arte musicale, anzi saremmo stati cancellati dal numero dei popoli musicali di Europa. Forse si esagerò, poichè noi abbiamo accumulato nel passato tale un tesoro artistico, che conserverà il proprio valore finchè non sarà spento il sentimento del bello e dell'arte. Ma è pur vero, che quando un popolo più non produce, le antiche ricchezze non bastano a confortare la miseria presente. Tale sarebbe stata la nostra sorte, e non abbiamo mai creduto che a scongiurare il pericolo bastassero i sussidii governativi o municipali ed altri mezzi siffatti, invocati da coloro che pensano poter l'arte risorgere e prosperare coll'aiuto, diremo così, delle stufe a quaranta gradi, come si fa per le piante esotiche. Solo un uomo di genio potrebbe compiere il miracolo e lo dicemmo altre volte nella *Nuova Antologia*. Del resto anche il pubblico è spinto istintivamente a professare questa opinione. Di qui la facilità di trascendere ad entusiasmi forse eccessivi, ogniqualvolta si presenta un nuovo maestro che si spera possa essere l'atteso Messia. Chi non rammenta l'entusiasmo dei milanesi pel Ponchielli, quando furon tratti dall'oblìo i suoi *Promessi Sposi?* E tutta Italia non acclamò forse il Boito come il maestro destinato ad assicurarle un brillante avvenire artistico? Ora questi entusiasmi si ripetono e si ripeteranno ogniqualvolta un nuovo maestro darà al nostro teatro un'opera in cui siano riuniti vigore di fantasia e dottrina

musicale. Parrà sempre al pubblico di vedere in quel nuovo maestro il *predestinato*. Nessuna meraviglia, pertanto, che questo fenomeno si rinnovi ora pel Mascagni. Il Ponchielli, operoso, instancabile artista, è morto, il Boito tace, il Marchetti, ingegno delicato e gentile, vittima dopo il fortunato *Ruy Blas*, di libretti imperfetti, si ostina a non ritentare la prova. Dunque è perduta ogni speranza! A un tratto, spunta fuori un maestro giovane, ignoto, scrive un opera che farebbe onore a qualunque dei nostri maggiori compositori di musica. E il pubblico grida nuovamente: ecco il Messia, siamo salvi e la redenzione del teatro musicale italiano è assicurata. Di questi entusiasmi non dobbiamo dolerci; dimostrano se non altro, che il popolo italiano non s'interessa solamente alle discussioni della Camera e ai listini della Borsa, e che la scintilla artistica non si è spenta nel nostro paese. Noi li preferiamo alla indifferenza e all'apatia. Essi provano ancora, che le speranze tante volte deluse, non hanno distrutta la robusta fede nel risorgimento del nostro teatro di musica. Ma per ciò che concerne l'opera del Mascagni, c'è un altro fatto molto importante da notare, e ne intratterremo alquanto diffusamente i lettori.

Da qualche tempo era sorta in Italia una chiesuola, meglio una setta, la quale negava assolutamente potersi applicare all'arte in generale e alla musica in particolare, il principio della nazionalità. L'arte, dicevano costoro, non ha patria; è falso che la razza a cui apparteniamo e il nostro modo particolare di sentire ci portino ad esprimere anche in modo a noi particolare, le passioni e gli affetti per mezzo della musica. Le conquiste, i progressi dell'arte musicale son patrimonio universale; noi a questo patrimonio abbiamo portato il nostro contributo e oggi non gli possiamo dar altro. Gli scambi aumentati, la rapidità e la facilità delle comunicazioni hanno fuso e confuso insieme attitudini, sentimenti, tradizioni. Ai nostri giorni non ci può essere che una musica internazionale. E chiudevano la canzone col solito ritornello: l'arte internazionale doversi riassumere nel Wagner o, per meglio dire, nel sistema wagneriano. Il rumore che facevano costoro, aveva dato credito all'opinione che quelle idee avessero preso piede nelle scuole musicali italiane e fatto impressione nelle menti dei giovani. Non diremo che quell'opinione fosse interamente contraria al vero; quelle idee un po' di cammino lo avevano percorso, e diremo or ora le ragioni per le quali non ne percorsero di più.

Nell'arte musicale, i giovani sentono sempre, per così dire, il dominio dei maestri che nell'arte stessa portano una nota nuova ed originale. Quando un gran maestro conquista il favore del pubblico, ha immediatamente una schiera d'imitatori; tutti gl'ingegni mediocri lo seguono pecorilmente, ed essendo impotenti ad appropriarsene le qualità inseparabili dal genio, ne riproducono ordinariamente i difetti, e, di preferenza, le formule, che poi, per l'abuso che se ne fa, si dicono convenzionali. E questo dura fino a che non sopraggiunge un altro uomo di genio, con nuove formule e nuovi indirizzi, al quale immediatamente si volgono gl'imitatori. Così abbiamo avuto il periodo dell'imitazione rossiniana, che fu chiuso dalle dolci, soavi, appassionate melodie del Bellini. E tosto i giovani presero a belare le tenere canzoni d'amore.

Uno dei periodi più lunghi è stato quello dell'imitazione del Verdi, fors'anche perchè questa riusciva la più facile. Si può dire ch'essa durò dalla comparsa del *Nabucco* fino al giorno in cui venne rappresentato alla Scala di Milano il *Faust* di Gounod. È incredibile il fascino che il *Faust* esercitò sui maestri italiani. Tutti *fausteggiarono* e si affaticarono a riprodurre nelle loro opere i procedimenti orchestrali e i modi di *cadenzare* del Gounod. Poi venne il Wagner, ma l'azione sua, checchè se ne dica, fu meno diretta ed efficace. Egli è che l'imitazione della musica wagneriana presenta un cumulo di difficoltà quasi impossibili a superarsi, e richiede innanzi tutto una padronanza della tecnica dell'arte che pochi giovani possiedono. Si possono prendere ad imprestito dal *Lohengrin* alcune formule, si possono eziandio copiare alcuni effetti orchestrali delle opere wagneriane, si può anche arrivare fino al *leit-motiv* adoperato in una certa misura e senza le combinazioni e le complicazioni alle quali il *leit-motiv* porge occasione o pretesto nelle ultime opere del Wagner. Ma non si riuscirà mai ad imitare in Italia il sistema wagneriano, perchè, ripetiamo, il sistema wagneriano non può andar disgiunto da una mente ordinata come quella del Wagner; e poi perchè ripugnerebbe all'indole nostra. Molti dei nostri maestri giuravano nel nome del profeta di Bayreuth, pochi ebbero il coraggio di seguirlo, e quei pochi incespicarono malamente e caddero per via. La maggior parte, come abbiamo detto, stettero paghi ad imitarlo nei particolari di secondaria importanza. I così detti tentativi wagneriani che abbiamo avuto in Italia, non meritano questo nome che in parte, e d'altronde furon dette wa-

gneriane, e certamente a torto, tutte le opere nelle quali mancavano i pensieri melodici, e il modo bislacco d'armonizzare e l'arruffata istrumentazione non formavano che un complesso di bizzarrie, o, per meglio dire, di aberrazioni.

Tuttavia questa imitazione, denominata wagneriana, durò anche essa qualche anno; ma terminò quando nei teatri italiani venne rappresentata la *Carmen* del Bizet. L'azione della *Carmen* sul movimento musicale italiano è stata uguale, se non superiore, a quella del *Faust*. E bisogna dire il vero, l'opera del Bizet iniziava un periodo di reazione contro il sistema wagneriano. La *Carmen*, opera francese, s'accosta per la chiarezza, per la spontaneità, per la concisione, per la potenza del sentimento drammatico, alle opere italiane. L'autore di essa era un ammiratore dell'arte nostra, e ne fanno fede le sue lettere. Certo, nella sua musica non tutto è sentito ed espresso italianamente, ma la *Carmen* ha giovato più di qualunque altra opera moderna a rimetterci in carreggiata, e noi accettiamo riconoscenti il beneficio, anche quando ci viene da uno straniero. Strano a dirsi! Il Bizet, profeta in Italia, non è profeta in Francia. Salvo la *Carmen*, nessuna delle sue opere è rimasta nel repertorio francese: non *Diamileh*, non la *Bella fanciulla di Perth*, non i *Pescatori di perle*, che pure, quale più, quale meno, vengono rappresentate nei principali teatri d'Europa. La stessa *Carmen* non è mai stata accettata in Francia senza contrasto. Bizet nel proprio paese non ha fatto proseliti; la *jeune école* segue una via interamente opposta a quella da lui additata. L'autore della *Carmen* disegna e colorisce nettamente il proprio quadro, mentre la moderna scuola francese si compiace del vago e dell'indeterminato. Il Bizet tiene in pregio sovra ogni altra cosa l'idea melodica; nelle opere dei moderni maestri francesi l'idea melodica è cosa secondaria, e tutte le loro cure sono rivolte allo studio dei minuti particolari. Bizet finalmente è rapido e conciso quanto il Verdi; la *jeune école* è prolissa per progetto. Non insisteremo in questo confronto; ma ci è parso opportuno di porre in chiaro come, per le sue qualità, la musica del Bizet risponda al nostro modo di sentire ed anche alle tradizioni della nostra scuola, pur serbando il carattere di originalità ch'è proprio dei veri capolavori. Abbiamo detto che l'impressione fatta dalla *Carmen* in Italia fu salutare e pose fine a molte incertezze dalle quali i nostri giovani maestri erano travagliati. L'imitazione della *Carmen* si palesa più o meno nelle opere italiane venute alla luce in questi

ultimi anni, ed era pure evidente in parecchie delle opere presentate al concorso Sonzogno, e che noi, facendo parte della Commissione chiamata a giudicarle, abbiamo dovuto esaminare.

Queste nostre opinioni troveranno forse un gran numero di contraddittori; ma noi le professiamo in buona fede, e in buona fede le abbiamo esposte. Bisognava che qualcuno provasse ai nostri maestri e al nostro pubblico, la possibilità di conciliare tutti i progressi, tutte le conquiste dell'arte con la serenità e la limpidezza del discorso melodico, col predominio del canto, con la sobrietà e la semplicità dei mezzi da adoperarsi per commuovere gli uditori. E ci pare che questo il Bizet abbia fatto. Il qual Bizet ha avuto, secondo noi, anche un altro merito: quello cioè di dimostrare come si potessero ottenere grandi successi, anche senza trattare soggetti grandiosi e superiori, per la loro stessa grandiosità, alle forze dei giovani. E inoltre è pur vero, che la *Carmen* ha rimesso in onore, presso di noi, il dramma musicale di genere intimo, fondato sulle passioni umane e non sulla leggenda o sulle fiabe mitologiche. In questo senso, osservammo più sopra che aveva segnato il principio di una reazione contro i pregiudizi diffusi da una chiesuola di intransigenti fautori del Wagner, i quali, oggi ancora, esagerano a bello studio il sistema wagneriano, contro le intenzioni del loro stesso maestro. Comunque sia, è innegabile, da qualche anno a questa parte, un ritorno a più sani principii anche nelle nostre scuole musicali. Gli autori delle settantatrè opere esaminate dalla Commissione Sonzogno, erano usciti da scuole diverse, governative, municipali, private. E abbiamo notato con sincera soddisfazione che sopratutto negl'Istituti governativi di musica, l'insegnamento era venuto riprendendo il carattere prettamente italiano. Il che è vero principalmente pel Conservatorio di Milano diretto dal Bazzini, e per la scuola del Serrao nel Conservatorio di Napoli. Agli allievi di questi due Istituti può esser mancata qualche volta l'ispirazione, ma quasi tutti procedevano nella composizione musicale con idee chiare e giusti criteri.

Quanto al pubblico, abbiamo noi duopo di dire che mai o raramente ha incoraggiato i tentativi stravaganti che negli anni scorsi si vennero moltiplicando nei nostri teatri? Una delle cause, per le quali esso aveva quasi abbandonato i teatri di musica, era precisamente..... la musica che vi si eseguiva e che lo si voleva costringere ad ammirare. È giusto, ripetiamo ancora una volta, che i capolavori stranieri entrino nel nostro repertorio; ma non

è giusto che il nostro repertorio si alimenti quasi esclusivamente di opere straniere. Se questo avesse a succedere, il nostro teatro di musica finirebbe, com'è finito o sta per finire, per ragioni quasi identiche, il nostro teatro di prosa. E un repertorio italiano moderno non riusciremmo a formare, se i nostri giovani maestri scrivessero diversamente da ciò che sentono, vale a dire se volessero parere stranieri, anzichè proclamarsi apertamente italiani nelle loro opere. Riprendansi le tradizioni italiane e il pubblico riprenderà la via dei teatri. E quando si parla di tradizione italiana, non si domanda mica il ritorno a formule convenzionali che ormai hanno fatto il loro tempo; nè che si ripudiino i progressi della tecnica musicale moderna. Perchè la musica italiana non potrà e non dovrà essere moderna? L'*Otello* del Verdi basterebbe a togliere il dubbio.

Il pubblico non fa tutti questi ragionamenti, ma sente istintivamente che la musica, come le altre arti, come la letteratura, dev' essere conforme al carattere nazionale. Ha sete di novità, ma vuole che queste gli si presentino allo sguardo illuminate dal bel sole d'Italia e non circondate dalle nebbie del Nord. Prendiamo ad esempio la Germania, dove chi non s'inchinasse riverente davanti al principio della nazionalità artistica, sarebbe guardato con occhio di compassione, quasi si trattasse di un mentecatto. Che altro ha fatto il Wagner che sciogliere un inno all'arte tedesca? Il Wagner si sarebbe fortemente sdegnato se qualcuno lo avesse chiamato apostolo di un'arte internazionale.

Ed ora ritorneremo al punto dal quale abbiamo preso le mosse. Il successo entusiastico della *Cavalleria rusticana,* è dovuto in primo luogo al carattere di essa prettamente italiano. Sul conto del maestro Mascagni furono sparse, da principio, molte notizie inesatte. Si disse, fra le altre cose, che dopo un soggiorno di pochi mesi al Conservatorio di Milano, per mancanza di mezzi avesse proseguito gli studi da sè. La qual cosa era incredibile, giacchè il Mascagni ha quella padronanza dell'arte che si acquista soltanto per mezzo di studi regolarmente compiuti sotto la guida di valenti maestri. La verità è venuta a galla: il Mascagni ha studiato sei anni a Livorno col maestro Soffredini, e tre anni nel Conservatorio di Milano alla scuola di contrappunto e fuga del maestro Saladino. È probabilissimo che poi abbia continuato a studiare da sè; ma intanto nove anni d'insegnamento impartito da ottimi professori bastano a porre il fondamento di una solida istruzione artistica. La qual cosa abbiamo voluto dire, perchè se la storiella del

Mascagni avesse ottenuto credito, se ne sarebbe tratta fuori immediatamente la conseguenza che i forti ingegni non hanno bisogno di andare a scuola. E riguardo al Mascagni convien pure raddrizzar l'opinione ch'egli sia un povero diavolo venuto su senza altra cultura che gli studi musicali. Invece il Mascagni ha percorso quasi per intiero gli studi ginnasiali a Livorno, il che vuol dire che ha un'istruzione letteraria forse superiore a quella della maggior parte dei maestri di musica italiani. Dunque, buoni e serii studii musicali e più che sufficienti studi letterari. E infatti la *Cavalleria rusticana* è tutt'altro che la manifestazione di un ingegno rozzo e di una mente incolta. È opera, invece, di un uomo che sa e che alle battaglie artistiche si è preparato di lunga mano. Nelle presenti condizioni dell'arte e tenuto conto delle esigenze del dramma musicale moderno, quella preparazione è indispensabile, e l'artista ignorante o ancor troppo inesperto non può sperare venia presso il pubblico.

Forse al Mascagni ha giovato l'essere stato condotto dalle sue vicende a vivere, alcuni anni, in una piccola città di provincia, lontana da qualsivoglia centro artistico. Egli non ebbe occasione di mescolarsi alle discussioni e alle lotte intorno a sistemi o a indirizzi dell'arte. Si affermò che il Mascagni non aveva mai udito le opere più recenti; e anche questa è una solenne fiaba. Egli le ha udite senza dubbio a Milano quando studiava in Conservatorio. Ma è anche vero che, durante il soggiorno di lui a Cerignola, la sua mente si dev'essere rasserenata ed equilibrata. Se il Mascagni fosse rimasto a Milano, forse l'esempio di altri lo avrebbe portato a commettere gli errori comuni ai giovani compositori di musica, invece di seguire unicamente (ci si consenta di dir così) la propria vocazione. Invece di un'opera d'arte che ha il merito della sincerità, così negli intendimenti come nell'esecuzione, avremmo forse avuto il solito e vano sforzo per fare violenza alla propria indole.

Ai lettori che non hanno ancora udito la *Cavalleria rusticana*, non dispiacerà che del libretto e della musica di essa discorriamo brevemente.

Chi non conosce le scene siciliane del Verga, tolte da una sua novella? Chi non ricorda l'impressione profonda che produssero nel pubblico allorquando vennero rappresentate la prima volta? L'azione in quelle scene si svolge con rapidità fulminea; nel dialogo non una parola inutile o superflua. Era possibile conservare questi pregi in un dramma per musica? I signori Targioni-Tozzetti

e Misasci ci si sono provati. Le condizioni del concorso imponevano che l'opera fosse di un solo atto; la qual cosa agevolava il compito degli autori del libretto. Nelle principali scene hanno riprodotto quasi testualmente il dialogo del Verga. Le aggiunte si riducono a poca cosa: a qualche coro (poichè il programma imponeva pure i cori), a un brindisi, a una canzone. I signori Targioni-Tozzetti e Misasci sono dunque riusciti nell'impresa assai meglio che non fosse lecito sperare. È fuor di dubbio che il bozzetto del Verga offre al compositore di musica un forte contrasto di passioni; e si capisce che il M. Mascagni ci abbia trovato il soggetto di un'opera, come ce lo trovarono altri, poichè le *Cavallerie rusticane* presentate al concorso erano parecchie. Caso raro; entro i confini di un breve atto l'azione ha tutto il suo logico sviluppo drammatico e musicale. Anzi è un errore il voler diluire questa medesima azione in più atti, e se n'è avuta la prova nella *Mala Pasqua* del M. Gastaldon rappresentata al teatro Costanzi prima dell'opera del M. Mascagni.

La *Cavalleria rusticana* si apre con un bel preludio, nel quale il maestro ha intercalato una canzone siciliana cantata dal tenore a sipario calato. Per verità anche questa canzone entra nel dramma, poichè si suppone che Turiddu faccia una serenata alla moglie infedele di compare Alfio. Le parole e la melodia ne sono popolari in Sicilia. Il resto del preludio è lavorato quasi per intero su alcune frasi che riudremo nella scena fra Turiddu e Santuzza. Succede un coro di contadini, francamente e largamente melodico e pieno di leggiadri particolari istrumentali.

Dopo una breve scena fra Santuzza e la madre di Turiddu, arriva compare Alfio il carrettiere e canta, accompagnato dal coro, una canzone ch'è il più scadente pezzo della *Cavalleria rusticana*, anzi tanto scadente che il maestro dovrà mutarlo o sopprimerlo, giacchè lo si potrebbe anche togliere senza danno dell'opera. Nel *ritornello* della canzone, cantato dal coro, sono accumulate le difficoltà per le voci, senza nessun effetto; il che stupisce, poichè nel resto dell'opera le voci son sempre disposte con grande sicurezza. Alla canzone del carrettiere tien dietro un corale accompagnato dall'organo che poi si svolge in un grandioso concertato. La prima parte di questo pezzo è di gran lunga superiore alla seconda; il corale ha veramente carattere religioso, soprattutto quando alle voci che cantano entro la chiesa risponde il coro sulla scena. La frase del *concertato* è prettamente teatrale e un po'

troppo magniloquente per un bozzetto nel quale non hanno parte che poveri contadini. Notevole la fine di questo pezzo che si chiude con l'organo solo.

Fin qui il lavoro del Mascagni interessa per la genialità dei pensieri e l'eleganza della forma. A questo punto, però, s'entra a vele spiegate nel dramma, ed anche la musica prende colore drammatico e s'innalza a considerevole altezza. Il racconto di Santuzza che narra alla madre di Turiddu come fu sedotta, è una pagina di musica nuova, affascinante, commovente oltre ogni dire. Tutta la scena fra Santuzza e Turiddu è un seguito di melodie soavissime, di frasi appassionate che producono sul pubblico un effetto irresistibile. La più grande efficacia drammatica è qui ottenuta con mezzi semplici, con accenti che sgorgano dal cuore. Non c'è orpello, tutta questa scena è oro finissimo. Una vera *trovata*, come ora suol dirsi, è lo stornello di Gna Lola che interrompe il colloquio della tradita col seduttore. Una *trovata* per la graziosa melodia, per l'elegante contrappunto dell'oboe, per la ripresa in tono ironico e di scherno, quando Gna Lola si allontana per entrare in chiesa.

È meno indovinata la scena in cui Santuzza, per vendicarsi, denunzia a compare Alfio il tradimento della moglie. La forma del pezzo è una concessione a quelle formule antiquate che abbiamo detto poc' anzi non doversi richiamare in vita. Il Mascagni, secondo noi, ha avuto torto di voler dare a questa scena una troppo considerevole estensione. Gli autori del libretto avevano seguito fedelmente il Verga; anch' egli avrebbe dovuto seguirlo. Santuzza, nello stato di esaltazione in cui si trova, non può cantare un *andante*. La denunzia va fatta con poche parole e poche note. Un duetto a questo punto ci pare assolutamente fuor di luogo. Il Mascagni, se gli applausi non lo hanno reso sordo ai consigli, dovrebbe meditare alquanto sulle nostre parole e risolversi a rifare questa scena, la qual cosa, ne siamo persuasi, gli costerebbe poca fatica.

Il Mascagni, che ha dormito anch'egli un istante, come il divo Omero, ci compensa tosto col magnifico *intermezzo sinfonico* nel quale i violini e le arpe si sposano agli accordi dell'organo. Qualcuno ha osservato che l'autore della *Cavalleria rusticana* si compiace forse troppo di moltiplicare i contrasti; ma di contrasti vive il teatro. Il coro dei contadini, il brindisi del tenore, riconducono per un istante nel terribile dramma la nota gaia; poi l'azione pre-

cipita verso la catastrofe. La sfida, le parole che Turiddu rivolge ad Alfio, l'addio di Turiddu alla madre son pagine degne di qualunque più insigne maestro. Anche nel breve finale dell'opera, la situazione è potentemente espressa dalla musica.

Tale è questa *Cavalleria rusticana* che ha levato tanto rumore di sè. Ne abbiamo accennato imparzialmente i punti deboli, che sono principalmente due: la canzone d'Alfio e la *scena della denunzia*. Ma queste son lievi mende. La *Cavalleria rusticana* non è il tentativo più o meno felice di un giovane che muove i primi passi nell'arte, è l'opera di un maestro provetto che si afferma in tutta la forza, in tutta la maturità del proprio ingegno. Essa prende posto definitivamente nel repertorio fra le più geniali manifestazioni dell'arte nostra, indipendentemente da ciò che il suo autore saprà o potrà fare in seguito. Ciò che fa sperar bene del Mascagni, anche per l'avvenire, è l'abbondanza della vena melodica. Il pensiero musicale nell'opera non è mai faticosamente cercato; è invece il prodotto spontaneo di una ricca fantasia. Il Mascagni ci lavora poi intorno con arte somma, lo lima, lo ripulisce, lo presenta sotto varii aspetti, lo colorisce in più guise, ma l'idea prima si presenta sempre senz'alcuno sforzo. Non è verosimile che una fantasia, la quale si manifesta tanto ricca e fervida, si sia esaurita in un primo lavoro. Questa considerazione, ripetiamo, c'incoraggia ad augurar bene del Mascagni. Ma, come abbiamo dichiarato fin da principio, non ci sentiamo punto in grado di leggere nel futuro, e i passati disinganni ci ammaestrano a proceder cauti. Il Mascagni ha ora da combattere contro un gran nemico: la sua stessa fama, la quale lo fa segno a dimostrazioni d'onore che potrebbero turbare il cervello di un uomo che non avesse la virtù di resistere alle insidie che quelle dimostrazioni gli tendono. Forse il meglio per lui sarà ch'egli ritorni a scrivere la nuova opera a Cerignola, lontano dai rumori del mondo e dalle adulazioni degli ammiratori. Là, in quel tranquillo soggiorno, la mente sua ritroverà la quiete che in questi giorni deve aver perduta; gli omaggi, gl'inviti, le feste non lo distrarranno, e in breve tempo egli condurrà a fine il lavoro che ora il pubblico italiano aspetta con tanta impazienza e curiosità.

A Cerignola, a Cerignola! Ecco il consiglio che noi, suoi sinceri estimatori, diamo all'egregio autore della *Cavalleria rusticana*.

F. D'Arcais.

POLITICA FINANZIARIA E POLITICA MILITARE

I.

Esiste al presente un gran dissidio, o per meglio dire si è fatto al giorno d'oggi più grave il contrasto fra le due politiche da cui s'intitola questo scritto. Cospiranti per loro speciale istituto a procacciare forza allo Stato, la politica finanziaria col credito, la militare con le armi, oggi sono spinte per forza di eventi, quella al risparmio, questa alle spese. Per la prima il risparmiare sembra diventata necessità imprescindibile, dopo la piega poco promettente presa dai traffici interni e dalle relazioni commerciali con l'estero e specialmente da quelle, già così fiorenti ed ora cadute così in basso, con la Francia, causa la politica commerciale ivi imperante; di guisa che l'opinione pubblica da noi, restia così a nuovi gravami, come a nuove spese, anela a grandi economie.

Per la seconda invece lo spendere diventa un dovere tanto più imperioso ed urgente, quanto più giganteschi e minacciosi si fanno i progressi degli apparecchi militari delle altre potenze e segnatamente della Francia; la quale, nessuno ormai lo ignora, per la quantità e costituzione delle forze, che ha schierate sulle sue frontiere del Nord-est e del Sud-est, quandochessia potrebbe dare in un lampo alle sue genti l'ordine di mobilitazione, e dichiarare simultaneamente la guerra, sicura com' è, se veramente le riuscisse di prendere l'iniziativa, di poter principiare la campagna con l'invasione del territorio dell'avversario, buona regola questa per assicurarsi vantaggi materiali e morali.

Ma il nostro paese invaso, come sembra, da sgomento per le poco floride finanze, non pare preoccuparsi di quel pericolo; e non che agognare a maggiore grandezza ed a diminuire la distanza, ora davvero troppo considerevole, che ci separa dalla più potente tra le nazioni latine, sembra voler quasi rinunziare a difendersi, accarezzando idee, senza dubbio troppo premature, di disarmi generali ed arbitrati internazionali. Eppure se la generazione, che ci ha preceduto, avesse avuto egual fiacchezza d'animo, nè si sarebbe compita l'unità, nè ci troveremmo a Roma. Raccogliere le membra sparse della patria, riunirle in un corpo solo, e portar la capitale nell' eterna città, erano imprese di ben maggior mole, che non sia quella, imposta alla presente generazione, di far la patria più grande e più forte!

Ma esiste veramente nella coscienza nazionale il sentimento di tanta impotenza? Se si esaminano lo stato del risparmio, il getto delle imposte, malgrado l'abolizione del macinato e di due decimi della fondiaria, i prodotti delle ferrovie, il movimento della navigazione, ci si convince facilmente, che le presenti condizioni politico-morali sono così depresse, non per una profonda crisi economica, ma piuttosto per opera di pochi uomini di partito, che hanno interesse a sfruttare per vantaggi particolari, la naturale ritrosia di ciascuno a sopportar sacrificii pecuniari. È facile trovar credito dandosi a divedere paladini del popolo, promotori del suo benessere materiale; e facile espediente è quello di far credere, che conviene adoperare gran parte del danaro, che ora viene speso in armamenti , a procurarsi altri beni, come sgravio d' imposte, ed opere pubbliche, quali ferrovie, porti, fari e via dicendo. Così, non sempre si riesce a far cosa veramente utile al paese; ma la gente d'affari arricchisce, e quei pochi che lucrano il danaro pubblico, speso in troppo larga copia, e gli operai che trovano più facilmente lavoro, con non dubbio vantaggio delle classi non abbienti, inducono facilmente nell'opinione che quella via sia buona. Questo è il programma accetto alla democrazia; ma non è detto perciò, che sia un programma veramente conveniente per il nostro paese.

Uno Stato come l'Italia, circondato da Stati più potenti e bellicosi, deve per prima cosa pensare a mettersi in istato di efficace difesa. Esso deve quindi prelevare dal pubblico denaro ciò che è necessario per assicurarsi l'esistenza, e regolare poscia tutte le altre spese in conseguenza. Ora invece sembra, che si voglia bat-

tere la via opposta e v'ha chi consiglia il disarmo. Ma il disarmo puro e semplice difficilmente potrebbe essere accettato per quella ripugnanza naturale a lasciarsi togliere le armi di mano, che l'istinto della conservazione desta in ogni popolo, per quanto poco bellicoso; quindi si ricorre ad altri argomenti. Gli attuali ordini, si dice, sono antiquati, occorrono riforme radicali, si deve ridurre la ferma, bastando ai nostri uomini, così intelligenti, pochi mesi di esercitazione. Occorre togliere le paurose cautele che circondano l'istituzione del tiro a segno, e tradurre in atto il concetto della nazione armata, affidando l'incarico di ordinarla ad un ministro della guerra non militare. I militari di professione sono pedanti, imbevuti di pregiudizi, infeudati ad istituzioni e ad idee d'altri tempi e non si possono aspettar da loro le riforme occorrenti.

Veramente i fautori della nuova scuola dovrebbero essere più radicali e più logici. Essi dovrebbero fare ancora un passo e chiedere che si affidi il comando dei cittadini armati a generali elettivi! Senonchè è abitudine de' partiti estremi andare oltre il segno, finchè si tratta di promettere; salvo a cambiar registro, quando si trattasse di mantenere!

Il concetto sostanziale della nazione armata è giusto, è un ideale al quale si deve tendere. Ma unico modo, sano ed efficace, di attuarlo, è quello di avere permanentemente costituiti tutti i nuclei, tutti gli organismi occorrenti, quelli per raccogliere prontamente tutte le forze vive, questi per guidarle. Altrimenti resta sacrificato il principio primo ed indispensabile della rapidità di mobilitazione. Il concetto positivo della nazione armata è stato praticamente tradotto in atto nell'ordinamento dell'esercito francese e di quello germanico, ed in questo più che nel primo, per la più rigida applicazione del sistema territoriale. Un ordinamento di nazione armata, per il quale all'atto della mobilitazione occorresse costituire tutte, o gran parte delle grandi unità combattenti, come succede da noi per la milizia mobile, sarebbe illusorio. Esso per le condizioni geografiche del nostro paese ci condannerebbe a subire l'invasione nemica fin bene addentro nel territorio, e ci condurrebbe a farci battere successivamente da forze preponderanti.

Se i partigiani della scuola democratica vogliono persuadersene, dato un esercito ordinato, quale essi lo intendono, non hanno da far altro che studiare un progetto di mobilitazione, concreto e particolareggiato, e calcolare il numero di giornate necessario per

effettuarlo, confrontandolo con quanto possono fare gli Stati a noi limitrofi.

È vero, che accanto al concetto della nazione armata si pongono quello del disarmo generale e quello dell'arbitrato internazionale; ma anche facendo astrazione dal fatto, che il concetto della nazione armata è in contradizione con quello del disarmo e dell'arbitrato, non si riesce facilmente a comprendere come mai Stati ricchi e potenti, come quelli che possiamo aver per avversari, saprebbero indursi a gettar via gli istrumenti della loro potenza, solo per fare il comodo degli Stati più deboli e meno ricchi, che ne subiscono l'influenza! Noi non vogliamo discutere se potrà, o no, venire il giorno in cui quegli Stati si indurranno ad adottare quella politica militare. Quello che è ben certo, è che essi al presente non la seguono, e che Francia, Germania, Austria e Russia sono intente a prendere, ciascuna da parte sua, provvedimenti che loro permettano di non lasciarsi prevenire nella celerità di mobilitazione e di prevenire anzi gli avversari. Infatti il pensiero dominante che ha inspirato le più recenti misure prese dalla Francia sulle sue frontiere, è questo: non lasciarsi sorprendere, anzi procurare di sorprendere. E per ottenere lo scopo sono stati schierati lungo la frontiera numerosi reparti, capaci di iniziare le operazioni senza aspettare i complementi, in una parola riparti quasi permanentemente mobilizzati. In Germania parimenti il pensiero inspiratore dei progetti militari sottoposti all'approvazione del Parlamento in questi ultimi tempi, è stato quello di avere Corpi in grado di iniziare le operazioni attive senza attendere i complementi, per impedire la invasione, e naturalmente per portarla piuttosto nel territorio avversario.

Se quindi può rimanere dubbio su ciò che potrebbe succedere sulle rive del Reno, in caso di conflagrazione fra la Francia e la Germania, non sarebbe più lecito dubitare su ciò che potrebbe succedere a noi, qualora disgraziatamente scoppiasse un conflitto armato tra noi e la nostra sorella latina. Non parrebbe infondato il timore che si possa esser costretti fin dai primi giorni a subir l'invasione; la quale, preconizzata da recenti scrittori militari francesi, sembra resa possibile per la esiguità dei nostri effettivi di pace e per la presunta lentezza della nostra mobilitazione, che, per il modo di reclutamento e di completamento è creduta troppo tarda a provvedere ai nostri battaglioni il complemento d'uomini necessario.

È quindi deplorevole cosa, che nel momento in cui sarebbe più che mai necessario all'Amministrazione della Guerra disporre di mezzi più abbondanti per accrescere gli effettivi di pace, rafforzare le coste e le frontiere e per rendere più celeri gli apparecchi di mobilitazione dei Corpi, la finanza si faccia più avara ed incline a diminuire, piuttostochè ad accrescere, le somministrazioni di danaro.

Questa situazione porta nei suoi fianchi due pericoli. L'uno che prevalendo il concetto delle economie, si risechi oltre il lecito sul bilancio della guerra e della marina, rendendo più grave lo sbilancio delle forze, che potrebbero un giorno incontrarsi sulla nostra frontiera occidentale. L'altro che, ammesso il concetto suespresso e penetrando nell'opinione pubblica il sentimento del bisogno di pace a qualunque costo, vengano a rallentarsi i vincoli che uniscono l'Italia alle potenze centrali; di guisa che essa, dopo aver cooperato allo isolamento della Francia, venga a trovarsi isolata essa stessa, ed in procinto di perdere autorità e prestigio nel mondo, senza tuttavia ricuperare il credito e le ricchezze, qualora dietro alle medesime, senza badare al resto, corresse con passo imprudente.

Franca dunque la spesa, che si vada cercando l'armonia fra le due politiche, così da evitare la perdita del decoro nazionale, come da sfuggire la perdita del credito, derivante da un eccessivo sbilancio finanziario.

L' Italia deve essere forte per poter fare una buona politica economica, avente solido fondamento, non solamente nella produzione interna, ma pur anche in favorevoli patti commerciali con le altre potenze. Un'Italia isolata e disarmata non avrebbe potuto, nè potrebbe, seguire tanto verso la sua vicina d'occidente, quanto verso quella d'oriente, altra politica se non quella remissiva e timida dei deboli. E poichè sarebbe stato vano sperare dalla generosità delle altre nazioni vantaggi materiali, considerato che la pratica dell'egoismo, che è vizio negl'individui, e virtù nei Governi; così il nostro stato commerciale ed economico avrebbe, come la politica, proceduto con passo timido ed incerto. Uno Stato d'altronde, come l'Italia, con una popolazione di 30 milioni non potrebbe, neanche volendolo, rinunziare all'esercizio di qualsiasi influenza nelle quistioni internazionali, e permettere che le altre potenze si spartissero a loro posta quanto resta nella terra da sfruttare, e che le migliaia di cittadini, che corrono in tutte le parti del mondo in cerca di la-

voro, fossero costrette a mettersi sotto la protezione di altra bandiera!

Che l'Italia debba essere forte per mare e per terra, nessuno crediamo ne dubiti; ma le divergenze cominciano quando si deve decidere sulla misura; e così le discussioni principali avvennero appunto ed avvengono anche ora, su quanto si deve spendere per la guerra e sul rapporto fra lo sviluppo da darsi all'esercito e quello da darsi all'armata.

Ora il fondamento della questione, che diede luogo anche in seno al Parlamento a memorabili dibattiti, sembra a noi sia stato cercato troppo nella finanza, troppo poco in un'altra specie di considerazioni, che qui andremo svolgendo. Si disse: possiamo disporre di 400 milioni, spendiamone 250 per l'esercito, 150 per l'armata; altri disse: no! dobbiamo spenderne 200 per l'esercito e 200 per l'armata; altri infine sostenne che conveniva, e conviene, spendere molto meno. Ma ponendo così la questione si può discutere all'infinito senza concludere nulla.

A noi sembra che si debba invece scegliere un altro punto di partenza. Guardare a Oriente e ad Occidente, prendere in disamina il quantitativo di forze, che possono essere gettate contro il nostro paese, esaminare la speditezza con la quale possono essere allestite, e le vie per le quali possono essere spinte contro i nostri punti vitali; indi dedurre il numero e la entità delle grandi unità da contrapporre con speranza di successo. Infatti è vana cosa il proporsi di spingere la resistenza soltanto fino al punto nel quale è salvo, come suol dirsi, l'onore dell'armi; e perciò gli apparecchi difensivi ed il loro impiego devono mirare alla vittoria. Sarebbe assurdo dar vita ad un ordinamento non adeguato alle esigenze di una difesa efficace e ad oltranza, tanto varrebbe non tentarla e subire rassegnati la legge del più forte. Se si ragionasse così, si dedurrebbe, che per difenderci con vantaggio, ad esempio, contro Francia, abbiamo bisogno di un esercito che appoggiato alle Alpi possa impedire al nemico di varcarle e di un' armata che, tenuto conto delle condizioni di forza e velocità, possa competere con la francese.

Ora è facile dimostrare, che per le arterie principali che valicano le Alpi e per la facile via della Cornice non meno di 12 o 13 corpi d'esercito potrebbero piombarci addosso, senza tener conto di altri due o tre, che potrebbero esser gettati a terra dalla flotta

avversaria. È quindi anche lecito concludere, che i nostri 12 corpi permanenti non sono soverchi, e che se ce ne fossero di più, troverebbero utile impiego. Perocchè è da provvedere anche alla difesa di città, le quali come Genova, come Livorno, come Napoli, come Palermo, come Roma stessa, ed a punti vitali che, come la Maddalena, come Spezia, come Messina sono esposti ad essere attaccati il giorno dopo, se non lo stesso giorno, in cui fosse dato l'ordine di mobilitazione ed intimata la guerra! E non è prudente il proporsi di provvedervi con forze di seconda linea, le quali potrebbero giungere tardi come i carabinieri di Offenback.

Pure non sono mancati e non mancano coloro, i quali opinano, che non si dovevano costituire dodici corpi e che invece bisognava aumentare la flotta; mentre altri dicono che bisognava contentarsi di ingrossare i dieci corpi prima esistenti. Ma codeste ci sembrano questioni oziose. Si potevano certamente ingrossare i dieci corpi per poi spezzarli in unità minori, nel fine di provvedere alle esigenze dello schieramento; ma con ciò ci si sarebbe allontanati, anzichè avvicinati, all'ideale d'un buon ordinamento, che è quello, nel quale gli organismi per la guerra hanno la loro perfetta corrispondenza in quelli della pace. Si poteva spender di più per la flotta, ma per ciò occorreva avere in pronto cantieri ed operai abili, essendovi di mezzo la questione dell'industria nazionale; e bisognava avere, oltre a ciò ed al danaro, anche tempo innanzi a sè; perocchè bisogna pensare che per mettere in mare una sola corazzata occorrono cinque o sei anni e venticinque milioni di spesa. Del resto dal 76 in qua mentre il bilancio della guerra fu aumentato solo di 1[4, quello della marina venne più che triplicato!

Ora quando si crearono i due nuovi Corpi d'armata, non per risolvere semplicemente una questione d'avanzamento, come qualcuno pretende, ma per soddisfare, meglio che non fosse possibile in passato, alle esigenze di uno schieramento suscettivo di garantire la difesa del territorio, allora, diciamo, gli arsenali di Spezia, di Venezia erano incompleti ed il primo di essi anche quasi indifeso; Taranto non esisteva, e non erano ancor ideate le officine di Pozzuoli e di Terni, d'onde ora possiamo trarre le potenti corazze, e le grosse artiglierie. Pertanto accrescere l'armata con la medesima rapidità, con cui poterono crearsi i due Corpi d'esercito, era problema addirittura insolubile.

Quando non avevamo che 10 Corpi, li schieravamo in modo da coprire i punti vitali dello Stato, nella stessa guisa e con lo stesso risultato con cui si distribuisce un pranzo preparato per pochi convitati, fra un numero doppio; e maneggiandoli abilmente in incruenti campagne sulle carte, ci lusingavamo di difendere lo Stato; ma pur troppo quello non era che un gioco scolastico! Eppure tutti a quei tempi avevamo più o meno quell'illusione, perchè è tanto difficile confessare a noi stessi la nostra debolezza! D'altronde, quanto cammino hanno fatto in questi ultimi otto anni gli eserciti e le armate degli altri Stati! Rimaner stazionari, avrebbe significato lasciar l'Italia in balia del primo occupante.

La politica militare adunque, nel conservare i dodici Corpi e nel perfezionarne la costituzione, e nell'accrescere il naviglio e nel creare arsenali e cantieri, e nel munirli di difese e nel tenere a battesimo le officine di Terni o di Pozzuoli, non ha fallito, nè tampoco ecceduto nel còmpito, grave còmpito, che le incombeva, di provvedere alla tutela della patria, davanti al minaccioso ingrossare dei battaglioni e delle armate di tutte le potenze d'Europa. Che anzi è piuttosto il caso di domandare, se si è fatto abbastanza; perocchè l'Italia, per la sua fisica struttura, è disgraziatamente soggetta a ricevere colpi mortali in troppe parti del suo esile corpo, e le sue difese devono abbracciare perciò più larghe fronti; nè essa potrà sicuramente difendersi altrimenti che con la potenza del numero e con l'ausilio di una massima mobilità.

Cercavamo altre volte di lusingar noi stessi e di consolarci per la pochezza delle nostre forze, e per l'abbandono in cui bisognava lasciare alcuni punti importantissimi dello Stato, ricorrendo a noti aforismi come questi: *non si può esser forti dappertutto; chi vuol tutto difendere, nulla difende;* e quindi ci immaginavamo che, se coi nostri dieci Corpi avessimo vinto nella valle del Po, poco importava che fossimo stati perdenti in Sardegna, in Sicilia, a Napoli ed in Toscana. Ma questa non era che una lusinga; perchè si sarebbe stati poi sicuri di vincere nella valle del Po con dieci corpi? e con la Toscana occupata, vale a dire con le comunicazioni tagliate tra la Valle del Po e la Penisola, si sarebbero potuti alimentare i dieci Corpi raccolti nella Valle del Po?

Consimile lusinga ci facevamo circa l'azione della nostra piccola, ma valente armata, e si diceva: noi non la impegneremo per impedire questo o quell'attacco, diretto contro Napoli, contro

Palermo o contro Genova, la serberemo per migliore occasione, vale a dire: quando il nemico metterà all'avventura sul mare un grosso convoglio per gettare sulle nostre coste un Corpo di sbarco, allora sì, noi ci scaglieremo su quella preda, la sola degna di noi. Il ragionamento allora non mancava di logica e crediamo che forse non ne manchi neanche al giorno d'oggi; ma altro è il dire, altro è il fare.

Tra i vizi organici delle nazioni latine c'è quello di esercitare coi clamori della stampa e della piazza, non sempre opportune pressioni, sui Governi, ed in questi c'è talora il mal vezzo di cedere a quelle malsane manifestazioni dell'opinione pubblica; perciò nel 1848 l'esercito liberatore fu malauguratamente attratto sotto le mura di Milano, e nel 66 la nostra armata fu spinta intempestivamente a Lissa. Errori simili col nostro temperamento sono sempre possibili. È dunque necessario, che le forze dell'armata siano tali da permetterle di piombare come fulmine addosso al primo nemico che si presenta, senza che, così facendo, essa debba giuocare la sua prima ed ultima carta; allora potremo dire di aver provveduto.

La fortuna sorride agli audaci; e così la ricchezza si accumula nelle mani dei forti che la sanno difendere; poco saggiamente adunque la politica finanziaria si mette oggi in contrasto con la politica militare, quando questa rimane nei confini di ciò che è strettamente indispensabile alla tutela della patria. Non giova neppure, che coloro i quali vagheggiano un cambiamento nell'indirizzo politico, tale che ci permetta, dato e non concesso che ciò sia possibile, di non nutrir timori per la nostra sicurezza, attribuiscano all'indirizzo politico attuale la considerevole spesa che ci incombe di sostenere negli armamenti; perchè ad un diverso raggruppamento delle potenze occidentali risponderebbe un nuovo raggruppamento delle orientali, e potrebbe venirci da Oriente il pericolo che ora temiamo da Occidente; a ciò aiutando sopratutto un partito, il quale costituitosi depositario di vecchi rancori contro la nostra antica avversaria, fattosi campione allo interno delle aspirazioni repubblicane, come all'esterno delle rivendicazioni territoriali, fa sì che covi sotto la cenere una scintilla, la quale domani potrebbe divampare; a ciò fors'anche aiutando le mene palesi, o segrete, di chi ha interesse nel proprio esclusivo vantaggio di staccare la nostra politica da quella delle potenze

centrali. Comunque si consideri adunque la situazione dell'Italia nostra nei suoi rapporti con gli altri Stati, non può fare a meno di esercito e di armata potenti. Ed esercito ed armata ancor più potenti dovrebbero essere, se la nostra politica, seguendo i consigli di uomini dalle idee anguste e timide, volesse ridursi come chiocciola nel guscio, e credersi perciò solo sicura e padrona di disarmare. Errore fatale sarebbe questo; il guscio della chiocciola italiana è fragile qual vetro ed ha bisogno di una corazza di ferro! È strano quindi che da noi i rappresentanti delle idee politiche opposte a quelle che ora sono in onore, mentre accampano intenti che condurrebbero alla guerra in modo necessario ed indubitabile, propugnino poi la politica militare del disarmo! A quali contraddizioni conducono le idee preconcette, ed il sostituire ai dettati della ragione e della realtà quelli di un sentimento non ragionato e chimerico!

La nostra politica militare adunque non può sostanzialmente mutar d'indirizzo, e la finanziaria pertanto non deve cercar rimedio alle piaghe del bilancio specialmente con economie nelle spese militari: il rimedio o sarebbe inefficace o produrebbe nel corpo della patria nostra altre più acerbe ed insanabili piaghe.

II.

La politica finanziaria deve cambiar strada. Guardando bene attorno a sè, essa non tarderebbe a trovare altre cause più gravi di squilibrio finanziario, che senza danno del paese potrebbero essere eliminate. Non vi sono forse da mietere abbondanti economie nelle sottoprefetture, nelle università inutili, delle quali si chiede la soppressione da un quarto di secolo, e nelle spese coloniali, e soprattutto nelle costruzioni pubbliche? Il bilancio dei lavori pubblici è quello precisamente, che senza scapito per il paese consente le maggiori economie; nè il dimostrarlo è cosa ardua.

La legge 20 luglio 1888, nel modificare profondamente tutte le leggi anteriori in materia ferroviaria divise il programma delle costruzioni in due parti ben distinte.

Infatti delle linee decretate con la legge del 1879, una parte fu affidata alle Società ferroviarie, esercenti le grandi reti dello Stato, società che ne assunsero la costruzione e l'esercizio.

Lo sviluppo complessivo di queste linee è di circa 1100 chilo-

metri; la costruzione delle medesime importerà una spesa di 450 milioni.

Stando ai termini fissati dalla legge per la costruzione di queste linee, esse saranno probabilmente compiute tutte fra sette anni, e cagioneranno al bilancio, per la pattuita sovvenzione chilometrica ed altre cause, un onere annuale, che andrà gradatamente crescendo, a principiare dall'anno prossimo, fino a raggiungere la somma cospicua di 25 milioni annui fra sette anni.

E poichè l'esercizio di queste linee dovrà esser fatto alle condizioni contenute nel vigente contratto di esercizio, di guisa che del prodotto delle linee lo Stato non incasserà che poco o nulla, così si conclude, che fra sette anni resterà intero all'erario cosiffatto onere annuale di 25 milioni.

Per questa parte del programma ferroviario però non c'è nulla da fare, trattandosi di contratti che sono in piena esecuzione.

Ma havvi una seconda parte nel programma delle costruzioni ferroviarie, parte assai più onerosa, che riguarda le linee da costruirsi, o da ultimarsi per conto diretto dello Stato.

La legge del 20 luglio 1888 consacrò all'attuazione di questa parte del programma la somma di 711 milioni, dei quali un'aliquota è bensì ormai impegnata in linee o tronchi già appaltati, ma un'altra aliquota cospicua rimane ancora da impegnarsi, e, stando sempre al disposto della legge suddetta, dovrebbe spendersi negli otto esercizi compresi fra quello 90-91 e quello 97-98.

Qualora questa parte del programma venisse integralmente attuata, il bilancio dello Stato per il servizio degli interessi di quel vistoso capitale, verrebbe gradamente aggravato di una somma, che a dir poco, nell'esercizio 1898-99, salirà a 35 o 36 milioni. Ma sono inoltre da mettersi a calcolo altre eventualità, che farebbero indubbiamente salire l'onere annuale ad una somma assai più rilevante. E prima di tutto il costo delle linee, per quanto le somme preventivate nella legge 20 luglio 1888 siano state aumentate, in confronto di quelle che erano state previste nella legge del 29 luglio 1879, il costo, diciamo, salirà a molto di più. Serva di prova e di ammaestramento la tabella annessa alla legge 24 luglio 1887, dalla quale si rileva che 740 chilometri di ferrovie autorizzate con la legge del 1879 per il costo presunto di 120 milioni, ne costarono invece 240.

Ora fra le linee ancora da costruire abbiamo ad esempio quella

da Cosenza a Nocera Tirrena, preventivata nel 1879 in 21 milioni e nel 1888 in 40 milioni, la quale ne costerà più di 70, tale essendo l'ammontare del progetto redatto dagli ingegneri governativi. Così pure il tronco Lagonegro-Castrocucco della linea Sicignano-Castrocucco, lungo 37 chilometri, è stato periziato in più di 40 milioni; e così dicasi della Campobasso-Isernia, della Sora-Avezzano, della Lucca-Aulla, della Fabriano-Sant'Arcangelo, della Cuneo-Ventimiglia, che preventivata 75 milioni è stata periziata oltre 100 milioni! Adunque l'onere annuale di 35 o 36 milioni diventerà 40, o più, per il semplice interesse del capitale impiegato. Nè ciò basta; l'esercizio di queste nuove linee, per le quali lo Stato dovrà dare, oltre alla metà del prodotto lordo, anche una sovvenzione di 3000 lire al chilometro di *lunghezza virtuale*, causerà un nuovo onere.

Infatti la metà del prodotto lordo, la quale spetterebbe allo Stato, difficilmente supererà le lire 3000 al chilometro, e quand'anche le superasse, essa sarebbe completamente assorbita per una lunga serie di anni dai lavori di completamento delle linee, alcune delle quali, come la Lagonegro-Castrocucco e la Cosenza-Nocera, percorrono terreni in continuo scoscendimento; a tal segno, che non fu neanche possibile tenere in buono stato di servizio la strada provinciale da Nicastro a Nocera-Tirrena!

Adunque la sovvenzione di 3000 lire al chilometro in uscita non avrà verun correspettivo in entrata. Ora si tratta di uno sviluppo di oltre 1500 chilometri di linee, lunghezza che, applicando la formola delle distanze virtuali, verrà quasi a duplicarsi: sono dunque altri 9 o 10 milioni che, a rete compiuta, si aggiungeranno ai 40 milioni sovra indicati, ossia in totale circa 50 milioni di maggior onere, che fra otto anni aggraverebbero il bilancio, ed aggiunti ai 25 milioni sopra ricordati formerebbero un totale di 75 milioni di maggiore spesa annuale! Non si può dire, come insegna la logismografia, che la costruzione di queste ferrovie costituisca una trasformazione di capitali!

Ora per quanto si voglia essere ottimisti, è impossibile sperare che il miglioramento finanziario del bilancio possa esser tale da coprire i disavanzi passati e far fronte ai maggiori oneri avvenire.

Aggiungasi che sulla rete attualmente in esercizio sono necessari altri 150 o 200 milioni di lavori, ai quali il Governo dovrà forzatamente far fronte con mezzi straordinari in un periodo di

quattro o cinque anni, a meno che non voglia lasciar cadere il patrimonio ferroviario in condizioni miserrime. Questi lavori di miglioramento della rete esistente gioverebbero alla rapida mobilitazione dell'esercito assai più che non le ferrovie nuove da appaltare, prese tutte insieme.

Data questa situazione e posto che, nè si possano imporre nuove tasse, nè si possa disarmare la nazione per non procurare l'avvilimento della patria, non rimane che a modificare questa seconda parte del programma delle costruzioni ferroviarie, nel senso di far bensì ultimare tutti i tronchi appaltati, ma di sospendere qualsiasi nuovo appalto, fino a che non venga provveduto efficacemente alla situazione finanziaria.

Le ferrovie, o tronchi di ferrovie, di cui converrebbe, rimandare la costruzione a tempo più propizio, sono situati parte nell'alta Italia, parte nella media e parte nell'Italia meridionale; cosicchè se danno v'è, esso verrebbe equamente a gravare su tutte le regioni. Esse linee sommano in totale a circa 1000 chilometri, da costruirsi per la maggior parte fra montagne difficili; importerebbero una spesa di 500 milioni, e causerebbero un onere annuale, che fra otto anni sarebbe non minore di 30 milioni.

Non è da credere che con ciò si verrebbe a far cessare il lavoro ferroviario per sette od otto anni. Tutt'altro!

Rimarrebbero pur sempre in corso di effettiva costruzione per conto diretto dello Stato quasi 600 chilometri di ferrovie, che aggiunti ai 1100 chilometri concessi alle Società e ad altre linee concesse a consorzi, come la Roma-Viterbo, la Mandela-Subiaco, la Roma-Nemi, ecc., formano un totale di oltre 2000 chilometri di ferrovie in corso effettivo di costruzione, che saranno compite in un periodo da 7 ad 8 anni, con una media di quasi 300 chilometri all'anno.

L'attività ferroviaria quindi dello Stato può dichiararsi soddisfatta, e non pare proprio necessario mettere, come suol dirsi, altra carne al fuoco.

Il continuare sarebbe pericoloso per le finanze, tanto più viste le attuali condizioni politiche. Nello stato presente dell'Europa infatti, che non è quello di guerra, ma non è neanche quello di pace, non pare prudente impegnarsi in cotanta mole di lavori, dai quali derivano tanti oneri finanziari; perchè se disgraziatamente scoppiasse la guerra, la crisi che ne conseguirebbe, per la forzata so-

spensione di tanti lavori, sarebbe terribile e le perdite per l'erario enormi. Invece col rinvio parziale delle costruzioni si porrebbe un freno salutare all'aumento delle spese; chè se la crisi politica, che attualmente travaglia l'Europa, si risolvesse definitivamente in senso pacifico, si sarebbe sempre in tempo, approfittando del miglioramento, che la sicurezza della pace arrecherebbe allo stato economico del paese, di riprendere le costruzioni e riguadagnare il tempo perduto.

Non v'ha dubbio che, costruire in soli sette od otto anni quasi 3000 chilometri di ferrovie, è impresa sproporzionata alle condizioni attuali del nostro paese; ed è nociva, anche perchè ora i contadini disertano in gran numero i lavori campestri per correre sui cantieri ferroviari, con non piccolo danno per la proprietà agricola, stante il rincaro della mano d'opera.

Fra otto anni, finiti i 3000 chilometri di linee autorizzati, che faremo del mezzo milione di operai che vi lavorano? Potremo continuare ad autorizzare nuove linee, e a far nuovi debiti? Non sembra possa sorger dubbio sulla convenienza di andar più adagio! In fin dei conti nei 600 chilometri di ferrovie in corso di costruzione per conto diretto dello Stato, nei 1100 chilometri concessi alle grandi società, nei 300 chilometri circa concessi ad altre società o consorzi, senza contare le ferrovie sarde, sono comprese le linee più importanti per la economia nazionale e per la difesa dello Stato.

Fra le linee non appaltate, delle quali si consiglia il rinvio, sono comprese, è vero, alcune ferrovie, alle quali l'autorità militare attribuì, non senza ragione, un'importanza considerevole, quali sono l'Aulla-Lucca, la Fabriano S. Arcangelo, la Campobasso-Isernia. Ma allo stato delle cose, di tutte le spese, alle quali si affibbia l'epiteto di militari, queste sono le sole, che potrebbero senza danno essere rimandate a tempi migliori. La linea Tenda-Ventimiglia non ha importanza, nè militare, nè economica, proporzionata alla spesa enorme di costruzione; quella Lagonegro-Castrocucco è assolutamente inutile, talchè lo stesso Consiglio superiore dei lavori pubblici ne consigliò l'abbandono, e così dicasi di molte altre.

Concludiamo adunque: costruire 3000 chilometri di ferrovie in 8 anni è grave errore economico; bisogna limitarsi a costruirne 2000 soli e rimandare la costruzione degli altri 1000 a più tardi; facendo così si risparmia all'erario un maggiore onere annuale, il quale fra 8 anni sarebbe di quasi 30 milioni!

Havvi poi un'altra ragione, che consiglia di non precipitare il compimento della rete ferroviaria, ed è che, guadagnando tempo; purchè migliorino efficacemente la situazione finanziaria e le condizioni economiche del paese, sorgerebbe più facilmente l'occasione di dare un assetto migliore al sistema ferroviario, trasformando le vigenti convenzioni d'esercizio in concessioni, ed affidando in pari tempo alle amministrazioni ferroviarie la costruzione delle linee, le quali ora converrebbe sospendere.

Non v'ha ormai chi non sappia, che non si può a lungo durare nelle condizioni attuali; e la ragione principale sta in ciò, che attualmente l'intervento dello Stato è richiesto nella esecuzione di ogni benchè menomo lavoro ferroviario, che egli solo può autorizzare il prelevamento di somme delle casse per gli aumenti patrimoniali, che queste sono esaurite, nè è prevedibile quando si riempiranno, e l'amministrazione dei lavori pubblici non può provvedere in via straordinaria, viste le ristrettezze finanziarie. D'altra parte per le linee nuove il sistema di costruzione diretta per conto dello Stato ha generato e genera tante liti e tante sorprese, che si farà opera buona abbandonandolo.

Questo dovrebbero meditare quegli oppositori politici della scuola di Milano, i quali espressero il parere doversi risparmiare su tutti i bilanci, eccetto che su quello dei lavori pubblici! Savio provvedimento è certamente quello contenuto nel progetto di legge testè presentato al Parlamento dal ministro dei lavori pubblici, nell'intento di ritardare l'emissione delle obbligazioni ferroviarie, con le quali lo Stato deve procurarsi il danaro bisognevole alle costruzioni; ma con ciò si ottiene soltanto una troppo breve proroga nelle spese; e ben altro occorre per restaurare la finanza!

III.

Ma se nelle spese di tutti i dicasteri e segnatamente di quello dei Lavori Pubblici deve cercarsi il principale cespite delle economie occorrenti a ristorare, così il bilancio annuale, come il credito dello Stato, messo a dura prova da un'incessante accensione di debiti, ciò non toglie, che nelle amministrazioni della guerra e della marina non si debbano e non si possano introdurre riforme a scopo d'economia. Solamente noi non abbiamo ancora raggiunto l'intento, necessario a raggiungersi, di impartire una

completa istruzione militare a tutto il contingente degli uomini validi, e siamo ancora costretti, con l'attuale sistema, a tener compagnie con una forza di pace insufficiente a sodisfare alle esigenze dell' istruzione, sia degli uomini, sia dei quadri. La forza di pace delle nostre compagnie è ben lontana dal permettere ai nostri reggimenti della frontiera di impegnarsi senza aspettare i complementi per impedir l' invasione e sventare lo scopo, che i nostri possibili avversari tentano con aperta insistenza di ottenere. Perciò vorremmo, che almeno parte delle possibili economie fosse consacrata a raggiungere questi alti scopi; se poi ne fossero possibili delle maggiori vadano pure a vantaggio del bilancio generale. E benchè non sia nell' indole di questo periodico intrattenere i lettori su argomenti troppo tecnici, tuttavia per l' importanza dell'argomento in sè, e per le attinenze che esso ha con la finanza e con la politica generale del paese, osiamo, non senza invocare l' indulgenza dei lettori, sviluppare qui alcune idee su riforme, che crediamo atte a rinvigorire l'esercito per numero e per istruzione, pur consentendo qualche economia. Perciò bisognerebbe che la nostra politica militare mutasse, non sostanzialmente l' indirizzo suo, ma semplicemente il metodo, ed entriamo senz'altro in argomento.

Avvertiamo innanzi tutto, che nei computi, che qui si istituiranno, circa la forza numerica dell'esercito, si prende sempre per base la forza nominale, non la reale. Le deduzioni che se ne ricavano, non varierebbero sensibilmente, qualora dalle cifre nominali si passasse a quelle reali.

Col vigente sistema teniamo sotto le armi tre contingenti di 82,000 uomini nominali. La forza delle compagnie di fanteria e bersaglieri risulta di 100 uomini circa, le compagnie alpine sole sono più forti ed hanno 120 uomini in media.

La forza di 100 uomini per compagnia da dicembre ad agosto, il che vuol dire di 60 circa da settembre a dicembre, non è certo troppo esigua, pure non è neanche quale viene raggiunta presso altri eserciti d'Europa; e molti sono d'avviso, che si debba anche da noi procurare di avere in pace compagnie con una forza da 110 a 120 uomini. Che anzi questo provvedimento sarebbe per il nostro esercito consigliato più ancora che per gli altri, perchè, a causa del nostro sistema di reclutamento e della forma troppo allungata del nostro territorio, i nostri reggimenti, ricevendo i loro

complementi forse più tardi che presso gli altri eserciti, e potendo quindi occorrere che essi debbano venire impegnati contro il nemico con la sola forza di pace, sarebbe evidentemente meglio, che questa fosse di 120 anzichè di 100 uomini per compagnia. Altro che licenziare a scopo d'economia 30 mila uomini, come propone l'onorevole Arbib! Temiamo però, che con l'attuale indirizzo politico generale, sarà gran che se potremo conservare i 100 uomini, che l'attuale ministro della guerra con savia fermezza è riuscito a dare alle compagnie.

Premesso ciò, e considerato che il prodotto totale medio annuale della leva è di 106 mila uomini, ne consegue, che col sistema di tre contingenti di 82,000 uomini di prima categoria verremo tutti gli anni ad avere un contingente medio di 24 mila uomini di seconda categoria, ed in totale sulle dodici classi, che fanno parte dell'esercito permanente e della milizia mobile, avremo 288 mila uomini, destinati a costituire la forza di complemento per riempire i vuoti, che in caso di guerra si producono nelle file. Se a questi uomini aggiungiamo i 106 mila uomini della leva dell'anno, contingente che in caso di guerra potrebbe essere chiamato sotto le armi per ricevere l'istruzione presso i distretti con anticipazione di qualche mese, si ottiene una forza di 394 mila uomini di complemento. Ora per un esercito di prima linea di soli 600 mila uomini, tutto compreso, la forza di complemento suindicata è soverchia come numero, mentre per istruzione è affatto deficiente. Ne consegue, che finita la mobilitazione, occorrerebbe dare alcune settimane di istruzione alle seconde categorie, e verrebbe quindi a mancare la forza per colmare i vuoti che si fanno nelle file fin dai primi giorni.

Si potrebbe ad un tempo togliere quest'inconveniente e rimediare a quello della scarsità della forza di pace delle compagnie, incorporando tutto il contigente, mantenendo però i 3 anni di servizio; ma questo rimedio non è applicabile per ragioni finanziarie evidenti.

Per evitar soverchia spesa si potrebbe anche, come taluno propose, ricorrere alla ferma di due anni ed incorporare tutto il prodotto annuale della leva, ma si cadrebbe in altri inconvenienti. Noi non abbiamo nessun dubbio circa la sufficienza dell'istruzione, che si potrebbe dare al soldato di fanteria in due anni soli, qualora però la permanenza sotto le armi fosse realmente di due anni

e il numero delle giornate sottratte all'istruzione per ragioni di servizio, od altre, non fosse eccessivo; ma pur facendo astrazione dalla sufficienza, o meno, della istruzione, che sarebbe possibile impartire ai soldati, si deve osservare, che bisognerebbe sopperire alla deficienza numerica del contingente totale, che in base all'attuale legge di reclutamento ci può essere fornito dalla leva annuale.

Con due contingenti di 106 mila uomini le compagnie non avrebbero che 80 uomini al massimo e per molti mesi soli 40, coi quali non sarebbe assolutamente possibile provvedere alle esigenze del servizio. Che se si volesse tornare ai dieci corpi d'armata, e ridurre il numero dei reggimenti ad 80, la forza delle compagnie sarebbe bensì per la maggior parte dell'anno, e con due soli contingenti abbastanza forte, ma i reggimenti tornerebbero ad essere poi maggiormente frazionati in distaccamento come lo erano anteriormente alla creazione dei due nuovi corpi d'armata. Noi comprenderemmo l'applicazione della ferma di due anni, almeno per la fanteria, ed anche, se vuolsi, la riduzione da 12 a 10 corpi, ma quando si modificasse la legge di reclutamento in modo, che il prodotto della leva annuale salisse almeno a 130 mila uomini, quando si ricostituissero i quarti battaglioni, così da poter formare prontamente coi quadri di questi e cogli ufficiali in soprannumero assegnati ai reggimenti ed ai distretti, accanto ai dieci corpi permanenti, altri 10 corpi di milizia mobile.

Ma dovendo tutti gli anni invece di 82 prendere 130 mila uomini, cioè 48 mila di più che al presente, stante le maggiori spese di viaggio e di assegni di primo corredo, si finirebbe per spendere molto di più. Anzichè allargare gli obblighi di servizio personale, che per non essere illusori, dovrebbero causare all'erario un aumento di spesa, noi proporremmo di stabilire una tassa militare agli individui validi ed esenti. Ciò procurerebbe all'erario un prezioso vantaggio finanziario e lascierebbe illeso l'ordinamento. Se invece si volesse sostituire un ordinamento affatto nuovo a quello esistente, dovrebbero rifarsi dal primo fino all'ultimo tutti i regolamenti, tutte le disposizioni per la mobilitazione e radunata dell'esercito. Si entrerebbe adunque in un periodo di crisi, che durerebbe per tutto il tempo occorrente allo svolgimento completo dell'ordinamento, vale a dire, per parecchi anni. E ciò analogamente a quanto è succeduto per la creazione dei due nuovi Corpi d'armata e per lo sdoppiamento dei reggimenti di artiglieria, dal 1884 fino al 1888; nel

qual periodo una eventuale mobilitazione dell'esercito avrebbe incontrato grandi difficoltà. Chi volesse introdurre al presente riforme radicali, come quelle suaccennate, dovrebbe essere in grado di garantire nel modo più assoluto parecchi anni di pace; e chi potrebbe credersi tanto forte da ciò? Nessuno tiene in tasca le chiavi del tempio di Giano. Le grandi riforme si compiono durante i lunghi periodi di pace assoluta; nelle epoche incerte, come la presente, è opera di prudenti Governi non mutare le basi dell'ordinamento e contentarsi di introdurre quei miglioramenti, che non possono avere influenza sfavorevole sulla mobilitazione dell'esercito.

Guai a noi se alla primavera del 92, anno in cui si potranno forse stipulare nuovi trattati di commercio, ci trovassimo in uno di quei momenti di crisi, che rendono tanto difficile la mobilitazione dell'esercito. Per la rinnovazione dei trattati occorre, che l'Italia possa appoggiare le sue legittime aspirazioni commerciali non coi soli argomenti di parole, ma con una buona dose di forza materiale per terra e per mare, di rapida e sicura mobilitazione.

Fra i miglioramenti, che non causerebbero lunghe crisi, sembra a noi che sianvi le riforme, che si propugnano in questo scritto.

Se si trovasse il mezzo di dare alla seconda categoria otto o nove mesi di istruzione, non chiamandola, come presentemente, ai distretti, ma presso i reggimenti stessi, in modo che essa, insieme alle reclute di prima categoria, dalla scuola del soldato fino al tiro di combattimento ed alle esercitazioni tattiche, che si compiono all'epoca dei campi, percorresse l'intero ciclo delle istruzioni, che si devono impartire al soldato, non v'ha dubbio che essa riceverebbe un'istruzione sufficientissima: talmentechè sotto quel punto di vista, potrebbe dirsi tolta ogni distinzione tra prima e seconda categoria. Non esiteranno, crediamo, ad ammettere ciò per lo meno coloro, che attribuiscono una certa efficacia anche alla istruzione di quarantacinque giorni, che attualmente si suol dare alla seconda categoria. Resta a vedere se è possibile ottener ciò, senza eccedere l'attuale spesa annuale. Per dimostrarlo, ricordiamo che il prodotto annuale medio della leva può ritenersi di 106 mila uomini e stabiliamo il computo di confronto, tra il sistema in vigore e quello che proporremmo, nel seguente modo.

Siccome col sistema vigente viene annualmente incorporato un contingente nominale di 82 mila uomini, e siccome le reclute

vengono chiamate ai distretti ai primi di novembre e la classe anziana vien congedata ai primi di agosto, consegue, che noi abbiamo sotto le armi 164 mila uomini per 12 mesi, più 82 mila uomini per 9 mesi con una spesa che può valutarsi di 81 milioni.

Ora con tre contingenti di 82,000 uomini se ne incorporano 246 mila.

Se noi volessimo istruire tutta la seconda categoria per nove mesi, incorporando l'intero contingente annuale di 106 mila uomini, basterebbe che fissassimo il contingente di 1ª categoria a 70,000 uomini, per riuscire ad ottenere con tre classi la forza nominale sotto le armi di 246 mila uomini.

Solamente col 1° sistema si hanno sotto le armi tutti i 246 mila uomini per nove mesi, e 164 mila soli per tre mesi; mentre col secondo sistema si avrebbero sotto le armi per nove mesi 246 mila uomini e per tre mesi soli 140 mila; laonde risulterebbe una minor permanenza sotto le armi per tre mesi di 24 mila uomini; la qual cosa si ridurrebbe ad una minor spesa di mantenimento di circa 2,200,000 franchi.

Aggiungasi poi, che non dovendo più chiamare la seconda categoria per la solita istruzione di 45 giorni si risparmierebbe anche la somma di 1,500,000 franchi circa, che altrimenti occorrerebbe spendere; onde l'economia complessiva sarebbe di circa tre milioni e settecento mila franchi.

Da questa somma però devesi diffalcare la maggior spesa di viaggio per 24,000 uomini, che è la differenza che passa tra l'attuale contingente di 82,000 uomini e quello di 106,000, da noi proposto; quella spesa valutata in ragione di 20 franchi circa per individuo, tra andata e ritorno, ammonta in totale a 480,000 franchi. Devesi inoltre diffalcare la maggior spesa per consumo di corredo. Quella spesa in ragione di 100 per individuo è di 8,200,000 col contingente di 82,000, uomini, invece col contingente di 106,000 uomini è di 7,000,000 per i 70,000 uomini di 1ª parte, e di 1,800,000 per i 36,000 uomini di 2ª parte, che servirebbero solo 9 mesi, ed in totale di 8,800,000. Onde una maggior spesa di 600,000. Fatte queste deduzioni, l'economia surriferita si riduce a 2,600,000 franchi.

Col sistema proposto adunque, pure avendo una forza sotto le armi, per 9 mesi dell'anno, uguale a quella che ora si suole avere, si realizzerebbe un'economia di 2,600,000. La forza massima a ruolo delle compagnie di fanteria e bersaglieri sarebbe, come al presente,

di 100 uomini per nove mesi; naturalmente per gli altri tre mesi, avendo sotto le armi due contingenti di 70,000, anzichè di 82,000, le compagnie verrebbero ad avere da 10 o 12 uomini a ruolo meno di adesso, ma per contro si sarebbe risolto il problema di dare nove mesi di istruzione alla seconda categoria. In altri termini si giungerebbe alla soppressione pura e semplice della seconda categoria ed alla divisione del contingente annuale in due parti; la prima di 70,000 uomini con obbligo di tre anni di servizio, o per meglio dire di 33 mesi, considerando come normale far la chiamata ai primi di novembre, ed il licenziamento ai primi di agosto; la seconda parte di 36,000 uomini circa con obbligo di un anno, o per meglio dire 9 mesi di servizio sotto le armi. La conciliazione fra le esigenze del bilancio e quelle di una solida e generale istruzione del contingente ci sembra completa.

Non altrettanto può dirsi circa la forza delle compagnie, che resterebbe di 100 uomini per nove mesi e di soli 50 e 55 per tre mesi. Per avvantaggiare la forza delle compagnie bisognerebbe giovarsi dell'economia di 2,600,000 che si è calcolata. Così facendo si può elevare a 73,000 uomini la prima parte del contingente e ridurre a 33,000 la seconda parte.

In tal caso la spesa annuale sarebbe identica a quella che converrebbe sostenere per incorporare tutti gli anni 82,000 uomini con obbligo di 33 mesi di servizio, solamente si avrebbe col nostro sistema il vantaggio di avere per nove mesi sotto le armi 6,000 uomini di più, e per tre mesi lo svantaggio di avere 18,000 uomini di meno.

I 18,000 uomini in meno, ripartiti su circa 2000 unità, compagnie, squadroni e batterie, darebbero una diminuzione di soli nove uomini per unità e per tre mesi soli; i 6,000 uomini in più darebbero per nove mesi un aumento di 4 o 5 uomini per unità.

Dimostrata la possibilità di dare senza aumento di bilancio un'istruzione veramente efficace a tutto il contingente medio annuale dividendolo in due parti, una di 73,000 uomini circa con obbligo di 33 mesi di servizio, l'altra di 33,000 uomini circa con obbligo di nove mesi di servizio; dimostrato che si avrebbero così compagnie della forza di pace di circa 105 uomini, resta da discutersi ancora una questione; e cioè: in quale anno sarebbe più conveniente d'impartire l'istruzione alla seconda parte del contingente, la quale sostituirebbe l'attuale seconda categoria. È

chiaro che la 2ª parte potrebbe essere chiamata al 21° anno di età insieme alla sua classe, per essere poi congedata dopo i nove mesi d'istruzione; oppure potrebbe essere chiamata più tardi in un anno qualsiasi. Ora ove la chiamata della 2ª parte avesse luogo insieme a quella della 1ª parte, anche facendo astrazione dell'effetto morale sfavorevole, che all'atto del congedamento della 2ª parte dopo pochi mesi, risentirebbero i soldati della 1ª parte, costretti a servire ancora due anni, havvi l'inconveniente, che la 2ª parte, congedata dopo pochi mesi d'istruzione, rimarrebbe in congedo, ascritta all'esercito permanente per il lungo periodo di sette od otto anni, e durante questo periodo dimenticherebbe le cose imparate.

Se per contro la seconda parte fosse chiamata alla fine del secondo anno di servizio, in modo che fosse possibile congedarla dopo i nove mesi d'istruzione, insieme alla prima parte del contingente della propria classe, tutta la classe resterebbe per soli cinque o sei anni ascritta all'Esercito permanente, e basterebbe poi richiamarla tutta intera per alcuni giorni par rinfrescar la sua istruzione, prima del suo passaggio alla milizia mobile.

Vi sarebbe inoltre quest'altro vantaggio, che la 2ª parte del contingente, nei due anni che rimarrebbe a casa a disposizione, si purgherebbe per dir così degli individui che acquistano diritto alla esenzione e degli elementi più scadenti per attitudine fisica; cosicchè lo scarto, che suol avvenire dopo la chiamata sotto le armi, sarebbe minore con risparmio di spese. Del resto ciò non è indispensabile alla soluzione del problema, che c'eravamo proposti di risolvere e quando si reputasse più conveniente chiamare contemporaneamente le due parti di ciascuna classe, lo scopo sarebbe presso a poco raggiunto in ugual modo.

Con l'adozione della proposta sovra espressa ci sembra, che si raggiunga anche un altro risultato favorevole, relativo al vigore dell'Esercito di prima linea Infatti se per portare l'Esercito permanente sul piede di guerra ora occorrono 6 contingenti di 82 mila uomini, e 5 per riempire i quadri della milizia mobile, potendo in caso di mobilitazione chiamare tutto intero il contingente di 106 mila uomini, basterebbero 4 contingenti per l'esercito permanente e 3 per la milizia mobile.

Per conseguenza col sistema proposto, nell'esercito permanente l'età degli uomini sarebbe compresa fra 21 e 28 anni, mentre attual-

mente è compresa fra 21 e 30. Quella degli uomini ascritti alla milizia mobile sarebbe compresa fra 29 e 31 anni, mentre ora è compresa fra 31 e 34 anni. Le tre classi più vecchie, composte di uomini di 32, 33 e 34 anni, costituirebbero la forza di complemento destinata a riempire i vuoti prodotti dalla guerra nelle file, ed a tale scopo servirebbe pure la classe nuova dell'anno, la quale in caso di mobilitazione, ed appena terminata questa, potrebbe essere chiamata alle armi, con anticipazione per ricevere l'istruzione presso i distretti.

La nostra proposta adunque ci pare favorevole ad una più solida costituzione dell'esercito, e più conforme all'interesse sociale; perchè gli uomini più anziani hanno interessi ed obblighi sociali maggiori di quelli più giovani; a questi ultimi incombe l'obbligo di pagar prima il tributo di sangue alla patria, agli altri dopo.

IV.

Fin qui si sono considerate le esigenze dell'istruzione e della forza necessaria in pace e in guerra. Venendo ora alla questione delle economie, che si potrebbe introdurre in bilancio, ci sembra che si presentino due soli ripieghi: od anticipare il congedamento della classe anziana, o ritardare la chiamata della nuova. Attualmente il congedamento suole aver luogo in agosto, e non sembra davvero possibile anticiparlo, perchè se si facesse ciò, le compagnie avrebbero una forza insufficiente durante le istruzioni del periodo estivo, che sono le principali. Anticipare il congedamento della classe anziana, effettuandolo ad esempio in aprile (subito dopo l'incorporamento delle reclute), è ammissibile, ma non a scopo d'economia, sebbene per poter contemporaneamente richiamare dal congedo una classe intera di 1ª categoria, cioè circa 90 mila uomini, e rinnovarne l'istruzione presso i reggimenti. Questa è anzi misura da consigliare come sistema, perchè senza aumento di spesa permetterebbe di aumentare in primavera la forza delle compagnie, con manifesto vantaggio per la difesa dello Stato. Per solo scopo d'economia è ripiego più conveniente quello di ritardare di due mesi la chiamata della classe ed effettuarla ai primi di gennaio anzichè ai primi di novembre.

Adottando questo temperamento e facendo il calcolo dell'economia, tanto nel caso di tre contingenti di 82,000 uomini, quanto

in quello del contingente unico da noi propugnato, si otterrebbe nel primo caso una economia di 5 milioni, nel secondo una economia di circa 6 milioni.

Resta dunque dimostrato, che senza eccedere la spesa ordinaria stabilita per l'anno finanziario 1890-91, è possibile di dare 9 mesi di istruzione, da gennaio ad agosto, alla seconda categoria; è possibile di avere per 9 mesi, da gennaio ad agosto 6 mila uomini sotto le armi più che col sistema di tre contingenti nominali di 82,000; con la qual cosa le compagnie verrebbero ad avere durante i mesi più proficui per l'istruzione da 104 a 105 uomini; è possibile infine di abolire la distinzione tra prima e seconda categoria, ottenendo per l'intera classe una sufficiente istruzione. Resta inoltre dimostrato, che imponendolo esigenze finanziarie, col ritardare la chiamata della classe di due mesi si otterrebbe una economia di 6 milioni.

Si potrebbe obiettare, che durante 5 mesi, da agosto a gennaio, trovandosi sotto le armi due sole classi della forza nominale di 73,000 uomini, la forza dei riparti sarebbe esigua; osserveremo però, che essa sarebbe di poco inferiore a quella che si aveva, quando il contingente di prima categoria era di soli 65,000 uomini distribuiti fra 80 reggimenti di fanteria; con l'aggravante, che allora i reggimenti erano obbligati a dare un numero di distaccamenti molto maggiore, tanto più che allora si avevano 5,000 carabinieri di meno.

Si può obiettare inoltre, che il far la chiamata della classe ai primi di gennaio, vuol dire non aver gli uomini presso le compagnie se non in febbraio, per la qual cosa occorrerebbe fare a precipizio l'istruzione delle reclute, affinchè esse in maggio possano essere in grado di entrare in campagna. L'obiezione non è priva di valore, ma essa, vale anche col sistema dei tre contingenti di 82,000 uomini, e non vedremmo altro rimedio per ovviare a quell'inconveniente, se non quello di rinunciare al ritardo nella chiamata della classe e cercare altre fonti di economie. Ma nell'amministrazione della guerra è assai difficile fare permanentemente economie innocue. Si è ventilata l'abolizione dei collegi militari, l'abolizione dell'ufficio di revisione, la fusione e contemporanea diminuzione del personale di commissariato e di quello contabile; la semplificazione dell'amministrazione. Ma queste sono riforme, che tutto al più procurerebbero un' economia di due milioni, e ad

attuarle occorre molto tempo. Il problema non pare dunque solubile; ma lo diventa però se, non trascurando queste riforme, si ricorre al sistema del reclutamento regionale, col quale si verrebbero a ridurre ai minimi termini le spese di trasporto considerevoli, che in causa dell'ordinamento nazionale l'amministrazione della guerra è ora costretta a sostenere. Spese che ingrossano il bilancio della guerra di alcuni milioni e derivano da movimenti, che sono vere perdite di tempo per l'istruzione. Occorre farci una idea concreta della somma non però grandissima, che si verrebbe a risparmiare nei trasporti, qualora si rinunciasse al reclutamento nazionale.

Le somme annualmente inscritte in bilancio per questo titolo di spesa, e per il solo personale, ammontano a oltre 2 milioni e mezzo, ai quali aggiungendo la spesa per i cambi di guarnigione si raggiunge la cifra di 3 milioni. Se si adottasse il contingente di 106 mila uomini la spesa da 3 milioni salirebbe a tre milioni e mezzo, e su questa se ne potrebbero risparmiare 2 e mezzo. Ma ciò non basta. Col reclutamento attuale le operazioni per la chiamata della classe, e trasporto degli uomini dai distretti ai reggimenti durano quasi un mese, mentre col reclutamento territoriale durerebbero solo 10 giorni, cosicchè potrebbero risparmiarsi oltre 1 milione e mezzo per minori giornate di mantenimento.

Adunque la cifra totale dei risparmi, che si potrebbero realizzare, adottando l'ordinamento territoriale, ammonterebbe a non più di 4 milioni i quali però sono qualcosa, e potrebbero essere utilizzati per anticipare di un mese la chiamata della classe effettuandola al 1° dicembre anzichè al 1° gennaio.

Con l'attuale sistema di reclutamento e coi tre contingenti di 82 mila uomini si spende molto e con minor profitto; si hanno inconvenienti di mobilitazione gravi, quali sono: una deplorata maggior lentezza, ed inoltre una mancanza di stabilità nelle disposizioni d'ordine. Maggior efficacia, maggior economia e maggior semplicità, ecco i vantaggi del sistema regionale! Che obbiezioni si fanno infine al reclutamento regionale? La più seria e quella di condurci ad aver reggimenti di Piemontesi, di Lombardi, di Toscani, ecc., come se la nostra vicina d'oriente non avesse anch'essa e forse con maggior rischio, di quello che potrebbe correr l'Italia, reggimenti di tedeschi, di ungheresi e di sloveni! Ebbene anche questa obbiezione non è totalmente conforme al vero. Infatti quando da

noi si parla di reclutamento territoriale, non potrebbe intendersi quel sistema con le modalità con le quali vien applicato, ad esempio, in Germania. Applicarlo in quel modo, vale a dire in guisa che nel territorio di ciascun corpo d'armata si trovino tutti gli elementi per tutte le armi e servizi occorrenti alla mobilitazione delle unità di prima, seconda, terza linea, ci obbligherebbe a mutare la circoscrizione territoriale e la distribuzione dei presidi, per dislocarli in ragione della popolazione ed in modo che nel territorio di ciascun corpo vi fossero tutti i relativi reggimenti di fanteria e bersaglieri, nonchè quelli di armi a cavallo. Per la qual cosa a sud dell'appennino dovrebbero, anzichè 6, essere dislocati 7 corpi d'armata, e 5 soli nell'alta Italia; dalla quale inoltre dovrebbero esser tolti, per esser trasportati a sud dell'appennino, quattro reggimenti di artiglieria. Per questo solo fatto il tempo occorrente all'adunata delle forze nella valle del Po verrebbe singolarmente allungato.

E non si può neanche esigere, che cambiando l'attuale organo principale di mobilitazione, che è il distretto, si sostituisse ad esso per la fanteria, come si è fatto per gli alpini, il reggimento stesso col relativo magazzino. Ciò ci porterebbe a fare una tale quantità di cambiamenti nelle disposizioni vigenti, che occorrerebbero alcuni anni, e parecchi milioni di spesa per giungere alla completa attuazione del nuovo ordinamento. Come già notammo si attraverserebbe una crisi di alcuni anni, durante i quali la rapida mobilitazione eventuale dell'esercito sarebbe di esito più che incerto. Insistiamo quindi nell'affermare, che per riforme di quel genere, dato e non concesso che a noi convenga farle a quel modo, occorrono lunghi periodi di pace certa. Ma tra questo ordinamento di attuazione inopportuna al dì d'oggi e pericolosa, e quello vigente pel quale se domani, ad esempio, una squadra avversaria, giunta il secondo o terzo giorno dalla dichiarazione di guerra davanti a Napoli, minacciasse uno sbarco, si vedrebbe il curioso spettacolo, che gli uomini dei distretti di quel corpo d'armata, anzichè riempire le rade file dei reggimenti ivi stanziati, dovrebbero voltar le terga al nemico per andare altrove a raggiungere i loro reggimenti, corre un abisso, che non è possibile lasciar sussistere. Tanto più, che se realmente si presentasse il caso, la forza delle circostanze imporrebbe al comando di servirsi degli uomini, che avesse sotto mano e di far quindi per forza di eventi, ciò che con arte complicata si è studiato di non fare.

Si hanno due modi per far sparire questa incongruenza, pur mantenendo inalterate le basi della circoscrizione, dell'ordinamento e le modalità regolamentari della mobilitazione: il sistema misto e il sistema territoriale. Col primo non si ha l'economia nei trasporti, che si ottiene col secondo; ed inoltre i richiamati dal congedo in caso di mobilitazione non tornano sotto la bandiera del proprio reggimento. Qualora pertanto non si creda conveniente per queste ragioni di adottare il sistema misto, che vige appunto n Francia, dove il reclutamento è nazionale, ma il completamento n caso di mobilitazione è regionale, occorrerebbe modificare le nostre tabelle di reclutamento in maniera, che sia in pace, sia in guerra gli uomini dei distretti appartenenti a ciascun corpo d'armata fossero incorporati nei reggimenti di fanteria e bersaglieri dipendenti. E poichè così facendo alcuni Corpi avrebbero scarsità, altri sovrabbondanza di uomini, occorrerebbe addivenire ad un pareggiamento, cosa che riesce agevole fare, in modo da ridurre i movimenti al minimo. In altri termini bisognerebbe fare per la fanteria, ciò che è già stato fatto pei reggimenti di artiglieria, i quali hanno per distretti di reclutamento quelli più vicini e ricevono un complemento di uomini da uno o due distretti lontani. Un esatto studio sulla distribuzione della forza fra i singoli corpi d'armata ci ha dimostrato, che il 3°, il 5°, il 7°, l'8°, il 10°, l'11° e il 12° corpo d'armata hanno esuberanza di forza e dovrebbero cedere gli uomini di alcuni distretti al 1°, 2°, 4°, 6° e 9° Corpo, che ne difettano. Ne nasce adunque, sia in pace che in guerra, una miscela di uomini, che modererebbe alquanto le conseguenze del regionalismo. Queste conseguenze sono del resto temperate dalla necessità di avere nei quadri degli ufficiali e dei sottufficiali la più completa mescolanza. In tempo di pace poi, qualora si prelevasse ogni anno tutto intero il contingente medio di 106 mila uomini, se ne ricaverebbero 49 mila circa dal territorio dei primi sei corpi d'armata e 57 mila da quello degli altri sei, mentre il suo bisogno dei Corpi di truppa aventi stanza nei primi, sarebbe di 60 mila circa e di 46 mila il fa bisogno dei Corpi di truppa stanziati nella penisola e nelle isole. Ne consegue, che i Corpi di stanza nei primi dovrebbero ricevere dai distretti della penisola circa undicimila uomini. L'esercito dunque continuerebbe a servire quale strumento di fusione nazionale.

Del resto il sentimento regionale, se poteva essere un pericolo,

quando la capitale era a Torino od a Firenze, ci sembra che abbia cessato d'esserlo ora che da venti anni la capitale si è insediata in Roma. Noi siamo convinti pertanto, che quel sentimento, convenientemente sfruttato, non servirebbe ad altro che a mantenere vivo il fuoco sacro dell'emulazione. Agli altri inconvenienti bastano buone norme disciplinari.

Del resto quando sia ben penetrato nella mente di tutti, che l'ordinamento territoriale è il solo, che soddisfacendo meglio anche alle esigenze economiche permetta di opporre in tempo utile, in qualunque punto della frontiera, contro ogni invasione, una barriera di ferro ancor più efficace, che non sia qualcuno dei forti eretti a difesa della medesima, la sua adozione si imporrà, malgrado la paura che lo spettro del regionalismo potrebbe incutere. Noi abbiamo già i reggimenti d'artiglieria reclutati regionalmente, abbiamo tutta la milizia mobile con reclutamento prettamente territoriale. Non ci pare esista argomento serio, che ci impedisca di saltare ancora il piccolo fosso, che ormai ci separa ancora dal sistema, che è il solo buono ed efficace!

Ma è tempo di concludere. Le due riforme accennate, conducono a questi risultamenti; istruire efficacemente tutto il contingente annuale: dare in pace durante la maggior parte dell'anno una ragguardevole forza ai reparti: costituire l'esercito attivo di 1ª linea con uomini più giovani: ridurre il sistema al massimo grado di semplicità e di stabilità: rendere più celere la mobilitazione della fanteria; in una parola garantire maggiormente la difesa efficace dello Stato.

L'applicazione della riforma relativa al contingente non offre nessuna difficoltà; quella relativa al reclutamento, se fatta nel modo che abbiamo indicato, non esige nessuna spesa. Il passaggio di un sistema ad un altro può farsi senza scosse e senza compromettere, neanche un giorno solo, l'esito di una eventuale mobilitazione.

Esiteremo ancora? Malgrado le convinzioni nostre personali, e di molti altri, circa gli effetti del sistema territoriale, e di fronte ai timori che agitano la mente di tanti fra gli uomini politici più eminenti, che maggiormente cooperarono all'unificazione della patria, non possiamo esimerci dal riflettere: che cosa sono in fin dei conti due o tre milioni di maggiori economie, davanti al sospetto, anche lontano, che l'ordinamento regionale possa nuocere alle

istituzioni e crear pericoli per l'unità? Per questa ragione è forse più prudente preferire per ora il sistema misto, che malgrado i difetti ad esso inerenti, provvede più efficacemente del sistema attuale alla difesa dello Stato. E ciò rende più doveroso per lo Stato fare, come dicemmo, una politica finanziaria meno prodiga in spese tutt'altro che giovevoli all'economia nazionale, e rinunziare ad economie militari, che indebolirebbero il paese e ne comprometterebbero le sorti!

Non abbiamo la pretesa di aver esposto nulla di veramente nuovo; solo abbiamo avuto l'intenzione di indicare il modo col quale potrebbe evitarsi il cozzo, che, come dicemmo in principio, esiste fra le due politiche, e di mettere in evidenza il punto più delicato d'una questione, che deve essere studiata con cura e risolta nell'interesse generale dello Stato, prima ancora che in quello peculiare della finanza. La soluzione da adottarsi deve certamente tener conto dell'economia; ma parlamento e governo, innanzi di decidere, faranno opera saggia a meditar prima ben bene sulle conseguenze, che le loro deliberazioni potrebbero avere per la rapida mobilitazione dell'esercito, in qualsiasi momento, durante l'attuazione delle riforme! La soluzione deve poi essere definitiva per chiudere una buona volta l'era delle discussioni demoralizzanti sulle spese militari. In nessun paese queste spese vengono discusse tanto quanto nel nostro; nel nostro, dove se ne dovrebbe discutere meno che altrove! In Francia, in Germania, in Austria si è organizzato il modo di rovesciare la fiumana intera degli uomini validi, per inondare il paese nemico, e nessuno quasi discute dell'opportunità di tante spese; da noi si è appena appena organizzata, e forse troppo fiaccamente, la difesa, e si discute perfino su questo?

Comunque sia, noi siamo semplici manovali incaricati di portare materiali greggi all'edifizio nazionale; spetta ai maggiori artefici dirozzarli, e prescegliere i buoni e scartare gli scadenti. Possano essi in quest'opera lasciarsi illuminare non solo dal faro degli interessi materiali del paese, ma pur anche, come in passato, come sempre, anche da quello più alto e più splendente della grandezza morale dell'Italia.

GIOVANNI GOIRAN
Colonnello di Stato maggiore.

NOTIZIA LETTERARIA

Postille inedite di N. Tommaseo ai *Promessi Sposi.*

Veleggiava per l'Adriatico, nell'ottobre del ventisette, e, in mezzo alle isole della sua Dalmazia o negli ozii della traversata, meno brevi a quei tempi, un critico illustre si pasceva con avidità di un nuovo libro, al quale ripensò spesso nella lunga e operosa sua vita. Al *chiarissimo signor N. Tommaseo l'autore* aveva donato i *Promessi sposi*, in quella prima stampa del 25, che è rara adesso e desiderata: e il Tommaseo veniva scrivendo sui margini i segni della sua ammirazione, dei dubbi, della censura: scriveva rapido, per suo diletto e per tormento dei curiosi, o vicini o lontani, con libertà amica, e quasi poi dovesse il poeta sentirlo e correggersi.

Rispettoso, allora e sempre, all'ingegno del Manzoni, il Tommaseo rispettava anche la critica: vedere dunque quei subitanei franchi giudizi sull'andamento, sugli uomini, sulle parole de' *Promessi*, vuole essere insegnamento proficuo alle scuole, poichè il romanzo ne diventa il codice, e all'arte dello scrivere avvia la gioventù. Ma debbo tacere io che sono tra coloro, pochi o molti, che professano di ignorare come si insegni quell'arte (e, pur troppo, come s'impari); per tante diverse strade si cacciarono da secoli i mediocri intelletti, e così inaspettati e spediti balzarono fuori i veri maestri. C'è l'arte e la storia dell'arte: alla quale sarà bene provvedere col faticare anche sui libri vecchi. Chi sa dire di che fiore si raccolga l'olezzo, di che frutto si sprema il sugo? Tu ammiri la diffusa grandezza di uno scrittore e non indovineresti

come egli si nutra di stile nervoso, contratto, guizzante: quelli che ti paiono stecchiti, sguazzano spesso nella magniloquenza degli altri. Il tessitore crede di operare, ma la spola vola da sè, libera creatrice.

Il Tommaseo che i fitti adulatori che egli aveva intorno tentano dimenticare, che i disprezzati o punti o svergognati da lui, vorrebbero cacciare nelle ombre, resta uno dei più vivaci e profondi indagatori della bellezza, che il secolo nostro abbia avuto in Italia; dei più innamorati e puri tra i ministri di quella dea, ricco di sapienza, in molte pagine disperse che il lettore accorto congiunge presto, e se ne illumina. La verità era per lui un brillante e ogni faccetta dava raggi e colori: lo voltava e rivoltava, con agilità e con prudenza; onde il parergli sempre cosa nuova e con nuove parole predicarla; onde l'accusa di incostante, perchè riccamente svariata al dimostratore.

Dei grandi vuole un canone della nostra tradizione erudita che si cerchi ogni reliquia, solo che si faccia con amica mano, con cuore fedele. Chi dunque volesse di ogni sillaba, o gettata o caduta su quei margini, domandare ragione al Tommaseo, gli farebbe ingiustizia. Venne l'età matura, presto per lui, e molti germi fiorirono in quell'intelletto fecondo; i giudizi raffinò o aggrandì: in una umile postilla si raccoglie spesso quanto ha di buono una pagina scritta più tardi, o accenna ad una via dalla quale si ritrasse. Si potrebbe comparare quello che sul Manzoni scrisse più innanzi il critico, ad ammaestramento di chi volesse seguitarlo, vedere come concordano o ne dissentano le parole dal primo spuntare del suo giudizio; si può invece darlo altrui, nudo nudo, come testimonianza di lettore pensoso ed acuto al quale s'affaccia, con l'opera eloquente, una mente sorella.

Spesso è in queste noticine una brevità che tormenta e confonde; ma, ripeto, sono nostre? per noi? Quì abbonda il *bello*, il *bellissimo*, il *brutto*, il *pesante*, l'*affettato*, il *divino*: e non si falla a sospettare che di queste *divinità* la critica del Tommaseo più vecchio non avrebbe fatto nè spreco nè uso. Parrebbe quasi un lettore, un commentatore volgare: come è bello! Ma perchè? E il perchè i volgari non lo sanno, non lo trovano: e invece quell'altro ne ha mille, ed escono sfavillanti, acuti, robusti. Dentro alle misteriose parolette il mago getta spiriti di fuoco e le avviva e ognuna ha il suo viso e la sua voce; tanta è la potenza creatrice di quell' instancabile

indovinatore dei segreti tutti della poesia e dei poeti. Qui accenna di volo e passa: a noi il *bene* e il *male* sono maschere mute; onde due gravi danni: il critico non ci aiuta a snodare l'intelletto, a crescere con la sua la nostra forza: il lettore pigro inventa di suo e a ciascuna parola assegna la sua brava ragione. Resti pigro, e non si adoperi in un'impresa che male gli riuscirebbe!

Poichè il Manzoni rifece la sua opera è naturale che, avendo un appuntatore così antico, e di tale autorità, si vegga se i luoghi corretti dall'autore rispondano a quelli che il critico accusa; o che il romanziere sapesse, che non credo, dove il Tommaseo si faceva severo, o che altri per altre vie gli fossero giunti alle stesse conchiusioni. Dirò subito che le censure volte alla stampa del 25 restano intatte, e che di raro il testo fu rimutato; se rimutato, bisognerà sempre avvertirlo.

Aggiungo ancora che della toscanità come sarebbe piaciuta al Manzoni, non c'è ombra negli ammonimenti del Tommaseo; il quale non era ancora innamorato di quella casta bellezza che è nella parlata dei toscani, nostri vecchi e nuovi maestri.

Che faccio io? Ecco: i volumi postillati vennero nelle mani della marchesa Marianna Gentile Farinola, figliuola di Gino Capponi e il marchese Paolo, onorando la madre, lasciò che se ne traesse copia per la Nazionale di Firenze; dove Federigo Bencini, faticando gli occhi e la pazienza, trascrisse sopra un altro esemplare quelle noticine, spesso arrestato ai luoghi oscuri, costretto a contentarsi dei puntolini, qualche volta indovinando senza avvertire che fa lo stregone. Bisogna dunque andare lenti e timorosi per non gettare sul Tommaseo colpe non sue e travisarne i giudizi.

Per ora do un saggio e mi arresto al primo dei tre volumi, negli altri solo cogliendo qualche fiore. (1) Domanderò pazienza agli idolatri insofferenti d'ogni eretico: domanderò pazienza a chi ha sdegno di queste minutaglie, nelle quali è tanta parte della bellezza: pazienza ai curiosi inquieti, se non trascrivo ogni cosa.

Alla famigliarità dei due scrittori accenna subito la prima postilla all'Introduzione (1, 1): *è il secentismo proprio de' mila-*

(1) Cito, dando la pagina e la linea, la edizione Lemonnieriana del 1885 e mi assicuro, ad ogni passo, che non sia corretta dalla prima. Sono del Tommaseo le parole in corsivo, riscontrate di nuovo sull'autografo, come permise, con la usata cortesia, il signor marchese Farinola.

nesi: osservazione fattami dal Manzoni: la rammenta quell'altra a proposito di Renzo, *che aveva un non so che di sardonico in ogni suo tratto: in tutto trovava egli da criticare* (498, 22), e ci insegna che *è il carattere dell'autore.* Primo de' critici fu probabilmente il Tommaseo a dirci che, dove i paesani aspettano la Lucia e le trovano mille difetti e c'è chi crede dovesse avere (497, 9 inf.) due occhi l'uno più bello dell'altro (che *dipinge la goffaggine dei settatori dell' ideale*), non si racconta solo della buona donna, ma *qui l'autore parla in allegoria del suo romanzo.*

Alla casa del Manzoni ci riconduce un'altra nota (390, alla fine del cap. XXX): *Bisogna conoscer l'A. per gustar questi tratti e lo spirito di ordimento di questo scritto. Si conosce il libro dall'autore, non l'autore dal libro. Conoscendo il modo di pronunciare dell'A. si gustano un po' più i suoi periodi che, in sua bocca, acquistano grazia e disinvoltura. La narrazione è la parte più difficile dello scrivere. È più facile scrivere un' orazione che un passo di storia.*

Queste ultime parole ci avviano alle osservazioni letterarie, che sono o intorno allo stile o alla tessitura del racconto.

Alla fine di molti capitoli il discorso si allunga, ed ecco in che maniera. Dopo il primo: *La descrizione del sito è intralciata, quella dei bravi è bella. Il novero delle gride è noioso. La minaccia è buona: la pittura della schiatta dei bravi è lunga, così quella del carattere di D. Abbondio. Il suo soliloquio è originale* (1). *Il Dialogo con Perpetua lunghetto e* ..... (2)

Lungo e lunghetto; chè il dire molte cose e presto piaceva al Tommaseo. Ma poi continuerà: *la prolissità in Manzoni è sempre pensata: ha sempre una ragione; resta a vedere se sufficiente.* Ci accostiamo un poco ai casisti da confessionario.

Il capo II s'apre con un *non mi piace* e chiude così:

In questi due primi capitoli abbiamo tre soliloqui, due dello stesso personaggio nella stessa situazione: abbiamo sei dialoghi (3) *e tre di questi per strappare un pianto. Il dialogo con*

(1) All' *originale* ha spesso l'occhio il Tommaseo. Cfr. 59, 20 inf.

(2) Qui è una parola oscura che il copista legge *grazioso.* Parrebbe *gravoso;* ma dubito.

(3) Aveva detto altrove: (23, 18) *Abbiamo finora tre dialoghi, ma tutti di luogo comune. Toccano è vero le corde della natura universale; ma l'universale conviene innestarlo al particolare.*

Renzo ha del vivo, quel con Perpetua è fiacco, il secondo con D. Abbondio è buono: il soliloquio di Renzo è bello.

E sui dialoghi ribatte, anche dopo il capo sesto:

Il dialogo con Don Rodrigo è bellissimo: quello col servo è lungo, bastava accennarlo: quello di Agnese è lunghetto anch'esso: quel con Tonio è scritto con maestria, ma inutile: quell'altro di Renzo tornato, è misero.

Il Manzoni ci racconta che cosa dicessero il cappuccino e il guardiano e il Tommaseo (49, 20 inf.) osserva: *bello tutto questo colloquio così narrato, più che un dialogo intero. Perchè non ci dà più spesso il Manzoni di questi esempi?*

Prima vedemmo il *misero*, ed è parola che ricomparisce: c' è una *misera ritrattazione* (44, 20), e *miseria* (32, 21) ed *inezia* (37, 9) e *piccolezza* (31, 3 inf.), e *misero dialogo* (154, 4 inf.)

Ora si vorrebbe una corsa, ora una fermata: l'asino e il villano. Così in un luogo (12, 17 inf.) la postilla dice: *bel quadro, gli manca solo rapidità* e in un altro (48, 21): *qui era necessaria un poco di quella lentezza Manzoniana!* La quale generalmente non garba al critico: (38, 17 inf.) *minuzia da immaginarsi: le circostanze che risultano evidentemente dalle cose premesse bisogna saperle omettere.* — (38, 5 inf.) *Nulla è omesso: questo è un gran pregio; ma facilmente degenera in difetto intollerabile.*

Lo stile? (7, 3 inf.) *Qui viene troppa lungaggine. Bastava accennare i fatti senza citare i documenti. Quest'ultimo, trovo io, rappresenta il carattere dominante di questo stile. Espressioni poetiche, forti, ardite, miste ed altre pesanti, dipinte, accattate dall'ultimo volgo. Lo stile non ha nè unità nè semplicità.*

Vediamo dunque il *volgare*. C'era nelle prime edizioni un si sarebbe... sparata nel fuoco ove adesso (41, 23) si legge buttata e il T.: *Ecco le figure plebee che il Manzoni usa sovente e che invece di rendere naturale il suo stile, lo rendono dissonante e affettato. Bello, ma ricercato* è un altro luogo (53, 9 inf.) Vuole insomma la vita viva: sei persone di seguito! (83, 19) *così non si scrive* e altrove: (128, 20 inf.) *così non si parla, così si scrive.* Poi, Attilio e Rodrigo che stanno a conversazione fanno tirare in ballo un altro scrittore che non se l'aspettava: *pare un goffo dialogo di Goldoni.*

Qui sono le ombre, ma abbonda la luce e via via fino dalle prime pagine troviamo un *dialogo da maestro* (12, 12), e un *altro bel*

quadro (14, 19 inf.) e *divino* (25, 4 inf., 32, 3 inf., 59, 14 inf., 134, 12: 136, 13; 137, 9; 137, 16 inf., 13 inf., 10 inf) e *fin qui è divino, poi è fuor di natura* (59, 17 inf.)

Alle parole bada il critico con attenzione, ma s'accorge che i margini troppo si guasterebbero e ristà: *d'ora in poi non mi fermerò che alle pitture, ai caratteri, al disegno totale.* Chi voglia anche di quelle coselline vedere un ritratto, sarà servito. Prendo la introduzione (alla pagina due): Eroica *è affettato.* — *Bello il* come suol dirsi. — *Il* dubitativa *è inutile e un po' pedantesco.* — *Bello e naturale quel che segue,* nata, ecc. — *Non* la copia, *la copiatura.* — Seriamente *è pesante, con quel che segue.* — *Bello e naturale:* scartabellando. — *Una gragnuola* [adesso grandine] *che continua alla distesa?* — [C'era: fare un po' di mostra delle sue virtù]: di, della *è goffo qui. Meglio, un po' mostra* [E così fu emendato] — Naturale *dice abbastanza.* — Frasi della lingua *assoluto, non dice nulla: della buona lingua.* — Luoghi terribili *non è proprio.*

Ecco intanto le considerazioni che vengono alla coda del settimo capitolo:

La prima metà del capitolo è bella: l'altra è lunga troppo e non ha cose degne d'essere lungamente narrate. Il Grifo co'suoi sgherri fa troppa figura. Le passioni di D. Rodrigo sono con troppa compiacenza dipinte, ed ancora non si legge nel fondo dell'animo suo: non si ha il carattere di lui come si ha di Cristoforo e di Abbondio. Non si sa se in lui sia perversità di animo o di passione che a quegli eccessi lo induca. Tante parole si spendono per dire ciò che egli ha fatto; se ne poteva spendere alcune a dire quanto in tutto ciò fosse così reo.

Bisogna accennare quello che il fatto ha di proprio non quel ch' ha di normale a tutti i fatti. Se non dite tutto io non posso immaginare più niente: invece di dilatarmi le idee, me le ristringete.

Tutte le verità che io voglio insinuare debbono essere narrazione; non sentenza, ma disputa: non parentesi, ma corollario.

I personaggi buoni di Manzoni, come Agnese, Renzo, Lucia, P. Cristoforo, l'arcivescovo, han tutti qualcosa di difettoso; ma i cattivi, come Don Abbondio, Don Rodrigo, il conte Attilio, il conte zio, il Griso ed altri non hanno punto di lodevole nel caso

loro. Così non è l'uomo. L'uomo è un cumulo di contraddizioni: per decidere di lui bisogna fare due somme e vedere quale vince. Ma allora non si fanno romanzi.

Alla chiusa poi del primo volume, dove ha termine il capitolo undecimo, il Tommaseo sentenzia così:

Molt'arte dapertutto e allusioni fini e profonde, ma troppa importanza. I tratti migliori del primo tomo sono la vestizione di fra Cristoforo e quella di Gertrude. Vi ha dei dialoghi belli, ve n'ha di prolissi, d'inutili. Le descrizioni della natura fisica sono per lo più indeterminate per difetto di stile, quelle della morale son quasi tutte sovrane. Molta avvedutezza nel notare i segni esterni dall'effetto interno, ma anche molta minuzia. Lo stile prolisso, ma chiaro e pensato.

Pare che brontoli, ma il critico ammira e, nel capo decimo, il divino, il bello, il bellissimo, il sublime adornano i margini e contentano i più incontentabili dei manzoniani. Se delle tante edizioni che si fanno dei *Promessi* una almeno portasse a pie' di pagina le osservazioni del Tommaseo?

E. Teza.

RASSEGNA POLITICA

La situazione parlamentare — Le dimissioni dell'on. Fortis — La mozione Bovio — Le dichiarazioni dell'on. Crispi — I discorsi degli onorevoli Di Rudinì e Villa. — L'ordine del giorno Baccelli — La maggioranza — La legge sulle opere pie — La malattia dell' Imperatore di Germania — Il viaggio del presidente Carnot — Il principe di Napoli a Pietroburgo — Il processo Panitza.

La nostra Camera dei deputati ha seguitato, negli scorsi giorni a dare spettacolo poco bello di sè. Le ingiurie più triviali vennero scagliate, diatribe personali furono sostituite alla feconda discussione delle più alte e vitali questioni. Più volte il presidente ha dichiarato ch'egli, perseverandosi in questo sistema, si sentiva impotente a governare più oltre l'Assemblea. Gli scandali quasi quotidiani sono ordinariamente promossi da due o tre deputati dell'estrema Sinistra, ribelli al regolamento e all'autorità dell'onorevole Biancheri; ma appunto perchè costoro sono pochi, pare impossibile che la Camera non trovi in sè stessa la forza di tenerli a dovere. Si parla di modificare il Regolamento, d'introdurvi nuove e più rigorose disposizioni disciplinari, la sospensione, l'espulsione e via discorrendo. E noi abbiamo anche altra volta ammesso l'opportunità di qualche provvedimento in questo senso. Ma le nuove disposizioni disciplinari tornerebbero vane anch'esse, se la Camera, col suo contegno, non imponesse ai perturbatori il rispetto delle convenienze parlamentari. L'onorevole Crispi si è impensierito seriamente di questo grave stato di cose, ma neppur egli va esente da menda, poichè se a tanto si è giunti lo si deve anche in parte alla tolleranza con cui i radicali furon trattati, in passato, dal Governo. Noi certo non veniamo qui ad esporre teorie reazionarie o a domandare che vengano diminuite

le pubbliche libertà, e, in ispecie, la libertà della parola. Ma la più ampia libertà di discussione è conciliabile coi riguardi che i membri di un'Assemblea si devono scambievolmente, e lo è del pari col rispetto dovuto alle istituzioni, alle leggi dello Stato, alle persone che lo Statuto sottrae al controllo del Parlamento. La libertà non può consistere nella violazione di tutti questi doveri. Le origini del male che oggi si è inasprito risalgono a parecchi anni addietro, e i progressi del male stesso si sono compiuti lentamente, a gradi, fino ad assumere la presente gravità. L'onorevole Crispi, che quando fu chiamato al potere trovò la malattia già inoltrata, sperò che i rimedi blandi bastassero a curarla, e trattò per qualche tempo i radicali, e dentro la Camera e fuori di essa, come un partito che si potesse far entrare a poco alla volta nell'orbita delle istituzioni e della legalità. E s'illuse così da immaginare che dalla parte migliore e più temperata dal gruppo radicale, non fosse difficile di trar fuori un partito di governo.

La prova di questa illusione l'abbiamo avuta nell'aver egli chiamato a far parte del Governo l'onorevole Fortis. Evidentemente, giusta il concetto dell'onorevole Crispi, il Fortis doveva staccare dal partito radicale gli elementi meno intransigenti e formarne il nucleo di un partito liberale avanzato, sul quale egli, il Crispi, potesse fare assegnamento. Contemporaneamente il Fortis avrebbe dovuto pacificare le Romagne, e ridurre all'impotenza, in quelle provincie, i socialisti e gli anarchici. Alla prova dei fatti, però, s'è visto che l'onorevole Fortis non era in grado di compiere nè l'uno nè l'altro dei miracoli sovraccennati. Appena egli fu sotto-segretario di Stato, i suoi correligionari politici lo abbandonarono. Quanto alle Romagne, se durante il viaggio del Re ci fu un po' di sosta, dopo le condizioni dell'opinione pubblica non migliorarono, se pure non si ebbe in esse un peggioramento. Per nessun verso, pertanto, il Fortis rispose alle speranze e alla fiducia del presidente del Consiglio. Il nuovo sotto-segretario di Stato, visto che i suoi antichi amici non lo seguivano, non volle spezzare i vincoli che a loro lo avevano unito per tanti anni. Così si spiega il favore da lui concesso alle candidature radicali nelle elezioni parziali, e si spiega eziandio che i giornali a lui devoti abbiano recentemente appoggiata palesemente ad Imola la candidatura del Costa. Ma queste concessioni non bastarono a fargli perdonare la solidarietà ch'egli aveva col Crispi in alcuni atti che i radicali biasimavano aspramente. La quale solidarietà si estese ai provvedimenti pel 1° maggio, al divieto di alcune manifestazioni radicali, all'intervento della polizia nel Congresso radicale. E così l'onorevole Fortis

diventò *a Dio spiacente ed ai nemici suoi.* Inoltre, la sua presenza rendeva diffidenti verso il Ministero molti deputati i quali temevano che il Fortis, nelle prossime elezioni generali, esercitasse, almeno in certe provincie, un'azione preponderante e funesta. Chi è un po' addentro nelle segrete cose, sa benissimo che l'autorità del Fortis è stata sempre tenuta dall'onorevole Crispi entro confini molto angusti. Tuttavia bisogna tener conto dell'impressione prodotta dai fatti, anche allorquando questa impressione supera la vera importanza dei fatti stessi. Il Fortis capì finalmente di trovarsi, come si suol dire, in una falsa posizione: non gradito alla maggior parte dagli amici del Ministero e accusato quasi di tradimento e d'apostasia dal suo antico partito. E quando il momento gli parve opportuno per riacquistare il favore dell'estrema Sinistra, presentò le dimissioni dall'ufficio di sotto-segretario di Stato. A questo passo lo spinse probabilmente anche il più fermo contegno assunto dall'onorevole presidente del Consiglio rimpetto ai radicali. L'onorevole Fortis ha voluto spiegare egli stesso alla Camera le ragioni della sua dimissione; ma dal suo discorso confuso ed impacciato non si è ben potuto raccogliere quali siano state le vere cause di quella sua risoluzione. Egli ha negato recisamente qualunque dissidio con l'onorevole Crispi, del quale disse anzi di approvare interamente il programma di governo. L'onorevole Fortis ha accennato, invece, alla situazione parlamentare, la quale sarebbe stata tale da persuaderlo ad uscir dal Ministero. In altri termini, l'onorevole Fortis si sarebbe considerato come un ostacolo al riordinamento della maggioranza ministeriale, riordinamento vagheggiato dall'onorevole Crispi. L'ex sotto-segretario di Stato avrebbe potuto aggiungere che quel riordinamento doveva farsi escludendo in modo assoluto i radicali, anzi contro di essi. Ora, la verità si è che a lui ripugnava di assumere una attitudine di combattimento contro i radicali, vale a dire, contro i suoi amici, ai quali ha preferito riunirsi. Della qual cosa non ci lagniamo, perchè la presenza dell'onorevole Fortis nei consigli del Governo era cagione di grossi equivoci.

Con ciò non intendiamo di affermare che gli equivoci sieno del tutto scomparsi o non possano rinnovarsi quandochessia. In questi giorni l'onorevole presidente del Consiglio ha compiuto una serie di atti importanti, dei quali non è ben chiaro il concetto e non si possono, per conseguenza prevederne gli effetti. Parliamo, ben inteso, degli effetti durevoli, e non degli effetti immediati che possono rappresentare una condizione effimera di cose. L'onorevole Crispi, prima che si aprisse la discussione sul bilancio del Ministero dell'interno, ha riunito, com' egli

disse, gli amici del Ministero. La denominazione era molto generica; ad ogni modo dipendeva dalle dichiarazioni che sarebbero state fatte e dagli accordi che sarebbero stati presi in quella riunione, lo stabilire le basi della maggioranza sulla quale il Ministero avrebbe potuto fare sicuro assegnamento. Le dichiarazioni dell'onorevole Crispi furono esplicite riguardo alla difesa delle istituzioni e dell'ordine pubblico, e per conseguenza, anche alla condotta del Governo verso i radicali. Ma su tutti gli altri argomenti l'onorevole presidente del Consiglio nulla disse, per verità, che autorizzasse gl'intervenuti a supporre ch'egli volesse accostarsi alla parte moderata della Camera, o, per parlare più esattamente, all'antica Destra. Si affermò, dopo quella riunione, che s'era ritornati alla situazione parlamentare sorta ai tempi del connubio del Depretis col Minghetti, e le dichiarazioni dell'onorevole Crispi, parvero a taluno ribadire il chiodo del così detto *trasformismo*. Ma gli effetti dell'evoluzione iniziata dall'onorevole Minghetti e della quale il Depretis seppe abilmente approfittare senza troppo compromettersi, non sono mai cessati. Durano ancora, poichè da quel giorno l'antico partito moderato non è più riuscito a ricostituirsi. Antichi moderati entrarono ripetutamente nel Ministero presieduto dall'onorevole Crispi, come altri ne erano entrati nel Ministero presieduto dall'onorevole Depretis. Molti deputati dell'antica Destra hanno costantemente appoggiato l'attuale presidente del Consiglio, come avevano appoggiato il suo predecessore. Quindi non ci pare il caso di parlare di una risurrezione del *trasformismo*, perchè non ha bisogno di risorgere ciò che non è morto. E tutti i tentativi che furon fatti in questi ultimi tempi per ricostituire una opposizione moderata, dimostrano appunto che dal giorno dell'evoluzione del Minghetti, i moderati non sono più stati un partito parlamentare, poichè il maggior numero di essi si sono siffattamente compromessi col Depretis prima, e poscia col Crispi, da non poter decentemente indietreggiare.

Com'è noto, la discussione del bilancio dell'interno doveva essere preceduta da quella della mozione Bovio che a buon conto sottoponeva al giudizio della Camera tutto l'indirizzo politico dell'onorevole Crispi. E questa discussione, secondo noi, ha posto in chiara luce che il presidente del Consiglio, salvo per avventura un'azione alquanto più vigorosa contro il partito radicale, non intende punto modificare nè il suo programma di Governo, e segnatamente il suo programma legislativo, nè il suo atteggiamento rimpetto ai partiti. In altri termini, l'onorevole Crispi non vuol essere schiavo di alcun partito. Non crede più, come

credeva un tempo, alla risurrezione della Sinistra storica, e tanto meno a quella dell'antica Destra. Ora, dice anch'egli, che gli antichi partiti parlamentari son finiti ai piedi del Campidoglio. Egli, il Crispi, ha un programma ch' è venuto svolgendo nei tre anni da che è al Governo; nessuno può fingere d' ignorarlo, perchè quel programma si trova chiaramente esposto nelle leggi da lui presentate e fatte votare dal Parlamento. E seguitando di questo passo, l'onorevole presidente del Consiglio respinge l'accusa di esser venuto meno ai suoi antichi principii. Le sue leggi, egli dice, son le più liberali di quante ne sono state fatte in Europa. E come si può muover rimprovero a lui così fedele alle idee costantemente professate da molti anni, di voler piegare verso l'antica Destra e di mendicare i suffragi dei moderati facendo ad essi delle concessioni in contraddizione col suo passato? Tale è il riassunto del discorso da lui pronunziato alla Camera e ch' è stato un disinganno, non per noi che ce lo aspettavamo, ma per quelli che dopo la già rammentata riunione degli amici del Ministero, avevano sognato un Crispi troppo diverso dal vero, un Crispi disposto a porsi a capo di un partito esclusivamente moderato.

E qui giova pur ricordare che il Depretis non tenne mai un linguaggio diverso da quello adoperato dal Crispi; anch'egli si sdegnava quando lo accusavano di essere sceso ad accordi, a concessioni, a transazioni con gli uomini dell'antica Destra. E il Crispi alla sua volta, dice, come l'onorevole Depretis, che se gli antichi moderati vogliono votare in suo favore, egli non può respingerli, anzi è in obbligo di accogliere benevolmente chi si è convertito alle sue idee, al suo programma. L'onorevole Bonghi che dopo la riunione degli amici del Ministero, forse anch'egli si era illuso ed aveva pronunziato un notevole discorso nel quale prometteva il proprio appoggio al presidento del Consiglio, dopo il discorso dell'onorevole Crispi alla Camera, accortosi dell'errore, ha votato contro il gabinetto. Invece, anche dopo il discorso dell'onorevole Crispi alla Camera, è rimasto fermo nelle sua fede ministeriale l'onorevole Di Rudinì, sul quale tanto contavano quei moderati che avrebbero voluto riordinarsi in partito d'opposizione. L'onorevole Di Rudinì da lungo tempo si teneva in disparte; noi, per dire il vero, non lo abbiamo mai creduto in grado di capitanare la nuova Destra. Ormai molti fatti della sua vita parlamentare dimostrano ch'egli non possiede le qualità indispensabili per guidare un partito, e tanto meno un partito d'opposizione. È notevole però ch'egli abbia sentito il bisogno di rompere il lungo silenzio per far atto di adesione all'onorevole Crispi. È notevole, diciamo, ma non già

strano per chi conosce l'indole politica dell'onorevole Di Rudinì, e ricorda come altra volta, assai prima d'ora, abbia dichiarato la propria simpatia per l'onorevole Crispi non ancora ministro, ma semplicemente grande elettore in Sicilia. Non crediamo che egli aggiunga forza al Ministero; il piccolo gruppo di moderati che s'era dichiarato avversario del presidente del Consiglio, gli ha votato contro anche nella presente occasione, senza lasciarsi commuovere dalla conversione dell'onorevole Di Rudinì. Gli è che per esercitare un'influenza diretta ed efficace sopra un partito, o anche soltanto sopra un gruppo, convien prender parte continuamente alle lotte parlamentari e non basta destarsi di tanto in tanto dai lunghi sonni.

Il voto di fiducia è stato dato sopra un ordine del giorno dell'onorevole Guido Baccelli, il quale milita nelle file del partito progressista. Se l'onorevole Crispi avesse accettato un ordine del giorno presentato da deputati moderati, molto probabilmente una parte considerevole dei progressisti gli avrebbe votato contro, e l'onorevole Crispi ha voluto evitare questo pericolo. Egli acconsente ad aver amici anche a Destra, ma a condizione che non si separino da lui gli amici che combatterono insieme a lui in altri tempi. E non possiamo lasciar passare inosservato neanche il discorso dell'onorevole Villa, discorso poco abile, perchè affermando l'esistenza dell'antica Sinistra, avrebbe potuto togliere dei voti al Ministero. Ma è anche vero che quel discorso piacque ai progressisti e ricondusse la pace nelle loro coscienze turbate dalle voci ch'erano corse in questi giorni.

L'ordine del giorno Baccelli fu approvato con 329 favorevoli e 61 contrari. Come si vede la maggioranza ministeriale è stata enorme; ma naturalmente ha tutti gl'inconvenienti delle maggioranze troppo numerose. In fondo si trattava di una questione di ordine pubblico, e diciamolo pure, anche di disciplina parlamentare. Da un lato le discussioni sui fatti di Conselice avevano prodotto una dolorosa impressione; inoltre gli scandali avvenuti nella Camera e dei quali abbiamo parlato in principio della presente Rassegna ammonivano della necessità di rafforzare il Governo. Le dimissioni dell'onorevole Fortis, l'invito dell'onorevole Crispi ad unirsi contro i radicali eran pegni della ferma intenzione dell'onorevole presidente del Consiglio di tutelare efficacemente il rispetto dovuto alle leggi. Nessuna meraviglia, pertanto, che 329 deputati abbiano votato in favore dell'ordine del giorno Baccelli; è sempre avvenuto così ogni qualvolta si è trattato di prestare mano forte al Governo contro i nemici delle istituzioni e i perturbatori dell'ordine

pubblico. Ma ciò non significa che quei 329 deputati consentano coll'onorevole Crispi su tutti i punti del suo programma e approvino le riforme da lui compiute e quelle che si prepara a compiere. Su parecchie questioni il dissidio è profondo. Lo si vedrà, ad esempio, quando ritornerà in discussione la legge sulle Opere pie, se l'onorevole Crispi respingerà qualunque componimento, che tolga la possibilità di un conflitto col Senato. Certo egli, nelle condizioni presenti, anche respingendo qualsivoglia transazione, potrà raccogliere nella Camera elettiva una maggioranza sufficiente, ma non sarà certamente quella che ha approvato l'ordine del giorno Baccelli. Ripetiamo, dunque, che la situazione rimane invariata, e che l'onorevole Crispi sarà costretto, come in passato, a formarsi una maggioranza per ognuno dei disegni di legge dei quali domanderà l'approvazione alla Camera. Tuttavia saremmo ingiusti se non ammettessimo che le dimissioni dell'onorevole Fortis (posto che vengano accettate, poichè mentre scriviamo, il relativo decreto non è ancora stato firmato) e la netta separazione dai radicali eserciteranno un' influenza salutare sulle future elezioni generali, e agevoleranno la vittoria del gran partito costituzionale.

Anche fuori d'Italia avremmo da raccogliere un'ampia mèsse di fatti se anche questa volta non ci mancasse lo spazio occupato quasi per intero dalle questioni interne che maggiormente c'interessano nel presente momento. L'Imperatore di Germania ha dovuto sospendere per qualche giorno la sua straordinaria attività, per una disgrazia toccatagli mentre passeggiava in carrozza, e che lo costringe a prendere un po' di riposo. Ma ricomincerà fra breve le sue escursioni, e fra due mesi si recherà alla Corte di Russia, il che conferma sempre più il riavvicinamento avvenuto tra la Russia e la Germania, e dovuto per la massima parte all'azione personale dell'Imperatore Guglielmo. Il presidente Carnot ha proseguito i suoi viaggi entro il territorio della Repubblica. Recentemente si è recato a visitare le provincie confinanti coll'Alsazia. Dissero i giornali francesi, ch'erano accorsi a rendergli omaggio quasi quindicimila alsaziani, oltre quelli stabiliti in quelle provincie. Non sofistichiamo sul numero; ci pare ad ogni modo che la stampa francese voglia, deliberatamente illudersi sui sentimenti degli alsaziani. Anche ammesso che questi conservino delle simpatie per la Francia, non è men vero che oggi accettano con lieto animo la loro annessione alla Germania. Lo provano innumerevoli fatti; lo prova, in ispecie, l' entusiasmo con cui l'Imperatore Guglielmo fu salutato durante il suo viaggio in Alsazia. Purtroppo finchè quelle illusioni dureranno, una sincera riconciliazione riuscirà difficile, per non dire impossibile, tra la Francia e la Ger-

mania. E perciò, riteniamo inverosimili, almeno per ora, le voci che nuove proposte di disarmo si stiano meditando e che a Berlino si conservi la speranza di trovar ad esse favorevole la Francia.

Una speciale importanza ha per noi la visita del Principe di Napoli a Pietroburgo, dove è stato ricevuto con onori straordinari e con una cordialità senza pari. Le buone relazioni esistenti tra le due Famiglie regnanti possono avere influito su questo ricevimento i cui particolari sono stati cagione pel popolo italiano di viva soddisfazione. Ma è impossibile non vedere in queste solenni dimostrazioni al nostro Principe ereditario una prova del valore che il governo russo attribuisce all'amicizia dell'Italia. Queste disposizioni d'animo a nostro riguardo si connettono evidentemente col riavvicinamento tra i governi di Pietroburgo e di Berlino, del quale abbiamo fatto cenno poc'anzi. Non solamente la Russia non diffida più della triplice alleanza, ma pur non essendo vincolata da un trattato, è disposta ad aiutar gli alleati, e in ispecie la Germania e l'Italia, a raggiungere lo scopo pacifico che si propongono. La sicurezza della pace si fa maggiore ogni giorno. Ricorderanno i nostri lettori che noi abbiamo sempre negato le velleità bellicose attribuite alla Russia. Anche nella questione bulgara, pur astenendosi da qualunque concessione, ha dato non dubbie prove di non voler ricorrere alla violenza. E convien augurare che il governo bulgaro, eviti, dal canto suo, tutto ciò che potrebbe esser causa di complicazioni. È terminato a Sofia il processo contro il maggior Panitza e i suoi complici, accusati di aver tramato un attentato alla vita del Principe Ferdinando. Il solo maggiore Panitza è stato condannato alla pena di morte; ai suoi complici non furono inflitte che pene relativamente miti. Da principio il governo bulgaro avrebbe voluto porre in luce la pretesa complicità del governo russo in quella congiura; ma poi, meglio consigliato, escluse quella complicità e tolse alla questione ogni carattere internazionale. Anche su questi fatti, manifestammo altra volta la nostra opinione. La Russia non può guardar di mal'occhio le agitazioni russofile negli Stati Balcanici e segnatamente in Bulgaria. Ciò però, non vuol dire ch'essa promuova ufficialmente quell'agitazione, e che il governo di Pietroburgo abbia diretto i tentativi più volte ripetuti contro il Principe Ferdinando. Aggiungasi che il processo non ha rivelato tali particolari da giustificare l'importanza che il governo bulgaro volle dargli. È generale opinione che la sentenza di morte contro il maggiore Panitza non verrà eseguita. Il Principe Ferdinando mostrandosi clemente, gioverà alla propria causa.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Le littérature française au moyen âge par Gaston Paris, deuxième édit. — Paris, Hachette, 1890.

Questo libro, che a due anni di distanza dalla prima edizione ci si ripresenta riveduto, corretto ed accresciuto, è di quelli che noi dobbiamo invidiare alla Francia; poichè della nostra letteratura medioevale, altrettanto ricca e varia della francese, non abbiamo una esposizione storica così lucida e diligente, nella quale la profondità delle indagini e la ricchezza delle cognizioni erudite si congiungano con una genialità vivacemente elegante della forma e con la dirittura incensurabile dei giudizi. Noi siamo ancora alle faticose compilazioni dei dotti e per i dotti, alle quali raramente infonde vita il sorriso carezzevole dell'arte: invero Gastone Paris, il maggiore romanista che abbia oggi la Francia, ha tratteggiato della letteratura medioevale del suo paese un quadro così attraente, che questo suo libro si legge con le stesse impressioni d'intellettuale piacere che potrebbe offrire un bel romanzo. E poichè quella letteratura medioevale di Francia è tanto strettamente collegata con la nostra, noi raccomandiamo agli italiani la lettura di questo libro; dove senza fatica, anzi con molto diletto, potranno imparare a conoscere assai da vicino la fioritura letteraria in lingua d'*oïl* dal secolo XI al XV. Premessa un'ampia introduzione sulla genesi e sulla combinazione degli elementi di quella letteratura, il fondo celtico, l'assimilazione romana, il cristianesimo e il germanismo, e sui caratteri ch'essi impressero alla lingua e alla poesia nazionale francese, il Paris incomincia la sua trattazione dividendola in due grandi parti, letteratura profana e letteratura

religiosa; e ciascuna di queste esamina nelle varie forme assunte, narrativa, didascalica, lirica e drammatica. Nella letteratura profana ha massima importanza la forma narrativa: l'epopea nazionale nei cicli principali del re e della feudalità e in parecchi altri minori, l'epopea classica, i romanzi greco-bizantini, i romanzi bretoni, i romanzi d'avventura, i favolelli, le favole esopiche, il romanzo della volpe e finalmente la prosa storica sono esposte nelle loro vicende con sobrietà di parole e precisione di concetti e di fatti; poi si tratta della letteratura didascalica nelle sue varie specie, scientifica, morale, satirica, descrittiva, burlesca, consacrandosi un particolare capitolo al *Roman de la Rose*, vasta concezione allegorico-satirica, che esercitò molta influenza anche sulla letteratura italiana. Nella lirica il Paris distingue quella parte che è puramente francese da quella d'origine provenzale, descrivendone i propri caratteri e le vicende e forme principali: della drammatica dà un brevissimo cenno, perchè scarsissima anche in Francia, dove il teatro medioevale fu sopra tutto religioso. La seconda parte, quella della letteratura ascetica, è trattata con lo stesso ordine e partizione della prima; quindi movendo dalla produzione narrativa l'autore parla delle traduzioni dei libri biblici, delle istorie giudaiche ed evangeliche, delle leggende della Vergine e dei santi, e finalmente dei canti divoti: poi espone quali fossero le forme e i caratteri delle opere didascaliche, della lirica sacra (poverissima in Francia in confronto alla straordinaria fioritura che ebbe in Italia) e delle composizioni drammatiche, cioè di quei *misteri* e *miracoli* che nel rinascimento avemmo anche noi nelle sacre rappresentazioni studiate dal D'Ancona. A questa esposizione, senza pompa di erudizioni accessorie, il Paris ha fatto seguire una tavola cronologica e delle copiose note bibliografiche, le quali mentre rimandano utilmente il lettore, vago di più estese cognizioni, alle fonti e alle speciali monografie, rivelano la grande dottrina dell'accademico francese, e documentano passo passo ciò ch'egli dice nel libro: esempio e ammonimento ai compilatori, i quali perchè le loro fatiche riuscissero utili dovrebbero sempre aver la seria preparazione che ha dimostrata il Paris.

La letteratura contemporanea in Italia, libro uno di Francesco Guardione. — Palermo, Clausen, 1890.

Questo *libro uno* sulla letteratura italiana contemporanea tien dietro a una *Storia della letteratura italiana dal 1750 al 1850*, che il signor Guardione pubblicò qualche anno fa; ma può anche considerarsi a parte, come un quadro, almeno nelle intenzioni dell'autore, dello stato presente

delle lettere in Italia; quadro, nel quale egli, come dichiara nel suo « preliminare, » si è attenuto, « più che a date biografiche e bibliografiche,... a' concetti generali dello svolgimento letterario degli ultimi quaranta anni. » Ma il quadro è dipinto a tinte molto fosche; poichè il desiderio di notare « con qualche vigore le cause e gli effetti della sparita grandezza » ha accresciuto agli occhi dell'autore il male, che pur nessuno negherebbe, e attenuato di troppo il bene, ch'ei non vuol riconoscere: e così invece di un'opera di critica serena e obbiettiva egli ci ha dato, infelice Cassandra, una serie di lamenti queruli e astiosi contro tutta la letteratura presente, pur conoscendola, come sarebbe agevole dimostrare, assai poco, e questo poco anche assai male. Anzi tutto manca al libro quell'unità organica, che procederebbe da un concetto ben determinato e preciso dei limiti e del fine; manca perchè questi limiti non sono segnati, ma l'autore liberamente scorrazza per la letteratura nostra « prima e dopo del 1848, » ma più volentieri prima che dopo, e perchè il fine principale sembra essere stato quello di sfogare le sue bizze personali. Comincia infatti nel « preliminare » a pigliarsela col Gaspary, per una lettera privata che questi già gli scrisse, e così fa una sfuriata villana contro lo storico della nostra letteratura, il quale, speriamo, non vorrà scambiare quest'unica voce come espressione della stima e del giudizio che di lui si fa in Italia: ma ci sarebbe da inquietarsi, per l'offesa gentilezza italiana, se il signor Guardione avesse voce in capitolo! Poi per tutto il volume le sfuriate contro Tizio e Caio si succedono con frequenza e irruenza; sfoghi innocui del resto, che al più al più si possono notare in quanto contrastano con l'ostentazione di serenità e di passionato giudizio che appare fino dalle prime pagine.

Ma veniamo al libro. S'apre con un capitolo, *del concetto civile nella letteratura italiana prima e dopo del 1848*, tutto intessuto di generalità vuote e d'imparaticci maldigeriti, le une e gli altri esposti in una forma che vorrebbe essere solenne e dignitosa, quasi oratoria, e riesce involuta e goffa; basti un periodetto (p. 17): « Prima che sorgesse il 1848 dallo svolgimento letterario non pienamente si apprese l'idea civile, e ne fu effetto il fervore religioso che magnificò tutto quanto nella storia era apocrifo. » Cosa vuol dire? a noi sembra che manchi semplicemente di senso comune. Passiamo col secondo capitolo agli *scrittori*, che dovrebbero essere i contemporanei: invece seguita il solito metodo, e le generalità continuano più ancor pettorute, azzimate in veste sgrammaticata, condite degli usuali lamenti sul fato delle lettere in Italia: ma poi col terzo capitolo, che pur è dato agli scrittori,

si dovrebbe venire all'argomento, e infatti, in mezzo a molte ciance, l'autore s'intrattiene un po' sul Prati e sull'Aleardi (veramente per noi non sono più contemporanei) e s'affretta a giungere al triumvirato vivente, Carducci, Rapisardi, Stecchetti: e qui trincia giudizi, semina biasimi, diffonde anche lodi, non già per un accurato esame ch'ei faccia della loro opera poetica, ma per una sequela di impressioni, di simpatie, d'antipatie, che lo traggono a dir così e così senza rendersi mai ragione dei suoi apprezzamenti. Gli spropositi trionfano sì che per additare pur i principali sarebbe necessario troppo spazio: basti il citare quello della p. 46, dove il Guidi e il Testi sono messi fra i cultori della poesia metrica, e dove è un costrutto di questa specie: « gl' italiani, parendo loro la *barbara* contenere parole congiunte prive di suono, sdegnosi di non trovare in essa gli elementi che costituiscono la poesia, finiscono col ripudiare un secondo tentativo che rinnova il primo, obliato da due secoli, *e che*, secondo gli ammiratori, senza freno, il Carducci, potrebbe arricchire di forme antiche la lirica italiana. » Quando uno pensa e scrive così la lingua propria, non è da meravigliarsi che rinfarcisca d'ogni maniera di errori le sue carte, nè si può ragionevolmente pretendere più di quello che il signor Guardione ci può dare. Il quale nel suo quarto capitolo, *della critica*, dopo avere scoperto che il Foscolo « versò nuova luce su' primi secoli della nostra letteratura » e lamentato che « i poeti e i prosatori greci e latini *si imparino* (voleva dire che si studiano) nelle edizioni e coi commenti di Germania, » si scaglia contro la critica letteraria quale è professata oggi in Italia, e s'attacca furioso a un libro del Graf che, a suo parere, « dopo tanto reo mercato di lodi » è quasi dimenticato, per imprecare contro i profanatori, colpevoli forse di non aver esaltato *le sudate carte* del signor Guardione. Il capitolo quinto dovrebbe trattare *de' libri e dei giornali*, e non è che una magra enumerazione di scrittori e di opere che hanno trovato qualche grazia presso l'autore; tra le quali la *Storia d'Italia* del Poggi, che, state un po' a sentire, « cominciando dal 1814 al 1846, con precisione narra le vicende, che diedero effetto al risorgimento politico: » lasciando da parte *le vicende che hanno effetto*, che diavolo mai di principio sarà quello d' una storia che *comincia dal 1814 al 1846?* Il capitolo sesto, *di alcune condizioni morali e letterarie*, tratta invece di memorie autobiografiche, di epistolari, ecc., ma sempre sulle generali; e il settimo e, se Dio vuole, anche ultimo *della scuola e della morale letteraria*, predicozzo senza criterio, nel quale il signor Guardione prende atteggiamento di dittatore letterario, e ammonisce gli scrittori sull'officio della

scuola e della letteratura con disdegni che vorrebbero essere foscoliani; ma anche nel tempo stesso commette i più belli spropositi di grammatica che si possano immaginare; questo, per esempio, col quale vogliamo finire: *Spero non voler credere ch'io falli se dico il vero!*

Sino dal settembre del 1888 all'A. furono rivolte dalla *Nuova Antologia* queste severe parole: « Il signor Guardione raccomanda, a ragione, lo studio dei nostri classici; ma ricorda la favola del gambero, giacchè dovrebbe cominciare egli dallo studiarli un po' meglio che non gli sia stato consentito finora »: parole che a questa distanza cadono ancora opportune, e per lo stesso scrittore!

La Storia del reame di Napoli, di Pietro Colletta, ridotta ad uso delle scuole secondarie e annotata da Francesco Torraca. — Firenze, Sansoni, 1890.

Dice argutamente il Torraca ch'ei non sa le ragioni, per le quali fu assegnata ai giovani dei nostri Licei la lettura della maggiore opera storica di Pietro Colletta; ma che pur qualcuna s'indovina senza difficoltà, come, per esempio, il bisogno di avviare gli allievi alla cognizione precisa della storia italiana più recente, e il carattere di modernità che la *Storia del reame di Napoli* ha, almeno nell'intenzione e nei giudizi dell'autore. Così il Torraca non giustifica, ma spiega il provvedimento; e s'egli ha colto nel segno, dobbiamo dolerci che lo studio della storia antica e medioevale prenda la mano ai maestri a scapito dello studio più fruttuoso e opportuno della moderna, sì che a riparare al difetto si debbano occupare molte delle scarse ore date allo studio dell'italiano con la lettura di opere storiche. Ma crediamo che il motivo del provvedimento non sia stato questo; che altrimenti al Colletta si sarebbe dovuto congiungere qualche altro, il Botta, per esempio, il Papi, il Coco, e poi giù giù fino agli storici del risorgimento politico; poichè questa è materia che solo di gran corsa si suole esplorare nelle nostre scuole secondarie.

Ma, quali siano le ragioni del provvedimento, una volta che fra i libri di testo per le classi liceali era segnata la *Storia del reame di Napoli*, è stato ottimo pensiero quello del Torraca di procurarne una edizione ridotta e annotata per uso delle scuole secondarie: nelle quali sappiamo di certa scienza che questo libro non si studia quasi affatto, e se ne adduce a scusa la mancanza di una edizione maneggevole e accessibile a tutte le borse. Ora questa scusa non potrà più essere allegata, insieme con l'altra che il Colletta è scrittore qua e là oscuro o scorretto, e in alcuni luoghi anche parla troppo libero per essere dato in

mano ai ragazzi; poichè il Torraca, considerando praticamente i bisogni della scuola, ha ridotto l'opera a una larga scelta di capitoli e di episodi, riassumendo le parti intralasciate con esposizioni sommarie del loro contenuto, sì che l'insieme, o almen l'ossatura della storia si presenta ai lettori nella sua interezza; e poi con frequenti, ma succinte annotazioni ha cercato di chiarire ogni difficoltà di fatto e d'espressione, e spesso, avvertito dove e perchè questa o quella locuzione pecchi d'improprietà o d'artificio o d'altro vizio qualsiasi. Così il volume, che ora è stato pubblicato nella Biblioteca scolastica edita dalla casa Sansoni e diretta dal Carducci, sarà bene accolto da maestri e da discepoli, e renderà possibile l'attuazione del provvedimento ministeriale che assegnava ai Licei la lettura del Colletta.

Toccato che abbiamo dell'opportunità, soggiungeremo alcune osservazioni sul valore del libro in sè. E prima di tutto diremo che la scelta ci sembra fatta in generale con molto accorgimento e con uno studio sempre inteso ad accordare le ragioni dell'arte con quelle della storia; ma le une e le altre hanno forse a dolersi di qualche omissione: per esempio, alcune pagine del Colletta sui fatti principali della Rivoluzione francese sono assai belle e degne che i giovani italiani le leggano; or come mai il Torraca le ha intralasciate? Noi siamo inchinevoli a riconoscere in ciò un errore tutto materiale, poichè dei paragrafi che le contengono (gli ultimi del II libro) non vediamo fatto cenno neppur nei riassunti, che si fermano al paragrafo XXXIV. Così nel libro III si rileggerebbe volentieri la descrizione dell'eruzione del Vesuvio, e nel principio del IV i due paragrafi relativi all'istituzione della Repubblica Partenopea non erano da lasciar fuori, volendo rispettare, oltre quelle dell'arte, anche le ragioni della storia. Le note sono, in generale, ben fatte, e nella loro sobrietà lasciano aperto al maestro l'adito a più ampie spiegazioni: qua e là n'abbiamo avvertite alcune forse inutili, come quella della pag. 235, dove il Torraca si distende, fuor di proposito, ai significati medioevali della *gesta;* ma di questo vizio, che è pur troppo generale nei moderni commentatori, il Torraca anzi ha saputo serbarsi quasi sempre immune. Altre note si troverebbero volentieri specialmente sui personaggi nominati dallo storico: il Torraca ne pone molte nei primi cinque libri, aiutandosi di recenti monografie di storia napoletana; troppo poche invece negli altri, dove pur bisognerebbero. Per un'altra edizione gli raccomandiamo di avvertire in nota che il generale Lecchi bresciano, che nel 1815 era al servizio di Gioacchino Murat, fu Giuseppe, resosi illustre nelle guerre d'Italia e di Spagna, non già Teodoro suo fratello, come altri scrisse.

POESIA.

Fiabe in versi di Carlo Alestra. — Bologna, Zanichelli, 1890.
Sorrisi e beffe, apologhi di Guido Ferrandi. — Parma, Battei, 1890.

Fiabe chiamò Carlo Gozzi le sue drammatiche diavolerie, e così la parola rimase nella nostra lingua con un senso ben determinato a indicare quella maniera di poesia finita col suo inventore: Carlo Alestra (c'inganniamo, o è pseudonimo?) riprende questo titolo, sebbene le sue composizioni non abbiano nulla di comune con quelle del bizzarro veneziano; poichè queste *Fiabe in versi* non sono altro che ballate romantiche e sonetti stecchettiani. Le ballate sono « favole d'amore » che « un trovadore » narra a una « regina », chiamata, con bel nome contadinesco, donna Lola: così almeno pare che voglia dire l'Autore nella prima poesia, dove ci appare cotesta Lola appoggiata « sulla candida ringhiera di colonne alabastrina del verone », e il poeta sta « di sotto » a cantare « mentre appar la luna in cielo »; ma come i due siano in quella posizione non è troppo chiaro, se contemporaneamente « pel viale dei cipressi addormentati essi vanno a passo uguale quali spirti innamorati », e anche « solinghi fra gli avelli vanno sotto i grandi pini »: ad ogni modo, dice l'autore e noi dobbiamo credergli, « così », cioè andando sotto i cipressi o sotto i pini, « così restano seduti nella notte quasi oscura tutti e due commossi e muti nella stessa positura ». Insomma sono al verone, camminano sotto gli alberi, o stanno seduti *nella stessa positura?* È ciò che non s'intende; e potrebbe essere anche una bella allegoria imaginata dall'autore per darci un'idea dell'arte sua, la quale, sia detto con la dovuta osservanza, non ha nè capo nè coda: poichè è una mescidanza inorganica di vecchio e di nuovo, di medioevale e di moderno, di rancidumi accademici e di volgarità popolaresche; dove non sai bene se sia più da censurare la stranezza delle invenzioni, o la verseggiatura slombata e stentata, o l'imagine falsa, o la parola inesatta e impropria. Diamo qualche saggio, per chi voglia vedere coi proprii occhi. Un principe innamorato d'una bella fanciulla va sotto il balcone di lei a cantare; e il canto, che vorrebbe avere seri intenti d'arte, è questo:

C'era una volta un grosso ragno
che nella camera
di Carlo Magno,
sotto il suo letto
avea ricetto.

Facea la tela egli lì accanto
ed il re giovane,
che amava tanto,
sentia far questa
nella sua testa.
Sveglio cessava, e Carlo Magno
con un fiammifero
cercava il ragno.
Gli occhi chiudea,
quello tessea.

Gli ultimi due versi spiegano, in queste strofe, l'enigma del primo; che vorrà dire dunque (vedete un po' che licenze grammaticali!) che quando Carlo Magno era sveglio, il ragno smetteva di far la sua tela! Ma torniamo al fatto, e riassumiamo in prosa, facendo grazia ai lettori delle dolcezze rimate: Carlo Magno adunque una notte si mette a far la guardia e vede questo ragno prender forma di una donna, la sua innamorata, e invece di baciarle la mano, com'era suo debito di buon cavaliero, scappa via « nelle castella della sua bella », la chiama e la vede venire a lui « tutta velata come una fata. » *Qui il canto cessa*, dice l'autore; cessa perchè il principe, cantore notturno, sale per una scala di seta a rapire la sua bella, ma incontratisi a mezz'aria si baciano e precipitano entrambi miseramente al suolo! Lasciamo stare la cornice, perchè le avventure notturne degli innamorati qualche volta finiscono anche meno poeticamente: ma quel canto del ragno e di Carlo Magno, che par un'invenzione suggerita dalla rima tiranna, è così grazioso che sarebbe un peccato guastarlo. L'autore dice che quel povero principe, cantore notturno, era un *mattoide dell'Oriente:* vorremmo chiedergli come siano fatti i mattoidi dell'Occidente! Se si vuol aver un'idea delle fantasie dell'Alestra si leggano, tra le sue fiabe, *Sir Buglione*, *L'Asino innamorato, nella Spagna*, *La lumiera della contessa*, *Amore e morte*, *Il castello di Zulà* e specialmente la *Prima veglia di re Igo;* si vedrà che il nostro giudizio non è eccessivamente severo; e che quel povero principe, cantore notturno del ragno, merita un po' di compatimento. Dei sonetti amiamo meglio non dir nulla.

Ma questo volume, che sorride nelle nitide carte e negli elzeviri eleganti, ci presenta ancora dei bei documenti della precipitosa rovina, alla quale traggono l'arte i moderni rimatori, non pur con le invenzioni goffe e sciagurate, sì ancora con la ignoranza della lingua, con la dismisura delle imagini, con gli spropositi della verseggiatura; e di questi bei documenti è pur necessario additare ogni tanto qualcuno, nella

speranza che trattengano altri giovani poeti dal mandar fuori i loro versi. Carlo Alestra non conosce abbastanza la lingua; ed ecco alcuni saggi della sua: l'onda del mare *narrava uno stornello* (p. 17); *vidi snervare le pupille* (p. 18); una fanciulla *bagnava le sue vasiere* (p. 24), inaffiava i vasi dei fiori; *brulla* la luna (p. 28); *cerula manta* (p. 26), cioè, pare, un mantello azzurro; *vide i ginocchi affaticare della pulzella* (p. 30), vide la donzella che affaticava i ginocchi per discendere da una scala; *nella sala giunto entrò* (p. 44), ma se era giunto, già doveva essere entrato; *Tu, sebbene a me infedele fosti, o bella, ti perdono* (p. 46), duplice sgrammaticatura; *spettando* il suo amore (p. 82); regine morte *con nelle mani la zagara* e l'alloro (p. 104); le vesti profumate *da mazzi di viola;* i salici *carichi d'arboscelli* (p. 132). Bello poi, fenomenale è lo sproposito della pagina 129, dove un re rimasto *vedovo* giura di restar *celibe!*, e più ancora, perchè ripetuto (p. 137 e 140) quello di una donna che *nell'alcova giace le forme; giace* cioè distende! Le imagini poi sono false e scipite; non vogliamo darne esempi per non perder tempo; basta la prima: *la pupilla par di gesso* (p. 4), che non è la più infelice: Chi non se ne contentasse legga a pagina 102:

E sentìa nelle carni
languidi ondeggiamenti
freddi come la neve,
lunghi come serpenti!

Invece, per mostrar proprio che sotto la forma tipograficamente elegante si cela questa volta un aborto, vogliamo additare alcuni degli artifizi coi quali l'autore cerca di dissimulare la sua imperizia a verseggiare. Per fare degli ottonari o dei settenari che tornino, basta scorciar le parole che guasterebbero la misura; non importa se gli scorciamenti non sono ammessi dal buon uso:

Della luna e ci *sedremo* (p. 6);
. . . . . i bei capelli
pien di rose e gelsomini p. 6);
. . . . . sulla testa
pien di rose si chinò (p. 12);
Fra i cardi e l'*edra* oscura (p. 121):

l'endecasillabo prende nelle carte dell'Alestra forme come queste:

Cantan sul mare le bianche sirene (p. 89)
Ruinante dall'altissimo emisfero (p. 139);

e quando c'è bisogno d'un verso tronco, l'autore ha il coraggio di sigillare così una strofetta: *cantano tutti a cor,* cioè in coro! Pare che basti: la censura seguitando diventerebbe incresciosa a noi stessi; fin qui però abbiamo durata la fatica, perchè bisogna pur ogni tanto alzar la voce contro l'abuso che si fa ogni giorno della poesia, finendo di distruggere quella bella tradizione del decoro artistico che era un vanto del nostro paese.

A questa tradizione parrebbe che avesse avuto intenzione di tornare Guido Ferrandi (questo poi è certo un nome fittizio) coi suoi *Sorrisi e beffe in versi,* che sono un centinaio d'apologhi, anzi di « apologhi sociali », secondo li battezza il titolo segnato sul frontespizio del volume. L'autore, *usus vetusto genere, sed rebus novis,* come diceva il favolista latino, ha voluto svolgere in questa forma certi suoi concetti morali o politici, con un intendimento tra educativo e satirico, e bisogna, per esser giusti, riconoscere che nella maggior parte dei suoi componimenti ha saputo dare a un pensiero sano ed utile una forma arguta e geniale, e quasi sempre ha mantenuto tra l'invenzione allegorica e il senso reale quella proporzione, quell'armonia, che sola può salvare l'apologo. Poichè, senza bisogno di citare esempi dai nostri vecchi favolisti, è noto che il difetto nel quale si può cadere più facilmente in questo genere è di fare una allegoria vera e propria, senza calore di vita, senza moto di figure operanti, oppure di restringere ad animali irragionevoli, con manifeste inverosimiglianze, la facoltà operatrice di atti umani. E nella temperata fusione dei due elementi sta la perfezione dell'apologo; nel quale furono maestri gli antichi scrittori orientali e greci, raccogliendo nell'àmbito breve di semplicissime invenzioni il frutto dell'esperienza secolare, e mescolando con argute invenzioni l'elemento dottrinale e l'elemento umoristico. Il medioevo esagerò l'importanza dell'allegoria, e gli apologhi diventarono moralizzazioni; ma nei tempi nuovi si prese a ripercorrere la via battuta dagli antichi sebbene con originalità minore e con minore efficacia educativa e satirica, perchè il genere è troppo ingenuo e primitivo, e mal si accorda di sua natura alle profonde riflessioni del pensiero moderno. Tutte queste considerazioni deve certamente aver fatte Guido Ferrandi, o meglio Giovanni Fanti (perchè ne dovremmo tacere il nome?) prima di mettersi all'impresa di rappresentare in apologhi gli aspetti, i tipi, i modi e i costumi più caratteristici della presente società; e da codesta coscienza delle difficoltà offerte dal genere poetico da lui trascelto s'è generata quella specie di sicu-

rezza ond'egli affronta ogni argomento, anche astruso o insolito, e lo domina con l'agile e varia facoltà inventrice e con la forma sobriamente colorita, ma pur sempre felice e geniale. In mezzo alle molte vanità della rimeria moderna questo libro di semplici apologhi ci fa l'effetto di un uomo di buon senso che si levi a parlare in mezzo a una turba di scapati; e chi lo legga, come a noi è accaduto, dopo avere scorse le strofette di Carlo Alestra, sente come un senso di sollievo e il bisogno di batter le mani all'autore, che senza salire sui trampoli di una falsa retorica e senza empiti di accademica petulanza ammonisce e insegna, garbatamente deride e con arguzia schernisce, e sopratutto poi scrive, il che pur troppo è oggi rarissimo, con schiettezza italiana di linguaggio e di verso. Non possiamo, senza trapassare i limiti di queste nostre recensioni, indugiarci additando le cose belle che nel volume di *Sorrisi e beffe* son molte; nè crediamo il caso di notare alcune stonature che abbiamo avvertite, qualche apologo insomma mal riuscito e qualche frase o verso non perfetto. All'autore, che non s'affaccia nuovo nella palestra dell'arte, non ispiacerà che l'avvertimento di alcun difettuccio rimanga generico: ai lettori del suo libro, che auguriamo siano molti, le piccole macchie sfuggiranno, perchè la loro attenzione sarà tutta raccolta nel gustare le piacevoli impressioni, che da tale lettura non possono non generarsi in chi abbia l'animo aperto ai gentili sentimenti e alle grazie della parola poetica.

STORIA.

I manoscritti e le fonti della cronaca del diacono Giovanni di G. Monticolo. — Roma, Forzani, 1890.

Sono quasi dieci anni che il Monticolo pubblicò una monografia sulla Cronaca veneziana del diacono Giovanni, esaminandola nel suo valore storico e dimostrando quale vantaggio potessero trarne gli studiosi delle più antiche vicende della gloriosa Repubblica; e veramente l'importanza di quella Cronaca è assai grande, non solo per la ricchezza delle informazioni, ma come unico monumento che ci rappresenti il disegno generale della storia di Venezia fino al mille. Quest'altra monografia, dello stesso autore e sulla stessa opera, ha tutt'altro fine, poichè è una recensione critica dei materiali coi quali si può condurre un'edizione di quella Cronaca e insieme un'indagine minuziosa delle sue fonti, o meglio del modo ond'essa e altre differenti scritture storiche vene-

ziane furono compilate: lavoro che il Monticolo ha fatto, non tanto per curiosità erudita, ma di necessità, nel preparare per il R. Istituto storico il testo critico di quella e di altre cronache veneziane antichissime. Della Cronaca di Giovanni diacono il Monticolo esamina anzi tutto il testo pubblicato nel 1765 da G. F. Zanetti, poi l'illustrazione inedita di I. M. Pellegrini, e finalmente l'edizione di G. E. Pertz del 1846; e mostrandone le parti buone e le cattive viene implicitamente a giustificare i nuovi studi intrapresi sull'importantissimo documento. Questi cominciano con un'indagine accurata dei manoscritti (capp. IV-VIII), indagine fondamentale perchè volta a determinare la loro età e valore, e i rapporti che intercedono fra essi; poi seguitano con la ricerca delle fonti (capp. IX e segg.), che furono le storie di Beda e di Paolo diacono, la Cronaca dei Patriarchi d'Aquileia e quelle di Altino e di Grado: non possiamo seguire passo per passo l'autore nella sua particolareggiata esposizione, nella quale ei mostra come il diacono Giovanni si valesse delle sue fonti nel narrare le vicende del patriarca Fortunato, il contrasto fra il patriarca Piero, il pontefice Giovanni VIII e il doge Orso I, e nel raccogliere le notizie sui vescovi di Olivolo e di Torcello, i fatti politici del Comune veneziano, i cataloghi dei dogi, ecc.; e non possiamo neppure riassumere il suo studio intorno ai rapporti tra la Cronaca di Giovanni e quella di Grado, d'Aquileia, d'Altino e altri documenti veneziani antichissimi: è tutta una sequela di osservazioni diligenti, di acuti raffronti, tutto un paziente lavorìo, del quale il frutto ultimo è la determinazione precisa del valore storico proprio di quelle prime testimonianze della grandezza di Venezia. La presente monografia fa vedere come anche in Italia, quando l'amore dell'indagine storica si congiunga alla dottrina vera, si sappiano fare sulle fonti della storia medioevale quegli studi che parevano finora un vanto esclusivo delle scuole tedesche; e c'è ragione di rallegrarsi di questo notevole progresso, poichè per esso la storiografia italiana, rimasta fin quasi ai dì nostri limitata e ristretta entro i confini di un empirismo infecondo, incomincia ad avere quel valore che è un'esigenza della moderna ragione scientifica.

Il Monticolo è stato dei primi e dei più fortunati a mettersi su questa via, e il suo lavoro sarà apprezzato per quel che vale, cioè come una delle più serie e metodiche indagini intraprese ai dì nostri sulla storia primitiva di Venezia, nella quale recherà nuova luce l'edizione critica che della Cronaca del diacono Giovanni e di altre antichissime aspettiamo di veder presto nei bei volumi delle Fonti storiche pubbli-

cati dal R. Istituto. Intanto, mentre auguriamo alla storiografia italiana molti studiosi così valenti com'è il Monticolo, non possiamo dispensarci dal lodare in lui un'altra buona qualità, che congiunta all'amore della ricerca dà sempre ottimi frutti: vogliamo dire la temperanza del giudizio, per cui a fermare i risultati ultimi dell'indagine egli non procede per via di congetture e di intuizioni, ma con la scorta sicura degli elementi di fatto esaminati in sè stessi e nei loro rapporti, con una norma puramente obbiettiva, senza insomma che l'autore si lasci mai trasportare, come molti fanno pur troppo, a costringere il documento a parlare in favore di una data tesi piuttosto che ad attestare semplicemente, come è suo officio, la verità.

Narrazione delle feste fatte in Firenze nel maggio 1887 di Aurelio Gotti. — Firenze, Landi, 1890.

Le feste fiorentine del 1887, per lo scoprimento della facciata di Santa Maria del Fiore e per il quinto centenario dalla nascita di Donatello, feste dell'arte e della gentilezza che lasciarono in chi le vide impressioni e ricordi incancellabili, hanno trovato il loro storico in Aurelio Gotti; il quale, a due anni di distanza, per incarico di Pietro Torrigiani, allora sindaco della città e promotore di quelle solennità, le ha descritte con cura diligente e con abbondanza di particolari, perchè rimanesse memoria ai venturi della terza festa civile, dopo quelle per Dante e Michelangelo, celebrata dalla Firenze italiana. Dice argutamente il Gotti che i nostri antichi sapevano fare tali descrizioni di feste, per modo che ancora si leggono volentieri, perchè maravigliosamente si prestava loro la lingua pura e sonante; e di certe cose avevano più pieno il godimento che non abbiamo noi, i quali per giunta ad esprimere certi affetti e certe idee dobbiamo cercare e studiar le parole, tutte le volte che di cose italiane vogliamo scrivere con italiano linguaggio. Ma chi legga queste pagine s'avvede subito d'aver a fare con un narratore che non solo gareggia, ma sta saldo al paragone con gli antichi, con quei buoni e ingenui scrittori di cose fiorentine, dei quali ha la semplicità elegante, ma non l'ingenuità; poichè se sa cogliere e rendere il fatto nella sua presente realtà, non resta sempre terra terra, ma si leva a considerazioni rispondenti a bisogni e stati di tempi nuovi. Così nella descrizione del Gotti ci ritornano sotto gli occhi il trasporto in Santa Croce delle ceneri del Rossini, lo scoprimento della facciata del Duomo, la solennità donatelliana, il ballo e corteggio storico e il corso dei fiori e la giostra e il torneo; tutta una mescolanza di sentimenti moderni e di antiche usanze che dette alle feste fiorentine uno schietto carattere paesano.

Per i cercatori poi dei particolari e delle curiosità sono stati riuniti alla spigliata ed elegante descrizione del Gotti quelli che si potrebbero chiamare i documenti di quelle feste: dall'idea rappresentata nei mosaici e nelle scolture della facciata al discorso dell'onorevole Zanardelli, dal programma officiale delle feste all'elenco dei cavalieri del torneo, dalle circolari e regolamenti per la mostra donatelliana alla commemorazione dell'architetto De Fabris fatta dall'onorevole Tabarrini, tutto ciò che si riferisce a quelle feste è stato raccolto in questo volume, uscito dall'officina ormai famosa dell'Arte della stampa. Così di una solennità artistica e civile è rimasta degna ricordanza in un'opera che per efficacia di pittrice parola e per nitidezza di carte è essa stessa un lavoro di arte.

STORIA DELL'ARTE.

Leonardo da Vinci e tre gentildonne milanesi del secolo XV di Gustavo Uzielli. — Pinerolo, Tip. Sociale, 1890.

Trattato della pittura di Leonardo da Vinci ecc., con prefazione di Marco Tabarrini ecc. — Roma, Unione cooperativa editrice, 1890.

Sono due libri d'intento e di mole diversissimi, che stanno bene congiunti per il nome del grandissimo artista, cui l'uno e l'altro, sebbene per differente maniera, si riferiscono. Nel primo il prof. Gustavo Uzielli, che già altri saggi più copiosi ha dato alla luce delle sue indagini vinciane, espone quali siano stati i rapporti di Leonardo con tre famose gentildonne vissute in Milano al tempo suo; tutte e tre legate alla persona di Ludovico il Moro. E prima ci viene innanzi Beatrice d'Este, moglie del fiero signore, morta giovanissima nel gennaio del 1497, mentre Leonardo da Vinci dava l'ultima mano al famoso Cenacolo: l'Uzielli ricava dai carteggi e da altri documenti del tempo curiosi particolari intorno alla vita coniugale di codesta principessa, pianta dal Moro *con parole di natura*, spontanee e sincere, *che avriano fatto scoppiare li sassi*, come scriveva l'ambasciatore ferrarese al padre della poveretta. Ma alla storia dell'arte più importano le indagini dell'Uzielli circa i ritratti di Beatrice tribuiti a Leonardo da Vinci, il quale è probabile che fermasse sulla tela le sembianze della giovane signora di Milano, ma nessuno dei ritratti di lei che oggi ci rimangono può con certezza tenersi per opera del grande artista. Le altre due donne sono Cecilia Gallerani e Lucrezia Crivelli, amate in tempi diversi dal Moro e ritratte da Leonardo: la prima fu donna famosa, oltre che di bellezza, anche per la coltura letteraria e per le relazioni con i letterati del suo

tempo (morì assai vecchia nel 1536), e se lo Scaligero la salutava *unica pulchrarum norma*, il Bandello potè chiamarla *la moderna Saffo*. L'Uzielli chiarisce la durata e il genere dei rapporti di lei con Ludovico il Moro, per farsi strada a ragionare del celebre ritratto di Cecilia dipinto da Leonardo, che Isabella marchesana di Mantova, la più colta dama del rinascimento, desiderò di ottenere a prestito per compararlo coi meravigliosi ritratti di Gian Bellino. Questo ritratto, di cui secondo alcuni sarebbe copia la famosa *suonatrice di liuto* della Pinacoteca Ambrosiana, si è voluto riconoscere modernamente in una tavola della famiglia Frisiani; ma l'Uzielli dimostra come tutto sia incertezza in questa intricata questione. Più difficile ancora è il sentenziare sopra il ritratto vinciano di Lucrezia Crivelli, altra amante di Ludovico: i più autorevoli storici dell'arte lo riconoscono nella *Belle Ferronière* del Louvre, che, se non fosse proprio l'imagine della gentildonna milanese, non perderebbe ad ogni modo il suo valore, poichè è certamente una delle più belle opere uscite dalla mano divina di Leonardo. L'Uzielli ha esaminate assai bene tutte codeste questioni artistiche, cercando di rischiarare almeno i punti più oscuri; la sua trattazione in qualche luogo lascia a desiderare di sobrietà e forse anche di ordine, ma nell'insieme è un buon contributo alla storia della pittura del rinascimento.

Alla quale ci riconduce, anzi ne è massimo documento, il trattato di Leonardo da Vinci, riprodotto ora con nuove cure e in uno splendido volume di sul codice vaticano urbinate 1270 dalla Unione cooperativa dei tipografi romani: questi intelligenti operai che si sono associati per produrre e porre in commercio i prodotti dell'arte loro, e hanno iniziato i loro lavori con un volume consacrato a Leonardo da Vinci, mostrano bene d'intendere il valore educativo dell'arte e l'opportunità di risuscitare fra noi le buone tradizioni del rinascimento. E il valore morale della loro intrapresa ha trovato un degno interprete nell'onorevole Marco Tabarrini; il quale alla novella edizione del *Trattato della pittura* ha mandato innanzi una prefazione ricca nella sua brevità di profondi concetti e distesa in una prosa di signorile eleganza. A lui si è collegato, nell'intento di accrescere decoro e valore a questa pubblicazione, un altro di quei toscani che nello scrivere e nel pensare rendono ancora l'imagine del buon tempo antico, Gaetano Milanesi; il quale ha riveduto e migliorato per questa stampa il suo commentario e le sue annotazioni alla vita di Leonardo da Vinci scritta da Giorgio Vasari. Noi percorrendo queste pagine, dalle quali ci parla il più grande artista del rinascimento, abbiamo sentita tutta la verità delle parole del Tabar-

rini, quando afferma che codesta grandezza sta tutta nella divinazione dell'avvenire: per questa divinazione Leonardo è veramente il più gran genio di quel secolo, poichè in mezzo alla miseria morale che lo circondava seppe raccogliere nell'anima sua il culto della virtù e della bellezza, e si potè levare a concepimenti che trascendevano il pensiero dei suoi contemporanei. Per Leonardo l'esercizio dell'arte era una delle forme del vivere virtuoso, non mezzo a soddisfare l'irrequieta cupidigia, onde furono dominati tutti al suo tempo; al quale davvero si può dire che fosse straniero un uomo che scriveva: « Non allegate mai la vostra poverezza che non vi permetta di studiare e di rendervi abili: lo studio delle virtù serve di nutrimento all'anima e al corpo. » E bene il Tabarrini ha ricordate queste parole ai moderni operai, che sotto gli auspicî di Leonardo hanno iniziata la loro intrapresa: alla quale, se scolpiranno nella mente e nel cuore quell'ammonimento, non può mancare il favore di quanti augurano e desiderano all'Italia il rifiorire di tutte quelle arti, ond'ella andò gloriosa nei tempi della sua decadenza politica e della servitù straniera.

METEOROLOGIA.

Climatologia di Luigi De Marchi. — Vol. XCI dei Manuali Hoepli. — Milano, U. Hoepli, 1890.

L'autore di questa pubblicazione, il quale ebbe già a redigere un altro Manuale di Meteorologia generale, dichiara d'aver voluto scrivere, più che un trattato popolare, un libro di dati raccolti dai migliori trattati di Climatologia, dalle pubblicazioni del nostro Ufficio Centrale di Meteorologia, e da vari giornali scientifici. Perciò, dopo d'aver rapidamente definito ciò che s'intende per clima, e messo in rilievo la parte che hanno le condizioni atmosferiche nel rendere una località adatta allo sviluppo ed al benessere degli esseri viventi, si accenna a ciò che è precisamente ufficio della Climatologia, di studiare cioè i fenomeni atmosferici non da un punto di vista generale, come fa la Meteorologia, ma dal punto di vista più soggettivo degli interessi dell'uomo. Onde raggiungere questo scopo, devesi considerare anzitutto quali sono gli elementi del clima, rintracciando poscia quali siano le condizioni da cui siffatti elementi possono venir modificati.

Tra gli elementi del clima il De Marchi considera per primo il calore solare, dal quale dipendono i grandi movimenti dell'atmosfera, e di cui quasi esclusivamente si misura la temperatura che esso determina nel-

l'aria. Con i valori ottenuti da queste misure convenientemente eseguite si stabiliscono le medie, alle quali si ricorre utilmente per l'agricoltura, tenendo conto di alcune probabilità e di certe anomalie. Altri elementi, di cui va fatto calcolo, sono: il vapor acqueo che in varie forme può esercitare notevoli influenze sugli animali e sulle piante; i venti che, a seconda della loro provenienza, possono produrre cangiamenti di temperatura e condensazioni del vapor acqueo; e la pressione barometrica.

Fra le cause che modificano questi elementi del clima, va annoverata la latitudine, per cui la radiazione solare è variamente distribuita sulla terra, cooperando alla variabilità della distribuzione anche l'assorbimento e la diffusione che le radiazioni solari subiscono attraversando l'atmosfera; viene poscia l'altitudine, per cui si modificano le condizioni di temperatura, di umidità, di pressione in una data località. Altra azione modificatrice del clima è esercitata dalle acque, le quali, come è noto, moderano gli squilibri di temperatura, ma in modo differente, a seconda della loro massa e della loro composizione; anche la vegetazione influisce sul clima, per effetto delle azioni chimiche che sviluppa, per la grande superficie d'evaporazione, per l'ombra proiettata, ecc. Finalmente è un fattore del clima la distribuzione della pressione barometrica che, con le sue variazioni, dà origine ai venti e alle piogge.

Tutte queste nozioni, esposte dal De Marchi in modo facile e accurato, son completate da apposite tavole, in cui vedesi la distribuzione delle linee isotermiche e di quelle isobariche su tutta la terra per alcuni mesi dell'anno. In una terza ed ultima parte del Manuale, l'autore tratta della distribuzione geografica dei climi, e per ogni paese, dopo una descrizione fisica e meteorologica, dà una descrizione climatologica, che nella maggior parte dei casi, apparisce conseguenza delle due prime. Questa parte del lavoro riesce interessante ed utile, essendovi compresa una serie rilevantissima di dati, di medie, relativi agli elementi ed ai fattori del clima per tutti i paesi. Il capitolo si chiude con un indice alfabetico dei paesi sui quali sono date notizie climatologiche nel volume, in modo da rendere facili le ricerche.

INGEGNERIA.

Le siècle du fer, par A. de Lapparent. Paris, F. Savy, 1890.

La grandiosità, l'audacia delle moderne costruzioni in ferro, e la parte principale che questo metallo ha nelle costruzioni in genere, spiegano l'appellativo di *secolo del ferro* che venne dato al periodo di cento anni il quale è ormai prossimo al suo fine. Delle proteiformi applicazioni del ferro la recente Esposizione internazionale di Parigi presentava un

quadro magnifico, una specie di grandiosa apoteosi, in cui potevansi seguire a passo a passo le potenti e ardite creazioni dell'uomo in questi ultimi tempi. Il de Lapparent ebbe ad occuparsi, durante l'Esposizione, dell'industria del ferro per quanto riguarda le costruzioni metalliche e ferroviarie, e scrisse una serie di articoli notevoli, specialmente perchè racchiudono una serie di notizie sulla istoria di queste costruzioni, il cui principio può dirsi che dati soltanto dal 1799. Ora il de Lapparent ha riunito gli articoli in un libro piacevole ed interessante a leggersi, ad onta dello *chauvinisme* che vi predomina, ricco di dati importanti e di utili notizie.

Il ferro ed il bronzo avevano già una certa importanza nei monumenti antichi, ma entro limiti ristretti, a causa del modo di fabbricazione che non permetteva l'esecuzione di pezzi di grandi dimensioni. Ma col progredire della metallurgia, colla costruzione degli alti forni, coll'aiuto del carbon fossile, si giunse alla fusione delle grandi masse; finchè nel 1779 Darby e Wilkinson gettavano sulla Severn in Inghilterra, il primo ponte in ghisa, di un sol arco e con una luce di 30 m. E mentre la costruzione dei ponti metallici andava perfezionandosi, si pensava all'uso del ferro per ricoprire grandi aree; nel 1790 l'architetto Louis porta a compimento l'armatura in ferro battuto per ricoprire il Teatro Francese a Parigi, e il Belanger ricopre nel 1809 il Mercato dei grani con delle capriate in ferro che tuttora sussistono.

La resistenza e la facile trasformazione del ferro in sbarre ed in fili fanno sorgere l'idea dei ponti sospesi; il primo di siffatti ponti viene costruito da Finley nel 1796 in America, e così d'audacia in audacia si giunge a quello costruito nel 1837, che unisce Brooklyn a Nuova York, e che con una sola campata di 500 m., offre cinque passaggi, ai treni, alle vetture e ai pedoni. Seguono poscia i ponti tubulari in lamiera, di cui il primato spetta ancora all'Inghilterra col ponte *Britannia* immaginato da Stephenson nel 1844, onde fare passare la strada ferrata sullo stretto di Menai. Da questo momento datano gli studi teorici sulla resistenza dei materiali, studi che ricevettero grandissimo impulso in Francia, e per cui le costruzioni metalliche incominciarono a ricever forme razionali, capaci cioè di conciliare la stabilità coll'economia.

Naturalmente anche gli architetti pensarono al vantaggio che potevano ottenere dalla perfezionata fabbricazione del ferro e della ghisa; e così ebbero origine due tipi di edifici, nel primo dei quali il ferro viene semplicemente in aiuto e in rinforzo della muratura, mentre nel secondo il ferro costituisce l'elemento dominante e la muratura l'elemento accessorio o di rivestimento. Primo tra gli edifici di questa specie,

i quali a quanto sembra saranno i prototipi dell'architettura avvenire, deve considerarsi il Palazzo di Cristallo costruito a Londra, nell'Hyde Park, in occasione della Mostra del 1851; edificio formato con ghisa, legno e vetro, e che parve notevole pel suo poco costo e per la rapidità con cui venne fabbricato.

Collo straordinario sviluppo che prendevano le ferrovie ed i ponti metallici, anche le officine furono ben presto in grado di provvedere materiali di forme nuove e resistenti; tanto che a forza di tentativi e ardimenti, si giunse finalmente alla famosa Galleria delle macchine, cogli archi a tre cerniere, la quale ammiravasi alla Esposizione di Parigi e che copriva una superficie di 115 metri di lunghezza su 415 di larghezza, senza appoggi intermedi. E così, con rapido passaggio, dalla costruzione di piloni in reticolato metallico, il primo dei quali viene costruito a Crumlin nel paese di Galles nel 1853 con un'altezza di 53 metri, si perviene alle ardite costruzioni dell'Eiffel, coronate dalla ormai famosa torre di 300 metri, cui fa degno riscontro lo sterminato ponte di recente gettato sul Forth.

Il de Lapparent ha dedicato la seconda parte del suo libro alla storia delle costruzioni ferroviarie, traendo partito da quel ricco materiale che all'Esposizione di Parigi, costituiva una serie di documenti preziosi per la storia retrospettiva dell'ingegneria. E l'autore ci descrive in qual modo dai primi tentativi di Watt e di Stephenson si passò, aumentando sempre le dimensioni delle macchine, ai tipi di locomotive adoperate sulle linee di grande traffico; ci enumera le trasformazioni subìte dal materiale mobile; ci parla di quei perfezionamenti ingegnosi che hanno ricevuto i segnali, i freni, e tutti quelli apparati che servono a tutelare la vita dei viaggiatori. In questa rassegna lo scrittore francese conserva del pari quella facilità di esposizione che rende un soggetto accessibile a tutti, anche se esso tratta di materie aride o difficili. Ed il lettore ha così una storia, ricca d'interessanti particolari, su una di quelle invenzioni che con rapidità vertiginosa ha, si può dire, mutato in men d'un secolo, la faccia del mondo.

SCIENZA FINANZIARIA.

Quest'oni preliminari ad uno studio dell'imposta sui fabbricati, di Amilcare Puviani. — Bologna, Fava e Garagnani, 1889, p. 119 in-8.

Le questioni preliminari intorno all'imposta sui fabbricati ossia intorno al modo onde va intesa e al posto che deve occupare nel regime tributario sono discusse dall'autore di questo pregevole lavoro con grande

copia di dottrina e molta larghezza d'idee. In un argomento che a prima giunta potrebbe sembrare arido egli sa portare l'attrattiva di una vasta erudizione e di concetti innovatori, riannodandoli ai principii fondamentali della scienza finanziaria. E divide la sua trattazione in tre parti. Nella prima parte parla delle molteplici e varie imposte che ai fabbricati si riferiscono sotto titoli differenti in tempi e luoghi diversi, e di cui le storie ci forniscono esempi numerosi. Nella seconda parte espone i due significati, in cui s'intende più comunemente la medesima imposta, quale contribuzione prelevata sul prodotto o sul valore locativo delle case; e ne dimostra la corrispondenza cogli ordinamenti tributari esistenti e colle opinioni disformi degli scrittori. Infine nella terza parte accenna ai rapporti che passano tra l'imposta dei fabbricati e l'imposta sul reddito, e manifesta il suo concetto di una riforma sostanziale che dovrebbe seguire in base al nuovo principio della tassazione personale sui redditi. Il concetto è certo apprezzabile e merita di essere largamente svolto in una forma concreta; potrebbe anzi dirsi il mezzo più efficace di togliere l'imposta da quello stato d'ibridismo in cui ora si trova, e di rendere il sistema tributario più regolare ed omogeneo. Nondimeno pare a noi che l'autore non apprezzi giustamente l'ufficio ed il carattere delle imposte *reali* (Ertragssteuer), di cui è parte ancora in molti Stati quella dei fabbricati, e di cui non può disconoscersi la grande importanza storica, relativa; come non valuta tutte le difficoltà di una trasformazione tributaria nel senso anzidetto e sopratutto dell'imposta sul reddito. Oltre di ciò fra i vari disegni teorici ch'ebbero per base la tassazione dei fabbricati e di cui fa larga menzione, meritava di essere particolarmente ricordato quello dell'*accisa sulle case*, ch'ebbe importanza considerevole specialmente in Inghilterra, dove è legato al nome del Decker. Nondimeno questo scritto del prof. Puviani è un saggio assai lodevole di studi vasti e accurati e di metodo comparativo sovra una parte non facile delle materie finanziarie, e ci fa desiderare la continuazione e il compimento del suo lavoro.

NOTIZIE DI SCIENZA LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Il prof. Tacchini ha intrattenuto, nella scorsa seduta, l'Accademia dei Lincei su di un apparato destinato a rilevare e registrare in modo continuo i più piccoli movimenti del suolo. L'apparato, col quale si faranno delle esperienze nei principali Osservatorii geodinamici, è stato ideato dal dottor Agamennone, e si compone di una specie di pendolo supplementare delicatissimo, il quale ravvolge la grande massa che costituisce il pendolo principale o tromometro, e che oscilla per effetto dei più lievi spostamenti della massa stessa. I movimenti del tromometro, già ingranditi da questo congegno meccanico, vengono ancora amplificati per mezzo di due specchietti piani fissati sul pendolino ausiliare, e orientati secondo le due componenti magnetiche. Due fasci luminosi cadono su questi specchi, e poscia, mediante un sistema di lenti, sono fatti convergere in forma di linee, attraverso ad una stretta fessura, su di una striscia di carta sensibile avvolta su di un cilindro che ruota. Quando il tromometro oscilla, sulla carta sensibile, in luogo di due linee parallele, si formano per opera del raggio luminoso dei rigonfiamenti, da cui è possibile di desumere in seguito gli effettivi movimenti del pendolo principale. In questo modo si potranno rilevare molte perturbazioni che, specialmente durante la notte, sfuggivano all'osservazione.

— Molti studiosi si sono occupati dell'azione che la luce esercita sui microrganismi, azione che ha grande importanza non solo scientifica, ma anche pratica per quanto riguarda la igiene. Il dott. Pansini, tenendo conto dei risultati già ottenuti, ha eseguito nuove esperienze, riportate nel Bollettino della Società dei naturalisti di Napoli, su microbi innocui e patogeni; da queste si conclude che mentre la luce solare diretta ha un'azione sterilizzante sui microrganismi e un'azione ritardante sul loro sviluppo, anche la luce diffusa è dotata di analoghe proprietà. L'azione

sterilizzante della luce solare si ottiene propriamente quando i raggi luminosi battono perpendicolarmente la superficie delle colture; l'efficacia della luce dipende poi dalla specie dei microrganismi e dalla natura dei mezzi di cultura. Il Pansini riconobbe ancora che le spore del carbonchio resistono più lungamente quando stanno a secco che quando sono immerse nel liquido di coltura; inoltre la luce, prima di uccidere le colture di carbonchio ne attenua la virulenza; in questo caso per altro non si è in presenza di un vaccino, e con le colture successive la virulenza torna a riprendere il grado primitivo.

— Il giorno 3 del corrente giugno, si radunerà in assemblea plenaria l'Istituto storico Italiano (5ª sessione). In tale occasione saranno distribuite le pubblicazioni recentemente condotte a termine, le quali sono: *Annali genovesi di Caffaro*, editi a cura del prof. Belgrano (volume 1°); *Cronache veneziane antichissime*, a cura del professore Monticolo; *Epistolario di Cola di Rienzo*, a cura del dott. Gabrielli; *Regesti dei Cardinali Ugolino d'Ostia e Ottaviano degli Ubaldini*, a cura del dott. Levi; *Notabilia temporum* a cura del prof. Corvisieri.

— Fra le splendide collezioni, che Re Giovanni di Sassonia (tra i dantofili Filalete) teneva gelosamente riserbate per sè solo, giacevano ignorati agli ammiratori di Dante una quantità di disegni ed acquarelli illustranti la Divina Commedia. Il Barone G. De Locella, l'organizzatore dell'Esposizione Dantesca del 1889 in Dresda, ebbe occasione di conoscere ed ammirare questi disegni, e, sapendoli completamente inediti, si adoprò per renderli di pubblica ragione. Mercè sua la casa editrice Ulrico Hoepli ha potuto presentare agli studiosi ed agli artisti, in 23 tavole, la riproduzione fedelissima di questi bellissimi disegni, che illustrano i luoghi più notevoli del poema dantesco. Oltre i detti disegni l'opera contiene un testo illustrativo del De Locella e quattro ritratti di Dante scelti fra i migliori. L'edizione è di soli 200 esemplari, i quali si vendono al prezzo di lire 45 ciascuno.

— In edizione di soli 320 esemplari l'editore Hoepli di Milano ha messo in vendita: *Dei Torresani, Blado e Ragazzoni, celebri stampatori a Venezia e Roma nel XV e XVI secolo cogli elenchi annotati delle rispettive edizioni* per cura di Domenico Bernoni.

— Il prof. Giuseppe Allievo ha in animo di pubblicare, presso la tipografia S. Marino di Torino, le *Lezioni di Antropologia* da lui fatte nell'Università di Torino. Esse formeranno un bel volume di oltre trecento pagine.

— Il professor Giuseppe Capeto ha pubblicato un interessante volume sopra la storia, la costituzione militare, sociale e politica e la topografia del Tigrè. L'editore Voghera ha curato diligentemente l'edizione arricchendola di una bellissima carta del Tigrè.

— Il professore Sebastiano Salomone comincierà a pubblicare ai primi di questo mese *La provincia di Palermo studiata sotto tutti gli aspetti*, un volume storico descrittivo fatto con lo stesso metodo dei precedenti lavori di lui sulle altre provincie siciliane. Nessun altro libro potrà offrire una più accurata descrizione della provincia di Palermo a quanti, in occasione della prossima esposizione nazionale, andranno a visitare la classica terra del fuoco.

— L'editore Luigi Buffetti di Lendinara sta ristampando il *Nuovo compendio della storia d'Italia* nel medio evo del professor Giacomo Sichirollo. Sarà un elegante volume di 500 pagine, legato in tela. L'opera è rifatta in molte parti ed accresciuta.

— Sotto il titolo *Volgo di Roma* il sig. Francesco Sabatini pubblica (Roma, Loescher) una raccolta di tradizioni e costumanze popolari. È uscito il primo fascicolo il quale contiene: *F. Chiappini*, Gaetanaccio, memorie per servire alla storia dei burattini; *Sabatini*, la lirica nei canti popolari romani; *Parisotti*, le melodie popolari romane; *Menghini*, canzoni popolari romane.

— Con un quarto volume, che sotto il titolo di *Prolegomeni della Divina Commedia* conterrà l'introduzione ed un esteso commento, l'edizione della *Divina Commedia* curata dallo Scartazzini sarà fra breve completata. Questo quarto volume si pubblicherà pure in edizione a parte (Lipsia, F. A. Brockans).

— L'editore G. C. Sansoni di Firenze pubblica, nella raccolta di opere inedite o rare di ogni secolo della lettura italiana, *Leonis Baptistae Alberti opera inedita et pauca separatim impressa Hieronymo Mancini curante*. Comprende: Amator, Frottola, Elementi di pittura, De punctis et lineis apud pictores, Pontifex, Intercoenales, De Amicitia, De equo animante, De Porcaria conjuratione, Epistolae septem Epimenidis nomine Diogeni inscriptae, Epistola ad Crater, Epistolae, Appendix, Frottola, De lunularum quadrata, Nota de casu ad fontem Aelicum Romae anno 1450 successo, De cifra proemium.

— Delle opere maccheroniche di Merlin Cocai edite da Attilio Portioli (Mantova, Mondovì) è uscito il terzo volume, che comprende l'*Orlandino* ed il *Caos*.

— Nella collezioncina diamante dell'editore Hoepli di Milano, è uscito recentemente, nella traduzione di Fabio Nannarelli, il Fausto del Lenau, l'infelice poeta ungherese morto pazzo a 48 anni nel 1850.

— Il sig. Mario Venturoli Mattei ha pubblicato, in un volumetto della collezione elzeviriana Zanichelli recentemente comparso, *le lettere di Paolo Costa al conte Cesare Mattei*, fra le quali è compresa una *Epistola poetica* di molto interesse.

— Per la collezione dei Manuali Hoepli, si stanno preparando i seguenti nuovi volumetti, tutti legati in tela: *Aritmetica razionale* del

dottore F. Panizza, professore al R. Liceo di Alessandria; *Pomologia artificiale* di Michele Del Lupo professore di Zoologia e Botanica nel R. Istituto tecnico di Torino; *Frutticoltura* del dottore Domenico Tamaro, direttore della Regia Scuola pratica di agricoltura in Grumello del Monte (Bergamo) con 63 incisioni. Questi due Manuali fanno parte della Serie pratica. Per la serie speciale notiamo: *Il cavallo* e il *Piccolo dizionario di termini delle corse*, lavori dell'intelligente specialista conte Volpini, tenente colonnello; *Tavola murale dei tipi e costumi delle principali razze umane non europee*, con testo del prof. F. Sordelli. In fine, per la Classe degli studi giuridici e politici: *Teoria generale degli effetti economici delle imposte* del dott. Conigliano.

— A Napoli, mentre eseguivansi i lavori di risanamento, è stata rinvenuta nella sezione Mercato una lapide greca e latina posta a Plotio Faustino *scriba publicus;* questa lapide nella parte greca contiene il decreto del Senato napoletano sulle onoranze da rendersi allo scriba defunto. A Pompei continuano le scoperte d'impronte umane; fuori porta Stabiana, a poca distanza dalla porta stessa, si rinvenne un'altra di tali impronte, e colatovi dentro del gesso, se ne ottenne la forma di un uomo caduto sul fianco sinistro, con corti calzoni, e al cui piede destro vedesi ancora l'impronta del sandalo del quale era calzato.

— Continuando gli scavi a Selinunte, agli ultimi del mese di marzo è stata fatta una importante scoperta. Si rinvenne, adoperata come materiale di fabbrica, nelle fortificazioni occidentali dell'acropoli, una bellissima metopa, di stile severo e che rivela un'arte avanzata; essa rappresenta una figura di donna e quella di un giovane col capo coperto dal petaso. La fotografia di questa metopa sarà riportata nei « Monumenti antichi » pubblicati dall'Accademia dei Lincei.

(Notizie estere)

L'ammiraglio Mouchez ha presentato, in una delle recenti sedute dell'Accademia delle scienze di Parigi, delle fotografie lunari ottenute dai fratelli Henry coll'aiuto dell'equatoriale di 32 centimetri, destinato alla costruzione della carta fotografica del cielo. Queste fotografie sono superiori a tutte quelle, dello stesso genere, fatte sino ad ora in Francia e all'estero, anche con istrumenti astronomici più potenti e di grande apertura. Nelle fotografie dei fratelli Henry il disco lunare ha un diametro di un metro, ed offre nitidi e interessanti particolari; questa preziosa qualità dipende da ciò che l'ingrandimento viene eseguito addirittura sulla immagine che si fotografa, la quale risulta così più nitida di quando l'ingrandimento si fa sul cliché.

— Attualmente all'Osservatorio di Parigi si sta montando un canocchiale munito di un obiettivo fotografico di 60 centimetri, doppio

cioè di quello degli obiettivi usati attualmente e capace quindi di dare nuovi ed interessanti risultati.

— Uno dei mezzi per concimare i terreni consiste, com'è noto, nel seminare e far crescere delle piante, in generale delle leguminose, che poi allo stato verde vengono sepolte dall'aratro nel suolo. I buoni effetti di questa pratica si attribuiscono al fatto che le piante leguminose assorbiscono dall'atmosfera grande quantità di azoto, di cui viene ad arricchirsi la terra. Ora il Muntz ha voluto indagare per mezzo d'esperienze, da quali cause dipenda l'azione benefica dei concimi verdi, stabilendo dei confronti con altri concimi azotati. Dai risultati ottenuti, di cui il Muntz ha dato comunicazione all'Accademia delle scienze di Parigi, si conclude che l'efficacia dei concimi verdi dipende sopratutto dalla facilità con cui si compie la nitrificazione dell'azoto delle materie proteiche contenute nei vegetali, e dall'influenza favorevole che questi ultimi esercitano sulle proprietà fisiche del terreno.

— Un apparecchio destinato a registrare la velocità di un treno ferroviario è stato inventato dall'ingegnere Sabouret. L'apparecchio, a quanto riferisce il « Cosmos », si compone di una scatola con un meccanismo d'orologeria che fa vibrare un diapason; quest'ultimo, con una punta, traccia una linea ondulata sulla carta annerita di cui è coperto un piccolo tamburo in movimento. Mediante due piccoli mantici in comunicazione pneumatica col sistema d'orologeria, e situati a una determinata distanza fra loro sulle rotaie, il treno fa agire e poi ferma il movimento d'orologeria; basta allora contare le ondulazioni del diapason iscritte sul cilindro, essendo conosciute le vibrazioni che il diapason dà in un secondo, per sapere quanto tempo il treno ha impiegato nel percorrere la distanza interposta fra i due mantici.

— In una delle sedute dell'Accademia delle iscrizioni di Parigi, il De Mas Latrie ha dato comunicazione di un curioso testo inedito, indirizzato nel 1332 da un domenicano al re di Francia. Questo religioso presenta al re la relazione d'un suo viaggio fatto nelle regioni al sud dell'equatore, forse a bordo di una nave mercantile araba; e lo scrittore riunisce varie prove per dimostrare che ha veramente compiuto il passaggio dell'equatore. Sembra che questo viaggiatore siasi spinto sino all'isola di Madagascar; al ritorno esso si fermò a Socotora all'imboccatura del Mar Rosso.

— Il signor Charles Henry, autore di molti lavori scientifici, letterari ed archeologici, ha pubblicato in uno degli ultimi numeri della *Revue archéologique* una nota su l'*Application de nouveaux instruments de précision, cercle chromatique rapporteur et triple decimètre esthétiques* (da lui scoperti) *à l'archéologie.* Egli insiste particolarmente su l'utilità che si può cavare dall'uso del rapportatore e del triplo decimetro per lo studio dei tipi di fabbrica delle anfore antiche.

— Il signor Cagnat professore di epigrafia latina e antichità romane al *Collège de France*, attende ad un importante lavoro su l'*Armata romana in Africa sotto l'Impero.*

— Nell'ultima seduta dell'*Académie des inscriptions et belles-lettres* di Parigi il sig. Heuzey ha letto uno studio su un dio cartaginese, rappresentato dall'arte greco-romana sotto la forma di un Giove Serapio e d'un Esculapio rivestito della spoglia d'un gallo.

— L'*Académie des inscriptions et belles-lettres* ha messo a concorso il premio Loubat, da concedersi nel 1892 alla migliore opera stampata sulla storia, geografia, archeologia, etnografia linguistica e numismatica dell'America del Nord, prima del 1776. Saranno ammesse al concorso le opere pubblicate in latino, francese, inglese, spagnuolo e italiano dopo il 1° gennaio 1889.

— La *Société geologique de France* ha iniziato la pubblicazione delle *Memoires de paleonthologie* edite sotto la direzione dei signori A. Gaudry, Munier-Chalmas, Douvillé, Zeiller e I. Bergeron. Questa pubblicazione uscirà a fascicoli trimestrali e formerà ogni anno un bel volume grande in-4 con almeno venti tavole. È uscito testè, presso la libreria Baudry e C.i di Parigi, il primo fascicolo.

— La medesima libreria ha dato in luce contemporaneamente le seguenti opere: *Études theoriques et pratiques sur le ponts metalliques à une travée et à poutres droites et pleines* di E. Dumetz; *Étude sur les roches cristallines et éruptives des environs du Mont Blanc* di Michel Levy, direttore del servizio della carta geologica della Francia; e *Les coupoles d'Orient et d'Occident*, studio teorico pratico del sig. Alphonse Grosset.

— Per ordine di S. A. il principe Carlo III il sig. Gustave Saice pubblica, presso la libreria Alphonse Picard di Parigi, i *Documents historiques relatifs à la principauté de Monaco depuis le XV siècle.* Ne sono già usciti due volumi che arrivano fino al 1550.

— Della *Histoire de la participation de la France à l'établissement des Étals-Unis d'Amerique* — correspondance diplomatique et documents contenant le recit des événements relatifs à la guerre d'Amerique de 1774-1779, di Henry Doniol sono usciti (Libreria Alphonse Picard Parigi) tre volumi; il quarto ed ultimo è sotto i torchi e vedrà la luce quanto prima.

— È uscito (Calman Levy editore Parigi) il secondo tomo (1854–1857) della *Histoire contemporaine — transformation politique et sociale de l'Europe*, del Principe Lubomirski.

— Il signor Paul Robiquet ha recentemente dato in luce un volume su *Le personnel municipal de Paris pendant la révolution, periode constitutionnelle.* Fa parte della *collection des documents relatifs à l'histoire de Paris pendant la révolution*, pubblicata sotto il patronato del Consiglio municipale. In questa medesima collezione sono già comparse an-

tecedentemente le seguenti opere: *Les élections et les cahiers de Paris en 1789* di Ch. L. Chassin opera completa in quattro volumi; *L'état de Paris en 1789* di P. Morin; *La societé des Jacobins* di F. A. Aulard, volume primo; *Assemblée éléctorale de Paris* (18 nov. 1790-15 giugno 1791) di Etrenne Charavay.

— La libreria Hachette ha recentemente messo in vendita l'*Italie mystique* del signor Emile Gebhart. È un nuovo capitolo della storia del rinascimento, che il signor Gebhart studia in tutte le sue manifestazioni artistiche, politiche e religiose. *L'Italie mystique* tratta della storia del rinascimento religioso in Italia nel medio evo.

— La libreria A. Ferrond di Parigi ha messo in vendita, per sottoscrizione, una edizione di gran lusso della *Notre-Dame de Paris* di Victor Hugo. Sono due magnifici volumi con illustrazioni di Luc Olivier-Merson incise all'acqua forte da Géry Bichard. Di questa edizione si sono tirati soli 50 esemplari che si vendono al prezzo di 175 franchi l'uno.

— La *Petite bibliothèque portative* dell'editore P. Arnould di Parigi si è ultimamente arricchita di un volume contenente la traduzione francese delle *Novelle del Boccaccio* di Sabatier De Castres. Il volume è adorno di alcune incisioni del sig. Kauffman.

— *Le comte Pietro Verri, ses idèes et son temps* (*1728-1797*) è il titolo di un volume del signore Eugène Bonvy, pubblicato testè dall'editore Hachette.

— È comparso in volume dal Lemerre l'ultimo romanzo di Tolstoi: *La sonate de Kretzer*, già pubblicato in appendice dal *Figaro*, e ancora inedito in Russia.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *La vocation d'Angéle* del Conte A. De Saint-Aulaire (Levy); *Les demoiselles de Verrieres* di Gaston Mangras (med. edit.); *Le roman d'un enfant* di Pierre Loti (med. edit.); *Soeur Marthe* di Charles Epheyre (Ollendorf); *Le petit margemont* di Robert De Bonnières (med. edit.); *La Haute* di Henri Lavedan (Kolb); *Le roman d'une femme mariée* di Pierre Wolff (med. edit.); *Sur le banc* di Maurice Talmeyr (Genonceaux); *Le roman d'un medecin* di Armand Lapointe (Deutu); *L'idiote* di Emile Richebourg (med. edit.).

— Nell'ultimo fascicolo della « Revue Archéologique » il Tolouze dà una interessante descrizione di un cimitero di cani, scoperto a Ivry presso Parigi. Gli scheletri degli animali riposavano entro fosse scavate con cura, e ripiene di terra fine, probabilmente passata allo staccio; gli scheletri erano in numero di 25, e presso ciascuno si trovava un vaso di terra, di un tipo riferibile alle ceramiche francesi dei secoli XII, XIII, e XIV. Queste manifestazioni di affetto non possono apparir troppo singolari, se si pensa che gli antichi consideravano il cane come il più nobile e prezioso degli animali, e che spesso si ricorreva al di lui aiuto nei combattimenti.

Il Boys ha dato la descrizione, alla Società reale di Londra, delle misure da lui eseguite sul calore della luna e delle stelle, servendosi del radio-micrometro di sua invenzione e che mostrasi di molto superiore alle pile termoelettriche. Le misure facevansi coll'aiuto di un telescopio, disposto in maniera che, con qualunque orientazione, riuniva i raggi di una stella sempre alla superficie del radio-micrometro. In questo modo il Boys ha riconosciuto che nella luna nuova, il calorico diminuisce andando dall'orlo convesso a quello concavo. e che dalla parte oscura del nostro satellite non irradia una quantità di calore rilevabile dal radio-micrometro. A luna piena il massimo del calore si ha nel centro; nè sulla irradiazione sembra influire la più o meno lunga esposizione di una parte della luna al sole. Le radiazioni dei pianeti e delle stelle non manifestarono azione alcuna sul radio-micrometro, il quale tuttavia è sensibile alla fiamma di una candela posta alla distanza di 3,084 yards.

— A Londra si stanno eseguendo, con successo, delle prove, su dei segnalatori elettrici per uso della polizia. Questi segnalatori sono una invenzione americana, e agiscono in modo simile, ma più completo, degli avvisatori d'incendio. Gli apparecchi stanno disposti sui fanali del gas, e gli agenti possono aprirli con una chiave apposita, e trasmettere o ricevere segnali combinati coll'ufficio centrale, o anche porsi in comunicazione telefonica. Il curioso poi sta in questo che quando dall'ufficio centrale si ha bisogno di dare qualche urgente indicazione agli agenti, si può far uscire dal candelabro un palloncino di vetro rosso, entro al quale si accende il gas; l'agente che vede questo segnale capisce subito che si ha bisogno di lui, e si pone tosto in comunicazione coll'ufficio.

— A quanto sembra all'esposizione, apertasi or non è molto a Londra, di progetti presentati al concorso istituito da sir Watkin per l'erezione di una torre alta non meno di 366 metri, si possono osservare le più strambe cose. In gran parte i progetti sono una ripetizione o amplificazione della torre Eiffel; ma vi è anche una specie di torre di Pisa, verticale, in granito che ha il pregio di costare una somma favolosa. Per alcune torri si propone un semplice tubo; in altre si può giungere alla cima per mezzo di un'elica carrozzabile o adatta al passaggio della ferrovia. Vi sono persino delle torri mobili che, a sentir gli autori, potrebbero passeggiare pel mondo e attraversare persino qualche braccio di mare!

— Il prof. Douglas inserisce nel numero di giugno della rivista inglese *Lippincott's* un interessante articolo su l'origine della cultura e civilizzazione chinese (The Origin of Chinaese Culture and Civilisation).

— L'editore David Nutt ha pubblicato recentissimamente il primo volume della sua nuova serie la *Tudor Library*, che comprenderà la ristampa di libri inglesi rari del secolo decimosesto. Questo primo volume è la traduzione dal latino della vita di Pico della Mirandola fatta da Sir Thomas More, la quale fu stampata da Wynkyn de Worde circa il 1510.

Il secondo volume della serie, che uscirà entro questo mese di giugno, sarà la ristampa di *Daphnis and Chloe* nella traduzione di Angel Day: il sig. Joseph Jacobs vi premetterà una introduzione bibliografica.

— Il Dr. H. Oskar Sommer, il noto editore della *Morte Darthur* di Sir Thomas Malory, lavora ora attorno alla ristampa della curiosa opera, *The Kalendar of Shepheardes*, dalla quale lo Spenser trasse le sue ecloghe. Questo libro, che fu pubblicato per la prima volta a Parigi in francese col titolo *Compost et Kalendrier des Bergiers* (1493), era una specie di almanacco perpetuo che racchiudeva una raccolta di cognizioni utili e salutari.

— Coi tipi degli editori Le Monnier di Firenze il sig. W. Fiske ha pubblicato un terzo supplemento al catalogo del sig. Tommaso Guglielmo Lidderdale, dei libri stampati in Islanda dal 1578 al 1880 esistenti nel Museo Britannico. Questo supplemento contiene altre 145 opere, non comprese nel catalogo suddetto, e che insieme con quelle contenute nei due precedenti supplementi formano un totale di 593 pubblicazioni non possedute dal Museo Britannico. Il sig. W. Fiske accrebbe la sua ricca collezione di libri islandesi di queste ultime 145 opere dopo l'anno 1889, nel quale diede alla luce il secondo supplemento. Questa preziosa bibliografia forma la quinta dispensa delle *Bibliografical notices* da lui pubblicate in Firenze, e, come le precedenti, viene dall'illustre compilatore mandata in dono alle principali biblioteche d'Italia.

— Il signor Edmund Gosse ha raccolto in un volume intitolato *Personalia* i suoi ricordi su Roberto Browning. La prefazione di questo libro conterrà una lettera del poeta, ed un ritratto di lui giovane sarà inciso nel frontespizio. Il volume è diviso in due parti, la prima si riferisce ai primi tempi della vita poetica del Browning, l'altra comprende le im-impressioni personali del signor Gosse. Il volume si stampa presso lo editore Fister Unwin ed uscirà quanto prima.

— Nel prossimo autunno gli editori I. M. Dent e Ci pubblicheranno nella loro *Temple Library* le *Poetical works of Thomas Lowell Beddoes* edite a cura di Edmund Gosse, il quale vi ha premesso un saggio sul poeta.

— Nell'ultima seduta, 30 maggio p. p., della Browning Society tenuta all'University college il sig. Revell ha letto uno studio su *Browning's Work in relation to modern life* (l'opera di Browning in relazione con la vita moderna).

— Fra gli ultimi romanzi comparsi in Inghilterra notiamo: *Syrlin* di Ouida (Chatto e Windus); *In Her Earliest Youth* di Tasma (Kegan Paul); *Hanuting, Fontastic stories* di Vernon Lee (Heinemann); *Marià* di Jorgè Isaacs (Harper); *Six to One* di Edward Bellamy (Putnamw); *Miss Mephistopheles* di Fergus Hume (White); *Cutting for Partners* di J. Cordy Ieaffreson (Hurst e Blackett); *Gloriana; or the Revolution of 1900* di Lady Florence Dixie (Henry e C.i); *Two Women or One?* di Henry

Harland (Cassel); *The Paradise of the North* di David Lawson Johnstone (Remington).

Per convertire il legno in una massa pastosa è stato proposto dal Kellner un nuovo metodo fondato sull'azione della corrente elettrica. Il legno viene tagliuzzato, imbevuto di una soluzione di sal marino, e poscia deposto in grandi vasche in cemento coperte da larghi mattoni. Si fa traversar la massa dalla corrente elettrica, che si svolge da alcune dinamo, ed allora il sal marino si decompone in cloro e in soda che accumulansi ai due poli opposti, e producono la dissoluzione e l'imbianchimento della massa. Ogni tanto s'inverte la corrente , e in tal modo il legno si riduce in una bianca poltiglia, mentre il cloruro di sodio si va continuamente ricostituendo

— L'istituto idrografico austriaco indica il procedimento seguente come atto a render temporaneamente trasparente la carta, onde eseguire dei lucidi di disegni. Si stende e si fissa la carta sul disegno da copiare. e poi vi si passa sopra del cotone inzuppato con benzina purissima; la carta diviene subito trasparente e vi si può disegnar con matite, coll'inchiostro e anche darvi delle tinte ad acquerello, senza pericolo che tratti e tinte si diffondano. Si lascia poi che la benzina evapori, e la carta riprende la sua opacità primitiva; per grandi disegni l'operazione è fatta in più volte.

— I giornali berlinesi riferiscono che i signori Hey e Dolfin hanno inventato una macchina per timbrare lettere, cartoline postali ecc., la quale timbra i francobolli, segna la giornata dell'arrivo, e rispettivamente della partenza di queste spedizioni postali e le ammucchia in bell'ordine. Questa nuova macchina si trova già in esercizio presso l'ufficio centrale delle poste di Nuova York, e viene messa in movimento da un piccolo elettromotore. È sufficiente un solo impiegato per mettere le lettere, cartoline postali ecc. nell'imbuto e raccoglierle quando escono automaticamente già timbrate.

— La *Koelnische Zeitung* riferisce che la Società geografica Svizzera si è assunto l'incarico di fare tutti i preparativi per un congresso geografico mondiale da tenersi nel prossimo anno a Berna probabilmente nello stesso tempo del giubileo della federazione svizzera (600 anni) e della fondazione della città di Berna (700 anni).

— *Die antiken Baureste der Insel Lesbos* (gli avanzi delle antiche costruzioni dell'isola di Lesbo), è il titolo di uno studio del signor R. Koldewey, recentemente comparso a Berlino presso l'editore Reimer.

— È uscito il secondo volume dell'opera del dottor Wilhelm Schmid; *Der atticismus in seinen Hauptvertretern* (l'atticismo nei suoi principali rappresentanti) comprende la sesta parte: Aristide.

— Sotto la direzione del signor Schmarsow l'editore Schottlaender di Breslavia pubblica una serie di *Italienische Forschungen zur Kunstgeschichte* (ricerche italiane per la storia dell'arte). Il primo volume contiene: *S. Martin von Lucca und die Anfänge der toskanischen Skulptur in Mittelalter* (S. Martino da Lucca e i principii della scultura toscana nel medio evo); è opera dello stesso Schmarsow.

— Nella Biblioteca civica di Annover furono trovati nuovi incunabuli, tra cui un libro che rappresenta da solo il valore di 20,000 marchi. Furono scoperte anche molte pubblicazioni d'indole teologica dei secoli XVI e XVII.

— Il Dr. Alfonso Bellesheim, autore di una *Storia della chiesa cattolica romana in Scozia*, pubblicherà fra breve un'opera simile intitolata: *Geschichte der katholischen Kirche in Irland, von der Einführung des Christenthums bis auf die Gegenwart* (storia della chiesa cattolica in Irlanda dalla introduzione del cristianesimo fino ai nostri tempi). Quest'opera basata su ricerche fatte nel British Museum e nella Vaticana si comporrà di tre volumi.

— La corrispondenza fra Massimiliano II di Baviera ed il filosofo Schelling sarà fra poco pubblicata per cura dei dotti archivisti Leist e Trost. Quest'opera farà parte di una storia documentata del regno di Massimiliano secondo, scritta dai medesimi signori.

— Presso l'editore Mohr di Friburgo è uscito il terzo volume dell'importante opera del sig. Harnack sulla storia dei dogmi: *Lehrbuch der Dogmengeschichte.*

— I due primi volumi delle *Lothar Bucher's Leben nnd Werke* (vita ed opere di Lothar Bucher) usciranno quanto prima a Berlino. Il Bucher, che era chiamato la mano destra di Bismarck, è stato forse il più elegante dei giornalisti tedeschi: egli fece parte anche del Ministero Bismarck, dal quale si ritirò nel 1886.

— L'editore Teubner di Lipsia ha messo in vendita il primo fascicolo del *Lexikon Livianum, partim ex Hildebrandi schedis confectum* di F. Fuegner.

— Il sig. A. Bennevitz ha dato in luce recentemente, pei tipi dell'editore Haenel di Lipsia, uno studio critico su *Congrève e Moliere.*

Il consumo del sale va facendosi sempre più grande a causa delle varie applicazioni di questa sostanza nelle industrie. Si calcola che la produzione del sale sia, in un anno, e per tutto il mondo, di 7 milioni e 300 mila tonnellate. L'Europa da sola ne produce per 5 milioni e 280 mila tonnellate, venendo prima l'Inghilterra che del sale fa una vasta esportazione. Il consumo del sale, calcolato per individuo, è massimo in America dove ammonta a 25 chilogrammi all'anno; poi viene l'Inghil-

terra con 20; la Francia con 15; l'Italia con 10; la Russia con 9 e ultima la Svizzera con 4,5.

— Un'altra statistica, riportata da un giornale francese, si occupa della produzione del solfato di chinino, e della scorza vegetale da cui il chinino si trae. La scorza è data in maggior quantità dell'India, e in tolale giunge alle 8300 tonnellate; da queste si ottengono 224 tonnellate di solfato di chinino, che rappresentano un valore medio di 124 milioni di lire.

— È stato calcolato dalla Commissione incaricata di studiare lo stato dei lavori del canale di Panama, che per portare a compimento l'impresa saranno necessari 900 milioni. Per altro la stessa Commissione, facendo i calcoli sul reddito probabile del canale compiuto e in esercizio, ha dovuto riconoscere che la spesa non potrebbe essere rimunerativa, sia per il poco traffico come per le spese d'impianto e di manutenzione. Perchè i capitali impiegati nell'impresa divenissero fruttiferi, sarebbe necessario che il traffico sin da principio assumesse proporzioni maggiori di quelle che ha oggi nel canale di Suez dopo venti anni di esercizio. Pel compimento adunque dei lavori del canale di Panama non si può più fare assegnamento sulla speculazione privata, e non potrebbe subentrare utilmente a questa che l'opera collettiva di varie nazioni.

— In Pensilvania l'agente delle tasse voleva stabilire una imposta sulla elettricità, considerandola come una merce. La « Lumière Eléctrique » scrive che la curiosa questione è stata portata in tribunale, che ha riggettato tale pretesa, fondandosi sulla dichiarazione del perito la quale ritiene che nè l'elettricità nè la luce elettrica possono considerarsi come oggetti manifatturati, essendo cose del tutto immateriali!

— A quanto riferisce l' « Electrical Review », alla posta di Mexico è in uso il fonografo; pagando una certa tassa si parla nell'istrumento e il fonogramma viene spedito a destinazione, e fatto udire al destinatario mediante un fonografo che l'agente postale porta con sè. E come se questa notizia non bastasse, lo stesso periodico aggiunge che il nuovo sistema ha grande successo, in causa del forte numero di analfabeti che conta la repubblica Messicana.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Vento cambiato — Rialzo generale — Cause politiche e finanziarie — Parigi, Londra, Berlino, Pietroburgo — La speculazione in Italia — Le due leggi pendenti alla Camera — Bisogni e voti — Rendita Italiana e Valori nazionali — Listini officiali.

Le note melanconiche che durarono sì lunghe in questa Cronaca, sono cessate, o, per lo meno, sospese, per dar luogo a quadro nuovo, diverso, e forse troppo lieto. Nella seconda quindicina di maggio, e mentre la grande stagione degli affari già entra nel periodo discendente, le Borse si sono da per tutto considerevolmente rialzate. E il movimento si è segnalato specialmente in Italia: e mentre la fiducia si è conservata ed aumentata nella Rendita (fenomeno non insolito), abbiamo veduto risospingersi in alto i Valori più importanti, che per quasi l'intero semestre si osservarono declinare sempre e non di rado minacciare di precipitare.

Varie furono le ragioni che produssero simile fenomeno; alcune politiche, altre finanziarie. Ad alcune vuolsi attribuire indole transitoria; ma in altre è innegabile e più confortante il carattere permanente.

Il primo impulso al rialzo nella quindicina, a Parigi, derivò dalla interpellanza del signor Laur sull'impiego dei fondi delle Casse di risparmio. Il signor Rouvier, rispondendo sulla scorta di dati di fatto e di documenti officiali, dimostrò come il 3 per cento perpetuo in Francia vada rendendosi sempre più rarefatto, e come sia ricercato e favorito per impiego di capitali da tutte le classi sociali. Quel titolo ebbe l'indomani un sensibile aumento: e tutte le carte ne acquistarono lena per entrare nella stessa fase.

Vennero poi le notizie politiche, le vere, le ipotetiche, ed anco le inesatte. L'accoglienza ricevuta in Roma dai tiratori francesi accorsi alla nostra Gara Nazionale, produsse eccellente impressione non solo a Parigi, ma in tutti i centri, perchè ne risultò che le relazioni fra i due Governi e i due popoli non risentono più gli effetti dell'antica e dolorosa tensione. Vi fu chi si spinse a presagire ed annunziare un prossimo incontro fra il signor Carnot e Re Umberto alla Spezia: ma sebbene la voce fosse smentita, ognuno comprese che il solo suo sorgere e diffondersi implicava una possibilità, a cui in tempo anco non lontano sarebbe sembrato assurdo l'alludere. Infine, la stampa ufficiosa di Berlino dette come deliberato e fissato il nuovo convegno fra l'imperatore Guglielmo e lo Czar, in occasione delle grandi manovre russe. Anco questo avvenimento fu salutato quale ottimo auspicio per la conservazione della pace;

L'alta Banca trovò quindi dovunque propizio il terreno per quella campagna al rialzo alla quale già miravano i suoi sforzi costanti. E così lo *Stòck Exchange* dette segno di straordinaria animazione. Non parliamo soltanto dei Consolidati, che si mantennero sempre fermissimi, anco in qualche momento di incertezza e di oscillazione che si dovette alle vacanze di Pentecoste.

Ma anco le Ferrovie Americane, che erano divenute pesanti per timore dell'approvazione immediata del Silver-bill, si alleggerirono assai e furono ricercate, per la sola speranza che questa approvazione possa essere ritardata.

A Berlino il mercato dei Valori di Banca fu soggetto a straordinaria ripresa, derivante in parte dalle depressioni eccezionali che non mancammo di segnalare nei mesi scorsi. I ribassisti impauriti sono stati solleciti a cuoprirsi. Aggiungi che alla Borsa di Berlino si parla molto di vicine grandi operazioni finanziarie cui l'alta Banca è già impegnata per la creazione dell'Istituto Fondiario Italiano, e per un largo concorso all'impresa pel risanamento di Napoli. E dopo ciò, dati gl'incoraggiamenti venuti da Parigi, era non solo naturale, ma inevitabile che contro le disposizioni al rialzo qualunque resistenza si sia chiarita inefficace.

Infine, per la Russia può ripetersi la stessa nota. Infatti, noi vediamo che nei primi della quindicina i corsi a Pietroburgo ed in altre piazze moscovite illanguidirono, per certe inquietudini sorte sull'annuale raccolta dei grani. Ma sembra che simili timori fossero o infondati o almeno esagerati: le ultime comunicazioni ufficiali portano che la stagione continuando così, la mèsse non sarà inferiore alla media ordinaria, e ciò ha bastato perchè la fiducia si ristabilisse pienamente.

Per l'Italia si va dimostrando, e senza grande merito di sagacia o di esperienza per parte nostra la esattezza delle nostre affermazioni, e la opportunità delle nostre raccomandazioni, nelle fasi che si porgevano più disastrose e più allarmanti. I ribassisti di mestiere, quelli che si chiamavano Bande a cui si attribuivano tutti i colori, non ci incutevano eccessivi timori, purchè non si cadesse nella illusione di combatterle o di vincerle con mezzi artificiali, o con vani palliativi. A nostro avviso la piaga esisteva profonda; ma solo il Governo ed il Parlamento potevano sanarla con savie provvidenze, e con leggi illuminate.

Conveniva migliorare — lo ripetemmo spesso — il più possibile la situazione del bilancio dello Stato: e rafforzare e riordinare il credito e le sue funzioni, adottando la legge pel nuovo Istituto fondiario, e per la riforma delle Banche di emissione. Quando i capitalisti e gli speculatori serii si fossero convinti che i poteri dello Stato intendessero risoluti a mettersi su questa strada, e toccarne alla meta, gli attacchi e le insidie contro il credito italiano avrebbero dovuto abbandonare il campo, e forse pagar care le spese della guerra.

Ora, quanto al bilancio dello Stato, il vero pareggio non può dirsi che ancora sia in vista. Ma infine, il Governo qualche cosa ha fatto, ed assai più ha promesso di fare. Si è messo un freno inesorabile alle nuove spese: si sono nella gestione 1890-91 stabilite economie non cospicue, ma soddisfacenti: ed infine si sono spinte energicamente innanzi le due leggi sopra menzionate. Le Borse all'interno ed all'estero hanno tenuto a calcolo i fatti e le intenzioni, ed i rialzi generali ne emersero come sollecito effetto.

Per la legge sul Credito fondiario, crediamo che l'onorevole Roux ne presenterà la relazione alla Camera prima che la presente cronaca venga sott'occhio del lettore benevolo. Laonde non può oggi scriversene nulla, tranne che registrare con compiacenza, come i giornali più autorevoli del Regno concordano nell'annunziare che il Governo, con lodevole proposito, è deciso a sostenere il progetto con tutte le forze, vincendo tutte le resistenze, e non lasciandosi intimidire neanco da quelle opposizioni, che non hanno legittima ragione di essere, perchè non s'ispirano nella tutela della causa pubblica, ma pretenderebbero sacrificare a interessi privati gl'interessi generali, gelosi e vitali del paese.

Quanto alla riforma bancaria, la relazione, sebbene non ancora distribuita, fu già dall'onorevole Maggiorino Ferraris deposta alla Camera, e la stampa meglio informata avvisa che dopo qualche incertezza si è determinato fra il Ministero e la Commissione perfettissimo accordo sui

*

principii e sui modi, con cui ispirare e regolare l'urgente riforma. Sui modi si potrà e si dovrà forse ancora discutere nell'assemblea. Ma ciò che più importa sono i principii. E gli uomini di affari, coloro che possono vantare speciale competenza in simile materia, si rallegrano nel sapere che questi principii corrispondono alla necessità del pubblico, non si fondano su vane teoriche, ma si raccomandano alla realtà delle cose.

L'onorevole Maggiorino Ferraris avrebbe forse voluto estendere la cerchia della riforma, coordinandola con alcuni servizi dello Stato; ma alla Commissione ed al Ministero la mole comparve così troppo ardua e troppo complessa per il momento che corre; e si preferì limitare la legge al riorganamento delle Banche. Si ammise in massima la convenienza della circolazione cartacea, in armonia col progresso dell'operosità nazionale: si respinsero quei funesti consigli di restrizioni che avrebbero minacciata di paralisi la vita economica del paese già sì crudelmente provato: si consentì l'aumento del capitale di tutti gl'Istituti, dando maggior larghezza ai minori, in maniera che potessero in onesta e feconda concorrenza gareggiare col maggiore: si stabilì che lo Stato si vantaggiasse equamente pel favore del privilegio della emissione: si fissò, infine, nei rapporti delle diverse Banche fra loro, un ordinamento tale, per cui tutte possano liberamente espandersi, senza essere esposte al pericolo di venir o inceppate, o sopraffatte, o soffocate. Tali sono almeno le notizie che si hanno alla Borsa, e che furono eccellente auspicio per la liquidazione di maggio.

Le nostre Borse, invero, confortate da simili annunzi, hanno preso negli ultimi giorni uno slancio pel quale ci sorge un solo dubbio: quello, cioè, che sia o possa riuscire eccessivo. Ma adesso conviene che le speranze si mutino in realtà; il che accadrà soltanto se le due leggi onde parliamo saranno discusse ed approvate dal Parlamento prima che la Sessione, e con essa la Legislatura, si chiudano. Le sfere finanziarie italiane, cominciando dalle più umili e finendo alle più elevate, pendono adesso da queste disposizioni della Camera. Nissuno presume che due progetti di tanta importanza non vengano esaminati, vagliati, dibattuti ed anco emendati nelle parti ove appariranno meno che perfetti. È logico e giusto che costatate ed approvate le basi quali noi costantemente raccomandammo, si correggano e si migliorino dal Parlamento tutti i materiali, gli elementi ed i metodi con cui il provvido edifizio dovrà innalzarsi. Ma ciò che si reputa indispensabile è che la legge sulle Banche si discuta, e non si faccia seguire anco questa volta più che in passato, nel paese, ad una grande illusione, un gravissimo disinganno.

Venendo adesso ai particolari dei Corsi registrati nella quindicina, confessiamo che il lavoro è meno facile del solito, perchè le variazioni risultano rapide, e cospicue, in ambedue le settimane. Per la prima metà di maggio, per esempio nella Rendita italiana, la media delle quotazioni si indicava così: a Parigi da 96.35 a 97.40, a 96.70: a Berlino da 95.30 a 96.20, a 95.50: a Londra da 95 3[4 a 96 1[4, a 96 3[16: in Italia da 97.40, 98.80 e 97.70. Nella seconda metà, si scontarono gli effetti di alcune realizzazioni. Nondimeno a Parigi il progresso riprende fino a 97.40: e in Italia si passa da 97.40 a 98.35 in liquidazione, e per fine giugno a 98.70. Superfluo ricordare che per il Consolidato italiano ci avviciniamo a grandi passi alla maturazione ed alla riscossione delle cedole semestrali, scadenti al 1° luglio.

Per i valori, cosidetti di speculazione, le proporzioni crescono. E noi non neghiamo che quantunque la brillante ripresa non abbia nulla di forzato nè di fittizio, nondimeno per certi riguardi ci comparisce esagerata e pericolosa. Avremmo preferito ascensioni, senza intermittenza e più lente. Ciò per due ragioni. La prima, perchè i troppo alti voli spingono alle facili realizzazioni e quindi a inevitabile reazione. La seconda, perchè alle scosse soverchie non reggono gli speculatori deboli o di poca fede; e ne deriva danno a chi ne deve sopportare le conseguenze. Se ne ebbe qualche indizio nella liquidazione ultima in Roma, ma la debolezza o la mala fede potrebbero produrre in seguito resultati maggiori e peggiore. Non si potrebbe, in simili circostanze, raccomandare a sufficienza la prudenza e la moderazione. E noi non sapremmo mai abbastanza lodare, e citare ad esempio l'amministrazione dell'Immobiliare, se è vero che il suo Sindacato abbia con opportune vendite arrestato i nuovi entusiasmi per le sue azioni, che si esaltavano a grado repentinamente, troppo elevato.

Del resto, il rialzo è legge generale. Vediamo per le Banche di Emissione la Banca Nazionale pel Regno d'Italia che stava a 1790, passare a 1815 ed accostarsi a 1830. Vediamo la Banca Romana che stava a 1088, passare a 1100, ed accostarsi a 1120. Quasi intrattata la Banca Nazionale Toscana, ma va oltre a 965.

Il Credito Mobiliare corre splendide sorti; da 560 sale a 600, e quindi 640: la Banca Generale umiliata al di sotto di 450, si solleva a 490, varca il 500, si porta a 505. La Banca di Torino risorge da 464, e 470, a 492: il Banco Roma da 560 a 570.

I Valori ferroviari spiegano eccellente contegno, sì nelle nostre piazze sì all'estero. Le Mediterranee che lasciammo a 580 circa si ri-

trovano a 596: le Meridionali da 735 a 750: le Sicule perchè negletteguadagnano nondimeno qualche punto sul 560.

Nei Valori fondiari, l'Immobiliare, anco per la legge Fondiaria che si avanza nel Parlamento si spingono velocemente a 560, per fermarsi con sosta benefica a 530. Ma anco gli altri titoli, quelli stessi più umiliati e peggio abbandonati, riprendono inatteso vigore. Le Tiberine da 42.50 si scontano a 68: le Fondiarie da 18 a 30.

Anco i Valori industriali si sostengono gagliardamente. L'Acqua Marcia si solleva da 1150 a 1200: il Gas da 905 a 950, 990: le Sovvenzioni da 135 a 155: le Rubattino da 360 a 380: le Condotte da 270 a 280: gli Omnibus da 142 a 160.

E quanto agli ultimi prezzi, ci rimettiamo ai soliti listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 98.65 — Azioni Banca Romana 1100 — Banca Generale 505 — Banca Industriale 490 — Banco di Roma 660 — Società Immobiliare 555 — Acqua Marcia 1200 — Gaz di Roma 975 — Società Condotte d'acqua 282 — Società Tramways-Omnibus 160.

Firenze: Rendita 5 per cento 98.55 — Società Immobiliare 552 — Credito Mobiliare 639 — Ferrovie Meridionali 750 — Ferrovie Mediterranee 596.

Milano: Rendita 5 per cento 98.55 — Banca Generale 505 — Ferrovie Meridionali 747 — Ferrovie Mediterranee 595 — Navigazione Generale 405 — Cassa Sovvenzioni 150 — Lanificio Rossi 1305 — Cotonificio Cantoni 343 — Raffinerie L. Lomb. 236 — Società Veneta 140.

Genova: Rendita 5 per cento 98.50 — Azioni Banca Nazionale 1830 — Credito Mobiliare 638 — Ferrovie Meridionali 750 — Ferrovie Mediterranee 595 — Navigazione Generale 408 — Raffinerie L. Lombarde 234.

Torino: Rendita 5 per cento 98.60 — Azioni Banca Nazionale 1830 — Banca di Torino 495 — Banca Subalpina e di Milano 87 — Banca Tiberina 67 — Banco Sconto e Sete 142 — Credito Mobiliare 638 — Ferrovie Mediterranee 595 — Ferrovie Sicule 748 — Credito Meridionale 140 — Credito Torinese 216 — Compagnia Fondiaria Italiana 28 — Cassa Sovvenzioni 151.

Roma, 31 maggio 1890.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LE DONNE ALLE SCUOLE DEI FILOSOFI GRECI

Si è scritto e si scrive tanto sui famosi filosofi greci, che può far meraviglia a qualcuno che ci sieno state anche delle filosofesse greche, o almeno si potrà dubitare se valga il pregio di dirne qualche cosa. Se di Don Abbondi che non sappiano chi era Carneade anche oggi ce ne potrebbero esser molti, ce ne saranno anche di più forse che avranno dimenticato o non letto questo bel capitolo della storia della cultura femminile, di cui vogliamo qui segnare le prime linee, raccogliendo le notizie intorno alle donne antiche che si consacrarono alla filosofia o almeno amarono di « seder tra filosofica famiglia. » E così ci verrà fatto di confutare colla storia una poco cavalleresca opinione dello Schopenhauer, che la donna sia un essere illogico (1), e di mostrare che essa non è

dell'uomo al tutto
da natura minor,

come ha cantato il Leopardi. Ma sopratutto potremo in un modo efficace propugnare la causa della filosofia. Poichè quando si saprà che anche il gentil sesso non ha sdegnato di accostarsi ai suoi severi cenacoli, si sarà meno severi verso di essa; nè si ripeterà che è troppo lontana dalla vita una scienza, che ha iniziata talora ai suoi misteri così gentil parte della vita.

(1) Su questo punto è degno di esser letto l'articolo del Simmel *Zur Psychologie der Frauen*, in Zeitschrift für Völkerpsych, und Sprachwissenschaft. Bd. XX. I, 1890 spec. p. 9 e segg.

Un grande poeta inglese moderno ha detto che molti fiori nascono senz'essere nè colti nè visti. Ma si può aggiungere che la fragranza che essi esalano, diffusa nell'aria, si aspira inavvertitamente. Così è dell'opera della donna nella vita del pensiero; opera silenziosa e modesta, ma intimamente efficace e quasi diffusa in quell'atmosfera intellettuale in cui vive la scienza; poichè la donna, rifuggendo dai grandi e strepitosi interessi pratici, dalle grandi questioni politiche e sociali, è più attratta dal raggio della idealità, o le sorrida nell'arte, o la illumini nella scienza, o la scaldi nell'opera di privata e civile carità. Ma se oggi la donna prende assai poca parte alla vita della scienza, la causa non ne è solo lo spirito e i metodi che vi prevalgono, bensì ancora la diversità profonda delle condizioni nelle quali viveva la scienza antica. La scienza oggi è opera quasi solo del pensiero, della riflessione critica; il sentimento, l'immaginazione v'hanno assai piccola parte. Per l'antico invece la scienza nasceva da tutto l'essere umano; vi concorrevano le potenze tutte dell'animo, e a quest'opera più comprensiva quindi la donna poteva dare il suo contributo d'immaginazione e di affetto. La vita scientifica nell'antichità non si svolgeva, come oggi, nella solitudine del gabinetto o dei laboratori, ma all'aria aperta, sotto la gran luce del sole, pei portici, per le palestre, per le piazze, nel libero conversare degli amici di Socrate, come nei giardini di Academo e di Epicuro. Nel lavoro intellettuale che si svolgeva in quei liberi convegni non entrava lo stato antico, il quale non reputava, come lo stato moderno, funzione sua il promuoverlo e il provvedere alla coltura (1). E sebbene le scuole, anche in Atene, avessero una posizione giuridica (2), pure la creazione loro derivava tutta dalla libera iniziativa personale, e lo spirito che vi regnava nasceva dalla spontanea simpatia degli animi. Fra i quali si formava quella specie di contatto morale e si operava quella generazione intellettuale che, come espone Platone in uno dei suoi splen-

(1) Cf. Zeller, *Vorträge und Abhandlugen*. 1884. III, p. 69 ss.

(2) Vilamowitz - Moellendorf. *Philolog. Untersuchungen* 1881. IV. pag. 263 ss. Usener, Organisation d. wisseusch. Arbeit. in Preuss. Jahrb. Bd. LIII H. I. Heitz, in O. Müller's, Gesch. d. griech Lit. II. 161 ss. Dalle loro ricerche risulta assai chiaro il carattere religioso di queste scuole, come l'Accademia, che si formavano attorno al santuario delle Muse (Museo), in modo da costituire come un sacro corteggio, o *tiaso* della divinità. Platone probabilmente tolse dai Pitagorici il concetto di un tiaso delle Muse.

didi dialoghi, è la via della immortalità. Oggi la stampa unisce bensì gli spiriti, ed opera in modo che la vita del pensiero abbia una circolazione ben più ampia e più celere. Ma non ha il potere, o l'ha solo imperfettamente, di unire gli animi; escludendo così una delle condizioni essenziali al fiorire della cultura femminile.

Invece uno dei segreti della grandezza antica era il discepolato, a cui chiamava l'efficacia personale del maestro, sopratutto per via della parola viva. Di fronte a questa, per l'antico, la parola scritta era lettera morta. Quella infatti che ha fondate le religioni è stata la predicazione, quello che in Grecia ha impresso il moto più vivace al pensiero è stato l'insegnamento orale. I grandi fondatori di religioni, come i grandi eroi del pensiero antico, Pitagora e Socrate come Cristo e Buddha, non lasciarono scritti, i quali avrebbero fissato il loro pensiero in forma immutabile. Con intuito profondo sentirono come l'ascendente che avevano sugli animi era dovuto per gran parte alla loro azione personale; che la parola viva aveva più virtù fecondatrice della parola scritta, perchè è una parola che si scrive nell'anima, come dice Platone, come quella che vi lascia dentro l'aculeo della libera ricerca, e dà impulso a svolgimenti più diversi. Ora è questo fascino personale che soprattutto attrae la donna e può condurla alle più alte cime del pensiero, o spingerla all'eroismo nella vita. L'idea astratta, impersonale, scientifica o religiosa che sia, non la tocca; e bisogna che divenga vivente, come in atto, in una persona, perchè la donna si commuova e ne senta come preso tutto l'essere suo. E perchè la scuola era come una gran famiglia ed anima ne era la parola e la persona del maestro, le donne vi affluivano numerose e volenterose, mentre ben di rado le nostre aule universitarie, salvo per fini professionali, e le nostre accademie sono onorate dalla presenza d'un uditorio femminile che più volentieri accorre a udire un conferenziere affascinante o un predicatore di grido.

Chi volesse discorrere compiutamente di questo soggetto così poco considerato (1), dovrebbe muovere da uno studio sulle condizioni morali e sociali della donna greca, alle quali è qui appena lecito accennare. In quella eterna giovinezza del mondo, che è la civiltà del popolo più geniale che sia stato mai, si è creduto di non trovar degna-

(1) Il libro del Poestion, *Griechische Philosophinnen*, Bremen, 1882 ha assai poco valore critico e scientifico.

mente onorata la donna; ciò che sarebbe una vera macchia nel sole di quella civiltà gloriosa. Si è detto che pei greci le donne erano o etère o schiave nel gineceo. E senza dubbio non mancano espressioni di scrittori antichi e massime legislative che confermano una tale opinione. Ma convien distinguere la condizione giuridica della donna nella famiglia e nella società dal costume, che suol essere sempre più mite e cavalleresco: bisogna poi distinguere anche nel popolo greco una stirpe dall'altra, un periodo della sua storia dall'altro (1). Sorprende spiacevolmente nella Teogonìa esiodea che il mito di Prometeo e di Pandora termini in un racconto secondo il quale le donne, figlie di Pandora, sono un male dato da Giove agli uomini; e anche per quegli che se ne sia scelta una buona i vantaggi si bilanciano coi danni (Theog. 590, seg.). Nè meno ci offende il paragone che il poeta Simonide di Amorgo fa tra i caratteri vari delle donne, e l'indole di diversi animali (2): come amaro ci sembra l'epigramma d'Ipponatte, ripetuto poi tante volte più tardi. (fr. 29. Bergk) « due bei giorni dà una donna; il giorno in cui si sposa, il giorno in cui esce di casa morta. » Ed egualmente scortesi col bel sesso si mostrano i poeti comici. Epicarmo che paragona il matrimonio a un trar di dadi, di cui l'esito felice è molto improbabile (3); Aristofane che mette in burla le donne in molte delle sue commedie; Menandro che giunge a dire, imitato poi dal nostro Berni, « molti mali nascondono la terra e il mare; ma il più grande di tutti è la donna. » Un poeta tragico ignoto augura ai suoi nemici una cattiva donna per moglie (fr. 457). Per lo meno ingiusto ci sembra che Solone il legislatore non abbia nelle sue leggi fatta parola

(1) Ciò che non ha fatto l'Jacobs, *Vermisch. Schriften* IV, p. 159-307 presentando d'altra parte con troppo lieti colori la condizione delle donne in Grecia, al pari del Lasaulx. *Abhandl. der Bayer.* Akad. 1851. Philol. Cl. B d. VII, I, e del Mähly, *Die Frauen des griech, Alterthums.* Basel 1853. Un giudizio più equo trovasi in Schömann *Griec. Altherthum.* III Hermann-Blümner *Griech, Privatalter.* IV, 1882, p. 64, segg. Becker. — Göll. *Charikles*, III, 1878. p. 308-98. Poestion *Griechische Philosophinnen* 1882, p. 1-25. L. Schmidt, Die *Ethik der alten griechen* 1882, II, p. 165, ss. Mahaffy. *Social Life in Greece*, 1874.

(2) Fr. 7. Bergk. La parte finale del frammento è oggi riconosciuta come estranea alla primitiva composizione, dal Bernhardy Grundiss. d. griech. Lit. I, 430, e dal Bergk. Poet. Lyr. Gr. 4 ed. II, p. 452, cfr. Schemidt, op. cit. II, 177.

(3) Presso Stobeo, Flor. 69, 17.

alcuna della educazione delle figlie, quasichè non fossero parte viva del popolo; nè risponde all'alto concetto che si ha oggi della donna il detto di Tucidide, che la miglior donna sia quella di cui non si parla nè in bene nè in male (1).

Sarebbe facile moltiplicare queste testimonianze tolte da antichi scrittori di poca cortesia verso la donna. Ma non ci darebbero il diritto di affermare che la civiltà greca, civiltà dell'arte e della bellezza, abbia negato il più bel fiore della bellezza e della grazia. Un popolo che ripeteva dalle Muse e dalle Grazie ogni opera d'arte e di pensiero, la cui vita religiosa s'ispirava per gran parte dall'afflato divino delle Pitonesse e delle Sibille, la cui lirica amorosa aveva toccato il sommo nell'infelice poetessa di Lesbo e nella vincitrice di Pindaro, Corinna, non poteva mancare al culto e alla fede nella potenza e nella grandezza femminile. Nel periodo eroico della civiltà ellenica la donna apparisce circondata di rispetto e di amore. Nei poemi omerici, epopea nazionale dei greci e quasi loro libri sacri, erano gentili figure di fanciulle, come Nausicaa, nobili figure di donne e di spose, come Arete la moglie d'Alcinoo, (2) come Andromaca, come Penelope. Tutta l'Iliade addita indirettamente i doveri della donna, mostrando quale Nemesi scaturisca dalla infedeltà di Elena (3). Tutta l'Odissea si può dire un canto in lode della fida sposa d'Ulisse, che sempre, come tutte le donne omeriche, è chiamata la vereconda (αἰδοίη) compagna dell'uomo. La sua vera sede è nella casa, e nulla vi è di più bello, come dice Ulisse, che la concordia nella famiglia, segno d'invidia ai tristi, di godimento ai buoni (Odyss. VI, 180-85). Nè mai forse l'amor di donna fu significato con semplicità così scultoria, come nelle parole di Andromaca: « o Ettore tu sei a me il padre, la madre veneranda, il fratello, e il mio sposo fiorente » (4).

Ora questo bell' ideale omerico di gentilezza cavalleresca non

(1) Cfr. queste e simili testimonianze presso Ateneo, VIII, 558-E-559. Come nei capitoli 68, 69, 73 dell'Anthologion di Stobeo (Wachsmuth).

(2) *Odyss.* VII. 67 s.

(3) Questo, anzichè i segni d'un rimorso di Elena (*Iliad.* III. 173 ss. XXIV. 763) come crede Clarisse Bader, *La femme grecque.* I c. 4, 1873 prova l'elevatezza morale dei poemi omerici.

(4) *Iliad.* VI, 429. Sulle donne omeriche vedi la ricca letteratura in Hermann-Blummer. *Lehrb. d. griech. Antiq.* IV. 1882 p. 65. Gladstone *Studies* II, 479 ». Nägelsbach, *Homerische Theolog.* 3 ed. 1884. p. 235 ss.

venne mai meno interamente. Esiodo stesso, da cui abbiamo sentita una poco rispettosa parola sulla donna, ripete che nulla di migliore può acquistarsi l'uomo d'una buona donna (1); e il paragone poco rispettoso delle donne a specie diverse d'animali presso Simonide, riesce a porre in luce per via di contrasto il pregio tanto maggiore d'una unione felice, terminando nell'analogia, così ripetuta più tardi ma così vera, fra la donna signora della casa e l'ape industre (2). Se le altre sono il più gran male, una tal donna è il più gran bene che Giove abbia dato agli uomini. Ed anche Euripide che si meritò poi il nome di nemico delle donne, riconosce che la donna, dolore e malattia all'uomo, è per lui preziosa se amministri bene la casa, poichè tempera gli sdegni di lui, lo libera dalle cure, e perfino l'inganno amoroso ne è dolce (fr. 819 Nauck). Nè dubita, nella Ifigenia in Aulide, di far dire a Clitennestra, questa Lady Macbeth della tragedia greca, che una donna irreprensibile e fedele è come lo splendor della casa (v. 1158 s.). D'altronde non sembra che Euripide fosse così aspro nemico delle donne, come lo presenta Aristofane e come lo hanno creduto poi molti (3). Se anche non sapessimo che nella sua vita fu come un antico Don Giovanni, le nobili figure femminili che appariscono nei suoi drammi, fanno fede che egli mirava ad un alto ideale di virtù e di cultura femminile, che più tosto fu severo colle donne che nemico della donna. Alla quale nel dramma tragico restituì il sentimento d'amore, ch'egli v'introdusse come elemento nuovo; ciò che parve scandalo grave nella severa tradizione dell'arte greca.

Richiederebbe troppo lungo discorso il raccogliere pei campi fecondi della letteratura greca questi fiori di gentilezza in lode delle donne. Ma è certo che avremmo più da raccoglierne nel periodo giovanile ed eroico della vita ellenica che non in quello della civiltà adulta. Come nelle corti d'amore del Medio evo la donna è oggetto di culto e di lirica amorosa, così per la Grecia il periodo delle monarchie omeriche e delle aristocrazie antiche è

(1) Opp. et Dies, 700. Riprodotto da Simonide d'Amorgo fr. 6 (Bergk), in un frammento che da altri è attribuito a Teognide. Sophocl. fr. 617. Euripid. Orest. 602. fr. 497. (Nauck).

(2) Fr. 7 (B) imitato dal Pseudo-Focilide (presso Stobeo, Flor. 73, 69) e poi da Senofonte nell'Economico.

(3) Cfr. invece Bernhardy, Grundriss. d. griech. Lit. II, e molti dei frammenti di Euripide nell'Anthologion di Stobeo, c. 67 e 69.

il periodo cavalleresco. Ma con le nuove condizioni sociali create dal movimento democratico del quinto secolo, e con l'eterismo che ne è uno dei frutti, sciogliendosi i legami della famiglia, anche la donna scade dalla sua antica dignità. Dove le forze morali si rivolgono e si concentrano nella vita pubblica, ivi si isterilisce la funzione della donna, fiore della famiglia. E quando al riposato vivere antico successse una vita pubblica più complicata e accelerata, era naturale che la donna non potesse comprenderla nè parteciparvi. Tanto più naturalmente doveva decadere in questa sua condizione, dove prevaleva lo spirito e la libertà democratica, come presso gli Joni e nell'Attica. In nessuna parte dell'Ellade difatti la donna ebbe così basso grado e rimase così estranea alla vita civile come quivi (1). L'educazione della donna in Atene, anche nel periodo della sua maggior civiltà, aderiva alle antiche forme del costume e della tradizione. Nessuna conoscenza della vita, nessun raffinamento di cultura, nessuna parte nella educazione dei fanciulli, affidata quasi interamente allo Stato. Onde via via che la cultura si diffondeva, la donna si trovava sempre più esclusa dal rapido moto della vita civile; nè erano valsi a migliorarne le condizioni i provvedimenti legislativi di Solone. Poteva bensì un fine scrutatore dell'animo e dei caratteri umani, come Sofocle, creare alte figure ideali di donna, come Giocasta nell'Edipo re, e Antigone, ma il concetto comune della donna non si elevava per questo. Se nell'Economico di Senofonte troviamo una delle più belle pitture di una donna come signora della casa e della famiglia, ciò prova appunto che la donna d'Iscomaco era una bella eccezione, o che a Senofonte venne da altre ragioni il motivo di una tale creazione. Il vero è che anche un simile discredito che circondava la donna in Atene, doveva favorirne sempre più il pervertimento morale. Ed in tali condizioni Euripide trovava occasione di colpire le donne del suo tempo, e Aristofane nelle *Nubi* di attribuire ai socratici un concetto della madre non meno indegno di quello che appariva nelle Eumenidi di Eschilo. Anzi Aristofane, che in una commedia, *Le Termoforiazuse*, aveva posto in ridicolo l'odio di Euripide per le donne, portava poi satiricamente sulle scene la corruttela delle Ateniesi nella *Lisistrata* e nelle *Ecclesiazuse*.

(1) Cfr. L. Schmidt, *Die Ethik d. alt. Gr.* II, 1882, p. 182 s.; Becker, Charikles II, 41; Schömann, Ant. gr. (ed. it) 1877. II, 250.

Non così era però delle altre due stirpi greche, gli Eoli e i Dori. In quella fioritura altissima di lirica amorosa che esce dalla molle vita eolica, noi troviamo una costellazione femminile, ove brillano i nomi della giovine Erinna, di Corinna l'emula di Pindaro, di Mirtide, e nel cui centro rifulge Saffo immortale. Non circonfusa di tal poesia, ma non meno alta apparisce la donna presso le popolazioni doriche, nel Peloponneso e nella Magna Grecia. E mentre nella colta e gentile Atene essa era poco più che schiava, nella severa Sparta, nella città quasi militarmente disciplinata, godeva di un alto grado di libertà e di rispetto e aveva parte nella pubblica educazione e talora anche nella vita politica; talchè anzi lo stato spartano fu accusato d'essere un governo di donne γυναικοκρατία (1). Nè ciò deve far meraviglia; perchè non è tanto la grandezza dell'arte o il fiorir della cultura che eleva la donna nel cospetto dei popoli. La cultura raffina lo spirito, ma non sempre ingentilisce l'animo. Dove all'incontro vi è una salda e severa educazione morale e civile, ivi si eleva la donna perchè si eleva la famiglia, che è la sua gloria. E in Sparta la vita della famiglia era più intima e tenace nei suoi legami che in Atene, dove l'influenze orientali avevano sopraffatto l'antico costume ellenico (2). Una massima laconica diceva « la porta di casa è per ciascuno il confine della sua libertà ». E se si pensa che la donna in Sparta era chiamata centro della casa (*mesodoma* Hesych. s. v. οἰκέτις) (3), che il marito, con squisita galanteria, usava dirla « signora » (Plutarc. *Lyc.* 14), si ha il segreto della sua grandezza presso i Dori. Se in Atene si ricordano pochi esempi di uomini che abbiano sposata per amore una libera (4), in Sparta, da un solo racconto di Erodoto (VI, 61, 65) appariscono due esempi gentili di storie d'amore. Ora è in questa atmosfera d'amore che germoglia la gentil pianta e fiorisce di virtù cittadine, dando alla patria esempi memorandi di madri e d'eroine, come la poetessa Telesilla, gloria delle donne Argive; dando alla cultura nazionale nomi venerandi di donne

(1) Xenoph, Rep. Lac. I, 4. Plutarc. Lycurg. 14 Agid., 7. Arist. Pol. II, 6, 8, II, 9, 1269 *b*, 5. Alcman. Fr. 13. Schömann, Ant. gr. I, 331. Becker-Göll, Charikles III, 320.

(2) Müller, *Die Dorier*. 2 aufl. 1844, II, 276-85. Hermann-Blummer ib. 67.

(3) Cfr. Plat. Legg. VII, 806 A.

(4) Li accenna il Becker-Göll, III, p. 336 ss. contro la recisa affermazione contraria del Müller.

insigni per virtù e per sapienza. E come quasi sola o prima questa forte stirpe dei Dori tenne in pregio la donna così ne pregiò le alte potenze dell'intelletto. Ond'è che non solo nelle colonie doriche d'Italia, ma in quei centri di cultura che simpatizzarono coll'educazione dorica noi troviamo le donne che aggiungono le grazie della loro presenza alla severa opera del pensiero e del sapere. Così la forma più alta di emancipazione femminile s'ebbe là dove fu vivo il sentimento della famiglia e d'una forte educazione morale.

Non furono soli i poeti ma anche i filosofi, in quasi tutte le epoche storiche, che attrassero a sè la simpatica ammirazione del pubblico femminile; il che riprova che filosofia e poesia nacquero sorelle. Nè d'altra parte i filosofi si mostrarono sdegnosi di codesta predilezione, almeno nell'antichità, nè mancarono di far sentire la lor voce a prò della cultura e della educazione femminile. Se anche non fosse vero che Cleobulo, uno dei famosi sette sapienti, avesse raccomandata una più eletta educazione della donna e ne avesse dato un esempio nella sua figlia Eumetide, è fuor di dubbio che Platone, il padre dell'idealismo, sollevò per primo quattro secoli av. Cr. la questione femminile con tale ardimento, di cui non avrebber saputo imaginare uno maggiore nè Stuart Mill nè i moderni emancipatori d'Inghilterra e d'America. Così Musonio lo stoico aveva scritto sulla educazione delle figlie; Apollonio di Tiro un libro perduto sulle donne che coltivarono la scienza e la filosofia, e Plutarco di Cheronea uno sulla virtù delle donne. Questi anzi, in un altro scritto, consiglia il giovine Polliano, a iniziare da gentil cavaliere la sua donna Euridice ai misteri più alti delle scienze e della filosofia e indurla a leggere opere di filosofi e di geniali scrittori, e ad imitare le antiche gloriose donne (1). Era un epoca questa in cui il dilettantismo della cultura filosofica e della dottrina era divenuto di moda.

S'intende però assai agevolmente come non tutte le scuole filosofiche che fiorirono in Grecia potevano esser richiamo all'uditorio femminile. Le dottrine della scuola Aristotelica erano

(1) Plutarc. Praecept. Conjug. § 48. Anche Platone nel Fedro 235, C si riferisce all'autorità di antiche donne sul soggetto dell'amore. Noto in questa occasione che l'esservi poco dopo nominata Saffo spiega l'imitazione del celebre frammento di lei (Fr. 2 B.) che Platone fa più sotto 251 A B ss. Anche nel Menone 81 A si citano dottrine di antichi sapienti, uomini e donne, intorno alle cose divine.

troppo aride ne vi era passato sopra alito di poesia; troppo severa invece la morale stoica che si fondava sulla impassibilità dell'animo, perchè se ne compiacesse la donna, la quale « ama o odia non sa altra cosa », come diceva già Publio Siro in uno dei suoi Mimi. Da quelle due scuole difatti non ci è pervenuto alcun nome femminile. Pare invece che il primo moto d' interesse scientifico nelle donne venisse da Pitagora e dalle scuole doriche dell'Italia. Di qui passò questo spirito nella elegante Atene, e più tardi rifiorì nella dotta Alessandria. Mentre però le donne pitagoriche rimasero avvolte nel mistero di quella scuola, simile ad un ordine religioso, le donne sapienti d'Alessandria e d'Atene ebbero plausi dai contemporanei e nominanza nella storia.

In quella penombra leggendaria che avvolge l'antica società dei Pitagorici, i quali raccolti intorno al misterioso maestro preparano una vasta riforma morale, religiosa e politica; in mezzo a quella vita austera e quasi monastica, ma ispirata al culto del dorico Apollo, Dio della misura e della bellezza, appariscono nobili figure di matrone italiche, attratte dal fascino potente della bellezza e dell'alta sapienza del maestro. Lo veneravano come un Dio o come figlio di Apolline, e dicevano che una sacerdotessa delfica, Aristoclea, gli avesse un giorno rivelati i segreti alti del Nume. E per udirne l'arcana parola s'iniziavano in quella società, della quale egli era l' anima, ma che aveva fra le sue leggi la più difficile per esse, il silenzio. Pure sembra che tale fosse l' efficacia educativa del suo insegnamento, che le donne, come scrive un antico autore greco, « portavano tutte le lor vesti trapunte d'oro, gioielli, collane, nel tempio di Hera, e gli offrivano alla Dea in segno di virtù domestica, e a significare che la modestia decente non la vana pompa è il vero ornamento del loro sesso ».

Sian pur leggendarie tutte queste notizie, è certo almeno che l'opera riformatrice del Pitagorismo non mirò solo alla vita pubblica, ma per mezzo della donna santificò la casa: portò nella famiglia un alto senso di moralità e di virtù, e da quella associazione uscirono mogli, madri di famiglia, educatrici esemplari. Fra queste si leva, come Saffo fra le poetesse, la donna di Pitagora, Teano, per la quale il severo filosofo dicono ardesse di amore (1). È

(1) Come canta il poeta Hermesianatte nella sua elegia Leontion, presso Ateneo XIII, 599 A. Su Teano, vedi il Mullach. Fragm. philos, graecor, II, 1867, p. LVI e i frammenti che portano il suo nome, raccolti a p. 1151.

bello il sentire come la leggenda abbia ricollegato al nome della mirabile donna profonde intuizioni filosofiche, (1) ed abbia attribuite a lei alcune lettere dirette ad altre donne pitagoriche, ricche di elevati precetti morali, (2) che il poeta tedesco Wieland tradusse con fine eleganza (3). E a lei la tradizione antica riferisce alcuni detti, coi quali volle significarne l'alta sapienza. Interrogata in che avrebbe desiderato esser celebre, dicono rispondesse col verso d'Omero (Il. I, 31) « Nel torcer bene il fuso e nel custodire il talamo »; e quando altri le chiese qual sia la vera virtù della donna, replicasse « il viver tutta pel suo uomo » (4). Mirabile parve ai Padri Cristiani, e alla principessa imperiale Anna Comnena la risposta sua, quando un giorno avvolgendosi nel suo peplo le rimase scoperto un braccio ed un tale, accostatosele, le espresse la sua ammirazione pel braccio così ben formato e candido. La severa donna rispose: « Ma non è pubblico », e svelta ricompose la sua acconciatura. Oggi quella osservazione parrebbe galanteria e molte gentildonne se ne compiacerebbero forse; mentre la risposta dell'antica donna, per quanto onesta, ci pare un po' studiatamente scortese: e più ci piace la donna di Dante, tanto gentile e tanto onesta che sen va,

Sentendosi laudare
Umilemente d'onestà vestuta.

Non è meraviglia che una tal madre sapesse elevar l'animo e l'ingegno delle tre figlie sue: fra la quali Myia destò tale ammirazione che nella sua patria Crotone ella fanciulla guidò i cori delle fanciulle, sposa, i cori delle donne, e il suo nome fu tanto diffuso per tutta la Grecia che molti scritti furono composti su di lei. Una lettera a Fillide che porta il suo nome è piena di alti e nobili pensieri. E degne figlie di Pitagora e di Teano sembra fossero Arignote e Damone che colla sua figlia Bistalia custodì il segreto degli scritti che le avrebbe affidato Pitagora.

Quel poco che la tradizione leggendaria ci sa dire su queste

(1) Stob. I, 302. È certo derivata da Platone la dottrina sulla immortalità che le viene attribuita da Clemente Strom. IV, 7. Forse ne ha data occasione l'allusione ad antiche donne nel Menone, 81 A.

(2) Pubblicate dall' Orelli, Collect. Epist. Graec. I, p. 56, (Lipsiae 1815), cfr. Polluc. Onomast. X, 3.21. Poestion, Griech. Pilosophinnen, p. 80 ss.

(3) Histor. Kalender für das Jahr 1790.

(4) Florileg. Monac. 270. Mullach. fr. 4 e 6, p. 115, s.

antiche donne pitagoriche (di molte delle quali non ci pervennero che i nomi) si riferisce quasi solo alla forte educazione morale che veniva loro da quella società. I pochi frammenti di scritti che furono attribuiti ad alcune di esse, trattano delle virtù della donna e dell'opera sua nella famiglia e nella educazione. Tale è quello d'uno scritto sulla « temperanza femminile » che portava il nome dell'antica Fintide (Stob. Flor. 74, 61), i due rimastici d'un libro « sull'armonia della donna » di Perictione (Stob. 85, 19) (1) e la lettera di Melissa a Clarete amica sua sul « Lusso femminile », assai curiosa anche per la storia delle mode femminili greche. Non sì però che talora non tentassero gli ardui cimenti della filosofia e della scienza. E come a Perictione vien pure attribuito un frammento d'un libro « sulla sapienza (o filosofia) (Stob. I, 62) », così Tolemaide ne aveva composto uno sulla musica pitagorica.

Era questa un' arte che pei Pitagorici derivava da una profonda veduta scientifica e poetica delle cose, nelle quali trovavano una stupenda armonia che prendeva forma per essi nell'intervallo, dei toni di un' ottava musicale. E musicale era pure l'opera educativa, la quale doveva del pari comporre l'anima e la vita ad una bella armonia, temperando le passioni, e riducendone gli atti e i motivi ad un accordo costante. Tutto questo diveniva alta poesia, destinata ad esercitare una magica potenza sugli animi femminili, quando essi dicevano che le sfere nel loro celeste giro facessero come un mirabile coro, e che il firmamento vibrasse, quasi un immenso ettacordo d'oro, una musica divina che non giunge alle orecchie dei mortali, distratti e confusi dai rumori di quaggiù. Non era dunque senza profonde dolcezze quel silenzio che s'imponeva alla donna nell'iniziarla ai segreti di questo sodalizio. In quei raccoglimenti solenni dell'animo, e allorchè talora l'occhio fissava nella profondità dei cieli gli astri scintillanti, segni severi della notte come li chiama Lucrezio, doveva forse sembrare d'udire un eco lontana di un' armonia che venisse dalle profondità degli spazi. Così venti secoli dopo Raffaello dipingeva la S. Cecilia rapita dalla musica celestiale e in atto di abbandonare l'organo a cui invano aveva chiesto le note dell'anima; e forse la sublime illusione

(1) Mullach, Fragm. philos. Graec. II. XLIX e i frammenti attribuiti a Perictione a p. 32 s. — I frammenti che portano il nome di Fintide, Ib. p. 36.

di quelle antiche donne riecheggiava nella grande anima di poeta, del Longfellow, quando cantava:

I heard the sounds of sorrow and delight
the manifold, soft chimes,
That fill the haunted chambers of the Night
like some old poet 's rhymes

Ma il segreto di questo fascino che esercitò il Pitagorismo sulla donna deve forse cercarsi anche nel suo carattere e nel suo spirito profondamente religioso. Anche oggi le più ardue e severe dottrine speculative vibrano nell'animo femminile con un ritmo d'idealità religiosa, perchè la donna vive di quella intimità delicata che è il profumo di questa forma di vita. E là dove l'aspetta per codesta sua fede anche il sacrificio di sè, essa vi corre animosa e volenterosa; non meno forte, ella chiamata debole, nel render pubblica testimonianza alla sua fede, di quel che non sia nel silenzio del suo eroismo quotidiano, in quel sacrificio continuo di sè che fa all'uomo, tanto più alto quanto più segreto e dà meno spettacolo di sè alle moltitudini, e meno ha da sperare nel plauso e nella gloria degli uomini. Dove spira alito di vita religiosa ivi, dunque, si trova sempre la donna. Anche intorno al profeta di Nazareth c'è un gruppo di donne fedeli e consolatrici, che lo seguono fino al Golgotha. Sono esse le prime che nella fede viva e ardente dell'animo loro lo vedono risorto, e fra esse e per esse si diffonde la pia leggenda cristiana dei primi giorni. Così la leggenda pitagorica ci presenta, fra molte altre, una donna d'animo eroico e ben degna che più tardi uno storico ateniese, Filarco, scrivesse un libro intitolato *Eroidi o le donne pitagoriche*. Di lei, per nome Timyca, ci narrano due antichi scrittori un atto d'eroica virtù. Dionisio, tiranno di Siracusa, aveva concepito il triste disegno di fare assalire e prender prigioni alcuni degli iniziati ai Misteri pitagorici, che usavano a certi tempi recarsi da Taranto a Metaponto. A capo d'una di queste imprese il suo cognato Eurimene ebbe con trenta armati a sostenere una lunga lotta contro dieci pitagorici inermi, i quali prima voller morire che cader nelle sue mani. Ma l'assalitore incontrati per via Milia di Crotone e la sua moglie Timyca, li condusse prigioni a Dionisio: il quale dopo averli invano tentati perchè si unissero a lui, volle indurre l'uomo a rivelargli uno dei segreti pitagorici (il divieto dell'uso delle fave) che più aveva destata la sua curiosità. E poichè

Milia da forte morì anzichè cedere, il tiranno sperò d'indurre colla minaccia della morte la debole donna. Senonchè l'eroica moglie, per sfuggirgli, si recise la lingua e gliela sputò in faccia, quasi a eludere le speranze di lui. Nobile leggenda questa, che ci fa pensare ai martirî delle vergini cristiane che nel battesimo del lor sangue prepararono la vittoria della nuova fede.

Così gentile costumanza di aprire i severi cenacoli del sapere alle grazie femminili, doveva trovar favore, e dai Pitagorici passa difatti, per opera forse anche della sacerdotessa Diotima affiliata, come pare (1), al Pitagorismo, nel libero circolo degli amici di Socrate. Anche qui troviamo le donne intorno alla strana figura del figlio della levatrice Fenarete; il quale non sdegna di visitare le scuole delle citarede e di penetrare nelle stanze delle etère ateniesi, come più tardi il Rabbi di Nazareth non temerà di mostrarsi pietoso verso la penitente di Magdala nè di salvare l'adultera dai Farisei di Gerusalemme. Ma qual differenza d'idealità morale fra il Nazareno che chiama a vita nuova quelle peccatrici e il dialogo di Socrate colla elegante cortigiana Teodota in Senofonte!

Due grandi e belle figure femminili risplendono però nel circolo socratico. Socrate dichiara d'avere imparata l'arte d'amore dalla sacerdotessa Diotima, l'arte della eloquenza dalla sapiente Aspasia. L'una e l'altra ispiratrici forse di quella specie di culto, o almeno di reverenza ch'egli mostra di avere per la donna, e che gli fruttò molte calunnie dagli antichi, ad alcuni dei quali parve che Socrate indulgesse troppo alle grazie femminili, nè temerono di tacciarlo anche di bigamia; mentre invece avrebbe potuto tenersi come segno della elevatezza del suo spirito, se pensiamo che Socrate non aveva della donna una lieta esperienza privata. La sfortunata Xantippe sua moglie, merita bensì d'essere rivendicata dinanzi alla storia (come ha fatto con geniale abilità lo Zeller (2)), la quale non è sempre il giudizio del mondo, come cantò il poeta tedesco. Il brutto aspetto di Socrate, quel suo vivere tutto al di fuori della casa, la sua noncuranza della famiglia, la durezza dei suoi modi poco cavalleresca e punto coniugale, erano qualità non certo atte a lusingare una donna come Xantippe, d'altronde incapace di comprendere la grandezza

(1) Procl. in Plat. Remp., 420 e 422.

(2) Zeller, *Zur Ehrenrettung d. Xantippe* in *Vorträge und Abhandlungen*, 1877, , p. 56–57.

intellettuale e morale dell'opera di Socrate. Ma bisogna anche riconoscere che questi non aveva da imparar molto da Xantippe, se non in quanto, com'egli diceva (Xenoph., *Symp.*, 2, 10; Diog. L. II, 37), costei poneva a cimento la sua forza d'animo, e lo rendeva sicuro che, sopportando lei, avrebbe potuto sopportare ogn'altra persona la più molesta. Talchè quando Socrate è nel carcere e prossimo a morire, ed è sicuro quindi di non aver più bisogno di codesta prova, fa allontanare quella donna per non essere turbato dalle lacrime di lei, che, sebbene difficile, era in fondo buona e affettuosa.

E pure quando il suo figlio Lamprocle si duole delle fantasticherie di sua madre, egli lo esorta alla pazienza, al rispetto e alla gratitudine (Mem. II, 2. 1) invece d'incitargli l'animo alla ribellione contro alla autorità materna, secondochè Aristofane lo aveva accusato di fare nella comedia delle Nubi. Nè si contenta di questo, ma gli dipinge con colori di così tenera delicatezza i benefizi e le cure della madre pei suoi figli che è una meraviglia e una dolcezza il sentirlo. (Mem. II, 2, 5, Ib. 10). Anzi un suo grande discepolo, Senofonte, che aveva avuto molti rapporti con Sparta ed anche quivi doveva avere imparato come si debba tenere in onore la donna, ha consacrata parte d'un suo libro intitolato il « Governo della famiglia, » fiore di gentilezza nella letteratura antica, a descrivere l'ufficio della donna nella famiglia, presentandone un esempio gentile nella donna d'un ricco Ateniese, Iscomaco, il quale sa circondarla di cure amorose ed educarla come una pianta delicata nel chiuso giardino dell'intimità familiare. E a Socrate che nel Convito di Senofonte (2, 9) pronuncia con ardimento allora grande che la natura femminile non sia inferiore alla virile, fanno coro i discepoli usciti dalla sua scuola, Antistene il Cinico (Diog. L. VII, 12) Senofonte (Econ. III, 12, 15), Isocrate l'oratore (Nicocl. 40), (1) ed anche Euripide il poeta. (2)

(1) Cfr. Il mio scritto *Le Ecclesiazuse d'Aristofane e la Repubblica di Platone*. Torino 1882 p. 71 s. (Riv. di Filolog. class. XI, 4, 6). Alla influenza dei socratici sulla educazione femminile accenna assai bene anche William Benn, *The Greek Philosophers*, 1882 I p. 158.

(2) Credo che un'indiretta allusione alla superiorità intellettuale di Aspasia possa trovarsi nei versi del coro delle donne nella Medea d'Euripide (rappresentata nel 432 av. C.). V. 1081-1090. « Spesso io già mi accinsi ai più sottili ragionamenti e mi diedi a studi maggiori di quello che convenga indagare al sesso muliebre: ma c'è anche per noi una Musa, che si rivela per ragion di sapienza (non a tutte però; poichè forse piccol numero ne troveresti fra molte). Nè alíeno dalle Muse è lo spirito delle donne. »

Donde venne a Socrate così alto concetto della donna, così diverso da quello che poteva suggerirgli l'esperienza di Xantippe? Non si può escludere recisamente che vi fosse giunto con la riflessione propria. Ma se pensiamo a quel suo modo di vedere utilitario, alla sua mancanza di senso estetico, a quel che di pedestre e talora anche di pedantesco del suo fare e del suo dire, saremmo indotti a credere che il motivo gliene venisse da qualche grande esempio. Forse potremo credere che glielo ispirasse la pitagorica Diotima, la sacerdotessa e custode del tempio di Giove Lyceo, che un giorno lo aveva iniziato nei misteri e nell'arte d'amore, e gli aveva in tono d'oracolo fatidico svelati i segreti di questo grande Demone l'amore, come Platone bellamente finge o attesta in uno dei suoi più splendidi dialoghi. Ma poichè della esistenza di questa donna altri può dubitare, (1) il pensiero corre all'altra sovrana ispiratrice e consigliera di Socrate, Aspasia la bella.

In un tempo come il nostro, così facile alle riabilitazioni storiche, e per giunta con queste voci d'emancipazione femminile che ci vengono sopratutto d'Inghilterra e d'America, e ora anche d'Olanda, è meraviglia che non si sia levato alcuno a liberare da quel residuo di sfavore che lo circonda il nome di questa donna, cantata da Roberto Hamerling e illustrata da una delle più grandi donne moderne, Madama di Stäel. Io penso che chi studiasse di proposito i rapporti della bella Aspasia col brutto Socrate, riescirebbe a provare che il filosofo d'Atene sentì la profonda efficacia della cultura e del pensiero della mirabile straniera di Mileto.

Ella era una cortigiana, ma non delle etére comuni che andavano attorno per la Grecia. Cresciuta in una educazione eletta e accurata, si era proposto un ideale elevato: di riuscire, come la sua concittadina Targhelia, a un sommo grado sociale. Atene, il centro della cultura ellenica, era quindi il vero campo ove poteva risplendere per la sua bellezza e per la sua squisita cultura. Apparsavi ancora sul fior degli anni, vi esercitò tale fascino sugli animi, che Pericle, il capo dello Stato, violando una antica legge ateniese che proibiva di sposar le straniere, ripudiata la sua donna, la fece sua; e suscitò tale ammirazione nella Grecia che gli antichi ne celebrarono unanimi l'esperienza, il senno politico, l'intelletto acuto e penetrante, lo splendore dell'eloquenza. Se violiamo per un momento

(1) Hermann, *De Socratis magistris* p. 11 s. 1837 Hug *Platons Symposion* p. 122. 1882. Incerto invece si mostra il von Sybel *Platon's Symposion* Marburg 1888, p. 64. s.

l'intimità dei penetrali domestici di Pericle, ci è lecito indovinare la sua tenerezza coniugale. Un discepolo di Socrate, Antistene, per la confidenza assai indiscreta d'un familiare della casa, forse Socrate stesso, ci fa sapere che il grande uomo di Stato non usciva in pubblico nè rientrava senza averla salutata con un bacio: cosa che per noi moderni parrebbe naturale, ma che sembra dovesse essere eccezionale pei greci, se Plutarco ha creduto di doverla registrare. Con questa sua dolcezza devota, sembra poi che ella sapesse congiungere una mirabile tempra d'animo e d'ingegno. A Pericle stesso grande oratore, all'olimpico Pericle, dicono gli antichi abbia composto o ispirate alcune delle sue orazioni più famose, e fra l'altre il discorso funebre pei morti nella guerra del Peloponneso; e ai suoi accorti suggerimenti attribuiscono molti atti e risoluzioni della vita politica di Pericle, per mezzo del quale avrebbe, a così dire, governati gli ateniesi. Alle formalità vuote della religione popolare ella si sarebbe mostrata avversa, e quasi una libera pensatrice del suo tempo.

Ma era poi certo una mirabile donna di società, e maestra di cultura e di civile eleganza. Aspasia aprì nella capitale della Grecia il primo *salon*, di cui ella, dotta allettatrice, come la omonima cantata dal Leopardi, era come il centro e l'anima, e dove convenivano i primi uomini politici, filosofi, artisti, e la elegante gioventù della elegantissima Atene. Era questo un fatto nuovo per la Grecia. Per la prima volta una donna faceva del peristilio della sua casa un ritrovo geniale, portando uno spirito di libertà tutta ionica, com'era ella d'origine, in quella Atene, dove la donna era chiusa nel gineceo o appariva in pubblico solo nelle festività religiose. Nè era solo lo spirito e la cultura della donna del grande uomo di Stato, la grazia squisita del suo fare che vi attirava uomini e donne della cittadinanza più eletta, ma l'opportunità d'imparare da lei regole pratiche per la vita e pel governo della famiglia. Nel circolo delle donne che le si formava attorno, ella portava uno spirito nuovo di sociabilità, destandovi come un moto onesto d'aspirazione ad un miglioramento della loro condizione sociale. Per gli uomini la sua casa non solo era un tempio delle Grazie e delle Muse, ma un centro di quella colta eleganza il cui incanto giornaliero, come diceva Pericle, dissipa le tristezze della vita, un richiamo gentile del fiore della cultura greca. Vi s'incontravano filosofi, come Protagora, Anassagora o Socrate; artisti come Zeusi e Fidia, poeti come Euripide e altri dei più illustri; mirabile con-

vegno d'intellettuale cortesia che si rivedrà solo, tanti secoli dopo, nei castelli di Provenza e di Monferrato, nelle Corti d'Urbino, di Ferrara, di Mantova, o nei *salons* delle grandi dame francesi del secolo XVII e XVIII.

Certo dopo tanto splendore di vita dovevano suonare a lei come a Pericle le dure ore della prova. A lei straniera e salita al più alto grado sociale, e causa che il grande capo dello Stato, il custode delle leggi della patria, ne avesse violata una delle più sacre, non dovevano mancare le amarezze. Gli ateniesi così pronti all'accusa, come all'armi e all'arte, dopo aver condannati due dei migliori amici della casa di Pericle, Fidia e Annassagora, assalirono lei nella sua vita privata come nelle sue relazioni con la vita pubblica. Attribuirono alla triste sua opera di seduzione sull'animo di Pericle la origine prima della guerra di Samo, e della infausta guerra del Peloponneso. Di tali accuse, ella però aveva ancora ragione di confortarsi; perchè Aristofane che se ne faceva eco, non aveva risparmiato nè Socrate nè altri personaggi onorandi. Se non che le calunnie diffuse contro di lei nel popolo, sotto la maschera di patriottismo, di moralità, d'ortodossia, s'accrebbero tanto che un poeta comico potè muoverle pubblica accusa d'empietà e di scostumatezza; e ci volle tutta l'autorità personale del Pericle, e la pietà destata dalle lacrime di lui che la difese nel cospetto degli Eliasti, per trarnela a salvamento. In questo anche unita dinanzi alla storia con Socrate, che più tardi fu condannato per accusa d'empietà e di corruttela.

E di Socrate non fu solo compagna come vittima della satira d'Aristofane e d'una pubblica accusa, ma come ammiratrice fervente ed allieva di lui. Nel circolo di Pericle, Socrate era come l'ape che raccoglieva da tanto fiore d'intelligenza il miele che doveva poi trasfondere nell'anima di Platone il divino. Il filosofo popolano che discutendo sotto l'ombra dei platani dell'Ilisso o dei portici della città, soleva mescolarsi con artigiani e con uomini del popolo, s'affinava poi nel conversare aristocratico della casa d'Aspasia; e la mirabile donna, a sua volta, sapeva far suo il metodo e lo spirito del conversare socratico. Un esempio di questa abilità sua ci è rimasto in un frammento d'uno scritto d'uno scolaro di Socrate, che era intitolato « Aspasia » (1), e della cui fedeltà

(1) Cicer. *De Invent.*; I, 31. (Cfr. Quinctil. V, 11. 28. Hermann, *De Aeschinis socratici reliquiis* p. 16 s. Göttingae 1850). Jacobs, *Verm. Schriften*

non ci è lecito dubitare (1). Era, come pare, uno dei suoi eleganti ricevimenti. Aspasia colla sua vivacità e colla sua grazia animava i gruppi degli ospiti suoi, andando attorno dall'uno all'altro con affabilità squisita. A un tratto si ferma dinanzi alla sposa di Senofonte, che stava con lui, e le chiede: «Dimmi, di grazia, se la tua vicina ha dell'oro migliore del tuo, quale vorresti possedere dei due? — Il suo, disse. — E se ha una veste e tutto il resto dell'ornamento muliebre di maggior pregio del tuo, quale dei due preferiresti? — Il suo, rispose. — Or dunque, se ella abbia un marito migliore del tuo, quale dei due preferirai? — Qui la donna si fece rossa: e Aspasia, rivolta allora la parola a Senofonte: Di grazia, disse, o Senofonte, se il tuo vicino ha un cavallo migliore del tuo, qual de' due vorresti avere? — Il suo, disse. — O se abbia un fondo migliore del tuo, qual de' due sceglieresti? — Il migliore, rispose. — O se abbia una moglie migliore della tua, quale delle due preferirai? E qui anche Senofonte tacque. E allora Aspasia: Poichè nessuno di voi due, riprese, non mi ha risposto a quello appunto che io voleva sentire, dirò io che cosa pensi ognuno di voi due. Tu, o donna, aspiri ad avere un uomo ottimo, e tu, Senofonte, una moglie eletta fra tutte. Onde se non vi adopererete a che non ci sia sulla terra un uomo e una donna migliore di voi, aspirerete sempre a quello che avrete reputato ottimo, tu, come marito, di avere sposato l'ottima, e costei l'ottimo dei mariti.» Socrate, se era presente a questo dialogo, dovette essere ben contento dell'allieva. La quale poi in simili soggetti gli era maestra. In tutto quel che riguarda le condizioni e i doveri del matrimonio, il potere della donna nella famiglia, Socrate presso Senofonte, come presso Platone (2), si riferisce alla autorità d'Aspasia. E se pensiamo che due dialoghi, ora perduti, di due discepoli di lui, Antistene ed

IV 379-97. Hermann De Socr. mag. p. 19 ss. Poestion *Griech. Philosophinnen.* 1882, p. 135 ss. e Becq de Fouquières *Aspasie de Milet.* Paris 1872, p. 194 ss. il quale ha rilevato assai bene i rapporti intellettuali d'Aspasia coi Socratici.

(1) Poichè agli antichi era nota la fedeltà colla quale Eschine riferiva i dialoghi socratici. Aristid. Orat. 45. Demet. De Interpetr. 297, cfr. Zeller, *Die Philos. de Griechen*, II, 2, 4 ed. 1889, p. 241.

(2) Xen. Mem. II, 6, 36. Oecon. III, 14. Quanto al Menesseno di Platone, io credo ancora alla sua autenticità col Gomperz e col Diels, contrariamente allo Zeller. Sul Menesseno cfr. Dümmler *Akademika*, 1889, p. 18 ss. Cfr. Plutarc. Pericl. c. 24. Apocrifi sono invece, senza dubbio, i versi attribuiti ad Aspasia da Erodico, presso Ateneo V, 219 c.

Eschine, erano intitolati « Aspasia » (2), e che in essi Socrate riferiva i colloqui avuti coll'eloquente amica su questo soggetto, si ha ragione di credere che Socrate solesse, nel ragionar coi suoi amici, ricollegare al nome di lei gran parte delle sue idee sul matrimonio, sulla donna e sulla famiglia. Per questa via e in una forma accessibile e piana Aspasia elevava la questione generale sulle funzioni sociali della donna, intravedendo un ideale che solo dopo tanti secoli, e sopratutto per l'efficacia del Cristianesimo, doveva tradursi in realtà; ma che era in aperta contradizione colle leggi, coi costumi, le consuetudini, le credenze, i sentimenti del suo tempo. Quando ella insisteva sulla necessità che gli sposi prima di unirsi, abbiano una conoscenza esatta delle loro qualità respettive, ed una libera e illuminata elezione (Mem. II, 6, 36), si poneva contro al costume ateniese che escludeva la donna dalla società degli uomini, onde si eran rese necessarie le mediatrici dei matrimoni. Se parlava dei mutui doveri dei coniugi e della necessità di perfezionarsi a vicenda, veniva a riconoscere una certa eguaglianza fra essi che contraddiceva alla condizione di dipendenza in cui era la donna nella società greca. E questa contradizione e non altra causa, non le accuse di Cratino e di Ermippo (cui fa tarda eco Ateneo), le sollevarono contro i pregiudizi dei suoi contemporanei e la condussero dinanzi al tribunale degli Eliasti. In quel solenne momento forse, per la prima volta, ella misurò l'originalità innovatrice della sua riforma morale della famiglia, e sentì che non invano le giovani ateniesi avevano raccolte le grandi verità morali che stillavano dalle sue labbra e dalla sua anima, quando seduta con esse e « traendo alla rocca la chioma », simbolo di semplice costume, le istruiva nell'amore del bene e del bello, le iniziava coll'incanto della sua parola ad una vita sorrisa dall'amore e lieta dei doveri di sposa.

Ma più che nel modesto circolo di donne la sua libera parola doveva avere eco potente nell'animo e nella mente dei geniali pensatori, cresciuti nella scuola di Socrate. Quel concetto alto della donna che il suo esempio e le sue dottrine avevano ispirato, suggeriva a Senofonte e forse ad altri una esatta idea delle funzioni e della nobiltà della donna nella casa. Ma il più geniale fra i so-

(1) Quello di Antistene è forse imitato nell'Economico di Senofonte, come aveva congetturato il Becq de Fouquiéres *Aspasie de Milet*, p. 203 s., e come è reso probabile dai rapporti fra Senofonte e Antistene dimostrati ora dal Dümmler, *Akademika*, 1889.

cratici e il più ardito, Platone, profondo ammiratore dell'educazione Spartana, non teme di proclamare la donna come atta anche agli uffici pubblici e civili, reputati privilegio del sesso virile (1). Il V libro della Repubblica è una solenne ed audace anticipazione delle teorie più liberali dei nostri tempi intorno alla donna; sebbene il motivo sia profondamente diverso, ed anzi per un certo rispetto l'opposto. Platone non è meno d'Eraclito, dispregiatore della democrazia, e risolleva anzi tanto più la donna di quanto la trovava depressa dalla democrazia prevalente al suo tempo, mentre oggi l'affrancamento della donna nell'ordine politico e sociale è parte di un generale e largo programma democratico, una forma di rivendicazione dei diritti individuali. L'attività politica e militare delle donne è voluta da Platone nell'interesse dello Stato: poichè la differenza dei due sessi, così quanto alla forza come quanto alla intelligenza, non è specifica bensì soltanto graduale, giova che alcuni uffici inferiori a cui bastano le donne sieno esercitati da esse, affinchè i governanti abbiano più libertà di consacrarsi alle funzioni superiori dello Stato (2). Il che parrà ben naturale a chi pensi che in Platone, aristocratico per nascita e per natura, codesta idea elevata della natura femminile fu rinvigorita dai contatti con la associazione essenzialmente aristocratica dei Pitagorici, i quali gli suggerirono anche l'altra idea del comunismo delle donne e degli averi, che Platone congiunge con quella per via del concetto della unità dello Stato. Poichè questo richiede la negazione della famiglia almeno nelle classi dirigenti, e chiama quindi anche la donna all'esercizio degli uffici pubblici.

Questa idea novatrice del giovine eupatrida doveva levare gran rumore non solo in Atene, ma per tutta l'Ellade. Nè fa meraviglia.

(1) V. il mio lavoro citato sulle *Ecclesiazuse d'Aristofane*, etc., p. 74.

(2) Non vedo come il Benn, The Greek Philos. I, 258, possa concludere che il sentimento personale di Platone verso le donne fosse d'ostilità. Nel luogo della Repubblica VIII, 563, B, che egli cita, si parla della eguaglianza dei sessi come si manifestava nella vita democratica del tempo. Nel Timeo 90 E non si dice altra cosa da quella espressa nel V della Repubblica sulla disparità graduale dei due sessi. Quanto al Simposio, io non credo che vi si trovi abbassato il concetto dell'amore femminile, come afferma lo Schmidt *Die Eth. d. alt. griech.*, 1882, II, 184. Ma poichè qui non è il luogo di dimostrarlo, rimando al mio scritto sopra citato p. 86 e seg. Piuttosto è da credere che il concetto della donna si andasse modificando cogli anni in Platone, poichè nell'ultimo suo scritto « le Leggi » troviamo severe espressioni contro il sesso muliebre (VI, 781 A).

che appena diffusa Aristofane ne facesse una parodia, nella comedia intitolata l'« Assemblea delle donne » (1); nè d'altra parte che le donne accorressero ad udire nei giardini dell'Accademia la parola d'un filosofo e artista, sulla cui bocca, secondo una graziosa leggenda, le api dell'Imetto avevano deposto il loro miele. Così il costume dorico di ammettere le donne all'insegnamento filosofico, si rinnovò in questo circolo d'opposizione dorica, quale fu l'Accademia. Non solo la bellezza di Platone, e l'aristocratica dignità del suo fare, ma l'altissima idealità della sua dottrina e l'audace affermazione di lui che le donne sien chiamate anche alla filosofia (2), doveva attrarre intorno a lui le donne dell'eletta società; e come lo circondarono di ammirazione e di favore alla corte di Siracusa, secondochè rileviamo da Plutarco, così in Atene accorse ad udirlo Lastenia l'Arcade, lasciando la sua patria Mantinea. E vi accorse Assiotea di Fliunte, la quale dopo aver letti i libri sullo Stato dov'è trattata la questione femminile, « come per fama uom s'innamora », vestita di abiti maschili, rimase sconosciuta fra gli scolari dell'Accademia; travestimento di cui oggi le donne non hanno più bisogno per prender parte alla vita della scienza (3).

Come nella scuola platonica così anche nella scuola di Megara, la città celebre per le belle donne, troviamo le cinque figlie del filosofo Diodoro che si consacrarono alla filosofia, celebri del pari per sapere e per onestà. Un loro condiscepolo, Filone, ne aveva scritta la storia (4), e molto più tardi un padre della Chiesa ne celebrò il costume e le virtù (5). Non tutte però le donne che si diedero alla filosofia o si dilettarono di cultura filosofica meritarono simile lode. E Stilpone di Megara, che nella sua austerità quasi cinica, indulse alle grazie della bella Nicarete sua concittadina, colse l'amaro frutto di vedere la propria figlia seguir l'esempio dei liberi costumi della facile etèra.

Quella che però doveva esser richiamo di donne eleganti era la dottrina dell'elegante e molle Aristippo e della scuola di Cirene,

(1) V. il mio scritto cit. e *Rivista di Fililog. class.* 1886, XV.

(2) Rep. V. 456 A.

(3) Sulle donne all'Accademia cfr. Diog. Laert. III, 46; IV, 2, Athen. VI, 279 E; XII, 546 d. Clem. Strom. IV, 9. Temist. Orat. XXIII, 295 C, Olymp. Vita Plat. 6, Proleg., 4. Poestion *Griech. Philosophinnen.* p. 146-156. Zeller, I, 2, 4 ed., 1889, p. 984. Teichmüller *Literar. Fehden in IV Iahrh.* II, 1884, p. 39 e il mio scritto in *Rivista di Filolog. Class.* XV, fasc. 3, 1886.

(4) Clem. Strom. IV, 523 A.

(5) Hieronym, Contra Jovin, t. IV, 286 Mart.

che proclamava come norma della vita il piacere. Eppure Laide, la bella e celebre Laide, adorata da tanti, respinse l'elegante filosofo che per lei spese e scrisse tanto, accettando invece il rozzo e plebeo Antistene il cinico. Misteri forse del cuore femminile, se non piuttosto accorgimento di donna. Ella, figlia di una celebre cortigiana Timandra, cresciuta nella elegante Corinto, sebbene superba della sua bellezza e sdegnosa, e sebbene ammirata dagli artisti, celebrata dagli oratori, come Iperide, e dai poeti, avesse messa a soqquadro la Grecia come l'antica Elena (1), poteva bensì far sua la dottrina, ma non il cuore d'un uomo come Aristippo (2) che aveva per sua massima « possedere, non esser posseduto », e che un giorno, invitato da re Dionisio a scegliersi una fra tre belle cortigiane, per evitare l'imbarazzo di Paride, le prese seco tutt'e tre; sebbene poi fra via, ripensando a quella sua tal massima, le rimettesse in libertà. Invece il rozzo Diogene, nell'austerità della sua dottrina e dei suoi costumi, sembra avesse pur qualche tratto di simpatica galanteria, se è vero che una volta, viste due donne sedute e piè d'un ulivo « Peccato, disse, che non tutti gli alberi producano di tali frutti. » Tuttavia una tradizione riferisce un dialogo che, a proposito di Laide, avrebbero avuto tra loro i due filosofi rivali, che certo non farebbe onore nè all'uno nè all'altro. Mentre di lei si narra che, perduto cogli anni il fiore della bellezza, e non solo abbandonata, ma assalita dai poeti comici, (sopratutto da Epicrate), dedicasse il suo specchio, del quale un giorno aveva scritto Aristippo (3), ad Afrodite, in atto di pia rassegnazione, come ricordo della perduta bellezza (4).

Come le dottrine d'Aristippo furono continuate e svolte nella scuola epicurea, così i giardini d'Epicuro in Atene furono frequentati dalle donne: e tanto anzi, che, come pare, la scuola era divisa in due parti, degli uomini l'una, delle donne l'altra (5). Codesta frequenza femminile dovè favorire quelle accuse contro Epi-

(1) Auson. Epigr. Aelian. Var. Hist. X, 2.

(2) Diog. II, 75.

(3) Diog. II, 84.

(4) V. l'Epigramma del Pseudo-Platone su Laide in Bergk, *Poes. Lyr. Gr.* II, 440. Anche la letteratura moderna tedesca ha preso Laide per soggetto, sopratutto nel romanzo storico Wieland « *Aristipp und seine Zeitgenossen* », e nell'altro di Guglielmo Heinse « *Laïdion, oder die eleusinischen Geheimmisse.* »

(5) Plutarc. Non posse suav. vivi sec. Epic. c. 12, 1.

curo e tutti i suoi seguaci che si ripeterono da Orazio fino a Dante, e dalle quali solo la critica moderna è riescita a scagionare la dottrina e la scuola. Ma ne è una bella conferma anche la nobile dignità serbata da Epicuro, in mezzo all'orgie di alcuni suoi seguaci e alla eleganza, se non corrotta, almeno non sempre corretta delle « eleganti e giovani frequentatrici dei suoi giardini » (1). Fra queste è una singolar figura la libera Leonzio. Amata dal filosofo, che per la sua imperturbabilità non sentì o dissimulò la punta della gelosia di fronte ai rivali fortunati che ebbe in Metrodoro, in Sande di Lampsaco, e in Timarco (2), se ne risente, e in una lettera ad una amica, Lamia (3) (che le viene attribuita da Alcifrone) mette in burla il vecchio filosofo che vuole scimmiottar Socrate, e si propone di abbandonarlo accioc chè senta quanto gli manchi senza di lei. Per lei invece arse, e al suo nome dedicò delle elegie il poeta Ermesianatte; ed è bello sentire in un frammento di lui « *nomar le donne antiche e i cavalieri* », a cominciare dalle mitiche donne d'Orfeo, di Museo, di Esiodo, e dalle donne Omeriche, fino alle donne dei più recenti filosofi (4). Ella stessa fu donna di spirito e scrittrice; e contro Teofrasto che aveva scritto sul matrimonio nè aveva degnamente trattato il suo sesso, sembra scrivesse con finezza e spirito attico (5). Ancora dopo molti secoli Plinio il vecchio (Hist. Nat. Intr. 29) mostra di ammirare che una donna si misurasse con un tale uomo. Ma il tempo, non sempre giusto distributore, ci tolse ogni avanzo di quello scritto, mentre ci lasciò un frammento di quello di Teofrasto, molto amaro per le donne (6).

(1) Diog. X, 4, 6, 7. Plutarc. Lat. viv. 4. Non posse ec. 4, 8, 16, 1, 6

(2) Diog. X, 6, 23. Senec fr. 48 (Usener, *Epicurea* 186, p. 98, 8). La tenerezza d'Epicuro per lei apparisce da una delle lettere di lui presso Diogene X, 5 (Usener 146). Che ne scrivesse anche ella al filosofo, è attestato da Filodemo Vol. Herc. V, 2, Fr. 9. (Usener 147 Zeller II, 2, 1880, p. 366). Del resto su Leonzio confr. Filarco fr. 23 (Fragm. Histor. Graec. I, 339) presso Ateneo XIII, 592 c. e un suo motto assai spiritoso. Ib. p. 585 d.

(3) Alciphr. Ep. II, 2 (Usener, 146).

(4) Presso Ateneo XIII, 589 A.

(5) Cicer. De nat. Deor. I, 33, 93. Anche un pittore Teoro dipinse Leonzio in atto di pensare, secondo Plinio N. H. XXXIV, 99. cfr. Brun, *Gesch. d. griech Künstler*. II. p. 255.

(6) Hieron. adv. Jovin I, 47 IV, 189. (Theophr. Opp. ed Schneider V, 221. ss. Teofrasto dissuade bensì i filosofi dall'ammogliarsi; ma ciò non toglie ch'egli non abbia avuto un concetto assai elevato del matrimonio, quale apparisce dal primo libro dell'Economico che porta il nome di Aristotele, e che oggi vien generalmente attribuito a lui (cf. *Aristotel. quae*

Ma se da questo giro di cortigiane usciamo a più spirabil aere, eccoci dinanzi, nella stessa scuola, la bella Temista, la donna di Leonteo di Lampsaco, donna di eletta cultura, verso la quale Epicuro serbò una squisita galanteria (1). Il suo sapere divenne proverbiale e diè origine al detto « più sapiente di Temista », e a molti scritti che furono composti su di lei, e che a Cicerone parvero anche troppi (Cicer. De Fin, II, 21, 67 Lactant. Instit. Div. III, 25, 15). E pur nella severa e rozza scuola Cinica, a fianco del brutto ed austero Cratete, incontriamo la simpatica e romantica figura della dotta Ipparchia. Dissuasa dai genitori dallo sposarlo, ella minacciò di uccidersi; e quando Cratete, pregatone da' essi, le additò i sacrifici a cui sarebbe andata incontro sposandolo, per la rigida austerità del suo vivere, ella replicò averci già prima pensato, nè poter sulla terra trovare un più ricco e bello sposo di lui (2). E prese poi così bene il modo di vivere di lui, che il poeta comico Menandro nella sua Commedia *I rivali* potè scrivere: « tu devi andar meco attorno cencioso come andò con Cratete il cinico la sua donna ». Nè le ripugnò la rigida dottrina Cinica, che bandiva ogni atto proveniente dal sentimento e dal gusto, ma vi aderì, ella arguta e finissima d'intelletto, pienamente, facendo di questa sua argutezza un arme per combattere le altrui opinioni e specialmente quelle dell'ateo Teodoro.

Ma questo che fino a qui non era stato che un dilettantismo filosofico di donne eminenti o di eleganti etère, diviene interesse scientifico nella donna in quel periodo storico così mosso, in cui dinanzi all'irresistibile propagazione della civiltà cristiana e alla crescente potenza della chiesa occidentale, il pensiero antico raccoglie le sue forze e dà gli ultimi suoi lampi di luce sopratutto in Alessandria. È tutta una grande civiltà che tramonta, e la donna con intuito di pietà soccorritrice di tutto ciò che è debole e moribondo, l'aiuta, lo sostiene prima che si estingua intera-

fer. Oeeonomica ed. Susemihl. Lips. 1887 p. VI segg.). Non vi è ragione quindi di trarne un argomento contro l'appartenenza d'esso a Teofrasto, come fa anche lo Schmidt, *Die Eth. d. alt. Griech* II p 465, 1882. Teofrasto segue, anche per questo rispetto, Aristotele il quale, su questo punto come su molti altri delle sue dottrine morali, riprende la tradizione Socratica, nel modo com'era espressa nell'Economico di Senofonte.

(1) Diog. X, 5, 25 (Usener 140) Clem. Strom. IV. 19. 522 d. Cicer. In Pison c. 26, 62. (Usener, 101), Strab. XIII c. 1, 9.

(2) Diog. L. VI, 96 ss.

mente. Anche in Roma nel rifiorire del Platonismo, intorno a Plotino il filosofo, così onorato dalla imperatrice Salomina, sono molte discepole, fra le quali Gemina ed Amficlea, che accorrono coi loro figli alla sua scuola. Nell'uditorio femminile di Giamblico il neoplatonico in Asia, si segnalò la ricca e nobile Sosipatra sposa di Eustazio prefetto di Cappadocia, seguace anche egli di Giamblico e di Edesio suo successore (1). E in Atene ebbe un'elevata posizione nell'Accademia la figlia di Plutarco, Asclepigenea, che il padre iniziò nei Misteri del Neoplatonismo e della teurgia, come sappiamo dal neoplatonico Marino, e come ci fanno credere le stesse amare e sarcastiche parole che contro il suo insegnamento scrisse quel pensatore mezzo pagano mezzo cristiano che fu Sinesio di Cirene.

Il cui nome ci conduce a quello che fu il vero astro femminile della coltura filosofica antica, che dà l'ultima luce prima che tramonti quella civiltà radiosa, Ipazia d'Alessandria (2). Mai è cos bello e caro il raggio del sole come quando sta per morire, nè più dolce è la luce che nell'ora solenne del crepuscolo. In Alessandria, il gran centro commerciale e intellettuale dove la coltura antica s' incontra e si fonde colle religioni orientali e colla nuova cristiana, decaduto il Museo, palladio del sapere antico, la coltura pagana s'era bensì rifugiata nel Serapeo: ma la vita antica sempre più si spengeva e a rianimarla non valevano i tentativi, l'ultimo dei quali venne dalla mente e dal cuore d'una donna (3). Così una donna troviamo sul limitare d'una civiltà morente, come un gruppo di pie donne nei primi incunaboli della cristiana nascente. Nè certo il mondo classico, il mondo della bellezza e della eterna giovinezza, poteva morire meglio che in questo supremo esempio di bellezza e di sapere, che ne sostiene l'ultima battaglia. Poichè non è Marco Aurelio, come ha creduto il Renan, che rappresenta veramente la fine del mondo antico. In lui piuttosto si sente l'aura nuova cristiana; ma è più vero il dire che l'antichità muore giovanilmente e classicamente con Ipazia. Con Marco Aurelio la

(1) *Eunap.* Vita Aedes. p. 28

(2) Così già la chiama un contemporaneo di lei, Pallada, Anthol. Graec. IX,400.

(3) Sopra Ipazia rimando per brevità al lavoro dell'Hoche, in Philologus. XV Iahrg. 1860. Poco valore critico hanno i più recenti sullo stesso soggetto del Wolf *Hypatia, die Philosophin von Alexandria* Wien, 1879 e del Meyer, *Hypatia von Alexandria* Heidelberg 1886. Fra noi ne ha scritto il D. Guido Bigoni, *Ipazia Alessandrina*, Venezia, 1887.

scienza sale moribonda sul trono; con Ipazia per l'ultima volta sale sulla cattedra, e per lei la donna fino a qui amica o allieva dei filosofi, diviene maestra di filosofia.

Figlia del dotto Teone e nutrita di eletta coltura, si sente chiamata all'alta missione di combattere il cristianesimo oramai potente, colla forza del sapere e coll'esempio della sua vita purissima. Alessandria era allora teatro di fiere discordie fra pagani e cristiani. Un editto di Teodosio I aveva decretata la distruzione del tempio di Serapide, ultimo asilo del Paganesimo. In mezzo a queste lotte selvaggie, Ipazia ci appare in atto di sostenere una lotta serena ed elevata di scienza. Alle sue lezioni severe che spaziavano nelle plaghe dei cieli come l'anima sua grande, accorreva, ammirando, la gioventù alessandrina, e i personaggi più insigni, fra i quali il prefetto imperiale Oreste. Rinnovando il miracolo d'Aspasia, ella trasforma la sua casa in un ritrovo di quanto dava di più eletto la coltura ellenica d'Alessandria; e bellissima com'era di aspetto, indossato il pallio filosofico, non teme d'uscire per le vie della città frequenti di popolo, discutendo con uomini tutti compresi per lei di reverenza e d'ammirazione.

Era del sacro coro d'Ipazia Sinesio di Cirene, oratore, poeta, scrittore, poi cristiano e vescovo di Tolemaide nella Pentapoli. Anche fatto cristiano e in mezzo ai tumulti della sua patria, la ricorda con accorata tenerezza e per lei dice giungerebbe a « disprezzare la patria. » È bello il seguire nell'epistolario di Sinesio i segni della sua grande venerazione per la mirabile donna. A lei si rivolge perchè gli invii uno strumento, l'idroscopio (Ep. 2); a lei, alla grande maestra di filosofia, presenta e raccomanda un suo conoscente. Nè fatto cristiano e vescovo, forse per opera segreta della sua moglie cristiana, (1) cessa questa corrispondenza. In una sua lettera, dove si duole della morte di tre figli, le dice: « dal mio letto di dolore ti scrivo questa mia lettera, e desidero che tu la possa ricevere sana, tu, mia madre, mia sorella e maestra e per tutto questo benefattrice e compendio di tutto quello che vi è per me di onorabile » (Ep. 3). E quando più tardi abbandonato e negletto dagli amici d'Alessandria si sente come solo, se ne duole con lei specialmente, con un penoso accuoramento che ancora ci tocca l'anima. Intanto Ipazia, prima fra le donne greche, dalla sua cattedra spiegava alto e libero il volo nei campi dell'astro

(1) Come crede il Wolkmann, *Synesius von Cyrene*, Berlino, 1869.

nomia e della geometria. Nutrita com'era di una cultura scientifica esatta, seguendo Aristotele e Plotino, non si abbandona alle mistiche fantasie dei seguaci di Giamblico, e come se l'Ellade vibrasse nella sua grande anima, sente con Platone l'armonia divina del giro degli astri, con Aristotele scrutando le leggi della natura solleva il velo misterioso di questa Iside eterna.

Mai però tanta serenità e altezza di vita fu, come per lei, foriera di una così tragica fine. Al patriarcato d'Alessandria, dopo Teofilo, era salito il violento Cirillo, sostenuto dalla Corte di Bisanzio, col proposito di distruggere ogni traccia di vita pagana. Gli resisteva Oreste, il prefetto augustale; indi conflitti violenti, scene di sangue per le vie di Alessandria. Una turba fanatica, nella quale si mescolano i monaci di Mitria, e che nelle serene speculazioni dei filosofi non sa vedere altro che insidiose arti di maghi, e nella donna fedele all'antica religione, non altro che una insidiatrice e una nemica, un giorno che Ipazia ritornava alla sua dimora l'assale, e strappatala dalla lettiga, la trascina al tempio detto di Cesare; quivi le vengono stracciate le vesti, contuso il corpo con una mazza di ferro, poi fatto a brani da quei furibondi e date le membra alle fiamme. Non senza ragione aveva già cantato Lucrezio: *Tantum religio potuit suadere malorum.*

Con questa storia pietosa della bella alessandrina, che molti conoscono pel bel romanzo che ne ha scritto Charles Kingsley (*Hypatia; or new foes with an old Face* (1), si chiude questa mirabile serie di donne, che dai primi vagiti del pensiero filosofico greco ne seguirono le sorti con intelletto d'amore, e ne sentirono e ne espressero gli ultimi aneliti. Noi vi troviamo una varietà di tipi, d'attitudini che ben ritrae la flessibile versatilità della natura femminile. La grandezza pura e severamente verginale dell'animo e dell'intelletto d'Ipazia, l'elegante libertà delle etère amiche dei filosofi, la severa maestà delle antiche pitagoriche, la finezza sapiente e il senno pratico d'Aspasia. Ma quello che ci pare di dover rilevare e porre qui come il succo del nostro discorso, si è che la grandezza intellettuale di alcune di esse, come Aspasia e le pitagoriche della leggenda, non tolse loro anzi le aiutò ad intuire la nobiltà morale della donna come educatrice e della famiglia come sua vera sede. Io non so se i moderni rivendicatori dei diritti

(1) *Tauchnitz Edition*, Vol. 413-14, 1857.

femminili, da Stuart Mill all'Hanningan e ad Elisabetta Martyn (1), abbian mai posto mente a questo fatto: che le grandi donne non furono mai fautrici della emancipazione sociale del loro sesso, e che videro sempre la vera potenza e la vera gloria della donna nell'amore e nella famiglia. Certo non è vero che delle due grandi cose che sono al mondo, il pensiero e l'amore, alla donna sia toccato solo quest'ultimo. Chi scrivesse quanto le scienze, le arti, le lettere, la vita dei popoli debbono alla donna, avrebbe da far ben lungo discorso. Ma chi potrebbe scriver mai quanto ad essa deve la famiglia, la società? Chi seguire tutti i segreti e intimi effetti dell'opera sua di carità, di pace, di amore? Il vero eterno femmineo che secondo il Goethe ci innalza, si contien tutto nelle parole dell'Antigone di Sofocle e della Tecla del Wallestein di Schiller « io son nata non all'odio ma all'amore. » Poichè nessuna grandezza che la futura emancipazione della donna, anche in ciò che ha d'innegabilmente legittimo, potrà darle nella vita pubblica e nella società, giungerà mai ad eguagliare la sovranità della madre, anima e centro della famiglia. È quivi che ella attua il suo ideale, è qui che si può trovare vivente l'*ewig weibliches* del Faust. Ogn'altro ideale è astratto e vano. La castellana ravvolta nelle nebbie del maniero è donna di tempi barbari, come è di popoli barbari quella che geme nella schiavitù orientale dell' Harem. A noi basta quello che ha cantato lo Schiller:

Ehret di Frauen! Sie flechten und weben
himmlische Rosen ins irdische Leben.

E queste celeste rose possono esse sempre più spargere anche fuori dei penetrali della famiglia, nella vita pubblica, là dove le chiama il loro ministero d'amore; nelle società di beneficenza e di carità civile, negli istituti, dove esse possono divenire educatrici impareggiabili dei figli del popolo; nel dare il balsamo della loro parola e dell'opera loro agli infermi e agli infelici per natura o per triste opera di volontà umana, nel fare insomma della società umana una grande famiglia. Rose celesti su tutte le vie della vita, dove più fitti sono i triboli e le spine.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

(1) Cp. *Westminster Rewiew*, septembre 1889; pag. 278 e segg.

FEDERICO CONFALONIERI

IV.

Il 12 marzo 1821 principiò a Torino la rivoluzione militare: l'8 aprile, non ancora compiuto un mese, tutto era finito a Novara. Il 13 dicembre di cotest'anno Confalonieri era arrestato. La polizia austriaca poco aveva potuto sapere, per quanto aguzzasse la vista e allungasse gli orecchi, delle relazioni corse fra Piemontesi e Lombardi: è però ben probabile che, cessata la paura onde fu colta nelle poche settimane che durò il moto d'oltre Ticino, qualchecosa prima o poi avrebbe scoperto: ma il caso e l'imprudenza le fecer conoscere quanto bastava a far processi e vendicarsi della propria impotenza e dello spavento sofferto.

Ai primi dell'anno, il Confalonieri era tornato da un rapido viaggio in Toscana: ne recava, a quanto egli afferma, non buone impressioni e non lieti presagi: quiete in Toscana, sussiego dottrinale a Bologna; nelle Romagne, molto fanatismo settario, con prevalenza di idee demagogiche: a Modena, di fronte l'una all'altra, due sètte in atteggiamento nemico: a Parma molta materia accensibile, preparata ma non pronta. Nel Napoletano, già coll'intervenire delle soldatesche austriache, ai 23 marzo entrate nella capitale, tutto era finito; ma l'esser tanta parte dell'esercito straniero lontano dall'Italia superiore, ne scemava le forze, dividendole; e una scintilla che scoppiasse al nord poteva metterlo fra due fuochi. A Firenze, il Confalonieri si era abboccato così con amici come con avversarj, col duca del Gallo fra gli altri: e ne aveva tratto la persuasione che nulla fosse da fare: lo disse, e a molti infervorati apparve

uccello di mal'augurio. Intanto, disgraziatamente, egli cadeva ammalato di una infermità che lo trasse sull'orlo del sepolcro, che durò tutto il tempo della rivoluzione piemontese, e della quale non era del tutto guarito quando fu tratto in prigione.

Già innanzi lo scoppiare del moto piemontese, il Principe di Carignano, che, più o men volente, dalla condizione sua e dai fati, trovavasi posto a capo de' liberali piemontesi, come appunto, pel concorso di consimili circostanze, a capo de' liberali lombardi il Confalonieri, gli aveva mandato successivamente due suoi aiutanti di campo, apportatori di parole che il Nostro si limita a qualificare per « assai singolari. (1) » Fino a poco tempo innanzi Carlo Alberto e Federico non erano in nessuna relazione fra loro, ed è certo che mai non si incontrarono: lo assevera il Capponi, che in quel torno aveva mandato all'amico, a sua richiesta, una lettera pel Principe. « Mi parve strano, scrive il Capponi, che avessero sì tardi pensato a entrare in discorso, e senza me non potessero, quei due che parevano tenere le fila di tutte le pratiche per la liberazione dell'Alta Italia. (2) » Pretesto al mettersi in relazione era l'interesse che ambedue prendevano alle scuole lancasteriane. Un lombardo ito in quei giorni a Torino, del quale il Confalonieri tace il nome, ma che fu certamente il Pecchio, ritornato che fu, riferì esser imminente la rivolta militare, e questa « destinata a comunicarsi, per irruzione, anche alla Lombardia. (3) » Gli amici furono attorno al Confalonieri, anzi al letto ov' ei giaceva, per avere consigli e prender concerti. A nessuno, ei scrive, dissi il falso, a nessuno esagerai il vero. Fin dove arrivasse e a che propriamente tendesse questo raccogliersi insieme e intendersi di più persone animate dagli stessi sentimenti, il Confalonieri non dice: ma ammette che furono stabiliti fra loro modi e segni di riconoscimento, anche per sceverarsi da una società segreta « numerosissima, ma infimissima, senz'altra massima e altri principj, che di profittare del disordine e pescare nel torbido: » e a questo fine del riconoscersi confessa che giovarono i segni e gli ordinamenti, a lui noti, della società degli *Adelfi* e di quella de' *Federati*.

Tutto questo fu una congiura vera e propria, come vollero

(1) *M.*, p. 107.
(2) Capponi, *Scritti editi ed inediti*, Firenze, Barbèra, 1889, II, 31.
(3) *M.*, p. 107.

dimostrare i futuri inquisitori e giudici del processo? Il Confalonieri lo nega nelle sue *Memorie*, come lo negò ne' costituti: ma si potrebbe opporre che se in questi si difendeva davanti a nemici, neanche in quelle, scritte di nascosto in carcere su fogli che potevano cadere in mano all'Austria, è da credere che volesse propalare il vero intorno a quei casi. Tuttavia è notevole che niuno de' molti che allora soffrirono carceri od esilj, nè appena usciti dalle unghie dell'Austria, nè più tardi, quando fu bello e non pericoloso vantarsi di aver congiurato contro lo straniero, niuno mai parlò di congiura. Congiura fu, se, come dice il Capponi, « congiure sono i desiderj manifestati e i disegni ad aria, senza ordinate macchinazioni. (1) » Può disputarsi dell'estensione di significato da darsi alla parola: ma l'operato de' liberali lombardi nel '21, se dall'aspetto morale è da dirsi congiura, non fu congiura nel senso storico e giuridico. Si trattava di conferenze, di confabulazioni, di chiacchiere animate, di sogni generosi: ed autori ne erano alcuni pochi, caldi bensì ma tenuti a freno, anche contro sè medesimi, dalla loro intellettuale coltura: vaghi di novità, ma consci di non potere essi fare una vera rivoluzione e batter l'Austria; e aspettanti per ciò l'impulso d'oltre Ticino. Duramente, ma non ingiustamente li tratta il governatore Strassoldo in una sua lettera, dicendoli « capacissimi a far delle chiacchiere, ma inetti a qualunque impresa. (2) » Nè in verità può dirsi che andasse lunge dal vero, se il famoso convegno di s. Siro, dove, secondo l' accusa, tutto si sarebbe predisposto, fu quale uno de' cinque che vi presero parte ce lo descrive, e non quando era utile dissimulare il vero, ma nel 1860. Dice dunque l'Arrivabene che vi « si parlò della rivoluzione piemontese, ma stando sulle generali: nessuno sapeva, od almeno nessuno disse nulla di preciso. Si convenne che sarebbe stato opportuno il preparare i quadri di una guardia nazionale: si misero innanzi dei nomi... si fece cenno di un proclama da pubblicarsi all'ingresso de' piemontesi in Milano... A questi discorsi ne successero altri d'altra natura; si mangiò, si bevette, e ciascuno andò poscia pe' fatti suoi. Da questo momento a quello in cui scoppiò la rivoluzione piemontese scorsero dodici o quindici giorni: chè il primo movimento fu fatto in Alessandria il 10, il secondo in Torino il 13 marzo. Nell'in-

(1) *Ibid.* p. 32.
(2) Cantù, *Cronist.*, II, 206.

tervallo i cinque non si riunirono più: nessuno d'essi, per quanto mi sia noto, si adoperò a mandare ad effetto le proposte misure, ed io non seppi degli affari di Piemonte, se non quanto ne seppe la generalità dei Milanesi. (1) » Brava e buona gente questi così detti congiurati!, ma con tanto loro affannarsi non avrebbero cavato non che l'Austria dalla Lombardia, neanche un ragno d'un buco. Le vere rivoluzioni le fanno i popoli in propizie occasioni per concorde volere e forze concordi: gli ottimati, gli uomini colti fanno sterili chiacchiere, come le plebi inculte sanguinosi tumulti.

Che tuttavia su certi punti i congiurati, se così vogliamo chiamarli, fosser concordi, sembra accertato anche per la testimonianza di uno storico, che dice averlo saputo dal Confalonieri stesso. (2) Vagheggiavano l'Italia divisa in tre stati confederati, poichè l'unità stimavano cosa troppo ardua, e pensavano doversi cominciare intanto da una forte compagine della parte superiore, che comprendesse Piemonte, Lombardia, Venezia e i Ducati, sostituendo all'Austria la dinastia nazionale sabauda. La difficoltà di questo disegno stava nella scelta della capitale, poichè Torino sarebbe stata troppo presso alla frontiera, tanto più se la Francia avesse rivendicata la Savoia; ma dura cosa era persuadere i Piemontesi, che dovevan poi fornire il maggior nerbo di armi all'impresa, a concorrere coll'opera loro all'esaltazione di Milano con scapito di Torino. Ogni minimo particolare circa la costituzione degli Stati e la natura del vincolo federativo che li avrebbe uniti, era ne' loro convegni preveduto e prestabilito: ma tutte queste vaghezze teoretiche, tutti questi bei sogni astratti, rompevano allo scoglio delle bizze e delle albagie municipali. Cacciar gli Austriaci, disfare e rifare Stati, mutare gli ordini pubblici, la legislazione, il costume civile, statuire saldi ordinamenti militari, parevano cose da nulla negli animati colloquj di quei caldi ed onesti patriotti, ma i loro arditi disegni urtavano in quell'ostacolo della capitale. Nè meno arduo era determinare ciò che dovesse farsi del Papa, taluni volendo del tutto privarlo del dominio temporale, altri restringerlo alla sola Roma, altri ancora trasferirne la sede a Malta o in Sardegna. Anche questa era una controversia da rimettersi a cose fatte, o almeno

1) *Intorno ad un'epoca della mia vita*, Torino, Unione tipografica, 1860, p. 21.

(2) G. Martini, *Storia d'Italia dal 1814 al 1834*, Capolago, Tip. Elvetiva, 1852, IV, 134.

a cose avviate; intanto conveniva attendere gli eventi e prepararvisi, e, come dice il Confalonieri: « imparare a conoscersi, a stimarsi, a fidarsi l'un l'altro, onde ne' giorni de' bisogni sì materiali che morali, sì conservatori, che organizzatori, possiamo cospirare con mutuo e ben inteso accordo di principj, di mezzi, di scopo al miglior risultato, che l'imprevedibile conflitto degli uomini, delle opinioni e degli eventi potrà preparare ed aprire. Ecco tutto: chi volesse cercarne e pensarne di più, comporrebbe forse un bel romanzo, un miglior piano, più preparato, più completo, più presentabile, di cose: ma presenterebbe, o ciò che non fu, o più di ciò che fu. (1) » Prepararsi dunque, perchè non dovessero prevaler poi idee e fatti eccessivi, ma mantenere l'ordine ed evitar l'anarchia: intanto, anticipatamente, designar le persone atte ai varj uffizj, sicchè il moto nè deviasse nè trasmodasse. Tutta questa macchina, alla quale, prima che fosse non che in procinto di muoversi, ma ben anco costruita e atta a muoversi, un po' troppo puerilmente si assegnavano fin anche coloro che dovessero reggerla e guidarla, non par davvero fatta per rovesciar l'Austria, quanto piuttosto per sostituirsi ad essa quand'altri l'avesse fatta cadere. Armi non avevano: e rifar l'esercito italiano sciolto nel '14 era uno de' soliti sogni, quando molti e capi e gregarj erano tornati a vita privata, altri trovavansi nelle guarnigioni o nelle prigioni austriache. Nè potevano sperare di sollevare, come nel '14, il popolo; e se lo avesser potuto non lo avrebbero voluto, memori degli eccessi del 20 aprile, e del biasimo che era piombato su tanti di loro, e in generale su tutta la fazione italica. E poi gli Austriaci non erano in quel tempo universalmente e popolarmente odiati, come nel '14 i Francesi. Per effettuare una rivoluzione si sa che occorrono menti e braccia: le menti c'erano, ma senza istinto pratico; e le braccia, in casa almeno, mancavano; sicchè tutta la congiura, se così vuol chiamarsi, o l'intesa fra quella buona e brava gente si riduceva a questo: ad attendere che i Piemontesi passassero il Ticino, e che gli Austriaci avessero abbandonato il paese.

Era questo possibile? Il Confalonieri assevera che « il 14 e il 15 marzo l'invasione piemontese credevasi inevitabile, (2) » e che il « passaggio del Ticino era ordinato per la mattina del 17. (3) »

(1) *Id.*, p. 109.
(2) *M.*, p. 110.
(3) *M.*, p. 45.

Aggiunge che il Governo e le soldatesche austriache preparavansi già a riparare dietro la linea del Mincio, e già le carrozze di corte allestivansi per la partenza, e i giovani principi erano avviati. Tutto ciò è vero; salvochè, come è chiarito da documenti della polizia, rimasti a Milano un 2000 uomini, insufficienti certo nel caso di rivolta, gli altri erano stati intanto mandati non verso il Mincio, ma al confine piemontese per formarvi un cordone e rompervi il ponte. Ma le stesse carte ammettono l'altro provvedimento di « far tosto imbarcare gli oggetti preziosi della Corte, le carrozze, e la principessina colla sua nutrice », e lo chiamano « scandaloso ». (1) Aggiunge il Confalonieri che il Governo erasi già posto d'accordo col podestà per la formazione di una guardia civica, e ch' egli ebbe conoscenza delle persone che l'avrebbero comandata: ma la relazione del processo, afferma che « si tentò, ma inutilmente, d'ingannare le autorità sul bisogno di una tal guardia col pretesto del mantenimento dell' ordine. (2) » Nell' evenienza dell'irrompere de' piemontesi, già nel ricordato ritrovo di s. Siro, fra il Pecchio, il Bossi, il Borsieri, l'Arrivabene e il Castillia, « a richiesta, a quanto allegavasi, del principe di Carignano », si era proposta una Reggenza di dodici persone, (3) fra le quali il Confalonieri tuttora infermo. Ei ne fu avvertito e vi propose alcuni cambiamenti; e la lista « fu mandata al principe di Carignano. (4) » Si sperava in un ravvivamento delle forze rivoluzionarie napoletane: si sperava nella Francia; speravasi sopratutto che la fortuna avrebbe posto « fra i venturosi ardimenti ciò che l'esito ha relegato fra i folli tentativi. (5) » La musa del Manzoni immaginava i soldati piemontesi

Soffermàti sull'arida sponda,
Volti i guardi al varcato Ticino;

ma il guaio di questi due bei versi iniziali dell'inno bellissimo, composto allora ma dall'autore serbato nella fida memoria fino al 1848,

(1) *Carte segrete*, ecc. II. 195.

(2) *Cronistoria*, II. 225.

(3) Le liste dei membri della Reggenza, dei ministri e degli ufficiali della guardia nazionale, trovansi nel Cusani viii, 96, tratte dai processi, dove sarebber date come fornite « con memoria veramente meravigliosa » dal Confalonieri stesso. Ma si può dubitar di ciò: come il Bonfadini, pagina 166, dubita dell'esattezza di quelle nomenclature, essendovi compresi uomini devotissimi all'Austria.

(4) *M.*, p. 111.

(5) *M.*, p. 114.

sta proprio nell'epiteto; il Ticino non fu « varcato »; di qua come di là dal fiume tutto in breve tornò a quietarsi, e « l'avvenuto non parve ai più che un sogno, che una vertigine, ove ciò che dava più meraviglia era d'aver mai potuto lasciarsene un momento imporre. (1) » Così mestamente scriveva il Confalonieri, ripensando a que' casi parecchi anni dopo, e nel carcere; ma con più cuore scriveva allora al Capponi: « La gran lite non è ancora decisa... Fra pochi mesi, fra pochi anni vedremo ancora la gran causa agitata e decisa, forse a favore, forse contro, giammai inappellabilmente per noi. (2) »

Di tutto questo tramestio de' liberali lombardi la polizia, un po' sbalordita dalla stranezza degli avvenimenti d'Italia e di fuori, aveva avuto un primo e lieve sentore sin dal 13 marzo per una relazione gravante specialmente il Pecchio. (3) Era anonima; ma l'aveva scritta — duole il dirlo — Carlo Castillia, uno de' cinque del ritrovo di S. Siro, a ciò istigato dal poliziotto Giulio Pagani, che, come antico impiegato del regno italico, aveva conservato relazioni di amicizia con molti liberali. Costui serviva per necessità i suoi padroni, ma, come ebbe ad accusarlo l'accorto confidente Brambilla, non era « per nessun conto attaccato all'austriaca nazione », e non si mostrò zelante « se non quando tutto era scoperto. (4) » Il che è vero: chè solo più tardi, quando si cominciarono i processi, volle dar mostra del suo zelo mettendo fuori quella relazione, e vantandosi di aver egli indotto il Castillia a introdursi nelle combriccole liberali e denunziarle alla polizia: che se a quel primo avviso non erasi dato seguito, ciò dipendeva dall'esser vago e inconcludente. Ma il Castillia, arrestato nel maggio del '22, per averlo imprudentemente il Borsieri designato come uno de' cinque, svesciò quanto sapeva, facendosi scudo dell'anteriore denunzia e spe-

(1) *M.*, p. 114.

(2) *L.*, p. 107.

(3) Secondo l'autore degli *Studj* ecc. p. 150, l'Austria sarebbe stata chiarita d'ogni cosa dal principe stesso di Carignano, il quale nascostamente sarebbesi portato a Milano con nome supposto, scendendo all'albergo del Pozzo (quanti particolari, se fossero veri!), e d'ogni cosa avrebbe ragguagliato il Bubna. Fra le tante calunnie avventate contro Carlalberto questa è la più atroce, e insieme per ventura la più falsa; e la riferiamo solo per far vedere quanto la storia di que' fatti, di per se oscura, sia maggiormente oscurata dalle passioni partigiane.

(4) *Carte segrete*, I. p. 265.

rando l' impunità pe' servizj resi e per quelli che stava rendendo. (1)

Quando nell'autunno del '21 si iniziarono le procedure politiche, l'Austria non potè dapprima metter dentro se non alcuni giovani studenti dell'Università di Pavia, che eran corsi in Piemonte e vi avevano militato nella legione della *Minerva*. Il loro delitto era noto e palese: ma su altri non sapevasi ancor nulla di positivo, così da poterli aggranfiare: e il Pecchio, denunziato già dal Castillia, aveva preso ormai il volo oltr'Alpe. Ma la polizia non desisteva dall'indagare, e nel decembre metteva le mani addosso a Gaetano Castillia, fratello al denunziatore, non però pei casi della primavera, ma per sospettate relazioni co' rivoluzionari di Spagna. Or è da sapere che questo Castillia e il marchese Giorgio Pallavicino, ambedue giovanissimi e molto amici fra loro, erano stati latori in Piemonte di una lettera del Confalonieri al colonnello San Marzano, uno dei capi della rivolta militare. Quale fosse il tenore della lettera è ignoto: ma il Confalonieri assevera che ogni sua lettera fu ispirata allo scopo di procurare il meglio ed evitare il peggio, salvo una nella quale si scostò da quella prudenza che aveva preso a sua norma: se fosse questa mandata col Pallavicino, o piuttosto altra che portò un Sormani, (2) ovvero quella che la contessa Frecavalli nascose nel fitto della sua capigliatura, (3) od altra ancora che passò per le mani del Perrone, poi generale e morto a Novara nel '48, e con la quale promettendo mari e monti, s'invitavano i Piemontesi a irrompere, non sapremmo dire. Siffatta riserva fatta dal Confalonieri lascerebbe credere che, se non sempre, almeno sul principio del moto piemontese, ei nutrisse qualche speranza. Checchè sia di ciò, i due lombardi si abboccarono a Novara col colonnello, il quale disse di aver disponibili solo trecent'uomini: e li condusse alla presenza del generale La Tour, che doveva indi a

(1) Delle deposizioni del Castillia nulla fu al Confalonieri mostrato (*M.*, p. 37), e si capisce ch'ei potesse scriveve: *Non vedesi perchè il Castillia, confesso d'intervento al convegno di S. Siro, e deponente egli stesso sull'intervento altrui, sia stato dimesso a titolo di mancanza di prove* (*M.*, p. 143). Tuttavia il C. ebbe un sospetto sull'operato del Castillia, ma non potè ben chiarirsene (*M.*, p. 27). Anche l'Arrivabene (*Mem. della mia vita*, Firenze, Barbèra, 1879, p. 109) si meraviglia che il Borsieri fosse condannato a morte pel convegno di S. Siro, e il Castillia messo in libertà. Chi ha messo in evidenza l'operato del Castillia è il Cusani VIII, 68 e segg.

(2) Cusani, VIII, 99.

(3) *Studi*, ecc. p. 150, 169.

poco porsi alla testa della reazione. Questi dichiarò esser follìa l'attaccar l'Austria con sì deboli forze. Il San Marzano, oltrepassando e facendo ai due oltrepassare il mandato avuto dal Confalonieri, che a lui soltanto gli aveva spediti, consigliò loro di andare a Torino a interrogare il Principe Reggente. Unitisi con altri lombardi, quali il Pecchio e l'Arconati, che erano in Torino, e così improvvisando una Deputazione Lombarda, si presentarono a Carlalberto per chiedere che passasse il Ticino: pronta Milano a prender le armi, fornir queste le fabbriche bresciane, ventimila animosi veterani napoleonici apparecchiati a raccogliersi ed ordinarsi. Carlalberto promise di riferirne alla Giunta di Governo: poi, richiamati privatamente la sera i due messaggeri, confermò quanto aveano sentito a Novara: se l'Austria assalisse il Piemonte, si difenderebbe: ma, per prender l'offensiva, mancar danari, armi, viveri, soldati: e li congedò dicendo: *Speriamo nell'avvenire.* (1) Di ritorno a Milano con queste non liete novelle, le riferirono al Confalonieri infermo, e sepper da lui che la loro andata in Piemonte era nota, non però noto che cosa vi avesser fatto: (2) laonde ambedue, la notte stessa varcarono il confine Svizzero. Poi, vedendo quiete le cose, cedendo alle istanze delle famiglie e degli amici, tornarono. Ai 3 decembre Gaetano Castillia venne arrestato, per tutt'altri sospetti, come abbiam detto. Corsero intanto voci, che credevansi mosse dalla famiglia stessa dell'arrestato, e che intorno via via si diffondevano, accusanti il Pallavicino di essersi comprata l'immunità col sagrificio dell'amico. In un impeto di nobile sdegno, impazientito della turpe calunnia, senza prender consiglio da alcuno, il Pallavicino corre in polizia e si consegna prigioniero, dicendo: « Gaetano Castillia fu da me trascinato in Piemonte: se quel viaggio è riputato delitto, io solo sono il colpevole, io solo dunque sono meritevole di pena. » Se altro dicesse e che cosa, rimane oscuro; ma che tutto l'episodio consti solo di quella generosa esclamazione, e di tanto si accontentasse il direttore di polizia, par strano: fatto è che questi nol ritenne prigione: forse, dicendogli di tornarsene a casa ma non uscire dalla città, volle, come suppone lo stesso Pal-

(1) Pallavicino, *Memorie*, Torino, Loescher, 1882, I. 23.

(2) *M.*, p. 21. Il Pallavicino, p. 23 scrive: *Ed avendo udito da lui conoscersi dalla polizia lo scopo del mio viaggio.* Crediamo molto più esatto ciò che scrive il Confalonieri: *L'andata* (del Pallavicino e Castillia) era *stata conosciuta: il loro operato in Torino nel breve spazio di 24 ore non constava.* Crediamo che questo sia il vero, per tutto quello che avvenne di poi.

lavicino, dargli opportunità di fuggire: ma e' nol fece. « Io non parlai, così il Pallavicino, nè alla madre nè ad altri dell'occorso: temevo non mi fosse consigliata la fuga, e voleva, come il soldato in sentinella, starmene fermo al mio posto, checchè potesse avvenire. Io mi credeva a ciò vincolato dalle leggi dell'onore, e non disperava di salvare l'amico. (1) » Come questo potesse sperare, non si vede: ma è ben chiaro che la fuga, dopo l'errore della denunzia, avrebbe rovinato la sua riputazione d'onest'uomo, ch'egli appunto voleva salvare. La sera appresso un commissario di polizia lo arrestava in teatro.

L'atto, nobile nelle sue cagioni, ma in se imprudentissimo, del Pallavicino, a cui servono di scusa i suoi venticinque anni, non giovò a lui, non giovò al Castillia e trasse molti altri nella rovina. Il Pallavicino, vittima dapprima della propria generosa natura, fu poi vittima dell'astuzia dell'iniquo giudice Salvotti. Questi, fattoselo venire innanzi, cominciò a parlargli della madre, ch'egli, diceva, aveva veduto pochi momenti prima, piangente sulla sorte del povero figliuol suo. Era lo stesso stratagemma che già nel 1815, nel così detto processo militare, era da altri stato adoperato per far parlare Teodoro Lechi; (2) e se era riuscito efficace con un generale napoleonico, che intrepido aveva visto il fuoco, non faremo carico al giovane Pallavicino se valse a conquiderlo. Quando adunque il Salvotti scorse che l'inesperto s'inteneriva al ricordo della madre, (3) proseguì dicendogli: A qual pro negare? a qual pro voler nascondere il nome de' complici, quando la commissione ha già scoperto ogni cosa? La commissione sa tutto; sa anche chi fu il suo seduttore; e così dicendo gli mostrava scritto in un pezzetto di carta il nome di Confalonieri. (4) L'infelice cadde nel laccio, e disse tutto, e il deposto suo fu anche confermato dal Castillia: e così anche il Confalonieri venne arrestato. Con cotesto inganno infernale, indegno di un magistrato, al Salvotti era riuscito introdurre nel processo il conte, a carico del quale, salvo un generico sospetto, nulla esisteva ancora.

Ben era stata fatta nel corso dell'estate una perquisizione nelle

(1) *Memorie*, I, 25.

(2) *Studj* ecc. p. 124; Cusani, VII, 221.

(3) Negli *Studj* ecc. p. 159 è detto che il Pallavicino parlò dopo un colloquio che gli fu concesso colla madre; ma nè il Pallavicino nè altri vi accennano.

(4) *M.*, p. 23; Pallavicino, p. 26.

sue carte: e, col solito metodo poliziesco di seminar diffidenze fra i liberali, dando voce che ciò originava da deposti del Pellico, già fin dall'ottobre del '20 arrestato per carbonarismo. Confalonieri è lietissimo di dire che questo fu uno de' consueti tranelli, e che di nulla fu colpevole verso di lui l'autore della *Francesca.* (1) Nulla in quelle carte fu trovato di compromettente, salvo la patente della massoneria inglese, che non bastava a iniziare processo, perchè anteriore alla proibizione di ascriversi a società segrete, e ad ogni modo insufficiente al titolo, che ai processi voleva darsi, di *alto tradimento.* Il Confalonieri si ritrasse in villa, nè tornò in Milano prima della fine dell'autunno. Pareva sicuro del fatto suo: ma donde tanta sicurezza? fu, come non generosamente afferma il Pallavicino, « ebbrezza d'orgoglio? (2) » Si deve a lui applicare, come fa il Pallavicino, il verso dello Schiller, che suona: *Cade il superbo, sì che il riso muove?* (3) Ahimè! perchè e di che ridere? Intendiamo bene come il Pallavicino nelle sue *Memorie* tenti per ogni modo di sgravarsi dal peso di esser egli stato per imprudenza, cagione dell'imprigionamento dell'amico: e perciò incolpi lui d'imprudenza e di « incomprensibile ostinazione » a non volersi partir di Milano, dove era così probabile che fosse colto. Ma ei va tropp'oltre asserendo che « la polizia imperiale l'avrebbe forse imprigionato alcuni giorni più tardi, ma lo avrebbe indubitatamente imprigionato anche senza le *sue* confessioni. (4) » Il vero è che causa dell'arresto furono i discorsi del Pallavicino col Salvotti: il resto è congettura: probabile sì, ma congettura. Il succo di tutto ciò parrebbe essere come se il Pallavicino dicesse al Confalonieri: E tu perchè non fuggisti a tempo? e in certo modo non avrebbe torto; ma il Confalonieri con più ragione potrebbe opporgli: E tu perchè parlasti? Ma peggio è ancora quello che il Pallavicino soggiunge: « Si contano in Europa cinque grandi potenze: Federico Confalonieri un bel giorno s'immaginò di essere la sesta. Questa idea, una volta entratagli nel cervello, vi rimase fitta come un chiodo: lo seguì nel carcere, lo accompagnò nell'asilio, ed è molto probabile che sia scesa con lui nel sepolcro. (5) » Duole dover riferire queste parole, che neanche rispettano le

(1) *M.*, p. 116.
(2) Pag. 33.
(3) Pag. 34.
(4) Pag. 31.
(5) Pag. 35.

stanche ceneri dell'antico amico: nè a scusarle può valere quel giudizio che il Pallavicino più tardi ripeteva di sè stesso: « Oh avessi la testa come il cuore! (1) » perchè qui è più acrimonia di animo che difetto di riflessione. Ora ambedue sono scesi nel sepolcro: e il Pallavicino, sopravvissuto più a lungo dell'altro, ha nella sua vita una pagina gloriosa: il plebiscito napoletano, da lui indetto vincendo gli ostacoli settarj, che per un momento avvolsero e aggirarono anche Garibaldi, e ch'ei fermamente volle contro ogni intrigo; onde si acquistò, come trionfante gli scrisse il conte di Cavour, « nuovi e gloriosi titoli alla riconoscenza della nazione. » Ma come al Santarosa, che avrebbe potuto rendere utili servizj al suo Piemonte nel 1848, così al Confalonieri fu dalla morte vietato di adoperarsi in cotest'anno a vantaggio della sua Lombardia: più fortunato di loro, il Pallavicino potè vedere pur anco il compimento dell'unità italiana in Roma!

Ma perchè, dunque, il Confalonieri non fuggì innanzi di essere arrestato? Furono le venticinque cavate di sangue e la malattia e la febbre ond'era travagliato in que' giorni, che lo resero meno valido a risolversi di lasciar colla fuga ogni cosa più caramente diletta? Fu vana baldanza che non si oserebbe toccarlo, come insinua il Pallavicino?; o, come fa credere l'Andryane, pietà della moglie, e repugnanza di farla partecipe alle tristezze dell'esiglio? ovvero cieca fiducia negli amici segreti che giornalmente l'informavano di quello che succedeva? fu nobile sentimento di non disertare il campo, mentre d'ogni parte cadevano le vittime? o fatalismo inconsulto? Chi potrebbe dirlo con certezza? Nelle sue lettere di quel tempo potremo trovare l'espressione de' suoi sentimenti, non il bandolo delle azioni sue. Ai 30 aprile, ragguagliando il Capponi degli arresti già fatti, aggiungeva: « Fra tutti questi, chi l'indovinerebbe? il solo lasciato, se non immacolato, intatto almeno, sono io. Nè visite domiciliari, nè domande alla polizia, nè processi di sorta alcuna io ho finora patito, ma sotto l'apparente calma si travaglia ad addensare il nembo intorno al mio capo, onde scoppiando a un tratto io non vi possa fuggire. Il so: vi sono preparato: nol temo, non mi moverò per evitarlo. (2) » E ai 20 giugno: « Non ti sarà ignoto con quanta attività la polizia famelica ronzi intorno a me, ma io mi rido di quel vilissimo tribunale; in fin che le opinioni,

(1) *Epistol. di Manin e Pallavicino*, Milano, Bortolotti, 1878, p. 129.
(2) *L.*, pag. 109.

le teorie astratte non saranno noverate fra i delitti, i suoi sforzi non prevarranno contro di me. (1) » E col Capponi in altra lettera del 30 ottobre faceva disegni di viaggi « fuori d'Italia no, perchè non mi regge il cuore di sorbire in persona il vituperio attaccato al nome italiano; » e parlando della Commissione inquirente conchiudeva: « credesi che fuori di molta noia altri non ne saranno i risultati. (2) » E finalmente, l'8 decembre, pochi giorni innanzi la cattura: « I miei progetti di cambiamento di clima sono spariti. L'epoca è troppo luttuosa per noi, onde lasciarci voglia di pensare alla salute. Se abbandonerò il mio paese, non sarà per elezione: ma non abbandonerollo che nell'estremo punto, in cui non sarà più dubbia l'alternativa fra l'esiglio e la prigione. (3) » E al Foscolo: « Tutta l'invernata io la passerò a Milano, se circostanze violente non men cacceranno. (4) » Ma il Salvotti non gli lasciò il tempo di scegliere fra l'esilio e la prigione, e se potè restare nell'inverno a Milano, ciò fu nelle fredde mura del carcere. Giudichisi ora come meglio talenta l'inoperosità del Confalonieri in quei frangenti: appongasi a temerità, a cecità, ad orgoglio se piace: a noi non dà il cuore di rinfacciargliela: e scherzar sulla sua caduta, come fa il Pallavicino, ci sembra inumano. In fin de' conti il Confalonieri, conducendosi per tal modo, danneggiò soltanto se medesimo e la sua adorata Teresa.

Non però è da credere che fosse così cieco o così sicuro da non essersi preparata una via allo scampo. È noto che il varco onde voleva fuggire quando la polizia venne a prenderlo, si trovò a sua insaputa (5) murato pochi giorni innanzi. Ciò avvenne, come osserva l'Andryane, (6) quando era stata finalmente presa la deliberazione di scampare in libero territorio. Certo è che ormai non era più tempo di differire. La sera avanti una signora, che il Confalonieri designa soltanto colle iniziali E. B., e che secondo alcuni sarebbe la moglie stessa del general Bubna, era stato a trovarlo per fargli salutar violenza a montare nella propria carrozza e seguirlo di là dai

(1) *L.*, pag. 113.
(2) *L.*, pag. 118.
(3) *L.*, pag. 122.
(4) *L*, pag. 119.
(5) Qualche dubbio di tradimento è accennato dal Bonfadini, p. 172.
(6) II, 237.

confini. (1) Narrasi anche che lo stesso generale vedendolo girar per Milano gli dicesse, con intenzione di esser capito: *Conte Confalonieri, avevo sognato che foste in Svizzera*, (2) e che il Pagani anch'esso, saputo il prossimo arresto, ne facesse avvertire la figlia del consiglier Marliani, perchè a sua volta avvertisse il conte. (3)

Arrestato il Confalonieri, ben presto il Pallavicino si accorse, della gravità della deposizione che « gli era sfuggita » (4) in danno di colui ch'egli amava allora come fratello e venerava come padre: e nelle sue *Memorie* cerca di parteciparne con altri il peso, e prima di tutto rimprovera il Castillia di aver confermato i suoi detti. « S'egli è vero, ei scrive, ch'io trassi il Castillia sull'orlo dell'abisso, è altresì vero che l'infelice, preso da vertigine, si precipitava in quello, confermando imprudentemente le mie deposizioni; stando in sulla negativa, egli era salvo. (5) » Certo il Castillia avrebbe operato saviamente non confermando ciò che il Salvotti gli asseriva confessato dal Pallavicino: ma pur troppo peggio aveva fatto il Pallavicino a confessare. E intanto, che fare? Il Pallavicino, anche per consiglio del suo compagno di carcere, Ferragni di Cremona, studente in legge, pensò di riparare all'errore e aggirare le vecchie volpi inquirenti, fingendosi pazzo e ritrattando quanto imprudentemente aveva rivelato a carico del Confalonieri. Dice egli di esser stato illuminato dalle parole di Machiavelli, che loda Bruto per la sua simulazione di stoltizia: ma il Salvotti avrebbe potuto dar dei punti al Machiavelli. Dicesi che il Pallavicino fingesse di credersi trasmutato in merlo: ma ben altro merlo era il Salvotti! Così il rimedio escogitato dal Pallavicino fu forse peggior del male. Osserva giustamente il Confalonieri che « un rinsavito che dica d'esser stato pazzo quando disse tale o tal cosa, può almeno, senz'incoerenza, aspirare ad esser creduto di presente: ma chi fassi attualmente pazzo e contradice ciò che aveva detto da prima, in quale delle due epoche dovrà egli esser creduto? (6) » L'astuto tirolese

(1) *M.*, pag. 117. Il Pallavicino (pag. 32) carica evidentemente le tinte dicendo che la gentildonna *gli si gettò alle ginocchia, pregò, supplicò, pianse, ma senza frutto.*

(2) Così il Pallavicino, pag. 32. Con qualche varietà, il Maroncelli pagina 175; e come consiglio dato alla contessa, il Cantù, *Cronist.* II, 204; il Cusani, viii, 76; il Bonfadini, p. 170.

(3) *Studj* ecc., pag. 162; Cusani, viii, 77.

(4) *Memorie*, pag. 29.

(5) Ibid., pag. 29.

(6) *M.*, pag. 35.

non cadde dunque nella ragna: ed è molto credibile quel che narra l'Andryane, che, tra feroce e burlesco, dicesse: Se è diventato un merlo, portategli del panico. (1) Ma se anche il Pallavicino fosse diventato pazzo davvero, o avesse saputo perfettamente simulare la pazzia, il Salvotti avrebbe delle parole sue ritenuto sol quelle che gli giovavano a mandar avanti il processo.

Il Confalonieri sopratutto lamenta che il Pallavicino nulla gli facesse sapere nè della natura nè de' particolari della sua deposizione, nè dell'espediente a cui era ricorso: ed afferma che « l'opportunità non sarebbe mancata; (2) » sia servendosi degl' inservienti del carcere, che con somma facilità portavano saluti e ambasciate, sia quando un giorno confabularono insieme, e confidentemente, dalle finestre delle loro celle. Laonde egli conobbe quello che il Pallavicino aveva deposto a suo carico soltanto dopo tre mesi, (3) quando c'era stato tempo ed agio di raccogliere e cumulare altre prove e indizj contro di lui; e soltanto dopo un anno e tre mesi, i due prigionieri furono posti fra loro a confronto. (4)

Triste momento! Nè fra le discordanti versioni riesce raccapezzare il vero. Del resto, molta incertezza e molta oscurità avvolge non solo questo punto, ma molti altri ancora. La procedura era con arte sì squisitamente malvagia condotta dal Salvotti, che a ciascuno degli accusati si faceva credere che un altro lo avesse denunziato e tradito, ma senza comunicargli il deposto accusatore. Nasceva dunque fra i coaccusati un senso molesto di diffidenza, che mal poteva dissiparsi quando venivano posti a confronto alla presenza del terribile inquirente. Anche sul conto del Confalonieri erano state sparse voci disonorevoli, come di rivelatore, e dal carcere egli aveva trovato modo di scrivere al Capponi per pregarlo a farsi vindice dell'onor suo, che stimava più della vita. (5) A ben conoscere il vero dovrebber consultarsi i processi, che furono veduti e in parte adoperati dal Cusani: ma bisognerebbe pubblicarli per intero, facendo tuttavia il processo ai processi stessi: e forse ciò non basterebbe a diradar del tutto le tenebre. Dalle male arti del Salvotti ne venne intanto che gli imputati non solo in parte confessarono, sobbillati dalle affermazioni che altri avesse

(1) II, 253.
(2) *M.*, p. 26, 34, 35.
(3) *M.*, p. 27.
(4) *M.*, p. 49.
(5) *L.*, p. 131-2.

parlato a loro carico: ma che anche di poi, e spesso ingiustamente, durarono fra loro antipatie e rancori per tutta la vita, sì forti che a taluni di essi vietarono di ravvicinarsi e di scambiare mutue spiegazioni sul passato. E questo fu appunto il caso di Confalonieri e Pallavicino.

Afferma pertanto quest'ultimo, narrando il tardivo confronto, che mentr'egli ritrattando il già detto aveva cercato di mettere in dubbio « il fatto capitalissimo della Federazione » ond' aveva accusato il Confalonieri, e benchè questi « non ignorasse le sue ritrattazioni — (ma abbiam visto che l'altro lo nega) — per le quali rimanevasi annullato tutto ciò che avrebbe potuto danneggiarlo, » il Confalonieri depose di sapere dal Pallavicino stesso che chi lo aveva fatto entrare tra i federati era stato il Pecchio. Diffidando de' giudici, il Pallavicino chiese il confronto col Confalonieri: e qui riferiamo le sue stesse parole: « Ad un cenno del Salvotti, il Confalonieri comparve: egli era pallido, febbricitante, convulso. Richiesto dall'esaminatore se persistesse nella sua deposizione, rispose tutto tremante: *L' ho detto.* E l'infelicissimo levando gli occhi, mi lanciò uno sguardo, uno sguardo che dicea: *Giorgio mio, mi ti raccomando: sii generoso.* Interrogato alla mia volta se confermava o no la deposizione in discorso, stetti alcun tempo taciturno meditando una risposta. Da una parte, io non poteva mentire calunniando il Pecchio, benchè in salvo: dall'altra, mi era troppo doloroso l'inviare al patibolo, colla taccia di spergiuro, il carissimo degli amici miei, l'uomo al quale io avevo posto amore fraterno e venerazione figliale. Trovandomi in quel bivio esclamai: *Il mio processo è chiuso da gran tempo; la Commissione dunque mi lasci tranquillo; io non rispondo altro.* L'esaminatore ebbe ricorso alle minacce; egli mi parlò del terribile trattamento al quale io m' esponeva, insultando colla protervia del mio contegno alla maestà imperiale. Allora io soggiunsi, caldo il petto d' ira generosa e battendo del pugno la tavola: *La Commissione può darmi la tortura, può trarmi al patibolo, ma io non rispondo altro.* Queste mie parole riconfortarono gli abbattuti spiriti del Confalonieri. Col ghigno sulle labbra, egli diede un'occhiata di trionfo al Salvotti, che gli rispose con uno sguardo sprezzante. Allora fu consumato il mio sagrificio, dacchè, come giudiziosamente osserva il sig. Andryane, qui trattavasi della mia testa, ed io l'offriva alla mannaia della Commissione per salvare la vita e l'onore di un amico sventurato. Ritrattando le deposizioni che mi erano sfuggite nel

delirio dell'amor filiale, io aveva purgato il Confalonieri dalla colpa: ma egli, non pago di ciò, volle che io lo purgassi anche da quei sospetti che tuttavia pesavano sopra di lui. Di quali mezzi egli usasse per riuscire nell'intento l'abbiam veduto. (1) »

Dobbiam dire sinceramente che questa relazione non ci persuade, e non sappiamo immaginarci nè un Confalonieri « tutto tremante » nè un Confalonieri ghignante; non era il caso nè il momento, presente il Salvotti, nè di tremarelle nè di ghigni. E poi non tutto riesce ben chiaro. Qual era invero « il fatto capitalissimo della federazione » che il Pallavicino aveva contraddetto a vantaggio del Confalonieri? Si direbbe che fosse non già quello dell'essere stato in genere ascritto alla sètta, ma dell'esservi stato ascritto appunto dal Confalonieri: si direbbe che senza negare il primo fatto, avesse il Pallavicino ritrattato il secondo. Ora, che cosa faceva il Confalonieri? Stornava l'accusa di seduzione dal suo capo, per gettarla su quello del Pecchio, già in salvo. Sia pure che fosse stato veramente il Confalonieri quello che lo aveva fatto entrare nella società dei federati; (2) poteva in quel frangente esitare il Pallavicino fra « il mentire calunniando il Pecchio » o l'inviare al patibolo « il carissimo degli amici » contraddicendo a quanto questi asseriva? Notisi poi ch'egli aveva già ritrattato, « contraddicendosi a bello studio nelle sue risposte, » che il Confalonieri fosse stato il suo seduttore. O forse non voleva aggravare ancora di più il Pecchio, che, per le deposizioni sue, venne insieme coll'Arconati condannato per aver fatto parte della deputazione a Carlo Alberto? (3) Tutto questo racconto del Pallavicino non è chiaro: e peggio è che il Cusani, che narra i fatti avendo consultato i processi, scrive che più tardi il Pallavicino, pentito di aver accusato il Confalonieri, affermò averlo il Pecchio affigliato ai federati: (4) la qual cosa non apparirebbe dal citato brano delle *Memorie* del marchese Giorgio, secondo le quali egli non avrebbe nulla risposto. Del resto, l'aver appartenuto alla federazione non direbbesi esser stato il maggior capo d'accusa che stava sul capo al Pallavicino, dacchè, se il riassunto de' motivi delle sentenze dato dal Confalonieri è pieno

(1) Pag. 31.
(2) Pallavicino, *Memorie*, p. 19.
(3) *M.*, p. 142.
(4) VIII, 89.

ed esatto, (1) egli fu punito insieme al Castillia pel solo titolo dell'andata in Piemonte.

Ma dei confronti il Confalonieri invece parla a questo modo: « Borsieri fece la ritrattazione più ampia e più costosa (*estesa?*) che le circostanze potessero permettergli e il mio interesse richiedere: Pallavicino, riassumendo istantaneamente una vena di quella pazzia che aveva impreso a far credere ne' primi mesi, si rifiutò ad ogni risposta, e per tal modo la via mi fu troncata a provocare una particolare smentita di due punti che assai m'importavano: la nessuna mia consapevolezza della sua andata al Principe di Carignano e dell'attentato che dicevasi progettato contro il maresciallo Bubna. (2) »

Noi non vogliamo far la parte di giudici, come troppo frettolosamente fece il Tommaseo, in certi articoli stampati nel *Diritto* del 1857. (3) A scusare il Pallavicino della denunzia sfuggitagli, ei scrive che « il Confalonieri si era già tanto denunziato da sè, da far credibile la menzogna del giudice, il quale affermava scoperta ogni cosa, » e che « niente prova che a carico di lui le parole del giovane aggiungessero circostanze ignorate d'altronde. » Ma di queste affermazioni sappiamo qual conto debba farsi: notiamo soltanto che le parole *denunziato da sè* dovranno prendersi in senso molto lato, perchè in realtà, non che aver parlato, il Confalonieri non era neanche in arresto prima che l'altro nol denunziasse. Il Tommaseo prosegue accusando il Confalonieri di non aver contraddetto alle narrazioni dell'Andryane, le quali troppo innalzavano lui e troppo abbassavano il Pallavicino: ma il vero è che dopo pubblicato il libro del francese, si illanguidì l'amicizia fra il Confalonieri e lui, (4) e questo fu il maggiore sacrificio ch'ei potesse fare alle convenienze: (5) e se poi il Confalonieri non mise in pubblico il suo dissenso, fu per non scoprire e inacerbire piaghe recenti e tutte italiane, di discordie fra coloro che, come dice il Pellico, « portarono

(1) *M.*, p. 141.

(2) *M.*, p. 49.

(3) Riprod. nel *Secondo esilio*, Milano, Sanvito, 1862, III, 82, seg. e nelle *Memorie* del Pallavicino, 38 e seg.

(4) V. su ciò le lettere di Silvio Pellico, *L.*, p. 386, 395 e quelle del Confalonieri al Borsieri; *L.*, p. 209 e 272, e al Capponi, p. 216.

(5) Il Pellico: *Sento che tu devi per modestia e delicatezza lagnarti di quella pittura vantaggiosa, che ti mette in ispettacolo più che non vorresti: ma gli amici tuoi non possono lagnarsene: L.*, p. 390.

gli stessi ferri. (1) » Tutto ciò al Tommaseo non doveva essere ignoto, essendosi l'anno innanzi a quello in cui scriveva messo in luce l'*Epistolario* del saluzzese, con le lettere al Confalonieri su tale argomento. Il Tommaseo accusa anche il Nostro di non aver lasciato « ad ammaestramento de'coetanei e de' posteri qualche notizia delle cose accadutegli, tenendo in cuore compresse per ben dieci anni queste ricordanze sacre e portandosele nel sepolcro: » e a ciò rispondono le *Memorie* e la loro presente pubblicazione. (2) E forse, se questa non fosse tanto stata ritardata, più miti e men recise sarebbero state le sentenze del Tommaseo sull'autore di esse: mentre poi giova il sapere che, anche a parer suo, nella relazione del Pallavicino « qualche parola risentita, ommessa che fosse, aggiungerebbe e pregio alla generosità e alla narrazione potenza. »

L'affetto che legava insieme i due patrizj lombardi fu per tal modo rotto per sempre. Si rividero il 21 gennaio del '24 quando ambedue stavano per andare a sentir la lettura della sentenza. Il Confalonieri, travagliato da malore mortale, che il carcere aveva inacerbito, venne trasportato in conforteria su un paglericcio, e quivi stette lungo tempo svenuto. « I miei desolati compagni – così ei descrive la pietosa scena – struggendosi in lagrime circondavanmi, e quei che facevansi rimprovero di aver contribuito a mia sorte, chiedeanmi perdono. Iddio il sa, se questo perdono siami un momento costato, s'io non l'abbia lor dato con tutta l'espansione del cuore, anzi, se non l'avessero già da molto innanzi posseduto! Tutti, tutti me li strinsi al seno, ed i fraterni abbracci furono dati ed iterati fra le proteste d'una eterna amicizia! E tu, il primo, il più commosso e pentito ti mostrasti in quel solenne momento, o giovane sconsigliato, che poi di tutto immemore potesti deciderti a dive-

(1) *L.*, p. 390. E il Confalonieri al Borsieri: *M'addolorarono le memorie di Andryane non per me, ma per gli altri e per lui, e per quel sacro vincolo della sventura e della causa onde dobbiamo sentirci tutti soldati*, ecc.: *L.*, p. 209.

(2) *Morì*, scrive il Tommaseo, *senza mettere in luce, nè, ch'io creda, lasciare agli eredi suoi le memorie che, appena uscito nell'aria libera, doveva affidare alla carta e al cuore de' suoi concittadini per invincibile bisogno del cuore.* Ma chi può dire se quest'amarezza del Tommaseo verso il Confalonieri non nasca dal fatto che egli *con audacia giovanile, ma con intenzione retta ed umile*, gli si era profferto a mettergli insieme le memorie, e che il Confalonieri gli *rispose lettera fredda da conte palatino, e promise di raccontar da sè almeno quello che soddisfacesse in parte al suo debito verso la moglie infelice?*

nire il mio nemico! (1) » La testa di Federico svenuto posò in quel giorno sul cuore dell'Andryane, ch'ei non aveva mai visto prima di quel momento, anzichè sul cuore del Pallavicino.

Le ultime parole sopra trascritte richiamano a ulteriori dissidj; ai quali le *Memorie* sembrano accennare narrando fatti del 1828. « Sul cadere dell'estate ebbi a rimanermi profondamente lacerato da una di quelle defezioni, cui, per quanto il misero dovrebbe trovarsi abituato, pure non lascia il suo cuore di anzi più dolorosamente sanguinarne. Possono sopportarsi le persecuzioni, gli odj, i tradimenti: ma l'abbandono del creduto amico, il suo passaggio colle vostre prove d'affetto, co' vostri più cari segreti, fra i ranghi de' vostri nemici, ella è acerba ferita e sempre nuova e lunga. (2) » Che con questo cenno velato si alluda a nuovi dissapori fra lui e il Pallavicino, è reso più probabile da quanto l'editore delle *Memorie* di quest'ultimo scrive a proposito del chieder ch'ei fece il trasferimento dallo Spielberg a Gradisca: « Volle mutar prigione per allontanarsi da alcuni compagni, i quali gli procacciavano ogni maniera di molestie, poichè egli disdegnava di rendere al Confalonieri certi ossequj, che tutti, fuorchè egli e il Tonelli, gli rendevano. (3) » Impossibile penetrare nel senso di queste oscure parole: quali erano questi ossequj? e li pretendeva egli il Confalonieri, o erano i compagni che spontaneamente glie li rendevano? e chi aveva ragione? Tutti gli altri da una parte, o i soli Pallavicino e Tonelli dall'altra?

Tuttavia, i due antichi amici si rividero, e ciò avvenne a Vichy nel 1845, e ci piace trovare in una lettera del Pallavicino un'epiteto affettuoso sul Confalonieri: « Il povero Confalonieri tornò

(1) *M.*, p. 134. L'Andryane (II, 144), scrive che il Pallavicino s'inginocchiò e baciò le mani al Confalonieri chiedendogli perdono del danno cagionatogli per inesperienza. Il Pallavicino lo nega, e ammette soltanto *qu'il éprouvait une douleur sincère d'avoir, peut-être, par ses dépositions, accéléré de quelques jour l'arrestation de son ami*: p. 310. Sempre lo stesso sistema! Inoltre, l'Andryane (II, 262) narra che, quando il Confalonieri si separò dagli altri a Villaco, raccomandando il Pallavicino alla guida dell'Andryane, quegli nuovamente si gettò ai ginocchi di Federico e nuovamente gli chiese perdono: il Pallavicino (I, 312) nega il primo particolare, quello della raccomandazione, ma del secondo non fa nessun cenno.

(2) *M.*, p. 234.

(3) Pag. 113.

dall'Egitto miseramente ridotto allo stato di mummia. (1) » Al colloquio furono presenti la moglie del Pallavicino e Don Carlo d'Adda, ora senatore del regno, al quale c'indirizzammo per aver qualche particolare in proposito, e specialmente sulle trattative che lo precederono. Il D'Adda allora in giovane età, e ardente nel culto dei martiri della patria, notava con dolore come que' due nobili avanzi delle prigioni austriache, pur abitando nello stesso albergo, non si salutassero, e come gli stranieri, fra mezzo ai quali trovavansi, ghignavano riconoscendo in ciò quasi un simbolo degli odj e delle discordie italiane. Pensò di aprirsene col Confalonieri, e lo trovò arrendevole: tentò l'altro, che fu men pronto ad acconsentire: e finalmente fu convenuto che s'incontrassero quasi a caso nel parco. Ivi, com'erasi concertato, si parlarono, si strinsero la mano, e così fecero anche nei dì successivi. Così lo scandalo cessò, nè le miserie nostre furono esposte a ludibrio in terra straniera. Quanto ai motivi che avevano prodotto la nuova inimicizia, il D'Adda, inferiore d'anni a que' due e ad ambedue reverente, non li indagò allora, nè mai nulla ne seppe.

A noi duole aver dovuto toccar questi tasti che rendono spiacevol suono: ma poichè le *Memorie* del Pallavicino sono da oltre trent'anni a stampa (2) e la recente pubblicazione delle *Memorie* del Confalonieri ci moveva a scrivere, non potevamo tacere de' punti in cui fra loro differiscono. Le indegne arti del Salvotti ruppero la salda amicizia di due nobili cuori, e seminando zizzania di sospetti, fecero de' due antichi amici due avversari; e il mal germe rifiorì anche più tardi quand'essi trovavansi ne' ceppi. Troppo spesso nella comune sventura gl'italiani sono stati, per innato senso fazioso, come i famosi polli di Renzo, perchè, quando la colpa se ne può legittimamente riferire all'oppressore straniero, ciò non si ponga, com'è dovere, a suo carico. (3)

(1) Pag. 185.

(2) Già dal 1856 i brani relativi ai processi del 21 e alla prigionia erano stati dal Pallavicino pubblicati col titolo *Spilbergo e Gradisca*, Torino, Unione tip.-edit.

(3) Spietato contro il Confalonieri è un altro esule del 21, lo SCALVINI nel suo carme l'*Esule*, pubblicato a brani dal Tommaseo (*Scritti di G. S.*, Firenze, Le Monnier, 1860): e si può solo sperare che l'editore ommettesse quelli in che il poeta si mostrava più benigno all'infelice prigioniero dello Spielberg. Nella lunga e velenosa invettiva (p. 276-95) tutto è al misero aspramente rinfacciato: la passata felicità e ricchezza: la bella e virtuosa consorte:

V.

Il processo affidato all'iniquo Salvotti fu condotto e terminato nel modo più arbitrario, violando non solo le norme eterne di giustizia, ma quelle stesse talvolta della legge austriaca. Per tre mesi (1) non fu neanche fatto conoscere al Confalonieri l'imputazione per la quale era tenuto in carcere; (2) se egli invocava qualche testimone a discarico, ciò equivaleva a denunziare alcuno per complice, (3) e la persona da lui nominata era tratta in arresto, e mantenutavi, anche se risultasse innocente, sino alla fine dell'intero processo. (4) Perciò bisognava ch'ei si guardasse dal nominare a propria difesa amici e conoscenti, se non voleva avvolgerli nella propria rovina. Il tribunale che doveva giudicare fu composto d'arbitrio, razzolando cinque giudici fra quelli che, per arrendevolezza o per zelo, più si stimavano idonei: limitando l'autorità del presidente e non accordandogli il voto se non in caso di parità di giudizio, ma ampliando strabocchevolmente quella dell'inquirente, cui spettava votar per primo. Il Salvotti, al quale fu conferito quest'ufficio, venne prima chiamato a Vienna, e vi ebbe istruzioni verbali, valendosi poi in più occasioni di facoltà, che da quelle, non dalla legge gli derivavano. Al Confalonieri che chiedeva il Codice, fu oggi accordato, domani ritolto, poi definitivamente negato. Più: mentre la legge statuiva l'intervento di due *probiviri*, cui spettava tutelare i dritti dell'accusato e vegliare all'osservanza delle forme, questi vennero sostituiti da due giudici della Commissione stessa, i quali, pur in veste di consiglieri dell'ac-

l'aver congiurato (*Tu malaccorto, a infellonir tornavi, A rannodar le lacere tue trame, A raccor vie più densa la procella Sopr'al tuo capo: e perchè fuor de' Tuoi sguardi si maturava il tuo castigo (!!) Ivi cianciando che niun fôra ardito Porti addosso le mani, e te l'han poste*): il non esser fuggito (*La vendetta (?!) indugiò, ma il piè pur ebbe Più ratto ella al venir, che tu allo scampo: Trista la sorte tua: ma la volesti*): il pregare (*A te rimane una bugiarda spene, I trepidi pensier, le preci, il cielo*). Perchè il Tommaseo sciorinasse in pubblico questi cenci sporchi, non so. Se il Salvotti fosse stato poeta non avrebbe scritto altrimenti da come scrisse lo Scalvini: e per qual motivo?.... Ah, quei polli di Renzo!

(1) *M.*, p. 53.
(2) *M.*, p. 26.
(3) *M.*, p. 32.
(4) *M.*, p. 33.

cusato, restavano effettivamente ausiliarj dell'accusa. L'inquisito trovavasi per tal modo senza conoscenza della legge e senza conforto di persone a cui affidarsi, solo e disarmato dinnanzi all'inquirente ed all'attuario: e quest'ultimo scriveva a suo modo e poi leggeva, ma senza che l'imputato potesse guardarsi dalle inesattezze o dalle frodi. E s'ei chiedeva di riscontrare ciò che anteriormente era già in atti in un processo durato due anni e due mesi, gli si rispondeva ciò non permetter la legge. Quanto alle imputazioni altrui, quando l'accusato dimandava da chi venissero, e se anonime o giurate, gli si replicava che l'avrebbe saputo a suo tempo. Nè basta: « la trasformazione delle testimonianze invocate a scarico in accuse, così asserisce il Confalonieri, fu metodo costante e generale, come, per implicita conseguenza, il non accordar mai confronto col testimonio a scarico, onde la frode non venisse a chiarirsi. (1) » Quando poi concedevasi il confronto, l'inquirente in generale imboccava al testimone le risposte; e se quegli, o ravveduto o pentito o accortosi di qualche errore o frode, voleva ritrattare o rettificare, il Salvotti andava sulle furie, svillaneggiando e minacciando il malcapitato, e concludendo col dire: Lei si burla della Commissione, ma sappia che invano si schernisce la giustizia imperiale; lei, gliene do certezza, lei sarà impiccato. (2)

Peccato, dovè più d'una volta pensare il Salvotti, che nella generazione passata, fosse vissuto un omiciattolo di nome Beccaria! Senz'esso, si sarebbero potuti provare anche gli irresistibili effetti della tortura su accusati e testimonj! Se non che, in mancanza di meglio, alla tortura corporea abolita, aveva il Salvotti saputo sostituire la tortura morale, e in questa era maestro: ora mostrandosi amorevole e mellifluo, ora minaccioso e collerico; ora intenerendo la sua vittima coll'avvivare i domestici affetti, ora spaventandola con l'immagine infame del patibolo, fra tanta varietà di atteggiamenti muovendosi e quasi guizzando con agilità somma; a volta a volta familiare e paterno, o truce e bestiale, ma sempre intento a strappar dalle labbra dell'interrogato l'ascoso segreto dell'anima sua. Nè ciò accadeva soltanto negli esami formali; ma avendo egli sempre libero l'accesso nel carcere, ivi si recava assai spesso, restandovi da solo a solo con l'imputato, facendosi ora pietoso amico, ora officioso consigliere, ora confidenziale relatore di notizie, per tal

(1) *M.*, p. 57.
(2) *Andyane*, I, 138, 165.

modo preparando iniqua materia al processo, e seminando astutamente diffidenze e rancori fra i coaccusati. Il tempo di queste entrate nel carcere era scelto con arte, e specialmente si faceva succedere ad un abboccamento dell'imputato con la famiglia, sperando allora men saldo l'animo; e a simil prova fu sottoposto il Confalonieri dopo che, trascorso un anno, potè avere un primo colloquio con la povera moglie. (1) Talvolta anche, nel colmo della notte, si scuoteva il prigioniero dai brevi sonni, prolungando per ore l'interrogatorio, e poi riconducendolo in carcere. Ivi, senza limite di tempo, gli imputati stavano soli a meditare sull'incerto avvenire, salvo se fosse loro concesso per compagno una spia, o chi speravasi potesse divenir tale. I ferri onde gl'imputati erano avvinti venivano resi più gravi dai maltrattamenti e dai digiuni; e se non toccarono loro anche le bastonate, fu soltanto perchè di questa tortura, approvata dalla legge imperiale, non erasi ancora in quel tempo estesa l'applicazione alle provincie italiane. Niun moto fuori del carcere, dentro nessuna lettura; le celle scelte fra le peggiori: il Confalonieri chiuso in una, che di recente era stata intonacata, e che venne sopranominata *Cloaca massima*, (2) vi guadagnò un'artitride, che per lungo tempo gli rattrappì le membra e gli tolse affatto l'uso del braccio destro.

A tali sevizie materiali e morali aggiungasi che era menomato, anzi distrutto, il sacro dritto alla difesa; non solo, come dicemmo, negato il codice, ma anche un difensore, e a chi domandavalo si rispondeva, che tale si dovesse stimare l'inquirente: il Salvotti! Se poi voleva sapersi, dovendo l'imputato difendersi di per sè, a quale dei tanti capi toccati negli interrogatorj, si dovesse principalmente aver la mira, replicavasi esser colpabile tutto quanto il contestato, e tutto esser materia a difesa: perciò si regolassero; (3) e finito poi il lungo e fastidioso procedimento, non si concesse preventiva lettura degli atti, e tre soli giorni furono largiti per preparare la difesa. In tali condizioni l'imputato presentavasi al giudizio, dove i due tutori che la legge accordavagli, sedevano fra i giudici, e l'inquirente, che aveva fabbricato il processo, appariva insieme accusatore fiscale ed officioso difensore: relatore e primo

(1) *M.*, p. 60.
(2) Maroncelli, p. LVII.
(3) *M.*, p. 65.

votante. (1) Ciò, secondo il Salvotti, era un far giustizia « patriarcalmente, » senza fracasso, senza gli scandali e le gazzarre di avvocati e di pubblicità, comuni in Francia ed in Inghilterra. (2)

L'imputazione di *alto tradimento contro la sicurezza dello Stato* constava di più capi, gravando più o meno su questo o quello degli inquisiti, ma in principal modo sul Confalonieri, non a torto, ma con esagerazione utile all'Austria, tenuto per mente direttrice di tutto il moto, e braccio di Carlalberto in Lombardia. L'accusa contro di lui comprendeva la costituzione della società segreta dei *Federati*, gli accordi coi ribelli del Piemonte per una invasione in Lombardia, l'invio di una deputazione al Principe di Carignano, la raccolta delle oblazioni in denaro, la preparazione di una reggenza e della Guardia civica, e il meditato assassinio del general Bubna. (3) Il Confalonieri negò tutto, e nulla invero potè essergli provato: ma più sdegnosamente e recisamente negò l'ultima accusa, a proposito della quale, per renderla credibile, faceva comodo risuscitare le vecchie imputazioni della parte presa nella strage del Prina. Ma era utile adesso, che l'Austria alla quale quel delitto era riuscito così opportuno, se anche non l'avesse provocato, apparisse vindice del fido ministro di Napoleone! Il Confalonieri potè tuttavia provare che l'uccisione del Bubna era stata proposta da alcune di quelle teste sconvolte e malate, cui agitavano i peggiori ricordi della rivoluzione francese; ma che, sebbene ei giacesse in letto febbricitante, non ebbe posa finchè non si fu chiarito che questo era uno de' tristi vanti e de' truci disegni, che poi non vengono all' atto per viltà o per onesta resipiscenza. Quell'accusa più ch'altro lo molestava, perchè avrebbe macchiata la reputazione sua e de'suoi compartecipi nelle idee liberali. « Non basta, scrive egli sdegnoso, non basta il presentare i liberali tutti come cospiratori e infrangitori delle leggi, anche quando siansi tenuti nei limiti incolpabili di sole idee e principj astratti; non basta di schiacciarli con tutta la severità ed il rigore, cui possono mai venire contorte le leggi: ma bisogna presentarli come mostri snaturati, pei quali

(1) Asserisce lo scrittore degli *Studi* ecc. p. 174, che coloro i quali si rimisero in tutto, per la difesa dei fatti loro, al Salvotti, lusingandone per tal modo la vanità e fingendo di fidarsi alla imparzialità sua, uscirono dal processo in migliori condizioni di coloro che col Salvotti sostennero diuturne battaglie.

(2) Andryane, I, 132, 169.

(3) *M.*, p. 27.

onore, dovere, onestà, benevolenza, amicizia, gratitudine non sono che nomi vani e schernevoli. (1) » E che il Bubna, amico personale del Confalonieri, non credesse a tal calunnia, dimostrò egli luminosamente di poi.

Circa al rimanente, riconosceva il Confalonieri di aver saputo anch'egli quello che a tutti era noto, e aver seguito con curiosità ed interesse quanto avveniva in paese e fuori: ma della guardia civica essersi occupato solo « in qualità di consigliere comunale, dietro l'ordine del Podestà, abbassatogli dal governo stesso, allorchè la minacciata invasione sembrava sovrastare. (2) » Una sola cosa ammise, anzi egli stesso confessò, e più tardi ebbe a dire che fu errore, (3) sebbene si fosse consigliato con un amico e da lui confortato a dirla: (4) di aver cioè scritto al San Marzano, non però per chiamarlo, ma per dissuaderlo dall'impresa lombarda. Con Carlalberto riconosceva avere avuto corrispondenza, ma in tempi anteriori, solo sull'argomento delle scuole lancasteriane; (5) e questo delle relazioni col Principe di Carignano, cui da gran tempo erano rivolte, come diceva il Giordani, « tutte le speranze dell'Italia infelice, » che, a dir del Monti, potea chiamarsi « un sole levato sul nostro orizzonte, (6) » era punto di gran rilievo. A provare le sue relazioni col Principe gli si opponevano deposizioni e documenti; ma questi, che si asseriva fossero da pa-

(1) *M.*, p. 68.

(2) *M.*, p. 30.

(3) *M.*, p. 46.

(4) Anche il Pallavicino, pag. 35, glielo rimprovera: *Intavolato il processo, Confalonieri diè prove di civile coraggio e di rara costanza, ma non d'avvedutezza: s'egli fu condannato, fu per propria colpa. Non aveva egli confessato alla Commissione il suo carteggio coi rivoluzionari del Piemonte?* Ma ciò che ammise il Confalonieri fu soltanto la lettera al San Marzano per dissuaderlo.

(5) *M.*, p. 31.

(6) Dalle cit. *Carte segrete* (II, 304) si rileva che il Monti *ebbe un carteggio col Principe di Carignano al momento della rivoluzione piemontese*, e che dopo l'esito di questa, dubitando che quelle lettere, di argomento puramente letterario, com'egli asseriva, potessero venir alle mani della Commissione e assoggettarlo a *qualche misura*, pensò di andare nel Veneto e poi a Pesaro, *affine di distrarsi dalla molestia che recavagli un tal timore, e che influiva persino ad alterare la sua salute.* Che il Monti, poveretto! avesse paura, non pare strano: ma che l'Austria avesse paura di lui, e ne seguisse l'itinerario e s'informasse delle persone che nelle varie città frequentava, in verità è grossa!

recchi stati veduti, non erano in processo: quelle dicevansi fatte dal Pallavicino, che più tardi assicurò il Confalonieri ciò esser falso, ed ei lo credette, e dal Borsieri, che, aggirato dapprima dal Salvotti, poi ampiamente si ritrattò; e per tutto il resto della vita restò amico devoto del Confalonieri, ricambiato di pari affetto e delicatamente soccorso da lui. (1) Certo è, che se il Confalonieri mandò il Pallavicino in Piemonte, e questi si accompagnò col Castillia, l'invio era al San Marzano; e se si spinsero a Torino, ed ivi si costituirono con altri in deputazione lombarda, presentandosi al reggente, ciò fu di lor testa e per consiglio del colonnello. Confessando la lettera al San Marzano, e indicandone il contenuto, il Confalonieri chiedeva si assumessero informazioni, e si troverebbe ch'ei diceva il vero. Pare che tali ricerche riuscissergli favorevoli; onde il Salvotti con amaro sorriso ebbe a dirgli: « Sì, Ella fece una buona opera, ma con intenzione non buona. » « Le intenzioni — gli replicò l'altro — le intenzioni le vede Iddio. (2) »

Abbandonati tutti gli altri capi d'accusa, questo è quello sul quale venne sentenziato a morte. Occorreva trovarlo reo; ma, come ebbe a dirgli uno de' giudici, difficile era aver a carico suo le prove, che abbondavano invece per gli altri, e ciò procurava più d'un dolore di testa al povero Salvotti: « e, — proseguiva l'onesto magistrato — se non si potesse condannar lei, che cosa ne direbbe il pubblico? (3) » Così egli stesso, imprudentemente, offrì il fondamento all'accusa, che fu qualificata: *Corrispondenza criminosa col nemico.* Nulla valeva che il fatto fosse addotto dal solo imputato, e che perciò, secondo le norme di giustizia, non potesse bastare a condannarlo; nulla che il documento non esistesse e fosse soltanto ricostruito a memoria dall'imputato; ma poichè ei lo asseriva, e poichè, risalendo al 1814, egli era sempre stato mal pensante in politica, e perchè il fatto confessato si doveva ricongiungere con le resultanze generali del processo, così artificiosamente architettato dal Salvotti, ei venne dannato nel capo. Bisognava colpire quest'uomo, che, come scriveva una penna prezzolata,

(1) *M.*, 33, 34, 41, 49: *L.*, p. 255, 372.

(2) *M.*, p. 45. La lettera, che erroneamente fu detto esser diretta al Santa Rosa, anzichè al San Marzano, fu stampata in un libro del Misley, che non riesco a trovare, ma con qualche inesattezza che il C. segnalò al Mazzini: v. *L.*, p. 419. Ignoro se la versione recata da G. Martini, IV, 26, sia immune da coteste inesattezze.

(3) *M.*, p. 50.

era «guasto nel profondo del cuore e pericolosissimo per le sue estese relazioni; quest'uomo che, esercitando una malefica influenza su tutti coloro che lo avvicinavano, involse tante persone nelle sue tenebrose macchinazioni, spinse tanti individui nella colpa, gettò nell'afflizione tante famiglie, e fu vicino a cagionare la rovina della sua patria.» Tanto più che, «lungi dal mostrar alcun pentimento, nel corso dell'inquisizione spiegò sempre un'invincibile pertinacia nel suo delitto, che venne da lui, con una specie di jattanza, pienamente confessato. (1)» Bisognava colpirlo, perchè, mentre «molti

(1) *Relazione sulla congiura dei Lombardi nel' 1821*, riprodotta dal CANTÙ, *Cronist.*, II, p. 226. Questa *Relazione* fu stampata a Milano e a Venezia e divulgata il giorno dopo l'esposizione alla berlina dei condannati a morte. Un confidente austriaco nota che alcuni l'attribuivano al consigliere Carpani, altri al Salvotti (*Carte segrete*, I, 430), ma certamente non è parto della penna di quest'ultimo, e ciò si ricava da una lettera dello stesso Salvotti del 21 gennaio '24, che figurò all'Esposizione di Torino, e che testè è stata pubblicata dal prof. G. C. Molineri nel n.° unico pel centenario di Silvio Pellico; essa è diretta a chi nella *Relazione* aveva avuto mano. *Io non so*, scrive il Salvotti, *da chi sia stata estesa la prima parte dell'estratto, ma credo che sia stata fatta a Vienna, se pur non è anch'essa opera vostra.* Notevole è quel che segue: *Spero che quest'operetta verrà in complesso aggradita, e riconosco con piacere le ragionevoli mutazioni che avete fatto alle mie chiacchiere, che se potevano forse ottenere lo elogio dal lato di una scrupolosa imparzialità, potevano però offrire alla critica, al lettore, argomento d'impugnare la giustizia della sentenza, veggendosi che una espressa e chiara ammissione della propria colpa non fu giammai da Confalonieri ottenuto.* Ma l'ultima parte della lettera, chiarisce che razza d'uomo, e di giudice, fosse il Salvotti: *Soltanto parevami che invece di presentarlo confesso dei suoi delitti* con jattanza, *non sarebbe stato inopportuno di dipingerlo come quell'uomo, che condannando negli altri le massime rivoluzionarie, e professandosi avverso a qualunque rivolta, voleva dalle stesse sue criminose azioni, trarne un argomento di meriti che si era acquistati, esponendo, che mentre gli altri macchinavano, spinti da una tendenza demagogica, egli cospirava per la pubblica tranquillità. Parmi almeno che con questi colori si avrebbe potuto dipingere il suo quadro e togliergli persino i suffragi dei liberali, coi quali non voleva aver avuto comune la colpa.* Ah! pezzo da galera, quante ne pensava! Del resto, gli stessi caporioni della polizia, interrogati sull'impressione dalla *Relazione* prodotta nel pubblico, la giudicarono severamente, come mancante di *fredda analisi*, e la trattarono di *romanzo politico*: poichè, se le cose stavano come vi si raccontava, non si capiva perchè così pochi erano stati colpiti; se no, non si intendeva perchè si spaventasse il pubblico esagerando le forze dei congiurati e le loro ramificazioni. Osservavano inoltre che il Confalonieri, *uno stolto d'indole atroce*, era presentato come uomo di *talento* e di *politica importanza*, che potesse a sua voglia scatenare e fermare la tempesta. Concordemente poi notavano, biasiman-

altri arrestati diedero prove non dubbie di ingenuità, le deposizioni sue offerivano continue menzogne e perpetui stravolgimenti del vero, nè egli ha mai voluto offerire al suo Sovrano, in parziale espiazione almeno della sua colpa, il tributo di una sincera manifestazione della verità. (1) » Bisognava colpirlo, perchè, come concludeva il Salvotti nel riassunto del processo, « le negative del Confalonieri tolsero di spargere sulla congiura lombarda tutta la luce che la sua sincera confessione avrebbe irradiata. (2) » Se col suo metodo di difesa, che faceva rimanere « attonito » lo stesso Salvotti, per « l'accento d'intima persuasione » e pel « torrente della sua facondia, (3) » ei non potè salvar nè sè nè i suoi coinquisiti, egli senza dubbio impedì all'Austria di conoscere quanto vaste e profonde fossero le radici del liberalismo, (4) e quali ramificazioni avesse oltre Ticino; e soprattutto quali relazioni fossero corse fra i Lombardi e il futuro predestinato rivendicatore dell'indipendenza italiana.

Nè molto di più ci dicono su codesti fatti le *Memorie;* e certi particolari della storia di quel tempo forse li ignoreremo per sempre, tanto più che, come dicemmo, gran parte di quella fiamma di ardori liberali svampò in aerei disegni e in sommesse parole. Le *Memorie* sono in questa parte una allegazione forense; sono la difesa che avrebbe fatto il Confalonieri o il suo avvocato, davanti un tribunale regolare. (5) Molte cose in esse sono certamente dissimulate, ma simulazioni o falsità non sapremmo trovarci. Esse

dola, la conclusione dove si affermava che, a far grazia, l'Imperatore fosse stato mosso dal sentimento della sua forza, oltraggiando così il Sovrano col non farne apparire la bontà e clemenza. (V. questi importanti documenti nelle *Carte segrete*, p. 429 e seg.).

(1) Documento del Salvotti, riprodotto dal Cantù, *Il Concil. e i Carbon.*, p. 148.

(2) *M.*, p. 72: Cusani, VIII, 101.

(3) Cusani, VIII, 100.

(4) *Dobbiamo ingenuamente confessare che, malgrado i nostri sforzi incessanti per compiere possibilmente il quadro della cospirazione lombarda, non ci riuscì di ottenere quel soddisfacentissimo risultamento che ci eravamo proposto, ossia una storia precisa e dettagliata, nella quale l'origine, la diramazione e i principali attori della congiura fossero delineati. Avendone raggiunto una sola parte, non ci resta che ad offerire sulle altre le nostre congetture.* Così il Salvotti, in Cusani, VIII, 101.

(5) Dal cit. *Catal. milanese dell'esposizione di documenti storici*, p. 42, apparirebbe che il C. effettivamente scrisse la sua difesa, che è un manoscritto di suo pugno di 92 pag. esistente nell'Archivio Casati.

riproducono e riassumono ciò ch'ei disse innanzi al Salvotti, che ben potè scorgervi le prove della « corruzione profonda dell'anima », ma dovette anche riconoscere ed ammirare « la vigorosa tempra del carattere » (1) del Confalonieri. Tutto il suo discorso è circa le prove legali: e queste mancavano, o perchè non fossero mai esistite, o perchè fossero state prudentemente soppresse prima del processo: e da questa mancanza di prove derivava la sicurezza che il Confalonieri mostrava del fatto suo, e che l'avrebbe salvato, se non si fossero dovuti mettere a calcolo l'inesperienza altrui, o il tradimento o il caso; e se sopra tutto la causa non si fosse agitata davanti ad una Commissione straordinaria.

Negare pertanto ch'ei fosse, per devozione di amici e superiorità di attitudini e anche mero concorso di speciali circostanze, capo dei liberali lombardi, sarebbe negar l'evidenza, e togliergli anzi più che una fronda della civica corona che circonda meritamente la sua fronte. Ma dai soliti mezzucci delle sêtte, da quel rituale mistico fattogli conoscere dal Buonarroti e da lui fin d'allora non approvato, è evidente che abborriva, e che a nessuna società era ascritto come gregario o come direttore, sebbene di tutte sapesse e su tutte avesse morale predominio. L'opera sua più che a preparare la rivoluzione, cui gli pareva che il paese non avesse allora forze sufficienti, fu, lo ripetiamo di nuovo, diretta a ordinare e disciplinare gli animi, per quando di fuori, coll'entrata de' Piemontesi, fosse venuta la spinta. Altri dirà che in ciò adoperasse eccessiva prudenza; ma che allora il popolo fosse maturo ad una rivoluzione, nulla prova: anzi quanto ci è noto lo contradice; e d'altra parte troppo recenti erano le memorie del '14 e troppo era da temere che la plebe eccitata trasmodasse. Voleva quindi che la forza organata che in Lombardia mancava, si introducesse coll'esercito piemontese, colla costituzione e col Re o reggente di Piemonte. E che un intesa fra lui e i liberali di Piemonte ci fosse, e che forse venisse fermata, come dice la *Relazione* semiofficiale. (2) a Vigevano nel novembre del 1820, sembra pure probabile: ma quando vide che il moto piemontese, sorto sventuratamente mentre posava quello napoletano, non attecchiva, e che anzi, per la rinunzia di Vittorio Emanuele al trono anzichè accordare la costituzione, ruinava precipitosamente, venendo meno il fondamento saldo sul

(1) Docum. cit, in Cantù, *Concil. e Carb.*, p. 147.
(2) *Cronistoria*, p. 223. Cfr. *M.*, p. 31.

quale erasi follemente sperato, e che a Carlalberto posto al bivio tremendo mancava il cuore di gettarsi, nuovo Curzio, nella voragine con proprio danno e senza vantaggio della causa, (1) capì che troppa gran parte nel buon esito dell'impresa era stata data alla fortuna, la quale negava il favor suo; e colla lettera al San Marzano volle evitare l'ultimo eccidio al suo paese e un fiero colpo alle italiane speranze.

L'accorgimento adoperato in sì difficili frangenti non lo sottrasse al suo destino: ma, apertosi il processo, in settantadue costituti e nove confronti, fra mali fisici d'indole mortale e fra morali torture, senza potersi concertare coi coaccusati, la maggior parte de' quali gli erano dipinti come accusatori suoi, e de' quali alcuni realmente lo avevano aggravato; non perdendo mai la fermezza del giudizio nè mai abbandonando la via prefissa; con grande altezza d'animo e virilità di propositi, nè mai sconfessando i suoi principj liberali, ma fermamente respingendo l'accusa di partecipazione a delitti di sangue; colla persona eretta di faccia a un giudice, che l'odiava perchè gli era di ostacolo a cogliere la bramata ricompensa, e che più tardi dovè vedere da altri magistrati pari a lui condannare il proprio figlio (2) alla pena cui egli condannava il Confalonieri; arrivò in fine del lungo processo, colla coscienza di non aver danneggiato nessuno de' compagni, (3) di non aver mai commesso viltà nessuna, e poter dire ben più a dritto di Francesco I di Francia, che del resto non pronunziò mai tal motto: *Tutto è perduto fuorchè l'onore.*

(*Continua*).

ALESSANDRO D'ANCONA.

(1) Il METTERNICH, *Memoires*, Paris, Plon, 1888, vol. III, p. 467, dice che la rivoluzione piemontese fu *entreprise par des gens qui comptaient sur la pretendue faiblesse d'un homme plein de caractère, le roi Victor Emmanuel, et sur la force de volonté d'un jeune homme sans expérience, du prince de Carignan.*

(2) Scipione Salvotti, ora morto, e che pubblicò gli *Echi di Carcere* (Verona, Munster, 1879), poesie da lui composte nelle prigioni di Trento, Insbruck e Saben.

(3) V. su ciò anche gli *Studj* ecc. p. 135.

LA LEGISLAZIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO

Lo stato presente della economia sociale in quasi tutti i paesi europei è contrassegnato dalle crescenti difficoltà nelle relazioni fra capitale e lavoro. Per molti segni appare evidente oramai, che il conflitto d'interessi fra le varie classi si accentua sempre più acquistando forza e proporzioni maggiori. Infatti da una parte abbiamo l'incremento straordinario dei poteri produttivi, i mezzi di trasporto e di comunicazione più facili e meno costosi, l'estensione immensa dei commerci, il ribasso dei prezzi di molti prodotti, l'aumento delle spese improduttive, private e pubbliche, ed altrettali segni di prosperità e di ricchezza; e da un'altra parte i danni della concorrenza estera, le restrizioni molteplici e gravi, poste al commercio internazionale, le sorti mutabili e incerte dell'industria, la mancanza di lavoro per un numero considerevole di operai, il lavoro eccessivo di altri, e sopratutto delle donne e dei fanciulli, la decadenza dell'intiera classe operaia, gli scioperi più frequenti e grandiosi, e così via dicendo. Il contrasto non potrebb'essere più spiccato fra l'aumento incessante della ricchezza generale, di cui dispongono i pochi, e la povertà continua dei più, divenuta miseria insanabile e pericolosa, fra la maggiore efficacia del lavoro e la condizione depressa del lavorante, fra il consumo più esteso delle classi improduttive e l'uso esauriente delle forze lavoratrici. E di ciò benchè non siano manifeste a tutti le cause vere e remote, si appalesano ogni giorno più gli effetti disastrosi e diversi, che costituiscono il problema più difficile e la preoccupazione più grave dell'andante secolo. (1)

(1) Il ribasso dei prezzi di molti prodotti e segnatamente dei manufatti e la scemata potenza di acquisto delle classi inferiori sono i due fatti apparentemente contraddittori, che contrassegnano la depressione industriale degli ultimi anni. Intorno a ciò si trovano copiose notizie nell'ultima in-

Si comprendono perciò i tentativi fatti da molti per ristabilire l'equilibrio turbato nell'ordine sociale, eliminandone le cause di attriti; le concessioni offerte ai lavoranti medesimi e il riconoscimento di certi diritti umanitari dalla prevalente opinione pubblica; e la mutazione avvenuta nell'opera dello Stato e nelle leggi che riguardano il sistema industriale, e più particolarmente l'esercizio del lavoro. Il che appare ancora più chiaro nei momenti in cui è più forte il contrasto fra le due classi militanti e in cui manifestasi la tendenza dello Stato a conciliarne gl'interessi. E come un tempo il movimento Cartista in Inghilterra accelerò le riforme, e diede impulso alla legislazione sulle fabbriche; così i recenti, formidabili scioperi dei minatori e l'incalzare del socialismo rivoluzionario in Germania hanno promosso i nuovi disegni di legislazione sociale. Questi ed altri fatti simili non sono che effetti reciprocamente connessi e dipendenti dalle stesse cagioni, o sintomi, espressioni della medesima necessità storica e sociale, a cui sono legati e capitale e lavoro. Ora si cerca di attuare in una sfera più larga, mediante accordi internazionali, ciò che prima si è tentato o compiuto in qualche Stato, segnatamente in Inghilterra; vale a dire un'efficace tutela dei lavoranti più deboli e disagiati, soprattutto un rimedio agli abusi più gravi e perniciosi del lavoro giovanile e muliebre, senz'alterazione dei rapporti di commercio fra le varie nazioni. (1) E tali accordi dovrebbero servire precisamente alla difesa di quelle stesse condizioni industriali e commerciali, che si connettono col sistema protettore dominante, a cui è dovuto un indirizzo fallace di produzione e il maggior carico imposto al lavoro. La contraddizione flagrante, entro cui si dibatte la politica economica degli Stati europei ha radici più profonde, che non sono visibili a prima giunta, e che solo possono rintracciarsi dopo lunghe e accurate ricerche. Comunque sia di ciò, egli è certo, che a favore delle nuove leggi approvate o divisate, intorno al lavoro, si adducono motivi di civiltà e principii desunti dalla coscienza morale del genere umano. Nè noi vogliamo mettere in dubbio le intenzioni e i sentimenti generosi dei loro promotori sinceri; nè menomare l'importanza e la nobiltà di alcune iniziative lodevoli; come non potrebbero disconoscersi l'utilità di esse e le conseguenze veramente civili, di cui sono talora feconde. Ma poichè l'introduzione delle leggi anzidette, contrastata prima apertamente dai capitalisti, o resa per lo meno lungamente frustranea, è poi sem-

chiesta inglese, 1885-86, i cui risultati sono contenuti in quattro *Reports*, che citeremo per ordine di data nelle pagine seguenti. Su questo punto si veda in ispecie: *Final Report*, p. XLIV-V.

(2) *Der internationale Arbeiterschutz* von Georg Adler, nella *Deutsche Rundschau*, April 1890, p. 41-42.

pre soggetta a limitazioni considerevoli, che differiscono da paese a paese e ne attenuano l'efficacia del pari che l'estensione; così è sopratutto necessario di ricercare la ragione economica, la quale, indipendentemente dal volere e dall'azione degli uomini e degli stessi legislatori, ne determina l'applicazione, ne segna i confini, e potrà rendere effettuabili anche gli accordi internazionali in una cerchia più o meno vasta. (1)

E però bisogna distinguere tre cose o tre aspetti diversi, sotto i quali deve considerarsi partitamente la questione accennata. In primo luogo le stesse disposizioni legislative sul lavoro delle donne e dei fanciulli (minimo di età per l'ammissione, durata quotidiana, lavoro notturno e riposo festivo) e indirettamente su quello degli adulti; in secondo luogo l'esecuzione più o meno efficace e completa delle medesime leggi, o la corrispondenza fra le norme stabilite e la pratica esecuzione di esse; e in terzo luogo le condizioni precise, che rendono attuabile questa limitazione legale del lavoro e ne determinano gli effetti e i risultati. Le migliori leggi avrebbero un'importanza mediocre o nulla, ove mancassero i mezzi, le sanzioni e i sindacati indispensabili alla loro attuazione; e la più vigorosa ed umanitaria azione dello Stato rimarrebbe priva di effetto, se non fossero ad essa favorevoli le condizioni proprie dell'ordinamento economico, in cui deve svolgersi. Le differenze più notevoli esistono per questo rispetto nelle leggi e istituzioni dei vari Stati; le quali non potrebbero fornire per sè stesse argomento ad un giudizio sicuro, quando fossero scompagnate da quelle circostanze, con cui si connettono indissolubilmente nella vita reale. Ciò che legislativamente importa è l'applicazione effettiva delle disposizioni di legge e la sanzione e guarentigia di esse per parte di pubblici agenti; e ciò che importa economicamente è il risultato che ne deriva, il mutamento che si verifica nell'assetto tecnico dell'industria, nelle relazioni fra capitale e lavoro. Così mentre la legislazione inglese fissa a 10 anni il limite di età, al di sotto del quale è intieramente vietato il lavoro nelle fabbriche e negli opifici assimilati, la legislazione germanica lo stabilisce a 12 anni, e quella svizzera a 14; ma viceversa la durata del lavoro, determinata dalla legge per i fanciulli e per le donne è minore e più efficace il sindacato governativo

(1) *Ueber internationale Fabrikgesetzgebung*, von Gustav Cohn, nei Conrad's *Jahrbücher*, Jena, 1881, III, p. 321-22. Si trovano inoltre utili notizie sulla legislazione internazionale del lavoro in: G. Adler, *Die Frage des internationalen Arbeiterschutzes*, München 1888 — K. Bücher, *Zur Geschichte der internationalen Fabrikgesetzgebung*, Wien, 1888.

in Inghilterra, che non in Germania e in Svizzera. (1) Ora qual giudizio può darsi intorno a queste disposizioni legislative, prescindendo da quegli elementi di fatto, che ne rendono possibile e diversa l'applicazione? Se vi è materia, in cui il còmpito della legge è necessariamente limitato da cause naturali e variabili, e richiede dentro questi limiti una rigorosa sanzione, è precisamente l'ordine interno delle industrie, fondato sul principio della economia capitalistica. (2)

Di ciò l'Inghilterra, paese classico della nuova legislazione sociale, ci fornisce un esempio, fecondo di ammaestramenti molteplici. Quivi le leggi sulle fabbriche e specialmente quelle che riguardano il lavoro delle donne e dei fanciulli, vennero ordinate e rese via via più efficaci a seconda dei bisogni e delle esigenze della pratica; (3) e possono considerarsi come il prodotto spontaneo delle stesse condizioni economiche, in cui si è svolta la grande industria. Il còmpito legislativo dello Stato a difesa degli elementi più deboli della società, riceveva l'impulso e traeva la forza dalle medesime cagioni, che rendevano praticabili o poco dannose le misure restrittive dell'industria, le limitazioni stabilite all'esercizio del lavoro, perchè fornivano ai capitalisti i mezzi sufficienti per sopperire alla perdita che ne avrebbero ricevuta. E difatti la legislazione del lavoro nelle fabbriche non venne divisata in Inghilterra e praticata con qualche successo, che nel secondo periodo della grande industria e quando i miglioramenti introdotti nell'uso delle macchine e nei processi tecnici della produzione e la grande prevalenza del capitale fisso attenuavano la richiesta e l'importanza relativa del lavoro e assicuravano un profitto normale, nonostante la minore durata di esso. Ma in un periodo anteriore e non breve, che corre dalla fine del secolo scorso alla metà del presente le forze lavoratrici più deboli furono usufruite largamente sino al limite estremo segnato dalla natura: e quelle leggi, quand'anche erano divisate e sancite, rimanevano lettera morta. Indi gli stessi poteri meccanici che prima servirono all'impiego più esteso e dannoso delle donne e dei

(1) Molti particolari intorno alle leggi sul lavoro, vigenti nei vari Stati, sono raccolti nell'Art. *Arbeiterschutzgesetzgebung*, nell' *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, Jena, 1889, p. 401 e segg.

(2) Questo concetto risulta evidente dalle discussioni e votazioni che ebbero luogo nella recente Conferenza internazionale di Berlino: *Conférence Internationale, concernant le réglement du Travail aux établissements industrielle et dans les mines*, Leipzig, 1890.

(3) W. Cunningham, *Politics and Economics*, London, 1885, p. 134 e segg. W. Stantey Jevons, *The State in relation to Labour*, London, 1882, p. 16.

fanciulli, contribuirono poi efficacemente alla limitazione delle ore di lavoro, surrogandone in parte la durata ed accrescendone l'intensità e l'efficacia. Giova porre in chiaro anzitutto questo fatto, che forma la base della legislazione sociale.

Il primo periodo della grande industria è contrassegnato in Inghilterra da un vasto impiego di donne e fanciulli e da un'enorme depressione della classe lavoratrice. Un periodo simile attraversano ora gli Stati dell'Europa continentale, in cui si riproducono, come vedremo, quegli stessi fatti, benchè con proporzioni diverse. Per controbilanciare gli effetti dell'aumentato costo del lavoro, dipendente dall'alto prezzo dei generi di consumo, si adoperavano e si adoperano appunto quei mezzi: l'introduzione delle macchine, l'impiego del lavoro meno retribuito e costoso e il prolungamento della sua durata. E mentre molti operai rimanevano senza occupazione; altri, e soprattutto i più giovani erano occupati per lunghe ore del giorno e della notte. (1) Il lavoro degli adulti, dei più abili ed esperti, che un tempo era sufficientemente rimunerato, e bastava al mantenimento dell'intiera famiglia, si depreziava continuamente, e ribassava quasi al livello del meno proficuo e retribuito. Il salario degli operai nelle manifatture discende da 38 scell. 6 d. la settimana nel 1795 a 3 scell. 9 d. nel 1830: e il Felkin dinanzi alla Commissione d'inchiesta del 1833 calcola il guadagno settimanale di una famiglia operaia nell'industria del cotone da 4 s. a 7 s. E alla diminuzione dei salari si accompagna il prolungamento della giornata di lavoro, che oltrepassa generalmente 12 ore, ed arriva anche a 15 o 16, senza dire della eccessiva continuità di occupazione, segnatamente in tempi di richiesta e attività straordinaria. (2) Le donne e i fanciulli occupano via via il posto degli adulti nelle fabbriche, in cui formano la massa più numerosa della popolazione lavoratrice; perchè dipende in buona parte da essi la sussistenza dell'intiera famiglia. Cosí di 200,000 operai impiegati verso il 1830 nel Lancashire e nel West-Yorkshire, il 27 per cento era composto di uomini, aventi più di 18 anni, il 24 per cento di donne, e il resto, ossia la metà circa 49 per cento, di fanciulli, dei quali non pochi al di sotto degli 11 anni. (3) E le ragioni essenziali di ciò si comprendono

(1) Su questo punto si veda: *The moral and physical condition of the working classes employed in the cotton manufacture in Manchester*, by J. Kay, London, 1831, p. 26-28. Il fatto è posto in luce dall'inchiesta del 1833, alla quale attinsero poi molti scrittori, quali Ure, Faucher ed altri.

(2) *Artisans and Machinery*; *the moral and physical condition of the manufacturing population considered with reference to mechanical substitutes for human labour*, by F. Gaskell, London, 1836, p. 37 e segg.

(3) Gaskell, *Artisans and Machinery*, p. 395.

facilmente. Da una parte, essendo pur sempre maggiore il salario degli adulti, i fabbricanti a parità di circostanze, cercavano di limitarne il numero fin dove era possibile, sostituendovi donne e fanciulli mediante l'introduzione delle macchine. (1) E d'altra parte una volta che il guadagno del lavorante adulto era disceso al di sotto del minimo, e non bastava più al mantenimento della famiglia, diventava necessario l'impiego della moglie e dei figli. Da ciò la concorrenza formidabile che i lavoranti più giovani facevano a quelli adulti, e l'offerta che gli stessi padri si affrettavano a fare dei loro figli nell'età più precoce; e da ciò la mancanza di ogni riguardo umanitario e domestico, gli accordi colpevoli con gl'imprenditori e simili. Una imperiosa necessità economica era cagione di quei fatti, che rivestivano tutte le forme d'azioni disumane e contrarie ad ogni principio di moralità. E gli effetti disastrosi che ne seguirono, il depreziamento continuo del lavoro, l'esaurimento precoce delle forze lavoratrici più deboli, la perturbazione profonda dell'ordine morale e domestico, la depressione e l'incertezza nello stato della classe operaia risultano evidenti da numerose inchieste ufficiali e dalle testimonianze degli uomini più autorevoli di quel tempo.

Nondimeno i ripetuti tentativi di porre un rimedio ad abusi e mali, così gravi, non approdarono per molto tempo ad alcun risultato degno di nota; e le stesse disposizioni di legge, che furono approvate e solennemente sancite s'infrangevano contro ostacoli insormontabili, opposti dalle coalizioni, dalle arti e dalle frodi degl'imprenditori. Nè l'istituzione opportuna ed efficace degl'ispettori delle fabbriche valse ad assicurarne l'applicazione e tutelarne l'osservanza; non cessavano perciò gli abusi, e si moltiplicavano gli espedienti intesi a perpetuarli. Le limitazioni stabilite al lavoro degli adolescenti e dei fanciulli dalla legge del 1833 e sanzionate con maggior rigore e precisione dalle leggi posteriori del 1844, del 1847, del 1850 ed altre simili (2) trovano riscontro per molti

(1) *Philosophy of Manufactures*, by A. Ure, London 1835. Riferisce i seguenti dati del Mitchell intorno ai salari degli operai impiegati nell'industria del cotone nel Lancashire:

Fanciulli di 11-16 anni. . .	4 s. 10 1|2 d.	la settimana
Giovani di 16-21 id.. . . .	10 s. 2 1|2 d.	»
Adulti di 21-26 id.	17 s. 2 1|2 d.	»

ed osserva che da ciò si comprende bene la ragione per cui gl'imprenditori sostituiscono fin dove possono i fanciulli agli adulti. Nel medesimo senso: R. H. Greg, *The factory Question*, London 1837, p. 57-58.

(2) Per tutto ciò si veda: *The English Factory Legislation*, by E. v. Plener, London 1873, p. 15, segg. K. Marx, *Das Kapital*, Hamburg 1873,

anni nel famoso sistema dai ricambi, nelle numerose falsificazioni di età, e nell'aumento delle donne impiegate nelle fabbriche. È certo sorprendente l'acume, che i capitalisti interessati dimostrano nel trovare espedienti per rifarsi delle perdite, che potevano a loro derivare dai divieti e dalle restrizioni legali del lavoro giovanile. E se da un lato si accordano coi lavoranti a fine di eludere le disposizioni di legge, cambiando i fanciulli impiegati nelle fabbriche durante lo stesso giorno, ed alterandone l'età: (1) da un'altra parte suppliscono al numero deficiente di essi con un maggiore impiego di donne, come appare dal seguente prospetto, desunto da documenti ufficiali: (2)

	Numero delle donne	Numero dei lavoranti	Rapporto
1836 . . .	103,016	354,684	1:3,442
1839 . . .	131,232	423,636	1:2,228
1847 . . .	198,231	544,876	1:2,749
1850 . . .	329,577	596,082	1:1,808
1857 . . .	383,378	682,497	1:1,780
1862 . . .	432,473	775,534	1:1,791
1868 . . .	473,624	845,066	1:1,784

Che se da ultimo potè effettuarsi in alcuni rami d'industria una notevole diminuzione delle ore di lavoro delle donne e dei fanciulli, e indirettamente anche degli adulti mercè più precisi ordini legislativi e la efficace sorveglianza degli ispettori delle fabbriche; e se ciononostante ebbe luogo un nuovo progresso industriale e migliorarono le condizioni della classe lavoratrice, senza che si attenuasse il profitto dei capitalisti, bisogna ricercarne le cause nei mutamenti avvenuti contemporaneamente in tutta l'economia, e in ispecie nell'ordinamento tecnico della grande industria. Di queste cause basterà ricordare le tre seguenti: le riforme effet-

I, p. 279 e seg. «Prima della legge del 1833, dice un ispettore delle fabbriche inglesi, fanciulli e adolescenti erano occupati al lavoro per l'intiera notte, per l'intiero giorno, o per entrambi ad libitum. (*Rep. of the Insp. of Fact* 30 aprìl 1860, p. 51). Ma anche dopo di quella legge continuarono per molto tempo simili abusi, che non valevano a distruggere le leggi successive e il sindacato dagli agenti pubblici.

(1) *Die Englische Fabrikinspektion*, von O. W. Weyer, Tübingen, 1888, p. 78-79. Egli è per ciò che le classi di età prossime a quelle c lpite dalla legge s'ingrossano in modo straordinario e appaiono più numerose che realmente non siano, come si scorge dai dati, che il Weyer riporta.

(2) Weyer, *Die Englische Fabrik inspektion*, p. 105-106.

tuate nel regime daziario e commerciale, e la libertà concessa all'importazione dei prodotti esteri; l'incremento straordinario e la accresciuta potenza produttiva delle macchine; e la maggiore intensità ed efficacia del lavoro. Il risultato di tali cambiamenti doveva essere per i lavoranti un miglioramento nel loro stato economico, e per gl'imprenditori un guadagno pari o superiore alla perdita che subivano in conseguenza delle restrizioni poste allo esercizio del lavoro. Perocchè da una parte la libera importazione dei cereali e di altri generi simili, arrecando il buon mercato ai consumatori, specialmente alle classi meno agiate, giovava in particolar modo ai capitalisti, rendendo possibile in pari tempo una diminuzione del costo di lavoro, senza alcun danno o con qualche vantaggio dei lavoranti, e determinava una più estesa esportazione dei manufatti inglesi. D'altra parte la più larga ed efficace applicazione delle macchine era per i produttori il mezzo più potente di ottenere il lavoro a miglior mercato, attenuandone le proporzioni relativamente al capitale fisso (materiali e strumenti), ed accrescendone la produttività in guisa, che si avesse il basso prezzo delle merci destinate ai mercati esterni. Mentre la maggiore intensità del lavoro suppliva in parte alla durata minore; la grande estensione e il miglioramento continuo delle macchine formavano ad un tempo il presidio migliore contro l'eccessivo costo del lavoro e la condizione più favorevole al commercio internazionale. Che anzi la stessa elevazione dei salari reali o la diminuzione del saggio dei profitti, essendo seguita da un ribasso di prezzo dei generi manufatti, nella produzione dei quali il capitale fisso entra in una misura più larga, diventava causa efficiente di una maggiore esportazione, o un nuovo vantaggio nei rapporti commerciali con l'estero. (1)

A conferma di ciò stanno i fatti meglio accertati, i quali dimostrano il progresso avvenuto nei poteri meccanici applicati al-

(1) *A few Observation on some topics in Political Economy*, London, 1825, p. 14-15. L'anonimo dopo di avere confutato l'opinione di coloro, che vedono negli alti salari una causa generale di prezzi elevati e un ostacolo all'esportazione delle merci nazionali; dimostra che dove prevale, come in Inghilterra, il capitale fisso il ribasso dei profitti prodotto dall'aumento dei salari, ha per effetto la diminuzione di prezzo di una considerevole quantità di prodotti per i quali è maggiore la *proporzione* dello stesso capitale, ed esercita un'influenza favorevole all'esportazione. Indi soggiunge: « And they will exchange that produce for much of aur goods, as from the large fixed capital employed and lowness of profit, we can manufacture cheaper than they can. By such employment of capital and by such exchanges of its produce the wealth and enjoyment of all nations is promoted. »

l'industria durante questo periodo, in cui si attuavano in Inghilterra le leggi sulle fabbriche. Così negli anni 1850-1875 il numero dei fusi nelle industrie tessili si aumentò da 25,6 milioni a 48,8; nella sola industria del cotone da 25 milioni a 37,5. Il numero dei telai crebbe nello stesso periodo da 301,445 a 664,995; e nella sola industria del cotone da 249,627 a 463,118. Ma in pari tempo il numero delle fabbriche si aumentò soltanto da 1932 a 2655; il che è segno di maggiore ingrandimento di quelle esistenti o di accentramento dell'industria. E però il numero dei fusi che spettano in media ad ogni fabbrica di cotone era di 10,857 nel 1850, e di 14,130 nel 1875: cinque fra le più grandi fabbriche ne possedevano in quell'epoca 2, 2 milioni, ossia 146,800 per ciascuna. E dicasi lo stesso degli altri rami dell'industria tessile, in cui si è verificato un aumento simile di potenza produttiva e une simile estensione delle imprese industriali. Il numero dei telai che in media spettano ad ogni fabbrica di cotone crebbe da 129 a 175 nell'identico spazio di tempo. E le ragioni pratiche che si adducono di questo enorme incremento dei poteri e delle dimensioni della fabbrica dimostrano la necessità di renderla sempre più automatica (*self-acting*) e di emanciparla dal lavoro manuale. (1) Difatti il numero degli operai impiegati nella tessitura del cotone dal 1861 al 1875 scemò da 166,209 a 163,632; di guisa che la proporzione fra i telai e i lavoranti, ch'era prima come 7: 4, si cambiò in quest'altra 17 : 6. E similmente il numero dei fusi per ciascun operaio nelle fabbriche di cotone del Lancashire era 110 nel 1850 e 163 nel 1875. Nella industria della lana dove ciò è avvenuto in proporzioni minori, si calcola un aumento del 150 per cento nei fusi e nei telai, e del 78 per cento solo nelle persone occupate. Ma ciò che più rileva si è, che mentre scemava relativamente la popolazione lavoratrice, si aumentavano le donne e i fanciulli, impiegati nelle medesime industrie. (2) Il numero dei fanciulli di 8-13 anni di età crebbe da 14,993 nel 1850 a 66,900 nel 1875 nell'industria del cotone; da 17,050 a 38,416 nell'industria della lana; e da 1,581 a 12,678 in quella del lino; si aumentò del pari il numero delle donne nello stesso periodo di tempo da 183,912 a 258,667 nella prima industria, da 73,711 a 135,712 nella

(1) *Report of the Insp. of Factories* for the half-year ending 30 april 1875, p. 9-16.

(2) *Report*, p. 10: « We see from these figures, dice il Redgrave, the corroboration of what J have stated on the substitution of self-acting machinery for manual labour. The increase in the number of hands employed has been in the two classes whose labour is cheapest, that of children under 13 and femals of 13 and above. »

seconda e da 46, 843 a 112,570 nella terza. Per contrario gli adulti nel periodo 1861-1875, scemarono nelle fabbriche di cotone da 119,268 a 115,391, e gli adolescenti di 13-18 anni di età da 41,207 a 38,557: e dove non vi ebbe diminuzione l'aumento fu assai lieve, e dovuto principalmente al ribasso dei salari e al rincarimento del lavoro giovanile in conseguenza delle limitazioni stabilite dalle leggi. (1) I fanciulli da 8 a 13 anni di età formavano nel 1850 il 6 4 0[0 dell'intiero numero di lavoranti impiegati nelle fabbriche di cotone, e nel 1875 il 14 0[0: nell'industria della lana filata la quota percentuale salì da 12, 7 0[0 a 20, e in quella del lino da 2, 3 al 7 0[0. Le cifre percentuali degli operai impiegati nelle fabbriche di cotone e distinti in quattro categorie, sono le seguenti nelle due epoche, poste a confronto: (2)

	Fanciulli di 8-13 anni	Donne da 13 anni in su	Giovani di 13-18 anni	Adulti
1850	6, 4 0[0	55, 9 0[0	10, 3 0[0	27, 4 0[0
1875	14, 0 »	54, 0	8, 0 »	24, 0 »

Pertanto restano confermati i due fatti essenziali: cioè la sostituzione delle macchine al lavoro manuale; e l'impiego prevalente del lavoro meno costoso, o dei lavoranti relativamente meno retribuiti, delle donne e dei fanciulli fra gli 8 e i 13 anni di età. E mercè l'uno e l'altro espediente i capitalisti ottenevano compenso sufficiente di quel danno, che avrebbero loro arrecato le leggi sulle fabbriche, in ispecie quelle limitatrici della durata del lavoro. Se poi a ciò si aggiunge l'effetto prodotto dalla maggiore estensione e perfezione dei poteri meccanici, applicati all'industria, cioè l'au-

(1) È certo esagerato ciò che scriveva fin dal 1850 il Saunders (*Report of the Insp. of Factories;* 31 oct. 1850, p. 65) che le leggi sul lavoro dei fanciulli e delle donne dovevano agire « reversing entirely the previous tendency of the factory system, by encouraging the employment of the strong and the adult, insteand of the young and weak. »

(2) Il Baker (*Rep. of the Insp. of Fact* 30 apr. 1868. p. 37) riferisce questi altri dati, relativi ad una fabbrica di cotone, donde risulta che mentre nel periodo 1860-68, il numero degli operai scemò del 19 per cento, i salari complessivi per settimana crebbero del 55 per cento, i salari individuali del 27 per cento e i fusi del 22 per cento:

	Operai	Salari complessivi	Salari individuali	Numero di fusi	Numero di telai
1860-61. .	2,100	1,116 l. 13 s. 0 d.	11 s. 0 1[2 d.	95,560	2,083
1864-65. .	1,955	1,218 l. 0 s. 0 d.	12 s. 5 d.	103,342	2,111
1867-68. .	1,893	1,339 l. 1 s. 9 d.	14 s. 2 d.	103,778	2,113

mento della intensità di lavoro e della sua efficacia in uno spazio di tempo minore, si avrà la spiegazione completa dei progressi industriali che si compirono in quel periodo, in cui venivano attuandosi le leggi sulle fabbriche. A misura che si accresceva il potere e la rapidità delle macchine, non aumentavasi soltanto il prodotto corrispondente, ma la quantità relativa di lavoro in ogni data unità di tempo diventava maggiore. E così si comprende perchè la capacità economica del capitale rimaneva intatta, nonostante la minor durata del lavoro, e perchè era ancora grande il potere di acquisto che l'industria inglese aveva nel mercato esterno. Di tutto ciò, segnatamente dell'accresciuta intensità ed efficacia del lavoro sotto l'impero delle leggi restrittive si hanno numerose prove nei libri del Fielden, dell'Ashley e di altri, nelle pubblicazioni ufficiali e in qualche scritto speciale più recente di cui diremo appresso. Qui basterà ricordare che non sì tosto furono limitate le ore di lavoro per i fanciulli, si manifestò tra i fabbricanti una speciale concorrenza per introdurre le migliori macchine, costringere i lavoranti a maggiore e più continua attività e rendere più severa ed efficace la sorveglianza. (1) Il che si accentua più fortemente dopo la legge del 1847, con cui si assoggettavano le donne alle stesse disposizioni che vigevano per gli adolescenti dai 13 ai 18 anni. Così la rapidità dei fusi crebbe in un quarto di secolo di 1|10 o di 1|5; era nel 1839 di 4,550-5000 giri al minuto, e si elevò a 5,000-6,000 giri, ossia si aumentò di 500-1,000 giri al minuto. (2) E parimente nel 1841 erano addetti nella tessitura del cotone 1 operaio e 3 aiutanti per ogni macchina con 300-324 fusi; nel 1871 lo stesso operaio con 5 aiutanti attende al lavoro di 2,200 fusi e dà un prodotto sette volte maggiore. (3) Le fabbriche del Regno Unito disponevano nel 1850 di 134, 217 cavalli di forza per il movimento di 25,638,716 fusi e 301,495 telai. Nell'anno 1856 il numero dei fusi crebbe a 33,503,580, e quello dei telai a 369,205, per i quali bastavano 161,435 cavalli di forza; mentre ne sarebbero occorsi 475,000, se la prima proporzione rimaneva inalterata. (4) E quindi il risparmio di lavoro, la potenza accresciuta delle macchine e la maggior attività dei lavoranti sono in questo periodo i fatti più notevoli del sistema della fabbrica.

(1) J. Fielden, *The Curse of the Factory System*, London 1836, p. 32. *Speeches* of the Earl of Shaftesbury, London, 1868. Contro Torrens (*On Wages and Combination*, London, 1834, p. 90-98).

(2) *Reports of the Insp. of Factories*, for 31 oct. 1869, p. 62.

(3) Alex. Redgrave, citato dal Marx, *Das Kapital*. Hamburg 1873, I p. 438 nota.

(4) *Reports of the Insp. of Factories* for 31 oct. 1856, p. 14-15.

Si comprende pertanto il successo della legislazione inglese sul lavoro delle donne e dei fanciulli, e com'essa abbia potuto attuarsi senza danno dei capitalisti e con vantaggio del commercio esterno. La grande prevalenza delle macchine e i continui miglioramenti in esse introdotti ci forniscono di ciò ampia ragione. Ben è vero che quelle leggi non si riferiscono a tutte le industrie, e che è rimasto pur sempre un vasto campo, specialmente nell'agricoltura, nelle miniere e in alcuni mestieri, in cui il lavoro eccessivo delle donne e dei fanciulli è largamente usufruito; (1) com'è vero del pari che non sono scomparsi del tutto gli abusi, nè rare le violazioni delle stesse leggi, nè lievi le difficoltà che incontrano nella loro applicazione. (2) In seguito all'atto legislativo del 1874, col quale fu proibito del tutto il lavoro ai fanciulli sotto i 10 anni, e fu prescritto l'obbligo della frequenza delle scuole a quelli di 10-14 anni per essere ammessi fra 13-14 all'intiera giornata di lavoro sotto condizione di un attestato, il Redgrave osservava, che in parecchie industrie s'incontravano difficoltà grandissime nella esecuzione della legge, essendo il salario dei fanciulli parte necessaria del mantenimento della famiglia. Osservazioni simili son ripetute negli anni successivi dagl'ispettori delle fabbriche, i quali dichiarano che tutti i loro sforzi si sono infranti contro ostacoli insormontabili. (3) La stessa necessità che ha reso in parte ineseguibili certe disposizioni di legge dove dovrebbero applicarsi, spinge ordinariamente i fanciulli e le donne in quei rami d'industria, per i quali non esistono limitazioni, o per i quali è minore o manchevole la sorveglianza, e in cui una viva concorrenza produce la massima depressione dei lavoranti. (4) Nondimeno sta il fatto che in

(1) Cohn, *Ueber internationale Fabrikgesetzgebung*, p. 337-41. Per ciò che riguarda in ispecie le miniere, si veda il *Report on the Employment of Women and Children in Mines and Manufactures*, 1840-41.

(2) Così anche recentemente un operaio dinanzi la Commissione d'inchiesta sulla Depressione industriale (1885-86) afferma che la maggior parte dei fabbricanti del Lancashire allungano la giornata di lavoro ricevendo gli operai alcuni minuti prima e lasciandoli in libertà alcuni minuti dopo del tempo prescritto, e accorciando di un poco le ore di riposo; e calcola il tempo guadagnato in tal guisa (cribtime) ad una mezz'ora al giorno. (*Second Report*, p. 173-74.)

(3) *Reports of the Insp. of Factories*, for 30 april 1874, p. 10 segg. — *Reports of the Insp. of Factories* for 30 april 1875, p. 7, 13.

(4) *Die Statistik ueber Arbeitslose in England* von J. M. Baernreither. nell'*Archiv für sociale Gesetzgebung und Statistik*, herausg. von H. Braun, Tübingen, 1888, p. 64-65. Dati copiosi e interessanti si trovano nella recente inchiesta sul *sweating system*, e nell'importante volume: *Labour and Life of the People* ed by Ch. Booth, London, 1889.

Inghilterra per le principali industrie esiste una giornata normale di lavoro e leggi limitatrici del lavoro delle donne e dei fanciulli che fino agli ultimi tempi non hanno nuociuto nè all'incremento della ricchezza nè al suo predominio commerciale, quantunque non trovino riscontro adeguato in quelle degli altri paesi europei. Un breve esame comparativo servirà a chiarire questo punto.

L'ultima legge inglese del 1878 contiene le seguenti disposizioni: Il lavoro è assolutamente vietato ai fanciulli, che hanno meno di 10 anni di età nelle fabbriche e negli opifici contemplati dalla legge. Per i fanciulli da 10 a 13 o 14 anni di età è permessa l'occupazione per la metà delle ore per cui lavorano gli adolescenti, in guisa ch'essi possano frequentare le scuole, sia lavorando mezza giornata (*half-time*) sia un giorno sì e un giorno no. E per gli adolescenti dai 14 ai 18 anni è stabilita la durata del lavoro a 56-56 ½ ore la settimana nelle industrie tessili (10 ore per ciascuno dei primi cinque giorni e 6 o 6 ½ per il sesto), e di 60 ore per le altre fabbriche e per le industrie assimilate. È parimente proibito il lavoro per i fanciulli, gli adolescenti e le donne nelle domeniche e in alcune feste determinate; com'è in generale proibito il lavoro notturno, cioè prima delle 6 antimeridiane e dopo le 6 pomeridiane (per gli opifici le 9) o prima delle 7 antimeridiane e dopo le 7 pomeridiane. (1) Ora confrontando queste disposizioni con quelle vigenti negli altri Stati europei, le differenze risaltano agli occhi. Così in Svizzera colla legge 23 marzo 1877 fu ordinato che fanciulli al di sotto di 14 anni non dovessero occuparsi nelle fabbriche; fra i 14 e i 15 coll'obbligo di frequentare le scuole; e che compiuto il quindicesimo anno di età fossero soggetti alla giornata normale di 11 ore, comune a tutti gli altri operai. In ciò consiste la novità più importante, di cui vedremo appresso le conseguenze. (2) In egual modo nell'Austria vige la legge 8 marzo 1885, la quale prescrive una durata quotidiana di lavoro di 11 ore, vieta l'impiego dei fanciulli al di sotto di 14 anni nelle fabbriche, e permette questo impiego sotto condizioni agli adolescenti fra i 14 e i 16 anni di età. È del pari vietato in Austria e in Svizzera il lavoro notturno e il festivo per i fanciulli, gli adolescenti e le donne. (3) In Germania colla legge del 1869 sul-

(1) Jevons, *The State in relation to labour*, p. 60 e segg.

(2) Cohn, *Ueber internationale Fabrikgesetzgebung*, p. 343-44.

(3) *Die Arbeiterschutzgesetzgebung in Oesterreich*, von L. Verkauf, nei Conrad's *Jahrbücher*, 1889, XVIII, p. 206 segg. Dove è osservabile, che i regolamenti e le continue eccezioni distruggono il carattere e il significato della legge. Per ciò che riguarda l'Italia la legge dell'11 febbraio 1886 proibisce d'impiegare fanciulli di 10-15 anni, specialmente nelle industrie

l'ordinamento delle industrie (*Gewerbe-Ordnung*) fu fissato a 12 ore la giornata normale del lavoro per gli adolescenti dai 14 ai 16 anni di età e per gli adulti, ridotta alla metà per i fanciulli dai 12 ai 14 anni, e vietato l'impiego nelle fabbriche per quelli inferiori ai 12 anni. E con leggi posteriori, (1) segnatamente con quelle del 17 luglio 1878 e 20 maggio 1879) i fanciulli fra i 12 e i 14 anni di età possono essere occupati per 6 ore al giorno, gli adolescenti dai 15 ai 16 in generale 10 ore fra le 5 $^1/_2$ del mattino e le 8 $^1/_2$ della sera, e in alcuni casi anche 12 ore. Di guisa che i fanciulli fra i 10 e i 14 anni, che in Inghilterra non devono lavorare più di 28 ore la settimana, possono essere impiegati per 36 in Germania; e similmente gli adolescenti e le donne sono soggetti ad una maggiore durata di lavoro in Germania che non in Inghilterra. In Alsazia dove esistono disposizioni di legge speciali, il lavoro dei fanciulli si estende fino a 54 ore la settimana ed è quasi liberamente usufruito; il che costituisce un vantaggio considerevole degl'imprenditori. (2) Le condizioni particolari dell'Alsazia trovano riscontro per questo rispetto in Francia; dove la legge 3 giugno 1874 fissa per i fanciulli da 12 a 15 anni una giornata di 12 ore; e dove la mancanza di organi esecutivi e di rigorosi sindacati toglie qualunque efficacia pratica alle imperfette disposizioni di quella legge. (3)

malsane; ma non stabilisce garanzie sufficienti e appositi agenti per l'esecuzione della legge (B. Stringher, *Ueber italienische Arbeitsgesetzgebung*, nella *Tübinger Zeitschrift*, 1887, XLIII). Sulle difficoltà che incontra l'esecuzione di questa legge in Italia si vedano le dichiarazioni del Delegato italiano alla Conferenza di Berlino, Senator Boccardo: *Conférence Internationale*, pag. 59-60. E parimente nel Belgio fu votata finalmente il 9 agosto 1889, una legge che vieta il lavoro nelle fabbriche, miniere e simili ai fanciulli sotto i 12 anni, fissa una giornata di lavoro dalle 5 del mattino alle 9 di sera per gli uomini sotto i 16 anni e le donne sotto i 21 anni, ma ammette eccezioni che tolgono ogni valore pratico alle disposizioni di massima (A Julin, *Recherches sur le Salaire des Charbonnages Belges*, Liège 1889, p. 12).

(1) Cohn, *Ueber intern. Fabrikgesetzgebung*, p. 353-54.

(2) *Die oberelsässische Baumwollenindustrie und ihre Arbeiter*, von H. Herkner, Strassburg, 1887, p. 379-386. Una relazione ufficiale constata « die exceptionelle und hinsichtlich der Verwendung der jugendlichen Arbeiter im Fabrikbetriebe um Vieles günstigere Lage, in welcher di elsässischen Industriellen unter der Herrschaft des Gesetzes vom 22 März 1841 ueber die Kinderarbeit gegenüber den Fabricanten in den altdeutschen Staaten sich befinden. »

(3) *Le Travail des Enfants dans les manufactures*, rapport de la Commission de Travail, etc. nel *Journal des Economistes*, Paris, mai 1881, pagine 285-86. Per i fanciulli da 10 a 12 anni è stabilita una durata di 6 ore, interrotta da un pasto; ma sono ammesse molte eccezioni in virtù di

Se non che le norme legislative sancite nei vari Stati intorno alla durata e all'esercizio del lavoro non hanno da per tutto la stessa applicazione; e le differenze si accrescono grandemente ove esse si considerino sotto questo aspetto. Ove manca del tutto la istituzione degli ispettori delle fabbriche od è inadeguata al grave ufficio, a cui deve adempiere, le leggi stesse, qualunque esse siano, rimangano ordinariamente lettera morta, come avviene in Francia, in Alsazia e in altri paesi. (1) Altrove, come per esempio, in Austria le stesse disposizioni di legge sono rese inefficaci o frustranee dal difetto di esecutori, dagli arbitri governativi, dalle eccezioni e concessioni numerose che ne alterano il significato e ne distruggono l'importanza. (2) In Germania e in Svizzera comincia a farsi strada la ispezione regolare delle fabbriche, la quale in Inghilterra ha una tradizione classica. E quindi un qualche confronto si può stabilire fra questi paesi, e studiare i risultati delle riforme introdotte nel regime industriale in questi ultimi anni.

Il concetto ch'è prevalso finora generalmente, espresso in termini troppo assoluti, è che l'Inghilterra, nonostante la minore durata del lavoro e i salari più alti vince gli altri paesi nella concorrenza estera, producendo a miglior mercato i generi manufatti. E questo concetto benchè sia soggetto a notevoli eccezioni, e richieda una determinazione particolare, rimane ancora in buona parte sostanzialmente vero, confermato da fatti e testimonianze autorevoli. Noi possiamo eseguire, dice un manifattore inglese di cotone, una maggiore quantità di lavoro in 56 $^1/_2$ ore la settimana, che non gli stranieri in 70 o 72 ore. (3) Un altro imprenditore, che ha grandi stabilimenti di manifatture in lana così in Inghilterra come in Francia, dice di poter produrre nel primo paese ad un prezzo che nell'altro non coprirebbe le spese; nonostante che in Francia sia pagato meno un lavoro di 72 ore che non in In-

regolamenti. È proibito il lavoro notturno e festivo per i fanciulli sotto i 16 anni e le fanciulle sotto i 21; ed anche queste disposizioni della legge non sono sempre osservate. Per altro quella relazione constata, che le commissioni locali, alla cui vigilanza è deferita la sua esecuzione non hanno corrisposto alle aspettative del legislatore.

(1) Cohn, *Ueber internationale Fabrikgesetzgebung*, p. 346-49.

(2) *Die Arbeiterschutzgesetzgebung in Oesterreich*, von L. Verkauf, nei Conrad's *Jahrbücher*, Jena, 1889, XVIII, p. 206-12.

(3) *Second Report*, p. 178, n. 5193. In egual modo un fabbricante di carta dice (*Final Report*, p. 14, n. 14646): «And although their hours (paper mills in Germany) were much longer, and their wages less, they did not seem to do so much for them; they had in fact three or four men to one machine, where we should only have two or three at the outside.»

ghilterra uno di 56 ½, e che essendo permesso il lavoro notturno delle donne si possa usufruire il capitale delle fabbriche per 132 ore la settimana, cosa che in Inghilterra è impossibile. (1) Le ragioni ch'egli adduce di questo fatto sono: la maggiore efficacia del lavoro inglese, e le minori spese generali e d'impianto nelle fabbriche dell'Inghilterra, le quali sono aggravate in Francia dal vizioso sistema fiscale. È certo però che cagione principale della differenza anzidetta e soprattutto della diversa capacità dei lavoranti consiste nell'ampiezza relativa delle fabbriche e nel potere delle macchine, che differiscono dall'uno all'altro paese. Perocchè dipende dalla perfezione e dalla maggiore o minore prevalenza di esse la proporzione che il lavoro diretto ha nel costo di produzione; in guisa che un lavorante meglio retribuito, non solo può dare in un tempo più breve una maggiore quantità di lavoro, ma un lavoro meno costoso, quando dispone di mezzi meccanici che richiedono un minor numero di braccia. Così, mediante alcune ricerche accurate che risalgono al 1870 il Jannasch dimostra che in Inghilterra dove prevaleva una giornata normale di 10 ore i salari erano più elevati che non nel continente europeo dove la giornata predominante era di 12 ore, come risulta dai seguenti dati:

Salari settimanali.

		Nell'Alto Reno	(Media)	Nella Svizzera	(Media)	Nell' Inghilterra	(Media)
		—	—	—	—	—	—
Uomini	fr.	17-22	19,50	12-20	16,0	25-35	30
Donne	»	7,5-12	8,00	7,5-11,5	9,5	14-16	15
Fanciulli	»	4,25-6	5,12	4-7	5,5	7-9	8

Nondimeno, soggiunge il Jannasch, il costo del lavoro è minore in Inghilterra, che non negli altri paesi, a causa principalmente della maggiore perfezione e potenza delle macchine. E difatti in Inghilterra bastano ordinariamente da 3 a 4 operai per ogni 1000 fusi; ed anzi vi sono congegni meccanici (Selfactors) con 1000 e più fusi, per i quali bastano tre operai (un filatore e due aiutanti) ad ogni paio. Per contrario a Mülhousen, dove pure si sono introdotte numerose macchine di nuova costruzione, occorrono in media 7,5 operai per ogni 1000 fusi, e in altre parti dell'Alto Reno 9,5 od anche più. È a un di presso uguale questo rapporto fra il numero degli operai e gli strumenti della fabbrica in Francia, e alquanto più alto in Svizzera: in Germania discende a 9 operai per 1000 fusi nei nuovi stabili-

(1) *Final Report*, p. XXI. *Second Report*, n. 6754.

menti e sale fino a 56 nei più vecchi. (1) Comunque, la differenza per questo rispetto fra l'Inghilterra e gli altri Stati europei è considerevole. E similmente da un confronto istituito nel 1748 tra una fabbrica di filati in Inghilterra ed una simile in Sassonia risulta che la differenza dei salari è più che superata dal risparmio di lavoro. (2) Stantechè la prima lavorava per 60 ore la settimana con 63, 900 fusi, impiegandovi in media 3,1 operai per ogni 1000; mentre l'altra lavorava per 66 ore la settimana con 22,000 fusi nella proporzione di 1000 per 5,99 operai. Il che viene confermato dalle più recenti e accurate indagini. Una fabbrica di cotone in Inghilterra, dice lo Schuler, ispettore svizzero, con 25,000 fusi non abbisogna che di 75 operai, ossia di 3 per 1000; nella Svizzera ne occorrono da 5 1|2 a 6 1|2 in media. I salari dei lavoranti impiegati nella fabbrica inglese variano da 12 1|2 a 35 franchi per settimana, secondo la specie diversa del lavoro, e sono quindi una volta e mezzo o due volte più alti di quelli pagati agli operai svizzeri. Ciononostante il costo del lavoro per unità di peso del filato è minore in Inghilterra che non in Svizzera. (3) E il Blocher scrive ancor più di recente: La posizione dell'Inghilterra nelle industrie manifattrici è, nonostante i salari più elevati e la minore durata di lavoro, più vantaggiosa di quella della Svizzera. È notorio il fatto che la quantità di lavoro eseguito da un operaio inglese è maggiore di quella che si ottiene da un operaio svizzero. Dove in Inghilterra bastano da 3 a 4 lavoranti, in Svizzera ne occorrono da 5 a 6. (4)

(1) *Die Productionsbedingungen der europäischen Baumwollen-Industrie*, p. 300, 307. Con la maggiore o minore perfezione delle macchine vanno congiunte le varie dimensioni della fabbrica, le quali efficacemente contribuiscono al medesimo effetto. Mentre in Inghilterra di regola si contano da 30,000 a 40,000 fusi per ogni fabbrica, la media in Francia era nel 1881 di 8,500, negli Stati Uniti di 10,900; nell'Alto Reno differiva da una regione ad un altra, era di 30,200 a Mülhausen, di 15,200 a Masseucaux, di 13,322 a Markirch, di 24,200 a Gebweiler, di 16,200 a Thann, e di 28,000 a Colmar.

(2) *Einige Betrachtungen ueber die Lohnstatistik in Deutschland*, von Dr. Leo de Leeuw, nella *Zeitschrift für die Schweizerische Statistik*, XIII Jahrg. Bern, 1877, p. 12. In egual modo risulta dalla deposizione di un fabbricante alla Commissione d'inchiesta tedesca sulle industrie del cotone e del lino nel 1877, che i saggi dei salari erano pressochè uguali nella Scozia e nel Brunswick nella tessitura e filatura della juta; ma che ciò nonostante con lo stesso salario a cómpito, le tessitrici scozzesi guadagnavano 14 s. la settimana in 56 ore di lavoro, e le tedesche 10 m. soltanto in 66 ore (E. Nasse, *Ein Blick auf die kommerzielle und industrielle Lage Englands*, nei Conrad's *Jahrbücher*, Jena, 1887, XV, p. 136).

(3) Conrad's *Jahrbücher*, Jena, 1882, V, p. 446-47.

(4) *Die Wirkungen des eidgness. Fabrikgesetzes auf die schweizerische Baumwollspinnerei und ihre Arbeiter*, von E. Blocher, nella *Zeitschrift für*

Il fatto saliente dell'industria moderna è la crescente potenza produttiva delle macchine; la quale consiste principalmente nell'aumento relativo della intensità del lavoro e nella relativa diminuzione del numero dei lavoranti. E sta in ciò la causa principale delle differenze che passano tra le fabbriche esistenti nei vari paesi e del regime industriale che in essi predomina. Una macchina da filare, dice uno scrittore competente, portava nel 1837 in Inghilterra 324 fusi, e nel 1856 420 fusi, in guisa che per ogni paio (960 fusi) occorrevano due operai, il cui salario complessivo arrivava a 25 s. per settimana. Ora il potere ordinario di una macchina da filare è di 1180 fusi; e per ogni paio di esse, in tutto 2160, non occorrono che un operaio e due aiutanti, il cui salario è relativamente di 36 s., 14 s., 3 d. e 10 s. per settimana, e il cui prodotto in libbre di filato dal n. 30 al 40, varia fra 1760 e 1310 la settimana. Considerato nel suo complesso il lavoro delle fabbriche in Inghilterra, si può affermare che ogni operaio produce ora il doppio di ciò che produceva cinquant'anni fa, o il 100 per cento di più, e guadagna il 50 per cento di più in conseguenza dell'accresciuta produzione. Oltre di ciò la durata del lavoro è scemata del 20 per cento circa, e forma parte del miglioramento avvenuto nello stato dell'industria e nella condizione della classe lavoratrice. (1) Si è quindi ripetuto costantemente il fatto, già noto, e prima illustrato egregiamente dal Cowell, relatore dell'inchiesta sulle fabbriche del 1833; che a misura che si perfezionano gli strumenti meccanici, l'aumento del prodotto è più che proporzionale all'elevazione dei salari, ed implica quindi una diminuzione di costo. In altri termini il salario, benchè si accresca assolutamente, scema in relazione col prodotto accresciuto, per modo che lascia una quantità addizionale di lavoro, disponibile pel capitalista. E così il Jannasch ha notato che la produttività delle fabbriche nella tessitura dipende principalmente dalla maggiore o minore perfezione delle macchine, così riguardo al numero di operai ch'esse richiedono, come riguardo all'opera ch'eseguono

di Schweiz. Statistik, 1888, p. 6, 8-9. Simili confronti fra l'Inghilterra e la Svizzera eseguiti da Fed. Bertheau, nell'*Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, Jena, 1889; Art. *Arbeitslohn*, p. 704.

(1) *The cotton trade and industry* by John Slagg, in: *The Reign of Queen Victoria;* a survey of fifty years of progress, edit. by T. H. Ward, London, 1887, vol. II, p. 172,188-89. Un manifattore francese, M. Poulin di Reims dice che il salario nell'industria della lana era nel 1815 ordinariamente di 1,50 fr. al giorno, ed è arrivato nel 1883 a 5 fr.; ma nello stesso tempo il costo della tessitura scemò da 16 fr. ad 1,45 per metro di stoffa (*Recent economic Changes*: by Dav. A. Wells, New-Jork, 1890, p. 371). Un confronto simile fatto da S. Andrew fra lo stato dell'industria nel 1837 e nel 1887 nell'*Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, 1889, Art. *Arbeitslohn*, p. 705.

in un dato spazio di tempo. Secondo il numero dei colpi della navetta, il salario per giorno o per telaio dà luogo ad un costo di lavoro diverso, e generalmente il prodotto che si ottiene cresce colla rapidità dello strumento in una ragione più grande, che non l'aumento del compenso pagato al lavorante. I seguenti dati rappresentano la spesa di un telaio per un giorno nell'industria del cotone nell'Alto Reno:

Colpi della navetta per minuto	120	130	140	150
Salario dei lavoranti	fr. 1,39	1,44	1,49	1,53
Interessi e ammortamento	» 0,26	0,26	0,26	0,26
Altre spese	» 0,73	0,73	0,77	0,79.

Mentre il numero dei colpi si accresce da 120 a 150 per minuto, ossia del 25 per cento, si aumenta la spesa pel lavoro del 10 per cento, ossia da fr. 1.39 a 1.53· e ciò significa che la produttività delle macchine cresce in una progressione più forte, che non il costo del lavoro. Ecco un motivo efficace, che induce gl'imprenditori a perfezionare ed estendere i motori meccanici. Supponendo in media un movimento di 140 colpi di navetta per minuto nelle fabbriche dell'Alto Reno, la spesa annuale del lavoro per ogni telaio si può calcolare a 360-450 fr. secondo la posizione, l'ampiezza e l'ordinamento di esse. La spesa complessiva annuale per ogni telaio differisce da paese a paese, quand'anche suppongasi uguale la rapidita delle macchine, come si vede dai seguenti dati: (1)

	Alto Reno	Vosgi	Inghilterra	Svizzera
Salario dei lavoranti . .	Fr. 447	360	400-450	300-350
Spese generali	» 231	228	120	220
Interesse e ammortamento.	» 78	116	70-80	78-100
Totale	Fr. 756	704	590-650	598-650

Non è quindi meraviglia se negli ultimi anni è stato grande e incessante il progresso dei motori meccanici applicati all'industria; e se con questo mezzo si è potuto in Inghilterra contrabilanciare il costo elevato del lavoro, attenuandone anche la durata. È possibile produrre a buon mercato, dice un fabbricante di nastri e merletti di Nottingham, nonostante il salario elevato e le ore di lavoro scemate, solo che s'introducano macchine più potenti, le quali compensino il produttore della perdita che dovrebbe subire. Di tali macchine non ve n'erano in questo ramo d'industria che 1050

(1) *Die Productionsbedingungen der europäischen Baumwollen-Industrie*, p. 307.

nel 1875, con 15,150 operai; ma nel 1880 crebbero a 1650 e nel 1885 a 2,250, e gli operai si aumentarono in una proporzione minore. (1) E parimente un fabbricante di navi dimostra come la maggiore estensione e perfezione delle macchine serva a mitigare gli effetti del costo aumentato di lavoro. Dal 1871 al 1882 si è verificato una elevazione di salari in seguito a maggiore richiesta di lavoro in questa industria speciale, e segnatamente per lo *skilled labour*. (2) Da ciò il conflitto fra i lavoranti e gl'impreditori, e la tendenza di questi a surrogare in parte l'opera dei primi, segnatamente dei migliori e più costosi, con le macchine; e da ciò un aumento del potere produttivo degli strumenti meccanici superiore all'aumento del numero degli operai, impiegati nelle fabbriche. Così mentre nella costruzione delle navi dal 1865 al 1882, periodo di grande e crescente attività crebbe il numero dei lavoranti del 45 per cento; la potenza produttiva della stessa industria, che si riferisce al medesimo lavoro si aumentò del 160 per cento. Si attenua precisamente la proporzione del lavoro diretto, occorrente all'industria, quando si accresce il suo costo, in guisa che si abbia una diminuzione di esso o un compenso nel prodotto maggiore. Il lavoro diretto formava nel 1865 il 23-30 per cento del costo di una nave a vapore; e si elevò al 30-35 per cento nel 1882; ma, poichè in questo intervallo di tempo le macchine ad alta pressione presero il posto di quelle a bassa, il costo di produzione rimase immutato, nonostante il prezzo elevato del lavoro o l'aumento dei salari.

Le conseguenze di questa continua trasformazione meccanica delle industrie e della prevalenza crescente del capitale sotto forma di macchine sono veramente disastrose per la classe lavoratrice; quali le oscillazioni più frequenti dei salari, la mancanza o instabilità maggiore d'impiego, il deprezzamento del lavoro e simili. A misura che si accentrano le industrie nella fabbrica e si accrescono i poteri e le dimensioni di essa, la posizione del lavorante diviene più incerta e meno rimunerativa. Le più recenti inchieste eseguite in Inghilterra, nel Belgio, in Germania e altrove ci forniscono prove copiose e molto significanti di una tale condizione di cose. Il lavoro eccessivo si alterna di frequente con la mancanza d'impiego; i salari subiscono continue mutazioni e quando anche non ribassano diventano insufficienti a causa della scemata occupazione; e i lavoranti migliori vengono surrogati via via dai meno abili e instrutti, per modo che certe loro qualità o attitu-

(1) *Second Report*, p. 239, n. 6602.
(2) *Third Report*, p. 145, n. 10964.

dini industriali perdono di valore e vanno scomparendo. (1) Così un fabbricante di navi a Greenock (on the Clyde) dice: « Io credo che il ribasso dei salari per il lavoro più abile in questa industria è arrivato a tal punto, che se dovesse oltrepassarlo, converrebbe meglio di essere semplici lavoranti piuttosto che operai ed artisti (skilled men). (2) » E un manifattore di lana a Leeds osserva che il depreziamento del lavoro verificatosi negli ultimi anni si riferisce più specialmente ai lavoranti comuni nelle industrie tessili, e ai lavoranti qualificati nelle costruzioni navali e edilizie. (3) Lo stesso accade in proporzioni diverse in altri paesi europei, dove si è esteso l'uso delle macchine più potenti. Nel Belgio si levano forti lamenti contro la decadenza della classe lavoratrice, la perdita dei migliori operai, la dispersione di quelle attitudini industriali, ch'erano un tempo molto apprezzate. (4) E circa la mancanza relativa e la maggiore incostanza del lavoro per effetto della introduzione delle macchine sono pressochè unanimi le testimonianze degli uomini competenti in ogni paese. Così nella Svizzera si calcola in media una diminuzione annua d'impiego per 2000 operai da quindici anni a questa parte. (5) Il che è avvenuto in una misura più grande in Inghilterra, e si ripete nella maggior parte degli Stati europei e perfino nell'America settentrionale. (6) Se a ciò si aggiungono le variazioni continue e la

(1) *Final Report*, p. XV. Esempi numerosi a conferma di questi fatti si trovano in tutti gli Stati. I migliori operai che un tempo avevano una posizione sicura e quasi indipendente discendono via via alla condizione di semplici lavoranti (*Recent economic Changes*, by Dav. A. Wells, New-York, 1890, p. 365-671.

(2) *Third Report*, p. 193, n. 12016.

(3) *Second Report*, p. 225.

(4) *Commission du Travail*, 15 avril 1886: *Reponses au questionnaire concernant le travail industriel*, Bruxelles, 1887, t. I, p. 38-40: « Les bons ouvriers n'ayant plus beaucoup de travail, n'ont plus formé d'apprantis, et ainsi ils ont disparu en grande partie. Les bons ouvriers qui restent encore, doivent pour la plupart travailler à des ouvrages de qualité inférieure. »

(5) Blocher, *Die Wirkungen des eidgenoss Fabrikgesetzes*, p. 7.

(6) Numerose prove di questi due fatti, la mancanza di lavoro per gli adulti e il lavoro eccessivo per le donne e pei fanciulli ci fornisce la inchiesta belga: *Commission du Travail*, 15 avril 1886: *Reponses au questionnaire concernant le travail industriel*, Bruxelles, 1887, t. I, p. 18-19, 48. Così in uno stabilimento metallurgico si licenziano 663 operai fra i quali 590 adulti, 21 fanciulli al di sotto di 16 anni e 52 donne; in un altro del pari vengono licenziati 331 uomini, 22 fanciulli e 10 femmine. « Les verreries sont remplies d'enfants de 10, 12 et 14 ans, fesant les plus dures travaux d'hommes; et dans toutes les filatures de Verviens surtout on emploie un

diminuzione definitiva dei salari, si potrà avere un'idea approssimativa dello stato, in cui si trova ora la popolazione lavoratrice. Negli ultimi sei anni, dice un imprenditore di costruzioni navali a Newcastle-on-Tyne, i salari si sono cambiati sette volte; per tre volte vi è stato aumento, e per quattro ribasso. (1) Un altro fabbricante delle industrie del ferro e del carbone, dice che i salari dal 1872 si erano via via elevati, ma poi si abbassarono e nel 1884 si ridussero al livello del 1868. (2) E un fabbricante di costruzioni navali in ferro, afferma, che nel 1885 il ribasso dei salari era del 40 per cento relativamente al 1882-83 e del 10 per cento relativamente al 1879, anno in cui avevano raggiunto il minimo di tutto il periodo. (3) Simili ribassi e variazioni di salario si sono verificati in altri rami d'industria nella stessa Inghilterra; e trovano riscontro in altri Stati d'Europa, e soprattutto in Francia, nel Belgio e in Germania. (4) Moltissime associazioni operaie inglesi si accordano nell'affermare ch'è ribassato il salario a tempo, ma più specialmente il salario a còmpito, e che in seguito alla diminuzione delle ore di lavoro si è accresciuta la sua quantità, eseguita in un dato spazio di tempo. (5) E similmente un testimone dell'inchiesta belga osserva che, trattandosi del lavoro a giornata, se non scema il salario, diventano più frequenti i giorni d'ozio per mancanza d'impiego; e che trattandosi del lavoro a còmpito il salario è continuamente decimato sull'opera fatta. Per questo motivo i capitalisti preferiscono di far lavorare a còmpito. (6) E molti altri affermano che l'uso esteso delle macchine, non attenua soltanto la domanda relativa di lavoro, ma diminuisce effettivamente la retribuzione del lavorante. Bisogna lavorare di più per ottenere infine quel salario, che si aveva prima con minor lavoro, e talvolta un salario inferiore. (7)

grand nombre d'enfants au-dessous de 14 ans, à un travail toujours très fatigant, dans une atmosfere toujours malsaine et dans certains ateliers empestés... Des enfants de 10 ans travaillaient jusqu'à 18 heures, journellement 15 heures dans les filatures de Verviers. »

(1) *Final Report*, p. 24, n. 14871.

(2) *Third Report*, p. 196, n. 12,102.

(3) *Third Report*, p. 186, n. 11,867. E nota inoltre che in una sola società dove si trovavano impiegati prima 50 mila operai, ve ne erano disoccupati da 4 a 5 mila.

(4) *Third Report*, p. 279, n. 13963.

(5) *Final Report*, p. X.

(6) *Commission du Travail*, t. I, p. 264.

(7) *Commission du Travail*, t. I, p. 38: « Les resultats de ces changements ont été... obbligation de produire plus pour arriver au même salaire. »

Se non che la posizione industriale e commerciale della Gran Brettagna appare negli ultimi anni alquanto mutata, e la supremazia di cui godeva un tempo è notevolmente scemata od anche in qualche parte cessata. A misura che si estendeva e perfezionava l'uso delle macchine nel continente europeo, e si accresceva con esso l'efficacia del lavoro in vari rami d'industria, veniva attenuandosi o scompariva il vantaggio di cui avevano goduto finora i manifattori inglesi, e diventava più forte la concorrenza estera a scapito dell'Inghilterra. (1) Le differenze dei salari e delle ore di lavoro che prima erano innocue al commercio inglese, perchè largamente compensate dalla prevalenza del capitale fisso, investito nelle macchine, e dalla maggiore efficacia del lavoro, sono divenute onerose a mano a mano che diffondevasi negli altri paesi l'uso dei poteri meccanici perfezionati. Ed oramai è opinione prevalente, che la posizione dell'Inghilterra, quale nazione manifattrice non è così sicura e indisputata come prima, e che in qualche parte trovasi addirittura scossa e compromessa. (2) Certo è che a parità delle altre circostanze, la maggior durata e la retribuzione minore del lavoro acquistano una importanza decisiva nella concorrenza internazionale; di guisa che alterandosi gli elementi del costo di produzione, anche la risultante deve cambiare, e si attenuano o si invertono quelle differenze, da cui dipende lo stesso commercio. Così un fabbricante inglese parlando dell'industria del cotone a Preston, Burnley e Blackburn e di uno sciopero che durò nove settimane e terminò con un ribasso di salari del 10 per cento, dice che causa della depressione è la concorrenza estera, derivante dalla migliorata ed accresciuta produzione degli altri paesi d'Europa, dell'America e dell'India: stantechè, egli osserva, gli alti salari e il minor numero di ore di lavoro in Inghilterra dànno un vantaggio ai produttori forestieri. (3) Parimente un produttore di manufatti in lino a Belfort attribuisce il successo recente degli industriali di altri paesi, quali competitori degli inglesi, a ciò, ch'essi possono disporre di un lavoro più copioso e a miglior mercato. (4) Un

(1) *Final Report*, p. 10.

(2) *Final Report*, p. 23, 62. La maggioranza e la minoranza della Commissione d'inchiesta si accordano nell'affermare « that our position as the chief manufacturing nation of the world is not so undisputed as formerly, and that foreign nations are beginning to compete with us successfully in many markets, of which we formerly had a monopoly. »

(3) *Second Report*, p. 204, n. 5783-80.

(4) *Second Report*, p. 264-65, n. 7504-73: « I attribute their success as competitors with us mainly to their being able to produce more cheaply than we can... They have got cheaper labour, and they have longer hours. »

manifattore di tessuti in seta dice, che negli articoli più fini Macclesfield si regge ancora di fronte alla produzione estera, ma è vinta dalla Germania e dalla Francia negli articoli ordinari di basso prezzo a causa del lavoro più caro. (1) Una diminuzione di salari è indispensabile oramai in Inghilterra, osserva un'imprenditore d'industrie chimiche, per sostenere la concorrenza estera. Gli altri paesi e specialmente la Germania, sono avvantaggiati dal costo inferiore del lavoro, da salari che stanno al disotto degli inglesi del 50 per cento, e da una durata di lavoro che è di 72 ore la settimana, invece di 54. (2) La Germania è favorita nelle industrie minerarie del ferro e del carbone, dice Lowthian Bell, dal tenue prezzo del lavoro. Supposto infatti come 100 il costo comparativo del lavoro in Inghilterra, è calcolato a 124 nel Belgio, a 103 nella Francia e a 91 in Germania. (3) E il Crowe formula in questi termini il suo giudizio intorno a questo argomento. La Germania adopera vari mezzi per estendere le sue esportazioni di prodotti in ferro, manufatti di cotone e di lana e simili, come tariffe daziarie e ferroviarie; ma l'elemento prevalente nel calcolo del costo comparativo è il lavoro a buon mercato ch'essa possiede. (4) E molti manifattori inglesi, specialmente delle industrie tessili, si accordano nell'affermare che ogni vantaggio dell'Inghilterra scompare, a misura che negli altri paesi si estende l'uso delle macchine migliori, perchè in tal caso diventa più oneroso lo svantaggio della durata minore e della retribuzione maggiore del lavoro. (5) Il che avviene specialmente in quei rami d'industria, che non esigono speciali attitudini o capacità produttive, ma richiedono principalmente l'impiego delle braccia comuni, e per quei prodotti che sono di uso più generale e si vendono a più basso prezzo.

Il danno che proviene all'Inghilterra dalla concorrenza estera nella produzione di varie merci è attribuito in gran parte alla disparità dei salari e delle ore di lavoro, divenuta onerosa, dopo che si è diffusa l'applicazione dei poteri meccanici. E molti imprenditori inglesi accennano alla Germania, alla Francia, all'Italia e all'India, come a concorrenti formidabili nello spaccio di diversi

(1) *Second Report*, p. 283-84, n. 7466, 7481.

(2) *Third Report*, p. 265, 13671-77.

(3) *Second Report*, Appendix, p. 341.

(4) *First Report*, p. 65, 71, n. 962. 1115: « I held and I still hold, that although the German workman producess less in a day than an English workman and works cheaper, the action of the cheap working is the dominant in the calculation. »

(5) *Second Report*, p. 278, n. 7401. - *Third Report*, p. 593, n. 12056 e *passim*.

articoli, favorito in questi paesi dal buon mercato del lavoro. I rappresentanti dell'associazione di Oldham per la filatura affermano che nelle fabbriche presso Venezia si lavora 132 ore la settimana, essendo permesso il lavoro notturno, e si producono da 50 a 60 matasse per fuso; laddove in Inghilterra non se ne producono che 28. Più forti sono i lamenti dei fabbricanti di manufatti in seta; i quali attribuiscono la decadenza di questa industria in Inghilterra alla concorrenza degli altri paesi europei sostenuta dai bassi salari, segnatamente della Germania, della Svizzera e dell'Italia. Così dice espressamente il presidente della Camera di commercio di Macclesfield; il quale riferisce che nell'Alta Italia esistono 18,000 telai per generi di seta, presso i quali i lavoranti sono occupati 14 ore al giorno e guadagnano da 8 a 9 d. il giorno. (1) Per ciò che riguarda l'India sono vive e significanti le proteste dei produttori inglesi. Le fabbriche di cotone nell'India, dice un industriale conoscitore della materia, sono dominate da uno spirito grande di crudeltà e d'ingordigia. Esse costringono ad un lavoro duro, in stabilimenti malsani, donne e fanciulli per 14 ore al giorno e 7 giorni la settimana, nonostante gli effetti perniciosi di un'occupazione eccessiva. Se ivi si applicassero quelle massime di moralità, di umanità e di sanità, a cui s'informa la legislazione inglese sul lavoro, cinque sesti di quelle fabbriche dovrebbero sparire, e il capitale in esse investito cercare altri e più onesti impieghi. Noi potremmo abbattere le filature di Bombay e dei suoi dintorni, dice un altro manifattore inglese, sottoponendole alle stesse restrizioni e norme umanitarie a cui soggiacciono le nostre. (2)

Ma ciò che i fabbricanti inglesi ora deplorano per ragioni di opportunità, vale a dire il lavoro soverchiamente prolungato e poco retribuito, non è un privilegio di paesi semibarberi, dove non esistono leggi civili; è invece un fatto comune a molti altri, in cui simili leggi o hanno scarso vigore o incontrano ostacoli insormontabili nell'applicazione. Tale era lo stato delle cose nella stessa Inghilterra, come si è visto, in un periodo anteriore non molto lontano; e tale rimane ancora in vari rami d'industria, nei quali la massima depressione della classe operaia va congiunta ad un lavoro eccessivo. (3) A conferma di ciò, lasciando da parte quegli Stati, che al pari della Francia, del Belgio, dell'Austria e dell'Italia (4) o non hanno ancora leggi opportune ed efficaci o mancano

(1) *Third Report*, p. 279-80,

(2) *Second Report*, n. 368, 496.

(3) Cohn, *Ueber intern. Fabrikgesetzgebung*, p. 378-79.

(4) Dell'impiego esteso di donne e fanciulli nelle fabbriche vi sono da per tutto luminose prove. In Francia da ripetute visite fatte nel 1879 ad 8,891 stabilimenti, divisi in 74 gruppi d'industrie e appartenenti ai 20 *ar-*

degli organi esecutori, basterà l'esempio della Germania; intorno alla quale si possono consultare le relazioni degl'ispettori delle fabbriche, che gettano molta luce e sull'esecuzione della legge limitatrice del lavoro, e sulle condizioni attuali dell'industria e della classe lavoratrice degli Stati tedeschi.

Quivi si riproducono con ammirabile esattezza quei medesimi fatti che contrassegnano il primo periodo di svolgimento della grande industria in Inghilterra. Le industrie del Basso Reno ci forniscono, com'è noto, uno spettacolo deplorevole di depressione della classe operaia: durata quotidiana del lavoro da 14 a 15 ore ed anche da 16 a 17; esteso impiego di donne e di fanciulli dai 6 ai 9 anni di età; concorrenza formidabile e disastrosa delle fabbriche alle manifatture; disagio cronico dei lavoranti adulti privi di figli e simile. (1) Si è cercato di ridurre in via provvisoria a 12 ore la giornata di lavoro nel 1867, ma nel 1869 dovette ristabilirsi a 15 ore. (2) Non sono molto dissimili le condizioni industriali nel resto della Germania. Le relazioni ufficiali constatano da per tutto un aumento continuo nell'impiego di donne e fanciulli. Nel 1884 si annoverano 22,313 fabbriche, in cui erano impiegati nell'età di 14-16 anni 86,581 maschi e 47,891 femmine, in complesso 134,472 individui; e nell'età di 12-14 anni 11,893 maschi e 7,002 femmine, in tutto 18,895; in entrambe le due classi di età 98,614 maschi e 54,893 femmine, totale 153,507.

L'incremento costante e non lieve del lavoro giovanile risulta dalle seguenti cifre: (3)

rondissements di Parigi, e ad altri 71 comuni, risultò un personale di 120,385 operai, di cui 52,753 uomini adulti, 27,776 femmine, 16,826 fanciulle, 9,374 fanciulli e 13,638 adolescenti. E nelle stesse proporzioni stanno le cifre di altre provincie (*Journal des économistes*, mai 1881, p. 285). Nell'Alta Alsazia si trovano impiegati 59,503 operai nella sola industria del cotone, dei quali 26,752 donne e 7,502 fanciulli (H. Herkner, *Die oberelsässische Baumwollenindustrie und ihre Arbeiter*, Strassburg, 1887, p. 2[illegible]4-96). In Italia, secondo le accurate ricerche del Sombart (*Lohnstatistische Studien*, nel Braun's *Archiv*, 1889), fondate in massima parte su documenti ufficiali, si calcolano 9 donne per ogni uomo nelle industrie tessili. Di 1,332,000 adulti che sarebbero impiegati in varie industrie, solo 136,000 sono uomini; ed inoltre si contano 100,000 fanciulli sotto i 14 anni. Nelle zolfare della Sicilia sono occupati 19,4000 adulti e 9,000 fanciulli. Vedi nello stesso senso le significanti dichiarazioni dell'Ellena al Consiglio Superiore di Statistica (*Annali di Statistica* 1883, Serie 3ª, vol. 7, p. 70).

(1) Cohn, *Ueber internationale Gesetzgebung*, p. 231.

(2) Per tutto ciò si veda in ispecie: A. Thun *Die Industrie am Niederrhein, und ihre Arbeiter*, Leipzig, 1880, I, p. 60 e segg.

(3) *Die Fabrikinspectionsberichte und die Arbeiterschutzgesetzgebung in Deutschland*, von L. Elster — nei Conrad's *Jahrbücher*, Jena, 1885, XI, p. 400-401.

	Lavoranti giovani	Fanciulli di 12-14 anni
	—	—
1881.	91,734	9,347
1882.	123,543	14,600
1883.	143,805	18,395
1884.	153,507	18,895

E della crescente richiesta del lavoro delle donne esistono numerose prove. In trenta distretti se ne contavano 264,011 nel 1884; delle quali la maggior parte maritate. (1) Si considera indispensabile a molte industrie il lavoro delle donne perchè meno costoso e più profittevole di quello degli uomini. (2) E d'altra parte così per le donne come per i fanciulli vi è la necessità di un guadagno addizionale, che serva al mantenimento della famiglia, per il quale è divenuto insufficiente il salario del padre.

E però le violazioni della legge che limita il numero delle ore di lavoro sono frequenti e assai gravi; perdurano e si aumentano gli abusi intorno all'impiego delle donne e dei fanciulli; il sindacato degli ispettori delle fabbriche mostrasi inefficace e sproporzionato allo scopo. Così l'ispettore del distretto di Düsseldorf scrive nel 1881: « Sta il fatto che le forze lavoratrici degli elementi giovanili in varie fabbriche sono sfruttate, e gli ufficiali pubblici ingannati nella maniera più audace ». Lo stesso ispettore, nella relazione del 1883, dice che, eccetto i casi di scemati affari, non si è effettuata diminuzione alcuna di lavoro nelle industrie tessili, nelle quali la durata è di 11 1[2, 12 ed anche 13 ore al giorno (3). E parimente l'ispettore del distretto di Chemnitz deplora il lavoro eccessivo delle fabbriche, fra le quali ne ricorda una, in cui si lavora dalle 5 del mattino fino alle 8 della sera con due brevi interruzioni per i pasti; e dice che ogni sua cura ed energia non è valsa ad impedire l'abuso (4). Lo stesso ispettore osserva in altro luogo che le donne lavorano al pari degli uomini; e non è raro il caso in cui restino attaccate alla fabbrica dalle 6 del mattino alle

(1) Elster, *Die Fabrikinspectionsberichte*, p. 417-18.

(2) La prevalenza delle donne maritate conferma ciò che abbiamo detto circa i motivi del loro impiego. Si verifica l'opposto di quel che accade nei primordi dell'industria. Secondo il Singer, delle donne occupate nelle fabbriche il 70 per cento sono maritate, il 6.4 per cento vedove e il 23.6 per cento nubili (J. Singer, *Untersuchungen veber die socialen Zustände in den Fabrikbezirken des nordöstlichen Böhmen*, Leipzig, 1885, p. 81-82).

(3) *Amtliche Mitteilungen*, 1883, p. 210.

(4) *Amtliche Mitteilungen*, 1883, p. 403.

9 della sera, ed anche di domenica fino al mezzogiorno. (1) In egual modo un altro ispettore afferma che nelle fabbriche di cotone del Wurtemberg si lavora da 12 1[2 a 13 ore il giorno. (2) E quello dei distretti di Hachen e Trier dice che da per tutto la durata del lavoro delle donne è pari a quella degli uomini, e in media di 13 ore al giorno: e spesso, quando è forte la domanda degli affari, specialmente nell'industria della lana, arriva a 14 e 15 ore. (3) E però le condizioni di fatto non corrispondono alle disposizioni della legge, la quale in gran parte non viene eseguita, nonostante che non sia soverchiamente restrittiva e lasci un largo campo all'esercizio del lavoro: ma gli stessi organi esecutori sono deficienti e impari al grave ufficio che dovrebbero adempiere. Le relazioni posteriori confermano gli stessi fatti, e forniscono numerose riprove della irregolarità, continuità e durata soverchia del lavoro, e dell'impiego eccessivo di donne e fanciulli così di giorno come di notte. (4) L'ispettore del distretto di Düsseldorf ripete nel 1885 che nelle industrie tessili la media durata d'impiego è da 13 1[2 a 14 ore il giorno, con 12 ore di lavoro effettivo. Esistono però notevoli diversità. Alcune fabbriche di cotone fan lavorare una o due ore di più, in guisa che gli operai restano impiegati dalle 6 alle 12 del mattino e dall'1 alle 8 di sera; altre fanno lavorare 11 o 11 1[2 ore al giorno. In molte industrie la durata ordinaria del lavoro è di 11-12 ore: ma in momenti di maggiore attività sale a 13-14. (5) Nei distretti minerari il lavoro prolungato e continuato forma la regola piuttosto che l'eccezione. Una giornata di 12-13 ore diventa di 14-16 col lavoro addizionale (overtime) e suolsi protrarre per mesi: vi sono esempi di lavoratori abili, che non smettono di lavorare per 36 o 48 ore di seguito, interrotte soltanto dagli intervalli necessari ai pasti. (6) L'aumento delle donne e dei fanciulli va di pari passo colla maggiore durata e continuità del lavoro; che anzi è maggiore il loro numero dove prevale l'impiego notturno o festivo. (7) Nei distretti della Sassonia il numero delle

(1) *Amtliche Mitteilungen*, 1882, p. 387-88.

(2) *Amtliche Mitteilungen*, 1883, p. 511.

(3) *Amtliche Mitteilungen*, 1883, p. 269.

(4) Conrad's *Jahrbücher*, Jena, 1887, XV, p. 169-70. Altri dati sull'impiego esteso di donne e fanciulli nelle varie industrie della Germania si trovano nell'*Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, Jena, 1889: Art. *Arbeiter*, p. 385-86.

(5) *Amtliche Mitteilungen aus den Jahresberichten der mit Beaufsichtigung der Fabriken betrauten Beamten*, Berlin, 1885, p. 59.

(6) Conrad's *Jahrbücher*, Jena, 1887, XV, p. 174.

(7) *Amtliche Mitteilungen*, 1883, p. 402.

donne occupate in varie fabbriche crebbe da 83,152 nel 1886 a 89,962 nel 1887, ossia dell'8.2 per cento; mentre quello degli uomini si aumentò del 7.1 per cento. Nelle sole industrie tessili l'aumento fu dell'8.7 per cento o da 52,370 a 56,926. Un aumento simile avvenne nell'impiego dei fanciulli, specialmente fra 14 e 16 anni di età. (1) E lo stesso dicasi dei distretti della Baviera e di quelli del Baden. (2) Ma la migliore riprova di ciò che si è detto è fornita dalle ultime relazioni ufficiali, che contengono dati più copiosi e attendibili intorno al lavoro delle donne e dei fanciulli e dimostrano un aumento considerevole. Il numero delle fabbriche che adoperano lavoranti di età giovanile salì da 23,642 nel 1886 a 28,554 nel 1888; e il numero degli stessi lavoranti crebbe in pari tempo da 155,642 a 192,165. Il maggiore aumento è avvenuto nelle industrie tessili, e riguarda principalmente fanciulli e giovani di sesso maschile, che si accrebbero da 94,447 nel 1886 a 124,526 nel 1888; mentre quelli di sesso femminile nelle stesse classi di età crebbero da 56,037 a 67,639. Con questo impiego più esteso di fanciulli e adolescenti, si connette negli ultimi anni una maggiore attività industriale in molte parti della Germania; di cui ci dànno notizie le relazioni anzidette. Le quali accennano altresì al lavoro prolungato e straordinario, all'impiego eccessivo di donne e fanciulli nelle industrie minori, e via dicendo. (3)

Ora se ai dati che abbiamo riferito intorno alla durata del lavoro si aggiungono alcune notizie sulle variazioni dei salari e sull'incremento dei poteri meccanici, si potrà comprendere il significato del mutamento che si è avverato nelle condizioni industriali e nelle relazioni di commercio dell'Inghilterra e degli altri paesi europei. Istituendo il confronto fra l'Inghilterra e la Germania, si troverà che esse hanno percorso un cammino inverso, in guisa che la loro posizione reciproca è cambiata, accrescendosi la capacità produttiva ed esportatrice di questa relativamente alla capacità dell'altra. La Germania, dice un industriale inglese, è divenuta una concorrente più forte dell'Inghilterra nei mercati esteri, perchè favorita dai dazi protettori, dalla maggior durata del lavoro,

(1) Conrad's *Jahrbücher*, Jena, 1889, XIX, p. 572-73.

(2) Conrad's *Jahrbücher*, Jena 1890, XX, p. 116 221-22. Nel Baden si trovano impiegati nelle fabbriche, 10,329 fanciulli nel 1887, e 10,599 nel 1888: L'aumento è nella classe di età 14-16 anni, meno colpita dalla legge. In Baviera si trovano impiegati 13,044 fanciulli, di cui la maggior parte appartenenti alla classe di 14-16 anni. Vi sono inoltre 30,510 donne superiori ai 16 anni.

(3) *Amtliche Mitteilungen aus den Jahresberichten der mit Beaufsichtigung der Fabriken betrauten Beamten*, XIII Jahrg. Berlin: 1889.

dai salari meno alti e dalla introduzione di macchine potenti, molte delle quali importate dalla stessa Inghilterra. (1) E un manifattore di seta afferma che dovunque gli stranieri possono adoperare fusi a macchina (power-looms) hanno un vantaggio deciso sugl'inglesi, a causa del lavoro più lungo ed eseguito a miglior mercato. (2) La posizione commerciale dell'Inghilterra si è indebolita, relativamente parlando, mentre è diventata più forte quella di altri paesi, e soprattutto della Germania, perchè essi, avendo acquistato nell'efficacia del lavoro, e disponendo di strumenti più potenti, sostengono la concorrenza con successo, non solo nel mercato interno, ma anche nei mercati neutrali. (3)

E per ciò che riguarda i salari, rimane pur sempre vero che siano in Inghilterra notevolmente superiori a quelli degli altri paesi europei, e della Germania in ispecie, mentre sono più brevi le ore di lavoro. Le differenze che ancora rimangono fra i salari inglesi e tedeschi si possono constatare e valutare nel modo seguente. Per ciò che riguarda il lavoro comune si è calcolato in Germania un salario medio di 2.16 m. per gli adulti presso le città con più di 100,000 ab. un salario di 2.6 m. presso le città di 50,000-100,000 ab. e di 1.77 presso le città di 20,000-50,000 ab. (4) A questi fanno riscontro in Inghilterra per lo stesso genere di lavoro salari settimanali di 14 $^1/_2$ scell. 18s.-21s. fino ad un massimo di 26s.; salari giornalieri di 3s.-3 $^1/_2$; e di 4 d. 4 $^1/_3$ d. 5 e 6 d. per ora. Si potrebbe quindi calcolare una differenza del 50 per cento a favore dei salari inglesi. (5) Similmente il salario del lavoro agricolo in varie contee dell'Inghilterra e della Scozia, varia, secondo il Giffen, fra 12s. e 18s. per settimana, e in un maggior numero di casi fra 13s. e 16s. (6) In Germania questo salario varia, secondo ricerche estese a 74 distretti, fra m. 0.7 e 2.38 al giorno, e più spesso fra 1.90 e 1.91 : (7) risultato che conferma la differenza sovraccennata. Quanto alle industrie manifattrici sono più difficili i confronti, atteso la molteplice e varia qualità dei lavori, e le maggiori difficoltà di ottenere salari comparabili. Nondimeno

(1) *Second Report*, p. 340, n. 6604.

(2) *Second Report*, p. 278, n. 7452.

(3) *Second Report*, Appendix, p. 164-67, 373-74.

(4) Conrad's *Jahrbücher*, Jena, 1885, X, p. 263, segg.

(5) Nasse, *Ein Blick auf die kommerzielle und industrielle Lage Englands*, nei Conrad's *Jahrbücher*, Jena, 1887, XIV, p. 134.

(6) *Journal of the Statistical Society*, London, 1886, vol. XLIX, p. 77.

(7) Nasse, p. 136. Queste e le altre cifre relative all'Inghilterra sono desunte dalla *Miscellaneous Statistics* 1880, P. XI, p. 412 segg. Nella filatura del cotone si hanno i seguenti salari settimanali: grinders 21 1|2 s., scutchers and scrippers 22 1|2, minders 24 1|2 - 28 3|4, overlookers 25-45, assistant overlookers 18 s.

in via di una comparazione approssimativa possiamo riferire i seguenti dati. Secondo un'inchiesta sulle industrie del cotone e del lino in Germania nel 1877 l'80 per cento degli stabilimenti di filatura pagavano agli operai adulti un salario di 1.75-2.75 m. o in media di 2.25 m., il quale corrisponde ad un salario di 13 $^1/_2$ m. per settimana; e alle donne un salario di 0.75-1.75 m. in media, 1. 25, ossia 7.50 m. la settimana, il quale potrebbe anche portarsi a 9 m. a causa del 17-18 per cento di opifici che pagavano 1.50 m. al giorno in media. (1) La statistica ufficiale inglese per Manchester e i suoi dintorni ci dà un salario di 18-45 scell. per gli uomini, e di 12-15 $^1/_4$ per le donne. E infine un ultimo confronto si può istituire fra i salari degli artigiani, come furono accertati nella città di Lipsia e gli stessi salari nelle città simili dell'Inghilterra. (2) In Lipsia e nei suoi dintorni nel 1883 il maestro muratore guadagnava da 20 a 24 m., in Bradford, Nottingham e Portsmouth 45s., in Wolverhampton 40-60 m., in South Shields 36s. la settimana, e in altre città da 8 d. a 35 per ora: falegnami e muratori semplici in Lipsia 18-24 m. la settimana, nelle città inglesi da 7 a 9 d. per ora di un lavoro di 45-56 $^1/_2$ ore al giorno; fonditori in Lipsia 18-21 m. in Leeds e Sheffield 30 scell., Glasgow 31 $^1/_4$, Nottingham 32 $^1/_4$ Manchester 29 $^1/_4$-36; stampatori in Lipsia 18-20 m. in Edinburgh 30-30 $^1/_2$ in Londra 35 $^1/_2$ e così via dicendo.

Ma non è men vero che nel loro movimento in questi ultimi anni è apparsa una notevole divergenza. Per quanto può giudicarsi da notizie frammentarie e da dati imperfetti, pare quasi certo che nel continente europeo si è verificato in complesso un aumento di salari che non trova riscontro adeguato in Inghilterra. E soprattutto è degno di considerazione il fatto che, mentre si è accentuata nelle industrie inglesi la tendenza al ribasso, prevale in Germania lo stato stazionario o non cessa l'aumento iniziatosi al-

(1) Nasse, p. 135; l'intiera classificazione è questa:

Salari pagati a lavoratori adulti	in Germania senza l'Alsazia e la Lorena	in Germania con l'Alsazia e la Lorena	
meno di 1,75 Mk	8.2 %	7.4 %	Stabilimenti
di 1,75 - 2,50 »	74.9 »	68.1 »	»
di 2,50 - 2,75 »	9.6 »	12.6 »	»
sopra 2,75 »	7,3 »	11,9 »	»
a donne			
meno di 0,75 Mk	1.5 »	1.1 »	»
di 0,75 - 1,25 »	32.5 »	29,2 »	»
di 1,25 - 1,75 »	48.2 »	52.5 »	»
sopra 1,75 »	17.8 »	17.2 »	»

(2) *Amtliche Mitteilungen aus den Jahresberichten der mit Beaufsichtigung der Fabriken betrauetn Beamten*, Berlin, 1883. p. 446.

cuni anni fa. Così un agricoltore del Devonshire dice che nel continente europeo i salari sono meno alti e più lunghe le ore di lavoro, che non in Inghilterra; e ciò costituisce un vantaggio dei capitalisti esteri. Ma tosto soggiunge queste osservazioni significanti: « I lavoranti forestieri guadagnano continuamente in cognizioni e attitudini industriali, guadagnano nell'uso di strumenti meccanici e si avvicinano gradatamente alla condizione degli operai inglesi. Io noto che ogni controversia industriale nel continente europeo proviene dalla parte dei lavoranti, i quali reclamano una elevazione di salari laddove in Inghilterra deriva dalla parte degli imprenditori, i quali esigono un ribasso di salari. » (1) E un fabbricante di cotone del Lancashire osserva malinconicamente, che l'effetto necessario della concorrenza estera, dovrà essere un peggioramento nella condizione della classe lavoratrice, la riduzione di essa al livello dei lavoratori continentali od anche di quelli asiatici. (2) E il ribasso dei salari inglesi risulta evidente da tutte le deposizioni dell'inchiesta e dalle pubblicazioni più recenti: (3) mentre le relazioni contemporanee della Germania ci attestano il contrario, e dimostrano che l'elevazione dei salari va di pari passo colla crescente domanda di lavoro e col rincarimento dei generi più necessari al consumo della popolazione lavoratrice. (4) Di guisa che posti tali fatti la spiegazione del mutamento avvenuto nelle condizioni industriali dell'Inghilterra e degli altri paesi europei sarebbe questa; che il predominio accresciuto del capitale fisso nei paesi accennati e segnatamente in Germania ha reso più efficace il lavoro nella produzione dei generi manufatti, e l'aumento dei salari ha contribuito ad una diminuzione speciale di prezzo degli stessi generi, per modo che l'esportazione è divenuta più facile e si è estesa nei mercati neutrali. Si riproduce a un di presso ciò che prima accadde in Inghilterra, la cui prosperità industriale e commerciale è dovuta tanto alla maggiore efficacia del lavoro, quanto alla crescente prevalenza del capitale fisso: la prima e la seconda cagione del costo comparativo le quali si connettono coll'aumento e colla perfezione degli strumenti tecnici di produzione, contribuiscono anche in questo caso a dare impulso al commercio esterno, alla esportazione dei manufatti europei. Basterà ricordare l'incremento straordinario dei prodotti di ferro, di cotone e simili, molto

(1) *Third Report*, p. 86, n. 7652.

(2) *Second Report*, p. 369.

(3) *Final Report*, p. XLIII.

(4) Nasse, *Ein Blick auf di kommerzielle und industrielle Lage Englands*, nei Conrad's *Jahrbücher*, 1885, XVI, p. 131. Altri dati nell'*Handwörterbuch der Staatswissenschaften* 1889: *Art. Arbeitslohn*, p. 715 e *passim*.

superiore negli altri Stati che non in Inghilterra, per fornire la prova del mutamento accennato (1).

In questo modo si dimostra anche l'influenza che le tariffe daziarie dei paesi continentali esercitano sul commercio internazionale; stantechè esse non solo restringono e oppongono ostacoli all'importazione delle merci inglesi, ma collocano le industrie protette in una posizione vantaggiosa relativamente a quelle dell'Inghilterra anche nei paesi neutrali. E difatti, come avverte acutamente un manifattore inglese, i produttori continentali, che son sicuri di vendere ad alto prezzo, più che rimuneratore, le proprie merci all'interno, possono offrirle all'estero ad un prezzo inferiore. E così i dazi protettori fanno l'ufficio di un premio all'esportazione. (2) Il che significa che aumentandosi il costo del lavoro e ribassando il saggio dei profitti deve scemare relativamente ai prodotti forestieri il prezzo delle merci, per le quali è richiesta una maggiore proporzione di capitale fisso. E così il sistema protettore agisce in Germania nel medesimo senso della maggior durata del lavoro sotto l'influenza predominante dell'accresciuto potere meccanico dell'industria; in modo che a misura che si parifica la efficacia del lavoro, diventa un elemento differenziale di secondaria, ma decisiva importanza. Ecco perchè la concorrenza degli altri paesi europei nelle industrie manifattrici, la quale era debole o nulla prima, nonostante i dazi protettori, i bassi salari e le lunghe ore di lavoro, è divenuta più forte a mano a mano che si aumentava quel capitale fisso, che forma il nerbo e la condizione più efficace delle stesse industrie.

La riprova di ciò che si è detto consiste nei due fatti seguenti. Anzitutto la Germania che alcuni anni fa esportava materie greggie e derrate nella stessa Inghilterra e altrove, ora ne importa una quantità considerevole dall'estero, esportando in copia maggiore manufatti. Il che sarebbe inesplicabile, se non fosse effetto di un mutamento nel costo comparativo, e precisamente di una produzione agraria divenuta più onerosa di quella manifattrice, di un rincarimento di quei generi che formano il consumo della classe lavoratrice. E in secondo luogo il movimento ascendente dei salari dimostra appunto che le condizioni del vivere son rese più difficili e portano seco un aumento del costo del lavoro. Donde la tendenza di cercare nell'accresciuto potere dell'industria manifattrice e nella esportazione dei manufatti il mezzo efficace di ottenere dall'estero a miglior mercato quegli stessi generi di consumo. L'aumento dei salari in moneta negli ultimi anni è diversamente

(1) *Second Report*, p. 204, n. 5779-80 — Appendix, p. 334.
(2) *Second Report*, p. 288, n. 7547-49.

calcolato in Inghilterra e in Germania; ma comunque, rimane inferiore nell'un paese che nell'altro, laddove è minore l'aumento dei prezzi. Mentre il Giffen calcola un aumento dei salari inglesi del 50-100 per cento nell'ultimo cinquantennio, il Montgomery per i dintorni di Manchester un aumento del 40 $^7/_{12}$ per cento, e il Lord per le principali industrie del Lancashire nel periodo 1850-1883 un aumento del 39,18 per cento: (1) questo aumento si calcola nel modo seguente dalla Commissione d'inchiesta sulle industrie del lino e del cotone della Germania: (2)

Bayreuth. . .	1859-77 al	74 %	Hohenfichten .	1859-77 al	110-120 %
Augsburg . .	1860-78 »	60 »	Breslau . . .	1854-77 »	80 »
Kuchen. . . .	1859-76 »	50-40 »			

E parimente, secondo Lowthian Bell, l' aumento dei salari nell'industrie del ferro in Inghilterra nel periodo 1850-81 è segnato da queste cifre: (3)

Fitters and machinemen .	18,58 %	Joiners	39,62 %
Blacksmiths	23,24 »	Bricklayers	40,12 »
Strikers to blacksmiths. .	21,95 »	Average	28,70 »

Ma in Germania secondo il Soetbur l'aumento di salari fra il 1848-51 e il 1879 86 è per lavoranti simili molto maggiore, come risulta dai seguenti dati:

Steinhauern	98 %
Steinsetzern, 1 Klasse	80.29 »
Steinsetzern, 2 Klasse	65,87 »
Steinsetzern, Arbeitsleuten, 1 Klasse	126,62 »
Steinsetzern, Arbeitsleuten, 2 Klasse	155,83 »
Erdarbeitern	104,55 »

(1) *First Report*, p. 98-99. Il Lord, presidente della Camera di commercio di Manchester, tenuto conto delle critiche mosse ai suoi calcoli ha cercato di rettificarli. Egli arreca l'esempio di due grandi fabbriche di cotone, e supponendo pari tutte le altre circostanze, valuta i salari pagati per ogni 1000 telai nel 1850 e nel 1883. Ora nella prima fabbrica la somma dei salari settimanali era Ls. 231,3 s. 0 d. nel 1850 e Ls. 403,16 s. 0 d. nel 1883, in guisa che vi ebbe un aumento del 74.69 per cento: nella seconda fabbrica quella somma fu nel 1850 di Ls. 282,13 s. 11 d. e nel 1883 di Ls. 513,16 s. 5 d. con un aumento del 81.75 per cento. Ma ciò non rappresenta l'aumento del costo di lavoro; perchè nello stesso periodo si accrebbe il potere produttivo delle macchine e la capacità dei lavoranti. Nel 1850 occorreva 1 lavorante in media per 2. 74 telai, e nel 1883 per 3. 88 telai.

(2) Nasse, *Ein Blick auf die commerzielle und industrielle Lage Englands*. Conrad's *Jahrbücher*, Jena, 1887, XIV, p. 131.

(3) *Principles of the Manufacture of Iron and Steel* by J. Lowthian Bell, London, 1884, p. 498.

Adunque l'aumento del prezzo di lavoro dall'una parte e dall'altra appare evidente, e, relativamente parlando, maggiore in Germania che non in Inghilterra. E nondimeno mentre l' una ha acquistato nuovo potere industriale e una posizione commerciale più favorevole, l'altra ha perduto per entrambi i rispetti. Ciò che prima ritenevasi come un assioma in Inghilterra e altrove, ed è il principio dominante nelle note pubblicazioni del Brassey, che in media il salario più alto e la durata minore del lavoro inglese fossero più che compensati dalla sua più grande efficacia, ora è sottoposta a condizioni e limitazioni notevoli. E già il Budge ha dimostrato che quant'è più basso il salario, tanto è minore il costo del lavoro, *benchè non nello stesso rapporto.* I seguenti dati si riferiscono a lavori di terra e di costruzioni edilizie, eseguite in vari paesi, e forniscono la dimostrazione del concetto accennato. (1)

	Quantità di lavoro eseguito in un dato tempo	Costo di una quantità di lavoro eseguito
	Lavori di terra	
Inglesi	1,00	1,00
Francesi, Belgi, Tedeschi	0,75-0,90	0,90-1,00
Europei meridionali	0,60-0,85	0,60-0,80
Razze indiane più forti	0,40-0,70	0,25-0,60
Razze indiane più deboli	0,25-0,20	0,20-0,50

Lavori di muratura comune.

Inglesi	1,00	1,00
Francesi, Tedeschi, Olandesi . .	0,80 - 1,00	0,80 - 1,00
Indiani della migliore razza . .	0,40 - 0,50	0,50 - 0,65
Indiani di razza inferiore . . .	0,30 - 0,40	0,43 - 0,60

Lavori in marmo per case.

Inglesi	1,00	1,00
Francesi, Tedeschi	0,75 - 0,90	0,90 - 1,00
Europei meridionali	0,55 - 0,70	0,70 - 0,80
Indiani di razza superiore . . .	0,40 - 0,60	0,65 - 0,80
Indiani di razza inferiore. . .	0,33 - 0,50	0,60 - 0,80

E in ispecie sir Lowthian Bell istituisce accurati confronti fra l'Inghilterra e la Germania per ciò che riguarda l'industria del ferro, calcolandone i salari e il costo relativo di lavoro. Egli ritiene, che

(1) *Journal of the Statistical Society*, London, 1884, vol. XLVI, pagine 623-24.

trattandosi di lavori i quali richiedono qualità e attitudini particolari o non comuni, il maggior salario pagato al lavorante inglese è più che compensato dall'opera sua, in guisa che l'Inghilterra può ancora vincere la concorrenza dell'estero. Ma nei rami d'industria in cui prevale il lavoro delle braccia, è certo che i produttori forestieri sono avvantaggiati dalle ore più lunghe e dalle mercedi inferiori a mano a mano che l'introduzione delle macchine ne parifica le altre circostanze. E il Bell riferisce un esempio riguardante la fusione del ferro, nella quale un operaio può compiere la stessa quantità di lavoro nel medesimo tempo, mentre riceve 7 s. 2 d. in Inghilterra (Cleveland), 5 s. 6 d. nel Belgio e 4 s. 10 3|4 d. in Germania, quale salario di un giorno. E similmente valendosi di dati fornitigli da un industriale competente tedesco egli confronta i salari in relazione colla efficacia del lavoro fra le due nazioni. Riguardo ai prodotti di acciaio i salari in Inghilterra stanno in un compartimento (converting departiment) fra 4 s. 6 3|4 d. e 7 s. 0 1|2 d. arrivano in media a 6 s. 2 1|4 d. il giorno; mentre in Germania variano fra 2 s. 0 1|4 d. e 2 s. 11 1|2 d. e in media arrivano a 2 s. 8 d. il giorno. In un altro compartimento della stessa industria, che ha per oggetto rotaie in ferro (rail mill) i salari oscillano fra un minimo di 3 s. 2 1|2 d. e un massimo di 23 s. 2 d. in Inghilterra, e fra un minimo di 2 s. 6 d. e un massimo di 8 s. 7 d. in Germania. Tenendo conto del lavoro eseguito da ogni operaio e del costo corrispondente si hanno i seguenti rapporti nella produzione del ferro fra i due paesi: (1)

CONVERTING DEPARTMENT	Inghilterra	Germania
Work performed per man	100	81.17
Cost of labour on ingots	100	63.24
Average daily earnings	100	43.24

RAIL MILL	Inghilterra	Germania
Work performed per man	100	100.00
Cost of labour par ton of rails . . .	100	86.11
Average daily earnings	100	61.18

E parimenti nella fusione del ferro confrontando il salario pagato col lavoro compiuto da ciascun operaio in Inghilterra e in Germania, si hanno i rapporti seguenti: (2)

(1) *Second Report.* Appendix, p. 343.
(2) *econd Report.* Appendix, p. 343.

PUDDLING MILL		Inghilterra	Germania
Delivering materials	L.	2.45	4.42
Engine und firemen.	»	8.30	3.30
Puddlers	»	108.50	63.25
Shinglers	»	11.10	4.50
Bogey men, rollers, etc.	»	12.10	22.64
Sundry labour	»	2 55	1.89
	L.	145.00	100.00

FINISHING MILL		Inghilterra	Germania
Delivering materials	L.	5.34	2.13
Enginemen and firemen	»	5.00	4.80
Furnacemen	»	30.66	16.40
Piling iron, rollers and shearmen.	»	60.50	74.03
Sundry labour	»	8.50	2.64
	L.	110.00	100.00

Il costo del lavoro è dunque in questo ramo d'industria più alto in media del 25 per cento in Inghilterra che non in Germania. E così secondo il Bell, come secondo un altro testimone dell'inchiesta, nelle costruzioni navali il lavoro inglese è più costoso di 1|3 circa di quello tedesco, principalmente a causa dei salari più alti e delle ore più brevi. Il vantaggio che l'Inghilterra aveva, fu intieramente perduto, dopo che la Germania ha potuto ottenere materiali a buon mercato e strumenti ugualmente efficaci.

Il mutamento che si è compiuto nelle relative condizioni industriali e commerciali della Gran Brettagna e della Germania, e di cui esistono irrefragabili prove, è segno di un'altra mutazione più profonda avvenuta nell'impiego del capitale e del lavoro. Mentre da una parte il potere scemato dell'industria inglese nei mercati neutrali ha per effetto una limitazione considerevole di essa, e la mancanza di lavoro per molti operai; da un'altra parte l'incremento industriale, favorito da dazi protettori, da lunghe ore di lavoro e simili non avviene che a condizioni più onerose per gli stessi produttori. In Inghilterra attenuandosi l'esportazione dei manufatti vien meno una condizione favorevole all'impiego proficuo del capitale e del lavoro, oltre certi limiti; perchè scema in parte quel potere produttivo indiretto, ch'essi godevano nell'acquisto delle merci forestiere. E nella Germania l'incremento dell'esportazione dimostra l'estendersi del campo d'impiego capitalistico, ma con sacrifici non lievi o maggiori per la classe lavoratrice. Fra

le due tendenze opposte vi è un punto comune, le difficoltà crescenti della produzione e il conflitto più forte fra capitale e lavoro. Il capitale che in Inghilterra incontra un ostacolo insuperabile nel costo elevato del lavoro, e deve restringere la sua sfera d'azione, si giova in Germania della maggiore durata del lavoro, del potere crescente delle macchine, dei prezzi elevati per attenuare il medesimo costo. E le leggi sociali, le limitazioni delle ore di lavoro, che in In ghilterra ebbero effetto, quando essa godeva di vantaggi incontestati nella industria e nel commercio, appaiono quasi impraticabili in Germania, dove la loro importanza è in vari modi menomata o distrutta. Si ripete qui ciò che prima avveniva nella stessa Inghilterra in un periodo anteriore della fabbrica. La ragione si è che vi sono limiti, oltre i quali non valgono gli stessi poteri meccanici a supplire alle perdite che derivano dalla minore durata e dal costo maggiore del lavoro: come vi sono condizioni di produttività, senza delle quali diviene impossibile un impiego costante od ulteriore di capitale. La quantità relativa di lavoro, è uno dei coefficienti essenziali del costo, al pari del saggio dei salari, della efficacia produttiva delle macchine; e non può considerarsi o calcolarsi separatamente dagli altri. A seconda della varia importanza e combinazione di questi elementi, differisce il risultato finale, e diversificano gli effetti di una limitazione legale delle ore di lavoro. Ciò che forma il carattere più saliente del periodo attuale è un aumento del costo di lavoro, una diminuzione di profitti e di salari (1), assai più grave e disastrosa in Inghilterra, dove esistono le restrizioni legali all'esercizio dell'industria, ma compensato in Germania dalla maggiore durata e intensità del lavoro. E però si comprende perchè la legislazione sulle fabbriche, la quale ora mostrasi nociva al progresso industriale dell'un paese, incontra ostacoli così gravi e non ha una completa applicazione pratica nell'altro. (2) Gli è che la stessa potenza produttiva degli strumenti meccanici ha i suoi confini e non vale sempre a controbilanciare gli effetti del costo aumentato di lavoro. Esiste una cagione fondamentale, che rende via via più difficili i rapporti fra capitale e lavoro, che ne promuove e inacerbisce i con-

(1) *Final Report*, p. XV–VI. « The reward of capital and management has become less; and the employment of labour is for the time at least not so full and continuous; so that even where the rate of wages has not been diminished, the total amount earned by the labourer has been less, owing to irregular or partial employment. »

(2) Il che non ha avvertito il Delegato inglese alla Conferenza di Berlino, proponendo la legge del 1878, quale un modello da imitarsi senz'altro dalle altre nazioni: *Conférence internationale*, p. 111.

trasti inevitabili, e che segna limiti definiti all' intiero processo capitalistico; ed è la sottrazione che vien fatta di una parte considerevole del prodotto a titolo di rendita, e che determina il ribasso dei profitti, elevando il costo del lavoro. (1) Per ovviare a tale effetto o attenuarne l' importanza si adopera il prolungamento delle ore di lavoro, la sostituzione delle donne e dei fanciulli agli adulti, e l' introduzione e il perfezionamento continuo delle macchine. Ciascuno di questi elementi coopera insieme cogli altri al medesimo risultato, serve fino ad un certo punto a mantenere l'equilibrio e garantire la continuità del sistema economico vigente; il quale rimane perturbato ove siano alterate le proporzioni fra quegli elementi e varcati i confini entro i quali mostrasi efficace la loro azione.

E che vi sia questo intimo legame fra i vari coefficienti del costo di lavoro lo dimostra l'esempio delle recenti esperienze della Svizzera, in seguito alla legge che ha ridotto le ore di lavoro da 12 a 11 e limitato l'impiego dei fanciulli. E due cose appaiono sopratutto evidenti: in primo luogo la maggiore intensità ed efficacia del lavoro, dovute principalmente alle macchine, condizione indispensabile alla minor durata; e in secondo luogo i limiti ristretti, dentro i quali è possibile questo cambiamento nell'assetto tecnico dell' industria e sufficiente l'azione compensatrice dei poteri meccanici. Indipendentemente delle nuove leggi si era ridotta in Svizzera la durata del lavoro a 63 ore la settimana in quelle fabbriche di oggetti in ferro che richiedevano più potenti mezzi meccanici; non però nelle industrie tessili dove prevaleva il lavoro manuale. Ed anche in questo la riduzione legale delle ore di lavoro ha dato risultati soddisfacenti solo in quanto è stata accompagnata dall'introduzione di nuove macchine, che ne accrescono l' intensità e l'efficacia. Così a Glarus una fabbrica di tessuti che produceva 153,178 Pf. nel 1871-72 con un lavoro giornaliero di 12 ore, ne ha prodotto 302,509 nel 1872-74 con un lavoro di 11 ore. E parimente a Zurigo ottenne il medesimo risultato un'altra grande fabbrica di tessitura; dopo la diminuzione delle ore di lavoro si fece in modo che i telai corressero più rapidamente e si ottenne un prodotto uguale. E similmente in un grande stabilimento per la torcitura del lino si è ridotta la durata del lavoro da 11 a 10 ore effettive, e non si ebbe alcuna perdita. (2) A Berna i fabbricanti assicurano di poter produrre in 11 ore ciò che producevano prima in 12; ma naturalmente dev'essere più severa la sorveglianza sui lavoranti e meno lunghe le interruzioni du-

(1) *Final Report*, p. LXXVI.
(2) Cohn, *Ueber internationale Fabrikgesetzgebung*, p. 398.

rante la giornata. (1) Non mancano però in vari cantoni fabbriche che contrariamente alle disposizioni della legge lavorano 11 ½ o 12 ore al giorno.

Nella filatura i risultati sono meno favorevoli e più disformi; alcuni fabbricanti subirono perdite ed altri fecero guadagni secondo i mezzi e gli strumenti di cui potevano disporre. Ma anche qui si è in breve tempo riguadagnato il perduto mercè il miglioramento delle macchine, la maggiore attività dei lavoranti e l'economia opportuna del tempo utile. (2) Secondo la relazione dello ispettore Schuler due fabbriche che adoperano motori meccanici (Selfactors) hanno ottenuto l'una un prodotto di 99,15 e l'altra un prodotto di 112,8 con 11 ore di lavoro, relativamente ad un prodotto uguale a 100 con 12 ore, e restando pari le altre circostanze; ma nell'ultima si adoperavano macchine che avevano un movimento più rapido e una materia prima più adatta. Una terza fabbrica che nel 1876-77 dava una produzione giornaliera di 37,218 Kg. di filato, ne diede 38,888 Kg. dopo nel 1879-80. E così nella filatura come nella tessitura si è ridotto il salario in guisa che gli operai producendo di più in un tempo più breve ottengono il guadagno di prima. (3) La maggiore rapidità degli strumenti meccanici, l'attività più grande dei lavoranti e la diminuzione relativa del loro numero sono condizioni indispensabili all'esecuzione della legge che limita la durata del lavoro. E i fabbricanti che non adoperano macchine perfezionate devono o subire danni, o eludere in parte le disposizioni legislative. A conferma di ciò che si è detto può servire l'esempio, riferito dal Blocher, di una grande fabbrica di filati greggi, la quale in un decennio ha dato il prodotto relativo seguente: (4)

1873:	100.0	1878:	97.6
1874:	98.5	1879:	101.9
1875:	106.7	1880:	104.5
1876:	104.8	1881:	110.8
1877:	102.1	1882:	102.6

Questi rapporti sono calcolati in base allo stesso numero di giorni, di fusi e all'identica qualità di prodotto durante l'intiero

(1) Cohn, *Ueber internationale Fabrikgesetzgebung*, p. 402.

(2) *Ibi.* p. 399.

(3) *Der Normalarbeitstag in der Schweiz* von G. Cohn, nei Conrad's *Jahrbücher*, Jena, 1882, V, p. 447-48.

(4) *Die Wirkungen des eidgenoss. Fabrikgesetzes auf die schweizerische Baumwollspinnerei und ihre Arbeiter*, nella *Zeitschrift für di Schweiz Statistik*, XXIV, 1888, p. 3.

periodo. Nei primi cinque anni la durata del lavoro era di 12 ore, e negli altri cinque di 11. È notevole che nell'anno immediatamente successivo alla limitazione del lavoro il prodotto è scemato, indi si è aumentato in virtù di una maggiore attività dei lavoranti; essendo rimaste immutate le macchine. La media di prodotto del primo quinquennio è di 102,4 e quella del secondo 103,5: risultato che il Blocher crede eccezionale, e che di regola non può ottenersi se non coll' introduzione di più potenti motori meccanici. (1)

Parimente diversi sono i risultati ottenuti nell'industria dei ricami in seguito alla riduzione della durata del lavoro. Molti fabbricanti dei distretti di St. Gallen dichiarano questa riduzione un beneficio reale per gli operai senza alcuno svantaggio per gl' imprenditori. Mentre a Zurigo si ottengano 2200 puntate per ogni macchina con 12 ore di lavoro; se ne ottengono a Glarus da 2200 a 2500 con 11 ore. Ed a St. Gallen dove pure prevale la giornata di 11 ore, se ne producono da 2000 a 2700. Un manifattore dice, che 11 ore sono la durata più conveniente di lavoro giornaliero; perchè se fosse più lunga gli operai non lavorerebbero più di 5 o 4 giorni la settimana. I salari variano fra 2 fr. e mezzo e 4, e in media arrivano a 3 e mezzo; i filatori guadagnano 2 fr. e mezzo al giorno; i tessitori 2 o 2 e mezzo; altri operai addetti a lavori più difficili ottengono compensi maggiori; ma la grande maggioranza dei lavoranti guadagnano meno. (2) Per altro non mancano frodi e inconvenienti, cagionati dalla disparità in cui si trovano le industrie soggette alla limitazione legale del lavoro, e quelle libere, le quali adoperano una o due macchine soltanto. (3) Ed inoltre la diversita dei risultati nelle singole fabbriche risulta dai seguenti dati e dipende dalle cause sovraccennate. In un grande stabilimento si ottenevano 2145 puntate per macchina con 12 ore di lavoro, e 2093 con 11 ore nel primo anno, 2105 nel secondo (un rapporto come 1000: 976, 981). In un altro stabilimento si sono prodotte 1000 puntate nel 1878 con 12 ore, 1019 nel 1879 con 12 ore e in parte 11, e 1068 nell'anno consecutivo con 11. In un terzo stabilimento, in cui si lavorano generi più fini, si ebbero prima

(1) Blocher, *Die Wirkungen des eidgenoss Fabrikgesetzes*, p. 4.

(2) Cohn, *Ueber internationale Fabrikgesetzgebung*, p. 400-401. Per ciò che riguarda lo Stato delle industrie del cantone di St. Gallen dopo la legge del 23 marzo 1877, che stabilì la giornata normale di lavoro ad 11 ore, e il minimo dell'età per l'ammissione nelle fabbriche a 14 anni si veda l'opera interessante: *Industrie und Handel des Kantons St. Gallen 1867-1880 etc.* bearbeitet von H. Wartmann St. Gallen 1887, p. 85-212.

(3) Cohn, *Ueber internationale Fabrikgesetzgebung*, p. 402-403.

2150 puntate con 12 ore di lavoro, e 1970 con 11 (diminuzione del-8, 4 per cento); mentre in un altro simile la diminuzione fu solo del 0, 72 per cento da 2648 a 2629. L'ispettore Schuler conclude questa rassegna, osservando che la perdita è minore o nulla dovunque si può supplire con macchine migliori, con maggiore continuità e intensità di lavoro.

Da tutto ciò che si è detto risulta evidente questa conclusione, che non è possibile dare un giudizio assoluto nè uniforme intorno alle leggi sul lavoro così riguardo all'incremento del capitale e della produzione, come riguardo allo sviluppo del commercio esterno. È tanto erroneo il dire ch'esse debbano formare senz'altro un carico dell'industria nazionale, come l'affermare assolutamente il contrario; e sono del pari infondate o illusorie le speranze e le avversioni incondizionate e illimitate. La durata del lavoro non è che uno dei coefficienti di cui si compone il costo di produzione e può trovare, ove sia accorciata, ampio compenso negli altri. In egual modo l'impiego delle donne e dei fanciulli ha la sua ragion d'essere nei salari elevati degli adulti; e si attenua quando questi sono scemati. La legislazione sul lavoro, ove sia veramente e con qualche successo eseguita, trova riscontro o nell'accresciuta efficacia e intensità del lavoro medesimo o nella diminuzione di prezzo dei generi di consumo, che appunto dipendono dai migliorati processi e dai poteri aumentati della produzione. Ma è certo che nei singoli casi vi sono limiti definiti entro cui può farsi l'applicazione di quelle leggi nel sistema economico dominante; e gli effetti che ne derivano non possono considerarsi nè come uniformi nè come costanti. Perocchè, a misura che variano gli altri coefficienti del costo o che va scemando l'influenza compensatrice esercitata da essi, è diverso e più o meno dannoso il risultato delle limitazioni poste all'impiego del lavoro. Gli esempi che abbiamo arrecato dell'Inghilterra e della Svizzera ci forniscono intorno a ciò una evidente riprova.

GIUSEPPE RICCA SALERNO.

FINE D'AMORE

BOZZETTO

Il tramonto d'una scura giornata di novembre, col cielo coperto di tediose caligini tra le quali l'ultima luce filtrava livida e triste; l'agonia del giorno e dell' anno, un senso di freddo in tutte le cose, nella campagna silenziosa e deserta, negli alberi dai rami sfrondati, nel mare d'un grigio metallico flagellato dal vento, nel cuore degli uomini che avevano visto cadere ad una ad una tutte le loro illusioni...

— Pensate voi, — diceva Ludwig, — alle primavere future?... Quante anime esulteranno! Quante speranze fioriranno nelle vergini fantasie! Quante vite si schiuderanno ai sorrisi del sole!...

— Il nostro egoismo si ribella a questo pensiero, — soggiungeva Franz. — Poichè noi ce ne andiamo, vorremmo che l' universo s'inabissasse con noi, che nessun altro potesse dissetarsi alla coppa distolta per sempre dalle nostre labbra avide ancora...

— Ma, ribatteva Fritz, anche gli altri morrannno! Anche gli altri vedranno mancare il dolce liquore prima di averlo gustato... Perchè li invidiate? Dovreste compiangerli!... No, i venturi non sono da invidiare; degni d' invidia son quelli che furono o che non sono mai stati...

Appena Fritz tacque, il silenzio ripiombò tutt'intorno; udivasi solamente il gemito lugubre del vento e il leggiero tremolio d'un vetro mal commesso nella intelaiatura della finestra.

Gli sguardi dei tre uomini avevano un' espressione diversa. Ludwig guardava il mar grigio con i suoi grigi occhi profondi, e sembrava cercare qualcosa di là dalla linea in cui l' acqua e le nubi si confondevano; Franz, con una mano fra i capelli, fissava un punto del pavimento ai suoi piedi, e Fritz batteva rapidamente le palpebre, girando il capo, come per sottrarsi ad una molesta visione.

— I morti amori!

Era stato Franz che aveva pronunziato quelle parole; ma come una medesima idea occupava lo spirito degli altri due amici, così essi si riscossero, ripetendo a fior di labbra:

— I morti amori...

Vi fu un nuovo silenzio; poi Ludwig, il curioso, domandò:

— Sapete voi dirmi in quanti modi l'amore può morire?

— In altrettanti, quanti sono gli uomini che lo sentono...

— Ma qual'è la morte più trista?

— Sono tutte triste del pari.

A quel giudizio di Fritz, Frantz sorse in piedi.

— Non dite così! Non dite così!... Vuol dire che voi non sapete... Sentite. Vi è una potenza terribile, misteriosa, fatale, che se piomba intorno a voi, vi fa misurare d'un subito tutto l'abisso della vostra miseria; una potenza contro la quale non v'ha riparo che tenga; una potenza che si rivela tutti i giorni, tutti i momenti, ma della quale voi non v'accorgete se non quando colpisce qualcosa di vostro. Questa potenza è la morte..... Sentite. Esiste nel mondo una creatura che è l'anima della vostra anima, per la quale voi dareste tutto il sangue vostro, lontano dalla quale voi non potete vivere neppure un giorno. Questa creatura, bella, buona, dolce, nel fiore degli anni, si è data a voi, per sempre; voi avete imparato ogni giorno di più ad apprezzarla, ad amarla. Tutte le vostre confidenze più intime, tutte le vostre parole più tenere, tutte le vostre carezze più soavi sono per lei. Voi non vedete se non coi suoi occhi, non respirate se non con le sue labbra, non vivete se non della sua vita. A un tratto, la truce potenza si spiega su lei. Voi potete inginocchiarvi dinanzi agli uomini, scongiurarli piangendo di sottrarla alla potenza malvagia; voi potete giungere le

mani, alzare lo sguardo al cielo, ricordarvi le preghiere apprese da fanciullo, dire a Dio: « Io credo in Voi, abbiate pietà di me... » voi potete dire a lei stessa, con voce rotta, passandole una mano fra i capelli madidi di sudore, stringendo con l'altra la sua mano sempre più fredda: « Per pietà, non morire, non voglio che tu muoia, non mi lasciare, ho paura... » voi non riuscirete ad arrestar un minuto l'opera di distruzione. È una notte tremenda; voi vedrete il suo sguardo rovesciarsi, le sue labbra dischiudersi, irrigidirsi il suo corpo. Vorrete fuggire lo spettacolo orribile, e una attrazione più forte della vostra volontà v'inchioderà lì dinanzi. Morta!.. Morta!.. Allora esaurirete tutte le vostre lacrime e tutte le vostre imprecazioni. Morta!... Morta!... E vi ripeterete quella parola fino a smarrirne il significato. Poi vi sovverrete di quel che un giorno ella vi disse: « Se morrò prima di te, vestimi di bianco, coi capelli disciolti; non voglio che i becchini mi tocchino. » Allora ella rabbrividiva da capo a piedi a quell'idea; adesso ella non ha più un moto. Voi contemplate il suo viso dove una bellezza soprannaturale, divina, si va dipingendo; vorrete recidere una ciocca dei suoi capelli, e a un tratto vi ricorderete di quella che ella stessa recise, che vi diede un giorno, il giorno delle promesse. Voi vi dite: « Ho ancora delle ore per contemplarla » e quelle ore passano, volano Allora vi mettete a gridare, a soffocare le vostre grida. E se un amico pietoso tenta di confortarvi, voi odiate quell'amico, odiate tutti i viventi, aborrite la vita... Ah, sono tutte triste egualmente le morti dell'amore? Ma voi non avete composto in una bara le forme adorate che teneste strette fra le vostre braccia; non avete sentito opprimervi il petto dall'oppressione che *ella* soffrirà sotterra; non avete visto la terra cadere sulla bara, coprirla, nasconderla... Voi non avete provato che cosa vuol dire sognare che ella è ancora accanto a voi, e risvegliarvi pensando alla vostra solitudine eterna!... E non avete provato, tormento ineffabile, strazio senza parole, il lento svanire del fantasma, dell'imagine, del ricordo, malgrado tutti i vostri sforzi per afferrarlo, per trattenerlo ancora...

Egli tacque. Ludwig pareva non avere ascoltato, immerso sempre nella contemplazione del mare. Fritz, che aveva nervosamente arricciati i suoi baffi, disse:

— Tu dunque credi che la più angosciosa morte dell'amore sia quella prodotta dalla morte della creatura amata? Tu mi fai sorridere.

Alla luce sempre più scialba del fosco tramonto, il suo viso appariva pallidissimo; le sue labbra si increspavano a un sorriso sarcastico.

— Tu accusi la morte! Non sai tu dunque di che cosa è capace la vita?... Ti duoli che una potenza fatale distrugga il sogno d'una gioia senza fine! Ma tu non pensi che, in ragione di questa stessa fatalità, il tuo spirito finisce per acquetarsi! Sta dunque a sentire. V'è una creatura che t'ha detto: « Sono tua per sempre. » Chi è che distrugge il senso di queste parole? Ella stessa!... Ella t' ha detto che t'ama, e un bel giorno ti dice: « Non t'amo più! » Bada ancora: al tempo dell'amore felice, ella ti ripeteva, malinconicamente: « Sarai tu che mi lascerai! » Tu allora protestavi, giuravi, non sapevi, non potevi darle una prova del suo inganno. Adesso, quando ella ti ha detto che non t'ama più, quando t'ha fatto comprendere che fra te e lei non v'è più nulla di comune, che cosa fai tu? Sei preso da un impeto di sdegno, la colmi di rimproveri, la minacci? No!... Tu ti getti ai suoi piedi, le ricordi le sue parole, le dici: « Com'è possibile questo? È impossibile, non è vero? È una prova alla quale tu vuoi mettermi, è una paura che vuoi farmi... Tu sei mia, tu m' hai detto che non potevi vivere senza di me... Che cosa t' ho fatto? Che colpe ho commesse?... » Ella tace. Tu ti batti la fronte e riprendi: « Sì, ho delle colpe... Non t' ho provato ancora abbastanza quanto sia forte l' amor mio... Sai bene, la parola è impotente; il pensiero non si esprime mai tutto. Ma guardami in fondo all'anima: non vedi come è tutta piena di te? Io sento in questo momento che non t'ho mai amata tanto... » Ella scuote il capo, ti oppone delle fredde ragioni, ti addebita delle colpe insignificanti di cui ella stessa non è immune. Tu non le rimproveri le sue; le prendi una mano, la scuoti, la guardi negli occhi, la chiami col dolce nome antico. Ella s'irrigidisce, ti dice: « Non mi toccate! » Allora, una luce si fa nel tuo spirito: « Ne ami dunque un altro? » Ella protesta, risponde che non ha conti da renderti. Il tuo orgoglio d'uomo è ferito; ti senti un grande sdegno ribollire nel cuore; non dici nulla. Ti alzi, le stringi una mano, fai per andar via. Ma sei legato con tanti e così sottilissimi fili a quella casa, a quella persona; e tu senti il tuo cuore lacerarsi. Ella ti dice: « Addio! » All'uscir da quella casa, la fronte in fiamme, un martelllo alle tempie, la gola stretta, le labbra inaridite, ti metti quasi a correre, incapace di coordinare le tue idee non riconoscendo nessuna delle persone che incontri per la via, oc

cupato soltanto dell'oscuro pensiero che oramai la percorri per l'ultima volta.

E una parola ti risuona all'orecchio: quell'*addio* terribile, la parola che si pronunzia nelle agonie, nelle separazioni senza ritorno, nelle ore fatali della vita — la parola che fiacca il tuo sdegno, che seda i tuoi istinti di ribellione, e che ti stringe il cuore, ti brucia gli occhi, ti toglie il respiro... Tu pensi: « Non la vedrò dunque mai più?... Non sentirò il suo capo appoggiarsi alla mia spalla, non stringerò più la sua mano, non bacerò più la sua fronte?... » Passano giorni vuoti, monotoni, eterni. Tu ritrovi le sue lettere, i suoi ritratti; ed hai paura di toccarli, di mutarli di posto. Diventi superstizioso. Ad ogni squillo di campanello, pensi: « È lei che mi scrive, che si pente, che mi chiama... » Nulla! Tutto è finito! Tu non la vedrai più, mai più, mai più! Allora, a queste parole che tu ripeti incessantemente, disperatamente, la tua ragione vacilla. Perchè mai più? Che cosa può impedire che due esseri viventi si rivedano ancora? Quali insuperabili barriere, quali distese di mari e di terre ci posson dividere? Quali catene impedire che tu ti slanci verso di lei? E vuoi rivederla; a costo di tutto, bisogna che tu la riveda. Davanti a lei, la tua passione scoppia selvaggiamente. Minaccioso e supplice, cominci per dirle: « Ti ammazzerò! » e poi le mormori piano: « Io so ancora tante parole d'amore che t'ho mai dette!.. » Ella si scote, ti blandisce, ti prega di non farle male, ti scongiura di rassegnarti, di farti una ragione, di accordarle la pace. Non si può sempre parlare, gridare, piangere, mordersi. E stanco, esausto, sfinito, vai via; questa volta, lo comprendi bene, per sempre. Solo, in silenzio, riprendi a piangere, la piangi come morta; ma ella non è morta per gli altri; è morta per te. Tu la scorgi, talvolta; e provi il bisogno pazzo di andare nuovamente a piangerle vicino, di toccarla, di contemplarla. Se ella fosse morta, se la terra la ricoprisse, una pacificazione avverrebbe nel tuo spirito; tu non avresti quelle tentazioni, la tua piaga non si riaprirebbe tutti gl'istanti. Nè penseresti di tentare ancora una volta la resurrezione di quel passato, il cui ricordo ti brucia come un carbone ardente, perchè, rammentalo, l'idea dell'impossibile, dell'irreparabile ripugna in grado supremo all'anima nostra; per ciò la speranza è l'ultima a morire. La morte ha questo di buono: uccide la speranza. Invece, tu speri ancora, tu ti dici: « È forse

impossibile che questo passato risorga? No: basta ch'ella voglia... » Allora pensi a tutti i momenti buoni, a tutte le prove di tenerezza che ella ti diede; vorresti rammentargliele, vorresti gettarti nuovamente ai suoi piedi, fare appello alla sua pietà. Tu pensi: « Se ella dice di sì, che tripudio scoppierà nell'anima mia! Questa benda di ferro che mi fascia la testa cadrà! Che aria vivificherà il mio petto oppresso! E come impazzirò di gioia dopo essere stato sul punto d'impazzir di dolore!... » Ed ella ti risponde: « No... » Accusa la morte, adesso!.. Per la creatura morta, tu provi una infinita dolcezza, una soave malinconia rassegnata; per questa creatura viva il rancore, il livore si mescola alla tua passione e la intorbida e la corrode...

Tacque anch'egli, ansando un poco. Franz non aveva opposta nessuna ragione agli argomenti di lui; Ludwig se n'era rimasto sempre a guardare l'orizzonte, che adesso, nella sera già calante, non si distingueva più.

— Conosco, — diss' egli finalmente, portandosi le mani alla fronte e passando le palme sulle sopracciglia, — conosco una fine d'amore più triste ancora di coteste.

I due amici lo guardarono.

— La fine d'amore più triste, più tormentosa, più tragica, è un'altra. Non è la brutale che segue alla morte, o all'abbandono, al tradimento; è la fine lenta, lunga, quotidiana, l'esaurimento continuo prodotto dall'azione del tempo, dallo svanire dell'inganno. Il giorno che voi avete confessato l'amor vostro, che ne avete ottenuto il ricambio, vi siete detto: « È per sempre! per sempre! » Voi credete a questa parola; pensate che se qualcosa d'indipendente dalla vostra volontà non accadrà, l'amor vostro durerà eternamente. E scoppiano dapprima i trasporti più forti, le proteste più pazze. Un sentimento di meraviglia occupa il vostro spirito: pensate alla creatura che vedeste un giorno da lontano, alla quale parlaste col rispetto più timido, per la quale sentiste nascere il desiderio più disperato — e questa creatura adesso è vostra, vi appartiene, tutta! Voi quasi non lo credete; se la vedete passar da lontano, il dubbio rinasce nel vostro spirito. Nel cuor vostro, una gratitudine immensa, una devozione sconfinata raddoppia l'amore. Tutti i giorni, voi le scrivete, le mandate qualcosa del vostro pensiero, del vostro cuore. Ella impara a memoria le vostre lettere, ve ne ripete dei passaggi, ve ne domanda delle

altre. Voi ricominciate, ancora, sempre; ma, senza accorgervene, le antiche espressioni vi ritornano sotto la penna e, a poco a poco, finite col ripetervi. Sono le parole che vi mancano? Che importa! Voi pensate che da tutti i vostri atti, da tutta la vostra vita, ella dev'essere assicurata della saldezza del vostro affetto. Ella non pensa così; si lagna del vostro raffreddamento, fa consistere il bene in certe cose che per voi non hanno significato. State in guardia: voi cominciate a scorgere dei difetti nell'idolo. E, se chiudete gli occhi per non vederli, altri invece se ne rivelano. Allora voi vi date una ragione; tutte le creature umane non hanno i loro?... Sapete che cosa vuol dir questo? Vuol dire che dal periodo epico, leggendario, già passate al periodo critico. Voi vi ammirate per la vostra penetrazione, per la vostra ragionevolezza. Il vostro egoismo vi mantiene pertanto in una illusione; vi dimostra che voi, dal canto vostro, non avete difetti di sorta; ella non può, non deve trovarne in voi. Un bel giorno, una sua parola, l'accento col quale ella la pronunzia vi aprono gli occhi: ella ha scoperto i vostri vizii segreti, le vostre debolezze intime, quel che c'è in voi di manchevole, di men bello. Allora il vostro amor proprio sanguina. E vi chiudete in un offeso riserbo, o vi vendicate dicendole apertamente i suoi difetti.

Adesso vi giudicate scambievolmente, senza riguardi, per quel che valete. Un istinto d'avversione si sveglia dentro di voi; ma i legami che vi stringono a quell'essere sono tanto forti che non si spezzano. E sapete a che cosa somiglia allora la vostra situazione? Rassomiglia a quella di due forzati avvinti da una stessa catena, ciascuno dei quali è costretto a non fare un passo che l'altro non faccia... Quando voi pensate all'illusione dei primi giorni, vi chiedete: « Come mai s'è dissipata? » E non sapete rispondere; il disinganno s'è venuto operando lentamente, inavvertitamente. Presto s'accresce ancora; presto voi vi domandate un altra cosa, la cosa opposta: « Come ho fatto ad illudermi? » Tanto profondo è l'abisso scavatosi... Tutto questo vi fa paura, perchè quel moto assurdo, quella contradizione che si chiama l'amore è ancora in voi. Ecco: voi vi mettete una mano sugli occhi, perdete la percezione del mondo circostante, vi sprofondate nella vostra memoria. Il ricordo dei giorni sereni vi brilla: perchè non potreste riafferrarli? La donna che voi amate non è morta, non v'ha abbandonato, è sempre vicina a voi; ma sapete che avviene?

Ella non è più quella stessa che conosceste un giorno. L'assiduità con la quale l'avete contemplata, esaminata, studiata, ha finito con l'alterare le linee del suo viso, della sua persona, col farvi scoprire in lei degli aspetti, delle attitudini, delle espressioni, che prima non avevate visti. Voi vi sforzate di ritrovarla come al tempo in cui nacque l'amore; per questo la rimettete nella stessa luce in cui prima v'apparve, ed esumate tutti i vostri ricordi, e vi riportate continuamente col pensiero al passato. Ogni sforzo è inutile: no, non è più lei, non può esser più lei... Le sue carezze d'ora non sanno più come quelle di prima, le sue parole d'ora hanno un suono diverso. Voi comprendete che uno stesso fenomeno accade in lei, ma nessuno di voi ha il coraggio di dirlo. Ella vi domanda di ripeterle le parole innamorate che le prodigaste; voi le ripetete, e un'ironia amara vi torce le labbra. Lontano da lei, vi proponete di dirle tutto sinceramente, di non rappresentare più oltre una commedia; trovate le parole, cominciate delle lettere, ma non avete la forza di compire il vostro proposito. Se dei momenti di tenerezza ritornano, dovreste esultare, non è vero? Invece il vostro scontento s'accresce; vi accusate di fiacchezza, di imbecillità; avreste voglia di percuotervi....

L'ultima luce agonizzava, un chiarore verdastro si diffondeva sotto le nuvole pesanti, illividiva i volti dei tre uomini al cui sguardo la desolata campagna e il mare flagellato formavano come un paesaggio appartenente ad un altro mondo più freddo, più triste.

— Chi non ha conosciuto questo, — riprendeva Ludwig, — non sa nulla delle agonie sentimentali, della vanità degli affidamenti, dei giuramenti umani. *Per sempre!*... Non è una potenza ineluttabile, non è una volontà estranea alla vostra che distrugge questa promessa; è il vostro stesso cuore; siete voi che ridete di voi stesso. La fine più brusca, la rottura più repentina non hanno nulla di tanto lacrimevole quanto questa agonia.

La pietà si mescola allo sdegno ed al sarcasmo; in certi momenti, dimenticate il vostro scontento, pensando al dolore che si rovescerà su voi due quando le parole irrevocabili saranno pronunziate... E prolungate l'inganno, e soffrite, e fate soffrire; finchè, un giorno, quando meno ve l'aspettate, a proposito di nulla, tutto finisce... Sapete allora quello che accade?

Nessuno rispose. L'oscurità invadeva la stanza; nessuno pensava a fare accendere un lume.

— Accade, al morale, qualche cosa di simile a quel che avviene al fisico, quando una parte del vostro corpo, mortificata, distrutta, è portata via dal ferro del chirurgo. Sapete quel che si legge nei libri: l'infermo, spasimante, s'acqueta sotto l'azione torpente dell'etere. Dapprima, un senso di liberazione, un'aura esilarante gli rinfrescano il cervello. Egli ride, si sente diventato più leggiero, quasi trasportato su per l'etere, per quell'altro etere, l'imponderabile. Poi s'accascia, s'addorme, non sente più nulla. Quando egli riapre gli occhi alla luce, tutto è finito; il suo piede sfracellato, il suo braccio incancrenito non sono più attaccati al suo corpo. Egli guarda il posto vuoto; ma che cosa è la nuova meraviglia che adesso si compie? Egli *sente* che il suo piede, che il suo braccio portati via aderiscono ancora a lui; le sue sensazioni vi si localizzano ancora; egli vi avverte un formicolio, crede di poterli muovere, adoperare... Così accade nell'anima. Quando la passione mortificata ne è stata staccata, quando il ragionamento vi dice che non potrà più tornare, il vostro sentimento si proietta ancora in essa; e più d'ogni altro moto reale, d'ogni altro effetto vivente, l'anima avverte la presenza dell'amore perduto...

La notte era fonda e la voce moriva.

F. DE ROBERTO.

LA INFANTE MARGHERITA DI SAVOIA

DUCHESSA DI MANTOVA

Il nome di questa illustre e sventurata Principessa si trova per quasi mezzo secolo ripetuto nelle storie di Mantova e del Piemonte, di Portogallo e di Spagna. Nata a Torino nel 1589, venuta sposa nei Gonzaga nel 1608, mandata a Lisbona nel 1635 a governare con dignità di Vice-regina le genti Lusitane, spentasi nel 1655 a Miranda d'Ebro, un oscuro villaggio della vecchia Castiglia, Margherita di Savoia ebbe un'esistenza molto agitata e piena di avventure; donna di alta mente, di ferrea volontà, di indomito coraggio, avrebbe meritato una sorte men dura; ma contro l'avversità, a cui pareva sacra, lottò strenuamente senza arrendersi mantenendosi sempre degna del suo nome, della sua stirpe, del còmpito suo; sofferse le maggiori umiliazioni dove più rifulse di potenza e di audacia, e ottenne l'ammirazione degli avversarii senza poter conciliarsi la benevolenza de'suoi di famiglia e di parte; è la sua vita nota solo in modo imperfetto e incompiuto, che noi con la scorta dei copiosi documenti dell'Archivio *Gonzaga*, delle memorie manoscritte e delle cronache del tempo, cercheremo di ritrarre.

I.

Verso la fine del 1597 nella Corte mantovana si iniziavano le pratiche per trovare una sposa a Francesco Gonzaga principe ereditario di Mantova e Monferrato, che allora entrava nel dodice-

simo anno. Suo padre, il duca Vincenzo I, aveva posto gli occhi sopra Vittoria, marchesina di Pescara, pronipote della illustre Vittoria Colonna, erede di un bel nome, con vasti possedimenti nel reame di Napoli e nella Spagna, benchè gravati da grossi debiti; la quale si diceva assai bella e culta, e molto amata alla corte di Madrid, ove dimorava con la madre vedova. Ma le trattative condotte con soverchia lentezza e con poca abilità, e mal secondate dalla Marchesina, che era invaghita di un suo cugino, a cui sperava con la protezione del Re Cattolico procurare un'alta posizione, si trascinarono svogliatamente per alcuni anni: poi, non riuscendo a nessun pratico risultato, furono tacitamente abbandonate.

Nè più felice esito ebbero i negoziati aperti col Pontefice Clemente VIII per dare al giovane Gonzaga la nipote Lesa, figlia secondogenita del principe Giovan Francesco Aldobrandini. Le trattative incominciate nel 1601, si interruppero ben presto, non si sa perchè, e dell'affare non si fece più parola; e di poi troviamo la Lesa Aldobrandini sposa di Marino Caracciolo principe di Avellino, e gran cancelliere del regno di Napoli.

Allora con più savio consiglio e con più lieta fortuna gli sguardi del Duca Vincenzo si fermarono sulla corte di Torino, dove a Carlo Emanuele I crescevano fra la numerosa figliuolanza due gentili Principesse, Margherita e Isabella, che quasi avevano età da marito. Aggradita la domanda, i ministri di Mantova e di Piemonte si intesero ben presto sulle varie condizioni del matrimonio, solo lasciando in sospeso — cosa ben strana — quale delle due Principesse sarebbe stata la sposa, e deferendone la scelta a Sua Maestà Cattolica. La ragione di ciò era, che sopra una di queste Principesse aveva posto l'animo anche l'Imperatore Rodolfo II per darla in moglie a suo figlio Mattia; onde sarebbe stata Duchessa di Mantova quella che non fosse l'eletta a cingere la corona imperiale.

I nostri ministri Tullo Petrazzani, Guido Avellani ed Ercole Achilli nel convegno di Verona del 3 settembre 1607 volendo troncare ogni incertezza poco dignitosa per ambe le parti, e venire a capo del negozio loro affidato, stabilirono coi Delegati di Savoia Luigi Morozzo-Goveano e Pietro Leonardo Roncas, che se entro l'ottobre di quell'anno l'Imperatore non avesse fatta la sua scelta, il Principe di Mantova avrebbe condotta in isposa la Infante Mar-

gherita. Nessuna parola essendo giunta entro quel tempo da Vienna, Margherita fu senz'altro fidanzata al Gonzaga, e Isabella fu data poi al figlio del Duca di Modena.

Regolate le condizioni relative agl'interessi, il matrimonio fu celebrato in Torino il 18 febbraio del 1608; e mentre la Corte mantovana riceveva per dote della sposa una grossa somma in danaro, e ori e cimelii e drapperie preziose, minutamente descritti in un inventario, che tuttora possediamo, il Duca di Savoia occupava varie importanti località del Monferrato, che arrotondavano molto opportunamente i suoi dominii, e che il Gonzaga per quieto vivere gli cedeva.

Molte e splendide furono le feste che ebbero luogo a Torino per queste nozze; altre feste si celebrarono a Casale, dove Margherita fece il suo ingresso quale futura signora del Ducato; trionfale poi fu il viaggio degli sposi da Casale a Mantova per la via del Po e del Mincio. Percorrevano il maestoso fiume sopra un bucintoro di regia magnificenza, intorno al quale altri bucintori minori facevano corona, portanti cavalieri e dame del Piemonte, del Monferrato, di Mantova; lungo il viaggio erano acclamati dalle popolazioni rivierasche, che accorrevano ad ammirare quello spettacolo: a Pavia furono ossequiati dal governatore di Milano marchese di Fuentes, a Cremona dai principi di Parma, a Viadana da don Ferrante di Guastalla, a Governolo dai principi di Correggio e di Mirandola, insieme coi quali rimontando il Mincio, si diressero verso Mantova.

Il corteo giunse il mattino del 24 maggio, fulgida giornata di primavera, scintillante di sole, profumata da tutta la campagna in piena fioritura; gli sposi furono accolti al palazzo del *Te* dal Duca, dalla nobiltà, dal clero, da tutta la cittadinanza esultante. Se belle furono le feste di Torino e di Casale, queste di Mantova riempirono di stupore quanti da ogni parte d'Italia erano quivi convenuti a vederle; in tutte le piazze furono eretti archi trionfali con iscrizioni tolte da Virgilio; sul lago vennero simulate battaglie navali con spari di artiglieria e incendi; nel teatro di Corte si rappresentò il primo melodramma italiano, l'*Arianna* di Ottavio Rinuccini, musicato da Claudio Monteverde, e in seguito il *Pastor fido* di Giambattista Guarini; nella basilica di Sant'Andrea si istituì l'ordine del *Redentore*, che rimase poscia la più alta onorificenza degli Stati mantovani; i lieti simposii nella reggia, nel

palazzo del *Te*, nelle ville suburbane della *Favorita*, di *Poggio reale* e di *Belfiore*, rallegrati dalle liriche del Chiabrera, giunto per invito del Duca, avevano riscontro in quelle feste che per più giorni si diedero a divertimento di tutta la cittadinanza, descritte da Gabriele Bertazzoli, che le aveva ideate e dirette.

Giammai nozze furono salutate con tanta pompa di principi, con tanta acclamazione di popolo; eppure non dovevano essere felici nè per gli sposi, nè per la prole.

II.

Margherita raggiungeva allora i 19 anni; sono concordi i cronisti nel dire che fu assai bella, che fu tra le più belle principesse del suo tempo; certamente assai gradita fu l'impressione che fece sopra la cittadinanza mantovana. La famiglia in cui entrava Margherita si componeva allora, oltre al marito, dei suoceri, il duca Vincenzo e la duchessa Eleonora de' Medici, di due cognati, i principi Ferdinando e Vincenzo, di una cognata, la piccola Eleonora, e della zia Margherita, duchessa vedova di Ferrara.

Il duca, benchè non arrivasse ancora ai 48 anni, libertino e in ogni cosa immoderato, vecchio prima del tempo e logoro da mille acciacchi, si mostrava ancora infatuato del fasto e delle grandezze, che in lui erano divenute una seconda natura; benchè per questa causa fossero assai stremate le sue finanze, che il padre Guglielmo gli aveva trasmesse floridissime, teneva ancora la Corte piena di poeti, di pittori, di musici, di mimi, di ballerine, di buffoni, di nani; aggiungeva nuovi e sontuosi appartamenti alla reggia già vasta, e grandiosa; accresceva il numero delle ville, che erano già tante, edificando quelle di *Maderno*, del *Bosco della fontana* e della *Favorita;* e nell'estate faceva viaggi dispendiosi a luoghi di cure, per cercare sollievo alla rovinata salute.

La duchessa Eleonora, che a malincuore aveva sposato il Gonzaga, sulla cui virtù maritale erano corsi per tutta Italia così indecenti rumori, tenuta quasi in disparte, aliena dal chiasso, se ne viveva tutta intenta nelle sue pratiche religiose, umiliata dalle dissipazioni del marito, fors'anco avvilita che una sua sorella minore, Maria, avesse avuto una sorte assai più splendida, andando sposa a Enrico IV di Francia.

Il cognato Ferdinando, giovanissimo e già innalzato alla di-

gnità cardinalizia, non trovavasi quasi mai a Mantova; dopo avere per ragioni di studii dimorato a Ingolstadt e a Pisa, e a Roma per ufficii ecclesiastici, in questo tempo si recava in Francia come cardinale protettore di quella Corona; l'altro cognato Vincenzo, di un libertinaggio assai precoce, si teneva alla larga dalla Corte dimorando in qualche villa del Ducato per essere più libero, per evitare i rimbrotti dei genitori, per celare i suoi disordini: la piccola Eleonora, che allora aveva 10 anni, viveva quasi appartata tra le dame di compagnia, le istitutrici e i maestri, manifestando una certa tendenza alla vita ascetica; è quella, che più tardi, nel 1622, andrà sposa a Ferdinando II: la zia Margherita duchessa di Ferrara, rimasta vedova e senza ducato, era tornata a Mantova, e quivi fondava il monastero delle Clarisse, ove fermò la sua dimora, comparendo assai di rado in Corte.

Migliore di tutti era il marito, il principe Francesco: non dava occasione a censure; ma floscio d'animo e di corpo, privo d'ogni passione propria alla sua età e al suo stato, nulla desiderava e di nulla traeva diletto; poltrendo nell'ozio, si avviava a quella pinguedine, che poscia deformò la sua persona già prima elegante.

In questa famiglia di vecchi, di asceti e di svogliati, entrava Margherita quale meteora luminosa, ricca di gioventù, di vita, di audacia, avida di potere e di divertimenti; del potere le prime prove le aveva già fatte alla Corte di suo padre nel 1603, quando questi, che andava alla guerra, affidava a lei, che non aveva ancora 14 anni, le redini del governo; i divertimenti, che dalla reggia di Torino erano quasi banditi, l'aspettavano nel loro turbinio a Mantova; era già padrona dell'animo del marito, a cui si era imposta colla sua energia e co' suoi vezzi; e questi di buon grado subiva l'ascendente di quella donna, che egli amava, che a lui era in tutto di gran lunga superiore, che gli rivelava una nuova vita, che gli scuoteva tutto il fiacco organismo; culta e amante del fasto, aveva subito guadagnato le simpatie del suocero, che trovava in lei un aiuto nel governo, un'alleata nelle feste; la duchessa Eleonora non le dava alcuna ombra, perchè da sè stessa si eclissava; onde Margherita divenne il centro e l'anima della corte mantovana: parlava con eleganza lo spagnuolo, che allora era la lingua ufficiale del mondo politico e della moda; il francese le era già famigliare nella sua casa paterna; teneva circolo di dame e di ministri, si occupava di affari come di spettacoli: ri-

ceveva residenti stranieri e uomini d'arme, e dava l'intonazione a tutta la vita mantovana.

Ma eccedeva in tutto; *spagnolizzava* in politica, in costumi, in mode, abiti, cerimoniale; e negli affari a poco a poco si sostituiva allo stesso Duca.

Gli sposi d'inverno dimoravano in città, e nella reggia abitavano gli appartamenti di Castello detti di *Troja,* ornati ed abbelliti prima dal Mantegna, poi da Giulio Romano e dal Primaticcio; i nuovi appartamenti erano riservati per gli ufficii di Stato e per i pubblici ricevimenti; nelle belle mattinate si recavano al palazzo del *Te* a far colazione, a cavalcare, a intrattenersi con artisti, colla gioventù elegante. Per le pratiche religiose si valevano della cappellina di Santa Croce, in Corte, un vero gioiello d'arte; ma nelle grandi solennità ecclesiastiche, a Natale, a Sant'Anselmo, a Pasqua, tutta la famiglia discendeva nella Cattedrale; gli anniversarii dinastici si celebravano nella basilica palatina di Santa Barbara; e le feste ufficiali avevano luogo nella basilica di Sant'Andrea.

Parte della primavera trascorrevano nelle ville di Revere e di Gonzaga, e nel castello di Gazzuolo, in quelle ubertose pianure del Po e dell'Oglio, dove la primavera è tutta una festa di piante, di erbe e di fiori; durante il caldo dell'estate si trasferivano sul lago di Garda, in quella villa di Maderno di recente costrutta, un profumo di cedri, di aranci, di limoni; all'appressarsi dell'autunno discendevano nelle ville di Cavriana, di Goito, di Marmirolo, congiunte fra loro da quell'immenso parco, che in parte ancora si vede; e qui avevano luogo cacce, cavalcate, banchetti, feste notturne; Margherita sempre e da per tutto portava l'esuberanza della sua giovane vita, e intorno a lei, come ad astro maggiore, si aggiravano tutti i satelliti della corte mantovana.

Poco più di un anno dopo il matrimonio la Infante diede alla luce una bambina, quella Maria, che ebbe poi così grande e dolorosa parte nella storia mantovana: ebbe poi un'altra bambina, che morì quasi subito; infine il 26 giugno del 1611 procreò un figlio, cui fu posto nome Lodovico, e fu l'ultimo.

Ma il suo spagnolismo spiaceva ai novatori, che propendevano per Francia, e il suo inframmettersi offendeva il duca, che non voleva ombra; per ciò e perchè ella non vedesse le ultime sue senili debolezze, Vincenzo propose che gli sposi si recassero in Monfer-

rato, dove avrebbero retto quel paese, e tenuto a Casale una Corte loro propria, e sarebbero stati vicini alla loro famiglia di Torino. E vi si recarono; e anche là conducevano vita lieta tra feste e tripudii, quando la morte, questa grande uguagliatrice degli umani destini, venne a picchiare alla reggia dei Gonzaga. Il 9 settembre 1611 muore la duchessa Eleonora; il 18 febbraio 1612 muore il duca Vincenzo; e mentre Francesco tornato a Mantova si dispone a salire sul trono degli avi e Margherita diventa di diritto e di nome, come già era di fatto, Duchessa, al 3 dicembre di quell'anno muore il principino Ludovico, e al 22 dello stesso mese gli tiene dietro Francesco, dopo aver portato il titolo di Duca solo per pochi mesi.

Così Margherita, appena cinto il serto ducale, perde il figlio e lo sposo, e a 24 anni si trova vedova, senza appoggi, incerto il presente, buio l'avvenire.

III.

Appena si diffuse la notizia tanto inaspettata della morte del Duca, che poteva essere foriera di gravi torbidi per l'Italia, corse da Torino a Mantova il 25 dicembre Vittorio Amedeo, fratello di Margherita per assistere la duchessa in così difficili momenti; ma al 3 di gennaio giunse a Mantova anche il cardinale Ferdinando, il quale, udita la morte del fratello, la notte di Natale mentre assisteva il Pontefice nella messa *in aurora*, si era subito messo in viaggio per raccogliere la corona, che a lui spettava.

Difficile e delicata era la posizione reciproca di quei tre principi, che guardavansi in faccia per interrogarsi, per spiarsi; mentre Ferdinando per togliere ogni equivoco, si accingeva a prendere in sua mano il governo dello Stato, Margherita, forse a istigazione del fratello, dichiarò di trovarsi in istato di gravidanza, che perciò la successione nel dominio rimaneva sospesa fino all'epoca del parto, e che intanto spettava a lei la Reggenza in nome dello sperato erede.

Ma Ferdinando, consigliato dai suoi ministri, esercitava già di fatto la suprema autorità, e alla Duchessa se ne erano serbate solo le semplici apparenze; onde Vittorio Amedeo, per non sembrare di acquietarsi a questa che egli riteneva un'usurpazione, assistito dal marchese Luserna venuto a tal fine da Torino, pro-

pose che la Infante abbandonasse Mantova, e portando seco la principessa Maria, che poteva considerarsi erede almeno del Monferrato, si ritirasse in Piemonte nella casa paterna.

Sarebbe stato un grosso guaio la partenza della Duchessa, che si dichiarava incinta e recava seco la bambina Maria; però Ferdinando vi si oppose recisamente, prima con modi delicati, poi con espressioni più ferme, indi col comando; quello era un affare di Stato dei più gravi; della nipote Maria egli era il tutore legittimo, e la voleva seco in Mantova; e la Duchessa, se davvero era gravida, non doveva recarsi a dare alla luce il naturale erede del dominio in un paese estero. Di fronte a queste ragioni forti e fortemente sostenute non valevano i cavilli e i sofismi accampati dalla Corte di Torino; ma Vittorio Amedeo di fronte a Ferdinando reputato fino allora un dappoco, non poteva darsi per vinto.

Vivevano dunque insieme, nella stessa reggia, alla stessa mensa Ferdinando e Margherita, ambedue giovani, ambedue liberi, ambedue piacenti; e il fatto dava luogo a dicerie, a commenti non del tutto edificanti; anche di ciò si valse il Savoiardo per insistere, che la Infante lasciasse Mantova, pretestando anche le ragioni della moralità e della decenza. Ma Ferdinando, come si era difeso dalle prime insidie, così sventò anche questo tentativo; e, riconoscendo che la convivenza così intima colla cognata poteva essere causa di apprezzamenti nocevoli alla loro riputazione, alla sua dignità, che tuttora manteneva, di cardinale, permise che Margherita abbandonasse la città, ma restando nel Ducato, e le offrì le ville ducali, perchè ne scegliesse una a sua dimora durante la gravidanza.

Sconfitti anche su questo campo, Margherita, Vittorio Amedeo e Luserna si arresero, sempre però solo per guadagnar tempo, per prepararsi meglio ai futuri eventi; fu scelto a dimora della Duchessa il castello di Goito; e quivi ella si recò il 4 febbraio colla figlia Maria, accompagnata da Ferdinando, dal fratello, da tutti i ministri, cogli onori dovuti al capo dello Stato.

Il palazzo di Goito ricostruito ed abbellito recentemente dal duca Guglielmo, in riva al Mincio, con un parco amplissimo, da meravigliosi giuochi d'acqua ornato, con vedute sopra i colli di Villafranca, di Custoza, di Cavriana, di Solferino, di Castiglione, in un'aria saluberrima, era una lieta e gioconda dimora circondata dagli agi, dal fasto, dalle delizie, in cui i Gonzaga erano maestri. Margherita prese stanza in questa villa insieme alla sua bambina,

e furono messe a suo servigio moltissime persone, cavalieri e dame, medici e balie, coll'apparenza d'onorarla e di assisterla, ma più propriamente perchè la sorvegliassero, perchè tenessero d'occhio il procedere della asserita gravidanza, temendosi sempre che la Infante riparasse colla figlia in Piemonte.

Dato alle cose questo temporaneo assetto, il Principe savoiardo e Luserna abbandonarono con grande sodisfazione dei nostri, la corte mantovana, e malcontenti se ne andarono.

Margherita passò a Goito i mesi di febbraio e di marzo trattata regalmente; figurava come Reggente, firmava alcune carte di Stato di poca importanza, e gli editti pubblici si intitolavano da *Sua Altezza* senz'altro; con che però potevasi intendere tanto Margherita quanto Ferdinando: era un equivoco palese a tutti, ma che a tutti giovava, e quindi nessuno se ne doleva.

Ferdinando si recava qualche volta a visitarla a titolo d'onore, a constatare se era ben servita e ben guardata, se si mantenevano e crescevano i segni della gravidanza, e anche per vaghezza; chè quella giovane donna, bella del pari che risoluta, gli inspirava profonda simpatia. Allora sorse contemporaneamente a Torino e a Mantova il pensiero che i due cognati potessero sposarsi; si cominciò a trattarne; e la Corte di Roma si mostrò disposta a sciogliere il Cardinale da'suoi vincoli religiosi, e a concedergli la dispensa per la parentela con la sposa.

Questo matrimonio, che era anche un matrimonio d'amore, appianava molte difficoltà, risolveva tanti problemi, toglieva tante differenze, appagava tante bramosie, e lasciava presagire una serie d'anni di pace e di tranquillità, e assicurava l'avvenire della dinastia; i Gonzaga non restituivano la dote di Margherita, i Savoia mantenevano le località occupate nel Monferrato, e forse ve ne aggiungevano altre, le potenze estere n'erano soddisfatte.

Ma i vantaggi non andavano disgiunti da altrettanti danni.

Ferdinando prima di decidersi, ponendo un freno ai sentimenti del suo cuore in un affare di stato così grave, volle consultare tutti i suoi ministri; si tenne una plenaria adunanza, di cui abbiamo ancora il verbale; si vagliarono da una parte tutti gli utili del matrimonio, dall'altra tutti i pericoli; fra questi si diede un gran peso al carattere imperioso e inframettente di Margherita, la quale osava premere su tutto e su tutti, e mettere al secondo posto il Duca, come già aveva tentato di fare col suocero e col defunto

marito; si mostrava poi contraria a lei la zia Margherita di Ferrara, la quale non si credeva debitamente onorata dalla Savoiarda e ne aborriva il fasto, l'alterigia e quello spagnolismo, che ogni giorno più andava aumentando.

Mentre duravano queste trattative, agitate da passioni, in cui soffiavano i confessori delle due Duchesse, aggiungendo ai contrasti mondani gli scrupoli religiosi, della gravidanza della Infante non si parlava più; le apparenze abilmente, forse artificialmente mantenute, eransi dileguate; e la Duchessa, invitata a spiegarsi, dovette dichiarare che si era ingannata.

Allora perdettero terreno anche i pochi ministri, che propendevano pel matrimonio, e tutte le cose subirono un profondo cambiamento. Margherita, venuta meno la sua gravidanza, osteggiato atrocemente il suo matrimonio col cognato, non sapeva più a quale partito appigliarsi; ma vennero nuovamente in suo aiuto da Torino il fratello e il marchese Luserna, i quali proposero che la Infante abbandonasse i dominii mantovani, ma potesse condurre con sè la figlia, perchè questa ancora bambina non doveva essere tolta alla madre, la prima e la più naturale sua educatrice.

Era ciò che si voleva a Torino, ma che si negava a Mantova. Si discusse di mandare la Principessina a Vienna, mettendola sotto la tutela dell'Imperatore, o di consegnarla al Governatore di Milano sotto la protezione del Re di Spagna; ma tali disegni di esito molto dubbio non soddisfacevano nessuno dei contendenti. Allora fu proposto un termine di mezzo, che la Infante, pur tenendo seco la figlia, andasse a dimorare a Modena presso la sorella Isabella, moglie del principe Alfonso d'Este. Ferdinando spinto da ogni parte, e stanco di lottare si indusse ad accettare questo partito, però a condizione che il Duca di Modena promettesse di non consegnare ad alcuno la fanciulla, e di restituirla a Mantova ogni qualvolta gli fosse richiesta.

Ma l'Estense non intendeva punto tirarsi in casa tante brighe, mutando la tranquilla sua Corte in un campo aperto a tutte le cabale dei Potentati europei, e si rifiutò; onde, fallito anche questo tentativo di accomodamento, Ferdinando facendo atto di Duca e di Capo della famiglia, andò a Goito a prendere la nipote, la condusse con sè, e la collocò nel monastero di Sant'Orsola, affidandola alle cure della zia duchessa vedova di Ferrara.

Dopo questo colpo che aveva colti all'impensata Vittorio Amedeo e il Luserna, a Margherita non rimaneva che di andarsene; e nessuno la pregava a restare: onde sulla fine di marzo, congedatasi freddamente dal cognato, accompagnata dal fratello e da poche damigelle, per la via di Brescia e di Milano si ritirò alla corte paterna.

Così se ne andava Margherita, dopo cinque anni da che con tanta pompa era venuta sposa tra noi, apportatrice delle più liete promesse; se ne andava sola, vedova, senza figlia, senza avvenire, seguita dalle diffidenze della corte mantovana, strumento ormai inutile alla corte di Torino, piangendo tante grandezze perdute, tanti sogni svaniti.

Ma se ella piangeva, non risero a lungo i suoi avversari; Margherita partiva da noi nel 1613; non tornò più a Mantova che nel 1633; ma quali e quanti luttuosi avvenimenti non piombarono in questo periodo di tempo sui Gonzaga e sui dominii mantovani?

IV.

Scarse, incerte e vaghe sono le notizie, che abbiamo di Margherita durante questi venti anni, che ella visse in Piemonte, parte a Torino, parte a Vercelli presso le sue sorelle monache, Maria e Francesca Caterina. La Infante teneva sempre gli occhi fissi sopra la corte di Mantova, dove aveva lasciato la figlia Maria, intorno alla quale si accumulavano tanti interessi, tanti timori, tante speranze; per saperne qualche cosa, ella si valeva di dame che andavano e venivano da Mantova a Casale e a Torino, di confessori e di Predicatori, che ricorrevano a lei per averne qualche commendatizia; profittava di ogni mezzo indiretto, privato, confidenziale, quasi sempre orale; dei rapporti ufficiali nè si fidava troppo, nè v'era frequenza; era dimenticata; non aveva lasciato di sè nessun desiderio, e pel suo carattere fiero, e per la corte in cui risiedeva, inspirava piuttosto diffidenza.

Così da Torino, come da una specola astronomica, tenendo gli occhi fissi sull'orizzonte mantovano, Margherita vide gli amori di Ferdinando colla contessina Camilla Faa di Bruno, già sua damigella d'onore, il suo finto matrimonio, la nascita del principe don Giacinto, e la monacazione dell'infelice tradita; vide lo stesso Fer-

dinando ammogliarsi poi con Caterina de'Medici, e non averne figliuoli, mentre il matrimonio era stato concluso all'unico scopo di avere un successore nei dominii mantovani; lo vide poi morire giovane, consunto dai rimorsi e dal presentimento delle gravi sventure, che si addensavano sulla sua casa; vide morire l'altro suo cognato, il duca Vincenzo II, e con lui spegnersi il ramo primogenito della famiglia Gonzaga, rimanendone superstite solo la diciottenne sua figlia Maria.

A questo momento Margherita, che fino allora si era limitata ad osservare ciò che accadeva, avrebbe voluto uscire dal suo inoperoso ritiro, ricomparire in mezzo agli avvenimenti a fianco di sua figlia, provvedere al collocamento di lei divenuto oramai un affare europeo, riassumere il governo degli Stati mantovani, e affrontare coraggiosamente le difficoltà della situazione; ed ella era ben da tanto e per la sagacia della mente e per l'energia del carattere; lo sappiamo da alcune sue lettere alla contessa Margherita Langosco, poi maritata Busca, che per tanto tempo fu sua fida dama d'onore; ma altre persone avevano prevenuto la Infante.

Carlo di Nevers — del ramo secondogenito dei Gonzaga — era sceso di Francia a Mantova per raccogliere l'abbandonata eredità; e a rafforzare i suoi diritti alquanto dubbi e perciò contestati, aveva persuaso il morente Duca Vincenzo, la notte del Natale del 1627, a dare in isposa la principessa Maria al figlio Carlo di Rethel: e siccome la Principessa, che era ancora nel monastero di Sant'Orsola, prima di consentire al matrimonio voleva l'approvazione di sua madre, in quel tramestio e in quella fretta — chè il Duca già agonizzava — si finse un suo consenso, che non era mai stato dato nè chiesto.

Margherita, non consultata in un affare per lei di così alta importanza, quale era il matrimonio della figlia, tenuta anzi all'oscuro di tutto e per di più offesa dalla simulazione di un permesso che ella non avrebbe mai accordato, costretta a starsene lontana da Mantova, dove erano scesi a regnare i Gonzaga di Francia, che a parer suo non ne avevano il diritto, strepitava a Torino minacciando; ma si agitava nel vuoto, chè nessuno dava retta alle sue rimostranze, ai suoi lamenti, alle sue proteste: se ne giovava, ma solo per suo conto, il padre Emanuele Filiberto, che intanto occupava a danno dei Gonzaga altre terre del Monferrato.

Ma le luttuose vicende, che funestarono Mantova e la sua nuova

Dinastia, la vendicarono presto e anche troppo: il matrimonio di Maria avversato dalle Corti di Vienna e di Madrid, che proponevano un altro candidato, e la presa di possesso del Mantovano per parte dei Nevers senza il consenso dell'Imperatore, che n'era l'alto signore, determinarono quella guerra, che ebbe fine coll'assedio e col sacco di Mantova (1629-1630).

I nemici di Margherita erano stati duramente puniti; ma ella non poteva godere di così grande e pronta vendetta, chè nelle sventure dei Nevers era travolta anche sua figlia. Maria, già madre di due bambini dati alla luce fra il tuonare delle artiglierie tedesche, dovette esulare col suocero e col marito; e mentre nella villa di Cavriana aspettava che a tenore della pace di Cherasco gli Imperiali sgombrassero Mantova perdette il marito, che morì di crepacuore.

Erano dunque vedove ambedue, la madre e la figlia, e ambedue infelici; lontane l'una dall'altra, non potevano confortarsi a vicenda, aiutarsi, piangere insieme. Ma oramai Maria, madre del Principe ereditario, padrona essa del Monferrato, fatta sacra dalle sventure in cui i Nevres avevano tratto lei e i dominii mantovani, faceva prevalere nei consigli del Duca i suoi desideri, e, occorrendo, la sua volontà; e così cedendo alle voci del suo cuore, senza chiedere parere ad alcuno, di suo moto invitò la madre a tornare a Mantova.

Ed ecco Margherita nel 1633, dopo 20 anni di assenza, apparire ancora in quella reggia, dove con tante feste era stata accolta giovane sposa.

V.

Quali e quanti mutamenti in 20 anni! La città bella, popolosa, industre, si era fatta squallida, deserta, silente; la reggia già così sfolgorante di ogni artistica bellezza, devastata e deturpata, era divenuta quasi inabitabile; la figlia, che aveva lasciata bambina di 4 anni, era già donna e madre, e vestiva gramaglie per la perdita recente del marito; il Duca, un francese, istupidito dalle disgrazie, duro, sospettoso, si era dato in braccio alla Francia, trascurando i doveri e gl'interessi che lo legavano alla Spagna e all'Impero, del quale ultimo era vassallo; e benchè vecchio, brutto e malaticcio, si proponeva di sposare la nuora Maria, per tema che questa gio-

vane di 24 anni, da molti principi ambita, passasse ad altre nozze con offesa de' suoi diritti.

In quale triste e pericoloso momento giungeva Margherita! Per fare un po' di bene, o per evitare almeno qualche male fra persone irritate e accasciate, sarebbe stata necessaria una mente calma, un carattere dolce, un cuore spassionato, e soprattutto un linguaggio rimesso e conciliante; e Margherita, invece, aveva le qualità affatto opposte, e fieramente accentuate: onde un periodo di spionaggi, di intrighi, di cabale, di rivolte, che turberanno la concordia della famiglia, e la sicurezza dello Stato, e di cui prima vittima sarà la stessa Margherita.

Facendosi forte dell'autorità che aveva sulla figlia giovane, vedova e dagli avvenimenti duramente provata, la Infante si era dichiarata per una politica contraria a quella dei Nevers, spregiava e offendeva ministri e consiglieri, su di essi rovesciando la responsabilità dei mali che erano accaduti; e seppe così bene infondere i suoi sentimenti, i suoi rancori nella figlia, che questa assunse un'attitudine apertamente ostile al Duca suocero. Il giorno 28 luglio Maria istigata dalla madre, profittando di una momentanea assenza del Duca, raduna il Consiglio dei ministri, e legge loro una sua protesta scritta per mano di notaio contro tutto ciò che erasi fatto o si poteva fare in seguito, contrario a' suoi interessi di donna e di principessa, rifacendosi dal suo matrimonio, pel quale erasi simulato il permesso di sua madre; indi invita i ministri a prenderne atto e a controfirmarla. Sorpresi e stupiti si guardano in faccia spaventati e ricusano la firma; ma la principessa si altera, grida, li minaccia, e i ministri per deferenza a lei, che tutti amavano e rispettavano, affine di calmarla, cedono e firmano.

Tornato il Duca, e informato di così grave atto, voleva sull'istante processare i ministri per delitto di alto tradimento, e sfrattare la Infante, che ei sapeva istigatrice di quella oltraggiosa protesta; i ministri atterriti sconfessarono il loro operato, e chiesero scusa al Duca in una umile dichiarazione: così la tempesta andava tutta a scaricarsi sul capo di Margherita. Tuonava contro lei la Francia, nè osavano prendere apertamente le sue difese Austria e Spagna, perchè davvero il fatto del 28 luglio, pur a loro tanto favorevole, non si poteva decorosamente scusare; stava per la Infante la sola figlia Maria, che non voleva in alcun modo ab-

bandonarla, e dichiarava, irritata e piangente, che per colpir sua madre si doveva passare sul suo corpo.

Assai pericoloso era lo stato delle cose; il Duca straniero e venuto da poco tempo, e ritenuto causa dei gravi disastri della città, non raccoglieva alcuna simpatia, mentre il popolo idoleggiava Maria, mantovana, giovane, madre del principe ereditario e vittima dei pubblici infortunii. Un giorno ella si presentò discinta e tutta in lagrime al Consiglio dei ministri a perorare la causa di sua madre, e il consesso, che era presieduto dal Duca in persona, rimase profondamente commosso e turbato.

In questa tensione degli animi, ad ogni momento poteva scoppiare la folgore, e non era più lecito esitare; se la Infante non si induceva a partire amichevolmente, bisognava usare la violenza, e il Duca era risoluto anche a questo estremo, e l'avrebbe anzi già usata, se non avesse temuto qualche colpo di testa di Maria, che per la madre avrebbe tutto affrontato. A evitare o almeno a rendere meno aspri i rapporti, a tentare un qualsiasi accomodamento si intromisero il Della Torre, che comandava le poche truppe francesi della città, e il conte Martinengo generale delle Compagnie venete da qualche anno acquartierate in Mantova; e per la Infante trattava il conte Lodovico Bainetti di Probana, suo segretario e cavallerizzo maggiore.

Margherita alla fine si persuase, per il suo meglio, a partire: il Duca, ben contento di ciò, desiderava per altro che partisse con tutte le apparenze amichevoli, servita e complimentata, scortata fino ai confini con tutte le dimostrazioni d'onore dovute a una Infante di Spagna, duchessa di Mantova, e sorella del Duca di Savoia. Ma la Infante volle sfuggire tali onori, e, mentre si preparava il solenne congedo, ella, abbracciata un'ultima volta la figlia, sotto colore di visitare un convento di Benedettine, uscì dalla città in una modesta vettura, e prese la via verso Modena: giunta a Gualtieri, terra estense, vi fermò sua stanza; ma a richiesta di Gonzaga, dovette indi a poco partirsene e per la via di Casalmaggiore si ridusse a Cremona.

E neppur qui fu lasciata tranquilla; anche Cremona era troppo vicina a Mantova; correva voce, che la principessa Maria uscisse spesso dalla città co' suoi due figlietti, e alcune dame di compagnia, e che la Infante, che aveva al suo soldo alcuni audaci spagnuoli, meditasse di rapirla, consenziente la principessa; queste cose

erano riferite al duca dal suo residente a Milano e dalla stessa Corte di Francia, che sollecitava il Gonzaga a vigilare e provvedere.

Margherita per sottrarsi ad ogni vessazione, abbandonò anche Cremona. Il re di Spagna, che aveva tanti obblighi verso questa sua cugina, la quale ormai non sapeva più dove posarsi, solo perchè aperta e audace fautrice degli interessi austro-spagnuoli, pensava a trovarle una conveniente dimora, dandole il possesso di Voghera o di Tortona; ma poi per non ingelosire il governatore di Milano, e per non lasciarla in balìa del duca di Savoia, che mirava sempre a ingrandirsi, credette miglior consiglio di chiamarla presso di sè a Madrid, donde in seguito la mandò a Lisbona a reggere in suo nome il Portogallo.

VI.

Margherita aveva abbandonato ancora Mantova, e non solo come la prima volta avvilita e derelitta, ma offesa e quasi espulsa; nè era valsa a difenderla la figlia potente, che pur tanto l'amava: vediamo ora, se l'alto ufficio, a cui meritamente fu assunta, le apportò giorni quieti e tranquilli, o se la travolse in nuove lotte e in nuove umiliazioni.

Eccelsa era la dignità, a cui Margherita era stata elevata, ma era anche oltremodo odiosa. Il Portogallo, divenuto provincia spagnuola, fremeva sotto l'ingiusto giogo; nobiltà, popolo, clero, colonie, tutti anelavano a scuotere l'abborrita servitù, a ricuperare l'antica indipendenza. In questo stato Margherita rappresentava lo straniero oppressore, e, come questo, doveva essere invisa e detestata: poteva ben ella governare saviamente, mostrarsi sollecita degli interessi del Regno; a nulla le sarebbe giovato tutto ciò, poichè un peccato originale contaminava la sua persona e il suo operato.

I Portoghesi, benchè non disconoscessero le doti elevate della Principessa, pur si dichiararono subito mal sodisfatti che a governarli si fosse mandata una donna, che doveva portare anche il titolo di capitano generale delle armi; che al suo seguito fossero venuti consiglieri spagnuoli, e alcuni suoi fidi italiani, i quali tutti, ignari dei bisogni del paese e ciecamente devoti alla corte di Madrid,

non potevano favorire i veri interessi del Portogallo; oltre a che un Consiglio così costituito era anche contrario alle capitolazioni di Tomar, giurate da Filippo II, quando unì con la forza il Portogallo alla Spagna.

A questi malanni Margherita con la esperienza sua, con la sagacia e con le femminili seduzioni avrebbe forse potuto portare qualche rimedio; togliere alcune animosità, mitigare qualche asprezza, e creare una condizione tollerabile: ma il duca di Olivares, geloso di tutto e di tutti, volendo rendersi necessario al suo Re, di cui era arbitro, non intendeva lasciarle il modo di farsi amare, di acquistare popolarità, di mettere qualche radice nel paese; aveva trattenuto presso di sè a Madrid quale segretario intimo del Consiglio di Portogallo un rinnegato Lusitano, Diego Suarez, e un altro rinnegato aveva posto ai fianchi della Infante, Michele di Vasconcellos, ai quali concedeva ampie facoltà, lasciando a Margherita solo le apparenze del potere; fremeva l'altera donna di una posizione indegna di lei, insopportabile al suo carattere imperioso, e reclamava e faceva proteste; la corte di Madrid non veniva meno al suo sistema, che seguiva anche per i vicereami di Sicilia, di Napoli, e di Milano.

I Portoghesi, che da tempo tramavano per scuotere l'esoso giogo castigliano, avevano finalmente indotto Giovanni duca di Braganza, che per la zia sua Caterina poteva vantare diritti alla corona Lusitana, a mettersi alla testa della insurrezione, e a impugnare lo scettro caduto di mano all'infelice don Sebastiano. Mentre egli si intratteneva a Villaviciosa, sfuggendo alle insidie dell'Olivares, che per illuderlo gli faceva offrire l'ammiragliato generale, il governo del Milanese, ed altre insigni cariche, i Fidalghi un sabato, 1° dicembre 1640, si raccolsero in Lisbona, e levata a rumore la popolazione irruppero nella gran piazza e nel palazzo reale guardato da poche sentinelle; quivi trovato il Vasconcellos, che impeditagli la fuga erasi appiattato in un armadio, lo uccisero e dalla finestra lo gettarono in piazza in pascolo al furore dell'ebbra moltitudine. Frattanto in tutta Lisbona, sul Tago e sul mare, echeggiavano le grida di *Viva don Giovanni nostro re.*

In questo supremo istante la sola persona che non perdesse la calma e salvasse almeno l'onore del Governo, fu Margherita, Appena ella ebbe notizia della invasione dei Fidalghi nel palazzo e dell'eccidio del Vasconcellos, anzichè smarrirsi e nascondersi o fug-

gire nel castello fra le truppe del presidio, discinta e scomposta — chè era ancora mattina — si affacciò al balcone della reggia, e guardando la tumultuante moltitudine, si sforzò di arringarla. Salgono allora da lei don Antonio di Almada col figlio, don Antonio di Saldanha, governatore della torre di Belem, e alcuni altri, i quali circondando la principessa tentano coi modi più rispettosi di acquetarla, e di indurla ad accettare i fatti compiuti. Ma non si arrende la coraggiosa, rimuove da sè quelle persone, non ascolta parole, non vuole consigli e si appresta a discendere in piazza. Quei signori allora, ad evitare maggiori guai, a forza la trattengono nella sala.

Margherita aveva avuto dal Re di Spagna in consegna il Portogallo, e come vigile e fida sentinella intendeva conservarglielo o perire; non era ella la donna dai mezzi termini; quindi anche in quegli estremi momenti, quasi prigioniera, si provava a persuadere i rivoltosi, che, punito e ucciso meritamente il Vasconcellos, il solo reo del malgoverno, non vi era più alcun motivo di persistere nella insurrezione; offeriva sè stessa mediatrice presso Sua Maestà cattolica, assicurando che il Re avrebbe migliorato il governo, rispettati i privilegi giurati, concessa piena amnistia per quanto era accaduto, e fatta ragione ai desiderii che i Lusitani per suo mezzo gli avrebbero espressi. Intanto la sala si era riempita di altre persone, che dalla piazza salivano al palazzo, e non tutti erano cavalieri, come gli Almada e i Saldanha; l'arcivescovo di Braga, che timidamente sosteneva le parti della Viceregina, fu cacciato ruvidamente dalla sala con minaccia di mandarlo a raggiungere il Vasconcellos; ma la Infante non cedeva per ciò; confidava nella sua audacia, confidava nei 400 soldati tedeschi che guardavano il castello.

Gli insorti cominciavano a perdere la pazienza; don Carlo di Norogna, vedendo che la principessa non voleva ad alcun patto arrendersi, le si accostò, e, perduto ogni riguardo, alzando la mano le intimò di cedere, chè essi non avevano più nulla a fare col Re cattolico, perchè ora avevano un Re di Portogallo loro proprio; e andò tanto innanzi che gli uscirono di bocca le più gravi minaccie.

— A me? — disse Margherita.

— Sì; a Vostra Altezza — rispose il Norogna.

— E che osereste fare?

— Gettarvi giù da quella finestra — e le indicava la grande finestra del balcone.

Quando vide ogni cosa perduta, quando si accorse che il resistere non giovava più a nulla, vinta non dalla forza altrui, ma dalla odiosità della causa propria, Margherita, chinata la testa, incrociò le braccia sul petto; e mentre i pochi consiglieri ancora presenti, compreso il Bainetti, tremavano e cercavano confondersi nella folla, ella imperterrita e fiera chiuse quella scena vergognosa; segnò un biglietto, con cui ordinava al presidio del Castello di non far fuoco, e consegnatolo al Marchese della Puebla, si aprì il passo fra quei cavalieri, e si dispose ad abbandonare per sempre il reale palazzo.

In tal modo la mattina di quel giorno 1 dicembre 1640 crollava in un istante la signoria spagnuola nel Portogallo, e Margherita andava a ricoverarsi in un convento, aspettando ciò che avrebbero deciso del suo avvenire il nuovo re Don Giovanni, e Filippo IV.

Il 6 dicembre Giovanni di Braganza fece il suo ingresso trionfale in Lisbona, e tanta fu la gioia della popolazione, che sembravano tutti deliranti. Una delle prime visite, che fece il nuovo Re, fu alla Infante Margherita; egli le dichiarò che poteva restare in Portogallo o ritirarsi dove meglio le fosse piaciuto, chè la sua libertà sarebbe stata rispettata; e ove avesse prescelto di rimanere a Lisbona, tutti si sarebbero ascritti a dovere di onorarla come ben meritava una sua parente, una principessa di Savoia; però siccome il Re sapeva, che Margherita non si dava ancora per vinta, e sperava sempre in un colpo di fortuna, nelle discordie dei Fidalghi, nelle armi del Re cattolico, per ritornare al primiero suo grado, e ciò imprudentemente diceva e ripeteva senza alcun riguardo, egli la pregò a moderare il suo linguaggio, a non provocare le ire della moltitudine non ancora calmata.

Margherita non poteva rassegnarsi a vivere da privata in Lisbona, dove per 5 anni era stata nella dignità di vice-regina; avuta libertà di andarsene, decise di valersene; accompagnata da una scorta d'onore, riverita in tutte le città per le quali ebbe a transitare, si ricondusse in Ispagna, soddisfatta della cortesia, con cui quei cavalieri, che pur la detestavano, e che ella colle amare sue parole non risparmiava, seppero fino all'ultimo momento onorarla e servirla.

Davvero una tanta donna meritava una sorte meno dura!

VII.

Margherita lasciando il Portogallo, si ritirava a Madrid per rendere conto della sua condotta al Re cattolico, e per infervorarlo, se pur v'era bisogno, a riprendere colle armi il regno perduto. E siccome confidava che alla potenza di Spagna non avrebbero i Lusitani potuto a lungo resistere, ella si fermò in Madrid, lusingandosi che le sarebbe dato tra breve di tornare al Governo di Lisbona a umiliare quei superbi Fidalghi. Ma la guerra si protraeva e poco propizia alle armi ispane; si combatteva per mare e per terra, in Europa e in Africa, in America e nelle Indie; e il Portogallo aveva potenti alleati nella Francia, nell'Olanda, nell'Inghilterra. E nella pace di Westfalia, (Münster-Osnabruk, 1643-1648) dove tante cose si accomodarono, queste del Portogallo non ebbero alcuna soluzione: la Spagna ostinata a volerlo ricuperare, il Portogallo deciso a mantenere e difendere la sua indipendenza.

La Infante perdeva ogni giorno più la speranza di una rivincita; pur restava a Madrid, e ne aveva buone ragioni: anzitutto ella era ascoltata nei Consigli della Corona, ed era gradita nella corte, che sapeva di avere in lei la fautrice più fida e più operosa de' suoi interessi; e poi, a che fine tornare in Italia? A Mantova, è vero, morto il duca Carlo di Nevers nel 1637, governava assoluta sua figlia, reggente per il minorenne Carlo II; ma benchè Maria amasse assai la madre, e si dolesse delle gravi sventure che l'avevano colta, pure sapendola molto inframmettente, per timore che ne derivasse turbamento alle cose dello Stato e alla concordia della famiglia, non osava richiamarla; se fosse venuta da sè, l'avrebbe con ogni dimostrazione d'affetto e di riverenza accolta e trattenuta.

Neanche in Piemonte poteva Margherita essere indotta al ritorno: era morto suo padre, era morto suo fratello; e nella minore età dell' erede al trono, governava Cristina di Francia sua cognata, detta anche Madama Reale, con la quale per tante ragioni gravi e leggiere non poteva andar d'accordo: già non si erano amate, quando Margherita viveva presso suo padre, da lui protetta e difesa; adesso erano più che mai aliene l'una dall'altra per gelosie, per invidie, per interessi, per inclinazioni.

Oltre queste ragioni, che dissuadevano Margherita dal tornare in Italia, ci pare di trovarne un' altra d'indole delicata, più ascosa,

ma che pure da molti indizii si può con tutta sicurezza rilevare. Il conte Bainetti, suo maggiordomo, profittando della lunga, continuata ed intima convivenza con la principessa, suo fido consigliere nei momenti più scabrosi di sua vita, nel 1634 a Mantova, nel 1640 a Lisbona, aveva percorso molta, troppa strada nell'animo di lei; e facendo valere apertamente e sempre la sua volontà nelle risoluzioni anche più gravi, e permettendosi ogni famigliarità nel servirla, suscitava supposizioni arrischiate. Ora data una simile intimità, che poteva passare inosservata nella grande vita di Madrid, in quel tramestio di interessi e di persone, non era prudenza per Margherita di portarsi a dimorare in Mantova o a Torino, città piccole, in corti oziose e pettegole, e per di più contro di lei piene d'odio antico e recente, dove quella intimità sarebbe subito apparsa agli occhi di tutti dando luogo a commenti, che avrebbero profondamente offeso la riputazione della principessa ormai inoltrata negli anni.

Margherita adunque profittando della buona posizione, che le era concessa a corte, della lauta pensione assegnatale dal Re, della influenza che poteva esercitare in que' Consigli a danno o vantaggio delle piccole potenze italiane e a sfogo dell'altero animo suo, e anche per vivere nella maggiore libertà al coperto da ogni indiscrezione di malevoli, se ne rimaneva a Madrid, pur dopo aver perduto la speranza di ritornare in Portogallo.

Ma quella ragione intima, che fra le altre persuadeva la principessa a restare in Ispagna, istigava invece il Bainetti a tornare in Italia, per godere in patria le ricchezze accumulate, forse per pavoneggiarsi fra parenti e amici di quella sua buona fortuna, che a Madrid rimaneva ignorata; e insisteva per questa partenza, sapendo ormai per prova, che Margherita avrebbe finito per cedere. Gli anni, l'ozio forzato, la femminile natura avevano fiaccato anche quella forte donna.

Ma, esclusa Mantova e Torino, dove avrebbe potuto la Infante fissare la sua dimora? Valendosi delle molte simpatie, che godeva a Corte, si fece assegnare il possesso della città di Vigevano, a mezza via tra Torino e Mantova, abbastanza lontana dall'una e dall'altra città, e una pingue dotazione per mantenere la sua piccola Corte. Ottenuto quanto aveva chiesto, il Bainetti sollecitava la Principessa ancora esitante a partire. Eravamo ai primi di giugno del 1655; Margherita non si sentiva bene in salute, ma il

conte insisteva: la stagione era bella, il viaggio le avrebbe giovato, le aure natie l'avrebbero ringiovanita, i nuovi sudditi l'aspettavano per onorarla; insistè tanto, che la principessa si mise in viaggio colla febbre; procedeva lentamente, a piccole giornate, ogni tanto doveva fermarsi per mettersi a letto; il conte impaziente fremeva, e non sentendo alcuna compassione per la sua padrona ridotta a così mal partito, comandava che il viaggio si ripigliasse; e il viaggio ripigliato continuò fino a Miranda d'Ebro, un'umile borgata, in mezzo ai monti, a 15 leghe dopo Burgos nella direzione di Vittoria.

Quivi, non ostante le insistenze del conte, l'infelice estenuata e febbricitante dovette fermarsi, e messasi a letto, comprese subito che la sua vita era giunta al suo termine. Allora, fatto chiamare l'alcade del luogo, Margherita confermò il suo testamento, che aveva già fatto fino dal 1652, vi aggiunse un codicillo e spirò il 25 di giugno.

Solenni furono i funerali, celebrati a Burgos; e la sua salma fu deposta nel convento reale di Burgos detto *las Uvelgas*, dove sono le tombe dei re della vecchia Castiglia.

Quando l'alcade si fece a rogare l'inventario delle molte e preziose cose che la Infante aveva abbandonate, e apparendo che il Bainetti si industriava a nasconderne una parte, o a dichiararle sue, i ministri del Re, che erano accorsi a Miranda, ordinarono la cattura, la *detencion* è detta nel documento originale, dell'avido e infedele conte.

Cosa strana! Margherita moriva il 25 di giugno, e sua figlia la principessa di Mantova alla metà di settembre ne ignorava ancora la morte. Della quale scriveva a Madama di Mantova il marchese Giovan Francesco Pallavicino, in una lettera in data di Madrid 15 luglio dalla quale togliamo alcuni brani, perchè dànno sugli ultimi giorni di Margherita notizie fino ad oggi ignorate.

« . . . . . Li dottori consigliavano che non partisse, pronosticando dalla sua delicatezza che sarebbe rimasa nel cammino; il che havendo io inteso non potei contenermi che non procurassi che fosse dato al signor don Louis de Haro una scrittura nella quale si producevano molte ragione, per prova che non era bene che S. A. si partisse, o almeno che non passasse per Francia, ove potrebbe essere stata obbligata a far scrittura in pregiudicio di V. A. in favore di Savoia, che sarebbe stato dar legna a novo

incendio in Italia; et quando avesse da passare, se le insinuasse a far donatione a V. A. *inter vivos* irrevocabilmente delle sue doti e ragioni con Savoja, riservandosi quella parte, che gli fosse parsa per la sua anima, et per gratificar chi le paresse; e motivo di questo fu l'essersi pubblicato che da Piemonte si erano promessi premii di consideratione alli servitori più qualificati di S. A. Ma non ebbero per bene questi ministri di porsi in tal negotio, onde dopo havere S. A. ottenuto da S. M. quanto haveva domandato, che furono trentasei mila ducati d'argento l'anno ben situati, cinquantamila per il viaggio, pagati tutti i decorsi de' suoi appanaggi, la città di Vigevano per sua vita, et dopo haver havuto molti donativi dal Re, dalla Regina e dall'Infante maggiore, si partì da questa Corte ai cinque di giugno, et fu da S. M. accompagnato due tiri di moschetto fuori di Madrid alla fonte che chiamano Castigliana, et ai 25 dello stesso mese di giugno dopo essersi munita con tutti li Sacramenti et haver disposto delle cose sue passò a miglior vita in un luogo detto Aranda de Duero (*doveva dire Miranda d'Ebro*) quindici leghe passato Burgos verso Vittoria; il che inteso da S. M. comandò, che fosse depositato il corpo nel convento reale di Burgos, che chiamano las Uvelgas, et fu eseguito con pompa reale. »

Lo stesso Pallavicino scrisse alla Principessa di Mantova una seconda lettera da Madrid il 20 luglio, aggiungendo altre notizie: « In molte cose si parla male del conte, et fra l'altre, che dopo aver per parte di S. A. domandato a S. M. tanta quantità di danaro per pagar li servitori, et tanta per il viaggio, et haver il tutto abbondantemente ottenuto, habbi fatto partir S. A. da questa corte senza pagar la servitù, onde S. A. con le sue orecchie udì molte maledicioni. . . . . come anche perchè il conte per soverchio desiderio di veder la sua roba fuori di Spagna, habbi fatto camminare S. A. per tre giorni con febbre, di modo che sia stato necessario, che il medico, il quale d'ordine del re serviva S. A. sino alli confini di Spagna, habbia protestato che non voleva che S. A. camminasse più, perchè era in pericolo evidente della vita, e perciò si fermarono in Aranda ».

Il nunzio pontificio, che risiedeva a Madrid, Camillo patriarca di Gerusalemme, nominato dall'Infante suo esecutore testamentario, mandò a Madama di Mantova il testamento, il codicillo, l'inventario e l'atto della deposizione della salma nel convento di Las

Uvelgas; e da una sua lettera del 4 dicembre sappiamo che delle robe della Infante molte erano state derubate o occultate, e che l'arcivescovo di Burgos aveva fatte leggere in tutte le chiese della sua Archidiocesi la scomunica contro quelle persone, che avevano avuto parte in questo brutto affare « per cavar quella notizia che si potrà della occultazione che si riconosce di molte suppellettili e di tutte le scritture che conduceva seco l'A. S. quale dalle genti di casa della signora Infante viene attribuita al conte Lodovico Bainetti suo maggiordomo. »

Così scompariva dalla scena del mondo in un oscuro villaggio della vecchia Castiglia, quasi prigioniera di un indegno suo servitore, una principessa d'illustre casa, che era stata circondata di tanto splendore nelle corti di Torino e di Mantova, di Lisbona e di Madrid, e forte quando tutti erano deboli, coraggiosa in mezzo ai vili, non aveva potuto vincere la fortuna perchè la causa, che la sorte e gli avvenimenti la portarono a rappresentare, non aveva per sè l'appoggio della giustizia e della popolarità.

G. B. Intra.

NOTIZIE LETTERARIE

Liriche di Annie Vivanti. — Milano, Treves, 1890.

Le donne non è che abbiano più o meno ingegno degli uomini, l'han differente; e però nella poesia — protesto che intendo parlare soltanto delle autrici di poesia in versi — quando intendono fare quello stesso che gli uomini, non riescono. Nè mi si opponga il manco d'istruzione. Il Rinascimento e il secolo decimosesto in Italia contò donne educate ed istruite come e da quanto gli uomini, le quali leggevan greco e latino pur sapendo di musica e disegno. Bene: scorrete un po', se vi dà il cuore, le rime di quelle madonne; e le troverete non pure inferiori di molto a' più mediocri canzonieri maschili del tempo, ma spiranti dal freddo artifizio un senso di miseria che fa pietà. Sola diè rime comportevoli Gaspara Stampa, perchè rimase donna, debole donna, anche in poesia.

Donna in tutto apparisce, ma debole non vuol parere, almeno a tratti, la signorina autrice di queste *Liriche;* che sono, diciamolo subito, un caso assai singolare nella poesia italiana.

Se non che, la giovane autrice è ella proprio italiana? Di padre e di sentimenti sì, e nella simpatica espressione artistica; ma nacque di madre tedesca in Londra. A lei bimba la governante anglicana faceva mandare a memoria di gran capitoli della Bibbia, ma la madre le insegnava il *Pescatore* di Goethe e il *Palombaro* di Schiller e le raccontava meravigliose *märchen* piene di nebbie azzurre. Era una Lindau, cognome di nominanza letteraria in Ger-

mania. Rodolfo, segretario d'ambasciata a Parigi, ebbe l'amicizia di Thiers e in patria fu segretario intimo di Bismarck: non gli pregiudicò l'avere scritto romanzi anche inglesi e francesi. A Parigi visse da giovine, carissimo alla Sand, Paolo Lindau, che ha molta fama di drammaturgo e di critico, come scrittore nella *Gartenlaube* e direttore dell'*Ueber Land und Meer* e del *Nord und Süd*. Autrice della *Guerra in tempo di pace* e del *Ratto delle Sabine*, che pare divertissero tempo a dietro anche il pubblico italiano, è una nipote di cotesti Lindau. Dei quali era sorella la signora che fu madre all'Annie Vivanti, signora culta, e che scrivea versi, in tedesco e in inglese, soavi e calmi. In Londra andavano a conversazione da lei poeti e critici della patria tedesca. Tra questi Ferdinando Freiligrath, che, recatasi su le ginocchia la piccola Annie, soleva recitarle suoi versi. Alla *cavalcata del lione* la bambina, sbarrati i grandi occhi, impallidiva; e il poeta rivoluzionario l'abbracciava e le dicea *Wunder Kind*. Così l'Annie naturalmente parlò per prime lingue il tedesco e l'inglese, e anche quasi naturalmente a otto anni faceva versi nell'una e nell'altra; ma le rimase sempre poi l'impressione che l'inglese fosse la lingua delle sgridate e il tedesco quella dei sogni.

Di nove anni la condussero in Italia; e un giornale di Milano la presenta come alunna della scuola normale superiore. Non esatto. Agli esami di primo anno ella fu bocciata in tutte le materie. Della sua geografia si raccontano cose meravigliose, che assegnasse per confini alla Confederazione Svizzera non so quanti mari. Della storia e dell'antico le manca ogni sentimento. Passando per certo luogo ove erano ammucchiati e in parte ritti molti informi pilastri di pietra grigia e greggia per la costruzione d'un magazzino, osservò — Pare quella piazza di Roma..... come si chiama? — Voleva dire il Foro Traiano. Ma la lingua de' suoi canti come l'imparò? Non lo sa. Papà, un bravo italiano di Mantova che fece a' suoi giorni il dover suo nelle conspirazioni e nelle battaglie, le declamava l'*Aristodemo*, e la faceva — è la propria espressione della fanciulla, — rabbrividir di piacere.

Aveva dodici anni che le morì la madre; e perchè non morisse anche lei la mandarono via. Fu nella Svizzera tedesca due anni; e lesse per la prima volta Shakspeare in traduzione tedesca, e scriveva poesie e fiabe più nebbiose delle tedesche. Poi fu a Londra, poi a New-York, dove prese l'educazione americana e

apprese a cantare come una vera italiana. E dell'Italia aveva la nostalgia, e con la fantasia del sangue materno la rivedeva tra le azzurre marine, sotto la letizia del sole, attraente a' suoi palagi e alle ville marmoree, in ciò che ne cantò e ne scrisse Goethe: la nuova Mignon ricordava Premeno sul Lago maggiore. Da tre anni è di nuovo in Italia. Fu scritturata per la Fenice di Venezia e poi per il Comunale di Trieste. Ma fuggì spaventata la sera innanzi all'andare in scena. Che vento a Trieste! E nelle dietroscene specialmente melodrammatiche quanta libertà, egualità e fraternità. Certe nature possono sopportare solo ciò che le volgari evitano ad ogni costo. La signorina Vivanti diede lezioni di canto, di pianoforte, di chitarra; e di tedesco, d'inglese, di francese. Ora pubblica questi versi.

Veniamo dunque al libro. Ma già ci sono. Parlare dell'autore e delle sue condizioni, disposizioni e predisposizioni è un preparare a leggere e intendere il libro: che è il vero officio del critico.

Dei grandi autori italiani la signorina Vivanti non ha letto, ella afferma, una sillaba; se bene un giorno le fu sorpreso un vecchio tomo della Divina Commedia scompagnato, tra più tomi delle opere di Goethe, ricordo materno. Dei recenti e vivi non so quali e a qual segno siano stati più fortunati. D'uno ricorda qualche sonetto che le insegnava la madre: credo amasse per un mese la Contessa Lara. D'inglese, legge i romanzi: di francese certa volta uscì a difendere, non so a che proposito, Coppée. In tedesco conobbe presto Heine, e ne ha tradotto (chi non ha peccato in Heine?): dice piacerle il Lenau. Ma tracce di propria e vera imitazione non sono in questo volumetto di Liriche. Sentesi, per altro, che la prima impressione della poesia, il battesimo dell'arte, la signorina Vivanti l'ebbe nel verso tedesco. L'anima, l'ardenza, l'espressione è meridionale e italiana: ma in quelle liriche, a strofi e a combinazioni di rime non dirò capricciose ma insolite, pur sempre d'armonia ricorrente e determinata, come fanno i veri poeti, per i quali il verso è la pulsazione del cuore e la strofe la circolazione del sangue; in quelle strofi, dico, parmi di ravvisare qualcosa del movimento tedesco. Nè me ne dolgo. I tedeschi hanno forse la più vera lirica moderna. Come in certi occhi, del colore glauco cilestre d'una specie di giacinti, quali i poeti amano imaginare fossero gli occhi delle Nereidi, l'ardore forse del sangue d'oriente va lentamente degradando e non si spegne nel languore

ceruleo della fantasticheria settentrionale, così nelle strofi della signorina Vivanti, e anche piú a dentro che nelle strofi, il canto italiano alcuna volta vaga e non si perde in non so quale ondeggiamento del *lied* germanico.

Nella sostanza di queste *Liriche,* le più almeno, spira e vive tuttavia il romanticismo; non il formale, ma quello che, come press'a poco del paganesimo diceva Sant'Agostino, è naturale ed immortale, perchè necessità di certe anime e condizione insieme di certa arte; alle quali necessità e condizione certi mutamenti d'idee e costumi nella società a certi tempi dànno non solo il campo, ma la spinta a manifestarsi con particolar rilievo. La nota più sicura a cui riconoscere il romanticismo quale prevalse dal Rousseau in poi è, non la malinconia, non il ravvivamento del misticismo religioso più o meno cristiano, non l'imitazione del medio evo e generalmente della poesia settentrionale, ma il predominio della personalità, dell'*io* indipendente da qualcosa più che le regole e le consuetudini nella mutevole libertà delle impressioni e delle espressioni, l'esaltazione dell'*io,* la morbosità dell'*io.*

Voglio del genio la pazzia sublime,

canta la signorina Vivanti in una poesia che l'editore fece male a mandare attorno come saggio: essa e due o tre altre che servono per la presentazione e per il congedo lasciano apparire un po' troppo d'ostentazione voluta, che non è il difetto delle restanti poesie. Ora, così cantando, la signorina Vivanti non sapeva di ripetere il grido dei romantici del 1830, da' quali il suo fare è del resto tanto diverso. Ma quell'incoronamento dell'*io* sopra sè stesso e sopra il mondo — intendo sempre nella poesia — fu la caricatura barocca di un fatto necessario al rinnovamento della poesia, e specialmente della lirica, che è la poesia della poesia. Era un ritorno — chi lo sospettava allora? — all'antico, all'antico immortale, all'antico eterno. La lirica eolia fu in questo senso romantica, e Alceo e Saffo poetarono l'*io,* come di certo non facevano i raciniani, i petrarchisti, i tassisti, i metastasiani, sciapitamente classici, di Francia e d'Italia.

Ma Saffo mi riconduce alla signorina Vivanti.

Signorina, non fate smorfie, vi prego, co' vostri ventidue anni: Saffo non è mica una vecchia. Abbandoniamo pure al melodramma la figura con la lira in mano e i veli al vento su la rupe di

Leucade: ma Saffo « dalle chiome di viola, dal dolce sorriso, sublime » è la sorella maggiore d'ogni poetessa vera (scarsa famiglia), è anzi il tipo ideale, in marmo pario, illuminato in lontananza dal sole, della poesia femminile. C'è tanta passione, tutti lo dicono, nel sospiro angoscioso della fanciulla antica: — Già tramontò la luna e anche le pleiadi, la notte è al mezzo, l'ora trapassa, ed io giaccio sola! — Ma perchè non dirò che, nella stessissima verità semplice, sollevasi appassionatamente a più largo infinito (mi si perdoni l'improprietà dei termini) questo sospiro di questa fanciulla viva?

La lunga notte mi negò ristoro,
Alfin l'alba è risorta.
Nell'orïente il ciel si tinge d'oro,
Ed ogni stella è morta.

Chi sa s'è vero ch'avvi un Dio lassù?
Un Dio ch'ama e conforta!
Io penso a voi che non m'amate più,
Ed a mia mamma, morta.

Perchè non potrò dire che è perfetta, d'una perfezione serena e profonda, questa intuizione ideale del vero, tanto greca insieme e tanto popolare?

Sorride ella e dischiude
De' suoi occhi l'azzurra meraviglia,
Chè sulla bocca piccola e vermiglia
Il suo giovane amante l'ha baciata.

Raggian le stelle eterne
Su nel mite fulgor cupo de' cieli.
Ella ride; e con grandi occhi crudeli
La Morte, nell'oscurità, la guata.

Sono due canti (e li ho scelti a punto di manifestazione diversa soggettiva e oggettiva, e tra' più brevi) che dànno la nota caratteristica e superiore della poesia della signorina Vivanti quando e dove è più artisticamente determinata e corretta. Non sempre è così: non di rado, o per amor di bizzarria o per esuberanza di vita, la poetessa si sbriglia a scorrerie che non tutti applaudiranno. Se non che pur nell'eccesso del sentimento o nell'abbandono del-

l'arte, se anche l'elocuzione non è di gusto corretto, c'è la verginità dell'espressione. Non mai la frase col rossetto, non la polvere di riso, che tra noi in poesia usano molto anche i maschi.

Di donne, nella lirica moderna europea io ne ammiro due: la Marcellina Desbordes Valmore, per l'elegia, dirò così, della devozione nell'amore, la Elisabetta Browning, per l'inno, dirò così, dell'estasi nell'amore. E ora, francamente, per altre ragioni, sotto altri rispetti, io ammiro anche questa italiana, per il ditirambo, mi sia lecito dir così, della femminilità artistica. La signorina Vivanti non avrà, anzi non ha di certo, la purità angelicamente elegante della Browning (sonetti del Portoghese): è tutt'altra natura: ma non ha il morbido della Valmore, che qualche volta risente, poveretta, del suo mestiere di attrice francese. La signorina Vivanti è quel che è; un temperamento femminilmente ma potentemente lirico, portato insieme fisiologico del sangue misto, e morale della tradizione domestica e dell'educazione americana. Come è arrivata a scrivere così francamente e quasi sempre corretta — i difetti sono di elocuzione e di stile (1) — non avendo studiato nulla? Meglio così. Pur troppo in Italia la preparazione allo scrivere, sia di prosa sia di versi, è tuttavia di maniera; maniera antica o moderna, maniera classica o romantica, maniera signorile o popolare: leopardiani o manzoniani, lombardi o fiorentini o napoletani, son tutti a un modo. La sincerità dell'alacre ingegno, spiegatasi da prima nell'esercizio di due lingue, l'una logicamente pratica, l'altra naturalmente poetica, e la felicità della forte ignoranza di tante cose false e appiccicaticce, han dato alla signorina Vivanti la possibilità d'una rappresentazione assolutamente immediata.

Potrei citare più passi; ma preferisco che il lettore cerchi il libro, e si fermi, se crede, ai canti intitolati *Destino*, *Sull'Atlantico*, *Non sarà mai:* che forza! Seguitando, non si faccia caso di certe monellerie; volti pagina, e scorgerà tra i versi gli occhi

(1) In nota, un saggiuolo di pedanteria giusta. — « Baci di fuoco troverem giammai » è contro grammatica, e non è permesso, tra gente per bene, difenderlo. — « Contro le guancie tue infossate e smorte », « Riprenderò il vagabondaggio mio », « Che vivon tutt'al più una settimana », sono versi che possono tornare solamente per le orecchie meccaniche, e se qualche classico ne fece qualcuno fece male: una signorina che sa di musica non deve farne. — « A far della tua vita un gran poema, Un'epopea di gloriose azioni »: è dell'enfasi borghese, assolutamente impoetica.

della poetessa inondati di lacrime vere, come nel canto *Via:* che dolcezza! Volti altre pagine, e tra le lacrime ancora scorrenti udrà scoppi di risa argentine, ed esultanza come d'una bambina che sente la gioia dell'esistere: *Dio, siete buono.*

Specialmente nella rappresentazione oggettiva questa giovine donna ha l'arte forte. Quante Maddalene nei colori e nei versi, nel marmo e su la scena! Ecco una Maddalena nova, e, nell'arditezza, castigatissima:

In bionde anella il folto crin piovente
Sovra gli omeri ignudi, insino a terra
Ne sparge la dovizia rilucente
Inginocchiata innanzi al suo Signore.

Sovra il grand'occhio cupo e fiammeggiante
Miti s'abbassan le pesanti ciglia,
E la vermiglia bocca supplicante
Pietosamente trema e si fa muta.

Le piccolette mani profumate
Raccolte in croce sovra il sen, le invade
Il volto, dalle tempia delicate
Al bianco collo, in rosee ondate, il sangue.

E il gran Maestro la contempla e tace.
In fondo a'suoi divini occhi riposa
L'infinita d'amor serena pace
E la gran calma di perfetta fede.

Una mano sottile or lievemente
Su quella bionda testa reclinata
Ei posa: sussultar, fremer la sente.
E la chiama per nome: « Maddalena! » —

Oh! quale allor ne' grandi occhi raggianti
Levati su di lui luce balena
In sconfinato abisso di rimpianti!
E Cristo dice: « Sorgi, Maddalena. » —

« Signor! È il mio cammin duro a tal segno
Che lacerato ho il piè, la veste, il core!
Qual rifugio mi date? qual sostegno? » —
— « Abbiam la nostra croce, Maddalena. » —

« Signor! La fronte e l'anima umiliata
Quando rileverete col perdono?
Quando darete pace all'affannata? » —
— « Al di là della croce, Maddalena. » —

« Signore, o mio Signor! Quando, giacente
Sul vostro core la mia bionda testa,
Affonderò la mia pupilla ardente
Nel glauco mar di vostre luci calme?

Onde la vampa che per fibra e vena
Precipita, calmar? Quando, o Signore? »
E Cristo disse: — « Taci, Maddalena?
O Maddalena, taci! » —

E ha il genio buono. Chi tra noi italiani cantò mai la santa miseria, così teneramente e religiosamente, come l'autrice di questi versi?

Crebbe tra le bestemmie e le percosse
Quella gracile bimba spaventata:
Morì a vent'anni, mite ed innocente,
Quella piccola martire affamata.

Or van per le stellate vie del cielo
I poveri piedini ignudi e stanchi,
E la tremula man coglie beata
— Gigli d'argento! — i fulgidi astri bianchi.

E gli angeli, stupiti e riverenti,
Chinan gli alteri luminosi rai,
Mirando in quel pallido viso stanco
La bocca che non fu baciata mai!

La giovine donna che scrisse tali versi sa e sente che di libri come questo suo primo non se fa che uno, ma bisogna farne altri diversi, più varii almeno in parte e più alti e più ampi, e non bisogna, come troppi oramai, seguitare e finire imitando sè stessi. Ma che fare e come? Io odio la critica de' merli. Cioè: quando leggo certa critica de' criticanti italiani, m'imagino i merli, in gabbia, che pretendano rassettare i becchi agli usignoli e insegnar volare alle aquile.

Aspetto, e confido.

GIOSUÈ CARDUCCI.

Il Romanzo d'un Maestro, di Edmondo De Amicis. — Milano, Treves, 1890.

In un vero romanzo i caratteri che si disegnino lentamente e gradatamente si manifestino, l'intreccio dei casi, che si complichi via via, la sospensione loro, che non lasci indovinare la catastrofe, la tesi, che a lampi s'intravveda e non si scopra intiera che a cose finite, tutti questi son pregi molto desiderabili, ma che è assai raro veder conseguiti in parte, rarissimo veder conseguiti tutti in una volta. Ad ogni modo non è indiscreto chiedere che in un vero romanzo alcuni almeno si conseguano. Ma è un romanzo questo nuovo libro del De Amicis? No, (se pure non si voglia paragonarlo a certi romanzi d'avventura, inglesi e francesi, del secolo scorso) ed è bene, parmi, dirlo subito, soggiungendo che con ciò non si vuole scemargli valore, perchè non è che l'autore abbia voluto fare una cosa e gliene sia riescita un'altra, nè ch'egli non abbia chiaramente manifestata la sua intenzione, nonostante il titolo dato al suo libro.

Si risparmiano così molte osservazioni, opportunissime se si trattasse d'un libro, il quale volesse essere un romanzo e non fosse, ma inutili e pedantesche, trattandosi invece d'uno studio sociale, concepito a modo suo ed a seconda del suo particolare sentimento artistico da uno dei più immaginosi ed eloquenti scrittori, che abbia l'Italia.

Se non è, nè vuol essere un romanzo, il libro del De Amicis è però sempre un lavoro d'osservazione insieme e di fantasia, uno studio dal vero bensì, ma quale lo vede e lo ritrae un artista, un'opera d'arte insomma ed in tal caso è quasi per forza d'abitudine che si è spinti a considerare in quale categoria un'opera d'arte possa essere collocata o per lo meno a considerare la relazione di convenienza, che passa fra la forma prescelta ed il concetto, a cui doveva servire. Il libro del De Amicis è una serie ricchissima di quadri, di tipi, di osservazioni, di fatti. I personaggi si affollano, le *situazioni* si rincorrono, talvolta pure si ripetono, i paesaggi si mutano, ma personaggi, *situazioni*, paesaggi si succedono l'uno all'altro e vi sfilano dinanzi come in una lanterna magica. Forsechè non avrebbe giovato meglio al De Amicis ag-

gruppare intorno ad un vero intreccio di romanzo tutto questo mondo di gente, che ha messo in moto, trovare un'unità drammatica al racconto e svolgerlo intorno a quella? Potenza di farlo non gli mancava di certo, nè può aver rinunciato a dare una più forte e organica struttura al suo libro senza molte buone ragioni, la principale delle quali (se è lecito tirare a indovinare siffatta specie di segreti) mi parrebbe esser questa: che un maggiore aggruppamento di personaggi e di eventi, una tela di romanzo ha pure esigenze sue, a cui è forza acconciare il racconto, nè ciò potea forse convenir sempre ad un libro, che prima di ogni altra cosa è uno studio sociale, dove la ricerca, la precisione, l'ordine stesso dei particolari hanno alla lor volta esigenze proprie, non combinabili sempre con le ragioni dell'arte e che nondimeno s'intende come su queste debbano assolutamente prevalere.

Comunque, all'unità artistica del suo libro il De Amicis ha pur dovuto qualche cosa concedere, e v'è di fatto un protagonista, il maestro Emilio Ratti, di cui si narrano le avventure, ed in isfondo un suo sogno d'amore, che fa ricordare quel verso del Byron: « *I had a dream, which was not all a dream* » e che diviene quasi la trama tenuissima di tutto il racconto: un sogno d'amore, che è inspirazione, conforto, speranza, benchè non si sappia bene nè quando nasca, nè di che viva, nè se finisca e come finisca; un sogno gentile ad ogni modo e dove è un po' di quella delicatezza poetica, da cui le rapide catastrofi donnesche dei romanzi naturalisti ci hanno da lungo tempo disavvezzati.

Notevole è che tanto il carattere dei due amanti, il maestro Ratti e la maestra Faustina Galli, quanto la storia dei loro amori siano forse le due parti, non dirò più debolmente, ma certo più indeterminatamente delineate. Quanto all'amore dei due maestri si capisce che sia lasciato un po' in ombra. Dargli maggior risalto, complicarlo di più prominenti contrasti drammatici avrebbe forse potuto nuocere all'intento del libro. Ma pel carattere del maestro Ratti non si può negare che una determinatezza maggiore sarebbe stata desiderabile. È sempre lui, che occupa, si direbbe, il primo piano del quadro. Eppure, se allo stringere si volesse proprio dire che tipo sia quest'uomo, se fiacco o ben temprato, se ingegnoso o mediocre, se culto o pretensioso, se travagliato di invidie o di nobili ambizioni, se rassegnato o scontento, se uma-

nitario o egoista, se religioso o miscredente, e per ultimo se innamorato davvero o no, ci sarebbe da trovarsi molto impacciati ed incerti. E ciò tanto più in confronto d'altri tipi numerosissimi, e certamente secondari, ma tratteggiati in modo che per parecchi pare talvolta ai connotati di poterli riconoscere ed al morale di poterci addirittura mettere sopra il nome. È un'illusione, non nego, ma il libro che la produce, dà gran buon segno di sè e di tagliare davvero nel vivo. E perchè allora questa precisione, questa realtà, questa determinatezza non dovea tanto più premere all'autore, che si riscontrassero nel suo protagonista? Ma c'è forse anche qui una considerazione da fare. Questo personaggio spicca meno degli altri, perchè ha minori singolarità degli altri; la mezza tinta della sua indole ne fa un tipo più comune e per ciò stesso chi sa, se non ne fa un tipo più vero? Le singolarità virtuose, o perverse od anche solo eccezionalmente comiche non sono frequenti. È naturale che uno scrittore, il quale sa creare e dipingere tipi come l'ex-granatiere maestro, Don Biracchio il mangione, il Calvi progettista, il Labaccio utilitario, l'organista un rivoluzionario di villaggio, il virtuoso maestro Delli e tanti altri, rinunzi malvolentieri a moltiplicare nel suo libro gli originali, i mattoidi, i tipi d'eccezione, nei quali la fantasia, l'*humour*, l'abilità del colorista, il *patos* sentimentale, tutte le grandi qualità di scrittore proprie del De Amicis possono sfogarsi a loro talento. Ma più cresce il numero di questi tipi, è egli da credere che se ne vantaggi di molto la verità totale del libro, quella che in sostanza deve più premere all'autore, il quale anche una volta ha dato alla letteratura contemporanea il buon esempio di trattare con l'obbiettività e la seduzione dell'arte una questione sociale, una di quelle questioni, che più veramente importano a questa povera e imbrogliata vita italiana, stordita di logomachie politiche, che non importano se non ai politicanti di professione? C'è forse bisogno di dimostrare che la scuola elementare in Italia è essa pure una questione sociale? Il De Amicis l'ha studiata profondamente e rappresentata al vivo nel suo libro con tocchi da grande artista. Gliene faranno fede i maestri pei primi, i quali di tanti loro paladini dovrebbero ormai cominciare a dire fra sè stessi: *non tali auxilio nec defensoribus istis,* con quel che segue, e saranno grati invece ad uno scrittore, che senza darsi aria d'aver scoperto nessun nuovo ordigno pedagogico o di covare in petto

un centomillesimo rimuginamento di metodi, di programmi o di regolamenti, mette al servizio della loro causa infelice la larga popolarità del suo nome e con così calda eloquenza svela di che lacrime sia bagnato quel tozzo di pane che mangiano, nonostante che da tant'anni la rettorica dei parlamenti, dei congressi e delle premiazioni stanchi sè e gli altri a chiamarli apostoli e *pionieri* di civiltà. Ma che *pionieri* e che civiltà! Prima di tutto ci vuol altro per la civiltà che scuola elementare, o chiedere alla scuola elementare quello che non può dare per poi rimproverarla di non averlo dato, ed in secondo luogo *pioniere* nel suo significato proprio significa guastatore e tanto varrebbe chiamare per complimento i maestri gli sciupateste della nuove generazioni!

Il beneficio maggiore, che può aspettarsi dal libro del De Amicis, è quello appunto di vedere una volta almeno la questione della scuola elementare tirata fuori dalle confusioni dicasteriche, dalle ciarlatanerie accademiche, dagli armeggiamenti politici e data in pascolo al sentimento pubblico, dov'è sperabile che s'imbatta pure in qualche coscienza retta, disinteressata, non pregiudicata da ubbie sistematiche, da rampicanti ambizioni, da dissimulati interessi o da corrucci di partito, che la intenda, la senta e ne faccia suo pro. Non le sono mancati di certo anche in Italia scrittori degni, interpreti eloquenti e sinceri, ma o la loro voce si disperse troppo in alto, o non riuscì a superare i clamori di tutti gli spacciatori di panacee, che reclamano su questa grande *anima vili* il loro quarto d'ora d'esperimento. Confidiamo dunque nello scrittore artista!

A buon conto egli salta a piè pari tutte le discussioni dottrinarie ed entrando di colpo in *medias res* dice: « ecco qua; in trent'anni di tanto sottili provvedimenti, che non è mai giunto a novembre quello che s'era filato in ottobre, ecco qua che cosa avete fatto! Avete creata una classe nuovissima di sventurati, e corazzandola alla lesta della dottrina più spicciola, ordinandole, sotto pena d'incorrere nel vostro sdegno, di romperla con quante più tradizioni poteva di quelle, che bene o male avevano fatta la forza delle vecchie scuole, mettendola quindi in isfiducia dei più, e nel tempo stesso mettendo il carattere del maestro ad un cimento quotidiano con le più stringenti necessità della vita e finalmente abbandonandola all'arbitrio dei centomila tirannelli, che parteggiando diventano i Marcelli di tutti i piccoli e grandi villaggi, le

avete ingiunto: — olà! inciviliscimi in brev'ora questi parecchi milioni di selvaggi, e sbrigati, giacchè per certe nostre ragioni particolari abbiamo bisogno di far presto di questi selvaggi un popolo sovrano, che col suo voto incarichi noi, classe dirigente, di formare, governandolo, la sua felicità. — » Che ne venne? Ne venne che per un infinità di ragioni, nelle quali la scuola non ci ha che vedere, i selvaggi rimasero selvaggi (ciò che non li privò della sovranità) ed i maestri finirono, se mai, per andar guastando sè stessi più che non riuscissero a render gli altri migliori. Che altro poteva accadere? È anzi uno dei soliti miracoli all'italiana, se non è accaduto di peggio. E la conclusione del libro del De Amicis è soprattutto benevola, e giustamente benevola, ai maestri.

Per pochi tristi che vi sono, quanti buoni e virtuosi davvero! Per pochi, che disonorano la nobile professione, quanti martiri ignoti, quante vittime innocenti, che tutti i nostri complicati congegni d'amministrazione non tutelano dalle mille forme di sopruso, dalle mille piccole ostilità latenti o palesi, che il maestro deve affrontare, massime se è fuori e lontano dai centri maggiori. Il libro del De Amicis è una raccolta, un emporio di aneddoti caratteristici, i quali dimostrano che la nostra scuola elementare, là dov'è scompagnata da altri ausiliari di civiltà, è ancora un'istituzione in istato di guerra guerreggiata con l'inimicizia, con l'indolenza, con l'indifferenza, o con la sfiducia delle popolazioni. Per questo lato le conclusioni del libro del De Amicis sono (nè altro potrebbero essere) assolutamente pessimiste, dappoichè se le condizioni della nostra scuola e dei maestri sono quelle ch'egli ha descritte, è evidente che quella scuola non è riescita a penetrare nel costume delle popolazioni, non ha saputo o non ha potuto irradiare dintorno a sè quel calore d'affetto e di persuasione, che attrae, trascina, s'impone e tutelerebbe in ogni caso la scuola e il maestro assai meglio e più efficacemente, che tutte le prescrizioni d'autorità non possano fare.

In ciò però mi discosterei alquanto da quelle, che a me paiono le conclusioni del libro del De Amicis. A costo d'aver l'aria d'arrischiare un paradosso, debbo dire che tutti i particolari del suo libro mi sembrano veri, innegabilmente veri, ma non vera altrettanto, non rispondente cioè altrettanto alla realtà delle cose, l'impressione totale e finale, che se ne ritrae. Non intendo con ciò contrapporre un'opinione ad un'altra. Torno qui unicamente

all'opera d'arte, dove l'effetto, per così dire, prospettico risultante da una soverchia agglomerazione di fatti e di personaggi, posti gli uni e gli altri in una certa relazione d'uniformità, altera, ingrossa di troppo l'insieme ed esagerandolo, a giudizio mio, lo sfigura. La realtà è che nè il male è così fitto, nè viene così tutto dal sotto in su. Leggevo, non ha guari, in un libro del mio egregio amico, Prof. Pasquale Turiello, intitolato: *Governo e Governati in Italia* (libro tanto forte di pensiero, quanto sanamente nervoso nella forma) leggevo, dico, una comparazione ch'egli fa fra la potenza educativa dell'esercito in Italia e quella della scuola. Se il popolo fosse così persuaso che dalla nostra scuola si esce migliori e più apparecchiati alla vita, com'è persuaso che si esce tali dall'esercito, la scuola avrebbe già vinto, come ha vinto, dopo breve contrasto, il servizio militare. I partiti nemici alle istituzioni, che l'Italia s'è date, sanno bene che ogni forza di coesione e di resistenza è nell'esercito e nella monarchia, e però qui dirigono i loro assalti. Della scuola non si curano o poco, perchè

È si debile il filo, a cui s'attene
La gravosa *sua* vita,
Che s'altri non l'aita,

essa non reggerebbe a congiure d'anarchici, come non regge alla contrarietà d'un parroco, alla concorrenza di due o tre monache, o alla inimicizia di un segretario comunale. Per questo aspetto della questione il libro del De Amicis mi sembra invece soverchiamente ottimista. Non è già che gli sia sfuggito. Si potrebbero anzi spigolare molti tratti, dai quali si rileva che lo studio da lui fatto è per ogni parte compiuto e profondo. Ma sono accenni e si rimane col desiderio che questo potente analizzatore e scrutatore di effetti avesse voluto risalire un po' più alle cagioni ed anche qui rappresentare fatti e figure, che si sarebbero gli uni e le altre prestate ai suoi ammirabili bozzetti assai bene!

Anche come distesa di territorio sarebbe forse stato utile allargare il suo quadro di più. La scena è in Piemonte, dov'è da credere che la scuola, come più antica, come sorta fra minori contrasti e in aria meno viziata, offra oramai pei maestri e per sè medesima minori spettacoli di mali che altrove. Uno sguardo verso mezzodì e chi sa che altra serie di quadri gli si apriva dinanzi!

Ne dà un saggio ben eloquente quel suo bellissimo tipo

di maestra viaggiatrice, ma non basta, e potrebbe passare per una eccezione troppo singolare, mentre invece, addentrandosi, gli si sarebbe forse offerta occasione di variar di più fatti, paesaggi e figure. Oltredichè il De Amicis, il quale ha scritto del suo maestro esordiente: « quante cose aveva ancora da imparare e da provare! quanto poco gli rimaneva d' immediatamente utile di tutto quell' ammasso confuso di roba, che aveva ingoiato alla Scuola Normale! » il De Amicis, dico, avrebbe potuto veder in pratica gli effetti della corrente di pedagogia positivista, che di là mosse all'assalto delle vecchie scuole di metodo del settentrione, le quali avevano per loro le tradizioni e fino ad un certo tempo le onnipotenze dicasteriche, che le rincalzavano. Credo che le due correnti si siano scontrate a mezza strada e fu come l' urto di due treni in corsa. Quel che dell'uno e dell'altro restasse sano, nessuno può dire, ma i frantumi confusi e dispersi portarono l'ultima delle confusioni nel cervello dei maestri.

Il De Amicis vi accenna in quel via vai d'ispettori scolastici, sempre nuovi, il savio, lo scettico, l'ameno, il positivista, l'igienista, il mezzo matto, che ognuno reca al maestro nella sua solitudine un consiglio nuovo e lo lascia « con l'anarchia nella testa »; come pure sbozza di passata la figurina tipica degli organizzatori di questa anarchia nel « bell'uomo di cinquant'anni con uno di quei visi composti e lisci contornati d'una capigliatura e d'una barba che paion finte... e *appartenente* a quella folta schiera di professori, che dedicano un quarto del loro tempo alla propria scuola e gli altri tre quarti alla riforma generale dell'istruzione pubblica. »

Queste e tant'altre, che sarebbe lungo citare, sono osservazioni e figure colte sul vivo, alle quali si mescolano rappresentazioni d'una verità caratteristica da reggere al paragone delle più belle pagine del Dickens e del Champfleury, come la descrizione della vita di villaggio a Piazzena, e scene d'un patetico straziante, quali la morte dello scolaretto contadino fra le braccia del buon maestro, il ritorno del figlio ladro nell' onorata casa del maestro Delli, che sono veri capolavori. Si palesano così anche una volta le qualità rare di questo scrittore e principale e più da lodarsi di tutte quella che, per esser vero, egli non si crede in obbligo d'anatomizzare la realtà a ciglio asciutto, e col tono spietato, indifferente, oggi in voga, e di dissimulare la simpatia profonda, la pietà, la commozione, che gli inspirano le miserie, le ingiustizie, i dolori, che narra.

Il lettore mi sarà grato di citargli ad esempio il brano seguente. Il maestro Ratti è nella sua scuola. I suoi scolaretti caparbi, ingrati, riottosi stanno per fargli perdere la pazienza. Ma « egli non aveva che a rappresentarsi un momento all'immaginazione le infinite miserie della gran famiglia infantile, le miriadi di bimbi affamati, percossi, torturati, abbandonati, venduti, tutta quella immensa debolezza che non ha altra difesa che il pianto, che porta le pene di tutti i vizi e di tutti i delitti degli uomini, che cresce languendo e tremando fra mille orrori, terrori ed infamie ed è gittata da mille mani per le vie, nei fossi, negli ospedali e nei cimiteri; e subito quei ragazzi, che aveva davanti, si confondevano al suo pensiero con quegli altri innumerevoli, diventavano per lui l'immagine dell'innocenza e della debolezza umana, qualche cosa di grande e di venerabile che gli ridestava nel cuore una pietà sconfinata, una pazienza invitta, una virtù di perdono inesauribile; e ricominciava allora la lezione con la dolcezza usata. » Quali che siano i difetti di composizione appuntabili a questo *romanzo d'un Maestro*, quando ci s'imbatte in pagine come questa, ogni difetto scompare o si dimentica. Un solo rimprovero merita il De Amicis: che neppure questa volta abbia seguito il consiglio datogli già su questa stessa rivista da Pasquale Villari a proposito del: *Sull'Oceano*, e, sagrificando pochi punti scabrosi, fatto sì che il suo libro potesse veramente darsi a leggere a tutti.

Ernesto Masi.

RASSEGNA POLITICA

La Camera dei deputati e i bilanci — Il bilancio dei lavori pubblici — Questioni militari — I bilanci e il Senato — Lavori legislativi — La colonia Eritrea — Il tentativo di colonizzazione — Il viaggio del Principe di Napoli — Il Reichstag e i crediti militari — Il principe di Bismarck — Le dichiarazioni del conte Kalnoky alle Delegazioni — Austria-Ungheria e Serbia — La conversione del Debito pubblico egiziano.

Non ritorneremo su quanto abbiamo detto nella precedente nostra rassegna, intorno al riordinamento della maggioranza ministeriale. Le considerazioni allora esposte, varrebbero, in gran parte, anche oggi. Il timore che le dimissioni dell'onorevole Fortis non venissero accettate, non si è avverato; l'onorevole Fortis ha lasciato il Ministero dell'interno e il gruppo degli antichi moderati che votò in favore dell'onorevole Crispi, può invocare il fatto di quelle dimissioni, per giustificare la propria condotta. È superfluo aggiungere che anche il bilancio del Ministero dell'interno raccolse una considerevole maggioranza. La Camera ha quindi proseguito la discussione dei bilanci, fermandosi principalmente su quelli dei lavori pubblici e della guerra; si sa che il bilancio dei lavori pubblici è il campo in cui, per così dire, fioriscono tutti gli interessi regionali, locali e, per conseguenza, anche elettorali. Ben pochi sono i deputati i quali non hanno da raccomandare un ponte, un porto, una strada, una stazione, o da sollecitare provvedimenti contro i danni di una alluvione o da chiedere per i loro collegi compensi d'altro genere. Il ministro dei lavori pubblici si affretta ordinariamente a promettere che studierà le questioni, il che non significa che i desideri degli elettori e dei de-

putati debbano essere sodisfatti, giacchè quelle promesse non costituiscono quasi mai un formale impegno. Ma al deputato basta generalmente di aver dato prova di zelo agli elettori, i quali gli tengon conto del buon volere, anche quando è privo di effetto. Così va il mondo... parlamentare. D'altro canto, se tutte le domande dei deputati dovessero venire esaudite, il bilancio dei lavori pubblici salirebbe ad una cifra tale, che renderebbe vana ogni speranza di rimettere un po' d'ordine nelle finanze. L'onorevole Finali ha seguito l'esempio de'suoi predecessori, rispondendo a tutti cortesemente, ed evitando di prendere al tempo stesso impegni troppo gravi.

Del resto, gli stessi deputati che spingono il governo alle economie, non hanno ragione di dolersi. Nelle condizioni presenti è già molto che il bilancio dei lavori pubblici non venga sottoposto a più notevoli riduzioni, come forse sarebbe necessario, se davvero si volesse ristabilire il pareggio senza ricorrere a nuove imposte od esacerbare le antiche.

Anche il bilancio del Ministero della guerra ha dato luogo a lunghe e vivaci discussioni. L'attenzione della Camera si rivolse in modo particolare a due questioni: la riduzione della ferma a due anni, e l'ordinamento dell'esercito secondo il sistema territoriale. La riduzione della ferma a due anni è, diremo così, all'ordine del giorno non solamente in Italia, ma nella maggior parte degli Stati militari d'Europa, e segnatamente, come vedremo in seguito, in Germania. Essa ha numerosi fautori anche fra gli uomini competenti, nè si può affermare che il nostro ministro della guerra l'avversi in modo assoluto. Ci è parso che egli ne facesse unicamente una questione di opportunità, senza escludere la possibilità di arrivare per gradi a quella riforma. Certo è che la facoltà lasciata al ministro della guerra di rinviare alle loro case, prima che sia terminata la ferma, quei soldati che danno prove di aver acquistato una sufficiente istruzione, è, per sè stessa un temperamento che può, intanto, far le veci della riduzione della ferma. Quanto al reclutamento e all'ordinamento dell'esercito secondo il sistema territoriale, è fuor di dubbio che presenterebbe alcuni vantaggi dal lato economico e tornerebbe gradito alle popolazioni. Ciononostante, non ci sentiremmo disposti ad approvare un provvedimento di questa fatta. L'esercito è stato ed è ancora, uno dei principali fattori dell'unità nazionale. È nell'esercito che si fondono i diversi caratteri del nostro popolo, e l'onorevole Marselli ha avuto ragione di asserire che, col sistema finora seguito, si è venuto formando un tipo di soldato italiano. Si potrebbe anzi dire che con quel sistema, si son formati gl' italiani. Il soldato

meridionale che va a prestar servizio nell' Alta Italia, il piemontese o il lombardo che tiene guarnigione a Napoli o in Sicilia, si spoglia dei pregiudizi locali, si affratella con gli abitanti delle regioni diverse dalla sua, acquista una esatta e precisa idea della patria, senza contare che il percorrere, magari da un capo all'altro la Penisola, è per esso un mezzo efficacissimo d'istruzione. Col sistema territoriale, ritorneremmo ad avere dei reggimenti napolitani, piemontesi, toscani, ma avremmo un esercito italiano? Soltanto nei paesi dove il sentimento dell'unità ha radici antiche, e le diversità dei caratteri regionali sono quasi scomparse, il sistema territoriale può fare buona prova, come la fa in Germania, dove il concetto della patria tedesca è anteriore di gran lunga alle guerre del 1866 e del 1870, e le diversità della lingua e dei costumi sono certamente minori che da noi. Basterebbero queste considerazioni a far respingere, almeno per qualche anno ancora, una riforma, la quale, data la configurazione del nostro paese, agli altri inconvenienti aggiungerebbe anche quello di rendere più difficile, anzichè agevolare, in caso di guerra, la mobilitazione dell'esercito, come invece, la agevola in Germania.

Del resto, così la riduzione della ferma a due anni, come l'ordinamento terrritoriale son questioni che richiedono ancora un lungo e diligente studio e non si possono risolvere incidentalmente durante la discussione di un bilancio, e tanto meno in fine di sessione. L'esercito è una delle poche istituzioni che sono riuscite superiori a quanto era lecito sperare in così breve tempo; bisogna dunque andar cauti nel toccarne le basi. — Se i bilanci della guerra e dei lavori pubblici hanno somministrato materia a un gran numero di discorsi, quello del Ministero di grazia e giustizia, invece, è stato approvato senza discussione. È vero, che le discussioni sulle circoscrizioni giudiziarie e sul disegno di legge relativo alla magistratura avevano sgombrato il terreno; ciò non toglie, però che l'onorevole Zanardelli sia nato sotto benigna stella. Come altra volta abbiamo osservato, egli è il ministro che più facilmente riesce a far accettare le sue proposte dalla Camera. L'opera legislativa da lui compiuta nella Legislatura che sta per finire, non sarebbe stata condotta a termine da verun altro guardasigilli. Gli è che a lui più che alla maggior parte de'suoi colleghi, non escluso per avventura il presidente del Consiglio, son famigliari gli accorgimenti parlamentari. Egli conosce il lato debole di ciascun gruppo della Camera, ed anche le sue relazioni personali gli giovano a raggiungere il proprio intento. Mentre scriviamo vien distribuita anche la relazione dell'onorevole Cadolini sul bilancio

del Ministero del tesoro. Se la Camera fosse in altre condizioni, questo bilancio dovrebbe porgere argomento ad una lunga discussione sulla situazione finanziaria, ma non osiamo sperare che ciò avvenga, sia perchè la Camera è stanca ed ha fretta di terminare i suoi lavori, sia perchè è vicino il giorno in cui tutti i bilanci dovranno essere approvati per evitare l'esercizio provvisorio. E se si vuol rimuovere questo pericolo, converrà che anche il Senato si affretti a votare i bilanci. Si rinnova, anche quest'anno, l'inconveniente lamentato tante volte ed al quale non si è ancora trovato modo di recar rimedio. Il Senato è costretto a votare i bilanci, in fretta e furia, senza quasi aver agio di esaminarli. Sappiamo bene che l'Assemblea vitalizia, nelle materie finanziarie, è ridotta ad essere poco più di un corpo consultivo, la qual cosa non crediamo sia interamente conforme allo spirito dello Statuto. Tuttavia, anche ammesso questo sistema, se così lice chiamarlo, giova ricordare che del Senato fanno parte molti chiari uomini, nelle questioni finanziarie competentissimi. Ora è spiacevole che ad essi manchino il tempo e il modo di far udire autorevoli consigli e di diffondere maggiormente la luce su problemi che non saranno mai abbastanza studiati. Il Ministero, prima d'ogni altro dovrebbe desiderare che questo grave sconcio venisse tolto. E ciò diciamo anche indipendentemente dai riguardi dovuti al Senato che ha ragione di lagnarsi, qualche volta, della soverchia disinvoltura con cui viene trattato.

Il Ministero dovrà fra breve indicare alla Camera dei deputati i disegni di legge che intende vengano discussi e votati prima delle prossime vacanze. Sarebbe prematuro che ora ci facessimo ad enumerarli; è però generale opinione nella Camera stessa, che fra essi non potrà venir compreso il disegno di legge sulle Banche di emissione. A nostro avviso, è pure molto dubbio che la Camera risolva prima delle vacanze l'arduo problema del sussidio governativo a Roma. Il relativo disegno di legge non è ancora stato presentato nè bene si conoscono le idee dell'onorevole Crispi in proposito. Ma è possibile che l'amministrazione municipale di Roma duri più a lungo nelle presenti condizioni precarie? Non lo crediamo. Se il disegno di legge non venisse votato, o se riuscisse tale da non recare un vero ed efficace sollievo alle finanze della Capitale, si andrebbe incontro ad una crisi municipale e lo scioglimento del Consiglio e la nomina di un Commissario regio diventerebbero inevitabili. Da gran tempo abbiamo preveduto questa soluzione della questione municipale romana.

All' infuori dei lavori parlamentari, il fatto più importante fra quelli che c'interessano, è l'ordinamento della Colonia Eritrea. Il generale

Gandolfi succede, com' è noto al generale Orero nell'ufficio di governatore civile e militare della Colonia. Ma pare che prima di accettare il difficile incarico, egli abbia voluto che venissero ben determinate le sue relazioni coi Consiglieri di governo che il Ministero gli ha posto ai fianchi. Vedremo se in questo modo si preverranno gli attriti e, soprattutto, i conflitti di attribuzioni. L'azione dei Consiglieri di governo dovrebbe essere siffattamente limitata, da non intralciare quella del governatore, il quale ha la propria e vera responsabilità dell'andamento della Colonia. Uno dei consiglieri, come sanno i lettori, è l'onorevole Franchetti, il quale ha rinunziato ad ogni emolumento, e conserva perciò il suo seggio di deputato. L'onorevole Franchetti è stato in Africa e ne è ritornato fortemente persuaso della possibilità di colonizzare il territorio da noi occupato. Altri che al par di lui visitarono la Colonia Eritrea, professano un'opinione diversa dalla sua, ed egli vuol provare coi fatti che non si è ingannato. L'onorevole Franchetti si accinge, pertanto, ad un primo esperimento di colonizzazione, per ora in modeste proporzioni. Egli intende valersi degl' indigeni, di alcuni contadini che si recherebbero colà dalle nostre provincie, e in ispecie, dicesi, da quella di Reggio di Emilia, nonchè dei soldati congedati che saranno disposti a fermarsi in Africa. Non ci arrischiamo a pronunciare verun giudizio su questo tentativo: diciamo soltanto che va accolto con simpatia e col sincero augurio che l'onorevole Franchetti raggiunga lo scopo. Non sappiamo spiegare, pertanto, l'opposizione che già da parecchi giornali vien mossa ad una impresa che niente prova sia destinata a fallire. L'onorevole Franchetti non è uomo da smarrirsi d'animo e forse i contrasti e le opposizioni lo confermeranno viepiù nella sua fede. D'altronde, quando il successo non rispondesse alle speranze, si otterrebbe pur sempre un qualche risultato, perchè sarebbe dimostrata l'impossibilità della colonizzazione e da essa non aspetteremmo più l'incremento della colonia e il compenso ai sacrifizi sostenuti e che tuttora sosteniamo. Sarebbe doloroso, ma la verità, per quanto dolorosa, è sempre da preferirsi alle illusioni. Anche non riuscendo, l'on. Franchetti avrebbe reso un'importante servigio al paese.

Dopo un'assenza di circa tre mesi è ritornato a Roma il principe di Napoli. Questo viaggio non poteva avere, nè aveva uno scopo politico; tuttavia, non possiamo dire che sia stato interamente privo di effetti politici. Alle festose accoglienze della Corte di Russia hanno fatto seguito quelle della Corte di Germania. La cordialità con cui il principe ereditario è stato ricevuto a Pietroburgo, dimostra che il far parte

della triplice alleanza, non toglie all' Italia l' amicizia degli Stati che sanno apprezzare lo scopo altamente pacifico dal quale è mosso il nostro Governo. I giornali francesi hanno commentato il contegno della Russia a nostro riguardo, ma, al solito, sono usciti di carreggiata attribuendolo a cause contrarie al vero. Meglio sarebbe che la Francia, prendendo esempio dalla Russia, smettesse una buona volta le diffidenze che danneggiano gl'interessi suoi non meno dei nostri. Ma questo non è da sperare per ora. Un miglioramento è certamente avvenuto nelle relazioni tra i due Stati, ma non tale che dal campo delle dichiarazioni platoniche possa estendersi a quello degl' interessi propriamente detti. La stampa francese ritorna da qualche tempo a trattarci con l'antica asprezza, come s'è visto recentemente a proposito della voce corsa e poi smentita che la squadra navale francese dovesse venire alla Spezia a restituire la visita fatta dalla squadra italiana a Tolone.

Su queste meschine contese non giova soffermarsi; ritorniamo, dunque, alle questioni più gravi che tengono desta l'attenzione dell'Europa. In Germania, la discussione sui crediti militari non corre così liscia come si sperava. Ormai è chiaro che l'approvazione di essi dipende dal Centro, il quale è nuovamente l'arbitro della situazione nel Reichstag. Ma neppure il Centro è concorde. Il signor Windthorst che vorrebbe innanzi tutto evitare lo scioglimento del Reichstag e le conseguenze che ne deriverebbero, si atteggia a protettore del Governo e si mostra disposto a votare i crediti militari. È dubbio però che il Centro tutto intero lo segua in questa via. Un forte gruppo di esso pone al proprio voto favorevole alcune condizioni che il Governo ha già detto di non poter accettare; e fra le altre la riduzione della ferma a due anni. Come abbiamo detto più sopra questo problema è all'ordine del giorno non meno in Germania che in Italia. Sarà difficile che l' imperatore Guglielmo acconsenta a transigere su questo punto. Tutto si riduce dunque a sapere se la parte del Centro rimasta fedele al signor Windthorst basterà ad assicurare le sorti della legge. I giornali tedeschi non osano far pronostici. Intanto, si fanno correre le più strane voci. Si dice che se i crediti militari incontreranno una troppo seria opposizione, il Reichstag sarà disciolto, e che per impedire una maggiore vittoria dei socialisti nelle nuove elezioni, si ricorrerà ad una specie di colpo di Stato abolendo il suffragio universale. Gli avversari dei crediti sostengono che queste voci vengono diffuse ad arte per intimorire l'opposizione. E siamo anche noi d'opinione che per ora, il Governo sia ontano dall'adoperare i mezzi estremi. Ma non possiamo prevedere che

cosa succederebbe se il conflitto s'inasprisse. « Io schiaccerò chi si opporrà ai miei disegni » ha detto l'imperatore in un memorabile discorso; e non osiamo affermare che da questa minaccia sieno esclusi il Reichstag e il suffragio universale. Per ora, i crediti militari sono stati approvati dalla Commissione. Questa e il Windthorst si sono accordati per raccomandare al Governo i compensi chiesti dal Centro. Vedremo, fra qualche tempo, come si svolgerà la discussione nell'assemblea. Il generale Di Caprivi, nuovo cancelliere, procede con modi cortesi e concilianti. A quest'ora il principe di Bismarck avrebbe già sfidato le ire del Reichstag.

A proposito del principe di Bismarck, si fa palese ogni giorno più ch'egli non intende subire in pace la sua disgrazia. Egli che, quando era al potere, rompeva così di rado il silenzio, è diventato, ad un tratto, loquace. Scrive o fa scrivere articoli nelle *Hamburger Nachtrichten*, ed ha frequenti colloqui con giornalisti ai quali manifesta il suo modo di vedere sulle principali questioni del giorno. Non sappiamo quanto questo gli giovi. La Germania è in un periodo di esperimenti, e se questi fallissero, il principe di Bismarck le cui previsioni si sarebbero in tal guisa avverate, sarebbe forse ancora l'uomo adatto a sciogliere gl'intricati nodi di una difficile situazione. Ma a tal uopo gli converrebbe rimanere tranquillo ed equanime spettatore degli avvenimenti. Questo suo agitarsi è severamente giudicato dall'opinione pubblica anche in Germania. E non basta, il principe di Bismarck minaccia di abbandonare la patria e di ritirarsi in volontario esilio in Inghilterra, il che fa supporre che, volendo assumere un atteggiamento ancor più ostile al presente Governo, non si senta abbastanza sicuro sulla terra tedesca. Si era detto che il Governo germanico avesse inviato circolari ai gabinetti esteri, per metterli in guardia contro le rivelazioni dell'ex cancelliere; che questi fosse rigorosamente sorvegliato dalla polizia a Friedrichsruhe; e perfino che lo si volesse sottoporre ad un processo come il conte Arnim. Le cose non sono a questo punto, ma è certo che il principe di Bismarck volge in mente disegni dei quali il Governo germanico e lo stesso imperatore si preoccupano e che cercherebbero di mandare a vuoto, qualora l'ex cancelliere accennasse più chiaramente ad effettuarli.

Mentre il generale Di Caprivi lotta contro ostacoli inaspettati, il Conte Kalnoky colle sue dichiarazioni alle Delegazioni austriaca e ungherese, ha rafforzato la propria posizione. Ma in seguito a quelle dichiarazioni un punto nero è sorto in Oriente. Il Conte Kalnoky ha sparso una sinistra luce sulle relazioni tra l'Austria-Ungheria e la Serbia. Il

governo austro-ungherese non diffida della Reggenza serba, ma la ritiene debole, impotente, incapace di tenere a segno il partito russofilo. Queste parole del ministro austriaco si connettono probabilmente anche colla notizia che in Serbia si prepari un cambiamento di dinastia. Il partito russofilo vorrebbe sostituire agli Obrenovitch il principe di Montenegro. Da gran tempo questo disegno è accarezzato dalla Russia, e se n'è parlato più volte come di una probabile eventualità. D'altro canto la presenza del re Milano e della regina Natalia in Serbia, e le loro continue contese cagionano alla Reggenza gravi imbarazzi e offendono il prestigio della dinastia, il che torna ad esclusivo profitto del partito russofilo. Il governo austro-ungherese ha detto in più occasioni di non voler altro che l'indipendenza degli Stati balcanici, bastandogli di sottrarli all'influenza russa, senza pretendere di sostituirle la propria. Questa sarebbe la migliore, ma è pure la più difficile, delle soluzioni. Il governo serbo ha protestato contro le asserzioni del Conte Kalnoky, ma questi che probabilmente vuol costringere la Serbia a qualche atto di più aperta sottomissione, adopera le rappresaglie, e vieta l'introduzione dei suini nella monarchia austro-ungherese. L'esportazione dei suini è per la Serbia una delle maggiori sorgenti di ricchezza, e il divieto di cui parliamo, colpisce nel vivo la prosperità economica del piccolo Regno. E vi è pure chi crede che l'Austria-Ungheria miri a rimettere sul trono il re Milano, sul quale sa di poter fare sicuro assegnamento.

Queste nuove complicazioni giungono inaspettate; tuttavia, non è da temere che minaccino seriamente la pace. Tutto fa sperare che l'Europa non andrà in fiamme per gli Stati balcanici. Del resto, vi è compenso, giacchè mentre alcune questioni sembrano inasprirsi, altre si vengono appianando. Così, ad esempio, si dà per certo che sieno stati definitivamente determinati i confini tra i possedimenti inglesi in Africa; la Germania, secondo le notizie più accreditate, si sarebbe mostrata molto arrendevole. Anche l'antica questione relativa alla conversione del Debito pubblico in Egitto è felicemente terminata, non avendo la Francia persistito nella sua domanda che si fissasse un termine per l'occupazione inglese. La Porta ha tentato d'intavolare negoziati con l'Inghilterra per ottenere lo sgombero immediato o prossimo dell'Egitto; ma il governo inglese è stato irremovibile. Le truppe inglesi lasceranno l'Egitto quando converrà e piacerà al governo brittannico. E la Turchia, vedendo inutili le insistenze, si rassegnerà anch'essa.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Il marito di Francesca da Rimini di A. Róndani. — Parma, Battei, 1890.
Il canto XIII dell'Inferno commentato da G. Federzoni. — Bologna, Zanichelli, 1889.
Di un sonetto sopra la torre Garisenda attribuito a Dante di F. Pellegrini. — Bologna, Zanichelli, 1890.
The Dante Collections in the Harvard College and Boston public libraries by W. Lane. — Cambridge, 1890.

Queste pubblicazioni dantesche, recentemente venute alla luce, ci sono sembrate, quale per una ragione quale per un'altra, degne di un cenno, sebbene siano tutte di piccola mole. Apre la serie l'elegante libretto di Alberto Róndani pubblicato nell'occasione del centenario di Beatrice: è uno studio psicologico ed estetico assai ben condotto sull'uomo tradito che fu « l'autore materiale e unico della catastrofe » resa immortale dalla poesia di Dante. Il punto culminante di questo studio è la dimostrazione novamente tentata dal Ròndani di una vecchia ipotesi, secondo la quale dopo il racconto mestamente sereno di Francesca, dopo che ella ha ricordato con femminile gentilezza la catastrofe dicendo:

Amor condusse noi ad una morte!

l'anima sdegnosa e crucciata di Paolo proromperebbe nell'amara e fiera invettiva contro il fratello uccisore esclamando:

Caina attende chi vita ci spense!

L'ipotesi è ingegnosa e sostenuta con vigorose argomentazioni desunte dallo sviluppo psicologico e dalle parole stesse dell'episodio dantesco; ma dubitiamo dell'efficacia probativa di esse argomentazioni, o per

lo meno dobbiamo dire che ci sembra impossibile risolvere con certezza la disputa; tanto più che l'interpretazione comune non guasta la bellezza del canto, anzi accresce l'efficacia di esso con l'antitesi veramente tragica fra la dolce loquela di Francesca e il pianto silenzioso di Paolo.

Alla critica estetica e psicologica ascriveremo anche l'elegante lezione del prof. Giovanni Federzoni sul canto XIII dell'Inferno, la quale ei fece nel 1882 in un corso pubblico di conferenze tenute da insigni letterati italiani sulla prima cantica del poema. Dopo le mirabili analisi del De Sanctis pareva che non fosse possibile aggiunger nulla all'esegesi, diremo così, spirituale di quella scena veramente infernale cui Dante assiste nel girone dei violenti contro sè stessi e le lor cose: suicidi e dilapidatori, le cui pene e lamenti si ravvicinano, si confondono quasi in un'azione che al poeta diè campo a dispiegare tutta la potenza del suo stile. Il Federzoni segue via via lo sviluppo di cotesta scena, fermandosi a illustrarne i momenti principali; e di nuovo arreca un buon contributo di osservazioni sulle ultime terzine, quelle relative all'ignoto suicida fiorentino, poichè è impossibile che stieno lì solamente per figura retorica a significare *fui di Firenze*, ma devono avere un valore speciale, essere insomma uno dei tanti accenni alle cagioni perturbatrici della antica concordia fra i cittadini.

Fu molti anni sono cagione di lunghe dispute e di polemiche aspre in Bologna un sonetto attribuito a Dante Alighieri, nel quale il poeta riprende gli occhi suoi perchè, riguardando la torre Garisenda, non videro una donna famosa per bellezza che passava ivi presso. Nell'occasione che la torre, già celebre per altri versi danteschi, è stata liberata dagli edifizi che ne deturpavano la base, il dott. Flaminio Pellegrini ha tratto di nuovo alla luce il sonetto fermandone un testo più sicuro col confronto di sei manoscritti che lo conservano. E lo studio del sonetto, scritto certamente da persona stata qualche tempo in Bologna prima del 1287 (in cui fu trascritto sopra uno dei Memoriali dell'archivio pubblico), ha dato occasione al Pellegrini di riprendere in esame un punto oscuro della biografia dantesca, cioè il tempo della sua andata all'università bolognese, attestata da Giovanni Villani e da Benvenuto da Imola. Con questo esame l'autore viene a un risultato importante, sebbene negativo; poichè avendo egli rintracciato quel processo del 1285, in cui secondo una notizia data dal Mazzoni Toselli sarebbe stato implicato un Alighieri, ha potuto escludere che si tratti in esso del giovine poeta fiorentino, mescolatosi come il Toselli voleva a discordie e baruffe scolaresche,

poichè la persona nominata nel processo era, non degli Alighieri, ma degli Adegheri, famiglia bolognese abbastanza nota.

L'ultima pubblicazione segnata in testa a questi cenni è un diligente ed utile indice della collezione dantesca dell' Harvard College e degli altri istituti pubblici di Cambridge, messa insieme a cura e spese di Carlo Eliot Norton e della *Dante-Society*. L'indice è diviso in due parti, l'una di edizioni di opere dell'Alighieri, e l'altra di scritti danteschi antichi e moderni; e mostra con quanta cura e discernimento si siano raccolti oltre l'Atlantico i mezzi necessari allo studio del nostro massimo poeta. Ma ciò che è più praticamente utile in questo repertorio bibliografico è la doppia tavola a materia nella quale le opere sono registrate, prima secondo gli argomenti, poi secondo i passi della *Divina Commedia* in essi illustrati; così che chi voglia, per esempio, sapere quali lavori danteschi si riferiscano al canto quinto dell'*Inferno*, non ha che a cercare nella tavola e vi trova rassegnati non meno di 77 pubblicazioni che possono giovare per l'illustrazione di quel canto. In tal maniera il repertorio compilato dal Lane, già noto con favore per altri lavori bibliografici, riesce di molto vantaggio agli studiosi di Dante.

Studi bibliografici e letterari di Achille Neri. — Genova, tipografia Sordo-Muti, 1890.

Di questo stesso autore la *Nuova Antologia* ha annunziato recentemente un volume di varie e minute erudizioni raccolte sotto il titolo *De minimis*: ora deve registrare non senza lode questo libro di studi bibliografici e letterari, già pubblicati sparsamente nei principali periodici italiani, ed utilmente ritoccati qua e là per la presente ristampa. Sono piccole monografie erudite, di quelle che tanto giovano alla storia letteraria o perchè danno notizia di fatti nuovi o perchè chiariscono qualche punto oscuro e incerto; e fanno bene gli scrittori come il Neri, che molte ne hanno disseminate in pubblicazioni periodiche o accademiche, a raccoglierle in giusti volumi, nei quali è più agevole averle alla mano e servirsene con profitto. A dare un'idea della varietà ed importanza del libro basterà accennare gli argomenti che vi sono trattati, in modo che chi non l'abbia visto possa conoscerne, almeno sommariamente, il contenuto.

La prima monografia riguarda « Un codice del secolo XIV » e illustra nel rispetto artistico e bibliografico un manoscritto miniato della R. Biblioteca di Genova, scritto nel 1329 da Simone da Montepulciano per commissione del vescovo Leonardo Fieschi. Alla stessa Biblioteca appartiene per acquisto recente il bel manoscritto frammentario degli

« Statuti di Mioglia », comunità del territorio di Savona; e da questi statuti che sono del 1459 il Neri toglie occasione per esporre una controversia per dominî feudali tra i Grimaldi e i Malaspina, ignota del tutto agli storici di quelle casate. Il terzo scritto, « Un opuscolo ignoto di Giorgio Sommariva », ci dà notizia di un libretto di poesie volgari di questo quattrocentista veronese; poi segue una descrizione di « Due codici autografi di Gio. Agostino Abate », contenenti importanti memorie, e documenti di storia italiana del cinquecento, e di particolare interesse, specialmente il secondo, per le vicende di Savona, dove l'Abate nacque nel 1496: del secondo manoscritto anzi il Neri riproduce in appendice una tavola dichiarativa della sua contenenza. Più importanti per la storia letteraria sono le monografie che seguono: quella sopra « Un codice musicale del secolo XVI » è un altro buon contributo per la conoscenza della poesia melica italiana di quel secolo; quella sui « Manoscritti autografi di Gabriello Chiabrera » dà notizia di codici posseduti dal compianto marchese Ferraioli e trae in luce due discorsi inediti del poeta savonese, l'uno sul quarto libro dell'*Eneide*, e l'altro sugli episodi omerico e virgiliano dell'armatura di Achille e di Enea; interessante è ancora lo studio sulla *Galatea* del Chiabrera, che il Neri riconosce in una *favola marittima* pubblicata anonima in Mantova nel 1614. Le altre monografie riguardano il vero autore dell'*Alcibiade fanciullo a scola*, satira sanguinosa composta nel seicento da Antonio Rocco romano; la prima edizione della *Grillaia*, curiosissimo libro del padre Angelico Aprosio uscito la prima volta nel 1667 dopo parecchi anni di tentativi e di incertezze; alcune traduzioni delle satire di Giovenale, cioè quella di Leone Allacci, di cui avanzano pochi frammenti e la prima satira, e quella di Giordano Bianchi, marchese di Montone; la cronaca degli Stella nella raccolta del Muratori, con curiose notizie sul modo onde il grande modenese potè servirsi dei manoscritti di quell'antica storia genovese; e l'ultima opera del Goldoni, cioè la versione italiana dell'*Histoire de Miss Jenny*, romanzo della Riccoboni. Il volume si chiude con una monografia, che per l'abbondanza e varietà delle notizie è forse la più importante di tutte: il Neri vi tratta dei « Vecchi almanacchi Milanesi », cominciando dal *Gran pescatore di Chiaravalle*, che già si pubblicava sino dal 1635, e rintracciando via via sino al primo trentennio del nostro secolo le più singolari testimonianze che gli almanacchi ci porgono intorno alla vita pubblica e privata, alle istituzioni, ai costumi, ai sentimenti e alle idee prevalenti nella città del Parini e del Porta.

LETTERATURE STRANIERE.

Antologia spagnola: le gesta del Cid, raccolte e ordinate dal prof. A. Restori. — Milano, Hoepli, 1890.

Il Cid di G. De Castro e di P. Corneille, studio comparativo per G. Jachino. — Girgenti, Montes, 1890.

Il nome del Cid o di Rodrigo Diaz il Campeador è di quelli che risuonano agli orecchi delle persone mezzanamente colte quasi circondati da una specie di mistero: si sa in genere che fu un valoroso cavaliere, intorno al quale la tradizione popolare e letteraria molto lavorarono sin quasi ai tempi nostri, un eroe, insomma, che dette origine a molte prose e a molti versi, ma pochi sono che ne conoscano la storia; pochi sanno che nacque a Bivar intorno al 1035, aiutò Sancio II e Alfonso VI in molte imprese militari, più volte cadde in disgrazia e fu esiliato, morì nel 1099. Fu dunque un personaggio storico del quale presto s'impadronì la fantasia popolare, intessendo su lui e le sue imprese un'ampia letteratura. Di questa il prof. Antonio Restori ha assai opportunamente formata una speciale antologia, raccogliendovi saggi notevoli di tutti i generi letterari nei quali si esplicò la leggenda del Cid presso le popolazioni spagnuole: l'epica, la lirica, la drammatica, la cronaca, la storia e persino la satira e la parodia hanno la loro rappresentanza in questo volume; nel quale per altro la parte maggiore è fatta ai documenti più antichi e specialmente al *Poema del Cid*, il primo per importanza e il più meritevole di studio. Anzi, come l'autore stesso avverte, il libro si può considerare quasi una edizione ridotta del poema, con un'appendice di altri documenti *cidiani*, accompagnati da brevi notizie bibliografiche e, dov'era possibile, anche biografiche e cronologiche.

I testi dei quali è formata l'antologia furono trascelti da tutte le opere spagnuole riguardanti il Cid, e degne di qualche considerazione o sotto il rispetto storico, o per ragioni artistiche e letterarie. Apre la serie un copioso estratto del poema ovvero *Cantares del Cid*, opera d'origine castigliana, composta alla fine del secolo XII o al principio del XIII, da un autore sconosciuto; come in generale sono ignoti i nomi dei compositori delle epopee primitive. Non è veramente un poema popolare, e nè pure d'imitazione letteraria, sebbene manifesta vi si veda l'efficacia dell'esempio francese delle canzoni di gesta: ed è poema nazionale, almeno in quanto rende le idee e i sentimenti di quella casta feudale e bellicosa che sosteneva da secoli nella Spagna l'urto degli Arabi, e che sola era atta a creare una poesia guerriera, spagnuola e cristiana, che rap-

presentasse le costumanze e la vita del tempo ed esprimesse il sentimento vivo della patria. Il Cid quale era imaginato dal popolo e presente nella sua fantasia ci è dato dalla *Cròn̂ica rîmada*, che è un frammento di poco più che mille versi, di tempo vicinissimo al poema, e contiene le prime imprese dell'eroe fino alla fantastica spedizione in Francia. Segue la *Cròn̂ica del Cid* estratta, non è ben chiaro in qual modo e per opera di chi, dalla quarta parte della *Estoria de Espana* o cronica generale di Alfonso X il Saggio composta verso il 1260; primo anello nella catena, svoltasi di poi largamente, delle narrazioni in prosa delle gesta di Rodrigo Diaz. Finalmente tra i più antichi documenti, abbiamo i *romances* sul Cid, brevi poemetti epiço-lirici di varie forme ed origini, che nella raccolta più copiosa ordinata dalla signora Carolina Michaelis ascendono a più di duecento. Con Fernando Perez de Guzman (1378-1460) comincia l'opera più veramente riflessa dei poeti letterati: egli scrisse, oltre molte altre poesie amatorie e religiose, un poema sui famosi baroni di Spagna, tra i quali ha degno luogo il Cid; poi al principio del secolo XVI Gonzalo de Arredondo nella *Cròn̂ica Arlantîna*, e poco più tardi l'andalusiano Diego Ximenez Ayllon (2ª metà del 500) in un poema speciale di trentadue canti ripresero a svolgere le gesta dell'eroe nazionale. Di queste s'impadronirono presto anche gli autori drammatici e i novellatori: e tra i primi sono da ricordare Guglielmo de Castro, soldato e musico valenziano (1569-1631), autore del più bel dramma sul Cid; Lope de Vega Carpio, famosissimo tra gli scrittori spagnuoli (1562-1635), che introdusse il celebre personaggio in un suo dramma; Giovanni Battista Diamante (2ª metà del seicento), autore della commedia *El honorador de su Padre*, fonte o imitazione del Corneille: Fernando de Zàrate, Francesco Polo, Geronimo Càncer, Luigi Velez de Guevara e altri molti che scrissero composizioni drammatiche sul Cid non meritano più che il semplice ricordo; se alcuno vuole saggi delle loro fatiche, le cerchi nell'*Antologia* del Restori. Finalmente tra i novellieri, oltre il secentista Francesco Santos, autore di una specie di visione morale e satirica, ha diritto a una speciale menzione il vivente Antonio de Trueba, autore di due novelle sul Cid, *El Cid Campeador* e *Las hiias del Cid*, che sono delle più graziose composizioni uscite dalla penna di questo popolarissimo scrittore spagnuolo.

Al bel libro del prof. Restori, al quale non mancheranno le lodi degl'intendenti e la gratitudine di chi ama istruirsi sui vari prodotti delle vecchie letterature europee, si collega per uniformità d'argomento lo studio del signor Jachino intorno al Cid del De Castro e a quello del

Corneille. È nota la recisa affermazione del Sainte-Beuve circa l'originalità dell'opera del poeta francese: il Jachino con un confronto fra i due drammi cerca di mettere in luce la dipendenza dell'uno dall'altro, ne rileva le somiglianze e le differenze, e si sforza di provare che, se a quello dello spagnuolo si deve mantenere la lode di capolavoro, non si può ripetere il giudizio quasi tradizionale che leva tanto in alto il dramma del francese. Lo studio comparativo del signor Jachino è condotto con diligenza, sebbene forse con un po' di parzialità a favore del De Castro: gli appunti ch'ei fa al Corneille, temperati per altro e fatti con moderazione, non sono tutti fondati su ragioni egualmente manifeste; e qua e là c'è qualche inesattezza anche di fatto, come per esempio nella data di nascita del De Castro, che non risponde a quella notata dal Restori. Inoltre, a compiere la trattazione dell' argomento, manca l'esame della questione, assai importante, se la commedia del Diamante fosse una fonte o una imitazione del *Cid* del Corneille; punto, come il Restori accenna, assai discusso e discutibile tuttora. Ad ogni modo anche al signor Jachino va data una parola di lode, poichè egli è dei pochissimi che in Italia si occupino con amore della letteratura spagnuola, sorella per molti secoli o almeno amica costante della nostra.

Disegno storico delle letterature nordiche nel medioevo di Gualtiero Pietrucci. — Palermo, Casa Editrice artistica siciliana, 1890.

Abbiamo cercato questo libro con un vivissimo desiderio; perchè un manuale, grande o piccolo, che informasse con esattezza i lettori italiani dello sviluppo e dei fatti principali delle letterature settentrionali nel medioevo ci pareva opera piena d'interesse per noi, che in generale siamo piuttosto scarsi di cognizioni precise su tale importante argomento. Ma il lavoro del signor Pietrucci, diciamolo subito e con franchezza, ci ha fatto provare un disinganno; poichè è una miserrima e grama compilazione di cose trite e comuni, che non hanno neppure il pregio di essere esposte in forma piacevole e chiara: c'è un po' di tutto, ma nulla veramente di ciò che promette il titolo, cioè di un « disegno storico delle letterature nordiche nel medioevo. » Dopo una prefazioncella, dove campeggiano concetti generali affatto estranei all'argomento, e dove s'impara, tra l' altre belle cose, l' esistenza di « regole di vegetazione umana che la storia ora deve rintracciare », incomincia quello che dovrebbe essere il « disegno storico: » si accenna vagamente alle origini germaniche, si tocca in breve dei Goti e della versione biblica di Ulfila, si dà un sommario e una traduzione

in prosa della *Valospa*, un cenno della cosmogonia scandinava e dell'*Edda*: poi si passa il mare, dietro ai Sassoni delle Isole britanniche, con un cenno dei loro poemi primitivi e con una versione dei canti di Ragnan e di Zaboi; si riferiscono, in modo abbastanza inesatto, i giuramenti di Strasburgo, si traduce un frammento della leggenda di Anno, si parla un po' della poesia provenzale e della scuola tedesca dei *minnesinger*, del poema dei Nibelungi, di alcune composizioni inglesi; e poi si conclude con un lungo sproloquio dove l'autore paragona l'opera propria « a una lunga corsa a traverso foreste, rocce e deserti seminati di qualche fiore selvatico. » Insomma il « disegno storico », che si cercava dietro al titolo, non c'è; e si resta, chi abbia la pazienza di giungere fino alla fine, con le stesse cognizioni di *letterature nordiche* che s'avevano prima d'aprire il libro. Del quale abbiamo fatto cenno solamente per raccomandare ad altri l'idea di una esposizione storica delle letterature medioevali del settentrione d'Europa: è una lacuna che segnaliamo nel nostro repertorio di libri destinati a volgarizzare la scienza moderna. Non l'ha riempita nè la riempirà il signor Pietrucci, il quale mostra di non conoscere la letteratura provenzale e la francese se non attraverso gli studi di mezzo secolo fa; e troppe altre cose ignora, che a uno storico delle letterature medioevali sono come il pane quotidiano. Perciò noi raccomandiamo l'idea ad altri; e, se vogliono un modello eccellente, leggano il libro di Gastone Paris, del quale già abbiamo reso conto: così si fanno i *disegni storici* veramente utili, e meritevoli di plauso.

ROMANZO.

Tullo Diana di Orazio Grandi. — Roma-Torino-Napoli, L. Roux ed. 1890

Pittore d'ingegno ed uomo di cuore, Tullo Diana ha raccolto e educato una nipotina che l'unica sua sorella, sedotta da un tristo, gli aveva affidata in punto di morte. Facendole da padre, se ne invaghisce segretamente; ma ciò non toglie che quando la Pierina (così chiamasi la fanciulla) sente i primi palpiti d'amore pel giovine Luigino Mari, fratello d'una sua compagna di scuola, il nostro artista gliela dia in moglie, senza lasciar trasparire l'interno patimento. Il matrimonio per altro non riesce felice: Luigino, compositore avvenirista, racchiude in un corpo anemico e infermiccio un animo esaltato e una mente squilibrata: il padre di lui, buon negoziante di vetture pubbliche, muore rovinato; ed egli stesso, che non ostante i suoi vani sforzi, è impotente a sostenere le prove della vita, soccombe affranto dalla malattia e dalle sven-

ture. Un ministro del vecchio Mari, che ama una sorella di Luigino e finisce collo sposarla, salva la famiglia dal fallimento, lavorando alacremente e vendendo anche ogni suo avere. In quest' opera buona è aiutato dal Diana, ed all'ultimo la povera Pierina, rimasta vedova e divenuta madre, si rifugia nell'antico studio e fra le braccia dello zio.

Tale è la tenue tela del romanzo; sono casi della vita quotidiana opportunamente ritratti dal vero; ma vi s'intrecciano ancora parecchi episodi e parecchie figure che mettono viemaggiormente in luce il fine dell'Autore. Il quale, insieme col Diana ed intorno a lui ha voluto evidentemente dipingere la vita artistica contemporanea: laonde conduce il lettore negli studii e nelle case di varii pittori, così a Roma come a Firenze, e ci fa assistere ai loro lavori, ai loro dialoghi, alle vicende della loro esistenza. C'è il Del Frate mingherlino, cinico; c'è il Supelli, pittore di moda, e proprietario d'un villino troppo lindo, troppo ibrido, troppo tempestato di caccia; e poi Giacinto Gigli, ardente studioso della natura, che dopo una spensierata gioventù ha trovato nuovo vigore nelle dolcezze della famigliuola; e Valentino Turi, antico bersagliere ed allegro buontempone, che ha messo il suo gusto intelligente in servizio degli antiquari romani; e Leo Vasquez, d'origine spagnuola, melanconico ricercatore del bello, e Carlo Frini, emulo gagliardo ed amico devoto del Diana, ed altri più che sarebbe troppo lungo l'enumerare.

Il nuovo volume del valente e popolare scrittore (a buon dritto dedicato all'associazione artistica internazionale) merita dunque d'esser ricercato dagli artisti al pari che da qualsiasi colta persona; ed otterrà certamente non minore fortuna dai precedenti suoi romanzi che ebbero quasi tutte dalle due alle cinque edizioni. Vi si sente in ogni pagina uno studio accurato, minuto ed anche un po' faticoso di rendere con vivacità e con esattezza l'impressione esterna delle cose e delle persone; nel che quasi sempre il nostro autore riesce felicemente; a dir vero, tanto nell'andamento del racconto, quanto nella scelta delle parole e delle frasi, sembra che arieggi talvolta quella maniera spezzata, meramente rappresentativa e nemica d'ogni spiegazione psicologica, messa in voga fra noi dagli imitatori dello Zola, mentre in Francia è già passata di moda. Ma questa nel Grandi è una vernice superficiale che appena s'avverte qua e là, e che non sciupa la sostanza del suo pensiero e della sua arte di narratore. Sebbene sien forse troppo descritti gli atti e le sensazioni, a scapito dei sentimenti e delle idee, pur si ritrovano ben mantenuti da cima a fondo i diversi caratteri; ed apparisce scolpita nelle sue molteplici manifestazioni l'indole e la vita del mondo artistico; su tutto poi

domina il concetto nobilissimo del libro, cioè che l'arte sta in alto, e non si svela se non tra i palpiti o tra le torture d'animi gagliardi; per cui (come pensa il Diana) il *quid* che l'artista seguita a cercare con irrequetezza penosa e con vago sgomento nell'opera propria, anche quando essa sia da dirsi tecnicamente finita, non è se non quel tanto di coscienza intima e forte che ha vita negli affetti profondi e sinceri.

STORIA.

Carlo Martello, di M. Schipa. — Napoli, Giannini, 1890.

Già da tempo l'egregio autore di questa Memoria ci ha abituati a leggere suoi lavori, composti con originalità di ricerche e acume di critica intorno ad argomenti di storia medioevale risguardanti le provincie meridionali d'Italia. Al suo lavoro sui principi e vescovi salernitani, viene ora ad aggiugnersi il presente studio su la interessante figura dell'angioino Carlo Martello.

Dai *Registri Angioini* del grande Archivio di Napoli, dalla *Historia rerum sicularum* di Saba Malaspina, e dai lavori importanti sugli Angioini del Del Giudice, del Danier, del Minieri-Riccio e di altri, il signor Schipa ha tratto i materiali della presente memoria, la quale, come è piena di originalità circa il contenuto del racconto, così è piena di vita circa alla forma.

L'autore incomincia col presentarci il vecchio Carlo d'Angiò, tutto intento nell'assedio di Poggibonsi; ivi gli viene data la notizia che sua moglie Beatrice, giovane di 34 anni, era morta. Sebbene a quella donna egli dovesse la potenza raggiunta, la morte di lei non lo accorò gran fatto; e tre mesi dopo, il talamo vedovato aveva trovato una nuova occupatrice in Margherita di Nevers. Fin d'allora, osserva lo Schipa, il cupido re angioino volgeva l'occhio all'Ungheria, paese assai acconcio ad attaccare l'impero Bizantino anche dalla parte del nord: di ciò forniscono prova gli uffici fatti da Carlo per unirsi in matrimonio con Margherita d'Ungheria, e falliti per il fanatismo ascetico di quella principessa: poi checchè sia di ciò, è un fatto, nota l'A., che quando dopo un anno, Carlo d'Angiò volle trovare una moglie a Carlo suo primogenito, ed uno sposo alla più giovane sua figliuola Isabella, le tolse entrambi dalla famiglia reale d'Ungheria. Carlo andò sposo a Maria figlia di Stefano V, e Isabella andò sposa a Ladislao figlio primogenito del re ungherese. Dal primo di questi matrimoni nacque nel 1271 Carlo Martello, nome postogli dall'avolo e dal padre, quasi come augurio,

ch'egli facesse rivivere la gloria « del forte antenato che avea debellato gl'infedeli. » Condotto così in iscena il suo personaggio, l'A., lo segue con amoroso studio in tutte le vicende della sua breve esistenza: da Castel dell'Uovo, dove ebbe il primo nutrimento, e da Castel Capuano dove trascorse i primi dieci anni della sua vita, all'8 settembre 1289, in cui suo padre lo decorò in Parlamento dell'ordine militare. Da quel giorno data il cominciamento della storia di Carlo Martello: « storia breve e modesta trascorsa fugacemente fra la clamorosa e assorbente questione degli Angioini cogli Aragonesi, che pure ebbe posto fra quelle questioni e non ultimo; e fu, d'altra parte, origine del dominio di casa d'Angiò in Ungheria. » I capitoli, intitolati dalla fanciullezza del nuovo Carlo Martello, contengono il racconto degli eventi seguiti in Italia in quel tempo; fra' quali ha, come è naturale, precipua parte il racconto del Vespro. « La storia e le arti hanno a gara glorificati gli eventi della rivoluzione siciliana. Nè altro ne diremo noi, se non che fu scuola di dolore, a cui Carlo Martello venne educando la mente e il cuore già capaci d' intendere e di sentire. » Così l'autore disegna il punto di vista dietro il quale egli considera e descrive il Vespro. In una storia che porta il nome di Carlo Martello, è razionale che il vecchio Angioino sia presentato come provvido padre, che si occupa dei bisogni della sua casata, anzichè come truce, furibondo e bellicoso tiranno. Forse, c'era modo di guardare l'un lato senza perdere di vista l'altro; come era facile di completare il quadro del grande evento, presentandolo anche dal lato glorioso del popolo siciliano, senza escluderne il doloroso da parte del principe. Ma tutto ciò non entra nel lavoro del signor Schipa che digressivamente. A pagina 80, egli riprende il racconto delle gesta del suo personaggio, che ora più non abbandona. A 18 anni, Carlo Martello è creato dal padre vicario suo nel regno napoletano. Di questo vicariato le carte angioine contengono molti ricordi nelle numerose ordinanze emanate in nome del giovane principe, durante la lunga assenza di suo padre dall' Italia. Notevole fra le ordinanze del vicario è la costituzione salernitana, bandita da Melfi, il 15 agosto 1290. Così di questo, come degli altri atti compiuti da Carlo Martello durante il suo vicariato, l'A. ci dà ampio ragguaglio, fermandosi particolarmente su la legge suntuaria e i capitoli di Melfi, emanati in quello stesso anno. La costituzione suntuaria fu data da Carlo insieme col suo parente Roberto di Valois, il 26 settembre 1290. Essa fu la prima del genere nel regno siciliano. Dobbiamo pertanto saper grado all'A. di aver messo in luce l' importante documento, rimasto fin qui presso che ignorato.

Nel secondo anno del vicariato di Carlo Martello, sorse la quistione ungherese. L'assassinio del re Ladislao, avvenuto la notte del 10 luglio 1290 nel castello di Kereszeg, schiudeva le porte della reggia ungarica alla sorella dell'ucciso re, Maria, e per essa a suo figlio Carlo Martello al quale ella fe' cessione dei suoi diritti; e, il 10 marzo 1292, Carlo Martello ricevè a Foggia con grande solennità il diploma d'investitura e le insegne del regno ungherese. La storia di questi anni spesi dal Martello, parte nel governo delle cose napoletane, e parte nello sgombrare la via al trono dai molteplici ostacoli sorti lungh'essa, è trattata dall'A. con singolare maestria; e qui sopratutto si ammira la diligenza sua, sia nello indagare fra mezzo ai registri angioini le tracce della grande e provvida attività del giovine vicario, sia nel rettificare errori in cui caddero gli storici di quella età, rispetto al tempo della coronazione del Martello, e rispetto ancora alle circostanze e al modo in cui quella avvenne. Di particolare interesse è pure la rettificazione di altro errore concernente i rapporti fra Carlo Martello e Dante Alighieri. Già altri ha dimostrato la falsità del racconto dell'andata del divino poeta, con la qualità di ambasciatore fiorentino, alla corte di Carlo Martello, vuoi in Ungheria, vuoi a Napoli: con tutto questo, non mancano oggi ancora storici, i quali con piena fede affermino l'andata a Napoli dell'Alighieri e la sua dimora presso Carlo Martello. Fra le versioni discordanti circa il primo incontro di Dante con Carlo, lo Schipa si associa saviamente a coloro che lo fanno avvenire a Siena l'anno 1294. « Che in quello scambio affettuoso di cortesie e di onoranze tra il guelfo principe e i cittadini guelfi, scrive l'A. entrasse pure Dante Alighieri, il quale fra quei cittadini primeggiava oramai, è più che verosimile, come non può essere messo in dubbio che i due giovani, appena si conobbero, si sentissero attratti l'uno verso l'altro; ma tanto e non più, conchiude giustamente lo Schipa, lice affermare circa i rapporti che Dante Alighieri ebbe col primogenito del *Ciotto di Gerusalemme*: un incontro, cioè, una gentile impressione seguita da atto di ossequio, da una parte, e da cortese benevolenza dall'altra, che nel corso di parecchi giorni potettero dar luogo a colloqui e ragionamenti, i quali gittarono nell'animo del poeta le radici di un forte sentimento d'amore per quel giovane principe. » Così si ha pure chiarita la genesi inspiratrice al divino poeta dell'ottavo canto del Paradiso, « monumento glorioso, dice l'A. alla memoria del giovane Angioino e veramente più perenne dei marmi, che il bigotto fratello fece erigere nella cattedrale di Napoli. »

Reminiscenze storiche edite ed inedite documentate, di F. Mancardi, Vol. I. — Torino, Roux, 1890.

La storia italiana del nostro secolo è per lo più esclusivamente politica: cercate negli innumerevoli manuali un cenno delle mutate condizioni amministrative, degli ordinamenti finanziari o di simile altra materia, e li troverete muti; poichè, all'infuori delle guerre e paci, delle rivolte e trattati, dei governi provvisori e delle ristorazioni non si registra altro. Chi sa nulla, per esempio, di quei monumenti di sapienza amministrativa che furono innalzati durante il Regno italico? chi conosce il ministro Prina per la sua opera di riordinamento finanziario durata più di dodici anni? È gran che se si sa che fu trucidato il 20 aprile 1814! La ragione del resto di questa generale incuriosità è facile a trovare; mancano del tutto i libri dove tale materia sia trattata, non c'è alcuno studio preparatorio o pubblicazione di documenti; e perciò certe notizie non possono per la via dei compendî e dei manuali passare nella comune coltura. Buonissima è stata l'idea del Mancardi, il quale, affinchè all'amministrazione del secondo Regno d'Italia non manchi del tutto la storia come a quella del primo, ha cominciato a descrivere sotto forma di « reminiscenze » personali, documentando le sue osservazioni con carte pubbliche e private, le vicende di alcune parti dell'amministrazione finanziaria nella formazione del nostro Stato. L'opera, della quale abbiamo innanzi il primo Volume, promette di riuscire assai interessante, non solamente come esposizione storica, ma anche come una ottima guida ai presenti amministratori, perchè nei loro atti non perdano mai di vista le origini prime di certe questioni e situazioni: sarà divisa in tre parti, corrispondenti a tre periodi dell'azione individuale dell'autore, e in tutte il racconto sarà seguito ed appoggiato da documenti.

Intanto il primo volume prende le mosse dalla guerra del 1859, esponendo quali ne furono i preludi, gli accordi di Plombières e le vicende più memorabili sino all'armistizio: sono tre capitoletti di materia non nuova, ma che si doveva di necessità richiamare per fare intendere l'origine e lo sviluppo delle questioni seguite di poi. Col quarto capitolo il Mancardi viene propriamente al suo argomento e fa la storia della Conferenza di Zurigo sino alla conclusione dei tre trattati; espone le domande del governo francese per le dotazioni e per pretesi crediti, la ripartizione proporzionale del Debito pubblico, il rimborso alla Francia di 40 milioni di fiorini da pagarsi all'Austria. Intanto, annesse al Piemonte la Toscana e l'Emilia, se ne staccavano Nizza e la Savoia col trattato del 20 marzo 1860; il quale importava la costituzione di Com-

missioni miste italo-francesi per lo scioglimento delle questioni militari e finanziarie: il Mancardi, che ebbe gran parte nelle trattative intorno alla finanza, cioè al contributo delle Provincie staccate nel Debito pubblico dello Stato, racconta come quelle procedessero, ed espone le discussioni fatte nelle conferenze della Commissione mista sui molti punti che erano soggetto di controversia, trattenendosi anche sulle Rendite sarde già assegnate agli stabilimenti ecclesiastici di Nizza e Savoia e sulle pensioni ai religiosi oblati dei conventi piemontesi concentrati in quelli di Nizza. Seguono episodi finanziari di molto interesse per la storia dell'amministrazione italiana, massime quelli relativi alla concentrazione del servizio del Debito pubblico di Parma, Modena e Provincie già pontificie; poi la storia della crisi di Cassa avvenuta sotto il Ministero Bastogi; e finalmente quella di un'altra crisi nei giorni burrascosi del trasferimento della capitale da Torino a Firenze.

Tutti questi fatti, che per la delicata e complicata natura delle questioni finanziarie sono tali che richiedono nell'espositore una conoscenza speciale e propria di pochissimi, sono narrati dall'autore di questo libro con la sicurezza che viene dall'esperienza; e perciò quest'opera ci sembra destinata ad occupare un notevole posto tra quante si riferiscono alla ricostituzione politica e amministrativa del Regno d'Italia. Nel secondo volume il Mancardi farà la storia del vecchio debito degli antichi Stati italiani e le sue trasformazioni fino alla creazione del nuovo Gran Libro; nel terzo parlerà delle lotte parlamentari per la soppressione delle corporazioni religiose, e delle fasi percorse dalla Cassa sarda dei depositi e prestiti prima di divenire italiana; nel quarto si tratteggerà la storia della finanza in relazione con la vita parlamentare: e finalmente nell'ultimo la serie delle reminiscenze sarà chiusa con il concordato internazionale per il regolamento del Debito pubblico ottomano e con la storia di esso in quanto tocca gli interessi italiani.

Come si vede, la tessitura di quest'opera è ampia: auguriamo all'autore la lena necessaria per condurla a termine; poichè è un vero servizio ch'egli rende ai futuri storici dell'Italia presente, rappresentando loro il nostro Risorgimento sotto un aspetto nel quale fu finora affatto trascurato: le vicende della finanza sono di tanta importanza negli Stati moderni che, senza la storia di esse, non sarebbe compiuta l'esposizione della vita pubblica nè dell'Italia, nè di alcun altro paese.

Ricordi del risorgimento italiano dal 1848 al 1889 di Vittorio Bacci. — Milano, A. Brigola ed., 1890.

Aureo libretto che vorremmo vedere nelle mani di tutti i nostri adolescenti; e non sarebbe male che lo leggessero anche parecchi adulti, i

quali ne trarrebbero istruzione e profitto: poichè (secondo le belle parole assunte in esso per epigrafe e tolte da una risposta del Senato al discorso della Corona) è verità inconcussa che « della generazione presente non pochi ignorano a prezzo di quali sacrifici in meno di un quarto di secolo si potè conseguire l'unità e l'indipendenza della patria. Se lo sapessero, più generale e più risoluta sarebbe la difesa di beni così penosamente acquistati. »

Per sopperire a tal bisogno, il prof. Vittorio Bacci non ha voluto scrivere una vera storia, ma ricordare i principali casi del patrio risorgimento, facendone rivivere l'impressione colla calda parola di chi ne sia stato testimone e parte. Per ciò ha introdotto un giovane volontario toscano del 60, figliuolo d'un sottofattore, che appunta in un suo diario o comunica in lettere alla famiglia le notizie di ciò che sente o vede di più importante. I fatti pubblici sono intrecciati coi privati, gli avvenimenti colle riflessioni, le cose del presente con le memorie del passato. Il soldato Ruggero Manetti, che già a Firenze per un atto di coraggio era stato messo all'ordine del giorno, diventa a grado a grado caporale, sergente, e poi nel 1866 (passati due anni e mezzo alla scuola di Modena) tenente, e infine capitano; è ferito a Custoza e fregiato della medaglia al valore; entra in Roma col Bixio, va a Massaua, e soltanto nell'87, mortogli il padre, abbandona l'esercito attivo, restando peraltro, col grado di maggiore, nella milizia territoriale; ma è sempre pronto ad accorrere con ardor giovanile sia a Roma per la venuta dell'Imperatore, sia a Napoli pel varo della corazzata Umberto. Sebbene da ragazzo avesse avuto scarsa istruzione, grazie ai consigli di un superiore a Milano e poi d'un professore a Palermo, egli è diventato un uomo assai colto. E così delle molte città d'Italia dove viaggia o trovasi di presidio, può discorrere con cognizioni storiche e con assennato criterio. Similmente intorno ai fatti contemporanei, ai quali non ha assistito, riferisce giudiziosamente le informazioni che gli vengono somministrate. Ma il suo maggior merito sta nel profondo sentimento del dovere e nello schietto amor patrio che anima ogni sua parola, senza ampollosità rettoriche, senza prediche pedantesche, bensì coll'affettuosa semplicità che viene dal cuore. Felicissima in questo lavoro e degno d'uno scrittore esperto, quale è il professore Bacci, dei retti metodi educativi, è la mescolanza della narrazione viva e drammatica dei casi politici, con le massime virili della disciplina militare, inculcate naturalmente per via d'esempi e temperate pure dai sentimenti di famiglia. Aggiungasi che l'opera è scritta in ottima forma, con la spontaneità e la vivezza del parlar toscano, ma senza l'affettazione di chi raccatta riboboli e storpiature. È anzi un modello di efficace

linguaggio popolare, che tanto per le parole quanto per lo stile, può essere inteso da tutti, mentre, per l'argomento e pel modo ond'è trattato, deve commuovere ogni cuore italiano.

PEDAGOGIA.

Vade-mecum letterario a uso dei giovani, preparatorio ai RR. Istituti militari, di Felice Martini. — Roma, Voghera, 1890.

Tra i molti, forse troppi, libri dell'arte del dire che si succedono da qualche tempo in Italia, portando ciascuno con sè l'ambiziosa speranza di essere giudicato il più perfetto, va segnalato per modestia e praticità di intenti questo del professor Felice Martini; il quale ha voluto provvedere di una guida speciale, per gli studi letterari, quei giovani che si preparano ai corsi dei Collegi e delle Scuole militari. L'autore ha preso il programma proprio di questi corsi, e seguendolo passo passo lo ha sviluppato con una serie di ammaestramenti ed esempi, che hanno spesso il pregio della novità o almeno di essere esposti e chiariti con una forma lontana da ogni ostentazione dottrinale, aliena da quella accigliata severità che distoglie i giovani dallo studio, più spesso che non ve li chiami; e così ha messo insieme un libro, che, se può essere letto con profitto dagli allievi di qualunque scuola, soddisfa pienamente al bisogno particolare di quelli ai quali è indirizzato.

Prende le mosse questa trattazione dal concetto generale del linguaggio, e da cenni fondamentali sul dialetto, sulla lingua viva e morta, sulla parlata e scritta, sulla grammatica e sul vocabolario: e in questa prima parte l'autore ha francamente introdotte le espressioni del moderno linguaggio scientifico, dando ragionevole bando a quelle denominazioni viete, destinate a far credere ai giovani, per esempio, che la grammatica greca sia basata su tutt'altri principii da quelli che informano l'italiana. Sobria e giudiziosa è la seconda parte, che tratta della proposizione e delle sue varie forme, sebbene forse alcuno desidererà che sugli elementi completari di essa l'autore avesse esplicata più compiutamente la teorica del Fornaciari da lui seguita. Buona è la parte relativa al periodo, ma un po' scarsa, specialmente di forme e di esempi moderni. L'arte del dire, che noi continueremo a chiamare la retorica (nobilissima arte, quanto incresciosi sono i retori!), comincia colla quarta parte e occupa di sè tutto il rimanente del libro; nè staremo a riassumerla, accennando solo che nella parte generale abbiamo notato l'utile novità degli esempi moderni e anche di scrittori viventi, e che nella parte speciale relativa ai singoli componimenti, l'autore ha saputo opportuna-

mente mescolare la storia e la teorica, l'esempio e la regola, in modo che in essa il Martini dà più che non prometta il titolo modesto dell' opera sua. Qua e là si potrebbe fare qualche appunto; ma non insisteremo in ciò se non quel tanto che basti a mostrare che il nostro giudizio è fondato sopra un' accurata analisi del libro. A pagina 66 è troppo secco e insufficiente il cenno sull'endecasillabo, il re dei versi italiani; mentre, con palese sproporzione, subito dopo è data una pagina al bisillabo, verso che non ha tradizione nella nostra poesia e si può dir proprio una bizzarria, anche nell'esempio citato con troppa indulgenza dal Martini. A pagina 70 è detta male una cosa giusta: « la terzina, come metro narrativo, derivò dal provenzale *sirventes* »; ciò non stà assolutamente, poichè si tratta di due forme del tutto indipendenti, che solo ebbero di comune il nome, come ci pare che sia detto abbastanza chiaramente nell'opera a cui il Martini rimanda. A pagina 88 il cenno sull'eloquenza parlamentare, che ha tanta importanza ai dì nostri, meriterebbe una più larga esplicazione; certo dovrebbero essere ricordati in quel passo alcuni oratori più veramente eloquenti che il D'Azeglio e il De Sanctis. A pagina 103 il giudizio sul *Fulvio Testi* è, secondo noi, molto arrischiato. E così qualche altro; ma in generale il libro è buono e rivela nell'autore dottrina, coltura letteraria e pratica grande della scuola moderna di lettere e del suo officio.

Le RR. Scuole secondarie classiche e tecniche di Roma nell'anno scolastico 1888-89, relazione del prof. V. Cigliutti. — Roma, Verdesi, 1890.

Una bella usanza, che fu già quasi generale in Italia ed ora è quasi da per tutto andata in obblio, si è fortunatamente mantenuta a Roma; vogliamo dire quella di render conto pubblicamente ogni anno dello stato e delle vicende delle scuole secondarie. Ogni anno nella grande aula del Collegio Romano, dove i giovani sono chiamati a raccogliere il premio dovuto ai loro studi, uno dei capi degl'istituti d'istruzione secondaria espone in una relazione speciale ciò che di più osservabile è da notare circa la vita di quegli istituti; e da codeste relazioni si possono trarre gli elementi necessari a chi voglia intendere e apprezzare l'incremento delle pubbliche scuole classiche e tecniche nella capitale del Regno. È, ripetiamo, una bella usanza, che vorremmo forse imitata o conservata in tutte le nostre città, affinchè degl'istituti dove si forma e si conserva il patrimonio della coltura nazionale si parlasse, almeno una volta all'anno, con quella temperanza di giudizio e con quella conoscenza dei fatti, che raramente si osserva in chi ne discorre su per i giornali.

La relazione di quest'anno è stata scritta dal prof. Cigliutti, preside del liceo E. Q. Visconti, ed è notevole, perchè oltre la solita parte statistica contiene elevate considerazioni e assennate proposte di pratica utilità, le quali da nessun altro, meglio che da chi è a capo di un importante istituto, possono essere presentate e raccomandate al Governo. Per esempio il desiderio espresso dal Cigliutti nella solenne occasione, perchè la gara d'onore che suole bandirsi ogni anno fra i giovani dei licei fosse sempre nelle lettere italiane, è stato sodisfatto subito dall'onorevole ministro dell'istruzione; al quale dovettero apparire inconfutabili le ragioni onde quel desiderio era rinfiancato. Così gli altri voti genericamente fatti dal relatore circa i bisogni della scuola secondaria possano essere raccolti e appagati con provvedimenti efficaci a lenire i mali e ad assicurare agli insegnanti (poichè qui sta il gran segreto) quella riposata e agiata condizione di vivere, senza la quale è impossibile che essi possano dare alla scuola la parte migliore di sè stessi, quella feconda operosità che basterebbe a rialzare in Italia la sorte degli studi.

Altra parte di questo discorso degna di molta considerazione è quella ove il Cigliutti, senza assumere un tono eccessivamente polemico che sarebbe stato in disarmonia con l'occasione, ribatte con bel garbo le principali accuse che si sogliono lanciare contro le pubbliche scuole secondarie. Ma già confutazione eloquente di cotali accuse sono le cifre statistiche; le quali ci dicono che, per esempio, nei licei romani governativi gli alunni che nel 1879-80 erano 193 salirono a 343 nel 1888-89, mentre quelli dei ginnasi da 478 giunsero a 811; e così nell'istituto tecnico da 258 a 362, nelle scuole tecniche da 585 a 1176! Questo accrescimento della popolazione scolastica dice molte cose a chi s'intende dell'argomento, e mostra il favore sempre più grande che ottengono gli istituti governativi, dove le famiglie hanno molte guarentigie che mancano di necessità negli istituti privati, per quanto ben diretti: e della superiorità degli uni sugli altri un'altra prova arreca il relatore, poichè, per citare un solo esempio, il più cospicuo, negli esami della licenza liceale, mentre degli alunni degli istituti governativi 75 per cento vinsero la difficile prova, soli 40 per cento di quelli provenienti dall'istruzione privata riuscirono a superarla. Davanti a questi risultati il Governo può davvero essere contento dell'opera dei suoi funzionari, a quel modo che le cittadinanze hanno ragione di preferire, quando possono, la scuola pubblica, dove l'educazione e l'istruzione dei giovinetti sono affidate a uomini benemeriti del paese: tra i quali l'autore della presente relazione ha da molti anni non ultimo luogo.

STATISTICA.

Labour and Life of the People; Vol. I. *East London*, edit. by ch. Booth — London, Williams and Norgate.

La parte principale di questo lavoro fu pubblicata prima dall'autore nel « Giornale di statistica di Londra; » e contiene una accurata e interessantissima inchiesta sulla vita delle classi lavoratrici nei quartieri orientali della vasta metropoli inglese. Ad essa furono aggiunti nel presente volume altri studi speciali e dello stesso Booth e di altri suoi collaboratori, riguardanti aspetti diversi del medesimo argomento. Notiamo fra gli altri lavori quelli di alcune egregie scrittrici, di Beatrice Potter sui *docks*, sull'industria dei sarti e sulla comunità israelitica, di Clara E. Collet sul lavoro delle donne, di Jesse Argyle sulle manifatture di seta e simili. In complesso abbiamo una serie copiosa di dati e notizie che spargono molta luce sulla esistenza e sulle condizioni delle varie classi di lavoranti in uno dei più grandi centri industriali e commerciali; sui loro modi di vivere, sulle loro occupazioni, sui loro guadagni e sulle loro varie e complicate relazioni. È un'inchiesta privata diligentissima e ricca di particolari significanti, di cui va data molta lode al Booth, che l'ha concepita e in gran parte eseguita; essa serve di complemento a quelle pubbliche effettuate negli ultimi tempi, e dimostra luminosamente un fatto oramai accertato, cioè, la crescente miseria delle infime classi della popolazione lavoratrice e le crescenti difficoltà di trovare impiego proficuo. Di ciò esistono le prove irrefragabili per l'Inghilterra nelle recenti pubblicazioni ufficiali sulle case operaie, sulla depressione industriale e sul *sweating system;* dal che può dirsi interamente contraddetto l'ottimismo del Giffen, del Levi e di altri. Ma il libro del Booth contiene una pittura così viva e ben colorita delle condizioni in cui si trova la popolazione numerosa della parte orientale di Londra, nota per i torbidi recenti e le gravi e antiche miserie, che lascia un'impressione incancellabile, e toglie ogni dubbio sulla natura e sulle cause della povertà crescente. Considerando, egli conclude, che 100,000 individui o 20,000 famiglie, vivono una vita di stenti, e che un numero quasi doppio di questo si approssima alla miseria, o guadagna appena il necessario per vivere, si avrà un'idea adeguata dello stato di quella popolazione, presa in esame.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

È abitudine antica e assai comune quella d' imbiancare col latte di calce le camere abitate da individui colpiti da malattie contagiose. Sulla efficacia di questo mezzo di disinfezione vennero eseguite delle ricerche dal dott. Giaxa, nell'Istituto d' igiene della Università di Pisa, per stabilire quale influenza ha il latte di calce sui microbi del carbonchio, della tubercolosi, del tifo, e del pus. Le sperienze erano condotte in modo molto analogo alla pratica, rivestendo una porzione di parete con sostanze adatte allo sviluppo dei microbi, infettando queste sostanze e poscia ricoprendole colla tinta di calce; dopo 24 ore si esaminavano i residui della parete, tenuta bene al riparo dagli agenti esterni, e la loro virulenza. Si è così riconosciuto che le spore del carbonchio e i bacilli della turbercolosi e del tetano, resistono perfettamente all'applicazione, anche ripetuta, del latte di calce; invece i microbi del tifo e del colèra sono distrutti da una sola applicazione di tinta, il che consiglia l' imbiancatura dei locali dove restarono dei colerosi o dei malati di tifo. Per la distruzione dello stafilococco piogeno, l'applicazione del latte di calce deve essere ripetuta.

— In seguito a varie esperienze il dott. Giunti ha riconosciuto che la luce solare impedisce la fermentazione acetica, e che un' azione analoga è esercitata anche dalla luce diffusa. Il microrganismo, *mycoderma aceti*, nelle giornate coperte si sviluppa nei punti della superficie del liquido meno illuminati, ma lo sviluppo si arresta non appena la luce penetra nel liquido stesso. Analogamente a quanto venne riferito di recente in queste notizie, a proposito di ricerche analoghe alle presenti, l' insolazione prolungata non mostrasi sufficiente a sterilizzare un liquido che con-

tenga il microrganismo della fermentazione acetica; tuttava questa potenza ritardatrice della luce solare sembra racchiudere un mezzo per combattere l'acetificazione dei vini.

— In una nota preventiva presentata alla Società Toscana di scienze naturali il sig. D'Abundo si è occupato di alcune particolarità, non ancora descritte, della scrittura dei mancini. Il D'Abundo ha osservato che dei mancini abituati sino da giovani a scrivere colla destra, possono con grande facilità e senza alcun esercizio scrivere con la sinistra, andando per altro in senso contrario al consueto, e disponendo i caratteri come usano i tipografi nella composizione. Questo fenomeno, di cui il D'Abundo si riserba di dare un'adeguata interpretazione fisiologica, sembra molto comune nei mancini; nei mandestri poi si trova che del pari il modo di scrittura sopra descritto riesce facile colla mano sinistra, senza che vi influisca la inveterata e naturale abitudine di tracciare i caratteri da sinistra verso destra.

— Esplorandosi altri sepolcri italiani fuori porta S. Isaia a Bologna, si rinvenne in una delle tombe, accanto ad un morso di cavallo, anche un ferro di cavallo, oggetto assolutamente nuovo nelle suppellettili dei sepolcri italici di Bologna. Secondo quanto riferisce il professore Brizio nelle Notizie comunicate dal senatore Fiorelli ai Lincei, questo ferro è identico nella forma ai ferri moderni e presenta i residui dei chiodi, pure in ferro, che ne guarnivano i fori.

— Nel corso delle indagini che il municipio di Corneto fa eseguire nella celebre necropoli, si aprì una tomba che gli antichi depredatori non avevano del tutto spogliata; si ricuperò così un cratere attico dove è raffigurato il ratto d'Europa, ed anche un'anfora attica si rinvenne in altra tomba, anfora su cui si vede Giove mentre dà alla luce la dea della sapienza.

— I lavori per la sistemazione del Tevere, hanno rimesso in luce, presso il demolito teatro Apollo, una larga platea composta con massi tufacei; gli avanzi marmorei di colonne e i frammenti architettonici rinvenuti, fanno ritenere che in questa località sorgesse un tempio. Dal Tevere poi venne tratta una laminetta d'argento spezzata e manchevole, sulla quale trovasi incisa una leggenda rituale ebraica.

— Fra gli oggetti ottenuti nello scorso mese dagli scavi che eseguisconsi a Pompei, merita ricordo una testina muliebre di bronzo con tenia ornata di ageminature di argento e con corona d'edera.

— Nell'ultimo fascicolo pubblicato dall'Accademia medica di Roma, trovasi un breve lavoro del compianto prof. Scalzi, in cui si dimostra come la pratica di ricorrere alle inalazioni di sostanze capaci di rendere insensibile un ammalato sul quale devesi eseguire una operazione chirurgica, ebbe origine in Italia nel XIII secolo. Già in epoca remotissima

i medici ricorrevano ad anestesie locali; ma fu Lodovico, figlio di Ugo da Lucca, che pel primo, in una sua opera scritta nel 1270 e pubblicata poco dopo l'invenzione della stampa, riferisce di aver fatto aspirare ai suoi ammalati che dovevansi operare, i vapori dei succhi di piante narcotiche, sino a che non fosse sopravvenuto il sonno. Terminata l'operazione, bagnava con aceto le narici del paziente, forse per trarlo dall'assopimento. Di questa pratica dell'anestesia inalatoria si ritrova menzione in Francia nel 1598, poi nel 1781, finchè si giunge al nostro secolo al quale spetta la gloria di aver scoperto due potenti anestetici, l'etere e il cloroformio.

— A Catania si sono inaugurate le feste Belliniane con l'apertura di un nuovo Teatro Massimo di splendida architettura, dovuta all'architetto Sada di Milano. Vi si rappresenta la *Norma* e *l'Omaggio a Bellini* di Mercadante. Si è pure fatta contemporaneamente nelle sale del palazzo comunale una mostra artistica di pittura e scultura, assai ben riuscita, alla quale é annessa una esposizione Belliniana formata degli originali delle opere e di oggetti di ogni genere appartenenti al Maestro.

— *La Sicilia nella natura, nella storia e nella vita* è il titolo della traduzione italiana di un'opera del sig. Schneegans console tedesco a Messina. La traduzione fatta dal sig. Oscar Bulle è stata riveduta da Giuseppe Rigutini ed arricchita di note e di un'appendice da Giuseppe Pitrè. È un bel volume di oltre 400 pagine stampato presso il Barbèra a Firenze.

— Il Prof. Carlo Parlagreco dell'Università di Napoli ha pubblicato, presso i F.lli Orfeo, un primo volume di *Studii sul Tasso* che comprende l'analisi storica e filologica della *Gerusalemme liberata* e della *Gerusalemme conquistata*. L'autore avverte che il libro fu pensato e scritto per un esame di libera docenza, su tema dato e nel tempo assegnatogli di tre mesi.

— In occasione di nozze il sig. Emilio Costa ha pubblicato alcuni *Sonetti amorosi inediti o rari* e una *ballata* di Veronica Gambara da Correggio.

— Nei primi di luglio l'editore Loescher di Torino pubblicherà un volume del Prof. G. Finzi su *il Romanticismo italiano e Alessandro Manzoni*. Il volume di circa 500 pagine formerà la prima parte del quarto ed ultimo volume della *storia della letteratura italiana* del Finzi stesso.

— Pei tipi del Barbèra di Firenze è uscito un volume di *Scritti e discorsi di Agostino Bertani* scelti e curati dalla signora Jessie White Mario, i quali sono come il compimento dell'opera della Mario stessa su *Agostino Bertani e i suoi tempi*.

— Il prof. Domenico Zanichelli, della Scuola di scienze sociali a Firenze, pubblicherà ai primi del prossimo luglio un libro su *La questione*

universitaria, di cui questo è il sommario. — I. Esiste una questione universitaria in Italia? — Mali che attualmente si riscontrano nell'insegnamento superiore — Necessità di rimedii — II. Se la diminuzione del numero delle università e degli Istituti congeneri sia un rimedio adatto — Esame degli argomenti addotti dai sostenitori di questa diminuzione — Critica di essi, dimostrazione della loro fallacia — III. La diminuzione sarebbe contraria alle tradizioni italiane, impedirebbe lo stabilirsi dell'autonomia universitaria, lederebbe diritti e interessi nobilissimi, sarebbe antidemocratica e renderebbe inevitabile il sorgere di università libere-cattoliche — IV. Ad ogni modo la diminuzione dovrebbe essere preceduta da studii che sinora non furono fatti, non dovrebbe essere inspirata da criteri d'opportunità finanziaria, e dovrebbe coronare, se mai fosse il caso, una generale riforma di tutta l'istruzione — V. Riforma dell'insegnamento superiore veramente necessaria — Libertà e autonomia e personalità giuridiche degli Istituti Superiori — Ingerenza dello Stato in essi — Consolidamento per dieci anni dei capitoli di spesa che servono all'istruzione superiore — Il Consiglio Direttivo degli Istituti — I Collegi di Facoltà — Loro azione e competenza — Riforme nel modo di nomina dei Professori — Risposta alle obbiezioni — VI. Si confutano le critiche d'ordine generale che possono farsi alle riforme proposte — Effetti probabili di esse.

— Il Prof. Licurgo Cappelletti ha ristampato, con molte correzioni ed aggiunte, presso il Giusti di Livorno, la sua raccolta di saggi critici-biografici *Le donne della rivoluzione.* I saggi sono quindici e vi si parla rispettivamente di Maria Antonietta, della contessa du Barry, della signora Roland, di Théroigne de Mericourt, della Principessa di Lamballe, di Carlotta Corday, di Lucilla Desmoulins, di Caterina Théot, di Olimpia di Gouges, di Cecilia Renault, di Madama Elisabetta, della signora di Lavergne, di Susetta Labrousse, della Signora Tallien, della Baronessa di Staël.

— Il medesimo editore Giusti ha pubblicato, in un volumetto di circa un centinaio di pagine, un saggio critico del professore Camillo Manfroni, sopra *Il Cavaliere Errante del Marchese Tommaso III di Saluzzo.*

— *Sul Canto Leopardiano ad Angelo Mai* è il titolo di un saggio critico del sig. Giuseppe Taormina, stampato in Palermo coi tipi del giornale di Sicilia.

— Ad illustrazione di alcune tavole dell'Inferno Dantesco, che fra poco pubblicherà, il Dr. Fedele Romani ha intanto stampato (Catanzaro officina tipografica di Giuseppe Caliò) un opuscoletto intitolato. La « *Via non vera.* »

— Il Sig. Giuseppe Mazzoni ci manda la prima parte di una sua traduzione in versi italiani degli *Idilli di Teocrito.* È un volumetto di

oltre sessanta pagine, stampato a Foligno presso il R. Stabilimento Feliciano Campitelli, il quale comprende i primi 14 idilli.

— Due nuovi eleganti volumetti elzeviriani di poesie ha messo in vendita testè lo Zanichelli di Bologna; il primo, intitolato *Le Sestine*, è del sig. Antonio Della Porta: l'altro del sig. Giuseppe Alibrandi s' intiiola *Lilia*.

— Il medesimo editore ha pubblicato « il dì 14 maggio 1890, quando d'intorno alla Torre Garisenda si demolirono gli edifizi che ne ingombravano la base » uno scritto del sig. Flaminio Pellegrini su di *Un sonetto sopra la Torre Garisenda attribuito a Dante Alighieri.*

— Altri versi hanno pubblicato, il Sig. Licurgo Pieretti (*Versi giovenili*, Città di Castello, S. Lapi); il sig. Cesare Rossi: (*Versi*, Trieste, A. Fabbri); e il sig. Ovidio Bardo (*Vestizione* ricordo di un' amica, Trieste, C. Amati).

(Notizie estere)

L' illustre astronomo francese Jannsen ha reso conto all'Accademia delle scienze di Parigi dei risultati che egli ottenne dagli studi che eseguì per oltre quattro mesi in Algeria, relativi all'analisi spettrale dell'atmosfera terrestre. Le osservazioni vennero fatte a Biskra, e in grazia di quella purezza dell'atmosfera che, allorquando il sole si trova all'orizzonte, manca nelle nostre regioni, si poterono esaminare nitide e marcate quelle linee telluriche dello spettro, prodotte precisamente dall'azione degli strati atmosferici sui raggi solari. Un valido aiuto ebbe il Jannsen dai mezzi squisitamente sensibili di riproduzione che oggi possiede la fotografia, coi quali si ottennero anche varie immagini del curioso fenomeno del miraggio. Nel ricco e importante materiale raccolto dal Jannsen trovansi le fotografie degli spettri eseguite a levante di Tuggurth nel Souf, vale a dire nelle regioni più asciutte della terra.

— Il sig. Daubrée ha presentato alla stessa Accademia un congegno da lui immaginato, per riprodurre sperimentalmente e in piccolo modello le catene montuose del nostro globo. Il Daubrée prepara un pallone di gomma elastica rinforzandone i due poli con delle rotelle della stessa sostanza, e iniettandovi dell'acqua sotto pressione; la superficie esterna viene allora ricoperta da uno strato di paraffina o di cera fusa, che si lascia solidificare. In seguito l' acqua vien fatta uscire goccia a goccia, e allora, diminuendo la superficie dell'elissoide. la sostanza che lo riveste si screpola e presenta delle rugosità le quali hanno grande analogia con quelle che, con dimensioni immensamente maggiori, si sono prodotte sulla superficie della terra.

— Analizzando certe acque minerali provenienti dal paese di Selangor in Malesia ed esaminando alcune concrezioni che formansi intorno alle sorgenti, il Meunier ha riconosciuto che queste consistono in una specie di opale la quale contiene un ossido di stagno. Questo fenomeno naturale è assai importante, perchè è la prima volta che si rinviene in una formazione dell'epoca attuale un minerale di stagno, il quale era sinora ritenuto come caratteristico degli antichi filoni.

— Era interessante di sapere se la bava di un cane idrofobo è o no virulenta prima che nell'animale si manifestino i segni caratteristici della terribile malattia. I dottori Roux e Nocard sono riusciti a risolvere questo problema, determinando in qual momento il virus affacciasi nella bava dell'animale idrofobo; essi inocularono prima il virus a un cane, di cui raccoglievasi regolarmente la bava inoculandola poscia a dei conigli. In questo modo si è riconosciuto che la bava di un animale può esser virulenta due o tre giorni prima che in esso si manifestino i segni della idrofobia; in tal caso se il cane, anche avendo tutto l'aspetto della salute e dell'allegria, lecca o morde una persona, può comunicare il male da cui, senza che nulla lo faccia sospettare, l'animale è colpito.

— Una Rivista francese di mettallurgia descrive un apparecchio, inventato dal Coquillon, il quale serve a determinare la quantità di gas detonante che può trovarsi in una miniera. Il principio su cui si fonda l'apparecchio è, che una certa quantità di gas detonante misto ad aria, brucia completamente in contatto con dei fili di platino o di palladio arroventati. Perciò l'apparecchio ha un tubo di vetro che si può riempir d'acqua; facendo poscia uscir questa, il tubo si riempie dell'aria che si vuol esaminare. Dentro al tubo stanno dei fili di palladio che per mezzo di una corrente elettrica si rendono incadescenti; il grisou brucia, e l'acqua risalisce nel tubo di vetro, indicando per mezzo di apposite divisioni, in qual rapporto il gas detonante trovasi sparso nell'aria.

— Le conosciute esperienze sullo stato sferoidale che assumono i liquidi quando vengono in contatto con una lastra rovente, spiegano anche la possibilità d'immergere la mano bagnata nel piombo fuso, restando in questo la mano separata dal metallo, per quella specie di guanto di vapore che attorno ad essa si forma. A proposito di tale fenomeno il dott. Cellier ha dato comunicazione alla « Nature » di un fatto singolare. Un fanciullo, per fare delle rotelle, versò del piombo fuso in buco scavato nella terra umida; la subitanea evaporazione dell'acqua scagliò il metallo fuso in faccia al ragazzo, che, oltre a varie scottature, ebbe i globi oculari ricoperti da uno strato di piombo. Quando il dott. Cellier levò, tagliuzzandolo, questo rivestimento, con grande meraviglia trovò intatte le cornee sotto giacenti; così che non solo la vista si mantenne inalterata, ma il fanciullo in pochi giorni guarì anche delle bruciature alle palpebre.

— Il sig Gustavo Vasseur, incaricato del corso di geologia alla Facoltà delle scienze di Marsiglia, ha recentemente scoperto un'importante giacimento di piante fossili nei dintorni di Martigues (Bouches du Rhône). Questo giacimento appartiene all'età turanica. Il sig. Marion, corrispondente dell'Istituto di Francia, che ha studiato queste piante, vi ha trovato una grande varietà di specie; vi sono delle crittogame, delle gymnosperme, delle angiosperme. L'abbondanza di queste ultime conferma l'idea che il grande cambiamento del mondo vegetale non ha avuto luogo bruscamente tra l'epoca secondaria o l'epoca terziaria, ma ha cominciato dall'epoca secondaria.

— *1814*, il famoso quadro di Meissonier, è stato recentemente acquistato dal sig. Chauchard, antico comproprietario dei Magazzini del Louvre, per la somma enorme di lire 850.000. È questo il più alto prezzo che abbia raggiunto un quadro, vivente l'autore.

— Il 19 di questo mese la *Librairie Illustrée* di Parigi metterà in vendita la prima dispensa dell'opera: *Les chefs d'oeuvre de l'art au XIXe siècle.* È una pubblicazione di gran lusso illustrata da splendide incisioni all'acqua forte, eseguite dai migliori artisti. Uscirà regolarmente una dispensa ogni settimana.

— Il sig. Emile Richard, presidente del Consiglio municipale della città di Parigi, ha pubblicato in un volume, presso la libreria I. B. Baillière, uno studio su *La prostitution à Paris.*

— L'editore Joseph Bucher di Parigi ha messo in vendita due studi del sig. Luigi Gizzi tradotti in francese. Sono intitolati: il primo *L'état actuel de la civilisation en Italie,* l'altro *La politique du gouvernement italien dans ses rapports nationaux et internationaux.*

— La casa editrice Plon Nourrit pubblica le opere che furono premiate dall'Accademia di Francia nel 1890. Sono: *La France sous l'ancien régime, le gouvernement et les institutions, les usages et les moeurs* del visconte De Broc, che ottenne il secondo premio Gobert; *Louis de Frotté et les insurrections normandes 1793-1830* di L. De La Sicotière, che ottenne il premio Marcelin Guèrin; *Correspondance diplomatique de Talleyrand, la mission de Talleyrand à Londres* con introduzione e note di G. Pallain, ch'ebbe il premio Guizot; e *Des Andes au Para* di Marcel Monnier, che vinse il premio Montyon.

— In una serie di *Lettres du Brésil* pubblicate in un volume, pei tipi dell'editore Plon Nourrit, il sig. Max. Leclerc discorre delle condizioni presenti di quella vasta regione americana. Le questioni trattate sono: La revolution; Les debuts de la république; La vie a Rio-De Janeiro; Une excursion à l'interieur; Saint Paul et les Paulistes; Les moeurs et les instructions; Questions économiques.

— Con l'opera in due volumi: *La persecution de Diocletien et le*

triomphe de l'église, testè comparsa a Parigi presso l'editore Victor Lecoffre, il sig. Paul Allard ha condotto a termine la sua *Histoire des persecutions*, che comprendeva già i seguenti volumi pubblicati dal medesimo editore: *Histoire des persecutions pendant les deux premiers siècles; Histoire des persecutions pendant la première moitié du troisième siècle,* opera premiata dall'Accademia di Francia; e *Les dernières persecutions du troisième siècle.* Gli ultimi due volumi testè comparsi contengono l'indice analitico generale di tutta l'opera.

— Delle opere inedite di Victor Hugo è uscito, presso la libreria Hetzel e C., *En voyage, Alpes et Pyrénées.* È un bel volume grande in 8°.

— Due nuovi volumi di versi sono testè comparsi presso la libreria Ollendorf di Parigi. Sono intitolati *L'éternelle chanson* di Jane De La Vauderie, e *Les croyances* di Louis De Chauvigny.

— La libreria Nony e C.: di Parigi ha messo in vendita un *Annuaire de la jeunesse; moyens de s'instruire, choix d'une carrière,* compilato dal sig. H. Vinbert. È un bel volume di oltre 800 pagine che porta sulla copertina le seguenti parole del Franklin: « Si quelqu'un vous-dit que vous pouvez vous élever autrement que par l'instruction le travail et l'économie, fuyez-le. »

— Fra gli ultimi romanzi usciti in Francia notiamo: *La possedée* di Camille Lemonnier; *Les larrons* di Hugues Le Roux; *Amour de tête* di Abel Hermand (Charpentier); *Madame Flercadet cantinière au regiment du colonel Ramollot* di Charles Leroy, con illustrazioni di Ch. Clérice; *Toujours* di Georges Regnal (Kolb); *La femme au nymphéas* di Abel d'Ors; *Son excellence le citoyen vénal* di G. Lafargne-Decazes; *Fanny Bora* di Georges Bonnamour; *L'école ou l'on s'amuse* di Marcel Luguet; *Le rousset* di Gaston Mery; *En guise d'amant* di Jacques Le Lorraine (Savine); *Madame d'épone* di Brada; *Mon oncle et mon curé* di J. De La Brête (Plon Nourrit); *Le petit margemont* di Robert De Bonnières; *Notre Coeur* di Guy De Maupassant; *L'ame de pierre* di Georges Ohnet (Ollendorf).

Alla Società Reale di Londra, il Shelford Bidwell ha eseguito, in una serata scientifica, delle esperienze per dimostrare che l'elettricità agisce su di un getto di vapore, modificandone la trasparenza. Infatti, mentre l'ombra di un getto di vapore su di un diafragma bianco ha una tinta neutra, questa si cangia in giallastra quando l'elettricità agisce sul getto, che prende così l'aspetto delle nubi temporalesche. Secondo il Shelford Bidwell il cangiamento di colore sarebbe prodotto dall'aumento di volume che assumono le particelle di acqua polverizzata, agglutinandosi fra loro per l'azione elettrica, e facendo in tal modo ostacolo al passaggio

della luce; a meno che non si tratti, nota la « Lumière Électrique » di un fenomeno del tutto inverso.

— Per determinare la longitudine della città di Montreal, si è riunito telefonicamente l'Osservatorio di questa città con quello di Greenwich. Le trasmissioni esigono circa tre quarti di secondo; ma questo ritardo sarebbe di molto minore, se le comunicazioni fossero dirette e non si dovesse eseguire a Kansas la ripetizione dei telegrammi.

— Il Daily Graphic annunzia che è arrivata testè in Inghilterra una collezione di tavolette cuneiformi provenienti dall'antica Babilonia. La collezione consiste di documenti di carattere commerciale, legale o fiscale varianti da circa 2300 anni prima di Cristo a circa due secoli prima dell'êra volgare. Molte di queste iscrizioni sono della classe detta delle *buste:* cioè una copia dell'atto era scritta e racchiusa in una busta di creta, sopra la quale è scritta una seconda copia. Un paio di queste tavolette datate da circa 2200 anni a. C. ci rivela il fatto curioso che a quell'epoca vi era in Babilonia una classe di uomini, impiegati come agenti per ottenere bambini da adottarsi dai ricchi cittadini, che non avessero figli. Questi uomini ricevevano una provvigione tanto dai genitori, quanto da quelli che adottavano il bambino.

— A Broadstairs in Inghilterra sono stati esumati alcuni scheletri umani e diversi vasi o urne cinerarie. Questi vasi, tre dei quali sono conservati intatti, variano nell'altezza da 4 a 6 pollici, e il fatto che si assomigliano alle urne cinerarie romane, trovate in gran numero sulla costa in quelle vicinanze, tende a provare ch'essi siano stati posti colà dai romani invasori dell'isola. Gli scheletri giacevano ammonticchiati gli uni sugli altri, il che fa supporre che i morti fossero stati seppelliti alla meglio dopo una battaglia combattuta in quelle vicinanze.

— Il presidente della Repubblica Francese, ad istanza dell'Accademia delle Scienze, ha conferito la onorificenza della legion d'onore ai due eminenti matematici inglesi: Prof. Sylvester di Oxford e Prof. Cayley di Cambridge.

— L'ultimo numero (15 giugno) della *Universal Review* contiene un articolo del Conte Tolstoi, col quale non solamente risponde alle critiche che sono state fatte all'ultimo suo lavoro (*La Sonata Kreutzer*), ma fa anche una esplicita dichiarazione delle sue idee su la moralità, il matrimonio ed il cristianesimo.

— Gli editori Macmillan si propongono di completare la loro edizione economica delle opere di Charles Kingsley con l'aggiunta di nove volumi di Sermoni, che usciranno mensilmente a cominciare da ora fino al prossimo febbraio 1891. L'intiera serie comprenderà così ventinove volumi.

— I signori Stuart Erskine e Herbert Vivian annunziano con una circolare la pubblicazione di un nuovo periodico settimanale intitolato

Whirlwind. Il primo numero uscirà il 17 corrente. Entro il medesimo mese di giugno comincierà le sue pubblicazioni un'altra rivista dedicata alle cose di archeologia, la quale avrà il titolo: *Berkshire Notes and Queries*.

— Gli studiosi di Shakespeare apprenderanno con piacere la notizia, che un nuovo volume della *University Series*, il *Julius Caesar*, edito a cura del sig. Benj. Dawson, uscirà fra breve presso gli editori Sutton e Ci.

— La casa editrice Blackie e Figli di Londra annunzia la prossima pubblicazione dell'ottavo ed ultimo volume dell'*Henry Irving Shakespeare* edito a cura di Henry Irving e Frank A. Marshall, ed illustrato da Gordon Browne. Questa edizione delle opere dello Shakespeare, per la copia delle notizie e per la correttezza del testo, è senza dubbio una delle più pregevoli.

— Una nuova edizione della *New Arcadia and other poems* della signora Darmesteter (nata Mary Robinson) uscirà fra poco in un elegante volume con legatura alla francese.

— Tre nuovi volumi di versi di una qualche importanza sono recentemente comparsi in Inghilterra; eccone i titoli e gli autori: *Poems* di Joseph Thomas Chapman (Bristol: Arrowsmith); *Tales of tennis party* di Blancor Dash (Kegan Paul, Trench e Ci); *Echoes of thought* di Emily E. Reader (Longmans).

— Gli ultimi romanzi comparsi in Inghilterra sono: *The failure of Elizabeth* di E. Frances Poynter (Bentley); *Till the great assize* di Vere Clavering (Hurst e Blachett); *The conspirator* del conte Paul P. edito da Frank Harkut (Sampson Low); *For so little* di Helen Davis (Swan Sonnenschein); *Who is the man?* di James Selwyn Tait (Chapman e Hall); *Agatha's quest* di R. H. Sherard (Trischler).

Si ritiene generalmente che un grande numero di minerali sia insolubile nell'acqua. Ora il Dolter ha descritto all'Accademia imperiale delle scienze di Vienna le ricerche che egli ha fatte precisamente sui minerali ritenuti insolubili, riducendoli in polvere e tenendoli per più giorni nell'acqua chiusi in tubetti a una temperatura di 80 gradi Il Dolter ha operato con solfati (pirite, antimonite), ossidi, silicati, ed ha riconosciuto che tutti questi minerali sono più o meno solubili, e che le sostanze saline contenute nell'acqua esercitano grande influenza sulla loro solubilità; altre esperienze vennero anche fatte sulla solubilità dell'oro verso i 200 gradi. Il Dolter insiste sulla importanza che possono avere i fenomeni da lui studiati nelle mineralizzazioni naturali.

— L'esperienza ha dimostrato come in molti casi, per scongiurare i danni che possono derivare alle imbarcazioni da un mare agitato, sia

sufficiente una piccola quantità di olio che rapidamente si distende sulle onde e produce. su di un'ampia superficie, una calma relativa. Un inventore austriaco, il Silas, ha costruito una specie di obice carico d'olio, destinato a calmare le onde agitate a distanza. L'obice è formato da un cilindro di legno ricoperto di filo, e provveduto di una cavità interna che può contenere 300 grammi d'olio; un anello di sughero fa galleggiare, in posizione verticale, il cilindro. Verso la parte superiore questo ha delle aperture per cui si versa l'olio nell'interno e che copronsi con carta sugante, la quale, quando l'obice sta nell'acqua, si stacca; allora per la differenza di densità dell'acqua e dell'olio, quest'ultimo esce dai buchi e si sparge all'intorno. L'obice porta all'estremità superiore un composto luminoso, al fosfuro di calce, che ne segnala la posizione; per lanciarlo si adopera un mortaio apposito, oppure una fionda. Le sperienze eseguite con questo apparecchio hanno dato risultati eccellenti.

— È stata compilata dal Kastner una statistica dei fulmini caduti durante ventisei anni nella Germania centrale, statistica la quale dimostra che il numero dei fulmini è in notevole aumento, e che nel solo anno passato giunsero alla cifra di 1145. Le regioni più colpite sono quelle brulle, le pianure, le terre che stanno vicine ai laghi e ai corsi di acqua; i mesi in cui i fulmini cadono più di frequente sono quelli più caldi, specialmente di luglio, ed è nelle ore più calde o in quelle susseguenti che la media apparisce più alta.

— Da una statistica relativa all'esercizio delle ferrovie tedesche, che comprende l'intervallo dall'aprile 1888 al marzo 1889, si rileva che le linee a sezione normale raggiungono nell'impero germanico una lunghezza di 40,295 chilometri. Vennero trasportati circa 400 milioni di viaggiatori, e quasi 198 milioni di tonnellate di mercanzie; i proventi raggiunsero la somma di un miliardo e 828 milioni, da cui detratte le spese, risultò un interesse del 5,40 % del capitale impiegato. Si ebbero 2549 accidenti ferroviari; e facendo una media delle vittime, si trova il 3,58 di persone ferite ogni diecimila treni.

— A Francoforte ha avuto luogo recentemente una grande vendita all'asta di monete antiche romane e medioevali. Le prime sono d'oro, d'argento e di rame, le seconde di argento. Per una moneta d'oro di Didio Giuliano sono stati pagati 650 marchi.

— Nei primi del prossimo agosto sarà inaugurato a Monaco il Congresso stenografico internazionale con lo scoprimento di una statua di Gabelsberger. La lingua officiale al congresso sarà la tedesca, ma le altre lingue non saranno escluse. Anche le donne saranno ammesse a far parte del congresso.

— L'editore Berthorn di Mitau ha messo in vendita un importante

volume di A. Buckholtz su *la storia dell'arte della stampa in Riga dal 1588 al 1888.*

— Gli stampatori e gli editori di Maintz stanno preparando delle feste per celebrare il 450° anniversario della invenzione della stampa per opera di Gutenberg. Il 22 giugno si aprirà nel palazzo granducale una esposizione di stampe dal tempo di Gutenberg fino ai nostri giorni e il Dr. Velke leggerà una memoria su Gutenberg e la sua invenzione. Il 24 giugno, natale di Gutenberg, verrà illuminata la Piazza Gutenberg e il monumento dell'inventore.

— È uscita (Lipsia Teubner editore) la terza parte della *Geschichte und topographie der Stadt Rom im Alterthum* (Storia e topografia della città di Roma nell'antichità) di O. Gilbert.

— È uscito (Greiforvald Abel editore) il terzo volume dei *Beiträge zur Geschichte und Litteratur der italienischen Gelehrtenrenaissance* del sig. Th. Klette. Comprende la pubblicazione delle lettere greche di Francesco Filelfo.

— Una storia del regno austro-ungarico nel primo decennio del secolo decimonono, fondata su documenti inediti, è uscita recentemente in due volumi stampati a Lipsia pei tipi dell'editore Duncker col titolo: *Geschichte Oesterreichs und Ungarns im 1 Jahrzenht des XIX Jahrhundert.* Ne è autore il sig. E. Wertheimer.

— Una storia della chiesa evangelica di Alsazia durante il tempo della rivoluzione francese è testè uscita a Strasburgo per opera del sig. F. Schneider e pei tipi dell'editore Schmid, col titolo: *Geschichte der evangelischen Kirche des Elsass in der Zeit der französischen Revolution.*

— Pei tipi degli editori Duncker e Humblot di Lipsia è comparso il primo volume degli *Jarhbücher des Deutschen Reiches unter Heinrich IV und Heinrich V* (annali dell'impero germanico sotto Enrico IV ed Enrico V) del sig. Meyer v. Knonau. Questo primo volume abbraccia il periodo dal 1056 al 1069.

— *Thomas von Aquino und die Platonische Ideenlehre* (Tommaso d'Aquino e la scuola Platonica) è il titolo di uno studio storico filosofico del sig. V. Lipperheide uscito recentemente alla luce in Monaco pei tipi dell'editore Rieger.

— Pei tipi dell'editore Reiss di Worms è uscito il primo volume di un'opera del sig. W. Wetz, intitolata *Shakespeare vom Standpunkte der vergleichenden Litteraturgeschichte* (Shakespeare dal punto di vista della storia comparata delle letterature). Questo primo volume tratta degli uomini nei drammi di Shakespeare.

— Col titolo *Diorama* si è pubblicato in Zurigo un nuovo volume di versi del poeta Carlo Henckell, la cui poesia è sempre stata una ardita e imperterrita difesa del proletariato e una guerra accanita contro le divisioni sociali.

— Il sig. J. Csontosi ha pubblicato (Budapest, Kilian edit.) uno studio storico sul Re Mathias Corvinus e la Regina Beatrice intitolato: *Bildnisse des Königs Corvinus und der Königin Beatrix in den Corvin Codexen.*

Sarebbe stata ritrovata dal Grodall la composizione di un'antica vernice incombustibile, che i cinesi e giapponesi adoperavano in addietro per dipingere le navi e anche per rivestirne gli obelischi. In questa vernice entrerebbe della steatite, ed essa sarebbe ottima nel difendere la carena delle navi dalle azioni dell'atmosfera o dell'acqua, e nell'impedire le incrostazioni.

— In Russia, a quanto riferisce la nostra Rivista d'artiglieria e genio, si sono fatti degli esperimenti sopra un nuovo mezzo per far sì che i soldati di una colonna in marcia, abbiano dei riposi senza che tutta la colonna si debba fermare. Il mezzo, messo in pratica con successo, dal generale Soukotine con una brigata di cavalleria, consiste nel far fermare e disporre sui lati della strada lo squadrone di testa, il quale lascia sfilare il rimanente della colonna e poi si mette in coda alla colonna stessa. La cosa si ripete successivamente; si è riconosciuto che in questo modo vien provveduto ad un buon movimento ed alla sicurezza delle truppe, e che il procedimento è assai vantaggioso anche per la fanteria.

— Un nuovo modello di pila secca è stato proposto dal Meylan; in esso il liquido esiste come in tutte le pile secche; ma è immobilizzato in modo da rendere facili e sicure le manipolazioni e i trasporti. In questa nuova pila si fa assorbire il liquido da una sostanza speciale, una segatura tratta dalla noce di cocco e denominata *cofferdam;* e non soltanto il liquido viene assorbito in grande quantità, ma è così tenacemente trattenuto dalla segatura, che anche con una pressione elevata non si riesce a spremerlo fuori che con difficoltà e solo in parte.

— Una grave malattia delle patate è causata da una parassita, la *Phytophtora infestans*, che può recare danni gravissimi. Il Girard ha trovato che i sali cuprici servono utilmente per combattere il pericoloso parassita; egli perciò propone un trattamento preventivo, e consiglia agli agricoltori delle regioni infestate dal male di applicare, verso la fine del giugno, delle miscèle al 2 o al 3 per cento di solfato di rame.

— Un giornale tedesco riferisce che, secondo il giudizio del sig. W. Watson, il più gran fiore del mondo è una aroidea (*Amorphoptallus Titanum*) che cresce nell'isola di Sumatra. Esso fu scoperto nel 1878 dall'italiano Odoardo Beccari sulle falde del vulcano Singalang, nella provincia di Padang a 364 metri sul livello del mare. La pianta fino al tempo della fioritura non ha che una sola foglia gigantesca alta 15 metri, oltre

il gambo che somiglia ad una colonna del diametro d'un metro e dell'altezza di tre metri e mezzo. Il fiore di questa pianta raggiunge da un metro e mezzo a due metri d'altezza; il suo odore assai disgustoso somiglia a quello dei pesci putrefatti.

— La *Kölnische Zeitung* riferisce che il granduca Giorgio Michailowitsch, profondo conoscitore della numismatica russa, ha pubblicato testè una magnifica opera intitolata: *Le monete sotto il governo dell'Imperatore Niccolò I*, la quale è dedicata allo Czar, ed è corredata di 41 tavole contenenti rarissime illustrazioni, l'ultima delle quali è del rublo « Costantino » coniato nel 1823 nell'interregno. Di questa opera sono stati stampati soltanto 200 esemplari destinati per la corte russa, le biblioteche ed i musei.

— Il sig. Flinders Petrie ha scoperto a Kalum in Egitto un manoscritto, che daterebbe dalla VII dinastia e che apparteneva ad un edifizio destinato alle pubbliche levatrici. Il testo, in ieratico, è scritto con inchiostro nero, i titoli sono in rosso.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Le Borse Italiane ed il Parlamento — La legge sul Credito Fondiario — Il progetto per la Riforma bancaria — Ciò che si richiede — Politica e Finanza — Parigi, Londra e Berlino — Azione e reazione — Rendita e Valori Italiani — Listini officiali.

Le Borse italiane saluteranno dimani con viva soddisfazione, nella Camera, l'inizio della discussione sul disegno pel nuovo Istituto di credito Fondiario. Non è che in questo progetto si possa o si voglia trovare valido riparo a tutti i mali, che da troppo tempo travagliano la vita economica del paese. La legge, massime per le proporzioni cui fu ridotta dalla Commissione parlamentare, non può promettere che un benefizio relativo e limitato; ma, infine, è un primo passo, il quale conforta più come speranza che come realtà, in quanto testimonia che Governo e Parlamento hanno finalmente riconosciuto un urgente bisogno, reclamato dai più vitali interessi pubblici.

Ognuno comprende che gli effetti della creazione di questo nuovo Istituto, la cui espansione deve estendersi gradualmente, dipenderà dal successo delle prime operazioni o dei primi atti inerenti alla sua formazione. E questo dipende unicamente dalla fiducia che si sappia ispirare in minore o maggior grado all'interno ed all'estero.

Or tale fiducia non risorgerà, fino a che in Italia non si sarà risoluto un altro, più generale, e più importante problema, quello, cioè, del

riordinamento delle funzioni del credito, riordinamento che si collega intimamente colla riforma Bancaria.

Gli uomini di affari non si formano a questo riguardo alcuna illusione. Qualunque legge speciale, compresa quella sul Credito Fondiario, rimarrà vana, se non si supplisce, e tosto, alla riforma generale. Il pensare ai rami senza curare l'albero, escluderebbe perfino l'ipotesi di raccogliere buoni frutti. Ed è perciò che le Borse si preoccupano nello scorgere come il tempo passa rapido; ma il progetto la cui relazione fu dall'onorevole Maggiorino Ferraris presentata prima di quella dell'onorevole Roux non venne ancora al pubblico ribattito.

Simile ritardo apparisce così pericoloso, che gli stessi deputati alieni alle questioni di finanza, esempio l'onorevole Baccelli, ne chiesero conto al Governo, e dimandarono che la legge sulle Banche fosse dichiarata d'urgenza. L'onorevole Crispi non assentì formalmente: ma si riservò a deliberare in definitiva, dopo esauriti i bilanci.

Chi ha qualche pratica di azione parlamentare non può a meno di intendere e di approvare la riserva del presidente del Consiglio. Primo obbligo del Gabinetto è assicurare l'adozione dei bilanci in ambo i rami del Parlamento, per il termine perentorio del 30 giugno, onde sfuggire allo sconcio di un esercizio provvisorio. Ma poi nel giugno stesso, o nel luglio, rimarrà sempre qualche giorno, in cui nella mattina o nella sera, si possa, purchè seriamente si voglia, discutere la urgentissima riforma.

E per noi, ormai, l'essenziale è che si discuta. Intorno al regime bancario si possono avere o propugnare opinioni diversissime: ma quando dopo lunghi anni di lotta, vediamo ancora alcuni insistere intorno ai sogni di Banca unica: quando vediamo che si resiste a quella che ormai è volontà manifesta del Governo, del Parlamento e del paese, pensiamo che sia ora di mutare quella volontà in legge. Noi confidiamo che l'onorevole Crispi, conscio della sua responsabilità, userà energicamente dell'influenza che esercita a Montecitorio per costringere i deputati a non seperarsi, senza prima avere adempiuto a quel dovere.

Il movimento delle Borse, nella quindicina che oggi si chiude, ha risentito l'influsso della liquidazione. Il rialzo, non solo sulla rendita, ma su tutte le carte essendo stato straordinario e rapido, ne derivò che in alcune piazze la speculazione debole non resse alla prova: e non tutti gl'impegni furono rispettati. Ciò nuoce sempre, anco quando il fatto si verifica in proporzioni ristrette, perchè trattiene e frena il supremo impulso cui le Borse rispondono, ossia la fiducia. Ma nondimeno, l'incer-

tezza fu nella prima settimana fugace perchè si scontarono i buoni effetti risentiti nei maggiori centri europei dallo splendido risultato della sottoscrizione alle obbligazioni turche e dall'annunzio officiale dell'adesione della Francia alla conversione del debito egiziano.

Gli avvenimenti politici occorsi nella prima settimana di giugno favorirono le buone correnti. Segnaliamo la riunione delle delegazioni dello impero Austro-Ungarico, e le dichiarazioni del cancelliere Di Caprivi dinanzi al Reighstag. Il discorso solenne dell'imperatore Francesco Giuseppe fu improntato di un carattere così pacifico, da escludere ogni sospetto non solo di conflagrazioni europee, ma perfino di complicanze diplomatiche, per le questioni internazionali pendenti, e non suscettibili di definitive soluzioni. Le posteriori spiegazioni del conte Kalnoky confermarono eloquentemente la immutata ed immutabile saldezza della triplice alleanza, intesa alla conservazione della pace. E le voci confortanti di Vienna e di Pesth ebbero eco sollecita e pienissima a Berlino, ove il successore del principe di Bismarck difese gagliardamente la necessità delle nuove spese militari, fece intendere che l'epoca dei sacrifizii per gli armamenti dell'impero non era ancora chiusa; ma proclamò che questi armamenti e questi sacrifizii dovevano imporsi dal Governo ed accettarsi dal paese, al solo scopo di aver sicura garanzia per isfuggire al disastro di una guerra.

Ma lo ripetiamo: a nostro avviso si era corso troppo; e nella seconda settimana del mese, si è dovuto arrestarsi. Alcuni periodici hanno voluto cercare le cause della fermata sulla voce messa in giro a Berlino, secondo cui il Governo dell'impero avrebbe l'intenzione di raddoppiare la tassa sugli affari di borsa pei titoli esteri, allo scopo di favorire la negoziazione delle rendite tedesche trascurate dalle borse nazionali. Altri giornali hanno accennato alla situazione monetaria resa alquanto più difficile a Londra per il ritiro dell'oro maggiore delle fatte previsioni. Altri hanno citate le minaccie di disordini in Bulgaria, o le notizie intorno agli scioperi che si segnalano in Francia. Noi non neghiamo che tutte queste cause abbiano contribuito a freddare gli entusiasmi; ma pensiamo che sarebbero state appena avvertite, se i rialzi passati non fossero stati eccessivi, e se all'azione non avesse dovuto, anco naturalmente, rispondere una reazione proporzionale. Questa incertezza, però, non ci pare abbia fondamento di durata: se le condizioni della politica europea si manterranno quali oggi sono, noi speriamo che le borse anco senza assumere un grande slancio, contrario alla stagione

in cui entriamo, riprenderanno presto la lena felice che spiegarono recentemente.

La Borsa di Parigi che fu sempre alla testa del rialzo, ha resistito e resiste coraggiosamente alla discesa. Nondimeno il 3 per cento andò soggetto a larghe ricompre. L'Extérieur subì un considerevole deprezzamento per la proposta messa innanzi al Parlamento Spagnolo di fissare una tassa sulla rendita nazionale, malgrado che il Governo si sia dichiarato contrario a simile disegno. L'egiziano si difese tenacemente, e nel giorno 13 avendo avuto luogo la sottoscrizione delle nuove obbligazioni 3 $^1/_2$ per cento, la somma fu interamente coperta, per un valore di 73,500,000 franchi, di cui, come è noto, sessanta milioni sono impiegati alla conversione ed al rimborso delle antiche obbligazioni 5 per cento e 4 $^1/_2$ per cento. Per l'Imprestito così detto di *consolidazione* si preveggono liete sorti perchè la Commissione del bilancio favorisce il tipo 3 per cento, sempre favorito dalla Borsa. In media nei valori principali ecco le cifre che si possono registrare: il 3 per cento ondeggiò fra 92, 91 e 92, 85; lo Spagnolo fra 78, 56 e 78, 10; l'Egiziano fra 496, e 494; l'Ungherese fra 91 e 90 $^5/_8$ e il Suez fra 2365 e 2360.

Lo Stock Exchange procedette fiacco. Le dimissioni del ministro delle finanze nella Repubblica Argentina avendo inasprito l'aggio dell'oro facendolo salire a 144, la condizione monetaria a Londra minacciò andare incontro a difficoltà. I consolidati, i titoli ferroviari degli Stati Uniti dettero indizio di insolita pesantezza.

Il mercato di Berlino passò ugualmente inattivo e depresso.

Per le piazze italiane la cronaca della quindicina è breve. Gli affari in generale languirono; e forse non v'è da dolersene troppo. Finchè le condizioni del credito si conservano quali le abbiamo sopra esposte, l'animazione non potrebbe essere che fittizia. Nè gl'impieghi reali, nè la speculazione seria si fideranno per imprimere alla quotazione un impulso gagliardo e resistente. Potremmo avere qualche volo straordinario o momentaneo, ma accompagnato dal danno o almeno dalla minaccia di corrispondenti cadute.

La rendita italiana si segnala piuttosto grave. Le variazioni nei prezzi per la seconda settimana di giugno prossimo riassumonsi così: a Parigi da 97.15, sale a 97.45, per chiudere a 97.05. A Berlino ascende a 96, per piegare a 95.60. A Londra giunge a 96 5|8 per declinare a 96 1|2, e in Italia passa da 98.45 a 98.72, e a 98.22.

Nelle azioni e nei valori industriali la nota predominante è scarsezza di affari.

Per gli istituti di emissione, vediamo la Banca Nazionale Italiana diminuire da 1845 a 1825; mentre la Banca Romana si tiene ferma a 1100, e mentre la Banca Nazionale Toscana con insolito slancio, si alza da 960, a 990.

Per le altre Banche il credito mobiliare passa da 645 a 651 a 648; la Banca Generale da 512, a 514, a 510: il Banco Sconto da 135, a 140, a 150; la Banca di Torino da 500, a 505; e il Banco Roma da 658, a 660.

Deboli i valori ferroviari. Le Mediterranee, dietro avvisi da Berlino, calano da 591 a 589; le Meridionali da 745 a 742; le Sicule restano neglette a 570.

Nei valori fondiari, per la legge pendente alla Camera, l'Immobiliare si conserva intorno a 540; ma le Tiberine non passano il 76, e le Fondiarie non arrivano a 40, se non per ritornare a 36.

Finalmente anche nei valori industriali prevale la calma. L'Acqua Marcia oscilla fra 1215 e 1200; il Gas fra 975 e 963; gli Omnibus fra 160 e 158; le Condotte fra 278 e 275; le Sovvenzioni fra 145 e 150, e le Rubattino fra 390 e 394.

E per gli ultimi prezzi, rimandiamo il lettore ai consueti listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 98.20 — Azioni Banca Romana 1100 — Banca Generale 509 — Società Immobiliare 539 — Acqua Marcia 1200 — Gaz di Roma 965 — Società Condotte d'acqua 274 — Società Tramways-Omnibus 156.

Firenze: Rendita 5 per cento 98.25 — Società Immobiliare 539 — Credito Mobiliare 647 — Ferrovie Meridionali 741 — Ferrovie Mediterranee 590.

Milano: Rendita 5 per cento 98.20 — Banca Generale 509 — Ferrovie Meridionali 740 — Ferrovie Mediterranee 589 — Navigazione Generale 396 — Cassa Sovvenzioni 155 — Lanificio Rossi 1410 — Cotonificio Cantoni 351 — Raffinerie L. Lomb. 237 — Società Veneta 141.

Genova: Rendita 5 per cento 98.20 — Azioni Banca Nazionale 1828 — Credito Mobiliare 646 — Ferrovie Meridionali 741 — Ferrovie

Mediterranee 589 — Navigazione Generale 395 — Raffinerie L. Lombarde 238.

Torino: Rendita 5 per cento 98.30 — Banca di Torino 508 — Banca Subalpina e di Milano 84 — Banca Tiberina 76 — Banco Sconto e Sete 150 — Credito Mobiliare 648 — Ferrovie Meridionali 744 — Ferrovie Mediterranee 590 — Compagnia Fondiaria Italiana 32 — Cassa Sovvenzioni 150.

Roma, 15 giugno 1890.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME XXVII

(SERIE TERZA - 1890)

Fascicolo IX - 1 Maggio.

La riforma della beneficenza. — P. Villari. . . . . *Pag.* 5
Le Scuole di architettura, di belle arti e di arti industriali. — C. Boito. 41
Giuseppe Mazzini e l'edizione delle Opere di Ugo Foscolo. — Carteggi inediti. — F. Martini. 60
Il signor Libero. — Racconto. — E. Castelnuovo. 79
Il matrimonio e gli amori di Guglielmo Shakespeare. — Parte terza ed ultima. — G. Chiarini 112
Il discorso di Napoli e la finanza italiana. — Un ex Ministro 140
Aurelio Saffi. — C. Albicini 151
Notizia letteraria. — Gli ebrei sotto la dominazione romana, di P. Manfrin. — P. G. Molmenti 155
Rassegna politica. — X. 159
Bollettino bibliografico 167
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 187
Cronaca finanziaria della quindicina 200

Fascicolo X - 16 Maggio

Federico Confalonieri. — (I-III). — A. D'Ancona . . . . . *Pag.* 205
Giuseppe Mazzini e l'edizione delle Opere di Ugo Foscolo. — Carteggi inediti. - F. Martini. 232
I grandi pittori veneti del cinquecento. — Jacopo Tintoretto. — M. Pratesi 254
Costantino Magno e la Chiesa cristiana. — Raffaele Mariano 271
Il Muletto del Dottore. — Novella. — L. Capuana 298
La conversione del debito pubblico. — Sidney Sonnino 311
Notizia. — Il secondo centenario della Brigata Aosta. (1690-1890. — O. Baratieri 338
Rassegna drammatica. — *** 351
Rassegna politica. — X. 360
Bollettino bibliografico 367
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 386
Cronaca finanziaria della quindicina. 396

Fascicolo XI - 1 Giugno.

Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII. — I. Del Lungo. *Pag.* 401
Le origini del Comune di Firenze. — P. Villari 434
Un uomo di stato fortunato. — R. Bonghi 472
L'Eritrea. — G. Pozzolini 488
La Reginotta. — Novella. — U. Fleres. 503
La Musica italiana e la « Cavalleria Rusticana » del M.° Mascagni. — E. d'Arcais 518
Politica finanziaria e politica militare. — G. Goiran, *Colonnello*. 531
Notizia letteraria. — Postille inedite di N. Tommaseo ai *Promessi Sposi*. — F. Teza 560
Rassegna politica. — X. 567
Bollettino bibliografico 575
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 595
Cronaca finanziaria della quindicina. 607

Fascicolo XII - 16 Giugno.

Le donne alle scuole dei filosofi greci. — A. G. Chiappelli. . . . *Pag.* 613
Federico Confalonieri. — (IV-V). — A. D'Ancona 642
La legislazione internazionale del lavoro. — G. Ricca Salerno 673
Fine d'amore. — Bozzetto. — F. de Roberto 715
La Infante Margherita di Savoia, duchessa di Mantova. — G. B. Intra 724
Notizie letterarie. — Liriche di Annie Vivanti. — G. Carducci. — Il Romanzo d'un Maestro, di Edmondo De Amicis. — E. Masi 748
Rassegna politica. — X. 764
Bollettino bibliografico 772
Notizie di scienza, letteratura ed arte 791
Cronaca finanziaria della quindicina 805

(99)
673-4

BINDING SECT. MAY 25 1967

AP
37
N8
v.111

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY